Felice Cavallotti

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

FELICE CAVALLOTTI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
—
1914

INDICE

Prefazione . . . . *Pag.* IX
Incarichi parlamentari . . . . » XIX

DISCORSI:

Giuramento politico — Tornata del 28 novembre 1873 . . . . *Pag.* 1
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio — Tornata del 3 dicembre 1873 » 4
Tornata del 5 maggio 1874 . . . . » 5
Dimostrazioni clericali — Tornata del 7 maggio 1874 . . . . » 6
Sequestro di sue poesie — Tornata del 28 maggio 1874 . . . . » 12
Dichiarazione relativa al prestato giuramento — Tornata del 7 dicembre 1874 » 23
Ingerenza del Governo nelle elezioni — Tornata del 16 aprile 1875 . . . . . » 25
Glorificazione dei fatti del 6 febbraio 1853 in Milano — Tornata del 31 gennaio 1877 . . . . » 40
Tornata del 1° febbraio 1877 . . . . » 44
Espulsione di proscritti francesi — Tornata del 6 febbraio 1877 . . . . . . » 46
Legge elettorale e incompatibilità — Tornata del 26 febbraio 1877 . . . . . » 55
Diritto d'associazione — Tornata del 27 aprile 1877 . . . . » 63
Tornata del 28 aprile 1877 . . . . » 64
Mutamento di Governo in Francia — Tornata del 23 maggio 1877 . . . . . » 68
Domanda d'autorizzazione a procedere in giudizio — Tornata dell'11 giugno 1877 » 77
Trattato di S. Stefano e Congresso di Berlino — Tornata del 9 aprile 1878 . » 79
Tornata del 21 giugno 1878 . . . . » 96
Politica interna generale — Tornata del 12 febbraio 1879 . . . . » 99
Tornata del 13 febbraio 1879 . . . . » 113
Tornata del 14 febbraio 1879 . . . . » 118
Dimissioni da deputato — Tornata del 20 febbraio 1879 . . . . » 121
Politica interna: Bandiere repubblicane — Tornata del 2 aprile 1879 . . . . » 122
Tornata del 3 aprile 1879 . . . . » 135
Tornata del 4 aprile 1879 . . . . » 155
Danni dalle rotte del Po ed altre inondazioni — Tornata del 19 giugno 1879 » 160
Macinato — Tornata del 2 luglio 1879 . . . . » 177

Politica estera — Tornata del 17 marzo 1880 . . . . *Pag.* 189
Tornata del 18 marzo 1880 200
Sfratto dell'onorevole Cavallotti da Trieste — Tornata del 22 aprile 1880 . . » 203
Legge elettorale — Tornata del 31 maggio 1880 . . . . » 216
Affissione di manifesti — Tornata del 14 giugno 1880 . . . . » 219
Dimissioni dell'onorevole Crispi — Tornata del 17 giugno 1880. . . . . . . » 223
Legge elettorale — Tornata del 22 giugno 1880 . . . . » 224
Macinato — Tornata del 10 luglio 1880 . . . . » 228
Riforma elettorale — Tornata del 13 luglio 1880 . . . . » 230
Politica generale — Tornata del 28 novembre 1880. . . . . » 237
Tornata del 30 novembre 1880. . . . . » 245
Legge elettorale — Tornata del 21 dicembre 1880 . . . . » 247
Politica interna — Tornata del 7 marzo 1881 . . . . » 250
Educazione militare — Tornata del 21 marzo 1881 . . . . » 267
Politica estera e politica generale — Tornata del 30 aprile 1881 . . . . . . » 275
Legge elettorale - Elettorato dei non regnicoli — Tornata del 13 giugno 1881 » 283
Tornata del 14 giugno 1881. . . . . » 289
Legge elettorale - Incapacità penali — Tornata del 25 giugno 1881 . . . . . » 290
Politica interna — Tornata del 30 giugno 1881 . . . . » 297
Tornata del 4 luglio 1881. . . . . » 298
Proprietà opere drammatiche, ecc. — Tornata del 27 gennaio 1882 . . . . . » 313
Tornata del 12 aprile 1882 . . . . » 319
Scrutinio di lista e indennità parlamentare — Tornata del 3 febbraio 1882. . » 323
Tornata del 4 febbraio 1882. . . . . » 331
Tornata del 7 febbraio 1882. . . . . » 332
Tornata del 14 febbraio 1882 . . . . » 334
Campagna dell'Agro Romano — Tornata del 13 giugno 1882 . . . . » 342
Tornata del 17 giugno 1882. . . . . » 344
Tornata del 28 giugno 1882. . . . . » 350
Tornata del 1° febbraio 1883 . . . . » 362
Tornata del 9 febbraio 1883. . . . . » *ivi*
Tornata del 26 febbraio 1883 . . . . » 364
Politica interna — Tornata del 5 febbraio 1883 . . . . » 366
Sequestro di giornali — Tornata del 19 febbraio 1883 . . . . » 375
Tornata del 21 febbraio 1883 . . . . » 384
Maestri elementari — Tornata del 7 marzo 1883. . . . . » 387
Tornata dell' 8 marzo 1883 . . . . » 394
Appannaggio del Duca di Genova — Tornata del 21 aprile 1883 . . . . . . » 399
Tornata del 23 aprile 1883 . . . . » 405
Politica interna — Tornata del 14 maggio 1883 . . . . » 421
Tornata del 17 maggio 1883 . . . . » 445
Libertà d'insegnamento — Tornata del 20 febbraio 1884 . . . . » 455

Politica religiosa — Tornata del 21 giugno 1884 . . . . *Pag.* 458
Sicurezza pubblica — Tornata del 26 giugno 1884 . . . . » 472
Elezione Castellazzo — Tornata dell' 11 dicembre 1884 . . . . » 480
Dimissioni dell'onorevole Cavallotti da deputato — Tornata del 31 maggio 1885 » 487
Politica generale — Tornata del 4 marzo 1886. . . . . » 488
Ingerenza del Governo nelle elezioni — Tornata del 30 giugno 1886 . . . . » 495
Tornata del 1° luglio 1886 . . . . » 542
Africa — Tornata del 3 febbraio 1887 . . . . » 562
Prerogative parlamentari — Tornata del 4 febbraio 1887 . . . . » 567
Africa — Tornata del 3 giugno 1887 . . . . » 569
Politica estera - Esposizione di Parigi — Tornata del 25 giugno 1887 . . . » 571
Commemorazioni — Tornata del 23 febbraio 1888 . . . . » 586
Politica interna — Tornata del 2 marzo 1888 . . . . » 589
Censura telegrafica - Stampa ufficiosa — Tornata del 15 marzo 1888 . . . . » 591
Politica interna - Diritto d'interpellanza — Tornata del 23 aprile 1888 . . . » 604
Tornata del 24 aprile 1888 . . . . » 606
Tornata del 25 aprile 1888 . . . . » 610
Tornata del 26 aprile 1888 . . . . » *ivi*
Legge comunale e provinciale — Tornata del 10 luglio 1888 . . . . » 611
Tornata del 16 luglio 1888 . . . . » 626
Tornata del 17 luglio 1888 . . . . » 632
Tornata del 18 luglio 1888 . . . . » 634
Tornata del 19 dicembre 1888 . . . . » 637
Tornata del 20 dicembre 1888 . . . . » 639
Politica estera — Tornata del 22 dicembre 1888 . . . . » 641
Indirizzo di risposta al discorso della Corona — Tornata del 31 gennaio 1889 » 649
Tornata del 5 febbraio 1889. . . . . » 656
Politica interna — Tornata del 14 febbraio 1889 . . . . » 664
Tornata del 16 febbraio 1889 . . . . » 677
Prerogative parlamentari — Tornata del 18 febbraio 1889. . . . . » 679
Console Durando — Tornata dell' 8 giugno 1889 . . . . » 684
Tornata del 10 giugno 1889. . . . . » 700
Rapporti coll'Austria — Tornata dell' 8 luglio 1889. . . . . » 709
Commemorazione di Benedetto Cairoli — Tornata del 27 novembre 1889 . . » 727
Commemorazioni — Tornata del 3 febbraio 1890. . . . . » 730
Domanda di autorizzazione a spedire mandato di cattura contro il deputato Andrea Costa — Tornata del 20 marzo 1890. . . . . » 733
Tornata del 21 marzo 1890 . . . . » 756
Scarcerazione del deputato Sbarbaro — Tornata del 17 dicembre 1889. . . . » 763
Tornata del 22 marzo 1890 . . . . » 766
Commemorazione di Aurelio Saffi — Tornata del 24 aprile 1890 . . . . . . » 779
Politica interna — Tornata del 2 maggio 1890. . . . . » 781

A Sua Eccellenza GIUSEPPE MARCORA

Presidente della Camera dei Deputati

Onorevole Presidente,

Trascenderebbe i limiti dell'incarico onorevole che mi è commesso il proposito di ritrarre, anche solo nei capitoli più salienti, la vita avventurosa di Felice Cavallotti.

Poeta, drammaturgo, pubblicista, soldato, filantropo, fu quella vita una battaglia senza tregua e senza stanchezza onde parve rispondere alla necessità ch'ebbe a dominarla la conchiusione tragica, il duello mortale di Villa Cellere.

Nei discorsi parlamentari pronunciati durante un quarto di secolo, che della sua opera politica sono la parte più ricordevole, l'anima agitata, irrequieta, pugnace del deputato di Corteolona, si riflette limpidamente. Sono in essi trafuse tutte le affettività, le energie, le esuberanze che sui campi garibaldini, nelle radunate di popolo, nei cimenti del giornalismo e del palcoscenico, lo trassero ad inseguire un alto ideale di bellezza, di verità, di giustizia.

Ad ogni arduo problema della vita italiana, ad ogni ora solenne della vita parlamentare, portò egli il tributo della sua eloquenza,

del suo intelletto, della sua fede. Le lotte interne e le competizioni internazionali, i conflitti economici e gli interessi dell'arte, tutti gli svolgimenti della legislazione e tutti i problemi della libertà, lo trovarono pronto all'indagine, per salda preparazione di studi, per armonica coerenza di propositi, per forza ed acume di critica.

Ebbe quella visione di una grande, bella, morale, Italia, che negli ultimi giorni di sua vita, rimpianse Giuseppe Mazzini d'innanzi allo spettacolo che intravvedeva di un popolo di piccoli Machiavelli adoratori più di sè stessi che dell'anima Nazionale. Ed a quella visione diede la espressione di una eloquenza fervida, multiforme, colorita, suadente.

Quando egli si levava dal banco estremo, la parola rompeva sulle prime aspra ed incerta dal labbro, poi man mano la frase incisiva, le immagini lucenti, i motti arguti si rincorrevano, si disciplinavano e fondevano in un'onda sonora che afferrava l'anima dell'Assemblea, la piegava anche riluttante al raccoglimento, all'ammirazione, alle manifestazioni del più ardente consenso.

La sua eloquenza era fatta di educazione classica, di reminiscenze epiche, di vasta conoscenza dei problemi politici ed economici e della storia parlamentare. Vi era in essa una schietta comprensione dell'anima popolare, un sentimento profondo della grandezza italiana, una ricerca indomabile di libertà, un bisogno costante di sincerità e di rettitudine.

Egli entra alla Camera nell'ultimo periodo di vita della Destra parlamentare, quando vanno per l'Italia, inseguite dal fisco, le sue poesie anti-cesaree. Nei primi anni deve spesso intrattenere l'Assemblea degli avventurosi suoi casi personali: le sue lettere sul giuramento politico, le procedure pei suoi duelli, il sequestro dei suoi versi, i suoi conflitti con i prefetti e i procuratori generali, e, quando passerà più tardi il confine orientale, coi governatori e i direttori di polizia dell'impero vicino.

La Sinistra, il 18 marzo 1876, compiuta la rivoluzione parlamentare, lo trova convinto ed efficace sostenitore. Ma la coerenza non tarderà a porlo di fronte anche agli antichi compagni di agitazione e di opposizione.

Ad Agostino Depretis ricorda presto i precedenti rivoluzionari e il vecchio di Stradella alzando le braccia risponde mormorando: « Altri tempi ». A Giovanni Nicotera ed a Benedetto Cairoli deve talvolta, con rammarico confessato, parlare delle solidarietà antiche che si vanno allentando. Però molto egli perdona agli uomini della Sinistra in vista dell'abolizione del macinato che essi apparecchiano e della riforma elettorale della quale si costituisce il cane di guardia.

All'indomani del Trattato di Santo Stefano egli pronuncia il suo più notevole discorso di politica internazionale. Vede con la preponderanza smisurata della Russia il pericolo della invasione Slava, ed egli, l'apologista mirabile dei martiri del 6 febbraio, non esita a propugnare l'amicizia con l'Austria. Solo un accordo cordiale con l'Italia, può, egli pensa, aiutare l'Austria a guardare con animo meno inquieto la trasformazione lenta, ma inesorabile, che si viene operando nelle viscere della monarchia, e l'amicizia fra i due Stati può essere suggellata dalla soddisfazione dei legittimi reciproci interessi. Tutto quello che una soddisfazione data agl'interessi nazionali nostri potrebbe per avventura costarle, non rappresenterebbe se non una minima parte dei vantaggi e dei compensi territoriali e morali che l'Italia potrebbe darle nelle complicazioni d'Oriente. Ma il Congresso di Berlino, come egli deve constatare in un altro formidabile discorso due anni dopo, ha sconvolto ogni piano, delusa ogni aspettativa. Si sente parlare ancora di un riavvicinamento cordiale dell'Italia con l'Austria; ricorda di averlo augurato ma vigorosamente dimostra come, per le condizioni mutate, le occasioni lasciate sfuggire, debba ormai essere profondamente diverso il suo pensiero ed il suo linguaggio.

Dopo il 19 maggio 1883, che segna officialmente la evoluzione parlamentare di Agostino Depretis verso le falangi dei moderati, guidate ancora da Marco Minghetti, si apre per Felice Cavallotti un periodo di cinque anni di battaglie infaticate e diuturne contro le eccessività della politica interna, le acquiescenze della politica religiosa, le debolezze e le transazioni della politica internazionale.

Sulla ingerenza del Governo nelle elezioni del 1886 egli pronunzia una requisitoria poderosa per congerie di fatti documentati e potenza di argomentazioni accusatorie che impressiona profondamente la Camera. Ma non ne è turbata per questo la compagine del Ministero. Valgono a scuoterla poco dopo le tristi giornate di Sahati e di Dogali che suggeriscono a Felice Cavallotti memorande orazioni. Giosuè Carducci ai caduti di Dogali aveva rifiutato l'epitaffio, Cavallotti esalta il sangue purissimo della Nazione che altre zolle sitibonde reclamavano. Ed egli rimpiange in quel giorno che per scegliere in Africa il nostro posto di pionieri della civiltà non fossimo andati a cercarlo piuttosto sulle rive del nostro gran mare romano, che nei chiari tramonti della Sicilia si disegnano sulla linea dell'orizzonte. E sono di quei giorni e di quelli che immediatamente succedono con l'avvento di Francesco Crispi al potere le affermazioni che dev'essere l'esercito presidio della Patria, la sua anima armata, non mai un'arca chiusa galleggiante sulle sue sommerse fortune; che deve tôrsi di mezzo tutto ciò che impedisce resti viva tra esercito e popolo la fiamma dei ricordi gloriosi e l'insegnamento dei giorni tristi, per cui sconta amaramente l'Italia nella posizione in Europa il castigo della mancata fortuna delle armi.

E nel 1888 per la politica estera vivace ed attiva, vagheggiata da Crispi, troppo modesta da taluni suoi avversari, egli afferma che tra le tendenze opposte può stare di mezzo l'espressione di un sentimento italiano che vuole una patria grande per idee, istru-

zione, prosperità, per opere sante di redenzione delle sue misere plebi, per difesa del suo diritto, non per guerre fratricide che il corso della civiltà fermerebbero.

Sino all'epilogo del 31 gennaio 1891 egli fronteggia la politica di Francesco Crispi. Una breve luna di miele col Ministero Rudinì-Nicotera che gli succede è interrotta dall'anticipata rinnovazione della Triplice Alleanza, contro la quale violentemente egli insorge.

E contro il Ministero Rudinì è il suo discorso maggiore di politica ecclesiastica in cui sono all'evidenza descritte le origini del dissidio, che egli reputa inconciliabile, tra lo Stato e la Chiesa.

Lo trova avversario deciso il primo Ministero Giolitti alla cui sincerità democratica non si acqueta e dal quale, presto, reclama a gran voce l'inchiesta sulle banche. E tutta la storia della Banca Romana e delle responsabilità per essa contratte da uomini politici e di governo è fatta con quella implacabile dialettica di accusatore pubblico che gli valse talora il nomignolo di Fouquet-Tinville della democrazia italiana. Ciò che più tardi – quando la Camera sarà chiamata a provvedere sulla sentenza della Cassazione nel processo per sottrazione di documenti – non gli toglierà di meravigliarsi che contro chi era sostanzialmente accusato di avere, per male inteso patriottismo, coperte le colpe altrui, sorgessero coloro cui poteva rinfacciarsi di avere abusato della posizione e dell'ufficio, senza scuse di patriottismo buono o falso, per conto proprio.

Concede la tregua di Dio a Francesco Crispi quando sorge senza una maggioranza propria; fieramente l'oppugna quando egli giunge al massimo della onnipotenza parlamentare e al Parlamento toglie per lunghi periodi la parola. Tra i discorsi di quel periodo, forse il più notevole, è quello in cui definisce la politica africana che attraverso l'insuccesso doloroso di Amba-Alagi e la caduta di Makallè conduce alla giornata di Adua. Il tragico si fonde nel

comico quando egli illustra il piano del ministro Blanc che aveva già disposto di tutti i territori del reame di Menelick, imponendo a questo ed a quel Capo tributi e condizioni di vassallaggio!

Egli stesso trovava singolarmente simile la sua tempra impulsiva ed un tal po' autoritaria a quella di Francesco Crispi e da questa simiglianza può trarsi anche una spiegazione degli urti acerbi da cui furono negli ultimi anni divisi i due uomini che lungamente, per le comuni idealità patriottiche, si erano compresi ed amati.

Chi scrive assistette, intorno al 1895, ad un episodio, piccolo in sè, da cui forse prese data l'asperità maggiore dei loro rapporti. Crispi entrava nell'aula Comotto a Montecitorio dalla porticina di sinistra. Si incontra con Cavallotti il quale, col fare scherzoso che gli era abituale, esclama, facendogli largo:

« Passa l' Imperatore! » E Crispi a rispondergli colla abituale intonazione vivace: « Oh! m' hai seccato! » e qui... una cruda parola. Cavallotti si ritrasse senza rispondere verbo, ma le relazioni personali tra i due uomini da quel giorno si avvelenarono. E da allora si acuì la lotta politica e personale che ebbe il suo epilogo parlamentare nel discorso pronunciato dal Cavallotti nel 1896, quando il guardasigilli presentava alla Camera l'ordinanza di non luogo a procedere sulle accuse rivolte contro l'ex presidente del Consiglio. In quel discorso, cessata l'attualità del contrasto politico, si sente il desiderio e il bisogno di attenuare le asprezze. Il che serve a rifermare che le quistioni di ordine morale portate nei Parlamenti, fatalmente, qualunque possa essere la purezza degli intenti, diventano spesso passionate questioni politiche e dai conflitti di parte traggono alimento e rilievo.

La leggenda, a quei giorni, tesse i paragrafi degli accordi segreti di Cavallotti col secondo Ministero Rudinì. Ma la politica interna, l'azione della giustizia e la incerta politica coloniale di quel Gabinetto, trovano, malgrado talune simpatie non sconfessate, il

vecchio combattente al suo posto a rimpiangere qualche illusione perduta, a riaffermare l'ideale di una democrazia risanatrice dell'aria, risuscitatrice della fede.

Felice Cavallotti, entrato nella Camera dalle agitazioni repubblicane, con esplicite riserve sul valore del giuramento politico, ma anche con l'affermazione che di fronte ai supremi interessi del Paese, egli si sentiva capace di passar sopra al colore dei Gabinetti, è l'organizzatore della estrema Sinistra parlamentare, alla quale darà per programma il Patto di Roma che opportunamente viene oggi qui riprodotto a meglio lumeggiare il suo pensiero politico. Gli ultimi periodi di quel documento, al quale cooperavano repubblicani, democratici e socialisti, tutti allora riconosciuti col denominatore comune di radicali, questo altamente affermavano:

« Ci basta poter dire ben alto che calunnia la Democrazia chi l'afferma tutt'assorta nei politici sogni, ignara dei venti che le fremono intorno, ignara delle sventure che intorno le piangono. Ma la calunnia altresì chi si immagina che, rincorrendo popolarità malsane, ella non chieda ai problemi che viene interrogando altro che la voce dei bisogni materiali. Nutriti dalla terra materna che li vide nascere ella vuole tutti i suoi figli, perchè imparino ad amarla e lei non chiamino ingrata. Rese loro le giustizie che attendono, perchè essi siano giusti alle classi che insieme ad essi formano le grandi armonie della vita. E leggi ella vuole che siano tra i nati di una terra medesima non barriere dell'odio, ma come altrettanti patti d'amore, per cui la natura riaffermi i suoi diritti e non ignori i vincoli degli affetti più intimi e santi. Indarno ameremmo l'umanità tutta intera, gelido e sterile sarebbe l'amore, se prima non intendesse le care voci e i doveri che gli parlano dal focolare domestico, dalla culla dei nati, e le voci solenni che dai balzi delle Alpi e dalle spiagge dei due mari gli rammentano gli orgogli di una più grande famiglia ».

E con tale programma voleva egli fosse questo partito come una tastiera di pianoforte, dalla quale partissero, armonizzate tra loro, le note basse e le acute. Perchè nei partiti del Paese può

bene resistere, egli pensava, l'aspirazione alla restaurazione degli Istituti politici, alla rinnovazione degli ordini sociali; ma poichè nella Camera, che ha termini limitati, entra dei programmi maggiori una sezione necessariamente ridotta, possono le diverse frazioni della democrazia trovarvi un fecondo comune terreno di conquista e di lotta. Oh! quando, egli esclamava, saranno in cento e concordi tra loro i militi dell'Estrema, una nuova êra sarà segnata nel quadrante della vita Italiana. Dopo aver condotte le falangi democratiche a memorande battaglie, egli visse abbastanza per assistere alla distruzione del suo sogno, al prevalere dei gruppi, che scuotevano la unità della compagine e secondando le intransigenze e i particolarismi per gran parte ne paralizzavano le energie.

Ma fino a quell'ultimo giorno, nel quale con profonda mestizia tesseva l'elogio funebre di Emilio Sineo dicendo ai vicini di banco come per un triste presentimento: « presto farete il mio », egli cercò sempre, per la concordia tra le frazioni di Estrema, di piegare a tutte le indulgenze e le concessioni lecite la sua linea e la sua tattica di battaglia.

Mal può dirsi se nella mente di Felice Cavallotti si designasse in concreto la prospettiva di una sua ascensione al Governo. Certo per il suo carattere e le sue abitudini, come egli le chiamava da *sbarazzino*, al potere egli doveva guardare con molte riluttanze e diffidenze. Ma era piena in lui la coscienza delle necessità realistiche di governo e larga e temprata la concezione di un vasto programma di politica e di riforme capace di portare in alto, nel governo dello Stato, tutta l'anima popolare. La fine immatura troncò lo svolgimento di un pensiero politico nel quale salde tradizioni di patria si intrecciavano a positive concezioni di democrazia.

Ebbe egli, nel propugnarlo e diffonderlo sopra ogni altro, vivo il sentimento della dignità dell'Assemblea di cui era parte. Nelle

sue più concitate orazioni non vi è mai parola che trascenda o pensiero che abbassi. Leggete fin dove giungevano le audacie del linguaggio parlamentare nel 1883!

Parlava Felice Cavallotti di politica interna allo avvento ufficiale del trasformismo parlamentare:

« L'onorevole Depretis me la insegna la storiella degli auguri antichi, che si incontravano sorridendo.

« Vuole ella che tra me e lei ce la discorriamo un po' come gli auguri antichi? Noi c'intendiamo a mezz'aria. Ebbene, come è che da quando l'altro giorno ella parlava così bene della sua straordinaria ingenuità, tutta la Camera sorrideva? Com'è ch'ella stessa, nel dirlo, aveva l'aria tutt'altro che d'ingenuo? (*Si ride*).

« PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io la pregherei di voler temperare il suo linguaggio, inquantochè ella sa che dal regolamento ogni argomento che sappia di personalità è proibito.

« CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, quando io affermava che l'onorevole presidente del Consiglio della ingenuità propria parlando trovava la Camera scettica e poco disposta a credere a questa ingenuità, la mia affermazione doveva esser presa nel senso politico che non fa torto a nessuno, nè ministro nè deputato.

« PRESIDENTE. Prosegua. La prego di tener conto di questo avvertimento, che avrebbe potuto aver luogo anche molto prima. (*Si ride*).

« CAVALLOTTI. Però non è mia colpa, onorevole Presidente, se io non posso trovare nell'intimo del cuor mio tutta quella profonda fiducia, che le parole dell'onorevole presidente del Consiglio reclamerebbero. E le discussioni politiche non sarebbero le discussioni politiche se non basassero appunto su questo, che un oratore di un partito non crede a quello che dice l'oratore di un altro partito.

« PRESIDENTE. È fiducia politica: a parte la questione personale.

« CAVALLOTTI. Di questa appunto io parlavo ».

E come nel 1883 così nel 1894, quando per aver egli osservato che mal rispettava gli usi parlamentari il presidente del Consiglio, nello alzarsi in piedi ed andarsene mentre un deputato par-

lava, era invitato dal Presidente a modificare l'asprezza del suo linguaggio per non costringerlo a sospendere la seduta!

Vigore di attacco, caustica arguzia di forma, l'invettiva talora fiera e tagliente, non mai, nemmeno nei giorni delle lotte più aspre, alcuna volgarità di linguaggio. E un grande rispetto sempre per l'alta funzione presidenziale moderatrice delle discussioni parlamentari che egli voleva inviolata come espressione dell'autorità dell'Assemblea, della rispettabilità di ciascuno e di tutti i suoi membri.

Troppo viva è ancora la eco delle sue battaglie perchè da ogni parte possa essere l'uomo con uguale serenità giudicato e compreso. Certo egli, innamorato della figura di Garibaldi, garibaldino nell'essenza dell'anima, sentì potente la tradizione di coloro che nel possibile conflitto tra le visioni della parte politica e le necessità della Patria sempre a questa resero omaggio incondizionato; certo se a errori potè trascorrere furono errori di sentimento senza mai suggestioni possibili di privato interesse; certo per le sue idealità generose non gli sembrò mai grave mettersi allo sbaraglio pagando in moneta di tranquillità, di sicurezza, di benessere personale. Era nato per l'Assemblea, ad essa diede le energie migliori crescendole autorità e decoro, ed essa, decretando la pubblicazione dei suoi discorsi, volle erigere alla sua memoria il monumento più degno.

SALVATORE BARZILAI.

Felice Cavallotti, nato a Milano il 6 novembre 1842

LEGISLATURA XI — 21 settembre 1873, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

LEGISLATURA XII — 8 novembre 1874, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

LEGISLATURA XIII — 5 novembre 1876, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

LEGISLATURA XIV — 16 maggio 1880, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

LEGISLATURA XV — 7 gennaio 1883, eletto nel Collegio di **Piacenza**.

LEGISLATURA XVI — 23 maggio 1886, eletto nei Collegi di **Milano I** e **Pavia I**, optò per **Milano I**.

LEGISLATURA XVII — 23 novembre 1890, eletto nel Collegio di **Milano I**.

LEGISLATURA XVIII — 7 maggio 1893, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

LEGISLATURA XIX — 26 maggio 1895, eletto nei Collegi di **Corteolona** e **Piacenza**, optò per **Corteolona**.

LEGISLATURA XX — 21 marzo 1897, eletto nel Collegio di **Corteolona**.

Morto a Roma il 6 marzo 1898.

Giuramento politico

Tornata del 28 novembre 1873.

Essendo stato l'onorevole Cavallotti invitato dal Presidente a giurare, l'onorevole Lioy chiedeva se, dopo le dichiarazioni, le più chiare, le più esplicite, le più solenni che egli aveva il giorno prima ripubblicate colla intenzione che da tutti fossero lette (1), *non fosse il caso d'invitare l'onorevole Cavallotti « a dire qui innanzi a noi, nell'aula del Parlamento, se intenda mantenere queste dichiarazioni ».*

Il Presidente Biancheri dichiarava non potersi assolutamente credere che un cittadino, il quale ha l'onore d'entrare in quest'aula, vi entri col proposito di mancare alla parola che egli non soltanto ha giurato, ma ha dato sul suo onore dirimpetto al paese.

Mentre il Presidente si apprestava a leggere la formula del giuramento:

CAVALLOTTI. Domando la parola. Si tratta d'intendersi; l'onorevole Lioy ha preso la parola sopra una questione pregiudiziale; io domando, prima di prestar giuramento, di fare una dichiarazione. (*Voci, rumori a destra e al centro*).

---

(1) Questa era la dichiarazione pubblicata dai giornali nel giorno precedente:

Onorevole Signor Direttore,

A molti giornali italiani è piaciuto occuparsi delle dichiarazioni da me fatte ai miei elettori di Corteolona e Belgioioso circa il mio modo di intendere il mandato del quale mi onorano. Qualche foglio ufficiale le trovò tanto esplicite che consigliò alla Camera di annullare in seguito ad esse la mia elezione; qualche altro non le trovò – e sì che pareami lo fossero – esplicite abbastanza; tal altro ancora fece addebito alla mia lealtà di non averle fatte in modo abbastanza pubblico. A togliere ogni dubbio e ogni ombra di equivoco, e per debito di coscienza, e per debito di franchezza verso i miei colleghi ed avversari politici, voglia pertanto, egregio signor Direttore, lasciarmi riassumere nel di lei foglio, qui in Roma, innanzi assumere nella Camera il mio ufficio, il senso di quelle dichiarazioni mie.

Il senso era, ed è questo:

che nelle condizioni attuali d'Italia nostra ho creduto sempre e credo, per la democrazia sollecita dei destini della patria e della libertà, necessaria e doverosa la lotta e la propaganda,

PRESIDENTE. Non posso lasciarle fare alcuna dichiarazione. Onorevole Cavallotti, la invito a prestar giuramento.

CAVALLOTTI. Giuro. Domando la parola.

Le mie dichiarazioni che ho fatto ieri nei giornali le mantengo tali quali. (*Rumori a destra — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, Ella, se è un uomo d'onore, deve sapere

---

come della stampa e dell'associazione, così dell'urne, – per quanto rese impari dal privilegio e dallo arbitrio le armi e svantaggioso il terreno;

che investito di un mandato rappresentativo dalla stima e dalla fiducia dei cittadini, i quali mi sapevano di fede repubblicana e mi ritirerebbero quella stima e quella fiducia se mi credessero capace di una apostasia, avrei creduto mancare alle convinzioni mie e al mio dovere, lasciando cadere, senza raccoglierla, quella protesta dell'urne contro l'odierno regime;

che per questo solo accettai il mandato degli elettori, impegnando con essi la mia parola d'onore di esercitarlo in modo conforme alla loro *volontà* che è tutt'uno con la *mia fede* e con essa non *riconosce altro sovrano infuori della nazione, altro bene a cercarsi che il suo, altri altari che la giustizia e la libertà*;

che questa parola d'onore pubblicamente data ed accettata è la sola, che vincola la mia coscienza; e ad essa, per debito di lealtà, intendo di rimanere in ogni mio atto, dentro e fuori la Camera, fedele; poichè soltanto in questo modo e in *questo senso* lo esercizio del mandato può essere per me, repubblicano, l'adempimento di un dovere;

che, se nello adempimento di un *dovere* e nello esercizio di un *diritto* della sovranità nazionale, un potere, che pur da questa si intitola, impone arbitrariamente condizioni che la offendono, il dovere e il diritto non debbono lasciarsene arrestare; e se per compiere l'uno ed esercitar l'altro, condizioni arbitrarie hanno a subirsi, *subirle* non vuol dir punto *riconoscerle,* e il *diritto* e il *dovere* a quella coazione sopravvivono illesi;

che questo io penso del giuramento di fedeltà alla monarchia imposto a deputati di parte democratica; perchè la sovranità nazionale che, per i plebisciti, è, di *diritto,* come dovrebbe essere di fatto, la base delle nostre istituzioni, ha iscritto in fronte ad esse, come legge suprema, l'uguaglianza dei cittadini; ed essa non può aver dato e non ha dato mai ad un potere, che da lei dicesi uscito, nè veste nè facoltà di confiscare, a profitto di *una sola classe* di cittadini e di una determinata opinione, l'esercizio dei maggiori fra' diritti politici – e di escluderne, per fatto di opinioni diverse, altre classi di cittadini intere, le quali pure contribuirono all'istaurazione dell'edificio nazionale, e le offersero gli stessi se non maggiori sacrifici, e ne portano a par dell'altre gli stessi pesi;

che in questa condizione di cose il giuramento imposto allo esercizio del mandato rappresentativo è *nullo* innanzi ai miei occhi e alla mia coscienza, come innanzi agli occhi ed alla coscienza dei miei elettori;

è nullo giuridicamente perchè contrario, ripeto, alla essenza della sovranità popolare cioè alla essenza stessa del nostro diritto pubblico, oggidì mutilata e violentata dal privilegio, infirmata non già, e la quale rifiuta assolutamente qualunque formola che possa obbligare in dati casi il rappresentante della Nazione a posporre il bene della medesima a quello del Re;

è nullo giuridicamente e moralmente per la coazione che lo vizia: coazione scaturente dal fatto di un *dovere,* che gli elettori mi hanno imposto come tale e che non posso adempiere, per forza presente di cose, se non prestando quella formula;

è nullo perchè in contraddizione formale ed aperta colla parola d'onore già data agli elettori e da essi accettata e dalla quale già mi tengo vincolato;

che, prestando il giuramento, ha contratto dei doveri che deve mantenere. Io non ammetto altre interpretazioni.

CAVALLOTTI. Al mio onore ci penso io e ne rispondo ai miei elettori ed al paese. (*Movimenti e agitazioni a destra*). (*Fra i rumori*) Coscienze inquiete, (*Rivolto a destra*) rispettate le coscienze tranquille. (*Clamori a destra*).

PRESIDENTE. Ella non ha diritto di parlare.

è nullo perchè contrario al *mandato* che soltanto dai miei elettori riconosco, contrario al *diritto* e alla *volontà* dei miei mandanti;

è nullo perchè il *giuramento* è e fu sempre, di sua essenza e natura, e sotto qualunque forma, un *atto religioso*, come tale universalmente riconosciuto; e come tale esso non può assolutamente impegnare chi, per fatto di libere credenze, non vincola con atti religiosi la propria coscienza;

è nullo perchè, astrazione fatta dalle credenze mie, anche annettendo al giuramento il carattere di un semplice contratto, e anche supposto che l'altro contraente pretenda annettervi un valore diverso, egli non può più appellarsi a questa sua diversa interpretazione, dal momento che io, *prima* del contratto, lealmente e nettamente lo avverto della mia; e lo prevengo dei limiti precisi entro cui intendo di impegnarmi, e del senso e del valore che intendo dare ai miei impegni; *libero egli, liberissimo di accettare o di ricusare, a quelle condizioni e in quei limiti*, la formula di contratto che egli esige ed io gli do; ma non di lagnarsene poi, o di pretendere di aver da me avuto più di quello che io dichiaro di volergli dare;

è nullo per il fatto stesso di questa mia dichiarazione preventiva di nullità, che a un tempo stabilisce e i termini veri e la buona fede del contratto; perchè in nessun codice della onestà è scritto che le parole e gli impegni morali di un onest'uomo debbano avere per forza senso diverso da quello che egli categoricamente e anticipatamente dichiara di dar loro;

è nullo, perchè la coscienza pubblica anche in altri paesi e in analoghe condizioni di fatto lo ha già dichiarato tale, e la riputazione di lealtà degli illustri repubblicani, che entrarono nel Corpo legislativo per combattervi l'impero, dura rispettata ed illesa dal giuramento ch'essi forzatamente là dentro gli prestarono;

è tanto *nullo* infine agli occhi miei, che io lo darò tal quale mi verrà domandato, senza aggiungervi riserva di nessuna sorta, perchè ogni riserva supporrebbe ed implicherebbe appunto da parte mia la attribuzione a quella formula di un carattere qualunque di validità e di serietà, che io recisamente le contesto e le nego.

Si dirà che allora, a questi patti, il giuramento diventa una commedia. Se è una commedia la colpa certo non è mia; ma di coloro che in offesa alla sovranità del paese e al diritto pubblico l'hanno introdotta e a dispetto della libertà sacrosanta delle opinioni la mantengono; se è una commedia, tanto peggio per coloro che con essa si arrogano di far violenza alle coscienze, e di una commedia si sentono aver bisogno per circondare istituzioni di cui il paese reclama la riforma coll'aureola della santità. Da troppo tempo con questa commedia si abusa della lealtà della democrazia, per paralizzare le sue forze, gettar la discordia nelle sue file; e se il mio caso giovasse soltanto a dimostrar meglio la necessità di por fine ad essa una volta, o a persuadere altri dei miei compagni di fede a tenerla in quel conto ch'ella merita, sarebbe sempre qualcosa di guadagnato.

E ciò premesso, andrò domani a giurare.

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

Tornata del 3 dicembre 1873.

Il giorno precedente era stata annunziata alla Camera, per la trasmissione agli Uffici, la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti, inviata dal procuratore generale di Milano.

Nella tornata seguente l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Ho domandato la parola per fare una dichiarazione all'onorevole Presidente e ai miei onorevoli colleghi.

Ho sentito che ieri, me assente, è stata data dall'onorevole Presidente lettura di una domanda della Corte d'appello a procedere contro di me per reato di stampa, e cioè per titolo di offesa alla Dinastia ed adesione ad altra forma di governo, dipendentemente dalla pubblicazione del mio volume di poesie. Questo processo era già in corso, anzi io doveva presentarmi tra breve tempo alla Corte d'assise, quando avvenne la mia elezione.

L'ordinanza della Corte d'appello, che revocò il mandato di cattura e ordinò la sospensione della procedura, ha provocato una vivace polemica nella opinione pubblica e nella stampa. Le deliberazioni della Camera sulla interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto e l'ordinanza della Corte d'appello, che ad esse si appoggiavano, furono vivamente criticate. Qualche scrittore anzi, che siede anche in quest'Aula, fece appunto alla Camera d'intendere, colle sue deliberazioni sull'articolo 45, ad instaurare un privilegio offensivo della eguaglianza dei cittadini e a costituire in certo modo l'Assemblea nazionale in una Assemblea di tanti piccoli sovrani. Si andò persino, da questo mio collega, a stampare la domanda della Corte di appello sotto il titolo umoristico: « A che cosa serve l'uffizio di deputato ».

Io non entro nell'interpretazione dell'articolo 45, perchè è una quistione già esaurita dalla Camera. Se sarà il caso di risollevarla, sarà quando si dovrà decidere sulla domanda della Corte di appello di Milano. Io domando soltanto che la Camera prenda atto di un mio voto, affinchè i miei colleghi, nelle deliberazioni degli Uffici intorno alla domanda di procedere, ne tengano il debito conto. E la preghiera mia è che le conclusioni degli Uffici siano unanimi per la con-

cessione della autorizzazione richiesta. Io domando che l'autorizzazione a procedere contro di me venga concessa, perchè io devo per rispetto a me stesso e per rispetto ai miei colleghi, fra i quali ho l'onore di sedere, respingere le interpretazioni sulla sospensione di quella procedura, le quali accompagnarono il mio ingresso qua dentro. Io lo domando perchè voglio aver occasione di provare coi fatti che non è per sottrarmi alla giustizia del mio paese nè alla responsabilità delle mie opere che ho accettato il mandato di rappresentante.

Domando infine che l'autorizzazione a procedere venga concessa, perchè io affretto col desiderio l'istante di poter mostrare e provare innanzi ai giudici del mio paese che in me il deputato, il cittadino, il poeta ed il pubblicista non sono quattro persone distinte, con quattro distinte opinioni, ma una persona sola con una opinione sola; e che non sono venuto qui per mettermi all'ombra di nessun privilegio, bensì per domandare l'abolizione di tutti, dal basso fino in su.

La domanda di autorizzazione, sulla quale riferì il 18 dicembre 1873 l'onorevole Alli-Maccarani, fu accordata il 3 febbraio 1874.

Tornata del 5 maggio 1874.

Nella seduta del 5 maggio 1874 veniva data comunicazione alla Camera della seguente lettera del deputato Cavallotti:

« Avendo la Camera nella seduta del 3 febbraio scorso accordata l'autorizzazione a procedere contro di me, chiesta dalla procura generale di Milano, per imputazione di reati di stampa asseriti commessi colla pubblicazione delle mie *Poesie*, la prego, onorevole signor Presidente, a compiacersi di partecipare alla Camera stessa che la votò, perchè ne consti in atti, il risultato di detta procedura, la quale ebbe termine il 18 spirato aprile, innanzi la Corte d'assise di Milano, col verdetto dei giurati di quella Corte, *assolutorio* su tutti e sei i quesiti al giurì proposti ».

Dimostrazioni clericali

Tornata del 7 maggio 1874.

Annunziavasi alla Camera l'interrogazione dell'onorevole Cavallotti « intorno al contegno dell'autorità politica nell'imminente manifestazione che si organizza a Milano per le feste ambrosiane ».

Il ministro dell'interno, onorevole Cantelli, dichiarando di essere a disposizione della Camera per lo svolgimento, l'onorevole Cavallotti prendeva subito la parola:

CAVALLOTTI. Io prego anzitutto gli onorevoli miei colleghi, i quali si meravigliassero di avere io promossa un' interrogazione su quest'argomento, e che intendessero di mettere innanzi le frasi solite sulla libertà delle opinioni, sul rispetto reciproco, sulla tolleranza, sulle contraddizioni dei repubblicani che domandano la libertà per essi soli, li pregherei, dico, di lasciar da parte tutte queste frasi, poichè il tema non si presta per niente alle frasi fatte, ed io qui non parlo precisamente che in nome della libertà e di qualche cosa di più grande e di più prezioso per ogni Governo, che tenga al vanto non solo di libero, ma anche di civile.

Farò una breve storia del fatto.

Da qualche tempo furono scoperte in Milano le reliquie di sant'Ambrogio e dei santi Gervaso e Protaso. La Curia di Milano pensò ad una riposizione solenne di quelle reliquie in debita forma, e a farne oggetto di apposita cerimonia.

Sin qui niente di male, anzi mi affretto a dire che la notizia fu accolta dalla mia città nativa, a Milano, senza il menomo senso di ripugnanza.

Sant'Ambrogio in Milano ha molte simpatie, anzitutto era un uomo di spirito; (*Ilarità*) il suo carattere energico e indipendente puzzava maledettamente di eresia, tanto che non so quali feste gli avrebbero fatto quelli che oggi lo portano in coro, se fosse vissuto ai tempi nostri.

Sant'Ambrogio personifica in certo modo a Milano l'autonomia, lo spirito di indipendenza delle chiese locali contro le tendenze invasive ed assorbenti della sede papale; in nome di sant'Ambrogio combattevano eroicamente i nostri padri a Legnano; in suo nome, con minor gloria, i nepoti si divertono all'anno quattro giorni di più. (*Si ride*).

La cosa non corre tanto liscia per i santi Gervaso e Protaso, che si fanno credere martiri della persecuzione neroniana.

Subito che si parlò della trasposizione delle loro reliquie, eccoti un parroco di Piacenza mandare certificati autentici e bollati, dimostranti come e qualmente le ossa di questi santi si trovavano a Piacenza, e siccome le reliquie sono come le ciliege che l'una tira l'altra, ecco scoprirsi che le stesse ossa degli stessi santi si trovano anche a Besançon, e a Soissons, e a Brisach, e a Brescia, e a Cremona, e a Roma, ed in Africa e non so in quanti altri siti. Ma fin qui nessun guaio ancora; se la Curia arcivescovile ci tiene a credere le ossa di Milano per le sole, vere e genuine, buon pro le faccia; se ci tiene ad onorarle, padronissima di pigliarsi il lusso di questo divertimento; e padroni di associarvisi tutti quelli che ci trovano il loro gusto.

Milano, lo dissi e lo ripeto, accolse l'annunzio di quella dimostrazione con quel senso di tolleranza completa, con cui doveva accoglierla una città colta e liberale, una città, entro le cui mura tutte le opinioni anche le più opposte, anche le più assurde, hanno diritto di esistere, di affermarsi e di essere rispettate, perchè tutte sono rispettabili quando si fondano sulla convinzione sincera.

Senonchè alla Curia arcivescovile e al partito, che alla Curia stessa fa capo, piacque frantendere questo senso di nobile tolleranza dell'opinione pubblica cittadina; a poco a poco la progettata riposizione dei cadaveri assunse ben altre proporzioni.

Al partito clericale non parve vero in questi momenti di lotta in cui, per servirmi delle parole della pastorale del senatore Calabiana arcivescovo di Milano: « le ambascie del Santo Padre sono così vive e insieme alla colluvie di molteplici errori tornano anche in campo persino le fatali dottrine ariane » ; non parve vero, io dico, in questo momento di poter chiamare a raccolta le proprie forze, di passarle a rassegna, e in una delle città più colte e più liberali dell'Italia, gettare a nome della superstizione un guanto di sfida alla ragione ed alla civiltà.

Si ricorse ai vescovi stranieri; si misero a rumore tutti i centri della reazione ; si pubblicarono pastorali per precisare il senso della nuova dimostrazione; e quando fu ben assodato che si trattava di una provocazione bella e buona, allora si pensò ad una nuova forma di processione che portasse in trionfo per le più popolose vie della città i simboli della superstizione e del fanatismo di un'altra età. Forse, se sant'Ambrogio fosse stato al mondo, Milano avrebbe lasciato a lui il diritto e il pensiero di protestare; e non so che cosa avrebbe detto sant'Ambrogio nel vedersi, egli che ributtava dal tempio l'imperatore Teodosio, perchè imbrattato del sangue delle stragi di Tessalonica, nel vedersi oggi fatto portabandiera di una fede che si vanta delle gesta sanguinose del Carlismo; io non so che cosa avrebbe detto sant'Ambrogio, nel cui nome i nostri padri combattevano lo straniero a Legnano, al vedere oggi il suo nome fatto strumento e parola d'ordine di un partito che invoca lo straniero tutti i giorni, e tutti i

giorni guarda al di là delle Alpi per vedere se lo straniero ne discenda; se ne discenda ancora qualcuno, a cui poter vendere la patria (Bravo! *a sinistra*) e anche questi pochi cenci che ci rimangono del pallio della libertà.

Ma sant'Ambrogio è morto, e i morti non hanno voce in capitolo; ne hanno così poca che anche a marcio dispetto del povero santo gli portarono via un braccio per recarlo a Roma e regalarlo al Santo Padre; malgrado che sant'Ambrogio nel suo testamento lasciasse prescritto che si rispettasse il suo corpo e neppure un dente di bocca gli portassero via.

Ma, se sant'Ambrogio tace, gli Ambrosiani, che sono gli eredi di sant'Ambrogio e che ci tengono a questo titolo e non vedono di buon sangue il loro illustre concittadino fatto soggetto di questa farsa, gli Ambrosiani ci trovarono essi qualcosa da ridire. Essi hanno cominciato a sdegnarsi di questi disegni di provocazione; la stampa liberale di Milano, senza distinzione di partito, cominciò un coro di proteste contro le dimostrazioni progettate; e colle buone e nel modo più amorevole avvertì i clericali che Milano non era terreno da piantarci vigna, e da rinnovarvi i disordini già succeduti altre volte per le processioni del *Corpus Domini*, del Santo Chiodo, ecc., dove accadeva che i cittadini venissero insultati, provocati, battuti da contadini chiamati dal di fuori a rendere più imponenti queste mostre spavalde del clericalismo.

Ben inteso che fu come parlare ai sordi, perchè è inutile parlare di moderazione a quelli, i quali ricorrono alle provocazioni con proposito deliberato.

Agli ammonimenti della stampa liberale i clericali risposero con manifesti, libelli ed affissi sui muri, nei quali si invitava la gioventù credente in Cristo ad accorrere a Milano per mettere a segno le resistenze dei libertini.

Ho sott'occhio un manifesto sparso a piene mani per la città, il quale dice:

« Tutti i fedeli cattolici confidano in voi onde abbiate ad accorrere numerosi al trasporto dei santi corpi, conoscendo il fervido e nobile vostro coraggio e la vostra devozione incrollabile per il nostro venerando sant'Ambrogio.

« Onde frenare l'impudenza e l'iniquità sacrilega che vorrebbero compiere gli eretici empi e tirannici, istigati dai giornali giudaici e senza fede, fidiamo in voi. E in premio della gratitudine dei buoni vi imploriamo l'apostolica benedizione ».

Questo è un appello ai giovani, si noti. È in essi e nel loro coraggio che si confida. Beninteso che questa fiducia non è una fiducia platonica; non si tratta soltanto di far numero, chè anche i vecchi e le donne basterebbero a questo; ma ci vogliono i giovani dal braccio robusto e dal pugno fermo, per rinnovare le scene e i disordini accaduti in altre processioni, e che furono la causa per cui queste processioni furono proibite.

Non aggiungerò altri commenti. Nè alcuno troverà strano se in questo momento, davanti a queste provocazioni, lo spirito della cittadinanza di Milano sia più che irritato. L'onorevole ministro dell'interno non ha bisogno delle mie informazioni per sapere quale sia in questi giorni lo stato degli animi in quella

città, checchè da qualche giornale pretendasi dire in contrario; si organizzano dimostrazioni, corpi morali protestano, altri propongono controdimostrazioni, libelli sopra libelli si affiggono sui muri, si pensa ad opporre la violenza alla violenza. Certo che per l'ordine pubblico e per la civiltà non vorrà essere quello il miglior giorno.

In questo stato di cose sorprende naturalmente il contegno dell'autorità politica. E come? Altre volte per scene di molto minor rilievo si è proibita la processione per le pubbliche vie del *Corpus Domini*, in circostanze in cui lo spirito pubblico era affatto tranquillo, e per considerazioni di ordine pubblico il Governo prescriveva con replicate ordinanze e misure che le processioni religiose si tenessero nel recinto delle chiese, dove tutti i fedeli possono concorrere, e dove la libertà religiosa è completamente rispettata. Ancora in occasione dei pellegrinaggi, quando con questo pretesto il partito clericale intendeva a promuovere un'alzata di scudi, il Governo prendeva misure severissime per impedirlo: ancora ultimamente, dieci o dodici giorni fa, a Torino s'impedivano le processioni sulla pubblica via, e soltanto a Milano si vuol fare questo regalo, e infliggere questo schiaffo ai sentimenti della immensa maggioranza dei suoi cittadini?

Questa diversità di trattamento del Governo appare ancora maggiore se la si confronta colla severità, di cui fece uso quando si trattò di dimostrazioni di un altro partito. Ed a chi ricorda il rigore degli *ukase*, con cui furono proibiti i *meetings* del Colosseo e del Corea, non può non spiacere e non far meraviglia il vedere oggi trattato con tanta indulgenza e diversità di peso e misura un partito che, dopo tutto, non può vantare, a paragone dell'altro, il medesimo affetto alla patria e la medesima abnegazione davanti all'interesse nazionale.

Io però non vorrei essere franteso; non vorrei che l'onorevole ministro dell'interno credesse che io venissi qui in questo momento a domandare l'uguaglianza nella repressione. Non sarò mai io che domanderò da questo banco che la libertà venga offesa in un partito, in un individuo, per il solo motivo che essa è stata offesa in un altro individuo, in un altro partito. Io non domando di violare la libertà di alcuno; domando la uguaglianza nell'esercizio del diritto per tutti.

Il diritto di riunione sancito dello Statuto è diventato una fola pei repubblicani; sia pure pei clericali una realtà; abbiano pure i clericali il diritto di adunarsi in un pubblico recinto a manifestarvi i loro sentimenti, le loro idee; il duomo di Milano è grande; abbia pur luogo sotto le sue volte il *meeting* della reazione, quand'anco sia stato impedito nel Colosseo il *meeting* della libertà; ma il discendere dal tempio nella pubblica via, sguinzagliare le turbe fanatizzate contro i cittadini che non vogliono levarsi il cappello o prostrarsi o chiudere le botteghe davanti al passaggio delle reliquie dell'impostura, ma farne argomento di dimostrazione per provocare scene di violenza sulla pubblica via, questo non è far uso della libertà, questo è arrecare alla libertà la più mortale delle offese.

Domando quindi al Governo se intende in questa occasione di tener ferme per Milano le misure che egli ha preso altra volta per ragione di ordine pubblico, di limitare cioè le processioni nel recinto delle chiese; e lo domando perchè, se tristi scene avvenissero, è certo che la responsabilità peserebbe sul Governo; lo domando perchè mi preme di sapere finalmente che cosa intenda il Governo per ordine pubblico, e come lo intende; se l'ordine pubblico gli preme soltanto quando si tratta di tutelare il principio dinastico, e non lo cura e non gliene importa quando si tratta di calpestare la libertà.

Presidente. Onorevole Cavallotti, ella ha pronunciato parole che non posso lasciar passare in silenzio; ella ha chiamato quelle ossa reliquie dell'impostura. Ora, con queste parole ella offende il sentimento religioso e le credenze di cittadini che hanno diritto di essere rispettati nella loro fede, come ella intende di esserlo nelle sue opinioni. Quindi non posso a meno di censurare le sue parole.

Cavallotti. Prego l'onorevole Presidente a osservare che le parole « reliquie dell'impostura » non contengono già un apprezzamento religioso, bensì un apprezzamento storico-critico sulla autenticità delle medesime.

Presidente. Ella non fa un apprezzamento, ma giudica, e con questo suo giudizio offende i sentimenti di cittadini, i quali hanno diritto di essere rispettati nelle loro credenze, appunto per quel principio di reciproco riguardo che ella dice di professare.

Cavallotti. Ripeto all'onorevole Presidente che le mie parole non si indirizzano al sentimento religioso, nè alle opinioni religiose di chicchessia; bensì soltanto contengono un apprezzamento sul valore storico delle reliquie. Archeologi e scrittori competenti ne negano l'autenticità. Ed io la penso come loro. Ciò riguarda l'archeologia e non il sentimento religioso.

Il ministro, negando che la opinione generale della popolazione milanese annettesse a queste dimostrazioni il concetto di manifestazione avversa alle istituzioni nazionali, dichiarava che il Governo non aveva alcuna ragione d'intervenire. Replicava l'onorevole Cavallotti:

Cavallotti. Io aveva inteso di constatare una diversità di trattamento, una diversità di procedere tra la circostanza attuale ed altre circostanze in cui tuttavia i pericoli non si affacciavano con la stessa urgenza, con la stessa imminenza con cui si affacciano oggidì.

Io parlava di minaccie all'ordine pubblico; e queste constano a me per informazioni molteplici, e prese *de visu* e *de auditu*, perchè sono pochi giorni dacchè partii da Milano. Ho letto tutti i giornali, e non mi è parso di avervi scorta quella tranquillità, quella calma di fronte alla progettata dimostrazione, che ha voluto scorgervi l'onorevole ministro dell'interno.

Egli si riserva di reprimere...

Cantelli, *ministro dell'interno.* (*Interrompendo*) No, non mi riservo d'impedire. Io ho piena fiducia nella vigilanza del prefetto di Milano, e sono per-

suaso che, qualora si manifestassero i pericoli, che mi pare abbia molto esagerato l'onorevole Cavallotti, il prefetto di Milano non mancherà di prendere quei provvedimenti che sono necessari per impedire che accadano disordini.

Cavallotti. Io mi permetto di osservare all'onorevole ministro che la mia interpellanza era mossa, non dalla continuazione di un provvedimento già in vigore, ma da una deroga affatto eccezionale usata in questa circostanza della dimostrazione di Milano, permessa appunto oggi mentre prima le processioni sulle vie pubbliche si proibivano e per ragioni assai meno gravi che non siano quelle d'oggidì. Ritenni e ritengo strana l'eccezione. Non domando misure nè di repressione nè d'arbitrio. Domando nè più nè meno che l'esercizio anche per i clericali del diritto di riunione come è sancito dallo Statuto; ma niente di meno e niente di più; e affermo che l'estensione di questo diritto oltre i suoi limiti, e in proporzioni insolite, la cui larghezza contrasta coi rigori di altre volte, e verso altri partiti, e di fronte alla minaccia dei disordini che ne possono derivare, non è una misura di equità nè di previdenza, della quale il Governo abbia troppo a lodarsi.

Sequestro di sue poesie

Tornata del 28 maggio 1874.

In occasione del bilancio di grazia e giustizia per il 1874, l'onorevole Cavallotti svolgeva una interrogazione ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia intorno ad un sequestro di stampati eseguito dagli agenti della pubblica sicurezza in offesa ad un verdetto della magistratura popolare ed al rispetto della cosa giudicata:

CAVALLOTTI. Questa interrogazione che oggi muovo, alcuni onorevoli colleghi da questa parte della Camera, per un riguardo di delicatezza, mi si erano offerti a farla in vece mia; per lo stesso riguardo ho creduto di declinare la loro offerta, perchè, abituato ad essere franco, non credo aver bisogno di nessuna ipocrisia di forma per far credere al mio disinteresse. Quelli che siedono da questa parte mi conoscono abbastanza, e quelli che siedono nell'altra parte della Camera mi dovranno concedere, e se non me lo concedono, ho la modesta franchezza di concedermelo da me, che l'interesse non è mai stata la guida delle azioni mie.

Se prendo la parola è semplicemente perchè prima di tutto si tratta di un fatto nuovo, strano, che tende a stabilire un precedente giuridico, della cui gravità giudicheranno tutti quegli egregi versatissimi nelle dottrine giuridiche che siedono in questa Camera, la quale ha l'onore di avere nel suo seno un Mancini; poi, perchè si tratta di un fatto che tocca la mia posizione parlamentare, in faccia ai colleghi miei, e perchè delle mie azioni e dei miei scritti intendo rispondere io solo; e non ammetto e non tollero che col pretesto della immunità parlamentare mi si esponga all'odiosità di un processo fatto a terze persone in vece mia, in cui esse abbiano a portare la pena degli scritti miei. (Bene! *a sinistra*).

Ciò premesso, se la Camera me lo consente, entrerò nella questione di fatto, sulla quale l'onorevole ministro guardasigilli si compiacerà di darmi quegli schiarimenti che saranno del caso.

Come la Camera sa, io venni processato tempo addietro per reati di stampa, che il fisco volle scorgere nelle mie poesie. I reati addebitatimi erano gravi e

parecchi; e lo confesso, con mia grande mortificazione, che non credevo di essere un grosso e grande peccatore. (*Ilarità*). Reato di offesa alla persona del Re, alla Reale famiglia, a principi del sangue; di eccitamento all'odio ed al malcontento verso le istituzioni costituzionali e di apologia di fatti qualificati crimini dalla legge; il tutto per l'importo complessivo di parecchie migliaia di lire di multa e di parecchi anni di carcere.

Portata la causa davanti alla Corte d'assise di Milano, i giurati, dopo di avere sentito le mie esplicite dichiarazioni, colle quali affermavo di mantenere dalla prima all'ultima sillaba tutto quanto io aveva scritto, e dopo di avere udito i miei versi declamati con molta enfasi dal rappresentante del Pubblico Ministero, da quell'egregio magistrato alla cui cortesia verso di me rendo giustizia, e che mi spiace sia stato traslocato, (*Mormorio e movimenti a sinistra*) dopo avere inteso questo, i giurati di Milano trovarono e dichiararono che io non era colpevole, come il fisco voleva dare a credere, di così grandi peccati in faccia alla storia; non dico in faccia alle Muse, perchè come artista sono io il primo ad ammettere che queste ci avrebbero trovato da ridire, secondo che osservò l'onorevole Asproni, allorquando in quest'Aula si discusse del processo mio.

I giurati di Milano adunque mi rimandarono assolto. Io non giudico se l'assoluzione sia piaciuta o dispiaciuta a qualcheduno; so che l'autorità giudiziaria di Milano, poscia che fu pronunziato il verdetto assolutorio dalla magistratura popolare, permise tosto la libera circolazione del mio volume, siccome non più incriminabile; ed immediatamente infatti da quel giorno il libro venne esposto nelle pubbliche vetrine dei librai e liberamente girò tanto a Milano, quanto a Venezia, a Firenze, a Torino, a Genova ed altrove.

La stessa prefettura di Milano accolse il deposito solito delle copie per gli effetti di legge riguardo ai diritti d'autore, tanto che mi aspetto nel prossimo elenco compilato dal Ministero di agricoltura e commercio delle dichiarazioni di proprietà letteraria che si pubblica nella *Gazzetta Ufficiale*, aspetto, dico, di trovar registrato anche il volume mio. Infine, giornali di parte moderata si lamentano appunto verso il Governo della imprudenza del processo mossomi, dicendo: il bel frutto che ne avete ricavato! non avete guadagnato altro che di vedervi adesso, sotto il naso, il libro in circolazione dappertutto!

Senonchè, nel lungo giro, il libro capitò finalmente anche a Roma.

E qui, qui io vorrei che fosse presente l'onorevole presidente del Consiglio, il quale ieri mi diceva che il mio libro e la mia assoluzione non turbavano il sonno a nessuno. Con beneplacito dell'onorevole Minghetti, sono costretto a credere che il mio libro qui a Roma ha proprio turbato il sonno a qualcheduno. L'onorevole Minghetti mi afferma che quanto a lui, no, di certo; ed io glielo ammetto; poichè personalmente l' onorevole Minghetti non ha nessuna ragione di volermi male e di voler vedermi allo scuro.

Io, come artista, ammiro l'ingegno anche quando è speso male; io ammiro nell'onorevole Minghetti un uomo di mente elettissima; io sono amico a lui,

più di quello che non lo siano molti de' suoi amici che, a furia di voti favorevoli, lo trascinano nei mali passi; (*Rumori a destra*) sicchè, se è vero il proverbio: Dagli amici mi guardi Iddio, è evidente che Dio da un pezzo non guarda l'onorevole Minghetti. (*Si ride*) Egli però, ripeto, non può volermi male e non può affliggersi della mia assoluzione, perchè siamo anche un poco confratelli di professione; siamo poeti tutti e due; (*Movimenti diversi — Ilarità* — Bene! *a sinistra*) poeta io nel mio libro, poeta lui nelle sue cifre, nelle sue esposizioni e nei suoi famosi pareggi del bilancio. (*Ilarità*).

A parte dunque l'onorevole Minghetti, il quale ieri pareva volesse umiliarmi dall'alto della sua magnanimità presidenziale, (*Rumori a destra*) dirò che effettivamente la comparsa del mio libro a Roma a qualcheduno ha scottato. E che succede? Un bel giorno qui in Roma il libro è sequestrato. Preso da meraviglia, e più da curiosità, pensai bene di cavarmi quest'ultima col recarmi in persona dal procuratore generale, rappresentante il fisco in Roma, il commendatore Ghiglieri, gentilissima persona, che mi ricevè benissimo, e che alle mie domande curiose diede una risposta categorica, informandomi come e qualmente il sequestro era stato realmente ordinato da lui; che al sequestro avrebbe tenuto dietro il processo; che il processo però non avrebbe avuto luogo in confronto mio, ma bensì in confronto di altre persone, e non già in forza della legge sulla stampa, bensì di un articolo del Codice penale che è l'articolo 472 così concepito:

« I banditori, espositori, venditori e distributori di scritti o di stampe, che contengano alcuno dei reati preveduti negli articoli precedenti, saranno puniti, se vi ha luogo, come complici dei provocatori ».

Ora l'articolo precedente parla appunto dei reati contro la sacra persona del Re e le persone della Reale famiglia, e le istituzioni costituzionali.

Ma sa lei, signor Ghiglieri, gli risposi, che questi reati precisamente vennero esclusi dal verdetto assolutorio del giurì?

Verissimo, egli mi replica, « ma il verdetto ha assoluto lei, non il suo libro; ella non è reo, ma il reato da lei commesso sussiste ». Parole testuali! (*Movimenti — Ilarità a sinistra*).

Qui si parlava poco fa dall'onorevole Miceli di commedia, noi entriamo nella farsa; ma, come vede la Camera, non è colpa mia.

Con tutto il rispetto all'autorità ed alla serietà del procuratore Ghiglieri, io non ho potuto naturalmente a meno di mettermi a ridere in sua presenza.

Ma la mia meraviglia cessò subito quando mi accorsi dove andava a parare l'interpretazione del rappresentante del Ministero Pubblico.

Il signor Ghiglieri capii che si appoggiava alla diversità della formulazione dei quesiti, tra il disposto della legge sulla stampa, ed il disposto del Codice di procedura penale.

L'articolo 66 della legge sulla stampa prescrive infatti si domandi ai giurati: « La tale opera contiene il reato tale? » mentre l'articolo 494 del Codice

di procedura formula il quesito in quest'altro modo: « Il tale è colpevole di tale reato? »

Ed ecco il procuratore generale, che tutto trionfante mi dice: « Ma ella non si è accorto che nella sentenza non si parlava nemmeno del suo libro; ella sarà stato assolto come accusato di crimini in astratto, ma del suo libro nel verdetto non si sarà fatto neppure parola ».

Allora mi accorsi, con mia grande edificazione e meraviglia, che il signor Ghiglieri, nella smania e nella furia di far presto a sequestrare il mio libro per farsene un merito in faccia a qualcuno, non si era neppure provveduto della copia della mia sentenza di assoluzione, e non si era neppur data la pena di conoscerla...

PRESIDENTE. La prego di non interpretare malamente le parole del procuratore del Re, perchè egli ha voluto senza dubbio ispirarsi al sentimento del proprio dovere, e per nulla intaccare la rispettabilità della di lei persona. (*Bravo!*)

CAVALLOTTI. Ma io non dico male del procuratore Ghiglieri: cito fatti.

PRESIDENTE. Ella ha emesso un avviso, che può ferire l'amor proprio e la dignità altrui; perciò la prego a non volersi permettere contro altri parole che non vorrebbe permesse contro sè stesso. (Bene! *a destra*).

CAVALLOTTI. Dunque, come diceva, mi accorgo che l'onorevole commendatore Ghiglieri non aveva neppure letta la sentenza, che si riferiva alla mia assolutoria.

Infatti, la sentenza dice:

« 1° L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di offese verso la sacra persona del Re, *commesse mediante la stampa, per avere* il 25 giugno 1873 *pubblicato*, col mezzo della società tipografica di Lodi, *il volume di sue poesie, che è in giudiziale presentazione ai signori giurati*, fra le quali quella a pagina settantotto col titolo: *La caccia*, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

« 2° L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso la Reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della società tipografica di Lodi, il *volume suddetto di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centoventicinque, col titolo: *Il parto e l'amnistia*, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

3° « L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso un principe del sangue, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della società tipografica di Lodi, il *volume suaccennato di sue poesie*, fra le quali quella a pagina sessantotto, col titolo: *Monti e Tognetti*, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

« 4° L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di offesa alla Reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubbli-

cato, col mezzo della società tipografica di Lodi, il *volume summentovato di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centosessantuno, col titolo: *Per la fucilazione del caporale Barsanti*, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

« 5° L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di eccitamento all'odio ed al disprezzo contro l'istituzione della monarchia costituzionale, commesso mediante la stampa, per avere pubblicato nel *volume*, modo e tempo suddetti, la poesia suaccennata, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

« 6° L'accusato avvocato Felice Cavallotti è colpevole di avere fatta l'apologia, mediante la stampa, di fatto qualificato crimine dalla legge, nel 25 giugno 1873, col mezzo della società tipografica di Lodi, nel volume di sue poesie, ecc.?

« Risposta: *No*, a maggioranza.

E la sentenza, quasi che il presidente delle Assise prevedesse e s'incaricasse di rispondere in anticipazione allo strano argomento dell'onorevole Ghiglieri, termina così:

« Si avvertono i signori giurati che il volume, che è ad essi in presentazione giudiziale, *fa corpo* di ciascuna delle sei questioni ».

Ed effettivamente il *corpo del reato* era il libro, il quale cessava dall'essere tale dal momento dell'assolutoria, come lo prova il fatto che l'autorità giudiziaria di Milano subito dopo ne permetteva, come dissi, la libera circolazione.

Ma che parlo della sentenza? Non solamente la sentenza, ma mi sono accorto che il signor procuratore del Re non aveva neppur letto l'articolo 472 del Codice penale che egli pretendeva d'invocare. Infatti quell'articolo non parla che di *complici*: ora, da che andavo a scuola, avevo imparato che non ci sono *complici* di un reato se non ci è un *reo*. Gli articoli 103 e 104 del Codice penale definiscono in proposito troppo chiaramente i caratteri, i criterî e le pene della *complicità*: l'articolo 104 prescrive che la pena dei complici sarà *quella medesima dell'autore*, oppure, secondo i casi, diminuita di tre gradi da quella inflitta a lui.

Questo prescrive il Codice, e questo m'insegnavano una volta: toccava all'onorevole procuratore generale in Roma il farmi ricredere, e lo insegnarmi una teoria diversa; toccava a lui insegnarmi che esiste anzitutto una nuova specie di reati, dei quali non c'è l'autore, e che quindi nessuno ha commessi, come a dire che ci son dei figliuoli che la mamma non ha fatti; (*Ilarità*) che però se l'autore del reato non esiste, se egli non ha commesso reato di sorta, ci sono tuttavia i complici che hanno aiutato a commetterlo e devono pagarne la pena, dei complici che non possono essere complici se non in quanto ci sia un autore, il quale autore, viceversa poi, non c'è. (*Si ride*).

Ma, o signori, qui in quest'Aula siede un distinto filosofo, che ha tradotto, bene o male, Platone. Io vorrei domandargli come si chiamavano nei bassi tempi

della filosofia greca questa sorta di argomenti. Perchè l'onorevole Ghiglieri, il quale trova che può esistere un complice senza che esista un autore, mi pare più indiscreto di quel sofista del *Parmenide* di Platone, il quale si contentava di dimostrare che non ci sarebbe il due se non ci fosse l'uno. Ma questi in allora si chiamavano sofisti, ora si chiamano procuratori generali.

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) La prego di non interpretare le parole altrui in un senso che possa offendere.

Ella faccia la sua interrogazione, e trattandosi di persone che non sono qui per poterle rispondere, la prego di usare nelle sue parole quella convenienza che in questo recinto non si deve dimenticare giammai. (Bravo! Benissimo! *a destra*).

CAVALLOTTI. Osservo all'onorevole Presidente che non vi può essere offesa nelle mie parole, poichè esse includono un apprezzamento, non di moralità, ma di raziocinio.

Ora, o signori, quando un magistrato serio e rispettabile, che io voglio credere tale, ricorre sul serio a questa sorta di sofismi, non si può credere, per rispetto a lui medesimo, che lo faccia senza qualche altro proposito deliberato; e se questo proposito deliberato esiste, se il sofisma non è che un pretesto, pare a me che sarebbe più decoroso per la magistratura il dirlo francamente, il mettere le carte in tavola. Vi urta, vi duole la sentenza di Milano? Vi disturba quel verdetto della pubblica opinione? Volete portare davanti ad un altro tribunale il processo, onde si rientri nel merito e si ottenga in sede correzionale una sentenza, che cassi quella dei giurati di Milano? Fatelo, in nome di Dio! ma cominciate dal farlo a me questo processo; e se è soltanto il mio privilegio parlamentare che vi trattiene dall'osar di chiedere alla Camera questa nuova procedura, non avete che a dirmelo, perchè io vi rinunzi da oggi stesso. Del resto, che si trattasse veramente di un pretesto e di null'altro, ve lo dimostra e ve lo prova il contegno della magistratura di tutte le altre città d'Italia, la quale, come dissi da principio, non pensò neppure per sogno a fare, nè a Milano, nè a Torino, nè a Venezia, nè a Firenze, nè altrove, ciò che fece qui in Roma il procuratore Ghiglieri. E questo argomento della disparità di trattamento doveva essere ben grave e perentorio, se allo stesso Ghiglieri ne sfuggì la volontaria confessione.

Perchè allorquando gli dichiarai che il suo procedere era assurdo, egli ingenuamente mi rispose che *assurdo* sarebbe stato difatti nel caso solo che gli altri magistrati delle altre città *avessero permesso* quello che egli proibiva e sequestrava. Il signor Ghiglieri non sapeva neppure che era già da un mese che lo avevano permesso. Ma ecco che cosa succede. Il giorno 17 corrente ha luogo il colloquio in Roma tra l'onorevole rappresentante del fisco e me; e nei giorni 18 e 19 è sparso per tutto il Regno l'ordine telegrafico di sequestrare il mio volume e di procedere contro i librai! Era una ispirazione dello Spirito Santo o era il bisogno di salvare da quell'imprudente *assurdo* il signor Ghiglieri? È possibile ammettere che i magistrati del Regno fossero tutti così ignoranti da

accorgersi soltanto un mese dopo averne permesso la circolazione che il mio libro era un reato, e che soltanto all'acume del rappresentante il fisco di Roma fosse riservata questa divinazione?

L'onorevole Vigliani osservava poc'anzi, parlando delle sedi vescovili, quanto sia difficile trovar tante persone da coprire degnamente duecento e più seggi; ed io glielo credo tanto più che vedo qui quanto sia difficile trovare da coprirne degnamente anche soltanto nove; ma nella magistratura non credo che la cosa sia così difficile; nelle Corti e nei tribunali di Milano, di Torino e delle altre città è copia di menti vaste e dottissime, che non hanno certo bisogno di apprendere dal procuratore generale di Roma le nozioni dei reati.

E se ora quei magistrati sono costretti a fare dei processi per un libro che da un mese hanno permesso, che cos'altro significa questo, se non che essi hanno sacrificato le proprie idee sul diritto alla volontà di chi comanda in Roma? Ed è questo il rispetto che voi portate alla indipendenza della magistratura? È questo il decoro, di cui circondate le istituzioni e la giustizia? È questo il vostro rispetto alla libertà?

Che, se tutto questo non mi pare decoroso per le istituzioni e per voi, allora formolerò alcune domande all'onorevole ministro guardasigilli.

Io gli domanderò se l'ufficio del Pubblico Ministero sia o no precisamente quello di eseguire e di far eseguire le sentenze come la legge sull'ordinamento giudiziario e il Codice di procedura gli prescrivono; o se il suo ufficio sia invece quello di calpestarle. Gli domanderò se è una fola l'articolo 852 del Codice di procedura penale, per il quale le sentenze delle Corti e dei tribunali sono esecutorie in tutto il Regno: se è una fola l'articolo 518 dello stesso Codice, che vieta di procedere dopo un'assoluzione per il medesimo titolo di reato. Gli domanderò infine se la cosa giudicata ha ancora un valore in Italia; se i magistrati popolari, che rappresentano la coscienza pubblica, hanno ancora diritto di essere rispettati nei loro verdetti, almeno sino a tanto che non vengano instaurate queste famose riforme del giurì, intese a reprimere il contagio delle troppo frequenti e troppo incomode manifestazioni dell'opinione pubblica nelle aule dei tribunali.

Questo io domando all'onorevole guardasigilli: alieno, lo prego a crederlo, da qualsiasi preoccupazione personale; e certo che egli avrà la cortesia di rispondermi, perchè lo domando, prima di tutto, nell'interesse della legge, nell'interesse dell'indipendenza della magistratura, sulla quale questo fatto del sequestro e dei processi, ordinati per telegrafo da Roma, gettò una luce non bella; e nell'interesse della giustizia in riguardo a quei poveri diavoli, ai quali si vuol fare il processo invece che a me, e sui quali si vuole per rappresaglia far cadere la pena degli scritti miei.

Lo domando infine anche nell'interesse medesimo del Governo, nell'interesse del decoro vostro e delle vostre istituzioni. Perchè, in verità, dopo avere tanto gridato che i miei versi non vi turbano i sonni, che voi siete superiori ai

miei attacchi, che i miei versi non feriscono e non arrivano in alto, là dove mirano, in verità voi fate tutto il possibile per farmi credere e far credere a tutti il contrario. Se siete tanto superiori ai miei attacchi, tanto meglio; ma provatemelo, che ve ne ringrazierò. Perchè è ridicolo in voi questo fare sciupo di parole così grandi ed essere nei fatti così piccoli; è ridicolo ostentare tanta superiorità, ostentare tanta forza e poi mostrarsi tanto meschini nella paura.

Io capisco che l'assoluzione mia, e per sè e per le circostanze che l'accompagnarono, possa esservi doluta; capisco che vi dolga l'accorgervi di aver accumulato intorno alle vostre istituzioni tanti risentimenti, tanta avversione, tanta impopolarità, da rendere possibili assoluzioni, come quella di Milano, della quale non mi dissimulo la gravità; perchè sono franco io, sono io il primo a riconoscere che i versi incriminati contenevano delle verità dure, molto dure per voi. Come dico, capisco tutto questo; ma se esiste questa avversione, questa impopolarità che ottiene a' miei versi la sanzione dei giudici, e rende possibili simili verdetti, la colpa è vostra; la causa cercatela nelle vostre leggi, nelle vostre colpe, nel vostro sistema; e se andate avanti di questo passo, ne vedrete delle più belle, che delle assoluzioni di poeti!

Pigliatevela con voi, coi vostri amici, e pensate a far meglio, se potete; ed intanto, se vi appellate nei tribunali alla coscienza pubblica e questa vi dà torto, se volete rispettati i voti della rappresentanza del paese, rispettate almeno il voto dei suoi giudici. (Bene! *a sinistra*).

Dopo la risposta del guardasigilli, onorevole Vigliani, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Nessuno, neppure l'onorevole ministro guardasigilli, vorrà credermi così ingenuo da trovare soddisfacente la sua risposta, o da supporre ch'io potessi aspettarmene una soddisfacente da lui. Mi limiterò a rilevare alcuna delle parole da lui dette.

Anzitutto lo ringrazio d'avermi rinfrescato la memoria del processo, che s'agitò a Milano pochi giorni sono contro monsignor Ballerini. Egli mi fa ricordare che questo processo era stato molto abilmente e astutamente collocato dal fisco di Milano nell'ordine dei dibattimenti il giorno prima del mio processo.

La qual cosa, infatti, molti giudicarono non fatta a caso; e reputarono che dovesse riescire pericolosa e dannosa per me; giacchè, dopo avere ottenuto un verdetto di condanna contro monsignore, come si ottenne più tardi, l'oratore del fisco sperava avere buon giuoco contro di me nel tuonare il dì appresso dal suo scanno, a nome dell'imparzialità, e, a titolo di parità di trattamento, reclamare contro il repubblicano la giustizia fatta contro il prete; ma monsignor Ballerini s'ammalò e il suo processo allora non ebbe luogo.

Ma quello contro cui debbo ora protestare, e protesto, è l'equiparazione, che io non so con qual parola qualificare, e che l'onorevole guardasigilli osò

fare tra il mio libro e un libro osceno. (*Con forza*) Non ho bisogno di ricevere lezioni d'onestà da nessuno e nemmeno dall'onorevole guardasigilli. (*Vivi rumori al centro e a destra*).

Voci a sinistra. Ha ragione!

PRESIDENTE. Non è questo il caso di dire che l'onorevole guardasigilli abbia voluto dar lezioni,

CAVALLOTTI. In tal caso (*Con calore*) dirò che l'onorevole ministro non sa distinguere le cose oscene dalle non oscene.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Cavallotti; è inutile che ella si indegni tanto. L'onorevole ministro non ha punto detto che il suo libro fosse pari all'altro. Il signor ministro nel suo ragionamento ha citato un altro libro che è stato condannato. Ella non deve dare alle parole del ministro un significato che non si presta, e che del resto tornerebbe a di lei danno.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, io ripeterò le parole testuali del guardasigilli; se le cambio, il signor ministro mi corregga pure.

L'onorevole guardasigilli diceva che era per me una fortuna veramente che fossi stato assolto, perchè non sapeva se in altra circostanza e davanti altri giudici lo sarei stato, e ne traeva argomento da ciò che un processo per un libro molto più...

Voci a sinistra. Molto meno.

CAVALLOTTI. (*Correggendosi*) ...molto meno grave del mio, terminò con una condanna.

Sono queste, o non sono le sue parole?

MACCHI *ed altri a sinistra.* Precisamente.

PRESIDENTE. Ma questa è una interpretazione tutta a modo suo. Se l'onorevole ministro avesse avuto l'intenzione di fare in tal modo il confronto, l'avrebbe fatto apertamente. Continui.

CAVALLOTTI. Dal momento che l'onorevole guardasigilli esclude d'avermi inteso offendere, prendo atto delle sue parole e non insisto altro su di ciò. L'onorevole guardasigilli mi venne in appresso adducendo una teoria tutta nuova e tutta sua intorno alle conseguenze dei verdetti assolutorii in materia di stampa davanti ai giurati. Egli disse che la sentenza è puramente soggettiva, che può benissimo dichiararsi l'innocenza di un imputato e qualificarsi tuttavia come reato l'azione da lui commessa e per la quale fu processato ed assolto.

Che questa teoria sia non soltanto strana, ma sola ed esclusiva del ministro guardasigilli, o, se si vuole, anche del rappresentante del fisco in Roma, me lo prova il fatto da me già addotto, che tutta l'alta magistratura del Regno giudicò diversamente, e reputò il mio libro non più incriminabile; e non si disdisse che dopo un mese, quando ne venne l'ordine da Roma. Che cosa prova questo?

Prova che io aveva ragione, cento ragioni di lamentare questo fatto nell'interesse dell'indipendenza della magistratura, dal momento che questa opinione

strana, affatto personale del ministro, ha osato imporsi a quella di tutti i magistrati del Regno.

Bel rispetto ai magistrati e alla giustizia!

E dire che l'onorevole ministro guardasigilli, per dispensarsi dal rispondermi, è venuto appunto testè invocando a suo favore questo argomento del rispetto!

Per ischermirsi dal darmi altre spiegazioni, egli si è trincerato dietro l'autorità giudiziaria che ordinò il processo nuovo, e dietro il rispetto che si deve alla sua azione, il quale, secondo lui, si offende col portare in quest'Aula dei fatti di cui ella si sta occupando. (*Mormorio a destra*).

Io sono molto disgraziato coll'onorevole guardasigilli. Tempo fa, in un'interrogazione che gli mossi per un arresto arbitrario, egli mi rispose che non mi rispondeva, perchè l'autorità giudiziaria non aveva avuto ad occuparsene; ora mi risponde che non risponde, perchè l'autorità giudiziaria se ne è occupata. Io capisco benissimo che di questo passo sarà molto difficile che l'onorevole guardasigilli si comprometta, ma sarà anche molto difficile che mi accontenti io. Se non che l'autorità giudiziaria mi sembra qui tirata non troppo a proposito in iscena. Conosco anch'io le teorie intorno alla separazione dei poteri, e ai pericoli dell'invadere la sfera del potere giudiziario: ed è forse in omaggio a quelle teorie che oggi in Italia persino i gabellieri si sono sostituiti ai magistrati. Ma non mi par molto serio il venire a parlare della divisione dei poteri a chi si lamenta appunto che questa divisione sia stata turbata, e che gli agenti di pubblica sicurezza abbiano messo le mani sopra una sentenza di giudici: non mi pare nè molto serio, nè molto a proposito il parlare del rispetto all'autorità giudiziaria a chi vi domanda conto precisamente di averlo conculcato ed offeso; l'appellarsi a una sentenza problematica di là da venire per giustificarsi di averne fatta a pezzi una, certa e categorica, che deve essere inviolabile per voi.

Del resto, ripeto ancora quello che ho detto poco fa: certo l'onorevole ministro non mi credeva così ingenuo da supporre che io potessi trovare la sua risposta soddisfacente.

Per venire alla conclusione, dichiaro e ripeto che non sono niente affatto soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro guardasigilli; e mi limito semplicemente a prendere atto del modo, con cui egli si scansò dal rispondere sui punti veri intorno ai quali lo avevo invitato a spiegarsi. Pur troppo sono molte ormai le cose che in Italia non si rispettano più: sarebbe troppo pretendere che si rispetti una sentenza di giurati. (*Mormorio a destra*).

È questo semplicemente che mi premeva di constatare, e, constatato questo, fate pure quello che volete. Volete fare un processo? Fatelo, ma fatelo a me: presentate alla Camera la domanda di procedere, ed essa ve l'accorderà. Perseguitate i miei versi, da che siete tanto forti dell'appoggio del paese, da dovere aver paura di quattro rime: altri Governi hanno fatto lo stesso prima di voi!

L'hanno fatto in Francia i Borboni della restaurazione, al tempo del processo di Béranger. Soltanto badate, il piedestallo che volete farmi ad ogni costo è troppo alto, ed io non lo merito; povero poeta come io sono, pur troppo le vostre persecuzioni non arriveranno mai ad innalzarmi fino all'altezza di Béranger; no, non sono io che sono Béranger, siete voi altri che siete i Borboni! (Bravo! *a sinistra — Rumori fortissimi a destra*).

Presidente. Ella ha proferito parole che assolutamente non ammetto. Ella ha mosso al Governo un'accusa ingiusta, infondata, tale insomma che io non posso che riprovarla.

Dichiarazione relativa al prestato giuramento

Tornata del 7 dicembre 1874.

Cavallotti. Ho una brevissima partecipazione da fare alla Camera e una raccomandazione da muovere all'onorevole guardasigilli della quale, benchè egli non sia presente, credo che l'onorevole presidente del Consiglio potrà farsi interprete presso di lui.

L'onorevole Mantovani, eletto deputato del collegio di Borghetto in luogo dell'onorevole Finzi, mi trasmette un incarico che onora la sua delicatezza e la nobiltà del suo carattere.

Come la Camera sa, l'onorevole Mantovani fu eletto deputato del collegio di Borghetto mentre si trovava arrestato per i fatti di villa Ruffi, e da oltre tre mesi divideva con Aurelio Saffi e altri egregi cittadini la onorata prigionia. Ora leggo sui giornali che il fisco intenda recedere dall'accusa contro l' onorevole Mantovani: il che, se fosse vero, farebbe onore alla prudenza del Governo; però sembra che il mio egregio collega non fosse peranco venuto a conoscenza di ciò, perchè, non più tardi di tre giorni fa, mi scriveva che egli sarebbe stato dolentissimo che per il fatto della sua elezione fosse ritardato il corso del processo e venissero condannati ad una più lunga prigionia i suoi compagni di carcere; imperocchè, come la Camera sa, in questi casi gli atti processuali trovansi sempre riuniti insieme e il processo non può riprendere il suo corso finchè non sia intervenuta l'autorizzazione della Camera stessa sulla domanda a procedere.

Quindi l'onorevole Mantovani prega me di farmi interprete presso l'onorevole guardasigilli, ed io trasmetto la domanda all'onorevole presidente del Consiglio del suo desiderio di essere tolto al più presto da una situazione penosa per l'animo suo; e cioè, nel caso che non sia vero il fatto delle dichiarazioni di non farsi luogo a procedere, venga al più presto presentata la domanda d'autorizzazione, o sia in altro modo affrettato l'esaurimento di questo processo, perchè anche il Parlamento sia in grado di pronunziarsi su questo, che fu uno dei più interessanti e caratteristici episodî della recente lotta elettorale.

Un'altra partecipazione ho da fare, e questa per conto mio.

Non più tardi dell'altro giorno mi venne comunicato dalla procura generale di Roma l'avviso, che si era avviato processo contro di me per fatto di una di-

chiarazione da me data alle stampe colla quale, prima d'entrare in questa Camera e di prestare giuramento, io dichiarava nettamente quale era il senso e il valore da me attribuito a quella formola.

Siccome quella dichiarazione si collega per tal guisa alla mia posizione in questa Camera, ed è dopo quella dichiarazione medesima che io sono venuto qui ad assumere il mio ufficio, così pregherei l'onorevole guardasigilli e l'onorevole presidente del Consiglio di farsene interprete presso di lui, a voler affrettare dalla procura di Roma la domanda a procedere contro di me, e la Camera a sollecitamente accordarla; affinchè prima di tutto si veda che io non sono qui per farmi schermo di formalità e di privilegi, di cui l'abolizione completa è precisamente nel mio programma e nella mia fede; secondariamente, perchè desidero anche ripetere e svolgere davanti ai tribunali la dichiarazione che forma il titolo di questo processo, e la norma della mia condotta in questo recinto.

Ingerenza del Governo nelle elezioni

Tornata del 16 aprile 1875.

Il deputato Cavallotti, in ordine ad un processo contro di lui incoato per una sua lettera circa la elezione di Ravenna, svolgeva una interrogazione ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia sopra un documento di un funzionario governativo, relativo alla medesima elezione, dato ultimamente alla pubblicità.

CAVALLOTTI. Ho presentato la mia domanda sotto forma d'interrogazione per dare alla Camera ed all'onorevole ministro dell'interno, che è specialmente in causa, una prova della moderazione, colla quale intendo affrontare il grave fatto che ne forma l'argomento.

È mio desiderio di constatare dei fatti, non di provocare conflitti; poichè allorquando i fatti parlano nella loro nuda eloquenza, i commenti nulla vi aggiungono.

D'altronde, anche i fatti li constato a malincuore. Se debbo dire la verità, la posizione dell'onorevole ministro per l'interno in faccia alla Camera, in questo istante, mi desta una specie di interessamento. Tanto per me, quanto per chiunque abbia gentilezza d'animo, non può essere senza pena il vedere un gentiluomo, quale l'onorevole ministro, posto davanti all'Assemblea, così tra l'uscio ed il muro, tra la sua parola d'onore solennemente accertata, e i fatti che la smentiscono.

È un còmpito doloroso che assumo, ma è parte del mio dovere e lo compio; e per compierlo avrò bisogno di entrare in alcuni particolari, se la cortesia della Camera me lo permette, come spero; perchè credo che anche il Ministero divida con me l'opinione che certe questioni, o non si sollevano, o se si sollevano tanto vale andarne a fondo, abbordarle francamente e svolgerle pienamente.

Non è necessario che io ricordi alla Camera per minuto quello che occorse qui dentro allorchè ebbe luogo la discussione sui fatti elettorali di Ravenna (1).

(1) Nella seduta del 29 gennaio 1875 era venuta in discussione la proposta della maggioranza della Giunta delle elezioni per convalidare l'elezione dell'onorevole Cesare Rasponi nel primo collegio di Ravenna, nonostante le denunziate pressioni governative, delle quali portavasi anche testimone il deputato Achille Rasponi: dopo lunga discussione la Camera, con prova e controprova, convalidava l'elezione dell'onorevole Cesare Rasponi. Nella seduta successiva era

Quella discussione ebbe parecchie code. Prima, la dimissione dell'onorevole Rasponi Achille; poi un processo a me; finalmente una coda inaspettata nel documento che un giornale di Romagna, or sono alcuni giorni, pubblicò.

Ricorderò qui, soltanto per memoria, che in seguito a prove e indizi testimoniali gravissimi, l'onorevole Depretis, con quella sobrietà ed eloquenza che tutti gli conoscono, era venuto alla Camera a domandare un' inchiesta sopra l'elezione di Ravenna.

Nel primo collegio di quella città l'onorevole Cesare Rasponi era stato eletto con soli 36 voti di maggioranza in confronto del suo competitore Gioacchino Rasponi; soltanto, era risultato che 60 guardie di questura (che tante ne annovera il corpo di sicurezza in Ravenna) erano state condotte all'urna come una mandra di pecore a votare pel conte Cesare, in seguito ad un ordine del giorno del comandante le guardie di pubblica sicurezza, ove di un tal voto veniva fatto ad esse intimazione.

L'onorevole Depretis portò qui, in prova di un tal fatto, testimonianze molte e gravi, e lesse una lettera ed una dichiarazione giurata dell'onorevole Achille Rasponi, e altri fatti addusse, ed altri documenti; e siccome i fatti erano tali da costituire un reato contemplato dal Codice penale, così egli propose che si facesse almeno sopra di essi la luce: e che la Camera votasse una inchiesta.

È certo che, se la patriottica proposta dell'onorevole Depretis fosse stata accolta in quel giorno dalla Camera, si sarebbe risparmiato uno scandalo al paese, e questa interrogazione oggi non avrebbe luogo.

Ma l'onorevole ministro dell'interno sorse a rispondere che niente di quello che l'onorevole Depretis affermava, in linea di fatti cadenti sotto il disposto del Codice penale, niente di quello era vero; respinse la testimonianza dell'onorevole Rasponi Achille; affermò, dichiarò, protestò che il voto di Ravenna era stato libero, liberissimo; e siccome la moglie di Cesare non deve essere sospettata, così l'onorevole ministro invitò la Camera a respingere l'inchiesta, asserendo che il solo ammetterla sarebbe stato un'offesa alla Camera ed al Governo.

La Camera, quantunque visibilmente scossa dalla parola dell'onorevole Depretis e dalla gravità dei fatti e delle testimonianze che egli accennava (e che fosse scossa lo provano il numero dei votanti in quella circostanza, ed il colore di parecchi dei votanti), pure pensò che le affermazioni dell'onorevole ministro dell'interno erano troppo categoriche, erano troppo perentorie; e respinse l'inchiesta. E la moglie di Cesare, per quel giorno, fu salva.

---

annunziata alla Camera una lettera dell'onorevole Achille Rasponi scritta in data del 27, nella quale in vista delle circostanze speciali che accompagnavano la proposta convalidazione della elezione del primo collegio di Ravenna e la prossima discussione della Camera, rassegnava le dimissioni da deputato, lettera confermata con telegramma del 30 dopo che era avvenuta la deliberazione della Camera. La Camera, a proposta del deputato Pissavini, non accettava le dimissioni, che furono ritirate il 4 marzo 1875.

Se non che quel documento, così apertamente negato dall'onorevole ministro dell'interno, di lì a pochi giorni faceva la sua trionfale comparsa in un foglio di Romagna; e lo stesso giornale, che lo pubblicava, annunziava anche come quel documento fosse stato consegnato ad un notaio di quella città. Infatti, in certi casi, la prudenza non è mai troppa. (*Si ride*).

Mi permetta la Camera di dare lettura di questo documento, almeno sulla prova fotografica che venne tratta dall'originale.

« Le guardie di pubblica sicurezza sono chiamate a votare pel signor conte Cesare Rasponi a deputato al Parlamento nazionale. Tale è la volontà del signor prefetto della provincia ».

L'ordine porta tanto di bollo del comando delle guardie di pubblica sicurezza: firmato il comandante Cappa, e qui sotto è la scritta:

« Il presente documento fu depositato in atti del notaio pubblico dottore Vincenzo Rambelli, unitamente a perizia calligrafica, la quale stabilisce l'autenticità della firma del comandante delle guardie di pubblica sicurezza ».

Non ho bisogno di dire alla Camera qual sia l'impressione che questo documento destò, e non poteva a meno di destare nel paese, a pochi giorni di distanza dalle solenni smentite dell'onorevole ministro dell'interno, di cui era tanto fresca la memoria! Di tale impressione potrei dare, e ho qui fra le carte, dei saggi nel linguaggio di tutta la stampa liberale italiana. Non lo faccio, non li cito per non inasprire la discussione, per non contristare l'animo del ministro.

O signori, molte accuse furono fatte in ogni tempo agli uomini del potere: è grave l'accusa dello sperpero del denaro pubblico; grave l'accusa del violare le leggi; dell'offendere la libertà, perfino dello spargere ingiustamente il sangue; eppure ce ne sono delle altre che vanno ancora più profonde al cuore d'un uomo. Sono di queste che la stampa liberale gittò in viso al ministro dell'interno.

Non le riferisco.

Quanto alla stampa moderata, governativa, essa fu ancora più crudele della stampa liberale; essa non pubblicò il documento; essa tacque! (Bene! *a sinistra*).

Eppure il documento preso in sè, come fatto isolato, non parrebbe avere tutta la gravità attribuitagli. Esso non era che un episodio di quella storia elettorale, di cui qui nella Camera abbiamo veduto svolgersi ben altre pagine. Noi ne abbiamo già udite d'ogni sorta nella discussione della verifica dei poteri. Era tutta una filza di fatti uno più dell'altro edificante, e quando i signori ministri sudavano a spiegarli uno per uno, e a difendersi sopra questo e sopra quello, non si accorgevano che era appunto il cumulo di tutte quelle loro difese che li schiacciava!

Tutta, una rete abbiamo visto di pressioni e di violenze e di arbitrii: sarebbe ora ingenuo il sorprenderci di un arbitrio di più.

Che se ciò nullameno il fatto di Ravenna produsse sensazione così profonda in paese e nell'una e nell'altra parte di questa Camera, se il fatto ha assunto, ed ha infatti una gravità affatto speciale, egli è che per una combinazione rara

(il diavolo che fa le pentole si dimentica tal fiata i coperchi) si raggiunsero questa volta tali estremi di evidenza che trovano il loro riscontro in un articolo del Codice penale; e di più, il fatto fu commesso in circostanze specialissime che impegnavano la parola solenne del ministro dell'interno davanti alla Camera, e che temo molto impegnino anche, nel reato in questione, la sua complicità.

Prima di parlare delle negative dell'onorevole ministro, bisogna che prima di tutto io stabilisca un fatto incontrovertibile, risultato a luce di sole; ed è questo, che il documento in questione, allorquando se ne parlò nella Camera, era già a cognizione del ministro! Basterebbe senz'altro a provarlo il complesso degli indizi che emersero in quella discussione.

Risultava al Ministero, dalla relazione della Giunta, che quel documento era stato veduto e letto dal teste Miccoli, a cui lo aveva mostrato il Cappa; gli risultava, dalla deposizione del Cappa, che c'era stato quell'ordine del giorno imperativo e che egli ne aveva dato cognizione alle guardie; risultava infine al Ministero l'esistenza di quel documento, dalla protesta di quindici elettori, mandata alla Camera subito dopo la elezione, e dalla deposizione dell'onorevole Rasponi Achille alla Giunta, in atti della stessa, nella quale protesta attestavasi, e il qual Rasponi confermò con giuramento (pagine 808, 811 e 816 degli *Atti della Camera*), che l'ordine del giorno non solo era stato scritto, ma portato dal Cappa al prefetto, il quale vi mutò di pugno le parole « d'ordine del prefetto » in quelle « d'ordine del ministro ».

Notate fra parentesi che tutte queste testimonianze erano fino a un certo segno discutibili, fino a tanto che si trattava ancora di sapere se l'ordine del giorno c'era o non c'era, e il ministro lo negava; ma ora che si sa che c'è, tutte quelle testimonianze ripigliano il loro valore: tanto che ad escludere la ignoranza del tenore del documento bastano il più elementare raziocinio e le più ovvie norme gerarchiche.

Mi darete voi a credere che il ministro, sapendo che ci era un ordine del giorno di quella fatta, non abbia sentito, nonchè il dovere, neppure la curiosità di vederlo; che non abbia detto al Cappa: « Fuori quest'ordine! Se lo ha letto il Miccoli, lasciatelo leggere anche a me »? Di più: il ministro sapeva che quell'ordine del giorno era compromettente per lui; lo sapeva dal fatto delle parole mutate, e dal deposto del Cappa, il quale testimoniò (relazione, in *Atti della Camera*, pag. 809) di essersi « rifiutato a consegnare quel documento al Miccoli non ostante le vive eccitazioni e le offerte di protezioni e di impieghi ». E lo sapeva tanto, che egli medesimo, l'onorevole ministro dell'interno, non si peritò di addurre questo fatto, oh! massima delle imprudenze!, tra i suoi argomenti di difesa. « Risulta dalla relazione (sono parole del ministro) che si erano offerte protezioni e doni al comandante se avesse consegnata non so quale carta ».

Come? L'onorevole ministro sa che è in giro un documento di tanta gravità che per averlo si offrono doni, si offrono protezioni, si fanno intrighi, ed egli non si sarebbe curato di procacciarselo?

E qui poi, fra parentesi, vi prego a notare il modo con cui appunto parlò di quelle offerte lo stesso relatore della Commissione, onorevole Puccioni.

« Il Miccoli non seppe negare (così il Puccioni, in *Atti della Camera*, pag. 829) di avere fatte larghe promesse al Cappa per avere quell'ordine del giorno che doveva essere la prova più limpida delle avvenute pressioni ».

Sicuro! la Commissione sapeva anche lei che c'era questo documento, il quale doveva essere per sua confessione « la prova più limpida delle avvenute pressioni » e non si curava di averlo, non si curava di fare essa per suo dovere ciò che altri tentava di fare per danaro! Così intendeva il suo mandato la Commissione! Tutte le indagini essa fece sull'elezione di Ravenna, tranne una sola, la più semplice, ma la più grave, la più decisiva; di tutte le prove andò in cerca, tranne di una sola, quella che doveva essere la più limpida! (*Bisbiglio a destra* — Bene! *a sinistra*).

Se mi è permessa la similitudine, questa maniera di indagini mi ha tutta l'aria di quelle dei prestigiatori, per ricercare la palla quando è sparita; vi lasciano guardare sotto il tavolo, vi aprono tutti i cassetti, vi rovesciano sotto gli occhi tutti i bussolotti vuoti, dove sanno che la palla non c'è; ma quell'uno dove la palla l'han nascosta, oibò! quello non lo toccano e non ve lo lasciano toccare! (*Ilarità*).

Torno all'onorevole ministro dell'interno, e noto nel suo discorso d'allora alla Camera una reticenza strana, singolarissima.

Il ministro disse: « Risulta dalla relazione che si sono offerte protezioni e doni al comandante se avesse consegnato non so qual documento ».

Come? La Giunta nel suo rapporto e l'onorevole Puccioni nel suo discorso gli dicono chiaro e tondo che si tratta dell'ordine del giorno Cappa e l'onorevole ministro lo chiama un documento non so quale? Si direbbe che la sua sincerità si ribellasse in un supremo sforzo. Non so quale! Ma sì che lo sapeva. Mio Dio! L'aveva nelle mani!

E in fatti che il ministro dell'interno avesse già quel documento nelle mani, mentre qui alla Camera se ne parlava, anche questo risultò dai fatti emersi nella discussione e da quelli risultati alla Giunta delle elezioni.

Risultò dalla testimonianza scritta ed orale del Miccoli: avergli il Cappa notificato di avere consegnato in uno speciale rapporto, che fu da lui diretto al questore Serafini per essere esibito al ministro dell'interno, tutta la storia dell'operato in occasione dell'elezione del primo collegio; aggiunse « che in tale rapporto trovavasi riprodotto fedelmente l'ordine del giorno nel quale era detto che le guardie di pubblica sicurezza, per ordine del Ministero dell'interno, dovevano votare in favore di Cesare Rasponi ». (*Atti della Camera*, pag. 811, 812).

E c'è di più. Che l'ordine del giorno Cappa si trovasse già nelle mani del ministro dell'interno quando avvenne qui quella discussione, in cui il ministro negò tutto, è stato già ammesso come cosa certa, e fuori di questione, qui nella Camera medesima. Lo stesso ministro lo ammise; e si guardò bene dallo smen-

tire l'onorevole Farini quando egli ne parlò come di un fatto già accertato; e se ne fece anzi un argomento contro la Commissione relatrice.

« Il rapporto Cappa, disse netto qui in Camera l'onorevole Farini (*Atti della Camera*, pag. 822) è stato dal questore Serafini portato al Ministero dell'interno »; e questo, che il Farini disse, l'onorevole Cantelli lo ammise. In fatti, allora poco gli importava lo ammetterlo, dal momento che ei negava l'ordine alle guardie in quel rapporto contenuto e che egli non si aspettava certo di vedere pubblicato. Ma ora sì lo si vede che cosa quella confessione del ministro importi, ora che si sa che l'ordine da lui negato esiste!

Lo aveva già dunque, ripeto, nelle sue mani quell'ordine alle guardie, il ministro; lo aveva nelle sue mani, e taceva! E perchè taceva? Perchè quell'ordine non era se non la esecuzione degli ordini suoi!

Taceva per la semplice ragione detta da lui medesimo un giorno (discorso Cantelli, *Atti della Camera*, pagina 1244), che cioè « i mezzi che i prefetti usarono furono quelli stessi che il Ministero prescriveva loro! » Taceva per la ragione da lui medesimo detta un altro giorno (discorso Cantelli, pagina 818). « È certo che se alcuno avesse oltrepassato i limiti imposti, io non avrei esitato a prendere i provvedimenti necessari ». Ed il signor ministro dell'interno, che aveva nelle mani il documento Cappa, dopo averlo ben voltato e rivoltato e letto e riletto e ponderato, non solo trovò che non c'era niente di male, ma venne qui alla Camera a difendere il comandante Cappa! Vuol dire dunque, evidentemente, che quell'ordine del giorno non oltrepassava minimamente i limiti imposti, altrimenti egli, il ministro, avrebbe provveduto! (Benissimo! Bravo! *a sinistra*).

E che l'ordine del giorno Cappa non fosse se non l'esecuzione degli ordini del ministro, ne abbiamo senz'altro la prova nel famoso telegramma che fu denunziato alla Giunta dal questore di Ravenna, Serafini, e fu denunziato alla Camera dall'onorevole Depretis.

Depose infatti dinnanzi alla Giunta il questore Serafini « avergli il prefetto di Ravenna dato lettura di un telegramma così formulato: *Faccia votare le guardie pel conte Cesare Rasponi candidato ministeriale* ».

La Camera ricorderà che quando l'onorevole Depretis citò questo fatto, che alla Camera parve nuovo (per la ragione che la Giunta ed il ministro avevano fino allora creduto prudente di tacerne), il ministro dell'interno tentò sulle prime di negare il telegramma; poi messo alle strette si rassegnò ad ammetterlo, trincerandosi alla meglio dietro una certa interpretazione sottilissima, *sui generis*, che diede di quel telegramma l'onorevole Puccioni.

L'onorevole ministro dell'interno capisce però troppo bene che quell'interpretazione, se già fino d'allora valeva ben poco, ora poi che abbiamo sott'occhio l'ordine del giorno Cappa, vale meno che niente!

E la pubblicazione di quest'ordine con cui il telegramma combina così esattamente, così mirabilmente, rende al telegramma medesimo tutta la primitiva gravità.

Abbiamo dunque due fatti avanti a noi, ormai posti nettamente in sodo.

Il primo, che il ministro dell'interno conosceva quel documento, nel momento in cui se ne parlò qui alla Camera. Ed è conoscendolo che egli venne qui a portare innanzi alla Camera con tanta franchezza quelle sue denegazioni che la Camera ricorda. Ed è conoscendo quel documento che il ministro venne qui a dire (pag. 816): « non essere mai risultato che ingiunzione vera partisse dal prefetto ». O che cosa era quella dunque? È conoscendo quel documento che egli venne qui a dire (pag. 819): « non essere lecito dubitare della sincerità del voto degli agenti di Ravenna! » Non era lecito! Infatti la sincerità di quel voto degli agenti valeva la sincerità delle parole del ministro. E, infine, è conoscendo quell'ordine del giorno che si venne qui alla Camera a respingere l'inchiesta, la quale doveva provarne la esistenza; e a respingerla col pretesto che l'inchiesta sarebbe stata un mancare di rispetto alla Camera. Ed è così che voi altri la rispettavate? (Benissimo! *a sinistra* — *Mormorio a destra*).

Un uomo d'onore, un collega nostro, l'onorevole Rasponi Achille, era venuto qui a dire alla Giunta, era venuto a dire alla Camera: Sono deputato, dichiaro sull'onore mio, dichiaro sul Vangelo, che c'è questo documento, che furono fatte queste pressioni, che la libertà del voto fu calpestata; e voi non avete voluto che si credesse alla parola d'onore di quest'uomo! Lo avete obbligato a dare, per sentimento della sua propria dignità, le sue dimissioni; avete offeso la Camera in lui; e poi osaste accusar me di avere offeso la Camera nella persona dell'onorevole Puccioni! O signori, l'onorevole Puccioni, per ingegno che egli abbia, non è la Camera; la Camera siamo tutti quanti noi; tutti noi che abbiamo udito la parola solenne, la parola d'onore del ministro, e che abbiamo il diritto di lamentarci, per averla trovata non conforme al vero! (Bravo! *a sinistra*).

L'altro fatto che io ho posto in sodo, e parmi avere provato, è che quell'ordine del giorno Cappa era l'esecuzione degli ordini ministeriali, del famoso telegramma del ministro. Tanto è vero che il ministro, come dissi, dopo che ne ebbe comunicazione, non pensò neppure per sogno a punire il Cappa, nè a prendere provvedimenti; cioè, mi sbaglio: ne prese uno. Sentiamolo dalla bocca dell'onorevole ministro:

« Appena ebbi notizia della protesta degli elettori, chiamai il Cappa a Roma... (notate bene qui l'epoca: finchè il documento era segreto, il ministro non si moveva; ma quando ebbe la notizia della protesta degli elettori, allora si svegliò)... chiamai il Cappa a Roma; ma non gli parlai, e nessuno gli parlò » (pag. 817).

Oh bella! Che cosa era dunque venuto a fare a Roma? A vedere i monumenti? (*Ilarità*).

Che cosa fosse venuto a fare ve lo lascia intendere l'onorevole Rasponi Achille nella sua lettera: « Quando venne in Roma, il povero comandante fu sequestrato, fu tenuto chiuso in questura, non fu lasciato parlare con nessuno, tranne che col questore ». Pare che si volesse sapere dal Cappa se aveva com-

messa qualche imprudenza, o se si era lasciato sfuggire qualche parola del documento: perchè non poteva spiegarsi in altro modo la causa di questa protesta degli elettori. Fatto sta che il Cappa tornò tranquillo a Ravenna. E il ministro, non solamente non punì in lui l'autore dell'ordine del giorno, ma fece di tutto per nascondere il documento. E mentre fino allora non aveva trovato che fosse il caso di prendere provvedimenti, è bisognato, affinchè il ministro trovasse che n'era il caso, è bisognato che il documento cadesse nelle mani nostre! E allora subito il processo! Ma chi credete ingannare? E non avete aspettato che vi chiedessimo noi di farlo; lo avete fatto subito da voi. Lo sapevate dunque anche voi che quel documento che avevate nelle mani era un reato. Lo sapevate e tacevate! Non è dunque il documento, è la sua pubblicazione che si vuol punire! (Benissimo! *a sinistra*).

Ma prima c'è qualche cos'altro da punire. Prima di fare il processo per il documento, bisogna fare il processo per quel telegramma del quale il documento non fu che la conseguenza; perchè non mi potete dare ad intendere che il povero comandante Cappa se lo sia immaginato lui quell'ordine del giorno; il povero comandante Cappa fu obbligato a farlo da quella famosa minaccia della perdita delle spalline, che risultò negli esami, e che la Giunta elettorale stimò prudente coprire di un pietoso silenzio.

Prima di procedere per l'ordine del giorno Cappa, c'è qualcos'altro: c'è l'approvazione che avete data a questo documento finchè avete sperato che esso restasse nascosto; ci sono gli sforzi da voi fatti per nasconderlo; c'è la domanda d'inchiesta per opera vostra rifiutata; c'è insomma tutto un cumulo d'indizi che stabiliscono, o per lo meno fanno temere assai che siano per istabilire la complicità del ministro in questo fatto. Anzi, dicendo complicità, non dico forse tutto.

Il Codice, articolo 103, dice bensì che: « sono complici coloro che istigheranno o daranno le istruzioni o le direzioni per commettere un reato »; ma l'articolo 102 dice:

« Sono agenti principali:

« 1° Coloro che avranno dato mandato per commettere un reato;

« 2° Coloro i quali con doni, con promesse, con minaccie, con abuso di potere o di autorità o con artifizi colpevoli avranno indotto taluno a commetterlo ».

Negare che questo articolo si applichi al caso è negare l'evidenza. Ora voi forse vi aspetterete di sentire che siasi già avviato un processo contro gli ordinatori di quel documento; invece pare che sia al Cappa che il processo si fa. Ed io anzi non mi meraviglierei di sentire fra poco l'onorevole ministro dell'interno addurmi questo processo fra gli argomenti della sua difesa.

Ma, se vuole un mio consiglio, l'onorevole ministro farà bene a lasciar da parte questo argomento, perchè è un argomento, mi pare, poco serio e che urta anche un po' il senso morale.

Da noi Lombardi, c'è un proverbio che dice: « Sono soltanto i cenci che si mandano alla cartiera »; ma non dice che questo sia un canone di giustizia. Bella giustizia fare un processo ad un povero diavolo perchè, nell'eseguire i vostri ordini, non seppe tenerli nascosti! Meglio sarebbe non dare degli ordini che poi siate obbligati a nascondere! Oggi sconfessate il Cappa, ieri si sconfessava il sottoprefetto di Sciacca, l'altro ieri sconfessavate l'intendente di Como!

Ma abbiate il coraggio delle vostre azioni!

Se ho a dirvi tutto, dacchè al Cappa non avete fatto il processo subito, quando avete avuto nelle mani il documento, dacchè non l'avete fatto allora, credo che sarebbe più dignitoso per voi, se aveste oggi l'abnegazione di non isconfessarlo, e di difendere in lui l'opera vostra. Ragioni per farlo non ve ne mancano; avete le vostre teorie sull'intromissione del Governo nelle elezioni, sul diritto del Governo di essere giudice e parte nei giudizi delle urne, di far votare i suoi impiegati come più gli pare; avete le vostre citazioni di autorità per sostenerle; sfoderatele; quelle teorie, per disgusto che destino, ne desteranno sempre meno di questo processo, che a me pare sia un rimedio peggiore del male... per non servirmi di un'espressione veneziana.

Ma io ancora non voglio credere a ciò: e se è vero che la giustizia è uguale per tutti, se l'articolo 193 del Codice penale ha un senso, è giusto, è evidente che il processo annunziato debba assumere proporzioni ben più gravi, debba iniziarsi non solo contro gli esecutori materiali del reato, ma anche contro coloro che istigarono e dettero istruzioni per commettere il reato stesso.

Che questo processo sia assolutamente inevitabile lo dimostra già il modo con cui la pubblica opinione si è impadronita di questa faccenda; lo dimostra più di tutto l'annuncio inserito nel giornale ufficiale di Ravenna e riportato dall'*Opinione* di questa mattina intorno alla messa in aspettativa del signor prefetto Homodei.

Io credo grave assai questa misura, grave per il ministro: perchè essa importa un'accusa implicita contro di lui.

O l'Homodei è innocente e non dovevate metterlo in aspettativa, o è colpevole, e allora si tratta ben d'altro che di aspettativa: c'è il Codice penale che parla.

La messa in aspettativa del prefetto Homodei non può provare altro se non che il Cappa non è l'autore primo dell'ordine del giorno, altrimenti il prefetto non lo si toccherebbe; e che non lo è neppure il prefetto, altrimenti questo lo si processerebbe. Chi lo è dunque?

La misura vostra prova contro di voi, perchè non potrebbe provare altro se non che il prefetto mancò solo di cautele nel trasmettere al Cappa gli ordini del Ministero.

A mostrare maggiormente quanto sia inevitabile il processo, basta riflettere, dico, ai commenti che l'opinione pubblica ha già fatto sulla mitezza della punizione data all'Homodei; la chiamo mitezza, a giudicarne dal modo con cui il *Ravennate*, giornale ufficiale di Ravenna, annunzia la messa in aspettativa. Udite:

« L'egregio nostro prefetto cavaliere commendatore Homodei è stato, in seguito a sua domanda, *per comprovati motivi di salute*, collocato in aspettativa. Viene a surrogarlo il commendatore Berti.

« Il commendatore Homodei soffre da qualche tempo incomodi che l'obbligano a guardare il letto, e da magistrato coscienzioso com'è, vedendo di non potere accudire all' importanza del suo ufficio con quell' alacrità che non gli venne mai meno, chiese già replicate volte l'aspettativa onde avere modo di ricuperare la sua salute ».

L'*Opinione* di questa mattina, organo officioso del Ministero, riproduce pur essa l'annunzio del giornale officiale di Ravenna, e v'aggiunge anche le altre parole del *Ravennate*: « Non è mestieri il dire al paese gli importanti servizi resi dal commendatore Homodei, dappoichè niuno li può disconoscere. Ci duole, e con noi abbiamo la parte eletta del paese, che esso debba allontanarsi sì presto e che ci privi della intelligente e saggia sua amministrazione ». Più cortese di così, vedete che il Ministero non poteva essere. Quanto a me, spero che il prefetto ricupererà presto *la perduta salute*, e potrà essere ancora in grado di prestare i suoi importanti servigi in una prefettura anche più importante di quella di Ravenna.

Ma, sapete intanto che cosa dice di questa mitezza di trattamento l' opinione pubblica? Si dice alto e chiaro, e vi sono i giornali che lo ripetono, e ci sono lettere di persone che lo scrivono, persone molto ben informate, perchè sembrano le stesse che hanno trovato la maniera di avere i documenti (ed è una voce pubblica su cui è certo che il tribunale troverebbe il caso di fare delle indagini): si dice alto e netto che il Ministero proceda così mitemente coll'Homodei, perchè questi abbia minacciato di pubblicare, in forma ufficiale, il telegramma con cui gli si impose di far votare le guardie nel modo in cui votarono; e dal quale consta che egli fu obbligato a fare quello che fece. Sarà una bugia; ma intanto lo si dice e lo si ripete. E si va anche più innanzi: di questo telegramma, finora non comparso in via ufficiale, c'è perfino chi pretenderebbe, in via confidenziale, sapere fin d'ora i termini precisi; capisco che non potrebbe essere se non per qualche indiscrezione di ufficio: non dico già che il Governo sia servito bene, anzi, come avvertiva pure l'onorevole Puccioni, è servito malissimo; lo vedo anch'io; ma questo non mi riguarda. E intanto il telegramma, si dice, che sarebbe questo:

« Gioacchino Rasponi non avendo aderito programma di Legnago, fate votare guardie di pubblica sicurezza per il conte Cesare Rasponi, candidato del Governo ». (*Commenti prolungati a sinistra*).

Se il telegramma fosse in questi termini, voi vedete bene, la famosa ed abilissima interpretazione dell'onorevole Puccioni va a farsi benedire.

CANTELLI, *ministro dell'interno*. Come si autentica il telegramma? È fotografato?

CAVALLOTTI. Eh! Chi sa che col tempo non si possa fare anche questo miracolo. (*Si ride*).

Anche dell'ordine del giorno Cappa si negava l'autenticità!

Non dico ancora che questo sia un telegramma autentico, sia un telegramma pubblicato nella forma ufficiale; diamine, se così fosse, il processo all'Homodei sarebbe già cosa fuor di quistione; ma, ripeto, potrebbe essere un'indiscrezione privata; e se il telegramma è proprio in questi termini, si capisce, ripeto, che l'interpretazione sottilissima dell'onorevole Puccioni non va più. Prima si poteva discutere se la formola: « Fate votare guardie conte Cesare Rasponi, candidato ministeriale » significasse l'ordine di far votare le guardie pel conte Cesare, o piuttosto semplicemente significasse che le guardie dovevano votare e che il conte Cesare era il candidato: era un *ibis redibis*: in fondo era tutto zuppa e pan bagnato: però, infine, tutte e due le interpretazioni andavano.

Ma se la formola fosse invece quell'altra, ed ho dei forti dubbi che lo sia, ogni ambiguità scomparirebbe.

Provatevi a leggerlo al modo che voleva l'onorevole Puccioni: « Gioacchino Rasponi non avendo aderito al programma di Legnago, fate votare le guardie! » Ma è un assurdo, un non senso. Il senso non lo avete che in un modo solo: « Il conte Gioacchino non avendo aderito, ecc., ecc., fate votare le guardie pel conte Cesare ». È chiaro, è evidente, e tutto si spiega.

Ad ogni modo questo telegramma combina troppo a cappello coll'ordine del giorno del Cappa. Ad ogni modo è necessario che si faccia la luce, e la luce non è il processo Cappa che la può fare, perchè il Cappa quel telegramma non lo vide.

Vengo ad un ultimo ordine di considerazioni, il quale parmi assai grave, se confronto l'ordine del giorno, ora venuto in luce, coi fatti emersi dalla lotta elettorale, coi tanti che furono già in altre occasioni rivelati alla Camera, e se lo confronto colle confessioni dello stesso Ministero. È stato un fatto isolato l'ordine del giorno Cappa? L'onorevole Depretis con quel suo solito acume, con quella pratica delle cose pubbliche che la sua esperienza e i suoi anni gli consentono, osservava benissimo alla Camera come, in fatto di pressioni elettorali operate dal Governo, sia molto difficile raggiungere la prova piena. È difficile che gli agenti del Governo si lascino sfuggire le prove; tanto difficile, che, se ciò avviene, ne pagano anche, come vedete, il fio; per un fatto che viene alla luce cento ne rimangono nell'ombra.

Ma da uno si possono arguire gli altri: ed oggi è colla scorta di questo fatto che noi potremmo ricostruire la storia di quello che fu fatto in altre città. Oggi noi possiamo applicare per conto nostro l'argomento usato dall'onorevole Minghetti quando parlava della sua elezione di Bologna: giudicate da quest'una di tutte le altre accuse mosse al Governo in fatto di pressioni elettorali: *ab uno disce omnes*.

Sì, *ab uno disce omnes*! e dai fatti di Pizzo, di Bitti, di Ruvo, di Girgenti, di Frosinone noi possiamo arguire come fu rispettata nella lotta elettorale l'indipendenza della magistratura!

Ab uno disce omnes, e possiamo arguire come fu rispettata nella lotta delle urne la libertà individuale dall'esempio dei più egregi e rispettati fra i cittadini

di Sciacca, che furono mandati ammanettati a domicilio coatto, e che il ministro di giustizia ebbe il coraggio di qualificare qui alla Camera come volgari malfattori della peggior specie, malfattori che i loro concittadini ricevettero al ritorno con accoglienze commoventi e trionfali!

Ab uno disce omnes, e da quest'ordine del giorno del Cappa potete giudicare come sia stata rispettata la libertà del voto degli agenti governativi! Perchè non furono solo le guardie poste in tal condizione, ma gli agenti tutti del Governo lo furono e in tutte le città. E che non furono soltanto le guardie, nel caso speciale di Ravenna, è stato anche chiaramente provato. Risultò dagli esami della Giunta che il prefetto di Ravenna, avuto il telegramma dal Ministero, « si recò dall'intendente di finanza, ed ebbe con lui un colloquio, in seguito al quale l'intendente chiamò a sè gl'impiegati elettori, e loro comunicò la volontà del Governo, che votassero per Cesare Rasponi ». Direte voi che la protesta degli elettori, che oggi appare così veritiera nel fatto del Cappa, sia bugiarda per quel che riguarda l'intendente di finanza? Ma no, perchè la protesta degli elettori, per quanto concerne l'intendente di finanza di Ravenna, combina meravigliosamente col fatto già noto e colla circolare famosa dell' intendente di finanza di Como. Un documento completa l' altro: e anche di quella circolare dell' intendente di Como la pubblicità non ve l'aspettavate. Quel che si è fatto a Ravenna, si è fatto anche a Como, si è fatto nelle altre città.

E che non soltanto le guardie siano state così violentate nella libertà del voto, ma anche tutti gli altri impiegati, ne abbiamo in prova la confessione stessa del ministro dell'interno.

« Non è (sono parole del ministro) alle guardie di sicurezza soltanto che il prefetto deve far conoscere le preferenze del Ministero. Sarebbe strano che il prefetto, nel dare esecuzione alle istruzioni del Ministero, si fosse limitato a far conoscere che il candidato del Governo era il conte Cesare Rasponi, ed alle sole guardie di pubblica sicurezza ne avesse raccomandata l'elezione ». (*Atti della Camera*, pag. 818). Sarebbe strano! Confessione preziosa! È franco il signor ministro, quando vuole; è vero che questa volta lo era senza volerlo.

E che questo non siasi fatto soltanto a Ravenna, ma anche nelle altre città, ne abbiamo la prova in altre dichiarazioni dello stesso ministro dell'interno: *Ab uno disce omnes*, sempre, come diceva l'onorevole Minghetti.

Sentiamo l'onorevole ministro dell'interno: « L'azione avuta dal Governo in questa elezione è stata *quella che ebbe in tutte le altre* ». (*Si ride a sinistra*) (*Atti della Camera*, pag. 818). Sono le sue parole. Ce ne sono delle altre: « A Ravenna non fu usato modo diverso da quello che ho indicato per gli altri collegi ». (*Nuove risa a sinistra*) Dunque anche gli altri collegi furono beatificati dei famosi telegrammi e ordini del giorno! Soltanto là c'erano dei Cappa più prudenti. (Benissimo! *a sinistra*).

Abbiamo ancora altre confessioni dell'onorevole ministro dell'interno: *Ab uno disce omnes*, sempre come dice l'onorevole Minghetti.

« Sarebbe deplorabile (parole dell'onorevole ministro Cantelli, in *Atti della Camera*, pag. 820) che nel solo caso in cui si *tenta* di far credere ad una indebita ingerenza (neh! vedete che tentativo temerario!) la Camera disapprovasse la Giunta, e gettasse un sospetto tanto grave sulla condotta del Ministero, *non solo nell'elezione di Ravenna ma in tutte le altre* ». E avanti ancora, è sempre il ministro che parla: « Se rigettaste il voto della Giunta non si tralascierebbe di sostenere che l'influenza governativa fu realmente usata, e che la Camera l'ha riconosciuto nell'elezione di Ravenna, perchè più evidente: ma siccome *la medesima fu esercitata in generale per tutte le elezioni*, così anche tutte le altre (se sta il fatto di Ravenna) possono intaccarsi di poca sincerità ».

Possono intaccarsi di poca sincerità, è proprio scritto così. E se il fatto di Ravenna stia, lascio a voi ora di giudicarlo.

Ma io mi fermo. Perchè le parole del ministro mi darebbero troppo bel giuoco, ed io non voglio abusarne.

Io credo che l'onorevole ministro dell'interno, per volersi difendere, sia stato sin troppo severo coi suoi amici della Destra. Io credo che la Destra rappresenti anch'essa un'opinione del paese, e che, come tale, sarebbe riuscita a farsi rappresentare in quest'Aula anche senza la pressione del Governo. Soltanto, facciamo il male a mezzo: e non pigliando che per metà le parole del ministro, ammettiamo che per quello che siete fuori di qui, qui siete un po' in troppi. (*Si ride a sinistra*) Per lo meno troppi Cappa lavorarono!

E vengo alla conclusione.

Io m'immagino, io so benissimo che il fatto di Ravenna avrà delle conseguenze; che le cose non possono finire qui. So benissimo che l'onorevole Cesare Rasponi, che io rispetto benchè avversario, e appunto lo rispetto troppo per dubitarne; so benissimo che l'onorevole Cesare Rasponi non vorrà continuare a rimanere come rappresentante della nazione, qui ad un posto ove fu chiamato con soli 36 voti di maggioranza, e con 60 guardie che furono mandate a votare a quel modo. (*Risa a sinistra*).

So benissimo che forse anche l'onorevole ministro dell'interno, dopo le sue solenni affermazioni, troverà divenuta troppo delicata la sua posizione davanti alla Camera. (*Nuove risa a sinistra*) Ma di questo io non mi occupo. Quello che a me preme di sapere è se si fa o no un processo ai veri colpevoli, e se in attesa di quelle soddisfazioni che si crederà di dare alla Camera, l'onorevole ministro non si reputi in debito di dare fin d'ora alla Camera alcune spiegazioni sopra il modo con cui furono condotte le cose nella elezione di Ravenna, e il contrasto fra di esse e le assicurazioni che alla Camera egli diede. Nè io posso dubitare che qualche spiegazione egli la voglia dare in proposito, non fosse altro che per tutelare la giusta scuscettività di questa Assemblea.

Questo chiedo all'onorevole ministro dell'interno, come dall'onorevole ministro di grazia e giustizia mi premerebbe sapere se veramente il processo ebbe quella larghezza di proporzioni che ormai assume allo stato delle cose, e che

è necessaria a far la luce piena. E un'altra cosa vorrei domandare all'onorevole ministro guardasigilli, che cioè con gli atti del processo di Ravenna, se processo vi è, vengano uniti gli atti del processo mio, in corso davanti alla Camera, e che fra parentesi, prego la Camera di affrettare, perchè essendo stato processato per avere affermato quello che ora risulta a luce di sole, risulterà almeno che non avevo poi tutti i torti di indignarmi, quando sentii far appello alla mia coscienza perchè dessi il mio voto alla elezione del conte Cesare a Ravenna; e quando sentii fare appello alla mia coscienza per prestar mano (uso le parole stesse dell'onorevole Puccioni), per prestar mano ad una immoralità.

Queste erano e sono le domande mie.

Ed ora chiuderò con un consiglio, consiglio di un giovane, uno dei più giovani fra voi, che non ha quindi autorità nè di anni, nè di ingegno, al di fuori di quella che viene a ciascuno di noi dalla qualità di onest'uomo.

Poichè il modo con cui vi siete l'anno scorso appellati dal voto della Camera, poichè il modo concui avete interrogato il paese, vi ha costituiti uomini non di governo, ma di partito; ebbene, siatelo pure; siate governo di lotta, lottate; vi riconosco tutti i diritti di guerra; lottate pure, finchè siete a quel posto, finchè potete, finchè vi durano le armi che avete nelle mani e che domani potrebbero cadere in mano di avversari più scrupolosi di voi; avete i prefetti, il fisco, avete le carceri, avete le guardie di questura e il domicilio coatto, tante altre cose avete; adoperate tutto, servitevi di tutto; ma quello che fate, fatelo francamente. Sarete più stimabili nelle vostre colpe, nei vostri errori, se ne avrete almeno il coraggio. Non denegazioni temerarie, non processi derisorii: onesta e franca la solidarietà cogli esecutori delle opere vostre. E poi siate morali. (Benissimo! Bravo! *a sinistra — Mormorio a destra*).

Dopo le riprovazioni del Presidente perchè la moralità e l'onestà non appartengono più ad una parte della Camera che all'altra, ma a tutti quelli che hanno l'onore di sedere in questo recinto, rispondeva il ministro dell'interno, Cantelli, al quale l'onorevole Cavallotti replicava:

Cavallotti. Ringrazio l'onorevole ministro dell'interno per la luce che ha voluto portare in questa questione, poichè è evidente che prima regnavano le tenebre. Ma la luce dell'onorevole Cantelli mi pare quella luce di candele di cui parlava, in occasione di altra discussione, l'onorevole Sella. E siccome l'onorevole Sella è anche molto economo, intendeva probabilmente candele di sego. (*Mormorio a destra*).

Ma ci si vede poco! troppo poco! L'onorevole ministro dice che l'ordine del giorno Cappa non aveva nessun valore. Eppure mi sembra che un qualche valore lo abbia avuto, se in grazia di esso l'onorevole Rasponi Cesare è riuscito eletto!

Dice adesso che non aveva nessun valore; non la pensava così prima; non diceva così prima; se ne riconosceva tanto il valore, che si cercava di sofisticare sui suoi termini, che si tentava di negarlo!

Non ha nessun valore? Lo dite una semplice minuta? Eppure il documento porta tanto di bollo del corpo delle guardie di pubblica sicurezza e presenta sin nelle forme esterne tutti i caratteri di un vero ordine del giorno, di un documento ufficiale se mai ve ne fu. Se poi non ha nessun valore, se fu semplicemente una copia portata al prefetto, se non fu letto alle guardie, perchè allora fate il processo?...

CANTELLI, *ministro dell' interno.* Che processo?

CAVALLOTTI. Tutte le altre parole del ministro dell' interno servono poco: contro di esse sta un pezzo di carta che le distrugge tutte, sta l'ordine del giorno, stanno i fatti che con esso combinano e lo aggravano, sta un fatto più grave di tutti: il telegramma. E il telegramma esiste sì o no? Sulla sua esistenza non vi è dubbio perchè fu ammessa qui nella Camera dalla stessa Giunta. È sì o no nei termini che ho detto? Questa è la luce che io desidero. Tutte le altre sono parole. Avete detto di no; ma la Camera va un poco adagio a credere con questo odierno documento alla mano, che ci dà un saggio del valore delle vostre smentite.

Questo è lo scopo della mia interrogazione all'onorevole ministro dell' interno; e siccome egli non mi ha risposto in modo nient'affatto soddisfacente, io mi riservo di convertire l' interrogazione in interpellanza. (*Rumori a destra*) Questo credo mio dovere nell' interesse del ministro, (*Mormorio a destra*) il quale ha lasciato troppo gravi lacune nelle sue risposte, e sono persuaso che nel frattempo troverà tempo e modo di procacciarsi tutte quelle informazioni necessarie a fare la luce che oggi non ha saputo dare. Ed è interesse della Camera e del paese che se ne vada al fondo; ecco perchè non mi dichiaro soddisfatto, ed ecco perchè, come dissi, mi riservo di proporre un'interpellanza e di presentare una risoluzione alla Camera.

Glorificazione dei fatti del 6 febbraio 1853 in Milano

Tornata del 31 gennaio 1877.

Nella seduta precedente era stata svolta dall'onorevole Cairoli una proposta di legge, da lui presentata in nome anche di Giuseppe Garibaldi ed altri deputati, per assegnare a titolo di gratitudine nazionale una pensione vitalizia di lire mille a ciascuno dei superstiti dell'eroica spedizione del generale Pisacane, partita da Genova il 25 giugno 1857. Si opponeva l'onorevole Sella, perchè non credeva utile alla patria, nè rispetto all'estero, nè rispetto alle condizioni interne del paese, l'entrare nella disamina di questo progetto che forzatamente ci obbliga a paragoni nè opportuni, nè patriottici. Tuttavia, col consenso del presidente del Consiglio, onorevole Depretis, la proposta era stata presa in considerazione. Nella seduta successiva l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Ho domandato la parola per rivolgere un invito alla Camera, e questo faccio, non in nome mio soltanto, ma a nome pure di molti miei egregi concittadini e colleghi che siedono su questi banchi della Camera, e a nome infine della nativa Milano, interpreti del sentimento della nostra città.

E l'invito avrebbe forse trovato il suo posto naturalissimo dopo l'iniziativa presa ieri dall'illustre Cairoli: e nell'accoglienza così cordiale e affettuosa che la Camera le fece, le mie parole avrebbero anche trovato la risposta anticipata.

Non volli: bramai lasciare la Camera interamente all'eco di quella potente, di quella nobile parola che ieri scosse i nostri animi, senza che una voce più debole venisse ad attenuare la muta eloquenza della solenne risposta che la Camera le diede.

Però oggi io e i miei amici Bertani, Marcora, Mussi, Majocchi, Antongini ed altri siamo lieti che il sentimento del patriottismo e della religione delle grandi memorie abbiano fatto ieri vibrare un momento gli animi in quest'Aula, perchè è a quel sentimento che intendiamo rivolgerci, sicuri oggi di essere ascoltati.

Quando io ieri udiva l'illustre mio amico Cairoli, con quella eloquenza che viene dal cuore, dai forti e nobili cuori, rivendicare la gloria dei caduti di Sapri; mentre udiva quel saluto dei Mille ai Trecento, questo eroe della vittoria celebrante gli eroi della sventura, un pensiero affacciavasi al mio spirito: non è vero dunque che il successo sia la sola stregua delle azioni umane; che la storia misuri i suoi giudizi ai soli sorrisi della fortuna! L'onorevole Sella può volerlo,

ma non è. Viene il giorno del castigo per i grandi misfatti fortunati, e Sédan ne è una prova; viene il giorno della giustizia per gli eroismi sventurati. La sventura può coprire le tombe d'oblio, vi può crescere sopra ben folta l'erba dell'ingratitudine, ma viene il giorno in cui il caso, o la mano degli eventi, o la pietà di un rimorso, o la stessa perfidia umana s'incarica di ricercare e di scoperchiare quelle tombe, perchè la giustizia del tempo vi guardi dentro, e arrivi fin là. E allora i giorni della profanazione divengono i giorni della riparazione. (Benissimo! *a sinistra*).

E lo creda pure l'onorevole Sella, che mi rincresce di non veder presente in quest'Aula, che allorquando un tal giorno arriva, è una grande armonia nell'ordine morale che si compie; perchè gli è quando l'eroismo è sventurato che esso ha diritti maggiori. (Bene! *a sinistra*).

Ed oggi è il caso appunto, questo grande giustiziere, che si è incaricato di uno di quei singolari ravvicinamenti che sembrano tutta una lezione di filosofia della storia. Mentre qui in Parlamento una voce generosa commemorava una pagina del martirologio italiano, e il Parlamento applaude la pagina di Sapri, Milano, la mia città nativa, si appresta con pietoso, commovente ed imponente rito di popolo a celebrare un'altra pagina dello stesso libro, quella dei caduti del 6 febbraio 1853.

Dimenticati, per lunghi anni, in una povera fossa ignorata di un cimitero suburbano, la pietà cittadina, l'anno scorso, guidata dagli indizi degli stessi antichi aguzzini, riusciva a scoprire i poveri avanzi degli spenti per mano del carnefice, e scioglieva alla loro memoria un voto che quest'anno ella compie. Le spoglie, ritolte dal lungo oblio, Milano conforta di onorata sepoltura.

A questa commemorazione, che fra giorni accalcherà per le vie di Milano, sul passaggio di poche ossa di figli del popolo, associazioni democratiche, operaie, patriottici sodalizi, e tutta una folla di popolo riverente e muto, tutta una città raccolta in un solo pensiero, Milano desidera ed augura che il Parlamento assista per mezzo di una sua rappresentanza.

Dirò di più: essa ha ragione e diritto di desiderarlo, perchè nessuno dei dolori che prepararono il patrio riscatto è estraneo a quest'Aula, dove batte tanta parte del cuore e della mente della patria; (*Bravo!*) e perchè è giusto e doveroso che appunto coloro i quali, morendo per l'Italia, parvero per tanti anni rinnegati o calunniati da lei, abbiano, a degna compensazione, non l'omaggio di una sola città o di un solo partito, ma dell'Italia intera; dell'Italia intera per cui versarono il sangue, e che in faccia al sangue per lei versato non conosce partiti. (*Bravo! Bene!*)

È una scelta! Si dirà, come fu detto ieri pei martiri di Sapri: dove andremo? Sono tanti, e non solo questi, i martirii italiani; sono tante le date memorabili! E ieri l'onorevole Sella ce ne leggeva l'elenco in una cartolina; un lungo elenco di date, che tutti, anche senza cartolina, abbiamo scritto nella memoria. (*Benissimo!*)

Ebbene, riandatele pure tutte quelle date, tutti quei martirii; tutti ebbero, e fin dal primo giorno, allori, o ammirazione, o pianto; anche serva, anche chiu-

dendo in segreto l'angoscia, l'Italia pianse i caduti del 1821, del 1831, del 1833; sì, anche del 1833; scusi la Camera se mi dolgo di un'ingiusta esclusione che ieri ferì gli animi di quanti sono patrioti in Italia. Sì, onorevole Sella, anche del 1833; perchè è per l'Italia che caddero in quell'anno gli uccisi in Piemonte per man del carnefice e degli aguzzini; è per l'Italia che caddero i Tola, i Gavotti, i Vochieri, i Ruffini: e non ci si faccia qui lusso di zelo, perchè chi lo fa, se lo fa in nome del Piemonte, è il suo Piemonte che gli dà torto; il Piemonte che ha tra i suoi principi i parenti dei condannati a morte del 1821; perchè è uno scrittore monarchico, il Brofferio, che narrò la gloria di quei martiri di fede repubblicana, ed è la dinastica Alessandria che va superba del monumento a Vochieri, sì di Vochieri, (Bravo! *a sinistra*) al cui carnefice fu dato in premio il collare dell'Annunziata.

Sì, l'Italia pianse e li onorò tutti quei martiri, e tutti quelli di prima e di poi; e del 1844, e del 1848, e del 1849; e i fratelli Bandiera, come Morelli e Silvati, ed i prigionieri dello Spielberg, come quelli degli ergastoli del Borbone, e gli appiccati di Mantova, come quelli di Brescia, e Calvi e Speri e Tazzoli e Montanari: e taccio delle battaglie celebrate di popolo, Venezia e Roma: e tralascio gli ardimenti, a cui fu gloria il vincere e quelli a cui le tombe furono altare: Mentana e Villa Glori.

Due sole memorie trovarono per lunghi anni ingiusta la storia; due sole, le memorie di Sapri e del 6 febbraio; quella di coloro che furono chiamati gli evasi, i galeotti di Sanza, e quella di coloro che furono detti i sicari di Milano! ingiuria peggiore del martirio, perchè scagliata nella terra dei Vespri. (Bene! *a sinistra*).

Eccolo il perchè della scelta! Se è una scelta, non l'abbiamo fatta noi. E la scelta non è soltanto, come diceva ieri l'onorevole Depretis, fra la vittoria e la sconfitta, ma fra i martirii che la storia ha posto sul Tabor, e quelli che essa ha posto sulla gogna del Calvario; fra quelli che morirono salutati o dalla vittoria o dal pianto, e quelli a cui l'ora suprema fu resa più amara dai supremi abbandoni.

Dirò di più: se questa scelta di onore non fosse fatta, non si facesse, tanto per Sapri come pel 6 febbraio, dirò che, dopo le parole dell'onorevole Sella, il Parlamento avrebbe dovere di farla; perchè esso ha in custodia non soltanto gli interessi materiali, ma anche grandi interessi morali; perchè ieri le parole dell'onorevole Sella, mi rincresce il dirlo, benchè forse la sua intenzione non c'era, le sue parole non erano se non l'espressione di una triste tendenza dei tempi, contro cui il Parlamento deve reagire...

PRESIDENTE. La prego di non interpretare le intenzioni altrui, che devono sempre ritenersi leali.

CAVALLOTTI. Io non ho voluto interpretare le parole dell'onorevole Sella; ho detto ciò che esse rivelavano in faccia alla Camera. E ripeto che in quelle parole rivelavasi una tendenza deplorevole dell'epoca nostra, l'adorazione cieca, supina, del successo materiale, la quale demoralizza le generazioni che sorgono, e dalla quale poi vengono i grandi delitti e le grandi viltà. (Bene! *a sinistra*).

No, a questo prezzo non ci si venga a glorificare nè la pagina dei Mille nè la pagina delle Cinque giornate.

Se è a quel prezzo, che importa a noi che l'onorevole Sella ci esalti al di sopra di tutti l'eroismo delle Cinque giornate, o l'eroismo di Marsala?

L'onorevole Sella ha udito ieri dalla bocca di uno dei più illustri dei Mille come essi giudichino la gloria di Sapri. Si lasci dire da Milanesi come nella città delle Cinque giornate si giudica oggi la gloria dei combattenti di febbraio.

Se è vero che l'intelligenza fa torto spesse volte al cuore, e questo lo credo anche dell'onorevole Sella perchè del suo cuore non voglio dubitare, e se la Camera accoglie la preghiera che noi le rivolgiamo, io mi augurerei che il nostro illustre Presidente scegliesse l'onorevole Sella, il quale pure ieri si offriva a sottoscrivere per i martiri di Sapri, che lo scegliesse, dico, fra coloro che rappresenteranno la Camera ai funebri del 6 febbraio. Perchè sono persuaso che la realtà sarebbe più forte dei suoi ragionamenti, che la sua fredda teoria del successo gli spirerebbe sulle labbra, nel trovarsi in presenza di quei feretri, nell'udire per le vie di Milano il racconto dell'audacia magnanima di quei figli del popolo, che soli, senza altre armi che quelle della disperazione, assaltarono l'Austriaco nei suoi ripari, fatto formidabile dalla vigilanza, cinto di fortilizi, di baionette e di trincee, ed espugnarono caserme difese dai cannoni e la sera si trovarono soli... soli, nell'immenso abbandono, perchè i timidi, che dovevano trovarsi all'azione, nell'ora dell'azione non si trovarono; e qualche antico collega di Governo dell'onorevole Sella era tra coloro, che a quell'ora disparvero. L'opera del popolo era fallita: quella del carnefice cominciava.

Presidente. Venga alla conclusione; la mozione mi pare che sia stata abbastanza sviluppata.

Cavallotti. Perdoni: ho ricordata quella pagina, vo' ricordare ancora i nomi di quei martiri alla Camera, dal momento che è per loro che alla Camera io chiesi il pio tributo d'onore.

Voglio ricordarli, i nomi dei generosi, le cui salme penzolarono davanti al Castello di Milano a ludibrio della città nostra, perchè, a compenso della lunga atroce ingiuria, almeno una volta essi suonino rivendicati, qui nell'Aula dei rappresentanti della nazione che ha eredato da loro. (*Bene!*)

E i nomi eccoli:

Scannini Alessandro, Taddei Siro, Bigatti Eligio, Faccioli Cesare, Canevari Pietro, Piazza Luigi, Piazza Camillo, Silva Alessandro, Broggini Bonaventura, Cavallotti Antonio, Diotti Benedetto, Monti Giuseppe, Saporiti Gerolamo, Galimberti Angelo, Bissi Angelo, Colla Pietro.

« E perirono intrepidi », come scrive la storia; ma l'oltraggio dei codardi non aspettò il giorno dopo per rovesciarsi su loro; e peggiore degli oltraggi il ringraziamento al carnefice!

Oh, è triste, ben triste, il ricordare che sotto agli indirizzi di ringraziamento ci furono nomi di uomini, che poi sedettero in questo Parlamento! Convenite che il Parlamento deve a quelle ombre qualche cosa!

Ecco perchè io invito la Camera a voler rendere questo tributo alla memoria dei caduti del 6 febbraio.

No, qui non si tratta, come udii dir ieri, nè di allarmare l'Europa, nè di disturbare il corso dei lavori parlamentari, nè d'altro. Non si tratta di far questioni personali. Non è per ciò che qui si sollevano dopo venti anni le ceneri di Sapri; e dopo ventiquattro anni le ceneri dei morti di Milano.

Quando queste sodisfazioni si rendono a memorie gloriose e care, quando queste rivendicazioni solenni si compiono, esse si elevano al disopra di ogni considerazione personale, di ogni litigio di partito; il confondervele sarebbe impicciolirle. Ed io, lombardo, ieri fui lieto che una grande, una cara voce lombarda celebrasse il sagrificio del Cilento, perchè in quella voce udii l'eco di un sentimento fraterno; essa mi provò che davvero qui l'Italia è una, perchè, prima di essere una qui dentro negli affetti, è stata una fuori di qui per lunghi anni nei dolori. (*Benissimo!*)

E quella voce mi assicura che il Parlamento, dove ieri e nordici e meridionali, tutti ci unimmo ad applaudire, nella evocata memoria di Sapri, la sintesi generosa di tutti gli ardimenti del Mezzodì, il Parlamento vorrà ora rendere lo stesso onore a quella pagina di sangue, che è la sintesi tremenda dell'eroismo del Settentrione. (*Bravo! Bene!*)

La Camera approvava la proposta Cavallotti di partecipare con una sua rappresentanza ai funerali dei patrioti giustiziati a Milano per i moti del 6 febbraio 1853.

Tornata del 1° febbraio 1877.

E avendo nella seduta successiva l'onorevole Sella presa la parola per scagionarsi dall'accusa che egli avesse un culto esagerato per il successo materiale, l'onorevole Cavallotti soggiungeva:

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole Sella di aver presa la parola per un fatto personale, e di avermi così pôrta l'occasione di dichiarare ancora una volta, lui presente, quello che dichiarai lui assente, ieri; che cioè in me e nelle parole mie, come nel mio animo non era nulla che potesse minimamente implicare una intenzione meno che cortese, a riguardo della intelligenza e delle qualità morali dell'onorevole Sella.

Se io dissi che le parole sue mi facevano ritener lui come un seguace della teoria del successo, è perchè questa era in me la impressione generale del discorso, e me lo lasci dire, era anche il senso materiale delle sue parole, in risposta all'onorevole Cairoli.

Quando l'onorevole Sella, leggendomi quella lunga cartolina di fasti e di date del martirologio italiano, passava sdegnosamente sopra la terza, la quarta, la quinta, e poi salutava ed esaltava sopra tutte, forse credendo di lusingare, o l'amore

proprio dei Mille, o l'amore proprio dei Milanesi, dei concittadini delle Cinque giornate, la gloria di queste e la gloria di Marsala, io mi domando che cosa avrebbe detto l'onorevole Sella anche di quelle due eroiche imprese se i Mille avessero dovuto soccombere a Calatafimi, e se la lotta delle Cinque giornate avesse avuto l'esito del 6 febbraio. Forse l'onorevole Sella le avrebbe comprese nello stesso disdegno, con cui trattò le altre date gloriose e più infelici della nostra storia...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Onorevole Cavallotti, la prego stare nei limiti; io non posso permettere che ella apprezzi sinistramente i concetti che l'onorevole Sella ha esposti.

CAVALLOTTI. Io dichiaro che riteneva, e ritengo, l'onorevole Sella per un uomo di cuore per quanto egli si sforzi di fare il possibile per non parerlo. (*Si ride*) E tanto ne sono persuaso che, appunto per questo, io credeva di esprimere pensiero cortese all'onorevole Sella, desiderandolo compreso fra coloro che rappresenteranno la Camera a Milano; desiderando che ei fosse presente ad un rito, che parla soprattutto al cuore.

PRESIDENTE. La sorte non l'ha voluto.

CAVALLOTTI. Lo so. La sorte è cieca. Io desiderava avere la soddisfazione di vedere l'onorevole Sella, posto a faccia coi feretri gloriosi di Milano, ricredersi dalle teorie esposte qui in quest'Aula.

Del resto, poichè l'onorevole Sella afferma di non essere adoratore del successo, io me ne felicito con lui; ma mi lasci ripetere, e me ne appello alla Camera, che le sue parole suonavano il contrario, e che questo anzi dà ragione a me. Questa tendenza demoralizzante deve essere tanto entrata nel sangue e nelle ossa della generazione presente, che uomini di Stato e uomini egregi, pur sentendone la immoralità, pur negando di professarla, sono i primi a subirla e da questi banchi la bandiscono.

E veda l'onorevole Sella, se io entro nel suo pensiero. Egli mi diceva che la prova del non chinarsi egli alla fortuna è appunto il suo trovarsi ora sui banchi di quel lato della Camera: mi lasci rispondergli che ciò non prova nulla; anche quelli che adorano il successo tal fiata sbagliano i conti. E poi talora le situazioni non si scelgono, si subiscono. Ma dirò di più: quando io veggo l'onorevole Sella adoratore del successo, comunque dica di non esserlo, che sta là su quei banchi dell'opposizione, io mi impensierisco forte per il Ministero e per gli amici miei che vi seggono, e temo che loro sovrasti qualche pericolo. Io mi sento voglia di dir loro: amici, brutto segno! dovete averne commessi degli errori; pensate a ripararli: pensate a procacciarvi presto colle opere la popolarità, a rendervi forti della fiducia del paese, perchè io vedo là l'onorevole Sella, un bravo astronomo che studia i segni del tempo, e che certo si trova là perchè egli, adoratore del successo, crede che questo sia già per mancarvi, e spera forse che i vostri dì siano contati. L'onorevole Sella è là che vi aspetta al varco, per il dì che i vostri errori sian maggiori dei suoi, (*Bene!*) comunque per arrivarci ce ne vorrà. (Bene! *a sinistra — Ilarità*).

Espulsione di proscritti francesi

—

Tornata del 6 febbraio 1877.

L'onorevole Cavallotti svolgeva un'interrogazione diretta da lui e dall'onorevole Marcora al ministro dell'interno sopra misure di rigore prese contro i coniugi Malon, proscritti politici:

CAVALLOTTI. Da qualche giorno fa il giro della stampa italiana e dei giornali francesi il racconto di misure di rigore, che sarebbero state prese dall'autorità politica italiana in Palermo a riguardo di un profugo francese e della sua consorte, ivi momentaneamente ricoverati.

Insieme al racconto, vengono anche i commenti, e non molto benevoli, nè molto lusinghieri, nè per il Governo, nè per il nome italiano.

Prima di richiamare sopra quei commenti l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno, desidero premettere che, nè me, nè il mio egregio amico Marcora, muove alcun intento ostile verso lui; solo vogliamo difendere da ingiuste accuse l'onore e il nome della patria, e offrire insieme all'onorevole ministro dell'interno il modo di distruggere, con spiegazioni aperte e chiare, la sinistra impressione che quei commenti suscitarono. Perchè, dopo tutto, i Governi vivono anche di opinione pubblica, e non è indifferente certo pel Governo italiano, nè per il partito liberale, dal cui seno egli uscì, che l'ospitalità italiana venga all'estero calunniata, e che ingiuste antipatie si sollevino contro l'Italia fra quanti conta la Francia amici sinceri del nostro paese.

Premetterò brevi ragguagli sulla persona di cui si tratta, non inutili, poichè vidi nei giornali storpiarsene perfino il nome. Si ricordano i nomi dei grandi disturbatori, dei grandi massacratori di popoli, ma la fama segue assai più modesta il povero figlio del popolo, che porta ramingo in paese straniero null'altro che il culto dei suoi affetti e l'orgoglio di illibate virtù.

Malon fu membro della Comune. Prima di esserlo fu operaio, ed operaio è ancora. Entrò nella vita politica per la porta del rude, ed aspro, ed onesto lavoro. Non occorre far mistero delle sue opinioni; è socialista convinto, ma di quelle convinzioni che lo studio forma nelle nature mitissime, affabili e gentili. Nemico dei sentimentalismi rivoluzionari, come degli eccessi devastatori, egli ebbe contro

di sè tanto gli uomini della scuola anarchica rivoluzionaria, come i seguaci dell'idea giacobina; di quell'idea che il Malon stesso chiama « l'applicazione dei processi inquisitoriali e monarchici alla scuola rivoluzionaria » ; il Malon rappresenta anche nelle file del suo partito la scuola scientifica, temperata ad idee di moderazione e di rispetto a tutte le classi sociali. Fu questa moderazione in lui compagna alle convinzioni profonde, che gli valse a Parigi la stima e la fiducia, non solo delle classi lavoratrici, ma della stessa borghesia ; e allorchè il 4 settembre venne a tôrlo dalle carceri di Mazas, borghesia e popolo parigino salutarono il nome di Malon, mandandolo deputato all'Assemblea di Bordeaux con 118 mila voti; quanti forse sono i voti tutti insieme, dai quali uscì eletta la Camera nostra.

È una cifra, che raccomando fra parentesi alla Commissione della riforma elettorale.

Tornato indi a poco a Parigi nelle file dei combattenti dell' assedio, il turbine degli eventi portò il Malon nel campo della Comune, quando la Comune fu proclamata. E anche là non ismentì sè medesimo, fu ancora l'uomo della moderazione e dei propositi miti. Noi troveremo il Malon dove imperversa il pericolo, ma non lo troveremo fra i fucilatori degli ostaggi. Persino il Clère, alla Comune e ai Comunardi avverso, nel suo libro: *Les hommes de la Commune*, mentre attacca gli attori del dramma sanguinoso, rende omaggio al Malon.

E quando i Versagliesi rientrarono a Parigi, non venne meno per lui l'affetto popolare; il popolo che lo aveva visto, questo modesto uomo di scienza, occuparsi del bene pubblico tra l'uragano della guerra civile, colla stessa calma serena colla quale un altro membro della Comune, un povero commesso di studio, Jourde, salvava in quel dì la Banca di Francia, il popolo lo sottrasse alla vendetta dei vincitori briachi di sangue. E il Malon ricoveravasi nella ospitale Svizzera. Ve lo seguiva la di lui sposa, la egregia scrittrice francese, nota nelle lettere sotto il pseudonimo di André Léo; compagna fida dell'esule che, nata fra gli agi, preferì dividere con lui le tristezze dell'esiglio e l'amaro pane della sventura.

Scusi la Camera se entro in questi particolari; ma son molti in quest'Aula, che in questa fase della vita del Malon sentiranno forse affacciarsi lontane memorie della vita.

Nella Svizzera il Malon ritornava ai prediletti studi; e questi non bastando a dargli un pane pei suoi cari, ritornava operaio manuale; poichè il Malon non appartiene alla turba di quelli che fanno de l'emigrazione un mestiere, bensì alla nobile schiera che in ogni tempo presso i popoli civili ha reso rispettato e sacro il nome di profugo.

Dalla Svizzera il Malon tramutossi a Milano ; qui visse tranquillo, del suo lavoro e dei suoi studi, e cattivossi le simpatie non soltanto dello scarso numero dei suoi amici di fede, ma degli uomini stessi del partito moderato.

Si videro consiglieri di prefettura conversare con lui in amichevoli colloqui; uomini della *Perseveranza* stringergli la mano; uomini egregi di Destra, quale l'onorevole Luzzatti, sedergli allato nei congressi economici.

E il proscritto finalmente sperò di riposare; sperò un conforto all'esiglio, una vita tranquilla confortata dagli affetti domestici, in terra ospitale.

Aveva fatto i conti senza il ministro Cantelli; il quale un bel giorno, al primo cenno venutogli d'oltralpe, fece prendere il Malon, ammanettarlo come un malfattore e tradurlo, sotto scorta di carabinieri, al confine.

La stessa stampa moderata, gli stessi giornali consorti, dei cui redattori taluni avevano salutato amico il Malon, in quel giorno non trovarono scuse per difendere la ignobile violenza!

Era eccesso di servilismo e di paura; e la stampa libera, onesta di tutta Italia, con generose parole lo stimmatizzò.

Quanto al Malon, pago della giustizia che l'opinione pubblica gli rese, si ritrasse in Isvizzera ancora, e vi rimase finchè la rigidità del clima e la malferma salute della compagna l'obbligarono a cercare aure più miti. Ritornò in Italia affidato alla speranza che, mutati gli uomini di governo, vi fossero mutate anche le idee. Come la speranza si avverasse, ora vedremo; poichè da qui appunto cominciano i fatti, sui quali aspetto e desidero che mi illumini l'onorevole ministro.

Era il Malon ricoverato dai primi di novembre in Palermo, dove viveva colla moglie una vita ritiratissima, visitato solo da pochissimi fidati amici, isolato dal mondo, da ogni società. Quand'eccolo di lì a un mese, ai 6 di gennaio ora scorso, ricercato dall'autorità di pubblica sicurezza. È preso e trattenuto quattro giorni in questura fino a che, chiesti ordini a Roma, il ministro comanda che il Malon venga espulso; e solo per grazia, atteso lo stato sofferente della moglie, son concessi al proscritto pochi giorni di dimora. Inaudita generosità! Ai 3 di questo mese, spirato il termine, il Malon s'imbarcava a Palermo per Tunisi, e non certo benedisse l'ospitalità italica in quell'ora, vedendosi al fianco la compagna, ancora convalescente, costretta ad affrontare seco i pericoli e i disagi del mare.

Questi i fatti; almeno quelli che la stampa narra per tali; se veri o esagerati, l'onorevole ministro me lo dirà. Oda intanto i commenti; e badi che ne tolgo ciò che è in essi di più acre e di più scortese per lui.

Eccone uno:

« L'autorità giudiziaria fu affatto estranea a questa odiosa misura, compiuta a richiesta del Ministero per ragione di pubblica sicurezza. Tutti quelli che conoscevano il Malon riprovano questo *ukase*, deplorando che un Ministero inetto e servile comprometta così indegnamente in conspetto dell'Europa il dovere dell'ospitalità italiana... »

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Cavallotti, i Ministeri passati lasciamoli stare...

Voci. No, non si tratta di Ministeri passati. (*Ilarità*).

NICOTERA, *ministro dell'interno.* No; sono io. (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. (*Dopo esaminato il giornale*) Permettano; ora che m'accorgo, il Presidente ha ragione; ho fatto uno scambio di giornali in isbaglio; le pa-

role che or lessi riguardano proprio lo sfratto dell'anno passato, e sono le parole con cui il *Diritto*, il giornale della Sinistra parlamentare, lo qualificò. Guardate mò, combinazione! Sembrano scritte per oggidì! (*Si ride*).

Vengo ai giornali che parlano dello sfratto recente.

E leggo nel *Bien Public*: « La prima espulsione del signor Malon avvenne sotto l'amministrazione Minghetti, e qui nulla di sorprendente, trattandosi del ministro Cantelli, il quale lasciò per due anni languire in carcere gli internazionalisti di Firenze, in attesa della sentenza che li doveva assolvere. Ma che il signor Nicotera, già cospiratore, già repubblicano, che ebbe a soffrire per gli artifizi governativi e che oggi, in un processo rumoroso, mostra quanto gli stia a cuore la sua riputazione di martire politico; che il signor Nicotera metta i suoi agenti in campagna e la gendarmeria in moto per forzare una povera ammalata a ripigliare il mare, è cosa che fa stupire, per non dir di più ».

E un altro giornale, *Les Droits de l'Homme*, (*Movimento*) scrive queste parole:

« Il signor Malon, antico membro della Comune, recandosi dalla Svizzera a Tunisi, era stato costretto, per una indisposizione sopravvenuta alla sua moglie, a fermarsi alcuni giorni a Palermo.

« Il signor Malon era stato, l'anno scorso, espulso in modo abbastanza brusco da Milano, ove egli si era creato alcune risorse ed aveva assicurata la sua esistenza. Ma ciò avveniva sotto il Ministero reazionario, sotto quello cioè del Cantelli, ed il signor Malon pensava che ora che l'Italia godevasi un Ministero liberale, che gli uomini di Sinistra sono al potere, egli avrebbe potuto soggiornare alcuni dì in Sicilia.

« Il signor Malon s'ingannava. La polizia italiana è stata informata della sua presenza in Palermo, ed egli è stato chiuso in carcere. Essendone stato riferito al ministro dell'interno, questi ha immantinente risposto dando ordine che si espellesse tosto il malcapitato proscritto.

« Ecco come il signor Nicotera tratta gli esiliati, che sotto il suo regno si azzardano a porre il piede sul sacro suolo dell'Italia. Il signor Malon era stato espulso dal Gabinetto Cantelli, che era di Destra. Egli viene ugualmente espulso dal Gabinetto Nicotera, che è di Sinistra. Tutta la differenza starà in questo che i fogli di Sinistra, che l'anno scorso si erano indignati per la sua espulsione, la troveranno, attualmente, del tutto naturale ».

Ora io non so che cosa diranno o troveranno i giornali di Sinistra; questo so che i deputati di Sinistra, quello che hanno trovato biasimevole negli avversari, non sono affatto disposti a trovarlo lodevole negli amici; e che l'offesa ai principî è dolorosa, è triste da qualunque parte ella venga; dolorosa più, quando viene da coloro che hanno il mandato di tutelarli.

Di Cesarò. Ma non tutti i deputati di Sinistra...

Presidente. Non interrompa, onorevole Di Cesarò.

Cavallotti. Ripeto, io non so se nei fatti che narrai sia corso equivoco o malinteso o zelo eccessivo di agenti subalterni o esagerazione di malevoli;

amerei crederlo. Non sono amico del signor Malon. Ho diviso l'indignazione dei miei concittadini quando il Cantelli brutalmente lo scacciò. Ma quello che allora, in un Cantelli mi parve naturalissimo, oggi, ripeto, mi pare incredibile.

No, io non so ancora indurmi a credere che uomini di cuore, come quelli che siedono a quel banco del Ministero, possano avere scientemente, deliberatamente offese a questo modo tutte le ragioni dell'ospitalità e dell'umanità. Ah! l'ospitalità l'abbiamo vista esercitata qui, in questa stessa Roma, verso turbe di pellegrini, venuti a disturbare il paese nostro, a vilipendere in faccia nostra il nome d'Italia e tutto ciò che l'Italia ha di più santo e di più caro! (*Bravo!*) La protezione che accordammo alle provocazioni del fanatismo noi non abbiamo diritto di negarla alla sventura. E me ne appello allo stesso onorevole Nicotera, a lui che fu pure un proscritto, e che nella sua vita di proscritto ha una pagina di cui può essere contento.

Quando Benoit Malon riponeva il piede su questa terra, da cui la violenza inospitale avevalo espulso, egli rendeva al Ministero di Sinistra una testimonianza d'onore; ma egli sapeva altresì che, se l'ospitalità ha dei diritti, ha anche dei doveri, e che le leggi del paese nostro, come degli altri, puniscono coloro i quali mettono a repentaglio la sicurezza dello Stato o le buone relazioni fra i paesi amici. Se ciò fosse, se il signor Malon avesse abusato della ospitalità a lui concessa, non sarei io certo che verrei da questi banchi a reclamare per lui una protezione che fosse un privilegio. Ma la vita e il carattere di Malon testificano ampiamente per lui; contro il sospetto anche lontano di un abuso di quel genere protesta il sentimento squisito di delicatezza, che governò la condotta sua in tutto il tempo che visse a Milano e a Palermo. E poi, un uomo che cerca un asilo di riposo per la compagna inferma non è un uomo che vada a pesca di congiure.

Ripeto ancora una volta: qui forse vi sarà stato malinteso o zelo soverchio di agente. E finchè l'onorevole ministro non mi abbia risposto, non voglio andare in cerca di altre ragioni.

Se malinteso vi ha, o se i fatti furono travisati, è bene, è necessario lo si sappia, e che il ministro lo dica; a nessuno di noi fa piacere che il nome del nostro paese sia proferito oggi con parole malevole dalla Francia liberale, da quella Francia che è appena uscita dalle convulsioni di una grande crisi, e che cominciava ora a guardarci con occhio più amico, respirando le prime aure di libertà.

Sia pure la benvenuta in Italia la vedova del caduto di Sédan; le sieno pure resi gli ospitali onori, le siano pure aperti tutti i palazzi, dal Vaticano al Quirinale; ma purchè sia anche concesso un letto alla sposa del proscritto della Comune; di quella Comune che fu l'erede dell'Impero e del 2 dicembre, come il 1793 fu l'erede delle orgie di Versailles, come da tutti i saturnali del dispotismo e dalle pazienze lunghe nascono le grandi vendette popolari.

Signori, l'ho detto fino da principio: io parlo qui in un'Aula dove, da qualunque parte io guardi, io non vedo che antichi proscritti; su questi banchi, su

quelli, e al banco della Presidenza, e a quello dei ministri e da qualsiasi lato della Camera. Perciò, parlando a favore di un proscritto, sono certo qui di essere inteso. (*Bene!*)

Il Malon, nell'ultimo suo libro, scrive: *les vaincus n'ont pas d'histoire.* I vinti non hanno storia! Quanti fra di voi avranno dovuto ripeterlo, nei lunghi amari giorni dell'esilio, allorchè l'Italia era un nome! Ebbene, manchi pure ai vinti la storia, ma l'affetto e la pietà dei liberi, no. (Benissimo! *a sinistra*).

Dopo la risposta del ministro dell'interno, onorevole Nicotera, l'onorevole Cavallotti replicava:

Cavallotti. Ringrazio l'onorevole ministro delle spiegazioni che volle darmi, e lo avrei ringraziato anche di più, se le sue spiegazioni fossero state tali da sodisfare me ed il mio amico interrogante; e anche parecchi altri di questi banchi della Camera.

Io ho detto che speravo apprendere dalla bocca dell'onorevole ministro che o esagerazioni vi fossero o ragioni d'ordine pubblico avessero giustificato la triste misura, o ella fosse opera inconsulta del troppo zelo di agenti subalterni. Ma l'onorevole ministro, con una lealtà che l'onora, ha richiamato sopra di sè tutta ed intera la responsabilità del fatto.

Ed i fatti sono veri; ed è vero che il Malon fu trattenuto quattro giorni in carcere, come un delinquente comune. Solo ragioni di sicurezza dello Stato avriano scusato un tal rigore; ed io ho detto per il primo che, se veramente della ospitalità il Malon avesse abusato, non io sarei sorto in sua difesa.

Ma mi rincresce il dirlo, onorevole ministro, ella ha asserito molte cose, ma ce ne ha provato poche. (*Mormorio a destra*) Sappiamo benissimo che l'onorevole ministro parla per le informazioni che avrà avute da funzionari di pubblica sicurezza di Palermo; parlo per informazioni avute da Palermo anche io; e quanto ad onorabilità e credibilità, le testimonianze degli uni credo valgano bene le testimonianze degli altri.

L'onorevole ministro non ha però detto da che parte ebbe le sue, sarà permesso anche a me di tacere da chi ebbi le mie. Ed ecco quello che da Palermo persone onorande mi scrivono: « Il Malon non ebbe, in questo suo ritorno in Italia, altri rapporti che con un amico di Palermo, al quale dirigevasi per motivi di salute di sua famiglia, e il quale intendeva tradurre in italiano la sua opera: *Troisième défait du prolétariat français.* Soggiornò in Italia con tutti quei riguardi, che la innata sua delicatezza e la sua scrupolosa coscienza gli dettavano. A Palermo visse ritiratissimo, studiando e facendo voti che il mite clima della Sicilia ritornasse la salute alla sua sposa, per recarsi a Tunisi poi. In Palermo non ebbe altra corrispondenza che quella dell'amico B., corrispondenza che, quando non era la manifestazione di affettuosi sensi, era un carteggio di studioso, intento soltanto a raccogliere dati per la sua opera in corso, e per dare l'ultima mano ad opuscoli che l'amico si assumeva di pubblicare per le stampe ».

Questa non è, parmi, una vita da cospiratore; non è la prima volta, del resto, che al Ministero vengano trasmesse da autorità di questura informazioni inesatte e travisate; e mi permetterà il ministro di mantenere, di fronte alle sue notizie, le notizie mie. E mi lasci dirgli che il fatto da lui addotto, che il Malon fosse costretto a coprirsi di altro nome, il nome letterario di sua moglie, André Léo, questo fatto o prova ben poco o prova nulla: perchè proverebbe tutt'al più che Malon, vedendosi ingiustamente, senza una ragione al mondo, di bel nuovo ricercato e perseguitato, e costretto, finchè non lasciasse la Sicilia, a subire l'arbitrio e le vessazioni, cercava la maniera di schermirsene e di averne il meno possibile sotto altro nome. (*Mormorio*) Questo non capitò soltanto al Malon; capitò a molti di coloro che i Ministeri moderati, per libidine poliziesca, perseguivano; è capitato anche a me.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, badi a non estendersi tanto; questa non è che un'interrogazione.

CAVALLOTTI. Ma debbo pur dire le ragioni per cui non sono sodisfatto della parola del ministro.

PRESIDENTE. Veramente è un'abitudine che è invalsa, ma il regolamento non l'ammette.

CAVALLOTTI. Se dunque i fatti, le accuse positive mancano, il ministro avrà agito per semplici sospetti; ma i sospetti non bastano quando si tratta di prendere una misura, che può compromettere all'estero il nome italiano.

« Per trattare, scrive un grande scrittore di diritto internazionale, Pineiro Ferreira, per trattare un profugo politico come un delinquente non basta l'asserir che sia tale, bisogna che tale lo giudichi il potere giudiziario del paese in cui si rifugiò ».

Ah! se bastasse un rapporto di un agente di pubblica sicurezza, se dovesse bastare un sospetto per togliere ai profughi politici l'asilo, sono altri i profughi politici che si sarebbero dovuti mandar via, e che possono comprometterci con nazioni amiche: alla Francia il Malon non dà certo maggior ombra che non ne diano i Napoleonidi, cospiranti contro la repubblica.

E se il Malon dell'ospitalità non fece abuso, se migliori ragioni non sa addurmi il Governo per accusarnelo, un solo caso potea sottrarlo alle leggi nostre: una domanda di estradizione, conforme ai trattati, per taluno dei casi che i trattati contemplano. Nel caso presente anche quest'ultima ragione manca. Il Malon è un rifugiato politico. E dove trattati di estradizione non sono, e fuor dei casi che essi contemplano, sottentra una specie di galateo delle nazioni, un mutuo impegno di onore fra gli Stati, subentrano le antiche tradizioni di ospitalità, sacre ai popoli civili, le quali accordano ai profughi il diritto di asilo. In ciò la coscienza dei popoli è d'accordo colla scienza del giure; tutti gli scrittori di diritto internazionale qui si accordano in una voce sola: « non riconoscere ai profughi politici il diritto di asilo è, per dirla con Casanova, un atto di barbarie e di viltà ».

Così pronuncia la coscienza pubblica: questo è il diritto dei popoli civili.

Dovrei aggiungere, è vero, anche dei popoli indipendenti. Talora uno Stato subisce, protestando, la violenza del più forte, talora l'accetta spontaneo per pusillanimità di governanti. Sarebbe questo forse il caso nostro? Ohimè, più cerco le ragioni della espulsione del Malon, meno le trovo nelle parole del ministro, e più mi sento a forza ricacciato verso una spiegazione ultima e sola: più non mi resta se non credere che si tratti di un atto di compiacenza verso un Governo straniero... (*Interruzioni*).

Voci. No; no, il ministro non l'ha detto!

CAVALLOTTI. Perdonino: ho detto che è la sola spiegazione che mi rimane, poichè le altre non mi entrano: e l'onorevole Nicotera è abbastanza franco e leale per non riconoscere che è la sola che a me, non persuaso delle altre, sia dato di scorgere nelle sue parole adombrata.

Ebbene, se la ragione, se la spiegazione vera è quella, io credeva, o signori, che le tradizioni di questa politica funesta avessero pesato abbastanza per lunghi anni sull'Italia e che esse avessero fatto il loro tempo; e la Sinistra, che contro questa politica si levò sempre giudice inesorabile, la Sinistra non intende certo che si ritorni sulle orme di lei, sulle traccie di coloro, che, per docilità verso la Francia, regalarono all'Italia il contratto Lebeuf e Mentana. (Bene! *a sinistra*).

Voci. Facciamo un altro discorso!

Una voce. È la coda della poesia. (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Intanto io non credo che il Governo francese, se rimostranze ci furono, abbia potuto dare a queste una forma molto perentoria.

Non varrebbe altrimenti la pena di chiamarsi Jules Simon in vece di Broglie o Buffet. Il Governo francese sa meglio di noi che i rapporti fra esso e noi, per quanto si riferisce ai profughi, sono regolati dai trattati di estradizione e che nel trattato nostro colla Francia i reati politici sono esclusi.

Rammenterò le parole del ministro di Luigi Filippo, Martin, in una circolare dell'aprile 1841:

« I reati politici si compiono in circostanze così difficili a giudicare, nascono da passioni così ardenti, le quali sono spesso la loro scusa, che la Francia mantiene il principio che l'estradizione non può aver luogo per reato politico. È una regola di onore, che ella pone il suo onore a sostenere. Ella non ha mai più chiesto dopo il 1830 simili estradizioni e non ne domanderà mai ».

Ora, se è vero che la Francia repubblicana abbia in faccia alla libertà qualche obbligo maggiore che non un ministro di Borboni; io credo che per lei sia debito d'onore non soltanto di non domandare la estradizione dei proscritti politici, ma anche di non perseguitare i profughi in terra straniera, con inutili vendette. Sono soltanto i popoli deboli, che hanno bisogno di rappresaglie contro il proprio passato.

In ogni modo, ammesso pure che queste rimostranze esistessero, se il Governo italiano avesse loro risposto;

Malon è a Palermo vigilato e non tenterà nulla contro l'ordine pubblico vostro. È meglio per voi che sia in Sicilia, da voi più lontano e da noi più guardato, che non in Isvizzera, nè in Inghilterra dove meno occhi lo veglierebbero. Ma non domandateci un atto, che sarebbe una confessione di debolezza per voi e sarebbe una umiliazione per noi; non domandate, a noi uomini di governo di Sinistra, ciò che voi repubblicani di Francia avete sempre rimproverato ai nostri antecessori; oh, se il Governo avesse risposto ciò, state pur certi che il Governo di Francia non se ne avrebbe avuto a male, e ci avrebbe stimato di più.

Poichè non potevate avere una migliore occasione di provargli che in fatto di politica estera ed in fatto di dignità nazionale, c'era qualche cosa di mutato in Italia dal 18 marzo in poi. E i popoli rispettati amano i popoli che si rispettano.

PRESIDENTE. Venga alla conclusione.

CAVALLOTTI. Ci sono: ma debbo rispondere a un'ultima delle osservazioni dell'onorevole ministro dell'interno, il quale ha accennato, e credo non troppo a proposito, ad espulsioni, da parte della Francia, di profughi politici. Potrei dirgli: se altri Governi mancano al loro dovere, non è questa una ragione che abbiamo ad imitarli. Vi manchino tutti, non l'Italia: *etsi omnes, non ego*. Non l'Italia che più di tutti ha il dovere di rispettare l'ospitalità, perchè i suoi figli, più di tutti, nei tempi tristi, ne hanno approfittato in tutto il mondo. Ma potrei dire ancora all'onorevole ministro che, invece della Francia, mi parli della Svizzera e dell'Inghilterra.

Quando penso che la piccola Svizzera di fronte alle intimazioni e alle minaccie del colosso asburghese, di fronte al blocco dell'Austria, rifiutava impavida la espulsione dei proscritti; quando penso che un eguale rifiuto opponeva alla Francia, nell'apogeo della potenza napoleonica, la libera Inghilterra, mi affligge per il mio paese il pensare che nè all'Inghilterra, nè alla Svizzera, prevedendone la risposta, nessun Governo avrebbe sognato di chiedere ciò che forse domandasi a noi. Siamo dunque, al confronto degli altri, stimati ancora così poco?

E se l'onorevole ministro mi parla della Francia, io potrei parlargli perfino della Turchia; della Turchia, che, invitata dall'Austria ad espellere gli scampati dai supplizi di Arad, rispondeva: piuttosto la guerra che il disonore. So che l'ospitalità è una virtù araba: ma vorrei che fosse anche un po' italiana. (Bene! *a sinistra*).

Perciò dichiaro di non essere sodisfatto delle parole dell'onorevole ministro dell'interno,

Legge elettorale e incompatibilità

Tornata del 26 febbraio 1877.

Il disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari era stato presentato dal ministro dell'interno, onorevole Nicotera, il 7 dicembre 1876.

La Commissione incaricata di esaminarlo fu composta dei deputati Macchi, presidente, Gattelli, segretario, Maurigi, Toscanelli, Marazio, Merzario, Varè, Cocconi e Mussi Giuseppe, relatore, il quale presentò la relazione il 6 febbraio 1877.

La discussione generale fu iniziata il 20 febbraio e continuò nelle sedute 23, 24, 26, nella quale parlarono il relatore e il ministro proponente.

Terminata la discussione generale, l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, considerando l'attuale progetto sulle incompatibilità parlamentari come una introduzione alla riforma elettorale, alla quale i criteri di esso intimamente e necessariamente si collegano, e come un impegno del Governo a sollecitare la presentazione del progetto di legge per l'allargamento del suffragio, passa alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI. Io ho udito con piacere le dichiarazioni testè fatte dall'onorevole ministro dell'interno; perchè esse mi dànno la fiducia che, dopo svolto brevemente il mio ordine del giorno, sentirò dal Governo dichiarare di accettarlo; non già perchè sia mio, ma quantunque sia mio; vale a dire, quantunque rechi una marca di fabbrica non troppo gradita sui banchi del Ministero.

Quanto alla Commissione poi, che essa accetti il mio ordine del giorno non ne dubito; perchè io ho udito l'altro ieri le dichiarazioni così franche e così precise dell'onorevole Mussi, ed è stato appunto nell'udirle che mi è venuto il pensiero di presentare l'ordine del giorno mio. Così, se avrò quella fortuna, avrò colto due colombi a una fava, ossia avrò visto due miracoli in una volta: il primo miracolo, quello di vedere due amici intimi politici andare d'accordo; (*Si ride*) il secondo, di vedere il Governo rendere per la prima volta giustizia alle intenzioni di coloro, che seggono su questi banchi estremi della Camera.

Io mi sono lasciato dire nell'orecchio che di questa estrema parte della Camera il Governo trova buoni, anzi eccellenti, i voti; viceversa poi poco buoni i consigli, (*Ilarità*) e che è solo in linea di cortesia, che, mentre ricusa i secondi, accetta i primi tanto per aggradire. (*Ilarità*).

Certo, anche noi (ci si fa questo onore) siamo ammessi a fare parte della maggioranza; anche a noi, al convento della Minerva, ci si scodella la nostra parte di minestra e di birra; (*Ilarità*) però siamo accusati di mettere la casa a rumore, di non volere stare alla regola del convento, di domandare sempre di più di quello che esso non consenta.

Eppure, dal giorno che ci siamo entrati, la nostra vita morigerata (*Si ride*) protesta contro quell'accusa; dal dì che questo nostro manipolo è entrato a far parte della maggioranza, la sua condotta non ha mai dato appigli a simil genere di lagnanze. Se la regola fu violata, non lo fu certo per parte sua. (Bene! *a sinistra*) Se è vero che la maggioranza rappresenta un patto comune, noi sfidiamo chiunque a provare che da questi banchi sia mai sorta una voce a domandare una briciola di più di quello che in quel patto sia stato scritto. Mai! Se aspirazioni diverse hanno potuto l'anno scorso, il 18 marzo, associarsi in un solo voto, egli è che la ragione del patriottismo era per tutte una sola; e se le aspirazioni nostre, che riguardano noi soli e la nostra coscienza, vanno più in là del compromesso che abbiamo sottoscritto, se è a noi che esso deve sembrare più angusto che agli altri, ciò vuol dire che in quel compromesso siamo noi quelli che abbiamo messa la posta maggiore, ed abbiamo quindi doppio diritto di vigilare perchè nulla almeno ne venga levato.

Questo è quanto abbiamo fatto e che faremo. (Bene! *a sinistra*) Ecco perchè la nostra voce è trovata spesso più incomoda di quella degli altri. Ebbene, anche oggi, vegliando, noi non vi domandiamo di più.

È dunque una esagerazione, è dunque una impazienza da rivoluzionari la nostra, se in presenza di una proposta di legge come questa, e nelle circostanze in cui essa è presentata, siamo costretti a domandarci se mai sia questo lo sdebito d'un impegno o non piuttosto un pretesto per eludere un impegno maggiore? E se il dubbio, il dubbio soltanto, di ciò ci s'affaccia, se questo dubbio pur troppo da circostanze molte è autorizzato, se esso riguarda uno dei cardini dell'alleanza che stringe insieme tutte le parti della maggioranza, in faccia al paese, sarà indiscrezione, diffidenza la nostra se domandiamo al Governo una parola che dall'animo nostro lo sgomberi? No, voi non potete chiamarci indiscreti; ed ecco perchè mi lusingo che il Ministero accetterà l'ordine del giorno mio.

Il quale intanto mi dispensa dall'entrare, nè qui il potrei, nello esame del disegno di legge presente.

Se dovessi darne un giudizio in due parole sole, direi, che tanto il progetto del Ministero quanto quello della Commissione poco mi contentano e poco mi persuadono. Per quanto si moltiplichino le distinzioni e le sottigliezze, fu ed è e sarà sempre un problema vago, inafferrabile, insolubile come la coscienza umana, il ridurre a criteri positivi, a cifre, a categorie le questioni di moralità. Il metro per misurarle non è stato trovato ancora; e tutta la sapienza del Governo, unitavi quella dell'onorevole mio amico Mussi, che è lui solo un vaso di sapienza ambulante, (*Si ride*) vi si sciuperebbe inutilmente. Nessuna legge arriverà mai

a stabilire tassativamente il punto preciso dove comincia e dove finisce, nel fondo della coscienza del deputato, il conflitto tra gli opposti doveri di un doppio ufficio. È per questo che in entrambi i progetti le lacune, i dubbi che si affacciano son tanti, quanti sono gli articoli; ad ogni esclusione di Tizio, ad ogni ammissione di Caio corrisponde il pensiero di una ingiustizia contro Martino o contro Sempronio. Come potete voi dire che un consigliere d'appello abbia più ragione di essere ammesso alla Camera di quello che un povero pretore? Si sono visti, in Italia ed in altri paesi, altissimi magistrati abbassarsi verso il potere a compiacenze indecorose, e si sono visti oscuri pretori tenere alta davanti a qualunque prepotenza la dignità della toga. (*Bene!*)

Eppure io non nego che il bisogno di fare qualcosa, in questa materia, non si sia fatto da parecchi anni sentire.

Ma per poggiare una legge sopra criteri certi, almeno per quanto è consentito a criteri umani, bisognava rinunziare all'idea di correre dietro a problemi morali insolubili, e rendersi invece un più esatto conto della ragione vera, da cui è sorto il pensiero di questa riforma. E la ragione vera è questa: che in Assemblea la quale deve essere la rappresentanza, il compendio, la sintesi di tutte le attività, di tutte le forze, di tutte le varie classi, di tutte le varie forme dell'intelligenza e della produzione nazionale, bisogna che tutte siano equamente, in giuste e armoniche proporzioni, rappresentate. E quando l'una o l'altra vi preponderi, o quando una di esse vi abbia una parte sproporzionata al posto che occupa nella vita del paese, allora l'armonia è rotta, allora l'azione è perturbata, e l'indirizzo dell'Assemblea ne riesce falsato. Nello stesso modo che per fare della buon'aria respirabile ci vogliono quelle date parti di ossigeno e di azoto, così per creare una atmosfera salubre, in un'Assemblea possibile, bisogna che tutti gli elementi della vita nazionale vi si ritrovino nelle debite proporzioni.

Io non intenderei una rappresentanza nazionale dove non ci fosse nessun impiegato, dal momento che gli impiegati mi rappresentano pure una classe e non ultima della nazione. Come non intendo, e mi duole che in quest'Aula non seggano degli operai, mentre della vita nazionale i figli del lavoro sono anche essi tanta parte, e ne portano anche essi tanta parte di dolori. (Bene! *a sinistra*).

Ma datemi una Camera o di troppi impiegati o di nessuno, di troppi avvocati o di nessuno, di troppi milionari come il mio amico Mussi, (*Ilarità vivissima*) o di troppi che non lo sono, come me, o di troppi agricoltori o di troppi poeti (*Si ride*) ed io vi dico che l'armonia ne sarà turbata, e quell'Assemblea vi darà un giorno o l'altro qualche legge cattiva, che vi farà sentire il desiderio di por freno alla prevalenza di questo o di quell'altro elemento, e di ridurre oggi questo, domani quello ad una più giusta misura.

Quale sarà questa misura?

Si fruga la storia, si frugano le statistiche degli altri Stati, per provare che i criteri nostri sono troppo larghi o troppo stretti; tempo perso: la misura vera non ponno darvela che le condizioni speciali e l'esperienza singola di ciascun paese.

Qui fra noi, certo, io voglio credere che tutti i deputati funzionari votano sempre secondo coscienza; ma intanto, o molti o pochi che siano (e che in Inghilterra o in Francia siano di più o di meno non m'importa), molti o pochi che siano, l'esperienza più d'una volta ha provato che il loro numero era soverchio, perchè l'indipendenza nel voto dell'Assemblea non ne fosse almeno in apparenza danneggiata. E quando trattasi del prestigio di un'Assemblea, pur troppo il parere equivale all'essere, e il sospetto solo è già di troppo; se esso ha potuto sorgere, vuol dire che per le nostre condizioni politiche, per la educazione politica nostra, quel numero di impiegati, che la legge consente, è soverchio e bisogna ridurlo; che se fossero anche cento impiegati Catoni, vuol dire che quei cento Catoni sono troppi.

E notate: oggi è questa prevalenza dell'elemento burocratico, che per una ragione o per l'altra vi impensierisce e vi fa trovar troppi i funzionari; ma nella stessa guisa, prima d'oggi, più d'una volta si è sentito in quest'Aula lamentare giustamente che erano troppi gli avvocati; io stesso, son pochi dì, in una recente discussione, ero tentato di domandarmi se non fossero troppi in questa Camera i militari; e se tutti i giorni vi piovessero da più parti interrogazioni come quella che l'amico De Renzis vi ha presentato oggi insieme con me, verrebbe il dì che trovereste che sono troppi gli autori drammatici. (*Si ride*).

Che sì, che se ci fossero quaranta poeti in quest'Aula, voi sentireste il bisogno di fare una legge di incompatibilità contro i poeti. (*Ilarità*) Per fortuna, siamo in più pochi.

La vera soluzione del problema è una sola: rinunciare all'idea di qualunque legge di sospetto, non pensare che a una legge di proporzione e di armonia fra gli elementi vari della Camera, segnare il suo *maximum* a ciascuno, e dentro i limiti di esso lasciar liberi gli elettori di scegliersi chi vogliono.

Ora dunque, per venirne al mio ordine del giorno, voi avete pensato alla prevalenza dell'elemento burocratico. E sta bene. Vuol dire che si sono date occasioni, per cui il prevalere di questo elemento vi è parso nuocere all'indipendenza dell'Assemblea, ed ha richiamato la vostra attenzione.

È adunque all'indipendenza della Camera che volete provvedere! o per usare le parole stesse del ministro, voi volete renderla più libera e più sincera nella espressione del suo voto! Bene, allora non venitemi a negare il nesso di questa legge colla riforma elettorale.

Ed il mio amico Mussi, che dice di non riuscire a vederlo, qui certo pecca di modestia, perchè io so da un pezzo che egli è la perspicacia in persona.

Quando a proposito di trenta impiegati di più o trenta impiegati di meno, mi veniva a dire che si tratta di provvedere all'indipendenza della Camera, alla sincerità dei suoi voti, voi non potete impedirci di rammentare che questa indipendenza, questa sincerità sono scemate da ben altre cause, sono minacciate da ben maggiori pericoli, e che manca loro ancora la più salda e più vera delle garanzie, la garanzia salda e larga del suffragio popolare.

Voi volete provvedere all'indipendenza della Camera, e vi preoccupate della qualità dei suoi membri! Ma prima di occuparvi della loro qualità, dovreste occuparvi delle loro origini; perchè, se queste sono viziate, tutta l'energia morale di un deputato non basterà a dargli la forza che gli manca. Un deputato, sia pure funzionario, il più umile funzionario, se sono 100 mila voti che vennero a prenderlo nel cancello del suo ufficio, e a portarvelo qua dentro, allorchè parlerà nel loro nome, si sentirà più libero e avrà sempre maggior forza morale dell'uomo più indipendente di questo mondo, il quale parli qui in nome di poche dozzine di elettori buoni amici.

Voi volete provvedere all'indipendenza della Camera? Ma quando anche tutti i funzionari fossero esclusi, io vi dico che la vostra voce, per quanto alta e forte vogliate farla, sarà sempre fioca davanti al Governo, il quale ha contato i voti dai quali siete stati eletti. Il Governo sa che, fatta la media dei voti riportati da ciascuno di noi, noi, che qui parliamo per l'Italia, rappresentiamo i voti di 200 mila dei suoi elettori cittadini, vale a dire la 140ª parte della nazione. Convenite che quando parliamo in di lei nome e facciamo la voce grossa, pecchiamo un poco di superbia. (Bene! *a sinistra*).

Voi volete rendere libero e sincero il voto della rappresentanza nazionale! È questo, al dire del ministro, il concetto informatore della legge. Ma prima voi dovete darci la certezza che siamo noi medesimi il risultato sincero della volontà della nazione. Perchè l'una sincerità è guarentigia dell'altra, e, senza la seconda, poco m'importa della prima, perchè, quando un deputato non mi rappresenta che 200 contadini, poco m'importa che sia sincero nel fare i loro affari.

Ecco perchè una riforma come questa, dato il suo scopo, non poteva comprendersi che come complemento, come parte integrante della riforma maggiore. Questo stesso moltiplicarsi di congegni, di suste, per puntellare ora di qua, ora di là l'indipendenza del voto della Camera, che cosa è mai, se non la confessione del suo vacillare sulla base malferma del privilegio? Che cosa è, se non la confessione più eloquente del bisogno di poggiarla sopra una base più salda e più sicura?

E quando questa base voi l'avrete, oh! allora, io vi dico che di molte cautele, intorno alle quali oggi v'andate in questa legge affaticando, potrete fare a meno, e ne sarà cessata la ragion d'essere.

Quando la legge elettorale sarà cambiata, molti criteri di questa legge odierna saranno spostati, e molti dovranno essere modificati. Allorchè la coscienza pubblica, che è la vera e più sottile risolutrice dei casi di coscienza, avrà una espressione più larga e più fedele, allora essa sarà anche nei comizi, come oggi è ritenuta nei giurì, il giudice più sicuro e più competente di certi problemi di delicatezza, di certi delicatissimi conflitti morali. Quando essa parlerà con la voce alta del suffragio allargato, molti pericoli, ai quali intendete provvedere con questa legge, saranno cessati, e non vi rimarrà altro problema da sciogliere, non vi resterà più altro, in quest'ordine di idee, a cui provvedere, se non... a

che cosa? A quella legge d'armonia, della quale vi parlavo pur dianzi. Quello sarà il solo criterio, su quello bisognerà che modifichiate da capo la presente legge.

La libertà del voto degli elettori non potrà dirsi certo violentata dal fatto che alla composizione dell'Assemblea nei suoi diversi elementi siano poste norme e che sia prescritto, per esempio, non poterci essere qua dentro più di 40 funzionari, o più di 80 avvocati; nella stessa guisa che essa non è violentata nè offesa dal fatto che nessun collegio può eleggere più di un deputato solo, e che più di 508 tutti insieme non hanno da essere.

Ma una volta che avrete a quella legge di proporzioni armoniche provveduto; che avrete resa completa la fisionomia della Camera, quale espressione degli elementi vari del pensiero e della vita nazionale, dentro il limite che avrete segnato a ciascuno, voi sentirete la convenienza e l'opportunità di lasciare che il criterio degli elettori sia sovrano. Voi sentirete allora la necessità di rinunziare a tutte queste vostre categorie di incompatibilità moltiplicate ad arbitrio; di lasciare che dentro quel limite segnato da una legge di armonia e non di sospetti, la coscienza pubblica, elevandosi al di sopra di questi, sia libera di preferire, se più le garba, l'applicato di quarta al consigliere, o al professore d' Università il maestro di ginnasio che scrive il *Nerone* e la *Messalina*, o al generale d'armata il luogotenente che vi scrive i *Bozzetti militari*.

Sì, questa libertà, a cui un limite di numero per ogni classe sociale avrà tolto ogni pericolo, voi dovrete restituirla agli elettori, se vorrete essere liberali.

Ecco il nesso di una riforma coll'altra; ecco perchè vi dicevo che questa d'oggi chiama l'altra maggiore, come ieri l'altro con eloquenti parole l'onorevole Cairoli vi rammentò. Ed è appunto perchè questo lo si vede, e lo si sente, perchè tutti qui sentiamo che questa è ben lungi dall'essere l'ultima parola nella via delle cautele che venite escogitando, e non si capisce il perchè ce le presentiate ora così incomplete e così sole, è per ciò che la prima parola di questa discussione è stata una parola di dubbio e di sospetto, la quale ha trovato eco nei discorsi di parecchi degli oratori.

A che pro il proporci oggi di mutare qualche articolo della legge elettorale, quando la legge tutta deve essere cambiata? Vi è forse un'urgenza? Vi è il pericolo in mora? Ma no, perchè è stato qui detto e ripetuto che i sospetti, dai quali il pensiero della legge nacque, non cadono ad ogni modo sui presenti, che non riguardano, per dirla coll'onorevole Spantigati, se non i deputati dell'avvenire; perchè la legge non deve applicarsi che colla veniente Legislatura. Ebbene, per allora, stando alle promesse del Governo e se egli ad esse tien fede, anche la nuova legge elettorale dovrà andare in vigore, e questa d'oggi sarà a rifar da capo. Che necessità c'è dunque, a proposito di una riforma destinata solo alla prossima Legislatura, di dirci oggi che questa legge non varia nella base la legge elettorale, dal momento che nella prossima Legislatura questa base deve essere necessariamente variata, e avete assunto l'impegno d'onore di va-

riarla? Che senso hanno mai queste parole consegnate nella relazione del ministro? Come cacciare il dubbio che esse fan nascere? Ebbene questo dubbio io non lo voglio ancora raccogliere. Desidero credere alle dichiarazioni così ampie, che volle fare testè l'onorevole ministro dell'interno. Ed è per questo che, pur dividendo le idee svolte l'altro dì dall'onorevole Bertani, volli cercare una formola più mitigata, la quale, anzichè una intimazione perentoria, potesse sembrare un invito confidente. Volli eliminare da una questione sì grave ogni pretesto di puntiglio; volli lasciare al Governo il merito spontaneo di essere e mostrarsi leale.

Il dubbio, negarlo a che serve? voi Governo lo avete autorizzato. È inutile ora riandare nei vostri atti, nei vostri discorsi, dentro di qui, fuori di qui, le ragioni che lo suscitarono: come il sospetto è nato, come è cresciuto.

Ma l'onorevole ministro dell'interno poc'anzi protestava e diceva: come potete mai dubitare che non vi presenteremo la riforma elettorale dal momento che siam noi che ve l'abbiamo promessa? Io mi ricordo di quel debitore che, citato al tribunale, non metteva mai in dubbio il suo debito; era anzi franchissimo nell'ammetterlo. Soltanto non lo pagava mai.

Io però non domando di meglio che di prendere in parola l'onorevole ministro. Che, se coloro che più sono assediati insistentemente da quel dubbio, tuttavia si sforzano di reprimerlo, il Ministero converrà di dover loro qualche ricambio. L'accettazione del mio ordine del giorno ne sarebbe una forma cortese.

Il Governo non lo può respingere, dopo le dichiarazioni fatte testè, a meno che le sue parole nascondano un diverso pensiero, o che la legge presente nasconda un altro fine.

Volete rendere la Camera indipendente. Benissimo! Ma giacchè a questa indipendenza volete ora incominciare a farci il tetto, promettete di darci anche la casa, altrimenti non saremo indipendenti che dalle leggi della architettura e dal senso comune. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Avendo il ministro dell'interno dichiarato di non potere accettare l'ordine del giorno Cavallotti, più che per il contenuto, per il modo pieno di dubbi con cui era stato svolto, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Credo di essere stato franteso dall'onorevole ministro dell'interno.

Io ho detto di essere assediato da dubbi riguardo alla promessa del Ministero di presentare la riforma elettorale. Ma, onorevole ministro, se io avessi voluto dare a quei dubbi la forma aperta della diffidenza, e dare così a lei l'occasione di schivarsela, trincerandosi dietro un puntiglio, avrei cominciato dal concretarli anch'io in una mozione sospensiva, come l'onorevole Taiani. Io ho detto soltanto che, quantunque assediato da dubbi, (*Si ride*) pure li tenevo chiusi dentro di me e rinunziavo ad esprimerli in una forma concreta; e siccome così

facendo mi pareva di mostrarmi cortese, così gli domandava, nell'accettazione del mio ordine del giorno, un semplice ricambio di cortesia: niente altro, s'immagini! (*Ilarità*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallotti vuole che la sua proposta sia messa ai voti?

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Non facciamo un giuoco di parole, onorevole Cavallotti.

Ella domanda a me un atto di cortesia, ed io ne domando uno a lei. Mi usi la cortesia di non insistere nel suo ordine del giorno, mi pare che la mia domanda sia più semplice.

CAVALLOTTI. Quando la piglia così, è un altro paio. Per essere io il più cortese ritirerò il mio ordine del giorno anch'io. (*Ilarità — Bravo! Bene!*)

Passatosi nella seduta del 28 alla discussione degli articoli, il disegno di legge fu approvato nella seduta del 3 marzo e divenne, dopo accettate alcune modificazioni del Senato, legge 13 maggio 1877, n. 3830.

Diritto d'associazione

Tornata del 27 aprile 1877.

Nella tornata del 23 aprile 1877 era stata annunziata una interrogazione dell'onorevole Clemente Corte sul decreto che scioglieva le associazioni dei repubblicani ed internazionalisti. Il ministro dell'interno, onorevole Nicotera, rispondeva che il decreto di scioglimento non riguardava che le società internazionaliste; ma, in vista del sequestro loro fatto di documenti di una certa gravità e del processo in corso, pregava l'onorevole Corte di differire lo svolgimento della interrogazione, al che l'onorevole Corte aderiva.

Nella seduta del 27 era annunziata la seguente domanda d'interpellanza degli onorevoli Cavallotti, Bovio e Bertani: « I sottoscritti, udita la risposta dell'onorevole ministro dell'interno all'interrogazione dell'onorevole Corte, chiedono iuterpellare lo stesso onorevole ministro, non circa i fatti deferiti al giudizio dei magistrati, ma circa l'applicazione del recente decreto di scioglimento di associazioni in varie provincie del Regno, in quanto tocca i criterî con cui il Governo intende il rispetto del diritto di associazione e della libera discussione dei problemi scientifici, e la sostituzione del potere esecutivo al potere giudiziario nella limitazione discrezionale dei diritti statutari ».

In fine di seduta il ministro, riferendosi alla risposta data all'onorevole Corte, dichiarava non potere accettare questa interpellanza. L'onorevole Bertani rilevava la differenza tra l'interrogazione Corte e questa interpellanza, nella quale eransi esclusi completamente i fatti che trovansi sotto l'esame dell'autorità giudiziaria. E l'onorevole Cavallotti soggiungeva:

CAVALLOTTI. Io vorrei che fosse precisato il senso della nostra domanda, che mi pare sia stato male interpretato dall'onorevole ministro dell'interno.

Noi non intendiamo punto, nè abbiamo inteso obbligare il ministro a risponderci subito: intendiamo solo mettere in chiaro ben questo, che non gli riconosciamo il diritto di rispondere che non risponde, e tanto meno riconosciamo la ragione del rifiuto.

L'onorevole ministro ha lasciato intendere che da una discussione sul tema dell'interpellanza nostra possa essere prevenuta o influenzata l'azione libera della giustizia; e si è studiato così di stabilire una connessità comoda tra il processo incoato contro alcuni singoli individui a Benevento e il decreto che colpisce il diritto di associazione in tutte le provincie del Regno. Ora è appunto questa connessità, che fa così comodo a lui, quella che non fa niente affatto comodo a noi: perchè

tende a invertire le parti, e a stabilire una strana confusione in tutte le nozioni del diritto e una confusione di poteri che offende la libertà.

Non è l'azione della giustizia che noi vogliamo prevenire o influenzare: ma è al contrario quest'azione medesima che si tratta di difendere contro l'esercizio di un potere discrezionale, che si arroga di usurparne, di invaderne le funzioni.

È sui criterî con cui il Governo si vale di questo potere, è sui pericoli che possono derivarne, quando esso si sostituisce senza controllo, senza limiti alle sentenze dei magistrati soli custodi delle leggi, è su ciò che desideravamo interpellare. Perchè vi è un genere di arbitrio peggiore fra tutti: ed è quello che, non avendo il coraggio di affermarsi da sè, cerca di sfuggire dal render conto di sè stesso, ricoverandosi sotto il mantello della giustizia.

E ci fissi, l'onorevole ministro, l'epoca, lontana quanto vuole, per rispondere alla nostra interpellanza; dica che, per quelle che egli reputa ragioni di governo, fa d'uopo aspettare fino a quell'epoca, ma non ci venga a dire che noi vogliamo premere sulla giustizia; la giustizia è una cosa a parte; la giustizia non ha nulla che vedere nei criterî, con cui il potere esecutivo colpisce le associazioni a fascio, sotto l'accusa di essere internazionali, e si arroga esso comodamente di decidere quali siano internazionali e quali no; diritto che solo spetta al giudice; con questa elasticità di criterî si offende il diritto a man salva, colpendo alla cieca chi si vuole; e ci sono dei decreti di prefetti i quali sciolgono, qualificandole internazionaliste, associazioni dove si propongono a soci l'onorevole Depretis e Vittorio Emanuele!

Presidente. Onorevole Cavallotti, ella in questo modo svolge la sua interpellanza, ed io non posso permetterlo. Credeva che intendesse soltanto di fare una proposta.

Cavallotti. No, non faccio proposte; non voglio premere su queste altissime, su queste gravi, su queste profonde e misteriose ragioni di Stato che l'onorevole ministro dice di avere, per indugiare la risposta; siamo di facile contentatura noi; e faccio solo appello alla gentilezza dell'onorevole ministro perchè si compiaccia, nella sua infinita degnazione, (*Ilarità*) di indicarci quando crede che sarà giunto il tempo in cui, senza che caschi lo Stato, ci potrà essere accordato, in via di grazia speciale, il permesso (*Ilarità*) di esercitare un diritto nostro.

La Camera deliberava di rinviare questa interpellanza alla fine di giugno.

Tornata del 28 aprile 1877.

E il domani, sul processo verbale, l'onorevole Cavallotti riprendeva:

Cavallotti. Io ho domandato la parola sul processo verbale per due osservazioni di fatto sulla seduta di ieri; di cui una anche per conto del mio onorevole amico Filopanti.

Nel momento in cui ieri venne votata la proposta dell'onorevole ministro dell'interno circa il rinvio alla fine di giugno dell'interpellanza presentata da me e dagli onorevoli Bertani e Bovio, tra l'agitazione e la confusione che dominavano nell'Aula, non vennero bene afferrate le parole dell'onorevole Presidente, e ne avvenne che molti votando presero equivoco sull'obbietto del voto, e votarono il rinvio mentre volevano votare contro: tra questi io medesimo e l'onorevole Filopanti che non eravamo certo tra gli ammiratori di quello scherzo del signor ministro.

Questo io tengo a constatare perchè anche mi giova il pensare se la proposta di rinvio alla fine di giugno aveva l'aria di essere una burletta, fu una burletta anche il voto; e il voto e la proposta così si trovarono in armonia: e così quando il paese vorrà cercare il pensiero vero del Parlamento italiano sopra questa gravissima materia non andrà a cercarla nel voto tumultuario, confuso di ieri, ma nei voti memorandi e ponderati del 25 febbraio 1862 e dell'11 febbraio 1865, con cui, interpreti gli onorevoli Depretis e Mancini, il Parlamento fece replicata e solenne giustizia delle teorie ieri svolte dall'onorevole Nicotera.

Presidente. Non entri nel merito, perchè non c'è nemmeno il ministro presente per rispondere; parli sul processo verbale.

Cavallotti. Ci sono. E rileggendo il resoconto stenografico della seduta di ieri trovo poi alcune parole dirette dall'onorevole ministro dell'interno sul principio della sua risposta all'onorevole Bertani; mentre io mi trovavo momentaneamente assente dall'Aula: di che mi rincrebbe perchè non avrei mancato di rilevarle. E queste parole riguardano le opinioni e gl'intendimenti attribuiti dal signor ministro agli interpellanti.

Le parole del ministro furono queste: « Se le persone che muovono le interrogazioni non fossero per sè stesse bastevoli a farmi avere un criterio esatto del tema che s'intende svolgere, le parole dell'onorevole Bertani mi rivelerebbero senza dubbio le intenzioni degli interpellanti ».

E segue dicendo: « queste intenzioni sono dettate da una certa scienza che in Italia non molti sono disposti a seguire » e lasciando intendere che questa sia la scienza bandita degl'interpellanti.

Ebbene, questo certamente è un giudizio erroneo dell'onorevole ministro dell'interno.

Presidente. Il quale non è presente.

Cavallotti. Me ne rincresce, del resto il resoconto giustificherà questa rettifica, la quale non potrà sollevare alcuna obiezione per parte del ministro, perchè tende soltanto a mettere in chiaro i propositi nostri.

Se dunque io avessi udito queste parole dell'onorevole Nicotera, io gli avrei ieri osservato semplicemente che egli si ingannava; perchè noi non siamo affatto internazionalisti, come egli, se non con un'accusa formale, almeno con parole indirette ha dato a credere.

Quanto a me sono così poco internazionalista che ho scritto un libro sulla proprietà, del quale l'onorevole Macchi ha fatto menzione in questa Camera. Certo

io credo che i problemi sociali e le piaghe sociali, da cui il socialismo è sorto, reclamino ben altri studi di quelli che il ministro vi dedica, e ben altre soluzioni che un decreto di prefetti; e voglio equamente retribuito il lavoro, non solo secondo le capacità, ma anche secondo il bisogno dell'uomo: e aiutato il lavoro a emanciparsi, siccome un fattore di uguaglianza; e la libertà senza uguaglianza conduce al privilegio.

Presidente. Non mi pare che questo ch'ella dice sia opportuno; ma me ne rimetto alla sua prudenza.

Cavallotti. Ma voglio anche rispettata la proprietà che è figlia del lavoro, e siccome uno dei fattori di libertà; e l'uguaglianza senza la libertà conduce all'abuso della forza.

Presidente. Questa non è questione di processo verbale.

Cavallotti. E anco rispettati i nomi di patria e di famiglia, perchè credo che nel culto di queste patrie prime, di cui ci parlano i primi affetti, di cui l'amore è nato con noi, si serve anche la patria maggiore, l'umanità; credo che l'opera dell'uomo nella società non sia mai tanto utile come quando si ritempra e si ispira, anzichè ad un'astrazione confusamente concepita, alla sorgente viva e feconda degli affetti umani.

Noi non siamo internazionalisti: ma appunto per ciò ci sentiamo doppiamente in diritto di levare più alta la voce contro una misura che, mirando a colpire una opinione, confisca un diritto, contro una misura la quale per non parere nè essere un abuso, nè un arbitrio, per poter dirsi giustificata dai fatti di Benevento, non poteva emanare che dal giudice istruttore del processo di Benevento.

Questo avrei detto all'onorevole ministro, aggiungendogli che, se egli si ingannava sulle opinioni nostre, non però riconosciamo al potere esecutivo il diritto di accusare di teorie sovversive quelle associazioni che più gli accomoda, per violare il diritto come più gli piace: il diritto è esso la libertà, è esso la legge; prima di accusare quelli che ne escono, bisogna imparare a starci.

Avendo più tardi l'onorevole ministro Nicotera, il quale non si trovava presente in principio di seduta, rettificato alcune inesattezze in cui era caduto l'onorevole Cavallotti, questi riprendeva per fatto personale:

Cavallotti. Mi limiterò al fatto personale. La Camera ne giudicherà.

Presidente. Va bene, va bene. Parli, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Mi permettano l'onorevole Presidente e la Camera, che io ripigli una parola che è sfuggita forse nel calore dell'improvvisazione all'onorevole ministro dell'interno.

Mi è parso di udire la parola *calunnia*.

Voci. Non a lei.

Nicotera, *ministro dell'interno*. Non a lei; io lo so a chi la dirigo, è fuori di quest'Aula.

CAVALLOTTI. Dunque, se questa parola non fu diretta a me, tanto meglio: risparmio di strada, perchè certe parole a me non arrivano.

PRESIDENTE. E non le potevano arrivare, onorevole Cavallotti; imperocchè, se il ministro avesse diretta una parola sconveniente ad un deputato, io l'avrei chiamato all'ordine. (*Bene!*)

CAVALLOTTI. Grazie. Messo in chiaro ciò, io ringrazio l'onorevole ministro dell'interno di avere rilevato le mie osservazioni di oggi circa le sue parole in risposta all'onorevole Bertani. Io però, badi, non dissi che egli avesse formulato nettamente, precisamente un'accusa d'internazionalismo. L'onorevole Presidente, che mi ha ascoltato, sa che io dissi, e lo provai citando le parole dette dall'onorevole ministro, che dal complesso di queste parole risultava, se non un'accusa esplicita, certamente un'accusa indiretta di internazionalismo.

Ora sono grato al ministro di avere preso atto delle dichiarazioni mie e di avermi così offerta l'occasione di dichiarare ancora una volta per sempre che noi non siamo qui a difendere teorie internazionaliste; noi siamo qui a difendere il diritto di tutti che si vuol colpire coll'arbitrio, sotto il pretesto ancor più arbitrario di voler colpire una opinione; non siamo qui a mettere a soqquadro l'ordine, quest'ordine che vi preme tanto, ma volevamo all'opposto difendere un principio di ordine sacrosanto; e affermare cioè che il Governo non ha diritto di invadere le sfere della giustizia, che è devoluto al potere giudiziario e non al potere esecutivo il diritto di giudicare quali associazioni escano e quali non escano dalla legge, e quali, uscendone, incorrano nella privazione della tutela che la legge loro accorda.

E questa opinione, checchè ne dica e ne pensi l'onorevole ministro, non è soltanto un'opinione mia: ma è opinione che io vedo, non gliene rincresca, consegnata dagli Atti del Parlamento e suffragata dall'autorità di voti solenni della Camera; è un'opinione che fu sostenuta con splendide parole nel 1862 dall'onorevole Depretis, e con splendidissime parole, nel 1867, dall'onorevole Mancini.

PRESIDENTE. Esce dal fatto personale, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Permetta. Ora l'onorevole ministro dell'interno mi assicura, ed io gli credo sulla parola, benchè me ne rincresca molto non per me, ma per loro, mi assicura che l'onorevole Depretis e l'onorevole Mancini furono concordi con lui nell'approvare la misura contro le associazioni internazionaliste: questo vuol dire soltanto che cambiano col tempo i saggi lor consigli. (*Ilarità*) Crede avere l'onorevole Nicotera il privilegio di cambiar le opinioni soltanto lui? (*Ilarità*).

Mutamento di Governo in Francia

Tornata del 23 maggio 1877.

Nella seduta del 22 maggio 1877 era annunziata un'interrogazione degli onorevoli Cavallotti, Meyer, Bertani e Marcora: « I sottoscritti desiderano interrogare il ministro degli esteri, il ministro dell'interno, ed il ministro di grazia, giustizia e culti, a proposito dell'ultimo mutamento politico avvenuto in Francia in rapporto dell'andamento della politica italiana all'estero ed all'interno ».

Nella seduta successiva era svolta prima una interrogazione dell'onorevole Savini, intorno ai nostri rapporti col Governo francese in seguito agli avvenimenti che mutarono il suo indirizzo politico: ed essa aveva dato luogo a parecchie interruzioni del Presidente della Camera, Crispi, e del presidente del Consiglio, Depretis, perchè non si potesse giudicare nel nostro Parlamento il capo di una nazione amica e perchè la Francia ha il diritto di governarsi come crede e a noi non compete entrare nei fatti altrui.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la sua interrogazione con queste parole:

CAVALLOTTI. L'indirizzo diverso dato alla interrogazione che reca, colla mia firma, le firme di amici miei, spiega anco il perchè abbiamo creduto, anche dopo la interrogazione Savini, farne tema di una interrogazione distinta, sebbene per avventura sia uno il pensiero originale che entrambe le dettò.

La Camera intende come la gravità delicatissima dell'argomento impone a me il massimo e più rigoroso riserbo, dal quale non intendo dipartirmi, ed in ricambio del quale desidero e chiedo dalla cortesia della Camera e del Presidente, mi si accordi quella discreta libertà di parola che, senza divagare dall'argomento, tocchi tutto ciò che, nel tema della interrogazione presente, riguarda da vicino gli interessi nostri.

Io vorrei che il Governo stesso dimenticasse per un momento che la voce, che or gli parla, viene a lui da questi banchi, come in questo punto me lo dimentico io medesimo. Per quanto nei fatti gravi, di cui debbo discorrere, reclami la sua parte il sentimento, troppa parte vi hanno gli interessi dell'Italia più vitali, i quali reclamano una fredda e severa attenzione, e sulla bilancia dei quali pesano nè le esclamazioni impazienti, nè le vociferazioni clamorose.

Non parlo come uomo di parte; parlo come italiano; e credo essere eco di legittime preoccupazioni italiane, di inquietudini legittime italiane.

Io non ho bisogno di far qui la storia dei fatti recenti e troppo noti, che accompagnarono l'ultimo mutamento politico in Francia.

Un Ministero portato sugli scudi di una maggioranza enorme nella Camera e nel paese, un Ministero che aveva per sè la fiducia dei tre quarti della rappresentanza nazionale e i voti di tutta la Francia, fu rovesciato dalla volontà personale del Presidente della Repubblica; fu rovesciato (poichè le cause vere non sono un mistero per alcuno) a pochi giorni di distanza da una discussione, nella quale si trattò molto degl'interessi della civiltà, e un poco anche degl'interessi nostri; si trattò dei nostri interessi, di questioni nostre interne, con una libertà, direi quasi con una licenza, che la gentilezza della Camera italiana vedo oggi non voler consentire ai deputati italiani che parlano delle cose francesi. (*Bene!*)

PRESIDENTE. E questo va ad onor nostro, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Lo so, e ci tengo appunto a constatarlo.

In quella stessa memoranda discussione, un illustre oratore aveva appena finito di dare il grido di allarme; aveva appena finito di gridare alla Francia: *le cléricalisme! voilà l'ennemi!* che il clericalismo, il nemico, vistosi scoperto, ruppe gl'indugi, sbucò dal nascondiglio; ed oggi la Francia si trova alle prese con lui. (*Bravo!*)

Ma ieri, allorchè da questo fatto io prendeva argomento alla domanda odierna, e allorchè la voce dell'egregio Presidente l'annunziava, udii un'altra voce di un collega nostro, udii l'onorevole Pierantoni esclamare: che importa a noi del mutamento politico di Francia?

Che c'importa, onorevoli colleghi? Finchè alla Francia e all'Italia splenderà lo stesso sole, l'occhio della libertà spazierà su entrambe, come sopra un solo e medesimo campo di battaglia. (*Bene!*)

Sia che da una parte ella vinca, o ella perda, è impossibile che dall'altra non se ne risenta: e che i due versanti dell'Alpi non ripercotano egualmente i rumori della disfatta o della vittoria.

Una sola legge di solidarietà storica governa la missione dei due popoli e ne incalza le sorti, al cospetto della civiltà.

Certo oggi, per nostra fortuna, sono da noi lontani quei tempi, in cui eravamo ridotti a spiare ogni giorno con ansia inquieta ogni ultimo lembo di cielo sulla cresta del Monbianco o del Cenisio, a fiutare ogni susurro di vento che ci venisse di là, per sapere se ci portasse la minaccia o la speranza, il bel tempo o il temporale.

Oggi l'Italia è padrona delle sue sorti, ed ha acquistato il diritto di studiare il barometro in casa sua.

Ma quella legge di solidarietà storica, che poc'anzi ricordavo, non per questo, o signori, si cancella o si sopprime; lo volessimo anche, essa sarebbe più forte di noi! Non per questo ci può essere indifferente il sapere se alle nostre porte abbiamo degli amici o dei nemici, e con chi se l'intendono fuori di casa nostra i nemici, che siamo obbligati a tenerci in casa. (Bene! *a sinistra*) Non ci

può essere indifferente il saperlo, se pensiamo che qui, in questa città ove parliamo, qui a pochi passi da noi, mettono capo le fila della congiura che sulla Francia piombò; e da qui udiamo ora gli applausi; da qui partirono gli incoraggiamenti; la parola d'ordine è partita da qui. No, non potremmo dirlo, senza iattanza, senza vanteria, che tutto questo non ci importa; che ci è indifferente il sapere che a capo del Gabinetto francese si trovi Jules Simon o il duca di Broglie! (*Benissimo!*) Quel duca di Broglie, la cui presenza agli affari faceva dire, or son tre anni, il 17 gennaio 1874, al primo ministro dell'epoca, al ministro di uno Stato che conta più del nostro nella bilancia degli eventi europei, in una nota diplomatica rimasta famosa:

« Un Governo francese subordinato alla teocrazia è incompatibile colla pace del mondo ».

Della pace del mondo noi non siamo chiamati ad incaricarci; ci pensano la Russia e la Turchia; ma nel mondo ci siamo noi pure, e per quel che riguarda la pace nostra abbiamo il diritto di pensarci anche noi.

Quanto alla Francia, io fermamente credo che essa supererà felicemente questa prova; come ne ha superate tante altre e maggiori. (Bene! *a sinistra*) Ella non è passata per niente attraverso a tante lezioni date e ricevute, dal 10 agosto al 21 settembre, da termidoro a brumaio, dalle giornate di luglio alle giornate di febbraio, dal 2 dicembre al 4 di settembre. La Francia ha visto troppe volte la reazione faccia a faccia, al tu per tu; ha imparato a dibattersi nelle sue strette ed ha imparato anche come se n'esce.

La voce elevata patriottica dei rappresentanti della nazione è stata già udita a quest'ora da un capo all'altro della Francia; essa spira la fiducia serena che viene dalla coscienza del diritto; e la Francia, che l'ha raccolta in cuor suo, troverà, io ne sono certo, nella fermezza, nell'energia, nella concordia dei propositi, nel coraggio tranquillo, quella forza che le abbisogna per uscire da questa prova, come è uscita dalle altre nei momenti supremi della sua storia. (*Benissimo! Bravo!*)

Possiamo dunque, da questo lato, attendere con tranquilla fiducia l'esito della lotta che oggi si impegna. Ma possiamo noi dire che ci sia altrettanto indifferente che questa lotta termini più presto o più tardi?

Non resta proprio a noi, mentre essa ferve, altro dovere fuor quello della vigilanza?

Per rispondere alla domanda, credo necessario riportarci soprattutto a quella che fu, non solo in Francia, ma in tutta l'Europa la impressione del recente mutamento. E in Francia, e in Germania, e in Italia, e dovunque, esso venne interpretato come una minaccia e un'aggressione, non diretta soltanto contro la Francia, ma contro l'Italia e contro la Germania, che in oggi rappresentano la lotta dello spirito dell'epoca contro i suoi eterni avversari. Ebbene, o signori, non dimentichiamo che questa impressione, che la coscienza di queste inquietudini profonde e generali che la crisi francese suscitò, che questo spettro delle

diffidenze europee è per la Francia, in questo momento che io parlo, una delle forze della resistenza liberale. Lo è al punto che lo stesso Maresciallo, a cui pure l'audacia non manca, stimò prudente fare i conti con lei; e lo abbiamo visto, dal primo sorgere della crisi, affannarsi ad assicurare la Francia che la crisi non avria portato mutamento alcuno nei rapporti cogli esteri Governi; affrettarsi a dichiarare che il duca Decazes rimaneva espressamente come garanzia della cordiale continuazione di quei rapporti, come pegno della esterna politica immutata; minacciare perfino dei massimi rigori quei giornali, che non volessero mostrarsene persuasi e che nel mutamento di governo additassero alla Francia il pericolo di complicazioni colla Germania o coll'Italia.

Che più? di questa leva delle inquietudini e dei pericoli per la pace, il nuovo Gabinetto conosce al punto la efficacia esso pel primo, che or vorrebbe e si studia adoperarla per sè; e oggi vediamo i suoi organi della stampa, oh, ammirabile disinvoltura! venirne innanzi annunziando alla Francia che la caduta del Gabinetto Simon è stata necessitata... da che cosa? Dal bisogno di tranquillare i Governi stranieri, di rassicurare la diplomazia, di calmare « le diffidenze, le inquietudini e i timori » che il Gabinetto di Jules Simon le ispirava! Su di ciò sarei proprio curioso di sapere il Governo italiano che ne pensa.

Ciò prova intanto a quale segno il Maresciallo Presidente ci tenga a far intendere che la pace oggi non corre per fatto suo alcun pericolo.

Ah! lo so bene, lo sappiamo tutti, che la Francia ha oggi più che mai bisogno supremo di pace; e che quindi è di tanto maggiore la responsabilità di chi la turba, spingendola incontro all'ignoto e alle avventure. E io sentirò con piacere dal banco dei rappresentanti del Governo le informazioni che avessero a darci intorno alle tranquillanti assicurazioni del Maresciallo Presidente, intorno alle pacifiche intenzioni che il nuovo Gabinetto avrà già loro a quest'ora, m'immagino, manifestate.

Ma al di sopra delle intenzioni c'è l'evidenza dei fatti, c'è la forza delle cose.

Le intenzioni del Maresciallo a nostro riguardo saranno pacifiche, saranno ottime, ma noi non possiamo dimenticare che non fu certo un modo rassicurante per noi di dimostrarcele, quello di allearsi, proprio all'indomani della discussione che le intemperanze clericali suscitarono a Versailles sui fatti nostri, allearsi coi nostri insultatori. (*Assenso a sinistra*).

Non fu certo il modo più rassicurante per noi di dimostrarci le pacifiche intenzioni, lo stringere lega così aperta con un partito, il quale della distruzione dell'Italia ha fatto il primo articolo del suo sillabo. Quando si è in tal compagnia, quando si discende giù per questo pendìo, in compagnia dell'arcivescovo di Parigi e del vescovo di Nevers, io non so dove potrà fermarsi. Tutto è possibile; e noi abbiamo motivo di pensare ai casi nostri. (*Bene!*)

Ma forse anche di ciò il Ministero mi dirà che ei non si inquieta: mi risponderà che l'Italia, chiusa nel suo diritto, nella coscienza della sua forza, forte della simpatia dell'Europa e dei popoli liberi, può guardare con occhio attento,

vigile, ma calmo e tranquillo le provocazioni che le venissero dal di fuori. E sta bene. E se il Ministero mi dirà questo, per mio conto lo approverò.

Ma e poi? Crediamo noi, crede il Governo che qui si arresti il cómpito della nostra politica? Crediamo noi che tutti i suoi doveri siano terminati qui? Che il Governo non abbia più altro da fare, quando avrà preso atto delle assicurazioni tranquillanti del Maresciallo, e ricambiatele con una fiducia vigilante? Non abbiamo noi niente altro più a fare davanti alle minaccie e alle speranze della setta che ora esulta del ritorno dei suoi, davanti a queste acclamazioni, a questi urli di gioia della reazione imbaldanzita, che in Italia ed in Francia salutano il trionfo dei nostri nemici? Oh! io credo che a fare qualcos'altro ci resti.

Io sono qui ad interrogare, non a dar consigli al Governo. Mi so rendere ragione dei riguardi che a lui sono imposti, e non voglio forzargli la mano; ma, anche senza uscire da questi riguardi, anche senza nulla togliere a queste riserve, io debbo riportarmi ancora al fatto che accennavo pur dianzi, e che io reputo dovere del Governo l'aver presente più che mai nel rendersi conto della odierna situazione.

Non sarà mai soverchio il ripeterlo: questa certezza delle impressioni pessime, delle inquietudini vive, destate in Germania ed in Italia dalla nuova politica del Maresciallo, questa certezza è, in questo momento, una leva della grande resistenza liberale, è una forza della Francia repubblicana nella lotta corpo a corpo a cui la reazione la sfidò.

Io dico che questa forza, questa leva, senza uscire dalla neutralità nostra, noi abbiamo il diritto ed il dovere di secondarla e di avvalorarla per tutto quanto è da noi; dico che è nostro dovere aiutare la Francia liberale a valersene con tutti quei mezzi che ci sono consentiti, e che i riguardi internazionali non ci vietano; che dobbiamo fare il possibile perchè essa torni a profitto della causa della libertà francese, la quale oggi, come giammai, per le cagioni stesse che suscitarono la lotta, è anche causa nostra. (Bene! *a sinistra*).

Per dir chiaro il mio pensiero, io credo che noi non abbiamo nessun interesse, qualunque siano le dichiarazioni tranquillanti che avesse incarico di darci il duca di Noailles, non abbiamo nessun interesse a far credere o a dar lusinga al Gabinetto del duca di Broglie che le sue dichiarazioni, per quanto vogliansi rassicuranti ed esplicite, trovino in noi un pieno ricambio di fiducia espansiva e di cordialità. Io credo che il Governo italiano non ha nessun interesse a lasciar ignorare al Governo del Maresciallo (anzi, da che questi ci tiene a conoscere le impressioni nostre e ad averle fiduciose, il dirgli la verità è debito di buon vicinato), non ha nessun interesse, dico, a lasciargli ignorare quali siano le inquietudini, quali i giudizi severi che il suo violento ritorno verso il passato ha destate: e nella lotta fra il Governo e la Francia repubblicana, da qual parte in Italia la opinione pubblica risolutamente si schiera. (Bravo! *a sinistra*).

Noi non abbiamo nessun interesse a lasciargli ignorare che, al di là di quel riserbo rigoroso che ci sarà imposto dalle sue dichiarazioni tranquillanti, a noi

sarà impossibile portare, nei rapporti col nuovo Gabinetto, quella stessa cordialità intima, intera, che ci era consentita verso il Gabinetto antecedente: e che le nobili dichiarazioni di questo nella Camera francese, il suo risoluto contegno verso i comuni nemici nostri, avevano splendidamente suggellato. Perchè il Governo non deve, non può dimenticare che tutto quello che al di là del riserbo più rigoroso, nei suoi rapporti diplomatici col Governo attuale di Francia, recasse l'impronta di una fiducia cordiale, o di una amicizia deferente, o dirò anche l'apparenza di confidente simpatia, tutto ciò sarebbe un elemento di forza e un aiuto morale che ei porterebbe al Gabinetto del Maresciallo, contro la Francia liberale che in questo momento si appella, ed ha diritto di appellarsi a noi, e alle simpatie di tutti i popoli liberi.

E questo appoggio morale al nuovo Governo francese, l'Italia non può darlo senza prima rinnegare sè medesima. (*Susurri a destra*).

A noi di dirgli questo solo è dovere (e il dirlo non credo rechi offesa alla neutralità), che dal giorno in cui l'indirizzo politico del Governo francese si mutò, e minacciando principî sacri alla Francia ed a noi, fu salutato dagli applausi di un nemico comune, da quel giorno esso non può più pretendere da noi, governati dalle leggi della nostra rivoluzione, nè fiducia nè simpatia; da quel giorno la diffidenza è andata a portarsi in sentinella sulla vetta delle Alpi. (Benissimo! *a sinistra*).

O io m'inganno, o mi sembra che la sorte abbia voluto quasi incaricarsi di compensare il Governo italiano della sua campagna diplomatica poco felice negli affari d'Oriente, offrendogli una occasione brillante di rivalersene e di ricordarsi delle origini sue. Oggi o mai più, io credo che al Governo s'offra il momento opportuno per ricordarsi di quelle parole nobili e generose, che vedemmo scritte nel suo programma, l'indomani del suo avvenimento al potere, allorquando per bocca dell'onorevole Depretis, non pago al consenso dei Governi, dichiarava cercar la forza nostra, la vera consistenza del nostro politico edificio anche nella simpatia dei popoli civili. O queste parole non hanno senso o vuol dire che il contegno dell'Italia nostra davanti alla crisi di Francia è già chiaramente, nettamente prefinito.

Io mi ricordo dei giorni, in cui il Governo francese esercitava la più prepotente delle ingerenze nelle nostre cose interne, negli interni rapporti tra il popolo italiano e il suo Governo, prepotenza sopportata con altrettanta docilità: non io domanderò si profitti degli imbarazzi, in cui versa attualmente la Francia, per prendere la rivalsa e fare altrettanto ed immischiarsi, allo stesso modo che verso noi s'usava alle Tuileries, tra l'opinione pubblica francese ed il Gabinetto che ritrovasi alle prese con lei; ma non possiamo dimenticare che anche in tempi tristi, in cui padroneggiava in Francia la reazione a noi più ostile, l'opinione pubblica (e qui mi permetto di dissentire dal giudizio dianzi espresso dall'onorevole Savini) l'opinione pubblica francese, la vera Francia del popolo, più d'una volta fermò il braccio al Governo e sorse a imporgli una sosta e un freno nelle imprese liberticide ai danni nostri.

E l'opinione pubblica francese oggi ci domanda un ricambio, che noi dobbiamo darle, e possiamo darle tanto più facilmente, che il principio di neutralità non ne soffre offesa, mentre s'ispira soltanto alla tutela legittima degli interessi nostri. (Benissimo! *a sinistra*) No, ripetiamolo pur alto, all' Italia non è indifferente il sapere se i baccanali della reazione in Francia dureranno poco o molto: a noi importa che durino poco: e più presto aiuteremo, nei limiti dell'efficienza morale nostra, la Francia liberale ad uscirne, più presto e meglio avremo compiuto il nostro dovere e tutelato il nostro interesse. (*Bene!*)

Non so quali spiegazioni crederà il Governo di dare e se egli vorrà darle tali che accennino essere questa la via che egli intende di seguire. Certo, io penso che questa è la via a lui segnata dal voto del paese.

Quanto al ministro dell'interno, ed al ministro di grazia e giustizia e culti, ai quali è pure diretta la presente interrogazione, non ho bisogno di dire quanta possa essere la loro influenza, e quale la parte loro riserbata, sull'andamento della politica interna nostra, di fronte a una politica di avventure che dal di fuori ci chiama a fare i conti coi nostri interni nemici. Ho udito annunciarsi, proclamarsi altamente una politica di lotta ad oltranza contro il clericalismo, una politica di pretofobia. Anche in questo credo che l'eccedere non gioverebbe; e veramente parmi che fin qui, e quel che udii oggi in quest' Aula me lo conferma, fin qui se si eccede, si eccede dal lato opposto: e non è ai preti che toccano i guai. (*Voci di assenso a sinistra*).

Credo a ogni modo che la troppa ostentazione, la esagerazione di forza non sia mai indizio di forza vera; credo che basti al Governo, anche in questo, stare colla legge e nella legge, ed agire coi mezzi che la legge gli dà.

Quando si comincia ad uscirne col pretesto di colpire chi ne uscì, non si sa dove i colpi andranno poi a parare: o meglio ora lo vediamo anche troppo.

La migliore dimostrazione di forza che il Governo possa dare non consiste solo nell'andare cercando statistiche di circoli cattolici, provocar scioglimenti di associazioni, e che so io: la migliore dimostrazione starà nel dichiarare alto, ben alto da quei banchi, che qualunque impresa colpevole suscitata dalle nuove speranze d'oltre Alpe venisse ad essere tentata, sarà dal Governo repressa coi mezzi che la legge gli dà e che egli sa trovare contro chi gli garba. Il Governo faccia sapere che in Italia i preti non si mangiano, ma si tengono in riga; che qui non ci sono roghi per i martiri, ma ci sono articoli di Codice penale per i fanatici prepotenti (articoli di legge applicati da magistrati, intende, onorevole Nicotera, non *ukase* di prefetti e di questori); faccia sapere che la prigione del Papa è una fola, una splendida fola dentro la quale tutti noi ci adatteremmo a imprigionarci; ma che non sono una fola le Carceri Nuove per quelli che venissero in casa nostra ad insultarci nei nostri sentimenti e nei nostri diritti. (*Bene!*)

Ora io attendo le dichiarazioni che vorranno darmi gli onorevoli ministri, o per loro l'onorevole presidente del Consiglio; ma qualunque esse siano, e qualunque siano le proteste del nostro illustre Presidente sull'ingerenza nostra nelle

cose altrui, io credo non sarà stato inutile che dei gravi fatti di Francia abbia in quest'Aula raccolto l'eco qualche libera parola; che in questi giorni, in cui la libertà affronta lassù in Francia un'aspra lotta, qui dal seno della rappresentanza nazionale italiana siano sorte delle voci ad attestare alla Francia repubblicana, alla Francia vera, che in quella lotta la seguono i voti e le simpatie dell'Italia; che la democrazia italiana, che l'Italia tutta sente oggi più che mai il dovere della solidarietà, questo grande dovere dei liberi, oggi che la democrazia si trova a fronte di una provocazione, la quale deve far pentire la Francia d'avere troppo presto dimenticato che Metz vale Sédan, e che non bisogna andare troppo presto nel dare diplomi di lealtà. (*Benissimo! Bravo! — Vivi segni di approvazione a sinistra*).

Dopo la risposta del ministro degli esteri, Melegari, e del presidente del Consiglio, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Non dirò che poche parole per riassumere la impressione in me lasciata dalle risposte dell'onorevole ministro degli affari esteri e dell'onorevole presidente del Consiglio.

L'onorevole presidente del Consiglio lamentò che l' interrogazione abbia preso un largo sviluppo, che si sia fatta un'ampia discussione. Io credo invece che era necessario ed utile che questa discussione avesse luogo, e le parole stesse dei ministri me lo provano.

Si sa che gli argomenti che scottano non si ama di affrontarli; si sa che v' hanno discussioni che non garbano a quelli che della verità hanno paura; tanto peggio per coloro che hanno ragione di temerla; il Governo italiano questa paura la lasci al Governo del Maresciallo, che per non udire la risposta della Francia al suo messaggio, strozza la parola ai deputati, e chiude la Camera di Versailles. (Bene! *a sinistra*).

L'onorevole ministro degli affari esteri ha voluto richiamarmi al nessun diritto che abbiamo d'ingerirci nelle cose della Francia. Io lo avevo prevenuto in questa osservazione. Ma qui non si tratta solo di eventi francesi, si tratta di ciò che negli affari di Francia minaccia seriamente gli affari nostri.

Ma l'onorevole ministro degli esteri è a questo riguardo più tranquillo di me; egli si appella alla conoscenza personale, che egli dice avere avuto degli uomini politici testè in Francia assunti al Governo.

Ed io credo alla conoscenza ed alla competenza personale dell'onorevole Melegari; ma, senza fargli torto, credo anche di più alla competenza dell'opinione pubblica francese, a quella dei patriotti più illustri della Francia, de' suoi uomini politici più autorevoli, a quella di tutti i suoi rappresentanti che firmarono il manifesto alla Nazione, e che dei nuovi uomini di quel Governo che già a quest'ora fu battezzato « il Governo della collera » e delle loro intenzioni, hanno dato giudizio ben diverso e più solenne di quello dell'onorevole Melegari,

L'onorevole ministro degli esteri ha voluto favorire la Camera delle dichiarazioni tranquillanti e pacifiche a lui pervenute dal Governo francese. L'onorevole ministro riconoscerà che queste dichiarazioni io le avevo già prevedute, ed ero ad esse andato incontro. Ma se delle intenzioni il ministro si contenta, io torno a ripetergli ancora una volta che per me le intenzioni non bastano.

Quando vedo la sciabola e il tricorno uniti assieme in connubio fraterno, io rispetto le intenzioni del tricorno e della sciabola, ma me ne tengo alla larga: e dico a voi di avvisare ai casi vostri.

Il ministro Melegari ha voluto anche ricordare molto opportunamente le memorie di gratitudine, che lo legano alla Francia. Ebbene, se alla Francia egli ha ragioni di professare riconoscenza, meglio farebbe a mostrarla, e a ricordarsene, ora che la Francia è impegnata in aspra lotta contro gli uomini che ne pongono a repentaglio la pace, gli interessi e la libertà. Del resto io non posso seguire l'onorevole ministro in tutte le sue divagazioni e dichiarazioni generali. Avrei preferito che ei tirasse a concludere, che alle mie domande precise si fosse contentato di dare più precise risposte.

I fatti di Francia hanno sì o no fatto pessimo senso e destato inquietudini in Italia? Queste inquietudini le ha fatte il Governo sì o no conoscere al Governo francese? Gli ha fatto sapere sì o no qual oggi sia in Italia a suo riguardo la pubblica opinione? Ha sostituito sì o no nei rapporti diplomatici la politica del riserbo alla politica delle simpatie? Se non lo ha fatto, il resto mi è inutile: e io dirò che non ha fatto il suo dovere. (*Bene!*)

L'onorevole ministro degli esteri ha voluto ricordarmi che le idee moderne sono tutte idee francesi; chiamerò dunque un' idea francese ed un' idea moderna anche quella bandita un giorno dall' imperatore Napoleone: che oggi non si governa più solo colla forza delle armi, ma anche con quella dell'opinione pubblica.

Ebbene, interroghi l'onorevole ministro l'opinione pubblica in Italia e l'assicuro che è ben diverso da quello che oggi egli ha qui tenuto il linguaggio che essa gli suggerirà.

L'onorevole ministro degli affari esteri alluse infine alla probabilità delle elezioni generali in Francia. Infatti, l'ora di queste elezioni, l'ora dell'appello al paese, la democrazia francese oggi l' invoca e l'aspetta con calma serena.

Le imprese della reazione saranno giudicate il giorno che la Francia avrà la parola. Ma quel dì, in cui la Francia avrà parlato e avrà vinto, sarebbe un torto per l' Italia se prima di quel giorno, se prima della vittoria, la sua voce alla Francia non si sarà fatta sentire: e in modo degno della patria nostra. O forse l'onorevole Depretis aspetterà allora per dire alla Francia già uscita vittoriosa, che egli, mentre ella combatteva, ha pregato per lei, e ha invocato per lei, come diceva or dianzi, « l'aiuto di Dio »? Ah, onorevole ministro, « dell'aiuto di Dio », della « Divina Provvidenza » s' incaricherà l' imperatore Guglielmo: la Francia a noi saprà più grado di un altro aiuto, quello che oggi può darle la solidarietà dei popoli liberi. (*Bene! Bravo!*)

Domanda d'autorizzazione a procedere in giudizio

Tornata dell'11 giugno 1877.

Il 9 dicembre 1876 era stata presentata una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro l'onorevole Cavallotti sulla querela di Eugenio Torelli Viollier per ingiuria pubblica e libello famoso. Il 30 maggio 1877 vi aveva riferito l'onorevole Muratori concludendo perchè l'autorizzazione fosse respinta. Venuta l'11 giugno alla discussione, l'onorevole Bertani leggeva la seguente lettera dell'onorevole Cavallotti:

« Milano, 10 giugno 1877.

« Onorevoli colleghi! — Or fa circa un anno, un giornalista che mi onora di un odio di antica data, messosi a dirigere a Milano un giornale moderato, vi pubblicava uno scritto sanguinoso contro di me.

« Lo cominciò il 27 maggio e lo continuò in più numeri successivi. Lo scritto venne sparso a migliaia di copie; il giornalista con cura affettuosa ne procacciò una diramazione apposita fra i miei amici più intimi, fra gli elettori del mio collegio. Aveva dichiarato con frase caratteristica di volermi *finire,* e lavorava di conformità.

« Vi hanno delle accuse, a cui l'uomo onesto, che sa di non aver nulla di che arrossire nel suo passato, può alteramente guardare in faccia. E però, qui in seno ai miei stessi colleghi, non è senza una amara soddisfazione che ci tengo a constatare, come della vita pubblica mia, passata nel culto della mia fede, e di quello che credevo il mio modesto patrimonio d'onore, sola mia ricchezza al mondo, questo frutto raccolsi: d'essere chiamato un malfattore macchiato d'ogni sorta di macchie, ex-clericale, confidente al servizio delle prefetture sotto Ministeri moderati, sussidiato dalle medesime ed obbrobrioso trafficatore di coscienze.

« Pubblicista ed attaccato anche come tale, risposi per le stampe, *ricordando gli atti della vita mia*; il mio scritto, posteriore di quattro giorni a quel primo attacco, porta appunto per titolo: *Risposta al signor Torelli.*

« Ma, attaccato come uomo politico, avevo un altro dovere. Il giornalista si era vantato d'avere le prove di quanto asseriva. Visto che le prove non ve-

nivano mai, lo invitai a produrle ai tribunali; e gli accordai delle prove la più ampia facoltà.

« Venne il giorno della prima udienza. Avevo udito il signor Torelli dichiarare che aspettava impazientemente quella *festa*. Quale fu la mia sorpresa nell'udire, allora per la prima volta, che il signor Torelli aveva presentato pochi giorni prima una controquerela, e se ne serviva per chiedere un *rinvio*! Così il signor Torelli ritardava all'indefinito il giudizio, e profittava insieme della posizione del deputato per far quasi scomparire, dietro le formalità della domanda d' autorizzazione e le apparenze politiche che assumono sempre questa sorta di procedimenti, il processo vero e primo, il suo.

« Così da mesi il signor Torelli va stancando di sè e del suo nome la Camera e la stampa, e, facendosi leva dei sentimenti di parte, ha chiamato a sua difesa tutto il campo del giornalismo moderato.

« Oggi che egli ha raggiunto il primo dei suoi scopi, quello che la Camera e il paese si occupino di lui, non è a me il discutere il giudizio che gli onorevoli colleghi della Commissione portarono sul fondamento della controquerela; non è a me lo entrare nei riguardi pei quali loro sembrò non fosse il caso di prestarsi alle mire di coloro che degli attacchi ai rappresentanti della nazione cercano farsi sgabello di notorietà e titolo di benemerenza presso il proprio partito.

« Di questi riguardi io medesimo mi preoccupava, allorchè, a liberare la Camera da ogni considerazione di tal genere, offriva al signor Torelli di dare, non sì tosto egli provasse *una minima parte qualunque delle sue accuse*, le dimissioni mie da deputato, per dargli il modo di dar corso alla controquerela, senza occupare di sè quest'Assemblea.

« Ma poichè è altro che il signor Torelli vuole, io non ho più che a ricordarmi dei miei precedenti, e delle dichiarazioni da me fatte in quest' Aula in occasione d'altra procedura.

« Oggi come allora dichiaro che non sono venuto qui per mettermi all'ombra di nessun privilegio, e desidero che, almeno per fatto mio, la Camera provi che essa è così poco un *luogo d'asilo*, che a qualunque individuo è fatta facoltà di penetrarvi, di attaccarsi a capriccio all'onore di un deputato, trascinarlo di accusa in accusa, col vantaggio certo, se appena il deputato si difenda, di accusarlo, oltrechè davanti ai tribunali, davanti alla Camera, di far passare dinanzi al pubblico l'autorizzazione a procedere come un giudizio preventivo, e di trovare in fondo a tutto ciò, qualunque sia l'esito, una *réclame* clamorosa in faccia al proprio partito.

« E perchè questo si veda e si tocchi con mano prego la Camera ad accordare l'autorizzazione.

« Felice Cavallotti ».

La Camera, su proposta dell'onorevole Antonibon, autorizzava il procedimento.

Trattato di S. Stefano e Congresso di Berlino

Tornata del 9 aprile 1878.

Poste all'ordine del giorno della seduta dell'8 aprile 1878 le interpellanze ed interrogazioni sulla politica del Governo intorno alla questione d'Oriente, l'onorevole Di Cesarò ritirava la sua, la quale, presentata quando pareva imminente la riunione del Congresso, sarebbe arrivata in quel giorno troppo tardi per dare al Governo la forza che nei paesi liberi si attinge dalla manifestazione dell'opinione pubblica, e nello stesso tempo troppo sollecita per poter chiedere al Governo quale sarebbe la sua azione in un Congresso che ancora non è possibile prevedere se si riunirà e su quali basi.

Invece erano svolte una interpellanza dell'onorevole Miceli sulla politica estera e segnatamente sulla condotta del Governo nella questione d'Oriente e su quella che terrà in avvenire, e una dell'onorevole Musolino per sapere se nel prossimo Congresso il Governo intenda richiamare l'attenzione delle grandi Potenze sulla necessità di mantenere a favore di tutti gli Stati d'Europa, e segnatamente degli occidentali, quelle garanzie di equilibrio politico, di libertà commerciale e di conservazione nazionale, che erano contenute nel trattato di Parigi del 1856, ma che adesso vengono completamente distrutte o seriamente compromesse in epoca più o meno vicina dal nuovo trattato concluso testè tra la Russia e la Turchia.

Nella seduta successiva si svolgevano l'interrogazione dell'onorevole Visconti-Venosta intorno alla politica del Governo del Re negli affari d'Oriente e l'interpellanza dell'onorevole Pandolfi sulla politica italiana nella questione d'Oriente.

Dopo di essi prendeva la parola l'onorevole Cavallotti per svolgere la sua interrogazione sulla politica estera del Governo rispetto alle complicazioni orientali e nei rapporti coll'impero austro-ungarico:

CAVALLOTTI. Se la interrogazione odierna fosse stata svolta quando la presentai, avrebbe suonato diversa. Diverso era lo stato delle cose e migliore e più rassicurante che oggi non sia. Un raggio di sereno s'era aperto tra le nuvole. L'iride della pace sorrideva alle terre devastate dalla tempesta delle armi.

La conferenza era in vista...

Voci. Più forte.

PRESIDENTE. Facciano silenzio, altrimenti nessuno udrà l'oratore.

CAVALLOTTI. Scusino. Tra la situazione e me c'è un punto di rapporto.

L'Europa in questo momento soffre un po' del mal di denti, ed io perchè ne parlo ne soffro un poco anch' io.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Cavallotti, vorrebbe scendere un po' più basso?

CAVALLOTTI. Non serve... Diceva dunque che allora la situazione era migliore, e d'altronde non c'era troppo motivo d'inquietarsi. L'Europa aveva raccolta la dichiarazione della Russia, che ella si sarebbe affrettata a comunicare immediatamente, subito dopo scambiate le ratifiche, il trattato di Agios Stefanos alle Potenze firmatarie del trattato del 1856; di più la Russia assicurava che nulla ne avrebbe celato, e che nulla essa aveva da celare.

Meglio ancora: l'assicurazione della Russia era garantita dalle stesse dichiarazioni aggiunte al protocollo del 1871, colle quali ella stessa riconosceva il principio del giure delle genti, che nessuna Potenza possa svincolarsi da obblighi contratti con patti internazionali senza il consenso delle altre Potenze contraenti.

E però la domanda che avrei fatta allora avrebbe avuto uno scopo ben semplice; quello di domandare con che disposizioni il rappresentante italiano si sarebbe recato a Berlino, ed in che ordine, in che spirito di idee si sarebbe accinto all'esame del patto di Agios Stefanos, e sino a che punto avrebbe creduto, d'accordo colle altre Potenze, di acconciarsi al nuovo stato di cose, che da quel patto risultava.

Oggi la condizione è un po' diversa; le clausole del patto di Agios Stefanos sono note a tutti, e si capisce che la Russia era nel vero assicurando che non avea niente da celare. Niente da celare aveva... perchè avea preso tutto! Oggi il trattato di Santo Stefano è noto, e se io non mi inganno, questa non è più la questione di Oriente che finisce, è la questione di Oriente che minaccia di ricominciare e più grave, più minacciosa di prima, dacchè al posto di un malato, di cui l'Europa assisteva pietosa al capezzale, sottentra un atleta robusto, col quale l'Europa avrà a fare i conti.

Il trattato di Santo Stefano è stato accolto in Europa con una specie di stupore.

Per quanto la guerra franco-prussiana avesse insegnato come dura sia la legge del vinto, si è visto che anche in questo c'era del margine a percorrere.

Non mai tanto inopinata rassegnazione seguì tanto inopinato vigore di resistenza.

Il Gran Signore mandava il cordone di seta ai pascià; la Russia alla sua volta lo ha mandato alla Turchia, e questa se l'è messo al collo con una docilità da strabiliarne.

Si domandò come mai una Potenza, che aveva contrastato sì eroicamente il terreno da mutarsi persino un momento da assalita in assalitrice, non avesse all'umiliante suicidio preferito seppellirsi sotto le proprie ruine.

Si pensò perfino se mai una tanta rassegnazione non nascondesse qualche calcolo più riposto e se la Porta, ridotta agli estremi, non avesse per avventura sperato che questa sua prostrazione svegliasse l'Europa più di quello che lo avesse potuto il frastuono delle vittorie russe. Se il calcolo fu questo, certo che non fu un calcolo sbagliato.

Infatti, all'annunzio dei patti di Agios Stefanos, Austria e Inghilterra diedero un balzo, come rideste di soprassalto, come sorprese da evento non mai aspettato.

E le pratiche del cancelliere russo a Londra, la missione del generale Ignatieff a Vienna ben mostrarono come il Governo di Pietroburgo non si facesse illusione nè sulla gravità della scossa per lui recata all'equilibrio europeo, nè su quella delle impressioni che essa avrebbe provocate, e forse in un momento di filosofica discrezione pensò egli stesso di aver tirato un po' troppo la corda.

Eccoci intanto di fronte non più al Congresso, ma all'eventualità di un conflitto anche più vasto di quello che appena ieri chiudeva la serie delle terribili ecatombi.

E in mezzo all'affollarsi delle nuove paure, in mezzo all'incalzare degli eventi minacciati e degli sforzi diplomatici intesi ad impedirli, una cosa che colpisce a prima giunta è il contegno dell'Italia.

Mentre le cancellerie di Europa lavorano, mentre i Parlamenti si agitano, mentre l'Europa alto risuona delle discussioni di Berlino, di Pest, di Vienna e di Londra, l'Italia guarda in viso agli eventi coll'aria di una Potenza indifferente, disinteressata, la quale si presta un po'per onore di firma, un po'per amore di umanità, a fare la parte di mediatrice, a conciliare i contendenti fra di loro. Quasi si direbbe che, se la piccola Sardegna non avesse impegnato la sua firma sotto il trattato del 1856, di quanto oggi succede l'Italia non si darebbe per intesa.

L'equilibrio europeo è sconvolto, la Russia si affaccia all'Egeo, al Bosforo, all'Adriatico, si pianta di fronte ai nostri porti, la penisola dei Balcani va sottosopra, un grande Stato si sfascia, nuovi Stati sorgono dalle ruine, e l'Italia, che è lì alle porte, pare che dica: *sento rumore!*

Qui vo' premettere una breve dichiarazione. Quando parlo del contegno dell'Italia è naturale che io parlo della politica italiana in genere, non dimentico che il Ministero attuale è appena nato e la sua opera come la sua responsabilità non datano che da pochi giorni, poco quindi si prestano a particolari censure. Non intendo recriminare sopra un'azione che non ha ancora avuto campo di svolgersi, ma mi preoccupo dell'indirizzo per il quale esso potrebbe trovarsi per avventura avviato.

Quanto all'onorevole ministro degli esteri, la cui attività nella questione presente data da assai più lontano, l'onorevole ministro potrà prendersi per sè dalle parole mie quella parte, che più gli sembri riguardarlo.

Diceva adunque che la politica italiana, di fronte a quella novissima situazione delle cose, si avvolge in un riserbo, ostenta un'indifferenza e una imparzialità che non mi sembrano per avventura conformi nè agli interessi nostri, nè agli interessi veri della pace.

Certo io credo una buona politica quella che poco dice e molto fa: e voglio bene augurarmi che la politica italiana abbia in questo tempo lavorato molto più, e molte più cose nel proprio grembo maturi, di quello che fuori non paia.

Certo è che se, come il proverbio afferma, la parola è d'argento e il silenzio è d'oro, il contegno dell'Italia, nella questione d'Oriente, è aureo.

C'è intorno la ostentazione, la manìa del silenzio. Ministri desiderano che certe domande non sieno fatte, deputati le ritirano e ricacciano in petto le parole per paura che parlando il mondo crolli. Mentre dovunque altrove, a Pest, a Vienna, a Londra, si grida, qui si stende la paglia sotto le finestre della Consulta, per ispegnere i rumori come sotto le finestre delle case dove giaccia qualcuno che sta male. Il palazzo della Consulta pare la casa descritta dall'Ariosto dove

> . . . . . . l'oblio sta sulla porta,
> Non lascia entrar nè riconosce alcuno:
> *Non ode interpellanze* nè riporta
> E parimente tien cacciato ognuno:
> Il *silenzio* va intorno e fa la scolta,
> Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno,
> E a quanti che scorge di lontano
> Che non debban venir cenna con mano.

Or bene, onorevole ministro, per quanto ella dalla soglia mi faccia cenno, io mi permetto di venire ugualmente: tanto più che non avendo nè freccie da lanciare contro alcuno, come diceva poco fa l'onorevole Depretis, nè responsabilità antiche da coprire, nè benemerenze o gesta di uomo di Stato da ostentare, non porto meco venendo alcun fardello di memorie o di rancori. Vengo e parlo, perchè tutti questi silenzi non finiscono di persuadermi; e vari indizi lascierebbero temere che in realtà essi nascondano meno di quel che pretendano supporre. E mentre ascolto Austria e Inghilterra alzar tanto alto la voce e il Governo dello Czar darsi intorno a persuaderle e con noi risparmiare il fiato come se noi fossimo persuasi e tranquilli già, io penso che al Governo non può nuocere il sapere e far sapere che l'Italia non la intende a quel modo; penso essere tempo di dire che di tutte le Potenze, le quali hanno diritto a veder chiaro nei patti fra la Russia e la Turchia, l'Italia non è la meno interessata, e non è la meno minacciata. (*Bene!*)

Quale sia oggi la situazione, la Camera la conosce. Ed essa sa come anche le speranze per poco rinate dopo l'ingresso di Lord Salisbury al potere, s'andarono in questi ultimi giorni affievolendo. Vi passò sopra l'inchiostro della recente circolare inglese.

La nota di Lord Salisbury risuona oggi alto in Europa come uno squillo di guerra.

Ciò che sia la situazione, ve lo dicono gli echi da Pietroburgo e da Berlino; ve lo dice il giornale del principe di Bismarck, la *Norddeutsche Zeitung*, quando rammenta che la Russia pur troppo ha vincolato sè medesima colla firma di un trattato solenne; ve lo dicono i fogli officiosi di Pietroburgo, quando alle minaccie d'Inghilterra rispondono che la dignità della Russia è stata messa in questione e che questo la mette nella impossibilità di retrocedere.

A sua volta l'Inghilterra nella circolare di Lord Salisbury ha lanciato una di quelle parole, che impegnano l'onore di una grande nazione. E così da un giorno all'altro, se un qualche sforzo supremo non iscongiuri l'evento, possiamo attendere di udire dalle alture di Bujukderè le artiglierie russe mandare al leopardo il saluto, sulle acque malvietate di Marmara.

È l'ora, parmi, di chiedere che cosa farà, che cosa intende fare l'Italia?

Una risposta che io, per esempio, non vorrei sentirmi dire dall'onorevole ministro, perchè sarebbe risposta troppo usata ed abusata, è questa: che l'Italia è vigile ed aspetta gli eventi. Ah! di questo non ne dubito, che li aspettiamo; e sono anche persuasissimo che gli eventi non attenderanno il nostro permesso, e aspettati o non aspettati, verranno egualmente. E venuti non si cambiano. Però politica seria di uomini di Stato io chiamo quella, che gli eventi antivede e da lontano ne calcola le conseguenze ed il peso; ed in tempo lavora a stornarli, o in tempo si prefigge tra gli eventi la via.

E poichè appunto diceva che non vorrei frasi che nulla dicono, io per me volentieri dispenserei il ministro anche da quell'altra risposta, che l'onorevole Visconti-Venosta vorrebbe, quella cioè: « l'Italia darà la sua opera per iscongiurare la guerra ».

Che scongiurarla debba premere all'Italia e a tutti gli altri popoli per ragioni di umanità e per ragioni d'interessi nazionali, anco di questo non dubito; e per pensarlo non occorre di essere stato ministro degli esteri. Dimostrare che la guerra è una calamità la mi pare una dimostrazione un poco oziosa ed io non voglio far perdere il tempo alla Camera. E checchè ne sembri all'onorevole Musolino, neppure io credo che l'Italia possa anche lontanamente pensare ad una crociata per rifare un ordine di cose, che la violenza delle armi ed il tempo condannarono.

Se la Turchia si è adagiata con sì buona grazia nel suo sepolcro, vuol dire che la ci sta bene, e non tocca all'Italia prender le armi per obbligarla a drizzarsi su.

La questione è un'altra: si tratta di sapere non già se noi dobbiamo lavorare, dire e fare per evitare la guerra, ma bensì se la guerra sia evitabile, e a che patti lo sia; ed in che senso, ed in che modo l'Italia possa dar mano a quest'opera, con serietà ed efficacia di risultato.

Questa domanda ne suppone un'altra semplicissima, ed è questa: se il trattato di Agios Stefanos, così com'è, sia un trattato praticamente eseguibile.

Ho letto non so dove, che i plenipotenziari turchi firmatari del trattato ebbero a dire di averlo firmato sapendo benissimo per i primi che, così come era, non poteva andare. Non per niente nella decrepitezza si ritorna fanciulli e quel calcolo di consolazione dei diplomatici della decrepita Turchia somiglierebbe giusto il calcolo dei minorenni, che appongono la firma alle cambiali, sapendo di non averle a pagare.

Comunque, se l'hanno detto, hanno detto nient'altro che il vero.

Diciamolo anche noi, e diciamolo pur alto, mentre il dirlo ci giova, che del trattato di Agios Stefanos, così com'è, non è possibile che l'Europa acconsenta la esecuzione.

Se si dovesse assentire che la Russia, già aperta a tutti i mari del nord, dall'Atlantico al Pacifico, distesa dalla China ai Carpazi, venga ora a piantarsi da padrona sull'Egeo, sul Bosforo e sull'Adriatico, la profezia di Napoleone I sarebbe presto compiuta.

Fino a che l'Europa non avrà la malinconia del suicidio, i patti di Santo Stefano, così come sono, l'Europa non può firmarli.

La pace non è sperabile, non è raggiungibile, se non nell'eventualità sola che la Russia ceda.

Cederà la Russia di fronte alla sola intimazione dell' Inghilterra ? Perchè finora di *mise en demeure*, d'intimazioni formali non abbiamo che quella inglese.

Se il linguaggio energico, reciso della nota di Lord Salisbury, se le proteste dei giornali inglesi, se quelle dell'opinione pubblica bastassero, certo che mai calamità maggiore non sarebbe stata impedita a miglior mercato.

Ma non si attua un piano lungamente meditato, accarezzato dalla tradizione nazionale di più secoli, non lo si compie attraverso sagrifici ed ecatombi, per rinunziarvi l'indomani della vittoria, subito alla prima intimazione.

Senza fare qui dei quadri statistici, neppure credo che il ragguaglio più ovvio delle forze dei due contendenti e dell'indole delle forze possa dare, nello stadio attuale delle vicendevoli provocazioni, speranza alcuna di ridurre la Russia a più discreti consigli.

Fu detto che il principe di Bismarck, parlando dell'eventualità di questa guerra tra la Russia e la Gran Bretagna, ebbe a definirla un duello tra l'elefante e la balena. Non fu lieto augurio per la balena assalitrice. L'esperienza ha dimostrato, anche agli uomini non tecnici, che, se le grandi flotte giovano nelle guerre difensive, se giovano al mantenimento dei lontani possedimenti, sono un mediocre strumento di guerra, in una guerra offensiva, quando non siano secondate da forti eserciti; quando non servano a sbarcare poderosi corpi di operazione sui vari punti del territorio nemico; quando trattisi di attaccare fortezze marittime di primo ordine, o non debbano servire che a bombardare luoghi aperti o città marittime indifese.

D'altronde l'estensione dell'impero russo è tale e tanta, i suoi confini verso la Germania amica (e di là verso Francia), sono così largamente distesi, che la Russia può considerare con calma l'eventualità d'un blocco delle sue coste.

Davanti alle sole minaccie inglesi, al punto in cui le cose sono giunte, io affermo che la Russia non cederà, anche senza bisogno di udirlo ripetere dai giornali ufficiosi del Governo dello Czar.

Se vi è probabilità che la guerra sia scongiurata, ed io credo che possa esserlo ancora, non lo può essere se non a patto d'un'azione concorde ed energica di tutte le Potenze, che hanno alcun che a vedere nel conflitto, e che si trovano nei propri interessi più o meno lese dalle stipulazioni del recente trattato.

Qui mi torna a pungere quella tale curiosità, della quale io diceva poc'anzi, la curiosità di sapere come la pensi su questo l'onorevole ministro per gli affari esteri. E tanto a saperlo ci tengo, che, cortesia per cortesia, io gli dirò qui intanto come la penso io.

Io penso che l'Italia per la sua posizione nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per l'avvenire che l'aspetta su questi due mari, e a cui ella ha diritto e dovere di aspirare, si trova, oggi, dopo le clausole della pace, a partito assai peggiore che non fosse prima dello scoppiare della guerra.

Penso che, se abbiamo la fortuna di trovare altre Potenze le quali per altre ragioni possano essere da quei patti minacciate o lese al pari di noi e che abbiano anch'esse interesse a volerli modificati, questa fortuna a noi non conviene sciuparla.

Penso che politica savia e pratica è appunto quella che sa tenere conto, nell'ora di un pericolo, di queste affinità di situazioni, di queste analogie d'interessi ; e per dir corto, se l'Italia consulta l'interesse suo (e notisi, parlo degli interessi materiali, potrei aggiungere anche dei morali, che per una grande e libera nazione non sono meno gravi), se l'Italia consulta quali sono gli Stati interessati, al pari di lei, a che le condizioni della pace si modifichino, è evidente che il posto dell' Italia è segnato oggi a fianco dell' Austria e dell' Inghilterra.

Allato a quella di queste due Potenze è segnata l'azione nostra, se veramente intendiamo a scongiurare ciò che può essere un danno per l'Italia, un pericolo enorme per tutta l'Europa.

E questa azione concorde implica qualche cosa più che dei semplici e blandi offici di mediazione, qualche cosa più di un'opera diplomatica da disinteressati conciliatori ; un'opera mediatrice in questo senso, se è per essa che mirate ad allontanare la guerra, è la strada giusta per riuscire all'esito opposto ; perchè non varrebbe che a indebolire e scemare, proprio nel momento che più importa di accrescerla, la efficacia della pressione europea, che sola può aver peso bastante per far breccia sul Governo dello Czar.

Ho detto che l'interesse nostro procede oggi nel problema orientale, allato a quello dell'Austria e dell'Inghilterra ; all'onorevole Musolino e ad altri parrà una bestemmia, ma il tempo ne ha viste ben altre ; e certo l' Austria odierna, che appoggia e difende i Rumeni, non somiglia all'Austria di Metternich, più di quello che l'Inghilterra, che oggi sostiene la Grecia, somigli all'Inghilterra di Lord Castlereagh.

Io non son qui a discutere nè a far studi filosofici sulle evoluzioni del tempo, piglio il tempo come lo trovo.

Comprendo che l'Austria frema alla sola idea di vedersi sbarrata in Oriente da un forte Stato slavo le sole vie, che forse ancora le riserva l'avvenire. Comprendo che l'Inghilterra si alzi come un sol uomo all'idea di vedere la Russia padroneggiare il Mediterraneo e il transito del commercio coll'Asia.

Non comprenderei che l'Italia lasciasse a quelle due Potenze il merito di farsi innanzi da sole a parlare in nome degli interessi d' Europa, quando per noi non soltanto di questi, ma anche dei nostri si tratta, e di difendere quei principî che sono, più che la nostra gloria, la nostra forza nel mondo. (*Bene!*)

Ad ogni popolo il suo tempo e la sua ora. Se l'ultima ora della Turchia è segnata nel quadrante del secolo, non c'è nessuna Potenza che pensi a ritardarla. Se la caduta della Turchia è decretata, non sarà l'Italia, nè l'Europa civile, che piangerà per questo.

Tutto al più l'Italia, per dovere di convenienza, potrà farsi rappresentare ai funerali, ed incaricherà di rappresentarla l'onorevole Musolino. (*Viva ilarità*).

Se è scritto che la Russia moderna, la liberatrice dei servi, debba essere l'esecutrice di quella sentenza, e tale sia; venga la santa Russia e dalle steppe del nord, si riversi nelle vallate ridenti della Maritza, sulle terre sorrise dal sole del mezzodì: venga e scriva sulla estrema punta del Bosforo colla punta della lancia dei suoi cosacchi questo mandato del tempo e della civiltà. Così re Autari un giorno sull'estrema punta di Reggio, avanzato il cavallo nel mare e ferendo l'aria, piantava l'asta nella rena, e, conscio mandatario di un secolo ancora non sôrto, segnava i confini dell'Italia futura: *fines Italiae.*

Ma ha dato l'Europa alla Russia un mandato consimile, le ha dato il diritto di scrivere sul Corno d'Oro: *Confini della Slavia*? Se la Russia ha l'incarico di comporre il Turco nel sepolcro, se questa è la sua missione, l'adempia. La missione nostra è di impedire che il funerale ci costi troppo caro, e che la Russia, guidando il carro mortuario, faccia passare le ruote sui corpi dei popoli vivi.

In verità non può dirsi che la Russia la sua missione non l' abbia intesa sul serio.

Accintasi a emancipare gli Slavi nella penisola dei Balcani, ci si è messa così di gusto, che ne ha emancipati più di quelli che ci sono. (*Ilarità*).

Una nuova Bulgaria è sorta con confini non sospettati mai: una Bulgaria che si stende dal Danubio alla Calcidica, dal Mar Nero alla Drina Nera: la quale non trova riscontro negli antichi regni bulgari, e nella quale, in nome del principio di nazionalità, un milione di Greci sono invitati a diventare Slavi; mentre due milioni e mezzo di altri Greci sono gentilmente pregati a favorire di rimanere Turchi. (*Ilarità*) Ed è mirabile la sagacia, con cui il piano della Russia è condotto, mirabile a seguirsi in tutti i suoi particolari.

La Serbia, che sognava la rivincita dell'antica disfatta di Kossovo, che sognava la risurrezione dell'antico suo regno, la Serbia malgrado i sacrifizi fatti, malgrado la iniziativa della guerra dell'anno scorso, e i disastri allora subìti, riceve a malapena un dugentomila abitanti in aumento, ed è obbligata a star zitta. La Rumenia, fresca ancora delle battaglie di Plewna, del sangue versato, dei sacrifizi durati, per poco non ci perde nel cambio, ed ha anche la consolazione di sentirsi minacciare il disarmo del suo esercito. Il Montenegro ottiene da quaranta a cinquantamila anime, e rimane nelle dimensioni dell' ex-ducato

di Parma; gli vien però aggiunto qualche cosa che alla Russia preme esso abbia per conto di lei; gli vien dato un porto nell'Adriatico.

La Croazia turca, Bosnia, Erzegovina, invece che servire ad arrotondare i piccoli Stati slavi, son lasciate al giogo della Turchia, e formano una piccola *enclave* di territorio, quel tanto che basta a disgiungere e segregare gli Staterelli slavi uno dall'altro. Che vuol dir ciò? Che la Russia non vuole al nord della penisola dei Balcani nessuna grande agglomerazione territoriale, nessun grosso Stato autonomo, che rompa la continuità di territorio fra la penisola e il resto del colossale impero: non le conviene la barriera di un forte Stato al nord dei Balcani, come non le conviene la barriera di uno Stato forte al sud. Così la Grecia si vede asserragliate le frontiere, strappata la speranza di una unione futura colle provincie limitrofe, vede calpestate nei patti della pace le aspirazioni, a cui non è guari ancora sorridevano le speranze, da Pietroburgo accarezzate.

Quanto alla Turchia, oh! la Turchia essa è ridotta di territorio quanto occorre alla Russia per averla in pugno e conserva Costantinopoli quel tanto che alla Russia abbisogna per essere di Costantinopoli padrona, senza avere del possesso e della conquista, nè gl'imbarazzi, nè le fatiche, nè i danni, nè i pericoli. Inutile il dire, poichè nel piano sagacissimo nessun particolare fu trascurato, che si è avuto cura di segregare affatto quell'ultimo lembo di Turchia anche dal resto dei territori turchi: perchè anche qui non volevasi continuità di barriere, e per togliere al vassallo musulmano perfino le tentazioni dell'insubordinazione.

È nuovo questo piano? È la prima volta che esso viene alla luce? Nel 1830 il ministro russo, conte di Nesselrode, scriveva quanto segue al granduca Costantino. È un documento ufficiale.

« Pietroburgo, 10 febbraio 1830.

« Lo scopo delle nostre relazioni colla Turchia è quello, che ci siamo proposti col trattato di Adrianopoli e collo stabilimento della pace col Gran Signore.

« Non dipendeva che dalle nostre armate di marciare sopra Costantinopoli e di rovesciare l'impero turco, nessuna Potenza vi si sarebbe opposta, nessun pericolo immediato ci avrebbe minacciato se noi avessimo portato quell'ultimo colpo alla monarchia ottomana in Europa. *Ma è nell'opinione di S. M. lo Czar che questa monarchia ridotta a non sussistere che sotto la protezione della Russia, a non obbedire che ai suoi ordini, ai suoi desiderî, conveniva meglio ai nostri interessi politici e commerciali*, che non qualsiasi nuova combinazione che ci avesse obbligati sia a troppo estendere i nostri dominî con conquiste, sia *a sostituire all'impero ottomano degli Stati i quali non avrebbero tardato a rivalizzare con noi* di potenza, di civiltà, d'industria e di ricchezza: è su questo principio di S. M. I. che si regolano oggi i nostri rapporti col Divano ».

Non si potrebbe essere più candidi nè sinceri di così. È la stessa politica, che il duca di Valmy rammentava e illustrava dieci anni dopo alla Camera dei deputati francesi:

« La Russia stessa non vorrebbe conquistare Costantinopoli: a lei conviene avere i vantaggi della conquista, senza averne i pesi ».

Giammai piano esposto con più candore fu eseguito con più mirabile e più scrupolosa esattezza.

Ecco dunque la Russia solidamente istallata nel cuore della penisola, che di là si affaccia ai tre mari; di là tiene in pugno i piccoli Stati slavi del nord, sentinelle avanzate verso l'Austria; tiene in pugno il piccolo Montenegro, appostato ad Antivari, sentinella avanzata verso l'Italia; tiene in pugno Costantinopoli, avamposto verso l'India.

E Lord Salisbury se ne spaventa: e protesta e si sorprende come di evento inaspettato. Però, se c'era qualcheduno che doveva aspettarselo, la diplomazia inglese era quella.

Già da cinquant'anni una voce da Sant' Elena gliene aveva mandato l'avviso. E quella voce diceva agli inglesi:

« Fra alcuni anni la Russia avrà Costantinopoli, la maggior parte della Turchia e tutta la Grecia.

« Questa mi pare cosa certa come se la vedessi coi miei occhi e *come se la cosa avesse già avuto luogo.*

« Quasi tutte le carezze di Alessandro avevano per iscopo di farmi consentire ad effettuare il progetto.

« Io mi opposi prevedendo che l'equilibrio dell'Europa ne sarebbe distrutto.

« Secondo il corso naturale delle cose, fra alcuni anni la Turchia cadrà in potere della Russia. La più gran parte della sua popolazione è greca e i greci si può dire che sono russi. Le Potenze che ne soffriranno e che potrebbero opporvisi sono l'Inghilterra, la Francia, la Prussia e l'Austria; quanto all'Austria sarà assai facile alla Russia impegnarla ad abbracciare la sua causa coll'occupazione della Serbia e di altre provincie limitrofe.

« Una volta padrona di Costantinopoli, la Russia ha tutto il commercio del Mediterraneo, diventa una grande potenza marittima e Dio sa che cosa può nascerne. Ella vi cerca lite, fa marciare sull'India un'armata di 70,000 buoni soldati, vi aggiunge 100,000 canaglie di cosacchi e di altri barbari, e l'Inghilterra perde l'India.

« Di tutte le potenze la Russia è la più temibile. Soprattutto per voi inglesi. *Io vedo nell'avvenire più lontano degli altri!* »

Così Napoleone nel *Memoriale di Sant'Elena.*

A petto di Napoleone I potevano andarsi a nascondere Ezechiello e il profeta Isaia. (*Ilarità*).

Signori, dicevo poc'anzi che se una cosa può evitare i pericoli che sovrastano per la pace turco-russa all' Europa, è l'azione energica e risoluta di tutte le Potenze più interessate ad ottenerne la revisione. Queste Potenze sono l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia. Siamo noi in questa via? È vero quello che molti affermano, che la nostra politica invece pende più dal lato di Pietroburgo e di Berlino? Io certo non sono tra i nemici dell'alleanza germanica; questa alleanza preco-

nizzai e sostenni in prosa e in versi, quando essa era tutt'altro che l'ideale della politica che governava l'Italia. Ma la politica di un grande Stato non può imperniarsi stabilmente, invariabilmente, sulla politica di un altro Stato senza tener conto del volgere degli eventi, dei nuovi interessi che sorgono, delle circostanze che mutano coi tempi.

Gli interessi germanici nella questione d'Oriente collimano troppo coi russi, per collimare altrettanto coi nostri. E io credo che, oggi, una eccessiva deferenza alle idee e ai consigli che vengono da Berlino non sarebbe politica utile e savia per l'Italia, più di quello che lo fosse la deferenza eccessiva a quelle che venivano da Parigi in altri tempi.

Ho letto in questi giorni che il ministro ungherese Tisza dichiarò di riporre ancora qualche speranza per il mantenimento della pace nell'accordo dell'Austria e dell'Inghilterra. E di quelle parole e di queste speranze mi rallegro. Se qualcosa mi piace assai meno è il non veder menzionata in quelle parole l'Italia, nè fatto assegnamento su di lei. Si riduce dunque a così poca la nostra azione, o batterebbe troppo diverse vie?

Auguro che il voto del ministro ungarico si confermi; desidero che la pace sia conservata, ma non sarei niente contento nel mio sentimento d'italiano, non crederei che l'Italia avrebbe ben servito agli interessi suoi, se questa pace si venisse a concludere mercè gli sforzi dell'Austria e dell'Inghilterra, senza che l'Italia vi avesse per la sua parte contiibuito, senza che ella fosse entrata per qualche cosa nelle trattative.

Io non so quale sia la politica tracciatasi dal Governo; le mie parole, s'intende, non impegnano che me: non potendo far programmi a nessuno, domando a me stesso, come chiunque altri, colla scorta del criterio e dello studio dei fatti, ciò che all'Italia in questi frangenti mi sembri che più giovi.

E per avere un criterio più sicuro, potremmo rivolgerci a chi ne sa qualche cosa; e la sagacia della stessa cancelleria di Pietroburgo meglio che altro potrebbe illuminarci. L'ideale ch'ella segue nella penisola dei Balcani, e le vie che ella batte per raggiungerlo sembrano insegnarci la nostra.

Se l'Italia è minacciata direttamente nel Mediterraneo e nell'Adriatico dal piantarsi della potenza russa nella penisola sulle ruine dello sfasciato Impero ottomano; se essa non può, non deve volere questo dilagamento della slavia-russa sopra e sotto i Balcani, essa non ha, per sapere dove le barriere più occorrono, che a studiar da che lato la Russia più lavora a levarsele d'attorno.

Vuolsi pensare a costrurre i ripari là dove la Russia ci insegna che ella sta lavorando a sgombrarsi la via. Al nord della penisola un forte regno; un forte regno ellenico a sud; ecco i due eventi che la Russia s'affanna ad impedire; i due soli ostacoli efficaci al piano moscovita e di conseguenza i due obbiettivi tracciati a quante Potenze hanno interesse a frastornarlo. Ecco i due obbiettivi, che l'azione concorde dell'Austria e dell'Inghilterra e dell'Italia dovrebbe e potrebbe efficacemente proseguire.

Ho parlato del regno ellenico o della Grecia. Il tema si presta alle declamazioni. Le tralascio. Povera Grecia! ancora ieri l'onorevole Musolino la invitava a tener le mani a casa sua, e a contentarsi, come fosse anche di troppo, di quel tanto di spazio e di vita che la magnanimità dell'Europa, dopo Navarino, le consentiva.

Ma nessun supplizio più doloroso ad un popolo del compartirgli senso di vita dalla cintola in su, con mezzo il corpo ancora nel sepolcro. Eppure quante accuse, quanti rimproveri alla Grecia! Le han rinfacciato le cento volte di non avere approfittato della ricuperata libertà, di non essersi mostrata degna dei destini, a cui l' Europa la chiamava dentro così angusti confini, e sì che la Grecia potrebbe mostrare col mirabile sviluppo della marina mercantile, dei commerci, della coltura, delle scuole, dei ginnasi, onde gareggia colle nazioni più colte e più civili d' Europa, potrebbe mostrare altamente qual uso ella abbia fatto del troppo scarso e amaro beneficio, qual partito abbia tratto, in condizioni impossibili, da quella sua vita mutilata, costituitale a brandelli. E a chi la rimproverasse di non aver fatto di più, potrebbe ancora rispondere per la bocca dell'autore dell'*Assedio*: Di chi la colpa, se non delle Potenze, che le misuravano la resurrezione col quartuccio e col compasso le misurarono la vita! Oh perchè dal turbante del musulmano non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cristiane? (*Bene!*) Datele, datele quanto basti a coprirle: e farete più che opera da uomini pietosi, farete anche opera da uomini di Stato.

E riflettete che l'acconsentire alla stipulazione del trattato di pace oggi significa qualche cosa più che il non aiutare le aspirazioni legittime della Grecia; oggi significa sagrificarla per sempre, chiudere per sempre in faccia alla Grecia l'avvenire.

L'ellenismo aveva una ragione di essere per la Russia fino a quando esso era un elemento di debolezza per la Turchia, un cuneo cacciatole nei fianchi, una leva per aiutare a darle il crollo. Oggi, l'impero turco rovesciato, l'ellenismo alla Russia più non serve, nè giova; oggi in una penisola slava l'ellenismo ha i giorni contati.

Anche nei suoi brevi confini, fin che la Turchia era in piedi, la piccola Grecia attingeva nella stessa lotta continua, sorda, quotidiana contro il suo vicino, nelle memorie, nelle speranze, nei sentimenti di religione e di razza, che tenevano quella lotta sempre desta, un alimento di energia, un nuovo elemento di vita; oggi anche questo coi nuovi mutamenti le verrà meno. Appostato sulle balze del Pindo, dai varchi vigilati, il Vilefta dava la caccia al musulmano, e aspettava il sorgere di un'altra alba per la Grecia; l'elleno udiva, di qua dal confine della Livadia, il rimbombo del suo moschetto e vi rispondeva con un saluto di speranza.

Oggi anche la speranza se ne va. Con una grande slavia ortodossa, che dall'Epiro e dalla Macedonia si versa e preme e si serra sulla piccola Grecia ortodossa, sapete l'avvenire della Grecia quale è? Quello stesso del Jutland al nord

della Germania: la penisola ellenica al sud scomparirà a poco a poco sotto l'allagamento slavo, così come la penisola danese al nord della Germania sotto l'allagamento germanico, per legge naturale di espansione dei grandi corpi.

Noi possiamo già seguire e misurare coll'occhio, quasi come fosse presente, i progressi di quel dilagamento dello slavismo; e calcolare il giorno in cui l'ellenismo, ristretto di trincea in trincea, ricacciato in quell'ultimo lembo di terra, serrato tra gli slavi, le rupi ed il mare, finirà a essere interamente coperto dall'onda, così come questa a poco a poco si alza intorno ad uno scoglio, fin che lo nasconde sotto di sè.

Questo serbereste alla Grecia; anche la speranza — ultima dea — le strappereste, e proprio nel momento in cui è interesse nostro di farla vivere ed aiutarla a vivere. « Bisogna far risorgere il regno di Grecia ». Questa non è una frase mia, è una frase di Wellington, che era più codino di me. (*Ilarità*).

Bisogna far risorgere il regno di Grecia. Questo non è un sogno di politica sentimentale, è un calcolo di ragione di Stato. Non parlate d'equilibrio nella penisola dei Balcani, se non date all'edificio questa chiave di volta.

Se Costantinopoli non ha da essere della Russia; se essa deve essere aperta all'Europa, se i Dardanelli devono essere aperti a tutte le potenze navali europee, Costantinopoli non può appartenere che a uno Stato, nè troppo forte, nè troppo debole: forte abbastanza per esser diga allo slavismo irrompente dai passi dei Balcani; non tanto da minacciare la libertà del Bosforo e degli stretti e dell' Egeo.

Quando alla Grecia, che conta 1,500,000 anime e più, avrete dato l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia (già oggi invasa e mutilata dal nuovo Stato bulgaro), voi le avrete aggiunto quattro milioni ed avrete formato un regno di circa sei milioni, che non sarà certo una minaccia per l'equilibrio, anzi alla ragione dell'equilibrio converrà sul Bosforo assai meglio di quello che prima la Turchia, rafforzata da una retroguardia di 30 milioni di musulmani.

Quando avrete aiutato la Grecia a risorgere, avrete fatto opera di politici avveduti, avrete assicurata la libertà dell'Egeo, ed avrete pagato un debito verso quella terra, la quale ci ha dato nei tempi antichi una civiltà, perchè le ridoniamo nei tempi moderni una storia.

Vengo all'altro obiettivo, di che dianzi parlavo.

Se a noi non conviene assolutamente la russificazione della penisola orientale, non ci può convenire neppure quella confederazione dei piccoli indipendenti Stati slavi, di cui credo ieri parlasse l'onorevole Miceli.

Ciascuno di questi Stati sedicenti autonomi, impotente e debole per sè, rappresenterebbe uno strumento nelle mani della Russia, e la loro sedicente confederazione, invocata da alcuni in nome del principio nazionale, darebbe gli stessi risultati che la russificazione della penisola.

Del resto io credo che parecchi pregiudizi corrano su questa questione dell'indipendenza delle piccole provincie jugoslave, rispetto al principio delle nazionalità. Non si può parlare senza certe restrizioni e senza certe riserve di questo prin-

cipio, quando si tratta di popolazioni, come per esempio, nella Bosnia, Erzegovina, Croazia turca, ove il sentimento nazionale è così confuso, incerto e mal distinto, da confondersi col principio religioso. Una gran parte intanto della popolazione di quei paesi è maomettana, e quand'anche si conservassero, come distretti turchi, le città più ragguardevoli abitate da musulmani, resterebbe la nobiltà delle campagne che è maomettana, ed alla quale appartiene quasi esclusivamente la proprietà fondiaria.

Il sentimento nazionale poi, come dicevo, v'è così ben distinto che i cristiani slavi chiamano *turchi* i loro confratelli slavi musulmani e i cristiani stessi a loro volta si dividono, malgrado l'unità etnografica, in due razze distinte non dalla origine ma dalla fede, cioè in greci non uniti e in cattolici.

E mentre i greci, ortodossi, parteggiano naturalmente per la Russia, i cattolici invece, paurosi della riscossa scismatica, protestano di voler restare sotto il dominio turco, per i turchi combattono, e mandano volontari nelle file dei tabor mussulmani.

Si è detto che la Serbia è il Piemonte dei slavi; forse si fece troppo presto a dirlo.

Quando il Piemonte levò la bandiera del riscatto, da tutte le parti d'Italia fu risposto all'appello, accorsero i volontari. Ma quando la Serbia chiamò all'armi, il mondo slavo non rispose affatto; non risposero gli czechi dalla Boemia o dalla Moravia, non fu risposto nè dalla Slavonia, nè dalla Croazia, nè dal Crivoscie, nè dalla Carnia. Del così detto mondo slavo combatterono i montenegrini per proprio conto, e i russi, più tartari che slavi, e i rumeni, non slavi ma latini.

La Bosnia ho 700 mila cristiani, di cui almeno un 160 mila adatti alle armi: formò in bande un migliaio di soldati o poco più, e 35 mila si rifugiarono nel territorio austriaco. Nell'Erzegovina con 120 mila cristiani, di questi un 700 presero le armi e 28 mila si rifugiarono in Austria.

Non vi ha dunque un sentimento nazionale che possa dare vigore, solidità, coesione a ciascuna di queste piccole agglomerazioni e che possa fare di loro una catena così continua, così tenace, così salda, da sottrarsi all'assorbimento moscovita e tanto meno far argine contro di esso.

Se una barriera gagliarda da questo lato può veramente innalzarsi, che arresti il minaccioso travisamento russo, questa non può essere che l'Austria.

Io non voglio qui accingermi all'esame delle condizioni interne di questo impero, di questo amalgama bizzarro di popoli, al quale ogni giorno che passa schiude una nuova necessità di trasformazione, una nuova minaccia di sfacelo, una nuova esigenza di una vita precaria, che, spostata dal suo centro, non trova più coesione, nè stabilità, nè requie, finchè non siasi trovata un'altra base, e non possa su di quella alla luce del giorno solidamente adagiarsi.

Una legge storica in questo momento s'impone alla secolare monarchia e la obbliga fatalmente a discendere dal Danubio, e a cercare di aprirsi dinnanzi a sè da quella parte gli orizzonti, che le si vanno chiudendo dietro le spalle.

Il sentimento di questa necessità non è da oggi che comincia ad imporsi; già cominciò a farsi sentire subito dopo che i grandi rivolgimenti del 1866 spostarono il centro di gravità dell'influenza austriaca in Germania. Già sin d'allora, quando i Prussiani vincitori minacciavano Vienna, gli Slavi della monarchia intravidero che una nuova epoca cominciava per loro; una deputazione di Slavi meridionali con alla testa il famoso vescovo Strossmayer, questo apostolo dell'Jugo-Slavia, il cui ritratto adorna le capanne ed i casolari degli Slavi del mezzodì, una deputazione, dico, recavasi da Agram a Vienna a offrire all'imperatore qualunque sacrifizio di uomini e di denaro, purchè la Slavia del Mezzogiorno venisse costituita in un regno a parte; futuro centro d'attrazione degli altri Slavi del Danubio.

Ma allora la politica centralista del ministro Beust non aveva ancora detto l'ultima parola; e la offerta per il momento non ebbe seguito. Ma gli eventi camminarono, e non tardarono a mostrare che il primo germe non era stato infecondo. La insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina scoppiava: quando? Subito dopo il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe, nel maggio 1875. In quella occasione Francesco Giuseppe riceveva al confine, in forma ufficiale, l'omaggio di deputazioni bosniache ed erzegovesi; e non è un mistero per alcuno che l'arsenale dell'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina era la Dalmazia, e che il governatore di questa, il tenente maresciallo barone Rodich, era considerato come l'impresario e il provveditore generale del movimento.

E l'idea camminò sempre. Oggi il concetto del regno slavo-asburghese si afferma, si delinea, con forme concrete, con linee precise.

Ho sott'occhi una carta di un regno slavo del sud, stampata non è molto a Laybach, se non erro, in una stamperia dove si stampano gli atti ufficiali del Governo.

In quella carta è riassunto l'ideale della Slavia austriaca; un forte regno slavo che comprende la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Carinzia turca, la Croazia austriaca e la Slavonia, la Croazia, la Carniola, la Stiria meridionale..., l'Istria e Trieste: cinque milioni di abitanti su per giù.

Credo che in questo piano ci siano delle parti che mancano e delle parti che soverchiano; poichè esso abbraccia provincie che attendono altri destini. Ma certo, spogliato di quello che colla storia non c'entra, allargato di altre ed altre provincie slave della penisola, perchè non credo che nè alla Serbia nè ad altre piccole agglomerazioni consimili sia riserbato nei mutamenti della penisola balcanica un avvenire, quel programma rappresenta un ideale che l'Austria ha ragione di proseguire; che le si potrebbe estendere sottomano cammin facendo; e in cui l'Italia potrebbe e dovrebbe volonterosamente ed efficacemente secondarla, e beninteso, avendo presenti il proprio interesse e l'adempimento dei propri doveri nazionali, aiutarla a battere la sua strada. (*Pausa*).

Vado adagio, perchè mi accorgo di entrare in un terreno un po' scottante. Del resto le mie parole, ripeto anco una volta, non riguardano che chi le pronuncia. E io non sono qui a indovinare la politica del Governo; sono qui a

dire quello che l'eco delle voci raccolte nel paese e lo studio delle condizioni attuali estere mi suggeriscono.

Certo è che ciò che l'Austria prosegue, e a cui le gioverebbe, noi aiutandola, intendere gli sforzi e le mire, è qualcosa di meglio, di più di quel che a lei rappresentino i magri compensi che la Russia, per levarsela d'attorno, le può offrire. All'Austria, che discende il Danubio, la Russia tutto al più può offrire, per impegnarla a star cheta, quello che l'Austria stessa offeriva al piccolo Piemonte, quando questo veniva discendendo il Po; qualcosa come Bobbio, Parma e Piacenza, la Bosnia e l'Erzegovina, ultime bricciole cadute dalla mensa del lauto banchetto di Costantinopoli.

Altro ci vuole per un impero, che va in cerca di un avvenire.

Ebbene, io voglio dichiarare che solo in un accordo cordiale, intero, espansivo coll'Italia, l'Austria può trovare la soddisfazione di quegl'interessi, che per lei oggi sono questioni di nuova vita. Solo un accordo cordiale coll'Italia può aiutare l'Austria a ritrovare qualche cosa che le permetta di guardare, con animo meno inquieto, la trasformazione lenta, ma inesorabile che si viene operando nelle viscere della sua monarchia.

Solo con un accordo cordiale, intiero coll'Italia e coll'Inghilterra può l'Austria trovare qualche cosa che, di fronte agli interni pericoli che la minacciano, le rappresenti ancora un avvenire.

Io non so se alcun che di simile sia balenato alla mente dell'Amministrazione che ha preceduto il presente Ministero: se mai così fosse, l'onorevole ministro degli esteri farebbe bene a prenderne nota, perchè avrebbe trovato la politica italiana sulla buona via.

Sento di essere, lo ripeto, sopra un terreno che scotta: so che la prudenza è buona: ma non dimentico che alle volte anche alla grande politica giova, in certe ore, una parola franca e schietta, e che tutte le sottigliezze diplomatiche non valgono sovente una verità detta a tempo, quando tutti la sentono, e nessuno vuole dirla. (*Bene!*)

So che la prudenza è raccomandabile, ma so anche che *les bons comptes font les bons amis.*

E buon amico io per mio conto terrei anche il diavolo, purchè il diavolo fosse galantuomo e mi rendesse il fatto mio. (*Bene! — Ilarità*).

Sì, siamo amici coll'Austria; e per esserlo e per restarlo, cerchiamo il suggello dell'amicizia nella soddisfazione dei legittimi reciproci interessi.

Siamo amici coll'Austria, e per cementare l'amicizia, diciamo franco che tutto quello, che una soddisfazione data agli interessi nazionali nostri, potrebbe per avventura costarle, non rappresenterebbe se non una minima parte dei vantaggi e dei compensi territoriali e morali, che l'Italia può darle nelle presenti complicazioni. (*Bravo! Bene!*)

Però, mentre io vorrei sapere con che disposizione d'animo il Governo italiano si affaccia alle minacciate eventualità di guerra; e se esso sia entrato in

quest'ordine d'idee, che dianzi mi contentai d'adombrare e che rappresenta l'opinione di un partito, il quale crede di avere la sua voce in capitolo nel paese; mentre vorrei sapere se l'Italia crede di avere bastantemente soddisfatto ai propri interessi mantenendosi in un contegno neutrale, il quale, riserbato ed indifferente o amichevolmente parziale alla politica germanica, potrà servire a menomare l'asprezza di qualche attrito, ma non servirebbe nè ad assicurare la guerra, nè ad evitare i pericoli e i danni che l'attenderebbero egualmente disastrosi; e mentre infine chiederei se l'Italia non creda giunto il momento di far qualche cosa di più; di affermarsi in un'azione concorde, vigorosa colle Potenze, che hanno uguale interesse al nostro di veder cambiata la clausola della pace turco-russa; mentre questo domando, io non posso dissimularmi che una ben grave responsabilità peserebbe sull'Italia nell'ora presente, se si lasciasse sfuggire una di quelle occasioni, che troppo di rado si presentano, e più di rado ritornano, di indirizzare la politica propria al soddisfacimento di doveri, che il Governo può ben chiudere nell'animo, ma che non può ignorare.

Io comprendo il riserbo e voglio rispettarne tutte le ragioni. Non pretendo dal Governo su questo punto dichiarazioni.

Ma non posso, non voglio dimenticare che, per i popoli e per gli Stati, quando le occasioni sorridono così propizie, arrivano ore in cui non sempre il riserbo e la prudenza sono accorgimenti e non sempre l'audacia è follia. (*Bene!*)

Ricordatevi quali altri interessi, in un'altra fase di questa istessa questione d'Oriente, il conte di Cavour riuscisse a trattare nel Congresso di Parigi. No, non sempre è accortezza la timida eccessiva prudenza, che non sappia o non osi promuovere gli eventi; ed è sapienza di Stato, alle ore giuste, l'osare. E arrivano certe ore, in cui la voce del sangue parla; e in cui ai grandi popoli non è permesso farle tacere; in cui a liberi Governi non è permesso l'oblio. (*Bene!*)

Trasformiamo la penisola Balcanica; uniamo, per evitare la guerra, i nostri sforzi agli altrui; ristabiliamo l'equilibrio europeo sopra basi più consone al diritto moderno; e facciamo in modo soprattutto che da questi sforzi esca una pace, poggiata sulle amicizie sincere dei Governi, sul rispetto ai legittimi interessi degli Stati; escano i popoli più soddisfatti nelle loro aspirazioni, più contenti dentro i giusti confini; esca l'Italia più libera, più sicura, più grande e più intiera. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Alle brevi parole del ministro degli esteri replicava l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. Rispondo brevissimo all'onorevole ministro.

Io non ho fatto questioni di trattati; ci sarebbe cattivo gusto a parlarne nel momento, in cui appunto si discute di una pace che di trattati ne lacera e ne calpesta parecchi. Io ho fatto questione d'interessi, e fra questi interessi ho messo l'amicizia dell'Austria. A che patto ottenerla? L'onorevole ministro degli

esteri è imbarazzato a dirmelo, perchè trovo nella sua risposta una flagrante contraddizione in termini.

Ebbene io piglio atto di questa contraddizione in termini, perchè nella sua risposta è la parte che mi sodisfa di più. (*Ilarità*).

Io, naturalmente, nelle sue parole mi piglio quelle che mi convengono.

Egli ha parlato del principio delle nazionalità e del diritto storico che governa la nostra rivoluzione: ottime parole, onorevole ministro, io ne piglio atto molto volentieri, e per queste sole non insisto nell'interrogazione.

L'onorevole ministro degli esteri penserà poi più a suo agio, in che modo il principio delle nazionalità ed il diritto storico della nostra rivoluzione si sian fatta la strada attraverso altri trattati, che non erano meno sacri di quelli di cui l'onorevole ministro ha parlato. (Bene! *a sinistra*).

Io ricordo che trattati sacrosantissimi erano anche quelli del 1815, e noi viviamo, perchè anche su quelli ci siamo passati sopra. (Bravo! *a sinistra*).

Tornata del 21 giugno 1878.

Il 20 giugno veniva annunziata la seguente interrogazione dell'onorevole Cavallotti e degli onorevoli Bertani Agostino, Miceli, Elia, Meyer, Marcora, Majocchi, G. L. Basetti, Bovio, Salemi-Oddo, Antongini, Pellegrino, Friscia, Marani, G. Romano, Damiani, Tamaio: « I sottoscritti chiedono interrogare l'onorevole presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri intorno al progetto di memorandum *anglo-russo testè pubblicato a Londra, in rapporto colla posizione per esso fatta nelle deliberazioni del Congresso di Berlino ed alle altre grandi Potenze deliberanti; e dipendentemente anche intorno alle istruzioni del plenipotenziario italiano rispetto agli interessi della Grecia e degli altri Stati minori della penisola orientale e alla loro rappresentanza nel Congresso ».*

Il giorno successivo l'onorevole Cairoli presidente del Consiglio, reggente il Ministero degli esteri, pregava di non insistere nella interrogazione non essendo conveniente una conversazione pubblica sopra questioni che si stanno discutendo dal Congresso, e accertava che le istruzioni date ai nostri plenipotenziari erano perfettamente conformi ai doveri sentiti e proclamati e ai principî che costituiscono il nostro diritto pubblico.

L'onorevole Cavallotti rispondeva:

Cavallotti. Dopo le dichiarazioni, di cui ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio, acconsento volentieri a ritirare la interrogazione presentata da me e da altri 17 onorevoli colleghi. Questo farà risparmiare due ore di tempo alla Camera, stretta com'è dalla cura dei bilanci; e ciò farà piacere alla Camera non solo, ma a tutti coloro per cui è vana declamazione tutto ciò che esce dalla cura del pane quotidiano.

Acconsento al ritiro dell'interrogazione perchè la notizia giunta stamane dell'ammissione della Grecia al Congresso, avendo raggiunto in parte uno degli scopi che l'avevano dettata, mi invita a fiducia pel resto: e io sono lieto di raccogliere dalle parole dell'onorevole presidente del Consiglio che a questo risultato l'Italia

abbia per la sua parte, per la massima parte, contribuito: e lieto di aver pôrto al Governo occasione di dichiararlo in quest'Aula, nel momento in cui il segreto imposto alle deliberazioni del Congresso toglie all'Italia di farsi un merito dell'opera sua e lascia libero il corso nella stampa straniera ad insinuazioni, il cui solo annunzio è un'ingiuria al nome italiano e al nome dell'uomo che siede a capo del Governo, chiamatovi dall'affetto e dalla fiducia del paese.

E acconsento al ritiro della interrogazione anche perchè amo constatare che non era un sentimento di diffidenza quello che moveva me e gli amici miei, in una questione in cui sento che il pensiero del Governo, della nazione e della sua rappresentanza non possono che vibrare all'unisono, confusi in una sola vigile cura dei nostri interessi, della nostra influenza morale e del diritto nuovo su cui essa riposa.

Io non posso neppur dubitare, e lo dico sul serio, non per una figura retorica, non posso neppur dubitare che le istruzioni date al rappresentante dell'Italia in Berlino, al rappresentante di un Governo a cui Benedetto Cairoli dà la gloria del suo nome, non siano governate da una gelosa sollecitudine dei grandi interessi che l'Italia ha nella vicina penisola, da un pensiero sollecito del nostro avvenire e dal ricordo di quelle felici iniziative, che consacrano alla benemerenza di un popolo e della storia il nome degli uomini, i quali sanno afferrare le occasioni; di quelle felici iniziative che, se sono una gloria pei piccoli paesi a cui, come al piccolo Piemonte, incombe di conquistarsi un destino, tanto più s'addicono a una grande nazione a cui incombe di mostrarsene degna.

Solo, nel ritirare questa interrogazione, prego l'onorevole presidente del Consiglio a credere che essa non mirava punto a rompere il segreto, a cui si impegnarono reciprocamente i rappresentanti delle Potenze congregate. Per conto mio, non ho a ridire su ciò che l'Italia rispetti quel segreto, anche se non tutte le altre Potenze se ne mostrino egualmente gelose: anche se esso sia già stato discretamente guastato da una pubblicazione che ha fatto rumore in questi giorni; e colla quale la cancelleria dello Czar ha avuto premura di far sapere per ogni buon conto alle Potenze mediatrici, che, se esse andavano a Berlino per accomodar la Russia e l'Inghilterra fra di loro, andassero adagio nello zelo e non se la pigliassero troppo calda, perchè anche senza di loro l'accomodamento era già fatto.

E per me, dico il vero, questo spettacolo appunto di codesti mediatori recatisi a Berlino a mettere pace tra due nemici che se la sono intesa fra di loro, mi metteva in pensiero per la parte riserbata al paese mio; e tra gli scopi dell'interrogazione era anche quello di sapere se l'Italia andava a Berlino solo per mettere la sabbia sui patti concordati fra Londra e Pietroburgo, o per prendere sul serio il suo diritto di revisione del trattato di pace. (*Movimenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, mi pare che ella svolga l'interrogazione.

CAVALLOTTI. Le parole odierne del presidente del Consiglio su questo punto rassicurano la Camera e me; e però prendendone atto, amo tenermi certo che del silenzio, che oggi il Governo ci domanda, esso ci darà compenso a suo tempo

nei risultati. Nè mi è discaro che consti, poichè questa interrogazione nostra data fin da ieri, e il telegramma relativo alla Grecia non giunse che stamane, non mi è discaro, dico, che consti che qui in questa Camera non si è atteso di sapere quale fosse la generosità delle Potenze congregate, per sapere quale fosse il dovere dell'Italia nostra.

Certo il Governo per il primo non dimentica che l'Italia sola, fra tutte le Potenze adunate intorno al tappeto verde di Berlino, rappresenta per la Grecia e per gli altri popoli della penisola balcanica, qualche cosa che nessuna delle altre Potenze, neppure l'Inghilterra, neppure la Francia, già nazioni da secoli, non rappresenta: cioè nella storia recente del proprio risorgimento e dei sacrifici per esso durati, rappresenta la ragione medesima dei sacrifici di quei popoli e il diritto medesimo, il diritto del loro avvenire. (Bene! *a sinistra*).

Presidente. La prego, onorevole Cavallotti, non mi metta nella dolorosa necessità di fare uso dei diritti che mi dà il regolamento.

Cavallotti. E non varrebbe la pena che l'Italia nostra, minore delle altre Potenze, minore della Russia, dell'Austria, della Germania, per vastità di territori, per prestigio delle armi; della Francia, dell'Inghilterra, per isplendori di civiltà, l'Italia avesse su tutte loro questo grande primato morale della rappresentanza del diritto nuovo dei popoli, se essa non avesse, nell'esercitarlo, a distinguersi da tutte loro.

E conchiudendo, io e gli amici miei, fidati alla parola del capo del Governo, amiamo sperare che in un momento e in un'occasione in cui tutti i grandi Stati europei trovano il modo di preoccuparsi dei propri confini, della sicurezza e della rettificazione delle proprie frontiere, il Governo italiano non oblia che anco l'Italia ha dei confini, come ieri l'altro l'onorevole Baratieri vi mostrava, tutt'altro che giusti e tutt'altro che sicuri...

Presidente. Onorevole Cavallotti, questo non è che un soliloquio.

Cavallotti. ...nè certo oblia che in un altro Congresso, un uomo ardito e d'ingegno trovava il modo, fra le quistioni della navigazione del Danubio e quelle degli stretti, trovava il modo di parlare anche delle Romagne e della Lombardia; auguro che il conte Corti possa partire da Berlino colla stessa soddisfazione, con cui Camillo Cavour partiva un giorno da Parigi. (Bene! *a sinistra*).

Politica interna generale

Tornata del 12 febbraio 1879.

Nel giorno precedente e in questa tornata si discuteva il bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno per il 1879. L'onorevole Cavallotti pronunziava in discussione generale il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Ho chiesto di parlare sopra il bilancio di prima previsione dell'interno, perchè fra le tante previsioni che esso bilancio suppone ci è anche la previsione che l'onorevole Depretis debba avere per tutto l'anno il disturbo di esercitarlo.

Ora questo disturbo, io gli voglio troppo bene per augurarglielo, e ne voglio abbastanza al mio paese per non augurare ad esso la prospettiva di un altro anno di Ministero Depretis: e per questo con tutto il piacere deporrò nell'urna la mia palla nera.

Ma si dirà: questo non è giusto, non è equo; prima di condannarlo, consigliatelo il Governo, dategli anche voi dei consigli ascoltati come l'onorevole Pandolfi.

Ma io so benissimo che ai miei consigli, visto come la penso io, l'onorevole Depretis si farebbe un merito del non dar retta, e io me ne faccio uno doppio del non tenerci a persuaderlo. Ora dice il proverbio: « metà consigli e metà denari », e poichè i consigli li tengo tutti per me, tengo per me anche tutti i denari. (*Ilarità*).

L'onorevole Pandolfi, che testè domandava si ponessero le carte in tavola, converrà che è un mettere carte in tavola anche questo: e più schietto di così non saprei essere.

E poi, prima di dare al Governo questa massima prova di fiducia, che si chiude nel voto sull'esercizio del bilancio, bisognerebbe che io fossi persuaso che egli fa davvero il bene del paese; prima di dargli 54 milioni da amministrare per la gestione di questo anno, e per salvare l'Italia e l'ordine sociale minacciato (essendo salito al potere per questo), bisogna bene io abbia anche la persuasione che realmente l'Italia e l'ordine sociale avessero urgente bisogno di essere salvati da lui.

Ora, per dirla schietta, io questa convinzione non l'ho; anzi ne ho una perfettamente contraria, e credo che, in fondo in fondo, nel segreto dell'animo, questa sia anche la convinzione del mio egregio amico, l'onorevole relatore del bilancio. La sua relazione, che è piaciuta così poco all'onorevole Pandolfi, a me invece è piaciuta moltissimo. Arguta e dotta, poetica e brillante, è una delle più belle relazioni che siansi lette in questo genere; eppure essa a me ha fatto impressione forse assai più che per quel che dice, per tutto quello che non dice, ma che si legge tra il bianco delle linee.

L'onorevole mio amico Mussi ha rischiarato di un raggio di poesia l'uggiosa prosa del bilancio dell'interno, ed io a quel chiarore, a quel barlume ho creduto scorgere la posizione penosa, in cui egli dovette trovarsi durante il periodo di gestazione che il suo lavoro traversò entro il chiuso della Commissione del bilancio. Si vedono, si intravedono i pensieri dell'onorevole Mussi; qua un desiderio fa capolino, e poi torna a rincantucciarsi; là è un malcontento che brontola, e poi come il brontolìo del tuono passa e si allontana; in altro luogo è un'aspirazione che si affaccia alla finestra, e consulta il cielo per guardare « se vi spunti l'alba delle economie »; ma ohimè, il cielo è a pecorelle, grossi nuvoloni vi passeggiano, e altro che economie! recano in grembo 222,000 lire di aumento sul bilancio. E ieri, appena ieri, un'altra nuvoletta ce ne portò altre 140,000.

Di economie dunque non se ne parla. Più avanti nella relazione ascolto un grido: l'eco di un grido di dolore di poverelli infermi, di cronici, di rachitici. La pubblica beneficenza va di male in peggio e reclama urgenti rimedi; le opere pie sono malversate da uno stuolo di gaudenti amministratori e professionisti, che vi danzano sopra allegramente la sarabanda; e tra amministratori e spese di culto il patrimonio dei poveri è decimato qua del dieci e là del venti, del trenta e persino del novanta per cento. Le spese più urgenti di beneficenza ricascano così intanto sui Comuni, che già si trovano pur troppo a mal partito, mentre una savia riforma delle opere pie varrebbe insieme a sollevare le finanze dei Municipi e a restituire ai poverelli il fatto proprio; ed ecco il mio amico relatore piangere sulla Ifigenia del Municipio, vittima innocente, immolata all'ara. Salvatela, egli grida, fermate il coltello di Calcante; ma ohimè, l'olocausto si compie, la legge salvatrice sulle opere pie è ancora di là da venire, ed al mio amico Mussi non resta che distogliere gli occhi dall'ara del sacrifizio e nascondere anch'egli la faccia nel manto, quale dipinse Agamemnone il pittore antico, disperato di ritrarne la intensità del dolore.

E passo oltre: ed ascolto un altro grido di pietà: il relatore ha veduto là, nelle isolette del Mar Tirreno, poveri condannati al domicilio coatto, agglomerati, stivati in condizioni miserande, e raccoltivi a scuola di delitti, ed invoca per essi un regime più provvido e umano, e si domanda se la legge sulle ammonizioni e sul domicilio coatto sia un vero modello di legislazione liberale e riparatrice; ma i suoi colleghi della Commissione gli si fanno intorno, e lo avvertono che quella legge è l'ultimo portato dei nuovissimi tempi civili, destinato

a passare ai posteri come monumento della sapienza italiana; ed al povero mio amico non resta che carezzare con compiacenza le sue cinque medaglie e ringraziare San Venanzio, perchè, se non ci fossero quelle, col vento che tira, rischierebbe di andarci a domicilio coatto anche lui. (*Risa*) Io no, perchè io sono un uomo d'ordine. (*Risa*) Neppure la curiosità dell'onorevole relatore ha potuto trovare uno sfogo: ecco qua: egli passa per certe vie, e guardando in su, gli sembra di intravedere delle figure femminili sogguardanti dalle persiane; vorrebbe penetrare per vedere che ci è di nuovo là dentro, ma i suoi colleghi austeri si infrappongono e gli sbarrano il passo in nome del pudore: ed al povero mio amico relatore non resta che mangiar chiodi, borbottando ed imprecando dentro di sè, perchè 300 mila lire passano furtivamente, quatte quatte, dalla porticina segreta del bilancio, dalla porticina di dietro, e a lui tocca di fare la sentinella in sul portone. (*Ilarità*).

Insomma, non uno dei desiderî del povero relatore ha potuto trovare libero sfogo in questo esame improbo del bilancio. La è tutta una lotta soffocata di aspirazioni e di desiderî, che mi ha fatto provare leggendo la relazione sua, quasi un effetto curioso. Il mio amico m'aveva l'aria di essersi trovato laggiù a porte chiuse, tra suoi colleghi del bilancio, come il profeta Daniele nella fossa dei leoni: non ch'io voglia dir nulla di men lusinghiero per gli altri onorevoli commissari; ma via, la posizione del mio amico-profeta in mezzo a loro non mi pareva delle più rassicuranti e se a lui pure fu dato d'uscire salvo, forse è perchè anch'egli poteva dire col profeta: *Deus conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo iustitia inventa est in me.* E le intenzioni sue erano giuste; e giustizia troveranno in faccia al paese anche più imparziale di quella, che gli è forse riservata in questa Camera. Però, se io mi rendo conto dell'abnegazione di cui dovette per forza dar prova il mio ottimo amico, costretto a quel lavoro, e nella posizione e nei riguardi che gli erano imposti, io, che non mi trovo vincolato a quegli stessi riguardi, che respiro all'aria qui fuori del chiuso delle porte della Commissione del bilancio, io posso anche parlare più liberamente e dire un po' più netto quello che è nel pensier mio.

Ed ecco perchè ho dichiarato fin da principio che non mi sento troppa disposizione a votare il bilancio e a dare questa prova di fiducia agli uomini che siedono su quei banchi; non me la sento dopo tre anni che ho le orecchie intronate dalle promesse che ci venivano un giorno da Stradella; e dopo tre anni, che il paese aspetta inutilmente sospirando di vederle mantenute. E in verità, dopo tanto tempo che le trombe squillano « riforme ed economie », non mi sarei aspettato a questa bella sorpresa, di vedermi nell'anno di grazia 1879 portare innanzi un bilancio, che invece di diminuzioni, ci domanda 300,000 lire di aumento sopra gli anni precedenti!

Sono delusioni della vita pratica, lo so! La pratica di governo (direbbe l'onorevole Nicotera) insegna molte cose; insegna che non si è obbligati a portar sempre sui banchi del Ministero le opinioni che si avevano sui banchi di deputato.

È una « scuola di applicazione » il potere, direbbe l'onorevole Depretis: essa insegna dopo aver detto bianco a dir nero, perchè questo è un far tesoro degli insegnamenti della pratica. Ma noi non siamo uomini pratici! Noi siamo poeti, noi corriamo dietro alle illusioni; e tra le nostre illusioni c'era quella, che il paese avesse preso sul serio le promesse vostre. (*Ilarità — Bene!*)

C'era anche l'illusione, che il paese avesse diritto a vedersi mantenuta la parola: e per poco che così innanzi la vada egli troverà che questa vostra, di cui egli fu vittima, non è stata che una grande mistificazione. E badate che adopero il futuro, solo per un semplice eufemismo; perchè, se per poco intendiate l'orecchio alle voci di fuori di quest'Aula, via, per le città e per le campagne, se per poco giriate il paese, ve ne accorgereste se esso così non la pensi fin da ora. O meglio, come la pensi, lo sapete già: lo sapete tanto bene che per questo avete tanta paura di consultarlo.

E sì che siete andati al potere in nome suo, è per salvarlo che avete dato l'assalto ai banchi del Ministero!

Ma l'Italia si sa è una nazione di ingrati; non per niente un pubblicista francese la chiamò un giorno la terra dell'ingratitudine; e della vostra abnegazione nel consacrarvi alla salute della società minacciata, essa fino ad ora non vi ha eretto altro monumento di gratitudine che un cippo funereo là tra le tombe di Borgo a Mozzano. (*Bene!*) Ma non parliamo di morti. Parliamo dei vivi, perchè purtroppo sono i vivi che dovranno pagarli questi 54 milioni, e lo sapran essi se entreran loro nelle carni vive; parliamo dei vivi di cui la vita è in pericolo; di cui la sicurezza è minacciata tanto che reclama essa sola in ispese i due terzi di questo bilancio intero...

E io le ho udite ieri in quest'Aula le grida di spavento dell'onorevole Di Rudinì; e, dico il vero, non mi sentivo il coraggio di dargli torto interamente.

Sono quasi due mesi che l'attuale Ministero è salito al potere, appunto in nome della sicurezza pubblica minacciata. Io rammento le parole angosciate dell'onorevole Depretis, che in quel giorno aveva assunto la sua voce commovente delle grandi occasioni. (*Ilarità*) « Questi fatti, egli dicevaci (cioè gli attentati di Napoli e di Firenze) parvero a me una minaccia al nostro ordine sociale, al Re ed alla patria. Il mio animo si è commosso, e adoratore dell'unità e della libertà della patria, la vidi in pericolo e ho avuto paura, ma una nobile paura, o signori ». E lo diceva con un'aria così convinta, che in quel momento, a starlo a sentire, aveva quasi paura anch'io. (*Ilarità*) S'intende che non l'ho creduto ed ho votato cogli uomini che erano allora al potere. Ma via, quando ho visto che era all'onorevole Depretis che veniva affidata la tutela dell'ordine sociale, peuh! meno male! poco o tanto mi sono tranquillato.

Almeno, ho detto fra me, se non altro, si potrà dormir tranquilli su due guanciali e senza bisogno di leggi eccezionali, le vie pubbliche diverranno sicure, i commerci nella sicurezza rifioriranno, e per un pezzo non ci sentiremo più rompere le tasche colla stessa storia dei pericoli della società minacciata.

Sono andati dunque al potere. I primi provvedimenti si son visti. Associazioni sciolte, processi, sequestro di giornali, arresti, perquisizioni. Evidentemente era la sicurezza che si ristabiliva. Ma la canzone intanto cominciava a suonare un poco diversa.

Ho dato un'occhiata alla cronaca della sicurezza pubblica di queste poche settimane, dacchè l'onorevole Depretis si trova al potere. Naturalmente prendo le date le più vicine, perchè sarebbe ingiusto da parte mia se pretendessi che egli avesse a rispondermi su fatti non avvenuti sotto la sua amministrazione.

E cito a caso. Agli ultimi di dicembre, in Sicilia, in quel di Collesano, due briganti assassinano i fratelli Santoro, proprietari del luogo.

Ad Acireale negli stessi giorni i fratelli sacerdoti Rosario e Michele e la loro sorella Anna Di Prima, mentre cenavano, sono aggrediti da una comitiva di malfattori. Tre di questi entrano nella casa, gli altri restano fuori a far la posta. Uno dei fratelli viene ucciso; l'altro con la sorella sono legati ad una colonna, seviziati per lungo tempo intanto che la casa è messa a ruba; finchè, corso un ragazzo di soppiatto alla vicina stazione a chiamare i carabinieri, questi arrivano in tempo... a far giustizia, cioè ad impedir l'ultimo eccidio e a vedere i malandrini darsela a gambe, col bottino.

Ancora alla stessa data leggo nella *Sentinella Nissena*: « In pochissimi giorni si sono consumati cinque assassinî, uno in Santa Caterina, tre in San Cataldo, e uno in Montedoro. In Santa Caterina il dottor Benza ottuagenario è assassinato di un colpo di rasoio; in San Cataldo sono uccisi Salvatore Scarlata di rasoio e i coniugi Falzone d'arma da fuoco nelle loro case campestri. In Montedoro è ucciso d'arma da fuoco, per mafia, il giovine Rao ».

Ma la Sicilia, si sa, è in condizioni di sicurezza poco normali; andiamo più in su, in Liguria, a Loano Ligure, negli stessi giorni è aggredito ed ucciso l'usciere della pretura. A Lisio, in quel di Cuneo, è ferito mortalmente il giudice conciliatore. A Torino, quasi alle porte della città, i carrettieri Venanzio e Vigo Giovanni sono aggrediti da cinque malandrini, e dopo lunga e disperata resistenza, spogliati e feriti gravemente.

Avanti ancora. In quel di Pavia (ci avviciniamo ai luoghi di conoscenza dell'onorevole presidente del Consiglio), a Barbianello, la notte dal 3 al 4 gennaio di quest'anno, due individui mascherati ed armati si introducono nella camera da letto del notaio Dall'Era, che dormiva tranquillamente colla moglie, e li stringono essi e il loro figlio, capo sezione al Ministero di grazia e giustizia, con minaccia di *revolver*, a consegnare tutto il danaro; dopo fatta la lunga operazione dello spoglio della casa, se ne vanno tranquillamente come son venuti.

Il 6 gennaio a Carrara, nel civico ospedale, muore una guardia di pubblica sicurezza ferita di coltello mentre comandava una pattuglia; gli sono resi onori funebri dalle autorità amministrative, intanto che la popolazione fa una controdimostrazione, e segue, con accompagnamento di associazioni operaie e di reduci, il feretro di un operaio. Indi dimostrazioni ostili tra la forza pubblica e la popolazione.

Ad Imola, il 16 gennaio, nella casa propria, non di notte, ma di mattina, il signor Valentino Zotti è aggredito da quattro malandrini proprio sull'uscio di casa sua, nell'uscirne, e, con minaccie di vita, costretto a consegnare loro 2,200 lire. E avutele, i malandrini pacifici se ne vanno.

Alla stessa data, a Forlì succedono in teatro dimostrazioni che hanno seguito di collisioni sanguinose, e quindi fuori del teatro.

A Riva di Chieri ha luogo un attentato di assassinio alla vita del sindaco; nello stesso luogo un altro al brigadiere dei carabinieri.

Intanto in Sicilia i fatti di sangue si succedono e cade aggredito ed ucciso, dopo coraggiosa resistenza, il fratello del nostro egregio collega onorevole Paternostro; assassinio, le cui luttuose circostanze sono troppo note a questa Camera.

A Pisa contemporaneamente avvengono i ferimenti e le aggressioni, che diedero luogo alle dimostrazioni degli studenti.

A Sampierdarena la notte del 23 gennaio, con un audacissimo furto, viene asportata la cassa postale ove contenevansi 1,400 lire, e che era incastrata nel muro; i malandrini poterono compiere tranquillamente la lunga e faticosa operazione, intanto che gli agenti della forza erano forse occupati alla ricerca dei repubblicani.

Frattanto dal Canavese scrivevano ad un giornale di colore moderato, il *Risorgimento* di Torino: « La pubblica sicurezza nel Canavese è scomparsa. Questa laboriosa popolazione, sempre tranquilla, è oppressa dal più sinistro spavento. Non è più possibile di lasciarsi cogliere la notte nelle campagne senza essere aggrediti. Nei comuni di Feletto, San Benigno, Foglizzo, Rivarolo, e in ispecie tra Leynì e Lombardore furti e aggressioni si succedono con ispaventevole rapidità ». A Campi Bisenzio in Toscana il Consiglio comunale stava per prendere deliberazioni in senso liberale nella questione dei cimiteri, quando i clericali ed i retrogradi, sollevando gli ultimi strati della popolazione, li spingono ad invadere la sala del Consiglio ed a commettere violenze sopra i consiglieri deliberanti.

A Carrara in questi giorni ha luogo uno sciopero imponente di operai delle cave, che trae seco un conflitto sanguinoso con morti tra gli scioperanti e la forza pubblica.

A Scandriglia altra dimostrazione popolare contro il Municipio, altra collisione coi carabinieri, e morti e feriti.

E sospendo l'enumerazione che potrei prolungare, e tralascio le centinaia di fatti minori; in sì breve ambito di tempo, quei pochi mi pare che bastino a mostrare a luce di sole che, quanto a sicurezza, le condizioni del paese possono ben dirsi peggiorate, ma migliorate certo no. E di questi fatti non si turba l'onorevole Depretis, egli che tanto si turbò per un fatto doloroso ma isolato, come l'attentato di Napoli; e dico isolato, avvegnachè dalla istruttoria (senza volere ora addentrarmi in questo campo) sia già emerso a quest'ora quanto basta per chiarire la insussistenza delle immaginate affigliazioni, e della supposta ramificazione di congiura.

Ma oggi si tratta ben d'altro che di un fatto solo o di due: oggi gli omicidi si succedono a dozzine, ed ella non ha più, onorevole Depretis, la paura di quel giorno? Io la vedo molto tranquillo, e il suo volto mi dice che di paura non ne ha; dopo sei settimane di potere, ecco ella si volta indietro a riguardare l'opera propria e, come il Padre eterno dopo sei giorni di lavoro, anche ella ha trovato che tutto andava bene.

Ma di qui intanto non si esce: o era colpa del metodo di governo tutto questo disordine sociale che faceva credere in allora minacciata la società, ed allora bisogna convenire che neppure il vostro metodo è buono, perchè la situazione non è punto migliorata; o le cause dei mali risalivano ben più in alto, come varie voci in quei giorni l'ammonivano, come l'ammoniva perfino una voce non sospetta, quella dell'onorevole Valperga di Masino, o, dico, risalivano più in alto, e allora non fu buona guerra pigliarsela, per pretesto, coi mezzi di governo e parlar tanto alto di salute pubblica per tutt'altro scopo.

Io vedo bene i fiaschi che avete raccolto in questi ultimi tempi; vedo le assoluzioni clamorose a Siena, a Lucca ed a Firenze, e altrove vedo le decisioni di non farsi luogo a procedere contro le persone processate per cause politiche; vedo l'ordinanza di non farsi luogo verso 37 sopra 50 degli individui arrestati a Firenze per il fatto della bomba; vedo tutto quel che ne soffre il prestigio dell'autorità, ma vedo che la società (dopo due mesi via potete convenirne) che la società non l'avete salvata; e poichè salvatori non siete, e non potete invitarmi ad accompagnarvi in Campidoglio per ringraziare gli Dei, io non vi voterò le spese del trionfo.

E perchè infatti dovrei darvi, per esempio, sette milioni del capitolo delle amministrazioni provinciali, che hanno fatto balzare sulla sedia il mio ottimo amico relatore, l'onorevole Mussi?

Ma come! Ci avete parlato sempre di queste benedette riforme amministrative; non c'è più in Italia un uomo di Stato serio, il quale non sia convinto che l'attuale ordinamento amministrativo, con tutto l'esercito di funzionari che si porta dietro, è una gramigna per l'amministrazione e pel paese; che le ruote dell'amministrazione procederebbero più leste e spedite senza questa torma di 69 prefetti, di 500 tra sottoprefetti e consiglieri, e 750 segretari, sottosegretari con tutto il codazzo di ragionieri e d'impiegati, e tutto il resto delle salmerie; che le sottoprefetture non sono che uffici postali duplicati; che molte prefetture non sono che vere sinecure, che una quantità di attribuzioni delle medesime si potrebbero, con vantaggio dell'economia e dei servizi, devolvere ai Comuni e alle provincie, e dopo tutto questo lungo gridare, la povera riforma amministrativa aspetta ancora, come il resto, la tromba dell'angelo che la svegli dal sonno, e i sette milioni continuano ancora a presentarsi nella loro paffuta rotondità; e voi venite non solo, tranquilli come pasque, a domandarceli, ma date perfino sulla voce al relatore se tenta di levarvi almeno gli spezzati. Sono sette milioni e tredicimila lire, e neppure l'economia di quelle tredicimila lire gli avete voluto concedere! Ebbene, pigliateveli tutti, ma non sarò io che ve li darò.

E perchè dovrei approvarvi con migliore animo quelle altre cifre di colore oscuro che hanno tormentato inutilmente la curiosità dell'onorevole relatore?

Qui sento di essere in un campo delicato, come diceva testè l'onorevole Pandolfi. So che adesso è diventato di moda il non avere memoria; ma io la memoria l'ho discreta e ricordo che, al tempo del governo della Destra, era un coro solo d'accuse nella Sinistra e nella stampa, e nel Parlamento, dentro e fuori, per stimmatizzare l'uso di certi fondi innominabili, impiegati a rimunerare servizi innominabili di una stampa innominabile.

Si reclamava, in nome della moralità politica, che questo giro scandaloso di fondi avesse un termine. È vero che in quei tempi, ministri e deputati di Destra ricordavano che molte di queste spese, non figuranti che nella penombra del bilancio, venivano erogate per opere di beneficenza: e dal loro punto di vista avevano ragione.

Ma venne la riparazione del 1876: e in dicembre di quell'anno l'onorevole Agostino Bertani, precisamente in questa sede del bilancio, sorgeva egli il primo a chieder conto di questo, che era un postulato antico della opposizione antica; e moveva all'onorevole Nicotera, allora ministro, la stessa domanda che fu ieri mossa dall'onorevole Sperino: che cioè i fondi provenienti dal servizio di sanità venissero destinati al miglioramento di quello stesso servizio e delle condizioni degli ufficiali sanitari ad esso addetti.

Allora l'onorevole Nicotera, con una adorabile ingenuità e con una franchezza di cui gli rendo merito, rispose all'onorevole Bertani che, in quanto a sè, era dispostissimo a rinunziare a quei fondi; ma che, se gli si volevano togliere, si aumentasse d'altrettanto la cifra dei fondi segreti.

Notate che si tratta di una cifra di 300,000 e più lire che vanno in aggiunta delle 750,000 già allegate al capitolo 26 del bilancio per il servizio segreto, senza contare le 80,000 di casuali che, su per giù, vanno anch'esse ad ingrossare il fondo di questi servizi.

Era la prima volta, dopo tanto tempo, che la confessione dell'impiego vero di quegli introiti veniva fatta in pieno Parlamento e con tanto candore: e l'onorevole Bertani ben fece allora a prenderne atto. Senonchè l'onorevole Nicotera era decisamente quel giorno in vena di sincerità: e uscì in un'altra confessione, che non ha lusingato troppo il nostro amor proprio di italiani. Egli, vale a dire, constatò che infatti quegli introiti venivano in parte adoperati al sussidio di patriotti benemeriti o delle famiglie di cittadini illustri caduti nelle patrie battaglie, versanti nella miseria.

Poveri eroi! Non sapevano da che casse l'Italia avrebbe prelevato pei loro cari l'obolo della gratitudine! (*Bene!*)

Per me da quel giorno la questione morale era risolta. Era evidente al mio senso morale che non restasse altra via che, o sopprimere quegl'introiti, o destinarli ad altri servizi; e per quelle spese oneste, cui una parte di quei fondi veniva applicata, restituirle nel bilancio ai rispettivi capitoli, a fronte scoperta, come

devono andare le azioni oneste. Ed io sono grato all'onorevole relatore, come all'onorevole Sperino di aver risollevato codesta questione; e sono certo che la Camera troverà nella sua coscienza il bisogno di non lasciarla più oltre insoluta.

Ma in attesa che la Camera compia questo, che a me pare un atto di moralità politica, io proprio in verità non mi sento tanta fiducia da accordare all'onorevole ministro dell'interno tutto questo cumulo non controllato di fondi segreti, e le 750,000 lire allogate in bilancio, e le 300,000 lire di queste tasse innominabili, e le altre migliaia figuranti sotto il titolo di spese incerte e casuali.

Data poi anche la utilità e la necessità di queste spese segrete (la possibilità del cui controllo d'altronde, senza alcun danno del servizio, fu dal relatore molto giustamente accennata), libero al Ministero di trovare magari che quel fondo pei bisogni è ancora poco, ma libero anche a me di trovare, quando vedo i frutti che se ne ricavano, che sono troppi per un ministro in cui di fiducia non ne ho. E quindi ripeto, dato che quel fondo e in quella cifra rappresenti una necessità pubblica (ciò che resta ancora a dimostrarsi), aspetterò per conto mio che esso venga adoperato da un Governo seriamente riparatore; da un Governo, il quale abbia la coscienza che, a curare le piaghe di un organismo profondamente malato, occorrono ben altri rimedi che non quei soli empirici dell'aumento delle guardie e degli apparati della forza pubblica.

Credevate che il paese dovesse diventare tranquillo, felice soltanto al sapere che al potere ci eravate voi invece degli uomini di Destra! Eppure lo sapevate che il tanto vantato pareggio non era stato ottenuto se non a costo del più doloroso, del più funesto degli spareggi, lo spareggio economico; lo sapevate che sedici anni di scialacqui, di angherie, di fiscalità, di imposte sproporzionate alle classi, o aggravate sino a rasentare la confisca, avevano isterilito le fonti della produzione, rese più tristi le condizioni del lavoro, fatto ripiombare per legge di ripercussione più grave, più dolorosa sulle classi infime la soma dei pesi sociali.

Lo sapevate pure che il pareggio raggiunto a quel prezzo era fittizio e peggio che mal sicuro perchè, mettendosi alle prese col malcontento e coi disordini, avrebbe costretto a spendere dall'una mano in repressione quel che si andava riscuotendo dall'altra. Uomini di Sinistra, non ignoravate che il grido e il voto di plauso che vi levò sugli scudi altro non era se non un grido di dolore e di speranza delle popolazioni aspettanti a tanti mali dalle mani vostre un sollievo. Il paese vi applaudì e votò per voi non perchè foste uomini di Sinistra, ma perchè aveva fede nella vostra parola, e la vostra parola gli era arra di un avvenire migliore.

Che n'è di quelle speranze? Dove sono le vostre promesse di tre anni fa? Dove le vostre opere riformatrici, provvide, benefiche? Dove la legge sulle opere pie tante volte promessa? A che ne siamo coi provvedimenti della inchiesta agraria? Dove sono i provvedimenti circa l'emigrazione, di questa piaga sanguinante della patria, di cui vi parlava poc'anzi così eloquentemente l'onorevole

Antonibon? Che n'è degli incoraggiamenti alle industrie nazionali? Che n'è della promessa riduzione o abolizione delle tasse che pesano specialmente sulle classi più povere? Che andate covando e mulinando di nuovo intorno alla legge che soppresse il macinato? Ah! l'onorevole Depretis ha avuto tanta paura solamente del baleno di un pugnale!

Ed io per me ho più paura quando leggo che le centinaia di operai dei cantieri, delle officine, delle cave passeggiano il lastrico per isciopero o per mancanza di lavoro, o quando leggo nei fogli: tante centinaia di contadini emigranti si sono imbarcati il tal giorno a Genova, tante centinaia il tal altro per il Brasile e ascolto le dolorose, raccapriccianti narrazioni che l'onorevole Antonibon ci veniva facendo poco fa della sorte che aspetta quegl'infelici in quelle lontane contrade. Io ho paura quando sento che la popolazione più povera di Firenze si accalca la notte a far coda agli sportelli chiusi della Cassa di risparmio, aspettando che si aprano il mattino per arrivare in tempo a ricuperare poche lire del fatto proprio, una piccola parte dei propri sudati e mal collocati risparmi! Ho paura quando attraverso le campagne della bassa Lombardia, e in mezzo a tanto flusso di una vegetazione rigogliosa vedo le faccie scarne dei contadini, recanti impressi i brutti segni della pellagra, curvi nella terra a cui dànno i sudori di una esistenza che non invidierebbero i bruti.

E i vostri provvedimenti dove sono? Quali sono? Aspettate, ve lo dico io. Eccoli qua:

« Le condizioni economiche non troppo favorevoli, l'agglomeramento degli operai nei centri principali, la deficienza dei lavori in cui tutti possano trovare continua occupazione e guadagno, ed il commuoversi e l'agitarsi delle classi meno agiate con pericolo della pubblica sicurezza, con tali circostanze che non possono a meno di richiamare l'attenzione del Governo... »

Meno male! Ora ai provvedimenti finalmente ci siamo:

« Convinto quindi della necessità di un provvedimento, si è determinato di accrescere l'organico di altre cento guardie di pubblica sicurezza, e di aumentare il bilancio di 140,000 lire ».

Così voi salvate la società! Ma del salvarla in questa maniera la responsabilità almeno sia tutta vostra!

Io, confesso il vero, provava ieri un senso di sconforto sentendo l'onorevole Del Giudice parlare dell'impegno d'onore della Sinistra, del suo obbligo di mantenere l'integrità della propria bandiera. Povera bandiera della Sinistra! Ha già avuto a quest'ora tanti strappi che non è neppure più riconoscibile. (*Bene!*) Ed io mi domando se questa bandiera, piuttostochè esporla alla umiliazione di nuovi e continui disinganni, se s'ha d'andare ancora innanzi così, non sarebbe meglio, per qualche tempo, metterla nell'armadio, perchè dagli errori degli uomini non venga almeno menomata la riputazione del partito. Io mi domando se a questa stregua, andando avanti di questo passo, torni utile veramente alla Sinistra il continuare, per servirmi di una frase dell'onorevole ministro presidente, che

chiamò il potere una scuola di applicazione, il continuare dico, sui banchi del potere a far gli esami sotto gli occhi dei pedagoghi della Destra, o se piuttosto non le converrebbe, ove non si sappia, o non si pensi, o non si voglia cambiar sistema di governo, lasciare agli onorevoli colleghi di quella parte, che si vanno ora disciplinando sotto un capo rispettato ed autorevole, di compiere l'opera che hanno incominciata e condotta oramai per tanti anni a buon punto, quella cioè di consumare, di sciupare gli ultimi rimasugli della pazienza italiana. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Pongo la domanda, non la risolvo, perchè la voce dell'uomo di parte non fa ancora tacere in me quella dell'italiano e del soldato devoto alla causa della libertà.

Ma l'onorevole Depretis io so bene che del mio sconforto e delle mie paure non si darà pensiero di sorta, se pure esse non lo faranno sorridere.

Egli però almeno mi saprà grado di questo, che io non ho preteso di far breccia sul suo animo; e perciò, come dissi fin da principio, mi sono risparmiato di dargli dei consigli.

Vede, non gli ho chiesto nemmeno conto di quella famosa riforma elettorale, che è stata trascinata per le vie e per le piazze da tre anni in qua, come segnacolo in vessillo, con tanto scalpore. Non glielo chiedo nemmeno, per non sentirmi a dire che egli ci presenterà tra pochi giorni una piccola riforma elettorale corretta e ridotta *ad usum Delphini*; una riformina in pillola, così come egli dichiarava, nel discorso dell'ultimo dicembre, di desiderare ridotti e somministrati in pillole, perchè lo stomaco del paese potesse digerirli, i grandi principî della Sinistra!

Ho detto semplicemente il mio sentimento; e questo procurerà anzi all'onorevole presidente del Consiglio il piacere di poter ripetere ancora una volta che egli ha *dissenzienti* in questa Camera noi di questi banchi estremi; come dissenzienti, in quel giorno dell'11 dicembre, ci chiamò.

Ci renderà però quella giustizia che in un altro giorno già da noi più lontano, in quel memorabile 18 marzo 1876, quando l'onorevole Depretis sorse interprete del sentimento di tutta la nazione, quando la parola *Sinistra* aveva un prestigio dinanzi al paese, perchè rappresentava una grande promessa, ed il paese nelle parole sue ascoltava la voce dei propri bisogni e della coscienza propria; in quel giorno, anche noi abbiamo votato con l'onorevole Depretis; e il non averci dissenzienti allora e l'avere il nostro voto in quel dì non gli dispiacque. E il nostro voto gliel'abbiamo dato, egli lo sa, senza viste d'interesse, senza secondi fini, a un patto solo: che egli facesse il bene del paese.

Ma purtroppo anche a noi, al nostro patto, è toccato quello che l'onorevole Antonibon diceva or dianzi toccare ai contadini che vanno al Brasile; il nostro voto l'abbiamo dato in buona lingua italiana e il patto fu in lingua brasiliana. (*Ilarità*).

Però, onorevole Depretis, tenda bene l'orecchio! ascolti bene le voci che si levano fuori di qui, ponga mente ai rumori, e si accorgerà che v'è un altro ter-

mometro oltre quello che qui dentro fa la calma e la tempesta. Si accorgerà che vi sono nelle nostre campagne degli osservatori astronomici ben più importanti a consultarsi di quelli della Minerva e della Mercede, ricordati poco fa dall'onorevole Pandolfi.

Ascolti bene, onorevole Depretis, perchè se a darsi aria e prestigio di uomini d'ordine, l'aver noi dissenzienti è già qualche cosa, è però ancora poco e meno di nulla, quando gli resta a provare di avere consenziente la coscienza pubblica. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Dopo le dichiarazioni dell'onorevole Nicotera, il quale si doleva l'onorevole Cavallotti fosse venuto a turbare quella specie di tregua di Dio che in questo momento regna in tutte le parti, l'onorevole Cavallotti rispondeva:

CAVALLOTTI. Avrei alcune osservazioni a fare all'onorevole Nicotera, cui risponderò brevemente.

Della responsabilità che alla Sinistra tutta, come partito, può incombere per le riforme tardate o mancate, non intendo discutere perchè non mi assumo nè mi voglio assumere veste a parlare in suo nome. Per ciò che riguarda coloro che siedono su questi banchi ultimi della Camera, essi non hanno mai mancato di fare, qualunque fossero gli uomini di Sinistra al potere, il dover loro. E prego l'onorevole Nicotera di avvertire che io non ho precisato nè voluto esaminare se a carico dell'uno più che dell'altro dei Ministeri di Sinistra cadesse il rimprovero delle mancate promesse.

Ho constatato semplicemente, e senza accusare di preferenza il Governo di Tizio o quel di Sempronio, ho constatato semplicemente un fatto: che cioè, o per fatalità di uomini, o per fatalità di cose, da tre anni che la Sinistra è al potere, sia per le crisi continue, o sia per le discordie intestine, o vuoi per una cagione, o vuoi per un'altra, di quelle che erano le riforme cardinali del programma suo, stringi stringi, non ha fatto un bel zero. E questo fatto sfido a contestarmelo.

Passo ad altro. L'onorevole Nicotera mi addebita di avere frantese le parole sue, e frantende intanto le mie, per quanto riguarda la questione di quei certi fondi.

Ebbene, io non ho che a riferirmene al resoconto ufficiale di quella seduta del 13 dicembre 1876. Ecco qui. L'onorevole Bertani aveva chiesto che gli introiti di quei fondi fossero erogati a migliorare gli uffici sanitari. Ora ecco come rispondeva l'onorevole Nicotera:

« NICOTERA, *ministro dell'interno*. Mi duole di non potere accettare le proposte dell'onorevole Bertani. Egli sa come la pensi in proposito, avendo più volte discorso insieme della utilità di sgravare lo Stato di questo servizio che sarebbe fatto meglio dall'autorità locale. Ma in questo momento non è possibile accettare la sua proposta senza chiedere alla Camera un aumento di un'altra cifra del bilancio, cioè quella del servizio segreto.

« Come la Camera sa, altra volta i fondi segreti furono diminuiti, essendosi tenuto conto dell'introito del servizio sanitario. Ora, se voi togliete al Go-

verno la somma che ricava dal detto servizio sanitario, evidentemente dovete accrescere quella del servizio segreto ».

È chiaro questo?

E l'onorevole Bertani di rimando:

« BERTANI. Io apprezzo la franchezza dell'onorevole ministro dell'interno che, al confronto dei ministri antecedenti, i quali non ebbero mai il coraggio di asserire che fondi di così brutta origine servissero alle spese segrete, l'abbia apertamente confessato, e reclami la continuazione di quell'uso.

« Ricordo di aver sentito in questa Camera, da altri ministri per l'interno, come si volesse lasciar credere che quei proventi fossero adoperati per soccorsi, per opere di beneficenza, per quella maniera di sussidi che non erano contemplati in nessun capitolo del bilancio dell'interno. Egli, il signor ministro dell'interno, di parte sinistra, viene ora francamente a dirci: questi danari si uniscono ai fondi segreti ».

E l'onorevole Nicotera ministro a replicare:

NICOTERA. Legga tutto.

CAVALLOTTI. Non dubiti.

« NICOTERA, *ministro dell'interno*. Io desidero che non si producano equivoci. Ho detto, è vero, che disponendo altrimenti del fondo sanitario bisogna aumentare il capitolo Fondo segreto, ma da questo a quello che l'onorevole Bertani sostiene aver io detto vi è una grande differenza.

« L'onorevole Bertani ignora che per tutti i sussidi, per tutte le opere di beneficenza, il Ministero dell'interno non ha altro fondo che questo. Egli sa che, per quanto ho potuto, ho cercato di tornare utile a patriotti, ed a talune famiglie di illustri cittadini che si trovavano in bisogno.

« Ebbene, onorevole Bertani, da qual fondo ho ricavato quel danaro?

« Pel servizio segreto è stanziata nel bilancio la somma di 750 mila lire, alla quale viene in ausilio il provento sanitario, tutte le volte che delle dette 750 mila lire si inverte una parte qualunque per sussidi a cittadini meritevoli di considerazione, per incoraggiamenti e per opere di beneficenza, ecc. A provvedere a tutto questo non vi è altro fondo ».

E fatta questa edificante confessione, l'onorevole Bertani ne pigliava atto, precisamente come avevo detto io:

« BERTANI. Io sono invero dolente che la beneficenza, che è così facilmente esercitata dalla cordialità dell'onorevole ministro dell'interno verso patriotti distinti caduti nel bisogno o verso i loro superstiti, sia esercitata con questi fondi, (*Si ride*) ne sono proprio mortificato ».

Come vede l'onorevole Nicotera, non mi sembra di avere riferito inesattamente le sue candide confessioni di quel dì.

Del resto io non intendo di rimproverargli i sussidi dati a persone benemerite o a patriotti indigenti: credo bensì di aver soggiunto solo, e lo ripeto, che a me pareva in coscienza una questione di moralità l'allogare in bilancio

queste spese oneste ad altre categorie, a testa scoperta, come deve essere delle cose oneste. Sussidiate il patriottismo sventurato, ma non infliggetegli, per Dio, la immeritata umiliazione e la ingiuria di dovere attingere a fonti così ignobili i soccorsi.

Quanto poi alla questione, in genere, del servizio segreto di pubblica sicurezza e del fondo ad esso destinato, anche qui l'onorevole Nicotera mi ha frainteso. Io non ho contestato in massima la triste necessità per uno Stato, anche di certa sorta ripugnante di servigi: ma ho detto solamente che anzitutto non era punto provato che sull'uso dei fondi medesimi fosse impossibile un controllo, per quanto si voglia circondato delle opportune cautele; che in secondo luogo, questo controllo mancando, io non mi sentivo di accordare questi fondi a discrezione, ad occhi chiusi, ciò che implica una fiducia completa, a un Ministero in cui non ho fiducia nè punto nè poco.

Infine, se ho bene inteso, ritornando al primo argomento, l'onorevole Nicotera ha voluto far ricadere una parte di colpa degli indugi alle riforme anche su me e sull'estrema Sinistra.

Gli ripeterò ancora che coloro, che siedono in questi banchi della Camera, non hanno mancato, anche quando era al potere l'Amministrazione precedente, di far sentire in tutti i modi il come la pensavano, e di far giungere ai ministri l'eco dei reclami e delle speranze legittime del paese. Ma mi affretto a constatare anche che i deputati di questa parte non avevano nei Consigli della passata Amministrazione tutta quella influenza, tutta quella autorità che si è voluto far credere e di cui si è fatto tanto torto ai ministri caduti.

Se ciò sia stato bene o male, se i nostri consigli fossero buoni o cattivi, lo dirà il tempo: ma certo io posso assicurare l'onorevole Nicotera che male egli si rivolge a noi, e che la estrema Sinistra, per suo conto, non ha nulla a rimordersi, perchè non è sua la colpa se ha parlato sempre al deserto.

Un'ultima osservazione e ho finito. L'onorevole Nicotera mi chiama in colpa verso il partito e crede che ci sia un gran pericolo nell'ingigantire noi stessi i torti nostri. Io credo che ve ne sia uno assai maggiore nel tacere e nel voler negare tutto quello, che fuori di qui il paese pensa e dice egualmente ad alta voce. Noi avremmo un bel turarci la bocca, la nazione incolperà sempre la Sinistra di non avere avuto tanto di forza e di volontà da costringere i propri uomini a far onore alla bandiera del partito e siccome parte della Sinistra siamo anche noi, e il debito nostro l'abbiam fatto, non vogliamo per conto nostro alcuna responsabilità. E per aver detto ciò solo, l'onorevole Nicotera mi accusa semplicemente di aver rotto la tregua di Dio. Così volesse la fortuna vostra, o uomini di Sinistra, che le parole mie fossero suonate come ammonimento salutare, e ancora abbastanza in tempo prima che l'ultima tregua di Dio la nazione stanca si ricusi di accordarvela più.

Tornata del 13 febbraio 1879.

Ripresa la discussione il giorno dopo coi discorsi degli onorevoli Ferrari, Pissavini, Lanza, Agostino Plutino e Lugli, l'onorevole Cavallotti riprendeva per fatto personale:

CAVALLOTTI. L'onorevole Plutino ha male inteso le mie parole di ieri: e, male intendendole, vi ha peggio risposto con un'ingiusta accusa.

L'onorevole Plutone... (*Ilarità prolungata*) l'onorevole Plutino ha detto testè che, se la Sinistra non ha fatto buona prova, la colpa è mia e dei miei amici di questi banchi, i quali, a suo dire, han cominciato intorno al precedente Ministero una ridda faziosa e così violenta da entrarne la paura in corpo all'onorevole Plutino ed agli amici suoi.

Questo egli disse; ma questo forse egli sarebbe imbarazzato a dimostrarlo. E sarebbe più imbarazzato a indicarci quali furono i moti scomposti della ridda, che su questi banchi si danzò. Bensì una ridda violenta, come la bufera di Dante, l'hanno danzata in questa Camera tutti i partiti, tanto che nessuno, e neppure l'onorevole Plutino, oramai quasi sa più raccapezzarvisi, nè dire a sè stesso in che posto si ritrovi, e la Camera rende in questo momento la vera immagine del caos.

Ebbene, onorevole Plutino, in mezzo a tutto questo turbinio noi siamo stati tranquilli alla finestra a vedere, ad aspettare, a consigliare; e la nostra parola è suonata egualmente imparziale e severa verso i ministri di Sinistra, che erano prima al potere, come verso i presenti: verso la prima amministrazione Depretis, come verso l'amministrazione Cairoli, come verso l'amministrazione attuale.

Ed io ho constatato soltanto questo fatto: che i nostri consigli, tutte le volte che abbiamo parlato, non sono stati ascoltati mai; nè per questo il paese se ne trova meglio. Che se il constatarlo e il rammentare che ci sono degli obblighi d'onore inadempiuti valesse, che non ispero, a scuotere la inerzia degli uomini che sono oggi al potere, e fosse loro di ammonimento, tanto meglio: e non è da questo certamente che potrà venirne danno al partito.

Perchè, creda pure l'onorevole Plutino, troppo onore egli mi fa: creda pure che i partiti, se sono gagliardi davvero, se hanno in sè una vera forza di principî e di propositi, non si scindono per le parole di un oratore povero come son io; ma un partito si scinde solo per gli errori e per le colpe proprie. E, se questi errori stancano la pazienza del paese, che è già stata lunga assai, ah! no, non saranno le parole lunghe dell'onorevole Plutino che varranno ad allungarla di più. (Bene! *a sinistra*).

Ora poi che ho la parola per un fatto personale, debbo anche soggiungere qualcosa alle rettifiche, a cui ieri mi porse occasione la risposta datami, in forma molto cortese, dall'onorevole Nicotera. Perocchè iersera, nella ressa dell'ora tarda, in parte mi sfuggirono, e non potei intendere alcune allusioni e osservazioni dell'onorevole Nicotera, le quali ora ritrovo nel resoconto ufficiale del discorso suo.

Leggo in esso difatti queste parole:

« In altri tempi l'onorevole Cavallotti non era preoccupato dei briganti che ammazzavano la gente. Allora l'onorevole Cavallotti si preoccupava invece delle misure che l'autorità politica ed i funzionari di pubblica sicurezza adottavano in una grande città per garantire le sostanze e la vita dei cittadini. Allora egli sperava di rintracciare e di scoprire non so quali colpe gravissime per venirle poi a denunziare alla Camera, additandomi alla sua riprovazione ».

Io credeva che l'onorevole Nicotera alludesse a fatti occorsi a Milano: ora, leggendo, mi accorgo – se non erro – che l'onorevole Nicotera allude ad una mia gita a Palermo nell'autunno del 1877. È così?:

NICOTERA. Per l'appunto.

CAVALLOTTI. Ebbene l'onorevole Nicotera s'inganna, ed è stato tratto in inganno dai commenti che giornali amici suoi fecero intorno a quella gita.

Io posso assicurarlo schiettamente (ed anzi lo ringrazio, ora che non è più ministro, e che la mia parola non può parer sospetta, di avermi offerta questa occasione di levargli questa idea dal capo), posso assicurarlo d'essere andato a Palermo dietro invito cortese, per solo mio conto, e non per istituirvi nessun ufficio d'inchiesta, nè prepararvi denunzie a carico della amministrazione sua. Se poi, andato a Palermo, non ho trovato colà degli ammiratori degli ordini e dei modi di governo dell'onorevole Nicotera, questa non è mia colpa. L'onorevole Nicotera mi ammetterà almeno che non essendo io isolano, essendo fuori del movimento dei fatti e delle cose dell'Isola, mi trovavo per avventura nella posizione di spettatore imparziale. Ora, fra quelli che non erano molto persuasi o molto entusiasti dei modi di governo e dei metodi sbrigativi, con cui funzionava la sicurezza pubblica in Sicilia a quei dì, c'erano quante persone ebbi occasione di conoscervi o ne parlarono meco: e senatori del Regno, e professori d'Università, e consiglieri comunali, e deputati, e perfino l'attuale segretario generale del ministro dell'interno.

Però io, ripeto, non aveva nessuna intenzione di venire qui a fare denunzie, come l'onorevole Nicotera ieri a torto disse. E non l'avevo, veda, anche per una ragione molto semplice: che avrei creduto di mancare di riguardo e di rispetto ai deputati siciliani, se io, lombardo, mi fossi intromesso a giudicare, prima che la loro voce fosse udita, sopra fatti che riguardavano l'Isola, e in cui la loro competenza era troppo maggiore della mia: sarebbe stata una intrusione sconveniente dal canto mio; e questo non dico oggi, ma dichiarai fino d'allora a più di uno degli onorevoli colleghi, deputati dell'Isola, ben soggiungendo che, se la questione della pubblica sicurezza in Sicilia qui in Parlamento per loro fatto fosse sorta, naturalmente non vi avrebbero trovato indifferenti anco i loro colleghi di altre provincie, perchè in faccia a questioni di ordine pubblico non ci sono in Italia tra provincia e provincia confini.

Ma forse nelle parole dell'onorevole Nicotera, anzi senza forse, io vedo una allusione molto più trasparente ad un fatto particolare, che occupò in quei giorni

l'attenzione dell'opinione pubblica non solamente in Palermo ma anche fuori nel resto d'Italia, e degli incartamenti relativi al quale per una combinazione venne data visione anche a me.

Però anche in questo l'onorevole Nicotera s'inganna. Ed io lo avverto che dei documenti relativi a quel fatto (trattavasi di una condanna a domicilio coatto), dei documenti relativi io ebbi visione, non chiesta, e non a scopo di portare la quistione in Parlamento, ma solo perchè il giornale che aveva narrato quel fatto fu accusato di menzognero dai giornali, i quali allora in Palermo difendevano l'amministrazione dell'onorevole Nicotera. Si ricorse a me come a giurato, perchè dichiarassi se potevasi ritenere, con quei documenti alla mano, che il giornale avesse detto o no il vero. Lessi quei documenti, e dissi che, stando le cose in quei termini, il giornale aveva avuto ragione di affermare quello che affermò. E l'onorevole Nicotera se avesse lette tutte quelle carte, che non ha lette, avrebbe detto lo stesso che ho detto io.

Però, se egli insistesse, io ringrazierei l'onorevole Nicotera di avermi offerto l'occasione di segnalare all'arguto relatore del bilancio dell'interno anche quel fatto per i commenti, che egli crederà di fare al capitolo del bilancio che tocca la materia del domicilio coatto.

Intorno a codesta questione delicata, io rammenterò una sola cosa, poichè non voglio dilungarmi su questo incidente; rammenterò che si trattava di un cittadino il quale, in occasione di una lotta politica elettorale, essendo influente in paese e di opinioni notoriamente contrarie all'Amministrazione, era stato alla vigilia della lotta chiamato avanti al pretore ed ammonito « di astenersi dalle lotte politiche, le quali (così diceva precisamente la sentenza ed era questo il motivato dell'ammonizione) le quali, se sono una prova di sveglia della vita pubblica, non sono però necessariamente richieste alla attività del cittadino ».

Quel motivato fu trovato enorme dallo stesso procuratore generale di Palermo, e io debbo rendere questa giustizia ai successori dell'onorevole Nicotera, che, appena saliti al potere, revocarono come infondata quella condanna a domicilio e si affrettarono a far rimettere il condannato in libertà. Però i mesi passati da quel cittadino a Ventotene nessuno glieli ha levati dal gobbo. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Si limiti al fatto personale, la prego.

CAVALLOTTI. Parmi di non uscirne punto punto. È ben necessario che io mi scagioni di quello che mi si è fatto dire e che non ho detto. Io, per esempio, non mi son neppure sognato di condannare in massima, e in forma assoluta e incondizionata, i provvedimenti di pubblica sicurezza che oggi è vero si considerano come la panacea, come il rimedio universale per garantire la pubblica tranquillità. Anche qui l'onorevole Nicotera sbaglia e mi ha frainteso. Vi è tra me e lui un semplice dissenso, che bastano le parole stesse del suo discorso a chiarire :

« L'onorevole ministro dell'interno, egli disse, domanda 100,000 lire per aumentare il numero delle guardie; io credo che ne domandi poche, e ritengo

che il primo mezzo per cercare di diminuire i reati sia quello di ordinar bene i servizi di pubblica sicurezza ».

Ebbene, onorevole Nicotera, io non credo niente affatto che questo sia il primo mezzo! Ecco tutto. Ed è questo che ho detto ieri e niente altro. Io non credo che a diminuire i reati basti aumentare il numero delle guardie, ma che bisogni risalire all'origine vera dei mali, e che a far questo ci vogliano studi un po' più larghi e profondi che quello solo degli organici della sicurezza pubblica.

Questo ho constatato ed ho constatato anche con dolore che i provvedimenti empirici sulla pubblica sicurezza, cioè aumentare le guardie e le spese di repressione, quelli sì, si prendono subito; quanto ai provvedimenti più radicali, ai rimedi veri dei mali, ci si dorme sopra e non si prendono mai.

Le popolazioni affamate prorompono a disordini, si aumenta il numero delle guardie e si crede aver fatto tutto; ma circa al provvedere ai sollievi perchè della fame non soffrano, ah! per questo:

> Cavallo, cavallo, non morire,
> Che l'erba di maggio ha da venire.

(*Interruzione del deputato Sprovieri*).

Illustre Sprovieri, la prego di non interrompermi. (*Ilarità*).

Ebbene, io credo e dico che, se si va avanti di questo passo, lungi dal dissentire, finirò a trovarmi d'accordo con l'onorevole Nicotera in questo senso: che senza una vera e provvida cura dei guai e senza un sollievo dei pesi che s'aggravano sulle classi più povere, l'anno venturo neppure le 100 guardie di più basteranno; ce ne vorranno altre 100 e 200; e se poi, come m'avete l'aria di esserci avviati, leverete al paese anche la speranza dell'abolizione del macinato, allora me ne conterete novelle, e ce ne verrete a domandare di guardie altre 300 e 400. (Bene! *a sinistra*) E andiamo pur avanti allegramente.

Però da questo, vede l'onorevole Nicotera, da questo al disapprovare in massima i provvedimenti della pubblica sicurezza ci corre; anzi, prego l'onorevole Nicotera di credere che per me io non avrei contro quei provvedimenti tutta quella ragione di avversione personale, che ieri egli nelle ultime parole del suo discorso mi ha attribuito. Imperocchè io stesso sono qui in questa Camera, precisamente come un testimonio del bel frutto che dagli arbitrii della sicurezza pubblica i ministri ci ricavano; e a fare fede che le vessazioni e le persecuzioni arbitrarie ai principî non servono a niente altro che a procurare una tribuna alle persone e ai principî che si perseguitano.

L'onorevole Mussi, relatore del bilancio dell'interno, il quale anni sono fece una interrogazione a proposito appunto di quei fatti di Milano, a cui ieri credevo che l'onorevole Nicotera alludesse...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, non è fatto personale questo.

CAVALLOTTI. Altro se lo è!... l'onorevole Mussi può attestare che fu precisamente alle misure di pubblica sicurezza prese in Milano ai tempi dei Mini-

steri di Destra che io andai debitore dell'onore di essere oggi qui dentro collega dell'onorevole Nicotera.

Le autorità politiche ordinavano allegramente arresti di cittadini per soli sospetti politici; gli onorevoli Minghetti e Cantelli facevano rintracciare anche me dagli agenti, senza neppure un pezzo di carta dell'autorità giudiziaria; e per risparmiare loro l'incomodo delle ricerche venni a ritrovarli io medesimo in Monte Citorio. E dacchè ci sono (e questo sia risposta all'ultima delle accuse che l'onorevole Nicotera mi rivolse) dacchè ci sono, io posso assicurarlo che la coscienza non mi rimorde di nessuna parola e di nessun fatto, contro la bandiera alla cui ombra mi raccolsi e che ho seguìto sempre. Ieri egli terminando mi accusava di aver commesso verso la Sinistra, svelandone i torti, qualcosa di simile al peccato dei figli di Noè.

A noi, di questi ultimi banchi, questa accusa sulla coscienza non pesa; perchè, se dobbiamo dire la verità, a noi la Sinistra è stata sempre non madre, ma matrigna. Noi pur troppo siamo stati, qualunque fossero i ministri sedenti su quei banchi, si chiamassero essi Depretis o Cairoli, Zanardelli o Nicotera, noi siamo stati qui a far la parte di Cassandre inascoltate.

MAZZARELLA. Povere Cassandre! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. L'onorevole Nicotera poi può egli stesso far fede che quando si presentò in questa Camera la legge delle incompatibilità parlamentari, io proposi fin da allora una mozione, perchè si discutesse subito la riforma elettorale. Egli allora non volle saperne, salvo ad accusarmi poi di avere anch'io la mia parte di colpa nelle riforme mancate, per questo solo che al 14 dicembre, egli, come ministro, morì. Ma non sono io che gli ha rogato l'atto mortuario, e l'onorevole Nicotera, dopo tutto, mi ammetterà che egli ha aspettato due anni a morire, ed in due anni ci era tempo e modo di spendere meglio la vita.

Non è mia colpa se non potrò scrivere sopra la sua pietra funeraria tutte le sue buone azioni che erano di là da venire. (*Ilarità*).

Del resto, creda pure, onorevole Nicotera, ella sarà uomo di governo, e noi non siamo uomini pratici; ma appunto perchè non siamo uomini pratici, perchè non siamo distratti da certe cure materiali, minute, noi afferriamo alle volte meglio dei pratici la sintesi di certe situazioni e abbiamo più chiara la percezione di certi sentimenti che girano nel paese, e che nelle aule e negli uffici non penetrano, se non il giorno che si fanno strada colla violenza.

A torto mi rimprovera l'onorevole Nicotera di avere constatato con rammarico un fatto che nè egli nè io possiamo impedire che il paese constati.

Anche la Destra ha continuato per sedici anni a rispettare gelosamente quella disciplina di parte, della cui violazione ieri l'onorevole Nicotera m'incolpò: ma l'avere sempre essa taciuto i propri errori, non la salvò dalla condanna che il paese gliene inflisse.

PRESIDENTE. Ma questo non è fatto personale.

CAVALLOTTI. Creda pure, onorevole Nicotera, la Sinistra vedrà fatta a brandelli la sua bandiera, non il giorno in cui si troveranno nelle sue file delle voci

oneste per rammentarle i suoi impegni d'onore, ma il giorno in cui essa si cullerà nella illusione che basti il tacere qui dentro per avere il diritto di dimenticarli.

Tornata del 14 febbraio 1879.

In questa e nella seduta successiva rispondevano il presidente del Consiglio Depretis e l'onorevole relatore Mussi, il quale osservava che l'onorevole Cavallotti voleva trasformare il relatore in un giudice inquirente.

A lui replicava ancora l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. La discussione è stata oramai protratta che crederei abusare della pazienza della Camera se io, tanto più dopo lo splendido discorso dell'onorevole Mussi testè udito, mi dilungassi soverchiamente a quest'ora. (*Forte! forte!*)

Sarò quindi brevissimo.

L'onorevole Mussi, non avendo esattamente inteso il senso delle mie parole, e avendole quindi anche meno esattamente ricordate, m'ha offerto, e ne lo ringrazio, il modo di meglio chiarire il pensiero mio. Mi sarò forse spiegato male.

L'onorevole mio amico Mussi m'ha attribuito l'intenzione poco cristiana di aggiungere all'improba fatica, che gli pesa sulle spalle, anche l'ufficio ingrato di giudice inquirente. Ora appunto perchè so benissimo quale sia la mole di lavoro che gli incombe già, io non potevo pensare manco per sogno alla crudeltà di aggravargliela. Io l'avevo nominato l'altro giorno incidentalmente; perciò fui ieri assai sorpreso quando udii l'onorevole Nicotera dichiarare di raccogliere una sfida che io non aveva pensato di lanciare tampoco: e farne al relatore la girata. E dissi fra me e me: povero Mussi, anche questa gatta gli tocca di pelare.

Per me, io credo che gl'interessi, che s'agitano in questa discussione, sieno troppo gravi, si leghino troppo ai più vitali interessi della nazione e alla riputazione del partito, perchè sia questo il momento di rimpiccolirla e fuorviarla in considerazioni personali, come quelle che hanno oggi occupato una gran parte della seduta. Mi associo quindi ben volentieri alle parole dell'onorevole Mussi; anche io penso con lui che « acqua passata non macina grano »; e perciò del proverbio farà bene a fare la girata all'onorevole Nicotera.

L'onorevole Nicotera parlò di sfida, e l'onorevole mio amico Mussi sa che, se si lancia una sfida, nè io sono quello da non raccoglierla, nè credo che siavi alcuno fra i nostri 500 colleghi, il quale non la raccoglierebbe.

Ma io tengo a constatare semplicemente in linea di fatto che di sfide io non ne ho lanciato e non ho pensato a lanciarne. E se il consiglio dell'onorevole Mussi sarà ascoltato, tanto meglio, il primo ad esserne lieto sarò io.

Ma un'altra inesattezza io raccolgo nelle parole dell'onorevole mio amico Mussi, il quale mi ha creduto e mi ha fatto credere troppo scortese verso i suoi egregi colleghi della Commissione del bilancio; quasi che io li avessi accusati

d'intemperanza, e peggio, a riguardo suo, e reso a lui necessario dalle mie accuse il difenderli.

Ora la prova che essi non furono nè intemperanti nè prepotenti verso l'egregio relatore è questa appunto: che la relazione gliel'hanno approvata tutta quanta, tranne una conclusione sola. Il mio amico Mussi poi si è mostrato testè nel suo discorso così gioviale e così allegro da lasciare vedere ben chiaramente che egli di salute sta benissimo e che i suoi colleghi del bilancio non gli hanno torto un capello. (*Ilarità*) Non c'era dunque altro bisogno di dimostrazione.

Ma appunto, io soggiunsi, che di fronte a tanta cortesia, l'onorevole Mussi, da quel cavaliere che è, si è tenuto in debito di ricambio ed infatti l'ha ricambiata con altrettanta abnegazione. Ora questa abnegazione io la comprendo, non la divido: ecco tutto. E non dividendola dichiarai che non avrei dato favorevole il mio voto al bilancio: ma non già per le considerazioni che l'onorevole Mussi mi ha posto in bocca, bensì invece per un'altra ragione che sfuggì non ha guari dalla stessa bocca sua.

Dissi che non avrei votato il bilancio e non lo voterò, per questo motivo appunto, che io credo non basti tagliuzzare qua e là i rami di un albero, che è guasto dalle radici. Questo lavoro improbo e inutile a me sembrava e sembra nascondere un equivoco pernicioso. Sbaglierò; ma, così pensando, a quell'equivoco non ho creduto di prestarmi.

Tanto più che a non prestarmivi due altri pensieri mi confortavano.

Il primo che, anche malgrado la mia palla nera, tanto e tanto, l'onorevole presidente del Consiglio il suo bilancio se lo vedrà votato egualmente e se lo godrà in santa pace, (*Ilarità*) e se anche avesse avuto tutta la Camera contraria, sarebbe bastato il discorso eloquente dell'onorevole relatore a farglielo ottenere. Il secondo, ch'io aveva la coscienza, pur votando in quel modo e dichiarandolo, di non sollevare nessuna scissura nel partito. Ho gettato un grido d'allarme e v'ho detto: badate! se la va avanti così, ritorneranno quei signori! (*Accennando alla destra*) Ho constatato un pericolo, non ho formolato un desiderio. Pure da quella parte se la son presa per una parola di complimento, da questa parte per una parola di defezione: nè l'uno, nè l'altro.

Il mio grido d'allarme moveva da un sentimento, che è nell'animo di molti di coloro stessi, i quali se ne sono adombrati. E poichè l'onorevole Mussi terminò or ora la splendida sua arringa con un aneddoto, permettete che anch'io meglio mi spieghi, citandovene un altro più breve.

I giornali narrarono poche settimane or sono, all'epoca dell'inondazione della Bormida, un episodio drammatico e commovente. Un povero contadino andava di villagio in villaggio, suonando a segnale il corno; attraversava di corsa campagne e paesi, annunziando che le acque avanzavano...

SANGUINETTI. Non è vero: il fatto fu smentito. (*Rumori*).

Voci. E che cosa importa?

CAVALLOTTI. Dunque narra la favola che in una inondazione dei tempi andati, (*Ilarità*) un contadino correva di paese in paese annunziando che le acque

avanzavano a gran furia; giunto in un villaggio, la folla proruppe contro il messaggiero di sventura, i municipali si adunarono, e misero il povero contadino in prigione, sotto l'accusa di diffondere notizie false e inquietanti. Ma le acque vennero, ed il povero contadino, dimenticato in carcere tra il fuggi fuggi, rimase anch'egli annegato cogli altri, vittima della sua abnegazione e del veridico annunzio.

Ora, a rischio d'incontrare anch'io la sorte del malcapitato messaggiero e dl fare come lui la fine del topo, appunto perchè non auguro questa sorte al mio partito, sono venuto a segnalarvi il pericolo. V'ho detto: All'erta, quei signori ritornano. E che a ritornare si preparino, ve lo dicono i fatti d'ogni giorno; ve lo dicono da qualche tempo certe voci delle urne.

CAVALLETTO. E non sarà una disgrazia.

Voci a sinistra. Altro che disgrazia! (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Scongiurate il pericolo! Scongiuratelo, se dite di sentirvi da tanto e se vi stringe carità della patria. Quanto a voi, uomini di Destra, non mi dovete grazie di alcun complimento, se ho segnalato il pericolo del vostro ritorno, come il ritorno di una inondazione. (*Bene!*) Ma il giorno che l'inondazione verrà, io voglio almeno poter dire di aver fatto in tempo, messaggiero inascoltato, il dover mio, e non averne responsabilità nessuna, contento di trovare quel dì un posto di rifugio nell'arca dell'onorevole relatore Noè, (*Ilarità vivissima*) che sarà scampato dalle acque, perchè trovato uomo giusto nel cospetto del Signore. (*Bravo! — Ilarità*).

Dimissioni da deputato

Tornata del 20 febbraio 1879.

Nella seduta del 20 febbraio 1879 era comunicata la seguente lettera dell'onorevole Cavallotti:

« Illustrissimo Presidente della Camera dei deputati,

« Prego l'E. V. voler comunicare alla Camera le mie dimissioni da deputato (1) che ho l'onore di rassegnare colla presente.

« Di lei, illustrissimo Presidente, e dei miei onorevoli colleghi, colla più alta osservanza

« *Devotissimo*, Felice Cavallotti ».

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Prego la Camera di non volere accettare le dimissioni dell'onorevole Cavallotti. Credo che sia utile avere nella Camera un giovane d'ingegno come lui e di non privare del suo valevole concorso le nostre discussioni. Credo quindi di fare un omaggio al principio di libertà, conoscendo i motivi pei quali egli rassegna le dimissioni, nel proporre che gli si accordi invece un congedo di un mese.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Crispi propone che invece di prendere atto delle dimissioni offerte dall'onorevole Cavallotti, la Camera gli accordi un congedo di un mese. Chi approva questa proposta, è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

---

(1) « Altre necessità gli impediscono di essere deputato diligente e il 20 febbraio dà le dimissioni ». (P. BARDAZZI, *F. Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte*, pag. 102).

« Dopo un breve periodo nel quale fu lontano dalla Camera per impellente necessità di vita, vi torna nell'aprile 1879 ». (DE MOHR, *Felice Cavallotti – la vita e le opere*, pag. 186).

Politica interna; Bandiere repubblicane

Tornata del 2 aprile 1879.

Il 25 marzo era annunziata la seguente interpellanza dell'onorevole Cavallotti e insieme colla sua erano annunziate interrogazioni analoghe degli onorevoli Lioy, Codronchi e Marcora: « Chiedo interpellare l'onorevole ministro dell'interno sui criterî del Governo circa al contegno delle autorità nei fatti accaduti domenica a Milano ed altri analoghi a Genova ed Anghiari ».

Nella seduta del 2 aprile l'onorevole Cavallotti cedeva il turno di parola all'onorevole Marcora ed erano pure svolte le interrogazioni Lioy e Codronchi ed altra pure dell'onorevole Filopanti. Dopo di essi l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Onorevoli colleghi! Chi ha l'onore di parlarvi ora, non pensava or fa un mese che avrebbe avuto così ancora e così presto occasione di riprendere la parola in quest'Aula, da questo posto. Poichè il farlo mi venne dato da un atto vostro di cortesia (1), sento il debito di ringraziarvene: che se anco le circostanze non mi consentissero ulteriormente approfittarne, a me parrà di avere espresso nel solo e miglior modo che io possa la gratitudine dell'animo mio, valendomi oggi di quella vostra cortesia per compiere ancora una volta quello, che mi son prefisso per mio dovere dal primo giorno che venni qua dentro.

L'onorevole Depretis forse dirà che quanto a lui ne avrebbe fatto anche a meno; però in fondo non credo che egli debba del tutto aversi a male dell'aver io oggi preso sovra i recenti fatti la parola. Già prima di tutto io so che egli non è uomo di Stato da scomporsi per poco: io ben mi ricordo che anche l'ultima volta quando parlai intorno al bilancio dell' interno e allo stato della pubblica sicurezza, dopo averne io dette di cotte e di crude, mi rispose con degli elogi a mio riguardo, con grande mortificazione mia, che speravo di farlo andare in collera, (*Ilarità*) tanto che allora dissi fra me: se avessi saputo che a cantargliele chiare ci pigliava gusto, avrei rincarata la dose. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Non si rifaccia oggi. (*Viva ilarità*).

(1) Il voto della Camera del 20 febbraio con cui non ne accettava le dimissioni.

Cavallotti. Stia tranquillo. A me poi pareva l'altro dì, mentre svolgevasi la discussione generale del bilancio dell'entrata, che l'onorevole Depretis non guardasse con occhio interamente rassicurato tutte le dichiarazioni di pace, gli abbracciamenti che si scambiavano da questa parte della Camera; la sua faccia aveva un che di diffidente che pareva voler dire: non vorrei che gatta ci covasse o qualche malinteso, e che, fra tutti questi abbracci, dovessi poi andarci di mezzo io. Ad ogni modo, se malinteso allora c'era, oggi, nella presente discussione, si vedrà; perocchè i malintesi non giovano ad alcun partito. I partiti non sono forti se non quando hanno davanti a loro la scorta sicura dei principî.

Infine poi io mi son detto, che allorquando l'onorevole Depretis ha visto presentarsi sui recenti fatti due interpellanze da banchi di estrema sinistra e due interpellanze da quei banchi di destra, deve essersi fregate le mani, ed avere esclamato fra sè: La mia risposta l'ho già bell'e fatta: da una parte si dirà che sono stato troppo fiacco; dall'altra che sono stato troppo energico; ed io dirò alla Camera: vedete, signori, *in medio stat virtus*; ho fatto una cosa di mezzo, una cosa giusta. (*Ilarità*).

Ma nel mezzo ci è anche il limbo dei bambini. So che l'onorevole Depretis non è un bambino; (*Ilarità*) però in quel limbo ci andò anche Pier Soderini. (*Ilarità*) E capita ai moderni Pier Soderini questa disgrazia, di vedersi accusati da tutti senza accontentar nessuno: capita loro quel che oggi all'onorevole Depretis, il quale, dopo aver dichiarato forte che all'appoggio nostro non ci tiene e non lo vuole (e glielo credo), si sente poi accusato dall'onorevole Codronchi di quell'altra parte, dell'aver commesso tanti errori di governo per conservarsi l'appoggio del nostro partito.

A Dio spiacente ed a'nimici sui.

(*Ilarità*).

Nel caso dunque l'onorevole Depretis avesse immaginato di cominciare il suo esordio col confronto delle quattro interpellanze, farà bene a rinunziarvi, perchè vede che gliel'ho già fatto io. (*Si ride*).

La mia interpellanza è duplice: riguarda i fatti che occorsero in varie città d'Italia, ed i criterî a cui s'informarono gli ordini dell'autorità che a quei fatti diedero origine. Duplice responsabilità: responsabilità degli agenti e responsabilità del Governo. La prima ci porta all'esame minuto dei fatti così come occorsero, e che una parte della stampa travisò; la seconda ci porta a considerarli alla stregua dei criterî da cui il Governo sorse, e che formano la sua ragione di essere. Ci riporta, cioè, necessariamente a quella memoranda discussione dei primi giorni di dicembre, per cui il Ministero dell'onorevole Cairoli cadde e sorse l'attuale Gabinetto.

O signori, in quella discussione io non vedeva senza sconforto la Sinistra scindersi sopra una questione d'interpretazione restrittiva delle libere franchigie ed affacciarsi l'eventualità di un voto, nel quale i suffragi di una parte della Si-

nistra si sarebbero confusi coi suffragi della Destra sopra una questione di libertà, e, ciò ch' è peggio, in nome suo.

Non già che fosse in me ignoranza di quelle necessità, che alle volte si impongono nella vita politica e coalizzano momentaneamente, sopra voti accidentali, le convinzioni di opposti partiti: ma era in me profondo il sentimento che non è mai senza pericolo che questa grande parola libertà viene pronunciata alla stessa ora da uomini, che l'amano di troppo diverso amore. Severa e sdegnosa dea la libertà; quando s'ode chiamata da troppo diversi amanti, per non mentire a nessuno, finisce per nascondere la faccia a tutti. Allora nascono gli equivoci per quelli che più non la ravvisano: allora si ode parlare della libertà vera e della falsa: allora sorgono i malintesi, le distinzioni sottili, che confondono, perturbano i criteri della coscienza pubblica e guastano l'educazione morale delle moltitudini. Poichè il popolo, il quale non comprende che le idee semplici, chiare, a grandi linee, quando se le vede scambiate in mano, quando sente le stesse parole pronunziate da uomini d'opposte convinzioni, finisce a non credere più in nulla e in nessuno: e s'infiltra in lui lo scetticismo, questa malaria dei popoli liberi; questa peste dei popoli giovani. (*Bene!*)

Io perciò, senza troppo sperarlo, desideravo che nel corso della discussione qualche cosa sorgesse a demarcare nettamente i due campi; che qualunque fosse l'esito della battaglia, il risultato ultimo non fosse tale da rimanerne al paese questa sola sconsolante certezza; che le teorie, ch'egli aveva udite per tanti anni e con tanto plauso proclamate da questi banchi, si erano confuse all'ultima ora con quelle che egli aveva il 18 marzo condannate.

E per questo, lo confesso, io fui lieto ancora quando udii da quei banchi l'onorevole Mari, l'onorevole Bonghi e l'onorevole Minghetti spingere le loro teorie alle ultime conseguenze; fui lieto quando li udii domandare che si facesse man bassa su tutte le associazioni repubblicane indistintamente, proclamare che il potere esecutivo ha diritto di sostituirsi alla maestà delle leggi dei tribunali perseguitando le opinioni che non portano il visto dell'autorità; che a lui spetta definire i reati, e qualificare come tali, se a lui garba, gli atti di esercizio delle pubbliche libertà. (*Rumori — Interruzioni a destra*).

Voci. Chi ha detto questo?

MINGHETTI. Domando di parlare per un fatto personale.

CAVALLOTTI. Ebbene, allora io dissi: questo si chiama parlare franco e chiaro; alla buon'ora! Questo è uscire dallo Statuto, ma è rientrare nella logica. Questi signori mi provano come due e due fanno quattro che, una volta avviati sulla china del discrezionale e dell'arbitrio, non è possibile fermarsi a metà: l'è una china fatale che bisogna discendere tutta e andarne al fondo. E io debbo affrettarmi a dichiarare, per dovere di giustizia, che in questi banchi di Sinistra venne sentita, molto sentita, la inesorabilità della logica di quei signori, e delle sue conseguenze estreme. E per rubare una frase arcadica all'onorevole Minghetti, pastore d'Arcadia inclito... (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di moderare le sue espressioni. Badi che parla di un suo collega, lasci l'ironia da parte.

CAVALLOTTI. È un complimento. (*Ilarità — Rumori a destra*).

Per usare dunque una frase e una immagine dell'onorevole Minghetti, come colui che inoltra il piede tra l'erbette e i fiori, e a un tratto si accorge d'una serpe sul suo cammino, balza subito indietro, e si pone sulle difese, così i più illustri oratori di Sinistra, appena scorsero tra il verde di quelle teorie sbucar fuori il serpe della logica, balzarono indietro, inalberandosi: e levarono alta la lor bandiera contro le nuove teorie liberticide. Nè potevano farne a meno.

Non poteva farne a meno l'onorevole Crispi, che aveva sempre dichiarato « nel silenzio della legge, non esser lecito interpretarla in modo restrittivo ». Non poteva farne a meno l'onorevole Depretis, il quale aveva proclamato da questi banchi che « il Governo non può costituzionalmente ingerirsi di ciò che fanno i cittadini nel libero esercizio di una franchigia politica ». Non lo poteva l'onorevole Mancini, il quale aveva sempre ripetuto: « la sola differenza tra il Governo dispotico ed il Governo libero parlamentare essere appunto questa: che nel secondo solo impera la legge, nel primo è lasciato all' arbitrio del Governo giudicar dei casi in cui sia lecito e opportuno di violarla ». E così fu che la discussione allora, se mal non mi appongo, subì una singolare restrizione: e la somma dei discorsi si limitò, si aggirò sopra il semplice tema, se i circoli Barsanti costituissero o no un reato dalla legge previsto, e fosse nelle facoltà del potere esecutivo, oppure in quelle del giudiziario, l'applicare le sanzioni della legge.

E a nessuno venne in mente, su questi banchi, di affermare che il titolo, non di « circolo Barsanti », ma anche il solo titolo di « circolo repubblicano » costituisse reato; che dopo vent'anni da che lo Statuto vige in Italia vi possa essere ancora un'opinione messa al bando dalla legge; vi possa essere una parte politica di cittadini, pei quali sia confiscato uno dei diritti statutari. A nessuno venne in mente di asserire che il potere esecutivo avesse facoltà egli di definire i reati, di cui è affidata la cognizione ai magistrati, sole *ancore della legge*; d'inventare egli reati immaginari per colpire l'esercizio della libertà. Queste erano le parole, e, amo crederlo, anche le intenzioni. Fino a che punto rispondevano esse alla realtà della situazione? Cioè, mi spiego, fino a che punto il malinteso si era infiltrato nella discussione? Fino dove le intenzioni degli oratori erano traviate e violentate, a loro insaputa, dall'incubo di quelle prime impressioni morali, sotto cui la Camera in quei giorni si dibatteva, e che non erano certo le più sicure suggeritrici di un giudizio libero e sereno? Io non so; Domeneddio, dicono, scruta i cuori e le reni; a noi solo i fatti potevano dimostrarlo.

Certo è che l'ordine del giorno presentato allora dall'onorevole Depretis, e che fu come la sintesi di quella discussione (poichè a lui fu affidata la eredità del Governo), riuscì tale, a parole, che io stesso e i miei amici non avremmo avuto allora (se non fosse stata la paura dell' equivoco) e non avremmo oggi alcuna difficoltà a firmarlo.

Quell'ordine del giorno diceva:

« La Camera, ferma nella proposta di mantenere inviolati i diritti di riunione e di associazione giusta la lettera e lo spirito dello Statuto, invita il Ministero a tutelare l'ordine pubblico applicando rigorosamente le leggi vigenti ».

Non una parola, come vedesi, che anche la Sinistra estrema non potesse far sua. Eppure è ben certo che coloro, i quali da qui a dieci, o venti anni, dimentichi delle circostanze di quella discussione famosa, ne interrogassero il risultato, alla stregua di quell'ordine, non riescirebbero a spiegarselo.

Senza gli annali del Parlamento, l'esito della crisi resterebbe un indovinello della storia, perchè quell'ordine del giorno formulava, a parole, teorie perfettamente identiche a quelle che per bocca degli onorevoli Zanardelli e Cairoli si affermavano dal banco dei ministri. Eppure una diversità ci doveva essere, dal momento che per esse il Ministero cadeva!

La libertà e l'ordine, come li intendeva l'onorevole Depretis, dovevano voler dire certamente qualche cosa di diverso da ciò che significavano nella mente dell'onorevole Cairoli e dell'onorevole Zanardelli: altrimenti non ci sarebbe stata la ragion del cambiamento: doveva essere un' altra libertà e un altro ordine, tanto più che queste parole, perchè l'incarico di interpretarle nel Governo toccasse all'onorevole Depretis, avevano avuto bisogno del suffragio dei deputati di quella parte della Camera. (*Destra*) Qui era il malinteso, qui l'equivoco; e gli equivoci e i malintesi un giorno o l'altro si scontano.

È evidente che questi primi mesi del Ministero Depretis si risentirono di quella singolarità della sua origine.

L'onorevole Depretis sarà un gran pensatore, ma egli aveva stavolta innanzi a sè un problema molto più difficile dell' « essere o non essere » di Amleto. Essere o non essere autoritario? Essere o non essere liberale? Avere sulle braccia un programma alla Cairoli da svolgere coi suffragi dell'onorevole Mari! Pensa e ripensa, bisognava risolvere. Ed ora che infine si è risolto, e i frutti li abbiamo veduti, possiamo affermare, senza tema di smentite, che il problema posto in quel modo era vizioso, era un problema insolubile; insolubile tanto che appena l'onorevole Depretis volle applicare, in modo diverso dai suoi predecessori, la nuova sua formola di conciliazione della libertà coll'ordine, e tira e dàlli, ha mandato sottosopra e l'ordine e la libertà. (*Sensazione*) Ha provocato disordini, che l'amministrazione Cairoli e Zanardelli aveva evitati; ed è stato trascinato ad offese alla libertà, che le amministrazioni stesse di Destra non avevano osato.

I fatti occorsi di recente nelle varie città d'Italia lo provano, nè io mi estenderò in un lungo racconto, specialmente su quelli di Milano, dappoichè una relazione particolareggiata di questi venne fatta già, e con tanta coscienza di cittadino, dall'onorevole Marcora.

Due commemorazioni avevano luogo nella prima metà del marzo scorso, una nel giorno 10, a Genova, per l'anniversario della morte di Mazzini, una il dì 16, a Milano, per le onoranze ai martiri del 6 febbraio. La cerimonia di Ge-

nova, pietoso funebre rito, da sette anni vi richiama d'ogni parte d'Italia cittadini serbanti in cuore la religione delle memorie e dei principî e la gratitudine ai grandi, che furono i fattori dell'unità della patria. Da sette anni la commemorazione si compie, imponente per concorso di popolo, per calma e raccoglimento severo; si compie sempre cogli stessi riti, negli stessi modi, collo stesso intervento di bandiere e di popolari sodalizi. Bandiere repubblicane hanno sempre fatto atto di presenza in quel corteo, rappresentanti di circoli devoti alla memoria del maestro, professanti le sue dottrine. Bandiere repubblicane intervennero ai funebri solenni, nell'anno che l'Italia perdette quel grande, e governava l'onorevole Lanza. Bandiere repubblicane intervennero al rito commemorativo nell'anno seguente 1873, e governava l'onorevole Lanza; intervennero nel 1874, e governava l'onorevole Cantelli; intervennero nel 1875, e governava l'onorevole Cantelli; intervennero anche nel 1876, e allora governava l'onorevole Depretis, ma l'onorevole Depretis in quell'epoca non aveva ancora sulle braccia il nuovo problema di Amleto da risolvere.

E per risolverlo, l'onorevole Depretis quest'anno ha pensato a fare delle novità. Il 10 scorso adunque, mentre il corteo sfilando per Genova, ordinato, tranquillo, imponente, colle sue cento bandiere, era proceduto oltre lo sbocco di via Roma, una mano di guardie si slancia contro il gonfalone della Fratellanza repubblicana milanese. Il popolo irritato, per l'improvviso assalto, fa siepe intorno al vessillo, gridando: « Viva Milano! avanti! avanti! ». La stessa irruenza della folla ricaccia le guardie da una banda e dall'altra e il corteo procede, col vessillo messo in salvo. Ripetuti attacchi delle guardie, colle daghe sguainate, in via Giulia, hanno lo stesso risultato.

Più avanti, approfittando della circostanza che il corteo si era stretto più numeroso attorno alla bandiera della Fratellanza milanese, le guardie tentano la rivincita sopra un vessillo del circolo repubblicano livornese, in quel momento non guardato che da pochi; e riescono, dopo viva resistenza, a impadronirsene. Ma la folla, appena accortasene, ridomanda indignata ad alte grida il vessillo carpito, le guardie impaurite promettono restituirlo e non lo fanno, il popolo lo strappa loro dalle mani a viva forza e acclamandolo riprende il suo cammino.

Questi fatti si compivano sotto gli occhi di tutta una città; e noti l'onorevole Depretis che dalla via e dai balconi, e persino dai tetti delle case, era un urlo solo di una moltitudine innumerevole contro le guardie che avevano assalito la bandiera. Io voglio credere, l'onorevole Depretis deve avere interesse a crederlo, che quella moltitudine che protestava non fosse di tutti repubblicani, altrimenti dovrebbe ammettere che, per repubblicani, erano troppi. (*Ilarità*) Mi ammetterà dunque che non occorre professare certe teorie, perchè un abuso degli agenti della forza rivolti l'animo anche di tranquilli cittadini edecciti in loro, nella concitazione della subìta offesa, il sentimento della resistenza.

A Milano sei giorni dopo, poichè i fatti di Genova al Governo non avevano insegnato nulla, si ripetè a un dipresso la stessa scena. Si commemoravano i

martiri del 6 febbraio... E qui, prima di procedere oltre, consenta la Camera, a me milanese; che non lasci passare senza brevi parole di risposta alcune frasi che raccolsi or ora dalla bocca dell'onorevole Lioy.

L'onorevole Lioy disse che egli s'inchina alla memoria di Carlo Cattaneo, ma non s'inchina alla memoria dei martiri del 6 febbraio.

Si ricordi l'onorevole Lioy che ai martiri del 6 febbraio s' inchinava appunto quel Carlo Cattaneo che egli saluta, e che poteva esser giudice competente in fatto di civiche virtù. Ricordi l'onorevole Lioy che, se egli non s'inchina a quella memoria, ci si è inchinata la Camera, la quale ha reso giustizia, in un giorno solenne, all'eroismo sventurato dei martiri di Sapri e di quelli del 6 febbraio... (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, io dovrei farle una preghiera, ed è questa:

Le interpellanze sopra un determinato argomento dovrebbero svolgersi, per istare al regolamento, da un solo oratore. Ora è invalsa un'abitudine, secondo me, poco corretta, quella cioè che, presentata una interpellanza su di un argomento, molti altri presentano interpellanze analoghe; e così, mentre, secondo lo spirito vero del regolamento, non sarebbe dato argomento da una interpellanza ad una polemica contro le opinioni degli oratori precedenti, si apre il campo agli ultimi interpellanti di discutere le opinioni emesse dai primi. Quindi la pregherei, onorevole Cavallotti, di voler tener presente questa mia preghiera, di far conto che gli oratori precedenti non abbiano parlato, e di non ribatter le loro teorie svolgendo la sua interpellanza.

Cavallotti. Mi mostrerò ossequente alla voce dell' onorevole Presidente; però io devo osservare, me lo permetta, che per lo scopo stesso della interrogazione mia, importa a me che della commemorazione del 6 febbraio il carattere patriottico non subisca offesa di giudizi; poichè le parole dell' onorevole Lioy avrebbero potuto benissimo servire di testo all'onorevole Depretis per la sua risposta.

Lioy. Domando di parlare per un fatto personale.

Presidente. Onorevole Cavallotti, più che per le considerazioni che ella fa sulla cerimonia del 6 febbraio, la mia avvertenza era per l'indirizzo che mi pareva prendere la sua risposta di ribattere le opinioni emesse dagli altri oratori; per conseguenza la prego tener conto della mia preghiera.

Cavallotti. Aggiungerò dunque solo un'altra breve osservazione all'onorevole Lioy: che cioè ha reso giustizia alla memoria di quei martiri anche la storia; e creda pure, perchè io milanese posso dirlo meglio di lui, che la propria storia Milano l'ha scritta nel cuore. E se l'onorevole Lioy fosse stato presente a quel solenne rito, che intorno al feretro delle vittime raccoglieva una intera città, le parole d'oggi non le avrebbe proferite; perchè si sarebbe persuaso e avrebbe compreso che Milano non onora a quel modo la memoria di *sicari*.

Signori, io credo che nei grandi ricordi della patria tutti i partiti dovrebbero essere o sentirsi d'accordo, tutti dovrebbero serbarne uguale dentro l'animo

il culto. E se al partito rispettabile che siede su quei banchi della Camera è serbato ancora un avvenire, se gli è serbato un avvenire in quest'Aula ove siedono i figli dei Vespri, (Bene! *a sinistra*) io gli auguro che insegni alla generazione de' suoi figli a rispettare la memoria di un manipolo di eroi, che votati alla morte, col coraggio supremo della disperazione, tennero per cinque ore in iscacco, sbigottita, la potenza dell'esercito austriaco. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Così, onorando Milano quella memoria, scioglieva dopo lunghi anni un voto antico. Ed ecco ripetersi le scene, che vi narrò poc'anzi l'onorevole Marcora. Esce il lungo innumerevole corteo fuori la cinta daziaria; a un tratto è aggredito da una mano di guardie e carabinieri, che tentano impossessarsi del vessillo della Fratellanza; l'attacco quattro volte si rinnova, quattro volte respinto; e il vessillo, difeso dal popolo, traversa sventolante la città.

Ora qui io debbo fermarmi sopra questa singolarissima alzata d'ingegno dell'autorità, che fu la causa prima di questi e di altri disordini: sul divieto, cioè, di portare nella via le bandiere appartenenti a circoli repubblicani.

Ho detto già che sotto i Governi di Destra a questo strano divieto (è una giustizia che bisogna rendere) non ci si era arrivati mai; sicchè, vedendo questa nuova misura applicata da un Ministero di Sinistra, viene naturalmente la curiosità di chiedere se mai, da qualche mese in qua, sia stata votata qualche nuova legge dal Parlamento, o qualche interpretazione autentica del legislatore sia intervenuta per innovarne l'applicazione. Ma novità non ce ne sono punte: non ci è oggi, come non ci era ieri e gli anni addietro che quell'unico e solo benedetto articolo 471 del Codice penale, le tante volte tirato in ballo, a proposito ed a sproposito, e che dice unicamente questo:

« Ogni altro pubblico discorso, come pure ogni altro scritto o fatto... che siano di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro la sacra persona del Re, o le persone della Reale famiglia, o contro le istituzioni costituzionali, saranno puniti col carcere, ecc. ecc. ».

Direte voi ora sul serio che sia eccitare lo sprezzo contro la persona del Re o contro le istituzioni costituzionali la semplice enunciazione di un titolo, badate bene, non già la manifestazione di un voto, la semplice enunciazione di un titolo di società non incriminata dalla legge, sopra una bandiera tricolore sventolante in una cerimonia nazionale e consentita dalla legge? Sarebbe ridicolo. O direte voi che in quel momento l'assembramento avesse assunto tale carattere tumultuario o di rivolta, da dare alla bandiera il carattere sovversivo che non avesse avuto per sè? Ma sarebbe falso; perchè la cerimonia era proceduta fino a quel punto nell'ordine più completo, nella tranquillità più perfetta. Sarebbe troppo più facile il dimostrare che la presenza di bandiere repubblicane frammiste a bandiere monarchiche e costituzionali, in una cerimonia pietosa e sacra, a una commemorazione nazionale, era un omaggio alle libere istituzioni. Quale più eloquente spettacolo, quale più nobile omaggio alla memoria dei martiri, del mostrare che, nelle ore sacre ai grandi ricordi della nazione, la libertà

raccoglieva intorno all'ossa compiante tutti i figli di essa, di ogni bandiera e di ogni partito, in un pensiero solo, e che il giorno della glorificazione dei caduti vedeva, sui luoghi stessi ove essi avevano sofferto il martirio, la uguaglianza dei diritti dei liberi in faccia alla religione della patria! (Bene! *a sinistra*).

Io capisco, lo ripeto, che ci siano dei casi in cui anche la presenza di bandiere, innocue per sè, possa avere un significato sovversivo. Capisco, per esempio, che si possa considerare come reato, e si possa credere incluso nell'articolo 471 il fatto della circolazione di bandiere di società che sono vietate dalla legge, o che si trovano al momento sotto processo; in tal caso la enunciazione anche del solo nome del sodalizio, l'affermazione in pubblico dell'esistenza di una società, che la legge vieta o che la legge perseguita, capisco che, a volerla tirare coi denti, possa riguardarsi una offesa alla legge e un atto di sprezzo alle istituzioni.

Viceversa, come dicevo poc'anzi, se si tratta d'una rivolta o d'un assembramento sovversivo, tutte le bandiere, tutti i simboli che si trovano frammezzo alla rivolta, fossero anche bandiere per sè legalissime e avessero tanto di croce di Savoia, capisco che acquistino significato sovversivo dal trovarsi come segno di rannodamento fra tumultuanti.

Ma nel caso concreto evidentemente non si trattava nè d'una cosa nè dell'altra. La Fratellanza artigiana non ha mai avuto il menomo impiccio colla legge, non ha mai avuto alcun processo, non si trovava in quel momento perseguitata dall'autorità giudiziaria, era in quel momento un'associazione coperta dalla tutela della legge. La cerimonia non era vietata, le autorità si erano intese coi promotori della cerimonia, avevano d'accordo regolato l'itinerario. Dunque resta proprio il fatto della persecuzione d'una insegna legale d'una società legale in una cerimonia legale. E l'onorevole Depretis ritiene questo un reato? E l'onorevole Depretis viene a dircelo qui in Roma dove tutta la cittadinanza vide ai tempi del Governo di Destra passeggiare trionfalmente gli stendardi repubblicani nelle funebri onoranze a Mazzini? L'onorevole Depretis viene a dircelo qui in Roma, dove nel corteo funebre del Re furono viste sventolare bandiere d'associazioni repubblicane? Se l'onorevole Depretis avesse allora avuto per le mani la sua formola novissima, avrebbe dunque assalito il corteo per sequestrare le bandiere ed intimata la dispersione dell'assembramento? Sarebbero cose da ridere se non fosse da restarne intontiti.

Ecco dunque il Governo, che si sostituisce ai magistrati, non solo nella persecuzione dei reati, ma nell'inventarne di nuovi, da vent'anni a questa parte non pensati mai. Che bisogno di giudici e di mandati? La tal cosa, la tal bandiera è un reato, la tal altra no, lo dico io prefetto, io questore, e basta! le guardie di questura, senza dire nè ai nè bai, sequestrano, arrestano, e felice notte.

Eppure lo creda, onorevole Depretis, che un bricciolo almeno di articolo di legge o di mandato dell'autorità giudiziaria non sarebbe stato inutile, specialmente trattandosi di una novità, la quale doveva maggiormente colpire l'animo della moltitudine che non aveva mai visto niente di simile negli anni precedenti.

Se c'era un caso, in cui l'autorità avrebbe dovuto procedere circospetta, guardinga e con tutte quelle cautele e forme che la legge prescrive, era questo, in cui per la prima volta dopo tanti anni si immaginava lo stranissimo divieto.

Le conseguenze le abbiamo vedute.

Quella bandiera, che, come disse benissimo l'onorevole Marcora, era passata quasi inosservata, in mezzo all'imponente numero degli altri vessilli presenti nel corteo, quella bandiera, dopo l'aggressione respinta, traversò le vie di Milano trionfalmente issata sull'asta, in mezzo alla calca plaudente; passò acclamata come protesta contro un atto di prepotenza, come il simbolo di un diritto che si voleva offendere.

E tale parve (di questo posso, onorevole Depretis, assicurarla) tale parve in quell'ora, anche ad uomini di parte tutt'altro che repubblicana, anche ad uomini cui poco importava che quella fosse piuttosto una bandiera mazziniana, o una cattolica. Vero è che, se cattolica e bianco-gialla fosse stata, non avrebbe avuto a temere di offese: l'arma benemerita l'avrebbe anzi protetta, come appunto in quegli stessi giorni la proteggeva in Alatri. Edificante e singolare diversità di trattamento!

Ah! dunque una bandiera tricolore significa sprezzo alle istituzioni, e una bandiera bianco-gialla è invece simbolo rispettoso? Questo certo vuol dire che l'onorevole Depretis si è reso conto bene esatto e ben chiaro della differenza dei due programmi, simboleggiati nelle due bandiere: quella che egli protegge, e quella che egli perseguita.

Vediamo dunque la differenza!

Cosa significa la bandiera della scuola mazziniana? Ce lo dice il suo rappresentante autorizzato, ce lo dice l'illustre Aurelio Saffi: « Noi conveniamo tutti e dobbiamo convenire in questo, che quanto ai modi e alle guarentigie legali della manifestazione delle opinioni, del progresso delle minoranze e dell'azione dei partiti, questa azione debba conformarsi a quei modi, non uscire dalla legge, non ricorrere alla violenza, ma valersi dei mezzi razionali e morali per convertire a sè l'assenso e il voto della maggioranza, rispettando in ogni caso il verdetto di questa e della sovranità nazionale ».

Così parlano i mazziniani, di cui l'onorevole Depretis sequestra la bandiera. Vediamo cosa dice il programma di coloro, che innalzano la bandiera da lui rispettata.

« Vediamo uomini che si bisticciano per avere il potere, l'uno più triste dell'altro, Nicotera, Crispi, Cairoli, Depretis: vediamo distrutti i conventi, corrotta la gioventù, soppressi gli ordini religiosi, e tutto questo avviene mentre Casa di Savoia sta al sommo delle cose. Da cittadini, come amare questa dinastia? »

« Da cattolici, poi, Casa Savoia la troviamo al Quirinale, dove è casa del Papa. No, non amiamo Casa Savoia: la lotta ora è fra il Governo e i repubblicani, ma la lotta avrà un fine. Noi, cattolici, organizziamoci sotto la bandiera papale, l'unica possibile per tutti gli italiani. E poi ci vedremo ».

E poi ci vedremo! E per vederla meglio, questa bandiera, i carabinieri le facevano ala! Io non dico che a Milano essi dovessero rendere lo stesso omaggio anche alla bandiera mazziniana: ma quanto per loro sarebbe stato meglio che essi si fossero contentati di vederne ondeggiare i tre colori al vento, essi che avevano il pennacchio più repubblicano di quella bandiera! (*Si ride*) Quanto sarebbe stato meglio che se la fossero veduta passare davanti come un saluto, anzichè come una sfida!

Ribellione! gridano gli amici dell'onorevole Depretis. Caso di resistenza alla forza armata! gridano i giornali e i corifei di quel partito di Destra, fra cui mi duole per l'onorevole Depretis ch'egli abbia trovato, su questo punto, gli avvocati e i difensori. *Caussa patrocinio non bona peior erit.*

E dice l'uno: « Contro gli ordini dell'autorità non doveva essere permesso di ribellarsi. Se quegli ordini possano sembrare contrari (meno male! grazie della concessione!) al principio della giustizia, ci sono i tribunali, ci è il Parlamento a cui ricorrere; ma, pel momento, ogni cittadino deve ubbidire. Se non lo fa, la responsabilità è sua, anche se gli ordini a cui non ha voluto ubbidire fossero riconosciuti inopportuni ed ingiusti ».

E un altro avvocato a ripetere: « Se domani un cittadino per opporsi ad un mandato illegale si trincerasse e barricasse in casa sua, e facesse resistenza agli agenti, avrebbe egli diritto di farla? »

Ah, in verità che l'onorevole Depretis dai suoi avvocati è servito male; ed egli, antico giureconsulto, comprende certo al pari di me che codesti difensori non sanno quello che si dicono. Questi amici suoi ignorano che è antico dettato di giurisprudenza, non solo in Italia, ma presso tutti i popoli civili, che è caso di legittima difesa la resistenza anche violenta ad un ordine non dato nelle forme prescritte dalla legge; ignorano che questa giurisprudenza venne sancita dalle Corti d'appello francesi perfino nei tempi, in cui la restaurazione borbonica imperversava sulla Francia, dal 1820 al 1830! Ed erano Corti d'appello borboniche, che sentenziavano legittima la opposizione ad un atto illegale della pubblica forza, *qualunque la causa dell' illegalità.*

E la Corte d'appello di Riom nel 1827 giudicava legittima difesa la resistenza ai carabinieri, tentanti introdursi in una casa per fare una perquisizione avanti l'ora prescritta dalla legge. E un'altra Corte, quella di Nimes, nel 1826, giudicava legittima la resistenza violenta agli agenti della forza eseguenti un ordine d'arresto senza esibire il mandato del giudice! E un'altra Corte, quella di Agen, nel 1823, giudicava non essere neppure ribellione la resistenza a un distaccamento di truppa, quando non richiesta nei modi di legge, e per titolo di legge, dalla civile autorità!

Ma che vado parlando di magistrature straniere? Vi è qualcun altro, che non la pensa come i difensori dell'onorevole Depretis, e la cui opinione è forse più autorevole della loro:

« Questa dottrina di assoluta obbedienza non può essere accolta sotto il sistema di governo, che rispetta il sacro diritto della libertà individuale.

« Quando l'agente della forza pubblica in occasione di esercitare un atto di sue funzioni, od a pretesto delle medesime, si rende colpevole di violenze provocatrici verso i cittadini, di cui si eccita lo sdegno per abuso del potere che ha ricevuto dalla legge, o dell'incarico che da una superiore legittima autorità gli è stato affidato; quando contro tali atti di illegale violenza il cittadino offeso reagisca in un impeto subitaneo d'ira, la scusa non potrebbe non essere accolta, perchè la presunzione della legalità, di cui il pubblico uffiziale vorrebbe coprirsi, è distrutta dal fatto contrario, e perchè concorrono le stesse ragioni, per le quali nelle offese tra privato e privato la provocazione attenua la pena.

« La legge accorda agli agenti della pubblica forza la sua protezione, quando conformino i loro atti ai suoi dettami ed alle sue prescrizioni per mantenere il diritto ».

E prosegue:

« Parimente se un uffiziale pubblico rendesi colpevole di una flagrante e manifesta violazione del diritto, ed uscendo fuori dell'orbita entro la quale la legge ne circoscrive il potere e limita il mandato che gli concede, obbliga il privato cittadino a difendere colla forza il suo diritto che dall'agente del potere è manifestamente ed irreparabilmente conculcato, allora la resistenza trova la sua giustificazione nelle garanzie, colle quali le leggi organiche e costituzionali tutelano la libertà individuale e le proprietà dei cittadini; in tali casi l'abuso del potere spoglia l'ufficiale pubblico della sua qualità e lo riduce a condizione di privato.

« Allora la resistenza ad un atto ingiusto è legale, perchè è diretta alla difesa del diritto proprio. Nè il prestigio della pubblica autorità cade; o, se diminuisce, non succede per fatto del privato cittadino, ma per colpa dell'agente del potere ».

Così sentenzia la Cassazione di Palermo, così pronunzia la giustizia italiana.

Oh, certamente lo capisco anch'io che non fu bella, il giorno 16 in Milano, la parte che l'autorità vi sostenne, e la posizione in cui ella mise quei poveri carabinieri: lo so anch'io che il prestigio del Governo vi ha tutt'altro che guadagnato: ed io ripeto ancora coi giudici italiani: « la resistenza diretta alla difesa del diritto è legale e se il prestigio dell'autorità vi scapita, non succede per fatto del cittadino, ma per colpa dell'agente del potere! »

Ma se pensa a questo modo la giurisprudenza italiana, io non voglio star sul tirato, e ammetto anche che il Governo preferisca pensarla ad un altro. Voglio mettermi anche nei panni suoi e menargli buoni per un momento i suoi criteri. Ahimè! il suo torto mi diventa maggiore. Era esso, infatti, proprio convinto che quella fosse stata una ribellione? che si trattasse di resistenza ad un ordine legittimo, ad un atto legale? Ebbene, non c'era tempo da perdere! perchè la commemorazione delle Cinque giornate e quella di Carlo Cattaneo erano in vista. Bisognava ovviare al rinnovarsi dei guai! E bastava affrettarsi a deferire i casi del dì 16 ai tribunali! Come ammettere, allorchè si è gelosi del principio d'autorità e dell'ordine pubblico, e se si è certi di essere nella legge, che si esiti a denun-

ziare un reato, per cui il prestigio dell'autorità fu compromesso? Processati per ribellione i soci difensori della bandiera, questa diventava un vessillo sovversivo, siccome simbolo di una associazione sotto processo. Ed ecco che almeno il pretesto di legalità, che mancava agli agenti il giorno 16, lo si avrebbe avuto in pronto per i casi del 23. Ci pensò il Governo, l'autorità locale? Ohibò! Si avviò processo? Neppur per sogno. Il giorno venne; e soltanto allora alla mattina, il questore pensò bene di far noto che i portatori di vessilli repubblicani sarebbero stati deferiti ai magistrati! Oh bella! e se il vessillo il giorno 16 l'avevano già portato, perchè non erano deferiti già?

Ma alla buon ora, meglio tardi che mai! l'avviso del questore voleva dire dunque che il Governo aveva deciso di deferire il giudizio sulla reità della bandiera ai tribunali. (*Conversazioni*).

E posto che era evidente che il giudizio era più che incerto, e l'autorità, per la prima, non osando il processo per i fatti del 16 occorsi, già lo confessava, io dico che quel giudizio la Fratellanza milanese ha fatto bene a provocarlo.

Uscendo in pubblico colla propria bandiera e affrontando il verdetto dei magistrati sotto la propria responsabilità, ella fece atto degno di liberi cittadini; perocchè dove la legge tace, o dove ella accorda un diritto, il cittadino che vi rinunzia dinanzi a una semplice minaccia non merita di essere nato a libertà.

E tuttavia, io voglio ammettere benissimo che, dal punto di vista suo, il Governo vedesse la cosa assai diversa. Che cosa restavagli? La scelta fra due vie: O tener fermo quell'avviso, quella promessa del questore: sarebbe stato atto onesto, leale, degno di libero Governo. La processione avrebbe proceduto tranquillamente, il Governo avrebbe deferito ai tribunali, come colpevoli di reato, i portatori della incriminata bandiera. Ma c'era un pericolo, ed era questo: che i magistrati invitati a dichiarare se fosse sprezzo alle istituzioni o turbamento della quiete pubblica il portare in giro una bandiera di una società legale in una cerimonia legale, che non avesse dato luogo a nessun disordine, i magistrati, dico, dichiarassero che reato non era, ed allora addio divieto del Governo!

La mortificazione sarebbe stata troppo grande. Ebbene, si voleva evitarla? E si volevano evitare nello stesso tempo i disordini? La via vi era aperta. Avevate il vostro programma, quello con cui siete andati al potere. *Prevenire!* Non vi hanno fatto ministri per questo? Bastava mandare alla sede della Fratellanza repubblicana un plotone di guardie ad impedire che la bandiera uscisse. Perchè non lo si è fatto? Perchè l'avete invece lasciata uscire liberamente? E girare tutta quanta la città? Ebbene è tempo di por carte in tavola, e di dirlo chiaro: non si è voluto prevenire, perchè si voleva reprimere. Questa è la verità, e questo è il più tristo fra i torti dell'autorità milanese.

Non si è voluto prevenire, perchè si voleva reprimere, perchè i giornali di Destra avevano gridato a squarciagola che il decoro dei carabinieri era stato compromesso, e si voleva una rivincita della forza armata. Non si voleva una soddisfazione della legge, si voleva una soddisfazione all'amor proprio militare d'un

corpo offeso. Ed io questo amor proprio in soldati lo comprendo; ma non comprendo le autorità, che a scopo insensato lo provocano.

Se l'onorevole Depretis rianderà imparzialmente i fatti di Milano, si accorgerà che questa intenzione della provocazione e della rivincita ha governato, dal primo momento all'ultimo, tutte le disposizioni dell'autorità politica e militare. Fu un vero agguato, come disse la città, e come i giornali scrissero. Poichè la forza pubblica si ecclissò interamente a disegno; mentre quattr'uomini e un caporale bastavano, ripeto, ad impedire la circolazione del vessillo, fu a disegno evitato tutto ciò che potesse destare la menoma più lontana ombra di un sospetto di repressione; il corteo si trovò alla caserma, al punto designato dagli illustri strategi; allora soltanto, ad un fischio di segnale, irruppero sulla folla e guardie e carabinieri. Dall'attacco repentino si sperava la rivincita; si sperava la conquista, con gloria, del disputato trofeo; la si sperava... e non la si è avuta.

Tornata del 3 aprile 1879.

Rinviato il seguito del discorso al domani, l'onorevole Cavallotti così riprendeva :

CAVALLOTTI. Nell'ultima parte del discorso di ieri, che ringrazio la Camera di avere benevolmente ascoltato, dimostrai che la responsabilità, prima e massima degli ultimi disordini occorsi, tocca al Governo ed agli agenti suoi: come quelli che vi diedero argomento con una misura innegabilmente illegale. Perocchè si può discutere se una legge sia sufficiente, oppur no, se sia buona o cattiva, segni troppo angusti o troppo larghi i confini alla libertà, ma finchè come legge ella esiste, non può il Governo violarla di suo capo. Dimostrai che il divieto del semplice titolo di circolo repubblicano era una interpretazione novissima e strana dell'articolo 471 del Codice penale, strana tanto che non fu osata mai, nemmeno sotto i Ministeri della Destra, quando governavano gli onorevoli Lanza e Cantelli, ed era segretario generale quello stesso onorevole Codronchi, il quale adesso, accusando di fiacchezza il ministro, forse adesso soltanto ci pensò.

Aggiunsi e dimostrai che in nessun modo poteva quell'articolo applicarsi all'enunciazione pubblica del nome di un'associazione permessa in cerimonìa permessa; che in nessun caso, ammesso pure nel Governo il contrario avviso, spettava a lui definire i reati, e per reati qualificare gli atti che i magistrati soli competenti, da venti anni a questa parte, non s'erano mai sognati di dichiarare per tali; che quindi Governo ed agenti, aggredendo repentinamente a Genova e a Milano la folla per procedere a un sequestro illegale, s'erano messi nel caso in cui la legge contempla il diritto di resistenza e avevano essi provocato i tristissimi conflitti.

Dissi che la provocazione risultava evidente, dal fatto che prima d'ora queste cerimonie si erano sempre svolte ordinate e tranquille, e fino al momento

della insensata aggressione, tranquillissime erano ancora; che la provocazione risultava aggravata dalla mancanza perfino di quelle forme, che la legge di pubblica sicurezza prescrive; forme le quali, necessarie sempre, doppiamente ora lo erano, anzi imperiosamente richieste, ora che trattavasi di una novità, tanto più destinata a colpire l'animo e la mente impressionabile delle moltitudini e a rendere loro impossibile, nella violenza repentina dell'aggressione, il distinguere, dalla illegalità evidente di quelle forme, la illegalità del titolo del sequestro.

« A quale estremità, scrive un illustre scrittore di diritto costituzionale, l'Hello, a quale estremità si riduce la persona offesa, costringendola ad occuparsi di distinzioni sottili, nel momento in cui la si ferisce nel sentimento del diritto e della libertà, ed a fare, nel turbamento in cui la si getta, ciò che il giureconsulto medesimo non può fare senza fatica nella calma del suo spirito?

« Una tale pretesa non urta colle prime nozioni del diritto penale? Fra l'autorità, che commette un atto di forza, e la persona, che lo subisce, non è alla prima che tocca conoscere il proprio dovere ed essere ben sicura di sè stessa? »

Nel caso concreto poi la illegalità era flagrante e nelle forme e nel titolo: e così un atto illegale doppiamente insensato perchè senza alcuna serietà di utile scopo e perchè commesso in circostanze dove la resistenza era facilmente prevedibile, fu la causa prima dei disordini del 10 a Genova, del 16 a Milano: e dai puntigli d'amor proprio dell'autorità, che alla resistenza seguirono, nacquero quelli più gravi del 23. Deplorevole aberrazione dell'autorità, la quale avrebbe fatto bene a riflettere che al prestigio della pubblica forza si provvede non col metterla in posizioni impossibili ed equivoche, ma sì col non obbligarla ad eseguire ordini contrari alla legge e col non spingerla a conflitti deplorevoli.

Mostrai come tutto fu predisposto il 23 per rendere il conflitto inevitabile: come il Governo avria potuto, volendo, impedire che la temuta bandiera uscisse, e non volle: non solo fu lasciata uscire, ma fu aizzata a uscire: e non fu sequestrata allorchè al corteo si recava, allorchè era soltanto dai pochi soci guardata, allorchè quattro guardie a sequestrarla bastavano, perchè non bastava questa soddisfazione ai belligeri umori dell'autorità. Si voleva vincere con gloria. Indi le truppe appostate alla caserma, indi l'attacco su quel punto predisposto dal questore Moltke venuto a far prova dei suoi talenti strategici nella città delle barricate.

Fu detto, e io ridissi ieri, che quello fu un agguato.

So che a taluno in quest'Aula parve di scorgere in quelle parole mie un'offesa all'esercito. Certo quel taluno mi fraintese. Io non faccio qui fervorini all'esercito, perchè sono ormai venuti di moda in tutti i discorsi, come un *pistolotto* d'obbligo, come una formula rituale. Ma, senza tante proteste, mi basta dire semplicemente, a chi vide e scorse in quelle mie parole un'offesa, che io e gli

amici miei di questi banchi sentiamo, quanto altri mai, l'affetto all'esercito; e se nelle pagine cruente della nostra storia nazionale non abbiamo imparato ad ammirare il genio dei capi, abbiamo imparato ad amare e rispettare queste legioni di modesti, oscuri eroi, simbolo armato dell'unità della patria non compiuta. (*Bravo!*) E debbo rendere alla truppa questa giustizia, che, chiamata a una fazione a cui fu colpa il chiamarla, mostrò di sentire di trovarsi di fronte a concittadini.

Parlai dell'agguato ordito da chi diede gli ordini; parlai di chi dispose quell'attacco repentino, violento, furibondo dei carabinieri e delle guardie, non preceduto nè da squillo, nè da intimazioni, nè da avviso di sorta, sopra una folla ov'erano donne, vecchi, bambini; attacco mosso coll'impeto di chi ci mette l'amor proprio offeso. E questo giudizio, e quel vocabolo non sono soltanto miei: giornali stessi di Destra, abituati a considerare queste repressioni della forza pubblica sempre dal lato del principio autoritario, questa volta non seppero disconvenirne. « Quell'aspettare, dice l'un d'essi, quell'aspettare in agguato una bandiera dopo che ha sventolato per mezza Milano, quel gettarsi contro una folla colta all'improvviso, facilmente irritabile, indignata per la sorpresa, è lo stesso che voler provocare tumulti. Provocazione tanto più grave quando non si è sicuri di uscirne col rispetto della legalità ».

E qui, prima di chiudere il discorso sui fatti di Milano, mi contento fra i molti documenti e deposizioni di testi oculari, che tengo a disposizione dell'onorevole ministro, se dopo la sua risposta ne sarà il caso, di segnalarne per ora alla Camera due soli. L'uno è una protesta della « Società Tintoretto, di mutuo soccorso e di miglioramento fra i lavoranti apprettatori, tintori e stampatori », sodalizio di ottimi popolani che pensano alle loro famiglie, al lavoro, e non a scendere in piazza a far le fucilate per la repubblica.

La società Tintoretto, che insieme alla società Archimede e ad altre società, nè punto, nè poco mazziniane, seguiva il corteo, si trovava vicina al gonfalone della bandiera incriminata; ed ebbe anch'essa la sua bandiera, quantunque legalissima e costituzionalissima, quantunque priva di iscrizioni eresiarche, violentemente strappata dalla pubblica forza. Ora la società così protesta:

« La società Tintoretto nel giorno di domenica 23 corrente prese parte, insieme a tutte le altre società operaie consorelle, alla festa commemorativa delle Cinque giornate.

« Poco lungi da essa si era posto lo stendardo della Fratellanza repubblicana, la quale si trovava precisamente fra la società scrivente, la società Archimede e la fanfara Tintoretto. Nessun dubbio, nessuna inquietudine ci turbava, perchè il questore aveva nella mattina pubblicato un manifesto, nel quale annunciava che gli stendardi che a lui non piacevano sarebbero stati processati: quindi ci tenevamo sicuri non avrebbe turbata la cerimonia politica.

« Attraversammo così la città, fummo alla colonna del Verziere, e di là ci portammo al cimitero maggiore.

« Cammin facendo, seguendo l'itinerario di tutti gli altri anni e che anche quest'anno la questura aveva approvato due giorni prima, si passò davanti alla caserma dei carabinieri di via Moscova.

« Ad un tratto molti sconosciuti si slanciarono addosso alla bandiera nostra, della società Archimede, della società Lincoln e della Fratellanza artigiana e tentarono di rubare i nostri vessilli. Poco dopo si apersero le porte della caserma ed uscirono guardie di questura in uniforme, carabinieri e truppa di linea: i primi colle sciabole sguainate, i secondi colle baionette innestate. Allora conoscemmo che i primi aggressori erano guardie travestite.

« Intanto il nostro banderale, un valoroso che prese parte alle battaglie dell'indipendenza e che meritò due medaglie che gli fregiavano in quel giorno il petto, cercava di difendere la bandiera Tintoretto dagli assalitori, ma fu percosso, circondato da forza prepotente e trascinato entro la caserma. Tutti i nostri soci lo videro, mentre lo chiudevano in caserma, *batterlo a sangue*. Il suo nome è Bianchi Luigi.

« La società indignata, esasperata, incaricò i sottoscritti di chiedere giustizia, se ottenerla è possibile ».

Ora, un ultimo documento accennerò. Da giornali di Destra e da difensori del Ministero fu asserito, a prova che la provocazione partisse dal corteo, che altri sodalizi facenti parte del medesimo, come quello dei Reduci, avessero dato ragione all'operato dell'autorità e della forza, e dal corteo, all'apparire della famosa bandiera, si fossero ritirati per far atto di tacita protesta contro i pretesi tumultuanti.

Tutto questo è precisamente l'opposto della verità. E qui debbo aprire una parentesi. La società dei Reduci di Milano è una società *sui generis*: in questo senso, che, mentre generalmente si ritiene che questi sodalizi di Reduci rappresentino tutto ciò che vi ha di più spinto, di più rosso fra gli elementi democratici della penisola, la società di Milano al contrario si compone di elementi moderatissimi; moderati tanto che i democratici, entrati dapprima a farne parte, ne uscirono. La società si trova sotto gli auspici del Re ch'ella elesse a suo presidente onorario. Ebbene, ecco in che modo essa giudica la condotta delle autorità e degli agenti:

« La società dei Reduci, di Milano, che ha una bandiera indipendente da ogni partito, testimone dei fatti di domenica scorsa, che lo stesso avviso dell'autorità politica affisso in tale circostanza, sembrava voler evitare, protesta nella persona dei suoi rappresentanti contro l'attuale condotta del Ministero, *la quale, mancando d'indirizzo, offende la legge e la libertà dei cittadini* ». (Seguono le firme).

Questa, onorevole Depretis, non è una protesta di repubblicani, è una protesta di buoni monarchici devoti alle istituzioni quanto lei, e che hanno visto i fatti meglio di lei. Eppure, dopo tutto ciò, abbiamo visto giornali divertirsi per due settimane a discorrere dei fatti di Milano con ignobile e consapevole

travisamento della verità. Abbiamo udito parlare di provocazioni che non ci furono, di agapi che non vennero tenute mai. Alto e nobile ufficio, o signori, la stampa, uno dei più nobili, di cui si abbelli la libertà, ma, quando insulta consapevole al vero, è la peggiore delle bave che la insozzano.

Di questi meditati travisamenti col mezzo della stampa, di cui mi dorrebbe di trovare le traccie nelle risposte che l'onorevole ministro mi darà, potete avere un saggio in quei fatti stessi di Rimini, che furono ieri argomento alle recriminazioni dell'onorevole Codronchi. Io confesso che, nei panni suoi, avrei preferito non parlarne. Oggi dirò questo solo: che prima di dipingere, per proposito deliberato, una intera parte politica o una intera popolazione come provocatrice e aizzatrice di disordini, bisogna dire tutta la verità e sentire tutte e due le campane. E allora bisognerebbe chiedere se quei tali gridi, di che l'onorevole Codronchi parlava, e quei tali lamentati evviva siano stati uditi davvero, o se assai più chiari non siansi uditi, per le vie della gentile Rimini, gridi ben altri non meno biasimevoli ed irritanti, non meno contrari all'ordine pubblico, non meno ripugnanti ad ogni animo bennato. Bisognerebbe chiedere se quei gridi non provenissero da individui appartenenti alla forza armata; e se da parte di costoro non suonasse alto per Rimini il grido di « morte al sindaco! » e se individui della pubblica forza non venissero uditi nei pubblici convegni dichiarare di « voler lavarsi le mani nel sangue dei Riminesi ».

Tristi parole che vorrei ignorare nè credere proferite da labbro italiano. Ma se non fosse questo proposito continuo, insistente, di far guerra in tutti i modi, con tutte le armi e coll'arbitrio e colle insinuazioni, ad un partito che altro non chiede fuorchè affermarsi e svolgere le proprie idee nel pacifico arringo della discussione; se a questo proposito di dipingerlo e riguardarlo come un nemico della patria non si ispirassero gli ordini e gli eccitamenti che partono da certe alte sfere, non vedremmo più in basso questi deplorevoli sintomi, questi traviamenti dello spirito di parte, che addolorano chiunque senta carità della patria.

Ma di questi artificiosi travisamenti della verità, nuova maniera di onesta guerra ad un partito, rado s'è visto negli ultimi tempi più tristo esempio, di quello che è occorso per i fatti d'Anghiari.

Esiste ad Anghiari, piccola borgata della provincia d'Arezzo, un circolo repubblicano: ma un circolo non di spiriti troppo scalmanati, anzi pacifico e remissivo nei rapporti con l'autorità; remissivo tanto che, invitato a non portare in giro la propria bandiera, *pro bono pacis* se ne astenne. Il circolo celebrava ai 19 dello scorso marzo l'onomastico di Giuseppe Garibaldi. Ciò che successe, lo dirò in breve colle parole di un giornale di Arezzo, della cui versione, scrupolosamente veridica, fanno amplissima fede le testimonianze che dirò poi:

« Circa le 4 pomeridiane del 19 corrente, una comitiva di giovani appartenenti al circolo repubblicano di Anghiari, preceduta da un concerto musicale, si portò nel vicino villaggio di San Leo dove si trattenne pacificamente e

d'onde tornò più tardi in Anghiari al suono dell'inno popolare. I carabinieri sorvegliarono la comitiva, che tranquillamente si sciolse e di cui una parte alle ore 8 di sera si recò ai giuochi ginnastici.

« Usciti alle ore 10 incontrarono in piazza i carabinieri che traevano in arresto certo Favilli loro amico (noti la Camera che questo arresto non sembra fosse provocato da crimini troppo gravi, perchè immediatamente appresso il Favilli veniva rilasciato in libertà: questo spiega anche più la meraviglia dei borghigiani, nel veder tratto in arresto quel tranquillo cittadino). Si appressarono pacificamente a chiedere, in forme amichevoli, le cause dell'arresto, e per tutta risposta furono scaricati su di loro, a bruciapelo, sette colpi di *revolver*, uno dei quali rese immediatamente cadavere Giuseppe Ghignoni, maestro comunale. Nè basta; chè ai lamenti del fratello dell'ucciso e degli amici di lui, che senz'armi imprecavano alla strage, i carabinieri, saliti in caserma, risposero con sei colpi di carabina, che fu ventura se non produssero altri morti ».

E fu ventura diffatti perchè i nuovi colpi non già vennero diretti contro il piccolo gruppo lamentantesi innanzi la caserma (fra questi il fratello dell'ucciso che di lamentarsi pur troppo aveva il motivo), ma le palle furono esplose verso le aperte finestre della casa di contro, dove per un pelo non entrarono, e dove intorno al cadavere, colà trasportato, si aggruppavano gli amici dell'estinto e testimoni del luttuosissimo fatto. Ivi abitava il Bruschi, maestro egli pure, che pagò il ricovero dato alla salma, coll'essere tratto agli arresti, siccome rivoltoso: e si noti che il Bruschi neppure era uscito, e durante il sanguinoso fatto, trovavasi tranquillo a casa sua a leggere, con un compagno, le poesie dello Stecchetti!

Non mi dilungherò ora di soverchio in altri edificanti particolari: porrò a disposizione del ministro, se lo desidera, le relazioni molteplici, minute, concordi che da Anghiari mi pervennero, da cittadini di vario partito; e testimonianze d'ogni parte, superiori a sospetto di partigianeria. Apprenderà da esse, per esempio, come alla popolazione d'Anghiari, contristata, indignata, l'autorità locale e i carabinieri non abbian dato fin qui altra soddisfazione che di nuove violenze e provocazioni nuove; molti cittadini di parte democratica alla rinfusa arrestati; perquisizioni senza numero; rinforzi chiamati; la borgata posta come in assedio. Apprenderà, per esempio, che il carabiniere uccisore del Ghignoni, presente in Anghiari il capitano, per ben tre volte si portò, millantandosi, a bere all'osteria che è esercitata dai parenti dell'estinto, nella casa dove abitano il padre e la madre di lui. Che lo stesso carabiniere, assenzienti i superiori, sfidava la popolazione nella chiesa ove celebravansi i funerali; che ad impedire persino ai cittadini il trasporto del cadavere, i carabinieri lo trasportarono di nottetempo al cimitero, senza bara, avvolto come pacco in un lenzuolo!

E sono scene che accadono in Italia! Eppure il fatto di Anghiari ha servito a certi giornali di burletta, e di tema di scherzi, di facezie! E si inventò che provocazioni erano partite dalla folla; e si narrò che i carabinieri, poveretti,

non avevano fatto altro che difendersi. Si scherzò in articoli umoristici sulla strana pretesa dei borghigiani di Anghiari di credere che le armi sian fatte per non adoperarle, e di lamentarsi di essere stati messi al dovere. Ah, signori, è un ben triste riso quando si ride in presenza dei cadaveri. (*Bene!*) Però questi onesti giornali, che travisano i fatti con tanta disinvoltura, si sono ben guardati di fare il menomo cenno, almeno per debito elementare d'imparzialità, si sono ben guardati di fiatar verbo di una certa protesta, di una certa smentita solenne inflitta loro non da uno o due carabinieri interessati a difendere il fatto proprio, ma da centocinquanta testimoni cittadini, rappresentanti può dirsi tutto il censo, la intelligenza e la possidenza di Anghiari, compresivi ben dieci membri del Consiglio comunale: il quale per giunta rassegnò in massa le dimissioni, a protesta contro il sindaco per non essersi fatto abbastanza vivo nel rendersi interprete presso l'autorità della voce dell'indignata popolazione.

Oda e giudichi la Camera la protesta, di cui parlo:

« La verità è cosa sempre sacra, più sacra ancora quando l'alterarla può riuscire in danno dei cittadini chiamati a rispondere dei loro atti dinanzi alla giustizia penale. Di questo precetto dimenticavasi il preteso corrispondente di un giornale, il quale non ha esitato ad affermare che nella sera del 19 corrente furono emesse in questo paese grida di *Morte al Re! Abbasso la dinastia e la bandiera tricolore!*, che i carabinieri furono aggrediti a colpi di *revolver* per ritogliere loro di mano un individuo che traevano in arresto, e che fecero uso delle armi ed uccisero Giuseppe Ghignoni solo per provvedere alla loro difesa.

« I sottoscritti, che vivono nel paese di Anghiari e che ritengono sopra ogni considerazione di partito debba prevalere il vero, per conoscenza propria dichiarano: 1° che non vi ha una parola di vero nelle cose narrate dal preteso corrispondente anghiarese; 2° che la commemorazione dell'onomastico di Garibaldi, che si faceva in quel giorno, procedette calma, imponente, unanime, con plauso del paese che vi prese parte, senza che alcuno provocasse disordini; 3° che contro i carabinieri non fu mai commesso alcun atto di minaccia o di violenza, mentre traevano in arresto Ulisse Favilli; 4° che fu esploso contro le persone, ed ucciso Giuseppe Ghignoni solo perchè domandava la ragione dell'arresto. Questi sono i fatti nella loro integrità, e ne è giudice l'intero paese, che serberà pur troppo memoria del sangue sparso la sera del 19 marzo. — Anghiari, li 24 marzo ».

E seguono le 150 firme dei testimoni, le quali tengo a disposizione del ministro perchè veda che non son tutte di repubblicani; firme rispettabili per condizione sociale ed onestà: professionisti, ingegneri, avvocati, medici, artisti, consiglieri, maestri, possidenti, commercianti e cavalieri. E confesso che sono curioso assai di sapere se, di fronte a questo documento e a queste firme, l'onorevole ministro crederà di potere qui ancora ripetere la storiella del corrispondente anghiarese. Dico ciò perchè prevedo che sulla veridicità delle informazioni da me esposte, possa al Governo far comodo il dubitare. E perchè io so che

egli ha mandato sui luoghi un commissario di sua fiducia per aprire un'inchiesta e riferirgliene. E so anche di più: che questo commissario, per risparmio di tempo e di fatica, non ha parlato che coi carabinieri, i quali, ne sono persuaso, gli avranno dato le informazioni più autentiche, più genuine e disinteressate. (*Si ride*). Intanto, per impedire, a quanto sembra, che il commissario sia tratto in errore e che le versioni false a scapito dell'autorità si divulghino, le guardie s'affaccendarono a sequestrare e ad asportare da tutti i caffè e dai negozi il numero del giornale l'*Aretino* contenente il racconto che vi ho letto testè, e che non era stato menomamente sequestrato dall'autorità giudiziaria. Era semplicemente l'autorità amministrativa, che prendeva delle precauzioni per non lasciar sparlare dei fatti suoi! Ed è probabilmente per lo stesso motivo che la medesima autorità locale rifiutò il *visto* per il permesso di pubblicità della protesta di, cui vi ho dato lettura. (*Sensazione*) Ma la più felice e la più spicciativa delle trovate, per meglio dimostrare l'innocenza dell'autorità e per meglio illuminare l'opinione pubblica, fu quella immaginata dal signor prefetto di Arezzo.

Mi spiace di dover sottoporre al giudizio della Camera il documento testuale, di cui sto per darle lettura; è il decreto con cui il nominato prefetto ordinò lo scioglimento del circolo repubblicano di Anghiari:

« Il prefetto della provincia di Arezzo, vista la nota del ministro dell'interno del 25 corrente, numero 2114;

« Considerando che, in seguito ai dolorosi fatti avvenuti in Anghiari nella sera del 19 volgente, sia necessario ordinare lo scioglimento di quel circolo repubblicano, al quale, per gli atti sediziosi di aperta rivolta commessi con la provocazione al conflitto con l'arma dei Reali carabinieri, devesi attribuire la morte del maestro Ghignoni Giuseppe;

« Visto l'articolo 26 della legge di pubblica sicurezza;

« Decreta:

« Il circolo repubblicano di Anghiari è sciolto ».

O signori, io mi sono imposto la calma, ma confesso che la lettura di questo documento farebbe venire la tentazione di perderla. Io voglio credere che l'onorevole ministro questo strano documento non l'abbia letto; quanto al signor prefetto, certamente nello scriverlo non si è accorto che la troppa premura lo ha tradito.

Lasciamo pur da parte la questione del diritto di associazione.

Che il Governo si arroghi egli la facoltà di procedere di suo capo e di suo arbitrio allo scioglimento delle associazioni per via amministrativa, questo vedrà la Camera se sia fra le nuovissime teorie del nuovo Ministero Depretis, che alla Camera convenga di accettare: e vedrà essa se e fin dove questa teoria si concilii colla libertà e coi voti solenni dalla Camera pronunciati. Ma che un funzionario del Governo, che un prefetto, in presenza di un processo nel quale egli è in causa; in presenza di un processo pendente davanti ai tribunali in-

caricati di decidere se vi fu colpa da parte sua o degli agenti, o se invece da parte dei cittadini; in presenza di una querela della famiglia dell'ucciso che domanda conto al Governo ed agli agenti suoi del sangue di una vittima, si incarichi egli di prevenire l'azione dei giudici; di sentenziar egli chi siano i colpevoli di un omicidio, e a risparmio per i giudici di incomodo e di fatica, di stendere egli la sentenza, questa proprio non me l'aspettavo. (*Senso*) Ma evidentemente il signor prefetto ha avuto torto di fermarsi a metà: al suo decreto, che sentenzia rei dell'omicidio i membri del circolo di Anghiari, ci voleva anche l'articolo che applicasse la pena e che li condannasse ai lavori forzati!

Io voglio sperare che il prefetto d'Arezzo sarà chiamato come teste davanti al tribunale; e se, come debbo credere, egli confermerà, sotto il vincolo del giuramento come teste, quello che ha asserito come prefettto, e che cento testimoni smentiranno, gli auguro di non incorrere nelle pene comminate ai testimoni che non depongono il vero.

Ell'è questa, o signori, una nuova e ben curiosa illustrazione della teoria, che permette al potere esecutivo di violare a sua posta i diritti statutari. La nuova teoria un giorno la si adopera per il pretesto di combattere i partiti sovversivi, un altro giorno per salvare i prefetti che si trovano in guaio colla giustizia. (*Bene!*)

I due fanno il paio: e il decreto del prefetto di Arezzo non è che il fratello gemello di quello del prefetto di Milano, che scioglie il circolo della Fratellanza artigiana. Vale la pena di leggere anche questo decreto. E parlo apposta di tutti e due i decreti, perchè veda la Camera che non si tratta solo della responsabilità parziale di questo o di quel prefetto, ma bensì di un criterio generale di governo, il quale viene applicato colla stessa stregua in tutte le provincie del Regno.

« Il prefetto della provincia di Milano:

« Ritenuto che l'associazione esistente in questa città sotto la denominazione Fratellanza repubblicana milanese... Amore e Libertà, si è chiarita contraria alle istituzioni nazionali che ci reggono;

« Che siffatto carattere risulta evidente dai fatti, cui essa diede luogo nei giorni 16 e 23, cagionando disordini che hanno perturbato l'ordine... (*Si ride*) disordini che hanno perturbato l'ordine, e potevano riuscire di più grave entità;

« Ritenuto che è dovere del Governo di impedire il ripetersi di siffatte manifestazioni e di vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico; visto l'articolo 3 della legge 20 marzo 1863, allegato *A*, decreta:

« L'associazione esistente nella città di Milano sotto il titolo di Fratellanza repubblicana milanese Amore e Libertà, è sciolta ».

Io non mi fermerò sulle grazie di stile che infiorano questo classico decreto, nè su quella peregrina scoperta che la associazione Fratellanza repubblicana si è chiarita contraria alle istituzioni monarchiche. (*Si ride*) nè sui disordini che hanno perturbato l'ordine, e che mi ricordano il manifesto di quel

sindaco di Francia che faceva affiggere: « visto che in questo cimitero comunale non si possono seppellire che le persone morte che vivono in questo comune... ». (*Ilarità*).

Certo, la stessa prima parte della motivazione di questo decreto rivelerebbe in chi lo stese una nozione assai poco chiara delle attribuzioni del Governo. L'autore del decreto probabilmente avrà voluto dire che l'associazione della Fratellanza repubblicana era trascorsa a fatti chiariti contrari alle istituzioni monarchiche; ma invece la fretta gli ha fatto dire una frase da La Palisse, che ha tutta l'aria di una eresia; che cioè ai repubblicani non è permesso che di chiarirsi costituzionali.

Neppure mi fermo sulla disinvoltura, colla quale anche in questo decreto si riversa sulle spalle degli altri, pendente un processo, la responsabilità dei disordini, che tocca ai magistrati giudicare se provocati dai cittadini o dall'autorità: e quanto alla questione di principio sulla costituzionalità del decreto, ripeto ciò che dissi per quello del prefetto di Arezzo. La Camera, che ha proclamato ripetutamente, in occasioni solenni, i principî costituzionali circa la libertà di associazione, vedrà lei come quei principî vadano d'accordo con questi decreti.

Ma evidentemente questi decreti di scioglimento hanno un torto; quello di credere che le associazioni che essi colpiscono, ne resteranno distrutte effettivamente. Ah! se bastasse il decreto di un prefetto a distruggere nei liberi cittadini la coscienza di un diritto offeso e la tentazione di reagire contro l'offesa, bisognerebbe dire che il Ministero Depretis, dopo avere riformato lo Statuto, ha riformato anche la natura umana.

Arrogi un altro torto ancora: l'illudersi che questi arbitrii possano rimanere isolati. Ebbene, io vi dico che ora che avete sollevata questa questione, così degna della serietà vostra, delle bandiere e dello scioglimento dei circoli per cagion loro, voi dovrete andare ancora più avanti, e vi prevengo che dovrete sciogliere una dopo l'altra tutte le trecento associazioni repubblicane che sono sparse nella penisola; perchè il proprio vessillo lo hanno tutte quante, e fino a quando non avrete fatto una legge che loro lo proibisca, figuratevi se i vostri arbitrii non faranno venir loro, se anche non l'avessero, la tentazione di portarlo in giro!

Anzi, vi avverto che non avete tempo da perdere: perchè appunto or ora ricevo un avviso da Faenza di una prossima cerimonia, che deve aver luogo in quella città.

Il 6 di questo mese vi si inaugura una lapide a Giuseppe Mazzini e leggo nel manifesto speditomi che le rappresentanze delle associazioni locali e di quelle delle città e paesi di Romagna saranno precedute dalle rispettive bandiere, e muoveranno con esse, accompagnate da bande musicali, dal luogo di riunione alla piazza dove la lapide si inaugurerà.

Avviso al Governo; se vuol provocare nuove scene e nuovi disordini a Faenza, è padrone.

E io vi ripeto che di questo passo, una dopo l'altra, le dovrete sciogliere tutte le trecento associazioni per quanto non abbiate il coraggio di confessarlo; vi dovrete decidere a dichiararlo chiaro e tondo che, per il partito repubblicano, nella libera Italia, le libertà statutarie sono sospese; e che questo è il compenso a lui riserbato per aver come tutti gli altri, e più degli altri, dato il suo contingente copioso di sangue sui campi di battaglia per la redenzione della patria. Dovrete sciogliere tutte le associazioni, dovrete suscitare nel paese una agitazione novissima, dovrete spingere le cinquanta migliaia di soci alla tentazione di un' insurrezione *morale* (*Rumori*) contro l'arbitrio; perchè le associazioni proibite in pubblico rivivranno in segreto, vietate di pien giorno, lavoreranno irritate nell'ombra; solo guadagno vostro sarà l'aver perduto i mezzi, che la lor pubblicità vi dava, di vigilarle, di sorvegliarle, di averne sottomano le statistiche che l'onorevole Zanardelli vi presentava, di seguire con occhio attento i loro movimenti e il loro lavoro; e quei sodalizi, rifatti segreti, dal segreto e dalle persecuzioni attingeranno la forza che attingono sempre tutti i principî perseguitati.

Se l'onorevole Depretis ne vuole un primo saggio, gli dirò che gli ultimi soprusi hanno già avuto il merito di far nascere in questi giorni, per reazione e protesta, cinque associazioni repubblicane nuove. Non dico nè il nome, nè il dove, perchè non voglio essere io quello che procuri loro avanti tempo le carezze del Governo.

E intanto, è da supporre che l'onorevole Depretis avrà cominciato a prendere le sue misure contro il circolo repubblicano di Brescia. Si deve in Brescia celebrare a giorni la commemorazione delle gloriose giornate del 1849; festa patriottica, educatrice, che dal 1860 in poi vi si rinnova tutti gli anni, nelle stesse forme, e cogli stessi riti. Ora, oda la Camera.

Una sera del mese scorso, il sindaco convoca la Giunta ad ora tarda, in adunanza straordinaria, per darle partecipazione di una lettera riservatissima del prefetto. La lettera avvertiva il sindaco come qualmente sapendosi che al pari degli altri anni sarebbero intervenute alla festa le bandiere delle società, e quindi anche la bandiera del circolo repubblicano, ciò che gli altri anni era permesso, quest'anno non lo era più: tempi nuovi, usi nuovi: quindi pregava e scongiurava la Giunta a interporsi per persuadere i membri di quel circolo a intervenire alla festa senza la bandiera.

La Giunta municipale di Brescia non è composta di soci della Fratellanza artigiana, non è composta neppure di repubblicani, è composta di costituzionali puro sangue; il più rosso la penserà a un dipresso come l'onorevole Depretis. (*Risa*).

Ebbene, la Giunta municipale di Brescia, meravigliata e disgustata di questa novità, essa testimone della calma e dell'ordine che avevano reso sempre, nei passati anni, bella e solenne la commemorazione, la Giunta municipale rifiutò unanime perfino di occuparsi di quella lettera del prefetto. Sia onore e lode alla Giunta di Brescia.

Intanto il 6 d'aprile è già qui: ed io in verità sono curioso di sapere ciò che farà l'onorevole Depretis, benchè veramente i fatti di Milano e d'altrove mi autorizzino a prevederlo.

Si procurerà ella, onorevole Depretis, la soddisfazione di vedere per la prima volta contro di sè tutta una città generosa e patriottica, che dopo avere per venti anni commemorato con rito pietoso e tranquillo i suoi martiri, per la prima volta lo vedrà disturbato dalla novità della provocazione? Si darà ella la soddisfazione di gettare per la prima volta questo insulto sopra una pagina della storia nazionale? E la bandiera tricolore del circolo di Brescia assalita dai carabinieri, si ricorderà essa di essere stata allo stesso modo assalita nelle giornate famose, quando essa sventolava aspettando indarno (*Scoppio di vivi rumori e segni di disapprovazione a destra e al centro*) la vittoria della bandiera sorella già prostrata sui campi di Novara?

Voci a sinistra. Sì, è vero.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di moderare le sue espressioni e di non fare confronti odiosi.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, i confronti risultano dai fatti, non dalle mie parole. (*Interruzione a bassa voce del deputato Marcora*).

PRESIDENTE. (*Con forza*) Non interrompano.

CAVALLOTTI. Non è mia colpa, se certi ricordi ne evocano degli altri! Certe identità di reminiscenze si impongono; e quando a Milano, per esempio, dopo i fatti del 23, giornali di Destra narravano a loro modo le gesta delle guardie e accusarono il popolo di averle provocate, non è mia colpa se i Milanesi si rammentarono di aver lette le stesse bugie, nello stesso stile e frasario, in altre occasioni, nella *Gazzetta Ufficiale*, d'altri tempi di infausta memoria. (*Oh! oh! — Rumori*).

Voci a sinistra. È naturale! è l'identità!

CAVALLOTTI. Del resto, creda pure, onorevole Depretis, che quelle domande mi stringe l'animo di fargliele, perchè anch'io vedo i suoi capelli bianchi, e so ch'ella ci tiene a esser chiamato un veterano della libertà; e per questo mi pare quasi impossibile che certi fatti non parlino da sè stessi al di lei animo più di qualunque dimostrazione, e non la facciano accorta che nei suoi modi nuovi di governo vi è qualcosa che assolutamente non va; vi è qualche intima contraddizione che ripugna ad ogni animo di patriotta!

Ch'ella stessa lo senta, me lo farebbe credere ciò che è succeduto or ora a Genova. Vi doveva aver luogo il tiro al bersaglio. Stefano Canzio è chiamato dall'autorità per comunicazioni; e scrive a me. « Ieri soltanto, sul tardi, l'autorità draconianamente m'intimò la proibizione assoluta del nostro tiro al bersaglio, rendendomi, in caso di rifiuto, responsabile delle conseguenze; aggiungendo che questa volta, autorità, birri, gendarmi e truppa, erano dispostissimi, anzi preparati, a far rispettare la legge. A queste lepidezze risposi: che la legge stava per me e non per loro, che legge da invocare non ne avevano o me la mostrassero: che perciò avremmo tenuto fermo nel nostro diritto, e lo con-

sigliai a comunicare immediatamente a Roma le disposizioni nostre ed a chiedere nuove e più corrette istruzioni ». Le autorità telegrafarono, comunicarono a Roma,... e concessero il permesso. Meno male! Ma pare al ministro che sia dignità di Governo questo mettersi a contrattare coi privati l'esercizio del più e del meno di diritti statutari? Se si sentiva di non aver diritto al divieto, perchè intimarlo colle minaccie a Canzio? Se invece, del diritto si credeva sicuro, perchè il divieto lo ha ritirato poi?

Che cosa provano tutti questi sotterfugi, tutte queste pratiche diplomatiche a Brescia e a Genova, tutte queste trattative coi privati? Che cosa provano d'altro se non questo, che il Governo sa per il primo di non avere la legge dalla sua, di non avere il più piccolo articolo di Codice che lo assista, e vorrebbe ottenere per altra via la acquiescenza dei cittadini all'arbitrio, per isfuggirne egli la responsabilità? Ma poichè la legge, questa benedetta legge, per voi non l'avete, e fatene una alla buon'ora, se volete avere almeno un'ombra di ragione! Vedremo poi se il Parlamento ve l'approverà. Intanto finchè non c'è, rispettate quelle che ci sono. (Bene! *a sinistra*) E se non volete rispettarle in linea di libertà, rispettatele almeno in linea di serietà! Perchè se non ci fossero delle vittime, se non fosse da piangere per esse, sarebbe cosa da ridere il vedere l'Italia da un canto all'altro sollevata, agitata, messa a disordine, per cagion della guerra a un pezzo di bandiera tricolore.

E mentre gli uomini seri si domandano qual pericolo nuovo minacci le istituzioni e qual nuova debolezza le abbia percosse, da essere ridotte a dare di sè tale spettacolo di paura, i bimbi, perfino i bimbi, si ridono di voi. Guardate qua; due giorni dopo i fatti di Milano, l'autorità amministrativa, che aveva già scritto quelle pagine gloriose del 16 e del 23 nella propria storia, si apprestava a scriverne un'altra più gloriosa ancora.

S'era fitto in capo che la Fratellanza sarebbe ritornata per la terza volta col famoso terribile vessillo alla colonna di Porta Vittoria. Ed eccoti il giorno 25 corrente le truppe nelle caserme; cavalleria appostata sui bastioni; i merciaiuoli della fiera delle Cinque giornate, distesi lungo il corso di Porta Vittoria, avvertiti dall'autorità di stare pronti a sgombrare al primo avviso per lasciar libera la strada alla truppa che caricasse.

Tutto insomma era pronto, come in città posta in istato di assedio per disperdere intorno alla colonna l'assembramento de' rivoltosi. E l'assembramento infatti ci fu... Ma sapete quale? Alla sera una ottantina di ragazzi e birichini lì intorno alla colonna s'eran data la posta; divisi in due schiere rappresentavano la guerra del Governo alle bandiere: gli uni portavano in giro un fazzoletto e rappresentavano i dimostranti; gli altri facevano da carabinieri e tentavano di sequestrarlo: i carabinieri erano respinti e il fazzoletto girava trionfalmente. Non so chi fosse più serio di quei bambini o di voi. (*Oh! oh! — Rumori*).

Ma dalla guerra dei cenci, passiamo ora alla guerra dei fiori; perocchè la nova arte di governo porta la tutela delle istituzioni anche nel campo dell'orticoltura. A Firenze si doveva celebrare il mese scorso l'anniversario di Mazzini.

Il circolo repubblicano di Firenze, un circolo mansueto, viene avvertito dall'autorità che non sarebbero state permesse in nessun modo nè le bandiere, nè i discorsi.

E il circolo docile, da bravo, niente discorsi, niente bandiere: solamente decise di portare in quel giorno una corona di alloro al monumento di Pietro Giannone, che sorge nel cimitero di San Miniato. Anzi, per meglio rassicurare l'autorità, il circolo dovette impegnarsi colla questura a portare la corona in via affatto privata, quasi di nascosto, la mattina per tempissimo. E così fu fatto.

Ma la mattina, con tutto ciò, i soci arrivando a San Miniato in ristrettissima comitiva trovano il cimitero e il recinto come in istato d'assedio, occupati da carabinieri col tenente e il capitano, e da guardie con tre delegati di questura: scusate del poco. Un delegato li avverte che è proibito aprir bocca, e fiatar sillaba allusiva alla circostanza: i soci, mansueti, depongono sul monumento la corona, e zitti zitti se ne vanno in santa pace. Credete che bastasse a far passare a quei signori la paura? Erano i soci appena usciti dal cimitero, che i delegati di pubblica sicurezza vanno a distaccare dal monumento la corona e la portano via, perchè portava scritto: « A Pietro Giannone i repubblicani di Firenze ». Però quei bravi delegati non s'erano accorti che portar via la corona dal monumento non bastava, perchè il monumento porta la figura della repubblica scolpita nel bassorilievo, con tanto di berretto frigio in testa! E quell'effigie vi venne posta sotto il Governo dei moderati. (*Ilarità*) Basta, speriamo che l'onorevole Depretis per togliere lo scandalo, ora che ha sequestrate le ghirlande, farà demolire il monumento.

O signori, voi certo ricordate i versi che Giuseppe Giusti dirigeva a Pietro Giannone quando, pur salutando in lui il repubblicano austero, gli mostrava le cose non serie dei Governi di repubblica. Se l'ombra del povero Giusti fosse stata là presente a quell'apparato di armati, e di guardie rubanti le corone dei cimiteri, non so se l'amaro giambo non gli sarebbe morto sulle labbra confessando che nei Governi monarchici si fanno cose meno serie assai.

> Nella cima del pensiero,
> Senza fartene mistero,
> Sento la repubblica.
>
> . . . .
>
> E gli inciampi che ci vedo
> Non mi svogliano dal credo;
> *Temo degli apostoli.*

Ahimè! L'effigie di Giannone, se avesse potuto parlare, avrebbe risposto quella mattina al poeta mostrandogli quella truppa di custodi: tu temi degli apostoli, ed io rido dei Giudei che fanno la guardia ai monumenti!

Ma l'epopea dei fiori non è finita ancora.

A Pisa il giorno 10 si doveva commemorare la morte di Mazzini. I cittadini repubblicani di Pisa si recano in pio pellegrinaggio alla casa Rosselli, e nella stanza ove Mazzini esalò l'anima grande, appendono ghirlande votive, su cui era

scritto: « A Giuseppe Mazzini il circolo repubblicano di Pisa – A Giuseppe Mazzini gli studenti repubblicani di Pisa ». Le guardie invadono la casa del signor Rosselli (povero articolo dello Statuto che proclama la inviolabilità del domicilio!) e penetrano nella stanza ove Mazzini morì per portar via le ghirlande!

Protestando energicamente il padrone di casa contro l'inqualificabile prepotenza, le guardie l'aggiustano con un mezzo termine e si accontentano per discrezione di portar via soltanto le iscrizioni dai fiori.

Oh, monarchia dei plebisciti, chi mai ti avrebbe detto quando passavi baldanzosa tra il fragore delle battaglie, dove i repubblicani cadevano per aggiungere gemme alla tua corona, quando passavi salutata dai sorrisi della vittoria, dal plauso delle popolazioni, dalla abnegazione degli eroi; chi mai ti avrebbe detto che dopo aver compendiata la poesia e la leggenda della tua casa in un fiore, ti saresti ridotta a far la guerra ai fiori ed a portar via le ghirlande dei morti? (Bene! *a sinistra — Rumori a destra*).

Ma è tempo che io mi fermi nell'enumerazione di queste gesta gloriose, che potrei prolungare all'infinito. La tronco addirittura e riassumo la mia interpellanza in alcune precise domande all'onorevole Depretis.

All'11 dicembre si era rimasti alla questione di sapere se il titolo di *Circolo Barsanti* fosse o non fosse un reato. Ma gli onorevoli Bonghi, Minghetti e Mari andavano quel giorno anche più in là, e volevano fatta man bassa su tutte le associazioni repubblicane in genere. Ora io domando all'onorevole Depretis se proprio egli crede arrivato il giorno di far sue le teorie di quei signori.

Io gli domando se proprio egli crede sia reato la presenza, in cerimonie pacifiche e legali, di associazioni pacifiche, protette dalla legge, colle bandiere che portano il loro nome? E se mi dice di sì, gli domando ancora qual è il nuovo voto del Parlamento, la nuova legge, il nuovo giudicato che dia al potere esecutivo la facoltà di fissare esso i limiti, oltre i quali l'esercizio dei diritti statutari e la loro manifestazione pacifica diventi reato?

Qual è la nuova legge, che gli dia il potere di sciogliere di suo arbitrio le associazioni che non gli garbano? Egli farà bene a dirmelo, perchè sinora io vivevo nella illusione che il Parlamento non avesse altra regola autentica in materia, in fuori dei due voti solenni coi quali sentenziava spettar soltanto ai magistrati pronunciar lo scioglimento delle associazioni: il voto del 1862 che, in omaggio a quel principio, approvava il ministro Ricasoli, e il voto del 1867, che rovesciava lo stesso ministro, per essersene dimenticato.

Prova e controprova. Amerebbe la controprova, onorevole ministro, anche lei?

Se poi il ministro non sapesse dirmelo, gli domanderei se i suoi atti e de' suoi agenti, rispetto alle associazioni, non siano per caso violazioni precise degli articoli 6 e 26 dello Statuto, e reati contemplati dagli articoli 194 e 236 Codice penale, che trattano degli abusi degli agenti del potere?

Questo in linea di diritto e di principio. In linea di applicazione, ammesso pure che fossero reati non già questi arbitrii del Governo, ma gli atti che egli

perseguitava, gli domando se la persecuzione gli pare che siasi eseguita nei modi e nelle forme che la legge di pubblica sicurezza prescrive?

Gli domando se sia teoria di *prevenzione*, o di *repressione*, tutela dell'ordine o provocazione ai disordini quella che non impedisce, ma facilita, agevola la libera circolazione di simboli voluti ritenere sovversivi, solo per avere il gusto e il pretesto di repressioni repentine e violente non precedute da intimazioni di sorta, e seguite da catastrofi inevitabili: e se così agendo le autorità di Milano e loro dipendenti abbiano o non abbiano violato gli articoli 9, 19, 26 e 28 della legge di pubblica sicurezza.

In linea dei fatti d'Anghiari, gli domanderò se sia rispetto della giustizia, quando pende un processo, che deve decidere tra i cittadini e gli agenti del potere, permettere a questi ultimi di valersi delle facoltà loro affidate a tutela dei primi, per disviare le indagini e le responsabilità, per turbare la libertà del procedimento e per prevenire l'azione della giustizia? Se sia tutela dell'ordine, se sia modo di ricondurre la calma negli animi il togliere od impedire ai cittadini, calunniati nei rapporti dell'autorità, perfino il modo di difendersi davanti alla pubblica opinione, sequestrandone le difese, e se vi sia articolo di legge il quale permetta agli agenti di asportare dai pubblici negozi i giornali che all'autorità dànno torto, anche quando il magistrato non vi ha trovato motivo di sequestro? Domando se sia tra i nuovi mezzi di conciliare l'ordine colla libertà la violazione dell'articolo 27 dello Statuto che guarentisce la inviolabilità del domicilio, e lo invadere il sacrario delle case private per esportarvi perfino i segni d'onoranza e di affetto alla memoria dei grandi estinti?

Gli domando infine se crede proprio di giovare alla solidità delle istituzioni, di renderne più salde le radici collo spingere un partito intero, una massa intera di cittadini, per cui lo Statuto e la legge sono dichiarati lettera morta, fuori dell'orbita legale, a cercare, come in altri tempi, nella cospirazione il loro elaterio, e nella propaganda sotterranea l'attività che loro vien negata alla luce del sole, sul terreno pacifico della legge e della libertà?

Io prego l'onorevole Depretis di rispondermi, perchè il rispondere è urgente: tanto più nella imminenza di nuovi fatti che si preparano nelle varie città. (*Rumori*).

Alcune voci a destra. Avete inteso?

CAVALLOTTI. Come no? Pigliatevela con voi se l'arbitrio provoca le reazioni; se il primo frutto già raccolto dalle vostre provocazioni è appunto questo del provocare dappertutto dimostrazioni nuove; e se altri disordini da voi provocati nasceranno, importa sapere per tempo di chi sia la responsabilità. È necessario sapere fino a quando si intende di continuare a regalare all'Italia di queste scene.

Al prolungarsi di questi scandali certo sarebbe, ripeto, per il Governo di lunga preferibile che esso avesse il coraggio di venire qui a presentarci una legge eccezionale, e confessare che egli crede giunta l'ora di velare la statua della libertà, di chiudere ermeticamente le finestre, perchè c'è troppa aria fina, e teme che i polmoni delle istituzioni non ci reggano!

L'onorevole Depretis è invecchiato negli affari, ed ha certamente studiato molto in Machiavelli; egli deve certo ricordarsi di quella massima del Segretario fiorentino, che: « offende più assai uno Stato il rinfrescare ogni dì nell'animo dei cittadini nuovi umori per nuove ingiurie a questi e quelli; epperò è necessario non offendere, o fare tutte le offese ad un tratto ».

Fatele dunque tutte ad un tratto le offese, se così si vuole: e avanti questa benedetta legge: e che alla buon'ora sia finita una volta! Se n'era già parlato agli 11 di dicembre, ma forse allora non si è voluto presentarla per pudicizia.

Ora, gli scrupoli potete lasciarli da banda. Facciamole tutte in una volta le offese, e fuori questa legge, che vi dia il diritto di fare più onestamente ciò che ora far non potete senza arbitrio, che limiti il diritto di associazione, che confischi a profitto di un partito le libertà statutarie, che permetta d'ora innanzi agli agenti della forza di far man bassa sui cittadini, senza neppure l'incomodo di intimazioni nè di preavvisi! Dateci questa nuova legge della paura, e ditelo ancora una volta come un giorno Fox esclamava, che « *una costituzione libera non è fatta per voi*, e che ingannate l'intelletto e il sentimento umano proclamandovi devoti a libertà ». Questo sarà molto più franco, molto più serio del venirci qui a dire, come l'onorevole Depretis l'altro giorno diceva, che egli non ha altro scopo che l'osservanza della legge. Ma se non avete altro scopo che l'osservanza della legge, ebbene, perchè non cominciate a rientrarvi? E l'onorevole ministro l'altro dì soggiungeva (e io sorrideva dentro di me in ascoltarlo) che la missione della Sinistra è compiuta! Ah! onorevole Cairoli, onorevole Zanardelli, onorevoli Crispi e Mancini, e voi tutti illustri campioni di questa parte della Camera, di cui le parole sono scritte negli annali del Parlamento e nella memoria del paese; voi che, soltanto l'altro giorno avete votato unanimi contro quel partito, che chiamava la Sinistra oggi al Governo una Destra peggiorata, date un'occhiata agl'incartamenti dei processi di Genova, di Milano, di Anghiari, divertitevi alla letteratura classica dei decreti dei prefetti di Arezzo e di Milano, alle gesta di questa nuova guerra dei cenci e dei fiori, che aspetta ancora il suo Ariosto o il suo Tassoni, andate a San Miniato davanti al marmo di Giannone sfrondato dell'onore delle ghirlande, e poi ditemi voi se la missione della Sinistra, se la missione di un partito serio è questa. (Bravo! *a sinistra*).

Dopo le risposte del presidente del Consiglio ministro dell'interno, Depretis, e del ministro di grazia e giustizia, Tajani, rispondevano i vari interroganti e l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Siamo stati d'accordo due di Destra e due di Sinistra nel presentare le interpellanze svolte, ma non sono d'accordo nè co' due colleghi di Destra, nè col collega di Sinistra, onorevole Filopanti, i quali si sono dichiarati soddisfatti delle risposte dell'onorevole ministro. E se un dubbio mi fosse rimasto per dichiararmi non soddisfatto, me lo avrebbero tolto gli applausi che le dichiarazioni del Ministero hanno provocato dall'altro lato della Camera. (Bravo! *ironico a destra*).

Se quegli applausi non hanno detto nulla all'onorevole ministro, se egli se ne sente lusingato in cuor suo, padronissimo: chi si contenta gode. Io non sono contento e lo dico. E poche parole aggiungerò, l'ora essendo già tarda.

L'onorevole ministro mi osservava che la Fratellanza artigiana ha preso solo negli ultimi tempi il titolo di Fratellanza repubblicana. Non vedo che gran pro questo argomento gli faccia. Io ho parlato in genere di bandiere repubblicane intervenute da venti anni in poi alle cerimonie pubbliche, e se l'onorevole Depretis consulterà meglio la sua memoria e le cronache degli anni andati, vedrà che di bandiere repubblicane, aventi il titolo di associazioni repubblicane, ne intervennero liberamente a centinaia in tutte le pubbliche commemorazioni. E basti quella, che gli ho citata già, della solenne processione qui in Roma per il trasporto del busto di Mazzini, dove sventolarono trionfalmente e i vessilli repubblicani e quelli dal nome di Barsanti. Dunque la questione di un vessillo più, di un vessillo meno, non conta nulla.

L'onorevole Depretis, scusandosi del non avere applicata la teoria del prevenire, disse che la bandiera fu lasciata uscire perchè uscendo non era spiegata ma ravvolta intorno al bastone. Ingenue le guardie! Ma questo al più poteva valere per il primo giorno; non poteva valere certamente per il giorno 23, perchè la Fratellanza repubblicana aveva stampato le sue intenzioni a lettere di scatola.

L'autorità ne era dunque perfettamente edotta; l'autorità sapeva che la bandiera sarebbe uscita. E se il ministro vuol saperne di più, poichè vedo che egli è informato assai male, porrò a sua disposizione le testimonianze, che risparmio di qui leggere per non tediare la Camera: e dalle quali si convincerà precisamente di quello che egli non crede, che cioè a disegno l'autorità si fece morta, e lasciò a disegno passeggiar liberamente la tanto odiata bandiera, per mezza Milano, dalla sede d'onde uscì sino al centro di riunione del corteo, quando cioè solamente pochissimi soci la scortavano.

Dunque, il ministro mi scusi tanto, ma la sua famosa teoria del prevenire è proprio stata messa questa volta a dormire. E ci è stata messa per lo scopo che ho detto già.

Ma come è possibile, ma sarebbe insensato, disse l'onorevole ministro, che l'autorità avesse avuto uno scopo simile! Come è possibile? È tanto possibile, che ciò è avvenuto. Che sia poi insensato, lo credevo anch'io, ma sono lieto di raccoglierlo dalle sue parole: e non so se sarà contento il questore di Milano del giudizio che il ministro ne dà.

Disse ancora l'onorevole ministro, a giustificazione dell'assalto repentino contro la folla, che quello non era un assembramento, e che quindi non era il caso di applicare gli articoli della legge di pubblica sicurezza da me citati. Ma, onorevole ministro, sono le stesse sue dichiarazioni che le dànno torto. Una volta che ella dichiara reato l'uso d'un simbolo, d'una bandiera, una volta ch'ella dichiara che la tal bandiera è un segno sovversivo, o che cosa diventa mai l'attruppamento di popolo intorno ad essa se non un assembramento sovversivo? O questo dunque,

o non mai era il caso di applicare la forma che la legge per questi assembramenti prescrive; e la legge è stata nettamente violata. (*Conversazioni continuate che coprono la voce dell'oratore*).

Riguardo ai fatti d'Anghiari l'onorevole ministro, come prevedevo, si è sforzato, senza riuscirvi, di rettificare la versione mia. Ma la versione sua io già la conoscevo e la sapevo a memoria; poichè è quella nè più nè meno di quel tal corrispondente della *Nazione*, che i 150 cittadini d'Anghiari hanno solennemente smentito già. Se uno scrittore anonimo e tre o quattro carabinieri meritino più fede di una popolazione intera, questo lo giudicherà il tribunale: e appunto perchè deve giudicarne, non trovo molto corretto che l'onorevole ministro abbia tanta premura di gettare il dubbio sulle deposizioni di quei 150 testimoni. Sono molti, lo capisco, ragione di più per supporre che non si siano trovati in 150 tutti d'accordo a dir bugie...

L'onorevole ministro ha detto bensì che non vuole offendere i diritti della giustizia mentre un processo pende. E io lo lodo di queste parole, ma si vede che il prefetto d'Arezzo non ha avuto lo stesso scrupolo: quell'ottimo prefetto, che chiama colpevoli dell'omicidio i soci del circolo repubblicano!

Che del resto, il decreto di quel signor prefetto, e quell'altro del prefetto di Milano sollevino una questione di principio assai grave rispetto al diritto di associazione, il ministro stesso ha mostrato assai bene di sentirlo: e lo sentiva tanto che ha preferito di scivolarvi sopra, pur confessando che di associazioni ne ha già disciolte, con semplice decreto di prefetti, altre quattro o cinque ancora. Benissimo: e io gliene annunzio una sesta, quella del circolo repubblicano di Umbertide, del cui scioglimento mi giunge per telegramma la notizia in questo punto.

Che cosa prova questo? Prova giusto quello che io dicevo poco fa, che sulla via dove vi siete posti non potevate fermarvi, e che un arbitrio chiama l'altro. (*Rumori*).

L'onorevole Taiani vi ha confessato intanto, ingenuamente, che i circoli sciolti si ricostituiscono. Ed è ciò appunto che io vi avevo presagito. Voi perseguitate il diritto e credete che il diritto non reagisca: voi perseguitate alla cieca e non vi accorgete di provocare ciecamente le resistenze! E mentre il paese ha bisogno di calma e di quiete, io non comprendo che pensiero sia il vostro di attizzare in esso a disegno tutti questi conflitti, tutte queste cagioni di ire e di sconvolgimento. (*Conversazioni vivissime*).

L'onorevole Taiani e l'onorevole Depretis han detto a gara che la Camera e il Governo han sulle braccia problemi gravi, devono occuparsi di cose serie; benissimo: ed è appunto perchè i problemi seri incalzano, che io vi trovo assai poco seri, se avete il bel tempo di difendere le istituzioni col far la guerra alle ghirlande! Ed è forse perchè il Governo, tutto assorto in queste serie occupazioni, non ha tempo di occuparsi d'altro, ch'egli pretende, come l'onorevole Taiani pretendeva poco fa, che dei problemi sociali seri se ne occupino i circoli repubblicani? E chi lo dice all'onorevole Taiani che non se ne occupino? ha letto egli i

resoconti di queste associazioni, di questi circoli? Ah, pretendete che essi studino filosoficamente la questione del suffragio; ebbene, quando si son messi a studiarla, il comizio per il suffragio qui in Roma è stato sciolto.

L'onorevole Taiani ha ammesso, gran mercè! per i circoli repubblicani la libertà del pensiero, ma viceversa poi vorrebbe prescrivere loro anche i temi delle materie e l'ordine del giorno delle sedute! ha ammesso per essi la libertà del pensiero, ma viceversa non permette che i soci che la pensano a quel modo abbiano ad essere ventimila! (*Rumori*).

O che curiosa libertà è la vostra! Ed io vi dico che quel numero cresce e crescerà tutti i giorni e sono le vostre persecuzioni che lo aumentano! Ah, ci vuol altro, onorevole Taiani, che parlar di audace minoranza! queste frasi le conosciamo, e sorrido all'udirle applaudite da quegli onorevoli di Destra che poc'anzi si scandalizzavano perchè mi era tornato involontario sulle labbra il richiamo di altri tempi, non accorgendosi che il ministro mi dà ragione egli stesso col mostrarsi ridotto ad adoperare il frasario ufficiale di altri tempi. Si direbbe proprio che le reminiscenze s'impongano. (*Rumori vivissimi — Basta! basta!*)

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di moderarsi.

CAVALLOTTI. Minoranza audace! Era minoranza audace anche quella che ha fatto l'Italia. Ma il Ministero ha preferito perdersi in queste declamazioni anzichè rispondermi alle domande precise che gli avevo posto sulla questione di diritto. E's constato che a queste non ha risposto punto. Egli v'ha detto soltanto con un circolo vizioso:

Si può permettere e tollerare che in uno Stato costituzionale appariscano in pubblico segni sediziosi che costituiscono reato?

E io gli dico: si può permettere che in uno Stato costituzionale il Governo abbia diritto di perseguitare come reati gli atti che i magistrati in vent'anni non han mai ritrovato nè ritenuti per tali, perchè vi sfido a citarmi in tutti questi una sola sentenza che vi dia ragione? Si può permettere che a difesa degli arbitrii si seguiti a invocare la legge, la legge proibisce questo, la legge proibisce quest'altro; mentre in tutti i vostri lunghi discorsi non siete stati buoni a citarmene un articolo solo, e mentre lo stesso ministro ha pur dovuto confessare che le disposizioni della legge non sono sufficienti e che è necessario completarle con nuovi provvedimenti legislativi?

Ebbene io prendo atto di questa dichiarazione, onorevole ministro; vedremo la Camera cosa ne penserà: e constato intanto che la di lei confessione è la di lei accusa.

Ah, non basta venir qui a dire: io credo questo, credo quest'altro: bisogna dire: la legge è questa, la legge è quest'altra.

La legge è l'articolo 6 dello Statuto, che vieta al potere esecutivo di sospendere di suo arbitrio l'osservanza della legge stessa.

La legge è l'articolo 26 che dice: « La libertà individuale è garentita. Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge,

e nelle forme che essa prescrive ». La legge è l'articolo 27 che dice : « Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza d'una legge, e nelle forme che essa prescrive ».

Questo è il testo mio. Ora mostratemi il testo vostro. E se mostrarmelo non potete, io non posso acquetarmi alle vostre risposte.

L'onorevole Taiani, male interpretando una parola mia, diceva poc'anzi avere anch'io detto che tutti i partiti dovevano esser d'accordo nel culto di certi grandi principî. Ebbene quando io ho udito l'onorevole Depretis ammettere gli arbitrii e quasi felicitarsene : quando ho udito i suoi principî e quelli dell'onorevole Taiani applauditi da quella parte, ho detto fra me : su questi principî non ci troveremo d'accordo mai, perchè fin quando mi resti la facoltà del pensiero, non darò mai il mio voto all'arbitrio.

E quindi io presento alla Camera (*Ah! ah!*) questa risoluzione :

« La Camera, ritenendo che l'azione del potere esecutivo per la tutela dell'ordine e delle leggi deve esplicarsi nei limiti della legge e nelle forme che questa prescrive ; e nel silenzio di questa rimane sola norma la libertà, riserbato al legislatore il provvedere ;

« Che il potere esecutivo non può di suo arbitrio limitare o sospendere l'esercizio dei diritti che la legge garantisce ;

« Che tutte le opinioni hanno eguale diritto ad essere, nelle loro manifestazioni pubbliche, individuali o collettive, rispettate, finchè non trascendano a quelle manifestazioni che la legge contempla tassativamente come reati, e di cui spetta soltanto al potere giudiziario la cognizione ;

« Aspettando che il medesimo faccia sollecitamente la luce sugli ultimi deplorevoli fatti di disordini e repressioni, determini le rispettive responsabilità, e punisca gli eccessi e le offese alla legge da qualunque parte commesse ;

« Richiama il Governo a conciliare la tutela dell'ordine e l'esercizio delle facoltà che a tale scopo la legge gli accorda col rispetto della libertà individuale e degli altri diritti statutari che da essa emanano ;

« E passa all'ordine del giorno ».

La discussione di questa mozione veniva inscritta all'ordine del giorno del domani.

Tornata del 4 aprile 1879.

Nella discussione del domani, dopo i discorsi degli onorevoli Puccioni e Crispi, l'onorevole Cavallotti dava un chiarimento colle seguenti parole :

« CAVALLOTTI. Io avevo chiesto di parlare per fare una dichiarazione, perchè prima che si procedesse nella discussione sull'ordine del giorno presentato da me e dai miei amici, desideravo che l'onorevole Depretis, il quale ieri espresse alcuni dubbi sulla verità dei fatti d'Anghiari da me esposti, in linea d'informa-

zione, prendesse notizia di un documento, ed è la risposta dei cittadini d'Anghiari ai dubbi che ha mosso il presidente del Consiglio. Questa risposta è firmata, non più da 150, ma da 200 cittadini.

MARCORA. Non saranno tutti amici o parenti.

CAVALLOTTI. Siccome uno de' fatti più gravi che emersero dalla discussione di ieri fu, se non erro, quel tal decreto del prefetto d'Arezzo, che asseriva con tanta franchezza i fatti in questo nuovo documento smentiti, la cognizione di esso gioverà a meglio illuminare il voto sulla presente questione.

Indi parlavano gli onorevoli Cairoli, Bertani Agostino, Finzi, Nicotera. Dopo dei quali l'onorevole Cavallotti soggiungeva:

CAVALLOTTI. Ho chiesto di parlare per pregare anzitutto la Camera di prender notizia di un telegramma giuntomi ora. (*Movimenti d'impazienza*) La rappresentanza di Rimini, essendo stata tratta in iscena l'altro ieri nel corso di questa discussione, mi ha ora telegrafato a propria giustificazione...

PRESIDENTE. Qual è questa rappresentanza?

CAVALLOTTI. È la rappresentanza municipale di Rimini. Essa ha diritto di essere difesa, poichè fu attaccata in quest'Aula. Il telegramma dice:

« Produssero triste impressione in città apprezzamenti inesatti ministri. Nessun turbamento ordine pubblico ebbe luogo. È falso che dimostrazioni ostili abbiano... (*Vivi rumori — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, leggendo un documento che le è pervenuto, ella deve avere il criterio di non leggere espressioni, che parlamentarmente non sono ammesse. La parola *falso* è di quelle, e non posso lasciarla passare.

CAVALLOTTI. Ha ragione l'onorevole Presidente. (*Rumori continuati*).

PRESIDENTE. Prego che facciano silenzio. Mi diano modo di poter dirigere la discussione, od io scendo da questo scanno perchè uno più degno venga a dirigerla.

CAVALLOTTI. È inutile che gridino: poichè ripeto che ammetto pienamente l'avvertenza dell'onorevole Presidente; il telegramma mi è giunto in questo momento e se nella lettura che ne ho fatta, avessi avuto tempo di fermar l'occhio sulla parola *falso*, l'avrei cambiata. Siamo intesi.

Voci. Oh! oh!

PRESIDENTE. Ad ogni modo quella parola deve ritenersi come non letta, e va cancellata perchè non doveva essere letta.

CAVALLOTTI. Andiamo dunque avanti nella lettura del telegramma: « *Non è esatto* che dimostrazioni ostili abbiano avuto luogo in piazza. Vi fu un solo grido in contrada remota, ed è prima fra tutta la popolazione la rappresentanza comunale a dichiararlo indegno di una seria attenzione. Prego rettificare. Il sindaco Ugolini ». E di questo basti. (*Bisbigli continuati*).

Ora poi, riassumendo sinteticamente i criterî che formano base della mia risoluzione, avrò fors'anche motivo di proporre una brevissima modificazione di forma...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, vorrei dire io una parola.

Siccome ella vorrebbe riepilogare la spiegazione della sua risoluzione modificata in parte, io, confidando nella sua condiscendenza, la prego di considerare che ella ha già lungamente svolta la stessa risoluzione e che la Camera è impaziente di venire al termine di questa discussione che scotta. Deve premere a tutti coloro, i quali hanno qui come loro ideale, anzi come loro scopo supremo il bene della patria, che questa discussione sia presto finita, e che sia tolta un'incertezza, la quale non può che nuocere ai veri interessi del paese. (*Benissimo! Bravo!*)

Molte voci. La chiusura! la chiusura! (*Rumori*).

PRESIDENTE. (*Suonando ripetutamente il campanello*) Ho dato facoltà di parlare all'onorevole Cavallotti, e gliene mantengo il diritto. (*Benissimo!*)

CAVALLOTTI. Io ringrazio l'onorevole Presidente di avermi mantenuto il diritto mio di parlare; dichiaro che non ne abuserò.

Ieri l'onorevole Depretis, parlando lungamente, riscosse gli applausi di quella parte della Camera; (*Destra*) oggi due oratori di quella stessa parte della Camera parlarono ed ebbero applausi ed approvazioni per le parole dell'onorevole ministro. Essi chiarirono, togliendo ogni ombra di equivoci, che le loro teorie sulla questione di principio che si agita sono in perfetto accordo con le teorie dell'onorevole ministro: ora, le teorie di quei signori sono state messe 16 anni alla prova: l'Italia le conosce troppo: e io non crederò mai che siano quelle di coloro, che su questi banchi hanno votato il loro culto alla libertà.

Io aveva chiesto rettificazioni di fatti e spiegazioni di criteri. Sui fatti, salvo rettificazioni di forma od inesattezze parziali, non credo di aver sentito altro. Non uno dei fatti sostanziali fu smentito. Quanto ai criteri, le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro mi suonano perfettamente contrarie a quelle, che sono state oggi svolte con tanta eloquenza dagli onorevoli Cairoli, Zanardelli e Crispi.

Indarno io ho domandato all'onorevole ministro che mi citasse l'articolo di legge, sul quale fondava i suoi provvedimenti. Egli ha confessato che della legge non sentivasi sicuro; non ha detto altro se non « credo questo, credo quest'altro »; credere e non essere, è ordire e non tessere. Ho anch'io il mio credo: e credo che finchè la legge esiste debba essere eseguita.

L'onorevole Crispi ha detto: a che ritornare sopra affermazioni di principî? Vi ritorniamo perchè crediamo che i principî sieno stati abbandonati. Ed è appunto nel ritenerli, o non ritenerli abbandonati, che consiste l'equivoco. Appunto perchè equivoco io non voleva che ci fosse, ho detto fin da principio che questa discussione l'avrebbe dovuto dissipare, e per questo aveva presentata la mia risoluzione, e per questo la mantengo. Per non ritenere abbandonati i principî, sarebbe bisognato che i fatti che io ho esposti, e quelli che ha esposti l'ono-

revole Marcora, fossero stati smentiti: per non ritenere abbandonati i principi sarebbe bisognato che i decreti di scioglimento che io lessi non fossero stati letti, o fossero stati dichiarati apocrifi. L'onorevole Nicotera è venuto ora a dirci: ma nessuno ha messo in questione il diritto di associazione. Ma come concordate questa affermazione col tenore di quei decreti? Si è detto: aspettiamo il verdetto dei tribunali; e aspettiamo pure: i tribunali giudicheranno sopra i fatti, di cui si è discorso in questa discussione. Ma non si tratta di essi: qui intanto vi hanno documenti pubblici, due atti del Governo che stanno da sè, che non hanno niente da fare coi fatti incriminati, e che riguardano il punto più importante della discussione: che cioè stabiliscono in forma inconcussa il criterio che il Governo può sciogliere in via amministrativa le associazioni. Ebbene su questo punto credo necessario e indispensabile che la Camera si pronunzi.

La gravità di quei documenti è tale, che l'onorevole presidente del Consiglio... (*Oh! oh!*)

Voci. Ma questo non è un fatto personale!

PRESIDENTE. Non è per un fatto personale che parla l'onorevole Cavallotti. Egli parla in merito. Li prego intanto di non voler fare tutti il Presidente, ma di esser tolleranti e di aver pazienza. (*Si ride*).

CAVALLOTTI. ...ha dovuto egli medesimo ammetterla: e cioè ha convenuto della irregolarità di quegli scritti, dicendo che forse furono scritti nella troppa fretta, e che nella fretta incorsero errori di stile. Fioretti di stile che offendono un principio! Io questi fioretti non li ammetto e preferisco i fioretti di San Francesco. (*Ilarità*).

No, non bastano queste dichiarazioni dell'onorevole ministro; e per questo sono stato lieto di udire poco fa l'onorevole Cairoli *richiamare* il Governo e l'onorevole Depretis alla reminiscenza delle dichiarazioni da lui tante volte professate quando a questi banchi sedeva.

Quella parola *richiamo* è appunto scritta anche nel testo della mia risoluzione; e io non poteva augurare a quella parola un più splendido e più autorevole suffragio. Il bisogno di richiamare il Ministero ad una più esatta interpretazione dei principî, di richiamare il Governo a una via diversa da quella che corre, di uscire insomma da una posizione falsa, credo che sia sentito nell'animo di tutti noi.

E bene, l'onorevole Bertani ve lo ha detto poco fa, la nostra risoluzione ha un solo torto, cioè di rivelare quel bisogno per bocca nostra. Io mi auguro che la coltura e l'educazione politica del nostro paese facciano tali progressi che venga quel giorno, in cui alle parole si dia il solo senso che devono avere per sè, quando escono dalla bocca dei galantuomini; e lo hanno tanto più in bocca a noi, ai quali non arride certo la speranza nè l'ambizione di essere chiamati ad interpretare le parole nostre dai banchi del Governo. Ebbene, la mia mozione è modesta. Se vi è una sola parola in quella risoluzione, la quale ecceda menomamente, varchi menomamente il limite delle dichiarazioni di principio fatte

dall'onorevole Crispi, dall'onorevole Cairoli e dall'onorevole Zanardelli, e io sono qui pronto a levarla. Se vi è qualcheduno su questi banchi di sinistra il quale, per togliersi qualunque scrupolo di votare una mozione che viene da noi, sia pronto a presentarne un'altra che equivalga interamente alla mia, io sono qui pronto a cedergli il posto. Se la forma della mia risoluzione sembrasse per avventura includere una espressione troppo scortese verso il Ministero, io sono qui pronto a modificarla, ed invece della parola *richiama*, metterò semplicemente la parola *invita*. Se poi alcuno crede che le teorie esposte dagli onorevoli Crispi, Zanardelli e Cairoli, che si trovano riepilogate nella mia risoluzione, e che reclamano il rispetto della legge vigente, siano troppo licenziose, che cioè sia troppo licenziosa la legge, allora io ripeto e ripeterò sempre: fatene un'altra. E allora su questo campo si distingueranno i partiti; allora su questo campo si scinderanno i voti di quelli che combattono, e di quelli che difendono la libertà.

Io voterò contro quella legge; ma quando sarà votata, quando gli agenti della pubblica sicurezza la eseguiranno, almeno non chiamerò la loro opera un atto di arbitrio, e mi limiterò ad augurare migliori giorni alla patria. Fate quella nuova legge; perchè se voi non volete il disordine, non dovete volere neppure l'arbitrio, perchè l'arbitrio è il disordine, e il paese vuole ordine e calma. E parrà strano che siamo noi, cui tocchi di richiamare al Governo questo desiderio, questo bisogno intenso del paese.

L'onorevole Finzi anch'egli parla del paese, ma dovrebbe ammettere che anche noi del paese ne sappiamo qualche cosa e anche noi abbiamo qualche diritto a rappresentarlo. Se fosse vero che il paese approva le teorie dell'onorevole Finzi, certo è che gli amici dell'onorevole Finzi si troverebbero ancora a quei banchi del Governo ad applicarle, nè avrebbero ora la magra soddisfazione, nuovi Mosè costretti a lasciare a Giosuè la successione e il còmpito di fermare il sole, la magra soddisfazione di contentarsi ad applaudire le loro teorie, applicate dai loro successori di sinistra.

Quindi io mantengo la mia risoluzione con la modificazione testè accennata.

Messo ai voti l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Spantigati: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministro, passa all'ordine del giorno », questo era approvato per appello nominale con 273 sì, e 37 no.

Danni dalle rotte del Po ed altre inondazioni

Tornata del 19 giugno 1879.

Il 4 giugno 1879 il presidente del Consiglio, Depretis, presentava un disegno di legge che autorizzava la iscrizione di lire 500 mila nel bilancio dei lavori pubblici per lavori, spese straordinarie, sussidi ai danneggiati poveri dalle rotte del Po, da altre inondazioni e dall'eruzione dell'Etna.

Approvato il 5 giugno 1879 su relazione favorevole del deputato Cairoli, era diventato legge 8 giugno 1879, n. 4913.

Ma dimostratisi maggiori i disastri, il 13 giugno il ministro presentava un altro disegno di legge per stanziare nel bilancio dell'interno lire 200 mila per sussidi ai poveri, quattro milioni nel bilancio dei lavori pubblici per riparazioni straordinarie alle arginature del Po ed affluenti e alle strade nazionali, dando facoltà al Governo di sospendere a tutto il dicembre 1879 la scadenza dei pagamenti delle imposte dirette ed altri provvedimenti. Vi riferiva pure, a nome della Giunta generale del bilancio, il 14 giugno, il deputato Cairoli.

Il 18 giugno la Camera iniziava la discussione generale, che si chiudeva coll'approvazione dell'ordine del giorno Baccarini, il quale confidava che il Governo con altro progetto di legge completerebbe al più presto possibile i provvedimenti necessari.

Nella seduta successiva, all'articolo 1°, che secondo la proposta della Commissione elevava la cifra dei sussidi a 300 mila lire, l'onorevole Cavallotti svolgeva vari emendamenti tra cui quello per elevare il sussidio a 600 mila lire.

CAVALLOTTI. Avendo appunto presa la parola per isvolgere diversi emendamenti alla presente legge, sono lieto che il mio lavoro sia stato di molto alleggerito dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto; e lietissimo poi di avere trovato nei loro discorsi l'eco fedele dei sentimenti stessi che informano le proposte mie. Se in alcune parti esse si scostano dalle proposte che ora stanno dinanzi alla Camera, così come sono modificate dalla onorevole Commissione, anche questo io tengo a constatare, e la parola vibrata dell'onorevole Cairoli me ne convinse, che le nostre proposte, comunque differenti, partono da un solo e medesimo moto dell'animo.

In una questione come questa non ci sono assolutamente, non ci possono essere dissensi del cuore, e, per conto mio, respingerei, come un'offesa fatta a me, anche solo il sospetto che io presumessi, allargando la mano nelle proposte che la Commissione accettò, indottavi forse da considerazioni dalle quali io mi trovo per avventura più libero, presumessi, dico, di essermi inspirato ad un sen-

timento più intenso e più vivo dei bisogni del presente, a una maggiore pietà della sventura.

No, lo ripeto, fra me e la Commissione, non ci ha diversità di sentimenti: ma ci è solamente una diversità di apprezzamenti sopra il valore delle dichiarazioni e delle promesse che essa ha provocato dal Ministero prima di rassegnarsi a questo informe schema.

Intanto per conto mio dichiaro che una illimitata fiducia nelle promesse che partono da quel banco (*Accennando al banco ministeriale*) non l'ho: e domando: credete utile moralmente e materialmente questo secondo rinvio di provvedimenti ulteriori ed urgenti ad una scadenza nuova? Dobbiamo infatti pensare che questo è già il secondo rinvio, e fu appunto di fronte alla poco felice impressione che produsse in paese l'annunzio del primo derisorio provvedimento, che si sentì il bisogno di acquetarla, promettendo una sequela di misure più estese e più serie: e dovevano essere quelle di cui discutiamo oggidì.

Credete voi che possa davvero essere utile materialmente e moralmente questo nuovo rimandare le dolorose impazienze della sventura ad una terza data più lontana, mentre la Camera sta per chiudersi, ed a noi mancherà tra breve il modo di controllare il Ministero nell'adempimento delle promesse sue e la possibilità di eccitarlo e di spingerlo, se, cosa tutt'altro che improbabile, ci si mettesse a dormir sopra? Mancano proprio effettivamente i dati per poter presentare sin d'ora delle proposte più concrete, più adeguate ai bisogni, più estese? Io rammento che in occasione della catastrofe del 1872, poche settimane appena trascorsero dal giorno della catastrofe a quello della presentazione dei provvedimenti. La catastrofe, se la memoria non erra, succedette negli ultimi giorni d'ottobre, ed il 19 novembre il ministro delle finanze d'allora, l'onorevole Sella, presentava già, con una sollecitudine di cui gli va reso merito, un piano completo di proposte per venirle in aiuto.

Certo neppure allora, a quella breve distanza di giorni, non si sarà potuto avere lo specchio completo di tutti i danni occorsi, ma le proposte fatte ne mostravano una intuizione ben chiara, e provvedevano ai bisogni in una misura ben altrimenti larga di quello che non faccia il progetto d'oggidì.

È bensì vero che l'onorevole Depretis, non potendo negarne l'insufficienza evidente, ci compensa con altre promesse e ci rimanda ai progetti che presenterà poi; io non ho mai conosciuto più splendido promettitore dell'onorevole Depretis. (*Ilarità*) Purchè non si tratti d'allargare i cordoni della borsa oggi, quanto all'avvenire l'onorevole Depretis non la guarda a miserie. Ma, tenendo conto dei bisogni attuali delle popolazioni, io proprio quasi rinuncierei ad una gran parte dei beneficî e dei soccorsi di là da venire che il presidente del Consiglio ci fa balenare dinanzi, per qualche cosa di più concreto e di più visibile adesso; per qualche cosa che veramente assicurasse le popolazioni che vi è nel Governo la volontà seria di provvedere con soccorsi seri alla catastrofe che le colpì.

A me sta presente quello che la Camera ha fatto, son pochi giorni appena, per Firenze: e con piacere ieri ho udito il mio amico l'onorevole Bovio evocarne il ricordo: e comunque sia triste la causa della presente discussione, mi conforta che breve intervallo la separi dal giorno in cui il Parlamento ha provveduto, o meglio ha inteso di provvedere (se abbia provveduto veramente ai fiorentini si vedrà poi) al disastro economico di una grande città. Gli animi nostri, ai quali si è fatta udire tanto alta la voce del dovere della madre patria verso i suoi figli, non possono certamente non essere colpiti dall'eloquenza di certi immediati confronti.

In mezzo alla urgenza dei bisogni non credo sia il momento di perdersi in lunghe recriminazioni: e però io mi dispenso volentieri dall'abbordare in lungo e in largo la questione delle responsabilità, che possono incombere alla negligenza degli uomini, in questa catastrofe prodotta dalla furia degli elementi. Mi dispenso dall'addentrarmi nell'indagine del dove l'opera degli elementi finisce, e la responsabilità degli uomini comincia.

L'onorevole mio amico D'Arco, nel suo eloquente e brillante discorso, vi ha già adombrato con colori neri e con tinte efficaci tutta questa parte del triste problema.

E a me, rappresentante pure d'uno dei collegi che furono per vasta parte sorpresi dalla furia delle acque, così che oltre 4000 ettari di ubertoso terreno vi rimasero coperti a più braccia di altezza dalle onde del Po, a me pure non mancherebbero elementi per attestare che responsabilità parecchie ve ne furono. E potrei raccontare di argini completamente abbandonati, deserti d'anima viva, privi di qualunque custodia, per un lungo tratto di chilometri, ancora poche ore innanzi il disastro; e di sifoni segnalati indarno a cui toccava vigilare e provvedere, e di pericoli e minaccie di rotta indarno per telegrafo avvertite, e di telegrammi annunzianti il disastro (avvenuto la sera del 28 scorso), ai quali neppure venne la risposta: e chiamati ad alte grida i soccorsi di uomini e di materiali e di mezzi di salvataggio e di viveri, i soccorsi giungere dopo ventiquattro ore, giungere sotto la forma di un carabiniere incaricato di chiedere fresco fresco che cosa bisognava.

Sì, negligenze, e molte e gravi, ve ne furono, e sarà il caso a tempo e luogo d'indagarle perchè in avvenire non si rinnovino. Errori ve ne furono: errori di sistema ed errori involontari di uomini: e un'indagine su di essi (quale già la Camera, a proposta del compianto Ghinosi, trovò utile fare pel disastro del 1872) sarà necessaria e feconda nello studio dei provvedimenti che ovviino al ripetersi dei disastri nuovi e maggiori. Sarà necessaria anche per questo, che, nella più larga misura dei soccorsi, ella potrà aggiungere ai criteri della pietà fraterna i criteri della giustizia: in quanto sia doppio nel Governo il debito di provvedere ai danneggiati, se nelle cagioni del danno ebbe parte, poco o tanto, la incuria dei funzionari suoi.

Ma, lo ripeto, tralascio oggi volentieri questa parte del tema: gli errori e le negligenze degli uomini passano in seconda linea davanti alla grandezza dei

disastri e alla urgenza dei soccorsi che reclamano. E mi è caro anche constatare, per un sentimento di giustizia, che quelle stesse autorità le quali si resero per avventura colpevoli di incuria nel prevenire, cercarono poi di compensarla con altrettanto zelo e con un raddoppiamento, sia pur tardivo, di cure, quando realmente l'opera dei soccorsi incominciò. Mi è caro constatare che certe ombre nel quadro, di cui toccava l'onorevole D'Arco, ebbero a compenso larghi sprazzi di splendida luce; che vi ebbero nobili gare di cittadini e funzionari; e che anche la presenza di un membro del Governo sui luoghi della immensa sventura fu salutata con riconoscenza dalle desolate popolazioni. E noi possiamo ritorcere lo sguardo dalla ingrata disamina degli errori parziali, per fermarlo su questo grande, su questo imponente spettacolo dato dalla carità e dal patriottismo italiano, su questa gara sublime di eroismi, che nella propria grandezza seppero essere degni della grandezza della sciagura. Onore ai tanti e tanti generosi che arrischiarono e arrischiano la propria vita per salvare le altrui; onore ai nobili cuori che ai primi dolori del disastro sovvennero con atti di splendida privata carità; onore ai nostri soldati, i quali stanno combattendo da più giorni sulle sponde del Po una battaglia, di cui possono legare con orgoglio il ricordo alle loro bandiere.

In attesa che il Governo decreti ai valorosi le meritate ricompense al valore civile, essi hanno fin d'ora la più ambita delle ricompense nel grido di riconoscenza, che a loro si eleva da ogni parte della patria. (*Bravo!*)

Eppure, dopo sollevato l'animo allo spettacolo di questa grandezza morale, esso non ritorna che più dolorosamente alle tristi necessità, innanzi alla cui gravezza appare insufficiente, se abbandonato a sè solo, lo stesso slancio della carità cittadina. Sì, o signori, diciamolo alto, per quanto quello slancio sia splendido, sia imponente, esso appena basterà ai primi bisogni, e non varrà a sanare le traccie orribili del disastro, se non soccorre e largamente, molto largamente, lo Stato. È il sentimento di questa necessità, che ha dettato la presentazione d'urgenza del primo progetto, e di questo secondo che già doveva essere lo sdebito completo di una promessa, e non è altro che un rinvio a promesse ulteriori.

Ho detto che non sono in vena di recriminazioni, e non voglio dubitare della buona volontà del Governo; ma, se getto lo sguardo sopra le disposizioni del progetto presente, devo dubitare per lo meno dell'esattezza del colpo d'occhio del Ministero nel misurare la gravità e la estensione della sventura. E dico subito schietto, che questo progetto di legge non può, non deve uscire così come è dalle nostre mani; non può uscire così come è da quest'Aula, non deve presentarsi sotto questa forma alle popolazioni, che lo saluterebbero come un disinganno e peggio; perchè esso è completamente inadeguato ai bisogni, completamente inadeguato a ciò che le popolazioni reclamano e aspettano; contrasta con le ragioni stesse dell'equità e della giustizia, contrasta dolorosamente coi precedenti stessi del Parlamento e con ciò che esso e che Governo in altri tempi fecero in presenza di disgrazie minori.

Non rifarò descrizioni. In quanto la eloquenza può bastare a rendere viva e parlante la pittura di un disastro che supera i mezzi della parola, l'onorevole D'Arco ed altri oratori l'han fatto già. Rinunzio a descrivere la rovina completa di terre e di campi, nel pieno sorriso di una vegetazione rigogliosa, tramutati per migliaia e migliaia d'ettari in isquallide paludi; le popolazioni fuggenti, accampate sugli argini, le scene strazianti, lo squallore delle migliaia di infelici spogliati di tutto, abbandonati alla disperazione e alla fame. Dirò invece, per riassumermi, in linea di fatto, una cosa sola: ed è che l'inondazione attuale ha superato in gravità ed in estensione tutte le precedenti, e non può ad essa paragonarsi neppure la inondazione del 1872, non dico quella del maggio che abbracciò una zona limitata di terreno, ed ebbe provvedimenti parziali, ma l'altra più grande e disastrosa che ebbe luogo nell'ottobre di quell'anno.

La Commissione, nella relazione sua, riconobbe già essa medesima, benchè con un *forse*, questa verità; oggimai anche il forse è superfluo: e il discorso competente dell'onorevole Baccarini vi ha ieri dimostrato che si tratta di un « fenomeno fisico eccezionalissimo », quale la valle del Po non ricorda in questo secolo l'eguale.

Molte sono, del resto, le ragioni per cui i danni del disastro odierno superano a doppio per l'Italia i danni del 1872. Anzitutto vi s'aggiunse simultanea la spaventosa eruzione dell'Etna: e vi si aggiungono oggi i terremoti.

Poi la inondazione abbracciò questa volta una zona di percorso del fiume più estesa e riversò più alta massa di acqua a più largo tratto dalle superate sponde. E giunse più grave e disastrosa pel fatto stesso che seguì la precedente del 1872 a non lungo intervallo, e quando molta parte di proprietà colpite al lora non s'erano ancora interamente riavute dalle conseguenze di essa; indi, anche a guasti riparati, l'inevitabile deprezzamento dei fondi, le fonti soccorritrici del credito fondiario ai proprietari scemate, poichè il credito farà meno a fiducia con una proprietà fondiaria soggetta a così frequenti e periodiche rovine. Aggiungete ancora: la inondazione del 1872 arrivò preavvisata, segnalata, questa quasi ovunque repentina tolse tempo e campo al salvar robe e averi. E tutto questo è poco: ciò che più monta, la inondazione nel 1872 avvenne, come dissi, nell'ottobre, cioè a raccolti compiuti e già posti in serbo; la presente sorprese i campi alla vigilia dei raccolti ancora intatti, nel pieno lusso di una vegetazione che consegnò all'onda fino all'ultima spica. E nel 1872 molte terre ove la incombenza delle acque fu breve ebbero, per la mite stagione, compenso del limo fecondatore: oggi una crosta abbruciante segna, pur là donde si ritrassero, il solco delle acque distruggitrici e sotto la sferza dei calori già si sviluppano dalle campagne impaludate i pestilenziali miasmi, forieri delle squallide febbri.

Ora, di fronte a questo maggiore disastro, per giudicare la sufficienza dei provvedimenti che si propongono, gioverà un solo sguardo a quelli presi nella occasione del disastro minore.

Quali essi furono? Alla distanza di tre settimane dalla sventura il Governo domandava al Parlamento 300,000 lire di sussidi, portate poi a 400,000: 9 mi-

lioni per opere pubbliche di riparazione da ripartirsi 4 per l'anno in corso, e 5 pel successivo; più l'esonero del dazio consumo per i Comuni colpiti; più la garantia e il concorso del Governo per il due per cento degli interessi a prestiti delle provincie sino a 25 milioni; più infine provvedeva, come nel progetto attuale, alla sospensione delle imposte, della quale discorreremo poi.

Ebbene, oggi la catastrofe è doppia: e i provvedimenti? non sono neppure la metà. I sussidi, è bensì vero, tenuto conto delle 500,000 lire già date, ci si presentano nella cifra di 800,000 lire; ma queste 800,000 lire, se numericamente sono il doppio delle 400,000 lire erogate allora, restano poi realmente, a proporzione fatta, la metà: perchè vanno ripartite anche coi danneggiati dell'Etna che in allora non ci erano, e con un numero maggiore di poveri fuggiaschi da maggior numero di terre inondate... (*Interruzione a bassa voce del deputato Bertani*), e perchè infine, come bene ora avverte l'onorevole Bertani, neppur tutte queste 800,000 lire sono destinate agli esclusivi sussidi.

Ma pazienza se la tenuità di questa somma fosse stata almeno confortata da quei provvedimenti simultanei a favore delle provincie e dei Comuni, che, nel progetto del 1872, compensavano già in parte la insufficienza del sussidio. Perchè gli è ancora soccorrere i poveri il soccorrere di urgenza i Comuni e le provincie che si accollarono e si accollano tutto giorno il peso dei sussidi di urgenza. Il Governo non ignora quali sacrifizi questo carico abbia già loro costato e vada costando; non ignora che per molti di essi oltrepassano già fin d'ora la misura delle loro forze finanziarie. E questi Comuni sono per giunta rovinati dalla emigrazione di fuggiaschi che estinse le fonti del reddito comunale, mentre ancor grava sulle loro spalle il peso della corrispondente imposta governativa. Il Governo non ignora questo, ed è ben vero che l'onorevole presidente del Consiglio ci ha detto ieri che si riserva di presentare una legge, domani, dopo domani, posdoman l'altro. Per le provincie egualmente, il presidente del Consiglio si è riservato di presentare un'altra legge, domani, dopo domani, posdoman l'altro. Ma intanto sta il fatto che noi qui siamo alla vigilia di chiudere i lavori della sessione, e i Comuni non hanno tempo di attendere la riapertura della nuova, e sono obbligati ad impiegare fin d'ora le loro ultime risorse. Che cosa vi vieta di aiutarli fin d'ora? Mancano, ci dite, i dati precisi, per verificare l'entità dei danni rispettivi di ogni Comune; ma questi dati precisi mancavano certo anche nel 1872, quando a brevi settimane dal disastro l'esonero dal dazio consumo venne a favor loro in massima deliberato. Egli è che questi dati precisi non occorrevano allora e non occorrono oggi per consegnare fin d'ora nella legge, come allora si fece, il principio dell'esonero, per un'aliquota proporzionale ai danni, da stabilirsi appunto quando i danni saranno verificati.

Poichè questo solo e nient'altro vi si domanda. Verificati poi che i danni siano, questa aliquota, alla buon'ora, la fisserete. Ma dateci la promessa intanto almeno! Fissatela almeno nella legge presente, e con tanto più di sollecitudine quanto più tempo occorrerà a tradurla in atto; perchè chi non vede che questa

promessa data dal Governo e dal Parlamento, sin da ora si risolverà per i Comuni in un aiuto morale e materiale; perchè da un lato li incoraggierà ad affrontare nuovi sacrifizi in sollievo dei loro poveri, dall'altro ne rialzerà fin d'ora nei rapporti del credito la disastrosa situazione finanziaria! (*È vero!*)

E chi non vede che rifiutando di stabilire oggi nella legge il principio, mentre per far questo non occorron dati, mentre non vi è oggi nessuna ragione per derogare all'esempio del 1872, rifiutando, dico, voi gettate il più grave dei dubbi sulla sincerità della promessa vostra?

Io perciò esorto vivamente la Camera a non votare questa legge e non chiudere i lavori senza prima aver dato ai Comuni questo pegno, che è pure riconoscimento di un debito elementare di giustizia.

E poichè appunto, pur troppo, questa non sarà per ora che una promessa, per questo vi ripeto è urgente allargare almeno la cifra dei sussidi immediati ai proveri rimasti senza tetto, senza lavoro e senza pane.

Pur troppo, anche quando avrete raddoppiata (come porta la proposta mia) la cifra oggi proposta dalla Commissione e dal Governo, anche quando l'avrete consumata tutta, state pur certi che resteranno ancora delle miserie non sollevate, delle lagrime non asciugate. Si fa assegnamento, lo so, e ve lo ha detto il relatore con nobilissime parole, si fa assegnamento, per diminuire il sagrificio dello Stato, sulla carità cittadina; e la carità cittadina non si è fatta pregare: è verissimo: tutta Italia si è affermata e si va splendidamente affermando in questo solenne plebiscito d'amore; e come testè vi narrava il venerando Avezzana, anche la generosa Trieste a questo plebiscito volle far atto di presenza, memore che nessuna avversità di sorte può contendere alla voce del sangue i suoi diritti nell'ora della sventura; e del non poter vivere a sorti italiane confortandosi col tergere lagrime italiane. (*Bene!*) Ma, o signori, faccia pure la carità dei cittadini tutto ciò che è in lei per attestare quanta sia la pietà italiana, noi non possiamo perciò chiudere gli occhi alla esperienza.

Abbiamo innanzi un esempio pratico, recente: la catastrofe di Szeghedino, che ha commosso tutto il mondo. Da ogni parte d'Europa e dal nuovo continente sono stati mandati soccorsi; dappertutto la carità aperse sottoscrizioni; prese iniziative di spettacoli di beneficenza coronati da successi colossali: ebbene, le statistiche delle somme raccolte furono testè pubblicate: e dànno, se non erro, un totale di due milioni, o poco più, di fiorini. E fate ragione del giro vasto che gli appelli percorsero, e dei mille echi che trovarono.

Potete voi lusingarvi di raggiungere colla sottoscrizione privata neppure il terzo di quella somma? Ora, fate conto che si tratta di sfamare e per non breve tratto di tempo oltre a cinquantamila persone. Ma, dopotutto, egli è appunto perchè facciamo un ben largo assegnamento sulle sottoscrizioni private, che noi ci troviamo qui a discutere, invece che di milioni, di centinaia di migliaia di lire; discussione ben rattristante per il mio animo e per il vostro, poichè la carità ha sempre qualche cosa che contrista tanto chi la fa, quanto chi la riceve. Ma quando farla la carità bisogna, almeno facciamola bene.

Il Governo ci dice che le 300,000 lire gli bastano comodamente, e per poco non aggiunge che ne ha d'avanzo: ma ecco intanto, son pochi giorni, il Municipio di un Comune, quello di Modena, per quanto io so, mandava a chiedere 30,000 lire al Governo per soccorsi di tutta urgenza, e l'onorevole Depretis ebbe a rispondere di trovarsi a corto a danari, e di non poterne mandare che 20,000. E anche per queste ci fu da dibattere e prima d'averle ce ne volle: le mando oggi, le mando domani, e il Municipio indarno strillava, telegrafava, ritelegrafava.

Ma è questa la carità? Ma è questo il modo di farla? O non date i sussidi o dateli in modo conveniente; poichè dopotutto è in nome e per conto dell'Italia che li date; e l'Italia vuol soccorrere i suoi figli in forma degna di essi e di lei. (*Bene!*)

Aggiungo un'osservazione sola. Non so spiegarmi, ma questo è uno di quei temi sui quali una discussione, e peggio, una discussione lunga del meno e del più, mi pare che non la ci stia; non ci si sente bene; non va. È già stato male il doverci tornar sopra e il fare questa carità in due riprese; non facciamola in tre. La è questione di sentimento. E vi è qualcosa che fa torto alla carità, qualcosa di umiliante per voi e per coloro a cui darete questo obolo, nel far loro sapere che glielo date dopo averci lesinato sopra, e dopo avere opposto un rifiuto a chi vi domandava di più.

Ebbene, fate il conto di queste 800,000 lire, quant'è, con quelle date prima, la cifra totale del soccorso vostro: e toglietene la parte che non impiegate in sussidi, ripartite il resto su 50,000 persone e più, e avrete un 10 o 12 lire a testa, con che provvedere non a un giorno nè a due, ma a tutto il tempo che questa gente resterà senza pane e senza lavoro. Aggiungete le 300,000 lire che io e i miei amici vi chiediamo, e darete loro cinque o sei lire in tutto di più. Onorevole Depretis, son proprio queste che le fanno peso? O non volete per avventura accordare l'aumento per questo solo che la proposta viene da me? Ebbene, avete il modo di farmi sfigurare; mettete 100,000 lire di più, ed io ve le voterò. (*Bene! — Ilarità*).

Ma veniamo ad altro.

Un'altra cifra che mi ha colpito penosamente, in questo progetto di legge, e che ha sorpreso l'onorevole Ronchetti e l'onorevole Baccarini, è quella dei quattro milioni per riparazione di opere pubbliche, rovinate dall'e onde, o dalla lava, sistemazione idraulica della valle del Po, e nuovi lavori efficaci a ripararla dalle inondazioni avvenire. L'onorevole Ronchetti e l'onorevole Baccarini si dichiararono sorpresi della misura in cui questa spesa veniva presentata, e sorpreso lo era anch'io perchè sapevo che il ministro dei lavori pubblici doveva avere ed aveva già in mano dati sufficienti a convincersi che quella cifra, per lo scopo a cui era destinata, non era seria.

Crede il Governo, disse l'onorevole Ronchetti, che questa somma basti a provvedere a tutti i lavori? Ecco, a voler essere sinceri, io dico che il Governo per un momento l'ha creduto. Perchè ci sono occhi, i quali hanno letta la rela-

zione quale essa era nel suo primo tenore concepita: e in essa dicevasi appunto che i quattro milioni erano chiesti per compiere tutti, tutti i lavori. Ed è appunto quel *tutti* che fece cascare dalle nuvole per la sorpresa l'onorevole Baccarini. Ma poi le informazioni dal teatro dei disastri vennero ed il Governo, accortosi di averla detta grossa, ha pensato bene di modificare la dicitura della relazione.

Ma c'era qualcosa di meglio a fare, ed era, dal momento che riconoscevasi che i quattro milioni erano al bisogno insufficienti, di proporre una cifra adeguata ai bisogni.

Dopo i discorsi degli onorevoli Baccarini e Razzaboni, e dopo le confessioni fatte ieri dallo stesso ministro, in verità io non ho più d'uopo di spender parole per dimostrare che quei quattro milioni, anche ristretti allo scopo a cui il Governo li destina, non sono una cifra seria. Il Governo lo sa per il primo, e manco male si è deciso a riconoscerlo, che nove o dieci milioni, quanti ne furono precisamente domandati per la catastrofe del 1872 e in ben più tristi condizioni del bilancio, basteranno appena per cominciare; se pur si vuole che i danari non siano buttati inutilmente come i tanti già spesi in inutili rattoppi, e se pur si vuole che servano a tutti gli scopi e a tutti i lavori che Ministero e Commissione ci vengono indicando: « rinchiudere le acque ne' naturali confini, riscavare i canali ostruiti, riparare alle rotte e ai guasti degli argini, innalzarli, renderli più solidi » e via via.

E qui, a proposito di questi lavori grandiosi in cui lo Stato, per risparmiare al paese altre sventure, dovrà pure profonder milioni, e tanti ne ha profusi inutilmente già, vorrei arrischiare alcune semplici osservazioni. Me le suggerisce lo avere udito nel corso di questa discussione discorrere tanto di provvedimenti agli argini, di rinforzi agli argini; e Ministero e Commissione far quasi tutto convergere ai lavori per rendere le arginature più alte e più solide, il piano avvenire di difesa della valle del Po. Da tanti e tanti anni infatti si direbbe quasi non siasi pensato ad altro e non si siano impiegati i milioni in altro. La Commissione, dei cui lavori vi parlò l'onorevole Baccarini, concludeva, per la difesa contro il Po, alla necessità di una spesa di 40 milioni, destinata quasi tutta agli argini e al loro innalzamento. E 26 milioni di quei 40 vennero a quest'ora già spesi. Se siano stati tutti spesi bene, e se gli argini alti siano bastati ce lo dice dolorosamente la catastrofe odierna.

Io non sono un uomo tecnico, nè un idraulico, e la Camera sa che faccio un altro mestiere. Mi guarderei bene e mi parrebbe temerario di emettere una mia qualunque affermazione su questa materia. Ma colla scorta dei criteri accessibili anche ai profani, vorrei semplicemente arrischiare e sottoporre ai tecnici qualche domanda.

E vorrei chiedere loro se proprio e solamente di pensare a far gli argini solidi ed alti sia il caso, ed a spendere altri milioni in questo solo, o non anche piuttosto di pensare ad un sistema razionale che risalga alle cagioni ed alle origini delle piene.

Le inondazioni da cosa derivano? Dalla insufficienza, se non erro, dei letti naturali dei fiumi a scaricare le acque dei loro bacini colla stessa rapidità con cui vi si immettono. Alterate per una causa qualunque questo rapporto di tempo e di quantità fra l'immissione e lo scarico; sia che per pioggie torrenziali l'immissione delle acque dalle sorgenti superi in copia e in rapidità le condizioni normali del loro sfogo; o che questo sfogo, per via o verso la foce ritrovi ostacoli che lo rallentino, avrete le piene, e le onde si cercheranno, superando sponde ed argini, altre vie. E allora non sono argini alti che tengano: e quanto più alti, più facile il franamento, più terribile, se accade, la sventura.

Ora, se questo è, io domando ai tecnici, se un lavoro di sistemazione, seriamente inteso a prevenire le inondazioni future, debba solo badare agli argini, o non anche e forse prima un po' al fiume; alle cause cioè che ne alterano il corso normale, a ristabilire, per quanto è dato ai mezzi umani, il rapporto normale fra la celerità della immissione e la celerità dello sfogo.

In altri termini, rivolgere l'attenzione e lo sguardo alle sorgenti del fiume, al suo corso e alla sua foce.

È un fatto che una volta e più su nei tempi antichi, malgrado i ricordi lasciatici dalla descrizione di Lucano, le piene e inondazioni del Po erano assai più rade e meno devastatrici, e ben lontane per frequenza dalla triste statistica delle 256 piene che vide il secolo nostro, e che ieri l'onorevole Baccarini ci noverò. Che cosa vi era nei tempi andati? Vi erano i boschi sulle Alpi alle sorgenti, e il letto del Po più basso alla foce, e non c'erano... le odierne arginature.

Già non sono molti anni che un illustre idraulico, di cui l'autorità fu invocata altra volta in questo Parlamento, parlando delle inondazioni del Po, ammoniva gli ingegneri italiani a voltar le spalle agli argini e guardare lontano in alto su ai monti. E io mi domando se nei lavori futuri e negli studi futuri e nei milioni e milioni che esigeranno, compresi, di quei tali 40, i 14 che restano a spendere ancora, non sia da pensare per nulla, da un lato, al rimboscamento dei monti, dal cui dorso oggi brullo le acque scendono senza più freno nè assorbimento di suolo, più copiose, più rapide e irrompenti, dall'altro al continuo alzarsi del letto del Po alla sua foce, per i guadagni della terra sul mare e per l'immissione del Reno nel Po.

Il Delta, che va ivi sempre più elevandosi nel suo orizzonte, oppone una diga sempre più alta agli sbocchi delle acque, ed è avviato a rendere le inondazioni frequenti ognora più. Qualunque cosa faccia la mano dell'uomo, alzi, rinforzi le arginature, non riuscirà a scongiurare le catastrofi, e si stancherà in inutili conati, finchè attendano le Alpi il loro verde ammanto di selve, e il letto del Po l'abbassamento alla foce, di cui il pensiero colossale balenò al primo Napoleone, e che i mezzi poderosi dell'idraulica moderna renderebbero opera possibile e degna dell'età nostra.

Questo, riguardo alle sorgenti e alla foce.

In quanto al corso del fiume, l'onorevole D'Arco ebbe ieri una frase felice quando lamentò l'ingordigia dei moderni, che si ostina a usurpare e a conten-

dere alla signoria del fiume, anche quello che la natura al fiume attribuì. E innanzi al ripetersi delle rotte quasi sempre negli stessi punti, quasi sempre nei froldi, sorge il pensiero se meglio non varrebbe rinunziare a certe forzate strozzature del fiume, abbandonare la difesa di punti insostenibili, dare agli argini una direzione più razionale, che non li obblighino a lotta violenta col capriccioso elemento, e lasci a questo la libertà di svolgersi nel suo alveo naturale. E chi sa forse quante catastrofi si eviterebbero e quanti milioni si risparmierebbero.

Quanto poi agli argini stessi, e alla loro maggiore solidità di cui la Commissione esprime il giusto desiderio, sarà il caso infatti di badare alla loro struttura attuale su molti punti, ove essi consistono di sola sabbia mal resistente alla lenta corrosione delle acque anco nei tempi normali.

Fors'anche sarebbe, sotto questo rapporto, il caso di allargare l'occhio un po' fuori di casa nostra, uscire, per usar la frase dell'onorevole Baccarini, dal chiuso cerchio dello *chauvinisme* scientifico, e imparar qualche cosa da coloro ai quali una diuturna lotta con gli elementi ne insegna le necessità e gli accorgimenti, e suggerisce i consigli della esperienza pratica. Guardate l'Olanda: è tutta sparsa di argini, di dighe infinite, eppure la mano dell'uomo vi resiste sempre e poderosamente. Con che mezzo? semplicissimo: gli argini hanno nel mezzo un diaframma di muro, che s'alza dal sottosuolo alla loro sommità, che impedisce i sifoni sotto suolo e impedisce i franamenti degli argini sopra suolo.

Ma io mi fermo e non intendo addentrarmi più oltre in codeste questioni che non ispettano a me.

Vi penseranno, e ad essi raccomando le mie modeste interrogazioni, gli uomini competenti a cui toccherà studiare i modi di ovviare alle future catastrofi e di non disperdere inutilmente i nuovi sacrifizi e le spese ingenti che costerà all'Italia questa dolorosa questione della sistemazione definitiva della valle del Po.

Mi fermo e ritorno ai vostri quattro milioni; e ripeto che questi quattro milioni, anche in rapporto ai soli lavori urgenti a cui li destinate, anche solo per metter mano all'opera colossale, sono una cifra non seria; e che tale l'hanno chiarita ormai la discussione di ieri, e le stesse dichiarazioni del Governo. E una cifra non seria mi diventa qui una cifra dannosa, perchè, in questi casi, non ispendere ciò che occorre vuol dire sprecare ciò che si spende.

Si parlerà delle condizioni del bilancio; ma queste condizioni del bilancio si affacciavano anche nel 1872 e molto più gravi; e non hanno impedito al Governo allora di chiedere lo stanziamento di nove milioni, nè impediscono a voi, se credete che il bilancio dell'anno non sopporti questa cifra (ce ne fate però sopportar tante altre), non impediscono a voi di ripetere l'esempio di allora; e mantenendo cioè la somma vostra di quattro milioni nel bilancio in corso, riportare il resto della somma al bilancio dell'anno venturo.

Mi dite che neppure questi nove milioni non bastano; e che per questo vi riserbate a chiederne di più in una legge futura: ma non mi pare una buona ragione, perchè non bastano nove darcene quattro. Provvederete con l'altra legge

agli altri che occorreranno: intanto cominciate a darci questi che rappresentano la pura necessità.

In verità, io non comprendo, non mi pare che stia bene questo sistema di non voler dare mai quello che occorre oggi col pretesto di voler dare di più domani. Ma perchè si vuol sempre subordinare le necessità urgenti del momento alle eventualità incerte dell'avvenire? Tutte le volte che una necessità imperiosa e dolorosa urge per l'oggi, l'onorevole Depretis stringe i cordoni della borsa: vi conta il centesimo; per il domani poi vi dà tutto quello che volete. Ma è proprio sicuro, l'onorevole Depretis, del suo domani? Certo, se tutti la pensassero come me, egli avrebbe già potuto a quest'ora fare le valigie; ma date anche le condizioni parlamentari come sono ora, l'onorevole Depretis lo vedo e non lo vedo. (*Ilarità*) In ogni modo chi ci assicura che, sia egli al potere, siano altri, domani, cessate le preoccupazioni e le angoscie del presente, cessata l'urgenza del pericolo immediato che oggi si impone colla evidenza dolorosa della catastrofe, domani non si tornerà a dormirci sopra della quarta, come si è fatto per lo passato? E non resterà lì interrotta l'opera cominciata appena, fino a che qualche nuova sventura non accada?

In occasione della discussione sulle ferrovie noi abbiamo pur visto che l'onorevole Depretis è facilissimo ad ipotecar l'avvenire: ipoteca i milioni a lunghe scadenze di anni e di anni; ed oggi soltanto si sente preso dagli scrupoli, e oggi soltanto gli pare enorme l'impegnar nel bilancio dell'anno venturo una somma che non rappresenta neppur la entità del bisogno, e che è destinata a scongiurare in tempo ben maggiori sacrifizi?

Non è parso enorme all'onorevole Sella, che è pure un ben cauto finanziere: ed è ben strano che si debbano, essendo voi della Sinistra al potere, andare a cercare gli esempi che vi fanno torto, colà, donde un certo sentimento del proprio partito politico dovrebbe spingere il Governo a far prova coi fatti ch'egli non ha bisogno d'imparare. (*Bene!*)

Vengo all'ultima disposizione della legge: la sospensione semplice, a favore dei danneggiati, del pagamento delle imposte.

Questo provvedimento è stato copiato appunto dal provvedimento analogo preso nel 1872. Mi affretto a dire che pure allora la Commissione mostrò di sentire che c'era qualche cosa che contrastava alla giustizia in un provvedimento simile; ed il suo relatore, l'onorevole Seismit-Doda, se non isbaglio, nel sostenere in quei dì il progetto di legge modificato dalla Commissione, dichiarava lasciare di questo provvedimento la responsabilità al Ministero che lo proponeva.

Ed io credo che in coscienza poteva anche lasciarla, poichè il caso d'allora era diverso e quella proposta allora aveva una base di giustizia che oggi totalmente manca. Tra il provvedimento preso allora e quello preso oggi, appunto perchè perfettamente uguali in due casi, che punto uguali non sono, v' ha la stessa differenza che passa tra il logico e l'illogico, tra il giusto e l'ingiusto.

Comincio intanto dal dire che intendo benissimo la sospensione come un provvedimento temporaneo. Fin qui ella va di suo piede, ed è tanto chiaro che,

se anche non ci pensava l'onorevole Depretis, ci pensava la forza delle cose. La sospensione, state pur certi, avveniva anche senza decretarla: quando non ce n'è, *quare conturbas me*, (*Ilarità*) e anche La Palisse quando morì decise di sospendere il respiro.

E così pure veniva di suo piede, ed era quasi superfluo lo scriverlo in questa legge speciale, perchè le leggi esistenti vi provvedono già, veniva di suo piede lo sgravio dell'imposta per i fondi irremissibilmente perduti.

Quando un fondo è perduto, bella novità! è perduto anche per la imposta; venendo meno l'ente imponibile. Accordare al fondo perduto lo sgravio della fondiaria non mi pare un provvedimento speciale più di quello che lo sia accordare ad un morto lo sgravio della ricchezza mobile.

Fin qui dunque, ripeto, e colle sospensioni dei pagamenti, e cogli sgravi dei fondi già per legge regolati, il Governo, più che fare un provvedimento di generosità e di giustizia, ha riconosciuto la legge e la necessità delle cose. E non ha fatto nullo di nuovo.

Ma ciò che avvi di nuovo, veramente, e di novissimo in linea di giustizia, è la pretesa di tener fermo il diritto dello Stato a percepire l'imposta annuale sui raccolti annuali che andarono totalmente perduti.

È o non è l'imposta ragguagliata al reddito? Rappresenta o no la quota che lo Stato percepisce su qualche cosa che il cittadino ha introitato? E se questo qualchecosa è scomparso, con che diritto, con che giustizia andrete ad esigere la vostra quota sul nulla?

Volete anche considerare l'imposta come il corrispettivo della tutela che lo Stato accorda alla proprietà del cittadino? Ma se questa tutela gli è mancata e non ha giovato ad impedire che la proprietà del cittadino andasse distrutta; se anzi non è punto provato che l'incuria e la responsabilità dello Stato e dei suoi funzionarî siano estranee a quella rovina, con che diritto andate a pretendere un compenso da chi avrebbe diritto di domandarvi una indennità? Si può comprendere, fino ad un certo punto, e io comprendo la sospensione dell' imposta sui fabbricati. A parte i fabbricati interamente crollati e distrutti, a cui già pensano con gli sgravi le leggi esistenti, si intende che, fino al giorno della inondazione, il fabbricato è stato goduto, e lo sarà ancora nel resto dell'anno, dopo riparati i guasti; esso ha già dato il suo frutto nei cinque mesi dell'anno che precedettero l'inondazione, e tornerà a darlo in una parte dei mesi successivi; e su quel frutto si capisce che lo Stato percepisca la sua quota, salvo le agevolezze e dilazioni che rappresentano quella parte del danno sofferto, e gli diano modo di provvedere alle spese per ripararli.

Ma quando il Governo estende il suo diritto all'imposta a tutte le imposte dirette, anche sui fondi, anche sui raccolti, sui frutti dell'industria agraria che non furono dal contribuente goduti, che andarono perduti affatto, e quando crede di trovare a ciò un precedente nella legge per il disastro del 1872, come non vede la palmare differenza tra i due casi, sicchè quello stesso precedente gli dà

torto? Vi è questa semplice differenza che nell'ottobre 1872 il raccolto dell'anno era già stato fatto; vi era stato effettivamente un reddito, che il Governo poteva come negli altri anni colpire. Il danno limitavasi a quel di più di spese che il proprietario o il fittabile avrebbe dovuto incontrare per rimettere il fondo nello stato di prima, rifornirsi di materiale, ecc. Per questa parte del danno la agevolezza della dilazione al pagamento dell'imposta poteva parere un compenso sufficiente.

Ma oggi! Oggi, ve lo dice la Commissione stessa nel suo rapporto: « Anche il raccolto dei terreni inondati può considerarsi perduto, aumentando quotidianamente il danno dell'invasione che progredisce, e che il disgelo delle nevi probabilmente allargherà ».

E oggi, in questa condizione di cose, voi adottate lo stesso temperamento come quando la messe fu raccolta? E pretendete riscuotere egualmente sul raccolto che fu goduto e su quello che non lo fu? La materia imponibile è tolta, vi dice nel rapporto la Commissione, e voi la imponete? La differenza è così palmare, così contrastante a ogni criterio di giustizia, che mi par fin superfluo il fermarmivi.

Ma c'è di più. Col semplice provvedimento della sospensione voi andate, per i modi diversi con cui è organizzata nell'alta Italia la proprietà fondiaria variante dal grande al piccolo proprietario, che conduce il fondo direttamente, al fittabile, al mezzadro, ecc., voi andate, dico, a sollevare una parte di quelli che hanno meno bisogno del benefizio, e invece non portate nessun vantaggio, anzi aggravate forse quelli che più del benefizio avrebbero bisogno.

Il grasso e ricco proprietario che potrebbe pagare e che continuerà magari nel frattempo a riscuotere regolarmente i suoi affitti, senza provar danno di sorta, godrà del beneficio della sospensione delle imposte; mentre il piccolo proprietario, il fittabile, il colono, quello che non può stendere la mano all'elemosina dei sussidi che la legge largisce, a cui il raccolto perduto rappresentava tutto il suo introito, la sua sussistenza dell'anno, il frutto intero delle sue fatiche perduto, quello avrà dalla legge, in fondo, non un beneficio, ma un aggravio.

E a questa stregua io vi dico che questo vostro beneficio tanto e meglio varrebbe il risparmiarglielo. Perchè è assai più facile che il piccolo proprietario, il fittabile, il colono, possano pagarvi e torni loro, allo stringer dei conti, fra i due mali il minore, pagarvi oggi l'imposta, con quei pochi sudati risparmi che si trovano avere in serbo, di quello che dovervi pagare da qui un anno una imposta doppia, quando i pochi risparmi saranno andati consunti nelle spese cagionate dal disastro. Il piccolo proprietario, il fittabile, dovrà consumarli per rifornimento di roba e bestiame, per nuove seminagioni, riparazioni dei guasti, riscavamento dei piccoli canali, ecc.; di più dovrà con quei risparmi campare tutto questo tempo e fino al raccolto futuro, problematico, scarso e lontano; e quando sarà in queste condizioni, arrivato alla prima futura scadenza dell'imposta, quando

questa lo troverà più impoverito di oggi, lo troverà, per usare la frase della Commissione stessa, in mezzo alla miseria cresciuta, che cosa gli preparate voi per quel giorno? La imposta cresciuta!

Non potrà pagare la imposta dell'anno, e dovrà pagare per sopramercato, insieme, anche quella dell'anno indietro!

È giustizia questa? Non so. Ma so ad ogni modo che non può essere la giustizia nostra.

Se non volete che i vostri beneficati chiamino il vostro beneficio una irrisione, l'esonero è necessità imprescindibile. Le rappresentanze dei Comuni, i piccoli proprietari, tutti coloro a cui i sudori dell' industria agraria rappresentano il sostentamento della vita, lo domandano ad alte grida, e voi dovete ascoltarli.

Piuttosto, se volete un compenso che vi limiti l'aggravio derivante alle finanze, potete modificare la dicitura del progetto di legge ove si parla di: « tutti i Comuni che un decreto Reale indicherà come danneggiati », potete limitare l'esonero e parlare invece dei soli: « danneggiati compresi nei Comuni che il decreto Reale indicherà » perchè Comuni danneggiati vi hanno, dove le acque non arrivarono che in parte, e dove dei fondi restarono illesi dalle acque; e non è giusto che questi abbiano un lucro netto dell'altrui danno, e godano dello stesso beneficio accordato ai proprietari dei fondi ove le acque portarono la devastazione.

In questo senso pertanto ho presentato a nome mio e dei miei amici un emendamento, il quale da una parte mantiene la dizione del progetto del Governo per la sospensione della imposta sui fabbricati, soltanto ne proroga i termini al 1882; dall'altra poi, riguardo all'imposta fondiaria e di ricchezza mobile, accorda l'esonero per l'annata in corso.

Di più inserisco in questo emendamento una disposizione, perchè sia assicurato questo beneficio a coloro che veramente ne devono godere, cioè a quelli che avevano diritto ai frutti pendenti e che furono direttamente colpiti dalla perdita dei raccolti. Questa sarà materia che il regolamento determinerà; ad ogni modo io raccomando questo provvedimento al cuore della Commissione, il cui illustre relatore ci ha pur ieri annunziato da quante parti e quanto angosciosamente urgenti siano giunte e giungano a lei le domande e le preghiere in questo senso dai paesi che la sventura colpì.

Io comprendo gli scrupoli che fanno violenza al cuore della Commissione; l'onorevole Cairoli, in di lei nome, ci diceva ieri: non ci sono precedenti. Ahimè! purtroppo che i precedenti ci sono, ma bisogna risalire molto lontano per trovarli; ed è triste che noi dobbiamo risalire a cercare questi precedenti nei ricordi delle passate signorie. Nella eruzione del Vesuvio del 1822 il Borbone accordò l'esonero dalle imposte ai danneggiati. Nella inondazione del 1842, che cosa fece il Governo papale pei danneggiati di Bondeno? Condonò un'annata intera della tassa, il secondo semestre 1841 ed il primo semestre 1842; sostenne di suo ogni spesa di salvataggio; mantenne del suo tutta la popolazione indigente, per tutto il tempo che rimase fuori della sua sede; rimborsò tutte le spese di mano d'opera

occorse nella riedificazione degli edifizi danneggiati o crollati; condonò tutti i dazi del ferro e del legname che si dovettero introdurre per la fabbricazione; ricostruì a sue spese tutte le chiese (questo si intende) (*Ilarità*) e qualche altro edificio pubblico; ricostruì a sue spese molte case di privati e quasi tutte quelle dei poveri, e finalmente sostenne tutte le spese per le opere idrauliche di seconda categoria, esentandone i Comuni e le Provincie.

Il duca di Modena anch'egli a sua volta condonò tutte le imposte del 1840; regalò ai proprietari poveri il legname occorrente per rifare le loro abitazioni; ai ricchi lo dette a metà prezzo; regalò ai coltivatori poveri gli attrezzi, le sementi e le scorte loro necessarie, ai ricchi ne fece l'anticipazione da restituirsi a raccolta; non fece pagare ai Comuni un centesimo per opere idrauliche; infine ai vecchi ed ai fanciulli inabili al lavoro distribuì giornalmente, finchè durò la inondazione, una razione di pane e 10 centesimi per testa al giorno.

Ora, io dico, è triste che i precedenti siano questi, e che questi confronti si facciano; dico è triste perchè le popolazioni hanno pur troppo buona memoria e i confronti li fanno da sè, e se la sventura le preme, anche ingiusti. Ieri io leggeva un telegramma che arrivava all'onorevole D'Arco. Prego la Camera a non scandalizzarsene perchè il dolore non sempre è presente a sè e padrone di sè nei suoi sfoghi; ma il pensatore, ma l'uomo di Stato medita anche su questi sfoghi ingiusti del dolore. Era un grido che partiva da una popolazione intera, invocante indarno i soccorsi e ricordante al paragone i provvedimenti del Governo pontificio e diceva: « rimpiangiamo i tempi di Gregorio XVI ». (*Uh! uh! — Rumori*) Ah sì, è una bestemmia; ma bisogna perdonar molto al dolore; ed io sono persuaso che coloro stessi che hanno pronunziato quelle parole, quando il dolore avrà lasciato luogo alla calma, non vorranno averle proferite. Ma, lo ripeto, l'uomo di Stato deve pur meditare su questi scoppi dell'ira, della sventura, della disperazione che non ragiona e che irrompe fino alla bestemmia del nome della patria; (*Bene!*) anche in questi scoppi d'animi angosciati deve vedere fin dove il dolore abbia diritto a qualche riguardo; e se non sia urgente far sapere alla sventura che innanzi a lei c'è un Governo che la comprende e la rispetta. (*Bene!*)

Io non voglio menomamente dire che il Governo ne' suoi provvedimenti debba prendere a norma tutti quelli che hanno creduto di prendere i Governi caduti.

Nè io certo domanderò al Governo che spenda, come il Papa, danari per ricostruire chiese ed altari. Gli argini, dove gli animosi sfidano la furia dell'onde e cimentano la vita per il soccorso dei loro simili, sono il più bello degli altari che la pietà italiana va oggi innalzando. Io comprendo che i Governi dispotici, occupandosi della vita materiale dei popoli, in quanto serve a sopprimerne la vita morale, debbano concedere molto e andare anche più larghi quando si tratta di provvedere ai materiali bisogni; comprendo che là dove manca o è quasi soffocata e spenta l'iniziativa libera individuale, ivi i Governi dispotici, nelle

urgenze pubbliche, debbano fare essi tutto, e debbano fare di più. L'iniziativa dei cuori liberi vale pur qualche cosa, e ci è per qualche cosa. E non varrebbe la pena di essere liberi se la libertà non fosse anche educazione di cuori al sentimento della pietà e del dovere. Ma questo non vuol dire neppure che alla iniziativa individuale si debba accollare tutto e rimettersene interamente nelle disgrazie pubbliche a lei. L'iniziativa individuale il suo dovere lo sta facendo; e lo fa bene, e splendidamente, con tutti quei mezzi di cui può disporre. Tocca ora all'iniziativa dello Stato dimostrarsi degna di lei. Non siamo liberi per niente, ho detto poc'anzi: ma non varrebbe neppure la pena di avere una madre patria libera se il compimento del dovere dei figli non servisse che di pretesto a lei per esimerla dal compimento dei doveri di madre; se la pietà dei figli servisse per darle il diritto di mostrarsi non madre, ma matrigna. (*Bene!*)

La Camera respingeva gli emendamenti Cavallotti, compreso quello per elevare a 9 milioni lo stanziamento per le riparazioni straordinarie e quello relativo alla sospensione delle imposte. Il disegno di legge fu approvato nella stessa seduta e divenne legge 28 giugno 1879, n. 4913.

Macinato

Tornata del 2 luglio 1879.

Il 3 giugno 1878 il ministro delle finanze Seismit-Doda presentava il disegno di legge per modificazioni alla tassa del macinato, inteso ad una diminuzione del 25 per cento della quota di tassazione portandola a 1.50 il quintale per il grano e 0.75 per gli altri cereali, e a sostituire un congegno di misurazione diretta col peso al contatore dei giri, nonchè ad introdurre altre modificazioni tecniche.

Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Pianciani, presidente e relatore, Arisi, segretario, Grossi, Lucchini, Del Giudice, Antonibon, Bertolini, Basetti Gian Lorenzo e Lioy, la relazione fu presentata il 26 giugno. Vi sostituiva l'abolizione totale della tassa sui cereali inferiori, accettando le modificazioni tecniche e presentava un ordine del giorno per stanziare nei bilanci futuri una somma per macinato uguale al prodotto medio del biennio 1876-77 devolvendo ogni eventuale aumento alla diminuzione dell'aliquota finora percetta.

Il 5 luglio il ministro presentava modificazioni per ridurre la tassa di macinazione del grano a 1.50 e abolire quella sui cereali inferiori, abolendo dal 1° gennaio 1883 la tassa su tutti i cereali. E ciò era approvato dalla Camera il 7 luglio 1878. Il Senato il 24 giugno 1879 approvava la sola parte del progetto relativa ai cereali inferiori: e in questa forma era ripresentato alla Camera il 25 giugno. Con relazione del 27 giugno 1879 la Commissione approvava il testo del Senato, presentando inoltre un altro disegno di legge separato per ridurre dal 1° gennaio 1880 la tassa sul grano a lire 1.50 e sopprimerla totalmente dal 1° gennaio 1884, a condizione che il Governo abbia dimostrato al Parlamento che la diminuzione delle spese combinata colla riforma dei tributi abbiano assicurato all'erario un compenso corrispondente all'introito netto che sarà perduto per detta diminuzione e soppressione.

La nuova discussione fu iniziata il 28 giugno e continuò nelle sedute 29 e 30 giugno, 1 e 2 luglio.

In questa l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, risoluta a fermamente tutelare, nel mantenimento integrale della legge 7 luglio 1878 per l'abolizione graduale e completa del macinato, lo spirito di giustizia che informava quella legge, la promessa solenne data con essa al paese, e la propria autorità, guarentigia delle istituzioni libere; rinvia la legge del 7 luglio al Senato, e passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI. Da cinque anni mi trovo in questa Camera, e non ricordo di aver mai preso la parola in una condizione più penosa di animo; perocchè l'ingegno stesso ed il patriottismo di tutti gli oratori, che hanno parlato prima di me, non siano bastati a nascondere, anzi, non siano riusciti che a far sentire

più vivo ciò che vi ha di uggioso, di antipatico nella discussione presente; una delle più dolorose fra quante siansi agitate nel Parlamento italiano; perchè è riuscita a dividere uomini uniti fino ad ora di principî, di sentimenti, di affetti, di idee.

Io udiva l'altro giorno l'onorevole Crispi, con parola eloquente e commossa, elevarsi alle regioni del sentimento, portandovi il linguaggio delle cifre. Sentivo altri rettificare le cifre sue, e, dico la verità, provavo, udendo, una stretta nell'animo. A questo dunque siamo giunti, dicevo, dopo tanta poesia di entusiasmi, di slanci fraterni, che le provincie italiane siano ora obbligate a venir qui a farsi i conti addosso, a guardarsi nelle tasche l'una dell'altra, quasi fratelli litiganti a cui tocchi il carico del mantenimento della madre? Ah! io non cerco se è stata previdenza di uomini politici il ridurre la Camera a questo passo: ma dico che previdenza prima e massima del legislatore è di vegliare all'incolumità dell'edificio della patria; e che carità di patria, poichè questo nome si è voluto invocare nell'altro ramo del Parlamento, carità di patria doveva sconsigliare dal gettare in mezzo al santo fascio, che tanto sangue costò, il cuneo disgregatore degli interessi. (Bravo! *a sinistra*). Carità di patria fu quella che il 7 luglio dell'anno scorso esaudiva nell'abolizione del macinato un voto lungo, doloroso delle popolazioni italiane e lo esaudiva con forme di equità e di giustizia fraterna, che furono da esse sole una nuova affermazione del patto nazionale.

Riportatevi, o signori, a quella pagina memoranda della nostra vita parlamentare. La discordia aveva un momento minacciato di introdursi nelle nostre file, ma un soffio di patriottismo passò sull'Assemblea e ne uscì quella legge, che parve ad un tratto ringiovanire questa Camera già logora da due anni di disinganni e di sconforti. E uomini del nord e uomini del sud si videro in quel giorno stendersi la mano affermando che la prima ora del sollievo era giunta per tutte le provincie d'Italia, senza distinzione, così come tutte senza distinzione si erano trovate insieme nell'ora dei sacrifizi. (*Bene! Bravo!*)

Chi vi avrebbe detto allora quando ritornavate alle vostre case, dopo aver dato questo spettacolo confortante al paese, colla coscienza di aver acquistato un titolo alla gratitudine sua, che alla distanza di un anno vi sareste trovati qui a difendere, ma che dico difendere, a discutere il diritto vostro di mantenere al paese quella vostra formale promessa, ed al paese il diritto di vedersela mantenuta? (*Bravo!*) Chi vi avrebbe detto, che ancora questo anno, tre mesi fa, voi l'avreste quella promessa riaffermata solennemente un'altra volta, soltanto per rendere oggi al paese più amara l'ironia del disinganno? (*Bene! Bene!*)

Ah! in verità varrebbe proprio la pena di chiamarci rappresentanti della nazione, se noi fossimo qui a rappresentarla soltanto per prendere atto in suo nome dei disinganni che le si buttano in viso, se fossimo qui a rappresentarla, solo perchè investiti del triste diritto di chiamarla ai sacrifizi, e privi del diritto di fissarne noi la misura! (Bravo! Benissimo! *a sinistra* — *Movimenti a destra*).

Io non rientrerò, o signori, perchè non voglio far perdere tempo alla Camera, nella questione della competenza sovrana che spetta, nella materia dei tributi,

alla Camera elettiva. In verità sarebbe più che superfluo, dopo la schiacciante dimostrazione che ne fu fatta dall'onorevole Mancini e dallo stesso onorevole presidente del Consiglio. E dico anche del presidente del Consiglio, per quanto il constatarlo faccia a me stesso un effetto bizzarro. Che volete? sono ingenuo nelle mie impressioni, e quando sento dir cose giuste, e cose vere, chiunque sia che le dice... (Bravo! *a sinistra*) sia anche il diavolo, dico: questa volta il diavolo ha parlato bene. (*Ilarità*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Purchè io non sia Fra Diavolo. (*Nuova ilarità*).

CAVALLOTTI. Non sono qui, ripeto, a perdere tempo e a dimostrare degli assiomi: poichè dopo i discorsi dell'onorevole Mancini e dell'onorevole Depretis (me ne rincresce per l'erudizione dell'onorevole Bonghi, che durante quei due discorsi passò dei brutti quarti d'ora), non vi è quasi nessuno in quest'Aula, tranne forse l'onorevole Bonghi e l'onorevole Lanza, la cui autorità forma testo... per l'onorevole Ercole, (*Si ride*) non vi è nessuno che non ritenga per assioma, che il negare alla Camera elettiva il diritto di fissare essa sola i pesi dei contribuenti e il loro limite equivalga a negare le stesse origini, la stessa base del diritto parlamentare.

Basta riflettere che, se si riconoscesse ad un potere come il Senato, emanante non dal suffragio popolare ma dalla regalità, il diritto di fissare esso la quota dei sacrifizi dei contribuenti, siccome dipende dalla regalità foggiare quel corpo a propria immagine e somiglianza, e formarvi e spostarvi a sua voglia la maggioranza, verrebbe meno ai contribuenti qualunque guarentigia, e tanto varrebbe chiudere addirittura l'Aula di Monte Citorio. Così avvenne che prima del 1868, in Ispagna, a tempo della regina Isabella II, i ministri che si succedevano con rapida vicenda al potere avevano realizzato l'ideale del regime parlamentare più semplice e più comodo possibile, riducendolo al semplice disturbo di fare ad ogni tratto, quando bisognava, delle grandi infornate di senatori devoti. Tanto che un bel giorno il numero dei senatori si trovò ascendere a 1200! (*Si ride*).

E però, come dicevo, la prerogativa della rappresentanza popolare è stata riconosciuta da tutti i lati di questa Camera: il sentimento di essa è apparso ed appare negli stessi emendamenti, nei discorsi e nelle proposte anche di coloro che nel fatto la disconoscono. Da tutte le parti della Camera, in quasi tutti i discorsi fin qui uditi, m'è parso scorgere più o meno chiara la coscienza di un diritto leso e del diritto della Camera di reagire. Ma reagire... come? Qui succede un fenomeno bizzarro.

Tutti a parole vogliono reagire: all'atto pratico è un altro paio di maniche. L'uno vi dice: Sicuro, bisogna dar battaglia al Senato assolutamente; perciò bisogna ritirarci per prendere le posizioni strategiche. In queste ritirate strategiche si rese famoso anche il generalissimo austriaco, maresciallo Giulay, nella guerra del 1859. (*Si ride*) Altri vi propongono ordini del giorno di questo ge-

nere: La Camera, essendo ferma nel mantenimento dei suoi diritti e delle sue prerogative, per meglio mantenerle... le butta via. (*Ilarità*) Oppure: La Camera, essendo risoluta a mantenere la sua alta prerogativa... delibera di passare sotto le forche caudine, (*Risa*) che sono anche più alte.

Ma, o signori, quando i consoli Veturio e Postumio, accerchiati dai Sanniti nella stretta di Caudio, si arresero e si rassegnarono a passare coll'esercito sotto le forche, essi avevano prima esauriti tutti i mezzi di resistenza, si trovavano ridotti nell'impotenza assoluta di combattere; li abbiamo esauriti i mezzi di resistenza noi? E notate che, malgrado essi si fossero arresi solo a condizione disperata di cose, il Senato di Roma non volle tuttavia riconoscere il patto, e per liberare la propria parola, consegnò i due consoli al nemico.

O onorevoli Postumio e Veturio, patteggiate pure questa volta, se v'aggrada, ma patteggiate per conto vostro; o che noi imiteremo quei vecchi di Roma, vi consegneremo agli avversari, vi manderemo al Senato. (*Bravo! — Ilarità — Applausi a sinistra*).

Ma dopo tutto, o signori, che cosa provano queste contraddizioni bizzarre, questa disparità di pareri e di consigli sul come reagire contro il colpo dato all'autorità della Camera; che cosa provano, senonchè il colpo è stato dato bene? Se è vero, che a farla finita per sempre col programma inalberato il 18 marzo 1876 non bastava aver fatto naufragare ad una ad una tutte le promesse della Sinistra, tutte le riforme che a quel programma si legavano, ma bisognava indurre la Camera dei deputati a confessare una volta per sempre che essa non è se non un corpo consultivo, il quale deve fare i conti con un altro corpo affatto estraneo, per la composizione sua, alle trasformazioni della coscienza pubblica, e il quale perciò non si crede obbligato a seguirle; se è vero che, per istrappare alla Camera questa confessione, bisognava farle firmare di suo pugno l'atto della propria abdicazione, è certo che il modo, col quale si cercò di riuscirvi, è stato il più abile che poteva immaginarsi; ma è una abilità di cui non faccio i miei complimenti: non ha neppure il merito della novità: il *divide et impera* non è generoso, ma è vecchio.

E che divisi oggi noi siamo, sui banchi medesimi di questa parte non c'è bisogno di dimostrarlo, pur troppo si vede: e lo osservava l'altro giorno con dolorosa evidenza l'onorevole Seismit-Doda ricordando e citando le opinioni di tanti nostri elettissimi colleghi ed amici, che, militanti con noi al 7 luglio sotto una sola bandiera, oggi si trovano separati da noi. E più i due campi si disegnano, più, dico il vero, sento crescere in me la perplessità.

Me ne condannino quelli che hanno già il loro voto fisso nell'animo, mi comprenderanno quelli che sanno comprendere e rispettare le ragioni del sentimento.

Voi avete udito ieri la parola convinta, eloquente dell'onorevole Bertani e dell'onorevole Marcora che si trovano al pari di me, come lombardi, in una posizione speciale, delicata, rispetto a questa questione. Io mi trovo, lombardo

come loro, in una posizione più delicata ancora, a causa delle condizioni particolari del collegio che rappresento. Io rappresento uno di quei collegi della bassa Lombardia, dove in mezzo al sorriso di una vegetazione che sembra una benedizione della natura, suda, soffre, piange una classe che pare rappresenti la maledizione del destino. Sono pochi giorni che visitavo quelle campagne, pur dianzi ridenti, su cui oggi è discesa la desolazione delle onde. Ho ancora innanzi a me presenti e vive quelle scene di miseria e di squallore; e quando la mente me le riporta dolorosamente allo sguardo dell'anima, mi domando anch'io se il mio voto sia libero, se il precetto nazionale, che fa del deputato il rappresentante della nazione e non del collegio, non sia una troppo amara violenza; se io ho il diritto di discutere, qualunque essa sia, sulla forma di un sollievo a quei miseri, reclamato dall'urgenza. E mentre mi domando questo, io vedo là quelle tavole dove sta scritto il patto dei fraterni plebisciti, ed esse mi dicono (*Bravo! — Vivi applausi interrompono*) che io non ho il diritto di dare il mio voto alla divisione morale della patria! (*Bravo!*)

E dicendo questo non intendo giudicare il voto di quei miei carissimi colleghi, che, nella stessa mia posizione trovandosi, daranno un voto diverso dal mio: io intendo solo constatare il dolore che mi costa in questa questione il trovarmi diviso da loro; ed essi lo comprenderanno, ne sono certo, per i primi. Non so... mi sbaglierò... ma in questa questione parmi di aver innanzi alla mente così limpida la nozione di un principio di giustizia da difendere, che il contare gli amici, da cui questa difesa mi obbliga a distaccarmi, non riesce se non ad insegnarmi quello che già sapevo, che non è mai senza amarezze il tener fede ai convincimenti. (*Bene!*) E metto fra queste anche il sentir dire che i convincimenti e i principî sono soltanto gli imbecilli che non li cambiano, come ha dichiarato l'onorevole Toscanelli.

Ma, onorevole Toscanelli! C'è cambiare e cambiare: anch'io quando scrivo rimuto e cancello: avrò ieri cambiato un verso tre o quattro volte, e sono ripassato questa mane in stamperia per cambiarlo da capo; ma le promesse di onore, ma i principî non sono mica versi endecasillabi (*Ilarità — Bravo!*) o se una promessa d'onore è un verso, è un verso che non fa rima se non col fatto che la mantiene. (*Bravo!*)

E perchè dovrei io cambiare le mie idee, i miei convincimenti in tale questione?

Io non vedo qui combinazioni ministeriali da favorire o da danneggiare. Non ho in questa discussione nè segrete impazienze nè secondi fini: non sono di quelli, a cui torni il conto di discendere moralmente per salire. Per me resti l'onorevole Depretis, o se ne vada, è cosa che non mi riguarda e fa tutt'uno. All'onorevole Depretis ministro non devo certo dei ringraziamenti per tutto quello che ha recato d'incomodi alla libertà e di torti usatile. Da quelli che prevedo destinati a succedergli, in queste condizioni, non m'aspetto niente di meglio, anzi di peggio. Se non avessi almeno il conforto e il diritto di restar fedele in que-

st'Aula alle mie idee e ai principî che sono venuto a rappresentarvi, che cosa vi resterei a fare? (*Molti deputati circondano l'oratore per meglio ascoltarlo*).

L'onorevole Mussi chiedeva ieri quale sarà, dopo questa discussione, la condizione dei deputati quando ritorneranno alle loro case.

Per me la mia condizione sarà questa: che tornerò a casa con la coscienza tranquilla, perchè non darò mai nel bilancio dell'entrata il mio voto a nessuna cifra che vi rappresenti gli introiti di imposta di macinazione che la Camera dal 1° luglio abolì: e non darò mai il mio voto a nessuna concessione che offenda le franchigie o i principî di giustizia che son venuto qui a difendere; o la fede unitaria per la quale, se ho al pari degli altri combattuto, non fu già per venire qui nella Camera a rinnegarla. Questo sarà, tornando a casa, il mio conforto: e purchè la integrità delle convinzioni mi resti, vadano le medaglie a farsi benedire. Se non avrò potuto votare con giovani amici, a me carissimi, mi sarà conforto l'aver votato in compagnia di vecchi venerandi, di Giuseppe Avezzana, di Nicola Fabrizi. E rispetterò egualmente ben inteso il voto diverso di quegli amici miei di Sinistra, perchè so, e sento che in fondo, su questa questione, malgrado la diversità esterna dei criteri che guidano il voto, il loro sentimento è all'unisono col mio, e che non è minore nell'intenzione del loro animo la sollecitudine del principio unitario e delle franchigie nostre, che sono franchigie del paese. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Ho detto che non mi sentiva di assumermi la responsabilità di un voto che a me pare pericoloso per il sentimento unitario; e lo ripeto, e ben vorrei che qualche parola eloquente mi convincesse del contrario; ma finora non l'ho udita. Io non discuterò le cifre portate in quest'Aula da una parte e dall'altra; non vado a cercare se siano suscettibili di rettifiche. Ma io so che vi sono, nell'animo delle popolazioni, convinzioni che sfidano le cifre. So che in politica spesso vale tanto il parere quanto l'essere, e che anche l'apparenza dell'ingiustizia è disastrosa quanto se fosse l'ingiustizia medesima. Ed io, che già da qui sento l'eco delle agitazioni popolari del Mezzodì, non mi sento di misurare le conseguenze di un voto, per il quale, innanzi a un supremo e comune bisogno, le popolazioni di mezza Italia si crederanno colpite da una ingiusta disparità di trattamento, e si radicherà nei loro animi la convinzione che siansi usati in loro odio due pesi e due misure. (Bene! *a sinistra*).

Io so che nel popolo è grande la virtù del sacrificio. Se potessi condurre il povero cafone del Mezzogiorno in quelle stamberghe della felice Lombardia a fargli vedere che cosa rappresenti per il nostro contadino quel pane giallo, quella polenta che il mugnaio e l'esatttore gli decimano, ah! io so che il lamento gli morirebbe sul labbro e questi due fratelli della sventura si abbraccierebbero, (Benissimo! Bravo! *a sinistra*) e sarebbe tra loro una gara nobile di sacrificio, una di quelle gare di cui sono capaci i cuori dei miseri cresciuti alla dura scuola del dolore. (*Bravo!*)

Ma noi non abbiamo il diritto di imporre questi sacrifizi. Tra il sud ed il nord vi sono i piani ed i monti, e noi non possiamo impedire alla natura umana

di sentire più vivamente i dolori presenti e che le stanno sopra, di quelli lontani, e che essa non vede. (*Bravo! Bene!*)

E se le popolazioni del Mezzogiorno, le quali ebbero da voi solenne l'affidamento che sarebbero state unite ai fratelli del Settentrione in questa grande liberazione, se venissero a domandarci ragione della promessa vostra, che cosa potrete loro rispondere? Che non avete mantenuto loro la parola perchè cinquanta senatori non l'hanno voluto.

In verità è troppo poco: e voi dovete ad esse qualche cosa di più. È troppo poco; ed esse avrebbero diritto di domandarvi perchè non avete prima fatto meglio i vostri conti, dal momento che li confessate ora sbagliati, perchè avete aperto il loro animo alla speranza, solo per serbarle a sentire quest'irrisione dell'oggi più dolorosa ed amara?

Se vogliamo che il rispetto della nazione circondi i suoi rappresentanti, le promesse che essi fanno alla nazione debbono essere rispettate. (*Bene!*)

E quindi dichiaro che per parte mia non accetto alcun emendamento, alcuna modificazione, benchè menoma, alla legge che la Camera, dopo lungo e maturo esame, il 7 luglio dell'anno scorso votava. Non accetto gli emendamenti nè della maggioranza nè della minoranza della Commissione: perchè e gli uni e gli altri implicano (e sia in maggiore o in minor grado, non cerco) implicano pur sempre il riconoscimento di una competenza del Senato, che la Camera non può ammettere senza esautorare sè stessa.

E questo riconoscimento meno me lo spiego in coloro, che sono meco d'accordo nel ritenere quella competenza inammissibile.

Anzi l'onorevole mio amico Mussi, e cito lui, perchè egli sa quanto io stimi il suo ingegno, e quanto mi dolga da lui il dissentire, l'onorevole Mussi, per esempio, rimproverava ieri l'onorevole Depretis perchè già in una precedente occasione non avesse difeso con la energia di oggi, a fronte del Senato, il diritto sovrano dell'Assemblea: e fondava su questa colpa del presidente del Consiglio, su questa biasimevole inerzia sua, sul non avere impegnato il conflitto sin d'allora, argomento per non seguirlo nel conflitto odierno.

Perchè, chiese l'onorevole Mussi, perchè l'onorevole Depretis non ha chiamato fin d'allora a raccolta? Perchè non si è ricordato della massima *principiis obsta*, e cioè che i diritti che si vogliono tutelare bisogna tutelarli fin dal principio?

Ma, amico Mussi, meglio tardi che mai! e se un diritto non fu difeso una prima volta, è una ragione questa di passarvi sopra una seconda volta coi piedi?

L'amico Mussi non ignora che in fatto di costituzioni politiche il diritto consuetudinario pesa e vale assai più che non il diritto positivo e scritto, (*Bene!*) e l'Inghilterra lo insegna; una dimenticanza di una volta in un'Assemblea legislativa si può ammettere come fortuita, ma due dimenticanze, due atti consecutivi d'oblio del proprio diritto stabilirebbero un precedente bello e buono, che da qualunque giurista potrebbe essere invocato. (*Verissimo!*) Tanto più dunque

urge provvedere a questa offesa prerogativa, in quanto si vede che l'oblio di una volta ha già incoraggiato ad offese nuove e maggiori.

Ed ecco, ripeto, il perchè non comprendo come si possa accettare neppure l'emendamento della minoranza che il Ministero accettò ed appoggiò, e che in fondo è sempre anch'esso una transazione col Senato, dacchè si rassegna a cambiare la legge già votata dalla Camera.

Questo scemerà, credo, le meraviglie di coloro, a cui è parso già di vedere la estrema Sinistra alleata all'ultima ora con l'onorevole Depretis.

Veramente anche se fosse, non ci sarebbe da meravigliarsene tanto: perchè tra le sventure o le venture dell'estrema Sinistra è pur questa: che trascurata e non ascoltata mai nelle ore felici della vittoria e del successo, si trovi poi sempre all'ultima ora con quelli che cadono. Per conto mio poi sarei nell'ordine logico più rigoroso: perchè è da un pezzo che sono qui a pregare da questi banchi l'onorevole Depretis di andarsene e di decidersi a morire, (*Ilarità*) politicamente s'intende, niente quindi di più naturale che io gli faccia da confortatore una volta che egli si disponga a morire di morte meritoria e cristiana. (*Si ride*).

Ma ohimè, io temo forte che se io potessi, come Victor Hugo, descrivere una tempesta in un cranio, far l'analisi chimica di quello che c'è dentro nell'ampio cervello dell'onorevole Depretis, (*Si ride*) temo che nei più riposti meandri ci scoprirei forse, a proposito di questo conflitto, dei desiderî, degli scopi, delle speranze che potrebbero far apparire la sua morte un po' meno meritoria, un po' meno cristiana.

Qui sì io non saprei non associarmi a certi dubbi che tormentano la mente del mio amico Mussi: e mi domando: ha egli proprio, l'onorevole Depretis, affrontato questa lotta col proposito di offrirsi in olocausto coll'abnegazione del martire che si presenta al circo? Ha affrontato il conflitto per morirvi... o per servirsene? (*Si ride*) Gli è proprio cascato sulla testa non voluto? Ha fatto almeno prima quanto era da lui per evitarlo? In verità, quando io bado a certi sintomi nel suo contegno, io temo che, se questo conflitto è un calice amaro, l'onorevole Depretis quella mattina che andò al Senato a sostenerlo non abbia fatto le sue orazioni e non abbia detto al Padre che sta nei cieli: Signore, togli questo calice da me. (*Viva ilarità*) Però, adesso che il conflitto è scoppiato, e da quando è scoppiato, io devo rendere questa giustizia all'onorevole Depretis che egli lo sostiene con una notevole energia. L'altro giorno nel suo discorso ci si scaldava tanto che l'ho visto perfino a battere due pugni sul tavolo. (*Si ride*) Onorevole Depretis, se quei pugni giovanili erano due pugni di convinzione, (*Nuova ilarità*) le saranno calcolati più di certi altri suoi appelli ai capelli bianchi.

Comunque sia però, l'onorevole Depretis si deve convincere che ora che ci ha chiamati a raccolta per difendere con lui questa guarentigia parlamentare, ora che ci ha evocati a questa lotta col suo scongiuro, non sarà più così facile a farci rientrare nel nostro guscio; dov'egli si fermi, noi andremo avanti per

conto nostro; noi siamo come quegli spiriti evocati dal dottor Fausto, che una volta evocatili non trovava più la formola per farli scomparire. (*Ilarità*).

Del resto, l'onorevole Depretis si consoli; egli ora è vecchio, ma noi ridaremo anche a lui come al vecchio Faust la giovinezza e lascierà il suo laboratorio di palazzo Braschi, i suoi ordigni di alchimista, le sue storte e le sue ampolle, e lo condurremo via con noi fuori di quest'Aula, lontano dal chiuso potere, all'aria aperta, via per i campi ad incontrarvi una ragazza che gli ricordi i primi anni giovanili, la Margherita della libertà. (*Ilarità vivissima — Forte! forte!*)

Dunque si consoli l'onorevole Depretis e ci lasci essere intransigenti, e non si sorprenda se noi troviamo che, una volta innalzata una bandiera, non si deve ripiegarne neppure un lembo.

E non saprei darmi ragione del perchè meco nol pensi l'onorevole relatore della minoranza, che pure ha affermato il diritto della Camera con così energiche e recise parole. Perchè io capisco che quando non si è appieno certi di avere un diritto, costi poco o nulla il rinunziarvi; ma quando di un diritto si è consapevoli, e lo si sente altamente, allora l'abdicazione di esso è doppia e doppiamente umiliante.

Quanto alla maggioranza della Commissione non credo di neppur fermarmi a discutere le sue proposte, che mi sembrano nè più nè meno la recitazione del *confiteor* e del *mea culpa* davanti alla Camera vitalizia, e constato soltanto che, per concludere con proposte simili, non valeva la pena di venirci nella relazione a parlare di proteste energiche. Di proteste energiche a questo modo ne facevano anche i principi spodestati. Ma noi non siamo principi spodestati, e non dobbiamo nè vogliamo dare alle proteste nostre le forme della impotenza. (*Bravo! Benissimo!*)

La Camera ha decretato l'abolizione del secondo palmento e del quarto dei cereali superiori a datare dal 1° luglio 1879: questa promessa, per me, deve essere mantenuta.

La Camera ha decretato l'abolizione totale del macinato per il 1883; questa promessa, per me, deve essere mantenuta. Nè transazioni su di ciò, nè soluzioni diverse non ne comprendo: perchè o vi credete nella cerchia del diritto e non potete dare un passo fuori di essa senza cascar nel torto; o dalla cerchia del diritto vostro uscite, e non ne avete più ragione di fermarvi nel transigere più in qua o più in là.

Se voi rinunciate ad abolire il secondo palmento e il quarto sui cereali col 1° luglio 1879 credete sul serio che basterà portare la dilazione all'agosto o al settembre e che il Senato ve la menerà buona?

Le transazioni chiamano le transazioni. Se i vostri nuovi termini dilatorî alla legge del macinato implicano che voi riconoscete di aver fatto male i conti, che riconoscete più giusti i conti del Senato, e che per questo volete evitare il conflitto con lui, ebbene voi potete saperlo già che neppure i vostri nuovi conti per il Senato non torneranno. Il Senato, credetelo pure, non si è impegnato così

alla leggiera in questo conflitto, si è reso ben conto delle sue conseguenze, sa dove tende, e il suo scopo mira al di là della semplice questione del macinato. (*È vero! è vero!*)

Il mio amico Mussi ha detto ieri che qui vi è, in fondo, una questione di Destra e di Sinistra: e ha detto il vero. È l'intero programma delle riforme liberali, annunziato il 18 marzo 1876, che la Destra, rifugiatasi in Senato, vuol colpire e per sempre al cuore, cominciando dal colpire di queste riforme la prima, la più invocata dal paese: ed è perchè là a destra veggo uomini che sanno benissimo ciò che si fanno, che si rendono conto del dove mirano appoggiando in codesta questione il Senato, loro alleato naturale, è per questo che io, il quale voglio risolutamente, come vuole l'amico Mussi, l'abolizione del balzello odioso, in codesta questione voterò contro la Destra! (*Bene!*)

Che se poi la Camera, rivendicando ella stessa i criteri finanziari che dettarono il suo proprio voto del 7 luglio, volesse in ciò far ragione agli scrupoli addotti come motivo della resistenza del Senato, procuri cioè nel bilancio quel margine con cui far posto alla abolizione graduale della tassa, ebbene, niente vieta alla Camera di votare contemporaneamente sino da ora una legge che obblighi il Governo a dare al bilancio, tra nuove imposte, e soprattutto economie organiche, tanti milioni quanti sono rappresentati dalla perdita che la soppressione del secondo palmento e del quarto sui cereali inferiori produrrà.

Voi lo sapete pure, e l'onorevole Marcora ve lo ripeteva ieri con parola energica, che è da un pezzo che il paese queste riforme radicali negli organici ve le domanda; è da un pezzo che il paese ve lo grida, di semplificare i servizi dello Stato, di falciar via dall'amministrazione tutta questa miriade di gramigne, di piante parassite, d'impieghi inutili, di pingui sinecure, che formano triste contrasto a tante miserie, e la cui mietitura fatta, ma sul serio, vi darebbe quanto la riduzione di quel povero quarto sui cereali vi può togliere. L'onorevole Pierantoni osservava assai giustamente l'altro dì il numero stragrande di alti funzionari dello Stato di ogni specie, che seggono nella Camera vitalizia. Ebbene io amo credere che se la Camera dei deputati, per tranquillare quell'alto consesso e toglierli gli scrupoli suoi di non volere dissestate le finanze, ordinasse una larga falciatura negli organici, in ispecie sugli alti impieghi e sulle grosse paghe, amo credere che i primi a dare il buon esempio del patriottismo e a votar quelle economie sarebbero quegli alti funzionari che seggono nell'altro ramo del Parlamento e che oggi hanno ricusato un sollievo a tante popolazioni povere per il timore che la finanza italiana ne venisse danneggiata. (*Benissimo! — Ilarità a sinistra*).

E se questo avverrà, tutto il male non sarà accaduto per nuocere, e il conflitto odierno avrà giovato a qualche cosa. Ma venire a patti oggi, no e poi no: e io non darò mai a niente di simile il mio voto. E si dica pure che noi ignoriamo certe necessità pratiche, che siamo visionari, che siamo poeti.

Sì, siamo poeti che abbiamo studiata la storia e sappiamo quale sia tanto per gli uomini quanto per le istituzioni il destino dei deboli; siamo poeti che

abbiamo studiata la storia, e sappiamo come male si difendono e si assicurano i benefizi materiali col sacrificio dei beni morali. (*Bravo! Bene!*)

Contro questa teoria tutta l'intiera storia del nostro ultimo risorgimento è là per protestare: e noi della generazione più giovane non per niente siamo cresciuti fra la poesia della rivoluzione, e non sappiamo liberarcene, e crediamo che la si ricordi fra quei magnanimi esempi di abnegazione e di disinteresse, di spirito e di sacrificio; là è la fresca sorgente a cui la nuova Italia dovrà sempre ritemprare le sue forze e la sua vita, se non vuol correre un giorno la sorte delle nazioni che dimenticano le proprie origini. (*Bravo! Bene!*)

Io sento, signori, tutta la responsabilità del mio voto: e torno a ripetere, se potessi scinderlo in due, se mi vedessi innanzi una qualunque soluzione di questo problema della quadratura del circolo, come lo disse l'onorevole Mancini, di mantenere cioè illesa una grande guarentigia della libertà e dei contribuenti, e assicurare a questi insieme il beneficio immediato, sono qui per accettarlo a braccia aperte. Ma finora non ne vedo, o meglio non vedo altra via per far l'interesse delle popolazioni che quella di tener fermi i diritti loro nel nostro. Io sento in me, ed è il mio conforto, in questo voto, sento in me la certezza che dipende dalla Camera il vincere e assicurare al paese il promesso beneficio, solo che ella lo volesse, solo che ella si trovasse concorde e risoluta a non cedere neppur un palmo del suo terreno.

Dipende dalla Camera il vincere, perchè essa ha a sua disposizione tutti mezzi di lotta necessari, cominciando da quello che accennava ieri l'onorevole Mancini, di cancellare sin d'ora dal bilancio dell'entrata di quest'anno le cifre che rappresentino gli introiti di tassa di macinazione del secondo palmento e un quarto sui cereali superiori che la Camera ha decretato a datare dal 1° luglio di abolire.

Se la Camera ha decretato quell'abolizione sul serio non può iscrivere più nel bilancio di quest'anno quelle cifre, ed io, ripeto ancora, per mio conto, non le voterò.

L'onorevole Mancini nella sua natura mite non ha osato assumere la responsabilità di questo consiglio, ma non ha potuto neppure dissimularne la perfetta legalità; ed io non vedo perchè la Camera non lo adotterebbe. Io sono certo ad ogni modo che nell'adottarlo si troverebbero con me d'accordo tutti quegli amici di Sinistra (*Sì! sì!*) che ora, nell'altro lato della questione, dissentono da me.

A chi gli negava il moto, il filosofo antico rispondeva camminando; a chi viene a dirci in faccia, com'è scritto nella relazione del Senato, che « il Senato ritorna arbitro della finanza italiana » noi non abbiamo che un solo modo di rispondere: provargli col fatto che gli arbitri siamo noi. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

O signori, ho finito. Sono già quattro anni che la Sinistra è al potere, e si direbbe che ella non vi si trovi (*Rumori*) se non per essere testimone confesso della propria impotenza, per far penitenza de' suoi vanti, espiarvi le proprie ambizioni. Se l'immagine non fosse di soverchio poetica per la vita, ahimè, ben prosaica ch'ella ha condotto finora, direi che la Sinistra, legata sulla vetta del potere

al suo programma inadempiuto, ch'è divenuto il suo castigo, mi ha l'aria di un Prometeo legato sulla vetta del monte, reo della rapita scintilla, lacerato il seno dal punitore avoltoio. Ma Prometeo, anche le braccia legate, lanciava incontro a Giove e al destino la sfida. E noi, che al potere non siamo, ci sentiamo libere le braccia, libere le forze e la volontà.

Se oggi risultasse provato che alla volontà nazionale, la quale ha rinnovate le urne due anni or sono al novembre 1876, non è bastata neppure quella grande affermazione per ottenere la soddisfazione del più legittimo e sacrosanto fra i voti e i bisogni del paese, bisognerebbe venire per forza alla conclusione che l'epoca dei pacifici rivolgimenti in Italia è finita, e che l'Italia non aspetta che da altre vie e da altri mezzi la sua salute.

Resti la responsabilità di questa conclusione a quegli uomini d'ordine del Senato, i quali hanno gridato ora così forte contro la politica di avventura e tuttavia non hanno avuto scrupolo di impegnare sè stessi ed il paese in questa avventura pericolosa.

A voi resti una responsabilità molto più semplice, quella della custodia dei diritti vostri, che infine non sono neppure vostri perchè sono del paese che ve li ha affidati, sono dei rappresentanti che verranno dopo di voi e ai quali li dovete trasmettere come deposito intatto. (Bravo! *a sinistra*).

Resta a voi la custodia di questo diritto, e se v'ha di coloro che lo dimentichino, a voi il rimetterli all'ordine. (*Bravo! — Applausi a sinistra*).

Nella tornata del 3 luglio la Camera con votazione nominale (251 sì, 159 no, 4 astenuti) approvava l'ordine del giorno puro e semplice Baccarini, cui il presidente del Consiglio, Depretis, dava significato di sfiducia.

In seguito a tale voto la Camera sospendeva le sue sedute che eran riprese il 17 colla presentazione del Gabinetto Cairoli. Il 20 luglio il progetto relativo ai cereali inferiori era approvato (legge 25 luglio 1879, n. 4994) e contemporaneamente l'altro per l'abolizione graduale della tassa di macinazione sul grano, sul quale il Senato il 24 gennaio 1880 approvava un ordine del giorno sospensivo.

Politica estera

Tornata del 17 marzo 1880.

La discussione generale dello stato di prima previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1880 era stata iniziata l'11 marzo collo svolgimento di otto tra domande di interrogazione e di interpellanza ed era continuata nelle sedute successive, fino al 17, nella quale seduta l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, confidando che il Ministero, nei rapporti coll'impero austro-ungarico, concilii le norme del giure delle genti e gli interessi veri della pace coi doveri incombenti a Governo libero e nazionale, passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI. Mi ero proposto di non parlare in questa discussione, poichè v'hanno situazioni penosamente delicate dell'animo, che persuadono talora il silenzio.

E sebbene i discorsi degli onorevoli Venosta e Marselli in ispecie fossero venuti a distormi dal proposito, pure ancora rinunziai, nella discussione generale, alla mia volta di parlare, perchè avrei voluto che da altre bocche che non dalla mia fosse data a quei discorsi, fra le tante risposte, quell'una che mi pareva utile a dirsi, e che non avevo udito ancora. E ciò per il motivo ben semplice: le idee generalmente vengono al mondo già bell'e vestite e giudicate innanzi al nascere, cioè si vuol giudicarle non da quello che sono per sè, ma dalla loro fede di battesimo, dalla marca di fabbrica, dai papà che le mettono al mondo. La stessa identica idea, detta in questa Camera, da un banco, è sciocca e temeraria, detta da un altro è prudente e profonda.

Supponete un giornalista, che voglia dare il resoconto della seduta della Camera senza avervi assistito; si fa dare i nomi degli oratori che hanno parlato e non gli occorre di saper di più: va a casa e scrive senz'altro: l'onorevole Minghetti ha intrattenuto la Camera con idee elevate e brillanti, l'onorevole Cairoli l'ha intenerita con pensieri commoventi; l'onorevole Depretis l'ha divertita con delle barzellette; (*Ilarità*) gli onorevoli Bonghi e Cavallotti l'hanno inasprita con discorsi aggressivi e violenti. (*Ilarità*) Oppure alle volte si giudicano le idee dal luogo donde vengono.

Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro:

Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna

spiegatelo in una scuola agli scolari, e quella è una verità geografica e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue funzioni; provatevi a dirlo in pubblico davanti a quattro gatti e a due carabinieri, e siete menato subito allo scuro, perchè quello è un attentato ai buoni rapporti colle Potenze vicine, e voi siete un cospiratore dell'irredenta. (*Ilarità*).

E però, diceva, non voleva prendere a parlare io, perchè le idee che partono da questi banchi, d'onde (parlo per me e per gli amici) sono di solito riguardate come merce sospetta; parlo di quei banchi lassù della montagna; qui sono già in luogo purificato, perchè sto vicino all'onorevole Nicotera. (*Ilarità*).

Io dunque per questo non voleva prendere a parlare, ed aspettava che dal labbro di altri oratori uscisse qualche cosa che pur voleva sentire; avrei amato sentirlo dalle dichiarazioni del Governo, ed ascoltai perciò attentamente il discorso dell'onorevole Cairoli. Il quale è stato non solo eloquente, ma formidabile, schiacciante, in quella sua requisitoria contro la politica estera della Destra; e forse questa parte del discorso suo fu superflua, perchè non si discutono le verità che appartengono alla storia. (*Mormorio a destra* — Bene! *a sinistra*).

Certo, non è alla politica della Destra che si possa muovere il rimprovero, mosso pur oggi dall'onorevole Bonghi al Libro Verde della Sinistra, di avere cioè fatto ridere; perchè invece quella politica molte volte ha fatto piangere. (*Bene!* — *Ilarità*).

Ma l'onorevole Sella ha avuto una frase arguta, allorquando osservò che gli applausi toccati al discorso del presidente del Consiglio, in quella parte che flagellava la politica della Destra, furono ben più calorosi, più generali, più unanimi degli applausi che coronarono le sue parole in difesa della politica della Sinistra.

Al che mi aspettava che l'onorevole Cairoli fosse per rispondere: e questo vuol dire che il bene, che noi abbiamo fatto al paese, non uguaglia ancora il male che avete fatto voi. (Bravo! *a sinistra*).

Però questa risposta non mi sarebbe bastata: giacchè appunto il paese aspettava e reclamava dalla Sinistra che essa facesse di più, o, per lo meno, altrettanto bene quanto male sino allora aveva sofferto dalla Destra.

Non basta ricordare imprevidenze storiche; si tratta ora di essere un poco previdenti noi! Nè basta ricordare certe storiche bugie: si tratta di dire noi certe verità che vanno guardate in faccia serenamente.

Ho accennato ai discorsi degli onorevoli Visconti-Venosta e Marselli, perchè appunto da essi muoveva e muove l'ordine del giorno, sul quale ho invitato a pronunciarsi il criterio della Camera. Quei due discorsi ed altri di quella parte della Camera, io li ho riletti nei resoconti fedeli, ci ho visto segnati degli applausi, e sui gusti non ci si sputa; (*Ilarità*) ma io ho girato nei dì passati anche il

paese, e sono lieto, per il mio amor proprio di italiano, di poter dire, che ben altri furono di quelle parole i giudizi, e ben altre le impressioni fuori di qui.

Nei rapporti della politica italiana verso l'Austria-Ungheria, l'onorevole Visconti-Venosta pronunciò parole gravi; ma forse, e senza forse anche più gravi e penose al decoro nazionale ne furono pronunciate dall'onorevole Marselli. E questo mi dolse, perchè su quel banco (e la risposta di plauso oggi data dall'onorevole Marselli alle dichiarazioni del presidente del Consiglio me ne assicura) siedono amici del Governo; ora questo per me vuole dire, o che siamo alla confusione delle lingue, o che il Governo ha amici per lui molto pericolosi, o che io mi sento molto imbrogliato a dare il mio voto a una politica che abbia il plauso di tali sostenitori.

Nel caso concreto insorgere contro quella politica è quasi un dovere di convenienza per me, direi quasi una questione di fatto personale; perchè taluno potrebbe sorprendersi che essa non sia approvata anche da me che, or sono due anni, qui in questa Camera, da questi banchi riguardavo il riavvicinamento cordiale dell'Italia coll'Austria, come un'eventualità reciprocamente vantaggiosa agl'interessi dei due paesi. E non solo l'ho detto allora, ma pagherei qualche cosa per poterlo dire anche oggi, se oggi fossero le condizioni di allora ed avessimo dinnanzi le occasioni che in quel tempo ci siamo lasciati sfuggire. In ogni modo le mie parole d'allora renderanno meno sospette le mie d'oggidì e vi provano che chi ha l'onore di parlarvi in questo momento non è alieno anch'egli, come qualunque altro, dal tenere conto di quelle opportunità, di quei calcoli che talora nelle ragioni della politica s'impongono al sentimento.

Però politica buona io credo anche quella che alla ragione del sentimento, pure in mezzo alle necessità dei fatti, trova pur modo di usare qualche riguardo. E le esagerazioni della paura che quella ragione interamente calpestano, io le chiamo politica d'avventura altrettanto rischiosa quanto le esagerazioni e le avventure della temerità. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*).

Come dunque, mi si domanda, voi che allora sostenevate il riavvicinamento dell'Italia coll'Austria, oggi tanto vi formalizzate al sentirne a parlare?

Prima di tutto io l'intendeva a patti ben diversi da quelli, a cui l'intendono gli oratori ai quali rispondo. Secondo, le condizioni d'allora, come dissi, erano ben diverse da quelle di oggi. Terzo, quell'accordo coll'Austria-Ungheria era nel sentimento del paese, doveva essere la risultante di una politica di accorgimento, d'iniziativa, d'occhio alle occasioni della fortuna, che il paese domandava ad alta voce, che il sentimento pubblico reclamava e di cui la politica italiana a Berlino, mi duole dirlo, è stata la negazione.

Ma tutti ricordiamo che momento era quello di due anni or sono.

Era l'indomani della pace turco-russa; l'Europa si era svegliata di soprassalto stropicciandosi gli occhi, sbalordita davanti l'enormità delle stipulazioni. La Russia allagava la penisola dei Balcani; il fantasma del panslavismo batteva alle porte dell'Europa; due Potenze soprattutto si sentivano minacciate, offese

nei loro interessi vitali. Per due Potenze sopratutto quell'avvenimento rappresentava un supremo pericolo: l'Austria e l'Inghilterra. L'Inghilterra minacciata nella sua signoria del Mediterraneo, e che stava per vedere il grande transito del suo commercio asiatico nelle mani della sua secolare avversaria; per l'Austria era ancora qualche cosa di più: il distendersi della potenza russa dal basso Danubio ai Balcani, fra i popoli slavi del Mezzodì, era il suo avvenire precluso, anzi la rovina di ogni avvenire, era il piantarlesi nei fianchi di un cuneo che l'avrebbe trascinata alla cancrena. E le due Potenze minacciate si scossero; fecero la voce grossa; pensarono alla resistenza, anche armata; e si guardarono intorno cercando se v'era alcuno che avesse interessi conformi ai loro, e potesse dar loro mano. E il qualcuno c'era. Era l'Italia: l'Italia chiamata per vincoli d'interesse, di legittima influenza, di tradizioni, di simpatia, a fare causa comune colle nazionalità della penisola balcanica, coll'ellenica soprattutto, che la mole russa andava a schiacciare: l'Italia, anch'essa minacciata nella sua posizione sull'Adriatico e nel Mediterraneo, nel suo avvenire di potenza marittima, dallo avanzarsi della grande Slavia moscovita verso l'Jonio e l'Egeo. E allora da Vienna e da Londra ci si guardò con occhio dolce e amoroso. Fu un bel momento per l'Italia; pareva che la fortuna volesse compensare la Sinistra delle delusioni attraversate, all'interno, nelle prime prove del potere col darle l'occasione di scrivere una bella pagina nella politica estera.

Da Londra, da Berlino, da Vienna ci venivano a gara le offerte, le lusinghe. Ci si cercava, ci s'invitava, ci si accarezzava. L'Italia intanto faceva la parte del casto Giuseppe colla moglie di Putifarre. (*Ilarità*) Per un po' la reticenza andava bene, era il modo di rendersi prezioso. Ma infine tirare a concludere bisognava; gl'inviti si reiteravano precisi e concreti (inutile richiamare il Libro Verde e documenti che la Camera conosce). Ci s'invitava a dare la nostra parola, per entrare in un'azione comune. Si trattava di fare le nostre condizioni. L'occasione era là: c'era da stendere la mano per coglierla. Il paese v'ha detto: coglietela. E per noi il farlo era anche necessità. Per l'Austria, la più direttamente minacciata, il porre freno alla potenza russa nella penisola orientale non poteva volere dire altro, che la necessità di sottentrarvi lei.

L'occupazione bosniaca-erzegovese era alle viste; dico era alle viste, perchè, quantunque paresse scoppiare come un fulmine a ciel sereno, tuttavia non sorprese alcuno di coloro i quali avevano seguito dalla prima origine i moti di quelle provincie e la mano che li fomentò. Ma per l'Italia l'occupazione bosniaca-erzegovese, già preveduta da tempo, voleva dire un pericolo ancora più grande, ancora più immediato, più vicino di quello che fosse lo stesso estendersi della potenza russa al di qua e al di là dei Balcani.

Per l'Italia quell'occupazione schiudente all'Austria i transiti e gli sbocchi sull'Adriatico voleva dire un peggioramento ben grave della propria situazione marittima e militare; la propria influenza, i propri legittimi interessi nella penisola orientale rovinati; voleva dire l'Adriatico non più mare nostro, ma au-

striaco; l'Austria fatta sui nostri fianchi più grossa, più potente di prima, mentre a lei rimanevano come prima le nostre frontiere.

Poteva l'Italia a cuor tranquillo rassegnarvisi? Che cosa poteva ella di meno del chiedere garanzie contro il nuovo pericolo che a lei si creava? Che cosa di meno di domandarle, nel momento in cui la sua amicizia era cercata? Che cosa di più discreto, nell'ora che la si invitava a dare mano agli interessi inglesi ed austriaci, dell'osare una sola parola, per chiedere che almeno ciò non tornasse a danno dei suoi?

E fu allora che l'opinione pubblica in Italia intravide questo evento di un accordo austro-italiano. E l'idea che quest'accordo includesse garanzie da darsi all'Italia, che l'Italia avesse qualche cosa da ricavarne e da legittimamente domandare, non era già un'ubbìa del patriottismo italiano, della sola opinione pubblica nostra; quest'idea era anche nell'opinione pubblica europea, era anche nel sentimento dei Governi; ed i ministri, che seggono a quel banco, e che certo non ignorano la storia intima diplomatica di quel periodo, sanno che intorno a quel pensiero si volsero, in quei dì, proposte, progetti e conversazioni nei Gabinetti di grandi Potenze straniere, e che esso fu dai Governi considerato sul serio e discusso sul serio.

Non se ne fece nulla. Un bel giorno al Congresso di Berlino il ministro austriaco presenta il *memorandum* famoso, e il plenipotenziario inglese, strizzandogli dell'occhio, salta fuori improvvisamente a proporre che l'Austria occupi la Bosnia e l'Erzegovina.

In un attimo, tranne i poveri turchi, eccoli tutti d'accordo. Il plenipotenziario italiano, conte Corti, non arrischia che una timida osservazione e la mette subito subito in tacere, tanto da sembrare aver parlato solo perchè il nome del rappresentante italiano rimanesse consegnato in quell'ottavo protocollo di Berlino a documento di una pagina sconfortante della nostra politica.

Che cosa era avvenuto? Era avvenuto semplicemente che l'Austria e l'Inghilterra, visto come quei loro tali inviti amorosi venivano a rompersi non contro una furba reticenza, ma contro un vero voto di castità da parte nostra; visto che l'Italia s'ostinava a starsene con le mani in cintola, restìa alle trattative, paurosa della propria ombra, dubbiosa di ogni iniziativa, pencolante sempre tra loro e la Russia, per non dispiacere a nessuno; visto che insomma non c'era verso d'intendersi con lei, s'erano risolte a metterla una buona volta da parte e ad intendersi bravamente a quattr'occhi fra loro due. L'Austria otteneva dall'iniziativa dell'Inghilterra la Bosnia e l'Erzegovina: l'Inghilterra si pigliava, coll'assenso dell'Austria, Cipro; e l'Italia partiva da Berlino dignitosamente, forbendosi la bocca. Da quel punto, da quel giorno il vincolo di interesse comune tra noi e l'Austria si ruppe. La rovina, ripeto, della influenza nostra fra i popoli dell'altra sponda adriatica; il mare Adriatico non più nostro, l'Austria ingrandita alle nostre porte e le nostre porte a lei aperte come prima, e il nostro isolamento appresso a tutto ciò, ecco il risultato della nostra rassegnazione. E

il Governo stesso lo ebbe il sentimento che quello era stato un triste giorno per noi; lo ebbe il sentimento che quella era stata una ferita morale e materiale toccata all'Italia nostra.

Lo sentì tanto nel suo patriottismo, che sentì il bisogno di confortare il paese cercando di presentargli la verità sotto tinte meno fosche. E allora ci si disse che l'Austria andava nella Bosnia e nell'Erzegovina solo per compiere un mandato d'ordine e di civiltà. Come la civiltà sia stata servita lo mostrarono pur troppo le ecatombi in quell'anno compiute, in nome di un mandato al quale abbiamo il rammarico d'avere apposto la nostra firma. Ci si disse che era un mandato temporaneo e provvisorio. Non mi perderò a parlare oggi della provvisorietà di quel mandato, oggi che l'Austria a bandiere spiegate si avanza verso il sud della penisola, attraverso le gole di Novi-Bazar. Si avanza e non ci sa grado della rassegnazione nostra; e il linguaggio antico ha mutato forma, e le carezze sono divenute minaccie, e le lusinghe sono divenute intimazioni.

Vedo l'onorevole presidente del Consiglio guardarmi incredulo; lo so, egli ci ha detto ieri che i nostri rapporti con l'Austria sono cordiali, che sono cordiali le dichiarazioni dell'Austria per noi. M'imagino avrà voluto dire essere cordiali le spiegazioni che l'Austria avrà avuto la bontà di dargli sugli armamenti che essa va facendo alla nostra frontiera. Quegli armamenti io li chiamo i fatti; e le spiegazioni le chiamo l'ironia.

L'Austria, ripeto, usa oggi con noi il linguaggio della minaccia e della provocazione. Direte che è ingratitudine? No, io dico che è invece nell'ordine naturale delle cose e che doveva avvenire così. L'Austria ci minaccia e non ci sa grado della rassegnazione e del disinteresse, con cui ci prestammo a Berlino agli ingrandimenti suoi, perchè sa che da parte del Governo stesso, per il suo patriottismo, fu rassegnazione forzata, rassegnazione prodotta dall'inerzia che l'aveva preceduta e che ci fe' trovare impreparati all'ora giunta; perchè sa che la rassegnazione non fu accettata dal paese, che fu da esso sconfessata e che il paese ne serba ancora vivo il rammarico.

L'Austria ci minaccia perchè il filo degli interessi che la congiungevano a noi si è rotto, ed il problema, attorno a cui quel filo rannodavasi, è rimasto; perchè non abbiamo più nulla a darle; perchè essa non ha più bisogno di noi; ed essa invece ha bisogno (è tempo di dirlo una volta) essa ha bisogno, per le sue difficoltà interne, di una guerra con noi, la quale sarebbe cemento unificatore fra gli elementi in urto che la lacerano, farmaco agli screzi interni che la dividono; la quale sarebbe al trasformato impero l'agognato battesimo cancellatore di Sadowa; la quale è nei lunghi desiderî di un numeroso e potente partito austriaco, è il sogno dei suoi uomini militari; e desiderio e sogno che ogni dì si vengon rivelando nel linguaggio della stampa asburghese, in una serie di minute esigenze, di offese, di pretese minute, quotidiane, continue: sogno e desiderio all'Austria sorridenti di care speranze, delle quali, se gli eventi vorranno, il valore italiano giudicherà. (*Bene! — Interruzioni*).

Questa è la verità: libero ad altri di pensarla diversamente. Questa è la verità, e non dispiaccia all'onorevole presidente del Consiglio, se io dico che vale la pena di guardarla senza iattanza, ma con animo virile.

L'onorevole Minghetti diceva testè che il sentimento nazionale è ombroso e che se egli avesse appena il sospetto di qualche pressione dell'Austria su noi, il patriottismo gli avrebbe posto il suggello sulla bocca; a me invece la certezza di queste pressioni consiglia la necessità patriottica del parlarne.

È un pezzo che noi ci affibbiamo gratuitamente, a nostro danno, in faccia all' Europa, la parte del provocatore. Qui si seguita a dire che si vuole essere franchi, e poi si cerca di esserlo il meno possibile. Si ha come paura di andare in fondo alle cose, si preferisce starsene a guardare i fatti alla superficie come se politica saggia, previdente di uomini di Stato fosse quella che considera soltanto i fatti superficiali. (*Bene!*)

Ci si portano innanzi le spiegazioni cortesi dell'Austria sugli armamenti suoi come prova che nel cielo, là sul Danubio, non c' è nessuna nuvola che turbi il sereno. Ma anche l'ambasciatore Benedetti pranzava dall' imperatore Guglielmo due giorni prima della dichiarazione di guerra! A questa stregua avrebbe ragione l'onorevole Lanza, che ieri scusava l' imprevidenza della Destra dicendo che nessun sintomo fosco, nessuna nuvola annunziava sull'orizzonte la guerra. Ma allora per che cosa siete uomini di Stato? Siete uomini di Stato per accorgervi delle nuvole soltanto quando le nuvole le vedono anche i gonzi ed i ciechi? (*Ilarità*) O non è invece appunto la prima qualità dell'uomo di Stato indovinare, fiutare gli eventi, come il nocchiero esperto fiuta la tempesta quando il cielo è ancora limpido e azzurro? Non tocca al vero uomo di Stato guardare il disotto delle carte, e sapere vedere sotto gli eventi latenti nonchè nascosti, come direbbe l'onorevole Lanza (*Ilarità*) senza bisogno per vederli di aspettare la luce che abbarbaglia? (*Si ride — Bisbiglio*).

Dunque, dicevo, è qualche tempo (si potrebbe anche, volendo, il tempo precisarlo) che l'Austria usa con noi il linguaggio dell' intimidazione, senz'altro pretesto che i clamori e le denunzie che partono da quella parte (*Destra*) della Camera; e noi sono molti mesi che seguitiamo a rispondervi con prove di una rassegnazione veramente evangelica, della quale ci sarà forse tenuto conto in cielo, ma che certo non va scevra di pericoli sulla terra. E come non bastasse, viene l'onorevole Marselli, l'onorevole Venosta a dire che ce ne vuole dell'altra; che bisogna dare all'Austria altra caparra, altre prove più rassicuranti di docilità più supina!! Oh signori! Io non sono qui a difendere una politica di avventure; ma io penso, quando odo quel linguaggio umiliante, penso che se vi è un momento in cui bisogna andare bene adagio prima di avvilire, di scuotere la fibra nazionale (che, in mancanza di grandi eserciti, è stata la nostra forza in momenti supremi e potrebbe ancora ritornare ad esserlo), quel momento è questo. (Bravo! Bene! *a sinistra*). E poi potrei dire che quel linguaggio è imprudente, cioè gli manca appunto il solo merito a cui aspirano coloro che lo tengono.

Discorsi che la pretendono a capolavori di tatto diplomatico, e di seria ragione di Stato, sono imprudenze belle e buone, dappoichè, per troppo voler essere il *non plus ultra* della prudenza fredda, provocano la reazione delle teste calde. (*Si ride*).

Di più, vorrei dire agli onorevoli, a cui rispondo, che comprenderei (non approverei) la loro politica, se, uomini pratici come essi sono, essa avesse almeno un valore pratico: se non si lusingasse indarno di cambiare una situazione che tanto e tanto non cambia: se non andasse ad urtarsi in qualcosa che è più forte di tutta la loro rassegnazione e diplomazia; in un proposito deliberato dell'Austria di venire tosto o tardi ad una prova con noi, e di addossarne a noi il motivo o il pretesto.

Io non voglio qui ricordare fatti che il Governo conosce meglio di me, ed altri che la stampa registra tutti i giorni; ed alle escandescenze di una certa stampa di là dalle Alpi, io non voglio fare l'onore di rilevarle qui nel Parlamento. Ma bisogna non aver letto nessuno di quei giornali, bisogna non conoscere le condizioni attuali di quell'impero, gli spiriti che vi dominano, non averne seguìto le vicende interne ed estere di questi ultimi tempi, ignorare l'atmosfera che vi si respira, per non iscorgere in prospettiva una lotta che è un evento voluto, della quale i termini di tempo non sono fissi, ma la scadenza è sicura, e forse non lontana.

Questo è il fatto di cui credo che importi tenere calcolo nelle previsioni del Governo. Si tratta di sapere, non come antivenirlo, ma come prepararsi ad affrontarlo. Prepararvisi, naturalmente, organizzando le nostre forze. Ma intanto? Intanto noi sappiamo come il Governo vi si prepara. Vi si è preparato pigliandosela coll' Italia irredenta.

Io, signori, non sono qui a difendere la causa dell' Italia irredenta; essa avrà altri avvocati più valenti di me. L'onorevole presidente del Consiglio leggeva ieri, in proposito, due versi. Io giuro che non sono miei. (*Ilarità*) Anzi dichiaro che li disapprovo; perchè hanno la misura sbagliata. (*Ilarità*) Se la mia parola potesse giungere ascoltata all'orecchio di giovani generosi, vorrei dir loro anch'io che vi sono sacrifizi che il patriottismo reclama più dolorosi di quelli che si affrontano sui campi di battaglia; ma se la mia parola potesse giungere ascoltata anche al Governo, vorrei invitarlo a distinguere.

Se si tratta di pochi giovani, che intendano sostituirsi violentemente, immediatamente al diritto supremo di pace e di guerra dello Stato, è un conto. Un altro conto è se si tratta di coloro i quali, per rubare una frase all'onorevole Grimaldi, pensano che se l'aritmetica non è un'opinione, la geografia almeno possa essere un'opinione libera e tollerabile in libero Governo; i quali pensano all'esistenza delle nazioni, che incombono leggi di sviluppo fisiche, storiche, naturali, destinate a trovar tosto o tardi il loro compimento col tempo. Se è con costoro che il Governo vuole prendersela, io lo avverto che costoro son le migliaia, e che egli farà opera vana, perchè dovrà prendersela col sentimento nazionale. E il Governo per appunto ha dimenticato che il fatto accidentale o

ad arte esagerato dell'associazione dell'*Irredenta* è una semplice conseguenza di una di quelle leggi naturali che accennava; è un fenomeno parziale, isolato, ma prodotto da qualche cosa che è nell'aria, che è nei sentimenti del paese, e quando avrete soppresso questo fenomeno, altri fenomeni simili dalla medesima atmosfera pulluleranno.

E poi, credendosi di sopprimerlo, il Governo ha proprio scelto la peggiore delle vie.

Voleva ridurre, diminuire agli occhi dell'Europa l'importanza di queste associazioni, e l'ha invece aumentata, ne ha fatte apparire le proporzioni più gravi con una serie di persecuzioni; voleva isolare queste associazioni dal sentimento del paese, ed ha costretto con vessazioni illegali a prender parte per esse anche molti di coloro che non simpatizzano col loro programma. Voleva dissociare dalla propaganda dell'Irredenta la responsabilità propria, ed ha invece cercato tutti i modi per impegnarvela. Mi spiego. Il Governo aveva davanti a sè ovvia e facile la risposta davanti a certe domande e pretese; gliela avevano insegnata altri Governi di Stati assai più piccoli davanti ad intimazioni anche più formidabili e minacciose. Non aveva che a rispondere colle precise parole dette ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, che cioè sui banchi dei Governi liberi « s' impara la virtù della tolleranza », quindi anche la tolleranza delle opinioni libere.

Non aveva da far altro che prendere in mano le patrie leggi, i patrii statuti, e mostrare ai reclamanti in che modo quelle leggi regolavano al Governo i doveri di buon vicinato e i doveri della libertà. Non aveva se non da rispondere che in un paese libero il Governo non è responsabile che degli atti e delle parole sue, e non già delle parole e degli atti dei cittadini, fin quando questi non convertansi in fatti dal Codice colpiti. Si tratta d'iniziative vere, sostituentisi di fatto colla violenza al diritto supremo di pace e di guerra dello Stato? Avanti! ci si mostrino non articoli di giornali, ma le armi, le schiere preparantisi o già organizzate, e il Governo farà rispettare il diritto suo. Si tratta invece di semplici opinioni individuali? Di manifestazioni libere del pensiero? Avanti, ci si indichino! e il Governo ne prenderà atto per dichiarare che non rappresentano affatto il pensiero suo.

Così agisce un Governo libero. Avete i vostri ambasciatori, i vostri rappresentanti all'estero, per ispiegare alle Potenze il pensiero vostro vero qual' è, per ridurre al vero valore la portata di quelle manifestazioni che sconfessate. Invece vi siete messi per la via più pericolosa, perchè una volta risaputo che non rifuggite, al bisogno, da misure repressive anche poco legali per impedire qualunque manifestazione non vi garbi, voi diventate naturalmente responsabili di tutte quelle che non avete represso e che non reprimete. La prima volta che, in un caso qualsiasi, la coscienza onesta del Governo lo inviterà ad arrestarsi sulla via repressiva, quegli atti medesimi che, alla stregua delle libertà del paese a giusto tempo invocate, non avrebbero avuto altro valore o peso che di semplici atti individuali, sembreranno ora invece, alla stregua delle repressioni precedenti, atti approvati tacitamente dal Governo che non li ha repressi.

Sono le responsabilità progressive che impone l'arbitrio: per lo stesso motivo, per esempio, noi, che vediamo con che rigori il liberale Governo austriaco persegua la stampa italiana a Trieste, e come le ponga la cuffia di ferro del silenzio, noi siamo autorizzati a ritenere manifestazioni approvate dal Governo di Vienna quelle altre della stampa austriaca, cui esso accorda tutta la libertà di sbraitare contro di noi e d'usare a nostro riguardo un linguaggio, quale solo si adopererà contro Stati e contro popoli, coi quali siasi già in guerra, o che si è deciso ad ogni costo di provocare.

E badate che vi sarà difficile su questo pendìo di arrestarvi. Oggi ve la pigliate con una ghirlanda, solo perchè c' è scritto sopra « Italia irredenta », domani, se ve lo domandano, per la stessa ragione, dovrete prendervela col primo libro che discuta delle frontiere naturali dell' Italia ; dopo domani dovrete sequestrare una carta geografica perchè ha i colori segnati ln modo che alla cancelleria di Vienna non garbi.

Ne volete di più? Citerò un esempio recentissimo. Appunto in questi giorni a Como, un autore drammatico ha scritto una innocente commedia a tesi per dimostrare gli orrori della guerra. La scena può succedere in qualunque parte del mondo, in China, in America: dovendo pur metterla in qualche sito, i comici l' hanno messa in Bosnia.

Il prefetto mandà a lacerare gli avvisi e a proibire la rappresentazione. (*Ilarità*).

Mussi. E il discorso di Pavia ?

Cavallotti. E nella lettera che mi narra il fatto, mi si prega di farlo sapere al Ministero dell'interno (*Altra interruzione vicino all'oratore*) affinchè ne rida; ohimè, io credo invece che egli la trovi una cosa seria. (*Ilarità*).

Così, richiamando tutti i dì l'attenzione su queste ridicolaggini di repressioni governative, all'estero non vanno a cercare se si tratti di vere ridicolaggini e miserie: soltanto il fatto delle repressioni quotidiane continue si conosce e se ne induce che vi è realmente fra noi un qualche grande movimento dell'opinione pubblica da soffocare. Ma se noi a questa stregua volessimo raccogliere tutte le manifestazioni ostili che hanno luogo in Austria contro di noi, e se il Governo austriaco dovesse richiamarvi l'attenzione col perseguirle, come in Italia si perseguono queste altre, altro che questo incartamento dell'Irredenta avremo da raccogliere e da presentare agli occhi della diplomazia!

E mentre siete su questo pendìo di concessioni, almeno ne ricavaste un qualche frutto! Ma mentre voi andate di concessione in concessione; mentre date caparra sopra caparra, intanto si addormenta il paese sul pericolo, gli si dà a credere che quel che fate sia sufficiente ad ottenerci dall'Austria la tregua ed il perdono, ad averla amica ed alleata; e ci si guarda dal dirgli che tutto questo non basterà!

Occupate l'Europa tutti i dì dell'Irredenta colle vostre misure repressive, obbligandola a credere che in Italia non si parli d'altro, e non dite nulla all'Eu-

ropa delle provocazioni che ci vengono dall'altra parte della frontiera. Il lupo è in alto alla sorgente che si lamenta dell'acqua intorbidata; e noi seguitiamo qui in pubblico, in faccia all'Europa a picchiarci il petto, a confessare di averla noi soli intorbidata, ed a promettere che non la intorbideremo più. E a questo patto, ci si dice, avremo la pace? No, a questo patto non l'avremo.

Ma sapete che cosa avverrà? Che gli eventi ci sorprenderanno; ed allora l'Italia parrà aver fatta la parte di provocatrice, perchè di concessione in concessione, verrà il giorno che sarà messa al muro; di esagerazione in esagerazione di pretese, verrà il giorno che l'onor nazionale, messo alla più dura delle prove, dovrà parere di inalberarsi per un nonnulla, dopo averne tranguggiate di ben più amare!

Gli eventi ci sorprenderanno e troveranno in Italia il sentimento nazionale addormentato, impreparato, mal disposto; troveranno l'opinione pubblica d'Europa contro di noi; perchè fino a quel giorno essa non avrà mai saputo, nè udito una sola volta che noi abbiamo avuto a lagnarci mai della nostra vicina, o di un benchè menomo suo atto, mentre invece avrà appreso soltanto che noi gli abbiamo dato continui motivi di lagnanza; e lo avrà appreso da noi, dai nostri giornali, dalle paure immaginarie del Governo, dalle declamazioni che si fanno qui; e non avrà da far altro, per convincerci che i disturbatori, i provocatori veri e soli siamo noi, se non buttarci in faccia i discorsi che vennero pronunciati nei dì passati da quella parte della Camera, e lo stesso discorso odierno dell'onorevole Minghetti.

È prudenza questa? È politica pacifica, patriottica? Io non lo credo. Credo che quest'inversione di parte sia fatale per noi; e per conto mio non mi ci presto.

E, se è vero che siamo davanti ad una situazione grave, io credo che il dovere del Governo, dei patriotti, dei partiti sia oggi ben altro che di occuparci a dare di noi questo miserando spettacolo di continua denuncia dei fatti nostri. Se vogliamo non iscongiurare, ma ritardare gli eventi e prepararvici, cominciamo in faccia all'opinione pubblica a chiarir bene le parti e ristabilirne la verità. In questo senso avrei voluto rivolgere alcune interrogazioni al Governo. Gli avrei domandato se il Governo, per esempio, sappia il perchè, mentre egli ha continuato e continua a dare cogli atti e col linguaggio tanta prova di deferenza e lealtà al Governo austriaco, il Governo austriaco non ne abbia data alcuna a lui; dico alcuna di fatti e non di parole; e perchè a tutte le cortesie e proteste e caparre del Governo italiano l'Austria perseveri a rispondere, continuando di bene in meglio negli armamenti sempre più considerevoli sulle nostre frontiere. Gli avrei chiesto se sopra questi armamenti, che non sono un mistero per alcuno, egli non abbia mai richiamato l'attenzione dei Governi esteri o provocato dal Governo di Vienna schiarimenti eguali; se abbia mai richiamato l'attenzione degli altri Governi e dello stesso Governo austriaco sulla portata del linguaggio di una stampa che è ritenuta la più fedele interprete del pensiero suo.

CAIROLI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. E la libertà della stampa?

Cavallotti. Permetta: non domandava di chiedere al Governo austriaco repressioni di stampa; domandava semplicemente se il Governo tenesse conto della diversità di regime che governa la stampa in Austria a confronto di quella d'altri paesi e del nostro; e dei rapporti di ispirazione più o meno officiosa che è permesso di supporre tra gli uomini di Stato dell'Austria e certi fogli austriaci furibondi contro di noi.

Io avrei domandato per ultimo al Governo se non gli sia passato in mente che una politica di paura o che abbia della paura soltanto l'apparenza, possa essere un'esca di più alle intenzioni aggressive, una tentazione di più a chi pensi di assalirci; possa essere affrettatrice degli eventi che si vogliono ritardare, e ci fiacchi intanto e ci snervi la forza morale con cui dovremo aiutarci ad incontrarli? Poichè questo non appresi dalle dichiarazioni del Governo, chiesi con un ordine del giorno di saperlo dalla Camera. E io sono lieto che la discussione del bilancio degli esteri abbia preceduto la discussione del bilancio militare, perchè se dobbiamo spendere per un esercito che assicuri la libertà all'interno e ci assicuri il rispetto al di fuori, vogliamo averlo e saperlo a servizio di una politica che di fatto sia libera all'interno, ed all'estero sia rispettata. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Tornata del 18 marzo 1880.

Il presidente del Consiglio, Cairoli, replicava subito dichiarando che le manifestazioni ostili di qualche giornale non possono essere considerate come manifestazioni di un Governo amico, del quale apprezziamo la benevolenza e col quale vogliamo mantenere i migliori rapporti, e che questa non è politica di paura, ma politica di lealtà.

Vi rispondeva l'onorevole Cavallotti nella seduta successiva con queste parole:

Cavallotti. Avrei domandato ieri in fine di seduta di parlare per un fatto personale, se non avessi creduto, anche per soli cinque minuti, di abusare ad ora così tarda della pazienza della Camera... (*Rumori*).

Milite della stampa da molti anni, mi sta troppo a cuore la sua libertà e la rispetto troppo sotto qualunque bandiera essa militi, e in qualunque paese essa eserciti il suo apostolato, per poter rimanere sotto un rimprovero che sento di non meritare...

Cairoli, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Non ho mica fatto rimprovero.

Cavallotti. ...sotto l'accusa di aver recato a quella libertà, anche solo a parole, un'offesa, contro cui la mia coscienza, la mia opinione protestano.

Quando io ieri parlava del linguaggio dei giornali austriaci, e domandava se il Governo se ne fosse occupato, il presidente del Consiglio m'interruppe ricordandomi la libertà della stampa; digredii per ispiegare il mio pensiero e mostrare che l'accusa non mi riguardava. Ma non ebbi, si vede, la fortuna di essere inteso, perchè nella sua risposta l'onorevole presidente del Consiglio è tornato

a ripetere il rimprovero; e quindi io debbo replicare ancora che niente di quello, che l'onorevole presidente del Consiglio mi ha attribuito, mi è passato per la testa neppur in sogno. Il mio pensiero era ed è semplicemente questo, che essendo notorio come la libertà di stampa in Austria (comunque di libertà di stampa anche in Austria si discorra a parole) sia molto diversa da quella che si gode in altri paesi; e che quello che al Governo proprio non garba in Austria non lo si stampa (ed i poveri giornalisti di Trieste lo sanno e informino); essendo notorio che vi hanno in Austria giornali, i quali interpretano il pensiero del Governo e sono ritenuti generalmente organi suoi, la qual cosa il Governo pel primo non ignora; e partendo precisamente da questi giornali certe provocazioni al nostro indirizzo, essendo anzi questi appunto i giornali, il cui linguaggio verso di noi è più acerbo e più velenoso; voleva dedurne che, per la loro speciale e delicata situazione, il linguaggio di quei fogli ha una importanza, un significato, una portata rispetto al pensiero del Governo, che non ha il linguaggio della stampa veramente libera negli altri paesi.

Nessuno penserebbe a domandare, nè al Governo inglese nè al Governo francese, conto di quello che possano stampare i giornali di Francia e di Inghilterra; e neppur io penserei a domandar conto all'onorevole presidente del Consiglio delle goffaggini e delle insolenze, per esempio, che stampano al mio indirizzo giornali innominabili, il cui appoggio per l'onorevole Cairoli è un'ingiuria. Ma in Austria è un altro paio di maniche! Non per questo io aveva mai domandato che il Governo promovesse persecuzioni, o domandasse repressioni di sorta contro il linguaggio dei fogli austriaci; anzi al contrario, io desidero ed auguro che questi giornali abbiano la maggior libertà di manifestazione, desidero che queste escandescenze continuino, perchè sono esse che diradano l'equivoco, che servono a far la luce e far vedere da qual parte le provocazioni vere partano. Ma io domandava al Governo se appunto avesse mai pensato a richiamare l'attenzione, per esempio, dei Governi esteri sul significato speciale che hanno queste manifestazioni, e anche per finirla una volta, ripeto, con questo pericoloso giuoco di sembrare sempre noi i provocatori, perchè realmente l'Europa crede ad una ostilità nostra per il fatto che le consta ogni giorno di manifestazioni del pensiero che il Governo reprime, mentre non le consta di manifestazioni ostili simili in Austria per il motivo che in Austria non se ne reprime nessuna.

Questo io voleva dire; e voleva chiedere anche se l'onorevole presidente del Consiglio avesse mai pensato a ricordare al Governo austriaco, il quale ci fa sempre carico di ogni minima cosa che si stampa in Italia, dove pure abbiamo la legge e lo Statuto che garentisce alla stampa la libertà, avesse mai, dico, pensato a ricordagli il noto:

... veniam petimusque damusque vicissim!

invitandolo a riflettere un po' anche su quello che si stampa in Austria, dove pure la libertà è minore e certe parole possono pesare un po' di più. Poichè infine,

qualunque siano le esagerazioni imprudenti, le denunzie non patriottiche, questo è certo che fino ad ora tutto ciò che si è detto...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, mi sembra che il fatto personale sia esaurito, e che ella entri in altro ordine di considerazioni.

CAVALLOTTI. Mi permetta...

PRESIDENTE. Sì, ma lo ripeto, non vorrei ch'entrasse in un altro ordine di considerazioni dopo il fatto personale.

CAVALLOTTI. ...nè io mi discosto dal fatto personale.

Io voleva dire che tutto quello che si è detto e giudicato dell'Italia irredenta fin qui non si riduce che a cose stampate. Ed è strano che delle cose stampate in Italia si tenga responsabile il nostro Governo, più di quello che le cose stampate in Austria impegnino la responsabilità del Governo austriaco. (*Bene!*) Mi pare strano che il Governo italiano, pur con lo Statuto e colla legge della stampa alla mano, seguiti a credersi in obbligo di sconfessare tutto ciò che a un cittadino viene in mente di stampare, e seguiti anche a picchiarsi il petto e a dar prova di rigori per tema di essere creduto responsabile, e per meglio scusarsi; mentre poi viene a dire nel Parlamento che il Governo austriaco, lui solo, non è menomamente tenuto a sconfessare tutto ciò che stampano i giornali suoi.

Conchiudendo, sono lieto che il presidente del Consiglio abbia richiamato il rispetto alla libertà della stampa; poichè questo mi promette che egli riconoscerà anche ai giornali italiani, siano pur anche quelli dell'Irredenta, la libertà medesima che giustamente rivendica pei giornali dell'Austria, siano pur anche quelli che ci insultano. (Bene! *a sinistra*).

La discussione, intramezzata dalle dimissioni del Presidente Farini per l'incidente Bonghi-Mancini, veniva chiusa il 20 marzo coll'approvazione per appello nominale (sì 220, no 93, astenuti 12) dell'ordine del giorno Mancini: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del ministro, e confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso della civiltà internazionale, passa all'ordine del giorno ».

Sfratto dell'onorevole Cavallotti da Trieste

Tornata del 22 aprile 1880.

Il 17 aprile 1880 era svolta una interrogazione dell'onorevole Damiani, consimile ad altra dell'onorevole Capponi, sull'ordine dato dal Governo austro-ungarico all'onorevole Felice Cavallotti, deputato al Parlamento nazionale, di allontanarsi da Trieste. Il presidente del Consiglio, Cairoli, dava spiegazioni da cui risultava che il Governo centrale austriaco ignorava la risoluzione presa dall'autorità locale, e che, conosciutala, la revocò, essendo però giunta la comunicazione della revoca a Trieste mezz'ora dopo la partenza dell'onorevole Cavallotti.

Il 22 aprile l'onorevole Cavallotti presentava la seguente interrogazione, cui il presidente del Consiglio si dichiarava pronto a rispondere subito, pur sperando esaurita la questione dopo le dichiarazioni fatte: « Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sulle circostanze inesattamente note dell'incidente accennato nell'interrogazione Damiani che lo riguarda ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Io ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio del suo gentile acconsentimento ad udire subito l'interrogazione mia.

E davvero, non è senza un vivo sentimento di ripugnanza che io ritorno sopra una questione già toccata in questa Camera, e che personalmente mi riguarda.

E se supero questo sentimento, gli è che posso rendere a me stesso altera testimonianza che nessuna preoccupazione personale è in me.

Ma vi è al disopra di quel sentimento meschino un sentimento di suscettività nazionale; quel senso di affettuoso orgoglio con cui ognuno di noi, il quale sente di avere una patria, ama portarne con sè anche in terra straniera il nome. Vi è qualche cosa sopra a quel sentimento meschino, e che nessuno di voi saprebbe premere nell'animo, se gli toccasse il rammarico di constatare quale rispetto, all'estero, si usi verso il nostro Governo, il Governo del nostro paese che all'estero non conosce partito; se gli toccasse il rammarico di constatare che se è bello viaggiare il mondo chiamandosi cittadini d'Austria, di Francia, d'Inghilterra, magari anche di Spagna o della repubblica di Andorra, viceversa a pochi passi dalla nostra frontiera non va scevro da qualche mortificazione il chiamarsi ed essere cittadino italiano. (Benissimo! *a sinistra*).

Certo questo sentimento di suscettività, questo che chiamerei *chauvinisme* italiano, che può essere concesso a noi come a tutti gli altri, non è molto diffuso, nè molto sentito ancora in Italia.

È un sentimento proprio dei popoli grandi: l'avevano i Romani, l'hanno gl'Inglesi e gli Americani: noi eravamo grandi, torneremo ad esserlo, oggi non lo siamo. Oggi in Italia la passione di partito, lo diceva anche poco fa l'onorevole Dezza, intorbida molte questioni dove i partiti dovrebbero scomparire.

Uomini di parte, scrittori di giornali, che metterebbero il mondo a soqquadro se appena loro si torcesse un capello o ad uomini di parte loro; soltanto all'annunzio che in terra straniera sia stata usata una soverchieria ad un loro concittadino, basta che questi sia un avversario politico loro o del Ministero che essi servono, basta questo perchè si dimentichino ch'egli resta pur sempre un italiano, e pongano subito la soperchieria in silenzio, o magari anche senza saperne niente si schierino dalla parte del Governo straniero e ne giustifichino la prepotenza. Lascio questi signori alla nobiltà del loro patriottismo e mi rincresce soltanto che non si trovino nel caso mio, perchè vorrei che non si trattasse di me, ma si trattasse di loro, e la mia parola oggi sarebbe più libera e parlerei per essi con più calore. (*Bravo!*)

Appena per una ingiunzione dell'autorità di Trieste io dovetti lasciare i regni austriaci, rientrato nel regno telegrafai alla Presidenza della Camera che intendeva d'interrogare il ministro degli esteri su questo fatto, e che pregava la cortesia degli onorevoli interroganti sul medesimo argomento a voler differire ogni interrogazione in proposito; perchè, pure essendo loro grato del sentimento che li mosse, ed ancora di nuovo ne li ringrazio, mi pareva però mancasse di una completa utilità pratica una interrogazione svolgentesi sopra circostanze ancora non interamente note. E che questa utilità pratica allo stato delle cose, così come erano note in Roma a quel giorno, mancasse, me lo provò il fatto stesso della risposta data dall'onorevole ministro degli affari esteri: perchè le cose, che il ministro alla Camera narrò e che sono la perfetta esposizione del vero, io le conoscevo perfettamente fino da quando era ancora in Trieste, dalla prima all'ultima, compresa anche quella che la revoca dello sfratto sarebbe giunta mezz'ora dopo la mia partenza...

CAIROLI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Dovea ritardare a partire.

CAVALLOTTI. Non sono profeta. (*Si ride*).

...e appunto perchè quelle cose fin da Trieste le sapevo, non avevo bisogno di fare una interrogazione soltanto per venir qui a sentirmele ripetere in Roma. E non solamente a me pure risultò delle trattative attivamente spiegate dal Governo nostro, così come furono esposte dall'onorevole presidente del Consiglio; ma, se quella curiosa revoca è appunto il *maximum* di quanto il presidente del Consiglio ha creduto si potesse ottenere in questo affare, gli posso rendere questa giustizia, che questo *maximum* per ottenerlo egli ci ha messo tutto il buon volere.

E mi è grato rendere qui una testimonianza di lode all'egregio funzionario, che rappresenta in Trieste gli interessi italiani, e che secondò attivamente le benevole intenzioni del Governo per giungere a quel qualunque risultato. Certo è che questo potrebbe per avventura sembrare un po' scarso: e certo è che il Governo italiano ha criteri più rigorosi e più severi sulla natura dei riguardi che si devono avere fra buoni vicini, fra Stato e Stato.

Io so che il Governo italiano, se appena crede che una misura di un funzionario sia tale da alterare i rapporti fra due Stati, non si limita a revocare la misura, ma prende anche delle misure di rigore riguardo al funzionario. S'è visto anche recentemente a Campo Verano, a proposito di certe ghirlande, di certi nastri creduti offensivi per l'amicizia con l'Austria; tanto offensivi che non solo furono revocate le ghirlande ed i nastri, ma credo altresì sia stato revocato anche un ufficiale che le tollerò. Ad ogni modo ciascuno è giudice della misura dei riguardi che deve al Governo vicino, soprattutto quando questo se n'accontenta. Ma quel ch'è certo è, come diceva poc'anzi, che la discussione a quel punto, di giorni addietro, era prematura: prematura tanto che, se le cose stessero semplicemente come emersero allora, sarebbe il caso che il Governo italiano si scusasse, e lo autorizzerei a scusarsi anche a nome mio presso il Governo austriaco dell'aver menato scalpore per una cosa che non ne valeva la pena.

La discussione, nei dì scorsi, era prematura tanto che abbiamo visto anche organi ufficiosi del Ministero (e qui tra parentesi prego l'onorevole presidente del Consiglio a dire al suo collega dell'interno che non gli faccio i miei complimenti degli organi che tiene...)

CAIROLI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Non ci sono organi ufficiosi.

CAVALLOTTI. ...abbiamo visto, diceva, organi ufficiosi antivenire sul fatto, asserendo che la misura fu presa dalla polizia per il timore di dimostrazioni ch'io avessi potuto provocare in Trieste. La stessa spiegazione fu data anche dall'onorevole presidente del Consiglio nel suo discorso, di cui ho sott'occhio le bozze stenografiche.

Ora comincio intanto a stabilire che questa giustificazione della polizia austriaca è affatto insussistente, perchè se quello fosse stato il vero motivo, se la polizia austriaca temeva proprio le dimostrazioni che io avessi potuto cagionare, essa aveva un mezzo molto semplice per evitarle, ed era, Dio buono! di farmi sapere che io non poteva entrare negli Stati austriaci quando un mese avanti il mio giungere ne venne interpellata. (*Sensazione*).

Prego la Camera di soffermarsi su questa circostanza, molto più che alcuni giornali austriaci affibbiano a me la parte del provocatore. Non solo l'anno scorso, ma due anni fa avevo avuto gentili inviti per recarmi a Trieste e non aveva accondisceso all'invito per riguardi politici delicati. Quest'anno, invitato, sollecitato, non ho potuto esimermi per la ragione, fra le altre, che me se ne era fatto

un obbligo di contratto, e io vivo dell'arte mia. Con tutto ciò, desideroso (per l'indole delicata dei rapporti fra i due Stati) di non sollevare impicci, nè procurarne a chicchessia, avevo pregato officiosamente amici miei là di Trieste di recarsi prima alla polizia a sentire che vento tirava. Ci andarono, un mese fa e dopo il discorso da me fatto alla Camera, e chiesero a quei signori funzionari della polizia se c'erano ostacoli alla mia venuta, avvertendo che se alcuno ce n'era, non sarei andato. Fu risposto che nessun ostacolo c'era. Anzi la polizio vidimò i manifesti che annunziavano il mio arrivo. Questi affissi vennero ripetuti tutti i giorni ed i giornali di Trieste da un mese ripetevano l'annuncio della mia venuta e da un mese la polizia seguitava a vidimare gli affissi della commedia mia coll' intervento dell' autore; durante un mese li vidimava... e l'I. R. direttore da un anno aveva l'ordine del mio sfratto in mano! Dunque li vidimava con malizia! (*Sensazione*).

Ma crede lei, non ho potuto a meno di dire all'onorevole imperiale e reale direttore, ma crede lei che io avessi proprio gusto a prendermi in corpo 25 ore di viaggio per venire qui a farmi rimandare? Bastava un semplice avviso telegrafico, e tutto era finito. Visto che l'imperiale luogotenente mi faceva l'insigne onore di stabilire un nesso fra la mia persona e la regolarità dei sonni dell'Impero austro-ungarico, (*Ilarità*) il meno che potevo fare per mostrarmi sensibile e grato a tanta adulazione era quello di lasciarlo dormire in pace. (Bravo! Bene! *a sinistra*). Ciò è tanto vero, che lo stesso egregio direttore dovette convenirne; e non seppe rispondermi se non questo: « se avessi saputo che lei veniva le avrei fatto conoscere in via confidenziale che c'era da un anno quest'ordine contro di lei: ma io, direttore, l'ho saputo solo due giorni fa dall'*Indipendente* di Trieste ». Sicuro! Tutta Trieste sapeva del mio arrivo da un mese: tutti i funzionari, consiglieri, commissari, agenti di polizia lo sapevano: due sole persone in Trieste lo ignoravano: il direttore di polizia ed il luogotenente. Ignoranza meravigliosa! Ma la meraviglia non è poi tanta, perchè il luogotenente di Trieste deve essere una volpe vecchia. Basta dire che si chiama De Pretis. (*Viva e prolungata ilarità*).

Ma neppure questo motivo era serio; perchè, anche ammesso che il direttore avesse avuto la notizia del mio arrivo due giorni prima nell'*Indipendente*, io due giorni prima ero ancora a Roma, e bastava un cenno al nostro console perchè il telegrafo m'avvertisse qui. E il viaggio l'avrei risparmiato.

Ecco perchè il console italiano ha potuto e dovuto dir chiaro al signor direttore di polizia, che i fatti matematicamente provavano come mi si fosse lasciato venire apposta per pigliarsi il cattivo gusto di rimandarmi.

Una voce a sinistra. È proprio così.

CAVALLOTTI. Questo, d'altronde, è nelle abitudini della polizia austriaca.

Anche l'anno scorso un distinto avvocato del fôro veneto, il signor Fabbris, che era un tempo suddito austriaco, faceva domanda per affari urgentissimi e gravissimi di famiglia all'autorità austriaca di poter recarsi per quindici giorni

in Trieste. L'autorità austriaca, a mezzo del Consolato in Venezia, faceva pervenire questa notificazione:

« Avvocato G. Fabbris-Basilisco.

« Venezia, 20 settembre 1879.

« L'I. R. Consolato austriaco in Venezia, al quale trasmisi con raccomandazione la domanda della S. V. onorevolissima, con suo foglio del 16 andante, mi fa conoscere che tale istanza non può essere presa in considerazione, non essendole ancora stato intimato il decreto di bando dagli imperiali Stati, ciò che peraltro verrebbe eseguito a senso della legge 27 luglio 1871, quando ella si presentasse in quei paesi ».

In altri termini all'avvocato Fabbris si diceva: Avete il permesso di venire, ma, quando sarete venuto, vi arresteremo. Mancomale, se non altro, era un avviso. Ed egli se lo tenne per detto, e, con danno gravissimo degli interessi suoi, rinunziò ad andare. Con me, per far più presto, dello avvisarmi si è fatto a meno.

Ora io lascio a voi il giudicare se, nei rapporti così amichevoli che corrono tra l'Impero austro-ungarico e il Governo nostro, non fosse proprio posto per il più piccolo avviso confidenziale, il quale avvertisse del disturbo che avrei recato a quei signori andando, e dell'ordine esistente contro di me. Io domando alla Camera se questo non era proprio una provocazione voluta. Il perchè non lo vado a cercare.

E che poi la intenzione dello sfregio ci fosse, lo prova anche la forma, la maniera stessa con cui l'intimazione venne eseguita. Perchè, quando io giunsi in Trieste, i signori luogotenente e direttore di polizia, che pur soli avevano la notizia dell'ordine di bando contro di me, non istimarono neppure del loro decoro che fosse del caso d'intimarmelo o significarmelo essi direttamente. Vi pare? Un direttore, un luogotenente imperiale incomodarsi per un deputato italiano!

E perciò l'ordine primo consegnatomi fu di un impiegato subalterno, che mi intimava di comparire innanzi a lui a un terzo piano qualunque, nella tal casa, nella tal via. L'ordine era scritto sopra una di quelle stampiglie, che si mandano ai facchini ed alle serve a spasso quando cadono in contravvenzione. E notisi che sovra queste stampiglie, quando le si mandano a persone appena appena civili, è consuetudine di poliziesca cortesia cancellare la parola *comparire* per sostituirvi quella di *favorire*; ma per me anche questa briciola di imperiale poliziesco galateo fu ritenuta soverchia. Solamente che la cosa parve un po' soverchia a me: e fu soltanto dopo la mia recisa dichiarazione di essere pronto a dare tutti gli schiarimenti immaginabili, ma purchè chiesti con forme educate, di essere pronto anche a subire prepotenze, ma non a rassegnarmi ad insolenze, e che ad intimazioni di questa forma non mi sarei presentato, fu solo allora che

il direttore di polizia, *pro bono pacis*, acconsentì a scrivermi di suo pugno e ad ammettermi per somma cortesia alla presenza sua.

Ma qui mi si dirà che la polizia poteva avere a sua scusa altre ragioni: che ella poteva benissimo avere permesso prima il mio arrivo, credendolo innocuo, e solo più tardi aver avuto motivi di temere da esso per l'ordine pubblico. E mi si dirà che allora la polizia era nel suo diritto, e che quindi sarebbe giustificato il Governo austriaco di non avere, pur revocando l'ordine dalla polizia dato, trovato menomamente a biasimarne il contegno. Ma che non si trattasse d'un pericolo affacciatosi lì per lì lo prova già la dichiarazione del direttore di polizia: che l'ordine gli era stato dato da un anno dal Governo centrale. O, come poteva il Governo centrale, diss'io, profetizzare un anno prima che io sarei venuto a Trieste un anno dopo? Questo poi, mi si rispose, lo domandi al Governo centrale. Ed al Governo centrale, come faccio io a domandarlo, se questo ha dichiarato all'onorevole Cairoli di ignorare tutto? Evidentemente le dichiarazioni dell'autorità di Trieste fanno a pugni con quelle del Governo viennese riferite dall'onorevole Cairoli. Cairoli non va d'accordo con De Pretis, è evidente. (*Ilarità — Interruzione dell'onorevole presidente del Consiglio*).

L'altro De Pretis, s'intende. (*Viva ilarità*).

Si dirà: il decreto era legale. Infatti il decreto cita la legge del 28 luglio 1871 coi relativi paragrafi e capoversi: e non può negarsi che a guardarlo così ad occhio e croce tutte quelle citazioni gli danno un'aria di legalità che consola; (*Ilarità*) tutti quei numeri di paragrafi, articoli, messi lì in fila fanno un effetto magnifico, come le etichette sulle bottiglie. (*Ilarità*).

Ma ora stappiamo la bottiglia. Per la legge austriaca, invocata nel decreto, e pel Codice penale austriaco, lo sfratto viene pronunziato o come pena o inasprimento di pena per crimine, delitto o contravvenzione, oppure viene intimato come misura di polizia per ragioni di sicurezza e d'ordine pubblico. Nel caso che si tratti di pena, allora deve essere pronunziato in seguito ad una sentenza giudiziaria. Legge 28 luglio 1871, § 2: « I casi, in cui lo sfratto deve essere pronunciato come pena o come inasprimento di pena, sono determinati dalla legge penale »: e non può in questi casi essere applicato se non in seguito ad un procedimento giudiziario.

Il mio caso non era di questi; lo stesso direttore francamente lo riconobbe, e lo stesso motivato del decreto intimatomi lo stabilisce. Dunque non si trattava che di una misura di polizia.

Ora la legge austriaca, citata nel decreto stesso, stabilisce le categorie alle quali si può applicare lo sfratto, quando si tratta di persone che non godono l'incolato austriaco. Il paragrafo primo della legge: « Trattandosi di persone che non appartengono al territorio pel quale vige la presente legge, il bando oltre il confine di questo territorio può aver luogo, per riguardi di polizia, in confronto delle seguenti persone:

« *a*) In confronto di vagabondi e altre persone restìe al lavoro che ricorrono alla carità pubblica;

« *b*) In confronto di individui senza recapito e senza destinazione, i quali non sono in grado di dimostrare una rendita od un guadagno lecito;

« *c*) In confronto di donne pubbliche (*Ilarità*) che non obbediscono all'ordine ricevuto di partenza avuto dall'autorità;

« *d*) In confronto di individui che sortono dalle case di pena o di lavoro forzoso, in quanto siano pericolosi alla sicurezza delle persone e delle proprietà ».

L'articolo 2 poi della stessa legge soggiunge: « Lo sfratto per riguardi di polizia da uno o più luoghi, col divieto assoluto di non più ritornarvi (come è precisamente il caso mio), oppure limitato a un determinato periodo di tempo, può aver luogo soltanto in confronto delle persone accennate al paragrafo 1° ».

Ora si tratta di sapere in che categoria mi hanno messo. (*Si ride*) Io non nego che, a volerla proprio tirare coi denti, non si possa ficcarmici in qualcuna: per esempio, la prima, perchè un po' vagabondo lo sono; voglia di lavorare non ne ho molta, (*Ilarità*) oppure nella quarta, perchè in prigione ci sono stato; (*Si ride*) però, in monte, la Camera converrà che sono criteri un po' generici: proprio un posto fisso in nessuna di queste categorie la Camera credo non voglia decretarmelo. Dunque gli articoli di legge nel decreto ci sono; ma, viceversa, non tornano. L'etichetta è bella; (*Ilarità*) ma il vino la sbugiarda.

Eppure una qualche motivazione seria (posto che il decreto non è neppure legale) una qualche motivazione seria ci dovrebbe pur essere. Certo io non posso accettare per motivazione seria quella che mi aveva addotto lo stesso direttore imperiale e regio della polizia austro-ungarica; che cioè rappresentandosi il lavoro mio, gli applausi diretti a me, come artista, avrebbero potuto interpretarsi come applausi all'uomo politico e all'Italia.

Io gli ho risposto: aspetti un momento: supponga che la commedia sia fischiata come lo fu a Roma (*Ilarità*) e allora i fischi diretti a me sarebbero fischi all'Italia (*Ilarità*) e lei avrebbe una dimostrazione austriaca. L'imperiale austriaco direttore anche lui si è messo a ridere, e mi contraddisse, con un giudizio artistico sul mio lavoro, assai benevolo, di cui però io non discuto la competenza. (*Si ride*).

Il fatto è che neppure quel motivo era serio: perchè io avevo esplicitamente soggiunto che in me era così poca intenzione di dare all'autorità alcun fastidio, che avrei rinunziato anche ad andare in teatro, se era questo solo che l'adombrava; che io era venuto per invigilare le prove del lavoro, le quali della mia sorveglianza bisognavano, e non per accattare applausi come una ballerina. E tanto poco a dar dolori di capo all'autorità ci pensavo, che ad inviti ricevuti per banchetti, per convegni, io aveva risposto declinando qualunque invito, qualunque cosa che potesse dare appiglio al menomo disturbo per l'ordine pubblico, o a qualche rimostranza che rendesse delicata la posizione del rappresentante italiano in Trieste.

Dove era dunque questo benedetto motivo serio? Bisogna cercarlo nel testo dell'intimazione. Eccolo qui:

« Visto che ella, come giornalista, ed in molti incontri manifestava, e manifesta un contegno ostile all'Austria »; in molti incontri! Che incontri sono? (*Si ride*).

Il decreto qui, nella prima motivazione, ha il pudore di non dirlo; ma lo dice nell'intestazione: « Al signor Felice Cavallotti, pubblicista e deputato al Parlamento italiano ». (*Ah! ah! — Rumori*).

La polizia, come si vede, non ama gli equivoci, poteva considerarmi come un supposto perturbatore, fingendo, anzi ostentando d' ignorare, diplomaticamente, la mia qualità. Ma no, voleva si sapesse che era proprio al deputato che si volgeva.

Lo sfratto dunque, no, non dirò lo sfratto perchè esso lo si pretende revocato, ma la burla di cattivo genere aveva per unica ragione le opinioni da me manifestate come giornalista e come deputato nella patria mia!

E queste cose si consegnano in un atto pubblico a documento della cordialità dei rapporti che esistono tra i due Stati! E queste cose si scrivono in documenti pubblici, mentre qui in Italia abbiamo tanti giornalisti austriaci che stando in casa nostra dicono l'inferno di noi, e non sono nemmen per ombra molestati! (*Bravo! È vero! — Ilarità*). E dico questo, non a censura, ma ad onore del Governo che così intende l'ospitalità.

Crispi. Noi non temiamo; questa è la questione.

Cavallotti. Io invito a rileggere la motivazione di questo decreto peregrino quei signori giornalisti italiani, che nel loro patriottismo ne presero le difese ancora prima di conoscerlo. (*Bene!*)

Ora vengo al punto più importante dell' episodio, che la Camera intende già quale sia. La Camera ha udito dall'onorevole presidente del Consiglio quali furono le risposte date dall' Imperiale Governo di Vienna.

Come dissi al principio, tutto quanto fu esposto dall'onorevole presidente del Consiglio è vero, e risultava anche a me, là in Trieste, giorno per giorno, mentre le pratiche si agitavano. Già al 15 di mattina, il giorno dopo il mio arrivo, dopo che il Regio console si era interessato della cosa, arrivavagli un telegramma del nostro ambasciatore Robilant che diceva:

« Sto facendo delle pratiche per far revocare le misure di cui ella riferì questa notte al Regio Governo. Veda ella d'interessarsi intanto, nel medesimo senso, presso codeste autorità locali ».

Pare che per tutto quel giorno l'eloquenza dell'ambasciatore nostro in Vienna non producesse buon risultato, e neppure quella del console in Trieste. Soltanto la sera arrivò un telegramma – che io lessi – del Governo italiano, firmato dal segretario generale degli esteri, al console Bruno. Non l'ho qui sottomano, ma, se la memoria mi serve diceva press'a poco testualmente così:

« Haymerle a fait savoir à Robilant que le ministre de l'intérieur ignorait l'affaire Cavallotti, et qu'il venait de télégraphier à Trieste pour s'enquérir. Que si c'était un simple affaire de police, la mesure serait révoquée; si au contraire la chose était conséquence d'un précédent jugement des tribunaux, à son grand regret il ne pourrait faire revoquer la mesure adoptée ».

Quando il console ricevette questo telegramma, la sera del 15 (ancora venti ore prima della mia partenza), mandò un *oh!* di sollievo, e andò subito trion-

fante dal direttore a domandargli: Ha ricevuto telegrammi dal Governo? – Sì, ho ricevuto qualche cosa. – Dunque che storie son queste? Ella mi diceva che l'ordine viene dal Governo centrale, ed il Governo centrale dice che non ne sa niente. E poi, il di lei Governo aggiunge, – veda qui il telegramma da me ricevuto, – che se questa è una misura di polizia, e se non dipende da alcun precedente giudizio di tribunale, la misura deve essere revocata. – Sì, risponde il direttore, è vero; è una semplice misura di polizia, e non c'è contro il Cavallotti nessun giudizio precedente di tribunale. – E dunque lo sfratto si revoca? — Dunque, risponde il funzionario, il suo telegramma sta bene, ed il mio ordine di sfratto sta anche bene, perchè ho i miei ordini scritti. (*Senso*) – Ed il console, che è commendatore, è rimasto lì come la statua di quell'altro. (*Ilarità*).

Ora io domando a coloro che accusarono me di fare la parte del provocatore, a coloro che difesero il contegno della polizia austriaca, se si sentono molto lusingati nel loro amor proprio nazionale sentendo che i funzionari stranieri trattano a questo modo i rappresentanti del nostro Governo, e se credono che si sarebbe parlato così con un console francese o con un console inglese. Eppure il Governo austriaco, revocando la misura, non trovò niente a ridire sul contegno dell'autorità locale, dunque l'approvò. Revoca la misura in via di grazia, ma in via di diritto l'approva.

Intanto qui una cosa è evidente, e non c'è nessuna revoca del mondo che la possa revocare, ed è che qui qualcheduno ha detto la bugia. O il direttore che asserì di aver gli ordini dal ministro, o il ministro che asserì di ignorar tutto. O si è burlato il direttore di polizia del console italiano, o si è burlato il ministro austriaco dell'ambasciatore italiano.

Di qui non si scappa. Libera a chiunque la scelta: per me la scelta non è libera. Per me il ministro non lo conosco; conosco invece il funzionario di Trieste, e qualunque sia il suo ufficio, ai modi lo devo credere un gentiluomo, e ho raccolto da lui sotto la fede della sua parola quanto egli dichiarò. L'onorevole Cairoli, che è la cavalleria personificata e fatta ministro, mi intende già. Io tra una persona che mi dà la sua parola d'onore ed una persona che non conosco e che non mi ha detto niente, ho l'obbligo, fino a prova in contrario, di credere alla parola datami: e quindi per me, uomo d'onore, è debito d'onore verso il direttore di polizia il credere che il ministro dell'interno austriaco non ha detto la verità. E se questo è, allora capisco perchè il ministro austriaco non ha menomamente trovato a ridire sul contegno dei suoi impiegati; viceversa poi, se ha detto cosa non vera a carico del ministro il direttore, io domando all' onorevole Cairoli, che misure prenderebbe egli se un suo funzionario lo facesse comparire bugiardo. (*Senso* — *Bravo!*)

E qui mi fermo perchè la Camera intende già che evidentemente nelle spiegazioni occorse qualche lacuna c'è; aggiungerò una sola circostanza ed è questa, che la mattina del 16, giorno che partii, molte ore ancora prima della partenza, quando seppi del telegramma del Governo nostro e dello strano dialogo occorso

fra il console ed il direttore, si era sparsa per tutta Trieste la voce che la revoca era venuta: e vennero a domandarne a me al *Restaurant Delorme*, dove mi trovava in quel momento, se era vero: io, presenti testimoni che lo possono provare, risposi ridendo, la revoca verrà mezz'ora dopo che sarò partito (*Ilarità*) ed aggiunsi: se non fosse che ho dato la parola d'onore d'andarmene, e che ci sono di mezzo altri riguardi, altre responsabilità delicate che l'onorevole funzionario di polizia mi aveva fatto travedere, se questo non fosse, soggiunsi, sarei tentato di andar soltanto sino a Nabresina e poi tornare addietro in Trieste da un'altra porta, ad aspettare la revoca che arriverà.

Voce. Doveva farlo.

CAVALLOTTI. Certe responsabilità non mi piacciono, e con queste non ischerzo; io aveva non solo un giorno ma ancora due giorni di tempo se mi fossi valso del mio diritto di ricorso, per rimanere; ma il signor direttore mi aveva anche parlato delle conseguenze che l'esercizio del mio diritto poteva avere, mi aveva parlato di sudditi imperiali, *teste calde*, che rischiavano di andare a Capo d'Istria, e queste responsabilità le lascio a chi le vuole. (*Bene!*)

Io aveva dato la mia parola d'onore al direttore di polizia, e doveva mantenerla; ma appunto perchè, lo ripeto, sapevo fino da Trieste che la revoca per arrivare aspettava la mia partenza. Io non sono, come dissi, nè profeta, nè figlio di profeta, ma la Camera sarà abbastanza discreta da non domandarmi da che cosa attingessi questa sicurezza della profezia, appunto perchè questa cosa io la sapevo fino da Trieste e la dicevo ridendo: ora che lo sento detta qui nel Parlamento italiano, non rido più. Come barzelletta ne potevo ridere, ma come cosa seria non la digerisco. La digerisco tanto meno che proprio in questo momento mi arriva un telegramma concepito in questi termini:

« L'officiosa *Triester Zeitung*, che è l'organo luogotenenziale di Trieste, annunzia il ministro austriaco avere soltanto sospeso tuo bando dopo contemporanea obbligazione Robilant che saresti partito prima della rappresentazione. Aggiunse Robilant che avrebbe mandato a Bruno corrispondenti istruzioni ». (*Esclamazioni a sinistra — Movimenti*).

La conclusione è questa: c'è stata una soperchieria ed una burla di cattivo genere.

Ora io constato una cosa sola (perchè sarebbe ridicolo il prolungare una polemica noiosa su questo fatto), constato che il Governo austriaco adopera con noi una scioltezza, una disinvoltura di modi, veramente meravigliose. La disinvoltura è tale e tanta che, a non volerle dare un senso ostile, bisogna proprio dire che noi siamo col Governo austriaco nel *maximum* della più cordiale intimità, ancora più intimi di quel che ci abbia fatto sapere l'onorevole ministro degli affari esteri: perchè è proprio soltanto delle persone affatto intime il mettere, fra di loro, i complimenti da parte, e trattarsi senza tante etichette, nè riguardi. Abbiamo anche visto nel mese scorso, occorrendo il giorno onomastico del capo ufficiale dello Stato, che fra tutte le bandiere dei rappresentanti delle

Potenze straniere mancava quella sola dell' ambasciatore d' Austria-Ungheria, perchè appunto essendo di famiglia non è tenuto a star in punta di forchetta sulle cerimonie. (*Bravo!*) Il Governo austriaco ci dà sulla voce per la minima parola detta da giornali che non hanno la minima attinenza col Governo italiano; viceversa i giornali austriaci, compreso il *Fremdenblatt* che è l' organo dell'Imperatore, ci pigliano per le ganasce con una famigliarità, che rivela proprio il tu per tu. (*Bravo! Bene!*) Ho qui, per esempio, un giornale austriaco, che nella terza pagina beffeggia sanguinosamente l'esercito italiano ed i soldati italiani, dicendo che ce ne vogliono tre per una baionetta austriaca. (*Oh! oh! — Rumori e proteste*).

Voci. Legga! legga!

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Onorevole Cavallotti, non dia troppo peso alle parole dei giornali forestieri.

CAVALLOTTI. Non ci do un gran peso, osservavo semplicemente che mentre in terza pagina ci si regalano di queste gentilezze, nella prima pagina dello stesso giornale ci si dice invece che in nessuna parte del mondo ci sono amici veri per l'Italia, come a Vienna. Ci si piglia in giro, ecco quello che volevo dire; e un po' la colpa l'abbiamo anche noi! Noi siamo forse un po' troppo espansivi e poco seri. Vogliamo dire tutto quello che facciamo, che sentiamo, che pensiamo, ed anche i nostri interessi li mettiamo in piazza. Io voglio anche ammettere per un momento che l'alleanza austriaca ci giovi; ma non ci basta il pensarlo: si viene qui, or non sono molti giorni, in piena Camera a gridar alto che noi non possiamo vivere senza questa alleanza; che, se non ci fosse l'Austria, dovremmo crearla. Ma tocca proprio a noi il dirlo? E siamo noi, i figli di Machiavelli, che parliamo qui in pubblico così? (Bravo! *a sinistra*).

Ebbene, sì, ripeto, supponiamolo, che l' alleanza austriaca ci torni utile il contrattarla: ma se andate in un negozio a contrattare qualche cosa, siete voi così ingenui da dir prima al mercante che di quella cosa ne avete bisogno ad ogni patto, e che non potete andarvene senza comperarla?

Se il mercante sarà discreto, si contenterà di farvela pagare solo il doppio od il triplo, a prezzo di affezione. Vogliamo noi comperare anche l' amicizia dell'Austria a prezzo d'affezione? (*Bravo!*) Ma quando dite a una Potenza che non potete vivere nè fare senza di lei, vi sorprende se ella poi vi tratti d'alto in basso, e non si creda obbligata ad usarvi tanti riguardi? E quindi io non discuto l'utilità di questa intimità che possa correre tra il Governo italiano e l'austriaco, se il Governo italiano nel suo patriottismo la crede utile veramente; ma io sarei quasi per credere che un po' più di rotondità, un po' più di galateo nelle forme di questa amicizia non guasterebbe. Appunto perchè noi seguitiamo a dare tutti i giorni all'Austria le più formali, le più cordiali, le più complete assicurazioni; e queste le abbiamo ripetute pochi giorni or sono in occasione del bilancio degli esteri e anche in Senato l'altro dì; appunto per questo mi pare che non sarebbe indiscreto il pretendere a un poco di reciprocità. Solo il ri-

spetto reciproco cementa le amicizie; e la troppa confidenza, dice il proverbio, fa perdere la riverenza. (*Si ride*).

Il caso mio non è il solo: di casi di cittadini italiani sfrattati dall' Austria potrei citarne parecchi accaduti negli anni precedenti, e il Governo probabilmente li conosce.

Vari di quei cittadini furono da questi sfratti gravemente danneggiati: io danneggiato non sono, all' Austria anzi, della sua prepotenza, avrei ringraziamenti da rendere per le prove di affetto che in Trieste mi procacciò; ma parlo per quel certo senso di *chauvinisme* italiano che da principio dicevo, e che è ben permesso, credo, a noi come agli altri. Noi italiani all'estero passiamo per gente furba e di spirito, e, sia detto fra noi, non ci fa male questa riputazione il conservarla: e quando ci usano una soperchieria, e per ispiegarcela ci aggiungono una canzonatura, non dico che ce n'abbiamo ad offendere, se del rilevare offese non sia il momento; ma amiamo si sappia almeno che la canzonatura l'abbiamo presa per quel che è e non per una cosa seria. (*Bene!*)

Voce. E come tale la scriviamo nelle memorie.

CAVALLOTTI. Precisamente. E quindi, concludendo, se il Governo austriaco ha creduto di non esprimere il menomo biasimo, il minimo dispiacere pel contegno delle sue autorità, io constato il fatto, e passo oltre; ma non sarei niente dispiacente di apprendere dalla bocca dell'onorevole presidente del Consiglio che egli per lo meno abbia fatto sapere all'imperiale Governo che certi tratti di spirito per la conservazione dei buoni rapporti qui in Italia non sono sufficientemente gustati, (*Ilarità*) che il loro spirito non è abbastanza apprezzato. (*Bene! Bravo!*)

Alla risposta del presidente del Consiglio l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Io anzitutto ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio della lealtà delle sue dichiarazioni. Mi preme poi avvertire che io non aveva (e credevo anche di essermi spiegato chiaro) non aveva appuntato di inesattezza le sue dichiarazioni...

CAIROLI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. L'ho ben detto.

CAVALLOTTI. ... aveva bensì detto che tutto quanto il presidente del Consiglio aveva narrato delle pratiche fatte a me risultava perfettamente vero; che però la verità non era tutta lì; ed avevo soltanto richiamata l'attenzione del Governo sul fatto che le spiegazioni date a lui dal Governo viennese erano in flagrante contrasto colle dichiarazioni ufficiali di un alto funzionario del Governo stesso.

L'onorevole presidente del Consiglio ora mi dice che non sarebbe, che non è della dignità della Camera occuparsi delle dichiarazioni di un luogotenente, di un direttore di polizia austriaco, quando queste contrastano colle dichiarazioni esplicite del Governo.

Lo so benissimo anch'io che le dichiarazioni dei direttori di polizia non hanno per sè tal valore che una Camera se ne debba occupare, ma l'acquistano quando i Governi, di cui essi sono rappresentanti, le approvano tacendo, o non disapprovandole.

Io potrei domandare all'onorevole presidente del Consiglio se nel notificargli la revoca dello sfratto, revoca di cui la Camera ha apprezzato la serietà, il Governo austriaco gli abbia espresso dell'operato delle autorità da esso dipendenti quel biasimo, che egli l'onorevole Cairoli ha ora manifesto con termini così recisi qui, in quest'Aula; termini di cui altamente mi felicito, e che il consenso della Camera ha provato quanto fossero reclamati dal sentimento di quest'Assemblea.

Certo che quella dichiarazione di biasimo del Governo austriaco ai suoi funzionari mancando, e persistendo la flagrante contraddizione tra le assicurazioni del Governo imperiale e gli atti e le parole dei luogotenenti suoi, io non potrei dichiararmi soddisfatto; ma questo mio non soddisfacimento, per essere consegnato in una mozione, implicherebbe una constatazione di fatto, la quale stonerebbe colle riflessioni melanconiche che ispira la discussione che ha luogo in questi giorni; egli è perciò che, senza dichiarare di essere soddisfatto, riservo il mio giudizio sulle spiegazioni date dal ministro, e mi limito a prendere atto della dichiarazione sua che, se certi atti si ripetessero, potrebbe presentarsi il caso anche d'una reciprocità di trattamento; io però non auguro che questo avvenga, perchè desidero che rimanga agli altri Stati, e non al paese mio, il vanto e il privilegio di chiamarsi inospitali. (Bravo! *a sinistra*).

Legge elettorale

Tornata del 31 maggio 1880.

Presentato dal ministro dell'interno Depretis il disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica, l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Io ho chiesto di parlare quando l'onorevole ministro ha domandato l'urgenza per questi disegni di legge, e specialmente per quello che riguarda la legge elettorale.

Io ringrazio l'onorevole ministro di avere in ciò antivenuto il desiderio della Camera, che non avrebbe altrimenti mancato di farglisi chiaramente sentire: tant'è che io e molti miei amici di questi banchi avevamo già sin da ieri formulata su questo proposito una mozione, da noi anche già deposta al banco della Presidenza: e alla quale la odierna proposta del ministro non toglie anzi aggiunge opportunità, trattandosi appunto di concretare la urgenza domandata in una forma pratica e seria.

La Camera sa benissimo che l'urgenza su questo disegno di legge venne domandata dal Ministero, non oggi soltanto, ma anche altre volte: si tratta di una promessa che al pari di tante altre da quattro anni in qua periodicamente se ne va via: or come far torto al paese, se per il lungo sentirsi inutilmente quella promessa nelle orecchie, ormai non vi crede che fino a un certo punto? Come nasconderemmo a noi stessi che è con un sentimento profondo di scetticismo e di diffidenza che il paese assiste alla inaugurazione dei nostri lavori? Già siamo lontani dal tempo dei vergini entusiasmi, siamo lontani dal tempo, in cui alle promesse date al paese con brillanti parole rispondevano gli osanna clamorosi.

Il paese, ripeto, oggi è incredulo, e se lo è, lo è appunto perchè tanto più le parole furono esplicite, quanto meno risposero i fatti. Già fin dal 1876 la parola augusta del Re...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, se suffragassimo l'urgenza con l'accorciare un poco lo svolgimento delle sue ragioni, e leggendo la mozione addirittura! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Permetta: volevo dire che le parole del ministro, sebbene chiedenti l'urgenza, non bastano ad affidare la Camera, nella sicurezza che questa

promessa venga adempita, se a tanto non bastarono neppure altre parole più auguste.

E infatti, è sin dall'anno 1876, mentre risuonavano per tutta Italia gli echi del vangelo di Stradella, è fin dall'anno 1876 che Re Vittorio Emanuele venne in quest'Aula e ci disse:

« Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica ».

Il paese ascoltò la parola solenne del Re, e pensò che l'anno 1877 non sarebbe trascorso senza che il fatto l'avesse suggellata. (*Rumori e conversazioni*).

Ma il 1877 passò e le parole il vento le portò via. Venne il 1878: e in mezzo al lutto recente per la morte del primo Re, nell'ora in cui i propositi solenni parlano al sentimento, il nuovo Re inaugurava la prima sessione della decimaterza Legislatura, e solenni furono le sue parole:

« Il mio Governo ha ristudiato molte proposte che io raccomando alla vostra sollecita attenzione. Per importanza tiene il primo posto la riforma della legge elettorale, che il mio Augusto predecessore promoveva e consigliava a complemento delle nostre istituzioni. Questa legge che voi, non ne dubito, sancirete coi vostri suffragi, ci darà pieno e sincero il concorso della volontà popolare alla vita dello Stato ».

Così il capo dello Stato parlava: e la nazione stette a sentire: e pensò che questa volta si faceva sul serio, e che il 1878 almeno non sarebbe trascorso senza che la riforma giungesse a compimento.

Ma passò anche il 1878, passò anche il 1879 e la riforma elettorale restò uno sterile desiderio.

Si venne al 1880; e il 19 febbraio di quest'anno, di bel nuovo, e per la terza volta, la parola del capo dello Stato tornò a ripetere l'ormai vecchia promessa: ma questa volta con forme più categoriche.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di non discutere quelle parole e di non fare apprezzamenti sulle medesime.

CAVALLOTTI. Non le discuto, le cito. Eccole qua:

« Le due promesse che il fondatore del Regno lasciò come supremo legato all'Italia, la riforma del sistema tributario a sollievo delle classi povere e l'allargamento del diritto elettorale, sono un sacro debito verso la sua venerata memoria e verso la giusta aspettazione del popolo ». Un sacro debito! Ah questa volta, per quanto l'attendere fosse già lungo, questa volta non c'era più da dubitare. Dopo quella dichiarazione posta in bocca al Re, era chiaro, era evidente che la XIII Legislatura non poteva più trascorrere senza che il sacro debito venisse pagato. Ingenua lusinga! La buona novella ci arriva collo squagliarsi delle nevi di febbraio e se ne andava colle mammole di aprile.

O signori! E noi ci meraviglieremmo se dopo ciò l'Italia alle promesse va adagio a credere? Ci meraviglieremmo, se malgrado l'urgenza domandata dall'onorevole Depretis il paese guarda, sorride amaramente e crolla il capo?

E però non vi è alcuno di noi che, venendo a quest'Aula, non abbia portato seco il sentimento penoso di quest'atmosfera di diffidenze, di quest'afa di scetticismo che ne circonda e che è tutt'altro che un lieto augurio per l'incominciamento dei nostri lavori. Questo malaugurio bisogna disperderlo.

Presidente. Onorevole Cavallotti, la prego di non svolgere un'interrogazione a proposito di una mozione d'urgenza. Ella dovrebbe dare allora un'altra forma alla sua interrogazione.

Cavallotti. E allora, poichè l'urgenza è necessaria e non vi ha bisogno di altro per dimostrarla, io tronco ogni parola, e lascio al Presidente di dar lettura della mia mozione.

Presidente. Do lettura della mozione dell'onorevole Cavallotti intorno alla discussione del disegno di legge per la riforma elettorale politica:

« La Camera, considerando la lunga attesa del paese, da quattro anni e per quattro successive sessioni affidato con la formale promessa della riforma elettorale;

« Considerando che la XIII Legislatura si chiuse senza aver potuto compiere quello che era stato proclamato un sacro suo debito verso la giusta aspettazione del popolo; e che perciò alla Legislatura, che le succede, incombe doppiamente sacra l'eredità di quel debito insoddisfatto;

« Vista la urgenza di rispondere oramai a quella aspettazione con qualche atto ed impegno immediato, che assicuri dal principio dei suoi lavori alla XIV Legislatura la fiducia ed il concorso morale della nazione; delibera fin da ora, valendosi dei materiali raccolti dalla precedente Legislatura, di affrettare con provvedimenti speciali la discussione di detta legge e prende formale impegno di non decretare le proprie vacanze estive, se prima quella riforma non sia stata discussa e votata.

« Cavallotti, Fortis, Friscia, D'Arco, Mussi, Cucchi Francesco, Capponi, Ferrari, Aporti, Fabbrici, Maiocchi, Basetti Giovanni Lorenzo, Basetti Atanasio, Mazziotti, Filopanti, Chidichimo e Della Cananea ».

L'onorevole Zanardelli proponeva che alle parole « provvedimenti speciali » fossero sostituite « nominando una Commissione speciale di quindici membri ».

Sulla seconda parte « prende formale impegno, ecc. », la Camera votò per appello nominale (210 sì, 130 no, 6 astenuti). Così tutta la mozione Cavallotti, coll'emendamento Zanardelli, fu approvata.

Affissione di manifesti

Tornata del 14 giugno 1880.

Durante la discussione generale del bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno per il 1880, iniziata dall'11 giugno, l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Non è un discorso che io ho da fare; dirò soltanto poche parole che trovano posto in questa sede del bilancio... (*Forte! forte!*) per ciò che riguarda gli atti del ministro dell'interno e dei funzionari suoi.

Dopo il plauso con cui la Camera ha accolto, pochi giorni fa, la patriottica proposta di differire l'interpellanza dell'onorevole Crispi, non saremo noi certo, io ed i miei amici, in nome dei quali parlo, che verremo a sollevare delle questioni delicate, noi che crediamo che il voto della Camera, la quale decise il rinvio, abbia semplicemente risposto ad un vero e sentito desiderio del paese, noi, i quali appunto crediamo che la Camera debba sacrificar tutto a quell'impegno pel quale essa ha vincolato la sua firma, il suo onore; sacrificar tutto, anche la voglia di domandar conto di un peccato di più o di un peccato di meno all'onorevole Depretis che, alla sua età, di peccati deve averne già sulla coscienza parecchi. (*Ilarità*).

DEPRETIS, *ministro dell'interno.* Tanti!

CAVALLOTTI. E però io e i miei amici abbiamo rinunciato persino a vestir sotto forma d'interrogazione la sorpresa recataci da un atto singolare del questore di Roma, che l'altro giorno vietava la pubblica affissione del manifesto del generale Garibaldi riguardante i comizi, manifesto che aveva fatto già la sua tranquilla comparsa sui fogli senzachè nessuno dei magistrati del Regno ci avesse trovato nulla a ridire, non un'ombra de' reati che la legge sulla stampa contempla; manifesto che non si occupava altro che dell'argomento che forma oggi la preoccupazione generale del Parlamento e del paese.

Il fatto in sè stesso non sarebbe di grande rilievo; in quanto la pubblicità a quel manifesto non è mancata, e nei pubblici fogli, ed anche sui muri: perchè nel momento che la questura di Roma proibiva l'affissione del manifesto, il questore di Milano invece la permetteva.

Invece mi sembra di qualche rilievo il nocumento che reca all'autorità del Governo questa cervellotica varietà di giudizi delle autorità politiche, che dimostra, per lo meno, nei funzionari del Governo, un criterio molto confuso sui confini della libertà.

Ho detto che ci aveva fatto sorpresa, e questa sorpresa io ed i miei amici ci teniamo anche a far sapere che l'abbiamo provata, perchè appunto dal riserbo che ci siamo imposti in quest'ultimo scorcio di sessione, e al quale regoleremo (per quel tale supremo scopo delle riforme) la condotta nostra, da quel riserbo, da quel nostro silenzio non vorremmo che l'onorevole Depretis, accorto com'è, ne traesse la conseguenza che chi tace conferma, che chi tace consente: consentire che la Camera sia conseguente a quel suo solenne impegno, starcene qui a curare ad ogni costo perchè i deputati non vadano via fino a tanto che abbiano soddisfatto alla loro promessa, questo sì, anche a costo di metterci noi alla porta a fare da portinai per non lasciarli andare... (*Rumori — Si ride*) ma poi consentire a tutte le corbellerie... (*Oh! oh!*)

Presidente. Onorevole Cavallotti, questo non è linguaggio parlamentare.

Mazzarella. Sono troppe, non bisogna nominarle. (*Ilarità*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, ella che sa così bene usare la lingua italiana, troverà certo un'altra parola da sostituirvi.

Cavallotti. Allora dirò amenità... (*Si ride*) Dirò dunque che consentire a tutte le amenità, a tutto quello che di men rispettoso alla libertà passi per la testa del primo questore Tizio, Caio, o questor Bacco, oh! questo no per bacco! Capisco che il Governo potrà allegarmi, a sua giustificazione, l'articolo 53 della legge di pubblica sicurezza, che proibisce le affissioni di stampati in luoghi pubblici senza il permesso della questura; ed è certamente deplorevole che ci siano nella nostra legge di pubblica sicurezza degli articoli che sembrano fatti apposta per disturbarla, irritando gli animi.

Pure l'onorevole ministro converrà che l'interpretazione di quell'articolo della legge di sicurezza rileva anche dal criterio più o meno liberale dei funzionari che sono chiamati ad interpretarlo; e credo di essere discreto affermando che, in questo caso, il criterio dell'interpretazione non è stato certamente dei più liberali, nè informato ad uno squisito senso dell'opportunità; e converrà meco l'onorevole ministro che le muraglie di Roma non andavano per aria anche se la parola di Garibaldi ci fosse stata affissa sopra.

Le muraglie di Roma, che furono difese da Garibaldi, non possono vergognarsi di portare la sua parola.

Ma ho detto che non voglio fare discussioni, e quindi mi limito a questo solo: a richiamare cioè l'attenzione del Governo sopra gli inconvenienti, a cui può prestarsi, in mano di funzionari troppo zelanti, un articolo di legge, che aggiunge al controllo sereno del magistrato un altro controllo molto più arbitrario: quello dei funzionari del Governo, ai quali, dà in certo modo un diritto di vigilanza, di censura, in una materia così delicata come quella della stampa,

che il legislatore ha voluto appunto circondare di specialissime guarentigie. Di più il Governo vedrà se sia il caso di richiamare questa volta i suoi funzionari ad un senso più delicato dell'opportunità, e ad un criterio più liberale dell'interpretazione delle leggi.

E poi pensi e veda, nel caso presente (poichè si tratta di un appello al paese invitante ai comizi, per la riforma elettorale), veda, dico, se è questo il momento, mentre tanti San Tommasi vanno in paese accusando il Governo che non voglia sul serio questa riforma, e che perfino la presentazione del disegno di legge, e l'impegno preso dalla Camera sia stata una burletta, come se l'onorevole Depretis fosse un uomo capace di fare delle burlette, (*Si ride*) veda, io dico, se è proprio questo il momento in cui convenga lasciar sospettare (sospetto ingiusto certamente!) per il poco tatto di funzionari, un malanimo qualunque da parte sua verso quest'agitazione dell'opinione popolare, la quale non tende ad altro che ad affrettare il compimento di quell'atto, che la Camera ha promesso di adempiere prima di separarsi, e che la Camera, essendo composta di galantuomini, prima di separarsi adempirà. (Bene! *a sinistra*).

E dopo la risposta del ministro aggiungeva:

CAVALLOTTI. Sarebbero due o tre i fatti personali sollevati dalle parole dell'onorevole ministro dell'interno.

Anzitutto il ministro mi ha attribuito alcuni dubbi sulle intenzioni del Governo rispetto alla serietà della presentazione del disegno di legge sulla riforma elettorale.

Siccome non ho peli sulla lingua, se questo dubbio fosse stato in me, lo avrei chiaramente detto fino dalla prima volta che presentai la mozione che la Camera ha accolto. Non solo io non ho dubitato della serietà dell'impegno assunto dal Governo, ma ho cercato anzi, appunto per ciò, di dare a quell'impegno tutta la importanza, che a me pareva che meritasse e che in quel momento l'opinione pubblica mi sembrava non gli riconoscesse. E quindi presentai quella mozione, perchè l'impegno fosse ed apparisse solenne non solo per il Ministero, ma anche per quelli che sono più San Tommasi di me.

O io mi sono male spiegato, o il ministro ha frainteso lo scopo della mia interrogazione, in quanto parve che io avessi voluto lamentarmi che il Governo concorra a dare o non dare il suo assenso a quelle espressioni, che costituirebbero o non costituirebbero offese al Parlamento o ad altre parole che cadano sotto disposizioni della legge.

DEPRETIS, *ministro dell'interno*. Ma io non ho parlato di questo.

CAVALLOTTI. Ma sì: ella disse che c'era nelle parole del manifesto, del quale venne impedita l'affissione, qualche cosa per cui il Governo si è creduto obbligato di tutelare la dignità del Parlamento.

Io so benissimo che nel Codice penale e nella legge sulla stampa vi sono articoli molto chiari che contemplano appunto simili offese ed altre, ed io sono

certo, che se ci fossero nel manifesto in questione sìmili offese, il fisco se ne sarebbe occupato. Ma se di vegliare a questo fosse l'ufficio del Governo, allora le parole stesse dell'onorevole Depretis darebbero appiglio a muovergli una interrogazione in senso contrario: per il fatto che l'affissione di quel manifesto che fu proibita qui in Roma venne permessa a Milano.

Questo non era il mio scopo. Io intendeva soltanto di richiamare l'attenzione del Governo sull'inconveniente dell'applicazione di quest'articolo, il quale, applicato qui in un modo e là in un altro, lascia una materia così delicata, come è quella della stampa, alla balìa del capriccio di un questore. Io al capriccio dei questori preferisco il giudizio sereno dei magistrati, e vorrei che in materia di stampa nessun altri che i magistrati ci avesse che vedere.

Da ultimo il ministro dell' interno, richiamandomi a quell'articolo, per lo appunto, della legge di pubblica sicurezza, parve implicitamente attribuirmene la ignoranza.

Io ignorava così poco quell'articolo che l'ho ricordato fin da principio. Sapeva benissimo, lo ripeto, che l'articolo 53 della legge di pubblica sicurezza lascia facoltà all'autorità politica di lasciar affiggere o no un manifesto. Ma siccome l'autorità di pubblica sicurezza dipende dal Governo, è chiaro che l'esecuzione di quell'articolo è regolata dallo spirito che informa il Governo stesso. Datemi un Governo liberale, l' interpretazione di quell'articolo sarà più larga e liberale; datemi invece, poniamo, un Governo clericale, questo vi potrà proibire l'affissione anche della menoma parola che non sia in regola col catechismo. Applicare una disposizione liberale già espressamente scritta nella legge, bel merito! In tal caso anche un Ministero reazionario nell'applicarla, finchè vige, apparirebbe liberale per necessità! Ma egli è appunto là dove la legge è muta, e la sua interpretazione è affidata al liberalismo del Governo, è là che il pensiero del Governo deve affermarsi liberale:

Qui si parrà la tua nobilitate!

Lasciate interpretare, come spero che farete, la legge liberalmente, ed affidate la memoria del vostro Governo a qualche fatto che esprima la bontà della vostra amministrazione, e non avrete allora paura che le muraglie presentino le parole di Garibaldi.

Dimissioni di Crispi

Tornata del 17 giugno 1880.

L'onorevole Crispi dava le dimissioni con una lettera, in cui dichiarava che ne avrebbe dette le ragioni ai suoi elettori

Dopo gli onorevoli Nicotera, Correale, Ercole, Mancini e Taiani, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

Cavallotti. Dopo le parole eloquenti degli onorevoli Mancini, Taiani e Nicotera sarebbero certo superflue altre ragioni, che io potessi addurre per appoggiare la proposta da essi fatta.

Non mi resta che aggiungere pochissime parole, interpretando il pensiero degli amici, che si associano in questo all'espressione dei sentimenti della Camera senza alcuna distinzione di partiti.

Il nome di Crispi fa troppo bella parte della storia della nazione, perchè se ne possa comprendere l'assenza nell'Aula dei suoi rappresentanti.

Non è all' indomani del giorno, in cui la Camera votava la propria opera ad una riforma che segnerà una grande pagina della vita politica in Italia, che essa possa rinunziare al consiglio di una delle tempre più gagliarde della nazione italiana.

Vi sono dei nomi che impongono dei doveri: ad ogni modo il dovere della Camera è di ricordarli a chi sono imposti.

La Camera, accettando la proposta dell'onorevole Nicotera, dell'onorevole Taiani e dell'onorevole Mancini, quella cioè di non accettare puramente e semplicemente le dimissioni dell'onorevole Crispi, non farà, nè un atto di banale cortesia, nè eserciterà alcuna violenza morale, perchè non sarà esercitare morale violenza l'esercizio del più nobile, del più caro diritto che abbia la patria libera, che abbiano i suoi liberi cittadini, quello di affermare la propria ragione delle loro opere, e quello di affermarla oggi richiamando Francesco Crispi qui, che è posto di onore, e posto di combattimento, qui in quest'Aula dove si discutono i grandi interessi di quell'Italia, per la quale egli ha combattuto, sospirato e sofferto, quando l'Italia era un sogno, e per la quale deve oggi ancora combattere, oggi che, con opere di sangue e di sacrifizi, è diventata una realtà.

Aggiunte altre attestazioni degli onorevoli Caminneci, Di Rudinì e del presidente del Consiglio Cairoli, la Camera approvava ad unanimità la proposta Nicotera di non prendere atto delle dimissioni

Legge elettorale

Tornata del 22 giugno 1880.

Il disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica, presentato, come si è visto (vedi pag. 216), *il 31 maggio 1880, era stato deferito all'esame di una Commissione di cui era presidente l'onorevole Mancini, segretario Mussi, commissari Nicotera, Lacava, Crispi, Sella, Correnti, Minghetti, Coppino, Chimirri, Di Rudinì, Berti Domenico e Zanardelli relatore.*

Nella seduta del 22 giugno l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Ho domandato di parlare sull' ordine del giorno perchè la lettura di esso mi ha ispirato una serie di riflessioni, una più melanconica dell'altra, cominciando da questa che oggi fa caldo, (*Si ride*) domani ne farà ancor di più e al mese di luglio ne farà più che adesso...

Voci a destra (*ironicamente*). Forse! forse!

Una voce. Caldo progressista.

CAVALLOTTI. ... e col caldo a Roma si pigliano le febbri. Questo non lo dico per me che le ho già prese e me le tengo, lo dico pei miei egregi colleghi a cui voglio bene e desidero che non le prendano.

MAZZARELLA. Abbiamo il medico Baccelli che ci cura. (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Io so benissimo che qui nella Camera sono tutti uomini i quali a queste bazzecole non ci badano, una volta che hanno preso un impegno; e i quali sanno benissimo che il paese li ha presi in parola, e che la promessa, sia stata incauta o no, adesso che è data bisogna mantenerla: e io non posso, non devo neppur mettere in dubbio che siano tutti risoluti a stare qui al loro posto facendo sacrifizio al sentimento del dovere delle proprie persone.

Ma dopo tutto anche i deputati sono uomini: e bisogna pur fare i calcoli coll'impreveduto: e per ciò appunto, solo pensando al pericolo che la Camera per una fatalità qualunque, magari indipendente dalla volontà sua, possa essere posta nella tristissima contingenza del venir meno alla propria parola, confesso che mi sento preso da un sentimento di viva inquietudine: e tutte le mattine guardo irrequieto all'ordine del giorno e lo volto e lo rivolto nelle mani, e vi faccio sopra dei monologhi, e gli rivolgo l'apostrofe melanconica della leggenda:

— « Suor Anna, suor Anna, che cosa vedi tu venire? »

— Vedo venire dei bilanci, che succedono ai bilanci; interrogazioni che si succedono ad interrogazîoni; e vedo venire discorsi e discorsoni e discorsini uno

più bello dell'altro, e venire disegni di legge uno più dell'altro interessante, compreso quello per la leva sui nati del 1860; solamente non vedo venire il nato del 1880; non vedo venire la relazione sulla legge di riforma elettorale. E finchè questa benedetta relazione non arriva è impossibile che la discussione della Camera cominci: e per poterla terminare, è pur necessario prima di tutto, se non isbaglio, che debba una volta o l'altra incominciare. —

Ecco il motivo per cui, salendo le scale di Monte Citorio, mi viene sempre la tentazione, quando passo pei corridoi davanti alla sala della Commissione, di guardare dal buco della chiave per vedere che cosa stanno facendo quei signori e a che punto sono; ma siccome non istà bene e non è di buona regola di galateo stare ad origliare agli usci, così ho pensato di venirlo a domandare alla Camera.

Sono convinto che la domanda non parrà indiscreta, nè sconvenevole agli onorandi membri della Commissione ed all'illustre suo presidente. Io so benissimo che essi hanno compreso sul serio tutta l'importanza dell'alto mandato loro affidato; e so pure (per quel tanto che i giornali ne scrivono) che essi si sono dati al loro ufficio con uno zelo, con una attività di cui la Camera ed il paese saranno loro riconoscenti; ma è certo anche che e zelo e attività potrebbero riuscire infecondi, e magari approdare ad un risultato contrario, se la Camera non fosse posta in grado di valersene in tempo utile, pel mantenimento della promessa sua. Sono già corsi una quindicina di giorni da quando la Commissione si è radunata; e non è indiscreto supporre che essa trovisi giunta almeno a quel tanto di cammino, da potere orientarsi circa la data approssimativa in cui la Commissione potrà presentare alla Camera il risultato dei suoi lavori. Or nella Camera non è chi non veda quanto ciò potrebbe influire salutarmente anche sull'andamento dei lavori nostri. Supponiamo che la Commissione ci dicesse che per la fine del mese è in grado di darci la relazione; è certo che la Camera prenderebbe le misure per potere farle accoglienza immediata e che quindi le discussioni di questi giorni prenderebbero una piega tutta diversa da quella per cui oggi sembrano avviate.

Supponiamo invece che la Commissione ci venisse a dire: non possiamo assicurare la relazione pronta nè di qui a quindici giorni nè di qui ad un mese; e allora potrà darsi che la Camera, la quale ha preso un impegno solenne col paese e ha da pensarci due volte prima di venirvi meno, potrà darsi, dico, che la Camera avvisi ai casi suoi, e veda se mai vi sia qualche ostacolo, qualche cagione d'indugi da rimuovere; e se sia per avventura il caso di prendere qualche risoluzione, che accorci o diminuisca alla Commissione il suo lavoro. Ecco perchè, ad ogni modo, credo utile rivolgermi, e confido non indarno, alla cortesia dell'illustre presidente della Commissione e a quella degli egregi membri che la compongono, girando loro, per mezzo del nostro onorandissimo Presidente, la domanda mia: del quando cioè all'incirca essi credono che la relazione sulla legge possa essere alla Camera presentata.

A questa domanda non aggiungerò che una sola osservazione. È un fatto che la Camera, quando fu compresa dalla necessità di dare al paese un'arra solenne delle

sue intenzioni, e ha prefinito a sè stessa un'angustia limitata di termini, e ha deliberato perciò di sottrarre la legge alle lentezze della procedura ordinaria, ricorrendo ad una Commissione eccezionale, in forma eccezionale nominata, ha implicitamente sottinteso e quindi prescritto alla Commissione un processo eccezionalmente rapido.

Appunto per questo ha scelto a far parte della Commissione, fra i più autorevoli e insigni dei membri suoi, quelli che per competenza notoria di studi, o per ragioni di ufficio, o per altro si sapeva essere già padroni della materia e aver già sulla stessa le loro idee ed opinioni fatte e radicate da lunga data, e tali da non lasciar neppur campo a supporre che uno potesse smuovere d'un palmo la opinione dell'altro.

Sistema sicuro per rendere una discussione interminabile se si trattasse di un'Accademia; ma invece la Camera ha giustamente pensato che, in una riunione di uomini pratici, e stretti dal tempo, questo fosse all'opposto un modo felicissimo di accorciare forzatamente il lavoro, riducendolo ad un semplice scambio delle opinioni reciproche, alla verificazione sommaria della maggioranza dei pareri e alla relazione sommaria dei risultati.

E appunto perchè credo che da parte della Camera non fosse questa una lusinga irragionevole, confido di udire dall'illustre presidente della Commissione una parola che mi assicuri sulla brevità del termine in cui i lavori verranno presentati alla Camera.

E tanto più vivamente me l'auguro in quanto non so nascondere la impressione penosa, che producono in paese tutte le voci che si vanno a questo riguardo spargendo e pei crocchi della Camera e nella stampa.

Tutti i dì si sente dire pei corridoi di Monte Citorio, si legge su pei giornali, e anche stamane un foglio stampa: « È impossibile che la Commissione finisca il lavoro prima di due o tre mesi, e da ciò si vede quanto sia burlesco l'impegno preso dalla Camera ».

Io invece da ciò vedo quanto queste voci, delle quali non importa cercare l'origine più o meno disinteressata, servano ad irritare la pubblica opinione, e a rendere alla Camera più scabro un lavoro che è già abbastanza scabro da sè. È necessario dunque tagliar corto ed uscire una buona volta dalle incertezze. E la necessità assoluta di uscirne non può non essere sentita da noi tutti quanti qui siamo; perchè tutti sappiamo benissimo quale irreparabile rovina e condanna sarebbe per la XIV Legislatura se essa cominciasse la sua vita con un solenne mancamento di parola. (Bene! *a sinistra*).

Dopo i chiarimenti dati dal Presidente della Camera Farini e dal presidente della Commissione Mancini, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Ringrazio l'illustre presidente della Commissione delle spiegazioni, che ha avuto la cortesia di darmi e che hanno trovato nella Camera l'eco simpatica che meritavano. Egli sapeva già come non io certamente potessi dissimularmi la diversa facilità del lavoro di chi critica e del lavoro di chi fa,

io che ne faccio esperimento nella stessa professione mia, e so per prova quanto la critica sia diversa dall'arte.

I ragguagli dell'onorevole Mancini sulla incontestata operosità della Commissione giustificano per lo appunto le parole d'elogio, che io stesso aveva espresso all'indirizzo della medesima.

Una sola lacuna in quei ragguagli mi è apparsa: in quanto non mi fu dato neppure da essi raccogliere con certezza quell'indicazione che desideravo: la indicazione approssimativa del termine in cui la relazione sarà davanti alla Camera... (*Oh! oh! — Rumori a destra*) ...con questo io non intendo far rimprovero alla Commissione, ma ho dovuto pur dirlo perchè quello era lo scopo della mia domanda; e non è colpa dell'onorevole Mancini s'egli non ha potuto rispondermi altro fuorchè la Commissione suda e lavora attivamente per quanto una Commissione può lavorare.

Ora potrebbe anche darsi che la Commissione lavori troppo e che nei suoi lavori ce ne sia appunto, a cagionare i ritardi, una parte di soverchio. E infatti le stesse parole dell'onorevole Mancini mi persuadono che nel modo, col quale il lavoro è stato proposto alla Commissione e di cui la Camera è giudice sovrana, c'è qualche cosa ch'è superiore alle forze della Commissione stessa, e che la porta necessariamente a prolungare l'opera propria.

L'onorevole Mancini ce ne ha offerto una prova quando ha richiamato l'attenzione della Camera sul fatto che la Commissione si è addentrata nientemeno che nel dedalo della discussione delle tabelle annesse alla legge, e che concernono le circoscrizioni dei singoli collegi, per l'applicazione dello scrutinio di lista.

L'onorevole Mancini ha avuto ragione di augurare che la Camera non impari a sue spese fin dove una simile discussione, indipendente dai principî della legge, la porterà...

PRESIDENTE. Sarà una discussione di tabelle ferroviarie. (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Sarà precisamente una discussione di tabelle ferroviarie, dove bisognerà pur trattare questioni di carattere personale.

Ebbene, la Camera vedrà, se una discussione simile è compatibile coll'impegno da lei preso, o se sia il caso di avvisare a qualche risoluzione. Perchè qui non serve l'illudersi. Qui, se siamo uomini pratici, possiamo affermare coscienziosamente che, ove la Camera si metta per questa via, tanto vale essa dica che non pensa seriamente a venirne per la state in fine. Perchè se la Camera, invece di pensare all'essenziale ed assicurare i principî supremi della legge, si perde nel labirinto delle questioni locali, di particolari, essa sa benissimo che ne avrà non solo per il luglio, ma anche per l'agosto e pel settembre.

Dopo altre spiegazioni l'onorevole Cavallotti rinunziava a presentare una mozione per stabilire un termine alla Commissione, dichiarando:

CAVALLOTTI. La Camera ha in suo potere i modi per mantenere le di lei promesse. La responsabilità a lei spetta. Noi la decliniamo.

Macinato

Tornata del 10 luglio 1880.

Tra i provvedimenti finanziari presentati il 29 maggio 1880 dal ministro delle finanze, Magliani, e che la Camera accettava in discussione generale il 10 luglio 1880 (sì 269, no 128, astenuto 1), l'articolo primo approvava la riduzione della tassa di macinazione del grano a lire 1.50 a partire dal 1° settembre 1880, e la cessazione completa dal 1° gennaio 1884, provvedendo con economie e opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza. Su questo articolo l'onorevole Cavallotti dichiarava:

Cavallotti. La Camera ieri ha assistito a un fenomeno inaudito: un deputato, che ha promesso di parlare per dieci minuti e che ha mantenuto la parola: miracolo da scrivere sulle tavole. Oggi ve ne do un altro, un deputato che promette di parlare per soli cinque minuti e resterà in credito di un paio. Perocchè intendo fare una semplice dichiarazione, per conto mio e degli amici dai quali ebbi incarico di spiegare il voto da noi dato già sull'ordine del giorno che chiuse la discussione generale. L'estrema Sinistra ha votato quell'ordine del giorno, e voterà anche l'articolo primo, come adempimento di un debito d'onore verso il nostro programma e verso il paese, di un debito di giustizia sociale, reso poi sacrosanto dal voto dell'anno scorso che, abolendo la tassa sui cereali inferiori, imponeva la parità fraterna di trattamento per le varie provincie già affratellate nei sacrifizi per la comune patria. (Bene! *a sinistra*).

Ma l'estrema Sinistra non ama gli equivoci; non ama confondere la coerenza verso il programma scritto nella propria coscienza colla fiducia in altri programmi che la coscienza non le consente di approvare.

D'altra parte il Ministero s'è già sentito a muovere da tante parti il rimprovero di essere pane e cacio con noi, che egli pel primo ci saprà grado, se, oggi votando insieme, diamo al nostro voto la sola forma meno compromettente, meno eterodossa per lui, riducendola al senso che è solo logico per noi.

La estrema Sinistra voterà l'abolizione del macinato come conferma dell'ordine del giorno della Camera del 7 luglio 1878 che decretava l'abolizione di questa tassa e che fu trasmesso dalla Legislatura passata alla presente come un legato imperioso della nazione: ma ricorda che in quell'ordine del giorno la Camera decretava altresì che « a mantenere il pareggio del bilancio, entro il triennio

1879–1881 si provvedesse con tali riforme nelle pubbliche amministrazioni da diminuire le spese ». (*Conversazioni dei deputati che sono nell'emiciclo*).

Ora a questa parte del programma, a questo impegno solenne, l'indirizzo finanziario del Ministero fino ad oggi non ha punto corrisposto. (*Rumori e conversazioni*).

Ora, noi, i quali crediamo che realmente colle radicali economie, solo ottenibili colle radicali riforme, coi provvedimenti discentratori, colla semplificazione di tutti i congegni amministrativi, si possa aprire la via alla vera trasformazione tributaria, a quella cioè che misuri l'entità dei tributi e dei sacrifizi, non alla stregua delle spese superflue, ma alla realtà dei bisogni; noi, in presenza dei provvedimenti del Governo, il quale finora non sa escogitar altro che imposte nuove; in presenza dei bilanci di spesa aumentati; in presenza delle dichiarazioni anche odierne del Governo, il quale non si ricordò delle economie, se non per parlarci di tutte quelle da lui giudicate improvvide, senza dirci una parola che ci assicuri del giorno, in cui si possano finalmente vedere approvate quelle provvide, di cui la promessa è consacrata nell'articolo 2 dell'allegato alla legge; noi per questo, rinnovando il nostro voto per l'abolizione del macinato come scioglimento di una promessa d'onore verso il paese, manteniamo le nostre riserve sopra un indirizzo che finora di promesse ne ha lasciate troppe in arretrato. Venga il compimento di queste ed allora verrà anche la nostra fiducia, verrà anche quella dell'Italia. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Riforma elettorale

Tornata del 13 luglio 1880.

Dichiarazione dell'onorevole Cavallotti sull'iscrizione all'ordine del giorno della Riforma elettorale:

CAVALLOTTI. Quando ieri l'onorevole Filopanti propose che le interrogazioni presentate venissero differite e accennò ad una promessa della Camera, io udii la Camera vociferare, con segni non dubbi di poco assenso, alle parole dell'onorevole Filopanti. Io mi spiegai il rumoreggiare della Camera perchè so che qui, in quest'Aula, sono molti, i quali, allorchè quella proposta venne presentata, non la trovarono opportuna, e quindi, o votarono contro, oppure si astennero dal votare. Però, dissi fra me che certo fra coloro, i quali esprimevano il dissenso dall'onorevole Filopanti, non ci potevano essere quelli, i quali votarono insieme con noi quella proposta. E penso che non vi dovevano essere, perchè sulle promesse e sul modo di mantenerle possono esser vari i pareri, ma è certo che la parola data è sempre qualche cosa, di cui si parla con rispetto.

Ad ogni modo, noi autori di quella promessa presentata in buona fede, senza permetterci di scrutare menomamente le intenzioni degli altri che la diedero insieme con noi, siamo certi, nel momento in cui veniamo a parlarne, di ottenere dalla Camera cortese la deferenza a cui ha diritto la buona fede. E se (parlo anche a nome di altri miei amici) se prendiamo oggi a parlare sull'ordine del giorno, egli è per varie considerazioni che brevemente esporrò; e perchè crediamo che il farlo oggi abbia un pratico scopo, e non lo avrebbe per avventura da qui a quattro o cinque giorni, ed anche perchè ieri udendo l'onorevole presidente del Consiglio nel rispondere all'onorevole Filopanti sorvolar sulla promessa, cui l'onorevole Filopanti accennava, tanto più curiosità ci strinse di appurare su questo argomento l'intenzione del Governo e quella della Camera.

Ieri udimmo con vivissima sodisfazione una buona notizia: che cioè la Commissione delegata dalla Camera allo studio della riforma elettorale ha finalmente nominato il suo relatore. E udimmo ciò con sodisfazione tanto più viva, perchè il diligentissimo studio fatto dalla Commissione, le lunghe discussioni da essa spese sopra quest'argomento lasciano supporre che ne sarà di tanto abbreviato il lavoro dell'onorevole relatore, e gli risparmieranno il peso dello scrivere dei volumi in foglio, permettendogli di limitarsi ad una relazione sommaria delle opinioni esposte nel seno della Commissione.

Un'altra notizia ho appreso: che in questi giorni molti nostri colleghi hanno preso, rondinelle pellegrine, il volo. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la Camera è numerosissima. Ciò si verificò anche ieri nella votazione nominale.

CAVALLOTTI. Ma la votazione nominale mostra anche che una quarantina, una cinquantina se ne andarono. (*Commenti e rumori*).

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Il fatto si è che la Camera è numerosissima.

Li prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Io solamente volevo dire che se fra quelli che se n'andarono ve n'ha che presero parte con noi a quella promessa della Camera, costoro certo ritorneranno. Io non ammetto per conto mio, mi parrebbe di far ingiuria alla Camera lo ammettere che mentre la passata Legislatura prolungò i suoi lavori, senza esservi obbligata da alcun impegno, fino a tutto luglio, mentre in questa stessa Roma, il Senato del Regno continuò i suoi lavori fino oltre quel tempo, non posso ammettere sola, invece, la Camera della XIV Legislatura, fiorente di gioventù, mandata qui fresca fresca dalla fiducia degli elettori, non si creda in obbligo di fare il benchè minimo sacrificio eccezionale per tener fede a un eccezionale impegno.

Perciò quando vedo in questi giorni la stampa approfittarsi della partenza isolata di venti o trenta deputati, per registrare che venti vagoni di deputati... (*Oh! oh! — Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. (*Con forza*) Li prego di far silenzio!

Molte voci. Basta! basta!

FORTIS. Che cosa basta?

PRESIDENTE. (*Con forza*) Li prego di far silenzio. Bastano le interruzioni! (*Si ride*).

CAVALLOTTI. Quando vedo fuori di quest'Aula spargersi intorno alle intenzioni della Camera accuse... (*Rumori*).

Voci. Ma che accuse? Basta! basta!

CAVALLOTTI. (*Fra i rumori*) Invece di gridar qui si provino a gridar un po' fuori di quest'Aula!

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

Onorevole Cavallotti, ella stessa appartiene alla Camera, ed ella deve essere ed è solidale con essa. Quindi non deve mai dimenticar questo in ogni sua considerazione.

CAVALLOTTI. Ed è appunto perchè parto da un alto rispetto verso la Camera, che escludo perfino il dubbio che la Camera non voglia fare quello che chiunque il quale sia galantuomo farebbe. (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti!...

Voci. Lavoriamo da mattina a sera!

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio!

CAVALLOTTI. Io ben so che dalle odierne accuse si è preso argomento a tacciare di leggerezza l'impegno assunto dalla Camera. Ma non ammetto che si dica che la Camera lo abbia assunto così a cuor leggero, mentre, certo, non a cuor leggero ella respinse le proposte più larghe che in quel dì vennero fatte. (*Rumori vivissimi*) E infatti non si contentò della urgenza che era stata domandata dal Governo, e non volle accontentarsi della proposta presentata dall'onorevole Nicotera che allargava la scadenza dello impegno per la riforma elettorale sino al termine dell'anno. Perchè non se ne volle accontentare? Perchè sapeva che vi era intorno a lei nell'atmosfera dell'opinione pubblica, fatta incredula, qualcosa che reclamava imperiosamente da lei un affidamento immediato, concreto; sapeva che appunto l'incredulità del paese si fondava sulla previsione degli ostacoli che avrebbero intralciato l'adempimento della promessa; perchè si calcolava fin d'allora sulle febbri, sul caldo, sugli altri lavori della Camera, sui provvedimenti finanziari e su tutti gli altri impedimenti, per mandare, allo stringer dei nodi, la promessa in fumo. E per questo la Camera sentì il bisogno di rassicurare il paese e di dirgli: guardate che, a dispetto di tutti gli ostacoli, quando verrà il momento, io terrò fede egualmente all'impegno. Ed oggi vorreste dirmi che la Camera se ne tenga sciolta, solo perchè appunto gli ostacoli da lei preveduti arrivano? Evidentemente ciò non entra nel concetto che mi sono formato io della sua serietà. Forse mi sbaglierò! (*Interruzioni — Rumori*) Ad ogni modo io dico che da molti si è speculato, fuori di quest'Aula, sopra l'esautoramento morale, che colpirebbe l'Assemblea, ove essa alla sua parola venisse meno.

E indarno ad attenuare di questo esautoramento le conseguenze, si farebbe qui assegnamento sul tacito assenso di tutti noi nel mettere la promessa di un mese or fa in silenzio ed in oblio. Farebbesi, secondo me, il conto senza l'oste, cioè senza pensare che qui in quest'Aula sono molti i deputati pronti a pagare di persona, ed a stare qui finchè l'impegno sia compiuto... (*Sì! sì! — Interruzioni — Rumori*) e che non si sentirebbero punto la carità evangelica di dividere innanzi al paese la responsabilità con quelli che avessero in animo di non adempirlo. Dico pagare di persona perchè infine, se la state in Roma è incomoda agli altri, neppur noi siamo animali a sangue freddo, e il caldo disturba anche noi, e viviamo anche noi del nostro lavoro, e un po' di vacanze, e di fresco, e di campagna farebbe bene anche a noi.

L'onorevole Toscanelli diceva una di queste sere che l'estrema Sinistra aveva escogitato quella proposta sua di far rimanere qui la Camera in estate come un espediente per diventare maggioranza, sopprimendo colle febbri il resto dell'Assemblea. (*Ilarità — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, nell'Aula questo non è stato mai detto. La prego di non riportare qui le conversazioni particolari. (*Rumori*).

Li prego, onorevoli colleghi, facciano silenzio, altrimenti mi obbligheranno a sospendere la seduta.

CAVALLOTTI. Ebbene, io dichiaro che noi non abbiamo intenzioni così feroci: in nessuno di noi vi era l'idea di sopprimere alcuno dei nostri carissimi colleghi; bensì vogliamo impedire un fatto che scuoterebbe l'autorità della Camera.

Egli è per questo che, tenuto conto dell'augustia del tempo, e delle circostanze della stagione, non pare a noi che recherebbe la menoma offesa a quella libertà, di cui deve godere la Commissione, ed il suo relatore, un cortese assegnamento che la Camera facesse su lo zelo della Commissione medesima per essere da lei posta in grado di adempiere al proprio impegno. Non è cosa nuova, non è esempio infrequente nella storia della Camera, dalla quale molte volte partirono cortesi inviti alle sue Commissioni, che si fecero premura di deferirvi. Potrei ricordare il fatto dell'anno scorso, allorchè, venuta appunto, tra i calori di luglio, innanzi alla Camera la questione gravissima dell'abolizione del macinato, complicata per giunta dal conflitto con l'altro ramo del Parlamento, la Camera chiese al relatore della Commissione, onorevole Pianciani, che presentasse la relazione lì seduta stante, in sei ore... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Non dico che oggi si abbia come allora a fare in sei ore la relazione; ma dico che in sei o sette giorni, se l'Assemblea lo chiedesse, potremmo averla e la Camera cominciare a discuterla. Ad ogni modo è in questo senso che preghiamo la Camera ad esprimere il suo pensiero, presentandole una mozione, che mi onorerò di trasmettere all'onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Vuol mandarla?

CAVALLOTTI. La leggo prima.

« La Camera, penetrata dall'obbligo morale assunto verso il paese coll'ordine del giorno 31 maggio scorso, confida nel patriottismo e nello zelo della Commissione e del suo onorevole relatore per essere posta in grado di intraprendere nel più breve tempo la discussione sulla riforma elettorale, affrettata da una solenne promessa, alla quale confida che si impegneranno di fare onore.

« Cavallotti, Majocchi, Menotti Garibaldi, Aporti, Fortis, L. Ferrari, F. Cucchi, L. Basetti, D'Arco, Folcieri, Colajanni, Savini, Giovagnoli, Panattoni, Grassi, Fazio, Friscia, Chidichimo, Canzi, Filopanti, Foppoli, Pellegrino, Capponi ».

Io sono persuaso che a questa mozione daranno il voto tanto quelli che sono certi come noi che la Camera intende di tener ferma la promessa data, quanto coloro, i quali credessero per avventura la volontà della Camera già acquisita al proposito di non tenerne conto e di decretare sin d'ora le vacanze. Perchè anche costoro, nello accingersi a godersele, se la Camera le decreterà, le godranno con animo più tranquillo, se potranno dire che quanto ad essi erano pronti a rinunziarvi e che degli ozi lascianti inadempiuto un sacro debito non è a loro che tocca la responsabilità. (*Rumori al centro* — Bene! *all'estrema sinistra*).

E per fatto personale aggiungeva:

CAVALLOTTI. Io debbo rispondere per fatto personale a parecchi oratori.

Voci. Forte! forte!

CAVALLOTTI. L'onorevole Martini trovò che io aveva accennato a coloro che avevano votato contro, e che si erano astenuti dal voto. Io prego l'onorevole Martini di credere che in questo non c'era nulla all'indirizzo di quegli egregi deputati, che anzi io ricordava quel fatto per istabilire la perfetta logica e coerenza della loro condotta. Locchè non può dirsi di altri. E questo per ciò che li riguarda.

L'onorevole Martini accennò che vi era una rondine pellegrina, che si era soffermata troppo lungamente sui lidi lombardi.

Voci. Veroni! veroni!

CAVALLOTTI. Sui veroni lombardi.

Ora io prego l'onorevole Martini, il quale, lo so anch'io di pellegrinar non ha bisogno, perchè, a differenza di me che abito a Milano, egli ha la casa in Roma, lo prego di constatare che dacchè incominciarono i lavori della Camera sino ad oggi 13 luglio, cioè sopra 55 sedute, la rondinella pellegrina ha preso il volo per sedute sei...

Voci. Sopra 44.

CAVALLOTTI. Sei sopra 55.

Voci. Quarantaquattro.

CAVALLOTTI. ...Vada per 44! Ce ne avanza sempre! E non è un giorno, nè due che la rondine è tornata qui per rimanervi fin quando il preso impegno lo richieda, magari anche fin dopo settembre. E creda l'onorevole Martini che lo star qui danneggia me forse anche più di altri.

L'onorevole Minghetti anche volle accennare ad una nota di biasimo, che io avrei voluto infliggere alla Commissione per aver trascurato i suoi lavori. Io non ho mai negato che la Commissione abbia lavorato; se un rammarico avessi potuto esprimere sarebbe anzi stato quello che la Commissione abbia lavorato troppo!... (*Rumori*) sicuro, fin troppo!... e siasi dilungata anche in istudi accademici, che a voler far presto si sarebbero proprio potuti omettere! (Sì! sì! *a sinistra*) Dunque la diligenza della Commissione è perfettamente fuori di questione.

L'onorevole Minghetti accennò pure che ora una nuova ragione d'indugio veniva creata dalla malattia dell'onorevole Zanardelli. Non ho bisogno di dire se io sia fra coloro che amano e stimano altamente l'onorevole Zanardelli, della cui personale amicizia mi onoro: e se e quanto, sapendolo in salute florida, la sua nomina a relatore mi avrebbe sorriso. Ma appunto dacchè pur troppo della sua malattia, che addolora me e tutti, si sapeva; dacchè essa era nota ai componenti la Commissione così come a tutti gli amici suoi, a me personalmente rincresce che la Commissione, non ignara delle condizioni di salute in che l'onorevole Zanardelli versava, abbia addossato proprio a lui la fatica e il peso dell'ufficio di relatore. (*Rumori — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di spiegare il suo concetto sulla nomina del relatore. Ella ha detto qualche cosa sulla nomina del relatore, che non mi è giunta bene all'orecchio.

CAVALLOTTI. Allora tornerò a ripetere.

Ho detto che, precisamente per questo che la malattia dell'onorevole Zanardelli non era un mistero per nessuno di noi ed a noi tutti doleva, così doleva a me che appunto sia stato scelto l'onorevole Zanardelli infermo al pesante e faticoso ufficio di relatore.

PRESIDENTE. È un suo giudizio. Sta bene.

CAVALLOTTI. Se l'onorevole Zanardelli si fosse ammalato dopo la nomina, avrei capito: era un caso che nessuno poteva prevedere; ma saperlo ammalato già, saper che la Camera ha fretta e ha preso l'impegno di concludere, e in queste circostanze nominare un ammalato...

PRESIDENTE. Era qui che le chiedevo una spiegazione, onorevole Cavallotti. Che ella si rammarichi dell'elezione a relatore dell'onorevole Zanardelli, perchè è malato, fin lì va bene: ma che ella lasci intendere che fu eletto, appunto perchè ammalato, questo non lo posso ammettere.

CAVALLOTTI. E non lo ammetta: ma veda: io non faccio all'onorevole Commissione altro appunto se non questo: che tra il desiderio dello avere l'onorevole Zanardelli a relatore, e il dovere di far presto, per tener fede all'impegno assunto dalla Camera, essa abbia anteposto il primo al secondo. (*Rumori*).

MINGHETTI. Domando di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio. Ora ha facoltà di parlare ed io gliela mantengo.

CAVALLOTTI. È inutile che gridino: l'onorevole Presidente mi ha data facoltà di parlare e saprò tenermela.

L'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Martini hanno con eloquenti parole accennato le ragioni, per le quali era impossibile discutere ora la legge elettorale. Io richiamo solamente alla memoria dell'onorevole presidente del Consiglio e dell'onorevole Martini che tutte queste ragioni, dalla prima all'ultima, quasi colle medesime parole, furono precisamente esposte nel giorno che si trattò di prender l'impegno, qui da questi banchi, dall'onorevole Nicotera, che appunto per esse sconsigliava dal prenderlo.

Ma la Camera e il Governo, dopo averle udite ben tutte, decisero di non farne caso. Che si vien dunque a parlarcene oggi come si trattasse di novità? Se Camera e Governo allora risolvettero di passarvi sopra e di legarsi con solenne impegno, ciò non riguarda che loro; a loro oggi tocca il salvar la propria coerenza.

L'onorevole Cairoli domanda a me, come egli dice, nella mia delicata coscienza, se io possa citare un caso, in cui la Camera abbia deliberato di discutere una legge che non aveva innanzi. Io rispondo all'onorevole presidente del Consiglio

che glielo cito subito; lo ha detto il giorno 31 maggio, in cui si è votato questo impegno sopra una legge che era ancora di là da venire. (*Rumori*).

E conchiudo. L'onorevole Martini asserì non potersi seriamente arguire da una dilazione qualunque che la Camera non volesse occuparsi presto della questione.

Io non desidero che di essere perfettamente di accordo coll'onorevole Martini nel credere alla lealtà, alla sincerità della Camera; ma io prego soltanto l'onorevole Martini di avvertire che a crederci non basta che ci siamo io e lui; che quel leggero sorriso ironico, incredulo, di cui egli mi parlava, può darsi benissimo che in questo momento increspi le labbra degli italiani, ma per una incredulità ben diversa da quella detta da lui; e non è colpa mia, non è colpa della Camera, se tutte le nostre dichiarazioni, i nostri affidamenti, non valgono a dissipare questa atmosfera di scetticismo che fuori di qui ne circonda, che tutti i giorni sale e si muta in accuse contro le istituzioni, quali nessuno di noi vorrebbe ricevere come uomo. (*Rumori*) Ora guardate voi se questo giovi alla dignità di queste istituzioni, di cui vi dite difensori, ed al decoro vostro. A voi tocca pensarci: al decoro nostro e delle firme nostre ci pensiamo noi. (*Oh! oh! — Movimenti*).

CAVALLOTTI. Due sole parole per assicurare l'onorevole presidente del Consiglio che la parte onorevole avuta dall'onorevole Zanardelli nella sua iniziativa del 31 maggio scorso, non vi era punto bisogno di ricordarmela. Chi conosce la mia stima per l'onorevole Zanardelli non può neppure lontanamente immaginare il menomo dubbio delle sue intenzioni... (*Rumori — Conversazioni*).

Non è all'onorevole Zanardelli che le nostre parole mirano. Noi vogliamo soltanto che sia bene accertato su chi dovrà pesare la responsabilità della rimandata discussione della riforma elettorale, che la Camera aveva preso formale impegno di discutere prima di separarsi. Ed è per saperlo che provochiamo un voto formale della Camera.

La Camera con votazione nominale (sì 246, no 21, astenuti 7) approvava l'ordine del giorno Martini: « delibera di porre all'ordine del giorno la legge di riforma elettorale di preferenza di ogni altra, subito dopo la votazione dei bilanci per il 1881 ».

Politica generale

Tornata del 28 novembre 1880.

Dal 24 novembre erasi iniziata la discussione delle molte interrogazioni ed interpellanze sulla politica interna ed estera del Governo ed era continuata fino al 27 novembre, nella quale seduta quattro mozioni erano state presentate dagli onorevoli Maurigi, Savini, Damiani e Bonghi.

L'onorevole Majocchi, con altri colleghi, fra cui l'onorevole Cavallotti, proponeva il rinvio della discussione a quattro mesi, invitando il Governo al sollecito adempimento degli affidamenti dati al paese per la riforma elettorale e per l'abolizione del corso forzoso.

La Camera invece approvava di discutere nel giorno stesso le mozioni e di tener seduta il domani domenica per il seguito della discussione.

Il domani l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Allorchè io e gli amici, a nome dei quali ora parlo, presentammo ieri la mozione di rinvio della discussione presente, parvemi udire qualche sorriso su quei banchi, (*A destra*) qualche voce di sorpresa su questi (*A sinistra*). Egregi avversari, a che il sorriso? Onorevoli amici, sorpresa a che? Lo sapevate soltanto adesso che i nostri criteri in questioni come questa sono diversi dai vostri? Che i nostri moventi, le nostre idee sono diverse da quelle degli uomini di tutti gli altri partiti, Destra, Centro, Sinistra e Governo, i quali hanno preso in questa discussione la parola, e la hanno anzi provocata? Anche noi amiamo la discussione, quanto l'onorevole Minghetti diceva di amarla testè; anche noi siamo usi ad affrontarla, e v'abbiamo provato più volte che non la temiamo; ma amano gli altri partiti di scegliere, per discutere e combattere, l'ora che più loro garba e più giova; ebbene anche noi amiamo sceglierci la nostra. E, consultato il quadrante del paese, ci eravamo detti: quest'ora non ci va. (Bene! *a sinistra*).

Questo pensiero per l'appunto riflettevasi in quella perplessità del voto dai miei amici Mussi e Bovio ieri dichiarata sul finire dei loro splendidi discorsi: e questo pensiero per l'appunto dettava la mozione di rinvio che l'estrema Sinistra presentò. (*Conversazioni — Molti deputati si affollano intorno all'oratore*).

Ma tant'è, il demone della discussione ha invaso quest'Aula; dopo tanti anni che l'equivoco, l'incertezza, la confusione, l'incoerenza paiono le caratte-

ristiche della politica italiana, di Destra o di Sinistra che sia, tutti, in un tratto, si sono svegliati presi d'amore per le idee nette, precise. Tutti dichiarano aborrire dall'equivoco; tutti vogliono carte in tavola; tutti, Destra, Centro, Sinistra, Governo, si sentono assaliti dalla smania dei concetti chiari, e sonosi accorti d'averne. Salutare smania! rendiamole omaggio, e discutiamo pure! (Bene! *a sinistra*).

Però la Camera permetterà, dopo tanto divagare nei campi della rettorica, che da questi banchi estremi, i cui occupatori furono sì sovente accusati di far di rettorica consumo, si cerchi richiamar la discussione sopra un terreno positivo e pratico. Non io mi diffonderò in affermazioni di principî; in quanto di tali era il caso, lo ha fatto già ieri per noi l'onorevole Bovio, in uno di quei discorsi che restano ad onore di qualunque assemblea. Non io mi dilungherò in confutazione minuta delle accuse dell'onorevole Bonghi, circa i fatti di Milano; in quanto confutazione bisognava, lo ha già fatto l'onorevole Mussi, con quella eloquenza schiacciante della verità provata e con quella *verve* e quel brio che lo rendono uno de' più simpatici spauracchi di questa Camera. E sì che non tutte le accuse dell'onorevole Bonghi su quei fatti, non tutte io le dovrei, le potrei trasandare in silenzio; perchè dei fatti fui anch'io oculare testimone; di essi io pure *pars* fui e quindi anch'io con l'amico Mussi mi trovo siccome accusato trascinato dall'onorevole Bonghi alla sua terribile, ma poco temuta sbarra. (*Ilarità*).

L'onorevole Bonghi sarà un valente traduttore di Platone, quantunque per vero il dialogo testè uscito, come versione, mi sia piaciuto poco... (*Ilarità viva*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego, lasci da parte i giudizi letterari sui suoi colleghi, li esprimerà fuori dell'Aula.

CAVALLOTTI. ...l'onorevole Bonghi sarà un eloquente oratore, quantunque il suo discorso di ieri mi abbia persuaso poco; (*Ilarità*) ma fosse egli anche, come traduttore platonico, più valente di Cousin, fosse anche, come oratore, più eloquente di Giovan Grisostomo, il *Bocca d'oro*, (*Ilarità*) egli non pretenderà agli stessi allori come storico, e la storia dei fatti di Milano per fortuna non sarà egli che la scriverà. Neppure la scriverà, spero, il mio amico personale, onorevole Billia, al quale quei fatti (così come l'onorevole Minghetti dianzi rammentava) hanno prodotto « un senso di indefinito disgusto »; parole che, udite dalla bocca sua, in me hanno prodotto un senso di indefinito dispiacere e d'indefinita sorpresa. Onorevole Billia, disgusto di che? C'era lei, ai fatti di Milano? E se non c'era, ha in mano prove, documenti, da potere contrapporre alle prove, alle smentite schiaccianti dell'onorevole Mussi? E se non le ha, di che disgusto parla? Disgusto che un popolo non abbia potuto senza commozione veder passare le sue vie un vecchio glorioso che, pur infermo ed oppresso dai dolori e dagli anni, è ancora a noi giovani il maestro e la personificazione di tutto ciò che v'è in Italia di più giovane, rispetto al cuore, al sentimento, alla virtù! (Bravo! *a sinistra*).

Disgusto che in Italia sia ancora vivo e profondo il culto delle grandi memorie; disgusto che Milano abbia in nome dell'Italia affermata la sua gratitudine all'eroe nazionale con una così imponente dimostrazione del cuore, come a memoria d'uomo non si era in Milano veduta mai!

Ah, se questa è la cancrena di cui ieri ella parlava, onorevole Billia, la lasci, la lasci prendere piede questa cancrena! perchè io le dico che la gratitudine è per i popoli una virtù risanatrice, una virtù educatrice, e non vi è avvenire, non vi è domani per i popoli che non sentono i nobili affetti! (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Ma io forse mi sbaglio. L'onorevole Billia, or che vi penso, non del disgusto suo, ma di quello del paese parlava. Povero paese! Dal giorno che Sieyès, nell'Assemblea francese, in nome del terzo Stato diceva: « Qui siam pochi, ma dietro noi sta il paese », non v'è stato e non v'è oratore, a secco d'argomenti, che nelle Assemblee non tiri in ballo il paese, povera vittima inconsapevole dei bisogni dell'eloquenza. (*Ilarità*) Il paese forma in questi casi il paio con quel povero articolo 471 del Codice penale, citato pur dianzi dall'onorevole Minghetti; tutte le volte che qui si sollevano questioni di libertà, di ordine pubblico, sentite il paese di qua, l'articolo 471 di là, citati a tutto pasto, fare le spese della discussione. (*Ilarità*).

Ma quando Sieyès del paese parlava, il paese c'era davvero, dietro di lui; e la storia lo provò. Onorevole Billia, il paese disgustato, di cui ella parla, dov'è? Quale è? Erano paese, o che erano, i 300 mila cittadini acclamanti in Milano a Garibaldi? Chi osa, chi osa, sclamava ieri l'onorevole Billia, chi osa fissar la linea dove finisca la prevenzione e cominci la repressione? E chi osa, chi osa, dirò io, fissar la linea dove finisce il paese vero, che vive, che sente, e dove comincia il paese dei vostri sogni? E come si osa venir innanzi ad una grande città, la quale, sin tanto che vi accomodava, consideravate pur come il centro dell'intelligenza nazionale, come la capitale morale dell'Italia e dirle: Tu, paese non sei, il tuo cuore ha sbagliato, la tua mente ha forviato, il tuo grido suona per l'Italia disgustoso? (*Bene! Bravo!*) Ah! onorevole Billia, onorevole Minghetti, onorevole Bonghi, loro non son milanesi e a Milano non c'erano; dei fatti di Milano e del pensiero di Milano lascino un po' parlare all'amico Mussi ed a me che c'eravamo, e milanesi siamo, e n'abbiamo quindi un po' più diritto di loro!

Ne lasci parlare a me, onorevole Billia, a me che l'amo, perchè il suo nome mi ricorda il lutto del suo cuore e del mio, che portò me su questi banchi; (*Bene! a sinistra*) a me che la so rappresentante di quelle gagliarde e libere popolazioni friulane, di cui era il tipo più vero, più maschio, più poetico il suo compianto fratello e mio predecessore, che oggi da questi banchi parlerebbe come me; a me che ricordo con piacere di averla udita sorgere l'anno scorso, con un ordine del giorno, difensore di quelle teoriche liberali dei discorsi d'Iseo e di Pavia, alle quali oggi infligge il suo biasimo; a me che ascrissi a ventura di

averla avuta, appunto allora, nel luglio 1879, compagno, in quella ristretta schiera dei 37 che affermarono il loro voto per la libertà. « Sangue fraterno ! » io dissi allora: onorevole Billia, mi ero sbagliato? Ma siamo qui, Dio buono! ad accusare il Ministero d'incoerenza, siano almeno coerenti le accuse! Uomini, che il luglio passato difendevate la libertà, rimanete fedeli al vostro culto! perchè la libertà è pur sempre la medesima dea, quando anche l'onorevole Depretis sia sempre il medesimo furbo. (*Ilarità* — Bene! *a sinistra*) E nè pure io discuterò con l'onorevole Bonghi dei pericoli ch'egli intravede dal rinvigorimento della democrazia. Parlo di questa, e non delle sètte tenebrose sognate dagli oratori di quella parte negli sgomenti della fantasia; parlo della democrazia che vive col paese, che ha i suoi ideali e li coltiva, le sue speranze e non le abbandona, ma nel presente ha le sue radici e ne intende i bisogni, e ne respira l'alito, e lo porta dentro qui. (*Bene!*) perchè è questa che a Milano ha diretto le feste, è questa che ha parlato, che vi si è affermata, che ha acclamato in Garibaldi la sua più splendida personificazione. Ebbene, se è questa che l'onorevole Bonghi afferma rinvigorita, io gli risponderò con Cicerone: *Certe pertinax non ero, tibique, si mihi probabis ea quae dices, libenter assentiar.* Certo non mi ostinerò, e se quel che dici mi provi, assentirò volentieri. Sì, è vero, onorevole Bonghi, e io le assento: la democrazia è forte, ed ella me lo prova; me lo provano queste sue grida di sgomento, immagine più fedele del vero, che non fossero gli scherni di una volta; e se a provarlo i suoi sgomenti non bastassero, lo proverebbero i liberalismi d'occasione dell'onorevole Depretis, un uomo di Stato che sa fiutare tanto bene i suoi tempi, quanto fiuta il suo *rapè.* (*Ilarità*).

Sì, è vero, la democrazia è forte, ed è questo, questo solo, che incoraggia noi a stare qui dentro, anche in pochi, interpreti della sua voce e del suo pensiero. Essa è forte, ed è bene che gli avversari lo sappiano, perchè ciò insegna loro a studiare meglio l'ora in cui vivono; ed è bene che lo confessino e gridino voler reagire, perchè ciò insegna a noi ad opporre alle loro grida spaventate la calma, che la coscienza della forza ci dà. (Bene! *a sinistra*).

Ed è appunto perchè questa coscienza della forza l'abbiamo, che essa permette a noi anche la virtù dello attendere. Soltanto coloro, a cui manca sotto i piedi la terra e la vita, cui non più non s'apre davanti un avvenire, solo coloro hanno le debolezze dell'impazienza. Sono impazienti i vecchi, perchè non possono aspettare. Sono impazienti i fanciulli, perchè hanno da aspettar troppo (Bene! *a sinistra*).

Noi nè vecchi, nè bambini siamo: il mio amico Mussi ha già messo i denti del giudizio. (*Ilarità*) Noi vi guardiamo, e il guardarvi ci consola: (*Ilarità*) per questo non siamo impazienti. Ed è perchè possiamo attendere, che possiamo darci anche il lusso di essere pratici; non trascurare uno solo dei bisogni del presente, e sacrificare ad essi anche i nostri risentimenti. È perchè possiamo attendere, che amiamo scegliere, come da principio dicevo, amiamo sceglierci a comodo l'ora delle nostre battaglie, e non servire di stromento ad alleati, i quali

da noi profondamente dissentono, e all' indomani della vittoria naturalmente ci ripudierebbero. Non è vero, onorevole Nicotera?

NICOTERA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. Prosegua, onorevole Cavallotti, e, non apostrofi i suoi colleghi. Non dia luogo a fatti personali che trascinano in lungo la discussione.

CAVALLOTTI. Ho citato l'onorevole Nicotera a titolo di onore e non altro.

Certo, se noi considerassimo la discussione attuale alla stregua ordinaria dei criteri dei partiti, il nostro voto ultimo, lo dico schiettamente, suonerebbe più che altro, per il Governo, sfiducia. Non ne spiaccia ai maligni i quali ieri, all'udire della mozione nostra, sorridevano di un sorriso che pareva additarci del Ministero compari. Ah! signori, per far da compari bisogna essere abili; e noi in questa Camera portiamo il nome di ingenui. (*Ilarità*).

Tra noi e il Ministero (e se ciò basta ad acchetare gli scrupoli di coscienza dell'onorevole Berti Domenico, dell'onorevole Billia, e dei loro amici del Centro, se lo abbiano essi per detto), tra noi e il Ministero è un abisso. E nè la sua politica esterna, nè l'interna, ci va. All'estero non vedo gloria di pacifici allori, all'interno non vedo fasti civili. Degli interpellanti sulla politica esterna non ho afferrato ben chiari i concetti, questo però ho afferrato, che quella politica incontra un dissenso abbastanza generale, sebbene non mi fiderei neppure di consegnarla ai lumi superiori dell'onorevole Massari o dell'onorevole Maurigi. (*Ilarità*) All'interno poi, io amo le idee definite, non i programmi d'occasione. La politica dell'opportunismo, del regolar le idee, ora per ora, secondo i casi, questa politica ieri lodata e raccomandata dall'onorevole Billia potrà essere prolungamento di vita tisica di Ministeri, non sarà mai vita sana di popolo. (Bene! *a sinistra*).

E se io, di mezzo alle voci udite in questa discussione, parlo delle voci dei partiti che le sollevarono, che ponno avervi interesse, e a cui possono sorriderne, o meno, i risultati, se io di mezzo a queste voci ne avessi udita una sola che avesse fatto scattare la mia fibra italiana; che levandosi al di sopra e al di fuori dei partiti, superiore a ogni sospetto di rancori, di speranze sorridenti o deluse, con disinteresse riconosciuto di parola e riconosciuta autorità di precedenti, avesse detto o potuto dire: Uniamoci alla meglio tutti; uniamoci tutti nel sincero rispetto della libertà all'interno, dei nostri interessi, della nostra dignità, dei principî della nostra rivoluzione all'estero: io avrei detto: « Via, facciamo pure anche questo esperimento! Signori ministri, di grazia, si levino di là e facciano posto! » Ma questa voce non l'ho udita; ne ho udita una assai elevata, quella dell'onorevole Bovio, amico mio; ma, l'onorevole Bovio, mi assicurano, che a quei banchi là, (*Indica il banco del Ministero*) non sia ritenuto possibile. (*Ilarità*) E se devo dir tutto il pensiero mio e degli amici miei, per noi il biasimo in quest'Aula è infecondo, fin tanto che degli uomini e dei partiti che hanno sollevata questa lotta e vi si disputano il potere, non ne vediamo uno che abbia vitalità propria e dia arra al paese di far meglio.

No, nessun miglioramento serio a noi sorride qui dentro allo stato attuale delle cose e dei partiti, fino a tanto che su questa Assemblea e sulle istituzioni non soffi un alito vivificatore dalle viscere del paese, non scenda un'onda rinnovatrice dalle fonti vere della sovranità.

E fino a che quel giorno non arrivi, quale sarà il còmpito nostro, di noi della Sinistra estrema?

È chiaro: affrettare quel giorno e intanto attendere ai bisogni dell'ora. Affrettare quel giorno e aver cura di aver sempre davanti a noi qualcuno, a cui poterne sempre chiedere conto.

E qui, posto che gli altri partiti hanno considerato le cose ciascuno da proprio punto di vista, permetteranno bene che anche noi facciamo i conti dal nostro. Anche noi facciamo i nostri calcoli sulle dita e siamo logici anche noi. Ecco qua. Noi questo maggio abbiamo presentato una cambiale alla firma del Governo e della Camera. Governo e Camera l'hanno firmata per la scadenza della state, e poi, al punto di presentarla alla scadenza, ci hanno riso nel muso.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, si spieghi meglio, io non posso permettere che la Camera abbia preso un impegno senza soddisfarlo; quelle due deliberazioni sono state prese dalla maggioranza della Camera; la prego, ripeto, di spiegarsi.

CAVALLOTTI. Ho detto che la Camera ha preso allegramente la mia proposta, ha fatto dell'ilarità, e questa è storia.

PRESIDENTE. (*Con forza*) La Camera ha votato sulla prima sua proposta come sulla seconda, ed io non posso permettere che ella infirmi con commenti quel voto.

CAVALLOTTI. È verissimo: la Camera ha votato in maggio un primo impegno di discutere la legge e poi ha votato in giugno il secondo di non discuterla...

PRESIDENTE. Io non posso ammettere, ripeto, che ella infirmi il giudizio della Camera con queste spiegazioni.

CAVALLOTTI. Comunque sia, appunto perchè questa Camera sentiva come il paese frattanto avesse preso atto della sua promessa, ci chiese solo una proroga della scadenza in novembre e dicembre. È così?

PRESIDENTE. Precisamente, prosegua.

CAVALLOTTI. Ebbene ecco, il novembre e il dicembre son qui; ora non ci son più nè *se*, nè *ma* che tengano; e mangiare questa minestra o saltare questa finestra; (*Si ride*) o screditare le istituzioni o obbligarle a tener parola; noi abbiamo davanti due debitori in solido, l'uno, la Camera che è qui, l'altro, il Ministero seduto là. E noi siamo qui per il pagamento o per il sequestro. (*Ilarità*) Ma poniamo che quei signori là se ne vadano e venga qualcuno a pigliarne il posto; questo qualcuno con noi non ha firmato niente, e se guardo chi egli possa essere, con noi non avrà voglia di firmar niente. Di più il qualcuno, per vivere, bisognerà che cambi qui dentro l'aria, gli necessiterà uno scioglimento e

una Camera nuova; ma la Camera nuova con noi non ha firmato niente e non avrà voglia di firmar niente.

Così noi resteremo con un pugno di mosche in mano e le istituzioni potranno lecitamente cavarsela, come han fatto già, mandando la promessa riforma a fumo col rinnovarsi della Legislatura. Ebbene, noi non la intendiamo così: noi siamo qui coll'istinto feroce del creditore, che non vuole e teme il debitore gli scappi via di mano e per questo lo vigila con amore feroce. Noi siamo qui per rendere la scadenza definitiva; per togliere ogni via di uscita ai pretesti, oppure dallo affidamento solenne, che le istituzioni hanno dato, appellarcene al paese che l'ha raccolto e ha diritto di chiederne conto e vedrà...

Presidente. Onorevole Cavallotti, qui c'è un voto della Camera. Spieghi meglio il suo concetto.

Cavallotti. Dico che siccome la scadenza della promessa fattaci dalla Camera è imminente, siamo risoluti, a questa scadenza, a volerne domandare conto e ad appellarcene al paese appunto perchè sia testimone... (*Rumori*).

Presidente. Qui v'è un voto della Camera, le ripeto; ed il voto della Camera non dà luogo ad alcun appello, perchè è voto sovrano.

Voci. L'abbiamo voluta tutti!

Cavallotti. E ci si chiami pure ingenui: ma posto che lo siamo stati, è della ingenuità come dell'astuzia, che dell'una o dell'altra giova andare in fondo, se dell'una o dell'altra volete raccogliere i benefizi.

Dunque considerando la odierna questione col criterio dei nostri interessi, che son quelli del paese, e dello scopo immediato che ci siamo prefisso di raggiungere, è evidente che a noi, una crisi, in questo momento, per lo scopo nostro, non fa. Noi non abbiamo alcun interesse di prestarci a scappatoie che rigetterebbero in mano all'incerto e all'ignoto la soluzione di un problema, a cui la volontà del paese ha assegnato ormai dei termini fissi e irrevocabili. E per questo chiedemmo il rinvio.

Ora, a discussione avviata, ci si affaccia il voto. Voteremo noi della estrema Sinistra una mozione di sfiducia, quale che sia, dagli interpellanti di Destra presentata? Certo no, poichè dopo il discorso dell'onorevole Bonghi essa ci renderebbe suoi alleati e solidali delle sue idee di governo, e noi dell'arte di governo abbiamo un concetto ben più elevato del suo. Tutti sono buoni, diceva nei suoi ultimi momenti quel conte di Cavour tanto citato su quei banchi, tutti son buoni di governare collo stato d'assedio! Governare colla libertà, qui sta il bello, qui sta il difficile; ed è più difficile che riformare le biblioteche. (*Ilarità a sinistra*) D'altronde una mozione di sfiducia data nelle condizioni presenti sarebbe dal canto nostro un voto anticipato di fiducia a quelli che verranno poi; e comunque imaginiamo quali che essi possano essere, possiamo lecitamente supporre fin d'ora che essi di fiducia ne avranno poca in noi, e noi ne avremo meno in loro.

Lo stesso pericolo, lo stesso risultato avrebbe per noi, nei riguardi dello scopo nostro, l'astensione, qualora, come è possibile, la differenza dei voti che

decideranno risultasse minore del numero dei voti che questi poveri banchi da cui parlo rappresentano, e che l'onorevole Billia si affrettava, forse con troppa leggerezza, a buttar via. E dico il vero, se quel pericolo non fosse, a questo partito dell'astensione inclineremmo volentieri, come all'espressione più fedele ed esatta del nostro animo; e volentieri libereremmo dagli scrupoli gli onorevoli del Centro e noi stessi, liberando il Ministero dal castigo della nostra alleanza inquinatrice.

Resta l'affermazione del voto: commentato, si intende, dalle considerazioni che ho avuto l'onore di esporre. Affermazione che non sarebbe plauso al passato, ma tregua accordata al Ministero per le parole, per gli atti del presente. È impossibile certo il contestare che alla stregua delle idee più corrette di libertà (e quando di queste parlo, prego la Camera a credere che mi spoglio di ogni pensiero e di ogni considerazione partigiana) alla stregua delle idee di libertà più corrette, fu corretto il contegno delle autorità in Milano: e corrette e liberali (alle parole guardo, le reni io non le scruto) suonarono le dichiarazioni fatte sin qui, su questo tema, dal Ministero. Così su quel banco dal 18 marzo in poi, fossero sempre le parole state quelle, e conformi alle parole fossero stati gli atti. Quanto meglio avreste provveduto, onorevoli ministri, ai casi vostri e al vostro partito! Non avremmo assistito a tante lotte infeconde, non vedremmo ancora tanto in ritardo e circondata di tanti scetticismi l'opera rinnovatrice, che il popolo italiano con tanto ingenuo entusiasmo or son quattro anni acclamava! (Benissimo! *a sinistra*).

D'altronde infine il Ministero ha avuto la incontestabile abilità di quei peccatori, che in pericolo di morte pensano a qualche azione buona, per iscongiurare il gran passaggio o per la scorta dell'anima; e come azione buona il paese accolse certo la presentazione del progetto per l'abolizione del corso forzoso; progetto, checchè ne dica l'onorevole Minghetti, espiatore di antiche colpe, promettitore alle classi più povere, più sofferenti di un sollievo troppo lungamente atteso. Ebbene, anco a questo noi possiamo avere riguardo; e quella tregua al Ministero (parlo, intendiamoci, fin qui, non in via assoluta, perchè questa discussione lascia aperte tante porte all'imprevisto, tante evoluzioni nell'ombra si intravedono, l'ultima parola il Ministero non l'ha ancora detta, e da qui all'ora del voto potrebbero mutarsi le cose), quella tregua al Ministero ben possiamo accordarla noi, i quali siamo quelli che avremmo di lui maggior diritto a lamentarci. E qui mi sia lecito opporre una recisa, una sdegnosa negazione all'onorevole Minghetti, il quale or dianzi nel suo discorso sognava di non so quali patti tra il Ministero e noi, di favori ed onori per nostro mezzo chiesti ed ottenuti; quegli uomini, che seggono là sugli scanni del Ministero, possono essi dirlo ed attestarlo sul loro onore, se noi da essi abbiamo chiesto, se abbiamo con essi patteggiato favori, o se piuttosto anche quando ci vennero offerti posti, a cui la legge poteva darci diritto, non li abbiamo dalle loro mani rifiutati. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Sì, questa tregua noi possiamo accordarla, perchè a noi arriva, noi sentiamo da qui la gran voce del paese che ha giudicato insieme con noi severissimamente la condotta del Ministero, e che pure insieme con noi, per gli stessi nostri motivi, gliela accorda. Possiamo accordarla questa tregua noi, perchè al disopra dei nostri parziali e anche legittimi risentimenti, sta l'ideale di un patriottismo, che, lo creda pure l'onorevole Bonghi, non è di settari. Ah, se noi fossimo settari davvero, se noi portassimo qui secondi fini, se in noi parlasse l'impazienza del disordine, avremmo una cosa ben semplice a fare: alleeremmo i nostri voti a quelli dell'onorevole Bonghi e degli amici suoi; (Bene! Bravo! *a sinistra*) obbligheremmo il Governo, che verrà, a mettere le teorie dell'onorevole Bonghi in atto e sfidare il paese; diremmo: seminate questo vento, perchè abbiamo bisogno di questa tempesta. (*Bravo!*)

Ma settari non siamo, non abbiamo bisogno di queste perturbazioni atmosferiche! Facciamo la nostra strada a viso aperto, sotto il cielo sereno, e consentiamo anche noi, come l'onorevole Minghetti, ai peccatori, di godere anche essi del suo raggio, di convertirsi e di vivere una vita rinnovata. Quella seconda vita che ieri l'onorevole Bovio augurava a voi pure, o uomini della Destra, chiamandovi a risorgere dal sepolcro; ma io ho gran paura, o Lazzari quatriduani, (*Ilarità vivissima* — Bravo! *a sinistra*) io ho gran paura per voi; vedo su certi banchi, e tra voi, le Maddalene preganti, ma non vedo il Cristo che vi risusciterà! (*Ilarità* — Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Tornata del 30 novembre 1880.

Dopo varie spiegazioni per fatto personale date dall'onorevole Cavallotti nella seduta del 29, egli nella seduta successiva aggiungeva:

Cavallotti. L'onorevole Vastarini-Cresi nel suo brillante discorso, interpretando male una mia frase, disse che noi della estrema Sinistra, se non trovavamo nel Ministero attuale l'immagine, l'espressione fedele del nostro animo, avevamo però in esso il quadrante che ci segna la nostra ora.

Se questo avessi detto, sarebbe grave incoerenza per noi, contraddizione al nostro passato, ed equivarrebbe al dire che noi scegliamo male i nostri orologi. Ma io non ho detto ciò.

Io ho detto, a proposito della mozione di rinvio, che come gli altri partiti scelgono la loro ora per combattere, così anche noi sceglievamo la nostra, e che per questo, consultato non il quadrante del Ministero, che per noi è un quadrante incerto, ma il quadrante del paese, che è la sola nostra scorta sicura, c'eravamo detto che quest'ora pei nostri scopi non andava. Ed a questo responso ispiravasi la nostra ripugnanza a questa discussione; a questo responso ispiriamo oggi il nostro voto. Il quale (e con questo chiudo), se mai oggi do-

vesse per le condizioni numeriche dell'Assemblea esercitare una decisiva influenza sulle sorti della votazione e sulla vita del Ministero, non vorrà dir già che là siede il Ministero dei nostri sogni – i nostri sogni sono più belli! – (*Bene!*) ma vorrà dire che questi buoni ragazzi, questi eccellenti ragazzi, di cui si è parlato con tanto compatimento e con tanta indulgenza in questa Assemblea, alle volte hanno anche essi nelle Assemblee il loro peso; e che il Ministero, il quale non già per eccesso di liberalismo si trova oggi a questo sbaraglio e fra i pericoli di questa battaglia, ma bensì per non avere saputo battere coraggiosamente e di passo sempre eguale le vie della libertà, il Ministero riceve oggi dei suoi peccati questo castigo, e della sua vita questo ammonimento di dover fare i conti con coloro che nella libertà hanno sempre avuto fede, e fede hanno sempre in niente altro che la libertà. (*Benissimo! Bravo!*)

La Camera approvava ad unanimità la prima parte dell'ordine del giorno Mancini: « La Camera, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese » e poscia per appello nominale (sì 221, no 188, astenuti 5) la seconda parte: « udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno ».

Legge elettorale

Tornata del 21 dicembre 1880.

Presentata allora dall'onorevole Zanardelli la relazione sulla legge elettorale politica, l'onorevole Cavallotti faceva la seguente proposta:

CAVALLOTTI. Prego la Camera di voler dichiarare, memore dell' impegno da essa preso nella scorsa estate, ed anche per togliere di mezzo ogni commento relativo al ritardo nell'adempimento del proposito qui espresso, di iscrivere al primo numero dell'ordine del giorno la discussione della legge, della quale l'onorevole Zanardelli ha testè presentata la relazione, per la prima delle sue sedute dopo le vacanze.

PRESIDENTE. Come? Si parla di vacanze? Non credevo che ci fossero le vacanze. (*Ilarità — Bravo! Bene!*)

CAVALLOTTI. Supposto che vacanze ci siano.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Cavallotti propone che la Camera deliberi fin d'ora che la discussione della legge elettorale sia iscritta all'ordine del giorno appena che, supposte interrotte, le sue sedute siano riprese.

CAVALLOTTI. Sia iscritta al primo numero dell'ordine del giorno,

Il presidente della Commissione, onorevole Mancini, osservando che la stampa della relazione richiederebbe un certo tempo, pregava la Camera di determinare se vi saranno vacanze e quale ne sarà la durata; chè se queste avranno durata sufficiente, allora, al riprendersi i lavori, la riforma elettorale potrebbe certamente formare oggetto delle discussioni della Camera. Ma, fatte altre osservazioni dagli onorevoli Pierantoni, Ricotti e Plutino Agostino, l'onorevole Cavallotti riprendeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Mancini aveva messo la questione sul suo vero terreno quando accennò all'utilità di determinare il tempo, in cui la Camera avrebbe discusso la legge. Io aveva accennato all'eventualità che la Camera non prendesse le vacanze, ma siccome la consuetudine ci avverte che tutti gli anni sotto questa data la Camera prende le vacanze, e che oltre di ciò circostanze speciali ci fanno credere che le vacanze possono quest'anno durare più che abitualmente durino, per tutto questo aveva detto: una volta che la relazione era presentata, che la

Camera poteva, senza nessun pericolo per quel tanto di tempo che le occorre a studiare tutti gli argomenti vastissimi che nella relazione sono trattati, poteva, dico, mettere fin d'ora all'ordine del giorno per la prima delle sedute questo disegno di legge.

Io non entro nei rapporti intimi fra i membri della Commissione.

Io so che, calcolando le eventualità probabili, la Camera, come starei quasi per iscommettere, prenderà le vacanze per 20 o 25 giorni.

Se la Commissione prende notizia 10 o 15 giorni prima di questa relazione, che è già presentata fino da oggi e sarà stampata quindi 10, 12, 15 giorni prima che la Camera si riconvochi, ci sono più che i cinque giorni domandati dall'onorevole Ricotti, e quindi non c'è nessun pericolo per quell'ampiezza di discussione che reclamava testè l'onorevole Plutino.

Del resto osservo che questa è questione più di forma che di sostanza; e sarebbe dispiacevole che la Camera, per una questione di quattro o cinque giorni, che non hanno nessuna importanza materiale per l'andamento dei lavori, ma che ne hanno una grandissima morale, non potesse adempiere ad un impegno già preso.

Ed è per questo che io prendendo nota della questione sollevata oggi dall'onorevole Mancini e prevedendo che la Camera stia oggi, domani o dopo, per deliberare sulle proprie vacanze, non vedo nessuna difficoltà che la Camera medesima tenga nota fin d'ora del tempo probabile che le occorrerà per queste vacanze e metta fin d'ora all'ordine del giorno la discussione di questa legge per il primo giorno della sua riconvocazione. (*Rumori a destra*).

L'onorevole Ricotti proponeva si deliberasse che la Camera iscrivesse all'ordine del giorno la legge elettorale cinque giorni dopo la distribuzione della relazione. L'onorevole Cavallotti gli replicava:

CAVALLOTTI. Io ho domandato di parlare per fare osservare che la proposta dell'onorevole Ricotti andrebbe ad urtare contro il regolamento e contro la condizione stessa dei lavori della Camera; poichè, dato che la Camera deliberasse che la discussione dovesse cominciare cinque giorni dopo la distribuzione della relazione, se in quei giorni la Camera fosse chiusa, il voto che essa ora emettesse andrebbe a cadere nel vuoto.

Io quindi credo che bisogna riportare la discussione al punto in cui l'aveva posta l'onorevole Mancini poco fa, votando cioè fino da ora un termine di vacanze, le quali anche altre circostanze preindicano dovere essere forse più lunghe che negli anni decorsi per la necessaria assenza dei ministri.

Si voti dunque fino da oggi un termine di vacanze tale che assicuri pienamente la Camera che in questo lasso di tempo sarà fatta una discussione ampia ed illuminata in seno della Commissione, in modo d'avere la certezza che, quando le sedute si riprenderanno, la Camera potrà discutere sull'argomento *ex informata conscientia*.

È perciò che io ripropongo e prego la Camera di approvare la mozione dell'onorevole Mancini, cioè di votare fino da oggi un termine abbastanza largo di vacanze, quale lo consentono le circostanze indicate.

Io credo che la Camera vorrà tener conto della impressione, che farebbe nel paese se la Camera oggi si separasse senza aver dato un affidamento morale per la pronta discussione di questa legge.

Ripropongo precisamente che la Camera voti oggi quel termine che crederà necessario...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la proposta c'è e questa evidentemente ha la priorità sulle altre.

CAVALLOTTI. ...e che la Camera inscriva all'ordine del giorno della sua prima seduta il disegno di legge, di cui fu presentata or ora la relazione.

Respinta la proposta Ricotti, la Camera approvava la proposta Mancini che il disegno di legge per la riforma elettorale sia posto all'ordine del giorno della sua prima seduta, allorchè ripiglierà i propri lavori, con che però la relazione si trovi distribuita cinque giorni innanzi.

La discussione non fu poi iniziata che il 24 marzo 1881 dopo che la Camera aveva deliberato di rinviare al bilancio della marina la discussione di una mozione Cappelli per dichiarare la propria sfiducia nell'indirizzo personale dato alla sua amministrazione dal ministro della marina: e l'onorevole Cavallotti in quell'occasione si accostava a questa proposta di rinvio: « io che fui fin noioso nello scuotere e richiamare l'attenzione della Camera sopra l'urgenza di soddisfare a questo che è debito sacro, io che fui persino chiamato il cane di guardia di questa questione ».

Politica interna

Tornata del 7 marzo 1881.

In questa tornata l'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interrogazione: «Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole presidente del Consiglio circa l'autorizzazione di spese di municipi e provincie in occasione del recente viaggio delle Loro Maestà accompagnate dal presidente del Consiglio».

CAVALLOTTI. Un sentimento di riguardo e di alta convenienza mi aveva mosso a differire questa interrogazione mia sino a che fosse passato l'eco delle feste che accompagnarono l'ultimo viaggio reale, e lo stesso sentimento mi indusse ad acconsentire anche di buon grado alla ulteriore dilazione che il Governo nel mese scorso mi domandò, giacchè desideravo che la mia non sembrasse una nota amara malignamente gettata a bella posta in mezzo ad impressioni liete. La nota maligna, pur troppo, non sono io che ce la pongo: la nota maligna s'incaricano di porcela i fatti, se ne incarica il telegrafo di Caltanissetta annunzianteci le belle traccie che le feste lasciarono dietro di sè; la nota maligna ce la porranno coloro, ai quali piacesse di scorgere in questa domanda mia dei secondi fini o dei sottintesi o magari anche di credere che io la muova perchè il viaggio reale mi abbia turbato i sonni o disturbato l'appetito. Io prego però costoro a risparmiarsi l'incomodo.

A un autorevolissimo deputato di quella parte della Camera (*Accennando a destra*) il quale, al tempo delle accoglienze oneste e liete di Palermo, mi domandava che ne pensassi, io risposi che ne ero contento come di una bella affermazione del sentimento unitario. Ed era vero. Perocchè, o signori, dopo anni ed anni che, per colpa o di eventi o di uomini o di Governo non cerco, abbiam veduto fomentarsi tra regioni e regioni d'Italia tante occasioni di diffidenze, di malintesi, di antagonismi, di collisioni d'interessi; dopo che la rapidità dell'unificazione nostra, aggravando sui popoli i pesi di questa assai prima di poterne sentire i benefizi, parve contribuire a gara con gli errori senza numero dei Ministeri italiani a dissolvere la erezione del gran fascio nazionale; e mentre nel seno della patria, le fazioni nemiche dell'unità lavorano ancora gagliarde ed audaci, e fatte più audaci e gagliarde dalla politica di quei signori, (*Accennando i ministri*) e mentre la stessa nostra integrità territoriale non è ancora compiuta; (*Movimenti*)

in presenza di tutto questo, o signori, il problema unitario per me e per la democrazia vive sempre ed è pur sempre in prima linea, ed è per noi di lieto augurio tutto ciò che ne attesti come la fede nell'unità, questa arra dei nostri destini, sia sopravvissuta nelle popolazioni a tanti disinganni e a tante prove.

Perocchè, o signori, la democrazia (e ben fece l'onorevole Nicotera a rammentarlo in una discussione recente), la democrazia è anzitutto unitaria; lo è per una ragione di natura, che più si ama quello che più costa sacrifici e dolori: e non vi è pagina della storia dell'unità, che la democrazia non abbia tinto del proprio sangue, non abbia glorificato co' suoi martirii. Ecco perchè essa vide lietamente le dimostrazioni popolari siciliane, le quali, per dirla con un collega nostro, furono niente più e niente altro che un richiamo alla rivoluzione del 1860; ecco perchè fu buona idea il condurre il capo dello Stato, dell'Italia una, a meditare sui luoghi, testimoni dell'eroismo di popolo e di capitano, senza di cui l'Italia una sarebbe ancora una fola da romanzo. (Bravo! *a sinistra*).

Questa, beninteso, è l'opinione mia intorno al significato vero del viaggio; non pretendo sia quella degli altri, e per quanto si dica che noi e il Governo siamo pane e cacio, non pretendo sia l'opinione del Governo: però quando io mi faccio, nella mia mente, a cercare quali poterono essere, in questo viaggio, i criteri suoi, confesso di trovarmi singolarmente imbarazzato. E sì che a me gioverebbe conoscerli, per potere alla stregua di quei criterî andar cercando i criterî delle spese, delle quali discorrerò.

Certo io non vorrò credere che il Governo ideasse il viaggio per il solo meschinissimo scopo di condurre i Sovrani in giro a mostrar loro che le popolazioni li applaudono. Bella novità! Da che mondo è mondo, in ogni epoca, in ogni paese, sotto qualsiasi regime e in tempi di tirannide e in tempi di libertà, tutte le volte che Sovrani viaggiarono, applausi per le strade non ne mancarono mai. Il bello sarebbe stato (e di questo sì che al Governo avrei dato lode) nel far vedere a Sovrani e a popolo la differenza dei viaggi principeschi di una volta e quelli d'adesso: ma se a questo il Governo pensò, per lo meno ci pensò in un modo assai bizzarro. Riferisco le parole di un nostro collega di quei banchi di Destra, che fu testimonio oculare:

« Finchè vidi a Reggio fitte siepi di soldati impedire al popolo, nonchè di appressarsi alla carrozza reale, di affollarsi nelle strade e nelle piazze anche dopo che questa era passata, potei addolorarmene, non sorprendermene, perchè questo mi pareva rispondere allo aspetto di timidità, che contraddistingue quel prefetto Lampone. Ma quando vidi Catanzaro come in istato d'assedio, con le vie deserte di popolo ed affollate di carabinieri a piedi ed a cavallo, impedito il libero transito alle carrozze e ai pedoni, quando vidi rivivere le superlative paure che credevo morte per sempre anche nel cuore dei cortigiani dopo il 1860, quando, ripeto, vidi ciò a Catanzaro, io, che conosco il prefetto Colucci come uomo intelligentissimo, dovei dire: O è indebolito di mente anche lui, o l'indebolimento sta più in su dei prefetti... ».

In questa questione frenologica non entro e constato semplicemente che, se il Governo mirava a procurare ai Sovrani le emozioni dello affetto e della fiducia popolare, neppure a farlo apposta poteva sceglierne di più adatti a darne loro di perfettamente contrarie.

Dunque lo scopo del viaggio sarà stato qualche altro... E per verità, udendo delle tante gentilezze e cortesie laggiù in Sicilia prodigate al clero, e dei ricevimenti e baciamani arcivescovili; sentendo che lo stesso presidente del Consiglio, che è uomo che sa quello che si fa, è andato in chiesa...

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Ci è andato anche Garibaldi...

CAVALLOTTI. ...è andato in chiesa a inginocchiarsi anche lui sotto gli occhi di quel popolo di Palermo che aveva visto di lui vent'anni fa un'altra edizione, e tra le due avrà preferito la prima; udendo, dico, tutto ciò, e raccostandolo a certi nuovissimi amori per la legge delle papali guarentigie testè palesati dall'onorevole Depretis, fattosi a Volterra improvvisamente difensore degli arcangeli nella sua qualità di padre eterno, (*Ilarità*) mi era passato quasi per mente che nel recente viaggio c'entrasse qualche velleità di conciliazione del Governo con madre Chiesa.

Una politica anche questa come un'altra. Ma anche qui le idee mi si imbrogliano, perchè un magnifico recente discorso del ministro dell'istruzione pubblica, in risposta all'onorevole Massari sulla questione del professore Ardigò, viene a sconvolgermele tutte, e non si capirebbe più lo sgarbo usato al clero di Salerno, che stette in duomo tre ore in pompa magna a prendere il fresco, ad aspettare i Sovrani... che non vennero.

Dunque neppur qui chiarezza di idee non ne vedo... E il meglio di tutto sarà, cercando più ovvie e benigne ipotesi, immaginare che i ministri escogitassero questo viaggio per far studiare al Re e studiare essi medesimi più da vicino i bisogni delle popolazioni meridionali. Buona idea anche questa, e ben scelta la stagione, perchè infatti è d'inverno che le sofferenze delle classi povere sono più vive; benchè per vero, tra la brevità del viaggio, e tra i ricevimenti e i balli e i pranzi e i teatri di gala, del tempo allo studio ne deve essere rimasto assai poco. E certo poi, o assai pochi dovevano essere i bisogni, o dovette essere uno studio fulmineo quello compiuto in quella corsa vertiginosa attraverso i monti e i paesi delle Calabrie, sotto gli occhi delle popolazioni accorse di lontano per avere la soddisfazione di vedersi la vaporiera passar dinanzi come una apparizione fantastica e scomparire, non lasciandosi indietro altro segno di studi compiuti che un bel pennacchio di fumo nero nell'aria.

Possiamo dunque in ogni modo, se qualcosa di quella buona intenzione entrò mai nella mente del Ministero, ridurre il qualcosa a proporzioni più modeste, e pensar cioè che il Governo volesse soltanto dare a quelle popolazioni, anche con una rapida comparsa, un affidamento almeno della sua sollecitudine per esse, delle sue intenzioni future. Buona idea, se vogliamo, anche questa! Il Mezzogiorno, difatti, aveva bisogno di questa prova di sollecitudine. In quelle

contrade, così meravigliosamente dotate dalla natura e così bistrattate dagli uomini, non penetrarono ancora interamente i benefizi della nuova vita italiana; le traccie di un Governo, che fu il peggiore delle tirannidi antiche, vi rimasero così profonde, che il soffio dei nuovi tempi non le ha potuto ancora del tutto distruggere; molto in quelle provincie rimane a fare per portarne la vita economica a livello di altre provincie sorelle; molto esse attendono ancora dalle braccia amorose della madre patria. E però, ripeto, il dare ad esse un pegno manifesto d'interessamento fu savio pensiero: fu intenzione lodevole: ma la intenzione non basta: resta a vedersi in che modo vi corrisposero i fatti.

Certo ognuno sente quanta parte e delicata spettasse, in un cómpito simile, al Governo. Lo scopo medesimo del viaggio suggerivagli norme di convenienza suprema. E primissima, coordinare allo scopo le disposizioni, le istruzioni ai funzionari suoi: pensare a far sì che il viaggio non lasciasse dietro di sè niente altro che traccie benefiche, che grati ricordi, nessuna stonatura che gettasse la menoma ombra sulle speranze ch'esso mirava a destare. Ben sapeva il Governo che questo viaggio compivasi in condizioni ben altre di quello ultimo del 1878: che al di là di Palermo, esso avrebbe proseguito, così nell'isola come nel continente, attraverso paesi e Comuni pressochè deficienti di tutto, di scuole, di istituti di beneficenza, di strade, neppure in grado di concorrere per la loro quota alle spese delle strade obbligatorie, di Comuni infestati dall'accattonaggio, con bilanci dissestati, carichi di debiti e di sovrimposte varcanti di gran lunga il limite legale, gravanti dolorosamente sopra le classi più bisognose. Sapeva di attraversare provincie dove ancor oggi, dopo tante declamazioni sull'odioso macinato, la popolazione paga il dazio comunale sulla introduzione delle farine, in più del dazio governativo, la media di 6.5 al quintale, come a Messina; di 6.17, come a Palermo, ossia l'importo di tre macinati oltre il dazio del Governo. Tutto questo il Ministero sapeva: e neppure mancavano i patriotti che ai Reali visitatori e ai loro ministri si incaricavano di ricordarlo.

« Reali d'Italia (diceva, per esempio, un indirizzo dell'associazione bruzia di Cosenza), dal primo entrare nella nostra provincia, vedrete gli addobbi ufficiali e i pali telegrafici recanti ai pennoni una bandiera: ma voi non arrestate in alto lo sguardo, abbassate gli occhi sulla via, e v'accorgerete di passare in mezzo a mortifere paludi, a pestiferi stagni, ove il contadino si ammala e muore senza soccorsi, ove l'agricoltura langue e le bonifiche sono di là da venire. La nostra Calabria sarebbe terra immensamente ricca, ma sì per la malaria, sì per le cattive amministrazioni dei municipi e delle provincie, la miseria ha invaso queste contrade un dì prospere, e il popolo emigra in massa nelle Americhe, in cerca di più spirabili aure. Quanto si danneggi la produzione agricola per questa emigrazione voi ben saprete comprendere; fate dunque che la vostra visita ci arrechi qualche buon frutto ».

Che bella, che splendida occasione, come vedete, era questa di mostrare che il nuovo viaggio Reale era proprio qualche cosa di diverso, di ben altrimenti fecondo, dai viaggi sovrani di una volta!

Quale altezza di nobile còmpito per uomini di libero Governo accompagnanti il Capo dello Stato in mezzo a tali e tante miserie! Quanti bisogni da veder davvicino ad occhio nudo, qual tesoro di osservazioni da raccogliere, quante voci di dolore da ascoltare, quanti conforti da spargere!

Naturalmente tutto ciò non era possibile senza un'opera preparatoria, illuminata ed energica del Governo. Tutto ciò non era possibile se il Governo, al quale soprattutto doveva premere che il viaggio fosse fecondo di risultati, non pensava esso a togliere di mezzo tutto ciò che poteva frapporsi tra i visitatori e i visitati, e impedire ai primi la vista e nascondere loro le condizioni vere dei paesi che visitavano; se non pensava insomma a sgomberare il viaggio da tutto quel contorno di futilità, di finzioni, di commedie, di adulazioni goffe, di vani apparati che circondano solitamente codesti viaggi officiali.

Si sa: in questo genere di feste allato alla parte seria vi è sempre la comica: allato alle popolazioni che accorrono per manifestare i loro sentimenti, i loro bisogni, vi è uno sciame di funzionari, di personaggi ufficiali che in queste feste altro non vedono se non l'occasione sospirata, accarezzata in sogno, di mettersi in mostra, di vestir la sciarpa e l'uniforme, di far pompa di sè e del proprio zelo, e tra l'uno e l'altro salamelecco arraffar onorificenze e ciondolini. (*Ilarità*) Tutto il mondo è paese, e dappertutto si trovano sindaci e corpi amministrativi, ai quali l'idea di una visita augusta basta per dare il capogiro e per inspirare, in quanto alle spese, delle confusioni comuniste fra la propria borsa e quella degli amministrati. Tutto il mondo è paese, ed è ingiusto il proverbio che, quando si tratta di corbellerie di sindaci, le regala tutte quante a quelli di Cuneo o di Gorgonzola. E dirò di più: se vi erano paesi, dove il pericolo era maggiormente a prevedersi e prevenire, era appunto nel Mezzogiorno: perchè ivi l'antico secolare Governo lasciò, specialmente nelle amministrazioni, più lunga che altrove la tradizione, intinta di spagnolismo, delle abitudini officiali: ivi poi la stessa tempera meridionale vivacissima, la naturale espansività, le fantasie accensibili, inclini alle feste e alle pompe, e la straordinarietà delle circostanze, e il costume, e tutto insomma poteva portare più facilmente a quelle solite esagerazioni dello zelo officiale, le quali tolgono serietà alle migliori accoglienze invece di darne, e delle quali i contribuenti sono sempre quei che pagano la spesa. Ivi nessuna meraviglia che lo zelo di sindaci e di Giunte potesse assumere perfino delle forme morbose. Citerò un esempio ameno.

In quel di Catania, sta, fra due paesi poverissimi, Assaro e Valguarnera, una stazione intermedia, d'uso comune dei due. Il sindaco di Valguarnera invita il suo collega, quel di Assaro, a contribuire nelle spese per l'addobbo della stazione, dove il treno Reale doveva fermarsi... un minuto. Il sindaco di Assaro, una vera mosca bianca, risponde che il suo Comune essendo povero ed in cattive acque non trovavasi in caso di dare per quella spesa un quattrino. E allora il sindaco del Comune di Valguarnera, povero al pari e più dell'altro, addobba la stazione a tutte spese del Comune suo: e all'arrivo del treno ossequia il Re, gli

mostra lo splendore degli addobbi, e gli dice: Vede, Maestà, tutti questi addobbi ce li ha messi tutti Valguarnera del suo, perchè il sindaco e il Comune di Assaro non hanno voluto partecipare all'alto onore. (*Ilarità*).

Queste sono ingenuità di sindaci campagnuoli, mi direte: oibò, questo è contagio dell'ambiente che si propaga anche alle città; e il Governo aveva pur dinanzi, ad esempio, un precedente, su più piccola scala, di cui gli sarebbe forse giovato il ricordarsi: il precedente del Municipio di una insigne città come Messina, che nel 1874 spendeva 27 mila lire, dico ventisettemila, per festeggiare con un pranzo il ministro dell'istruzione pubblica, che era in allora l'onorevole Bonghi. E poi dicono che l'istruzione pubblica non è nutrita bene in Italia! (*Si ride*).

Dunque, vede la Camera, dei pericoli dello zelo ufficiale era il caso di preoccuparsi per tempo: dello zelo ufficiale ce n'era di molto, ce n'era di troppo in prospettiva: era il caso di riflettere per tempo che la brevità dei termini del viaggio e le condizioni dei paesi attraversati ne avrebbero fatto una brutta, una triste ironia; era il caso di ricordarsi per tempo che, dove l'affetto è veramente negli animi, tutte queste esagerazioni, tutte queste pompe, sono un soverchio che guasta; era recente l'esempio di Milano, che senza spendere un centesimo, nello scorso novembre, riceveva Giuseppe Garibaldi con imponenza di accoglienze non vedute mai. (*Bene!*)

Ma mi direte: in che modo poteva il Governo pensarvi? Oh bella! coi modi che il Governo ha dalla legge. Io certo non sono un così profondo leguleio come l'onorevole Depretis, che le leggi le gira e le stira come più gli piace, e fa della loro pasta tutti i gnocchi che vuole: (*Si ride*) ma il manuale dei deputati lo tengo anch'io, e quando non ho versi da fare, o non trovo la rima a una quartina, leggo, per ingannare il tempo, la legge comunale e provinciale: (*Si ride*) e così ne ho letto quel che basta per sapere che essa dà al Governo, nell'azione dei Comuni e delle provincie, una ingerenza che alla scuola liberale può anche parere e pare infatti eccessiva, ma della quale è pure un fatto che il Governo si è servito sempre e si serve tutte le volte che servirsene gli accomoda e gli giova. È l'ingerenza, che fa i sindaci arrendevoli alle istruzioni e raccomandazioni del Governo, del quale sono fatti, e a torto, ufficiali, e dal quale dipendono per la nomina e riconferma: è l'ingerenza, che fa arbitri e giudici della legalità delle deliberazioni delle Giunte, dei Consigli comunali e provinciali, i Consigli di prefettura, il prefetto, il ministro; l'ingerenza, per la quale vediamo ogni tratto annullarsi tante deliberazioni di Comuni che al Governo non piacciono: e per la quale un Municipio, anche oggi, come sotto la Destra, non è padrone di spendere venti lire per qualche spesa politica, che sappia odore al Governo di eresia, senza esser certo di vedersi fioccare addosso un bravo decreto prefettizio, che gli annulli di pianta la deliberazione, siccome illegale ed estranea alle attribuzioni del Consiglio.

Ma sento dirmi: E siete voi della scuola liberale, siete voi che venite ad invocare la mano del Governo, l'autoritarismo della legge contro la libertà dei

Comuni? Oibò, io niente invoco: io dico soltanto che non è serio, per chi adopera come voi la legge, anche ad usi illiberali, il ricordarsi del rispetto alla libertà solamente quando si tratta di farne un pretesto di cortigianeria; io dico che la legge, sino tanto che non sia mutata, è questa, fatta così e così: e così com'è fatta, voi ne usate e ne abusate sempre quando vi garba anco a fin di male: e se vi era una occasione almeno di valersene a fin di bene era questa: era questa la occasione di mostrare come quella ingerenza governativa sui Comuni e le provincie, se per gli accentratori e conservatori è la confisca delle autonomie comunali a profitto dello Stato, in mano invece di uomini di libero Governo altro non è e non può nè dev'essere che l'alta benefica tutela di una guida illuminata e liberale sopra corpi amministrativi non ancora maturi alle funzioni della libertà. D'altronde questa tutela ha un modo di esplicarsi assai semplice, nel vigilare cioè le attribuzioni deferite dalla legge ai Comuni e alle provincie e le forme del loro esercizio: e non è chi non sappia come quelle attribuzioni siano dalla legge stabilite con tanta precisione e tanto rigore da potere sin sembrare soverchi; infatti lo scorso dicembre, quando Comuni italiani deliberarono erogar sussidi a favore dei danneggiati dal disastro di Reggio, noi udimmo l'onorevole Nicotera osservare la illegalità di quelle spese e lamentare che il Governo si trovasse posto nel bivio o, in omaggio alla legge, di annullarle offendendo i sensi di umanità, o, per riguardo di umanità, lasciarle correre violando la legge.

Dunque non c'è che dire; senza tante storie, l'autorità morale e materiale di farsi vivo dinanzi alle pazze rovinose spese dei Comuni il Governo l'aveva: sapeva tanto di averla, che l'ha anche adoperata: e solamente l'ha adoperata a rovescio, per promuoverle, cioè, e non per frenarle. L'ha adoperata così male, che lo stesso Capo dello Stato il quale, devo dirlo a onor del vero, si mostrò meno realista dei suoi ministri, ebbe ad accorgersene, ed ebbe ragione di lamentarsene coi prefetti, perchè sapeva che sarebbe stato in loro l'impedirlo. E ha fatto anche peggio che adoperarla male, il Governo, l'autorità sua: ha lasciato, dove egli non si fece vivo, che altri senza alcun diritto l'adoperassero per lui. Leggo in una lettera di un nostro collega sedente in quei banchi (*A destra*) e che seguì in persona tutto il viaggio Reale: « ho sentito dire che certi ordini sono stati dati da ufficiali che circondano il Sovrano e che sono sottratti al sindacato del Parlamento ».

Questo *udito dire* in realtà è un fatto notorio, risaputo da tutti quanti si trovarono presenti sui luoghi. E ci voleva dunque un Governo di Sinistra per darci lo spettacolo di ministri responsabili, su cui pesava del viaggio la responsabilità più delicata, che lasciavano a funzionari privi di responsabilità politica qualsia, l'attribuirsene le funzioni più delicate e gelose...

CAIROLI, *presidente del Consiglio.* Non è vero!

CAVALLOTTI. ...per veder ministri responsabili lasciar la cura a dignitari di Corte di prescrivere di proprio capo misure militari e apparati di forza...

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Non è vero.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CAVALLOTTI. È verissimo... Anche l' onorevole ministro delle finanze, nel fatto per cui gli mossi domanda testè, mi ha risposto: non è vero; e la Camera ha visto chi era meglio informato dei due. E dunque mantengo... (*Movimenti del presidente del Consiglio*) me lo lasci dire l'onorevole presidente del Consiglio... mantengo che non fu bello vedere ministri permettere che dignitari di Corte ordinassero essi precauzioni militari inutili e inopportune, e spingessero i Comuni a spese, accampando esigenze di cerimoniale, e, come a Caltanissetta, che il gran cerimoniere mettesse a soqquadro il Comune per far venire sin da Palermo, a spese di esso Comune, le carrozze di gala alla *Daumont*. È vero che il Comune di Caltanissetta poteva farle a cuor leggiero queste spese, e il prefetto a cuor leggiero permetterle: che diamine! quella perla di Municipio aveva già in pronto per supplire alle spese delle feste i nuovi aumenti, che furono subito dopo il viaggio applicati e che erano stati decretati sulle tasse comunali; aumento di 20 lire al quintale tutto in un tratto sul pesce, di altre lire 2 sulle farine, di altre lire 4 sulle castagne, sulle patate, sui fichi, sul carbone; e altra sovrimposta del 50 per cento del dazio governativo sulle olive. Una cosa da nulla, come vedete, e che proprio non si capisce come sia bastata a spingere quei facinorosi cittadini di Caltanissetta a una rivolta terminata nel sangue!

Ma io qui potrei estendermi in una lunga enumerazione di fatti; mi limiterò a pochissimi, a cenni sommari, dai quali la Camera trarrà le proporzioni, considerando che, poche eccezioni fatte, la stessa commedia si è ripetuta dovunque il corteo reale passò.

ROMEO. Ma quale commedia?

CAVALLOTTI. Ebbene, dirò la tragedia, per contentarla... (*Oh! oh! — Rumori*) Non so quanti siano a Caltanissetta i feriti.

E discorrendo delle spese, lascierò da banda Palermo: anzitutto riconosco che per la grande metropoli della Sicilia non potrebbero valere i medesimi criterî che per i centri minori; poi Palermo era la meta precipua del viaggio, anche sotto l'aspetto politico, cagione di più che rendeva inutili le troppe spese altrove; e poi, in fatto, deliberando una spesa di 150 mila lire per le feste e per la dimora di otto giorni, la ricca Palermo veniva a spendere, in proporzione, neppure la metà, neppure il quarto di quel che spesero Comuni piccoli e poveri per la fermata di poche ore; e della spesa infine Palermo aveva un compenso nell'enorme concorso di forestieri e negli aumenti conseguenti del dazio consumo, dei commerci, e così via.

Ma che dire di Caltanissetta? Di Caltanissetta Comune e provincia? Cederò la parola ad un consigliere provinciale della provincia stessa; e leggo in una lettera sua: « Delle condizioni della provincia nostra vi basti questo: nella provincia nostra si riscuote uno dei più odiosi balzelli medioevali, il pedaggio alle barriere. Su di un bilancio di lire 1,776,168 nel 1880 ne furono ricavate 1,035,500

dalla sovrimposta sulla fondiaria e, per coprire il *deficit* del 1881, si sono prese altre lire 79,441 dalla stessa sovrimposta. A comprendere la enormità di questo fatto, è giusto si sappia che la sovrimposta provinciale e comunale fra noi sorpassa quella erariale e che l'aliquota raggiunge il 38 per cento. Intanto da questo ultimo salasso provinciale furono scombussolati i bilanci di molti Comuni, che non hanno più margine a sovrimporre sulla tassa fondiaria e che si trovano senza mezzi per far fronte alle spese obbligatorie. Arrogi che la provincia nostra ha il suo bravo debito di parecchi milioni, e per tirare innanzi gramamente deve ricorrere di continuo alla Banca Nazionale per averne anticipazioni, come i dissipatori minorenni che fanno cambiali a *babbo morto* ».

Ebbene, la Deputazione provinciale di questa provincia, così in fiore, così bene amministrata, delibera, per la spesa del ricevimento reale, senza consultare il Consiglio, senza curare le altre forme che la legge prescrive, la sommetta di lire 40,000, e autorizza a spenderne, per lo stesso scopo, altre 40,000 il Comune, che non ha ancora trovato i denari per eseguire strade di campagna di prima necessità! E così Caltanissetta, provincia e Comune, aggiunti a quelle cifre, che furono nel fatto maggiori, i contributi della Camera di commercio, spendeva oltre 100,000 lire per una fermata di poche ore. E la Deputazione provinciale che buttava via allegramente quelle somme, che trascinava il Comune dietro il suo bello esempio, sapete voi che cosa rispondeva a un Comune della provincia, di cui respinse il bilancio perchè non vi era più margine a sovrimposte? Che il Comune riducesse le spese obbligatorie, e tra le facoltative sopprimesse quella delle scuole tecniche! (*Movimenti*) Sapete voi che cosa rispondeva, in quegli stessi giorni che autorizzava quelle spese matte, ai suoi creditori per opere stradali? Che non avendo denari in cassa, poteva soltanto disporre di effetti sulla Banca Nazionale. Già; per le feste i quattrini suonanti, per i bisogni i prestiti ad interesse.

E il prefetto commendatore Morizzo, per cui gli articoli 191, 192, 193, 194 e 227 della legge comunale e provinciale sono lettera morta, mette la sabbia su tutto questo, approva plaudente le allegre spese, e i ministri, che sanno tutto questo, che hanno obbligo di saperlo, scarrozzano a Caltanissetta in pompa magna, contenti come pasque, nel corteo, e aspettano, per accorgersi che a Caltanissetta ci è del marcio, che ci è un prefetto che manca ai suoi doveri, aspettano che arrivi ai loro orecchi l'eco della sommossa popolare! (Bene! *all'estrema sinistra — Rumori al centro*).

Passiamo a Girgenti. Leggerò alcune righe di una lettera che un cittadino distinto, esattamente informato (consenta la Camera di non far nomi) da Girgenti scriveva ad un foglio palermitano autorevole, devotissimo all'ordine ed alla monarchia.

« Girgenti, 14 febbraio.

« Sapete già che per la venuta dei Sovrani d'Italia nella nostra provincia qualche Municipio è andato in rovina. Non conosco le condizioni speciali dei singoli paesi pei quali traversò la Real Coppia, conosco però quelle del mio, il

quale non trovavasi affatto al caso di sopportare una spesa enorme ed inaspettata. Il Municipio, siccome è naturale, non aveva denari in cassa. In quel momento urgente Giunta e sindaco pensarono ricorrere al direttore di questa sede del Banco di Sicilia, il quale gentilmente acconsentì a scontare un effetto di lire 60,000 presentato dalla Giunta in forma privata: debito a scadenza fissa, che voleva essere immancabilmente soddisfatto: era sempre la dignità del Comune, che sotto la forma niente ufficiale del biglietto faceva capolino. In che modo la Giunta, passato il frastuono della visita Reale, risolse il problema di trovare i mezzi?

« Il Consiglio non venne momentaneamente convocato. Tutti poi sanno che la forma più facile e regolare, in queste circostanze, è quella di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti... La Giunta di ciò non si ricorda, e quando tutti stanno ad attendere lo scioglimento del nodo, ecco circola una voce che già il rimedio era trovato e che il Municipio avrebbe emesso 65 cartelle di lire mille ciascuna, estinguibili in via di sorteggio annuale in un periodo da 15 a 20 anni, con gli interessi del 7 per cento netti di ricchezza mobile. Scusate, se è poco. La notizia bastò perchè sensali, speculatori ed affaristi si fossero messi in movimento. Ma che? Tempo perduto; le cartelle, prima di essere approvate, deliberate ed emesse, erano state già dal sindaco vendute a vantaggio di un Tizio. Giudicate la impressione degli onesti! Innanzi tratto, come si concepisce che un Municipio, il quale si rispetti, contragga, sotto le garanzie nascenti dalla sicurtà dello adempimento, un debito ad un interesse sì enorme? Si può dire che il 7 per cento di ricchezza mobile assicuri al portatore del titolo un utile dell'8 per cento (dico dell'otto), (*Esclamazioni*) impiego che qualunque onesto usuraio sarebbe lieto di dare al suo capitale ».

E mentre Girgenti fa di queste belle operazioni per festeggiare i Reali, mentre si aggrava il bilancio di queste usure, sapete quanto paga Girgenti di sovrimposta comunale e provinciale per ogni cento di fondiaria? 84 di provinciale, 50 di comunale; ossia è tra i Comuni, che hanno già più di lunga oltrepassato anche il limite legale delle sovrimposte!

Vi meraviglierete ora se in Girgenti il Re medesimo se ne lagnò osservando a quel prefetto come fosse questo il più sicuro modo di alienargli le popolazioni?

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io vorrei ricordarle la lettera e lo spirito del regolamento.

Qui si tratta d'un' interrogazione che ella vuol rivolgere al ministro...

CAVALLOTTI. Si tratta di fatti. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Scusi, si tratta di un'interrogazione; e la lettera e lo spirito del regolamento vogliono che l'interrogazione sia svolta succintamente. Ora io la prego di volersi attenere il più possibile al regolamento e di restringere il suo discorso. Se ella avesse chiesto di fare una interpellanza, non le avrei fatto questa osservazione.

Cavallotti. Dunque della Sicilia io credo che questi due soli esempi bastino. Farò grazia di cento altri esempi minori; e non vi parlerò neppure di Comuni piccoli poverissimi, dalle autorità prefettizie invitati a concorrere nella spesa degli addobbi delle stazioni, malgrado si trovassero a 30 e a 40 chilometri dalla ferrovia! I funzionari del Governo, come vedete, laggiù in Sicilia non istavano in ozio, e a Reggio di Calabria neppure. Sentite qua:

« I sindaci della provincia di Reggio, chiamati a prendere alla prefettura le istruzioni, essendo dediti all'allevamento degli armenti, trovaronsi confusi, perchè la più parte ben poco ne sa di ufficiali ricevimenti o di amministrazione. I più di quei sindaci pecorari si misero in giro per farsi prestare da qualche amico il *frack* loro ingiunto per l'occasione. Si mostrò loro il campione delle bandiere da comperare a 50 lire l'una. Ebbero per iscritto le parole di ordine da usare, e di cui si fecero ripetere loro le prove a domanda e risposta... »: edificante spontaneità! Questa è la farsa: ma purtroppo qui a Reggio allato alla farsa vi è il dramma. E il nome di Reggio quante memorie dolorose suscita! Quali traccie recentissime e funeste andavano a ritrovarvi i Reali visitatori! Non sono tre mesi, tutta Italia commovevasi all'annunzio di terribile sventura, al racconto di scene strazianti di desolazione, per cui levossi alto l'appello alla carità nazionale. E noi tutti ricordiamo in quest'Aula le narrazioni commoventi degli onorevoli Plutino e Nicotera, chiedenti larghezza di sussidi; e il dibattito di questi con l'onorevole Depretis che offriva di dare per Reggio sole 50 mila lire; e come ci volle tutta l'eloquenza dell'onorevole Nicotera per persuadere il ministro a raddoppiare la somma.

Ebbene, crede ella, onorevole Nicotera, che le sue parole piene di cuore avrebbero trovato così pietosa eco nella Camera e strappato a favore di Reggio quell'aumento di soccorsi, se la Camera avesse pur lontanamente preveduto che la città, la quale sì affannosamente pregava per avere quelle 50,000 lire di più, ne avrebbe speso, lì quasi subito, nelle feste reali, per solo acquisto di mobiglia, lire 53,347, quant'è la nota di uno solo dei fornitori, la ditta Solei ed Hebert di Napoli?! (*Esclamazioni — Movimenti*) Dalla mobiglia calcolate il resto e vedrete dove passarono le 100,000 lire, che la Camera pel disastro accordò! E la carità cittadina, la quale a Napoli raggranellava in tutto per i danneggiati di Reggio la somma egregia di 35,000 lire, credete voi che si sarebbe così mossa e non avrebbe stimato di sprecare i suoi denari, se avesse preveduto che Reggio in sole feste s'apprestava a gettare oltre il doppio di quella somma? E le avrebbe gettate, mentre il suo bilancio è dissestato, mentre il disavanzo tocca le centomila lire, mentre il limite delle sue sovrimposte è varcato, e mentre infine, per l'orrendo disastro a cui sollievo invocava la carità di tutta Italia, il Comune di Reggio s'era rotto il collo sottoscrivendo del suo per la somma di... duemila lire! Duemila! Siamo un po' distanti dallo splendido conto delle mobiglie pagate a Solei! Ma, Dio buono, almeno un po' di riguardo ai soscrittori italiani, che avevano dato le loro offerte per Reggio, credendo di darle alla

sventura! Ma non è questo il modo di far perdere per sempre la voglia di fare un'opera buona?

E qui, o signori, io vorrei fermarmi; ma no, debbo prima pregare la Camera, della cui pazienza non abuserò, di assistere meco ad un'ultima scena del quadro, e di venir meco per un momento a Catanzaro, nella sala del Consiglio di quel Comune.

Siamo ai 29 dicembre dell'anno scorso ed è riunito, sotto la presidenza del sindaco Della Seta, in seduta numerosa, il Consiglio. Spetta di parlare al consigliere Ferragina, che in nome della Commissione riferisce sul bilancio presuntivo del 1881. E il relatore annunzia che la Commissione è venuta in accordo colla Giunta di fare al Consiglio le proposte seguenti:

Elevare di 15 mila lire la previsione dell'entrata per dazio consumo;

Sovrimporre sui centesimi addizionali lire 33 mila;

Aggiungere altre quattro categorie a quelle già fissate dal Consiglio per la tassa di famiglia, portando così il reddito di questa tassa, che ora è di sole 33 mila lire, a 50 mila;

Scrivere nell'entrata lire 15 mila per vendita di sugheri del fondo Comuni;

Mettere una tassa sui cani.

Il relatore propone da ultimo parecchie e non lievi economie sulle spese: e « con tutto questo » egli conchiude, prego la Camera a sentir bene, « con tutto questo non crediate, signori consiglieri, di poter pareggiare il bilancio del nostro Comune, che è in disavanzo di più di lire 200,000 nei due anni 1879 e 1880. Occorre fare un'operazione di prestito: e il prestito avrebbe ad essere di 500,000 lire per potere insieme provvedere alle due opere più urgenti: allargamento del Corso e condotta delle acque in città ».

Su queste proposte poco allegre s'apre la discussione del Consiglio, ed è una discussione meno allegra ancora: il consigliere Mottola osserva che la proprietà in Catanzaro è molto oberata; non esser giusto far cadere sui soli proprietari tutto il peso delle nuove gravezze e doversi imporre la tassa sugli esercizi e professioni.

Il senatore Rossi e il relatore osservano che questa tassa avrebbe dato assai poco; il consigliere Cirimele trova necessità sovrimporre forte sui centesimi una volta che s'aveva da combinare un'operazione di credito colla Cassa depositi e prestiti; finalmente il Consiglio vota una dopo l'altra tutte quante le proposte dei nuovi aggravi, e per conclusione finale della seduta decreta la nuova spesa di lire 60,000 per feste di ricevimento dei Sovrani! (*Esclamazioni — Movimenti a sinistra*).

Son parecchie, n'è vero, per un Comune con 100 mila lire l'anno di disavanzo e che sta per fare ai contribuenti di quei bei regali! Almeno almeno avere il tatto di non far le due cose nella stessa seduta! Ma almeno poi si fosse la spesa limitata a quelle lire 60 mila! Sapete a che cifra in realtà invece salirono? A quasi 200 mila. (*Oh! oh!*) Già proprio 200 mila circa, di spese per le feste reali,

in un Comune alla vigilia di far un debito di mezzo milione! E se volete anche la distinta del conto, eccovela qui:

Rifazione del palazzo municipale per il duca di Aosta . . .	L.	26,000
Illuminazione Ottino	»	28,000
Bandiere e festoni	»	12,000
Mobili pel Municipio pagati a Lavecchia di Catanzaro . . .	»	30,000
Rifazione del teatro e teatro di gala	»	28,000
Piante per la villa ed altri allestimenti	»	24,000
Muri artificiali e impalcature (già! a nascondere ai Sovrani le deformità del Corso, si ebbe la felice idea di coprirle provvisoriamente di muri, raffiguranti palazzi finti, come al tempo dei viaggi di Caterina di Russia si improvvisavano villaggi finti lungo il passaggio della Czarina) circa	»	40,000
Totale . . .	L.	188,000

più altre spese minori dimenticate. E le spese di Catanzaro fossero ancora finite qui! Ma non basta: poichè in quella cifra non è compresa la inezia di altre lire 215 mila, spese per Catanzaro dalla provincia!

Ed eccovi la distinta:

L.	124,000	per mobili alla ditta Solei ed Hebert di Napoli;
»	85,000	per rifazione del palazzo di Prefettura;
»	6,000	per padiglione alla stazione.
L.	215,000	

Ma dov'era, in che mondo stava il prefetto di Catanzaro, presidente della Deputazione provinciale! In che mondo stava l'autorità tutoria chiamata dalla legge a vigilare e impedire le dilapidazioni nei Comuni e nelle provincie! O aspetta il Governo a farsi vivo soltanto quando si tratta di venire alla Camera a domandar soccorso di milioni allo Stato, per le finanze dei Comuni grossi rovinati?

Io qui mi fermo per non tediare altro la Camera: potrei continuare la triste statistica, per altre città, con altre cifre non meno irritanti ed edificanti: ma queste che accennai mi pare bastino. E quindi per concludere mi limiterò a domandare al Governo, se, salva la sua modestia, si senta egli proprio soddisfatto in cuor suo dell'opera propria durante il viaggio Reale: se proprio egli sia persuaso di avere fatto quanto era da lui, quanto era suo diritto e suo dovere, per assicurare a quel fatto politico la utilità di un alto e di un nobile scopo; infine se proprio egli sia contento dei risultati e delle traccie, onde quel viaggio lascia di sè memoria nelle finanze dei Comuni.

La domanda mia è tutt'altro che inopportuna, perchè abbiamo in prospettiva un nuovo viaggio dei Reali in Sardegna, e sarebbe utile sapersi se al Ministero

abbia almeno fatto profitto la esperienza o se viceversa egli sia intenzionato di tirar avanti allegramente per questa via. La domanda mia è tutt'altro che inopportuna, perchè le feste passano ed i conti restano, e se l'eco degli applausi si disperde tosto nell'aria, rimangono invece ben più lunghe e pericolose e suscitatrici di malcontento le traccie delle avarìe recate alle tasche dei contribuenti. E qui, per chiudere il mio dire, poichè si tratta di viaggi, rammenterò un episodio, che leggo in un discorso dell'onorevole senatore Pepoli:

« Mi rammento, l'onorevole Pepoli diceva, che quando il nuovo Re giunse a Bologna il 6 novembre 1878 e tutte le bandiere delle società di mutuo soccorso sfilarono davanti a lui, giunto all'ultimo vessillo, che mi pare fosse quello dei macellai, uno dei soci cominciò a gridare: « Viva il Re democratico! » Altri volle imporre silenzio a quel grido. Ma il Re lo interruppe dicendo: « Non sono io forse un Re democratico? » E rivolgendosi agli uomini di Stato che lo circondavano disse loro: « La dinastia sarà democratica o avrà finito di esistere ».

Non è a me che conviene, onorevoli colleghi, e in questo luogo discutere le probabilità di questa profezia: dirò solo che essa rivela una percezione molto chiara ed esatta dei tempi che corrono, dei venti che spirano, e del posto che lo spirito democratico si è conquistato nella società moderna. E aggiungo che questa percezione si manifesta molto meno chiara e meno esatta nei consiglieri della Corona, e che per un fenomeno curioso, di cui il viaggio recente fu larghissima prova, giammai si assunsero dal Governo forme e maniere meno democratiche come da quando la Sinistra venne al potere. Fatto deplorevole per voi, il che del resto non mi riguarda, perchè togliete alle istituzioni la maggior forza dei tempi moderni; fatto deplorevole agli stessi occhi miei, perchè le abitudini cortigiane corrompono il carattere, ed io penso con D'Azeglio che l'educazione del carattere sia ancora oggi il primo bisogno morale della nostra nazione e l'Italia non sarà fatta, finchè non siano fatti, degni di essa, gl'Italiani. (*Bene! a sinistra*).

Dopo le risposte del presidente del Consiglio Cairoli e del ministro dell'interno Depretis, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Certamente non posso dirmi soddisfatto; lascio da banda tutta la parte lirica della risposta datami dall'onorevole presidente del Consiglio, e tutte le frasi amplificative da lui adoperate per magnificare il viaggio reale; tutte frasi che non concludono niente e sono affatto estranee alla materia; le quali, non foss'altro, provano però che è precisamente nelle abitudini degli attuali uomini del Governo, per ragione forse di novità, l'inebriarsi di un certo frasario, di certe forme non le più rispondenti a quello spirito democratico di che poc'anzi io parlava. E quindi le parole dell'onorevole presidente del Consiglio sono la migliore e più flagrante conferma di quel mio lamento.

Rileverò piuttosto l'altra accusa da lui mossami, di non essermi fatto vivo e di non aver parlato delle spese dei Comuni quando ebbe luogo nel 1878 l'altra

gita Reale. Anzitutto proprio non vedo che cosa questo proverebbe a sua scusa; poi gli faccio presente quel che già nel discorso osservai, che il viaggio d'allora ebbe luogo traverso provincie e città, la maggior parte in ben altre condizioni economiche di quelle del Mezzogiorno visitate nel viaggio recente; poi lo prego ad avvertire, e verifichi che se ne persuaderà, che di follie e di enormezze del genere di Reggio o di Catanzaro nell'Alta Italia non se ne videro: e che là non vi ebbero Comuni dilapidanti denaro all'indomani di un disastro e dei sussidi domandati; e finalmente che Milano, poichè piacque al ministro di ricordarla, Milano fece ai Sovrani nel 1878 accoglienze belle e dignitosissime con modica spesa, e sì che Milano di strade e di scuole non manca, e le condizioni del suo bilancio e del Comune sono, se non mi sbaglio, alquanto migliori di quelle dei Comuni che nominai, dove si sottrassero ai bisogni più urgenti e si cercarono a balzelli nuovi le ingenti somme gettate nelle cortigianesche prodigalità.

L'onorevole presidente del Consiglio per tutta risposta ha creduto di confondermi esaltando l'importanza politica del viaggio; ma l'importanza che esso poteva avere io la ho riconosciuta prima di lui, e credo anzi essermene fatto concetto migliore del suo; poichè appunto gli domando conto dell'averla guastata e svisata, tramutando un fatto che poteva lasciare orme benefiche in una occasione di malcontento e di poco allegri ricordi. (*Rumori prolungati al centro*).

Gridino pure: i ricordi saranno lieti, ma le borse sono vuote. L'onorevole presidente del Consiglio si è appellato al patriottismo di quelle provincie, manifestato nelle popolari accoglienze; benissimo, ma appunto, se le accoglienze popolari furono oneste e liete, non ci era bisogno di rincarare sovr'esse con pompe officiali che lor toglievano il pregio; se le accoglienze furono liete e spontanee, cagione di più per non togliere ad esse della spontaneità le apparenze ed il pregio, ragione doppia di averne alle popolazioni gratitudine e di non castigarle col farne loro pagare salato il conto.

Del resto le spese da me accennate l'onorevole Cairoli le nega o le chiama esagerate, e l'onorevole Depretis mi ha invitato a rinchiudermi con lui nel suo gabinetto per persuadermi delle sue rettifiche alle cifre.

Intanto dovrei chiedere mi si mostrino le cifre esagerate; non me ne hanno saputo indicare pur una; e finchè non lo sanno, e non lo possono, mi permettano gli onorevoli ministri che, avendo desunto i miei dati da fonti attendibili, e appuratili con cura, io vada molto guardingo nell'accettare le loro rettifiche. E come potrei altrimenti, dopo aver visto dianzi, in questa seduta medesima, certe loro rettifiche che cosa valgono? Anche l'onorevole ministro delle finanze mi gratificava di una rettifica sbagliata; ed ho dovuto informarlo io del come un fatto era occorso nella sua amministrazione. (*Rumori al centro*).

E scusino, come vogliono che io creda a certe rettifiche gratuite, quando sento, per esempio, il presidente del Consiglio venire qui persino a negare gli apparati di forze e di precauzioni militari odiose, ostentate in alcune città: quando ve ne hanno migliaia di testimoni oculari, e ve ne hanno parecchi di essi qui in

Camera stessa? E, onorevole ministro dell'interno, che bella cosa ha egli mai creduto di dimostrarmi, informandomi, per esempio, riguardo a Girgenti, che quella spesa per il viaggio dei Sovrani era già stata da quel Consiglio decretata fin dall'anno antecedente? O come va dunque che, al momento venuto, il fondo stanziato non c'era più, e mancavano i denari in cassa? Come va che la Giunta per una spesa già stabilita in bilancio è andata a procurarsi la somma al Banco di Sicilia con un biglietto in forma privata? Ignorava il prefetto, ignora il ministro, che ne sa tanto più di me, l'articolo 87 della legge comunale, per cui la legge del bilancio non può essere violata nè modificata se non mediante storni regolari approvati con espressa deliberazione del Consiglio? E riguardo a Caltanissetta l'onorevole ministro dell'interno mi dipingeva con rosei colori le condizioni di quella provincia e del suo bilancio, per provarmi che gliene avanzano per spendere. Intanto io leggo nella relazione ufficiale del bilancio di quel Comune per l'anno 1881 che: « Ogni lira detratta alla regolare manutenzione delle strade è causa di danni, a riparare i quali sovente non bastano le diecine e le ventine di migliaia di lire ».

Ed era fresco ancora l'inchiostro di questa relazione, quando la Deputazione provinciale di Caltanissetta autorizzava la spesa di 40,000 lire per le feste! Mentre intanto la strada principalissima, che unisce la provincia alle altre due di Catania e di Palermo, e che attraversa fertilissimi colti, giace da tempo in più punti interamente rovinata e attende indarno i ripari, nella relazione del bilancio reclamati, per mancanza assoluta di denari! Lasci stare dunque il ministro le cifre; o almeno, come egli vuol farla da San Tommaso, lasci a me di valermi delle stesse abitudini di quel Santo a riguardo suo. Prenderò atto piuttosto della confessione che il Ministero fa di non avere impedito e non aver voluto minimamente impedire questo sperpero, come credo fosse nell'obbligo suo di impedirlo, se sollecitudine per le popolazioni e alti sensi di governo erano in lui, e se voleva assicurare al viaggio i benefici risultati a cui ci tiene. Egli mi accusa di seguire una teoria illiberale (da quei pulpiti mi si insegna la libertà!) domandando l'ingerenza del Governo; io però credo che il Ministero, quanto a teorie liberali, non rifiuterà per lo meno l'autorità del conte di Cavour, il quale nel 1858 agli intendenti del Regno, che rappresentavano gli odierni prefetti, scriveva in una circolare che il Ministero ricorderà: « Dovete vegliare rigorosamente ad impedire che i Comuni facciano spese straordinarie, anche produttive, quando abbiano per conseguenza di squilibrare il bilancio e di rendere necessarie sovrimposte locali ».

Il conte di Cavour parlava di spese produttive! Figuratevi se avesse potuto pensare a Comuni che con 200,000 lire di disavanzo ne spendono 400,000 in ispese improduttive! E quando il conte di Cavour scriveva questo agli intendenti, ora prefetti, non era ancor fatta la nostra legge comunale e provinciale, coi suoi vari capitoli relativi alla tutela governativa, e non esisteva ancora l'articolo 2 della legge 14 giugno 1874, prescrivente: « le spese facoltative dei Comuni e delle

provincie debbono avere per oggetto servizi od uffizi di pubblica utilità entro i termini delle rispettive circoscrizioni ».

Quel tale articolo, di cui il Governo si vale pur sempre quando gli accomoda, e quando i Comuni si permettono dimostrazioni politiche che non gli vanno a sangue.

Ebbene, là a Reggio era il momento di ricordarsi di quell'articolo; là a Reggio, nella città visitata, prima che dai principi, dalla sventura, era il momento di ricordarsi delle massime di quel conte Cavour, di cui i signori ministri usano invocare a ogni piè sospinto l'autorità! E i signori ministri mi domandano che cosa mai il Governo doveva fare! Ebbene, supponete, per bizzarra ipotesi, un prefetto che, all'indomani delle spese decretate, avesse pubblicato un decreto di questo genere:

« Il prefetto di Reggio:

« Considerando che la spesa deliberata da questo Comune per la imminente venuta dei Sovrani è affatto sproporzionata alla modesta cifra di sole 2,000 lire che il Comune soscrive pel disastro recente; e che quella spesa assorbirebbe da sola la cifra intera del sussidio domandato per quel disastro al Parlamento;

« Attese le condizioni disastrose del bilancio, per cui fu già oltrepassato il limite delle sovrimposte comunali e provinciali;

« Atteso che in queste condizioni sarebbe offesa alle dichiarate intenzioni del Capo dello Stato se la sua venuta destinata a conoscere i bisogni delle popolazioni fosse invece a questi cagione di nuovi e maggiori aggravî;

« Visti gli articoli 136, 137, 227 della legge comunale;

« Visto l'articolo 2 della legge 14 giugno 1874 sulle spese facoltative dei Comuni;

« Decreta:

« La nuova iscrizione di spesa per le feste reali è annullata ».

Ebbene, supponete che un decreto di questo genere affisso ai muri fosse stato il saluto commovente dei Sovrani a Reggio, prima di giungervi, e alla stregua delle accoglienze che vi trovarono, e che mi venite raccontando, non restava al popolo più altro che di staccare i cavalli dalla carrozza.

Ho fatto la ipotesi per conto nostro, e dico che questo avrebbero fatto ministri di alto intelletto, i quali avessero mirato a far scattare veramente quegli affetti popolari che mi decantaste, e che pur valutate soltanto dalla vanità delle pompe.

Ma per fare questo, meno fumi di Corte ci volevano, e più elevato sentimento dei doveri di libero Governo e dello spirito di libere istituzioni.

Educazione militare

Tornata del 21 marzo 1881.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interrogazione da lui presentata insieme agli onorevoli Saladini, Majocchi, Pellegrino, Aporti ed altri: « I sottoscritti chiedono interrogare l'onorevole ministro incaricato della guerra, o per esso l'onorevole presidente del Consiglio, intorno alla frequenza, da qualche tempo, d'incidenti spiacevoli attinenti allo spirito della educazione militare in rapporto al sentimento nazionale ».

CAVALLOTTI. La Camera, che ha udito le nobili e commosse parole del suo egregio Presidente e del presidente del Consiglio, comprenderà il senso penoso del mio animo nel dover parlare sopra cose attinenti all'esercito, onore e speranza del paese, il giorno stesso in cui l'esercito deplora la perdita di chi fu sua speranza e suo onore (1). Associati al compianto suo e della Camera il mesto saluto, che io e gli amici miei mandiamo alla memoria del prode soldato, sia l'interprete sincero e più fedele della cordialità dei sentimenti dai quali la nostra domanda partì. E appunto da un sentimento ella è mossa, che io credo, che io debbo credere condiviso su molti banchi di questa Camera: condiviso tanto che io avrei ben volentieri lasciato anche ad altri la cura di presentarlo in nostra vece, se il nostro silenzio non paresse per avventura lasciar credere che vi siano corde del patriottismo, le quali disconvenga a noi di questi banchi, dentro quest'Aula, il toccare; e non sembrasse quasi autorizzare il pregiudizio di certuni che v'abbiano temi delicati sui quali, qui dentro, a noi debba porsi l'interdetto. È capitato a me stesso più volte, e anche in occasione della mia domanda ultima, ed anche in occasione di questa, udirmi dire da amici: « la tua domanda, Cavallotti, è tanto giusta che, quasi quasi, nell'interesse di essa converrebbe che non la facessi tu ». Oh bella! E allora io dovrò aspettare a parlare soltanto quando avrò per mano delle cause ingiuste? (*Si ride*).

MAZZARELLA. Allora non si parla molto.

CAVALLOTTI. Non sono io un conservatore? (*Ilarità*) un uomo d'ordine? tanto conservatore, che giorni fa l'onorevole Depretis mi censurava perfino di essere meno liberale di lui! (*Movimenti*) Ma, se noi, di questi banchi estremi, fossimo proprio come quei maghi delle favole, che mutano tutto quello che toccano

(1) Era morto il generale Bernardino Milon, ministro della guerra.

in cenere e carbone, a noi non resterebbe che andarcene e lasciare agli altri il privilegio di mutare tutto quello che toccano in oro; come capitava... al re Mida. Se noi fossimo proprio quei disutili o quei guastamestieri, che le cose ingiuste non dobbiamo trattarle, perchè la coscienza di galantuomini ce lo vieta, le cose giuste non possiamo perchè le guasteremmo, che altro, ripeto, resterebbe a noi che pigliar su le nostre carte e infilar l'uscio? Però il rimedio a voi non servirebbe, poichè nell'andarcene lascieremmo qui un vuoto; voi sentireste qui dentro ancora il bisogno di un'altra estrema Sinistra; e chi sa! al posto mio, siccome bisogna pure che qualcheduno sempre in collera ci sia, al posto mio, magari, ci verrà l'onorevole Bonghi. (*Ilarità*).

Lasciamo dunque da parte questi pregiudizi e queste celie: riconosciamo una buona volta che vi è in quest'Aula, al disopra delle nostre divisioni di partito, qualche cosa che aleggia egualmente su di tutti noi, e che a date ore riunisce, malgrado gli screzi dei giudizi, gli animi nostri in un solo affetto o in un solo pensiero, sia che si tratti di provvedere a un qualche grande bisogno economico della patria, o di soccorrere alla catastrofe di un villaggio: riconosciamo che siamo qua tutti eguali davanti al sentimento nazionale, il quale, allorchè parla qua dentro, come giorni sono parlava per la bocca di un vecchio venerando, e parla, non colle frasi, ma col cuore, s'impone a qualunque disparità di giudizi, suscita il palpito di tutti gli animi nostri, e ci fa credere che vi è un avvenire per il paese dove i vecchi parlano come Nicola Fabrizi, e dove ci sono ancora dei giovani per intenderli. (*Bene! Bravo!*)

Epperò prego la Camera di porgermi per pochi momenti confidente ascolto: ed un'altra preghiera le farò, che tocca lo scopo della domanda mia. Mi sia cioè permesso di sorvolare il più possibile a tutto ciò che, in linea di particolari e di nomi propri, tocchi più direttamente i fatti personali.

Perchè di fatti personali non è questa la sede; e convenienze delicatissime me ne sconsigliano; e perchè infine non è nè di questo nè di quel fatto singolo che io mi proposi d'occuparmi qui; ma bensì solamente di un sintomo in genere, come tale a me sembra la frequenza in breve tratto di tempo di una serie di casi della stessa natura; ed è su questa frequenza che desidero richiamare l'attenzione del Governo, non per ispingerlo a rappresaglie ed a castighi, ma per ottenere dall'onorevole ministro una parola franca, cordiale, che circondata dall'autorità sua, si faccia sentire dove sentir si deve, e infreni per tempo il propagarsi di certe tendenze e per tempo ovvii al rinnovarsi di certi incidenti nell'avvenire.

Il sintomo al quale io voleva accennare è questo: chi legge, come uso io di frequente, i giornali delle provincie e tien dietro alla cronaca delle varie città, non può non essere colpito dalla frequenza con cui da qualche tempo nell'una o nell'altra si verificano attriti, determinati da spirito politico o da militari baldanze, tra cittadini ed ufficiali. Sono non molte settimane che a Milano succedeva un che di consimile e un pacifico cittadino, che in teatro non bramava di essere disturbato, ricevette da un ufficiale uno schiaffo; e perchè quello voleva

reagire, eccoti ufficiali colleghi a pubblicare nei giornali, come un gran fatto da vantarsene, che fu proprio uno schiaffo dato e non reso: pettegolezzo trascinatosi per più giorni, su per i fogli della città.

A Mantova, intorno allo stesso tempo, accadeva un altro fatto di violenza consimile; e intorno allo stesso tempo a Genova succedevansi increscìosissimi episodi, sui quali è per me particolarmente doveroso il riserbo, tanto più che pende ancora una vertenza avanti ai tribunali. Sono poi pochissimi giorni che qui a Roma succedeva un fatto della stessa natura, del quale, per quei riguardi che dissi, e perchè tocca un nostro egregio collega, neppure farei parola, se i giornali non se ne fossero impadroniti, e sul quale, appunto perchè già noto, tralascio di diffondermi qui. E altri nostri colleghi ancora ci sono in quest'Aula, dai quali pure potrei farvi raccontare, per loro esperienza propria, altri episodi congeneri e forse di natura più grave; e anche su questi, per gli stessi riguardi, sorvolo.

Ora prima di dedurre da questa frequenza di casi riflessione qualsiasi, io prego la Camera di lasciarmi dire che chi si onora di parlarle in questo momento, sebbene nelle campagne nazionali il suo dovere lo abbia fatto nei corpi volontari, anzichè nell'esercito regolare, tuttavia si trova verso l'esercito in ispecialissima cordialità di sentimenti; nell'esercito ha memorie domestiche, ha, in tutti i gradi, amicizie carissime, taluna fraterna; non vi fu occasione, anche di momentanee spiacevoli vertenze, da cui non sia uscito colla soddisfazione morale di aver conosciuto nell'ufficialità nostra giovani egregi e di avervi contratto nuove e cordiali amicizie, basate sulla reciproca stima.

Per questo io sento, mi si lasci ripetere, di trovarmi in una condizione particolarissima d'animo, superiore a sospetti, nel toccar questo tasto delicato; come chi del cómpito dell'esercito, quale custode dell'integrità della patria e cemento della sua unità, ha qui nella mente un concetto che nessuno potrebbe idearlo nè più alto, nè più nobile, nè più grande. (*Bene!*) Non io quindi, al certo, permetterei che a quest'ente collettivo, circondato dalla simpatia e dall'affetto della nazione, venisse fatta risalire la responsabilità di singoli atti di leggerezza giovanile e di giovanili intemperanze; ma non è men vero che questa frequenza di casi, in breve termine di tempo, abbia in sè qualche cosa che ferma l'attenzione mia e che invita il Governo a fermarla insieme con me. E, per prima cosa, osservo che questi fatti si ripetono oggi con una frequenza, di cui non vi era esempio quindici o venti anni or sono. E il fenomeno si spiega. Allora eravamo più vicini ai giorni della nostra rivoluzione, era più recente fra esercito e popolo la comunanza di gloriosi ricordi; popolo ed esercito si erano trovati vicini, si erano conosciuti entrambi dappresso sopra i campi di battaglia, vi avevano dato con uniformi diverse, rosse od azzurre, lo stesso tributo di sangue alla patria; era raro, a quei giorni, che un borghese ed un ufficiale della stessa età si trovassero insieme mezz'ora a discorrere, senza riconoscersi l'un l'altro per compagni d'armi in qualche campagna e senza abbandonarsi alla espansività dei ricordi vicendevoli. Indi una corrente continua di simpatie fraterne, cementata dal sen-

timento delle comuni origini, dalle memorie di un dovere insieme nobilmente adempiuto.

Col tempo tutto questo si è venuto modificando. I ricordi epici della rivoluzione sono già lontani; quindici anni dall'ultima guerra ci separano; e in quindici anni di pace i contatti tra esercito e popolo furono naturalmente meno frequenti. Tranne nei giorni di disastri, quando, o tra le macerie di case, o al lugubre riflesso delle acque devastatrici o al bagliore degli incendi, splende sempre bella la divisa del soldato italiano, tranne quelle occasioni di pianto insieme e di orgoglio, esercito e popolo hanno avuto più rade le occasioni di trovarsi assieme, di conoscersi e fraternizzare. Intanto gli anelli delle conoscenze tra fratelli d'armi, dentro e fuori dell'esercito, a mano a mano la morte li rompe. Dall'esercito man mano scompaiono, sottratti dalla morte, o godenti il riposo della onoranda vecchiaia, i veterani delle battaglie che vissero la vita grande del paese, e sono i giovani che vengono a prenderne il posto; è la gioventù delle scuole, delle Accademie che viene essa a continuare nell'esercito la tradizione del suo cómpito nazionale, la tradizione dei suoi doveri verso la patria, delle virtù che nel soldato devono educare il cittadino.

Oggi non è più nei campi, è nelle scuole, in attesa di qualche cruento battesimo, è nelle scuole che si forma l'ufficialità del nostro esercito. Onorata e grave responsabilità pei maestri, tanto più grave in quanto che questi giovani, che dal chiuso delle Accademie passano direttamente nell'esercito, senza prima aver vissuto nell'aria aperta del paese, senza prima aver nulla raccolto delle sue voci fuorchè qualche eco lontana attraverso le pareti della scuola, questi giovani quale spirito porterebbero nell'esercito essi mai, se quelle voci a loro fossero giunte alterate e travisate? Chi altri fuorchè i loro maestri potrebbero aver cura di far loro sapere per tempo qualche cosa della vita nazionale, che si agita, che ferve al di fuori, intorno a loro, e in mezzo a cui andranno tra breve a ritrovarsi? Chi altri avrà cura di mostrare loro per tempo quanto siano vasti gli orizzonti dei doveri del soldato, di inculcar loro per tempo che essi non vanno nell'esercito soltanto per farvi carriera come membri di un corpo o di una casta, ma vanno per trovarvisi, cittadini fra cittadini, ad adempiervi le più belle fra le virtù civiche? Risponde l'educazione delle nostre Accademie, delle nostre scuole, di questi semenzai dell'ufficialità nostra, a questo alto ideale della missione del soldato?

È questo che io domando fra me, quando osservo che quasi tutti gl'incidenti dispiacevoli, che sono venuto poc'anzi ricordando, avvengono, non per opera di antichi ufficiali, di vecchi soldati delle patrie battaglie, ma per fatto di giovani usciti di fresco dalle Accademie. Faccio una parte alla baldanza giovanile; faccio una parte a quell'istinto, lodevole in sè, di impazienti spiriti marziali che cerca la prima occasione che gli capita, per affermarsi; faccio anche una parte all'inesperienza di chi non è ancora abbastanza maturo all'esercizio dei doveri severi che la sciabola impone; ma, fatta la parte a tutto ciò, risponde, io ripeto, lo spi-

rito dell'educazione nei collegi, nelle scuole militari, a questo spirito dell'Italia nuova?

È questo che io mi domando, perchè io ben so che oggi l'insegnamento negli istituti militari è molteplice, è distinto, è copioso, è superiore senza confronto a quello che in altri tempi non fosse: ben so che ivi sono insegnanti egregi e che l'insegnamento è portato al livello delle nuove esigenze della scienza e dei tempi; ma io so anche che esso sarebbe ugualmente manchevole, se a livello dei tempi fosse soltanto l'istruzione delle menti e non fosse anche l'educazione degli spiriti; so che esso sarebbe ugualmente manchevole se, occupato a darci degli ufficiali familiari colle esigenze della scienza del giorno, non pensasse anche a darceli familiari colle esigenze dello spirito nazionale del giorno. (*Bene!*)

Su questi criteri, su questi dubbi, io mi fermo: e chiarirò con qualche esempio il mio pensiero. Sarà qualche mese, in una città grande del Regno si preparavano imponenti, affettuose dimostrazioni di popolo, delle quali il Governo aveva concepito apprensioni, che i fatti chiarirono quanto fossero assurde e non serie; le truppe erano state consegnate nelle caserme e consegnati anche gli allievi di una scuola militare, che si trova in quella città. Ebbi a leggere per caso alcuna delle lettere, che partivano dagli allievi dirette alle loro famiglie, alle mamme, per avvertirle del divieto d'uscita: vi leggevo, per esempio: « cara mamma, domani non posso venir a casa; siamo qui consegnati in collegio perchè i nostri professori ci hanno detto che i repubblicani vogliono fare la rivoluzione; ma la faremo vedere noi a questi repubblicani e a Garibaldi... » (*Ilarità prolungata*).

Ditemi un po', in giovanetti anche di animo gentile, in quella età in cui gli animi teneri ricevono le impressioni come la cera, che impressione devono fare le parole di insegnanti che istillano loro sentimenti simili?

E se l'onorevole presidente del Consiglio, invece di accettare oggi gentilmente la mia interrogazione, l'avesse differita di qui a tre o quattro giorni, io avrei potuto portar qui qualche cosa di più curioso, una specie di catechismo che gira per certi istituti militari del Regno. In esso si spiegano i diritti e i doveri del soldato, e si dà agli allievi militari un'idea approssimativa del significato di certe parole politiche in uso.

Vi si spiega, per esempio, con definizioni molto semplici, che cosa è la *Destra* e che cosa è la *Sinistra*, e come la Destra vuol dire gli uomini che vogliono conservare le istituzioni, e la Sinistra quelli che vogliono abbatterle. (*Ilarità*).

Vi meravigliate ora voi che giovanetti, i quali escono dalle scuole militari senza prima aver mai vissuto in mezzo alla società e di là vanno dritto al reggimento con queste idee impresse negli animi giovanili, vi portino delle nozioni poco chiare, poco esatte di quello che siano i doveri del soldato? Che vi portino uno spirito di casta militare, non interamente cordiale verso le altre classi dei cittadini?

E vi meravigliate voi che in queste tendenze imbaldanziscano, se per poco dall'alto, anzichè ammonimenti autorevoli che li avvertano che la missione del

soldato non è quella, dall'alto, dico, invece partano sintomi, i quali sembrino in quelle velleità incoraggiarli, e possano loro far credere che anche su in alto, nei supremi gradi di gerarchia, l'esercito sia ritenuto effettivamente qualche cosa di distinto, di separato dal corpo, dall'anima della nazione?

Io leggevo giorni fa di una certa cerimonia avvenuta in Firenze per la consegna di una bandiera all'esercito in nome delle signore fiorentine, e dall'esercito e dal Governo ufficialmente accettata.

Ho letto i resoconti di quella cerimonia nei giornali. Non voglio darle tutta quella importanza che altri ci volle annettere, perchè non amo ingrandire le cose; ma dirò sempre che quella non fu una bella cerimonia, e che il Governo se la sarebbe potuta risparmiare. Fu bella, fu spontanea, fu imponente, fu applaudita in Italia da tutti gli animi gentili la dimostrazione delle signore di Roma che offersero una bandiera ad una nave nostra, perchè portasse nei più lontani mari, insieme al nome della nostra capitale, la gloria del nostro tricolore. (*Bene!*) Ma non fu bella la consegna all'esercito, da esso e dal Governo ufficialmente accettata, della bandiera di un colore, che poteva essere quello della monarchia prima della proclamazione dello Statuto, ma che cessò d'esser quello suo e della nazione dal giorno che Carlo Alberto, varcando il Ticino, dava per insegna ai suoi soldati il tricolore, che rifulse sui nostri campi di battaglia da San Martino a Marsala. (*Bravo! Bene!*)

Mi si dirà che non è una bandiera d'ordinanza, anzi credo si tratti di uno stendardo, e che quindi non è serio parlarne come di bandiera propria dell'esercito.

È verissimo: e infatti non può essere sul serio che si offra allo esercito uno stendardo, sulla cui asta sta scritto: « Corriere della moda », così come non è serio che il Governo lo abbia con quella iscrizione solennemente accettato. Ma io domando, se questo che non era e non può essere un vessillo dell'esercito, invece di essere azzurro, fosse stato, puta caso, uno stendardo rosso, credete voi che la solennità della cerimonia ufficiale avrebbe avuto luogo, e che l'onorevole Depretis, che ama il rosso come i polli d'India, l'avrebbe permessa? (*Viva ilarità*) Ma vi è qualche cosa ancor meno che serio, conveniente.

Conveniente non è che certe dimostrazioni, anzichè essere fatte in nome dell'amore, come quella delle donne di Roma, siano fatte in nome dell'odio, e che il Governo le accetti accompagnate da indirizzi di protesta contro non so quali brutali attentati, quasi che il fatto isolato di qualche malfattore volgare meritasse dal Governo e dall'esercito e dalla nazione l'onore di una speciale solennissima protesta; o quasi si trattasse di far credere all'esercito che egli trovasi in questa Italia, dei cui destini è custode, come in un accampamento nemico, circondato da insidie e da agguati. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Certo, tutto questo non giova a diminuire gli attriti fra esercito e cittadini; certo tutto questo concorre a formare l'ambiente, nel quale poi certi fatti si producono e dentro il quale non è meraviglia se, all'indomani della follia di un disgraziato, si trovi scritto sulle caserme di Brescia: « Viva il Re assoluto! »

Sintomi questi; niente altro che sintomi finora, lo so: e come tali li avverto e li segnalo al Governo: e voglio sperar bene che niente altro che tali rimarranno: perchè ho fede nella buona tempra della gioventù italiana, ho fede nel patriottismo dell'esercito, e credo che l'Italia non è terra fatta perchè vi allígni il militarismo; ma anche le apparenze del militarismo alla nostra patria disconvengono, e ritengo sia cómpito patriottico del Governo impedire che anche queste apparenze prevalgano. (*Bene!*)

Principiis obsta, diceva l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio; *principiis obsta*, ripeto anch'io. Pensate per tempo a togliere di mezzo queste ombre; a togliere di mezzo tutto ciò che impedisce che resti viva tra esercito e popolo la fiamma dei ricordi d'amore, dei ricordi comuni di gloria; pensate ad alimentarla, a tenerla ben viva quella fiamma, perchè non dovete dimenticare, dopo tutto, che l'Italia da quindici anni sconta ancora nella sua posizione in Europa, sconta ancora e amaramente il castigo della mancata fortuna delle armi; e finchè questa fortuna un giorno non le sorrida in qualche battesimo cruento, non avrà mai tra le nazioni quel posto che sia degno dei suoi nuovi destini. Pensate che quel giorno, a quella prova suprema, ella non potrà affacciarsi sicura di sè, se non si sentirà fatta forte da un patto d'amore, fra tutti i suoi figli, dalla coscienza di potere agli eserciti stranieri opporre, vendicatrice del diritto, regolatrice di confini, la forza invincibile della nazione armata. (Bravo! bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Le raccomandazioni che l'egregio presidente del Consiglio mi ha fatto, come la Camera che mi udì può farne fede, sono pressochè tutte inutili, perchè io quasi tutte le avevo prevenute, tanta è fra me e l'onorevole presidente del Consiglio l'armonia, che non data solo da oggi, dei nostri pensieri. (*Ilarità*).

Egli parlò di riguardi delicati, e la Camera ha udito che di questi riguardi mi ero già fatto un dovere io pel primo: e appunto perchè mi tengo da essi vincolato, non posso neppure ora seguire l'onorevole presidente del Consiglio sul terreno delle sue negative, anche più abbondanti di quello che i riguardi stessi consiglierebbero. Fu precisamente in grazia di essi che io mi sono di deliberato proposito astenuto dall'entrare in particolari ed enumerazioni di fatti, i quali avrebbero dimostrato anche più ampiamente come i sintomi da me segnalati esistano, e le osservazioni mie siano tutt'altro che destituite di fondamento.

Così anche a proposito dello stendardo, o bandiera che si voglia, consegnata a Firenze, l'onorevole presidente del Consiglio mi ammetterà che io non esagerai, ma deliberatamente attenuai l'importanza della cosa: e non ne avrei anzi parlato neppure, se non ci fosse stata di mezzo quella benedetta faccenda della consegna ufficiale in pompa magna, della quale, mi scusi l'onorevole pre-

sidente del Consiglio, non vedo ancora adesso il perchè; non vedo proprio in che cosa al prestigio stesso dell'esercito convenisse quell'incarico ufficiale solenne, che fu dato al tenente generale Casanova di rappresentare il Governo in quella più o meno seria funzione. Ma ora che l'onorevole presidente del Consiglio mi assicura che quella che l'esercito ufficialmente ha ricevuto non è una bandiera da esercito, ma un orifiamma da confraternita, (*Ilarità*) io sono ben contento di accogliere la sua dichiarazione e mi auguro che il giorno delle patrie battaglie il tricolore sventoli sui campi e gli orifiammi delle confraternite restino in chiesa. (*Bene!*)

Ancora l'onorevole presidente mi avverte che dei fatti isolati non deve farsi allo esercito salire la responsabilità; e anche in questo la Camera vede, io lo avevo già prevenuto, e per questo avevo detto che semplicemente d'un sintomo si trattava, e come tale lo raccomandai all'attenzione e alla vigilanza patriottica del Governo. E appunto di tale sua vigilanza ho tanta stima, da non potere credere che essa abbia bisogno, per vederci chiaro, delle informazioni e degli indizi che il presidente del Consiglio è venuto cercando da me. *Cherchez*, dirò anch'io, come in quel finale d'atto, di un noto dramma francese; cerchi il Governo d'intorno a sè, e troverà che qualche cosa di quello che io sono venuto osservando esiste, troverà che qualcuno di quei pericoli, che io sono venuto richiamando alla mente, è reale. Cerchi, e se cercando avrà trovato, troverà forse anche nei doveri del suo patriottismo il fare qualche cosa perchè i pericoli non assumano forme maggiori; troverà che l'averli avvertiti per tempo è opera più previdente di patriotta, che non il negarli gratuitamente e dormirvi sopra ad occhi chiusi, per isvegliarsi poi qualche giorno quando fra esercito e popolo sia scavato un letto di antagonismi e di rancori, in cui la vita della patria non lietamente si adagierà. (*Bene!*)

Politica estera e politica generale

Tornata del 30 aprile 1881.

Il 7 aprile 1881 essendo all'ordine del giorno una risoluzione dell'onorevole Damiani sulla politica estera del Ministero, l'onorevole Zanardelli proponeva che si invertisse l'ordine del giorno, facendovi precedere il seguito della discussione della legge elettorale e il presidente del Consiglio Cairoli dichiarava di accettare questa proposta, che era invece dalla Camera respinta per appello nominale (192 no, 171 sì, astenuti 3). Il domani il presidente del Consiglio annunziava aver presentato al Re le dimissioni del Gabinetto. Riprese le sedute il 28 aprile, il Presidente del Consiglio annunziava che il Re non aveva accettato le dimissioni e il Ministero si ripresentava per aspettare il giudizio della Camera, confidando nella concordia che condurrà a termine la provvida riforma felicemente iniziata. Presentate dagli onorevoli Zeppa e Odescalchi due interpellanze sulla soluzione della crisi, la Camera a maggioranza di 3/4 per scrutinio segreto deliberava discuterle subito; presentate due risoluzioni, dall'onorevole Zeppa per dichiarare la soluzione della crisi non conforme alle rette norme costituzionali, e dall'onorevole Odescalchi per dichiararsi non completamente soddisfatto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, la discussione ne seguiva il 29 e il 30. In questa seduta l'onorevole Cavallotti svolgeva l'ordine del giorno presentato da lui e dagli onorevoli Luzi, Ferrari, Enrico Fazio, Mussi, Aporti e altri: « La Camera, invitando il Governo a tutelare con una politica ferma e dignitosa gl'interessi nazionali all'estero, delibera di riprender tosto la discussione della riforma elettorale ».

CAVALLOTTI. Dirò poche parole per isvolgere l'ordine del giorno proposto da me e dagli amici miei, obbedendo a quella legge di necessità morale, che a certe ore obbliga l'uomo a dare ragione del fatto suo e senza della quale volontieri dal parlare mi asterrei, tanta è la contrarietà di sentimenti e di idee, che tumultua in questo momento nell'animo mio e che mi rende penosa la parola. E se di recriminazioni personali fosse il caso, io vorrei quasi far torto agli egregi uomini, che siedono al banco del Ministero, di avere lasciato condurre le cose a questo punto, che galantuomini, i quali parlano e votano colla propria testa, colla propria coscienza, senza ambizioni nascoste dietro la parola, senza secondi fini nascosti dietro il voto, si trovino ridotti a questa condizione di perplessità dolorosa.

Mi perdoni la Camera; io non farò un discorso retorico, non farò un corso di botanica, come pochi momenti fa l'egregio mio amico personale Lioy, (*Ilarità*)

non parlerò come lui nè di tralci, nè di allori, nè di cipressi, non porterò il mirto della guerra, e neanche l'olivo della pace. Parlerò alla buona come il cuore mi detta e nulla più.

Io ho sentito dire che varî furono i moventi, i quali concorsero al voto del 7 aprile. Se vari di questi moventi poterono trovare nella soluzione della crisi il loro acquietamento, questo li riguarda: per me, che credetti di votare quel giorno per sentimento d'italiano, anche a costo di staccarmi da carissimi amici; per me so che, se quel giorno quel sentimento si trovava offeso, oggi lo si trova doppiamente; se quel giorno mi trovavo innanzi a minaccie di mortificazioni pel sentimento nazionale, oggi mi trovo davanti a mortificazioni compiute.

E quando, proprio di fronte all'aggravamento dei fatti e delle offese che provocarono il voto di quel dì, mi ritrovo in questa bizzarra situazione, che mi si domandi una revisione del voto mio, io faccio naturalmente il mio esame di coscienza, e domando a me stesso che cosa quel voto significò. O io mi sbaglio o quel voto fu tassativamente, limitatamente un giudizio dato dalla Camera sulla politica estera del Ministero. È ben vero che la prammatica parlamentare gli assegnò un senso più ampio; ben vero che anche l'altro giorno l'onorevole Depretis rivendicava la sua parte nella disfatta per rivendicare oggi la sua parte nella rivincita; ben vero che l'onorevole Crispi, promotore del voto, v'aggiunse significato di sfiducia generale nel Ministero; ma le parole degli uomini anche più autorevoli della Camera non hanno maggiore autorità dei voti della Camera stessa, la quale pochi giorni prima del 7 aprile aveva dato segni non dubbi di benevolenza a parecchi membri dell'attuale Gabinetto; e non era spento ancora il suono delle vivissime acclamazioni all'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, il quale, comunque volgano le sorti del Gabinetto, ha ormai legato durevolmente il suo nome ad una delle più belle pagine del Governo della Sinistra. (*Bravo!*) Se ciò non ostante la Camera si fece viva in una questione d'ordine nazionale, egli è perchè da tre anni, dal tempo cioè che una pagina poco bella scrisse l'Italia a Berlino, si erano d'ogni parte, nel Paese e nella Camera, accumulate intorno alla nostra politica esterna censure e lamenti che era prevedibile, era naturale, a una data ora, alla prima occasione soverchiassero e traboccassero.

E parve alla Camera che, nella occasione ultima, fosse mancata al Governo previdenza e oculatezza, e a tempo prudenza, a tempo dignità. Questo la Camera volle dire nel voto; però che le spiegazioni diplomatiche recate dal Governo, qui, davanti alla Assemblea, non potessero esser prese sul serio da nessuno, fuori che dall'onorevole presidente del Consiglio, la cui ingenuità fa onore alla lealtà, al carattere di uomo, ma fa torto alla abilità del ministro. E, poichè, di fronte ai fatti che di fuori si compievano, il Governo si limitava a prenderne atto, parve alla Camera che fosse necessaria qualche cosa di più per far sapere, senza declamazioni, senza provocazioni, senza iattanze, che, ad ogni modo, vi era un punto dove le debolezze del Governo finivano e incominciava il senti-

mento della fierezza nazionale. Parve alla Camera che, poichè le dichiarazioni di prender atto del Governo, ormai, pur troppo non hanno, presso i Gabinetti di Europa, tutta quella autorità che il nostro amor proprio nazionale desidera, parve, dico, alla Camera che fosse necessaria qualche forma più solenne, qualche voto esplicito, per invitare cordialmente gli autori della politica arrischiata che inaugurava a Tunisi le sue prove, invitarli, dico, a riflettere sulle conseguenze che questa politica poteva avere nei rapporti dell'alleanza franco-italiana. Questo, per me, volle essere il senso del voto del 7 aprile: d'altri momenti non curo; non iscruto le reni d'altrui. E constato un fatto, che potrei dimostrare, se non temessi far perdere tempo alla Camera, con l'analisi delle date. Sarà un caso, ma è sempre un fatto che il voto della Camera coincise con una sosta nello svolgersi di quella politica, che aveva destato le inquietudini della Camera. Sarà, ripeto, niente altro che un caso: certamente nessuno (e mi piacque udirlo, ieri, ripetere, con autorevole parola, dal venerando Fabrizi), nessuno ha potuto sul serio scorgere una minaccia nè tampoco una manifestazione ostile in quel voto della Camera, che lo stesso suo promotore, l'onorevole Crispi, aveva accompagnato con parole di vera e cordiale simpatia per la grande e nobile nazione, vicina nostra.

Ma anche al Governo di Francia siedono pure uomini di Stato d'alto intelletto e di cuore, i quali non possono non sentire che l'amicizia, che l'alleanza della Francia e dell'Italia, rappresenta interessi europei troppo alti, perchè sia permesso di farne getto così a cuor leggero; che la Francia è forte e ricca, è giustamente altera della sua grandezza e della sua ricchezza, ma non v'è nessuno così forte al mondo che possa buttar via con indifferenza l'amicizia sincera di una grande nazione di 28 milioni. (*Bene!*)

Io credo che queste riflessioni non poterono non avvolgersi nella mente degli uomini di Stato della Francia: quanto tempo vi durarono? Dovrei credere vi durassero tanto tempo, quanto la crisi ne durò: certo è un fatto, casuale fin che si voglia, ma incontestabile, che la ripresa, lo svolgersi aperto della politica franco-tunisina coincide coll'indomani del ritorno del Gabinetto: e che questo ritorno fu salutato dall'opinione pubblica di Francia e dal linguaggio unanime, salvo due o tre eccezioni, di tutta la stampa francese, come un atto di resipiscenza e di contrizione dell'Italia verso la Francia, come una acquiescenza intimidita alla politica, che il Governo francese apertamente sulle spiagge d'Africa inaugurò. E perchè su questo non cadesse dubbio, eccoti gli organi stessi officiosi del Governo francese incaricarsi di dichiararlo; e ritrovare ad un tratto, per iscrivere gli elogi e le congratulazioni al Governo redivivo dell'Italia resipiscente, gli accenti più amari di una burbanza, di cui non ricordavasi esempio dai tempi dell'impero in poi. (*Bene!*)

Ah, io non so quanto amari debbano essere stati quelli elogi per quell'anima di antico e generoso patriota, che è il presidente del Consiglio: io non so qual cuore debba essere stato il suo nel leggere felicitazioni di quella natura indirizzate al

suo nome, e peggio, nel vedersele trasmesse come zuccherini e complimenti veri da un'agenzia italiana, che il Governo italiano privilegia, e che con danari italiani serve scandalosamente gli interessi stranieri. (Bravo! Benissimo! *a destra e su molti banchi di sinistra*).

Oh! se quegli elogi, se quel linguaggio d'oltr'alpe potessero mai essere la giusta interpretazione da darsi al nostro voto odierno, oh! allora si divertano pure l'onorevole Trinchera e gli altri a discorrermi della costituzione dei partiti, io per me non vedo più altro partito che quello dell'onore della patria: (*Bravo!*) se quello che fu oltr'alpe proclamato, dovesse essere il senso del ritorno vostro al potere, io vorrei avere non uno, ma cento voti per protestare nel nome del sentimento nazionale, a cui l'onorevole presidente del Consiglio ha legato la più bella pagina della sua vita, i più gloriosi ricordi del suo nome. Ma questo non può essere; me ne affida la persona stessa dell'onorevole presidente del Consiglio: giacchè, per quanto la politica abbia scavato un largo fosso nell'amicizia tra me e lui, non ha spento però i più cari ricordi e la stima della sua lealtà e del suo carattere. Se egli, nella delicatezza sua credette, innanzi al voto della Camera, di dover rassegnare le dimissioni; se per tutto il corso della crisi volle insistere nel rifiuto, e replicatamente dichiarò non potere, dopo quel voto, riassumere l'ufficio suo; e se tuttavia, all'ultima ora, si adattò a riassumerlo, vuol dire certo non già che egli si disdisse, ma che alla sua mente si parò davanti qualche altro modo di dare soddisfazione al sentimento e al voto della Camera; vuol dire che in quel momento gli si affacciò allo spirito qualche altro mezzo di uscir dalla crisi senza offesa al Parlamento; vuol dire infine che egli ritorna davanti alla Camera con una politica diversa, o, per lo meno, emendata. Ed io insisto su questo concetto, non nel senso canzonatorio che parve annettervi l'altro giorno l'onorevole Odescalchi...

ODESCALCHI. Domando di parlare per un fatto personale. (*Oh! oh! — Rumori*).

CAVALLOTTI. Nel senso ironico, dirò; non ho inteso di offenderla.

Insisto dunque su questo concetto non già per ironia, ma nel senso più serio che mai; e prego a considerarlo meco sul serio anche l'onorevole Depretis, quest'uomo benefico, che s'incarica di rallegrare con la nota faceta la pesante uggiosa monotonia delle nostre discussioni. (*Ilarità*).

È impossibile che ad un vecchio parlamentare, come l'onorevole Depretis, quella tal sua teoria dell'altro giorno sulla maniera dell'invitare le assemblee a ricredersi, anche come facezia, non paia, nell'interesse del parlamentarismo, troppo spinta. Io capisco che si venga davanti ad un'Assemblea di rappresentanti a dire: signori, badate, all'epoca che votaste l'ultima volta la situazione era oscura, non erano completi gli elementi del giudizio, e riguardi di alta prudenza, riguardi di patriottismo, vietavano a noi di dirvi tutto, anche a costo di restare senza difesa; oggi la situazione è molto cambiata, e noi veniamo davanti a voi, non per domandarvi di ritirare il vostro voto, ma per chiedervi quel voto, che avreste dato voi medesimi allora, se aveste saputo la situazione qual era. (*Benissimo!*)

Questo lo comprendo: e questo mi aspetto di sentirlo. Ma che si venga davanti ad una Camera a dire: lor signori saranno brava gente, ma con tutto il rispetto loro dovuto li avvertiamo che hanno preso una solenne cantonata; e siccome il voto fu sbagliato e inconsulto, siamo tornati qui perchè ci facciano il famoso piacere di rivederlo e di ritirarlo. (*Ilarità*).

Ah, se questo piace all'onorevole Trinchera, si serva pure, sui gusti non ci si sputa, ma per me se lo spirito del parlamentarismo dovesse essere questo, se l'ufficio del deputato dovesse intendersi a questo modo, io me ne vado subito da qui e il primo trappista che incontro lo prego di venire qui nel posto mio. (*Ilarità*).

Dunque, ripeto, emendamento o miglioramento ci deve essere; ed emendamento di quella situazione, sopra la quale fu dato il voto. Se questo miglioramento c'è, io prego il Governo, giacchè gli è riservata ancora la parola nella scelta degli ordini del giorno, a volerlo dire, perchè le parole sue odierne non l'hanno dichiarato abbastanza. Lo prego a dirlo per rispetto a galantuomini ai quali, se hanno votato bianco, non si può domandare tutto ad un tratto che votino nero senza una ragione nuova; e per rispetto alla Camera, perchè non c'è Assemblea al mondo, al cui prestigio non nuocciano le intrinseche incoerenze; per rispetto infine anche alla nostra situazione estera: perchè, ammesso anche che per ragioni interne convenga oggi ritornare sul voto del 7 aprile, ragioni di prudenza e di patriottismo ci consigliano a non distruggere almeno ciò che quel voto potè avere, nei rapporti esteri, di sano, di prudente, e patriottico. (*Benissimo!*) Noi non possiamo impedire che il voto che daremo oggi alla Camera sia giudicato all'estero con criteri ben diversi da quelli di ordine interno, con cui ora si vorrebbe spiegarlo qui in famiglia tra noi. All'estero, che volete mai ne capiscano di questa nostra alchimia parlamentare, di tutti questi pasticci di Destra e di Sinistra, di basi di accordo fra i capi, di ricostituzione del partito? Che volete ci capiscano in questi imbrogli a centinaia di miglia da lontano, se non mi ci raccapezzo io che sono qui distante due passi dall'onorevole Nicotera? (*Ilarità*).

Ora quindi, se nessuna spiegazione interviene sopra la situazione estera che provocò il primo voto, questo voto di oggi che lo cancellerà vorrà dire e farà credere all'estero questo solo, che l'Italia si è pentita di avere avuto un momento di fierezza nazionale. Ed il lasciar credere questo non è prudenza tampoco: prudenza e patriottismo consigliano a voi d'impedire ad ogni patto che l'odierno voto si interpreti come atto di acquiescenza ai fatti compiuti; la rassegnazione nostra diverrebbe troppo improvvido incoraggiamento a tutte le audacie nuove, ulteriori, della politica, contro i cui primi passi tanto allarme degli interessi italiani si levò. (*Benissimo!*)

Io vi prego dunque, signori del Governo, a dirmela questa parola che mi riveli in che cosa consista l'emendamento della odierna situazione; a meno che non lo facciate consistere nelle spiegazioni date in questi giorni alla Camera inglese, aggravanti il rimprovero della imprevidenza vostra, oppure nel mantenere a Pa-

rigi e altrove rappresentanti, i quali fu già un vostro torto di avere lasciato in quell'arduo posto, e la cui completa insufficienza, stimmatizzata dal giudizio unanime del paese, fu tanta parte nell'origine delle presenti complicazioni. (*Benissimo! Bravo!*)

Dica il Ministero una di quelle parole felici, che qualunque ministro degli esteri deve saper a tempo trovare per tranquillare gli animi, per salvaguardare il presente e per riservare tutti i diritti dell'avvenire; una parola da farci comprendere che il Governo lo riconosce, lo sente, come sia ormai tempo di por fine agli errori di una politica, la quale in pochi anni ha sfrondato il nome italiano di tutto il prestigio ereditato dalle glorie dei padri, che lo facea pur dianzi rispettato, autorevole, amato su tutte le coste del Mediterraneo, da Corcira al Pireo, a Smirne, da Tabarca al Nilo; una parola da lasciarci intendere che, innanzi ai fatti or compientisi a Tunisi, il Governo sente tutta la gravità degl'interessi nazionali nostri minacciati; che il Governo lo sente e lo vede come tanto varrebbe che l'Italia stracciasse la sua carta geografica, rinunziasse per sempre al posto che le hanno assegnato la geografia e la natura, calpestasse tutte quante le tradizioni marittime del suo passato che le schiudono le vie del suo avvenire, se l'Italia potesse con indifferenza, nel mentre l'Austria s'avvia per la Bosnia e l'Erzegovina a Salonicco, e dopo aver visto l'Adriatico nostro diventare mare austriaco, vedere ora il mare nostro di Sicilia diventare mare francese. (*Bene!*)

La dica il Governo una parola che mi dimostri una volta ch'ei li comprende questi interessi, che la sente questa situazione; la dica a nome degli interessi materiali minacciati, ed a nome degli interessi morali; perchè non *de solo pane vivit homo*; e v'è anche qualche cosa di morale che è necessario ai popoli, come l'aria, come la luce.

L'onorevole Trinchera ci parlava della ricostituzione dei partiti; che cosa sono, diceva egli, tutti questi interessi nazionali all'estero di fronte all'interesse di ricostituire un grande partito? Che grande partito! Io non riconosco partiti grandi, se non in una patria grande. (*Bravo! — Applausi*) E sulle umiliazioni nessuna grandezza morale si edifica. (*Bravo!*) E se questa parola non vuol dirla il Ministero, ce la dica per lui alcuno di coloro, i quali, se hanno oggi deciso già di riformare il loro voto, vuol dire che ne sanno più di noi di queste intenzioni migliorate del Governo, che furono visitati sulla via di Damasco dalla luce di informazioni e rivelazioni a noi non concesse ancora; facciano parte i nuovi Sauli di questa luce anche a noi, affinchè possiamo seguirli nelle vie del Signore!

E se questa luce, se questa parola non viene, allora, si dirà, darete dunque il voto contrario? Sicuro che in tal caso ve lo darei un voto contrario se io fossi certo (di che l'esperienza di questi giorni mi ha fatto nascere il dubbio), se io fossi certo che le crisi in Italia hanno il loro corso regolare, parlamentare e sollecito; (*Bene!*) se l'esperienza in questi ultimi giorni non avesse posto in luce una nuova scienza di governo, una nuova arte politica, quella del prolungare le crisi per dozzine di giorni, tanto da far sentire al paese tutti i danni della prolungata assenza

del Governo, e di obbligarlo, per istanchezza, ad accettare il presente come il menomale, a dover preferire un Governo, purchessia, anche cattivo, al danno peggiore di non averne nessuno. Darei il voto contrario se la riforma elettorale, alla quale si legano tanti interessi della libertà, questa riforma, supremo voto, supremo debito d'onore della Camera, non corresse oggi, al giorno in cui siamo, nella eventualità di una nuova crisi, assai più che il pericolo, la certezza completa di un naufragio.

La legge elettorale! Bene ha fatto a ricordarla l'onorevole Cairoli, benissimo ha fatto a ricordarla l'onorevole Depretis, e così se l'amore di questa provvida e santa riforma avesse sempre scaldato con uguale intensità ed efficacia i loro petti, che l'onore di apporvi come ministri la loro firma, quest'onore peccaminoso, come lo chiamava l'altro giorno l'onorevole Depretis *di peccato ignaro,* (*Ilarità*) avrebbe già da un pezzo sorriso alla loro nobile ambizione.

Ma meglio tardi che mai: e hanno fatto bene a ricordarla, perchè questa sarà anche oggi la loro àncora di salvezza: oggi che il tempo ci fugge via e siamo già al 1° maggio e non è possibile quindi sperare quello che era ancora possibile il 7 aprile: oggi che tutti lo vedono, che tutti lo sentono che la riforma elettorale, se v'è ancora un solo giorno di ritardo, se non si riprende domani immediatamente la discussione, questa riforma, per quest'anno, in porto non arriva più.

Se dunque non volete o non sapete darci spiegazioni tranquillanti sulla politica esterna, che provocò il primo voto, se non sapete che trincerarvi nella politica interna, dietro la necessità di non defraudare il paese delle riforme liberali che egli attende, e noi ci inchineremo a questa necessità, ma non l'approveremo perchè creata ad artificio.

E non noi, per quanto convinti che ad una politica non dignitosa male si sposa la libertà, non noi assumeremo la responsabilità di sturbare le promesse, che ci fate nel nome di questa dea, ma non assumeremo nemmen quella di approvare una politica che ci offende all'estero nell'onore. (*Bravo!*) E neppure ci addosseremo l'altra di far causa comune con coloro, che di questo onore sorgono oggidì tardi vindici, dopo avere mostrato in che modo l'intendono coi contratti Lebeuf, e colle riconsegne dei Lagala. (Bravo! *a sinistra*).

Avete oggi, signori ministri, la maggioranza; me lo dimostrarono poco fa gli applausi che copersero le parole dell'onorevole Cairoli; ch'essa vi rechi fortuna; procedete con essa arditi e sicuri nella via delle riforme liberali e noi, siate certi, vi seguiremo da lontano; alla meta ci troveremo uniti di nuovo. Vi seguiremo da lontano, augurandovi, come patriotti, non bugiarda almeno la vittoria su questa via, e rinunzieremo a mescolarci al coro dei trionfatori, noi che pure abbiamo forse qualche merito di avervici spinto. Non soddisfatti della vostra politica estera, se altre spiegazioni non ci date, staremo a vedere la vostra politica interna, vi lasceremo tutti gli allori di questa, senza sottoscrivere alle umiliazioni di quella. Ci asterremo. E nel dir questa parola io ben sento, o signori,

quanto ella sia grave e penosa a chi, come me, nel corso di quattro legislature, si trova oggi per la prima volta ridotto a profferirla. Bisogna, onorevoli Trinchera e Napodano, che la situazione sia molto assurda, molto imbrogliata, che molti equivoci vi si siano intrusi, molte cose che non amano il sole, perchè uomini, che alla luce di esso han sempre dato il loro *sì* e il loro *no*, si trovino oggi in questa morale perplessità, costretti dalla coscienza ad astenersi dal voto. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Io ben ricordo che il legislatore ateniese minacciava e puniva con l'atimia, col disonore i cittadini che si astenevano, che fra i partiti della città non si dichiaravano per una parte o per l'altra, ma se l'antico legislatore potesse assistere alla nostra odierna seduta aggiungerebbe una pena ancora per coloro, che mettono i galantuomini in questa triste necessità morale di rimanersi perplessi a dover scegliere fra due idee, fra due sentimenti egualmente sacri, egualmente santi che non dovrebbero dissociarsi giammai, dover scegliere fra il sentimento dell'onore nazionale e il sentimento della libertà. Riconciliate questi due termini fra di loro, e noi ci riconcilieremo con voi. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

La Camera approvava per appello nominale l'ordine del giorno Mancini-Nicotera: « La Camera, sollecita di compiere la iniziata riforma, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno » (262 sì, 1 no, astenuti 146).

Legge elettorale - Elettorato dei non regnicoli

Tornata del 13 giugno 1881.

Ripresa la discussione della legge elettorale il 2 maggio e nuovamente sospesa il 14 maggio per le dimissioni del Ministero Cairoli motivate dagli avvenimenti della Tunisia, e costituitosi il 2 giugno il Ministero Depretis-Zanardelli-Mancini, l'8 giugno era di nuovo riassunta. Nella seduta del 13 giugno l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente emendamento all'articolo 1°: « Aggiungere: *Sono elettori di diritto, anche senza decreto reale, gli elettori non nazionali che abbiano da un anno domicilio stabile nel Regno o che certifichino di aver preso parte nell'esercito italiano o nei volontari italiani ad una delle campagne nazionali* ».

CAVALLOTTI. Presentato due mesi fa, quando ancora certe nuvole non oscuravano l'orizzonte politico, questo emendamento ritrova oggi la situazione completamente mutata e resa estremamente delicata da riguardi, da diffidenze, da suscettività più che valevoli a far parere questione complicata ciò che era nel pensiero nostro assai semplice, e a circondare questa proposta mia d'interpretazioni molto più larghe e diverse dall'intendimento che primamente la inspirò; tanto che io posi a me stesso il quesito se non fosse il caso di ritirarla senz'altro. Se non che parve a me e parve agli amici, i quali richiesi di consiglio, che il ritirarla per queste ragioni, col giustificare appunto che farebbe quelle interpretazioni esagerate, ritarderebbe all'infinito e forse pregiudicherebbe per sempre l'attuazione di un provvedimento di alta giustizia.

E inoltre ci parve che, a sgombrare anche interpretazioni non esatte, bastar potesse il fatto solo che l'emendamento mio non è già una novità, *ex novo* escogitata per circostanze nuove o per nuove velleità o riposti fini, ma è niente altro che il richiamo in forma più ristretta di ciò che fu già dichiarato volontà del Parlamento italiano e ripetutamente concretato in disegni di legge, che ebbero la sanzione e di questo e dell'altro ramo legislativo.

Imperocchè non so se oggi il Parlamento italiano abbia fissato la sua attenzione sulla grande disarmonia che esiste rispetto agli stranieri nella legislazione nostra; la quale, mentre è per essi la più larga di tutte in ciò che riguarda l'ammissione ai diritti civili, ed anzi pone sotto questo riguardo l'Italia al primo

posto fra le civili nazioni, è d'altra parte, per bizzarro contrasto, tra le più scarse e tra le più taccagne per ciò che riguarda il conferimento dei diritti politici e l'esercizio del supremo di questi diritti, cioè quello che riguarda l'elettorato; tanto che, avvertiva l'onorevole Zanardelli, due soli stranieri, in lungo volgere di anni, dalla creazione del Regno, poterono essere ammessi all'elettorato fra noi.

Questa disarmonia è resa anche, se mi si passa la parola, più disarmonica da un altro fatto delicato, la distinzione cioè che esiste, sin dalle origini dello Stato, nel nostro diritto pubblico interno, fra i non regnicoli, secondo che siano di nazionalità straniera o invece di nazionalità e lingua italiana.

Questa distinzione esiste nella legge comunale e provinciale, per la quale sono pareggiati ai cittadini, nell'elettorato amministrativo dello Stato, i cittadini delle altre provincie d'Italia ancorchè manchino della naturalità; esiste nella legge elettorale antica ed anche nel disegno di legge a noi dinnanzi, tanto della Commissione che del Governo, poichè in entrambi pei non regnicoli stranieri è richiesta, al conferimento della piena cittadinanza, una legge, e pei non regnicoli italiani invece è dichiarato sufficiente un decreto.

Questa distinzione, dirò di più, senza bisogno di cercarne ragioni che sollevino diplomatiche suscettività, è conforme alla natura, alla logica delle cose ed al nostro genio nazionale. Imperocchè se, come appare dalla relazione dell'onorevole Zanardelli, da questo magnifico lavoro, che resterà ad onore di chi lo scrisse e dell'attuale Legislatura, se, dico, come appare dalla relazione, la Commissione stessa fu d'avviso che, nell'agevolare agli stranieri il conferimento della cittadinanza, criterî specialissimi in confronto di tutte le altre nazioni europee si impongano all'Italia, per cagioni fisiche e storiche specialissime sue, perchè, per dirla con le parole del relatore, qui in Italia il clima salutare e la natura incantevole e le gigantesche memorie e le arti divine richiamano a preferenza che altrove le alte intelligenze, i nobili cuori, e quindi più che altrove gli stranieri più cospicui, è ovvio, è naturale che questi criterî specialissimi valgano anche per coloro che in questa natura privilegiata nacquero. Quella malleveria di affetto vero, ch'è richiesta allo straniero verso la nuova patria che elegge, e per la quale questa possa rivolgergli il saluto, genialmente ricordato dal relatore:

> Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios;
> Noster eris, ecc...

Queste garanzie di volontà seria e tenace, che alla nuova patria lo stringe, di rispondenza con essa nelle idee e nei sentimenti, è naturale suppongansi già in molta parte esistenti, e quindi in minor parte richieste, per chi di garanzie ne offre già una grandissima nella comunanza della lingua che di quella corrispondenza dei sentimenti e delle idee è il fattore primo e più potente; e di più, nella comunanza del carattere, dell'indole nazionale, dei costumi, delle tradizioni

della storia e dell'arte, di tutto ciò insomma che agevola il commercio fraterno delle menti e dei cuori.

Se per uno straniero è creduto necessario un certo lasso di tempo perchè, nello ambiente della patria nuova che sceglie, egli possa divenirne cittadino utile e degno, è naturale che questo lasso di tempo potrà e dovrà essere minore per chi, avendo già nella lingua il più facile immediato tramite di comunicazione intellettuale, si troverà nel paese nostro sin quasi dal primo dì che vi arriva come in terra nativa, come in casa sua.

Queste considerazioni, che ora si affacciano a me, certo dovettero affacciarsi al Parlamento italiano quando questa questione fu per la prima volta sollevata.

E poichè io mi sono proposto, per la brevità del tempo che la Camera ha dinanzi a sè, di non fare un discorso, e se anche lo volessi, i riguardi, che da principio accennavo, mi sconsiglierebbero dal dare alla mia proposta lo svolgimento che dato in altri momenti vi avrei, così tutto il mio svolgimento si ridurrà al richiamare in via sommarissima i precedenti, che a questo riguardo troviamo negli annali delle Camere legislative.

Non mi dilungherò sul primo disegno di legge che fu presentato il 25 marzo 1863 dall'onorevole Cairoli, perchè riferentesi a circostanze politiche troppo diverse dalle nostre. Consisteva il progetto in un articolo solo:

« Tutti gli emigrati delle provincie del Regno d'Italia ancora soggetti alla dominazione dell'Austria e del Papa sono pareggiati nei diritti civili e politici ai cittadini nati e domiciliati nelle provincie libere ».

Discusso il progetto con evidente favore della Camera, nelle tornate 25 e 26 marzo, al terzo giorno la discussione fu sospesa. Non insisterò neppure sul progetto, seconda edizione del primo, che fu presentato con patriottica insistenza dallo stesso onorevole Cairoli nel marzo 1866 alla vigilia della guerra con l'Austria: progetto che fu preso dalla Camera in considerazione, fu accettato dal Governo, ma non progredì oltre nel suo corso, per gli eventi che seguirono e per la guerra che indi a poco scoppiò.

Senonchè, finita la guerra e ritornate le provincie venete nel grembo della famiglia italiana, il progetto stesso fu ripresentato una terza volta dall'onorevole Cairoli nell'anno 1868, e munito non solo della firma sua, ma di quella di ben altri 91 deputati, tra i quali figurano i più bei nomi del Parlamento italiano: Cairoli proponente, Rattazzi, Crispi, Nicotera, Fabrizj Nicola, Nino Bixio, De Sanctis, Giuseppe Ferrari, Cucchi, Damiani, Medici, Lacava, Seismit-Doda, Majorana, Lovito, Miceli, Tamaio, Biancheri, Maldini, Plutino, Arrivabene, Casaretto ed altri.

E il progetto suonava in questi termini:

« *Articolo unico*. Le persone contemplate nell'articolo 1°, primo alinea, della legge elettorale 1860 saranno ammesse all'esercizio dei diritti civili e politici nel Regno, purchè: *a*) si iscrivano sui registri dello stato civile di un Comune di loro scelta; *b*) presentino la fede di nascita; *c*) giustifichino legalmente di non trovarsi nei casi previsti dall'articolo 104 della legge elettorale 17 dicembre 1860 ».

Di questo disegno di legge la presentazione fu bene accolta dal ministro dell'interno di allora, onorevole Cadorna, a nome del Governo; e bene accolta fu dalla Camera con non dubbia spontaneità di sentimenti; e finalmente esso venne in discussione nella giornata del 30 novembre 1868. Trovò gli animi della Camera così ben disposti, che gli stessi oratori iscritti a favore rinunciarono a parlare. Breve discorso, ma eloquente e splendido, pronunciò il proponente e relatore onorevole Cairoli, sommariamente dichiarando il pensiero patriottico della Commissione, nel quale conveniva il pensiero del Governo.

« La adesione anticipata, disse l'onorevole Cairoli, che questo disegno di legge ebbe già dalle firme di uomini autorevoli che siedono nei diversi lati della Camera, prova che per il vincolo delle coscienze vi è unisono di opinioni quando si tratta di un dovere comune, di un sommo interesse nazionale.

« Questo progetto di legge adempie un voto che non è l'esclusiva aspirazione di un partito. Imperocchè la causa dell'emigrazione non è oggi affidata unicamente al sentimento della pietà, essa è sotto il patrocinio della legge comune, la quale non fa distinzioni, non ammette eccezioni, nè esclusioni, nè eccezionali formalità.

« Questa legge è più che altro dichiarativa, è l'applicazione di un principio indiscutibile. Non è favore nè dono: ma restituzione, atto di equità. Non dà, constata un diritto; non fa nuovi cittadini, li riconosce ».

E il ministro dell'interno, che in quel Gabinetto presieduto dal generale Menabrea era l'onorevole Cantelli, in seguito a quelle spiegazioni dell'onorevole relatore e di altri membri della Commissione, dichiarava, nel nome del Governo, l'esplicita adesione di questo al progetto Cairoli.

Così, dopo brevissima discussione, il progetto fu votato e approvato nella successiva seduta del 31 dicembre, presenti 226 deputati: favorevoli 178, contrari 48 soli.

Votato dalla Camera, venne trasmesso al Senato, dove la discussione si agitò l'anno appresso nella seduta del 14 giugno 1869. E anche nel Senato fu egualmente cordiale l'accoglienza dell'Assemblea, e cordiale del pari l'assenso del Governo. Soltanto, che all'Ufficio centrale del Senato parve utile introdurre alcune modificazioni e ridurre il progetto in questa forma:

« Qualunque italiano, che non sia cittadino delle provincie del Regno d'Italia, potrà divenirlo, purchè sia in età maggiore e presenti la fede di nascita ».

E seguono altre disposizioni per cui il giudicare dei singoli casi è rimesso all'autorità giudiziaria. Il Senato approvò il progetto così modificato con 43 voti sopra 77 votanti. Ma per queste modificazioni frattanto venne rimandato alla Camera, ove per concorso vario di casi il progetto non fu più discusso, e rimase al punto in cui oggi trovasi ancora. Tralascio di riferire per disteso le ragioni addotte allora in Senato; citerò solo pochi periodi del discorso che l'onorevole senatore Chiesi proferì:

« Ad ogni modo io mi compiaccio molto che l'onorevole signor ministro abbia oggi dichiarato di accettare le modificazioni, che al progetto di legge votato dalla Camera dei deputati ha portato l'Ufficio centrale del Senato.

« È certamente questa una grande riforma; ed il Senato non ha mai respinto, in nessuna occasione, le riforme domandate dal civile progresso. E tanto meno poteva respingere questa riforma, in quanto che i germi della medesima si trovano nella stessa legge elettorale 17 dicembre 1860 e nel Codice civile italiano, come ha saviamente ed opportunamente avvertito l'onorevole relatore nella sua dotta ed elaborata relazione.

« La legge elettorale del 1860 (vedete, o signori, a quale epoca ci riportiamo) faceva una distinzione, quanto all'acquisto della cittadinanza, tra i forestieri e gli italiani che non facevano parte del Regno sardo. Quanto agli stranieri, per l'acquisto della piena cittadinanza, richiedeva l'autorità d'una legge; per gli italiani non facenti parte del Regno invece si contentava di un semplice decreto reale.

« Vedete, o signori, che i germi della riforma, che vi è proposta, si trovano, com'io diceva, nella stessa legge elettorale testè accennata.

« Ma di più, il Codice civile italiano (che ha fatto tante riforme, e che nella materia civile si spinse tant'oltre da superare nella via del progresso qualunque altro Codice delle più civili nazioni, ed anche di quelle che si vantano di essere alla testa della civiltà) contiene due importantissime disposizioni che sono un notevolissimo progresso, di cui lo Stato italiano può assolutamente menar vanto di essere stato il promotore e il promulgatore. Queste disposizioni sono quelle degli articoli terzo e ottavo del detto Codice civile.

« Nell'articolo terzo è ammesso lo straniero a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini. Nessun Codice sanzionò questa massima; e neppure i trattati diplomatici ammettevano questa compartecipazione ai diritti civili se non vi era la reciprocità. Il Codice civile italiano non si è curato della reciprocità: esso ha voluto sanzionare in termini generali ed assoluti un tale principio, sperando che il suo esempio sarebbe imitato dalle altre civili nazioni, e che la civiltà e il progresso avrebbero tanta forza da rendere inutile il patto della reciprocità stipulato nei trattati e nelle convenzioni diplomatiche.

« L'articolo ottavo del Codice civile ha esso pure attuato una riforma notabilissima, prescrivendo che il figlio nato da uno straniero, il quale abbia fissato il suo domicilio nello Stato per soli dieci anni, sia *ipso jure* cittadino italiano. E quando anche il padre non abbia un domicilio di dieci anni, il figlio nato da lui può essere ammesso a godere i pieni diritti del cittadino italiano sempre che si verifichino le condizioni stabilite nel primo e nel secondo capoverso dell'articolo sesto. Vedete dunque, o signori, che abbiamo già fatto importantissimi passi sulla via che ci è tracciata da questa legge, la quale oggi è sottoposta alle vostre deliberazioni.

« Si tratta di fare un passo di più, e questo passo più avanti, o signori, lo dobbiamo fare per non essere da meno dei Turchi, come ha opportunamente avvertito l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale nella sua elaborata e dotta relazione.

« Egli ha citato l'ultima legge che fu sanzionata dall'Impero ottomano, la quale nell'articolo terzo dichiara che qualunque forestiere maggiorenne, il quale abbia dimorato per cinque anni consecutivi nell'Impero ottomano, può conseguirne la nazionalità, facendone domanda diretta o per procuratore al Ministero degli esteri.

« Quanto alla modalità, dopo le cose così bene svolte nella relazione, io non saprei veramente aggiungere ulteriori osservazioni in appoggio delle modificazioni che a questo progetto di legge ha portato l'Ufficio centrale.

« Certamente il progetto di legge approvato dall'altro ramo del Parlamento poteva accettarsi in massima, trattandosi di un progetto ispirato da sentimenti patriottici ed eminentemente italiani; ma è vero altresì, o signori, che l'acquisto dei diritti politici è cosa di gravissimo momento, che esige molte cautele e garanzie, anche perchè si tenga in alto pregio l'acquisto della cittadinanza italiana ».

E qui poi l'oratore entra a parlare della modalità che l'Ufficio centrale ha proposto.

E queste garanzie il Senato italiano le concretava nella condizione prescritta all'italiano non regnicolo del domicilio di un anno almeno nel territorio dello Stato. È questa appunto la condizione medesima riprodotta nell'emendamento mio; alla quale un'altra ne aggiunsi, che non parmi abbia bisogno di dimostrazione, quella cioè che ammette per condizione equivalente l'aver preso parte nell'esercito italiano, o nei volontari italiani, ad una delle campagne nazionali; e dissi non ha bisogno di dimostrazione perocchè io reputi affatto superfluo il dimostrare ciò che ognuno di noi dentro l'animo sente, che chi, non obbligato dalle nostre leggi, per solo impulso generoso del sangue, venne qui fra noi sotto le nostre bandiere a combattere le nostre battaglie, colui è, per diritto del cuore concittadino nostro, e cittadino più utile e rispettabile di chi nato entro i nostri confini, all'ombra dei nostri stendardi, e trovandosi giovane e gagliardo ai giorni delle battaglie sia rimasto nei riposi inonorati.

Mi si dirà che lo stesso può dirsi, e a ugual titolo, di qualunque straniero: certamente; e a chi mi chiedesse se ci sarebbe qualcosa di più liberale, di più largo dell'emendamento mio, risponderei subito di sì: e sarebbe una legge che, anco in riguardo agli stranieri in genere, si informasse allo stesso sentimento di giustizia.

E poichè il mio intimo amico, il ministro dell'interno, (*Ilarità*) ha messo di moda le sentenze spartane, e tutti qua dentro, che lo abbiamo preso in parola nel volere ad ogni patto questa benedetta riforma, è convenuto che abbiamo ad essere spartani anche noi, sarebbe qui il caso di ricordare che Sparta, tra gli antichi e moderni Stati, il più chiuso, il più ostile agli stranieri, faceva tuttavia eccezione per gli stranieri che avevano combattuto per lei, e li ammetteva nel novero de' suoi cittadini.

E chi fra noi ricuserebbe titolo di cittadini ai nobili cuori stranieri, che ignari della nostra lingua, ma non ignari delle nostre sventure, a noi vennero nei giorni delle prove cruenti e con noi suggellarono il patto fraterno, soldati della

nostra libertà? Chi di noi non crederebbe altamente degna della nuova Italia una legge, la quale nel conferimento dei diritti politici agli stranieri portasse la legislazione nostra a quello stesso grado di suprema civiltà, al quale essa si trova per il conferimento dei diritti civili; e verso quelli a cui l'Italia si mostrò così larga e benigna come ospite, completi la cortese liberalità, conferendo loro il crisma del cittadino? Chi crederebbe non degna dell'Italia un legge, la quale mostrasse al mondo che quest'Italia, alla quale si ostenta di voler dare lezioni, è ancora sempre maestra agli altri delle leggi oggi tanto dimenticate dalla cortesia internazionale; (*Bravo!*) che questa Italia chiamata l'ultima delle grandi Potenze è la prima di tutte nello introdurre la legge del tempo in cui è nata, nello iniziare praticamente quei vincoli di amore, quella fratellanza da popolo a popolo, che altri proclama soltanto a parole, con tanto più di vanagloria con quanto meno di sincerità? (*Benissimo! Bravo!*)

Ora se, come parrebbe dalla relazione dell'onorevole Zanardelli, il pensiero di una legge simile si fosse affacciato alla mente della Commissione, se a questo pensiero corrispondessero gli intendimenti del Governo, a questo patto (perocchè una tale legge richiederebbe sviluppi che non trovano in questo primo articolo della riforma il posto loro), a questo patto soltanto non insisterei sull'emendamento da me proposto, perchè in questo caso il mio ritiro non pregiudicherebbe il principio, ma sarebbe un richiamo formale della promessa antica del Parlamento italiano; sarebbe affidamento e solenne promessa di una legge, la quale, in questa Italia privilegiata dalla natura, e fatta dal sangue dei suoi figli, riconosca i diritti della natura e del sangue. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Tornata del 14 giugno 1881.

Dopo le risposte del Governo e della Commissione l'onorevole Cavallotti ritirava l'emendamento con queste parole:

Cavallotti. Posto che Commissione e Governo hanno riconosciuto entrambi d'accordo che, a proposito delle considerazioni svolte nel mio emendamento, v'era una lacuna nel nostro diritto interno, ed un provvedimento di giustizia da prendere; e posto che alla domanda che ho loro rivolta sulla opportunità di presentare una legge in proposito, Ministero e Commissione hanno risposto affermativamente, in coerenza al mio discorso ritiro l'emendamento che aveva presentato, e prendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio e della Commissione.

Legge elettorale - Incapacità penali

Tornata del 25 giugno 1881.

L'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente articolo aggiuntivo proposto da lui e dagli onorevoli Majocchi, Friscia, Marcora, E. Fazio, Foppoli, Fortis, Severi, Bovio, G. Basetti, L. Ferrari, Saladini: « Non decadono dal diritto elettorale coloro che avessero riportato condanna a pena criminale per reati contemplati dagli articoli 156 e seguenti fino all'articolo 164 del Codice penale, salvo se fossero colla stessa sentenza condannati per altri reati alla detta pena ».

CAVALLOTTI. Affinchè la Camera non creda che con l'emendamento presentato da me e dai miei amici si voglia indurla a ritornare sopra cosa giudicata, comincio dal dichiarare ch'esso parte precisamente da un ordine d'idee affini a quelle che guidarono la Camera l'altro dì, allorchè sopra proposta dell'onorevole Cavalletto modificò l'articolo 88 del disegno attuale quale era stato proposto dalla Commissione, cancellandone, nella enumerazione delle incapacità elettorali per condanne subìte, la distinzione che vi era fatta pei reati politici. Mi dolse che quando l'onorevole Cavalletto fece quella proposta non fossi stato presente; perchè non avrei mancato di avvertirlo e di far presente alla Camera come, pur comprendendo la idea che mosse l'onorevole Cavalletto e pur volendo seguirvelo fino a un certo segno, la correzione da lui proposta aveva tuttavia qualche cosa di troppo estensivo, di troppo assoluto, che disconveniva ad una Camera liberale; la correzione da lui proposta eccedeva il pensiero e le intenzioni di una Assemblea, che presume e si onora di informarsi allo spirito dei tempi moderni.

Al quale spirito certamente obbedirono e la Commissione e il relatore quando riconobbero nel disegno di legge quella distinzione naturale fra reati comuni e politici, che è nella coscienza pubblica di ogni paese civile; nè di quello spirito potrei credere immemore il Parlamento italiano, che le tante volte sancì quella distinzione medesima in leggi che emanavano da lui; così, per esempio, la riconobbe in tutti i trattati internazionali che regolano la estradizione; così anche ultimamente nel disegno di legge sul divorzio, quella distinzione apparendo dimenticata, gli Uffici della Camera e la Commissione furono unanimi nel volerla ristabilita.

Vi fu dunque, ripeto, nella correzione proposta dall' onorevole Cavalletto, qualche cosa che certamente o andò oltre il pensiero della Camera tante volte manifestato, oppure rese quel pensiero in forma inesatta ed incompleta.

Dicevo dianzi che io accetto fino ad un certo punto l' idea, da cui l' onorevole Cavalletto partì; perchè in fatto di reati politici, anche sollevandosi nelle sfere dei principî, io comprendo che vi siano reati, circa i quali in molti casi la diversità dei paesi e dei costumi e delle opinioni non vieta la concordia del biasimo.

Per esempio, tra quei reati politici contro cui l' onorevole Cavalletto così fieramente insorge, è contemplato il regicidio; ora si può essere di opinioni politiche agli antipodi dell' onorevole Cavalletto e sentire egualmente, come io lo sento, il grido della coscienza che insorge a difesa del grande principio della inviolabilità della vita umana.

Ancora, in quei reati politici, il Codice contempla quelli, per esempio, che concernono la cospirazione contro la sicurezza esterna dello Stato; i reati, p. r esempio, di coloro che consegnino al nemico città o fortezze dello Stato, o gli somministrino soccorsi, o gli comunichino i piani delle fortificazioni, o le notizie dei movimenti militari, o in qualsiasi modo col nemico carteggino o s'intendano segretamente.

Ora, si può anche essere di idee politiche diametralmente contrarie all'onorevole Cavalletto e sentire tutti ugualmente nell'anima il fremito del disprezzo per il traditore della patria e per la spia: e ritenere che il delitto della spia e del traditore segni nella degradazione umana un livello, che non può pretendere a divario dai reati comuni, o se divario vi si cerchi, segna un gradino più in giù. Appunto a un tal ordine di sentimenti io credo abbia voluto ispirarsi l'altro giorno la Camera: e contro simile sentimento non sono io che insorgerò. Ma quando avete reso omaggio a questa voce della coscienza vostra; quando pure abbiate detto a voi medesimi che qui in Italia, per fortuna di uomini o di cose, o per felice armonia delle leggi e dei costumi, si possono anche chiamare delitti comuni certi delitti politici; quando abbiate detto questo, voi non potrete, senza fare offesa a quello stesso delicato sentimento, fare un solo passo di più; non potrete varcare di un solo passo la linea di confine, oltre la quale la coscienza vi vieta di confondere ciò che è e rimarrà per sempre diviso innanzi alle leggi della morale eterna! (Bravo! *a sinistra*).

Ebbene sì, onorevole Cavalletto, quella linea di confine esiste anche nelle leggi nostre!

Vi hanno anche nella libera Italia, come vi sono e vi saranno presso tutti i popoli liberi, dei reati detti politici, e che tali rimarranno fino a che non cambino i nomi delle cose; e che come tali rimarranno sempre distinti, nell'intimo delle coscienze nostre, dai reati comuni; a meno che non vogliate far vostra la sentenza dell'illustre Carrara, che dal novero dei reati addirittura li esclude. E come tali non impediranno mai a me, che pur sono un galantuomo e disprezzo chi non credo tale, di inchinarmi davanti ad uomini che le leggi del mio paese abbiano colpito coll'estremo dei rigori, anche colla condanna di morte, come lo fu Mazzini e come lo fu Garibaldi. (Bene! *a sinistra*).

Ma, dice l'onorevole Cavalletto, oggi non è più come una volta; oggi che l'Italia è libera e le istituzioni rappresentano il paese, il cospirare contro di esse è una colpa.

Ma, onorevole Cavalletto, e chi giudica della natura cospiratoria dell'atto? Chi è che determina la giustizia di questi criteri? E non ha mai sentito dire, non

ha mai letto nelle storie, ella, il cui nome alla storia del paese nostro appartiene, che appunto quei criteri variano e si mutano all'infinito, con la varia mutabile vicenda dei tempi e degli eventi e dei governi e dei partiti, per cui oggi si premia con le croci e le commende quello che ieri portava alla galera, o viceversa si processa quello che ieri era atto di patria carità?

E non pensa che appunto per questo il senso morale d'ogni popolo libero e civile ripugna a confondere questi criterî perennemente variabili coi criterî perennemente immutabili dell'onesto e del giusto? E non ha mai letto nelle storie che appunto quella diversità di criterî infinita nel giudicare dei fatti politici ha dischiuso in ogni tempo la porta alle infinite violenze dell'ira di parte? Ma se bastasse il dire semplicemente, con l'onorevole Cavalletto, che cospirare è colpa, e che quindi il cospiratore, giudicato tale, va decapitato nei rapporti politici, l'onorevole Cavalletto, che non è giacobino, darebbe ragione ai tribunali del Terrore, i quali giudicavano precisamente come lui, e solo per esser logici andavano un passo più in là, e i cospiratori giudicati tali si decapitavano anche nei rapporti fisici.

Ma l'onorevole Cavalletto mi dice: io presuppongo dei magistrati modello, che giudichino sempre elevandosi al di sopra delle passioni umane, tenendosi nelle alte sfere serene del giusto e del vero. E l'utopia è bella, e fa onore al cuore dell'onorevole Cavalletto; soltanto bisognerebbe che il legislatore potesse modellar le leggi sulle utopie anzichè sulle realtà della vita; bisognerebbe che il sibilo delle passioni politiche non si fosse mai fatto udire nelle aule della giustizia; bisognerebbe che in quelle aule serene non si fosse mai veduto prorompere la furia delle ire e degli interessi di parte.

Ahimè! tutto il mondo è paese; e noi siamo nel paese che ha visto il processo di Cristiano Lobbia. (Bravo! *a sinistra*).

Io vedo là, a quel banco del Ministero, allato all'illustre guardasigilli, un altro inclito uomo, a cui l'ingegno altissimo e i vasti studi e la splendida vita forense assicurano nome duraturo negli annali del fòro italiano: io domando a lui, se non gli è mai capitato di vedere magistrati, d'altronde valentissimi, scrupolosissimi nell'esercizio di quelli che sono i doveri quotidiani, minuti del loro ufficio, giudici che non dormirebbero magari sul dubbio di aver inflitto a un delinquente comune un mese di meno o di più, i quali allorchè giudicano in un processo politico si trasformano addirittura e paiono tutt'altri uomini, tanta è l'elasticità disinvolta dei loro giudizi, lo zelo partigiano delle loro sentenze! Egli è che quando siedono nei processi comuni, li giudicano, senz'altri pensieri, coi principi di giustizia attinti agli studi e alle abitudini dell'ufficio: quando siedono invece nei processi politici, giudicano pensando alle convenienze della sentenza nel loro rapporto personale, e ai rischi dei traslocamenti e alle ambizioni dell'avvenire. (Bene! *a sinistra*).

La santità della toga, bensì vero, è tanta, che qualche volta impone anche a chi immeritamente la indossi: la giustizia è tal base sociale che alle volte anche

Governi partigiani, abituati a manometterla, sentono il pericolo dello scrollarla troppo forte, sentono il bisogno di fermarsi a un certo punto. E viene l'ora che anche un Ministero di parte, guardandosi intorno, s'accorge che non sono senza pericolo per lui le manette ad Aurelio Saffi in Villa Ruffi: e allora si trovano magistrati docili, alla mano, a tempo violenti, a tempo prudenti, che dopo avere consentito per compiacenza a sanzionare arresti, a fabbricare processi, per compiacenza consentono a mettere il processo a dormire, se il Governo arrischia di toccarvi la peggio: e allora si rilasciano, come in quel di Villa Ruffi, prudentissime ordinanze di non farsi luogo a procedere per mancanza di prove. Ma supponete che, invece degli uomini abili e cauti nel fermarsi a tempo che governavano nel 1874, si fossero trovati al potere i ministri furibondi del 1869, altro che mancanza di prove! il processo sarebbe ad ogni costo andato avanti, le prove si sarebbero subito fabbricate, i giudici per condannare ad ogni costo si sarebbero trovati, ed io non avrei il piacere di stringere qui la mano al mio amico l'onorevole Fortis, che tutti amiamo e stimiamo, per la ragione semplice che, con la teoria dell'onorevole Cavalletto, il mio amico Fortis, arrestato a Villa Ruffi, nonchè deputato, non potrebbe oggi essere nè manco elettore.

Questa è la realtà delle cose: e la realtà vi dice che in tutti i tempi, in tutti i paesi l'apprezzamento dei diritti politici è sempre stata l'arma adoperata da tutti i partiti per combattersi e perseguitarsi a vicenda, per imporre a vicenda l'ostracismo degli avversari.

E voi vorreste servirvi di quest'arma, che servì a tutte quante le ingiustizie, e le violenze delle fazioni, per consacrare ingiustizie nuove in una legge che vuol essere un atto di giustizia?

Certo, io sono ben persuaso, pericoli di manomissioni della giustizia non ce ne saranno finchè essa si ispiri ai principî altissimi che l'onorevole Zanardelli annunciò nel suo programma alla magistratura italiana, accolto con plausi entusiastici ed ossequiosissimi elogi perfino da certi alti magistrati che nel 1869 intendevano la giustizia in ben diverso modo. Ma supponete che domani quei ministri se ne vadano e nel Governo succedano loro degli uomini come l'onorevole Bonghi e i colleghi suoi, i quali qualificarono nientemeno le teorie dell'attuale guardasigilli come una cospirazione contro gli ordinamenti dello Stato; supponete che, per essere coerenti e logici, un dì o l'altro essi intentino, in via di rappresaglia, all'onorevole Zanardelli, non più ministro, un bel processo di cospirazione e fabbrichino i giudici per la condanna come al tempo di Pironti si fabbricavano: ed ecco l'onorevole Zanardelli messo alla porta di quest'Assemblea.

Ora è appunto per chiudere il varco nelle lotte politiche agli ostracismi e ai soprusi di parte che le legislazioni si rifiutano ad autorizzare la confusione troppo comoda dei reati politici coi reati comuni; ed è per questo che in tutte le leggi elettorali degli altri paesi, allegate come documenti alla relazione Zanardelli, non se ne trova neppure una dove questa confusione venga sancita: neppure una che nei titoli delle incapacità elettorali comprenda nè per interpre-

tazione, nè per disposizione espressa, i reati politici. Noi soli, pei primi, noi che in tante idee di progresso vorremmo andare innanzi agli altri, e che, in questo momento, abbiam tanto bisogno di dare ad altri lezioni morali, noi soli faremmo eccezione; e formando una legge che aiuti l'Italia a progredire tra i popoli liberi, ci mostreremmo, a spirito liberale, gli ultimi, alla coda di tutti gli Stati, anche di quelli che non si reggono a libertà!

Io credo che questo privilegio per l'Italia nostra la Camera non lo vorrà; e ritornerà l'articolo 88 della legge a quel principio di alta giustizia, che era già balenato innanzi alla mente della Commissione e che noi abbiamo consegnato nel nostro emendamento, desiderosi di tutelare la fama di liberalismo, a cui tiene gelosamente la Camera italiana. (Benissimo! *a sinistra*).

Dopo la proposta pregiudiziale opposta dall'onorevole Cavalletto, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Cavalletto diceva poco fa che il mio ragionamento è destituito di base, perchè in tempi liberi non c'è più bisogno di distinguere tra reati comuni ed altri reati: ma bisognerebbe che in tempi liberi ci fossero sempre, il che non è ancora provato, uomini che rispettassero le libertà e le istituzioni stesse di cui si fanno paladini. Anche in tempi liberi abbiamo visto, sotto qualunque partito, offese alle libertà d'ogni sorta; ed allora io domando alla coscienza dell'onorevole Cavalletto: a che cosa può servire in mano a ministri, che in fatto di libertà non patiscano di scrupoli, quell'articolo della legge corretto da lui? A che cosa? Serve a giustificare tutti gli abusi e tutte le violenze che per sedici anni hanno fatto perdere il credito alla giustizia italiana. (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, spieghi meglio la sua frase.

CAVALLOTTI. Forse la frase tradì il mio pensiero: io voleva dire che per sedici anni indussero in molti dei dubbi sul regolare funzionamento della giustizia italiana. (*Bravo! — Ilarità a sinistra*).

Ma diceva ancora l'onorevole Cavalletto: come potete portare questa distinzione, mentre sapete che ci sono partiti in Italia che si agitano nell'ombra (e credo volesse alludere al partito nero, poichè di qualche altro partito io ben so che ama di lavorare al sole, e che nessuno ebbe mai più alto nè più profondo il sentimento della unità), partiti che nell'ombra cospirano alla rovina delle nostre istituzioni? Questi partiti, o signori, io dico, non hanno oggi diritti in faccia al diritto nazionale: ed è ciò che li fa deboli; ma ne avranno, e diverranno forti, il giorno in cui di diritti gliene avrete procacciati voi col sopruso e coll'ingiustizia. E sarete voi che, credendo di punire questi partiti, li sospingerete a lavorare nell'ombra sempre più; io credo invece che la maggior punizione che voi potreste infliggere loro sarebbe l'obbligarli, in un regime di libertà, a mostrarsi di pieno giorno, perchè si veda quali son le loro armi, e si possa contare in quanti sono.

Alla preghiera dell'onorevole Mancini, ministro degli esteri, di ritirare la sua proposta, l'onorevole Cavallotti rispondeva:

CAVALLOTTI. Interpellati gli amici, sono obbligato a mantenere quest'emendamento e per convincimento mio e per convincimento anche dei colleghi che con me l'hanno presentato, solo facendo osservare all'onorevole ministro degli esteri che la sua stessa risposta contiene la risposta mia; inquantochè se a lui pareva che la mia proposta non traducesse interamente il mio pensiero, è semplicemente perchè essa elimina e volle eliminare interamente quell'obbiezione della cosa giudicata, per cui vien proposta la pregiudiziale, tanto dai banchi del Ministero che della Commissione. Non solo non vi è pregiudiziale da accampare; ma rammenta la Camera che nello svolgere questo emendamento cominciai precisamente dal dire che io lo presentava in quella forma appunto, perchè non fosse un ritorno sopra cosa giudicata; appunto perchè la Camera vedesse che essa era libera del suo giudizio; e che anzi l'emendamento nostro dell'oggi non serviva ad altro che a completare la correzione che la Commissione fece l'altro giorno.

L'altro giorno la Camera credette di dover eliminare la frase che stabiliva una eccezione pei reati politici in genere, perchè quella eccezione le parve troppo comprensiva; ora noi presentiamo un emendamento, il quale mantiene intatta la decisione della Camera e solo ne precisa i termini, specificando alcune categorie di reati, l'apprezzamento dei quali potrebbe servir di pretesto agli ostracismi politici. Colla sua decisione dell'altro giorno la Camera ha inteso la sua antipatia per certi reati di certo genere; e noi rispettiamo colla proposta nostra quel sentimento, senza esaminare se fosse qui il luogo di formularlo: ma perciò appunto proponiamo che il pensiero della Camera non venga snaturato, portandolo oltre certi precisi limiti, di là dai quali recherebbesi ai principî di libertà e alla moralità politica tale ingiuria, che la Camera nè pensa nè vuole.

Dunque ragion di pregiudiziale qui affatto non ce n'è, e qui avrei finito di rispondere, tanto più che a questo solo argomento avrebbe dovuto restringersi il discorso dell'onorevole De Vitt, che parlò a nome della Commissione. Mi spiacque invece, e non lo seguirò su questo terreno, che egli si diffondesse in un largo corso di ragioni, per dimostrarmi l'utilità di quella confusione tra i reati politici e i comuni, dal punto di vista della giustizia; utilità che non era certo apparsa alla Commissione quando formulò il primo testo dell'articolo 88; e dalla Commissione d'oggi che ce la trova e che confonde la politica con la giustizia io me ne appello alla Commissione di ieri che parlava in tutt'altra maniera.

Variano i saggi
A seconda dei casi il lor pensiero.

(Bravo! *a sinistra — Rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È variata la Commissione; è una Commissione diversa, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Ebbene variano le Commissioni e varia anche il modo di rispettare la giustizia.

E terminando richiamerò un semplice ricordo mio personale all' onorevole De Vitt, il quale testè a voce grossa leggeva quegli articoli del Codice penale in materia di cospirazione per far inorridire la Camera sulla enormità dei reati che contemplano, e persuadere le coscienze timorate della necessità di confonderli coi reati dei malfattori comuni. Ebbene, onorevole De Vitt, ella forse non mi crederà un malfattore comune, ma io posso assicurarla che quegli articoli furono adoperati ed applicati anche con chi precisamente ha l'onore di parlarle in questo momento; e in grazia di quegli articoli, governando i ministri della Destra, chi ha l' onore di parlarle fu tenuto allo scuro quattro mesi e non gli venne neppure data la soddisfazione di un processo e di una sentenza, perchè quando si vide che non c'era il menomo fondamento dell'accusa, trovarono miglior partito di cavarsela con un'amnistia. Io auguro al mio paese che non tornino i tempi in cui governino le idee dell' onorevole De Vitt, cioè, le idee degli onorevoli Lanza e Minghetti dall'onorevole De Vitt rappresentate.

La Camera approvava la pregiudiziale.

Politica interna

Tornata del 30 giugno 1881.

Avendo l'onorevole Depretis, ministro dell'interno, risposto all'interrogazione del deputato Filopanti sugli arresti e sul sequestro di una bandiera nazionale in Bologna, l'onorevole Cavallotti chiedeva di poter svolgere anche la sua sul contegno delle autorità politiche e dei suoi agenti a Bologna, Pisa, Venezia ed altre città italiane:

CAVALLOTTI. Quando l'onorevole presidente del Consiglio stava per rispondere all'onorevole Filopanti, io aveva chiesto di parlare per una mozione d'ordine, perchè mi pareva che fosse risparmiar tempo alla Camera e fatica all'onorevole presidente del Consiglio, dal momento che si trovavano poste sul banco presidenziale tre o quattro domande d'interrogazione sopra l'argomento medesimo il dare facoltà di svolgere le loro interrogazioni a coloro che le avevano presentate.

Ora il vedere data facoltà solamente ad alcuni di svolgerle ha prodotto in me un senso di meraviglia. E questa meraviglia si è grandemente accresciuta quando ho udito dall'onorevole presidente del Consiglio, che egli accettando l'immediato svolgimento dell'interrogazione Filopanti, rimandava le altre a qualche giorno di distanza.

Io so benissimo che il mio ottimo amico Filopanti è tenuto in conto d'animo mite e pronto ad altamente soddisfarsi, e che di altri si ha a diritto un concetto diverso.

Ma io non credo che fosse questa una ragione sufficiente per obbligare la Camera a trattenersi in tempi diversi sopra uno stesso argomento, sopra un tema che scotta, dove sono in questione diritti sacrosanti di cittadini, libertà che si dicono offese e tanto più poi queste, quando il Governo viene per bocca dell'onorevole presidente del Consiglio a dichiarare che egli non potrebbe mutare la sua linea di condotta, precisamente all'indomani del giorno in cui vi è una sentenza del tribunale, la quale dichiara che la condotta degli agenti dell'autorità è stata arbitraria, sentenza del tribunale, dalla quale risulta che tutte le circostanze dette qui dall'onorevole presidente del Consiglio sono tutte destituite di fondamento.

Res iudicata pro veritate habetur, mi diceva poco fa l'onorevole De Vitt, il quale l'altro giorno sosteneva in un altro argomento la questione giudicata, e l'onorevole presidente del Consiglio assentiva; *res iudicata pro veritate habetur,* rispondo anch'io.

Le parole del presidente del Consiglio sono condannate da una sentenza formale del tribunale di Bologna.

Detto ciò, io credo che lo stesso presidente del Consiglio comprenderà che quando il Governo si trova di fronte ad un'accusa formale come quella che gli viene da una sentenza di magistrati i quali dichiarano che abuso vi fu, perchè tutti gli arrestati sono dichiarati assolti, comprenderà, dico, la necessità di tener conto anche della premura che ha la Camera di attendere ad altri lavori e di impiegare attualmente questo poco tempo che avanza ad altre questioni unendo insieme lo svolgimento di tutte le interrogazioni. Tanto più che l'interrogazione mia essendo vôlta a chiedere conto delle istruzioni date dal Governo, a me pare che per sapere ciò l'onorevole presidente del Consiglio non avrà bisogno di telegrafare a Pisa od altrove, che il meglio informato sarà egli stesso. Il rimandare invece l'interrogazione a lunedì o martedì quando qui nella Camera non ci sarà più nessuno, quasi quasi...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti...

CAVALLOTTI. ...mi ha l'aria, non voglio dire di una facezia, ma di qualche cosa che le si somigli. Io tengo conto dell'umor lieto dell'onorevole presidente del Consiglio, ma non mi sento disposto a seguirlo in questa via più o meno allegra, e mi rivolgo alla sua discrezione perchè voglia acconsentire lo svolgimento immediato della mia interrogazione.

La Camera deliberava che questa interrogazione fosse svolta il 4 luglio.

Tornata del 4 luglio 1881.

In questa tornata l'onorevole Cavallotti la svolgeva colle seguenti parole, dopo quelle del deputato Dini sui fatti deplorevoli di Pisa:

CAVALLOTTI. Sarò il più possibilmente breve; perchè a questi freschi di luna ed in Aula così densa e popolata, il parlare non è certo un divertimento. Anzi, per essere franco, dirò che su questa faccenda delle dimostrazioni e delle relative repressioni io non per niente m'ero proposto di tacere e di portar pazienza; perchè salvo la modestia, io di pazienza sono un angelo (*Ilarità*) e credo che in certe circostanze eccezionali sia il caso di chiudere un occhio e lasciar correre; e nel caso concreto appunto parevami trattarsi d'interpretazioni sbagliate di ordini dati ai prefetti in circostanze eccezionali. Aggiungasi che varî processi, pei fatti denunciati, erano in corso, e non amando ragionar nel vuoto,

amavo sentir prima tutte e due le campane; se non che le risultanze di questi processi, e le sentenze emanate, e i fatti che a carico delle autorità ne emersero, e il repentino scoppio dei fatti di Pisa ed il moltiplicarsi simultaneo di scene congeneri in altre città del Regno, confesso che la pazienza me l'han fatta scappare, (*Si ride*) e trovandomi l'altro giorno a far colezione, mentre leggevo i telegrammi e le lettere di Bologna e di Pisa m'è andata la colezione per traverso. (*Si ride*) Mi son dunque risoluto a parlare, perchè se anche si tratti, come dianzi dicevo, di interpretazioni sbagliate, in questa occasione gli sbagli sono troppi e troppo generali; e rivelano in ogni modo un male contagioso, rivelano tutto un sistema di abitudini pessime nelle autorità politiche subalterne, e negli agenti loro; abitudini pessime sulle quali credo obbligo mio e prudenza il richiamare la attenzione del Parlamento; tanto più quando la vigilanza del Parlamento sta per essere per lunghi mesi sospesa, e quando ne vanno di mezzo non solo le ragioni supreme delle libertà e dei diritti dei cittadini, ma anche, potrei dimostrarlo, quelle stesse ragioni di prudenza diplomatica, che diedero al Governo il pretesto dei rigori lamentati.

Ho parlato di abitudini pessime degli agenti, sgravando così in certo modo la responsabilità del ministro; perchè è un fatto che in alcune città, come a Milano e altrove, dove si trovarono prefetti conscii del loro dovere e rispettosi della libertà, non si verificò nessuno dei guai altrove lamentati e non si verificò nessuno dei pericoli dal Governo temuti. Ma forse questo potrebbe essere merito tutto individuale di quei prefetti; e forse, scaricando di parte della colpa il ministro dell'interno, io sono un po' troppo parziale in suo favore: mi lascio un po' troppo vincere dal mio solito debole per lui. (*Si ride*) Se io volessi proprio essere giusto, se l'amicizia non rompesse il collo alla giustizia, io dovrei dire che queste abitudini pessime delle autorità subalterne e degli agenti loro, nel caso attuale, erano anche comprensibili e in parte scusabili; perchè nelle dichiarazioni con le quali il Governo, qui, alla Camera, pochi giorni dianzi, annunziava il suo contegno di fronte alle manifestazioni popolari, è un fatto che vi era una certa dose di energia che soverchiava. Dose di energia che poteva far onore alla tempra ostinatamente giovanile del ministro, (*Ilarità*) ma che forse sarebbe stato prudenza riservare e utilizzare per migliori occasioni. Che quella energia fosse soverchia, l'onorevole presidente del Consiglio può desumerlo dal fatto, che dalla tribuna d'un paese vicino, come noi interessato in questi fatti, il rappresentante del Governo non si credette obbligato ad usarne, verso certe manifestazioni d'oltr'Alpe, altrettanta; e sì che la verità ormai conosciuta sui tristissimi casi ne faceva a lui doppio obbligo; che questa energia non fosse prudente, il ministro poteva presumerlo dalla conoscenza del personale che ha sotto mano e delle abitudini umane; perchè si sa che i funzionari sono già sempre disposti a rincarare le ingiunzioni dei superiori, e nelle istruzioni date dal Ministero ed annunciate con tanta vigorìa di parola qui alla Camera ce n'era più del bisogno per dare la stura a tutti gli entusiasmi dello zelo ufficiale.

Quando, in un momento, in cui il paese sente, per impulso irresistibile, spontaneo, il bisogno di esprimere il suo sentimento, il capo del Governo dichiara che contro le manifestazioni di questo sentimento sarà addirittura inesorabile, vi meravigliate voi se agenti di polizia, in molta parte uomini antichi e che non hanno svestito l'antica spoglia, s'affrettano a prendere le parole del ministro più che alla lettera, e se si mostrano alla loro volta inesorabili nel manomettere leggi e regolamenti e nell'offendere i diritti dei cittadini e le leggi stesse del galateo? Se invece di tante parole altisonanti il ministro si fosse limitato a raccomandare alle autorità da lui dipendenti di tutelare l'ordine, rispettando la libertà, di ovviare alle manifestazioni che suscitassero perigli diplomatici ma non crearne a bella posta là dove non ce n'erano, se questa fosse stata l'istruzione sommaria del ministro ai prefetti suoi, non si sarebbero visti assembramenti pacifici tramutati in veri e furiosi conflitti per le vie, e conflitti non tutti incruenti; non si sarebbero viste nascere dimostrazioni anche là dove non ve n'era neppure il pensiero; non si sarebbe visto qualche prefetto, come quel di Bologna, standosene a tavola, a convito festivo, far caricare per intermezzo, tra una portata e l'altra di bicchieri, la folla assembrata sotto le sue finestre, ed ai delegati di questa popolazione, agli egregi cittadini rappresentanti il popolo di Bologna, e venuti da lui con tutte le forme più urbane a pregarlo di trasmettere al Governo i voti della popolazione, rispondere che egli non trasmetteva un bel niente, ed usare e nelle parole e nei modi certe forme di cerimoniale imparate forse a Tunisi, dove era meglio che non ci fosse stato. (*Rumori al centro* — Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, la prego di moderare il suo linguaggio.

Cavallotti. Ma c'è il ministro che assume la responsabilità.

Presidente. Ma del linguaggio che ella adopera la assume lei la responsabilità. Quindi sono obbligato a richiamarlo alla calma ed alla moderazione.

Cavallotti. Terrò conto della osservazione dell'onorevole Presidente.

Non si sarebbero viste, diceva, sentenze di magistrati (*Rumori*) mettere in sodo gli abusi lamentati da varie parti della Camera, e interi Consigli elettivi, rappresentanze di cittadini, corpi morali, insorgere tutti a sdegnosa protesta contro il contegno delle autorità, non so con quanto credito delle istituzioni e del Governo; non si sarebbe visto infine, come a Pisa, tutta una popolazione indignata, in tutti i ceti, in tutte le classi, in tutti i partiti, contro le gesta del rappresentante del Governo, mercè del quale fu trascinata per le vie a segnacolo di lotta civile, come nei tempi più tristi delle guerre fraterne, da italiani furiosamente assalita, furiosamente da italiani difesa, la bandiera che tutti aduna intorno a sè i nostri cuori, come li adunerà nell'ora dei cimenti supremi. (*Bravo! Bene!*)

Il Presidente testè mi ammoniva di mitigare le parole e può darsi che le mie parole suonino dure; ma non è mia colpa se esse corrispondono alla più rigorosa verità. Parlo sopra informazioni e sopra dati, dei quali l'esattezza sfida e vince qualunque esattezza d'informazioni del Governo; e non v'è una delle cose

che io espongo la quale non risulti da deposizioni giurate, o da sentenze di magistrati, o da proteste di corpi rappresentativi.

E a questo riguardo dovrei mettere la Camera in guardia contro l'estrema abilità di raccontare del presidente del Consiglio. (*Si ride*) L'onorevole presidente del Consiglio è uno straordinario raccontatore; dà dei punti a George Sand e al vecchio Dumas. (*Ilarità*).

Così, per esempio, l'altro giorno egli ha fatto ridere tutta la Camera riducendo la dimostrazione di Cosenza, per la quale interrogava l'onorevole Miceli, a due soli dimostranti. Regola generale, la Camera, se vuol capire quando l'onorevole presidente del Consiglio non si sente la coscienza pulita... (*Ilarità*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, adoperi un linguaggio un poco pulito, via. (*Ilarità*).

Cavallotti. ...dunque dirò, se vuol capire quando l'onorevole presidente del Consiglio si sente imbrogliato nel rispondere, quando crede in cuor suo che le cose non sieno andate proprio come dovevano andare, egli è quando l'onorevole ministro dice che non ha le carte e domanda il rinvio a lunedì, oppure ricorre alla barzelletta: la barzelletta è cattivo segno. (*Ilarità*) La Camera dunque, dicevo, ha riso perchè ha sentito dal ministro che la dimostrazione si riduceva a soli due dimostranti. Ma non è vero che la dimostrazione si riducesse a due soli, è che due soli erano stati gli arrestati. E questo è un po' diverso. La dimostrazione era cominciata in piazza; una quantità di cittadini si era assembrata intorno a un primo gruppo di giovani che issavano una bandiera tricolore e gridavano: « Viva l'Italia! viva l'esercito! » Con queste grida procedono per alcune vie, poi tutto ad un tratto si trovano la via asserragliata dalle truppe e dai carabinieri, i quali, senza premettere neppure i soliti squilli di tromba, neppure una delle intimazioni dalla legge volute, si scagliano sopra il popolo acclamante all'Italia, si scagliano sopra la bandiera e la strappano, e se ne impadroniscono a viva forza e per impadronirsene la riducono in istato... poco degno della bandiera d'Italia.

Tutto questo non sono io che lo dico; è la rappresentanza cittadina, sono i consiglieri comunali e gli assessori della città, che sono andati in Commissione dal prefetto a dichiararlo e a protestare contro gli inqualificabili arbitrî e contro le violenze che ne seguirono; poichè quell'attacco inopinato della forza pubblica non precorso dalle intimazioni legali, come accennava l'onorevole Miceli, cagionò realmente una deplorevole effusione di sangue. E alle proteste dei rappresentanti del Comune si unirono anche quelle della stampa e di un'altra Commissione della eletta dei cittadini, recatisi a esprimere al prefetto lo sdegno della popolazione per questo affatto inusato modo di comprendere la libertà cittadina e il rispetto alle manifestazioni che si mantengono nei limiti della legalità.

Io qui, intendiamoci, non faccio carico all'onorevole presidente del Consiglio di avere ridotto a microscopiche proporzioni la dimostrazione, se è proprio vero che a lui quel giorno mancavano le carte, ma non potrei non fargli carico del

persistere a nascondere il vero, dopo che le carte gli sono arrivate, giova sperarlo. (*Si ride*).

Così anche pei fatti di Bologna, posto che l'onorevole Depretis dichiarò a me che attendeva le sue carte famose, era forse meglio che le avesse attese prima di rispondere anche all'onorevole Filopanti. Imperocchè ei gli rispose fondandosi sopra i rapporti dell'autorità politica, vale a dire sui rapporti di una parte interessata, e che appunto ritrovavasi posta in istato di accusa dai reclami di tutta la cittadinanza di Bologna indignata. Rispondeva il ministro sopra deposizioni dell'autorità di pubblica sicurezza che furono tutte flagrantemente smentite all'udienza del processo, tutte, una dopo l'altra, neppure una esclusa; e smentite in guisa così schiacciante che le guardie chiamate a deporre, e colte in falso alla udienza, partirono tra le fischiate e le risa dell'uditorio, edificato dalle deposizioni concordi di ben venti testimoni.

Ed erano tra i testimoni i cittadini più rispettabili: era tra essi un onorando magistrato circondato dalla stima di tutta Bologna, il quale, concorde con tutti gli altri, attestò del contegno arbitrario e violento degli agenti della pubblica forza.

Non mi fermerò sulle varie altre inesattezze dette dall'onorevole Depretis a proposito di questi casi di Bologna: egli parlò, per esempio, di provocazioni da parte del popolo, delle quali il processo dimostrò l'insussistenza e dimostrò invece la esistenza dei fatti di provocazione da parte delle guardie. Egli parlò di un imputato che per la dimostrazione ebbe condanna. Ora invece gli imputati furono per il titolo della dimostrazione assolti tutti, e l'unico che fu condannato a tre giorni di carcere non lo fu punto per quel titolo, ma perchè, preso in malo modo dalle guardie, rispose pure in malo modo alle medesime. Quindi la sentenza contempla il solo fatto dell'ingiuria.

L'onorevole ministro narrò anche, per esempio, che il portatore della bandiera era stato tratto in arresto insieme colla bandiera. E neppure questo è vero. Il portatore della bandiera, un ex-ufficiale dei bersaglieri, e appartenente al fior fiore del partito moderato di Bologna, non fu arrestato, ma fu arrestato bensì il direttore di un giornale liberale che era andato dal questore a domandar conto dei fatti, ed il questore, gentilissimo, approfittò della visita per trattenere in arresto il visitante. (*Si ride*) Queste forme s'usavano un tempo dagli imperiali commissari sotto l'Austria.

Del resto come andassero le cose di Bologna lo narrò in una splendida arringa, e sulle deposizioni dei testi, un uomo che tutta Italia onora, e della cui veracità il Governo stesso, sono certo, non dubita, ed è l'illustre Ceneri difensore degl'imputati al processo di Bologna; il quale parlando all'udienza, dopo che la luce emerse dalle schiaccianti deposizioni testimoniali, ristabiliva i fatti così: (*Legge un giornale*).

« Una schiera di giovani in cui prevaleva l'elemento universitario, imitando l'esempio delle città sorelle, volle nella sera di venerdì dare un segno sensibile

è palese che la fibra del cuore italiano non resta muta ed inerte agl'insulti che vengono diretti alla patria.

« La dimostrazione si fece al grido di: *Viva l'Italia! viva il Re! viva l'esercito!* Le insegne spiegate erano quelle dei colori nazionali e in mezzo al vessillo spiccava la *Croce di Savoia*.

« Nemmeno la più lontana idea che a qualche cosa si mirasse di ostile al Governo, alle istituzioni da cui attualmente siamo retti. Gli stessi promotori della dimostrazione e il più forte nucleo di essa rappresentava tutto ciò che vi è di più ortodosso, di più rigido nella cerchia di un costituzionalismo meticoloso e guardingo.

« Ma, arrivati i dimostranti in piazza Vittorio Emanuele, trovano di truppa, di delegati, di guardie assiepata la porta del palazzo prefettizio.

« Dalla folla si distacca una rappresentanza di cittadini, la quale con istento è lasciata entrare, e con istento maggiore e dopo tempo parecchio è ammessa innanzi al prefetto.

« Sono legittimi, sono legalissimi i voti espressi, non c'è che dire! Vi aspettate, o signori, che il rappresentante del Governo, volenteroso accogliendo quei voti, si affacci alla radunata moltitudine, dica una parola di vita, faccia montare la bandiera e la dispieghi in segno di onore dall'alto del suo palazzo, quanto accadde a Torino, a Genova, a Milano, a Casale, a Palermo, a Bari, in questa ed in quella delle cento città italiane? Vi figurate voi, o signori, lo slancio di acclamazione con cui un tale atto sarebbe stato accolto da quella gioventù generosa? Vi figurate voi la forza morale che avrebbe acquistata la parola del prefetto per far pacificamente sciogliere la dimostrazione, che avrebbe così raggiunto il suo legittimo scopo? Sì, voi figurate tutto quello, la ragione delle cose ve lo dice, lo conferma l'esempio delle altre città.

« Ma invece? Invece, mentre tuttora stava intrattenendosi la Commissione, con poco soddisfacenti risposte, dal prefetto, si ode giù verso piazza uno squillo di tromba, cui tosto dopo un altro e un altro affrettato succede. E delegati e guardie si gettano in mezzo alla folla e la disperdono; e a quel gruppo di ortodossi costituzionali, che alta tenevano e dispiegata la nazionale bandiera, violentemente si fanno sopra e impongono che la bandiera si pieghi. Si resiste da parte dei costituzionali: i resistenti non si arrestano. Ma la bandiera viene loro strappata, quasi fosse simbolo di ribellione! »

Ed ecco lì la povera bandiera tricolore, proprio nel giorno anniversario che ricordava le sue glorie a San Martino, trattata da corpo di reato, malmenata, fatta a brani, ridotta in tale stato che il presidente del tribunale, nell'udienza, proibì che venisse dispiegata, per non irritare l'uditorio colla vista dello sfregio indecentissimo recato al vessillo nazionale.

Di questa condotta dell'autorità politica di Bologna per buona fortuna, come ripeto, fece giustizia colla sua sentenza il tribunale; onde non mai così bene, come a questo processo, dovuto allo zelo del prefetto Mussi, potè applicarsi l'adagio: *parturient montes, nascetur ridiculus* Mus. (*Si ride*).

Mentre succedevano questi fatti a Bologna, altri ne accadevano a Venezia, ed anche là recanti la medesima impronta. Nessun pensiero meno che ortodosso, da cui fosse mossa la dimostrazione; la stessa spontaneità di sentimento patriottico nella moltitudine dimostrante, e la stessa spontaneità di provocazioni da parte della forza pubblica. Aggiungerò di più; in Venezia alla dimostrazione si può dire che l'autorità politica abbia contribuito, proprio per quanto era da lei. E lo spiego.

Domandava la popolazione che si levassero le scritte francesi delle ditte...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Con che diritto?

CAVALLOTTI. Ma le ditte avevano prevenuto il desiderio della folla (un desiderio abbastanza innocente e abbastanza giustificato anche in tempi normali, non foss'altro per rispetto e per amore alla nostra bellissima lingua: e in verità, se a Parigi nessuno pensa a scriver le ditte dei negozi in italiano, non capisco perchè da noi, qui in Italia, le si abbiano a scrivere in francese); le ditte, dico, avevano prevenuto il desiderio della folla cancellando le scritte francesi, o coprendole di striscie di tela. Ora, perchè la folla si ostinava a rimanere e rumoreggiare in piazza San Marco? Perchè tumultuava, al grido di viva l'esercito, viva l'Italia? Perchè una ditta, la ditta Bernheim, manteneva la sua scritta in lingua francese. Era diritto della ditta, non c'è che dire; ma al processo dibattutosi in questi giorni davanti al tribunale di Venezia che cosa è risultato? Che la ditta Bernheim era propensa a levar via la scritta francese, ma non l'aveva levata perchè l'autorità di pubblica sicurezza le aveva detto: non dovete mutar nulla, ci pensa la questura. Questo, signori, si chiama provocare per il desiderio di provocare.

MARCORA. Casi patologici.

CAVALLOTTI. Sulle cose emerse all'udienza del processo di Venezia non mi dilungherò per non tediare la Camera. Accennerò soltanto qualcheduno dei fatti emersi all'udienza dalle deposizioni dei testimoni oculari. E lascio a un d'essi la parola: « Verso le due dopo mezzanotte molta gente tornava in piazza San Marco, alla testa procedeva la bandiera nazionale, si cantavano gli inni del '48; nessuna parola contro la Francia. Le guardie di pubblica sicurezza si slanciarono sulla moltitudine con le daghe sguainate, e si misero a menar colpi addosso ai cittadini inermi. Noi ci trovavamo insieme diverse persone, fra le quali un ufficiale del 48° reggimento, al caffè Quadri; e vedendo percossa la gente ci siamo alzati per protestare contro questo contegno e fu per il nostro intervento che si risparmiarono più deplorevoli conseguenze. L'ufficiale però ebbe un colpo alla testa, e si trovò il berretto forato dalla punta di una daga.

« Sul luogo abbiamo assistito un giovane di anni 18 e fattolo accompagnare a casa; egli aveva una ferita da punta al gomito sinistro e due da taglio alla mano sinistra: questo ferito è un certo Scarpa Francesco. Quando le guardie strapparono la bandiera ai dimostranti, alcuni di questi si avvicinarono a una guardia travestita, che la teneva in mano, per reclamarla: la guardia, tratto il

revolver, lo puntò sui cittadini gridando: Vigliacchi, venite avanti se volete la vostra bandiera ».

Questa è pura storia che par d'altri tempi. Narro, non aggiungo commenti. (*Interruzioni*).

Ma fin qui ho parlato di dimostrazioni, alle quali, per quanto innocue e legittime, un principio nelle popolazioni vi era: le quali una qualche origine in disposizioni d'animi non interamente entusiasti per la Francia l'avevano. Che dovrei dire di altre, delle quali non v'era neppure il principio: e che nacquero perchè l'autorità le fece nascere? Parlo, intendiamoci, dell'autorità locale: non dico che le abbia a bella posta create il Governo, cioè il presidente del Consiglio e i colleghi suoi; e per verità non sarebbe giusto far risalire a tutti i colleghi dell'onorevole Depretis la responsabilità di atti, di cui forse lo stesso presidente del Consiglio è ignaro o dispiacente, e che anzi mi aspetto di veder da lui deplorati qui innanzi alla Camera.

Ma i fatti son proprio così: ci hanno dimostrazioni provocate, come quella, per esempio, di Cremona. Non so se l'onorevole presidente del Consiglio ne abbia notizia.

Narro anche qui, con parole non mie, ma di testimoni oculari; con le parole di un giornale locale devoto alle istituzioni e amico del Ministero:

« La prefettura volle domenica sera turbare la quiete di Cremona con una violenta dimostrazione a proposito di Marsiglia. Nessuno a Cremona sognava di fare dimostrazioni contro la Francia.

« I cittadini sanno benissimo che una guerra franco-italiana sarebbe il più grande disastro per la libertà e per la civiltà.

« Ma la sera di domenica, la cittadinanza, recandosi al solito concerto in piazza Roma, trovò tale ingombro di guardie e carabinieri, che tutti si domandavano se la città era in stato d'assedio. Finito il concerto, e rincasando i cittadini, quei che si avviavano verso porta Po trovarono letteralmente sbarrata la via davanti la prefettura da un nugolo di soldati, guardie, carabinieri, delegati, ecc. Che è? Che cosa è accaduto? Niuno sa rispondere, e naturalmente, come sempre accade, il fermarsi dei primi venuti porta il fermarsi dei secondi, e in pochi minuti si agglomerò discreta folla. Allora qualche giovane studente gridò « Viva l'Italia! » notisi bene: « Viva l'Italia » e nessun'altra parola: nessuno la Francia nominò.

« Ed ecco subito un delegato di pubblica sicurezza intima all'adunanza di sciogliersi. Santo Dio! poteva bene intimarlo un po' prima di sciogliersi ai soli dimostranti, cioè, ai soldati e alle guardie, che nulla sarebbe avvenuto! Ma nossignori, prima si fa di tutto perchè gente si raduni, quando nessuno ne ha voglia, poi in nome della legge si intima di sciogliersi!

« Tuttavia al monito del delegato e allo squillo che lo seguì la folla docile volse le spalle alla prefettura e si allontanò. Senonchè pur nell'andarsene uno studente per naturale protesta gridò ancora: « Viva l'Italia! » Sentir quell'ev-

viva, e due carabinieri piombare alle spalle del giovane e trascinarlo in arresto come un assassino, fu un colpo solo.

« Un altro allora gridò di nuovo: « Viva l'Italia! » e i carabinieri fecero a lui la stessa funzione. E uno dei presenti perchè protestava fu tratto in arresto anche lui ».

Ma tutto questo, direte, lo racconta un giornale! No, tutto questo risulta dal dibattimento che ha avuto luogo a Cremona; e dalle deposizioni del processo. Quanti processi non ha fatto fare in questi giorni l onorevole Depretis!

Cito del processo un altro saggio:

Sono introdotti i testimoni d'accusa in numero di otto, fra ispettori, guardie e carabinieri. Essi dicono che l'autorità era gravemente preoccupata dal timore di dimostrazioni ostili alla Francia, in seguito ad assicurazioni avute da rispettabili persone, delle quali non osano declinare i nomi, quantunque insistentementa lo richiegga la difesa: ammettono che le sole grida udite sono quelle di « Viva l'Italia! » « Viva l'esercito! »; che, dietro le intimazioni e gli squilli di tromba, la folla andava ritirandosi; che nel ritirarsi della folla furono ripetute quelle medesime grida, e che per ciò solo procedettero agli arresti.

Amenità: un carabiniere dice di aver sentito *gridare sotto voce* (*Si ride*) e di avere arrestato il Bolzoni perchè non *voleva sgombrarsi*. Un altro carabiniere, interpellato da un giudice, confessa che se non avessero gridato « Viva l'Italia », non gli avrebbe arrestati. (*Ilarità*).

Nota comica: Un teste racconta che con sua alta meraviglia a lui solo un carabiniere aveva intimato di sciogliersi, onde egli trovossi seriamente imbarazzato a conservare la sua integrità personale ed in pari tempo ubbidire alle intimazioni. (*Ilarità*). (Ed il pubblico proruppe in risa). Queste le emergenze del processo, in seguito alle quali il tribunale cremonese, riconoscendo gli abusi delle guardie e dei carabinieri, emanò una sentenza di non farsi luogo a procedimento contro tutti gli accusati. E simultaneamente il Consiglio comunale di Cremona si adunava: un consigliere interpellava sui fatti il presidente del Consiglio comunale, ed il presidente rispose: che la Giunta, interpellata dall'autorità prefettizia, le dichiarò non doversi sospettare indizio veruno di dimostrazioni ostili alla Francia; che le autorità comunali non conobbero le misure preventive prese dalla Regia prefettura, se non la sera del 26 all'improvviso avvenire degli spiacevoli incidenti, delle intimazioni seguite dagli squilli di tromba e dall'arresto di tre cittadini; che tre assessori assieme ad alcuni consiglieri si erano recati dal facente funzioni di prefetto a far udire le loro proteste, ma che indarno avevano chiesto la liberazione degli arrestati.

Indi le proteste del Consiglio vennero consegnate in apposito ordine del giorno, del seguente tenore:

« Il Consiglio comunale di Cremona, tristamente impressionato dalle disposizioni date dal reggente la locale Regia prefettura nella sera di domenica 26 andante, allo scopo di evitare una immaginaria dimostrazione in odio alla Francia,

ritiene che se a quelle disposizioni non fecero seguito gravi disordini, fu esclusivo incontestabile merito della nostra assennata popolazione, deplora la condotta dell'autorità governativa e passa all'ordine del giorno ».

E questa mozione fu approvata all'unanimità da tutti i consiglieri presenti.

Mi raccomando all'onorevole presidente del Consiglio che non voglia punire il Consiglio comunale di Cremona ordinandone lo scioglimento. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, se cercasse di riepilogare sarebbe bene. Si tratta di una interrogazione, non di una interpellanza.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, se io avessi voluto dilungarmi sui fatti avrei occupato tre o quattr'ore. Dovendo appunto parlare dell'accaduto in diverse città mi sono ristretto ai limiti del nudo racconto, allo stretto necessario dell'esposizione.

Non è mia colpa se i casi che debbo denunziare alla Camera furono parecchi e se occorsero in molte città; avrei voluto che fossero occorsi in una sola, o in nessuna, e la mia interrogazione sarebbe bell'e finita.

Del resto terrò conto della sua osservazione.

PRESIDENTE. La prego di tenerne conto.

CAVALLOTTI. Del resto, se Messenia piange, Sparta non ride, perchè di questi fatti occorsero anche a Stradella. (*Viva ilarità*).

Leggo in una corrispondenza da Stradella ad un giornale schiettamente amico e devoto all'onorevole Depretis: « Ieri sera anche qui a Stradella ebbe luogo una imponente dimostrazione per i fatti atroci commessi dai francesi a danno degli italiani a Marsiglia.

« Con la banda cittadina e la bandiera tricolore, la gioventù stradellina percorse la principale via della città al grido di « Viva l'Italia! », « Evviva la bandiera italiana! », « Evviva agli operai italiani a Marsiglia! » (L'ambiente, si capisce, a Stradella è naturalmente molto patriottico e più infiammabile che altrove). (*Ilarità*) Pervenuti al palazzo comunale, venne su questo inalberata per ordine dell'egregio sindaco la bandiera del Municipio, che venne accolta con fragorosi applausi. (E così avessero fatto anche a Bologna!)

Ma, pur troppo, l'ordine e la calma mantenuta dignitosamente fino allora, poco mancò non venisse turbata, e si deve al patriottismo della gioventù stradellina se non successero guai, sebbene, *more solito*, fossero causati dal contegno poco corretto del brigadiere dei carabinieri. Questi voleva che *ipso facto* i dimostranti si sciogliessero, ed alla domanda di lasciarli andare a riporre la bandiera ove la presero rispose che a nessuna guisa voleva si proseguisse. A un tratto s'ode un grido: « la bandiera! » E si vede tutta la gente aggrupparsi in un sol punto. Che è, che non è? È il brigadiere che allungando la mano tenta ghermir la bandiera. Aveva però fatto i conti senza i giovanotti che l'accompagnavano, i quali, ciò visto, dare uno spintone al brigadiere e serrarsi intorno al vessillo fu una cosa sola ».

Ora io domando se vi è gusto, se vi è senso di convenienza a rendere la bandiera italiana protagonista involontaria di queste scene.

Quanto ai fatti gravissimi di Pisa non mi dilungherò, dopo l'eloquente, particolareggiata e posso aggiungere anche esattissima relazione che ne venne fatta testè dall'onorevole Dini. Aggiungerò una circostanza sola, a dimostrare quanto fossero immaginarî i timori dell'autorità e quanto gratuite le provocazioni. I reduci di Pisa erano così alieni dal fornir motivi alle precauzioni governative, che nelle loro istruzioni sociali antecedenti al viaggio le avevano spontaneamente e scrupolosamente prevenute. Leggo in quelle istruzioni:

« La Presidenza dei reduci volendo provvedere al buon andamento della visita all'ossario di San Martino, avverte che nel tempo della riunione è rigorosamente vietato ai componenti la gita di pronunziare discorsi ed emettere grida che possano alterarne il carattere schiettamente patriottico.

« Nelle riunioni è riserbato alla Presidenza di parlare a nome dei componenti la gita. Qualora alcuno desiderasse di pronunziare un discorso vi deve essere autorizzato dalla Presidenza. È rigorosamente vietato ai componenti la gita di portare in dosso armi di qualsiasi natura, e prima di partire dovranno impegnare la loro parola d'onore di non pronunziare grida che possano sollevare dei disordini ».

Di più il presidente dei reduci di Pisa s'intendeva coi presidenti delle singole città, in cui la comitiva doveva ritrovarsi, e faceva espresse sollecitazioni ai presidenti delle società operaie « perchè non si cogliesse pretesto della presenza dei reduci per far dimostrazioni, le quali potessero falsare lo scopo eminentemente patriottico della gita ». Vede quindi l'onorevole presidente del Consiglio che il prefetto di Pisa, allorquando dal ritorno dei valorosi soldati che erano stati ad onorare la memoria dei nostri morti coglieva pretesto alle violenze che la Camera udì; quando in contro alle bandiere onorate dei reduci, in contro al popolo pisano festeggiante in essi le città che li avevano accolti fraternamente, spingeva le baionette dei nostri soldati, il prefetto di Pisa commentava per lo meno in modo ben strano le istruzioni dal Governo ricevute, e in modo anche più strano mostrava di comprendere i doveri di un Governo libero, a capo di una libera nazione.

E quando io penso agli sfregi toccati nelle varie città alla bandiera italiana, quando penso alle tristi prove, a cui furono posti i soldati italiani, io dico che non sono queste le prove, a cui noi vogliamo vederli serbati, e non sono queste le riparazioni che aspettavamo delle offese recate alla nostra bandiera. A che ci lamentiamo noi che alla bandiera italiana vengano fatti sfregi a Marsiglia, se qui in Italia, per opera di italiani, essa subisce degli sfregi peggiori? (*Bravo!*)

E non mi venga a dire il Governo che sono ragioni di patriottismo, che l'inducono a queste ostentazioni di rigore. Io dico che il primo dovere di patriottismo è oggi il non aggiungere nuove ragioni d'irritazione alle tante che già appassionano, e giustamente, il sentimento nazionale; (*Bene!*) io dico che è una carità di patria molto strana quella che delle violenze commesse contro i

cittadini italiani in terre straniere fa pagare le spese a noi, con altrettante violenze a cittadini italiani nel Regno.

Non dica il ministro che le nostre interrogazioni imbarazzano l'azione del Governo; sono questi rigori che imbarazzano la posizione dell'Italia, all'interno ed all'estero; non dica che sono le convenienze diplomatiche che lo consigliano; io dico che questi rigori vanno precisamente contro a quelle stesse ragioni di prudenza diplomatica, contro quello stesso scopo patriottico, che il Governo nella sua mente si figura. Imperocchè questi rigori a che cosa tendono? a che riescono? a niente altro se non a far credere che, se questi rigori non vi fossero, se branchi di carabinieri e di guardie non venissero sguinzagliati per le nostre vie, se tutto ciò non fosse, anche in Italia si ripeterebbero le selvaggie rappresaglie di Marsiglia: e che senza l'intervento dei carabinieri anche le popolazioni italiane avrebbero mostrato di intendere l'ospitalità alla maniera stessa come a Marsiglia fu intesa. È questo che non è vero, ed ho l'orgoglio di dirlo: dappertutto dove le dimostrazioni non furono molestate e guastate da queste inconsulte antipatriottiche intrusioni della forza, dappertutto esse ebbero un carattere imponente di dignità, di calma, di moderazione.

Ma intanto quella stolida bugia la si dice, intanto la si afferma: e vediamo i giornali francesi far merito all'*énergie*, all'*habileté*, alla *fermeté*, ed a tutte le altre cose in *é* dell'onorevole Depretis (*Ilarità*) dell'avere impedito immaginari massacri dei francesi, dei quali nessuno ebbe torto un capello; sicuro! li vediam fargliene merito con elogi che devono offendere il suo sentimento di patriota, e che sono una calunnia al sentimento nostro. (*Bravo!*) Queste sono le calunnie che era prudenza di Stato l'impedire. Abbandonate a sè medesime, non disturbate da guardie o da carabinieri, le dimostrazioni italiane, nella loro spontaneità, nella loro temperanza, nella loro molteplicità simultanea, sarebbero state la più eloquente risposta alle provocazioni d'oltralpe. Esse avrebbero dimostrato che il patriottismo italiano non dorme, ma ha in sè stesso il freno più efficace nel sentimento della propria dignità; che in Italia è profondo il rispetto della ospitalità, e l'ospitalità fu rispettata a Milano, a Genova e dappertutto dove guardie non ci furono; avrebbero, dico, dimostrato che il sentimento dell'ospitalità in Italia è santo, e come tale lo si esercita anche verso chi, dopo avere a propria gloria dato al mondo il Sillabo dei diritti dell'uomo, dimentica il Sillabo dei diritti dei popoli. (Benissimo! *a sinistra*).

Questo era prudenza di Stato il dimostrare: prudenza di Stato era il mostrare che in Italia non occorrono le guardie per impedire la caccia all'uomo per le vie; il far sapere nel mondo, proprio in quest'ora in cui più importa che in Francia e in Europa si sappia la verità sui sentimenti nostri, far sapere che in Italia il patriottismo nazionale ha una corda che, se è toccata, risponde, ma, anche quando risponde, non trascende mai, perchè ha in sè la calma di chi non cerca i pericoli, ma non li teme, non va a cercare nessuno in casa altrui, ma aspetta tranquillo chi lo cerchi in casa propria. (*Bravo! Bene!*)

E poichè questa dimostrazione sarebbe stata cara al nostro amor proprio, al nostro orgoglio nazionale, e questa dimostrazione sventuratamente il contegno, la premura delle autorità nel reprimere, ce l'ha tolta, è naturale che io incomodi l'onorevole presidente del Consiglio per saperne qualche cosa di più; per sapere se questo sia avvenuto per colpa propria degli agenti, o per colpa delle istruzioni ad essi mandate; perchè, se fu colpa delle istruzioni mandate, vedrà la Camera se non sia il caso di dare a quelle istruzioni una piccola ripassata; (*Si ride*) se fu colpa degli agenti, vedrà il Governo se non sia il caso di far capire a questi signori che lo zelo tante volte nuoce e che ogni troppo stroppia.

Questo io dico in tesi generale; in tesi particolare, quanto ai prefetti di Pisa e di Bologna, dove la provocazione fu più grave e constatata da concordi testimonianze, e resine gli effetti più tristi dal sentimento d'indignazione che in tutta la cittadinanza sollevò, io aspetto di sentire quello che il ministro sarà per dirmi. Che un prefetto straniero lasci insultare la bandiera nostra, e poi per tutta soddisfazione la faccia ritirare e faccia chiudere il *club*, che di quella si fregiava, si capisce; non pretendiamo da stranieri pel vessillo nostro tenerezze di riguardi; ma che in Italia prefetti nostri autorizzino lo stesso contegno, questo assolutamente non m'entra.

E io pensando ai sentimenti che tormentano in questi giorni l'animo delle popolazioni di Bologna e di Pisa, aspetto di sentire qual è la soddisfazione che il Governo intenda di dare a queste nobili città. (*Bravo! Benissimo!*)

Dopo la risposta del ministro, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Debbo brevi risposte all'onorevole ministro, anche pei diversi fatti personali da lui offertimi colle sue parole.

Prima di tutto avverto l'onorevole presidente del Consiglio che in tesi generale, nelle considerazioni astratte, non ho difficoltà di trovarmi d'accordo con lui così come mi trovo già a fianco, da buon vicino, il suo rappresentante. (*Ilarità — Il deputato Cavallotti si trova accanto al deputato Lovito*).

Io non lo seguirò in tutte le rettifiche di fatti che volle oppormi e farò anch'io molte omissioni, come egli, mosso da carità di patria, ne fece per la sua Stradella. (*Ilarità*).

L'onorevole Depretis cominciò coll'avvertirmi che egli smetteva questa volta il tuono faceto. Ma io non ho escluso che l'onorevole Depretis, dopo che io posi la Camera in guardia contro quella sua tattica astuta delle facezie, non abbia anche l'astuzia, se più non gli serve, di cambiarla.

L'onorevole Depretis mi fece un torto, che di quella tale energia da lui spiegata nelle dichiarazioni del Governo io abbia aspettato adesso a lagnarmi, e non sia sorto a fargliene carico allora. Ma se tutte le volte che il Governo parla diverso da quello che noi vorremmo, che qualche ministro dice delle eresie, noi dovessimo prendere la parola, povero il Presidente della Camera! le discus-

sioni non finirebbero più. Tante volte si tace per il minore dei mali, sperando bugiardi i presentimenti: ma, se poi succedono fatti gravi, allora il riserbo e il silenzio nostro di prima non è una ragione di tacere ancora, è invece una ragione di più che attesta la imparzialità del nostro biasimo.

L'onorevole presidente del Consiglio poi ha fatto credere che io contestassi il diritto del Governo e delle autorità da lui dipendenti di sciogliere assembramenti, quando questi assembramenti minacciano l'ordine pubblico o i rapporti internazionali. Ma io non ho parlato dell'uso di quel diritto, quando esistono quei pericoli: ho parlato e ho chiesto conto del contegno delle autorità quando questi pericoli, precisamente come a Cremona, a Bologna, a Pisa, non esistono affatto, od esistono solamente nella fantasia riscaldata delle autorità governative. Se ogni previsione gratuita e fallace, ogni paura immaginaria degli agenti del Governo, bastasse ad autorizzare in via preventiva qualunque abuso, qualunque prepotenza della forza, allora non so quale guarentigia più rimarrebbe alla libertà dei cittadini.

Ma a Bologna, disse l'onorevole Depretis, era stato minacciato il Consolato. Ragione eccellente, se così parevagli, di tutelare il Consolato, sorvegliare la via dove trovavasi, e non fare assaltare i cittadini che stavano in piazza Vittorio Emanuele.

E non è vero quello che disse l'onorevole Depretis, che io abbia argomentato dall'assolutoria del tribunale. Io non dall'assolutoria del tribunale ho argomentato, ma bensì dalle deposizioni dei testi, che sono in precisa opposizione di ciò che il ministro ha detto. Ma, dice l'onorevole presidente del Consiglio, alle volte si formano, nell'opinione pubblica eccitata od irritata, certi ambienti i quali influiscono anche sulle deposizioni, anche sull'esito di certi processi.

Questa sarebbe una ragione di più, certi processi di non farli nascere, e certe irritazioni dell'opinione pubblica non provocarle.

Che se poi è vero che vi hanno momenti nei quali l'opinione pubblica eccitata, a dritto o torto, si impone, allora io trovo in questo la condanna delle conclusioni a cui l'onorevole ministro arrivò dichiarando, a dispetto di una città intera, che la condotta del prefetto di Bologna trovava la sua piena approvazione. La condotta del prefetto di Bologna trova la piena approvazione del Ministero, e trova la piena disapprovazione dell'opinione pubblica di Bologna. Ebbene, il ministro fa male questo sentimento pubblico di una cittadinanza ad affrontarlo così. Ammesso anche che ci fossero stati equivoci, il prestigio del rappresentante del Governo a Bologna oggi è scosso: e io non so se sia pratica di libero Governo di mantenere un prefetto in una città dove l'opinione pubblica non lo vuole.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, mi raccomando, restringa i suoi argomenti più che può, altrimenti il regolamento non conta più nulla.

CAVALLOTTI. Sui fatti di Venezia, poichè l'onorevole Presidente mi richiama alla brevità, constato puramente che le circostanze che io ho narrato furono

desunte dagli atti del processo; e che nella mia narrazione, l'onorevole presidente del Consiglio crederà alla mia lealtà, io non ho mutato nè alterato una sola delle risultanze processuali. Se poi egli si fece forte della circostanza che guai più seri non avvennero, io dirò che questo si deve al patriottismo della truppa, la quale, per bocca di un capitano di fanteria, al delegato di questura, il quale ordinava di caricare la folla e di far fuoco, rispose chiedendogli se diventava matto. Sia lode al patriottismo di quel bravo capitano.

Quanto ai fatti di Cremona, l'onorevole presidente del Consiglio li scusò adducendo certi rapporti del prefetto, i quali antivedevano non so che altre dimostrazioni.

Queste preveggenze prefettizie provano che vi sono prefetti la cui vista soffre di allucinazioni, e che hanno bisogno d'una cura ottica; ma non provano che le misure non fossero sciocche, e sta il fatto che le rappresentanze cittadine tutte ad una voce attestarono che del sognato pericolo non esistette mai neppur l'ombra. E passo oltre.

Riguardo ai fatti di Pisa io sono contento che l'onorevole presidente del Consiglio abbia constatato l'unanimità del biasimo da tutte le parti della Camera.

Io posso assicurarlo che questa unanimità esiste anche a Pisa. Anzi io leggeva stamane in una lettera di quella città: « dai canonici del duomo fino al più arrabbiato internazionalista, compresi progressisti, destri e repubblicani, una unanimità di giudizio, come sugli ultimi fatti, non si è mai più vista qui in Pisa, fuorchè ai tempi di Pio IX ». E quindi io credo che l'unanime opinione di Pisa, la migliore giudice dei fatti stessi, e la più direttamente offesa, se chiede una qualche soddisfazione, non chieda punto l'irragionevole. E come tale non può bastarmi, non mi può soddisfare la sola dichiarazione del ministro, che sia aperta un'inchiesta. Mi può soddisfare tantomeno, in quanto a me consta che il prefetto la inchiesta se l'ha già fatta da sè, per suo uso e consumo, ed ha scritto apertamente ai deputati che ha coscienza d'avere adempiuto nè più, nè meno, che al suo dovere. E quindi io faccio il mio, richiamando l'attenzione della Camera sui pericoli, ai quali la libertà andrebbe incontro se in Italia tornassero a mettere radici abitudini di funzionari e sistemi di governo, dei quali fin la memoria speravasi perduta.

Proprietà opere drammatiche, ecc.

Tornata del 27 gennaio 1882.

L'onorevole Cavallotti, che in nome di vari deputati aveva presentato una proposta di legge, di cui era stata data lettura alla Camera il 26 marzo 1881, la svolgeva colle seguenti parole:

CAVALLOTTI. Ho sentito tanto a parlare in questi giorni (e me lo ricorda anche la presenza, qui a me vicino, dell'onorevole Mussi) di trasformazione e di conciliazione di partiti; e udito tanto ripetere che i vecchi partiti son morti e ch'è venuto il tempo di crearne dalla lor fusione e dai loro abbracciamenti uno nuovo, che ho detto fra me essere questo il momento buono per presentare questo disegno di legge: il quale nelle sue forme modeste, e per le firme che reca in calce, è precisamente la rappresentazione allegorica, la sintesi simbolica di quell'augurio o di quel sogno; (*Ilarità*) anzi va ancora più in là dei voti che si sentirono a questo proposito esprimere giorni fa nella Camera. Ecco qua infatti: il disegno di legge reca la firma simpatica del mio amico Pullè, che siede su quei banchi di destra: poi viene più in qua e racimola sui banchi del centro le firme degli onorevoli Martini, De Renzis e Indelli; poi ancora più in qua sui banchi di sinistra, e vi spigola le firme dell'onorevole Parenzo, dell'onorevole Oliva: infine arriva qui all'estrema sinistra così detta radicale: e all'*oliva* aggiunge delle *radici* per completare l'insalata: eccovi la firma di Fortis, di Aporti e la mia. Ed ecco così in questo pezzetto di carta bell'e composto il partito nuovo; ecco realizzato tra tutti i partiti il gran sogno dell'abate Bernardino de Saint-Pierre, dell'abbracciamento universale. (*Ilarità*).

Manco male, questo vuol dire che vi è ancora qualche cosa che può unire le nostre anime, avvelenate sempre tutti i giorni da questa maledetta peste della politica, vuol dire che vi è ancora un terreno, su cui uomini di partito diverso si possono incontrare senza mangiarsi, senza guardarsi in cagnesco, e questo qualche cosa è l'arte, gloria dell'Italia che è stata, e speranza dell'Italia che sarà. E se l'arte potesse operare sempre di questi miracoli, sarebbe desiderabile che di artisti di professione qui dentro ce ne fossero cinquecento invece d'esservene soltanto

una dozzina: e metto per il primo della dozzina l'onorevole presidente del Consiglio. (*Ilarità*).

E se tutte le discussioni nostre, se tutti i disegni di legge potessero realizzare la concordia esemplare di questo, non è vero, ottimo Presidente, che ella risparmierebbe un paio di polmoni? Queste considerazioni potranno parere di poco momento per chi crede che un paese viva solo d'interessi materiali, non per chi crede che al suo essere incomba anche il soddisfacimento di interessi morali, intellettuali, superiori: per chi crede che di sola vita materiale un popolo non vive, e, ad ogni modo, non vive oltre i secoli; per chi crede che a più alti sereni orizzonti debba sorgere la vita dell'Italia rinnovata. (*Benissimo! Bravo!*)

Ed è a tutti costoro, che auguro essere nella Camera i più, a cominciare dal ministro che presiede alle cose dell'agricoltura, perchè l'arte è essa pure un vasto, fertile campo da coltivare, è a tutti costoro, dico, che io raccomando l'attuale disegno di legge, sul quale non ispenderò molte parole, perchè sarà il caso di dirne più a lungo allorquando la discussione verrà, e perchè a convincere gli onorevoli colleghi della urgenza dei provvedimenti in esso contenuti, basteranno intanto i pochi cenni, che io e l'amico Pullè e l'amico Parenzo abbiamo avuto l'onore di premettere nella relazione al progetto medesimo. Il quale non è neppure una novità, ma una semplice aggiunta, un complemento di una legge esistente; e tende a rendere la legge seria ed efficace: quello che ora non è: tende cioè a far cessare un brigantaggio, mi sia lecita la parola, una pirateria della quale da più anni, a dispetto delle leggi, a dispetto dei tribunali, a dispetto delle circolari anche recenti del mio egregio amico il ministro guardasigilli, è vittima l'arte drammatica in Italia.

L'arte drammatica! *Cicero pro domo sua*, dirà qualcuno. Ebbene, il Cicerone è stato così poco sollecito delle cose sue, che è già più di cinque o sei anni che questa pirateria si esercita; e ci vollero i reclami dei nostri, dirò così, confratelli di sventura, ci vollero i reclami, le grida e le proteste d'uomini onorandi, che illustrano l'Italia col loro ingegno, e che si vedono quotidianamente derubati, per vincere la naturale pigrizia dei proponenti, e determinarli a venir qui a prendere questa iniziativa. E poi, domando a voi, o signori, se l'arte drammatica non sia una cosa da tutelarsi; domanderei al signor presidente del Consiglio se l'arte drammatica non sia un fondamento di governo. (*Ilarità*) Si grida che l'arte fra noi è in decadenza; ed è vero. Si fanno umilianti confronti fra noi ed altri paesi; si lamenta tanto più ora che la morte ha devastato troppo dolorosamente il nostro campo, si lamenta la mancanza di produzioni, la mancanza di autori, di ingegni nuovi: e nessuno pone il problema del come l'arte possa vivere e prosperare, fino a che la legge, che assicura agli altri cittadini il rispetto del portafoglio che portano in tasca, non assicuri anche a quelli che dell'arte vivono il diritto sul frutto dei loro lavori: come l'arte possa prosperare, fino a tanto che essa e gli autori si trovano in balìa dei pirati. Ed è, veramente, a provvedere alla tutela degli autori che mirava l'antica legge del 25 giugno 1865:

la quale, però, all'articolo 13, stabiliva una certa distinzione a modo suo fra i lavori già pubblicati per le stampe ed i lavori inediti: per questi riconosceva assoluto il diritto all'autore, e quindi vietata senza il suo permesso la rappresentazione: per i lavori già dati alla stampa, autorizzava invece la rappresentazione anche senza il permesso dell'autore o dei suoi aventi causa, solo prelevandosi a lor benefizio un 10 o 12 per cento sugli introiti.

Così, per quella legge antica l'autore ritraeva una rendita qualunque modesta dai lavori pubblicati; però la legge non lasciava di dar luogo a molti reclami, ed a moltissimi inconvenienti. Prima di tutto era già un'invasione bella e buona in quel che ha di più sacro il diritto intellettuale dell'autore sulla cosa sua; perchè mentre allo scultore, al pittore è pur dato modo che il pubblico giudichi la sua statua, il suo quadro, per quello che è, all'autore drammatico non accomoda un cavolo che compagnie di istrioni gli vadano a calunniare, ad assassinare il suo lavoro in città dalle quali si aspettava il giudizio artistico; e lo scredito, il danno morale recato ai lavori da queste esecuzioni nel senso più francese della parola, compiute a dispetto dell'autore, non vale a compensarglielo il decimo. Bel gusto, per cinquanta o sessanta lire di decimi sentirsi dire, dopo un'esecuzione di quel genere: Quell'autore che bestia! quel lavoro che porcheria! (*Ilarità*) Aggiungasi di più, che questo tanto per cento non era sempre prelevato, perchè molti Municipi si ricusavano di eseguire il controllo; solo alcuni, teneri dei diritti di autore, pensavano a tutelarli, molti altri non se ne davano affatto pensiero.

A togliere tutti questi inconvenienti venne la legge successiva dell'agosto 1875: la quale per mettere al riparo gli interessi degli autori semplificò le cose, e disse: pubblicati o no che siano, il diritto dell'autore sopra i lavori della mente sua è assoluto; pubblicati o no, senza il permesso dell'autore, nessuno potrà rappresentarli. Ed il provvedimento era tanto giusto che fu salutato con lieta speranza e dagli autori e dagli aventi causa, da tutti quanti all'arte dànno culto, o ne curano gl'interessi; e viceversa, lì per lì, fu una specie di sgomento fra la rispettabile congrega dei signori pirati, i quali credettero per un momento finita sul serio la gazzarra. E siccome questa pirateria artistica ha anch'essa i suoi organi, i così detti giornali teatrali... Ci sono lassù dei rappresentanti della stampa, domando loro perdono se chiamo giornali quei pezzi di carta, che servono di ricatto alle ballerine, ai cantanti: (*Bravo! Bene!*) era curioso vedere i pirati convocarsi a consiglio e discutere sul modo di riparare alla fine della baldoria. I più onesti pensavano che, appena passata la legge, sarebbe convenuto rassegnarsi e tentar di venire alla meglio con gli autori a componimento; i più furbi proponevano la formula di Verdi: *torniamo all'antico*: se non potremo più saccheggiare gli autori vivi, saccheggieremo gli autori morti, i quali, generalmente, di obiezioni non ne fanno. (*Ilarità*).

Ma... c'era un *ma*: e un *ma* che arrivò in tempo a sgombrare tutti gli spaventi di quei signori. La legge era fatta: restava ad applicarla. Era fatto il campanello, bisognava metterlo al collo del gatto! E il legislatore non ci pensò, o

meglio ci pensò a modo suo, seguendo cioè il pregiudizio (che la circolare recente del ministro guardasigilli mi dimostra non seguìto dall'attuale Ministero), seguendo cioè il pregiudizio, di credere la proprietà artistica e letteraria una proprietà diversa dalla proprietà comune; di credere il diritto dell'autore sul frutto del suo ingegno meno sacro del diritto del calzolaio sul ricavo delle scarpe che fa; e quindi, negando alla proprietà artistica i mezzi di tutela ordinari, di cui la proprietà comune gode, il legislatore credette di aver fatto tutto lasciando libero agli autori danneggiati il ricorso ai tribunali. Manco male avesse la legge inculcato ai procuratori del Re che si trattava di un reato comune, e quindi di azione pubblica. Ma no, ci volle dopo molti anni l'opportuna circolare del ministro guardasigilli per venirlo loro a ricordare, e anch'essa quella circolare aspetta un complemento, perchè non riguarda che i soli libri, le sole opere stampate, e non tratta delle opere destinate a pubblico spettacolo, che sono precisamente quelle dove la pirateria si esercita su più larga scala. Era pratico questo modo seguìto dalla legge? Risponda questo fatto solo. Dal giorno che la nuova legge, destinata ad assicurare agli autori la tutela del frutto delle opere loro, andò in esecuzione, cessarono immediatamente, a quanti in Italia vivono dell'arte, tutti i proventi delle opere edite, quei poveri decimi d'una volta compresi: nè Paolo Ferrari, nè Achille Torelli, nè quanti altri pel teatro scrivono, sui lavori pubblicati percepirono più il becco di un quattrino. E insieme agli autori, nel libero saccheggio, furono coinvolti tutti i loro aventi causa.

In che modo? In un modo semplicissimo. Ci saranno in Italia una sessantina e più di compagnie drammatiche. Di queste, tre o quattro principali; dieci o dodici secondarie, di artisti meritevoli del nome; il resto zingari dell'arte.

Tutte queste compagnie girano su e giù da un capo all'altro d'Italia: restano in ogni città un mese, o due o tre settimane, o due o tre giorni. Come volete che un autore, il quale sta a Torino o a Venezia, sappia che in quel giorno gli assassinano il suo lavoro a Girgenti o a Forlì o a Udine o alla Spezia?

Supponiamo, per un caso raro, venga a saperlo: manda la sua brava querela a Girgenti, dove il furto è stato compiuto e dove quindi il processo deve svolgersi. Quando arriva la querela, la compagnia ha alzato i tacchi per Udine. Se l'autore ha del tempo da perdere, segue la compagnia a Udine, ma trova che è andata a Sorrento. Supponiamo che sia un autore caparbio e si impunti ad inseguirla fino all'ultimo ed abbia danari da buttar via: manda innanzi il processo, ottiene la sentenza che gli dà ragione: e quando ha ottenuta la sua sentenza paga del processo le spese, perchè la compagnia non è solvibile o la compagnia è sciolta. (*Approvazioni*) Così è accaduto che in principio parecchi autori si vollero levare il gusto di tentare così per prova qualche processo; ma dopo avere ottenuto trionfali sentenze, che riconoscevano il loro diritto, che condannavano i comici ad ammende ed indennizzi per la legge violata e per la rappresentazione indebita, dopo ottenute queste belle sentenze dovevano condonare gl'indennizzi non solo, ma rimetterci di loro tasca anche le spese tutte quante!

Così è che agli autori la voglia di far processi per forza passò; perchè la più parte non sono in grado di cavarsi dei gusti così costosi.

Da quel giorno l'industria, la pirateria letteraria ed artistica non conobbe più freno, e non salvò più neppure l'ombra dello scrupolo, neppure il rispetto delle apparenze.

Oggi è esercitata su così vasta scala, che gli stessi industriali qualche volta se ne sentono persino commossi: e si degnano allora di telegrafare in persona ai poveri autori spogliati: abbiamo dato il vostro lavoro: esito eccellente, molte chiamate: ne faremo molte repliche. (*Si ride*) Si vuole un esempio umoristico, della disinvoltura, a cui arriva oggi questa industria così poco conforme alle idee del Codice sulla proprietà? Un giorno un mio onorevole collega mi scrive da Napoli e mi dice: guarda che qui, al teatro Rossini, c'è la tal compagnia, la compagnia Emanuel, che fa dei teatroni col tuo *Alcibiade* tutte le sere. Io scrivo al capocomico e gli dico: sento che tu fai dei teatroni coll'*Alcibiade* tutte le sere; siccome sai benissimo che non è roba tua, sai benissimo che non hai il permesso, potevi, almeno, per cortesia, domandarmelo; invece non mi hai nemmen detto: crepa. Il capocomico mi risponde: perchè ti devo dir crepa, se ti voglio tanto bene? (*Ilarità vivissima*).

E i danni non finiscono qui, perchè insieme con quelli degli autori ne vanno di mezzo altri interessi non meno rispettabili, quelli degli editori, quelli dei capocomici che rispettano l'arte e che all'arte dànno un culto coscienzioso. Un editore compra a danaro contante uno spartito; un capocomico coscienzioso, e ce n'ha il cui nome è onore dell'arte, compra a danaro contante un lavoro per darlo nuovo su quella tal piazza; va su quella piazza, trova che i denari li ha spesi male, perchè uno istrione l'ha precorso e gli ha già sfruttato, rubato e assassinato il lavoro. Che cosa resta al capocomico danneggiato? Imporre agli autori l'obbligo di non dare più i loro lavori alle stampe; e qui vedete offesi altri gravi interessi della produzione letteraria e della coltura nazionale: o fare processi agli autori perchè hanno pubblicato i lavori proprî, e per ripetere da essi la rescissione dei contratti e la rifazione dei danni.

Qualch'anno fa un autore aveva venduto a un capocomico per 500 lire la priorità di un suo lavoro in una data città. Un bel giorno gli venne un processo, perchè il capocomico acquirente, giunto sul luogo, trovò che una compagnia di istrioni aveva già rappresentato a ufo il lavoro, siccome edito. L'autore ci rimise le 500 lire, e di più pagò le spese.

Tutti questi inconvenienti non si sarebbero verificati, e di essi non ci sarebbe neppur l'ombra, se il legislatore, come io diceva poco fa, avesse riguardata la proprietà letteraria ed artistica una proprietà come tutte le altre, e accordatale nè più, nè meno la protezione che tutte le altre hanno: e se cioè avesse aggiunto alla legge un solo paio di righe per renderla pratica. Queste due righe io e vari miei amici l'avevamo domandate già cinque o sei anni fa, a chi allora sedeva sopra le cose della agricoltura, l'onorevole Majorana-Calatabiano. Allora fu inu-

tilmente. E le due righe le ritorniamo a proporre col disegno di legge che oggi propugniamo.

È vero, o non è vero che qui in Italia, se un borsaiuolo mette le mani nella tasca di un galantuomo che passa per la via, ci è il lodevole costume, se una guardia lo vede, di fermargli la mano? È vero, o non è vero che, se uno spettacolo offende la morale, se offende le leggi, l'autorità di pubblica sicurezza non solo proibisce la recita, ma anche l'affissione dei cartelli che l'annunziano? E lo spettacolo di un lavoro rubato ad un autore, che ci ha sudato sopra, non è qualche cosa che offende e il senso morale ed il Codice comune e la legge speciale, perchè l'autorità politica, quando una compagnia va a chiederle il *visto* per la recita di un lavoro, senza averne il permesso che la legge prescrive, sa già preventivamente di accordare il *visto* ad un furto?

E perchè dunque lo accorda?

Ed ecco quindi tirata a fil di logica la semplice dispesizione del nostro disegno di legge, che è questa:

« Chiunque voglia rappresentare, od eseguire un'opera, edita o non edita adatta a pubblico spettacolo e soggetta al diritto esclusivo indicato all'articolo 1, dovrà fornire all'autorità di pubblica sicurezza la prova scritta di averne ottenuto il consenso dall'autore, o dai suoi aventi causa. In difetto di tale consenso scritto, l'autorità di pubblica sicurezza dovrà proibire la rappresentazione. L'autorità stessa dovrà in apposito registro tener nota delle rappresentazioni da lei consentite, del nome di chi ha data la rappresentazione, della data del permesso dell'autore od aventi causa a lei esibito. Di tale registro dovrà dare visione e rilasciare estratti a qualsiasi autore od avente causa, che ne faccia richiesta.

« *Firmati:* Cavallotti, Pullè, Fortis, Parenzo, Martini, Indelli, Aporti, De Renzis ».

Annunziato appena questo disegno di legge, ci vennero da tutte le parti ringraziamenti da autori, editori, capocomici, e preghiere di sollecitarne per quanto era possibile l'attuazione nell'interesse dell'arte. Contro questo progetto non ho udito sollevarsi che qualche timida obbiezione in qualche appendice critica di giornali. Taluno affacciò il dubbio se all'autorità politica competa immischiarsi negli interessi dei terzi ed in liti civili. Ma nessuno pretende che se ne immischi: e di che interessi di terzi e di che liti civili mi venite parlando? La legge dice chiaro e tondo che senza il permesso dell'autore o degli aventi causa non è permessa la rappresentazione d'un lavoro drammatico. Ebbene: l'autorità, che deve già per suo ufficio verificare se per la rappresentazione concorrono le volute condizioni, verifichi se v'è anche questa, del rispetto alla legge, e se il permesso che la legge prescrive, la compagnia o l'impresa che a lei ricorre, lo ha.

Un'ultima rettorica obbiezione, e con questa conchiudo, ho udito affacciarsi da critici drammatici in nome della libertà. Della parola *libertà* si fa ora un gran consumo. (*Si ride*) Ma fra tutte le libertà immaginabili io credo vi debba essere,

per chi non ha altra risorsa che il suo lavoro intellettuale, anche la libertà di camparci sopra. E quando i signori critici drammatici della scuola liberale ci vengono a dire: « alto là, lasciatevi spogliare in nome della libertà; ai comici la libertà di spogliarvi; a voi, se credete che vi spoglino a torto, la libertà di processarli », quando ci tocca sentire di questi ammonimenti, viene la voglia di sorridere. Voi passeggiate pel Corso, vi viene incontro un tale e vi prende garbatamente il soprabito o il ferraiolo. Voi guardate attorno per chiamare se c'è una guardia di pubblica sicurezza: ma no; si avanza invece un critico drammatico della scuola liberale e vi dice: alto là, rispettate la libertà del signore: a lui la libertà di portarvi via di dosso il ferraiolo, a voi la libertà di andarlo a ridomandare in tribunale. (*Ilarità*) Se questa è la libertà non la capisco, e credo che nemmeno la Camera la capirà. E in questo caso le raccomando il nostro disegno di legge. (Bene! Bravo! *in tutti i banchi*).

Consenziente il ministro di agricoltura, onorevole Berti Domenico, la proposta fu presa in considerazione, e fu riferita dall'onorevole Panattoni l'11 marzo 1882. Iniziata la discussione il 25 marzo, fu rinviato il progetto alla Commissione, e la discussione fu ripresa il 12 aprile, dopo le ferie pasquali, sul nuovo testo proposto dalla Commissione d'accordo col ministro dell'interno:

« L'articolo 2 della legge 10 agosto 1875, n. 5652, è abrogato e sono sostituite le seguenti disposizioni:

A) *Niuno potrà rappresentare o eseguire un'opera adatta a pubblico spettacolo, una azione coreografica, o una qualunque azione musicale, soggetta al diritto esclusivo sanzionato coll'articolo 1, se non ottenga il consenso dell'autore o dei suoi aventi causa. La prova scritta del consenso, comunque legalizzata, dovrà essere presentata e rilasciata al prefetto della provincia, che, in difetto, sulla dichiarazione della parte proibirà, la rappresentazione o esecuzione;*

B) *La rappresentazione o esecuzione abusiva, sia totale, sia parziale, sia comunque fatta con aggiunte, riduzioni o varianti, sarà punita con multa estensibile sino a lire 500, salvo il risarcimento dei danni ed interessi e salve le pene maggiori da applicarsi nei casi di furto, di frode o di falsità, in conformità con la legge penale.*

C) *Le azioni penali a tutela dei diritti d'autore, derivanti dalle presenti disposizioni, dalle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1875, n. 5652, saranno esercitate d'ufficio ».*

Tornata del 12 aprile 1882.

Avendo l'onorevole Simeoni consentito nelle ragioni del ministro dell'interno. il quale aveva spiegato perchè aveva insistito su questa formola, l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. L'onorevole Simeoni si è acquetato alle spiegazioni dategli dal presidente del Consiglio, ma l'onorevole presidente del Consiglio mi permetterà che gli dica che un po' di pratica di teatro l'ho anch' io. Se egli persiste in quella variante io, per mio conto, come uno dei proponenti la legge, dichiaro che gli regalo la legge tutta quanta, perchè sarebbe lo stesso che ridurre a nulla lo scopo che si erano prefisso i proponenti della legge. Che cosa

venivano a dire essi? Venivano a dire che la legge del 1875 tutelava in teoria completamente il diritto degli autori, ma che nella pratica questa tutela era irrisoria. E perchè era irrisoria? Perchè gli autori non potevano far valere i loro diritti contro i capocomici sino a che la frode non fosse stata consumata. Gli autori avevano un bel mandare la loro notificazione di aver adempiuto a tutto quanto la legge prescrive per tutelare la loro proprietà letteraria ; ma, quando avevano ben mandato fuori questa circolare, quando avevano adempiuto a ciò che la legge prescrive, in alcune città, in alcune località lontane le loro opere si rappresentavano senza che l'autore ne avesse dato il permesso.

E come potevano gli autori sapere se a Peretola, a Caltanissetta, a Catania, a Messina si davano i loro lavori mentre essi stavano a Milano, a Torino, a Firenze, a Venezia? Agli autori non restava che correre dietro ai capocomici e far loro processi ed ottenere sentenze che poi non si potevano mai eseguire. Ora il presidente del Consiglio, colla sua variante, tende a rimettere le cose precisamente come stavano prima. Crede forse l'onorevole presidente del Consiglio, che ora, in quelle città nelle quali gli autori possono essere informati a tempo che sta per darsi una rappresentazione di un loro lavoro senza averne ottenuto il consenso, essi non provvedano? Anche oggi, in certe grandi città, come Palermo, Torino, Firenze, Milano dove si ha modo di sapere che sta per darsi una rappresentazione senza averne ottenuto il permesso dall'autore, anche oggi le autorità prefettizie, con lodevole sollecitudine, provvedono affinchè sieno rispettati i diritti dell'autore. Ma questi casi si riducono a tre, quattro, cinque o sei. Ma nella maggior parte dei casi è materialmente impossibile agli autori di venire a sapere che senza consenso sta per darsi un loro lavoro, in città piccole, in luoghi lontani. E se togliete agli autori il provento di queste numerose rappresentazioni, le quali rappresentano sovente i tre quarti dei proventi che gli autori avrebbero dai loro lavori, vedrete che tale quistione non è di piccolo momento.

Del resto la questione è semplice: l'onorevole presidente del Consiglio dice che gli autori devono notificare ai prefetti le opere, delle quali intendano riservare la proprietà; ma non è ciò quello che fanno ora colle notificazioni pubblicate nel bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che viene mandato a tutte le prefetture perchè ne prendano notizia, e perchè tutelino le opere descritte negli elenchi di quel bollettino? Le opere adunque, la proprietà delle quali deve essere tutelata, sono così note all'autorità. Ma volete voi che tutte le volte, che uno fa un contratto, spedisca una circolare per informarne il mondo?

Mettete nella legge che si debba procedere d'ufficio e null'altro. A me pare che pei furti l'autorità di pubblica sicurezza debba procedere. Ora questo è un furto o non è un furto? Mi pare poi che dei furti l'autorità di pubblica sicurezza debba avere anche la prevenzione. Io sto lì a guardare gli affissi e non mi avvedo del borsaiuolo che di dietro mi fruga nelle tasche.

Voi mi direte che la guardia di pubblica sicurezza, che vede, deve fermare il braccio del ladro: no, dice l'onorevole presidente del Consiglio, lei deve

prima accorgersi che le si ruba e deve dare il permesso di arrestare, ma se lei non domanda alla guardia di fermare il braccio al borsaiuolo, allora questi è libero di frugarle nelle tasche.

Detto questo, lascio giudice la Camera se si possa accettare l'emendamento proposto dal presidente del Consiglio.

E poscia soggiungeva :

CAVALLOTTI. Prima di tutto io convengo coll'onorevole Simeoni, il quale richiamò l'attenzione della Camera sopra un altro inconveniente che porterebbe la variante proposta dal presidente del Consiglio.

È verissimo che la notificazione fatta ai soli prefetti può produrre gl'inconvenienti che l'onorevole Simeoni segnalava, ed è evidente che per riparare ad essi sarebbe sempre necessario che i prefetti inviassero moltissime circolari ai sindaci dei Comuni delle rispettive provincie. Questo porterebbe una moltiplicazione di lavoro, che forse si potrebbe evitare conservando la dicitura della legge così com'era stata proposta da principio, avvertendo di più che la notificazione delle rappresentazioni lecite od illecite, fatte dai prefetti ai sindaci, non toglie menomamente di mezzo i pericoli degl'innangi tesi alla buona fede delle autorità le quali dànno li permesso, perchè sono purtroppo molti gl'istrioni i quali, valendosi di pseudonimi o d'altre falsità, dànno rappresentazioni alle quali non sono autorizzati. Questa non essendo tuttavia una variante essenziale, me ne rimetto alla Commissione.

Debbo ora prima di tutto rispondere una parola all'onorevole De Renzis, il quale poco fa voleva farmi gentilmente credere un po' caldo per questa legge, perchè uno dei più flagellati dalla fillossera letteraria ; e quasi quasi lascierebbe credere che io avessi portato un eccessivo sentimento di *Cicero pro domo sua* in questa discussione. Se questo fosse, io avrei non oggi ma da molto tempo proposta la legge che ora discutiamo. Posso invece assicurare l'amico De Renzis che l'ho presentata tirato per i capelli e non spinto da sentimenti miei, ma dalle istanze di quasi tutti gli autori drammatici italiani che vivono dell'arte loro. Del resto non posso che approvare pienamente le parole che l'onorevole De Renzis rivolgeva, con accento così pietoso, alle viscere sempre aperte alla misericordia dell'onorevole presidente del Consiglio.

Convengo che la nuova interpretazione data dal presidente del Consiglio alla sua variante modifica in certe parti lo stato delle cose ; inquantochè non si tratterebbe più di un' istanza da farsi ogni volta che un'opera deve essere rappresentata, ma di un' istanza da farsi dagli autori ai prefetti ogni volta che dànno permessi ad una compagnia. Però è un fatto che non più di una istanza propriamente detta, come benissimo disse un oratore, ma si tratterebbe in realtà di fare una dichiarazione ; ed allora la cosa diventerebbe precisamente quel pleonasmo negato poc'anzi dall'onorevole presidente del Consiglio. E se non è un pleonasmo è però sempre qualche cosa, che può dar campo nella pratica ad

interpretazioni diverse da quelle che veramente sono nelle intenzioni dell'onorevole presidente del Consiglio. L'onorevole presidente del Consiglio del resto diceva: la legge vi dice (e dice ai prefetti) quali siano le opere, la rappresentazione delle quali possano permettere, e non dice quelle che i prefetti debbano proibire.

È stato fatto a questo disegno di legge da tante parti, e tante volte, il rimprovero di essere illiberale. Mi sia perciò concesso di pregare l'onorevole presidente del Consiglio di lasciarlo come è, di lasciargli quell'apparenza e quella sostanza che io credo sia veramente liberale. La legge comune dice che tutto quello che non è proibito è permesso, e non saremo noi che verremo a rivendicare il diritto alla tutela della legge anche per le cose abbandonate. Le cose abbandonate rientrano nel dominio pubblico, ed in questa sentenza, credo, non vi sia alcuno il quale dissenta. L'onorevole presidente del Consiglio mi viene a parlare degli autori morti; intanto sono sicuro che quelli non manderanno alcuna circolare ai prefetti. In quanto agli autori vivi, non è necessario che essi si incarichino di mandare queste circolari; gli autori vivi faranno due, tre, quattro contratti al giorno, e, stando alla teoria dell'onorevole presidente del Consiglio, questi autori, si chiamino Paolo Ferrari, si chiamino Castelvecchio, si chiamino De Renzis, dovranno tutti i giorni fare duecento o trecento circolari ai prefetti per ogni contratto. Ma non è al certo necessario che si piglino questa briga, perchè, ad avvertire i prefetti di quello che debbano e possano permettere, ci pensa precisamente il disposto della legge, la quale delega quest'incarico ai capocomici. E state certi che quando la legge dice: « Niuno potrà rappresentare o eseguire un'opera adatta a pubblico spettacolo, un'azione coreografica, e una qualunque composizione musicale, soggetta al diritto esclusivo sanzionato con l'articolo 1, se non ne ottenga il consenso dall'autore o dai suoi aventi causa. La prova scritta del consenso, comunque legalizzata, dovrà essere presentata e rilasciata alla autorità di pubblica sicurezza, che in difetto proibirà la rappresentazione o esecuzione »: state pur sicuri, ripeto, che ci penseranno i capocomici a presentare i permessi necessari.

Quindi la informazione esatta che l'onorevole presidente del Consiglio desidera che i prefetti abbiano, essi l'avranno precisa senza dubbio, senza equivoci, dalla presentazione del permesso dell'autore che i capocomici faranno ogni volta vorranno rappresentare un'opera.

Se si tratta poi di opere che sieno rientrate nel dominio pubblico perchè scorso il termine dalla legge prescritto, i capocomici si daranno cura di dimostrarlo all'autorità competente.

Per tutte le ragioni esposte io prego vivamente l'onorevole presidente del Consiglio di accettare la domanda dell'onorevole De Renzis, e vi aggiungo anche la mia. Per questa cosa non vi sarà crisi di Gabinetto. Ha fatto tante capitolazioni l'onorevole presidente del Consiglio, faccia anche questa! (*Ilarità*).

Il disegno di legge approvato in quella seduta divenne legge 18 maggio 1882, n. 756.

Scrutinio di lista e indennità parlamentare

Tornata del 3 febbraio 1882.

La Commissione che aveva riferito intorno alla riforma della legge elettorale politica, in esecuzione del voto della Camera del 22 giugno 1881 il quale sospendeva la discussione delle disposizioni del titolo III riguardante lo scrutinio di lista perchè ne fosse formulato uno speciale disegno di legge, riproponeva con relazione del 29 giugno 1881 la parte relativa a questo oggetto: e la Camera ne imprendeva la discussione il 31 gennaio 1882 continuandola nelle sedute 1, 2, 3 febbraio. In questa seduta l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, riguardando nello scrutinio di lista il logico complemento della riforma elettorale, e il mezzo di avere una rappresentanza che più fedelmente risponda alla idea nazionale e alla cresciuta importanza del mandato popolare, passa alla discussione del progetto di legge ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Io non sono profeta, nè figlio di profeta; però, dopo seguìta attentamente la discussione attuale, io che, tempo addietro, delle sorti di questo progetto, coronamento, per me, della riforma votata, temevo, e temevo tanto che di gran cuore acconsentii alla proposta dell'onorevole Ercole di separare le sorti dell'uno dalle sorti dell'altra, e così pensai a porre per tempo in salvo quella che era per me la sostanza, oggi mi sento più tranquillo anche per il metodo, e credo poter presagire che lo scrutinio di lista passerà ; e, se un voto vi mancasse, avrà il mio.

E così l'illustre mio amico Crispi, al quale quel mio voto di tempo fa non entrava, e che difese l'attuale legge col suo solito ardor giovanile, vedrà che era logico tanto il mio voto d'allora e chiaro tanto come quello d'oggidì. Ed oggi appunto, alla vigilia di questo voto che coronerà la più importante delle riforme onde si onori la presente Legislatura, io vorrei, se fosse lecito, esprimere un desiderio artistico, vorrei avere almeno del profeta biblico qualche poco nelle sembianze, vorrei farmi prestare dall'onorevole presidente del Consiglio un po' della sua caratteristica fisonomia, del suo aspetto venerando, della sua barba bianca, pettinata dei giorni di festa, (*Ilarità*) per illudermi di somigliare anche io al vecchio Simeone delle sacre carte, (*Ilarità*) e, dopo tanto attendere, mentre sta innanzi a noi finalmente la luce di questa grande riforma, alzare anch'io lo sguardo al cielo sclamando: « Nunc dimitte in pace servum tuum quia viderunt oculi mei lucem Domini ». (*Parecchi deputati fanno siepe intorno all'oratore per meglio ascoltarlo*).

Dimetti in pace, o Signore, dimetti in pace, o Italia, il tuo servo, poichè il lungo suo voto, bene o male, diventa realtà; dimettilo in pace, poichè la buona novella, la riforma, è qui, il patto nuovo, atteso tanto, sta per esser conchiuso.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio mi guarda con certi occhi e pare voglia dirmi che il verbo *dimittere* è antipatico e che egli non si sente inclinato a coniugarlo. (*Ilarità*) Ebbene, io parlo per mio conto, perchè sono io che mi sento alla vigilia di potere di qui andarmene in pace, e parlo qui oggi coll'animo più sollevato, come chi sente qua dentro quasi finito il suo cómpito, come il soldato che sta per essere rilevato dalla sua consegna. (*Bene!*)

Sono or due anni, se vi ricorda, io vi dicevo che da questi banchi estremi avremmo intorno a questa riforma vigilato come cani di guardia, da pagliaio; rallegratevi, onorevoli colleghi, i cani di guardia avranno finito presto di disturbarvi e di abbaiare. (*Ilarità*) Perchè, ora, senza far torto a nessuno, tanto e tanto, al tirar della somma, lo si può ammettere che un po' del merito di questa grande riforma ce l'abbiamo noi di questi banchi estremi. Abbiamo, è vero, ai nostri onorevoli colleghi, al nostro ottimo Presidente, e ne chiediamo scusa, rotto qualche volta un po' i timpani: (*Si ride*) ma ne chiediamo scusa, lo ripeto, tanto più volentieri perchè se, tempo fa, la diffidenza in noi era legittima, oggi, davanti all'atto di patriottismo, che la Camera ha compiuto, alla calma serena, quasi indifferente, con cui ha segnato da sè stessa il proprio atto di decadenza, non è la diffidenza, ma è un alto sentimento di soddisfazione che prende posto nell'animo, soddisfazione e orgoglio di avere appartenuto a quest'Assemblea, che rimarrà fra le più storiche del primo periodo italiano. (*Bene!*)

E il grande atto, di cui quest' Assemblea è stata capace, quest' Assemblea medesima lo coronerà e lo completerà. Perchè è proprio delle grandi riforme il maturare lungamente nel tempo, l'indugiarsi lente attraverso agli ostacoli, ma quando la loro ora destinata arriva, affermarsi intere, balzar fuori complete, se volessi usare, come usano gli oratori di polso, una frase originale nuova di zecca, direi come Minerva armata dal cervello di Giove. (*Ilarità*) Complemento e non correttivo... (*Interruzioni del deputato Ferrari — Molti deputati a poco a poco si sono assiepati intorno all'oratore*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego di scostarsi dall'oratore e di non fare conversazioni.

FERRARI. È l'onorevole Depretis che lo ha chiamato correttivo...

CAVALLOTTI. E che colpa ne ha lo scrutinio se l'onorevole Depretis lo ha battezzato male? Correttivo è lo zucchero nell'acqua: il rhum, quello sì che è il complemento (*Versando il rhum nel bicchiere — Ilarità*) perchè lo scrutinio aggiungerà alcool vivificante alla riforma. Complemento e non correttivo... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere!...

CAVALLOTTI. ...perchè non sarebbe logico, non sarebbe completo aver aumentato la dignità del mandato rappresentativo, senza schiudergli intorno un più

largo orizzonte. Non sarebbe logico, non sarebbe completo aver aumentato l'autorità morale dei rappresentanti, senza elevare il livello morale della rappresentanza. (*Bene!*)

Ma non tema la Camera che io rientri nella discussione generale, e voglia infliggerle un discorso *ex cathedra* sullo scrutinio. Me ne guarderò bene, massime dopo che la questione è stata qui svolta tanto eloquentemente e sotto tutti quanti gli aspetti; perfino è stata svolta l'altro giorno sotto l'aspetto di una questione d'acque! perocchè l'onorevole Alvisi vedesse nel collegio uninominale un ruscello, e nel collegio per scrutinio di lista un gran fiume, e l'onorevole Barazzuoli di ricambio ad osservargli che l'acqua di limpido ruscello è più buona a bersi di quella del biondo Tevere. Io che, in quanto a bevande, non sono entusiasta nè dell'acqua del Tevere, nè di quella anche limpida del ruscello, (*Ilarità*) e sto per quella del mio amico Toscanelli, (*Viva ilarità*) io in questa questione d'idroterapia o d'idraulica, mi dichiaro incompetente, e se è questione d'idraulica, la lascio al mio semi-omonimo l'onorevole Cavalletto.

Non entrerò neanche in tutte le altre questioni; non me ne sentirei neppure la capacità. A differenza dell'onorevole Barazzuoli, il quale diceva l'altro giorno di averci su questa riforma pensato molto, e, più pensandoci, trovatala insolubile, io confesso invece che l'ho studiata poco, e l'ho trovata chiara; forse per un po' di quella intuizione del contadino il quale, senza studiare e almanaccar tanto, spiegava a sè stesso chiaramente colla rapa dalle tre radici il mistero della Trinità. (*Ilarità*).

La ho studiata poco, ripeto, sui libri, codesta questione, non per mala voglia, ma perchè in genere i trattati sullo scrutinio non sono una lettura molto divertente: (*Si ride*) però se dello scrutinio mi dichiaro convinto, gli è che il mio è un convincimento di intuizione.

E questo convincimento di intuizione, la lunga discussione in questi giorni svoltasi, non solo non l'ha scosso ma l'ha rafforzato in me.

Io ho udito attentamente tutte le critiche allo scrutinio mosse, e parecchie anche mi hanno l'aria di giuste; ma nessuna è riuscita a negarmi quelli che io credo siano i grandi vantaggi di questo metodo. Ho sentito tutte le censure, ed ammetto che scevro non ne sia neppure lo scrutinio di lista: perocchè, come diceva l'onorevole Cairoli in quello splendido discorso, che risvegliò intorno a lui, aspettato reduce, le antiche simpatie del cuore di questa Assemblea, come ben diceva l'onorevole Cairoli, non c'è nessuna legge nè riforma umana che perfetta sia; ma avesse lo scrutinio di lista tutti i difetti immaginabili, avesse sul suo capo tutti e sette i peccati mortali, e poi per giunta tutti quelli più grossi dei ministri, e poi tutti quegli altri che si usa regalar loro nelle interpellanze; (*Si ride*) avesse tutti questi difetti insieme, e non avesse che il solo merito di obbligare gli elettori, i cittadini a guardare più in là di dove arriva l'ombra della chiesa del loro villaggio, di obbligarli ad aguzzare la loro vista di uomini liberi; a sentire, all'infuori della cerchia in cui vivono, la vita degli interessi

collettivi; non avesse che il solo merito di abolire, oggi che sono aboliti i maggioraschi, i feudi elettorali, di abolire le confische dei collegi per privata utilità, le cessioni da patrono a cliente, le trasmissioni ereditarie di collegi da padre in figlio, da fratello a fratello, da zio a nipote, come si trattasse non di uomini ma di cose; non avesse altro merito che di escludere dalla Camera non le mediocrità, che sono utili anch'esse, ma le nullità assolute che sono sempre inutili e perniciose, (*Benissimo!*) di esigere da chi aspira all'alto onore di rappresentante la patria qualche titolo di più che quello di possedere la clientela e la simpatia del parroco o del sindaco del suo paese, (*Bene!*) se lo scrutinio di lista non avesse altro merito che questo risanamento d'aria e questo allargamento di cielo, io, a due mani il mio voto glielo darò! (*Bravo!*)

Ah, già, la macchinetta per fabbricare grandi uomini! sento già qui rispondermi, come già fu detto in quest'Aula. E come li domanderete allo scrutinio di lista tutti questi grandi uomini? chiedeva l'onorevole Barazzuoli. Ma Dio ci guardi, onorevole Barazzuoli, dall'avere nelle Assemblee troppi grandi uomini! Ce ne sono già di troppi in questa. (*Ilarità*).

Certo son necessari i grandi uomini nelle Assemblee; ma se sono troppi, fanno indigestione. (*Ilarità*).

Mediocres esse poetis
Non homines, non dî, non concessere columnae

cantava il Venosino; ma non di deputati e non di Assemblee rappresentative parlava. Giovano in queste i mediocri, ma non giovano i nulli, non giovano i ridicoli, e peggio.

Come si troveranno i grandi uomini? io non lo so e non me ne curo; ma so in che modo i nulli e i ridicoli si perderanno per via, perchè il largo fiume della discussione sulle liste collettive li spazzerà.

Non è molto tempo, nella Camera francese, un povero diavolo mandato da elettori di montagna, credo laggiù dai Pirenei, certo M. Amagat, faceva ridere a crepapelle alle sue spese l'Assemblea intera e la Francia, che ci si divertirono con quella crudele voluttà del ridicolo, caratteristica dello spirito francese. Il pover uomo declamava tronfio e pettoruto un discorso da sbellicar dalle risa, si scandolezzava dei rumori d'ilarità che sentiva intorno a sè; i colleghi, tenendosi i fianchi, gli gridavano: « Continuez, continuez » (*Si ride*) e il poveretto non si accorgeva della burletta.

Egli aveva preso sul serio la sua missione di grande uomo, perchè era infatti come tale che i suoi buoni compaesani lo avevano mandato a Parigi. Questo *grand'uomo* è evidente che per la porta dello scrutinio di lista nella Camera non sarebbe entrato. La sua ingenua vanità ne avrebbe sofferto forse, ma ci avrebbe guadagnato la serietà dell'Assemblea. Perchè, o signori, io non dico che le Assemblee debbano essere sempre ammusonite: ci sarebbe da morire dalla noia, qualche facezia di tanto in tanto serve a passare il tempo. Per questo io ho deplorato la perdita del nostro amico e collega Toscanelli... (*No! no! — Si ride*)

voleva dire Mazzarella. E per questo noi tutti siamo grati all'onorevole presidente del Consiglio quando ha la bontà di tenerci un po' allegri; (*Si ride*) ma c'è misura e misura, e certi spettacoli, quali solo il collegio uninominale li dà, se sono affliggenti per la dignità dell'uomo, non sono belli per la dignità delle Assemblee. Non è utile la offesa che nel prestigio del mandato di uno colpisce il prestigio del mandato di tutti; non è utile invitare gli elettori a riflettere troppo sovente sopra certe bizzarrie lepide, umoristiche dell'urna. (*Bravo!*)

Ah! Sappiamo elevarci al livello della dignità del mandato, dirò anch' io coll'onorevole Panattoni, al quale domando scusa, se a lui, avversario dello scrutinio di lista, rubo le parole sue, perchè sono esse che gli dànno torto, eleviamoci al livello del nostro mandato; ma per elevarcisi bisogna essere in grado d'intenderlo, bisogna averlo meritato cogli studi, colle opere, coi servigi utili al paese.

Ma è un servigio, è un merito forse l'essere il padrone dei propri elettori?

È un merito essere l'erede naturale della famiglia, essere il nipote di suo zio? (*Sorrisi*).

È un merito passare per grand'uomo nella farmacia del proprio villaggio?

Ah! lo si sa quanto poco ci vuole a passare per grandi uomini in un piccolo paese di campagna o di montagna; e la esperienza ci mostra quanti di questi pur troppo nei Parlamenti il collegio uninominale ne invia. Ma datemene cento o duecento di questi in un'Assemblea e poi andate a quest' Assemblea a domandare che si elevi alla dignità del mandato! È appunto perchè questo si vuole, è appunto perchè il livello della rappresentanza della nazione deve essere alto, e più alto lo farà d'ora in poi l'accresciuta maestà del mandato popolare; è appunto perchè gl'interessi del paese non si devono giuocare sopra un' incognita, perchè la Camera non è una scuola di perfezionamento dove vengano ad istruirsi i giovani di belle speranze, è appunto per tutto questo che noi domandiamo allo scrutinio di lista non dei non valori, ma dei nomi, domandiamo dei nomi di uomini che abbiano già dato di sè, dei loro studi, dei loro meriti, dei loro servigi tanto di caparra da aver fatto sapere al mondo che son vivi, anche a cento miglia di distanza e non soltanto dentro ristretti confini.

Tirannia questa, amico Ferrari? Tirannia, obbligare gli elettori a vivere una vita più larga? A respirare a più larghi polmoni l'aria di un più ampio recinto? A non chiudersi nell'egoismo del luogo natio? A mettersi in maggiore scambio intellettuale colle popolazioni a loro d'intorno? A informarsi meglio degli uomini, che anche al difuori delle quattro mura native onorano il paese colle opere e con l'ingegno? Ad informarsi meglio di tutto ciò che si agita e che vive intorno a loro? Se questa è tirannia, è tirannia anche la ginnastica che obbliga i corpi ad ingagliardirsi col moto. Ma è con questa ginnastica tiranna che si educano gagliardi i popoli a libertà. (*Bravo! Bene!*) E non ci venga a dire che questo è un far torto alle autonomie locali, alle autonomie dei Comuni. Bella e preziosa cosa sono le autonomie locali! Nobili ricordi quelli dei Comuni, dei quali anche stamani l'amico Mussi nel suo splendido discorso, con sì eloquente,

con sì colorita parola, ricordava i fasti e le glorie: nobili ricordi, e cari, perchè in noi tutti è un po' del sangue degli avi; e quando l'altro giorno l'onorevole Barazzuoli diceva di sentirsi toscanamente italiano, a me veniva quasi la voglia di sentirmi italianamente lombardo; se a lui parlavano nella mente le memorie di Firenze e di Pisa, a me parlavano quelle di Pontida e Legnano. (*Senso*).

Ah sì, rispettiamoli i Comuni; e per rispettarli non facciamo loro il torto di confonderli, di agguagliarli a quelle agglomerazioni amorfe, ibride, artificiali, arbitrarie, talora anche assurde che sono gli odierni collegi. (*Bene!*) Sono queste che chiamate le autonomie locali? Sono questi che chiamate i Comuni? Io li chiamerei con Giusti gli

> Ottocento San Marini
> Componenti i governini
> Dell'Italia in pillole.

Ma non è l'Italia in pillole che io voglio, è l'Italia grande ed una; ed i Comuni insieme. Rispettiamo i Comuni ed aiutiamone lo svolgimento col lasciarli alla loro cerchia vera, alla loro vita naturale, che mette capo ai consiglieri comunali ed al sindaco, a quel sindaco che la bontà del presidente del Consiglio ha promesso di regalarci elettivo. (*Ilarità*) E, perchè lo svolgimento loro sia fecondo, non contrasti, ma armonizzi colla vita della patria grande, lasciamo ai Comuni i loro rappresentanti naturali, e lasciamo all'idea nazionale gli uomini che verranno qui a personificarla. (*Bravo! Bene!*)

E parlo di idea nazionale, e trassi da questa parola gli auspici dell'ordine del giorno mio, perchè è per essa che io sorsi qui difensore convinto dello scrutinio di lista, è per essa che ne augurai e spero il trionfo; è essa che guadagnerà il giorno, in cui ai deputati, liberi dalle pastoie e dalle strette dei piccoli bisogni locali, delle idee, degl'interessi locali, si affaccierà innanzi, augusta e sola, l'immagine della patria grande. E nel culto di quest'immagine non ci saranno, come ho udito dire qua dentro, distinzioni gerarchiche di sacerdoti celebranti e di chierici; non ci sarà bisogno che i chierici, come ne fu espresso il timore (ossia quelli che si chiamano i gregari), modifichino, o adattino le loro opinioni a quelle dei celebranti capilista; è questione anzitutto di saldezza di opinioni, e le opinioni salde non temono il contatto delle altre. (*Bene!*)

Per me se lo scrutinio di lista mi darà l'onore di avere per compagno di lista l'onorevole deputato di Stradella, presidente del Consiglio, temo assai che non riuscirà a fare di me un chierico adatto a servirgli messa, a meno che egli non si decida a celebrarla a modo mio. (*Viva ilarità.*)

(*Molti deputati seguitano a rimanere vicini all'oratore*).

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di nuovo di scostarsi dall'oratore e di riprendere il loro posto. Se tutta l'Assemblea li imitasse, non sarebbe più possibile alcuna discussione.

Cavallotti. Dirò di più: io credo che quelli che meno di tutti debbono impensierirsi del minacciato pericolo sono appunto quelli che avete chiamato i

chierici, i gregari. Perchè, se è vero che l'importanza dei gregari, utili sempre anch'essi e necessari, è oggi assai modesta rispetto ai capi-partito (dal che nascono le dittature che dei partiti sono rovina), se è vero che l'importanza dei gregari è oggi assai modesta rispetto ai capi-partito venuti qui per virtù propria, per i voti dei propri collegi, l'importanza dei gregari sarà invece cresciuta rispetto ai capi, quando questi, alla prova del voto, nelle liste collettive, dovranno fare i conti con loro. Allora i capi-partito non potranno più appartarsi tra le nuvole, dovranno anch'essi come gli Dei antichi scendere dal cielo a mischiarsi nella polvere delle battaglie degli uomini, dovranno fare un poco più calcolo dei desiderî del loro partito, confortare i propri coi consigli dei minori, tener un po' più di conto qui dentro delle opinioni dei colleghi coi quali hanno fatto i conti alle urne. E ne guadagneranno la consistenza, la disciplina e la salute dei partiti. (*Approvazioni*).

I capi-parte non dovranno più attingere consigli solamente alla lor testa, ma un po' anche alle acque feconde delle discussioni dei loro colleghi... dar da bere al prete perchè il chierico ha sete. (*Ilarità*).

No, non ci saranno distinzioni gerarchiche nel culto dell'idea italiana, alla quale auguro consacrata intieramente l'opera della futura Assemblea. E su questa idea italiana insisto, perchè è per essa, è intorno ad essa, è nel nome di essa che spero si inaugurino e si disciplinino le lotte dei grandi partiti dell'avvenire. E, se la vicenda delle urne porterà qui dentro altri elementi contro quella idea schierati in campo, paladini del passato, o intesi a distruggere ciò che i nostri affetti hanno di più caro nel presente, allora, forse, un illustre oratore e simpatico che nei giorni passati parlava, l'onorevole Ricotti, si avvedrà che ci sono distinzioni ben più importanti a fare di quelle che egli qui dentro predicava. Verrà il giorno che egli vedrà non essere utile e prudente, nell'Assemblea dell'Italia una, bandire o consigliare ostracismi contro coloro che nella vita spesa per creare quell'Italia non temono confronto di sacrifici.

Verrà forse un giorno, fra gli incerti cimenti della battaglia politica, che si vedrà non esser prudente il distaccarsi da coloro che hanno posto questa idea della patria, dell'Italia una e grande, al disopra di tutto, anche di tutti gli altri loro ideali. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

E, fino a tanto che quel giorno arrivi, contrari o favorevoli allo scrutinio di lista che siamo, fino a tanto che quel giorno arrivi, la distinzione, qui, frattanto la accettiamo; anzi avvertiamo chi la propose che, se già fosse votata la mia legge sulla proprietà letteraria, egli sarebbe già in contravvenzione, perchè la idea è nostra, è partita da questi banchi. Fu l'onorevole Bovio che la propose, non voi; fu egli che un giorno disse: *Noi e voi*. Noi e voi, se è vero che, concordi nella idea della patria, siamo discordi nella misura di libertà che le convenga.

Noi e voi, se è vero che posti più vicini di voi alle masse popolari, a noi è toccato (utile il dirlo ora che l'opera di noi tutti qui dentro volge al suo ter-

mine), a noi è toccato il cómpito spesso ingrato, ma salutare sempre, di portarvene qui dentro le voci, di avvertirvi del vento che spira dal di fuori: e la riforma elettorale ve lo prova un po' anche perchè deve a noi se ora è opera compiuta. (*Bene!*)

A questo titolo noi abbiamo assunto per voi qui dentro l'umile ufficio di araldi; e vi abbiamo servito da barometro per consultare il tempo. E se è un fatto che i postulati della libertà van sempre col tempo crescendo; se è utile, se è necessario a qualunque Governo, a qualunque Assemblea aver sempre davanti, sotto gli occhi, mònito salutare, la misura della differenza in più che corre tra le istituzioni ed il movimento delle idee del paese, auguratevi con l'onorevole Odescalchi, cui ringrazio intanto delle gentili parole dell'altro giorno, che quel *di più* continuiamo a rappresentarlo noi; auguratevi che noi e non altri quel di più continuiamo a rappresentarvelo, nella filosofia che scruta la verità delle cose e della verità vi porta il coraggio e la franca parola, nella poesia del sentimento che a voi ci affratella nei momenti del bisogno della patria. (*Bravo! Benissimo!*)

E qualunque sia il responso delle urne, avversari o fautori dello scrutinio di lista, questo *di più*, amico Ferrari, non è vero? continueremo a rappresentarlo insieme.

E non m'importa, anzi sono contento che l'amico collega Ferrari sia sorto qui a combattere lo scrutinio di lista; perchè ho udito l'onorevole Barazzuoli osservare che lo scrutinio di lista è babbo o figlio della repubblica o della rivoluzione che sia: e non so se mi spiego, ma certi argomenti fanno una qualche impressione. Onde io mi guarderei bene dal venire qui a dirvi che io voglio lo scrutinio di lista per vantaggio o trionfo che io ne speri ai miei ideali. Se io venissi a dirvi che voglio lo scrutinio di lista per questo, voialtri mi volete così bene, che, per amore di quei miei certi ideali, mi dareste lo scrutinio nella schiena. (*Si ride*).

Ma ad ogni modo a coloro che avversano lo scrutinio solamente per quei sospetti o per quelle paure, a costoro, le parole del mio collega Ferrari avranno dato tranquillità, perchè avranno mostrato loro che noi da questi banchi estremi non siamo neppure tutti concordi sui vantaggi, che da questo metodo di suffragio possano venirne alle idee particolari nostre, agli interessi nostri. Ma avranno mostrato insieme che al disopra di ogni vantaggio o interesse particolare del partito, al disopra di tutto sta nei nostri animi quello che crediamo interesse della patria. Ed è in questo interesse che io proposi l'ordine del giorno a favore dello scrutinio di lista, perchè credo che all'idea nazionale gioverà con una maggiore disciplina di partiti che ne renda le lotte elevate e feconde, con una maggiore educazione civile, libera dei cittadini, con un livello più alto della rappresentanza nazionale, reso tale dalla più difficile scelta, dal vaglio più rigoroso dei nomi.

Questo concetto più largo non mi toglie però di sentire quello che vi era di nobile, di vero, nell'accento di mestizia, con cui il mio carissimo amico Ferrari rivolgevasi alla sua Rimini, dichiarando per amore di essa di non sapere distaccarsene, di non potere andare più in là. (*Con forza*) Sentimento nobile

che io comprendo e che è più vero di certe astrazioni gelide di teorie; sentimento nobile che io divido, onorevole Ferrari; perchè se a lui la sua Rimini ricorda il fatale Rubicone,

Pur lambe sponda memore d'impero
Di longobardo onor pago il Tesino.

Ed anch'io sento che il sorgere qui difensore dello scrutinio di lista potrebbe parere in me forse più che in altri una ingratitudine del cuore; perchè con orgoglio ricordo di essere mandato qui da elettori, i quali in tempi tristi dimostrarono quanto sia vivo e quanto valga anche nelle nostre campagne amore di libertà e in nome di essa trassero di carcere e mandarono qui dentro prima il compianto Antonio Billia e poi me; e in nome di essa per quattro volte mi rinnovarono il mandato.

Ma quegli elettori avevano appreso ad amare la libertà vivendo su quell'estrema frontiera lombarda dove sorgevano i propugnacoli della straniera signoria, e d'onde vedevano nelle notti del 1859 i volontari passar fra mille rischi il fiume, sotto le palle delle scolte austriache, per guadagnare l'opposta riva salutata dal tricolore; (*Bravo! Bene!*) quegli elettori videro coi loro occhi quanto questa Italia costasse di eroismi e di sangue e di sacrifizi; e perciò hanno con tutti gli elettori italiani il pensiero che degna della Italia futura sarà soltanto un'Assemblea composta di deputati devoti al sacrificio. (*Bravo!*)

Ed è quest'Italia futura che io mi aspetto e intravedo dalle future urne, battezzata dal largo suffragio, ritemprata collo scrutinio alle lotte feconde dei grandi partiti, intorno alle grandi idee; rispettata all'estero perchè coerente alle sue origini, forte in armi, gelosa dell'orgoglio nazionale che è la salute dei popoli quando non degenera in morbo; libera all'interno, ma di *libertà vera*, condizione di ordine, di pace e di prosperità. Per questa Italia futura che è la nostra meta e ci chiama, onorevole Ferrari, che costa un sacrifizio di più o di meno, un triste addio di più o di meno? Verso lei, verso lei affrettiamo il passo, deputato di Rimini, e passiamo il Rubicone. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

Tornata del 4 febbraio 1882.

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, l'onorevole Cavallotti dichiarava associarsi all'ordine del giorno Tajani: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, convinta che lo scrutinio di lista condurrà al completamento della riforma elettorale, passa alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI. Posto che la raucedine ha impedito all'onorevole presidente del Consiglio di spiegarsi meglio, (*Ilarità*) ma considerato però che egli ha spiegato abbastanza che nel concetto fondamentale della legge siamo perfettamente d'accordo, e che in quanto a fiducia rimaniamo sempre divisi dal Po, (*Nuova ilarità*) io non ho difficoltà di associarmi all'ordine del giorno dell'onorevole Taiani

e, se si vuole, anche per quella parte in cui si dice di prender atto delle dichiarazioni del Ministero; costa così poco il prender atto delle dichiarazioni! (*Ilarità prolungata*).

Ritirato l'ordine del giorno Tajani, si poneva in votazione quello De Zerbi così concepito: « La Camera, accettando lo scrutinio di lista, passa alla discussione degli articoli », al quale l'onorevole Tajani aggiungeva: « prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero ».

L'emendamento Tajani fu dalla Camera approvato per appello nominale (sì 285, no 125, astenuti 17); l'ordine del giorno De Zerbi pure con appello nominale (sì 287, no 133, astenuto 1).

Tornata del 7 febbraio 1882.

Nella discussione degli articoli, relativamente alla rappresentanza delle minoranze, l'onorevole Cavallotti soggiungeva:

CAVALLOTTI. Dopo la lunga discussione che si è fatta, non tedierò certamente la Camera con altro lungo discorso, e mi limiterò ad una semplice dichiarazione, che mi è venuta la voglia di fare durante il discorso dell'onorevole Brunetti e di qualche altro oratore; dichiarazione, che parrà certamente disinteressata, partendo da uno di coloro che appunto appartengono ad una delle minoranze di questa Camera. Ma siccome per noi, almeno per me, più che della maggioranza o delle minoranze, si tratta del retto funzionamento del regime rappresentativo inteso a libertà; siccome è a questo scopo che abbiamo votato lo scrutinio di lista; siccome colla rappresentanza, così come è regolata dal disegno della Commissione, verrebbe alterata tutta l'economia degli scopi nostri e delle ragioni di questo disegno di legge, così, quando questa formula della rappresentanza delle minoranze venisse approvata, noi di questi banchi saremmo obbligati a riflettere se il disegno di legge in questa forma ci convenga.

Un illustre oratore, che credo in questa questione contrario alle idee nostre, l'onorevole Spantigati, in una memorabile discussione diceva: si affermino le minoranze, ma sieno rispettose delle maggioranze. Ed è massima vera. Ed è in questo senso che noi intendiamo che le minoranze rispettino le maggioranze, che non chiedano cioè i trionfi delle loro idee se non alla forza propria, alla giustizia della loro causa. Se invece trionfano per mezzi artificiali, o la loro causa è ingiusta e il loro trionfo è un'iniquità; o la loro causa è giusta, e il mezzo artificiale in virtù del quale hanno vinto è una macchia, è una debolezza che rende il trionfo poco durevole.

E qui appunto su questi banchi siedono uomini, che hanno l'orgoglio della loro causa e credono non aver bisogno di artificiali soccorsi per aspirare un giorno alla vittoria. Ora io penso che questo stesso sentimento sarà diviso dai colleghi di quell'altra minoranza che siede sui banchi opposti della Camera.

Eppoi di quale minoranza ci venite a parlare? Ve l'ha detto l'onorevole Crispi; vi sono minoranze le quali, ad una data ora, si confondono coll'anima della nazione; una di queste è rappresentata da noi che sediamo qui; un'altra di queste minoranze siede su quegli altri banchi. (*Destra*) E non è vero quello che diceva l'onorevole Brunetti, che le urne del 1876 abbiano schiacciata la minoranza di Destra; e ce lo prova l'essere venuta qui con un numero di voti forse anche superiore alla forza che, come partito, rappresenta nel paese. Guardate come è numerosa su quei banchi, e che rumore leva e quante interpellanze fa! Dunque non diamoci fastidio per la pretesa offesa ai diritti delle minoranze; se queste minoranze vivono nel paese, state certi che il paese le manderà qui, come le ha sempre mandate. (*Qualche deputato parla a bassa voce all'oratore*).

PRESIDENTE. Ma li prego, non facciano i suggeritori; l'oratore sa quel che deve dire da sè.

CAVALLOTTI. Se queste minoranze non riesciranno in un collegio, riesciranno in un altro. Ci sarà compensazione. Il deputato, come dice lo Statuto, rappresenta la nazione, e gli elettori moderati del mio collegio, ad esempio, se nell'urna del collegio mio non prevalsero, vedono però qui le loro opinioni degnamente rappresentate dall'onorevole Minghetti. Non parliamo dunque delle minoranze che rientrano nell'orbita dell' idea nazionale. Ma c'è un'altra minoranza, quella alla quale alluse l'onorevole Crispi: quella che, lungi dal confondersi nel gran fascio nazionale in date ore di bisogno della patria, spia in quelle ore il momento per rovinarne i destini.

Avete voi contate le forze di questo partito? Mi verrete voi a dire che non c'è pericolo che questo partito si presenti alla lotta perchè ha inalberato la bandiera del *non possumus*? L'esperienza vi dimostra che il *non possumus* di questo partito è il *non possumus* della volpe che non arriva a toccar l'uva; ma mettete l'uva alla portata della sua bocca e poi ve n'avvedrete! (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Certo, io sarei contento che di questo partito venissero qui otto o dieci rappresentanti; se verrà qui don Margotti, se verrà qui un cardinale, ce la discuteremo insieme e la discussione gioverà a stringere davanti al nemico comune gli animi, ad elevare le lotte, a renderle più feconde; ma nón sarei contento se questo partito, giovandosi di un mezzo artificiale, introducesse qui dentro 120 o 130 rappresentanti suoi, perchè allora non si lotterebbe ad armi uguali; questo partito non si affermerebbe qui colla sola forza delle idee, ma v'aggiungerebbe le parvenze e i vantaggi di una forza numerica che nel paese non ha, e il prestigio usurpato di rappresentanza che il sentimento nazionale gli contesta.

Terminerò con un'ultima considerazione affatto distinta da quest'ordine di idee. Questa rappresentanza delle minoranze e delle maggioranze verrà a creare nella Camera una distinzione gerarchica ben più vera di quella dei sacerdoti e dei chierici, di cui si parlava nell'altra discussione; creerà cioè i deputati di prima e seconda classe; (Bravo! *a sinistra*) i deputati venuti qui per la porta della maggioranza, e i deputati venuti qui per la porta della tolleranza.

E, quando uno di questi ultimi deputati vorrà parlare, io gli dirò: taccia lei che è entrato pel buco della chiave. (*Viva ilarità*) Avrete dunque la ineguaglianza del mandato, pure avendo stabilita la eguaglianza elettorale; e se volete rendere a questo mandato la sua dignità, stabilite la eguaglianza qua dentro, come avete stabilito la eguaglianza elettorale con la legge che abbiamo votata. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Tornata del 14 febbraio 1882.

Alla fine della discussione della legge l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a presentare subito dopo votata la presente legge, e perchè possa discutersi avanti il termine della presente sessione, un progetto di legge per la indennità ai deputati ».

CAVALLOTTI. Se io avessi dovuto prender consiglio dai rumori che accolsero le prime parole dell'eloquente oratore, che parlò prima di me, io rinunzierei senz'altro allo svolgimento del mio ordine del giorno. Ringrazio l'eloquente preopinante di avere, col coraggio della convinta parola, sfidata la tempesta e di averla domata, dimostrando così che le cause giuste s'impongono anche ai rumori. (*Molti deputati si affollano vicino all'oratore*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego di levarsi d'attorno all'oratore.

CAVALLOTTI. Io credo che la Camera non possa lasciar chiudere la presente discussione senza almeno un voto che, intorno a questa grave questione di principio della indennità, raccolga in una sola manifestazione l'opinione di tutti quelli che nel principio convengono. E dirò anch'io, come l'onorevole Riberi, che non mi sconcerta la tema che mi si accusi di parlare per preoccupazione personale. Da timore siffatto mi libera vedere la proposta presentata qui dentro da deputati di diversi banchi della Camera, propugnata fuori di qui dall'opinione pubblica e dalla stampa di tutti i partiti; segno evidente che, malgrado i rumori pudibondi, la questione ha fatto il suo cammino ed è matura nella Camera, come è matura nel paese.

Quanto a me, gli amici sanno se interesse personale parli o prevalga nell'animo mio: e più libero parlo, perchè al chiudersi di questa legislatura, avanti di ripresentarmi alle urne future, rifletterò anche io seriamente, ancor più seriamente di quel che l'onorevole presidente del Consiglio avesse promesso di riflettere alla coniugazione di un certo verbo, se la politica è fatta ancora per me. Ma io non parlo per me: parlo per coloro che dopo di me verranno, parlo per quei diritti del lavoro e dell'ingegno che voi avete riconosciuti nella legge elettorale e che oggi attendono da voi quest'ultima consacrazione. (Bene! *a sinistra*).

Al Governo poi, che per segni non dubbi mostrò di convenire nella giustizia del principio, all'onorevole guardasigilli, a cui spetta tanta parte di gloria

nella riforma che darà a questa legislatura il suo nome, e che quella giustizia non può non sentire nel liberalismo sereno del suo animo, raccomando il mio ordine del giorno. Poichè esso previene e scioglie la più grave delle obbiezioni che per avventura poteva farsi alle proposte nello stesso senso presentate da altri onorevoli colleghi: quella cioè che il problema dell'indennità parlamentare complicasse l'attuale legge e costituisse un pericolo all'imminente voto. Per me, complicazione non vedo: ma si crede che ci sia? Ebbene, facciamo per questa proposta quello che si è fatto per lo scrutinio di lista rispetto alla legge elettorale. Separiamo le due leggi, scrutinio e indennità: e basti ora l'impegno che questa dopo quello si discuta. Se poi coloro che sollevarono la obbiezione non volessero neppure su questo nuovo terreno discutere, allora meglio varrebbe e sarebbe più franco il dire che il principio non lo si vuole, e aver la schiettezza di dire anche, non soltanto i pretesti, ma i motivi veri per cui non lo si vuole. E tra i pretesti metterei anche la scusa dell'opportunità di lasciare alla nuova legislatura l'incarico di risolvere la questione; alla futura legislatura che si troverebbe giudice interessato in causa propria. Anzi, ragione alta di delicatezza impone che la presente questione dell'indennità, in un modo o nell'altro, sia risoluta dalla legislatura che in un modo o nell'altro non ne godrà e che è la sola disinteressata a risolverla. (*Benissimo!*)

Che se poi alla ragione di delicatezza si aggiunge una ragione di logica, perchè l'indennità parlamentare, o signori, è il coronamento logico delle riforme che avete votate e state votando, ebbene, perchè volete togliere a questa legislatura, di cui queste riforme saranno il perenne onore, la gloria di averle compite? (*Benissimo!*)

Ho detto coronamento e confermo la parola. A che cosa infatti avete mirato collo scrutinio di lista? Ad accrescere agli elettori la libertà di elezione e di voto, la possibilità di precisare meglio il loro pensiero in una più larga e libera scelta di nomi. Ora, l'indennità allargando il campo, la cerchia degli eleggibili, aumenta questa possibilità, aumenta questa libertà. Avete riconosciuto il diritto della capacità priva di censo all'elettorato, riconoscete il diritto della capacità priva di censo all'eleggibilità: avete riconosciuto il diritto delle classi povere ad esercitare le funzioni della vita libera, riconoscete per le più nobili di esse, per quelle dell'intelligenza, per quelle del lavoro, il diritto ad esercitare di quelle funzioni la più nobile. (*Bravo!*)

Perchè è qui l'assurdo: dopo fatta una legge di libertà, voi lasciate sussistere contro la libertà degli elettori la più ingiusta delle offese; dopo aver fatta una legge, la quale consacra la più larga espressione della volontà nazionale, voi ponete a questa espressione la più dura delle coercizioni. Dite agli elettori: scegliete quelli che credete i più capaci tra voi; e poi li mettete nell'impossibilità di farsi dai più capaci rappresentare, se i capaci son poveri di fortuna.

Perchè non serve far giri di parole: allo stato delle cose, in un'Assemblea parlamentare non possono sedere se non ricchi, od impiegati, od uomini che

vivono del proprio lavoro; e questi ultimi, o disposti a rovinarsi, o disposti ad « ingegnarsi ». E quelli che s'ingegnano della indennità non san che farne. Si capisce. (*Ilarità*).

Ma, siccome nè ricchi, nè impiegati bastano a dare intiera la rappresentanza del paese; e siccome quelli che del lavoro vivono non tutti sono disposti a passare per le forche caudine della rovina, o della disonestà, ad attaccar lite colla coscienza o collo stomaco, così è ad essi che chiudete le porte, è in odio di essi che mantenete una esclusione e un privilegio odioso, dopo aver fatta una legge che i privilegi dell'urna abolisce. (*Bravo!*)

Io ho udito giorni sono discutersi se col tale o tal metodo si possa meglio dar modo all'operaio di entrare nella Camera. Ma è una questione perfettamente oziosa, anzi derisoria: perchè l'operaio per vivere ha bisogno della sua mercede. E così voi da una mano avrete accordato alle classi lavoratrici il diritto di dare il voto, dall'altra lo confiscate, impedendo loro di darlo a quelli che, usciti dal loro seno, porterebbero qui la voce dei loro bisogni. Nè è solo contro gli operai che esercitate questa brutta confisca, è anche contro le classi medie, contro quelle classi medie nelle quali (senza far torto ad alcuna, perchè in tutte, dal patriziato al proletariato, ci sono nomi che le onorano) per il genere degli studi e delle occupazioni, per le stesse circostanze della vita, è naturalmente più diffusa la coltura, è maggiore la copia delle capacità, degli utili ingegni, dei cultori dei problemi politici e sociali. Viva nel suo modesto ritiro un ingegno solingo di pensatore, di scienziato, di amministratore; un intelletto gagliardo e sereno che potrebbe qui portar la parola di quei grandi interessi che compongono la vita morale ed intellettuale della patria: si portino pure verso di lui la fiducia e l'affetto degli elettori, e fiducia e affetto saranno violentati perchè invano chiamerebbero all'alto ufficio chi non ha i mezzi materiali di esercitarlo. Liberi gli elettori d'eleggere un asino d'oro, non liberi di consegnare all'urna le loro simpatie e il loro pensiero. (*Bene!*)

Oh! se si trattasse d'un impiegato, o d'un uomo d'affari, sarebbe un altro paio di maniche! Ed è qui il lato più ingiusto, più assurdo dell'opposizione all'invocata riforma. Quell'indennità, contro la quale fanno tanto rumore gli scrupolosi quando la vedono proposta nella forma più giusta, quell'indennità esiste già, e di questo non si fanno scrupolo, nella forma più ingiusta.

Che cosa è la circolazione libera sui piroscafi e sulle ferrovie? Niente pel deputato, che attende con diligenza al proprio ufficio, che è assiduo alle sedute della Camera ed ai suoi lavori. È invece un lucro e considerevole pel deputato che gira dalle Alpi al Capo Passaro per gli affari suoi; e questo lucro, a volte, gli rappresenta parecchie migliaia di lire; rappresenta più della stessa somma, a cui ascenderebbe la parlamentare indennità. Anzi la cifra di quel lucro è maggiore quanto più il deputato viaggia, ossia in ragione della negligenza maggiore; è una vera indennità data alla negligenza. (Bravo! *a sinistra*). Che cosa è lo stipendio, di cui seguitano a godere i deputati impiegati? È una indennità

per fare andar male i servizi dello Stato. (*Ilarità*). Siedono nel Parlamento professori di Università, consiglieri di Appello, consiglieri di Cassazione, colonnelli, generali; nessuno di questi signori ha il dono di Sant'Antonio da Padova; il professore della Università di Catania o di Pisa o di Pavia mentre si trova alla Camera non può trovarsi alla Università ed è pagato, ha una indennità per le lezioni che non fa.

Il consigliere di Corte d'appello o di cassazione, mentre è alla Camera, non può trovarsi alla sua Corte, ed è pagato, ha una indennità per le udienze cui non interviene.

Il generale, mentre è qui, non comanda le manovre, ed è pagato per le interpellanze che svolge. (*Ilarità*).

Voci. Questa è per Ricotti.

Presidente. Prego di far silenzio.

Cavallotti. Invece il professionista, l'uomo che vive di lavoro non trova i clienti, i committenti così generosi come lo Stato; a lui pure, se ai lavori della Camera attende, vien meno, come all'impiegato, il modo di attendere alle occupazioni da cui trae la vita; ma gli vengono meno, insieme, a differenza dell'altro, gli introiti del lavoro suo, e, per di più, ci rimette le spese. Ma che giustizia è questa? È giustizia che la deputazione sia per l'impiegato una comoda, dolce e proficua vacanza, e sia, invece, per un altro un sacrificio gravissimo? Ah! io conosco quanta delicatezza di animo, quanto spirito di equità sia in quei nostri colleghi che coprono funzioni retribuite dallo Stato, ed io quasi sarei tentato di proporre su questa questione una votazione nominale per mettere il paese in grado di rendere omaggio a quella delicatezza loro, e per fargli vedere che, tra coloro i quali negano l'indennità ai deputati che ora non l'hanno, non ve n'ha pur uno di quelli che ora ne fruiscono già. (*Rumori*).

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Prego di far silenzio!

Cavallotti. E chi ne soffre di questa disparità di trattamento? Ne soffre, s'è visto, prima di tutto la giustizia; ma ne soffre anche la fisionomia della Camera, la indipendenza delle sue votazioni. Perocchè, se per il deputato funzionario oggi è uno spasso venir qui ad ogni chiamata di telegrafo a dare il voto, senza rimetterci il becco di un quattrino, ci vuole invece dell'abnegazione per chi del lavoro vive, ad abbandonare gli affari suoi per assistere a discussioni che si prolungano; ci vuole spirito di sacrificio a venir qui da lontano a levarsi il capriccio di dare un voto che esprima il bisogno delle moltitudini, o a reclamare contro un abuso che offenda la libertà. E l'impossibilità materiale s'impone, alle volte, anche allo spirito di sacrificio. Che ne viene? Ne viene che in certe votazioni, quando il ministeriale telegrafo amorosamente ci lavora, in certe votazioni i deputati funzionari sono tutti al loro posto, meno gl'infermi e i moribondi; degli altri non ci sono se non quelli che possono; e sono poi quelle tali votazioni che il telegrafo trasmette ai quattro venti con orgoglio paterno, perchè è esso infatti che ne ha il merito principale. (*Bravo! — Ilarità*).

Mi direte che oggi, mentre parlo, la Camera è numerosa; è vero, e questo onora la Camera stessa; ma quanto è diversa la misura di sagrificio che questa frequenza impone ai diversi deputati! E questa diversità vi par giusta? Quando poi di quelle tali votazioni non è il caso, allora la Camera vede venire quelle tali giornate che sono la disperazione del nostro ottimo Presidente: la Camera imita, l'estratto di tamarindo, si concentra nel vuoto. (*Ilarità*).

Suonano le due, il Presidente discende taciturno la gradinata, s'insedia guarda melanconico il lucernario, e sbadiglia: nell'aula vi sono 10 o 12 deputati: dopo un quarto d'ora che egli aspetta e s'impazienta, eccoti taciti e gravi

Come i frati minor vanno per via

a due a due, altri quattro deputati: pochi ma buoni: (*Ilarità*) il Presidente è un poco nervoso, i nervi lo pigliano, (*Ilarità*) batte i pugni sul banco a rischio di farsi del male, chiama collericamente a raccolta coi campanelli elettrici

Lacerator di ben costrutti orecchi

e allora, a quella musica, i deputati finalmente si decidono a venire. Eccoli arrivati... a cinquanta. Ed è innanzi a questa cinquantina, in questo piccolo comitato di famiglia, che si svolgono le discussioni più importanti, che sfilano i bilanci, sfilano i disegni di legge più gravi, destinati a lasciare lungo solco nella vita del paese.

E poi? E poi si viene allo stringente dei nodi, e qualche male intenzionato, a cui la legge in discussione non garba (dei male intenzionati ce ne sono sempre), domanda, all'ora del voto, che si verifichi se la Camera è in numero. Si verifica e il numero non c'è: allora, il Presidente prende la più collerica delle sue intonazioni e annuncia con voce minacciosa che i nomi degli assenti saranno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*; al quale annunzio terribile, atroce, tutti rabbrividiscono di spavento. (*Ilarità*).

A parte la celia, intanto, fuori, nel paese, la cosa fa scandalo, la pubblica opinione s'indigna, e nelle vie e nella stampa grida che questo è un togliere al Parlamento ogni prestigio e ogni serietà alle istituzioni; che quando non si può adempiere un mandato, non lo si accetta. E la pubblica opinione ha ragione: e lo ripetono qui dentro quelli, a cui lo star qui costa sacrificio, ed hanno ragione anche loro; ma lo ripetono anche quelli, ai quali lo star qui non costa niente... e questi hanno torto. Che ne sanno essi se le necessità del lavoro, le necessità della vita s'impongono alle volte impensate e repentine anche alle coscienze più scrupolose dell'adempimento del mandato, anche al proposito più sincero di diligentemente esercitarlo? E come non si accorgono che il rimprovero ricasca ben più amaro, ben più severo, sopra quelli tra di essi, i quali certo non brillano per diligenza?

Perocchè di assenti ce ne son varie categorie. (E qui avverto che di assenti parlando, i presenti sono fuor di questione; i presenti, si sa, come ha detto

l'onorevole presidente del Consiglio, son tutte arabe fenici, migliori di cui non se ne trova). Dunque, dicevo, di assenti ce ne sono varie specie: ci sono assenti per impossibilità, per necessità, e ci sono assenti per negligenza; ci sono quelli a cui gl'impegni della loro vita di lavoro han reso impossibile assolutamente di venire, e ci sono altri che comodamente venir potrebbero e non vengono, persone agiate che nel mandato rappresentativo vedono tutto un mondo di belle cose, vedono un titolo da sfoggiare, la medaglia da portare, vedono tutto... fuorchè un dovere da disimpegnare. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, non le parrebbe opportuno di ridurre a più piccole proporzioni questo quadretto di genere? (*Bravo! — Ilarità*).

CAVALLOTTI. Ebbene, cercherò di abbreviare il mio discorso.

Credete voi dunque, una volta ammessa l'indennità cogli obblighi suoi, che di questi dilettanti sarebbe ancora sì grande com'è ora nella Camera il numero? Che sarebbe tanta in Parlamento la copia di quei deputati *ad honorem*, i quali oggi brigano il mandato rappresentativo solamente per ispasso o per vanità, ma se ne guarderebbero bene il giorno che esso includesse l'obbligo di stare qui regolarmente sei o sette ore al dì? Credete che la minaccia della pubblicazione dei nomi degli assenti sarebbe così derisoria, e che la si affronterebbe con la stessa disinvoltura, il giorno che essa facesse sapere al paese che il deputato A o il deputato B froda i denari della nazione... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego di non stare intorno all'oratore.

CAVALLOTTI. ...perchè sarebbe frode bella e buona non adempiere l'ufficio per cui venisse retribuito?

Dunque, riepilogando, l'indennità consacra il diritto sovrano di scelta degli elettori; consacra il diritto delle classi povere alle funzioni anche le più alte della vita pubblica; sopprime dentro la Camera una rivoltante ingiustizia e disuguaglianza di privilegi e di sacrifizi fra colleghi e colleghi; ristabilisce nella votazione la giusta proporzione di concorso fra i vari elementi dell'Assemblea; assicura la indipendenza del voto, la assiduità dei lavori, la serietà delle discussioni; mette alla porta i dilettanti, eleva il mandato rendendolo più severo. (*Bene!*)

Io non mi occuperò delle obbiezioni, poichè ad esse ha già risposto molto bene l'onorevole Riberi; una sola ne rileverò (e finisco), ed è quella che odo più sovventi ripetuta; che cioè, l'indennità sia cosa umiliante per il rappresentante della nazione.

In verità, bisogna non aver mai conosciuta questa lunga e vera battaglia della vita, che è la battaglia del lavoro, non averne mai conosciute le nobili gioie ed i nobili dolori, per non sentire tutto quello che vi è di soddisfazione altera, nobilitante, nel lavoro equamente rimunerato e coscienziosamente adempiuto.

Ed è perchè di lavoro coscienzioso la nazione ha bisogno, perchè servidori e funzionari coscienziosi essa vuole, ai quali l'ufficio sia dovere e non vanagloria, è per questo che essa rimunera tutti i funzionari suoi, e nessuno della rimunerazione arrossisce, nè il capo dello Stato, nè l'ultimo dei travetti.

Soltanto pei rappresentanti della nazione, che col capo dello Stato dividono le funzioni della sovranità, soltanto per essi si trova da certi scrupolosi umiliante la indennità di una modesta lista civile, che rappresenta l'assegno d'un modesto funzionario! Ebbene io sono più equo di quei signori, e delle due liste civili, io chiamerò decorosa e l'una e l'altra, perchè se io ritenessi indecorosa l'una, crederei di fare a quell'altra ingiuria. (*Benissimo!*)

Umiliazione? Ah! io fui sovente accusato di *chauvinisme*, di soverchio amor proprio nazionale: ma esso non arriva fino a rendermi ingiusto: e se fosse vero che l'indennità è umiliante, bisognerebbe dire che l'Italia sola ha il monopolio del decoro, che tutto il parlamentarismo europeo è una umiliazione sola: perchè, come vi ha ricordato l'onorevole Riberi, meno l'Inghilterra, in tutti gli altri paesi liberi di Europa i deputati sono retribuiti, e non arrossiscono di esercitare rimunerati il mandato loro; non ne arrossiscono i deputati della libera Elvezia; non ne arrossiscono quei deputati del Parlamento belga di cui l'onorevole guardasigilli l'altro giorno decantava le lotte elevate e feconde; e non ne arrossiva Castelar tuonando dalla tribuna spagnuola, non ne arrossiscono Gambetta e Clemenceau tuonando dalla tribuna francese. Ma in Inghilterra, sento dirmi, la indennità non è ammessa, è gratuito il mandato. Ed è vero. E che la aristocratica Inghilterra, conservatrice tuttora di privilegi e distinzioni di casta che è gloria dell'Italia nostra non riconoscere più, non ammetta la indennità equiparatrice si capisce: infatti in Parlamento dove non fossero di casta privilegi, dove le classi del lavoro avessero coll'altre parità di libero accesso e parità intera di diritti e di onori, siccome il lavoro insegna la tolleranza, non succederebbe la espulsione di Bradlaugh, lavoratore combattente per i diritti del pensiero.

Ah! umiliante voi chiamate la indennità? Ebbene, io conosco qualche cosa di più umiliante ancora: ed è il sospetto che nelle Assemblee persegue il deputato povero, e fa chiedere all'opinione pubblica come egli possa far fronte, senza risorse visibili, agli impegni del mandato che assume. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Perchè l'opinione pubblica ha anche le sue curiosità maligne, come la povertà onesta ha i suoi pudori.

E l'opinione pubblica, quando vede i deputati dilettanti andare a spasso in carrozza per le vie, non s'incarica, non pensa, non immagina che ci possano essere rappresentanti del paese (mi permetta la Camera di evocare un pietoso ricordo) i quali per vivere onesti e per adempire fedelmente al loro mandato, si adattino a vivere nascostamente di poco più che di pane e radici, come Salvatore Morelli, che non fu abbastanza rispettato mentre visse, ma che ora vive in tutti i cuori gentili, finchè vivano nel mondo gentilezza, fierezza e virtù. (*Bravo!*)

E Salvatore Morelli era fautore dell'indennità parlamentare; e forse era all'uscire da una di quelle tristi lotte della sua vita, che egli un giorno dicevami: credi a me, nella Camera senza indennità non c'entrano che ricchi, o impiegati,

o poveri che scelgano tra la fame o l'affarismo: uccisione del corpo o uccisione dello spirito. Meglio l'indennità che li salva tutti e due.

O povera serena alterigia di Salvatore Morelli, come sei più altera di tanti scrupoli alteri!

Ah sì! parliamo pure di umiliazione, perchè infatti è umiliante che il più alto ufficio del cittadino nella sua patria sia fatto così sovente gingillo di vanagloria per sciocchi e per ambiziosi. Parliamo d'umiliazione, perchè è infatti umiliante che gli interessi più grandi, più vitali del paese si discutano sovente dinanzi ai banchi vuoti; perchè è umiliante che i rappresentanti del paese si trovino costretti a vivere tra i sospetti, il bisogno e la tentazione. Ma umiliazione per umiliazione, preferisco allora quella del deputato che rimunerato fa il suo dovere, la umiliazione di Baudin, il deputato francese, rimunerato, che affronta gli scherni dei salariati e, vindice del diritto contro la violenza, sale la barricata gridando: « guardate per 25 franchi come si muore!! » (*Approvazioni vivissime — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Avendo il ministro di grazia e giustizia, Zanardelli, pregato l'onorevole Cavallotti di ritirare l'ordine del giorno per non pregiudicare la questione che ha bisogno di largo svolgimento, mentre dichiarava che il Ministero era favorevole al principio dell'indennità sul quale l'onorevole Crispi aveva annunziato di presentare una proposta di legge di sua iniziativa, l'onorevole Cavallotti, considerando le parole del guardasigilli come un impegno formale, ritirava l'ordine del giorno.

Campagna dell'Agro Romano

Tornata del 13 giugno 1882.

In questa seduta era letta la seguente proposta degli onorevoli Cavallotti e Bovio:

« Art. 1. L'impresa dell'*Agro Romano* per la liberazione di Roma, capitanata da Giuseppe Garibaldi nel 1867, è dichiarata campagna nazionale, e pareggiata per tutti gli effetti alle altre campagne di guerra per l'unità e indipendenza d'Italia.

« Art. 2. Coloro che certificheranno averne fatto parte avranno diritto a fregiarsi della medaglia commemorativa con fascetta recante la data 1867 ».

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed all'onorevole ministro della guerra, quando essi possano assistere allo svolgimento di questa proposta di legge.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Noi siamo a disposizione della Camera; ma stimo conveniente di differire di qualche giorno lo svolgimento di questo disegno di legge. Si potrebbe, credo, stabilire per ciò la tornata di sabato.

CAVALLOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI. A me pare che, trattandosi del semplice svolgimento, il quale permette il regolare procedere del disegno di legge nella discussione degli Uffici, non ci dovrebbe essere alcuna seria ragione perchè questa procedura venga seguita senza ostacoli, tanto più che lo svolgimento non impegna il Ministero; mentre conviene tenere pur conto del poco tempo che resta davanti a noi per i lavori parlamentari. Inoltre fo notare che trattasi di un disegno di legge di natura tale che deve essere votato ora, altrimenti perde il suo valore morale.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Io ho proposto sabato, perchè per questi giorni abbiamo molti altri episodi parlamentari: ci sono diverse interrogazioni, le quali richiedono un certo tempo, e intanto restano indietro i disegni di legge che già da mesi sono all'ordine del giorno della Camera. Del resto, onorevole Cavallotti, è un ritardo di tre giorni, poichè oggi è martedì. E poi io debbo rifletterci sopra un momento, insieme col mi-

nistro della guerra, perchè, sebbene si tratti della sola presa in considerazione, l'argomento della sua proposta è però molto delicato.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Le considerazioni dell'onorevole ministro dell'interno sarebbero, per avventura, di natura da farmi insistere nel desiderio mio di svolgere senza indugio questa proposta di legge, perchè a me pare che si tratti di una questione, che, più che con la ragione, si decide con altro sentimento. Il volere fare questione di giorni, di regolamento, sopra la semplice presa in considerazione di questa proposta di legge da parte della Camera, mi pare tal cosa che non risponda al sentimento della Camera stessa...

Voci al centro ed a destra. No! no!

Cavallotti. ...al sentimento dell'onorevole presidente del Consiglio, perchè se questa semplice formalità che permette al disegno di legge di andare agli Uffici senz'altro, salvo agli Uffici stessi di farne quel giudizio che crederanno, ed alla Camera di dare sul medesimo quel voto che crederà, se questa semplice formalità si vuole indugiare di tre o quattro giorni, in un momento in cui i giorni sono contati, non so come questo disegno di legge potrà giungere in tempo alla discussione della Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Trovo un poco strana l'insistenza dell'onorevole Cavallotti. Egli ha parlato in modo da far credere che a me manchi il sentimento cui si ispira il suo disegno di legge, mentre io non dico altro se non che bisogna essere pratici, e rammento che abbiamo ancora molti lavori da condurre a termine.

Il disegno di legge dell'onorevole Cavallotti, come sarà stato preso in considerazione, non potrà tardar molto, per la sua semplicità, ad essere discusso negli Uffici.

La Camera ha pochi giorni dinanzi a sè ed ha ancora molte leggi da discutere; e però io prego l'onorevole Cavallotti di consentire alla mia proposta. Del resto decida la Camera.

Presidente. Onorevole Cavallotti, insiste nella sua proposta?

Cavallotti. Sono dolente di dovervi insistere.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio propone che la proposta di legge degli onorevoli Cavallotti e Bovio, testè letta, sia svolta in principio della seduta di sabato prossimo. L'onorevole Cavallotti, invece, propone che si svolga oggi stesso.

La proposta dell'onorevole Cavallotti, scostandosi dall'ordine del giorno più di quella dell'onorevole presidente del Consiglio, ha la precedenza nella votazione. Per conseguenza, pongo ai voti la proposta dell'onorevole Cavallotti, non accettata dall'onorevole presidente del Consiglio.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(*Dopo prova e controprova la proposta non è ammessa*).

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, per la quale lo svolgimento di questo disegno di legge dovrà aver luogo sabato in principio di seduta.

(*La Camera approva*).

Tornata del 17 giugno 1882.

L'onorevole Cavallotti la svolgeva colle seguenti parole:

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole amico e collega Pianciani di avere colla sua parola, onde raccomandava l'urgenza delle petizioni di 69 società dei reduci, chiedenti il riconoscimento della campagna del 1867, accresciuto alla mia proposta l'opportunità che essa già trae dalla sua natura, e dal momento triste in cui fu presentata.

Altre petizioni e manifestazioni potrei ancora qui addurre a dimostrare la conformità del sentimento pubblico con questa proposta, la quale è anzitutto, e prima di tutto un semplice provvedimento di giustizia, e come tale il miglior svolgimento che si possa fare è di non farne alcuno, o di farlo brevissimo, perchè la storia di Mentana non ha bisogno di essere rifatta; essa è scritta nelle memorie e nei cuori italiani, essa è scritta nella coscienza nazionale; perchè tutta quanta la nazione è stata complice di Mentana, e quando vi fu chi volle negar questo, il Parlamento con un voto solenne e memorabile lo riconfermò. Come ben disse allora un eloquente oratore, che fu collega di Ministero dell'onorevole Depretis, l'onorevole Coppino, Garibaldi incarnava a Mentana l'affetto e il pensiero nazionale che traeva l'Italia a Roma; come disse un altro collega di Ministero dell'onorevole Depretis, l'onorevole Villa, se si fosse osato per Mentana fare il processo a Garibaldi, si sarebbe dovuto farlo a tutta quanta l'Italia, perchè tutta Italia traeva con entusiastico impeto alla sua Roma: e fu l'urto violento, che la ricacciò indietro a Mentana, che rese inevitabile la rincorsa.

L'impresa dell'Agro Romano ha ben potuto parere intempestiva a quelli che avevano sulle labbra Roma, e non nel cuore, ed a quelli che per evitare la questione di Roma inventavano la questione dei Romani; quella impresa poteva ben parere prematura a quelli, i quali consigliavano gli italiani di aspettar le mani in mano che Roma cascasse loro dal cielo come una pera matura dall'albero, e se da questi dipendesse il governo delle cose del mondo, il mondo non camminerebbe o camminerebbe a ritroso. Mentana ha potuto ben parere anche colpevole a coloro, i quali dimenticano od ignorano che al disopra delle leggi positive, transitorie di un popolo, ve n'ha di eterne e maggiori, e che vengono ore nella vita delle nazioni in cui l'uscire dalla legge è rientrare nel diritto. Ma il tempo ha oramai fatto giustizia delle accuse, ed oggi che un anno vale mezzo secolo, e quindici anni di distanza sono più che sufficienti alla serenità dei giu-

dizi della storia, oggi non c'è proprio più nessun partito onesto, nessun uomo di parte onesto cui costi il riconoscere che a Mentana è stata aperta la breccia che fu detta di Porta Pia; che col sangue dei morti di Mentana fu scritto il decreto del tempo, che impose il ritorno di Roma all'Italia come legge inesorabile al mondo. (*Bravo!*)

Fu la grande e sfortunata audacia di Mentana, che rese possibile la piccola e fortunata del 1870; e questo il generale Garibaldi ricordava, e per questo rammentava l'impresa del 1867 come l'adempimento di un grande ed alto dovere; e per questo egli andava più superbo di questa sventura, che di molte altre pagine immortali della sua gloria. E quando parlava di Mentana il suo sguardo s'infiammava, la sua voce si animava; per recarsi a Mentana, egli vecchio a 60 anni, sopra una piccola barca, di notte aveva sfidato il mare e la crociera delle navi; perchè a quel tempo pare ci fossero delle navi che a Roma non volevano lasciarlo andare.

E per onorare i caduti di Mentana, egli, già nel penultimo anno di vita, già infermo, rattrappito, ridotto l'ombra di sè medesimo, aveva voluto sfidare i disagi di un lungo viaggio e recarsi alla commemorazione, che ai caduti tributava la mia Milano. E là, davanti al marmo ricordatore di quella grande pagina, di quei morti gloriosi, tutti i partiti, in quel giorno, alla presenza di Garibaldi s'inchinarono riverenti. Quel giorno non vi fu distinzione di partiti davanti a quella grande glorificazione del martirio fecondo. E non è dunque assurdo, non è ripugnante al nostro sentimento d'Italiani, che quella distinzione, che è cancellata dai cuori, sopravviva nella classificazione ufficiale dei nostri fasti, e mentre ai cittadini che combatterono le battaglie della patria è orgoglio e vanto e titolo di benemerenza l'essersi trovati a Palestro e a San Martino, solo a quelli che a Mentana furono il ricordarlo sia vietato, quasi avessero un delitto sulla coscienza? (*Bravo!*) Ed è proprio l'Italia, l'Italia, che fu creata a furia di martirii, che ebbe la singolar ventura di trar profitto dei rovesci, quanto delle vittorie, che deve ai sacrifizi dei magnanimi precursori tanta parte delle presenti fortune, è proprio l'Italia che vorrebbe sancire, con quella ingiusta esclusione, la teoria del solo culto al successo in ciò che essa ha di più cinico e odioso? Oh! se a questo culto del successo si chinasse, sarebbe un calunniare la nostra storia, calunniare il nostro carattere, gettare un ben triste germe di educazione per i nostri figli, per quelli a cui affideremo l'Italia nostra. (*Bravo!*)

Ai generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte;

ma più giusta dispensiera è la storia; è la storia che ha omai collocato Mentana al posto che le compete nella storia dei nostri destini. E il giudizio del Parlamento italiano non può essere diverso dal giudizio della storia. Se ne dubitassi, mi parrebbe di dubitare del patriottismo dell'Assemblea. (*Bravo!*)

Non soggiungerò che due parole: mi è rincresciuto l'altro giorno che l'onorevole presidente del Consiglio rinviasse di tre o quattro giorni lo svolgimento

di questa mia proposta. Essa mi pareva così semplice, mi pareva parlasse così direttamente al sentimento; e lo svolgimento di essa (poichè di questo solo trattavasi) era così chiaro che non ritardava affatto nè i lavori del Governo nè quelli della Camera, che proprio le ragioni di quell'indugio non si vedevano e si era costretti a supporle diverse da quelle che il ministro accampò. E questo dolevami perchè, precisamente in questioni dove soprattutto il sentimento parla, è soprattutto desiderabile la franchezza.

Intanto quell'indugio ha rinvelenito la polemica e si è prestato ad interpretazione, che certo l'animo patriottico del ministro pel primo rifiuta. Io ho letto e udito dire in questi giorni che il generale Garibaldi non avrebbe mai presentato una proposta dell'indole di questa mia, e che per tutto il tempo che fu deputato non si sognò di presentarla mai; ed è vero: e trovo anche superfluo spiegare alla Camera, la quale lo indovina, il supremo e squisito sentimento di delicatezza, che interdisse a Giuseppe Garibaldi, deputato, di venire qui egli a reclamare, nella Camera, egli che si contentò di domandarla per altri, a reclamare egli la corona civica per il fatto di Mentana!

Ma io mi contenterò ad un mio semplice ricordo personale. Ho parlato dell'epoca della commemorazione di Mentana in Milano. Accompagnavo in quel dì il generale ritornato dalla inaugurazione del monumento; e al rientrar sereno e commosso, il glorioso vecchietto a me volto esclamava: « E dire che pei nostri governanti l'essere morto a Villa Glori è come un delitto, in confronto dell'essere morto a San Martino! »

Gli fu risposto: Ma faremo una legge per il pareggiamento di quei di Mentana e delle altre battaglie! Al che il generale: « E il Parlamento farà il suo dovere! » E quel discorso non fu nell'aria; e Garibaldi più d'una volta vi tornò sopra, e più di una volta nelle lettere e nei colloqui si riaffacciò quel suo intimo desiderio!

E però qui, presentando questa proposta mia e dell'amico Bovio, a me par come di adempiere ad una delle ultime volontà del Generale! So che adesso è di moda non rispettare i testamenti, (*Bene!*) ma per conto mio, ripeto, tengo, come titolo di orgoglio, il chiedere in quest'Aula il compimento di uno dei voti del perduto eroe. Per conto poi della Camera, ad essa dirò: che se è legge rispettare la volontà degli estinti, è santo onorarli nella memoria di ciò che ebbero in vita più caro.

E voi non potreste rendere a quel Grande onoranza maggiore di questa giusta onoranza resa in nome dell'Italia ad una delle pagine che egli più amò della propria vita; onoranza maggiore non gli potreste rendere alla vigilia del giorno in cui, festeggiando lo spettacolo dell'Italia compiuta, festeggierete compiuto il grande sogno, a cui Garibaldi sacrò la vita gloriosa. (*Bene!*)

Poichè, quando domani sventoleranno nelle militari rassegne al vento le bandiere, e rifulgeranno al sole le armi, potrete ricordarvi che, se quelle bandiere sventolano, se quelle armi scintillano dai colli di Roma, ne hanno un qualche merito anche i poveri di Mentana. (Bene! *a sinistra*) Perchè dei morti più che dei vivi si tratta. Ai vivi poco importa delle attestazioni, che niente accrescono

e niente tolgono alla gloria del valore sventurato; ma dei morti si tratta, è ad essi, è alla loro memoria che dovete questa rivendicazione di giustizia della storia a questa sanzione di onore. E tanto più delicato e doveroso è il renderla oggi, mentre fuori di qui si osa scrivere e stampare che non si sarebbe mai creduto possibile che in un Parlamento italiano si ardisse domandare la glorificazione di questo fatto, il quale non prova altro, se non lo smisurato orgoglio di chi lo tentò, ed un'assoluta mancanza in lui del sentimento della propria responsabilità e dei propri doveri. (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Ebbene, voi proverete che non fu tanto temerario il fare appello, in Parlamento italiano, al sentimento italiano ed alla memoria del cuore. E quanto al gran nome dell'eroe dal quale presi gli auspici di questa proposta mia e dell'onorevole mio collega Bovio, e degli amici, se quel Grande, a cui Mentana ricordava uno dei più santi e più superbi dolori, potesse udire quel postumo insulto frammisto alle proteste di lutto ed alle onoranze della tomba, direbbe: risparmi lacrime alla mia fossa chi nega questa fronda alla mia corona. (*Bravo! Benissimo! — Applausi a sinistra*).

Dopo le riserve del presidente del Consiglio, onorevole Depretis, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Dirò poche parole.

Se l'onorevole Depretis non avesse l'altro giorno opposto allo svolgimento immediato del mio progetto quella che voleva essere una semplice proposta dilatoria, ma che a molti parve un giudizio contrario nel merito; se oggi, accettando la presa in considerazione della mia proposta, non avesse appositamente evitato di aggiungere alcuna parola, che togliesse quella prima interpretazione del suo indugio (interpretazione tanto più naturale in quanto, la Camera essendo prossima a separarsi, l'indugio toglieva quasi alla proposta la possibilità della discussione in tempo utile), io non avrei ora fatto altro che ringraziare il ministro. Ma, restando intatta la intepretazione di cui parlavo, e aggiungendovisi le riserve di cui il ministro ha creduto bene circondare il suo assenso alla presa in considerazione, io non posso non fare, a mia volta, qualche riserva sulle riserve sue.

E, prima di tutto, io osservo che alle riserve od agli scrupoli dell'onorevole Depretis non si tennero obbligati, esempligrazia, nè il Governo napoleonico, nè il Governo papalino, in quanto è notorio che i soldati francesi che combatterono a Mentana ebbero computata nei servizi la campagna e furono fregiati della medaglia o croce commemorativa, e nell'esercito della repubblica ancora oggi la portano; in quanto è notorio che i soldati papalini, i quali combatterono a Mentana, ebbero computata la campagna ed ebbero la croce commemorativa... (*Interruzioni vicino all'oratore — Molti deputati si assiepano intorno all'oratore per meglio udirlo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego di non interrompere; e li prego anche di recarsi ai loro posti e di non far siepe intorno all'oratore.

CAVALLOTTI. E vi ha di più. I soldati papalini di Monterotondo e di Mentana, quelli di essi che, dopo Porta Pia, entrarono nell'esercito italiano, terminati i loro obblighi militari e congedati, riportarono nei loro congedi dall'esercito italiano, nella finca delle campagne, annotata e computata per tutti gli effetti di legge, come campagna di guerra la spedizione contro le armi italiane di Garibaldi.

Si vorrà obiettarmi che il Governo pontificio era Governo legittimo, e che per ciò solo non vi è in questo fatto nulla che offenda la disciplina?

Ebbene, anche per fatti di altra indole, l'onorevole presidente del Consiglio fu assai meno riservato e scrupoloso che oggi non sia.

Io ricordai, per esempio, dianzi una proposta molto più grave, che fu portata davanti alla Camera, cinque anni or sono, dallo stesso generale Garibaldi e da Benedetto Cairoli e da altri nostri colleghi. Quella proposta domandava nientemeno che il pareggiamento dell'impresa di Sapri con l'impresa dei Mille.

Ho detto che era una proposta più grave, imperocchè, mentre è notorio che l'impresa dell'Agro Romano nel 1867 non ebbe altra bandiera di quella stessa di Marsala, « Italia e Vittorio Emanuele », e lo attestarono i plebisciti delle città dove entrarono le schiere garibaldine, invece la spedizione di Sapri comandata dall'eroico Pisacane, come qui nella Camera non si mancò di ricordare, era fatta con bandiera repubblicana.

E fu appunto per questo che l'onorevole Sella da quei banchi (*Destra*) sorse ad oppugnare energicamente la presa in considerazione di quella proposta del generale Garibaldi: a lui parendo troppo enorme e pericoloso che di un fasto repubblicano si proponesse in quest'Aula la glorificazione.

E tuttavia non parve enorme a Benedetto Cairoli, che svolse la proposta con splendida parola, non parve a un tenente generale dell'esercito, l'onorevole Dezza, che nessuno crederà meno di altri scrupoloso della disciplina dell'esercito, e che appoggiò quella proposta con la sua firma. E chi, chi si incaricò di rispondere agli scrupoli dell'onorevole Sella, il quale voleva cancellata dai patrii fasti questa pagina repubblicana?

Se ne incaricò l'onorevole Depretis, presidente allora, come oggi, del Consiglio, l'onorevole Depretis il quale allora non aspettò tre giorni per accettare la presa in considerazione, e non si sognò per ombra di riserve; ma lì sui due piedi, rispose in ben altra ed eloquente maniera.

Ripeterò testualmente, onorevole Depretis, le sue nobili parole:

« È vero, la spedizione di Marsala fu coronata dal successo, e la spedizione di Sapri ebbe per risultato il martirio. Orbene io credo che nel loro concetto i proponenti vollero, dopo che il Parlamento aveva reso una testimonianza d'onore alla spedizione glorificata dal successo, rendere onore, scegliendone una, alle spedizioni che furono invece coronate dal martirio ».

Quanto agli scrupoli dell'onorevole Sella, soggiunse: « Il Ministero crede che nè all'interno nè all'estero, questo progetto di legge potrà essere male giudicato; io credo che questo proposito è un atto di difesa della nostra storia, nè giova indagare e andar cercando, nella storia del nostro risorgimento, tentativi fatti per l'indipendenza e l'unità italiana con altre bandiere, con altri principî; l'idea predominante era sempre e per tutti l'unità della patria.

« Dove ci fermeremo? ci ha chiesto l'onorevole Sella. Ci fermeremo, onorevole Sella, dove il Parlamento crederà di arrestarsi; e se ci sono altri eroi, pei quali il Parlamento voglia deliberare una dimostrazione d'onore, io gli rispondo che se il Ministero (per avere in quella circostanza un proprio membro, l'onorevole Nicotera, interessato direttamente nella questione), se il Ministero è obbligato a restare neutrale in questa circostanza, esso non resterebbe neutrale in una circostanza diversa ».

Non resti dunque neutrale, onorevole Depretis! Ecco giunta l'ora di mantenere la promessa; io sono qui a reclamarne l'adempimento, e spero che prima che la Camera si sciolga, la sua promessa sarà adempiuta.

E ancora replicava:

Cavallotti. Sarò breve. Prima di tutto ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio degli ulteriori schiarimenti che ha dato in seguito alle mie dichiarazioni, e dei ricordi di cui rivendicò a sè l'onore; sono lieto di sentire da lui che le sue riserve significhino altro da quel ch'io temevo, ed auguro che alle belle e patriottiche parole risponda anche l'eloquenza dei fatti.

Ringrazio pure, per la prima parte del suo discorso, l'onorevole Bonghi dei tanti elogi che profuse alla venerata memoria del generale Garibaldi, ed auguro anche a lui che degli elogi suoi, e di quelli che con lui consentono nelle opinioni, non possa dirsi quello che Cristo di certuni diceva: « essi dicono sempre, Signore, Signore, ma il loro cuore è lontano da me ». (Bene! *a sinistra — Ilarità*) Meno felice, pochissimo felice anzi per avventura fu l'onorevole Bonghi allorchè parlando della legalità o meno delle iniziative private, e sentendosi condannato dai confronti, tentò di stabilire una distinzione tra iniziativa ed iniziativa.

Egli ci disse in sostanza: l'impresa di Sicilia del 1860 fu bensì iniziativa di un privato cittadino così come quella del 1867; ma quella del 1860 era legittima e potè considerarsi campagna nazionale, perchè rivolta contro un Governo che si voleva, che si doveva distruggere: e quella del 1867 contro il papato invece no. E perchè no di grazia? Non si voleva dunque distruggerlo anche esso, o non voleva l'onorevole Bonghi che lo si distruggesse lo Stato pontificio? (*Bene! — Ilarità*) Ah, ora piglio atto di questa confessione dell'onorevole Bonghi, perchè ora mi ricordo che c'era la convenzione di settembre, la quale precisamente, compilata dagli amici dell'onorevole Bonghi, interdiceva all'Italia il diritto su Roma. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Quanto poi a quella iniziativa, dal cui riconoscimento per parte del Parlamento teme sì grandi pericoli, l'onorevole Bonghi dimentica che, avanti la costituzione della patria, qui in Roma, tutto il nostro diritto pubblico (e quelle tavole là dei plebisciti, su quella parete dell'Aula, ne fanno fede) riposa sul riconoscimento dell'iniziativa popolare, dell'iniziativa nazionale, dell'iniziativa rivoluzionaria. Non vuole credere a me? Crederà ad uno dei suoi amici cari, di cui sono certo non rifiuterà le parole: « Fino a che la Venezia è occupata dagli austriaci, fino a che la nostra alma capitale Roma non è ricuperata, noi tutti siamo e dobbiamo essere rivoluzionari. Questa era la politica del conte di Cavour... » e dell'onorevole Massari che diceva queste parole. (*Ilarità*).

Si metta l'onorevole Bonghi d'accordo coll'onorevole Massari, e se tale proprio era la politica del conte di Cavour, suo duce e suo maestro, veda di accettarla anche per la proposta mia, almeno in ciò che essa ha di patriottico e di giusto. (Bravo! *a sinistra*).

Dopo prova e controprova la Camera prendeva in considerazione la proposta sulla quale riferì il 27 giugno 1882 l'onorevole Mameli in nome della Commissione composta da Solidati, presidente, Ungaro, segretario, Cavalletto, Cucchi Francesco, Adamoli, Ferracciù, Castellana e Fortis, proponendo il seguente ordine del giorno: « La Camera, rendendosi interprete della riconoscenza nazionale per coloro che nel 1867, duce il generale Giuseppe Garibaldi, combatterono nell'impresa dell'Agro Romano, invita il Governo a proporre quei provvedimenti che stimerà più opportuni ».

Tornata del 28 giugno 1882.

La Camera, su proposta dell'onorevole Cavallotti, ne deliberava l'urgenza e l'iscrizione all'ordine del giorno del domani.

Nella seduta successiva l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Quando io ebbi l'onore di presentare alla Camera la proposta che è oggi in discussione, non mancai di ricordare che io la presentava come antico e lungo desiderio dell' Eroe, di cui l' Italia piange la perdita, e come ultimo omaggio di onoranza della Camera italiana verso l'uomo, che essa non poteva non ricordare con orgoglio di aver avuto nel suo seno. Per questo dissi allora che mi era doluto l'indugio frapposto al corso ordinario della proposta mia, perchè quello che, compiuto lì subito, era un atto spontaneo, nobile, affettuoso della Camera, ritardato perdeva del suo valor morale, diventava una riparazione stiracchiata, strappata coi denti; per questo mi era doluto dell'indugio, perchè fuori di qui esso parve artificio non degno della serietà del Governo, fuori di qui esso ebbe nella opinione pubblica interpretazioni le quali forse e senza forse fan grave torto al sentimento patriottico cui la Camera si ispirò nel prendere in considerazione la proposta mia. Ora io non so se quel sentimento avesse trovato nella legge che io presentai precisamente la

formola esatta che meglio lo esprima: non è così facile riprodurre in articoli di legge un sentimento, direi così, poetico, come la glorificazione del martirio; è tanto difficile quanto sarebbe ritrarre in poesia un discorso dell'onorevole Ercole. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Non è presente, onorevole Cavallotti, quindi la prego di evitare queste allusioni.

CAVALLOTTI. Dunque diceva che il ben tradurre un sentimento del cuore in una legge pratica, concreta, è generalmente difficile; è un *tour de force* che richiede un uomo, per esempio, come l'onorevole Depretis, che accoppii lo sguardo, la pratica lunga dell'amministratore e del legislatore alla poesia dei grandi ideali, in cui l'onorevole Depretis, antico poeta, è cresciuto... (*Ilarità a sinistra*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non lo capisco.

CAVALLOTTI. Ma dico, qualunque fosse il giudizio della Camera intorno alla formola concreta del mio disegno di legge, questo pensava, e penso, che quando certe questioni vengono portate innanzi a lei, è decoro di una grande Assemblea mostrare di aver su di esse una opinione; è dovere di una grande Assemblea il risolverle, in un modo o nell'altro; l'avere insomma il coraggio di guardarle in faccia! E comunque la Camera giudicasse del mio disegno di legge concreto, essa non poteva separarsi senza aver detta, intorno alla questione di principio a cui il disegno si ispira, la sua parola. Perchè è appunto della questione di principio, che per noi anzitutto e soprattutto si trattava. Io per il primo, e gli amici miei solidali nella proposta, allo stato delle cose, siamo pronti a riconoscere che lo studio dei lati materiali della questione, dei suoi criteri materiali nelle attinenze finanziarie, amministrative, militari, ecc., potrebbe richiedere una latitudine di discussione, cui non consentono le condizioni della Camera e del tempo, e la momentanea deficenza degli studi e delle indagini, che il Ministero ha detto abbisognargli.

E perciò appunto, i proponenti, sin da principio, nel loro stesso progetto, avevano espressamente riservate tutte queste questioni materiali; disposti anche su di esse a dare atto di fiducia al Governo, di fiducia all'onorevole Depretis, che è tutto dire! (*Ilarità*) A lasciare cioè al Governo ogni larghezza e libertà nel modo di soluzione delle difficoltà pratiche attinenti alla attuazione del principio. Perchè, ripeto ancora, è del principio, non d'altro, che a noi importava; alteramente paghi di obbedire in ciò al sentimento dei combattenti stessi di Monterotondo e Mentana, ed al nostro, cui sarebbe parso profanazione inframmettere, in una questione di alta giustizia dovuta a un sublime sagrificio e alla memoria dei martiri, considerazioni d'indole gretta e materiale. E in questo senso ebbi l'onore io, come primo proponente, di fare esplicite dichiarazioni all'onorevole Commissione incaricata di riferire sulla mia proposta di legge, alla quale dissi che io e gli amici miei eravamo disposti a tutti quei temperamenti del momento, che serbassero il principio della legge illeso. Non pareva al Ministero piacevole

subire una iniziativa venuta da questi banchi? Gli pareva che ciò potesse urtare delicati riguardi o le sue proprie suscettibilità? Oppure che la votazione di una legge, in quella forma e in questo momento, presentasse in linea di opportunità altri inconvenienti, richiedesse altre indagini sue? Facesse pure: a qualunque temperamento, dichiarava io all'onorevole Commissione, eravamo disposti, solo che dalla Camera partisse un invito che costituisse per il Governo un impegno a provvedere, in quel tempo e in quella forma che gli paresse migliore, al riconoscimento del principio cui la nostra legge s'informava.

Ed è appunto a queste conclusioni che esattamente risponde l'ordine del giorno presentato dalla onorevole Commissione. Il quale ordine del giorno poteva essere, a nostro avviso, più esplicito, ma siamo pronti qui ad accettarlo, e lo accettiamo appunto perchè si veda che spirito partigiano non ci muove; perchè a noi basta che quest'ordine del giorno includa quella affermazione, che colla proposta nostra alla Camera domandavamo.

In concreto quest'ordine del giorno che cosa dice? Esso invita semplicemente la Camera a rispondere a questa domanda: Crede essa la Camera, la quale sta per separarsi innanzi al trentesimo dalla morte dell'eroe, che debba rimanere o cancellarsi la riprovazione ufficiale sino a qui inflitta ad una pagina gloriosa della di lui vita? Crede la Camera che debba mantenersi o ripararsi l'ingiuria ufficiale, che ancora pretende di cancellare la pagina di Mentana dai nobili fasti della patria? Perchè di riparazione d'ingiuria e non di corone civiche qui si tratta!

Io ammiro, e qui rispondo all'onorevole Bonghi che di questo parlò, io ammiro la virtù spartana, di cui l'onorevole Bonghi si fece sì autorevole e competente difensore! (*Ilarità all'estrema sinistra*) Io affermo con lui che a cittadini virtuosi di un libero paese, dell'adempimento del proprio dovere degno compenso è lo stesso dovere compiuto.

Ma, o signori, altro è per l'adempimento del dovere non ambir corone civiche, altro del sacrificio alla patria non chiedere compenso di lucri e di onori, ed altro è non volere essere del sacrificio magnanimo dichiarati colpevoli, e innanzi le leggi della patria riprovati. (Bravo! *a sinistra*). Questa, o signori, è la questione: questa, ripeto, è la domanda. Vuole la Camera, sì o no, cancellare quest'ingiuria ufficiale, che pesa sulla pagina del 1867, sopra i valorosi che presero parte a quella campagna? Ebbene, se io avessi preveduto che, per ottenere questa semplice risposta, avrei dovuto aspettare, insistere, sudar tanto, che si sarebbe ricorso, per negarmela, fino alle piccole miserie del regolamento della Camera, che avrei dovuto venir quasi a conflitto con amici carissimi, che attendono l'adempimento di lunghi voti, di legittimi interessi di popolazioni intiere; che avrei dovuto mettermi infine qui a giuocare una partita a scacchi coll'onorevole presidente del Consiglio (*Ilarità*) per riuscire alla discussione di questa legge, ah! signori, io dichiaro che, se avessi preveduto tutto questo, avrei disdegnato sollevar la domanda e l'avrei riserbata a tempi migliori. Ma oggi la domanda è posta, non è colpa nostra se per le vostre riluttanze l'opinione pubblica se ne è più viva-

mente impadronita; ed ora questa domanda sta davanti al paese, sta davanti alla Camera; io dico: risolvetela in nome del sentimento oppure nel nome dell'autorità, risolvetela in nome della giustizia ai martiri o degli articoli del codice, risolvetela bianco, nero, come volete; ma davanti alla bara di Garibaldi la Camera non può dire: « Rispondo che non rispondo ». (*Bene!*)

Un Amleto in proporzioni ridotte ha ben potuto un giorno dire qui in Parlamento: « Io non so se, ad andare a Mentana, abbia fatto bene, o fatto male ». Ma, se è lecito ad un Amleto individuo esser perplesso ed incerto sul valore morale delle proprie azioni, non è lecito ad una grande Assemblea essere incerta e perplessa sul valore morale dei fatti, che hanno creata la patria. Oppure il problema di Amleto, se questa Assemblea si chiama italiana, si riduce: all'essere degna, o non essere degna, di chiamarsi tale.

Ed in questo io era e sono sicuro di avere consenzienti i colleghi miei, tanto di questi che di quei banchi della Camera, di tutti quanti qui dentro, voglio dire, hanno il coraggio delle proprie opinioni. Di qui colleghi, che nella nostra proposta vedevano in questione la giustizia dovuta al martirio; di là colleghi, che nella nostra proposta vedevano in questione i principî, su cui poggia lo Stato: due sentimenti rispettabili entrambi, e innanzi ai quali, se un dubbio si solleva, quel dubbio esige di essere risolto. Ed io mi volgo ai membri che siedono su quei banchi (*Accennando a destra*) e dico loro: Voi, e l' onorevole Bonghi per voi, avete data prova di un coraggio, di una franchezza, che avrei voluto imitata da altri; perchè anche lo sfidare l'impopolarità è un coraggio, ed il generale Garibaldi amava il coraggio sotto tutte le forme: e alla mia domanda voi avete chiesto che si desse una risposta esplicita, precisa, di no. Avete obbligo dunque di essere coerenti e franchi sino alla fine, e non lasciar che la presa in considerazione, commentata con le ambigue parole del presidente del Consiglio, sembrasse una tacita approvazione di un principio, che ritenete funesto.

E voi di questi banchi, (*Sinistra*) se approvate in cuor vostro la proposta come atto di giustizia verso gli eroici superstiti e gli eroici caduti, vostro obbligo dunque è quello di non tollerare che la presa in considerazione, come un semplice atto di cortesia, paia un'elemosina gettata ai valorosi: i martiri di Mentana di elemosine non hanno bisogno.

Comune, quindi, d'ambo i lati il bisogno di una franca parola, che dichiari netto il pensiero della Camera: e questa parola, votando l'ordine del giorno propostole, la Camera la dirà: e sarà bello e sarà degno di un'Assemblea, che ha affrontato i grandi problemi della vita del paese, affrontare nell'ultimo giorno il giudizio su una delle grandi pagine della sua storia.

E a noi, i quali approviamo l'ordine del giorno dalla Commissione proposto, a noi parla nell'animo la serena fiducia, che il giudizio della Camera non sarà diverso da quello che ha pronunciato la coscienza nazionale. L'animo nostro conforta la serena fiducia che la Camera voterà concorde quell'ordine del giorno (dichiarazione di un debito di riconoscenza della patria) e quest'atto sarà la com-

memorazione funebre più degna, che Assemblea italiana potrà scrivere sulla tomba del grande Eroe italiano.

Sono certo, io dico, che la Camera voterà quell'ordine del giorno, senza tema di suscitare ricordi dolorosi, senza tema di legittimare illazioni pericolose per l'avvenire, senza tema di offendere i principî su cui lo Stato riposa, perchè, se offesa a quei principî ci fosse e se per questo la pagina di Mentana dovesse cancellarsi dai patrî fasti, oh! ce n'ha altre, ben altre di pagine che dovrebbero cancellarsi del pari.

Ho detto che la Camera voterà quella proposta senza tema di suscitare ricordi dolorosi. Si è detto: ricordate Mentana, perchè non ricordate Aspromonte? Perchè, se anche in Aspromonte il pensiero che guidava l'impresa era lo stesso che condusse a Mentana, le vicende fecero di quell'impresa un conflitto fraterno. Due fratelli possono anche per cause sacrosante venire a conflitto fra loro, ma il giorno in cui fanno la pace nessuno di loro sente nell'animo il desiderio di ricordare quel giorno di dolore. (*Bravo! Benissimo!*)

Ho detto: senza tema di legittimare illazioni pericolose per l'avvenire. Infatti ho inteso dire: se legittimate l'impresa privata dì Mentana, voi legittimate qualunque impresa rivoluzionaria per l'avvenire. No, tra l'impresa di Mentana e le imprese eventuali dell'avvenire si frappone un fatto enorme, che sorge come barriera a segnare due periodi distinti della vita italiana; si frappone nientemeno che il ritorno di Roma all'Italia, da cui soltanto data l'affermazione dello Stato italiano. (*Bravo!*)

Parlatemi dell'Italia affermante la sua sovranità nazionale in Roma, perchè non v'è individuo senza testa, non c'è nazione senza la sua capitale; parlatemi dell'Italia affermante la sua sovranità nazionale da Roma, qualunque sia la forma di Governo che, nel presente o per l'avvenire, la sovranità popolare sarà per dare liberamente a sè stessa, e che nel pieno uso dei suoi diritti ella avrà consacrato; contro la parola di lei parlante qui da Roma, nel completo esercizio dei suoi poteri sovrani, quale sarà il privato che innalzerà la sua privata bandiera? A chi ne domanderà la legittimazione? Non a noi perchè non siamo settari: patriotti siamo, e la sovranità nazionale è il nostro dogma. (*Bene!*) Non alla memoria di Garibaldi, perchè Garibaldi egli stesso voleva che l'Italia, l'Italia della nazione, non di un partito, comandasse, ma da Roma, e per questo a Mentana andò, e la gloria di Mentana non si rifà, perchè quel Grande morto pur troppo non risuscita.

Ma si parlerà dell'Italia, prima di Roma? Oh, allora non ho bisogno di ripeterlo con le parole mie, io l'ho già ripetuto con parole ben più autorevoli, partite da quei banchi della Camera. (*Accennando a destra*).

Dell'Italia prima di Roma il diritto pubblico ve l'ha detto l'onorevole Massari quale fosse nella mente di Cavour: « la politica del conte di Cavour, sono sue parole, era questa: che, fino a tanto che l'alma sua capitale fosse resa all'Italia, noi tutti fossimo e dovessimo essere rivoluzionari ».

Ed è proprio così: il dirittto pubblico dell'Italia prima del ricupero di Roma è rivoluzionario tutto quanto: esso fa, esso crea: l'iniziativa di ministri, di soldati, di martiri, di eroi, sorge, elude i poteri legali, li invita ad agire con sè, si afferma contro di loro, intima loro, occorrendo, di tacere, li obbliga anche ad accettare a loro dispetto il frutto dei propri ardimenti, il risultato dei propri sacrifizi.

Prima del ricupero di Roma il diritto pubblico degli italiani è tutta una libera e magnanima divisione di lavoro, in cui tutti eroi e principi e popolo ciascuno gareggi per crearla quest'Italia, a chi operi e riesca di più: diritti di principi che lacerano i trattati, diritti di eroi che sforzano le leggi, diritti di italiani che vogliono l'Italia. (*Bravo!*)

E a chiunque in nome dell'Italia, prima di quel giorno in cui Roma fu redenta, si fosse levato ad intimare la sosta nel lavoro, eroi e martiri avevano diritto di rispondere: in nome di che Italia ci parlate, se l'Italia la stiamo facendo? Una Italia che ci intimi di arrestarci non c'è, se per opera nostra sta diventando. E l'onorevole Bonghi è là che può dirvelo coi filosofi greci e coi tedeschi, che l'essere è diverso dal divenire.

E se voi mi negaste che il diritto pubblico dell'Italia avanti il ritorno di Roma alla nazione fosse questo, se voi voleste cancellata la pagina di Mentana in nome del diritto positivo di una Italia, che nel diritto positivo non esisteva ancora, oh! allora, come v'ho detto poco fa, sono molte altre le pagine che si dovrebbero cancellare; e ricordo per tutte la massima, quella del 1860.

So, so, quel che ora già volete dirmi: che nel 1860 non ci fu disobbedienza, perchè ci era intelligenza in segreto: volete parlarmi del retroscena! Ma il retroscena è fuori anch'esso dalle leggi, e non vi riguarda: rimaniamo nel campo nostro, sul terreno aperto, ufficiale: perchè se del retroscena mi parlate, se venite a dirmi che nel 1860 ci fu l'appoggio nascosto, la connivenza tacita del Governo, io non vi dirò che Garibaldi anche negli ultimi tempi, anche nelle ultime sue pagine, giudicò dell'esistenza e del valore vero di quel concorso ben diversamente da voi: ma vi dirò che il parallelo su quel terreno è scabroso, e non per niente vedo qui intorno a me nella Camera onorandi colleghi, che potrebbero dirvene qualche cosa; non per niente vedo qui l'onorevole Nicotera e l'onorevole Miceli e l'onorevole La Porta e l'onorevole Oliva; non per niente mi trovo qui a fianco il venerando patriotta, che fu capo di stato maggiore di quell'eroica impresa di Mentana, e che dopo la recente sventura è rimasto a noi e all'Italia come il rappresentante della tradizione garibaldina, in tutto ciò che ebbe di alto e di bello nella devozione al sacrifizio, negli slanci del cuore. (*Bravo!*) Essi vi potrebbero dire che è scabro il terreno, che il sollevar veli offenderebbe convenienze delicate, che non è qui il luogo di domandare da che fondi fosse pagata la legione romana del maggiore Ghirelli; che non è qui il luogo di domandare per quali ordini in San Giovanni Incarico il 28° fanteria, della brigata Lombardini, facesse dalla propria armeria accomodare e rifornire i fucili ai garibaldini;

nè per ordine di chi dai magazzini militari governativi uscissero le coperte da campo, e scarpe e borraccie e tasche a pane distribuite ai volontari in Frosinone!

Ah! se fu disobbedienza quella del 1867, tardi, molto tardi ci si pensò: bisognò aspettare per pensarlo che salissero al potere al 27 di ottobre, già quasi alla vigilia di Mentana, gli onorevoli uomini della Destra! Ecco perchè, nel parlar di Mentana, essi sono un po' parziali: parlano in causa propria. Infatti è vostro, onorevoli uomini della Destra, quel famoso proclama reale del 27 ottobre 1867, che venite accampando a condanna della impresa garibaldina; quel proclama, al quale non volete che con la mia proposta si rechi offesa, ma del quale, come atto di Governo vostro, munito della firma degli uomini vostri, il Parlamento diè giudizi ben più aspri e condanna ben più severa, che la giustizia oggi chiesta per i morti di Mentana non sia. Ed è proprio, ditemi, la condanna ufficiale inflitta in quel documento alla magnanima impresa, è proprio essa che autorizza voi a riprovar quella impresa come una disobbedienza e che vieta a noi di glorificarla? Ma nel 1860 di disobbedienze ce ne furono di ben altre.

Il generale Garibaldi ai 26 maggio era in Palermo, ed in quel giorno il conte di Cavour rispondeva con nota diplomatica ai reclami del Governo borbonico. È una nota che potete leggere nel Libro Azzurro e che termina così:

« Benchè non possa cader dubbio su questo proposito, il sottoscritto, d'ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il Governo del Re è talmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente usurpato e il Governo di Sua Maestà non può che formalmente disapprovarlo.

« Camillo Cavour ».

Come rispondeva Garibaldi inobbediente alle dichiarazioni di questa circolare? Marciando avanti e andando a Milazzo, e in luglio Garibaldi, vincitore di Milazzo, era padrone dell'isola; ed a Torino Manna e Winspeare, inviati dal Governo borbonico, trattavano di accordi col Governo sardo. Ai 14 luglio le proposte erano: lega politica e doganale fra i due Governi, costituzione autonoma per la Sicilia con un principe borbonico a vicerè. (*Interruzioni — Rumori a destra*) Non l'ho fatta io la storia. Come rispondeva il conte di Cavour a quella offerta? Aprite il Libro Azzurro e troverete la risposta. (*Rumori ed interruzioni*).

Ripeto che la storia non l'ho fatta io.

Voci a sinistra. Avete paura della storia?

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non è storia quella.

Cavallotti. Come rispondeva il conte di Cavour all'offerta? Nota del 23 luglio... (*Nuovi rumori*).

Presidente. Ma, onorevoli colleghi, facciano silenzio, li prego.

Cavallotti. I rumori non mi faranno tacere. Dirò quello che debbo dire egualmente.

Presidente. Continui, onorevole Cavallotti, e la prego di accogliere questa mia preghiera, che, siccome di questa storia contemporanea quanti sono qui dentro sono stati o spettatori o parte, così conviene meglio lasciare agli avvenire il fare questa storia, essendochè noi siamo nell'istesso tempo e giudici e parte. (*Bravo! Benissimo!*)

Quindi a me pare che la verità storica possa difficilmente rifulgere da una discussione qualunque, fatta da gente che a questa storia appartiene. (*Segni di approvazione*).

Cavallotti. E appunto per uniformarmi all'invito dell'onorevole Presidente, di giudizi storici io non ne faccio nessuno: soli fatti, e ufficiali nuovamente cito; e anche su questi, per deferenza, trasvolerò, non ricordando dei molti che un documento solo, e avrò finito.

Dicevo adunque che la risposta del conte di Cavour il 22 luglio alle offerte napoletane fu questa:

« Il Governo di Sua Maestà vede in questa proposta una prova di sincero desiderio del Governo napoletano di por fine alla effusione di sangue nella penisola; e fa i voti più ardenti perchè la guerra civile cessi in Italia; e nella speranza che l'augusta parola di Sua Maestà Vittorio Emanuele abbia qualche autorità sul generale Garibaldi, ho pregato Sua Maestà di scrivere al generale Garibaldi una lettera, nella quale lo invitasse a sospendere le ostilità e non passare sul continente. Sua Maestà si è degnata di accogliere questa domanda; ed oggi uno de' suoi ufficiali si reca in Sicilia per rimettere al generale Garibaldi la lettera Reale.

« Cavour ».

E la lettera Reale, difatti, in quel giorno partiva: formalmente invitante il generale Garibaldi a non passare lo stretto... (*Rumori*).

Ma, signori, se dico delle ragioni storte, combattetele; se cito documenti ufficiali, provatemi che non esistono. Vi fanno paura anche le ombre dei fatti?

Voci. No! no! Che ombre?

Cavallotti. Come dicevo dunque: fu il 22 luglio che il Re per lettera invitava Garibaldi a non passare lo stretto, minacciandolo in caso contrario « di riservarsi espressamente ogni libertà d'azione ».

Ebbene, come rispose il generale Garibaldi a quell'ordine? Rispose con la stupenda lettera da Milazzo del 25 luglio, dichiarandosi dolente di non poter ubbidire, perchè aveva dato promessa di aiuto alle popolazioni del continente, e l'Italia gliene avrebbe chiesto conto.

Ma in quel giorno a disubbidire non era solo Garibaldi dittatore: vi era un complice della disubbidienza con lui: il prodittatore, l'onorevole Depretis. (*Ilarità*). Ed a questo grande disobbediente, che passava lo stretto a dispetto di circolari e note del Governo, a dispetto dell'invito formale del Re, che il generale amava e rispettava, a questo grande disobbediente, Re Vittorio rese giustizia andandogli incontro sul Volturno a ricevere un regno.

Avete accettato negli utili la disobbedienza fortunata? Ebbene, accettate nello scopo santo anche quella coronata dalla sventura.

Ed i primi ad accettarla dovete esser voi, onorevoli colleghi della Destra, perchè siete voi che copriste di applausi frenetici il conte Menabrea, quando all'indomani di Mentana, dal banco del Ministero, tentando di colpire i suoi predecessori, parlava di coloro « che stanno dietro le file ad aspettare il premio del sangue, se vi è la vittoria, e corrono a nascondersi quando vi è la sconfitta ».

Ebbene, non fate che queste parole ricadano oggi sul vostro capo; l'avete ben goduto il premio della vittoria del Volturno; non andate a nascondervi per negar giustizia a Mentana.

Sì, sì, parlatemi di quelle parole del conte Menabrea, ma non parlatemi del suo proclama Reale del 1867! Perchè, se voi mi dite che l'ordine del giorno oggi propostovi include un biasimo per quel proclama, allora vi ripeterò che quel biasimo è ben mite, molto mite a confronto di quello che il Parlamento italiano ne pronunciò; non obbligatemi a rammentare che quel proclama vostro accusava Garibaldi di avere una bandiera diversa dalla nazionale, e che l'autore di esso, il conte Menabrea, fu obbligato dagli onorevoli Nicotera ed Acerbi a confessare in pieno Parlamento che il proclama non aveva detto il vero e fu obbligato a dichiarare: « ho letto i proclami del generale Garibaldi e non v'è nemmeno una parola contro la monarchia ».

Non obbligatemi a ricordare come di quel proclama l'onorevole Mancini, oggi ministro, dichiarasse, fra gli applausi frenetici della Camera, che esso fu il prezzo dell'umiliazione nazionale e dell'intervento straniero; nè come l'onorevole Miceli, che pur fu ministro, in piena Camera presieduta dall'onorevole Lanza, affermasse: « che quel proclama offendeva l'onore dell'esercito, del paese e la dignità della Corona ».

E pazienza se il Parlamento avesse dato loro torto: ma no, erano applausi, e più che applausi furono voti; ed è questa la condanna vostra! Voi dite che Mentana fu una disobbedienza alle leggi dello Stato? Ebbene no; questo lo avete pensato voi e questo domandavate al Parlamento che lo dichiarasse. Eccola qui la domanda vostra, eccolo l'ordine del giorno da voi proposto il 22 dicembre 1867: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero (Menabrea) di serbare illeso il programma nazionale, deplora che questo programma sia stato violato con mezzi contrari alle leggi dello Stato ed ai voti del Parlamento, ed approva la condotta del Governo ». E la Camera che cosa vi ha risposto? Che quell'ordine del giorno non diceva il vero: e lo ha respinto, e ha rovesciato il Ministero!

Ecco perchè l'onorevole Depretis non ha bisogno di fare tante riserve sulla odierna proposta della Commissione. Si tratta semplicemente di confermare una cosa giudicata. Ed io son certo, o almeno mi auguro che l'onorevole Depretis delle riserve non ne farà; perchè l'onorevole Depretis sa benissimo che, se il Governo nazionale avesse sempre fatte di queste riserve, quando si trattava di

accettare i benefizi della rivoluzione e il frutto del sangue di coloro che senza riserve per la patria morivano, egli non sarebbe ora qui in Roma, e lì a quel banco, (*dei ministri*) a parlarne.

Tutt'al più, l'onorevole Depretis, se ha creduto di fare nei giorni addietro qualche riserva, le avrà fatte per conto di qualche suo collega; perchè, quanto a lui, io l'ho già ricordato, e la Camera lo sa già, l'onorevole Depretis su questa questione ha già la sua opinione fatta, e un'opinione molto chiara e molto decisa.

Ed io godo, per la fama di patriottismo dell'onorevole Depretis, che quelle sue bellissime parole del 1877 restino negli atti ad onor suo. Onorevole Depretis, ella ha detto benissimo allora che nella glorificazione degli eroi, benemeriti della patria, ella non voleva arrestarsi e « non si sarebbe arrestato se non dove avesse voluto arrestarsi il Parlamento »; e per questo sono certo che ella seguirà oggi la Commissione del Parlamento fino all'ultima sillaba delle sue conclusioni.

Ella ha detto allora, con parole sì nobili, che solamente l'avere nel Governo un collega interessato alla questione lo obbligava ad esser neutrale dove aveva già deciso il suo cuore, e dove neutrale per l'avvenire non intendeva di restare. E per questo io sono assai lieto che ella non abbia oggi più al suo fianco l'onorevole Nicotera, che noi abbiamo contribuito a richiamare da quel banco (*dei ministri*) su questi, per avere il gusto di averlo compagno vicino ed amato; (*Viva ilarità*) e per questo sono lieto che ella non abbia più al suo fianco il nobile fratello dei caduti di Villa Glori; perchè così almeno ella sarà libero or finalmente da tutti quei riguardi d'allora; ella potrà mantenere la sua parola, potrà finalmente dar sfogo a quell'antico suo voto, a quel desiderio del suo cuore: e potrà permettere alla Camera di sapere finalmente quale sia il giudizio di Agostino Depretis sopra il gran delitto di Enrico Cairoli (*Bene! Bravo!*)

Dopo le risposte del presidente del Consiglio, del relatore Mameli e dell'onorevole Fabrizj, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Io ringrazio vivamente l'illustre collega nostro, generale Fabrizj, di avere sollevata la questione dall'ambiente, per verità troppo basso, in cui l'aveva fatta discendere con le sue dichiarazioni l'onorevole presidente del Consiglio. Io lo ringrazio di aver ridetto con parole più eloquenti ciò che io aveva detto già, che fino dal primo presentarsi della nostra proposta di legge era lontano dall'animo nostro ogni pensiero, ogni considerazione d'interesse materiale, perchè per noi si trattava semplicemente del riconoscimento di un principio di sacrosanta giustizia, di un sentimento di onoranza ad eroiche memorie, cui ogni altro movente avrebbe recato offesa.

E, se si parlò della medaglia commemorativa, non era già per futile questione di gingilli, ma perchè le leggi ne fanno il contrassegno delle campagne dichiarate nazionali e il documento effettivo del lor riconoscimento. Ma l'onorevole presidente del Consiglio poteva ben risparmiarsi le sue questioncelle mi-

nute e i suoi pretesti e ragionamenti intorno ai dati materiali delle leggi e agli studi del caso, dal momento che avevo già detto che alla legge rinunziavamo. Quello che solo chiedevamo, e in nome del patriottismo e della coscienza italiana chiediamo, era, ripeto, che sia cancellata, riguardo alla campagna del 1867, quell'ingiuria ufficiale, che l'onorevole presidente del Consiglio affermò con leggerezza non esistere.

Sì, onorevole presidente del Consiglio, sì, esiste; esiste tanto, che, mentre voi riconoscete a tutti il diritto di far valere, e a computo di servigi e a computo di pensioni e a titolo di benemerenza, le altre campagne nazionali, non lo concedete a quelli di Monterotondo e Mentana, come se avessero un delitto sulla coscienza; esiste tanto, che in quella stessa legge delle pensioni, che vi degnate di estendere in singoli casi anche ai feriti di Mentana, mentre riconoscete le altre campagne come nazionali, per i soldati di Mentana è prescritto che non si dica per che furono feriti, per che cosa furono mutilati. Io posso, onorevole Depretis, citare delle lettere di tenenti e capitani mutilati a Mentana, che, ritirando la pensione, dicono: subiamo la elemosina e non possiamo neppur dire dove fummo feriti, dove perdemmo un braccio od un occhio! E qui io non capisco perchè l'onorevole Depretis si occupi di medaglie e non del sentimento che ha dettato il nostro progetto di legge. (*Movimenti*).

L'onorevole Depretis ha parlato della mia eccessiva ingenuità. Sarò eccessivamente ingenuo! Vada per la mia fama d'ingenuo e per la sua d'astuto! Ma io non credo in quest'occasione d'aver meritata quella taccia. Egli mi accusa di dedurre la storia solamente dai documenti ufficiali, che ne sono una parte soltanto. No, onorevole presidente del Consiglio, io non deduco la storia solo dai documenti ufficiali, che ne sono una parte; non sono io che fo questo; ma sono quelli che accusano Mentana, i quali vogliono far credere, sotto forma di riproduzione ufficiale, di dedurla dai documenti ufficiali, che ne rappresentano solo una parte.

Io ho detto: parliamo chiari, o parliamo del dietroscena? Parliamo della storia segreta o parliamo della storia ufficiale? Se parliamo del dietroscena, la storia segreta del 1860 vale la storia segreta del 1867, e se parliamo della storia ufficiale e dei documenti ufficiali, la disobbedienza ufficiale del 1867 vale la disobbedienza ufficiale del 1860; e non serve che l'onorevole Depretis si scolpi, ma egli ufficialmente nel 1860 era un ribelle.

Egli ha detto che sarebbe stato un tipo unico di proposta di legge la mia. E sarà. Io non me ne intendo, l'ho detto prima, di queste cose: ma io questo tipo unico l'ho preso dai precedenti del Parlamento. Io, per fare questo tipo unico, ho preso il progetto per Sapri, difeso con tanto calore dall'onorevole presidente del Consiglio, il quale allora non credette di offendere le consuetudini parlamentari, di offendere le istituzioni; l'ho preso dai precedenti del Parlamento, che riconobbe (lo ricordi, onorevole presidente del Consiglio)...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Per la presa in considerazione.

Cavallotti. ...fu il Parlamento che riconobbe, che decretò campagne nazionali le guerre del 1848 e del 1849, di quel 1849 dove si combatteva sotto bandiera repubblicana.

Io voleva rilevare soltanto queste inesattezze (le chiamerò semplicemente così) dell'onorevole presidente del Consiglio.

E prima di dire quale sia il pensiero definitivo degli amici sopra i vari ordini del giorno, che con parole più eloquenti si svolgeranno, io credo che gli amici miei aspetteranno il corso e lo svolgersi di questa discussione, la quale, del resto, credo sarà molto breve.

Intanto io prendo atto, non so se più lieto, o più tristo, per la impressione dell'animo, dell'ordine del giorno dell'onorevole Bonghi, al quale rendo omaggio per la sua franchezza. E se a quell'ordine del giorno si dovesse venire nell'ultima conclusione del voto, io vorrei aver potuto augurare, per me e per la dignità del Governo, che a questo opinamento non si fosse aspettato a giungere oggi, ma che si fosse avuto il coraggio di venirvi fin da quando la nostra proposta fu presentata.

Abbiate opinioni, abbiate la franchezza d'esternarle, se volete che il vostro Governo sia rispettato.

E poscia osserva dopo le parole dell'onorevole Bonghi :

Cavallotti. L'onorevole Bonghi nel suo discorso scambiò le mie parole, disse che io chiamai un'ingiuria il fatto di Mentana; no, io dissi semplicemente essere un'ingiuria inflitta a quella campagna il fatto della disparità di trattamento tra i combattenti di quella campagna e i combattenti delle altre. Se a cancellare quella ingiuria, l'onorevole Bonghi mi vuol proprio regalare il mio progetto di legge, io lo accetto; ma io, per il meno male, aveva accettato l'ordine del giorno della Commissione; e a questo proposito mi preme chiarire il dubbio del mio amico Fortis, il quale ha creduto che io fossi meno d'accordo con lui. Io ho dichiarato esplicitamente che quell'ordine del giorno non era così esplicito come noi lo desideravamo, ma che lasciavamo volentieri al Governo l'iniziativa e tutte le altre questioni; e quindi me ne accontentava, certo di difendere una causa giusta, e senza quella trepidanza di cui, non con ragione, ha parlato l'onorevole Bonghi. Io confido nella giustizia del tempo, e se il tempo ci potesse trovare « codini », avremo sempre l'orgoglio della memoria di quel che fummo; e non saremo mai codini tanto da rinnegare nel 1880 quel che dicemmo nel 1867.

E ancora dopo le parole dell'onorevole Fortis :

Cavallotti. Dichiaro semplicemente che, prendendo atto delle dichiarazioni così chiaramente esposte, a nome della minoranza della Commissione, dall'onorevole Fortis; che cioè l'ordine del giorno proposto dalla Commissione non

pregiudica minimamente la proposta nostra, che non pregiudica menomamente il principio che la informò, ma semplicemente include l'espresso invito al Governo a prendere provvedimenti che adempiano al debito di riconoscenza della nazione; visto che tra il « proporre » e il « prendere » il concetto rimane il medesimo e l'invito della Camera al Governo nel modo il più formale resta, accettiamo la proposta così come è ora formulata, riservandoci di farla valere, così come l'abbiamo intesa.

La Camera approva l'ordine del giorno della Commissione.

Tornata del 1° febbraio 1883.

La proposta di legge dell'onorevole Cavallotti fu così concepita:

« Art. 1. La campagna dell'Agro Romano per la redenzione di Roma, capitanata da Giuseppe Garibaldi nel 1867, è dichiarata campagna nazionale e pareggiata per tutti gli effetti alle altre campagne di guerra per la unità e indipendenza d'Italia.

« Art. 2. Coloro che certificheranno averne fatto parte avranno diritto a fregiarsi della medaglia commemorativa con fascetta recante la data del 1867 ».

Tornata del 9 febbraio 1883.

Essendo all'ordine del giorno lo svolgimento della proposta, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, dichiarava mantenere gli impegni presi nella precedente legislatura, ma che gli studi del Ministero della guerra non erano ancora compiuti, e appena questi compiuti, il Governo avrebbe reso di pubblica ragione i provvedimenti deliberati, presentando anche, ove occorra, un disegno di legge alla Camera. Pregava intanto l'onorevole Cavallotti a voler sospendere lo svolgimento della proposta per evitare al Governo il dispiacere di opporsi alla presa in considerazione.

L'onorevole Cavallotti rispondeva:

CAVALLOTTI. Prima di dare all'onorevole presidente del Consiglio una risposta alla gentile preghiera che mi rivolse, non ho che a dirgli in due parole il concetto, da cui muove la presentazione di questo disegno mio. L'anno scorso noi presentammo un disegno di legge identico all'attuale. Il Ministero non l'accettò in quella forma; e non perchè egli avesse obiezioni da muovere sulla questione di principio, ma perchè gli mancavano il tempo, il modo, le circostanze per potere, di quel disegno di legge, fare uno studio accurato.

L'onorevole presidente del Consiglio non ha bisogno che io gli ripeta le sue parole. Anche in questo senso formulò il suo ordine del giorno la Commissione

incaricata di riferire su quel disegno di legge, e venne alla Camera a dichiarare espressamente che quell'ordine del giorno lasciava impregiudicata la questione, che esso s'inspirava solo da un lato al sentimento patriottico che aveva dettata la proposta, dall'altro alle ragioni che il Governo, chiamato nel seno della Commissione, aveva addotte, allegando, come qualmente, in quella strettura di tempo, pel termine dei lavori parlamentari già vicino, non aveva il modo di studiare la questione. Ma, ripeto, nè dal Ministero, nè dalla Commissione, nè dalla Camera, il disegno di legge fu respinto in massima nel principio suo.

Quando poi si venne nella Camera allo stringere dei nodi della discussione, e l'ordine del giorno della Commissione fu voluto modificare dall'onorevole presidente del Consiglio col cambiamento di una parola, col sostituirsi cioè della parola « prendere » alla parola « proporre », quasi includendo il concetto che, invece di un disegno di legge, bastassero provvedimenti a discrezione del Governo, il presidente del Consiglio allora volle fare avvertita la Camera, anche una volta, che egli non respingeva, *a priori*, l'idea di presentare esso stesso, a nome del Governo, un disegno di legge *ad hoc*. « Il cambiamento di una parola nell'ordine del giorno, diceva egli, non esclude però la legge, solo non fa al Governo un obbligo precisamente assoluto di presentarla ».

E appunto perchè l'onorevole presidente del Consiglio dichiarò di non escludere la legge, che a me pareva per lo scopo necessaria; appunto perchè presi atto di quelle parole sue, dichiarai di accettare la mozione che, d'accordo colla Commissione e con il Ministero, fu votata dalla Camera. Se dunque in questo senso l'onorevole presidente del Consiglio mantiene l'interpretazione dell'ordine del giorno, che la Camera passata votò, e domanda una dilazione dello svolgimento della mia proposta, per aver modo di prevenirla coi provvedimenti che a lui sembrano del caso, io volentieri alla dilazione ch'ei mi chiede acconsento, e solo attenderò che l'onorevole presidente me ne indichi il termine di tempo approssimativo.

Avendo l'onorevole Depretis pregato l'onorevole Cavallotti di non prefiggere un termine, mantenendo tutti gli impegni presi, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Io, in questo caso, prendo atto volentieri delle parole dell'onorevole presidente del Consiglio e dell'impegno formale che egli prende, in questo momento, innanzi alla Camera. Ne prendo atto tanto più volentieri, in quanto che l'onorevole presidente del Consiglio, dichiarandomi di mantenere tutte tali e quali le parole dette nelle precedenti discussioni, ammise anche quelle in particolar modo che io dianzi gli ricordai e che importavano, anzi includevano, la possibile presentazione di un disegno di legge *ad hoc*. E, siccome a me preme la vittoria del principio e non già la soddisfazione personale dell'ottenerla in una forma che piaccia a me, piuttosto che in un'altra che soddisfi egualmente agli interessi legittimi ed ai diritti in questione, così io ben volentieri acconsento alla

sospensione domandatami dall'onorevole presidente del Consiglio; e solo, poichè egli un termine congruo fissarmi non vuole, mi riserverò il termine congruo di fissarmelo da me. E mi riserbo quindi di ovviare, appena mi paia del caso, alle conseguenze di un nuovo oblìo, che il troppo indugiare portasse seco: e se vedessi su questa legge la polvere tornare a crescere un poco troppo, tanto per mandarla giù, svolgerò la mia proposta di legge di qui a dieci o quindici giorni. (*Si ride*) Noti l'onorevole presidente del Consiglio che questo non pregiudica menomamente la questione, nè precipita lo svolgimento più in qua di quello che l'onorevole presidente del Consiglio vuole; perchè, dopo lo svolgimento, egli mi insegna che il disegno di legge deve essere preso in considerazione dalla Camera, deve passare per la trafila degli Uffici, deve formarsi la Commissione, la quale deve riferirne, e poi deve venirne la discussione nella Camera. Allora il Governo avrà tutto il campo di dire le sue ragioni, come io le mie.

Resta dunque intesa la dilazione semplice dello svolgimento della proposta, e resta inteso che, circa il termine della stessa, mi riservo di regolarmi a seconda delle circostanze del momento e dell'indole dei provvedimenti che il Governo prenderà.

PRESIDENTE. Dunque, col consenso dell'onorevole Cavallotti, rimane sospeso lo svolgimento del disegno di legge da lui presentato.

CAVALLOTTI. Ben inteso che mantengo il disegno di legge da me presentato.

Tornata del 26 febbraio 1883.

L'onorevole Cavallotti chiedeva in qual giorno si potesse fissare lo svolgimento della sua proposta, e l'onorevole Depretis confermava le sue dichiarazioni pregando l'onorevole Cavallotti di non insistere e ad ogni modo proponendone il rinvio a quando fosse esaurita la discussione del bilancio. Risposta dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. Non posso dirmi sodisfatto della risposta e l'onorevole presidente del Consiglio sa che ciò non dipende da mancanza di buona volontà da parte mia. La buona volontà io la spinsi fino al punto di informarmi privatamente da lui, per vedere se mai, circa l'indole dei provvedimenti ch'egli stava maturando, potesse darmi indicazioni tali da indurmi a ritirare la mia proposta.

Disgraziatamente dalla gentilezza dell'onorevole presidente del Consiglio questi schiarimenti non li potei avere; anzi, quelli che ebbi furono tali da farmi credere che i provvedimenti ch'egli medita siano tali da concernere, non già il principio della mia proposta di legge, bensì qualche altra cosa che ne sarebbe addirittura l'esclusione e la divisione...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, aspettiamo a giudicare l'avvenire.

CAVALLOTTI. Io mi formai questo concetto dalle dichiarazioni che ebbi privatamente dalla cortesia del presidente del Consiglio, e precisamente da ciò fui indotto a ricordarmi delle promesse che mi erano state fatte. Tanto più volentieri me ne ricordai, anzi credei mio debito di ricordarmene, per un'altra ragione:

per non lasciar, cioè, passare in sistema l'abitudine che sembra prevalere da qualche tempo (sia pure ciò perfettamente autorizzato dal regolamento, del quale il presidente del Consiglio, come è suo diritto, si vale) di interrompere l'azione dei deputati, non lasciando allo svolgimento dei lavori parlamentari il corso che il regolamento assegna loro.

Da tempo antico e per tutte le legislature passate fu sempre di prammatica che i deputati svolgessero subito le loro proposte di legge, le loro interpellanze; e che il Governo si riservasse poi il tempo di fare le dichiarazioni dei principî e dei sentimenti suoi. Ed è notorio che nel primissimo stadio di esame di una proposta di legge il Governo non è menomamente impegnato a manifestare le opinioni sue; anzi l'antica pratica del presidente del Consiglio mi ha insegnato che il Governo, in queste occasioni, a meno non trattisi di assurdità patenti, accetta, per semplice atto di cortesia, che la proposta di legge sia presa in considerazione.

Per questo appunto ho creduto che fosse naturalissimo l'esercizio di questo diritto non contrastato mai fino ad ora, dello svolgere cioè le proposte di legge, le interpellanze, le interrogazioni, senza essere disturbati dall'opera preventiva del presidente del Consiglio.

Rivendicando questo diritto del deputato, io mi appello ancora una volta alla cortesia dell'onorevole presidente del Consiglio, perchè non voglia dare oggi l'esempio di interrompere questa buona pratica parlamentare.

Altrimenti io credo che l'iniziativa parlamentare sarebbe ridotta a nulla.

Io mi appello a quell'antico rispetto delle consuetudini parlamentari, di cui va distinto il più vecchio dei parlamentari che sia in questa Camera, il quale presiede ora il Consiglio dei ministri. Io non domando che il Governo manifesti sin da ora la sua opinione sopra questa proposta di legge; ripeto che desidero soltanto che il Governo non interrompa l'azione di un deputato anche nel primissimo suo stadio, qual è quello dello svolgimento, e che non approfitti di questa occasione per far rimettere a tempo indefinito l'esercizio di un diritto, che finora tutti i deputati esercitarono senza contrasto.

Politica interna

Tornata del 5 febbraio 1883.

L'onorevole Cavallotti aveva presentato una interrogazione il 2 febbraio in questa forma: « circa uno stringimento di freni applicato dai Reali carabinieri ai polsi di un professore di filosofia e lettere greche dell'Università di Pisa » e poi la trasformava nei seguenti termini: « Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro dell'interno sopra un arresto operato dai Reali carabinieri di un professore della Università di Pisa ».

CAVALLOTTI. Non appena mi venne all'orecchio che la prima forma della mia presente domanda si affacciava a taluno dei miei egregi colleghi sotto un aspetto che era lontano le mille miglia dal mio pensiero, mi affrettai spontaneo a modificarla: perchè, quantunque io sappia pur troppo di non essere qua dentro in eccessivo odore di santità, (*Si ride*) male però si saprebbe accusarmi di possedere meno vivo, meno profondo il sentimento di ciò che è dovuto all'Assemblea della nazione, alla quale mi onoro da parecchi anni di appartenere; e nella quale mi tardava di ritornare a riprendere coll'egregio presidente del Consiglio, nelle mutue espansioni della nostra antica e cordiale amicizia, le antiche e non interrotte conversazioni. (*Ilarità*).

Sento a me intorno sorridere d'incredulità. Se gli increduli sono giovani e deputati nuovi, li prego di osservare che passerà molto tempo, prima che essi abbiano dato tanti voti di fiducia all'onorevole Depretis quanti io glie ne ho dati, ed egli riconoscente ne ha accettati. (*Viva ilarità*).

Però valga a mia discolpa l'osservare che quella prima forma rappresentava nel mio pensiero le proporzioni esatte della domanda mia; perocchè io non sia di quelli, che amano esagerare le cose e dare ad esse proporzioni maggiori di quel che il vero e l'arte consentano; e non credo utile, non credo neppure di buon gusto il pigliare sul tono tragico, ed in forma solenne, episodi che, pur essendo gravi, presentano il loro fianco al sorriso. Dio buono! chi non sa che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita? Lo aggiunge alla vita degli uomini, lo aggiunge alla vita dei ministri; e ne fa fede il più arguto degli oratori che stanno in quel banco, (*Accenna al banco dei ministri*) il quale si raccomanda così di spesso a quest'àncora di salvameuto.

Chi di noi, a prima giunta e pigliando la cosa superficialmente, non sorriderebbe al pensiero di questo professore di studi ellenici, cui ha consacrato opere veramente egregie, il quale, innamorato degli ideali dell' arte greca, viene all'esposizione di Roma per confrontarli coi nuovi ideali dell'arte italiana; e tutto ad un tratto lungo il viaggio, bruscamente strappato alle sue meditazioni, si trova messo in compagnia troppo meno geniale di quella delle Muse, (*Ilarità*) e fa il suo ingresso solenne in Roma, in una forma che assolutamente i suoi studi non prevedevano? (*Ilarità*) A meno che non gli ricordassero i greci dopo la conquista di Metello!

Però in tempi calmi, normali, di libertà, in aria cheta, pacifica, io credo che, riconosciuto lo sbaglio, fatte le scuse, si sarebbe sorriso del fatto in compagnia.

Ma io ho in mente che in tempi calmi e normali questi equivoci, questi sbagli non sieno così facili a succedere o se succedono non succedano in questa forma; e quando in questa forma e con tutta facilità si ripetono, sono segni caratteristici del momento, sono come macchiette che vi dànno l'intonazione del quadro.

Io ho in mente che l'episodio toccato all' egregio professore Pallaveri si presenti sotto forme troppo caratteristiche, e troppo da tempo in qua ripetute, per non richiamare la viva attenzione mia e del Governo sull'ambiente entro cui questi fatti con tanta facilità si producono, sulla estrema facilità con cui da qualche tempo si moltiplicano, sulle nozioni che della propria responsabilità, della sfera delle proprie attribuzioni vanno man mano formandosi, da poi che odorano il vento dall'alto (Bene! *a sinistra*) gli agenti dell'autorità.

Ma, di queste nozioni, di questi criteri e dei molti fatti che a questi criteri si collegano, sarà il caso di occuparsi in altra sede, in quella sede del bilancio dell'interno, che ormai deve contenere tanta roba da aver le braccia larghe come la misericordia divina. Io per ora restringerò a più modesti limiti la mia interrogazione; mi limiterò a quello che nell' interesse generale dei cittadini più preme; a sapere qual'è la misura delle guarantigie date per la loro sicurezza personale ai viaggiatori che circolano sulle ferrovie italiane.

E forse da questo lato l' interrogazione, oltrechè il presidente del Consiglio, interesserebbe anche il ministro del quale si sta discutendo in questi giorni il bilancio; inquantochè i frequenti casi di inconvenienti, di disgrazie, di cattivi incontri, che capitano ai viaggiatori sulle ferrovie, formano da qualche tempo un serio tema per le amministrazioni ferroviarie e per la stampa. E questo poi di oggi è un guaio, un cattivo incontro di nuovo genere, del quale, per la sicurezza personale dei viaggiatori, il ministro dei lavori pubblici potrebbe conferire col suo collega dell' interno. (*Ilarità*).

Ma vengo al fatto, e lo compendio in poche circostanze; quelle poche esatte, tanto esatte, per le informazioni che mi diedi la cura di raccogliere e di sceverare, che credo su questo terreno io e l'onorevole ministro saremo perfettamente d'accordo.

Dunque il professore Pallaveri, professore di filosofia aggregato dell'Università di Bologna, ed ora docente lettere greche nel Liceo di Pisa, viene a Roma per l'Esposizione. Alla stazione di Maccarese scende per motivi di vario genere. (*Si ride*). Vede un quadretto artistico. Due reali carabinieri che tengono in amorosa custodia due individui in malarnese. Il buon professore, con quella curiosità che è propria degli scienziati, gira intorno al gruppo per vedere come è fatto l'ordigno che tiene uniti l'un l'altro i due arrestati. Uno dei due carabinieri, il quale, tra parentesi, doveva già essere di cattivo umore perchè dava in escandescenze con altre persone lì in giro, domanda al professore bruscamente:

— Che cosa guarda?

— Niente!

— Mostri le carte!

— Che carte?

— Mostri i suoi passaporti!

— Ma che passaporti? Da quando in qua in Italia occorrono, per viaggiare, i passaporti?

— O ella mostra i passaporti, o io l'arresto.

Il professore spaventato si fruga nelle tasche e ne estrae il biglietto da visita; l'unica carta che ritrovasse ed avesse lì per lì: « Pallaveri dottor Daniele, professore pareggiato dell'Università di Bologna per la filosofia, professore onorario dell'Università di Atene, membro onorario del sillogo del Parnaso, ufficiale dell'Ordine del Salvatore di Grecia ». (*Ilarità prolungata*).

Abbondare non nuoce. (*Nuova ilarità*) Ufficiale dell'Ordine del Salvatore di Grecia! Sicuro! ci sono parecchi onorevoli colleghi nostri insigniti di quest'ordine cavalleresco, e se ne tengono.

Il carabiniere, dunque, legge, per il dritto o pel rovescio non saprei, e garbatamente restituisce al professore di filosofia la sua carta. Senonchè il professore, per quel benedetto spirito di contraddizione che hanno nel sangue i filosofi, nel riprendere la carta, si arrischia timidamente di aggiungere: appena sarò a Roma, andrò alla questura a domandare se i cittadini che viaggiano sulle ferrovie devono consegnare i passaporti alle stazioni.

Non l'avesse mai detto!

— Ah! ella va in questura! ebbene io l'arresto.

— Mi arresta? ma ella scherza!

— Vedrà se scherzo!

E, detto fatto, ordina al suo compagno di approntare le manette.

Ohimè! Che farci? Il povero professore, che non per niente adesso si rammentò di essere filosofo, presentò filosoficamente i polsi, e così la sua curiosità, rispetto all'ordigno, fu interamente appagata. (*Ilarità prolungata*) Quello che lo appagò un poco meno fu la strettura dei freni, la quale fu così forte e così dolorosa che anche l'altra mattina l'egregio professore me ne mostrava le lividure.

E qui sarebbe proprio il caso di aprire una piccola parentesi.

Parlando di arresti in genere, e anche non per isbaglio, io comprendo la responsabilità degli agenti della pubblica forza, quando procedono ad arresti, e le garanzie onde vogliono assicurarsi della persona dell'arrestato. Ma tutto questo sciupìo di manette, tutto questo lusso di ammanettamenti, questo abuso che se ne fa per dritto e per traverso, specialmente oggi che gli arresti per causa politica fioccano continuamente, questo abuso, dico, non mi persuade.

Un egregio scrittore, antico funzionario del Regno, il prefetto e senatore Zini scrive, in uno dei suoi libri, che sotto gli antichi Governi, in ispecie quello di Francesco IV d'Este, agli arrestati per causa politica, al momento dell'arresto, si risparmiavano.

CAVALLETTO. Ma che? Oh sì che le mettevano le manette! (*Bene! Bravo! — Ilarità*).

CAVALLOTTI. Ringrazio dell'interruzione perchè così riesce meno umiliante il confronto!

Ringrazio perchè, in verità, di fronte a quella affermazione non mia, ma di uno storico insigne, rispetto alle piccole tirannidi antiche, troppo vergognoso ancora resta per la moderna libera Italia il ricordo delle manette applicate ai polsi di Aurelio Saffi! E l'onorevole presidente del Consiglio, che di quelle manette, ai suoi bei tempi, tanto si indignava e scandolezzava, converrà meco, nonostante la sua nuova maniera, che in questa materia ci è ancora qualche cosa da fare.

Ma chiudiamo la parentesi, e torniamo al nostro professore, che abbiam lasciato ammanettato, a riflettere sugli inconvenienti dei viaggi nei tempi moderni. Il quale professore ha naturalmente cambiato di vagone ed è andato in uno di terza classe a tenere agli altri due individui arrestati non desiderata compagnia.

Voce. Ha pagato la differenza?

CAVALLOTTI. No, non l'ha pagata, la differenza! Pare che il carabiniere fosse per avventura meno alterato dal vino di quello che forse alcuni rapporti potrebbero far credere. Almeno lo desumo dal calcolato studio, con cui, durante il tragitto da Palo a Roma, il carabiniere, molto esperto dei pretesti, che in simili casi procacciano agli arbitrî degli agenti l'impunità, cercò ogni modo per aizzare il professore a rispondere e trascendere. « Ah! ah! questi signori, perchè hanno il *paletot*, perchè vestono civilmente, hanno delle arie, credono di essere di più di questi poveri diavoli che sono scalzi! la vedremo noi in questura! » E via su questo metro. Ma il professore, il quale aveva capito il latino, o il greco che fosse, usò prudenza e non rispose sillaba, sospirando l'ora del giungere alla stazione di Roma.

Finalmente eccolo giunto. Si presenta nella stazione all'ispettore di questura, espone il caso suo, declina il nome e i titoli: spera di essere liberato. Ahimè! L'ispettore, visto che trattasi di un arresto fatto dai reali carabinieri, visto che gli arresti sono all'ordine del giorno, e ai dì che corrono, non si sa mai quello che ci può essere per aria, l'ispettore, dico, quantunque funzionario

intelligentissimo e troppo in grado d'aver capito al volo che ci doveva essere uno sbaglio per lo meno, se ne lava prudentissimamente le mani, e rimanda l'arrestato alla sezione dei carabinieri in Borgo.

« Ma, almeno, esclama il povero professore, non mi obblighino ad andare per Roma in questa forma; io qui ci ho amici e studenti; che diranno nel vedermi in questa compagnia? Mi diano una carrozza; la pagherò io, me la diano coperta, mi risparmino la berlina! »

Ed il carabiniere: « Ah! ah! il signore vuole la carrozza; ma sì! anderemo a prendere un tiro a due! un tiro a quattro! che diamine! un tiro a quattro ci vuole per i signori che non si degnano come la povera gente di andare a piedi! » Evidentemente era un carabiniere socialista. (*Ilarità*).

Per farla corta, al professore Pallaveri fu giuocoforza salire in compagnia dei carabinieri e dei due malfattori in una carrozzella aperta, e *coram populo* andare al posto centrale, dove sperava terminati i guai, e dove, appena giunto, reclamò a nome del suo stomaco, che da lunghe ore non aveva preso cibo. Ma anche là il funzionario che si trovava sul posto, e che per vero dire si mostrò cortese, melanconicamente gli osservò che non era in facoltà sua lasciarlo libero fino a che non tornasse l'ufficiale. Se non che l'ufficiale era al veglione dell'Apollo, e non tornò che verso le due di notte.

Tornato ch'egli fu, come Dio volle, con quella perfetta urbanità e cortesia di modi che distingue gli ufficiali del nostro esercito, fece scuse al professore, lo pregò di aver pazienza, e il nostro egregio filelleno potè uscire finalmente a riveder le stelle.

Questo è nella sua nuda esposizione il fatto, sul quale mi sono permesso d'intrattenere l'onorevole presidente del Consiglio.

Egli mi dirà forse che il carabiniere non era *compos sui*, che era alterato per bibite o per altro; questo poi si vedrà; intanto, nell'interesse generale dei pacifici cittadini che viaggiano, me preoccupa il desiderio di sapere fino a che punto possa estendersi il potere discrezionale degli agenti della pubblica forza, specialmente in luoghi dove avvi, come in tutte le stazioni, un'autorità costituita, il capo-stazione, che avrebbe potuto intervenire e chiarire l'equivoco patente.

Me preoccupa sopratutto il fatto dello studio evidente che il carabiniere adoperò ad aizzare il professore e trascinarlo a rispondere, essendo notorio che, col pretesto di resistenza e di oltraggi agli agenti della pubblica forza (Bravo! bravo! *a sinistra*) si giustificano e si mandano impuniti la massima parte dei numerosissimi arresti arbitrari, dei soprusi e delle violenze che gli agenti commettono.

Me preoccupa inoltre la sicurezza disinvolta caratteristica dimostrata dall'agente della pubblica forza nel compiere un atto che sapeva benissimo arbitrario, ma di cui pensava assicurata, per le consuetudini del giorno, la impunità. Finalmente, mi punge il desiderio di conoscere quali siano le carte, quali siano i recapiti che occorrono ai cittadini per viaggiare sulle ferrovie del Regno senza

essere esposti a simili sorprese. E questo è il tema, non di antichità greca, ma di attualità palpitante, su cui attendo di essere illuminato dai *lumi superiori* del presidente del Consiglio. (Bravo! Bene! *alla estrema sinistra*).

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. L'onorevole presidente del Consiglio comprende naturalmente che la mia soddisfazione per le parole sue non può essere che molto limitata e molto mediocre; non maggiore di quella che al professore Pallaveri arrecasse quel suo divertimento.

Io intanto, confesso il vero, avrei preferito che l'egregio presidente del Consiglio, abbandonandosi a quella felice vena d'improvvisazione, che lo fa il più artistico oratore della Camera, non avesse preparato l'esordio della sua risposta: poichè così si sarebbe risparmiato di rispondere ad un appunto che io avevo già cordialmente antivenuto: e sul quale sembravami tanto meno opportuno il ritornare, in quanto che, dopo tutto, quella formula dei *freni* non è proprietà letteraria mia, ma dello stesso onorevole ministro: è dal suo labbro che l'ha raccolta il Senato: e io non capisco e non vedo come possa offendere i riguardi dovuti alla Camera elettiva una frase trovata lecita, e udita così religiosamente nella Camera vitalizia. (Bene! *all'estrema sinistra*).

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto non ricordarsi quanti sieno i voti di fiducia ch'egli ha accettati da me.

Neppur io, veramente, il conto l'ho fatto, ma così a occhio e croce, la memoria del cuore me ne fa ad un dipresso calcolar più di una dozzina: (*Ilarità*) specialmente dei tempi quando udiva l'egregio presidente del Consiglio protestare con molto eloquenti e molto vivaci parole (che verrà presto il giorno di ripetere testualmente in questa Camera) contro arbitri del medesimo genere, anzi meno gravi di quello che oggi si deplora.

Voce a sinistra. Molto meno!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma che molto meno!

CAVALLOTTI. A quei voti di ingenua fiducia sarei contento di tornare ancora, se l'indirizzo attuale del Governo non fosse tale, pur troppo, da rendere la cosa più ordinaria e più usitata del mondo fatti del genere di quello che denunziai. Sul qual fatto mi permetterà l'egregio presidente del Consiglio ch'io gli dica che le mie informazioni non collimano precisamente colle sue.

Egli afferma che il professore Pallaveri, meravigliato per la richiesta delle carte, abbia aceennato ad altri tempi. Se ciò fosse, non avrebbe detto che la verità, e vorrebbe dire che le analogie s'impongono; ma ciò non è, perchè il professor Pallaveri non disse niente. E neppure è vero ciò che l'onorevole ministro allega, che fosse parsa insufficiente la richiesta delle carte; anzi, le parole dell'onorevole ministro mi darebbero argomento a cogliere il carabiniere in fallo: perchè sta in fatto che il carabiniere del biglietto di visita si era contentato

già, e non impose l'arresto se non quando il professore si permise di osservare umilmente che sarebbe andato in questura a verificare se i passaporti occorrevano. Dunque se il biglietto da visita da principio bastava, e poi non bastò più, il carabiniere o prima o poi ha contravvenuto alla legge a cui l'onorevole ministro mi rimanda.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno. Oportet audiatur et altera pars.*

Cavallotti. Certo, un argomento assai migliore, nell' interesse della tesi sostenuta dal presidente del Consiglio, pare a me quell'altro, di riguardare l'episodio come un *fatto isolato*, così com'egli dianzi affermava ; ed io confesso che a me fa un senso curioso il vedere l'egregio presidente del Consiglio ridotto a far uso di una teoria che egli primo e i suoi amici poi hanno tanto, ma tanto rimproverata al partito democratico e a noi che su questi banchi sediamo. Succedono fatti dolorosi, opera d' individui malvagi ; la democrazia indignata li deplora, li stimmatizza: ha un bel chiamarli fatti isolati: le si ride sardonicamente sul viso! Oggi è il Governo che fa sua la teoria: e pretende esser creduto sulla parola. Ma via, se io volessi rendere la pariglia, vi direi che un delitto, che un crimine può essere benissimo il fatto isolato di uno sciagurato qualunque, non appartenente a nessun partito, come in ogni paese se ne trova: ma che un arbitrio commesso da un membro di un Corpo organizzato e costretto a severa disciplina si presta assai meno alla teoria dell'isolamento e se degli isolati arbitrî si parla, quando questi arbitri nei Corpi disciplinati avvengono, vuol dire che l'arbitrio dev'essere nell'atmosfera. (Bene ! *a sinistra*).

Oh ! se non fossero recenti, vivi nella memoria i gravissimi fatti per i quali pende davanti alla Camera una formale interpellanza e dei quali a suo tempo si parlerà ; se non fosse notorio che arresti arbitrari quotidianamente avvengono e si moltiplicano in questi giorni in Italia ; se recenti dibattimenti a Milano e in altre città non avessero messo in chiara luce in che sistematica guisa a queste arbitrarie prepotenze si procede ; se riguardo alla costante impunità di questi soprusi, di questi arresti illegittimi il paese non assistesse, proprio in questi giorni, stupefatto alle enormi scandalose rivelazioni di un processo, che il presidente del Consiglio si pente certo in questo momento in cuor suo d'aver provocato, oh ! allora io potrei forse credere all'onorevole ministro sulla parola.

Così invece mi permetto di essere un poco più scettico, perchè penso che gli agenti della forza pubblica, quanto più sono stretti da discipline rigorose, tanto più hanno il fiuto sottile, la intuizione esatta degli umori e delle volontà dei superiori. Come va che in altri tempi del Ministero della Sinistra, quando pure era presidente l'attuale presidente del Consiglio, ed erano i bei tempi delle promesse riforme e delle rivendicate libertà, come va che di queste enormezze con tanta facilità non succedevano ? Mutati i tempi, mutate le consuetudini. Gli agenti subalterni hanno odorato il vento. Vuole, onorevole presidente del Consiglio, che gli dica qual'è la mia vera impressione su questo fatto ?

La mia vera impressione è questa. Che se invece di un alto funzionario dell'insegnamento, invece di un ufficiale di un ordine cavalleresco di uno Stato amico, che avrebbe potuto per questo fatto interessare anche il proprio rappresentante presso il nostro Governo, se invece si fosse trattato di un povero diavolo qualunque, la cosa non sarebbe passata per l'arrestato così liscia, ed egli sarebbe ancora oggi in carcere a convincersi che gli agenti della forza pubblica hanno sempre ragione, sopratutto quando hanno torto.

Non sono io che lo dico; lo affermano le schiaccianti testimonianze in questi stessi giorni emerse dal processo Giorio a Milano, e dalle quali risulta dimostrato e provato come gli agenti della forza pubblica, in casi simili, si ingegnino di provocare, per poi, col pretesto di resistenza od oltraggi, legittimare le violenze esercitate.

DEPRETIS, *presidente del Consigio, ministro dell'interno.* Ma non è vero questo!

CAVALLOTTI. Altro che vero! E che vero sia non c'è da sorprendersene, dal momento che la legge dispone che le deposizioni degli agenti della forza pubblica formino prova in giudizio. E la formano anche contro i testimoni più autorevoli e più integri, la formano anche quando ne appare evidente la falsità!

Pochi giorni sono in una città degli Abruzzi succede una dimostrazione; un sergente dell'esercito assistè testimone oculare all'arresto di giovanetti, che non hanno emesso alcun grido sedizioso. Chiamato in tribunale, il sergente dell'esercito testimonia, sulla fede dell'onor suo e della sua divisa, che quei giovanetti arrestati non dissero neppure una parola: le guardie depongono il contrario; il deposto delle guardie fa prova in giudizio: e il sergente è punito per aver detta la verità!

Qui in Roma un professore (perchè pare che gli agenti della forza pubblica l'abbiano in ispecie coi professori), (*Si ride*) l'egregio Aprile De Luca, la sera dei fatti di piazza Sciarra, ad alcune guardie che arrestano uno studente osserva nei modi più cortesi che han preso uno sbaglio, e attesta sull'onor suo, come testimone oculare, che lo studente non ha detto verbo: per aver detto questo viene anch'egli brutalmente arrestato e tradotto in questura, dove immediatamente, riconosciuto e provato l'errore, è rimesso in libertà.

La mattina appresso il professore va dal giudice istruttore a portare la sua brava querela per il sopruso sofferto: e sapete il giudice che cosa gli risponde? — Ella ha tutte le ragioni del mondo: la sua querela è fondatissima, e se insiste, io devo riceverla; ma, se vuole un consiglio, tralasci di presentarla; queste cose non hanno corso, perchè si sa che nelle guardie non c'è dolo, hanno commesso l'arbitrio solo per zelo del servizio pubblico, e poi se magari alle guardie saltasse in mente di attestare che ella abbia rivolte loro male parole, le abbia dette sì o no, potrebbe trovarsene male, perchè le deposizioni delle guardie formano testo in giudizio.

Così si scrive la storia *pro tribunali*, sotto gli auspici della nova libertà! e così la si sarebbe scritta anche a riguardo del professor Pallaveri, se, invece di un ufficiale di ordini cavallereschi, si fosse trattato di un qualunque popolano. E appunto perciò il caso suo mi fa pensare ai mille altri che si succedono con quotidiana impunità.

All'ufficiale che domandavagli se intendesse sporger reclamo, il Pallaveri ha ben potuto generosamente rispondere: sono professore di filosofia, e penso che siamo in carnevale. Ma io non sono professore di filosofia, sono deputato e penso che questo carnevale delle manette si prolunga troppo.

L'onorevole presidente del Consiglio mi richiamò accusandomi d'ignoranza delle leggi di sicurezza pubblica! Sarà benissimo; le ignorerò e preferisco ignorarle; ne considero gli effetti e dico che questi sono cattivi ed offendono la libertà nei suoi diritti più elementari, nelle sue ragioni più delicate: oh! meglio, molto meglio ignorare le leggi e deplorarne gli effetti malvagi, che conoscerle malvagie e mantenerle! (Bene! *a sinistra*).

Sequestro di giornali

Tornata del 19 febbraio 1883.

Discorso dell'onorevole Cavallotti durante la discussione del bilancio di prima previsione del Ministero di grazia e giustizia per il 1883:

CAVALLOTTI. Quando io dianzi udivo l'onorevole Trinchera rivolgere così cortesi parole all'onorevole Zanardelli, e lodare in lui il ministro e l'uomo; il ministro, devoto all'indipendenza della magistratura; l'uomo, devoto al prestigio della giustizia, sentivo dentro di me come un'antica eco simpatica rispondere. Avvegnachè l'onorevole ministro guardasigilli non ignori che io sono un antico e sincero estimatore delle forti doti del suo carattere e del suo ingegno, e delle virtù della vita sua, ed io ben sappia che dell'augusto ufficio della giustizia e dell'indipendenza dei magistrati nessuno certamente ha un concetto più sereno e più alto del suo. Eppure anche per me, come per l'onorevole Trinchera, questo sentimento non era libero da una tal quale impressione penosa; e domandavo a me stesso, per quale strano dispetto del caso questo illustre patriotta che diede tante e sì splendide prove del suo affetto alla libertà, che per essa, ministro, volle cadere ravvolto nella bandiera sua; per essa, deputato, anche sfidando le interpretazioni dei maligni, preferì rimanere nella compagnia dei reprobi vinti e ripetere: *Victrix causa diis placuit sed victa Catoni*; per quale strano dispetto, io diceva, quest'uomo si trova oggi impegnato in una applicazione delle sue teorie, che deve riuscire la più ingrata al suo animo, e che, per ironia più pungente lo colpisce precisamente nel suo stesso amore della libertà. Mi spiego.

Sì, certamente, l'onorevole Zanardelli è rispettoso dell'indipendenza della magistratura; tanto alto ne sente, che questa indipendenza, come testè egli diceva rispondendo all'onorevole Ceneri, che questa indipendenza egli la estende nel suo pensiero perfino ai rappresentanti del fisco, sebbene a ciò osti la realtà delle cose, sebbene l'amovibilità tolga certamente a questi funzionari una gran parte del prestigio del magistrato, e li ponga inevitabilmente sotto la dipendenza e il controllo del potere.

Se di questo rispetto così scrupoloso del ministro guardasigilli all'azione libera persino dei funzionari del fisco io desiderassi ancora una prova, mi basterebbe per tutte quest'una: che, console essendo l'onorevole Zanardelli, lui ministro, lui testimone riguardante, e certo in cuor suo deplorante, la stampa, quest'altissima espressione di ogni libero regime, è fatta segno da parte dei fun-

zionari, che dipendono da lui, di una persecuzione così fiera, che a me, il quale nella stampa crebbi e vidi di consimili persecuzioni altri tempi, a me è giuocoforza a quei tempi, ben lontani, risalire per trovarne una imagine scolorita.

Certo se l'onorevole Zanardelli avesse dell'ufficio dei funzionari del fisco e dell'azione loro le idee che aveano i ministri di altri tempi, l'onorevole Pironti, l'onorevole De Falco, l'onorevole Vigliani; se egli credesse, come quelli, che sia in diritto del potere esecutivo prescrivere a quei funzionari, con norme e con ordini, il quando e il come debbano dispiegare le loro azioni e promovere le penali procedure, per cui insomma potesse dirsi che queste odierne persecuzioni alla stampa la iniziativa del ministro le abbia suscitate; se egli, l'onorevole Zanardelli professasse queste teorie, sarebbero molto più delicate e complesse le domande che rivolgere adesso gli dovrei, e anche dovrei ripetere su per giù, con altre parole e mutata la data, la interpellanza che nel 1872 l'onorevole Miceli rivolgeva al ministro di giustizia De Falco, quando il Governo non faceasi scrupolo di ordinare egli stesso ai magistrati i sequestri contro la stampa democratica, e di venir per giunta qui alla Camera a vantarsene.

Ma l'onorevole ministro, rispondendo all'onorevole Ceneri, mi ha avvertito che questi fatti non sono ordinati da lui. Egli forse, o senza forse, in cuor suo li deplora. Questi atti violenti del fisco non rispondono forse alla sua opinione personale; siamo di fronte ad una applicazione qualunque di una teoria liberale, ch'ei rassegnato accetta anco negli effetti cattivi – e vada pure. Questa applicazione sarà non scevra di pericoli e danni, ma è certo che mette me in questo momento a miglior agio; questa neutralità professata dal ministro permette, tanto a lui come a me, di metterci così, come due studiosi, tutti e due insieme al tavolino, a studiare insieme questi fenomeni che succedono nel suo dicastero.

Non mi dilungherò ad esporli. Sarebbero troppi! Mi limiterò a notare che da tre mesi circa, dal novembre in qua, la stampa d'Italia è esposta ad una vera gragnuola (è la vera parola) di processi e di sequestri...

FORTIS. Sequestri, sequestri...

CAVALLOTTI. Verissimo: sequestri moltissimi, processi pochini; come giustamente m'avverte l'onorevole Fortis; ed io, che ho un po' più di tempo di fare delle statistiche di quel che ne avesse, come diceva, l'onorevole Depretis di fare il bilancio dei voti miei, (*Si ride*) io mi sono preso una volta il dolore di capo di fare il conto dei sequestri; eppoi, lo confesso, mi sono stancato. In poche settimane ho registrato la bellezza di 177 sequestri, dico centosettantasette: e di questi non solo il numero sorprende, ma il modo, perchè gran parte compiuti in circostanze da far trasecolare.

Cito qualche esempio a caso.

A Pavia vi è un giornale, *La Provincia pavese*, che non è convinto della bontà del programma di Stradella e vi è, viceversa, un procuratore del Re che n'è convintissimo (*Si ride*) ed applica questo suo divario di convinzioni sequestrando *La Provincia* un giorno sì e l'altro sì. (*Ilarità*) Ancora questo non basta:

e quando in tutto il giornale non c'è nè un articolo, nè un *entrefilet*, nè una lettera, niente insomma che giustifichi il sequestro, allora il procuratore se la piglia coll'innocua appendice e sequestra le pagine di un racconto stampato già a' bei tempi della Destra e circolante liberamente in commercio!

A Napoli, visto che sotto il cielo caldo del Mezzogiorno le fantasie sono feraci, eccovi un procuratore immaginoso che inventa i reati di fantasia e sequestra un giornale, non per titolo di reato, ma, come è detto nel verbale di sequestro, « per ipotesi di reato »; (*Senso*) non per quello che il giornale ha detto, ma per quello che il giornale avrebbe potuto dire. Certamente è deplorevole che in Italia si processino le ipotesi; in Italia che ha visto nascere le ipotesi di Galileo, di Colombo, di Vico, in Italia che vede ancora oggi trionfare tante ipotesi nuovissime arrischiate dal presidente del Consiglio sull'arte di governo; (*Ilarità*) ma dato che le ipotesi si debbano proprio punire, io certo convengo che in un foglio stampato, tra linea e linea, ce ne possano essere, e con un buon paio di occhiali e a furia di penetrazione e di buona voglia, tra linea e linea si riesca a scoprirne.

Ma a Milano si fa di meglio. Non si punisce più soltanto l'ipotesi di quel che ci possa essere in un foglio stampato; si punisce l'ipotesi di quello che potranno contenere i numeri di un giornale che non sono ancora stampati, e di quel che può contenere un foglio bianco! Qui la perspicacia tocca l'ultimo limite ed entriamo in piena negromanzia. (*Si ride*) Alludo al fatto che accennò già dianzi, in brevi linee, l'onorevole Trinchera.

Vi furono dei bravi giovanotti, ai quali venne in mente di pubblicare un giornale, *Il Ribelle*. Non discuto il titolo. Per andare in pesca di quei nomi lì, ai giorni che corrono bisogna avere per il capo delle malinconie. (*Ilarità*). E far i conti, tra l'altre cose, anche col supremo rappresentante del fisco, il quale a Milano non è già un funzionario corto d'ingegno, ma una delle più belle ed elevate intelligenze che illustrino il personale della pubblica accusa e (provi questo l'imparzialità del mio dire) della cui personale amicizia io stesso mi onoro.

Ebbene, il rappresentante dell'accusa vede questo giornale *Il Ribelle* e si ribella all'idea che un giornale così battezzato giri liberamente per le vie della città. E colla stessa regolarità con cui il giornale esce, colla stessa regolarità volta per volta te lo sequestra. E fin qui pazienza, non è che un eccesso di regolarità. (*Si ride*) Ma l'esimio procuratore un bel dì si stanca dell'esercizio, e all'undecimo giorno prende carta e calamaio, e manda al giornale una letterina garbata in questi termini:

« Signor gerente! — Gli undici numeri finora usciti del giornale *Il Ribelle* hanno ormai spiegato pienamente il vero significato di questo titolo, che costituisce per sè solo un'offesa al rispetto dovuto alla legge.

« Credo bene di prevenirla per di lei norma.

« *Il procuratore generale*

« Cesare Oliva ».

Ora io non mi diffonderò in commenti su questa lettera. Non sono abbastanza addentro nelle discipline giudiziarie per sapere se vi siano, nei regolamenti interni delle Regie procure, norme, le quali contemplino questo carteggio di nuovo genere dei rappresentanti dell'accusa coi presunti accusati. Nella stessa ignoranza, nello stesso imbarazzo mio dovettero trovarsi ad un dipresso quei bravi giovinotti del *Ribelle*, non sapendo bene se questa che avevano sott'occhi fosse una lettera privata, una semplice raccomandazione di metter giudizio, o fosse invece una vera e propria ingiunzione di cessare la pubblicazione del giornale.

Comunque fosse, desiderarono naturalmente di venirne in chiaro, e, data l'ipotesi sperabile che si trattasse di un monito paterno, di un semplice amorevole consiglio a mettere la testa a partito, (*Si ride*) avvisarono di pubblicare un giornale che per le sue idee, per i suoi concetti, fosse tale da contentare le più incontentabili esigenze del rappresentante del fisco. Pubblicarono un giornale, i cui concetti sono questi. (*Mostra un foglio su cui si legge soltanto il titolo:* Il Ribelle; *le quattro pagine sono bianche — Viva ilarità*).

Concetti candidi, non c'è che dire; più candidi di così sfido trovarne! (*Ilarità*) Eppure non parvero candidi abbastanza e furono sequestrati anche in questa forma, tacitiana, se mai ve ne fu! E perchè? Perchè, dice l'ordinanza che ho sott'occhio, questo titolo « ha l'evidente significato di offesa al rispetto dovuto alla legge ».

Qui, lo confesso, mi sento un poco confondere le idee. O da quando in qua la parola « ribelle » è diventata una parola criminosa? Ribelle! Ce ne sono tanti! Ci sono poeti ribelli alla prosodia, (*Ilarità*) ci sono giornalisti, scrittori, deputati ribelli alla grammatica, (*Nuova ilarità*) ci sono funzionari ribelli al buonsenso! ed anche il diavolo è chiamato ribelle e gli scrittori del *Ribelle* sono giovanotti, che sanno a memoria la poesia del Carducci:

> Salute, o Satana,
> O ribellione,
> O forza vindice
> Della ragione!

In questo senso anche i filosofi sono ribelli, e ribelli possono essere chiamati gli onorevoli Bovio e Del Zio, come l'onorevole Bonghi; che più? Io mi ricordo i tempi di quel conflitto, che fu tra la Camera e l'altro ramo del Parlamento, a proposito della legge sul macinato. Mi ricordo che l'onorevole Depretis, il quale allora era nei suoi momenti felici, difendeva energicamente, molto energicamente e con molta eloquenza, le teorie liberali e le prerogative della Camera elettiva; e quando da quei banchi del Centro furono intese parole, che consigliavano alla Camera di cedere di fronte alla resistenza dell'altra Assemblea, io mi ricordo, come fosse oggi, che l'onorevole Depretis diceva: io in tutta la mia vita ho sempre avuto fede nella libertà, e l'ho sempre intesa a questo modo; e, quando sento di queste teorie, mi ribello, mi ribello e mi ribello! (*Viva ilarità*).

Così dicendo, l'onorevole Depretis batteva un pugno sul banco, ed io, sentendo che lui si ribellava, gli detti subito il mio voto e siamo cascati insieme. (*Si ride*).

Ma se proprio questa parola è criminosa, o come va che il Pubblico Ministero non se n'era accorto subito? Perchè la parola « ribelle » è anche nel Fanfani, non è mica un'iscrizione etrusca che bisogni sudar camicie a decifrarla! E sì che il giornale aveva mandato a tempo debito la notificazione del titolo al Ministero dell'interno, il quale ne aveva preso atto: e la procura di Milano ne aveva pure trasmesso, per il suo tramite regolare, la partecipazione al giornale, che solo in seguito all'avviso della procura stessa aveva cominciato le pubblicazioni! Come poi va che questo titolo *Il Ribelle* solo ora ha acquistato un significato criminoso, quando, non più tardi di due anni fa, fu già a Napoli un giornale, di molto radicali spiriti, il quale *Ribelle* si chiamava, e continuò per parecchio tempo, senza molestie, le sue pubblicazioni?

Dopo avere assistito alla trasformazione di tante cose, assisteremo anche alla trasformazione del significato delle parole? (*Si ride*) Io ho visto bensì in qualche giornale addursi a giustificazione del fatto un precedente; quello appunto che io ricordava in principio del mio dire, cioè il precedente del giornale *L'Alleanza* di Bologna, il quale nel 1872, essendo ministro di giustizia il De Falco e presidente del Consiglio l'onorevole Lanza, ebbe divieto di continuare le pubblicazioni sue, se non veniva modificato il sotto-titolo.

Questo ricordo, in ogni modo, sarebbe sempre imprudente, se si pensa a quali tempi ci obbliga a risalire; e tanto più se si pensa con quanta energia tutta la Sinistra, tutta la parte liberale della Camera d'allora, a cominciare dai suoi più illustri, l'onorevole Zanardelli compreso, si associasse unanime alle indignate proteste che contro quel sequestro levavano, in una seduta antecedente l'onorevole Mancini, nella successiva l'onorevole Miceli.

Ma, se anche si guarda il fatto in sè, trattavasi allora di un divieto a proseguire le pubblicazioni solo nel caso che il giornale mantenesse in fronte la scritta di « organo delle associazioni repubblicane ». Era un abuso, era un arbitrio certamente: eppure a questi lumi di luna, mentre la parola « repubblica » è proibita fin sulle bandiere, questo abuso non mi sorprenderebbe gran che. Ma la parola « ribelle », evidentemente, è una nuova aggiunta nel dizionario delle parole incriminate. E, se tutti i giorni ve ne aggiungiamo una, allora converrà che, dopo l'indice dei libri proibiti, il Ministero ci favorisca anche l'*index verborum prohibitorum*, (*Ilarità*) perchè in linea di prudenza possiamo regolarci nell'uso dei vocaboli.

Ma, andiamo innanzi. Essere ribelli non vuol dire ribellarsi alle regole del galantomismo. E i poveri giovinotti del *Ribelle*, messi così alle strette, e visto e considerato che « quando la forza alla ragion contrasta, vince la forza e la ragion non basta », pensarono a fare di necessità virtù, e a regolare almeno onestamente i conti coi loro abbuonati, mandando loro una circolare per avvertirli che sospendevano la pubblicazione del giornale, e che avrebbero in qualche altro modo soddisfatto ai loro impegni.

Ecco che cosa diceva questa circolare: « Il procuratore generale del Re, accortosi, dopo undici numeri, che il titolo del giornale *Il Ribelle* era per sè solo

offensivo al rispetto dovuto alla legge, lo proibiva sequestrandolo ». Prego gli amici, lì vedo un insigne giurista, (*Accenna il deputato Ceneri*) di stare attenti se c'è qualche frase incriminabile e di avvertirmene, ed io sospenderò la lettura. (*Si ride*).

« La sottoscritta direzione è quindi costretta d'avvisare che dee sospendere la pubblicazione del suo periodico, avvisando in pari tempo che intanto si stanno compiendo le formalità necessarie per la pubblicazione d'un nuovo giornale, *La Riscossa*. Frattanto, domani 4 corrente uscirà un numero straordinario, il quale verrà pure spedito a tutti gli abbonati del *Ribelle*, intitolato *La Riscossa* ».

Avete trovato qualche cosa d'incriminabile in questo? Io no: ma l'ha trovato il procuratore del Re, ed anche questa innocentissima circolare fu sequestrata! Che la parola « riscossa » sia anche essa da mettere all'indice, o che anche la data del 6 febbraio debba costituire una memoria criminosa? Però debbo ricordare che la data del 6 febbraio non è parsa criminosa alla Camera, la quale decretava ai martiri di quel giorno solenni onoranze. Non voglio dilungarmi su questo fatto. Mi basta aver dato solo una idea dei criteri, che presiedono a tutti questi sequestri che si vanno moltiplicando. Non mi dilungo, perchè mi preme risalire ad un ordine superiore di considerazioni.

Intanto constato un fatto, al quale già accennai, ed è che tutta questa moltiplicazione, tutta questa grandine di sequestri non data che da pochi mesi in qua, dopo che da una amena borgata sulle sponde del Po fu bandita ai popoli la buona novella. C'è tra quella data e il tempo di poi, per chi confronti la statistica de' sequestri, un divario dall'uno al cinquanta. Io so benissimo che la stampa, come lo spirito pubblico, ha le sue fasi; i suoi alti e bassi; i momenti di agitazione e i momenti di calma; il sereno e la tempesta; un giorno abbandona i freni alla parola, un altro li stringe, giusto come fa il Ministero; ma questi passaggi non sono mai così repentini, così completi: non è nella natura delle cose che repentinamente si operino; e, chiunque di noi guardi alla verità delle cose può testimoniare che la stampa di oggi, la stampa di tutti i giorni, su per giù, non ha un linguaggio niente più violento, niente più sovversivo di quello che avesse, per esempio, nella estate o nella primavera dell'anno scorso.

Ora, io dico, non pretendo che i giornalisti siano tutti stinchi di santi, nè pasta da far ostie; ma è mo' possibile che siano diventati, tutti ad un tratto, una massa di delinquenti, capaci di commettere tutti i giorni tanti delitti, da non lasciar più requie ai procuratori generali? E che ai procuratori sia entrato in corpo solo adesso e tutt'in una volta tutto questo zelo di salvar la società, tutta questa manìa di sequestrare giornali, mentre, tre o quattro mesi prima, ci dormivano sopra più tranquillamente?

Non ci sarebbe, per avventura, il caso che questa indipendenza dei funzionari del fisco, della quale l'onorevole guardasigilli meritamente si loda e si onora, non sia, nel fondo e nel fatto, minore di quella che egli stesso desidera, e che, mentre da Palazzo di Firenze ogni aura, ogni zeffiro tace, qualche vento, da qualche altra parte, agiti, muova gli spiriti irritabili dei procuratori del Re?

Io so che i procuratori del Re sono, in genere, eccellenti astronomi, eccellenti meteorologi. (*Si ride*) Cito esempi. Io ricordo i tempi prima del 18 marzo 1876; vivevo intensamente nelle lotte della stampa allora, e debbo dire per verità che prima del 18 marzo 1876, in ordine a libertà di stampa, via, troppo bene non ci si stava. Venne il 18 marzo 1876; la Sinistra, con una generosità che parve pericolosa, che, se non fa onore alla sua prudenza, fa certo onore alla sua elevatezza d'animo, andò molto a rilento, fu molto guardinga, forse più del bisogno, nel fare mutazioni di personale, sopratutto nel dicastero della giustizia; (*L'onorevole ministro guardasigilli fa dei segni*) ma sì, onorevole Zanardelli, andò a rilento; ancora non erano venuti i bollenti spiriti dell'onorevole Taiani a portare un po' di movimento a questo corpo; andò a rilento, e magistrati e procuratori rimasero su per giù i medesimi. Ebbene, quantunque le persone fossero le stesse, i rigori contro la stampa, dopo il 18 marzo, non furon più gli stessi: ed è un fatto che la stampa potè vivere più libera e più quieta.

Ci fu, è vero, qualche momento, e forse a questo vuol richiamarmi l'onorevole guardasigilli con i suoi gesti visibili, ci fu qualche volta che si verificò il proverbio *naturam expellas furca tamen usque recurret;* naturalmente la volpe lascia il pelo e non il vizio e di tanto in tanto le vecchie abitudini dei magistrati della Destra rifacevano capolino in mezzo alla calma... Ed io stesso fui lì per moverne interrogazione al ministro di grazia e giustizia che allora era, nel 1876, l'onorevole Mancini: l'illustre guardasigilli m'invitò a sospenderla, poichè egli stesso intendeva provvedere in settimana. E nella settimana provvide con una circolare, che basterebbe essa sola come documento di liberalismo a onorar la memoria, non pur di un ministro, ma di un Ministero. Merita di essere ricordata quella circolare.

« Si è introdotta (diceva il ministro ai capi delle procure generali), si è introdotta e propagata l'usanza di ordinare i sequestri di giornali e di altre scritture poste a stampa, senza poi procedere in molti casi ai relativi giudizi e quasi direi senza che più vi si pensi. Siffatta usanza, trascendendo i termini della legge, prende sembianza di arbitrio, e provoca sdegni e doglianze come di un'offesa alla libera manifestazione del pensiero e ai diritti di proprietà senza possibilità di difesa innanzi ai magistrati competenti.

« La stampa libera non è soltanto un diritto dei liberi cittadini, ma è bensì condizione essenziale di vita dei liberi reggimenti. I Governi fiacchi con ogni studio la respingono con diffidenza, i Governi forti la rispettano e ne traggono profitto ».

Nobili, vere, ed eloquenti parole.

Ebbene, i procuratori del Re non se lo fecero ripetere due volte: e dopo quel richiamo le zampe del fisco non mostraron più tanto le unghie e la stampa visse tranquilla, relativamente tranquilla (poichè casi di arbitrio isolati succederanno finchè il mondo esisterà) fino al dicembre di quell'anno. Al dicembre di quell'anno cascarono l'onorevole Cairoli e l'onorevole Zanardelli, e le unghie ritornarono fuori; (*Ilarità*) l'uno e l'altro tornarono al potere, e le unghie tor-

narono indentro. E tirò innanzi ancora relativamente bene per un certo tempo, fino verso la metà dell'anno scorso, quando eravamo sì buoni amici l'onorevole Depretis e noi. (*Si ride*) A un tratto all'onorevole Depretis saltò in mente di andare a ritrovare i suoi antichi elettori e di dir loro, parlando a nuora perchè le suocere d'Italia intendessero: *Vigilate et orate quia nescitis diem neque horam;* vigilate ed orate perchè non sapete nè il giorno nè l'ora che il diavolo della rivoluzione verrà.

E subito, fu un risvegliarsi di vigilanza dappertutto: vigilar di prefetti, vigilar di questori, vigilar di procuratori: ed oggi la vigilanza è giunta a tale, che, come avete visto, si estende persino ai fogli di carta bianca! È questa che voi chiamate l'indipendenza dei funzionari del fisco nell'esercizio delle loro funzioni? Se lo è, ebbene io ne diffido: io non amo questa indipendenza, che va sino al punto di spêrare i fogli contro la luce per vedere se sono scritti con inchiostro simpatico. Io non amo questa indipendenza che tura tutti gli spiragli delle opinioni e del pensiero; questa indipendenza che mi sospende una delle più preziose franchigie statutarie; questa indipendenza che dal banco della pubblica accusa trascende in parole fin contro gli stessi verdetti dell' autorità giudiziaria; questa indipendenza che qui a Roma, come qualche altro dei miei colleghi, che stanno su questi banchi, a suo tempo ricorderà, qui a Roma, in piazza Sciarra, permette a procuratori del Re di andare in persona ad offendere la inviolabilità del domicilio, di recarsi in persona a dirigere scassinature di porte nelle dimore private. Io diffido di questa indipendenza la quale vuole colpire perfino i moti dell'affetto, perfino i battiti del cuore, la quale oggi è scesa in Italia fino al punto da voler punire il rispetto del martirio, qui in questa terra di martiri.

Io, lo creda, onorevole guardasigilli, so che ella m' intende, non parlo per me, nè per il processo del quale ella trasmise giorni sono la domanda di autorizzazione alla Camera in seguito di una mia lettera glorificante la memoria d'Oberdank; che non parlo per conto mio, e per me anelo che venga presto il momento di poter ripetere anche davanti ai giudici quelle parole, di cui la mia coscienza si onora, riconfermando la riverenza ad un nome che sarà sacro in Italia finchè sia sacra la religione del martirio. (Bene! *a sinistra*)

Ma io parlo per il mio paese, perchè in questa mia Italia, che è sôrta dai sacrifici e dagli eroismi, il perseguitarne la memoria e gli esempi è come il perseguitare la nostra istoria. (Bravo! *a sinistra*) Parlo per questa mia Italia che quando era piccolo Piemonte sentiva molto, ma molto più altamente della dignità sua e dei doveri della libertà; e quando all' indomani di un vero e compiuto attentato politico, non di una semplice intenzione di attentato, come fu nel caso recente, quando all' indomani dell' attentato politico di Orsini gli fu d'oltr'Alpe richiesta una legge che limitasse la libertà della stampa, rispondeva sdegnose parole per bocca dell' onorevole Depretis; e per bocca dell'onorevole Depretis insorgeva rivendicando i diritti della libera stampa, di questa stampa, egli diceva, che se per una sciagura, per un accidente, tutte le altre libertà andassero sommerse, basterebbe essa sola a farle tutte rivivere. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Oh! quelle sante parole dell'onorevole Depretis vorrei che le ripetessero tutti i cento avvocati dei cento processi che avranno luogo pei fatti di Oberdank.

FORTIS. Ma certo, che se ne ricorderanno!

CAVALLOTTI. Ebbene, io mi spavento di quest'indipendenza dei funzionari del fisco quando arriva a colpire questo, che l'onorevole Depretis chiamava l'ultimo asilo della libertà: e me ne dolgo, e parmi che l'onorevole guardasigilli debba esserne anche egli dolente in cuor suo, e mi domando se mai egli creda di avere nelle sue mani alcun modo di porvi riparo, o se non gli resti proprio altro che a coprire della sua firma esperimenti di questo genere. Forse qualche modo di riparo non nego che ci potrebbe essere. Un modo potrebbe essere l'applicazione di quella legge, che, in altri tempi, l'onorevole Crispi proponeva, stabilendo che i sequestri, le azioni per delitto di stampa, se entro otto giorni non dànno luogo a procedura, si dichiarino perente. O anche senza voler ricorrere a leggi nuove, è certo che riparo immediato potrebbe essere il richiamo serio alle norme contenute nella circolare del ministro Mancini ai funzionari della Regia procura, norme la cui applicazione oggi è ridotta un'ironia: poichè ai sequestri cervellotici rarissimo seguendo i processi, l'arbitrio dei procuratori si moltiplica impunemente.

Se questo richiamo alla circolare Mancini verrà, io ne sarò lieto e lo accetterò negli utili; ma temo che forse anche questo non basti. So bene quanto sia facile (e lo avvertivo pur dianzi udendo il dialogo fra l'onorevole Zanardelli e l'onorevole Ceneri), so quanto sia facile cavarsela dai processi incomodi con una parvenza di procedura, con una sentenza di non farsi luogo emessa in camera di consiglio.

Certo è però ad ogni modo che, se i rappresentanti del fisco sapessero di dover affrontare sempre il giudizio della pubblica opinione e quello dei giudici del fatto, andrebbero assai più a rilento nell'assumersi delle loro persecuzioni arbitrarie la responsabilità che oggi si assumono. Ma io temo, ripeto, che anche questo non basti. Non so, c'è qualche cosa che mi fa pensare che il guaio sia più forte, che sia più grave di quello che a rimediarvi bastino le forze dell'onorevole guardasigilli. Temo che il male abbia radici più profonde, dove le sue braccia, che sono pur lunghe, non arrivano. Io non parlo per compromettere l'onorevole Zanardelli; io, come diceva dapprincipio, sono unito a lui dall'alta e profonda stima e dall'amore comune alla patria, ma son da lui nettamente diviso su tante questioni di opinione; sta tra me e lui ministro un divario di idee che non importa qui analizzare, una barriera di ragioni che è superfluo qui esporre, le ragioni stesse che rendono disinteressata per me, e per quanti siedono su questi banchi, la parola, e che vietano a noi di questi banchi ogni altra ambizione qui dentro, fuori quella di potere, di qui uscendo, dire ai nostri elettori: *cursum consummavi, fidem servavi.*

Ma appunto perchè disinteressata la parola mia, tanto più sincero troverà l'onorevole Zanardelli il rincrescimento ch'essa esprime: ed è rincrescimento, nel vederlo alle prese con una situazione, la quale forse egli si illude di superare,

ma la quale, invece, io credo finirà per schiacciare lui. (*Movimento*) In altri tempi la presenza sua e di altri illustri rappresentanti delle idee liberali nel Gabinetto a me sarebbe stata conforto, oggi invece è causa di rammarico, perchè penso a tutto ciò che fa cari, che fa rispettati i loro nomi, e penso che la stima del paese li chiami ad altri uffici che non quello di mettere la sabbia sopra tutti i fatti che in questi giorni succedono. La coalizione attuale è forte, sembra più forte di quello che lo sia, perchè essi le dànno questa forza, questo prestigio del loro nome; gli atti di questa ditta avrebbero forse meno corso in commercio, e sarebbero quotati a prezzo meno elevato, se non avessero l' avallo di queste firme. Questo ho voluto dire, e con ciò conchiudo, questa è l'espressione di un rammarico sincero, e, tal quale lo sentiva, l' ho voluto dire, con la franchezza che mi dettava l'amicizia non politica ma personale dell' onorevole Zanardelli: perchè l'amicizia personale non sarebbe amicizia, se non avesse le scortesie della verità! (*Bene! Bravo! — Molti colleghi vanno a congratularsi con l'oratore*).

Tornata del 21 febbraio 1883.

Dopo la risposta del ministro, onorevole Zanardelli:

Cavallotti. Oltre i ringraziamenti che dovevo fare all'onorevole ministro per la parte riflettente le domande che gli posi, ho anche alcune rettifiche da fare circa alcune meraviglie e alcuni rimproveri cortesi che mi ha rivolti l'onorevole ministro.

Una parte del suo discorso mi accontentò, ripeto, e ne lo ringrazio; ma l'onorevole ministro mi fece appunto, anzi si meravigliò che io non consentissi in alcune sue opinioni: e l'onorevole Presidente mi insegna che precisamente è fatto personale il sentirsi attribuire opinioni e meraviglie...

Presidente. Meraviglie no: il Regolamento non le considera come fatto personale. (*Ilarità*).

Cavallotti... Onorevole Presidente, la meraviglia è una forma accentuata dell'opinione. (*Ilarità*).

L'onorevole guardasigilli si meravigliò dunque che io non consentissi nelle sue opinioni, circa la indipendenza della magistratura, ed alcune altre circa la libertà della stampa e i suoi doveri e l'ufficio che devono nella stampa esercitare quelli che ad essa appartengono. Mi pare, onorevole Presidente, di aver precisato...

Presidente. Ecco, onorevole Cavallotti: il fatto personale può consistere in due cose: o nel sentirsi intaccato nella propria condotta, oppure nel sentirsi attribuire opinioni diverse dalle espresse.

Cavallotti. Precisamente. Ora, non è punto esatto (e forse ebbi la mala fortuna di non essere bene inteso dall'onorevole guardasigilli), non è punto esatto che io non consenta nelle sue opinioni, riguardanti e la indipendenza della ma-

gistratura e la libertà della stampa. È altro che io dissi: e forse l'onorevole guardasigilli intese una cosa per un'altra. Il mio concetto, invece, era una semplice constatazione della posizione ambigua in cui è posto il ministro guardasigilli. E, per riepilogarmi più brevemente, mi spiegherò con un esempio *ad hominem*.

Io, per esempio, leggevo stamattina alcuni commenti di una sentenza relativa a un fatto recente, del quale io ebbi ad intrattenere la Camera...

Presidente. Di nuovo io la prego di attenersi al fatto personale: lasci dunque da parte gli esempi.

Cavallotti. Bravo! (*Ilarità*) È appunto con l'esempio che spiego il fatto mio.

Dicevo adunque che nei commenti intorno a quella sentenza leggevo stamane accusarsi il ministro guardasigilli di aver influito sopra l'azione della giustizia. L'accusa è degna della bassa fonte da cui parte; ma se tutta l'integrità ben nota, se il noto liberalismo dell'onorevole guardasigilli non lo hanno salvato da un'accusa simile, tanto più grave quando si pensa che si tratta di una magistratura giudicante, su cui il ministro avrebbe osato di premere, che meraviglia che io abbia parlato della posizione ambigua creata allo stesso ministro guardasigilli dagli atti di funzionari che dipendono da lui, e ai quali l'amovibilità toglie tutte le garanzie dell'indipendenza, toglie tutto quello che la emancipi dal controllo dell'autorità governativa? Che maraviglia quando lo stesso onorevole ministro ha parlato di severi ammonimenti da lui rivolti ai rappresentanti del fisco pei discorsi da essi pronunziati? E se questa indipendenza non salva i rappresentanti del fisco quando discorrono male, è pericoloso che li salvi quando agiscono male, perchè i discorsi inaugurali passano e i sequestri restano ed i fatti valgono più delle parole.

Dunque rimane constatato che in linea di fatto siamo perfettamente d'accordo; e lo siamo anche, voglia crederlo, onorevole guardasigilli, in linea di teoria: anche in quello che riguarda la libertà di stampa, sebbene in quella specie di rimprovero che egli mi ha mosso vedo una certa contraddizione: inquantochè, se egli crede con me che la stampa sia rimedio a sè stessa, sia la lancia di Achille che ferisce e sana, allora io comprendo che egli si accosti alle teorie di Girardin, ma non comprendo che egli mi citi le teorie di Stuart Mill. Io sto con Girardin e per essere conseguente dovrebbe starvi anche l'onorevole ministro; ne accetto le teorie e mi auguro che queste teorie le studino e ne facciano loro pro anche i rappresentanti del fisco.

Ma non mi auguro, nè posso pretendere che la stampa studi le mie parole; io non posso esercitare sulla stampa quell'azione, nè arrogarmi quell'intervento, a cui l'onorevole guardasigilli m'invitò. Non intervengo, e non posso intervenire, perchè non ho sulla stampa quell'autorità che l'onorevole guardasigilli con troppa cortesia volle attribuirmi, non intervengo, perchè non ho veste, e farei la figura di Menelao: « Non invitato a queste nozze io venni »; (*Si ride*) non intervengo infine perchè, consentendo nelle teorie libere del ministro, crederei illiberale non

lasciare la stampa alla libertà completa delle sue opinioni, delle sue parole, dei suoi stessi errori, che nei salutari attriti si correggono o si paralizzano da sè.

PRESIDENTE. Ha finito?

CAVALLOTTI. Ancora due parole. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego nuovamente di attenersi al fatto personale, altrimenti rifaremo tutta la discussione.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, lei mi è testimonio che io non sono uscito dal fatto personale.

PRESIDENTE. Veramente, lo dice lei, (*Ilarità*) deducendolo dalla mia grande tolleranza. Ma se non vogliono darmi retta, onorevoli colleghi, la discussione non può proseguire, ed io, non sentendomi di dover lottare coi vari oratori, dovrò finire col rinunciare all'onore di dirigere le discussioni della Camera.

CAVALLOTTI. Ma ho finito, onorevole Presidente!

PRESIDENTE. È una vera tortura questa!

CAVALLOTTI. Io voglio semplicemente porre in sodo che mi trovo perfettamente nelle idee dell'onorevole guardasigilli. E, dolendomi di alcuni atti dei suoi funzionari, ho voluto notare che l'indipendenza ch'egli lascia loro, perchè sia vera, perchè produca i vantaggi e non rechi danni, dovrebbe essere effettiva, mentre ora non lo è. Bisognerebbe che gli agenti del fisco fossero liberi dalle influenze non soltanto del ministro di grazia e giustizia, ma di altri Ministeri, e non lo sono. E nel fatto io vedo questo: che la crociata contro la stampa, la quale io denunziai, rivela una parola d'ordine (mi pareva di averlo detto chiaro), non certo dal ministro di grazia e giustizia partita: rivela un accordo mirabile, una perfetta intelligenza tra i procuratori del Re e le autorità che dipendono dal ministro dell'interno e le istruzioni che partono da questo. Questa intelligenza evidentemente è nella natura delle cose; è nello stato della nostra legislazione che procuratori e prefetti procedano d'accordo fra di loro: e il fisco applichi le disposizioni penali in esecuzione di disposizioni dell'autorità amministrativa. Appunto perciò il più delle volte i rappresentanti del fisco possono dirsi e riguardarsi di fatto, in materia politica, come veri dipendenti del Ministero dell'interno. E per questo io dicevo all'onorevole ministro guardasigilli che egli scontava gli effetti tratti dal suo collega dell'interno. Ora io gli domando: si sente ella di scontare fino all'ultimo questi effetti?

Io debbo lasciare l'onorevole guardasigilli al sereno apprezzamento degli atti suoi ed alla fede in quella libertà che egli ancor oggi, con sì eloquenti parole, affermava; ma penso che queste diversità d'influenze tra i due Ministeri...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, scusi, ma ella fa un nuovo discorso.

CAVALLOTTI. Ebbene, dirò soltanto che lascio all'onorevole guardasigilli l'apprezzamento dell'avvenire.

L'onorevole guardasigilli sa che le trasformazioni passano, resta soltanto la lotta perenne tra la libertà e qualche cosa che è il suo contrario; l'una è la vita, l'altra l'opposto: lascio a lui, se lo vuole, immolarsi al supplizio di Messenzio

Maestri elementari

Tornata del 7 marzo 1883.

Al capitolo 42 del bilancio di prima previsione del Ministero della istruzione pubblica per il 1883: « Spese dell'istruzione primaria non determinate in altri capitoli », l'onorevole Cavallotti, a nome di parecchi colleghi, proponeva di elevarne la somma da lire 714,201 a 1,214,201 come sussidio per il miglioramento della classe dei maestri elementari.

E svolgeva l'emendamento con queste parole:

CAVALLOTTI. *In primis et ante omnia*, avverto che l'aumento proposto su questo capitolo del bilancio da me e da altri amici, ha per obbiettivo diretto e preciso il miglioramento della condizione dei maestri elementari, e fu proposto, sotto forma generica in questo capitolo generico, per lasciare maggior latitudine al ministro di rivolgerlo nel modo che crederà migliore allo scopo che noi tendiamo a raggiungere.

Ciò premesso, si consoli la Camera che non farò un discorso rettorico, e perchè ho sentito poco fa dall'onorevole Caperle che colla rettorica è tempo di finirla, e perchè dopo quello che la Camera sa delle condizioni dei maestri elementari e che tutto il paese conosce, dopo i rimpianti eloquenti che abbiamo udito anche in questa discussione da oratori di tutti i partiti, io credo perfettamente inutile il dimostrare che i maestri elementari vivono a stomaco piuttosto alleggerito e molto adatto agli esercizi ginnastici; (*Si ride*) credo affatto inutile il dimostrare che le condizioni oggi create a questi veri paria della società, ai quali affidiamo le generazioni che saranno un giorno l' Italia, costituiscono, oggi come oggi, una grande miseria, un grande dolore ed una grande vergogna per la patria nostra. (*Bene!*)

Quello che non credo dimostrato è che, a consolarci di questo dolore, di questa vergogna, di questa miseria basti tutti gli anni venir qui a spargervi sopra quattro lagrimuzze, farvi sopra quattro piagnistei, e poi ai maestri, i quali d'anno in anno aspettano la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica come il giorno della invocata giustizia, mostrare sospirando il cielo e mandarli a letto senza cena.

L'onorevole Bovio, recentemente, in uno dei suoi discorsi, che passano in quest'aula come lampi di genio, come rombo di tuono, ricordava al ministro un

suo antico problema: « quale indizio sia della civiltà di un paese un certo modo di morire di uomini illustri ».

Ve n'è un altro di problema, amico Bovio: quale indizio sia di civiltà un certo modo di vivere di martiri ignorati. (*Bravo!*)

Certo agli uomini illustri e di genio spesso la sorte è crudele; è anche vero che spesso il mondo ignora la loro miseria, o ignora la loro missione.

Eppure, anche in mezzo alle loro battaglie dolorose, almeno ad essi arride consolatrice la speranza che un giorno il mondo li riconosca, li comprenda; in mezzo alle loro angoscie una grande forza li sorregge, il fascino di quell' arte che li fa cantare, povere cicale al sole, il fascino di quel vero alla cui conquista camminano, e che in compenso ai materiali dolori procaccia loro le gioie ineffabili, squisite dello spirito; in mezzo ai dolori una gran luce brilla a loro innanzi e li guida: è il pensiero della gloria che verrà tardiva ma giusta, che darà corone alla loro tomba e darà marmi alla loro memoria. Per questo agli uomini illustri tante volte è pietosa la morte; ma non pietosa, non pietosa è la vita per queste migliaia di martiri oscuri, di oscuri soldati di un oscuro dovere, che non ha allettamenti, che non ha soddisfazioni, che non ha compiacenze, che di qua della tomba non ha sorriso di gloria, che di là della tomba non ha speranza di corone, che per anni e per anni si dibatte in aspra battaglia quotidiana attraverso la malevolenza di qualche sindaco ignorante, e l'avarizia di un Consiglio, e la persecuzione sorda del prete, e gli odî della superstizione, e il pianto della famiglia, e lo spasimo della fame. (*Bravo!*)

In verità, a queste cose ripensando, e ripensando ai soliti pietosi nobilissimi gemiti di parole che i maestri ogni anno ascoltano col solito pietoso e men nobile gemito di intestini (*Si ride*) io ricorreva col pensiero a una discussione recente, quella del bilancio di giustizia, quando udiva un eloquente oratore da quei banchi, l'onorevole Bonghi, intenerirsi sopra la condizione dei vescovi, e l'onorevole guardasigilli sorgere a tranquillarne le viscere impietosite, e fargli sapere che in Italia per i vescovi si spende il doppio, il triplo, il quadruplo della Francia, primogenita della Chiesa, e tanto più ricca di noi! E, dico il vero, in quel giorno mi pareva che, se a fianco dell'onorevole guardasigilli ci fosse stato l'onorevole Baccelli, udendo dal suo collega che, per pagare alle loro Eccellenze reverende (*Si ride*) il lusso ed i comodi dei loro palagi riparati dal freddo e dal vento, il fasto della servitù, l' inchiostro delle pastorali contro l' Italia; (*Bene!*) che per pagare loro tutto questo l' Italia spende quattro milioni; l' onorevole Baccelli l' avrebbe tirato per le falde dell' abito esclamando: dammene due per i miei maestri affamati! (*Bravo! — Ilarità*) perchè essi sono figli della terra, e qui sulla terra è il loro cómpito e la loro speranza; ai vescovi per due milioni può far credito il cielo!

Chi, più di loro, può aver fiducia nel cielo? (*Ilarità*).

Ma l'onorevole Baccelli non v'era, e in surrogato della divina Provvidenza, ai vescovi per intanto con quattro milioni ci pensiamo noi. E non me ne lagno,

ma ad un patto: vivere e lasciar vivere. Non manchi alle Eccellenze reverende neppur un piatto della loro cucina, ma ad un patto: che i maestri non piangano chiedendo il tozzo di pane. Perchè, badi l' onorevole ministro, è del tozzo di pane che io parlo, con quell'aumento mio; non di quel miraggio, di quel sogno delle *Mille e una notte,* di quella metafora che si chiama il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari. Questo miglioramento, per ora, l' ho sentito dal ministro, è da mettersi fra le cose metafisiche, trascendentali! (*Si ride*).

Eppure, chi non lo sa che questo miglioramento lo impone il cuore, lo reclama la giustizia? Ma il cuore e la giustizia devono fare i conti con le fedine bionde del ministro Magliani e con la barba veneranda dell' onorevole Depretis, (*Si ride*) e l'onorevole Baccelli, che coi suoi colleghi deve fare i conti, ha dovuto venire qui in Parlamento a farcene la confessione dolorosa.

E ci ha detto: « guardate qua; i maestri sono 45 mila; la media degli stipendi oggi è di 800 lire, e fan così circa 36 milioni. L'intenzione mia sarebbe di portar quella media da 800 a 1,000 lire; ma allora arriviamo a 45 milioni e occorrono quindi nove milioni di più; se mi sente il mio collega delle finanze, mi mangia. E voi, ha soggiunto, vi sentite voi, onorevoli colleghi, questi nove milioni di darmeli? » I nostri onorevoli colleghi a quella domanda si frugarono nelle tasche... e tacquero. E il ministro a esclamare: « Il vostro silenzio è eloquente! » Veramente io nell'aula in quel momento non v'era, se no avrei detto che « chi tace non dice niente ». Però, ripeto, ad ogni modo io mi metto nei panni dell'onorevole ministro della pubblica istruzione; io gli leggo nell'anima, comprendo la situazione penosa che quelle ragioni della finanza gli creano, sento le strette dolorose che devep rovarne, perchè so che il suo cuore è buono; ed io sono lieto che agl'interessi morali dell'istruzione pubblica presieda, non soltanto un uomo di alto ingegno, ma anche un uomo di cuore.

Mi metto talmente ne' panni suoi che sono qui a prender atto delle sue ragioni e rinunzio a discutere; e sì che discutibili sarebbero le necessità finanziarie ch'egli mi affaccia! S'ha dunque proprio per forza a sospendere questa legge sul miglioramento materiale delle condizioni dei maestri? Sospendiamola. I nove milioni per ora non si possono proprio avere? Aspettiamo quando verranno.

Si vuol fare appello al patriottismo di questi paria tormentati? Facciamolo. Sul patriottismo di gente, che serve la patria a prezzo di lagrime, si può fare a fidanza.

Diremo loro che aspettino i tempi di là da venire, che faremo la legge appena si potrà; ma ad un patto: che noi non ci dimentichiamo che in faccia ai maestri comunali noi non abbiamo purtroppo più il diritto di essere creduti.

Perchè sono troppi anni che questa promessa si rinnova, sono troppi anni che questa burletta si ripete, sono troppi anni che questa speranza è derisa! (*Bene!*)

Leggete le discussioni di ogni anno su questo bilancio dell'istruzione; ogni anno ci troverete questa promessa, che tutti gli anni fa capo a un disinganno nuovo.

E quale fiducia accordate voi, anche nei rapporti privati, ad un uomo di cui la parola per quattro, cinque, sei, sette volte è venuta meno?

Ma che più? L'anno scorso pareva che la burletta dovesse finalmente finire. Ci fu un momento nel marzo, che l'onorevole ministro venne interrogato sulle condizioni dei maestri elementari, ed egli rispose con una promessa così precisa che fu vero conforto per quei poveri disgraziati.

« I maestri elementari, disse il ministro, non si contentano più delle parole, essi vogliono fatti. Sappiano dunque i maestri elementari che si è quasi in fondo di questa questione, e prossimi a trovare un cespite sufficiente. Nulla sarà omesso, che valga ad affrettare l'opera così giustamente invocata e a superare tutte le difficoltà che vi si frappongono ».

È chiara, è formale, sì o no, questa promessa? E notate: a fianco dell'onorevole Baccelli era quel giorno il presidente del Consiglio, il quale vuol tanto bene e così sviscerato ai suoi colleghi che si fa loro solidale anche quando non lo domandano; (*Ilarità*) è certo dunque che il presidente del Consiglio solidale si tiene, e si onora di essere anche solidale di questa promessa col collega suo.

Era chiara quella promessa, ripeto, era precisa, era perentoria? Ebbene no, anche quest'anno la promessa non tiene! Non è vero che si è in fondo di questa questione, non è vero che si sia prossimi al termine, non è vero che il cespite sufficiente si trovi; anche quest'anno la parola del Governo non vale, anche questa nuova cambiale è protestata.

E noi andremo, noi avremo il coraggio di andare a dir tutto questo ai maestri? Ebbene, in verità io vi dico che noi più non possiamo presentarci ad essi con le mani vuote; che noi più non possiamo presentarci ad essi senza una caparra in mano.

Ecco lo scopo dell'aumento nostro: una caparra, niente altro; il *qualche cosa*, di cui parlava l'onorevole Morpurgo. Modesto scopo, modesta cifra! Si tratta semplicemente di persuadere questi poveri maestri, che finalmente questa volta sarà stata l'ultima burla, che non ve ne saranno più; che il nuovo impegno finalmente sarà tenuto. Si tratta di capacitarli ad aspettare con pazienza questa legge sul loro miglioramento materiale, che uno dei secoli futuri porterà. E appunto per questo l'aumento nostro non tocca, non pregiudica nessuna delle questioni gravi, delicate, importantissime, che alla questione degli stipendi dei maestri si collegano.

Ma sento dirmi: mezzo milione è una goccia nel mare, è quasi niente; allora tanto vale dar niente! L'onorevole ministro anzi l'ha già messa innanzi questa obbiezione. « Una goccia d'acqua, egli ha detto, su lingua riarsa non giova; quindi meglio dar niente che dar poco! » Veramente questa teoria mi persuade poco! È la teoria dei cattivi debitori, che, quando han fisso il chiodo di non pagare un debito, non vi dànno mai un quattrino di acconto col pretesto che aspettano di pagare tutto ad una volta! Ma è poi vero che dar niente sia meglio che dar poco per gli assetati e per gli affamati?

Ma il ministro della pubblica istruzione, che è insigne igienista, mi insegna che quando una persona è estenuata per lunghi digiuni ed è lì lì per soccombere, se si vuol salvarla, si comincia dai brodi! (*Ilarità*) Ma è poi vero che questo aumento, nella forma e collo scopo che noi gli destiniamo, sia quella goccia che dite? Certo lo sarebbe, se si trattasse di far passare quest' aumento come un equivalente della legge che verrà, se si trattasse di ripartire quest'aumento fra tutti i 45 mila maestri delle scuole elementari d'Italia.

Ma non è una goccia, se si tratta di soccorrere, in attesa dei provvedimenti futuri, alle sventure più urgenti, rese vie più urgenti e dolorose dal vostro indugio, alle sventure che il vostro indugio lascia inconsolate e disperate.

Facciamo il conto. Sono 45 mila maestri, le cui condizioni è ammesso in generale essere infelici. Ma, se intorno a questa infelicità si leva tanto rimpianto, è perchè quest' infelicità cresce di grado in grado, di categoria in categoria, fino ad un certo ordine di casi, dove raggiunge condizioni addirittura spaventevoli.

L'onorevole ministro ha ricordato che la media attuale degli stipendi ai maestri elementari è di lire 800. Ma noi tutti sappiamo che questa media di 800 è rappresentata, in concorso degli stipendi superiori, da cifre di stipendi che scendon giù giù, fin sotto il *minimum* fissato dalla legge, di lire 550 per i maestri, di lire 336 per le maestre! Ed ancora vi hanno Comuni, dove neppure questo miserabile obolo viene pagato, e vi hanno maestri che attendono ancora da mesi quest' obolo derisorio. (*È vero!*)

Ed allora vengono i momenti, in cui quest'uomo, che deve educare i giovani alla lotta della vita, si domanda se la lotta sia fatta per lui e cede le armi.

Salvo poi alla carità cittadina lo svegliarsi in ritardo, quando legge nella cronaca dei giornali che un maestro elementare è stato trovato languente d'inedia sulla strada, o che un maestro elementare si è tirato un colpo di rivoltella e fu portato all'ospedale.

Parecchi di questi casi noi ricordiamo! E a quanti di noi non è capitato di vedere poveri maestri, nella lor miseria estrema, implorare dal Ministero un sussidio di 100, di 50 lire, e riceverlo con lagrime di riconoscenza come una manna, come una benedizione del Cielo?

Oh! quante volte non è capitato a qualcuno di noi di sentirsi invece stringere l'animo udendosi dal Governo rispondere che la miseria del caso è riconosciuta, ma che non è possibile un sussidio perchè i fondi sono esauriti!

Or bene, è a questi casi che pensa, che provvede l'aumento nella cifra proposta da noi. Quanti saranno? La maggiore infelicità di condizioni si verifica specialmente nei Comuni rurali, nei più piccoli; il che non toglie vi siano singoli casi miserevoli anche nelle città; ma il maggior numero, ripeto, è nei Comuni piccoli di campagna. Or di Comuni al di sotto di 1000 abitanti ne abbiamo in Italia 2250 circa. È in questi, se non in tutti, nel maggior numero almeno, che i maestri si trovano veramente alle prese coll' ultima miseria. Aggiungiamone, dei Comuni superiori a 1000 abitanti, altri due o tremila nei quali i maestri si

trovano nello stesso caso: e potremo fare questo calcolo largo; che sopra 45 mila maestri, 5,000 forse non vivranno come Torlonia, ma via, non hanno neppure di che lagnarsi; altri 10,000 vivranno meno bene, ma vivono; altri 20 o 25 mila stanno male, assai male davvero, e ci vorrà in essi tutta l'abnegazione, tutto il patriottismo, ci vorranno sacrifici dolorosi per farli aspettare fin quando questa benedetta legge del miglioramento verrà: ma, oltre questi, ve ne sono infine altri 5,000 o poco più, che aspettare assolutamente non possono: che non possono attendere sia sciolta la questione d'Egitto o quella della baia d'Assab, o risolto il problema della difesa nazionale: perchè son quelli che si trovano a lottare addirittura colla fame.

Sono per questi, 5,000 o 10,000 che siano, che domandiamo le 500 mila lire. Direte ancora che il soccorso è effimero? Supponete questo mezzo milione in mano del ministro, il quale pensi a farne l'uso più rispondente al vero scopo; non certo per incoraggiare i Comuni frodatori della legge, che facessero su questi sussidi assegnamento per risparmiare del proprio e lesinare sui maestri vie più; nè per sciupare la somma in isperpero di sussidi dati alla cieca, ai meno bisognosi, ai casi di miseria non accertata. Supponete invece, di che non dubito, un sapiente uso di questa somma, in base ad informazioni precise, a statistiche accurate: e 500,000 lire vi rappresentano 10 mila sussidi da cinquanta lire l'uno. Quel vostro famoso aumento del decimo, portato dalla legge del 1876, nella maggior parte dei casi, nemmeno a queste 50 lire arrivava!

Oppure anche: 500,000 lire vi dànno una media di 5,000 sussidi da 100 lire, od anche una media di 5,000 sussidi tra le 50 e le 200 lire. Cinquemila vere benedizioni, cinquemila occasioni pietose di fermare sul labbro di miseri il grido di disperazione, che la nuova promessa mancata, il nuovo indugio della legge solleverà!

E direte ancora che questa è un'inutile goccia? Direte che questo non è serio? O piuttosto non vi pare che questa mano stesa ai più infelici tra i maestri elementari sarà uno stimolo efficace alla loro solidarietà fraterna, che persuaderà gli altri a rassegnarsi, a pazientare più che non possa persuaderli quella vostra invocazione al patriottismo? Non vi pare che negare ai maestri, anche ai più miseri, anche agli affamati questo primo e modesto soccorso sia un lasciar dubitare troppo della validità delle promesse vostre che riguardano l'avvenire? E se all'opera urgente, pietosa, che v'accennai, basta questo aumento di lire 500,000, direte ancora che vi ostano le condizioni del bilancio? O che il bilancio per 500,000 lire va in rovina? E farem noi questo torto al cuore del ministro Magliani? O vuol vedere, come dicevo stamattina all'onorevole ministro delle finanze, che, se io e lui ci mettiamo al tavolo a frugar nei bilanci con un po' di buona volontà, 500,000 lire le troviam subito fuori, a costo anche di farci aiutare dall'onorevole presidente del Consiglio, il quale è capace di sagrificarci qualche prefettura e le sottoprefetture, che costano di più e che servono a niente... (*Ilarità*).

Vi paion troppe 1,214,201? Facciamo cifra tonda, 1,214,000, e le 201 ce le metterò io. (*Ilarità*) Oppure trovereste da dire sulla proposta, perchè parte da

uno di questi banchi?. Ma questa non è una proposta di partito! La svolgo io, perchè mi è venuta in mente; ma essa è sul labbro, essa è nella mente di colleghi miei di ogni banco della Camera, perchè su tutti i banchi stanno uomini di cuore. Io crederei di offendere la religione della sventura, se portassi la menoma ombra di spirito di parte in una proposta come questa. Qual fortuna potrebbe essa aspettarsi, se si presentasse come proposta partigiana; qual fortuna potrebbe aspettarsi una proposta da questi banchi uscita, in una Assemblea come questa, sulla quale il presidente del Consiglio riposa lo sguardo con tanto affetto paterno e tanta gioia? (*Ilarità*) Ma di che spirito di parte ci venite parlando?

Credete voi che a noi non avrebbe sorriso e non sorriderebbe l'idea, una volta che tanto si tratta di chiedere, non avrebbe sorriso l'idea di domandare addirittura quei nove milioni che ci si negano? E di domandarli in nome di ragioni altrettanto imperiose, altrettanto sacrosante quanto e più che le vostre?

Perchè non lo abbiamo fatto? Perchè volevamo portare nella nostra proposta il maggiore spirito conciliativo, perchè volevamo mirare ad uno scopo pratico, perchè, infine, se mai intorno a questa proposta potesse sollevarsi il dubbio che essa miri a guadagnarci aura popolare, quest'aura popolare a voi restasse il modo di rubarcela. Questo modo l'avete: raddoppiate la proposta nostra: noi domandiamo mezzo milione, datene uno: noi batteremo le mani; e la popolarità pigliatevela voi. (*Bravo!*) E ciò sarà nel vostro interesse; mentre l'interesse di noi, come uomini di parte, sarebbe quello che voi altri non faceste un bel niente.

Un oratore, non ricordo bene chi fosse, diceva a questo proposito questa grande verità: che le miserie dei maestri si riflettono nei principî che insegnano agli scolari.

E quali principî volete che insegnino maestri, i quali hanno veduto passarsi davanti Ministeri d'ogni partito, e ministri succedere a ministri e tutti fare promesse e tutti a queste promesse venir meno, e così si sono abituati per forza a pensare che il guaio sta più in alto degli uomini?

E poi, riflettiamo: Noi siamo davanti a miserie e a dolori che furono fatti apposta per riunire gli animi. In mezzo a tante trasformazioni di partiti, una cosa sola non si trasforma ed è il sentimento della pietà; ed è a questo sentimento che io faccio appello; è questo sentimento, se voi farete alla nostra proposta l'onore di approvarla, che creerà intorno ad essa una eco simpatica nel paese, una eco che allevii la triste, la dolorosa impressione che non può a meno di produrvi la sconfortante notizia data da quei banchi dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica. È a questo sentimento di pietà che noi facciamo appello, appunto perchè ci dite che il giorno della giustizia è lontano.

Ebbene, se il giorno della giustizia è lontano, ragion doppia di pensare intanto a quelli che quel giorno non possono attendere. (*Bene!*) Voi vi rivolgete al patriottismo dei maestri: e sta bene, ma perchè uno sia patriotta, bisogna anzitutto che sia un uomo vivo: se mi sopprimete gli uomini colla fame, mi sopprimete anche i patriotti, e allora a chi rivolgerete il vostro appello? (*Ilarità*).

Pensiamo intanto a quelli che non sono in caso di aspettarlo più a lungo questo giorno della vostra giustizia; e così facendo non addormirete ià gla questione, come temeva l'onorevole ministro... (*Molti deputati sono affollati intorno all'oratore*).

PRESIDENTE. Ma, onorevoli colleghi, li prego di far silenzio, e di recarsi ai loro posti.

CAVALLOTTI. ...ma la terrete anzi più viva, perchè darete modo agli altri di reclamare a suo tempo la giustizia a propria volta.

In attesa del dì della giustizia, pensiamo a quelli che muoiono di fame; in attesa della giustizia, facciamo ai maestri la carità. (*Bene! Bravo!*)

Proposti altri emendamenti ed ordini del giorno, la discussione era rinviata alla seduta successiva, nella quale dopo i discorsi del ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Baccelli, del relatore, onorevole Martini Ferdinando, del ministro delle finanze, onorevole Magliani e del presidente della Giunta generale del bilancio, onorevole La Porta, l'onorevole Cavallotti riprendeva:

Tornata dell'8 marzo 1883.

CAVALLOTTI. Io non intendo abusare della cortesia dell'onorevole Presidente e della Camera, dovendo parlare per parecchi fatti personali, e a risparmio di tempo spiegare simultaneamente l'opinione mia e degli amici sopra le risposte avute dall'onorevole ministro e dall'onorevole relatore; e il come e il perchè nel momento attuale, a discussione già chiusa, il pensiero mio e degli amici miei, non sia ancora precisato talmente sopra l'invito che il Governo ci fece, di ritirare la nostra proposta, da poter rispondere con un *sì*, o con un *no*, se prima il Governo non aggiunge ancora una breve parola sua e non mi dice il suo pensiero intorno all'ordine del giorno che presenteremo, e il quale chiuderà la processione degli ordini del giorno presentati al banco della Presidenza. (*Ilarità*).

L'onorevole Baccelli con cortesissime parole si lagnò che io lo avessi accusato di contraddizione. No, onorevole ministro dell'istruzione pubblica, io non ho menomamente rilevato contraddizione tra i voti e le parole sue, perchè so che nell'amore costante, di cui ella prosegue i maestri elementari, le parole sue risposero sempre coerentemente ai voti ed ai desiderî sinceri dell'animo. Io ho semplicemente constatato il fatto che l'anno scorso ella annunziava e cioè essere finalmente prossimo a sciogliere il nodo della questione, ed il cespite sufficiente essere sul punto di trovarsi. Invece quest'anno il cespite sufficiente non si trova. Ho constatato questo fatto, del quale io sono il primo a ritenere che la responsabilità non ricade sopra di lei, perchè, come dissi ieri, ella deve fare i conti con altri suoi colleghi.

Ora è precisamente per rimediare all'impressione penosa che la rivelazione di questo fatto, che questo disinganno ha prodotto nel paese, che abbiamo

presentato la nostra proposta d'aumento; proposta d'aumento che l'onorevole ministro delle finanze, dianzi, ha chiamato troppo improvvisa; ma era improvvisa anche la sorpresa che in noi produsse lo sconfortante annunzio del ministro dell'istruzione pubblica.

Che lo fosse, lo prova il modo vivo col quale la Camera si è impadronita della questione sollevata da noi; e tanto se n'è impadronita, che, col più vivo piacere, ho udito oggi l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica alla iniziativa nostra rispondere con la promessa formale della presentazione di un apposito disegno di legge fra dieci dì.

Questo disegno di legge imminente, io e gli amici miei di questi banchi nulla desideriamo di meglio che di vederlo corrispondere ai nostri voti ed al nostro scopo.

Come ho detto, le parole fin qui furono splendide, ma i fatti furono meschini. Mi auguro che questa volta le parole siano splendide altrettanto, ma un poco più concrete.

Ora, che risponda al nostro scopo la promessa fattaci oggi dal ministro dell'istruzione pubblica, l'animo mio vivamente lo desidera, la mente nostra inclina a pensarlo; ma confesso che le ultime parole dell'onorevole presidente della Giunta del bilancio e quelle dell'onorevole ministro delle finanze hanno lasciato noi, su questo punto, gravemente perplessi.

C'è, per lo meno, qualche cosa nella nostra mente di non lucido ancora sul modo di combinare le dichiarazioni udite dall'uno e le promesse udite dall'altro. Forse non abbiamo inteso bene. È per questo che, prima di deciderci con un *sì* o con un *no*, a ritirare o a mantenere la nostra proposta d'aumento, piace a noi formulare la confidenza nostra nelle promesse del ministro con un ordine del giorno, il quale altro non è che la presa d'atto delle parole dette da lui.

E, come esso non è che una presa d'atto, il ministro ci dirà se abbiamo inteso bene interpretate le parole del Governo e così su queste ci potremo regolare. (*Commenti*).

Ora, debbo spiegare il perchè dobbiamo mantenere questo nostro atteggiamento sospensivo fino a che non avremo udite le parole del ministro; e spiegandolo, rispondo implicitamente...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ai fatti personali si risponde esplicitamente, non implicitamente; altrimenti si fa un'altra discussione.

CAVALLOTTI. ...Ma se siamo d'accordo...

PRESIDENTE. Permetta: tutto questo non è regolare. Io dovevo domandare se ella manteneva il suo ordine del giorno: ella ha detto: per ora lo mantengo. Dunque la prima parte è esaurita. Ora, dichiari i fatti personali e risponda; altrimenti ci sono sedici oratori che potranno fare sedici discorsi, come ora fa lei. (*Si ride*).

CAVALLOTTI. Dunque dicevo che accingevami a rispondere ai fatti personali; e questi accennandoli esplicitamente, si intende; e che nello stesso tempo

questa mia risposta avrebbe implicitamente servito a spiegazione della nostra sospensiva. È chiaro questo?

Ora il primo fatto personale mi fu fornito a gara da quanti oratori parlarono; perchè tutti mi accusarono (e l'onorevole Presidente può farne fede) di esser io fautore del sistema dei sussidi. (*Segni di denegazione del deputato Martini*).

Sento qualche denegazione... Eppure questa opinione mi venne attribuita e dall'onorevole Roux, e dall'onorevole Martini, e dall'onorevole ministro delle finanze: (*No! no!*) la Camera tutta me ne può far fede; se poi ho capito male me ne appello all'onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Prosegua.

CAVALLOTTI. Anzi quando l'onorevole Martini voleva persuadermi che i sussidi non sono un buon metodo, io l'ho interrotto dicendogli: Ma ella parla a un convertito. Noi non abbiamo mai pensato di favorire con questa proposta il sistema dei sussidi, al quale io mi dichiaro avverso quanto e più di coloro che mi hanno rimproverato di tali simpatie.

Noi abbiamo semplicemente, e questo era il mio pensiero, noi abbiamo messo sotto questa finca generica dei sussidi la proposta di aumento, perchè non avevamo nessun altro modo per tradurre in effetto immediato quello che era il nostro desiderio, cioè il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari.

E dei modi, il primo era quello di procurare i denari.

E appunto perchè non si credesse che noi favoriamo il sistema dei sussidi, appunto per questo ieri dicevo che, una volta votati i denari, perchè senza questi non si fa niente, lasciavamo all'alto sapere del ministro dell'istruzione pubblica concretarne il miglior uso in una forma da studiarsi, e preferibilmente in una legge, che desse a questa somma sistematica destinazione. Una legge, per la quale questa somma non servisse già ad incoraggiare Municipi esosi che volessero profittare del soccorso del Governo per lesinare ancora di più sulla lor quota di stipendio dei maestri, e non si sciupassero neppure queste somme in insperpero di sussidi alla cieca, dati ai non bisognosi o ai non meritevoli; ma si convertisse, sulla base di statistiche accurate, questa nuova cifra votata (e collocata qui, perchè altrove non potevasi) in tanti aumenti di stipendi ai maestri più bisognosi.

Questo il mio pensiero; questo il concetto della proposta, che fu erroneamente compresa.

Ora poi l'onorevole Roux, l'onorevole Martini, e mi pare anche l'onorevole ministro delle finanze, appunto partendo da questo errore, mi accusarono di aver voluto col mio aumento proporre sussidi fantastici, sussidi derisorî. Se io avessi avuto quest'idea avrei avuto un piccolo concetto di me e della serietà di quest'Assemblea, a cui li venivo a proporre. Sussidi derisorî? Ma no, onorevoli preopinanti, vedano! Non più tardi di ieri sera un alto funzionario dell'istruzione pubblica mi assicurava che i maestri veramente bisognosi, e pei quali il soccorrere

è urgente, sono circa diecimila, precisamente la cifra che io indicava ieri in quel mio computo approssimativo, che l'onorevole Martini ha chiamato fantastico. Ebbene, fra questi diecimila maestri, le 500,000 lire che cosa rappresentano? Rappresentano 50 lire per ciascuno; vale a dire, un decimo dello stipendio, una cifra d'aumento eguale e maggiore di quella che la Camera votava nella legge precedente del 1876, e non ritenne niente affatto derisoria. È fantastico questo? Se lo è, me ne appello al senso pratico della Camera.

Vede dunque l'onorevole ministro delle finanze che non si tratta nè delle 2, nè delle 10, nè delle 11 lire a testa, si tratta di un soccorso sensibile ed efficace il quale, riservato ai veramente bisognosi, sarà per essi una vera benedizione, e ricevuto da essi come tale.

L'onorevole Martini poi mi accusò con parole molto cortesi di aver contribuito indirettamente a favorire la causa, non solo dei martiri oscuri, ma anche dei torbidi agitatori. L'onorevole Martini comprenderà che l'accusa è delicata specialmente se si tratta di parole rivolte a uno che siede su questi banchi.

MARTINI FERDINANDO, *relatore*. Ho detto che non servirebbero neanche a loro.

CAVALLOTTI. No, non creda, onorevole Martini, che fosse questo il mio divisamento. Però la ringrazio dell'ammonimento, e credo che in fondo siamo perfettamente d'accordo, colla differenza che forse ella chiama torbidi agitatori quelli che sono qualche cosa di assai diverso nel mio pensiero. Ma, astrazione fatta dal diverso senso delle parole, è verissimo che ci sono tra i maestri elementari molti elementi, che possono offrire all'onorevole Martini la parvenza di una torbida agitazione, e che a me pare debbano essere al Governo un severo invito, un severo ammonimento, a riflettere sulle conseguenze della propaganda di cui è conseguenza la miseria dei maestri elementari. (*Rumori a destra*).

Quando ieri udivo l'onorevole ministro Baccelli dirmi che egli aveva battuto indarno alle porte del presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, restringa un po' le sue considerazioni. Ella ribatte il discorso dell'onorevole Baccelli, e parla dei rapporti del ministro dell'istruzione pubblica cogli altri ministri, e questi non sono fatti personali.

CAVALLOTTI. Vedrà, onorevole Presidente, che dal fatto personale non esco.

Quando l'onorevole Baccelli disse dunque di essere andato inutilmente a battere alle porte del presidente del Consiglio, io pensavo che ci andò non fornito abbastanza di documenti: io gli avrei dato una quantità di lettere di questi maestri « torbidi agitatori », di cui parlava l'onorevole Martini: e scommetto che vedendo quanti e quanti sono che si dirigono a noi dell'estrema Sinistra, con quali sentimenti ci scrivono, e quali strettezze li spingono verso noi, il presidente del Consiglio per il primo ci avrebbe pensato seriamente e avrebbe chiesto forse fra sè, se a lui conveniva di alimentare siffatti germi di malcontento.

Questo era il mio concetto. E questo provi all'onorevole Martini, che noi, nella proposta nostra, ci siamo completamente appartati da qualunque spirito di

parte; ed è perchè ce ne siamo appartati, che abbiamo fatto appello alla carità dei colleghi nostri di tutti i banchi.

L'onorevole Martini, interpretando male anche un mio gesto, prevenne un mio supposto pensiero, quello di provocare l'appello nominale. Io non so se il mio gesto abbia potuto dare motivo all' onorevole Martini di fare questa interpretazione. Di questo però lo posso assicurare, che quest' invito che noi rivolgiamo alla pietà dei colleghi, e nella forma definitiva della quale aspettiamo gli schiarimenti del Governo per pronunciarci, quest'invito non ha menomamente per noi alcun'ombra di spirito partigiano; anzi, vedendo colleghi di altri banchi acconsentire a questa proposta nostra, noi siamo felici, noi che fummo accusati di vedere di mal occhio trasformazioni di parte, siamo felici, dico, di inaugurare con questo nostro invito il migliore dei trasformismi, quello del cuore. (Bene! *a sinistra*).

Noi non abbiamo nessuna preferenza, nè perchè questa votazione si faccia in forma segreta, nè perchè si faccia in forma pubblica.

Se il voto della Camera avrà luogo in forma segreta, meglio, perchè la Destra non deve sapere quello che fa la Sinistra. (*Ilarità*).

Se invece ci si obbligherà alla votazione nominale...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, le pare che sia un fatto personale questo? Me ne appello a lei, francamente.

CAVALLOTTI. Ho finito. Se ci si obbligherà a provocare il voto in forma pubblica, non avremo scrupoli di farlo anche in questa forma e di far sapere che noi non ripieghiamo la nostra bandiera su cui sta scritto: difesa degli interessi popolari, difesa della causa dei miseri. (*Rumori a destra* — Bravo! *a sinistra*).

L'onorevole Cavallotti presentava un ordine del giorno per prender atto delle formali dichiarazioni del ministro di presentare alla Camera fra dieci giorni un disegno di legge per efficace miglioramento economico dei maestri elementari.

Era invece approvato l'ordine del giorno proposto dalla Giunta generale del bilancio e accettato dal Governo: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa alla votazione del capitolo 42 ».

Infatti il 15 marzo 1883 il ministro Baccelli presentava un disegno di legge sul pagamento degli stipendi e dei sussidi, sulla nomina e il licenziamento dei maestri elementari, che divenne poi legge 1° marzo 1885, n. 2986.

Appannaggio del Duca di Genova

Tornata del 21 aprile 1883.

Sul disegno di legge per aumentare di 100 mila lire l'appannaggio del Duca di Genova, aveva riferito favorevolmente il 16 aprile 1883 l'onorevole Miceli. Iniziata la discussione il 21 aprile, avevano parlato gli onorevoli Luigi Ferrari, Crispi, Ceneri.

L'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno da lui presentato in unione agli onorevoli Majocchi, Maffi, Boneschi, Govi, Tivaroni, Mattei, Severi, Ceneri, Cadenazzi, Panizza, Fazio Enrico, Strobel, Ferrari, Fortis, Fulci, Capone, Sani Severino, Bertani, Bosdari:

« La Camera, avendo preso atto delle dichiarazioni recenti e precise del Governo, cioè doversi inesorabilmente far argine a qualunque maggiore spesa che non sia assolutamente indispensabile, ed essenzialmente necessaria;

« Considerando che il disegno del Governo per aumento alla dotazione del Duca di Genova non è giustificato da alcun articolo dello Statuto; che d'altro canto per le addotte necessità del bilancio rimangono ancora inadempiute le più solenni e reiterate promesse del Governo di provvedimenti a sollievo dei percossi dalla miseria; per questi motivi rimanda la discussione sul merito della legge presente alla presentazione dei progetti, che soddisfino ai previi impegni contratti dal Governo verso le classi bisognose ».

CAVALLOTTI. Nel prendere a parlare su l'odierno disegno di legge, io vorrei farmi dare dall' illustre uomo, che è a capo dei Consigli del Governo, uno di quegli esordi tristi, melanconici, con cui tante volte, annunziandosi stanco, desideroso di quiete, bisognoso di andarsene, sospirando il ritorno di Cincinnato ai campestri ozî, sa così bene conciliare, nei difficili momenti, la simpatia dell' uditorio alle giovanili vigorie della sua attività. (*Si ride*).

Perchè anch' io, dovendo parlare, oggi mi sento un po' triste, e a malincuore parlo, nè mai come oggi ho desiderato anch' io il ritorno a quegli agresti ozî che, paternamente sollecito della mia salute e dei miei studi, il buon presidente del Consiglio cercava di procacciarmi; (*Ilarità*) perchè non è solamente il potere che ha le sue croci (croci del resto con molta rassegnazione portate), e non ha amarezze soltanto l' ufficio compiuto da quel banco. Ha amarezze anche il dovere che da questi banchi si compie, qua dentro, dove a noi non sorridono sconfinate fiducie, ma ci guardano di sbieco diffidenze arcigne; qui dove a noi non è dato con quattro paroline mutare le palle nere in bianche, e costringere gli avversari di un'ora prima a darci favorevole il voto; (*Ilarità a sinistra*) qui,

dove dell' ingrato ufficio il più frequente compenso che ci capita è di essere accusati di aizzare le passioni e le invidie delle classi che stanno in basso, contro le classi che stanno in alto, di servire ai bassi rancori, alle piccole invidie delle plebi, di correre dietro a un'aura di malsana popolarità. Oh! questa accusa del desiderio di popolarità nella presente discussione, io me la udivo qua dentro anche un mese fa, quando dei maestri si parlava.

Però io pregherei chi quest'accusa volgesse in pensiero, di ricordarsi almeno che questo cercatore di popolarità, or son quattro anni, in una questione alla popolarità la più propizia, quella del macinato, essendo deputato lombardo e di un collegio campagnuolo per giunta, non esitò un momento a distaccarsi perfino dagli amici suoi, e a dare un voto che poteva parere un'offesa agli interessi che più gli stavano a cuore, non appena gli passò per la mente il pensiero che il beneficio fatto ad una sola regione d'Italia, e non a tutte, potesse apparire una ingiustizia verso altre regioni, destare sentimenti pericolosi all' unità della patria; la patria, questa grande iddia che tutti qua dentro in un solo culto ci lega sopra qualunque banco sediamo.

E poi, se proprio ci tentasse vaghezza di malsana popolarità, avremmo scelto male il momento di prendere qui in Roma la parola. Presto verranno in Roma i giovani principi, ai quali va incontro coi più lieti e sinceri augurî il mio animo; sui loro passi, allo sfilare del corteo e dei torneadori luccicanti nelle assise, accorrerà il popolino avido, curioso, esultante, appagato... negli occhi; scintilleranno le luminarie, andranno alto i suoni delle feste, e le feste chiameranno i forestieri, rigurgiteranno i negozi, ne avrà anima, avrà lucro il commercio minuto. E chi s'incarica in questa lieta gazzarra di gettare una nota amara, discordante? Qualcuno, il quale pensa che in quel giorno, fuori di Roma, non tutti gli italiani esulteranno allo stesso modo; qualcuno, il quale pensa che le feste e le luminarie non aggiungono alle istituzioni tanto di splendore e di popolarità, quanto può recar loro di danno una ingiustizia compiuta. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Di ingiustizia ho parlato, e mantengo la parola; perchè o io sono un uomo malvagio, ed ogni sentimento di ciò che è retto e di ciò che non lo è vien meno in me, o io sento che un sentimento di giustizia è offeso, contro il quale il mio animo insorge. E tanto insorge, che, appena ebbi la prima notizia di questo disegno di legge, non la credetti vera. E l' ho scritto e l' ho stampato, e la lettera in cui lo scrissi ha fatto dei giornali il giro.

Ma la notizia era vera; e coloro che pretendono d'esser dentro alle segrete cose delle sale ministeriali (quando i ministri si radunano parlano anche i muri), volevano anche farmi credere che, in seguito a quel bucinare della stampa, la legge presente, valutata prima in una somma molto maggiore, credo del doppio, o qualche cosa di più, fosse poi stata con prudente consiglio ridotta alle pro porzioni attuali.

Ma io non l'ho voluto credere; prima di tutto perchè non ho mai avuto la vanità di presumere che cinque povere righe di prosa mia potessero risparmiare

150,000 lire all'erario; poi perchè la scusa vostra, onorevoli ministri, in questo disegno di legge è la vostra buona fede, ed io amo lasciarvela. Voi non vi rendete conto, e non potete rendervelo nell'ambiente in cui siete, di ciò che vi può essere di poco giusto, di poco prudente, di poco opportuno in questa legge.

Avete mai provato ad entrare in una stanza chiusa? Quelli che stanno dentro non si accorgono delle esalazioni che vi si respirano; ma chi ci entra di fuori, venendo dall'aria fresca, sente a un tratto salirsi i miasmi alle nari.

Voi non vi rendete conto, nell'ambiente dove siete, di quello che fuori parrà questo disegno di legge; voi credete in buona fede, e lo dite, che è un atto di riconoscenza. Ora la riconoscenza è un sentimento su cui non si lesina, non si conteggia, non si mercanteggia; è impossibile, sarebbe grottesco, che voi aveste valutata la vostra riconoscenza ad un tasso, e che poi, rifacendo i conti sulle dita, l'aveste ridotta alla metà! Sarebbe la prima, la più grave condanna che avreste inflitto voi medesimi alla vostra domanda; e vorrebbe dire che voi pei primi temevate la impressione che poteva produrre al di fuori, così come io temerei di venir meno al mio dovere tacendo, sia che si tratti di 100,000 lire come di 50,000, come di 10,000 o meno, come di una sola lira. Perchè badate bene che non faccio mica questione di cifra. No, onorevole Crispi, non è questione di cifra: se questa proposta fosse confortata da necessità statutarie o da altre ragioni, anche se domandaste 500,000 lire, o ve le concederemmo o ci chiuderemmo nel silenzio.

Ma 100,000 lire, 50,000, 10,000, o una lira sola, quando si domandano in certi dati momenti, e dopo certe parole profferite a pochi giorni di distanza, costituiscono un'offesa non al bilancio (il bilancio tollera simili miserie) ma ai sentimenti di convenienza, e a dolori e a miserie, che reclamano riguardi e che hanno diritto al rispetto.

E invero io ben so, perchè l'ho udito dalla bocca stessa dell'onorevole ministro delle finanze, io ben so che neanche di una lira sola, nelle condizioni attuali del bilancio, neanche di una lira sola non è lecito aggravarlo, che indispensabile non sia. È in nome di questa dolorosa necessità che ci si è voluto far credere alle impossibilità più dolorose; che ci si è voluto far chinare il capo ai disinganni più amari. Noi abbiamo udito dall'onorevole ministro delle finanze che è necessario porre argine a qualunque spesa che non sia assolutamente indifferibile ed essenzialmente necessaria; e necessario non è parso di soccorrere alle miserie estreme, necessario non è parso sollevare migliaia di infelici dalla fame, necessario non è parso mantenere promesse sacrosante, consegnate in solenni discorsi del Re. (*Rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego, facciano silenzio.

CAVALLOTTI. Ammetteremo noi, dopo tutte queste necessità negate, che il ministro, il quale le nega, venga egli stesso pel primo a rompere la legge, che egli medesimo pose, con una proposta la quale non solo non abbia per sè nè la scusa della necessità, nè la impossibilità dell'indugio, nè l'obbligo di promesse

imperiose, ma abbia neppure la ragione della giustizia, nè quella dell'opportunità, nè quella della prudenza? Ebbene, il vostro progetto è precisamente tutto questo.

Si è parlato dello Statuto, ed io non tornerò a dire quello che eloquentemente dimostrarono i due oratori, che da questi banchi parlarono prima di me.

Infatti questa benedetta necessità, che sola potrebbe scusare, giusta le parole del ministro, la presente domanda, bisognava pure cercarla in qualche sito! Cerca e ricerca, si è andati a pescarla nello Statuto.

E qui vorrei aprire una parentesi. Dato pure che lo Statuto, quel che non è, giustificasse la presente domanda, sarebbero molti altri gli articoli dello Statuto, dei quali agli onorevoli che or lo invocano dovrei domandare notizie; e vorrei sapere dove sono andati a finire, e chiedere perchè solamente di questo si prendano tanta premura. Ma io non ho bisogno di far loro tale domanda, poichè l'articolo, che essi mi citano, io non domando loro che di rispettarlo.

L'articolo 21 non giustifica punto la vostra domanda; ed io rendo giustizia all'onorevole ministro delle finanze, il quale nella sua relazione ebbe il tatto di riconoscerlo, e dovette ricorrere alla consuetudine di due casi nei quali, secondo lui, l'articolo sarebbe stato interpretato in quel modo. Se quei due casi formino consuetudine e se essi siano invocabili nel caso attuale, questo vedremo in seguito. Intanto io affermo che il ministro ricorse alla consuetudine, perchè il testo dell'articolo non giustifica la domanda.

Il testo dell'articolo, ve lo ha ricordato l'onorevole Ceneri, dispone che ai principi si assegni un appannaggio, o per la maggiore età, o in caso di matrimonio; in questo senso che se, esempligrazia, il matrimonio fosse la occasione prima dell'assegno, la susseguita maggiore età non sia titolo per aumentarlo, più di quel che la susseguita non debba essere titolo per diminuirlo. In altri termini, che cosa vuole lo Statuto? (*Rumori nell'aula e nelle tribune*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio. Avverto poi le tribune che non è permesso di far alcun segno d'approvazione o disapprovazione.

CAVALLOTTI. Lo Statuto vuole, con l'articolo 21, che il Parlamento abbia ad esaminare tutta in una volta e per una volta tanto la situazione da farsi alla lista civile e alle dotazioni dei principi, nelle contingenze del presente e dell'avvenire. E che così sia, lo provano precisamente quelle due leggi del 1865 e del 1867, che a questo criterio s'informano, e che il ministro cita, senza accorgersi che esse provano precisamente contro di lui.

Infatti, non è chi non veda la diversità della situazione. Il principe ereditario Umberto e il duca d'Aosta, fino alla età di ventun anno, come lo Statuto prescrive, non gravarono sul bilancio dello Stato, e pensava ad essi, come a figli di famiglia, della propria lista civile il Re.

Raggiunta che ebbero l'età maggiore, il Parlamento provvide a termini dell'articolo 21; e, appunto com'esso vuole, con un'unica determinazione provvide, cioè espressamente contemplando nello stesso tempo e l'età maggiore e l'even-

tualità del matrimonio; dico espressamente, perchè nel silenzio della legge nuovi aggravi al bilancio non s'inventano.

Così l'articolo 1° della legge del 1865 stabilisce che il principe ereditario avrà la tale somma, e che quando si ammoglierà la somma sarà di tanto. E così la legge del 1867, articolo 1°: « il principe Amedeo avrà tanto di appannaggio »; articolo 3°: « in caso di matrimonio sarà aumentato di tanto ».

Ma il caso del principe Tommaso è ben diverso. Come testè vi ricordava l'onorevole Ceneri, egli non aspettò ai ventun anno a gravare sul bilancio dello Stato.

Nato nel 1854, mortogli il padre, il compianto duca di Genova, nel 1855, il Parlamento italiano, nel dolore di quella perdita immatura, deliberava di conservare intero al bambino di due anni tutto intero l'assegnamento di cui il padre, già maritato e con prole, godeva.

Fu certamente una deroga allo Statuto, che però, davanti a quella tomba recentemente schiusa, era spiegata dal rimpianto e dall'affetto alla memoria del principe, di cui la figura leale spicca, nella storia, di luce pura sul fondo nero della pagina di Novara.

Era però sempre una deroga, la quale prova una volta di più che lo Statuto è tutt'altro da quella tela impermeabile che si pretende, e che ci si fanno dei trafori sempre quando fa comodo.

Però il Parlamento, appunto sapendo di derogare alle prescrizioni dello Statuto, non volle aggravare la deroga; e nel decretare per il principe bambino quell'assegno, si guardò bene dal dichiararlo in successive evenienze aumentabile, come negli altri due casi lo dichiarò. Perchè questa differenza?

Perchè il Parlamento, a differenza degli altri due casi, volle che l'assegno rimanesse fisso in 300,000 lire? Perchè la legge del 1856 non ammise l'aumento che le leggi del 1865 e 1867 ammisero espressamente? I *perchè* sono vari: ed uno è questo: il Parlamento considerava che, accordando al principe 300,000 lire diciannove anni prima del tempo che lo Statuto fissava, erano già 5,700,000 lire che si donavano, in segno di affetto, al figlio del principe Ferdinando, in più di quello che gli sarebbe spettato.

Arrogi che al principe di due anni veniva conservato tutto intero l'assegno che, ragion fatta della diversità tra il ramo primogenito e il ramo cadetto, era stato ritenuto sufficiente per il duca Ferdinando ammogliato e con prole, morto nel vigore dell'età, ed occupante altissime cariche nello Stato.

Evidentemente la somma che al padre, in queste condizioni bastava, doveva essere cinque, sei, sette volte superiore ai bisogni del bambino. Ma il Parlamento considerò che il bambino, fatto grande, si sarebbe ammogliato, e che il soverchio d'allora sarebbe andato per i bisogni matrimoniali di poi. Vale a dire questi bisogni erano appunto già nella somma computati, ed ora sarebbe computarli un'altra volta.

Io però non chiedo che si lesini sopra cosa donata; io non domando che il Parlamento ritiri adesso con una mano il dono che con l'altra ha in altro

tempo accordato; dico soltanto che il dono fu splendido, che mi pare che basti, e che non vi è ragione per ritornarvi oggi sopra, mentre lo Statuto non lo impone, con un dono nuovo. E mi parlate dello Statuto?! Non ne avete tenuto conto per regalare dei milioni; lo invocate oggi per regalarne degli altri?

Voci al centro. A domani! a domani!

Voci a sinistra. Avanti! avanti!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Ho detto che lo Statuto non vuole che su questa legge si ritorni con aumenti nuovi... (*Rumori — Alcuni deputati occupano l'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego di recarsi ai loro posti, e di sgomberare l'emiciclo.

CAVALLOTTI. ...a meno che non si tratti di aumenti che siano espressamente già preveduti e contemplati dalla legge stessa che decreta l'assegno. E che questo sia, non solamente lo provano le due leggi citate: ma appare evidentissimo, se per poco si pensi che questo articolo 21 forma un tutto coll'articolo 19, di cui non è che un accessorio, un annesso e connesso: e va quindi coll'identico criterio regolato. Ora l'articolo 19 stabilisce che la lista civile è fissata, una volta tanto, per tutta la durata del regno: e questo principio della invariabilità della lista civile è riconsacrato da tutte le Costituzioni monarchiche europee. È un canone elementare di diritto statutario, è un tutto coll'articolo dello Statuto, il quale dichiara la invariabilità della lista civile.

E perchè fu stabilito questo canone? Precisamente nell'interesse della legalità e della Corona. Parrà strano, forse, che me ne occupi proprio io di questi interessi; ma, poichè quelli, che dovrebbero parlarne, dimostrano di trascurarli, bisogna bene che qualcuno se ne incarichi. (*Ilarità*).

Si è voluto, collo stabilire la invariabilità della lista civile e degli altri assegni, precisamente guarentire la indipendenza della Corona, come, per analogia, si è creduto di guarentire la indipendenza dei magistrati coll'inamovibilità. Si è voluto sottrarre la Corona alle situazioni delicate, che potessero crearle, nei rapporti quotidiani cogli altri poteri dello Stato, le speranze di aumento nelle dotazioni o negli assegni, o la paura di vederseli diminuire in caso di conflitti.

Un insigne trattatista di diritto costituzionale osservava precisamente: « La Charte a sagement soustrait, dans l'intérêt du thrône, la liste civile aux critiques annuelles, dont le budget est l'objet ». E ciò perchè ha compreso che queste discussioni hanno il loro lato di impopolarità, si prestano sempre a facili attacchi. Diceva un oratore dalla tribuna francese: « Quando si tratta di imposte, di appoggi, di dotazioni, che gravano l'erario pubblico a beneficio di persone, tutta la Francia è dell'opposizione »: tutta la Francia è unanime; e poteva dire che tutto il mondo è paese.

Ebbene, l'autore dello Statuto ha voluto sottrarre la Corona a queste prove, perchè pensò che certe discussioni lasciano sempre un solco, e non sono alle istituzioni un buon servizio: e che non siano, la discussione odierna ve lo prova.

E se aveste per le istituzioni tutto quell'amore di cui vi dite ispirati, vi sareste tenuti al primo dono, e non sareste venuti ad obbligarci a questo esame.

E lo avreste fatto se, prima di proporre questa legge, aveste domandato l'avviso del principe, del quale venite a parlare. E perchè lo tacerei? Questa giovane figura di marinaro, che ha portato il nome d'Italia in lontani mari, mi è simpatica e mi rincresce di vederla trascinata in questa discussione. E se il disinteresse, come voi ci rammentate, è la caratteristica della dinastia, non so che effetto deve fare a lui il vedersi per cagion vostra mischiato a questi conti; certamente lo stesso disgustoso effetto che a me produce il doverli fare. Ma è un dovere e lo compio. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Tornata del 23 aprile 1883.

Rinviato il discorso alla seduta successiva, in questa riprendeva:

CAVALLOTTI. Ringrazio la Camera della cortesia che mi usò l'altro giorno; e tanto più la ringrazio quanto meglio vedevo essere suo desiderio venirne subito al voto.

Ed io era combattuto fra il desiderio di accontentarla e il compimento di un dovere, al quale contrastavano le forze fisiche. Se la Camera avesse insistito, avrei proseguito; non volle; anche una volta, grazie. Questo mi prova che al di sopra degli stessi vostri sentimenti, degli stessi vostri desideri, voi ponete il rispetto della libertà della parola, sia pur povera, quand'è al servizio d'un'opinione, sia pur contraria, ma convinta. Questo mi affida che pel breve tempo che parlerò, vi avrò cortesi ed attenti, anche se esprimerò concetti che non incontrino l'assenso di tutti. Questo è ciò che vi onora. Approvare, applaudire parole che ci accarezzano nei nostri affetti, nei nostri sentimenti, nelle idee cui abbiamo consacrato un culto, bel merito! Questo si vede anche nei *meetings* e in ogni più piccolo Consiglio comunale: ma ascoltare in silenzio, con tolleranza e cortesia, opinioni che dalle vostre si discostano, ma che sapete disinteressate e sincere; questo sì, è degno di liberi rappresentanti d'un libero paese. E offrirvene il modo è il più alto segno di stima che io vi do. Poi fate conto: se io fossi il repubblicano Temistocle Ateniese, voialtri sareste il re di Sparta: mentre io parlo, voi mi battereste ed io risponderei: « batti, ma ascolta ».

E considerate altresì che, nell'odierno tema, la condizione mia e degli amici miei è un poco scabra.

Noi diciamo cose che forse non entrano nell'animo di tutti; procuriamo di dirle in modo, che nessun sentimento meno cordiale se ne immischi; che nessuna convenienza rispettabile si offenda. Ebbene, anche di questo ci si fa rimprovero! Se Agostino Bertani, l'illustre capitano di questa schiera, discorre della lista civile nei termini più riguardosi; se l'onorevale Ceneri, se l'onorevole Fer-

rari riconoscono i titoli di benemerenza di Casa Savoia nella storia della unità della patria: se mandano un cordiale benvenuto ai due giovani sposi, e poi ci appiccicano magari un *ma*, un piccolo *ma*, giù una risata della Camera; come se tutte le cose del mondo non fossero fatte di *ma* e di *se*; come se anche a noi non fosse lecito di essere gentili! (Bene! *alla estrema sinistra*).

Se, chiamati da voi ad esaminare un problema di equità e di giustizia, rinunciamo ad inforcare il *Pegaso*, rinunciamo alle tirate ad effetto, e pigliamo la questione come voi ce la date, e ci mettiamo là a ragionarne con voi alla buona, con calma (quando è che io non son calmo?), (*Si ride*) ci si grida subito: « Ma questa non è la estrema Sinistra! Ma non val la pena di far la opposizione così; dite che non volete gli assegni ai principi perchè non volete la monarchia, le istituzioni; attaccate le istituzioni a fondo; allora sì, in questo modo, vi comprendiamo; se no, no ».

Ma se poi vi pigliassimo in parola... allora ci pensa il Presidente. (*Si ride*).

Non vogliatemi adunque più eretico di quel che sono, perchè lo sono già abbastanza. Lasciatemi parlare senza toccare la sensitiva del campanello presidenziale; lasciatemi parlare delicatamente di una materia delicata.

« Ma non dovevate pigliarla a trattare questa materia »: ci diceva, l'altro giorno, in tono amorevole, l'onorevole Crispi, che alla estrema Sinistra qualche volta fa un po' da papà, o, meglio, poichè il papà l'abbiamo, da zio. (*Ilarità*).

Avete sbagliato, egli ci ha detto: può essere; e chi non isbaglia? A me pareva perfino che avesse sbagliato l'onorevole Crispi; e che egli, il quale vuole la monarchia democratica, avesse stavolta scelto male la sua tesi; ad ogni modo, è questione di punto di vista; noi abbiamo il nostro e non possiamo metterci al suo.

Giuseppe II era sovrano liberale, se mai ve ne fu; le sue riforme precorrevano la rivoluzione francese; quando i suoi sudditi erano troppo martirizzati dalle imposte, invece di spremer loro danaro, ne dava del proprio: però quando si discutevano questioni di privilegi della regalità, scriveva:

« Mon métier à moi est d'être royaliste », il mio mestiere, il mio, è di essere realista; e il nostro mestiere, il nostro, è di non essere più realisti del Re.

La domanda presentata dal Governo racchiudeva per noi due questioni: una piccola, se vogliamo, di legalità; ed era la vostra: l'altra molto più grossa, di politica, di giustizia; la nostra.

Dovevamo sgombrare il terreno dalla prima, per parlare più liberamente della seconda. Della prima l'altro giorno parlai, perchè era la sola che ci si affacciasse nelle motivazioni del Governo e del relatore. Ci si era detto per turarci la bocca: a che servono le parole! È una prescrizione dello Statuto! È un obbligo statutario, diceva l'onorevole Crispi l'altro giorno. Abbiamo provato rispettosamente collo Statuto alla mano che ciò non è niente affatto vero; anzi, contro la vostra domanda, abbiam dovuto prendere dello Statuto le difese. « Ma non tocca a voi, ci si grida, non tocca a voi difendere lo Statuto; siete difensori sospetti ».

Prima di tutto lo Statuto governa noi tutti qua dentro; poi se ci mettiamo al vostro punto di vista vuol dire che siamo logici, e che vi usiamo deferenza.

Un illustre oratore clericale assolutista, in una Assemblea francese accusava i suoi avversari, i liberali ch'erano al Governo, per atti contrari alla libertà: ma non tocca a voi, gli dicevano, fare di questi reclami! E perchè no? replicava. Io mi metto al vostro punto di vista! Voi ci dovete la libertà perchè è il vostro principio; noi vi dobbiamo il dispotismo, perchè è il principio nostro. (*Si ride*).

E anche io mi sono messo, per un momento, al vostro punto di vista: e, riepilogandomi, l'altro giorno procurai di dimostrare, molto meno eloquentemente del mio amico l'onorevole Ceneri e del mio amico l'onorevole Ferrari, che la necessità statutaria invocata a difesa di questo disegno di legge non esiste; che l'articolo invocato non faceva al caso vostro, nè giustificava affatto la domanda; che i due casi precedenti ricordati non solo non corroborano il vostro assunto, ma provano precisamente contro di voi, perchè le leggi a quei due casi relative ammettono l'aumento espressamente parlandone, mentre la legge relativa al caso attuale esclude l'aumento, espressamente tacendone; e l'esclude per motivi molti e gravi, che accennai, compreso questo, dell'avere già accordato un soverchio che lo Statuto non contemplava; e infine conclusi accennando alla ragione statutaria, che volle l'inviolabilità degli assegni della lista civile e della dotazione dei principi, nell'interesse delle istituzioni e della Corona; e dissi che di quest'interesse delle istituzioni parlavo, perchè, trascurandolo il Governo, era ben giusto che le povere istituzioni avessero qui dentro un difensore d'ufficio: (*Si ride*) mostrai infine come la statutaria invariabilità di quegli assegni fosse precisamente intesa a sottrarre la dignità della Corona a discussioni uggiose, discussioni come questa, che un vero affetto alle istituzioni stesse avrebbe consigliato al Governo di non sollevare.

E qui è il torto, qui è il peccato vostro! Leggi come queste, diceva l'onorevole Crispi, non si discutono, ma si votano. Verissimo, onorevole Crispi! Lei ha ragione; e questo prova che lei ha torto! (*Si ride*) Leggi come questa non si discutono, si votano; vale a dire non si presentano se non quando sono indiscutibili. Quando esse non sono tali, quando oratori del peso e del polso dell'onorevole Crispi sentono il bisogno di discuterle, esse perdono la loro ragion d'essere.

Voi che ci domandate manifestazioni di devozione e di riconoscenza, ma non sentite nell'animo vostro che queste manifestazioni hanno un valore solo quando sono unanimi e spontanee? Se questa unanimità loro manca, perchè manca nel paese, esse, invece di servire allo scopo, raggiungono lo scopo opposto; ed allora queste leggi è meglio non presentarle.

Questo non lo dico solo io qui, lo dicevano altri oratori in altre Assemblee. E nel 1871, alla Camera dei Comuni inglese, quando vi fu chiesta la do-

tazione per la principessa Luigia maritantesi al marchese di Lorme, diceva il deputato Taylor: « Deploro che il Governo persista in simile domanda dopo le manifestazioni contrarie di una parte dell'opinione pubblica. Come il Governo non ha capito che il decoro in domande simili consiste tutto nella spontaneità e nella unanimità, e che quando questa unanimità manca, progetti come questi non si presentano? »

Ed in un'altra Assemblea, la francese, molti anni or sono, quando vi fu chiesta la dotazione pel duca di Nemours: « meglio niente, diceva il deputato Couturier, molto meglio niente, che non una somma dibattuta e mercanteggiata, che non sarebbe data dall'entusiasmo spontaneo di una volontà unanime. Quando pure fosse votata, questa dotazione riescirebbe pesante al duca di Nemours, perchè uscirebbe da una discussione che non doveva subire ».

Proprio così, signori miei; se voleste bene alle istituzioni, a queste discussioni non le mandereste incontro: ecco perchè io dico che avete fatto male a presentare questo disegno di legge.

Oh, se le istituzioni fossero persona viva, e io fossi nei panni suoi... ve lodarei io il vostro zelo! (*Si ride*).

Mi rincresce che non sia qui presente l'onorevole Crispi: gli domanderei perdono del contentarmi a rispondergli per via di citazioni.

Volendo, io potrei con questo metodo ribattere, una per una, tutte le cose da lui dette l'altro ieri; perchè non è mia colpa, nè sua, se tutto è stato detto in questa questione, e se un oratore così originale come l'onorevole Crispi, che trova impeti di poderosa eloquenza nelle questioni che partono dal cuore, ha dovuto per questa ricorrere ad argomenti triti e ritriti, che hanno tanto di barba. Convenzionale il tema; convenzionali, per forza, le frasi. Ne vuole una prova? Neppure l'onorevole Depretis si è sottratto a questa legge.

Quale oratore più inventivo dell'onorevole Depretis? Ebbene, egli venerdì domandava l'iscrizione di questa legge nell'ordine del giorno con queste precise parole: « Non è bisogno d'indicare alla Camera le ragioni di alta convenienza e di altra natura, le quali consigliano che questa proposta non sia ritardata ». Ebbene, egli ha copiato di sana pianta queste parole da un altro ministro belga, il quale ha detto le identiche cose presentando identica domanda.

« Je n'indiquerai pas les raisons de haute convenance et d'autre genre qui doivent solliciter cette discussion ». (*Ilarità*).

Ma l'onorevole Crispi non si è salvato neppur lui dalla taccia di plagio letterario. Egli ci diceva l'altro giorno: è necessario procurare ai principi i mezzi per mantenersi in quel decoro, il quale è decoro anche della nazione. Ventitre anni fa il relatore di un disegno di legge uguale aveva detto le uguali cose: « Il importe de maintenir les princes dans un état digne de notre nation. Il faut que le pouvoir se montre avec eclat ». E in quella guisa che, come vede, l'argomento era già stato usato, così era già stata fatta anche la risposta: e la risposta adesso serve a me.

« Il relatore ripete troppo questo assioma (diceva il deputato Couturier), che la considerazione della monarchia dipende dallo splendore di una grande fortuna. Così si fuorvia l'opinione pubblica: la storia lo rimprovererà al nostro secolo: e se questa debolezza è nel cuore degli uomini, facciamo almeno che non discenda dal trono. Ciò che fa il decoro del principe e la popolarità sua è la devozione alle istituzioni, è l'abnegazione di quella falsa grandezza, che ci tiene troppo al fasto di una Corte brillante ».

Lasciamo dunque le frasi, onorevole Crispi! Lasciamole, onorevole Miceli, perchè anche lei non s'illuda di essere stato più originale dell'onorevole Depretis e dell'onorevole Crispi. (*Si ride*) Ecco qua la sua relazione: « La Commissione, interprete dei sentimenti dei deputati, confida che la Camera colga l'occasione di dare un novello attestato di devozione alla Dinastia, la quale per le sue opere gloriose, ecc. ». Anche le sue precise parole le aveva già dette in un'altra relazione alla Camera belga, chiedendo la dotazione per un principe, il ministro Mercier: « I sentimenti d'amore e di rispetto, di cui la Camera e la nazione sono animate verso la famiglia Reale, non permettono di dubitare della accoglienza ».

E gli avevano anche risposto; ed ora la risposta serve anche a me. Tanto per me di risparmiato! « Dire, come fa il Governo, che la nostra devozione alla monarchia (rispondeva il deputato belga Bronkart) si misurerebbe sul più o meno di sollecitudine a votare, sopra una frase fatta, appannaggi e dotazioni, io ritengo, per me, che sia un errore, ed un errore grave. Questa può essere l'opinione di un ministro delle finanze, non può essere quella dei contribuenti. Facendo appello all'amore e alla venerazione pel Re e per la sua nobile famiglia, il Gabinetto ha voluto ottenere da noi uno di quei voti di entusiasmo, di cui il domani ha sempre i suoi rammarichi, quando non ha i suoi pericoli ».

E proseguiva: « Non si potrebbe dare alla Dinastia una prova più concludente dei sentimenti nostri, che questa che ci si domanda di far fornire dai contribuenti nostri mandanti? »

Lasciamo adunque le frasi! torniamo al diritto. È una questione delicata di diritto accennò l'onorevole Ferrari l'altro giorno, sulla quale io non mi dilungherò perchè la via lunga mi sospinge, e mi preme giungere all'ultima parte del mio dire; non posso però non dirne una parola.

Una cosa contrasta più di tutto in linea di principio, l'assimilazione del caso presente coi due casi precedenti dal Governo invocati: ed è la diversità della posizione di diritto che tra principe e principe segna lo spirito della Costituzione, in una monarchia democratica.

Lo Statuto parla di assegno ai principi del sangue; io non voglio chiedere sino a qual grado di parentela, nei rapporti coi bilanci, andrà questa qualifica di principe del sangue, sino a che grado di parentela sian chiamati i contribuenti a incaricarsene; nè voglio addentrarmi in una questione astrusa di diritto successorio: solo affermo con l'onorevole Ferrari, e ripeto: che nello spirito delle monarchie popolari, delle monarchie democratiche, quale è la nostra e quale si

vanta di essere, delle monarchie che non emanano dal diritto divino, nelle quali creava il diritto all'appannaggio il solo fatto di essere usciti da principesca alcova; nelle monarchie popolari l'assegno ai principi è dato, non come a parenti del Re, ma solo in relazione alle loro funzioni nella vita dello Stato.

Su questo principio si fonda la distinzione, che tutte le Costituzioni fanno tra l'erede della Corona e gli altri principi del sangue: e se a riguardo di questi l'articolo dello Statuto nostro è un po' vago e generico, ragione di più, perchè per poco che noi non ne riportiamo la interpretazione al suo principio costituzionale, noi ricascheremmo nella teorica del diritto divino; e non varrebbe la pena che quelle tavole (*Accenna ai plebisciti*) ci rammentassero che la nostra monarchia è sôrta dal voto popolare.

Lo Stato paga le funzioni pubbliche; e quanto alle funzioni pubbliche l'onorevole Crispi ha ragione di lagnarsi che parecchie di esse in Italia sian pagate male o non siano pagate affatto.

Funzione pubblica è quella del Re; funzione pubblica quella del principe erede; funzione pubblica è quella del Presidente della Camera; quella dei ministri; dei mandatari popolari, e così via.

Funzione pubblica ho detto anche quella del principe erede; in quanto rappresenta, nell'organismo di uno Stato monarchico, la continuità del principio dinastico.

Egli deve fare un tirocinio per ammaestrarsi nella professione, che altri chiama facile, altri difficile; altri bella ed altri brutta, del re.

La sua stessa persona, la sua salute, le sue vicende possono avere un contraccolpo sulle vicende dello Stato; per questo in Francia volevasi che sul matrimonio dell'erede del trono si interrogasse il giudizio del Parlamento; perchè dicevasi: « Le prince héréditaire ne se marie pas pour lui même », non si marita solo per sè: « les alliances qu'il peut contracter sont de nature à mettre la chose publique en danger, ou même à lui apporter des avantages ».

Per gli altri principi, se coprono funzioni o incarichi pubblici, sono pagati per questi; nel resto sono cittadini come tutti gli altri, e l'esser parenti del re deve crear loro nobili obblighi, e non impopolari privilegi.

È questa la sana teoria di tutte le monarchie veramente democratiche.

Nè io citerò la Costituzione svedese, nella quale questo principio è applicato nella forma più rigorosa e stretta: rigorosa tanto che, per l'articolo 45 di essa, ai principi tutti della famiglia Reale senza distinzione è negato qualunque appannaggio.

Non citerò la Costituzione olandese, dove al solo principe erede è assegnato l'appannaggio e agli altri principi niente.

Non citerò la Camera francese, che al primogenito di Luigi Filippo, il duca d'Orleans, accordò l'appannaggio, e al secondogenito lo negò.

Nel Belgio al duca di Brabante, erede del trono, fu dato l'appannaggio senza fiatare; al conte di Fiandra non fu accordato che dopo vivissime opposizioni. Che più?

Potrei tralasciare di citare l'Inghilterra, dove i privilegi della Corona sono tali e tanti, che, come diceva giorni fa in altro recinto l'onorevole Mancini, sarebbe assai difficile portarli nelle monarchie costituzionali del continente. Eppure anche in Inghilterra questo spirito delle istituzioni democratiche si fa strada; e, quando venne l'occasione che dianzi ricordai, il deputato Taylor diceva:

« In questa guisa che S. M. la Regina non deriva la lista civile dal fatto che occupa il trono per diritto divino, ma dal titolo molto più alto di essere la popolare e rispettata Regina di un grande e libero popolo, così per egual titolo il principe ereditario, se è dotato dallo Stato, non lo è già come parente di S. M., ma bensì come parte del nostro sistema costituzionale, come servitore dello Stato; il che non è degli altri principi ».

Direte che allora il deputato Taylor restò quasi solo nel suo parere? Bene: da lì a pochi anni, l'anno scorso alla Camera dei Comuni, chiedendosi la dotazione per il figlio minore della Regina, il duca d'Albany, fu riaffermata la stessa teoria, e contro la dotazione le palle nere crebbero a 41.

Ma noi vogliamo largheggiare. Volete proprio che nella nostra monarchia democratica, come la chiamò il Re attuale nel primo suo viaggio dopo l'avvenimento al trono, volete proprio che si abbia a dare in dati casi qualche cosa anche agli altri principi, solo perchè sono principi? Dove ci fermeremo in queste larghezze non giustificate dallo spirito delle istituzioni? Dove ci fermeremo? Dove il buon senso, dove la ragione ce lo indica.

Guardate qui. Le leggi del 1865 e 1867 che voi citate, l'articolo dello Statuto che voi invocate, sono copiati parola più parola meno dalla legge organica sulla lista civile votata in Francia nel 1832 al tempo di Luigi Filippo.

L'onorevole Crispi faceva a questo riguardo l'altro giorno una piccola digressione storica, giustamente avvertendo che in Francia, nel regime antico assoluto, vigeva il principio detto della devoluzione, per il quale il Re andando al trono confondeva tutti i suoi beni privati con quelli dello Stato; poco infatti gli costava il dar tutto poichè tutto là dentro poteva prendere. E questo era il matrimonio santo e politico, fra lo Stato ed il Re, come lo chiamava Enrico IV nell'Editto del 1607.

L'onorevole Crispi osservò che Luigi Filippo aveva avuto il buon senso borghese, disse egli, di evitare questo matrimonio; e la Camera rise. Ma non fu prudente l'osservazione, perchè questo matrimonio nella monarchia nostra popolare non è meno evitato di quello che lo fosse nella monarchia di luglio. Anche da noi il patrimonio privato del Re e dei principi è perfettamente distinto da quello dello Stato. Basta a convincersene leggere l'articolo 20 dello Statuto, dove è detto che il Re ha diritto di possedere in proprio, non solo quello che già tiene di suo, ma ha anche diritto di aumentarlo e comprare e vendere come tutti gli altri cittadini. Ed è notorio che anche da noi il Re ed i principi possiedono fortuna propria.

Tanto è vero che il caso è identico, che, come dissi, le nostre disposizioni di legge paiono ricalcate sulla legge francese del 1832.

E che dice quella legge? L'articolo 19 stabilisce, come fra noi, che al principe ereditario sarà data tal somma, e che sarà aumentata in caso di matrimonio: l'articolo 20 aggiunge che agli altri principi sarà dato un assegno... quando non abbiano abbastanza del loro.

Questo è il principio della legge; così fu illustrato nella discussione, da cui la legge uscì. « Quanto agli altri principi, diceva in essa il deputato Salverte, pare giusto che la loro dotazione non sia a carico dello Stato, a meno che i loro beni privati non diano loro abbastanza da mantenersi: nel caso, in cui il principe avesse personalmente dei beni bastanti per sostenere lo splendore del suo rango, mi pare perfettamente ingiusto di assegnargli una dotazione ».

E questo non era soltanto il concetto di un oratore, era il concetto direttivo della legge: e in esso convennero l'Assemblea legislativa ed il Governo: e commissario del Governo era Dupin seniore, una celebrità europea della scienza del diritto.

« Perchè vi sia dell'equità, diceva Dupin, a dare agli altri principi una dotazione, bisogna che essi non abbiano abbastanza del loro patrimonio privato: e la ragione stessa lo indica, la *raison même l'indique*. Poichè non si viene a domandare spese di accasamento che per quelli, i quali non sono abbastanza ricchi del proprio. Non c'è dunque necessità di esprimere questo nella legge: *c'est un droit. Je suis sûr que le Roi ne viendra pas demander aux Chambres une dot pour les princes assez riches de leur propre patrimoine* ». E ribadiva: « non c'è motivo di esprimere questo nella legge: *perchè se anche non c'è,* lo sottintende il buon senso. *La raison même l'indique* ».

Ebbene: questo fu precisamente il parere dell'autore dello Statuto nostro: il quale ritenne inutile di indicare questa condizione, tanto la ritenne naturale, indicata dal buon senso e sottintesa.

Diremo noi che soltanto ora questa indicazione del buon senso non basti? Io non lo penso; penso invece che non valeva la pena per 100,000 lire di costringere l'onorevole Ceneri e l'onorevole Ferrari di venir qua a ricordarvi che la nostra lista civile è già una delle più cospicue d'Europa, che il principe è già largamente dotato del suo, perchè 300,000 lire gli bastino a sostenere lo splendore del suo rango, ed è un fargli torto il venirci a dire che gliene occorrono 100,000 d'altre – l'assegno fatto a Garibaldi – perchè il suo decoro non si trovi compromesso. Io penso che dall'affetto, lo disse l'onorevole Ferrari e lo ripeto con lui, che dall'affetto dei ministri verso la Dinastia, poichè l'affetto è di sua natura inventivo e delicato, si doveva escogitare qualche altro modo per chiamare i deputati ad associarsi a questo fasto domestico di Casa Savoia, che non quello di invitarli a disporre della borsa altrui.

E poi: che credete proprio che la dotazione di 300 mila lire non basti a tener alto il decoro del principe? O è invece semplicemente che volete fare ai giovani sposi un dono, che attesti loro l'affetto, le simpatie del Parlamento? Se è questo che volete, facciamolo! ma facciamolo del nostro...

Voci. Oh! oh!

CAVALLOTTI. ...lo fanno anche le signore di Roma questo dono!

L'onorevole Ceneri diceva l'altro giorno: se ci chiedete un voto di felicitazione, ed io sono qua per darlo; e la Camera rise, per far capire che era troppo poco. Eppure l'onorevole Ceneri non è taccagno! È la gentilezza del cuore in persona! Se è che volete aggiungere al voto di parole un dono cortese di nozze, in attestato di felicitazione e simpatie personali, facciamolo pure, contribuiremo anche noi: Agostino Bertani ci metterà 200 lire...

Voci. Oh! oh!

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di restringere le sue argomentazioni.

CAVALLOTTI. Potrete così ottenere alla manifestazione quella unanimità, a cui ci tenete e che la forma attuale le toglie; la manifestazione avrà un valore perchè sarà unanime e fatta con danari nostri: mentre invece in questa forma non ne ha, ed io non ve la posso consentire. Perchè io sento di essere deputato a suffragio allargato, e fui chiamato a dileggio deputato rurale, perchè i voti della campagna decisero della vittoria; ebbene io conosco abbastanza, conosco troppo le condizioni materiali di quelle popolazioni della campagna, che mi hanno dato il voto, per avere la certezza che esse non mi autorizzano a questa spesa.

E io dico che noi ci troviamo nel caso identico, nel quale si trovò la Camera francese quando le fu presentata la legge di dotazione per il duca di Nemours.

Ed io vorrei che su quell'esempio meditassero ed il Governo e gli onorevoli colleghi, che nel suo pensiero convengono.

Vorrei che meditassero sulla lezione data dalla Francia alla monarchia, che essa aveva levato sugli scudi! Se essi ci avessero meditato e ne avessero fatto loro pro, avrebbero risparmiato a noi questa ingrata discussione.

Anche la monarchia in quei giorni era popolare, amato e popolare il duca di Nemours per servigi resi al paese e per militari virtù: e monarchici e alla dinastia affezionati erano i deputati che combattevano la dotazione... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Erano monarchici, dicevo, i deputati che si opponevano al voto. E tra essi era Adolfo Thiers, al quale, deposta che ebbe nell'urna la palla nera, Luigi Filippo affidò l'incarico di comporre il Ministero, che in seguito di quel rifiuto si formò. Tratto da Re di spirito. Eppure niente era stato di più scortese della forma di quel rifiuto; perchè l'Assemblea aveva perfino ricusato d'entrare nell'esame degli articoli. Il Re, quando il voto gli fu riferito, disse: « Comprendo il rifiuto, ma la forma è un insulto personale ». Ciò nonostante chiamò Thiers al potere.

E perchè? Perchè egli era stato preso in parola. Il relatore di quella legge, Amilhau, aveva avuto l'imprudenza di terminare la sua relazione con queste parole: « Signori, il deputato Carlo di Lameth diceva a questa tribuna: io conosco il Re da 40 anni e vi posso assicurare che non vi sarà superfluo nella

Casa del Re fino a che un infelice mancherà del necessario. Il duca di Nemours è degno di suo padre ».

La Camera udì le parole, si guardò attorno, contò gl'infelici che mancavano del necessario e rese al duca di Nemours l'onoranza che le si chiedeva... ritenendolo degno di suo padre e rifiutando la dotazione.

Ebbene, noi pure non la vogliam rendere uguale onoranza al giovine principe Tommaso? Non è degno egli pure de' suoi parenti?

Voi, che venite a parlarci del disinteresse della dinastia, non volete che vi pigliamo in parola? Non le volete ripetere le parole di Carlo di Lameth « non vi sarà superfluo nella Casa del Re sino a che un infelice mancherà del necessario »? Se non le volete dire voi queste parole, le diremo noi e con ciò siamo certi di rendergli attestato di stima migliore del vostro.

E poichè, come mostrai, la domanda vostra non è motivata da necessità statutaria, non è richiesta nè dai bisogni della persona, nè dal decoro della Corona, e l'asserirlo è far torto ad entrambe; risorge così in tutto il suo rigore la legge inesorabile, che il ministro delle finanze pose a sè stesso, in faccia al Parlamento; e allora dico che non gli è lecito venir egli qui primo ad infrangerla; allora io prendo atto delle sue precise parole e ripeto che ogni lira di spesa non assolutamente necessaria e non assolutamente differibile è una colpa: perchè, cessate le ragioni della pretesa necessità, subentrano le ragioni della giustizia.

Perchè, intendiamoci: se l'Italia è felicitata, oggi, da questo felice evento dell'abolizione del corso forzoso, che consegnerà con onore il nome del ministro Magliani alla storia, lo si deve un poco anche ai contribuenti che lavorarono a questo risultato e pagano, oggi, assai più di quello che pagassero ai tempi del disavanzo. Non per niente la parola del Re ricordava in quest' Aula che il miglioramento delle finanze fu dovuto « alla patriottica rassegnazione dei contribuenti ». E le parole eloquenti del ministro delle finanze, pochi giorni fa ci avvertirono che, purtroppo, questa patriottica rassegnazione non è ancora al termine delle sue prove. Oh, se questo non fosse; se i contribuenti non fossero schiacciati sotto la mole di imposte; se essi non ne pagassero spaventosamente di più che in ogni altro paese di Europa; se il vigore della nostra vita finanziaria non fosse comperato a prezzo di ineffabili dolori nella nostra vita economica; se non avessimo innanzi miserie sanguinanti, reclamanti l'adempimento di solenni promesse, allora io comprenderei che, in un giorno felice, in una espansione di affetto, la Camera, associando a sè i contribuenti, con gentile interpretazione, facesse ai giovani principi un dono. Ma il dono suppone il superfluo; ed il superfluo non è lecito davanti a quelli che aspettano il necessario.

È qui che prego la cortesia della Camera (già mi fu cortese finora, ed io più lungamente non la tedierò) è qui che prego, dico, la cortesia della Camera di fermarsi un solo istante; perchè noi non vogliamo che si travisino le intenzioni nostre.

Parecchie prevenzioni a noi ostili qui dentro ci sarebbero state risparmiate, se aveste letto meglio nel nostro pensiero, come la cortesia dei colleghi ci autorizza a sperare. Si è detto: « Fate questione di cifre ». No, che non facciamo questione di cifre: facciamo questione di convenienze. E, poichè ci avete chiamati a rispettarne alcune, abbiamo detto: « Tenete conto anche di queste altre ». Ne volete prova dei sentimenti nostri? Se voi aveste presentato questa domanda in altro momento e non aveste giorni addietro pronunziato certe parole, ed ai reclami dell'opinione pubblica e nostra non aveste risposto con certi amari rifiuti, noi quest'oggi, questa opposizione non la faremmo, noi ci chiuderemmo nel silenzio, e delle convenienze in faccia alla miseria rispettate vi daremmo il ricambio rispettando le convenienze vostre.

Ma l'onorevole Crispi svia la questione quando viene a dirci « dell'obbligo del miglioramento materiale delle plebi non dovete fare un'antitesi messa là a bello studio contro altri obblighi ».

Non siamo noi che facciamo quest'antitesi; siete voi che ce la mettete forzatamente innanzi. L'onorevole Crispi ci dice: « volete far credere che ci occupiamo più facilmente degli appannaggi che delle leggi sociali? » Io niente credo: non è mia, non è nostra la colpa, se quando si trattano le questioni d'interesse sociale non vedo i ministri a quel banco così al completo come sono oggi.

Io dico soltanto che quando s'invocano le convenienze, si devono rispettare tutte. Necessità chiamate lo splendore della Corona? E sia, ma necessità è anche la fame. E se in fatto di materiale splendore non vi è necessità fissa di misura, tanto più per dinastie, che circondisi di private virtù, e da esse attinga lo splendore vero e di esse viva, — al di sotto invece di quella data misura di cibo non si vive. E l'onorevole Crispi, fautore della monarchia democratica, che vuol dire monarchia d'eguaglianza, avrebbe fatto bene a sostenere con noi l'eguaglianza delle necessità.

E badate, o colleghi: quando parlo di necessità dei miseri, non intendo parlare di tutti quelli che rappresentano la infinita miseria italiana; mi limito a parlare di quelli che chiamerò i creditori privilegiati, di quelli soli verso i quali avete degli obblighi sacrosanti. Perchè io mi faccio ragione dell'egoismo umano, io comprendo, per esempio, colui che nega il soldo al mendico che non conosce e lo spende invece in minuti piaceri: ma se per caso quel mendico fosse il vostro creditore; se egli fosse stato ridotto in quella miseria da un vostro fallimento, dall'avergli voi negato, protestando non esserne in grado, il pagamento di suoi crediti sacrosanti, oh! allora voi non avete il diritto di spendere, sulla sua faccia, in superfluo, in regali, neanche una sola lira, finchè il debito vostro non lo avete pagato; ogni lira di superfluo spesa in sua presenza è un insulto, è una colpa, perchè è un acconto sottratto a ciò che gli dovete.

E non veniteci innanzi, colla vostra scusa, che tanto e tanto quell'acconto sarebbe troppo piccolo e non basterebbe a sollevare la sua miseria! Se non si tratta di sollevarla, si tratta di rispettarla. Se a quel mendico avete fallito in

centomila lire, e per questo fu ridotto a stendere la mano, mentre ei ve la stende sulla pubblica via e vi domanda per fame una lira, non avete diritto, nel rifiutargliela, di entrar nel negozio dirimpetto a prendere il *vermouth* coi pasticcini.

Ebbene non ne avete di questi creditori per colpa vostra mendichi? Non ne avete di questi debiti sacrosanti? Dite, non ne avete? A me dispiace tormentarvi la memoria, perchè so che i debitori in genere, di questi *memento*, si seccano. Ma il nostro ufficio è di ricordarveli i debiti vostri; il vostro sia pure quello di non pagarli.

Mi limiterò solo a qualcuno. Per esempio: io benissimo ricordo che, or sono cinque anni, un'alta parola risuonava in quest'Aula, ed era la parola del Re, che nel suo discorso annunziava all'Italia: « Sono lieto di annunciarvi che il mio Governo vi presenterà senza indugio i provvedimenti per diminuire l'imposta sul sale ». Senza indugio!

Siete molto facili ad impegnare la parola del Re! Sono passati cinque anni dacchè l'avete impegnata, e l'anno scorso, sembrando che l'indugio fosse ormai troppa irriverenza verso quella parola consegnata da voi al labbro suo, sorsero da questi banchi, e da quelli (*Accennando a destra*) onorevoli deputati i quali tentarono con tutte le vie dell'eloquenza, l'eloquenza del cuore, delle cifre, della scienza e del diritto, per indurre il ministro a mantenere, almeno in qualche parte, quella promessa, a portare almeno qualche piccolo sollievo a quella tassa, che fu detta la tassa sull'organismo umano e sulla vita, che Liebig chiamava la più dannosa e la più odiosa di tutte, che Buffon chiamava un delitto, perchè annienta i beneficî della natura.

E gli echi di quest'Aula ripetono ancora gli inspirati accenti dell'onorevole Cardarelli, quando diceva: « Si ha cura che il maiale ingrassi col sale, e diventi più bello: del contadino sparuto, sfinito, inebetito dalla pellagra nessuno si occupa, sola l'arte se ne impadronisce, ne fa una statua e ci scrive sotto: *proximus tuus* ». E terminava ricordando all'onorevole Magliani che un battito del cuore del povero val molto più che cento medaglie d'oro.

Onorevole Magliani, ella ha giustamente conseguito molte medaglie, ma il battito del cuore del povero non sarà questa legge di dotazione che glielo procurerà.

E ce n'ha altre di promesse! Ce ne son altri di debiti! L'onorevole Crispi ricordava ieri l'altro che è necessario pensare a sollevare la piccola proprietà fondiaria: e questo mi ha ricordato un'altra promessa sacrosanta dell'onorevole Magliani.

Era in quello stesso anno 1878: e il ministro Seismit-Doda, il cui nome, in questi giorni del ritorno della moneta, ricordo a titolo di giustizia e di onore, portava dinnanzi alla Camera un'assai mesta relazione: e le annunziava: « Se la Camera aveva trovato equo di stabilire un minimo per l'imposta nella ricchezza mobile, la stessa giustizia distributiva domanda altrettanto per le quote minime della imposta sui terreni e sui fabbricati.

« Vi sono piccoli appezzamenti di terreno che dànno solo uno scarso e magro prodotto al proprietario; tuguri scavati nelle roccie delle montagne; catapecchie di paglia dove mal si ripara dalle intemperie il misero contadino: e su queste catapecchie, su quei lembi di terra, l'infelice non arriva quasi mai a pagare l'imposta o non v'arriva che col sacrificio della sua proprietà confiscata ». (*Rumori*).

A queste parole ben dolorose andava unita una dolorosa e triste statistica: la statistica delle migliaia di tuguri e di piccoli fondi confiscati nel corso di un anno a poveri contadini, che per non aver potuto pagare 10, 20, 30 lire d'imposta, si videro messo all'asta quel povero palmo di terra bagnato dal lor sudore, e la capanna che lor serviva di giaciglio, di muta testimone delle loro lagrime, dei loro dolori, degli affetti domestici, cresciuti alla condanna della più spaventevole miseria.

A sollievo di questi miseri presentava il ministro Seismit-Doda la sua proposta per il condono delle quote minime: e la sua proposta andò alla Commissione della Camera, la quale la riconobbe obbligo sacrosanto. Il relatore, l'onorevole Pasquali, concluse nel nome della Commissione affermando: « è principio di giustizia che non si debbano toccare quei redditi minori, che sono appena sufficienti al sostentamento della vita, poichè la necessità s'impone al concetto della proporzionalità ».

Un anno dopo, l'onorevole Seismit-Doda, non più ministro, ricordava quel suo progetto al cuore dell'onorevole Magliani, e parve appello non indarno rivolto.

L'onorevole Magliani rispondeva con le seguenti parole:

« Ringrazio l'onorevole Seismit-Doda del ricordo che fece del progetto sull'abolizione delle quote minime; io ho già preso altra volta l'impegno innanzi alla Camera di presentare quel progetto, e torno a fare la stessa dichiarazione. Se ho indugiato qualche giorno, è stato solo per coordinarlo alla perequazione fondiaria. Ma assicuro l'onorevole Seismit-Doda che il progetto sarà presto presentato e propugnato caldamente da me come egli stesso lo avrebbe caldamente propugnato ».

Infatti, lo presentò sotto forma diversa. La Commissione della Camera lo rinviò al Ministero, e negli archivi del Ministero ancora dorme oggidì. Intanto l'esattore continua l'avida opera già da voi stessi, or sono cinque anni, riconosciuta iniqua.

Dovrò io ricordare un'altra discussione dolorosa e assai più recente?

Non si annoi la Camera, perchè non è sua colpa, essa ha mostrato in quella occasione tutta la sua buona volontà. Anche per la questione dei maestri suonava in quest'Aula cinque anni addietro la parola solenne del Re. Le ricordate le parole del discorso Reale? « Dopo avere educata la presente generazione nelle scuole, bisogna pensare agli ufficiali scolastici, affinchè essi possano portare degnamente il nome di maestri del popolo ». E in seguito di quella promessa solenne furono

tante, così reiterate, e formali, e precise le dichiarazioni del Governo, che veramente, quando si legge l'ultima relazione presentata appena in questi giorni alla Camera e si trova in essa detto che « non si fanno promesse di miglioramenti materiali per non incoraggiare speranze di incerta e non prossima attuazione », non si può trattenersi dal più amaro dei sorrisi. Adesso vi siete accorti che non potevate incoraggiarle? Ma allora perchè le incoraggiaste? Le promesse perchè le avete fatte? E se, dopo fatte, non le mantenete, perchè anche le deridete? Sentite qua un maestro poeta:

> Che agli insulti ed ai soprusi
> Comunali cui siam usi
> Trangugiare *et reliqua*...
> Vi si aggiunga anche lo scherno
> E il dileggio del Governo?
> Ah non è possibile!

Ma sì che è possibile, maestro mio, tanto possibile che pur troppo è vero.

In verità, su questo affar dei maestri, le riflessioni che si affacciano son così amare che io non le farò, perchè non voglio guastare l'animo a me, nè alla Camera.

Non posso però far a meno di ricordarle le parole dette dal ministro Magliani in quella recente discussione: « Mantenere saldo l'equilibrio del bilancio, tener sempre alto il nostro credito ed il nostro onore finanziario nel mondo, questa condizione non potrà conseguirsi se non mediante il patriottismo di tutti. In questo momento anche i maestri debbono avere un sentimento di nobile patriottismo, perchè anch'essi vivono della nazione ». Facciamo un appello al patriottismo di tutti!

E nel tutti non c'è anche il principe? Non è egli patriota come i maestri? Fate un appello al patriottismo della miseria e non lo fareste al patriottismo della agiatezza? Se non volete farlo, voi che lo fate ai maestri, quest'appello al patriottismo del principe, lo faremo noi ed il nostro appello sarà attestato di stima migliore del vostro.

Io non so se avrò la fortuna (non lo credo) di udire in questa seduta la parola del relatore, che in quel giorno faceva appello al sacrifizio ed al martirio. Io potrei informarlo delle risposte che a quell'appello furono date; ne ho qui davanti a centinaia: un intero plebiscito dei maestri. Ci sono tutte le note del dolore, dalla nota comica a quella della più sublime rassegnazione. Quest'ultima sola voglio farvi udire, a provarvi che la fibra patriottica a cui vi rivolgete non è spenta.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, la pregherei di non volersi dilungare, mi pare che esca dall'argomento.

CAVALLOTTI. Presto ho finito. Leggo una lettera diretta a me:

« Ormai noi maestri non ci facciamo più illusioni sul nostro avvenire. Miseri siamo e resteremo miseri! E noi martiri inconsiderati, col pensiero immortale

della patria, col sentimento dell'immacolato dovere verso di essa, noi sapremo subire silenziosi e rassegnati questa nuova delusione e il doloroso martirio, ricavando dagli stessi travagli della vita forza e coraggio per compiere come potremo la nostra sacra missione ».

Sante parole che elevano l'animo, che ci spiegano la magnanima storia dei sacrifici italiani. Sante parole, ma che stringono il cuore, ma che ci vietano di abusarne, e che ci richiamano a santo dovere: perchè quelle parole ricadrebbero su noi come acerbo rimorso, se al grido patriottico della miseria rassegnata opponessimo le domande della ricchezza insoddisfatta.

Avete invocato la consuetudine di due precedenti, che vi dàn torto. Vi è un'altra consuetudine presso i popoli di cuore: ed è quella che impone il rispetto della miseria ed il rispetto delle promesse fatte a lei.

Al principe nessuna promessa avete dato, e anche senza la vostra dotazione egli agiatamente vivrà; agli infelici promesse ne deste: le violate e di fame ne muoiono. A chi il diritto di precedenza? « Prima il regno di Dio e la sua giustizia, e poi il resto per soprapiù ».

E qui concludo: e la conclusione sgorgherebbe a me facile dalla logica delle premesse, e dal cuore; la conclusione mi verrebbe ovvia, se avessi la fortuna di sedere su quei banchi (*Accenna a destra*) dove mi darebbero il diritto di sedere i molti voti dati all'onorevole Depretis « quando egli era in parte altr'uomo da quel che or sia, e dove ora non mi vuole, per il motivo che son rimasto il medesimo d'allora ». Farei la conclusione senza fatica, anzi, per farne ancora meno, la copierei. E prenderei un insigne esempio, perchè ci terrei a dimostrare, se io sedessi su quei banchi, che la mia opposizione alla dotazione è dettata da spirito conservatore, da sincero attaccamento alle istituzioni.

Sentite qui: Vi era nella Camera francese, or son 43 anni, un bravo soldato, generale in attività di servizio, affezionatissimo alla Dinastia alla quale aveva consacrato il suo braccio, la sua carriera, il suo sangue. Si chiamava il general Demarçay.

Si domandava la dotazione per il secondogenito del Re; ed il generale devoto al Re, amico al principe, sale alla tribuna.

Oooh! oooh! grida la Camera impaziente. Non abbiate paura, dice il bravo soldato: il mio discorso, signori, sarà breve; e mostra un foglietto scritto: si ride e lo lasciano parlare.

Tutto il discorso consisteva in queste poche righe:

« Penetrato di un profondo attaccamento per il Re e per la sua famiglia; desiderando soprattutto di evitare motivi di malcontento e conservare alla Francia la monarchia costituzionale; persuaso che la lista civile, così come gli altri rami di entrata di cui gode la famiglia Reale, sono più che sufficienti per mantenerla in una posizione assai rispettabile, assai onorevole e degna in tutto della nazione francese;

« Prendendo in considerazione lo stato di sofferenza, in cui si trova una parte considerevole della popolazione e credendo inutile aggiunger altri motivi.

dichiaro che voto e voterò contro le dotazioni di ogni specie e domande di egual natura, e che sono o che possono essere presentate ».

Questo ordine del giorno di reiezione pura e semplice presenterei, se io su quei banchi sedessi.

Ma noi in questi sediamo; siamo circondati di qualche diffidenza, siamo obbligati ad usare una maggior moderazione; e teniamo a mostrare da qual parte sia il buonsenso, il rispetto di alte convenienze e dell'equità.

Noi vi diciamo: Guardate, la vostra domanda non è giustificata nè dalla legge, nè dalla necessità! Ma non basta; essa si presenta male per le circostanze, per il tempo, per le parole imprudenti che avete profferite poco tempo fa, per i rifiuti recenti, che le dànno un carattere ingrato.

Ebbene togliamo via tuttociò. Riportiamola a circostanze, che ci permettano di esaminarla con animo sereno. Cercate di conciliare, di far coincidere almeno questo provvedimento a necessità, che dite vostre, coi provvedimenti a necessità più dolorose, più imperiose; quel giorno avrete creato intorno alle gioie domestiche dei principi un ambiente di gioia vera nel paese. Quel giorno non avrete la nostra parola ostile. Aspettate fino a quel dì. Questa è la conclusione della domanda nostra, e con questa conclusione io termino.

Quando ho incominciato l'altro giorno il mio discorso, ero triste; oggi termino stanco, ma sereno.

L'onorevole ministro delle finanze diceva: « nessuna spesa; crederei di tradire la mia coscienza se tenessi un linguaggio diverso ». E alla sua coscienza io lo lascio: e anch'io crederei di tradire la mia, tenendo un linguaggio diverso da quello tenuto. Per questo la mia coscienza è tranquilla: e tranquillo e sereno è l'animo di tutti quelli che voteranno con me. E se in voi fosse vero amore delle istituzioni, fosse tutto quell'amor che voi dite, la serenità nostra dovrebbe rendervi pensosi. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

La Camera con votazione nominale approvava l'ordine del giorno puro e semplice Chimirri (245 sì, 24 no).

Approvato poi il disegno di legge, divenne legge 26 aprile 1883, n. 1292.

Politica interna

Tornata del 14 maggio 1883.

Nella seduta dell'11 maggio l'onorevole Nicotera svolgeva una sua interpellanza sull'indirizzo politico seguìto da due anni in qua e dopo presentava una mozione: « deplora l'indirizzo politico incerto, contraddittorio del Governo ».

Iniziatane la discussione il 12, proseguiva nella seduta del 14, nella quale l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*) Io desidero premettere al mio dire una piccola confessione; ed è che, per quanto io sieda qui come uomo politico, con gli amori e le simpatie di partito, pure qualcosa della professione mia fuori di qui mi rimane sempre più o meno appiccicato. Io mi accaloro alle discussioni dal punto di vista della politica, e mi ci interesso anche un po' dal punto di vista dell'arte. Con la prima, si consulta la coscienza, e vota; con la seconda, si trattiene lo spirito, ed osserva. E questo mi dà una serenità di giudizio obiettivo, che a prima giunta parrebbe incompatibile coll'ardenza delle convinzioni di parte. Io mi ricordo d'una memorabile giornata parlamentare, quella del 18 marzo 1876. In quel giorno io mi apprestava a votare contro l'onorevole Minghetti; eppure, in mezzo alla veemenza delle passioni, delle opinioni che si levavano contro di lui da questi banchi sotto gli auspicî dell'attuale presidente del Consiglio, io mi sentivo tratto a simpatizzare per lui. La coscienza gli votava contro, l'ingegno avrebbe voluto votargli in favore. Tanto in quel giorno, come oratore, egli mi pareva poderoso, bello, della bellezza del gladiatore morente.

Anche quello dell'altro giorno fu un bel discorso, ma l'oratore del 1876 non l'ho trovato più. L'eleganza era sempre quella, ma lo scatto non era più quello, l'eloquenza non partiva di qui. (*Indica il cuore*) Ed è che le cause, molte volte, il più spesso anzi, ispirano gli oratori. Altro è cadere difendendo una causa, che si tiene altera de' suoi fasti, che si sente convinta del proprio passato, che oppressa dal numero si ritira, ma pur gettando al nemico la sfida, e lascia il potere uscendone per la porta grande con gli onori dell'armi a bandiera spiegata e tamburi battenti, altro è difendere la stessa causa quando ha nascosto il suo nome sotto i panni, ed uscita dalla grande porta, rientra arrampicandosi per la finestra. (*Segni di approvazione a sinistra*) Anche per l'onorevole Depretis io mi trovo

nelle stesse condizioni di spirito. Più d'una volta, nel dargli il voto contro, non so difendermi da una sincera ammirazione per quella felice straordinaria agilità del suo spirito che, come il vino dei suoi colli, invecchiando migliora. (*Ilarità*) Non è uno scherzo, l'onorevole Depretis non ha nella Camera nessun ammiratore più sincero di me. Egli è la mia simpatia. (*Si ride*).

Poche occupazioni della mente mi dànno diletto come l'ascoltare uno di quei suoi discorsi pittoreschi nel gesto, nell'accento, nelle pose, negli alti e bassi, nei passaggi dal faceto al patetico, dall'ingenuo al malizioso, dal bonario all'indignato, tutte quelle caratteristiche insomma della sua felice eloquenza.

Eppure l'altro giorno mi ha dilettato meno. Anche lui non pareva più quello. Tentò la facezia, ce ne ammannì un paio, come marca di fabbrica, in principio, ma poi la provvista parve esaurita. Anzi in certi momenti pareva che l' impazienza fosse lì lì per vincerlo e fargli perdere le staffe, quando si voltava da questa parte. Come avviene ciò, come si spiega?

Egli è che si ha un bell'essere felice oratore, ma neppure Demostene, neppure Cicerone, neppure Mirabeau, se tornassero al mondo, potrebbero dimostrare la quadratura del circolo; e l'onorevole Depretis aveva appunto per le mani la quadratura del circolo da dimostrare. Doveva dimostrare che il bianco ed il nero sono sinonimi, che la libertà ed il suo opposto sono la stessa cosa: far capire all'onorevole Nicotera che egli non intende cessare di essere di Sinistra, e far capire all'onorevole Minghetti che non ci pensa neppure per sogno a rimanerlo; far intendere che la sua non è la politica dell'onorevole Zanardelli di una volta, ma che viceversa egli e l'onorevole Zanardelli sono pane e cacio più di prima.

Anche Sardou in una sua commedia, credo nei *Borghesi di Pontarcy*, mette in iscena un uomo politico, il quale tiene due programmi, uno un po' codino, l'altro un po' rosso, per uso e consumo di due diversi pubblici di ascoltatori; però quando lo fa parlare agli uni, gli altri non sentono, perchè più in là neppure l'abilità di Sardou, che è grande, non arriva; ma darla ad intendere a tutti e due in un sol tempo, mentre tutti e due stanno qui insieme a sentire... (*Ilarità*) questo è un *tour de force* che può tentare l'abilità di un grande artista, ma non è maraviglia se anche un artista di primo ordine vi soccomba. (*Ilarità*).

Ora io vorrei prima di tutto rivolgere all'onorevole Depretis ed agli altri onorevoli colleghi, che parlarono, una preghiera; che noi cambiassimo il nome alla libertà, se non altro per amore, per rispetto di questa bella, di questa santa Dea che ha ispirato le opere dei nostri maggiori, la vita dei migliori patriotti che sono orgoglio di tutte le parti di questa Assemblea; perchè io non so che cosa la libertà debba pensare; certo deve pensare di essere presa un po' a celia, sentendosi ad ogni piè sospinto invocata, corteggiata, reclamata, adorata da così diversi adoratori.

L'onorevole Minghetti ama, vuole la libertà; l'onorevole Nicotera reclama per la libertà; l'onorevole Depretis spasima per la libertà, ed io in piazza Sciarra ho incontrato una donna ammanettata fra i carabinieri, che mi diceva di essere

la libertà. Onorevole Depretis, veda di concederle almeno la libertà provvisoria. (*Si ride*) Intanto vediamo di portarle un po' di rispetto, di non sciuparne troppo il nome; perchè anche la libertà (vede, onorevole Depretis, sono imparziale) ha le sue esagerazioni, i suoi peccati, senza appiccicarle tutti quegli altri che ella vuole affibbiarle di suo, senza bisogno di appioppparle tutte le gesta dei prefetti, dei questori, procuratori, guardie che ella vorrebbe gabellarmi come gesta della signora libertà.

Io scommetto che quella signora, di cui ella parla, sarà un'altra libertà, magari sua sorella. Anche la Cenerentola aveva delle sorelle che le somigliavano! Ad ogni modo, non credo che sia la medesima persona che ella dice di amare di medesimo amore col ministro guardasigilli. E sa perchè io credo che non sia la medesima? Giusto perchè ella dice che è, con l'onorevole guardasigilli, in così intimi e cordiali rapporti.

Quando si è rivali in amore, e si ama una stessa donna, difficilmente si è buoni amici. (*Ilarità*).

Se dunque loro due il ministro dell'interno e il guardasigilli sono così intimi, segno è che sono due diversi amanti: ciascuno ama la sua, e fanno bene. Degli affetti dell'onorevole Zanardelli non me ne incarico; vengo a quelli dell'onorevole ministro dell'interno.

Ora di metafora un po' uscendo, io credo che in fondo a tutta questa discussione ci sia precisamente il bisogno, che, e l'onorevole Nicotera, e il mio amico Fortis, e l'onorevole Crispi con eloquenti parole accennavano; il bisogno cioè di far ritorno alla santa italiana proprietà dei vocaboli. Non dimentichiamo che non v'è niente di più pericoloso della confusione di parole, che ingenera la confusione dei principî; che ingenera lo smarrimento dei caratteri e dei profili dell'anima nazionale. Non dimentichiamo noi, i quali qui trattiamo tante volte di questioni di educazione, che anche noi abbiamo qui l'alto cómpito di educatori; e che qui io credo debbano avere il primo culto le virtù più necessarie ai liberi; e prima fra esse la schiettezza del linguaggio, simbolo e specchio della saldezza dei cuori. (*Bene!*)

Combattiamo ciascuno sotto la nostra bandiera; in queste battaglie aperte, cortesi, cementeremo la vicendevole stima, eserciteremo gli istinti cavallereschi e leali, svilupperemo la mutua fiducia; e questa stima, questa fiducia, se alla patria surga un dì del bisogno, saranno una forza per tutti. Ma, appollaiati sotto l'equivoco, seminerete tra i partiti la diffidenza, male larvata dal vincolo di interessi fugaci: guai pel giorno che la patria reclami l'unione di tutte le forze in un vincolo più alto, più nobile, più gagliardo! (*Bene!*)

Ecco perchè, qualunque siano gl'intendimenti politici o parlamentari, che possano aver mosso l'onorevole Nicotera a sollevare la discussione presente (le reni degli uomini le scruta il Signore), io affermo che tale questione non riguarda soltanto il ministro dell'interno o il ministro degli esteri, o il ministro guardasigilli, ma riguarda anche l'onorevole ministro Baccelli, perchè è una vera questione di educazione nazionale.

Torniamo, ripeto, alla proprietà dei vocaboli, perchè è da un pezzo che ne siamo usciti.

E chi credete ingannare? Il paese? No certo: il paese non lo ingannate: ma lo rendete scettico.

L'onorevole Depretis me la insegna la storiella degli auguri antichi, che si incontravano sorridendo. Vuole ella che tra me e lei ce la discorriamo un po' come gli auguri antichi? Noi c'intendiamo a mezz'aria. Ebbene, com'è che quando l'altro giorno ella parlava così bene della sua straordinaria ingenuità, tutta la Camera sorrideva? Com'è ch'ella stessa, nel dirlo, aveva l'aria tutt'altro che di ingenuo? (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io la pregherei di voler temperare il suo linguaggio, inquantochè ella sa che dal regolamento ogni argomento che sappia di personalità è proibito.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, quando io affermava che l'onorevole presidente del Consiglio della ingenuità propria parlando trovava la Camera scettica e poco disposta a credere questa ingenuità, la mia affermazione doveva esser presa nel senso politico che non fa torto a nessuno, ministro nè deputato.

PRESIDENTE. Prosegua, e la prego di tener conto di questo avvertimento, che avrebbe potuto aver luogo anche molto prima. (*Si ride*).

CAVALLOTTI. Però non è mia colpa, onorevole Presidente, se io non posso trovare nell'intimo del cuor mio tutta quella profonda fiducia, che le parole dell'onorevole presidente del Consiglio reclamerebbero. E le discussioni politiche non sarebbero le discussioni politiche se non basassero appunto su questo, che un oratore di un partito non crede a quello che dice l'oratore dell'altro partito.

PRESIDENTE. È fiducia politica: a parte la questione personale.

CAVALLOTTI. Di questo appunto io parlavo. Dicevo appunto per questo: o perchè, mentre l'onorevole Depretis affermava anche di esser sempre l'uomo politico di un tempo, anche di questo la Camera m'aveva l'aria di essere tutt'altro che convinta? E infine, perchè l'onorevole Morana, il più entusiasta degli apostoli suoi, (*Ilarità*) quello che per l'obbligo di disciplina, da lui stesso ricordato, è il primo che certo ritiene le parole dell'onorevole Depretis come Vangelo, perchè quando lo ebbe udito parlare dell' immutabilità del suo programma di uomo politico, venne a domandargli, subito il giorno dopo, se aveva ancora il programma politico del giorno prima?

La domanda dell'onorevole Morana mi faceva l'effetto di quelle domande che gli *enfants terribles* fanno talvolta alle mamme e che le mettono in grande imbarazzo. Ma l'onorevole Depretis non è una mamma da imbarazzarsi per così poco. (*Si ride*) O perchè dunque ostinarsi (ed a questo voleva venire, onorevole Presidente), perchè dunque ostinarsi a negare quello che vedono anche gli orbi, che è un fatto compiuto, consumato da un pezzo?

Perchè, vedano gli onorevoli Crispi e Nicotera (e in questo mi discosto da loro, come del resto nella presente discussione la estrema Sinistra ha criteri suoi

propri), a me pareva che l'altro giorno essi domandassero all'onorevole presidente del Consiglio l'impossibile. Essi gli domandavano che dicesse che era di Sinistra e non di Destra.

Ma egli non può dirlo! perchè di Destra è realmente, e l'onorevole Minghetti ha ragione da vendere quando reclama la paternità del suo programma. Di Destra lo è per qualche cosa di meglio che per le parole; lo è per i fatti: e voi vorreste le parole!

E supponiamo anche che ve la dicesse questa parola, che tanto per levarsi dal fastidio e dalla noia, vi dicesse: ebbene, sì, sono di Sinistra, (*Ilarità*) che sugo ce ne cavereste, quando i fatti non mutano, perchè i fatti sono legati a un ordine di cause e di fatti superiori? Che sugo? quello forse di calunniare la povera Sinistra, mescolandone il nome ad opere che la Sinistra ripudia?

Il Ministero è di Destra; soltanto, l'onorevole Depretis, per quella virtù dell'ostinazione che egli ricordava l'altro giorno, non lo vuol dire. Ma io prometto che, allo stringer dei nodi, lo dirà: e se non dirà la parola, dirà qualche cosa di meglio, dirà la cosa; e se non c'è alcuno che ne lo preghi, lo prego io. Perchè vergognarsi di dirlo? Io capisco certi scrupoli nei giovani, non in quelli già maturi di età; anche rimanendo negli stessi principî, gli anni talvolta mutano gli obbiettivi: quando la ragione del mutamento è alta, è nobile, gli uomini di cuore non se ne vergognano, ma se ne onorano.

Victor Hugo era cattolico, era legittimista in gioventù; maturato negli anni diventò repubblicano, libero pensatore. Ciò non gl'impedì di ristampare le *Odi e Ballate* della sua giovinezza e di scriverci in fronte: « Come a Murat era caro dal trono ricordare la frusta del postiglione mutata in iscettro, così è bello dalle tenebre ascendere alla luce, quando a ogni passo di quest'ascensione si è lasciato qualche lembo di carne, quando quest'ascensione ci costa dolori e persecuzioni, quando queste parole sono dettate dallo esilio! »

Anche lei, onorevole Depretis, è asceso dalle tenebre alla luce, e con questo di più comodo, che il *fiat lux* reclamato dall'onorevole Morana l'altro giorno, ella che è stato chiamato dall'onorevole Nicotera il Padre Eterno, lo ha già pronunziato e la luce se l'è già fatta da sè: e con questo di meglio, che a lei l'ascensione non costa nè dolori, nè esilio. Costerà al più, al più, l'assottigliamento di questa enorme maggioranza sua; ma l'ha già detto lei stesso che soffre di pletora: un po' di sottrazione farà bene a lei, a noi, e farà bene al paese. (*Bene!*)

Veda qui, onorevole Depretis; mentr'ella l'altro giorno parlava di quella sua immutabilità politica, la mia mente tornava indietro a curiose riflessioni, a cari ricordi: si affacciava a belle campagne ridenti sotto un bel sole d'agosto dell'anno 1875.

Eravamo convenuti a Groppello, nel sacrario del patriottismo italiano. Ci si andava da varie parti del Piemonte, di Lombardia, e del resto d'Italia ad onorare la memoria della madre dei martiri, ad inaugurare il monumento della Niobe italiana. Vi erano associazioni popolari, e rappresentanze ufficiali, vi erano

rappresentanti della Camera, l'ottimo nostro Presidente di allora, l'onorevole Biancheri, ci era lei, onorevole Depretis, ci erano altri deputati.

Ed a me quel giorno venne fatto di dire alcune strofe, di cui l'ultima era una violenta requisitoria contro la politica della Destra di allora. Era così violenta, così eretica, ci era tanto pepe democratico, che, quando ristampai quelle strofe, per non aver noie col fisco, credetti bene, quell'ultima, di tralasciarla. Ce n'era tanto del pepe, che da quel mondo ufficiale convenuto alla cerimonia mi piovvero i rimproveri cortesi. Una sola persona in quel giorno mi confortò del suo applauso, una sola persona mi disse: così va detto, così i giovani devono parlare. Una sola persona mi invitò a perseverare, e confuse in un abbraccio la lunga sua barba ai baffi miei. (*Ilarità*) Oh, grazie, grazie, onorevole Depretis, di avermi dato quel dì il solo conforto più caro ai giovani, la lode di quelli che ci hanno preceduto coll'esempio della vita. Ella m'invitò a perseverare e, come vede, ho perseverato per conto mio. (*Ilarità*).

Vede dunque l'onorevole Morana se è inutile la sua domanda dell'altro giorno. È l'estrema Sinistra, che è andata avanti (egli chiedeva), od è il Ministero che è andato indietro? Vuol proprio ch'io glielo dica? Nel 1875 io era forse un poco più scavezzacollo di quello che non sia oggi. (*Si ride*).

O come va che l'onorevole presidente del Consiglio, il quale accordava il suo plauso senza riserva alle mie escandescenze democratiche, ha aspettato a combattermi adesso che sono diventato un uomo d'ordine? (*Viva ilarità*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, la pregherei di occuparsi soltanto di fatti avvenuti in questa Camera. Non possiamo portare qui in discussione ciò che altri fece fuori di quest'Aula. È buona e corretta regola parlamentare discorrere dei fatti avvenuti nella Camera, ma non di quelli che avvengono fuori di essa.

Cavallotti. Nè io ci insisto. Lasciamo dunque, onorevole Morana, le domande inutili e veniamo a quello che preme. Quello che preme è, ripeto, non tanto quello che domandavano gli onorevoli Nicotera e Crispi, ma quello che domandavano essi e tutti insieme con noi. Ciò che preme è che l'onorevole Depretis legalizzi il suo stato di famiglia; che nei suoi rapporti col rispettabile partito che siede su quei banchi (*Accennando a destra*) esca dal semplice stato, che direi, di matrimonio religioso o di concubinato (*Si ride*) inaugurato a Stradella e si decida una buona volta a celebrare ufficialmente le sue nozze, e il matrimonio civile, come fanno tutti i galantuomini dopo un certo periodo di convivenza, tanto più quando dalla convivenza è nata prole... (*Ilarità*) ...perchè ai bambini che ne uscirono, e dei quali appunto l'onorevole Depretis diceva a Stradella: *Sinite parvulos venire ad me*, (*Ilarità*) a quei bambini, dico, è pur tempo di dare uno stato civile. E l'onorevole Minghetti, padrino delle occulte nozze, pronubo dei non legittimati amori, vi stende le braccia e ve lo chiede; vi stende le braccia e vi addita i giovani, i quali, alla loro volta, mortificati, si domandano perchè il padre esiti a riconoscere la prole, a dare un nome ai frutti del suo sangue e ai figli dei figli. (*Ilarità*) Glielo dia, dunque, onorevole De-

pretis, e non si faccia pregar altro. Un bel nome, dopo tutto, la Destra: non priva di fasti e di glorie: di inclita prosapia la sposa, malgrado tanti torti suoi: a che dunque esita? che cosa la trattiene? quale divario l'arresta ancora?

Forse divario su questioni finanziarie, economiche, estere, militari? L'onorevole Minghetti vi ha dimostrato luminosamente che questo divario è scomparso.

Restava solo un piccolo dissidio di opinioni politiche: ma ora questo dissidio, parliamoci franco, non esiste più: i criterî di Governo, che dominano oggi, sono quelli identici, precisi che dominavano tanti anni fa, ai tempi degli onorevoli Menabrea, Gualterio, Lanza, Cantelli. C'è qualche rincrudimento in peggio, di più: ma speriamo che la influenza liberale dell'onorevole Minghetti lo attenui. (*Ilarità*).

Libertà individuale, libertà d'associazione, libertà di riunione, inviolabilità del domicilio, segreto telegrafico, libertà di pensiero e di stampa, e tutte le altre fisime e tutti gli altri pregiudizi, per cui illustri membri, che al Governo or siedono e che una volta siedevano qua (*Sinistra*), e tanti di questa schiera avevano il buon tempo di scaldarsi il sangue, adesso sono andate a raggiungere al Bargello la camicia rossa mandatavi da Paulo Fambri.

È vero che noi vi diciamo nel nostro ordine del giorno di andarla a riprendere; ma non v'inquietate, noi diciamo così per modo di dire, perchè sappiamo benissimo che è di prammatica che gli inviti di questa parte estrema della Camera non si accettino.

È vero che mi si dirà che i nomi di queste fisime restano ancora, non foss'altro per semplice insegna, nelle nostre leggi, così come certuni, quando hanno impegnato l'orologio, tengono la catena per mostra. Ma che al Monte di pietà tutta quella roba ce l'abbiate mandata, non c'è dubbio; vogliamo andarcela a ritirare, o almeno a verificarla? Vogliamo andarci insieme?

Io leggeva l'altro giorno accusarsi l'onorevole Nicotera e dire: valeva la pena che l'onorevole Nicotera sollevasse tutta questa discussione, per poi venir qui a portare un fattarello solo, quello dell'onorevole Maffi? Ma l'onorevole Nicotera, buon Dio! aveva premura di concludere, per contentare l'onorevole Depretis che aveva tanta impazienza di quella tal benedetta mozione: se avesse cominciato a sciorinare il rosario, non sarebbe arrivato a concludere ancora; ed anche io ho premura di concludere e quindi non voglio andare per le lunghe; ma almeno vogliamo nel mazzo cogliere qualche fiore? Vedremo in pratica in che consistano quelle certe responsabilità, che il presidente del Consiglio crede necessario di assumere in certi momenti; ben inteso dentro la cerchia dello Statuto: dentro questa cerchia insuperabile dello Statuto dove, come diceva l'onorevole Minghetti, tutte le riforme sono possibili. Oh! dentro la cerchia dello Statuto, onorevole Minghetti, sono molte, sono molte le cose possibili! Vediamone alcune.

C'è, per esempio, quel pregiudizio che si chiama la libertà individuale: in che modo la pensi, su di questa, l'onorevole presidente del Consiglio, egli l'ha già spiegato chiaramente, rispondendo, due mesi or sono, a una interrogazione

mia; la risposta fu tanto chiara che io non me la sono fatta ripetere due volte, e sono andato subito a fornirmi di un passaporto per l'interno: (*Ilarità*) però non tutti a questa precauzione ci hanno pensato, e allora vengono i contrattempi.

Vediamo qua, per esempio. A Napoli due carabinieri passano per una strada, accanto a un basso dove tranquillamente una famiglia sta desinando. Ci sono giovanette coi loro parenti. Uno dei carabinieri apre l'uscio a vetri serrato, che dà sulla via, e dirige qualche parola a una delle giovanette, la quale gli risponde di andare per i fatti suoi. L'altro imbizzarrito replica: il fratello e lo zio allora prendono le difese della giovanetta e invitano il carabiniere a lasciarla stare. I carabinieri tirano fuori le manette e, malgrado le proteste di ufficiali di cavalleria e di altre rispettabili persone che di là passavano, cacciano in una carrozzella i malcapitati e ammanettati difensori dell'onore della famiglia. (*Mormorio*).

Avverto gli onorevoli colleghi che mi sono fatto uno scrupoloso dovere di andare molto cauto nel denunziare fatti: ne avrei avuto una quantità infinita, ma comprendendo le ragioni del tempo e i riguardi dovuti alla Camera, mi sono ristretto proprio nei confini che mi erano assegnati dall'esercizio rigoroso del mio dovere di deputato.

A Monselice nel Veneto succede alcun che di più grave, e la cosa in parte pende ancora *sub judice*.

C'è in una sala una adunanza lieta, con musica e ballo: ci si trova buona parte delle famiglie del paese. Entra un maresciallo dei carabinieri, il quale, anche per attestazione dei notabili del luogo, quantunque sia un buon soldato, ha il vizio di trovarsi spesso, alla sera, in una certa sovr'eccitazione. Entra nella sala e s'avvia a due scanni, l'uno occupato da un operaio, certo Facchini, venuto da Venezia dove lavora ed ove guadagna quattro o cinque franchi al giorno; giovine circondato dalla stima del paese per la sua laboriosità, per la sua onoratezza; sull'altro scanno vicino siede la sua sposa.

Il maresciallo intima sgarbatamente alla donna di alzarsi e di lasciargli il posto, dicendo che quello era il suo. La povera donna sta per alzarsi. Il marito, preso lì per lì da risentimento, fa quello che avrebbe fatto ciascuno di noi, osserva vivamente (è un giovane) al maresciallo che il posto era libero, che lì non c'era alcun segno, non cappello od altro, e che non era quello il modo di far alzare le donne. Il mormorio del pubblico impone silenzio al maresciallo, il quale esce, va a prendere un suo compagno ed una guardia, si munisce di una catena di ferro, rientra nella sala, si riavvicina quatto quatto al Facchini, gli gitta improvvisamente la catena al collo e lo strascina fuori della sala fra gli urli dell'adunanza.

Appena fuori dalla sala lo ammanettano stringendolo così forte da farlo strillar per lo spasimo: la folla indignata precipitatasi fuori, obbliga il maresciallo a rilasciar l'arrestato, che credendo tutto finito rientra nella sala ov'è accolto da applausi. Ma i carabinieri vanno a prendere man forte, ed irrompono nella sala a riprendere il Facchini. Ad evitare disgrazie, poichè c'eran là dentro più di seicento persone, con donne e fanciulli, cittadini rispettabili suggeriscono *pro*

bono pacis al Facchini di andare coi carabinieri; il Facchini ci va e, tradotto in caserma, vi è maltrattato e percosso così che le sue grida si sentono fuori per tutto il vicinato. Il dì appresso, il maresciallo fa avviare processo di ribellione ed eseguire arresti a caso contro tutti quei cittadini, i quali ebbero il pregiudizio di ritenere che un cittadino non sia un cane arrabbiato, da trattarsi col sistema degli accalappiacani. (*Movimenti — Interruzioni*).

Debbo aggiungere che per sola punizione il maresciallo fu traslocato. Ma veniamo più in giù. A Calatafimi, memorabile luogo e memorabile nome, c'è un bravo giovine operaio, il quale ha la disgrazia di essere in mal occhio al brigadiere dei carabinieri di quella stazione: e lo è per questo, che quel giovine, un certo Pasquale Vasile, nome che certo in questi mesi l'onorevole Depretis deve aver trovato frequente negli incartamenti suoi, quel giovine legge troppo; e perchè corrisponde con Aurelio Saffi e con altri capi radicali, e perchè sopra tutto l'anno scorso, onorandosi il nome di Garibaldi e chiedendosi l'inno dell'eroe, il brigadiere, a cui quel nome e quei suoni non pare destino simpatie eccessive, impose la cessazione dell'inno, e, non contento, strappò e stracciò la bandiera tricolore dietro la quale venivano i commemoranti; e il Vasile narrò, stigmatizzandolo, il fatto sui giornali del luogo. *Inde irae.* Ora, alla fine dell'anno spirato, proprio la notte di San Silvestro, succede in teatro una piccola dimostrazione al suono dell'inno di Garibaldi, e qualcheduno grida: viva Oberdank!

Il 5 gennaio di quest'anno il Vasile è chiamato davanti il pretore, e ammonito come sospetto in genere, come uomo di condotta misteriosa non rispondente ai mezzi, capace di turbare la tranquillità e l'ordine pubblico, ozioso a termini dell'articolo 70, giuocatore, frequentatore di bettole, ecc., e tutta questa grazia di Dio, su la deposizione del brigadiere. Il Vasile protesta energicamente, ma le sue proteste non valgono, e gli è inflitta l'ammonizione.

Volete vedere questo giovane ozioso, giuocatore, frequentatore di bettole, sospetto per ignorarsi i suoi mezzi di sussistenza, volete vedere chi fosse?

Ho qui un certificato in carta bollata del sindaco e un altro, pure in carta bollata, di 130 notabili di Calatafimi, consiglieri comunali, possidenti, ingegneri, sacerdoti, professori, industriali, commercianti, ecc., tutto il meglio, insomma, della città; e tengo la protesta con tutte le firme originali, debitamente autenticate da notaio, a disposizione dell'onorevole Depretis, il quale, se ne ha bisogno, potrà farne uso.

Intanto mi basta farvi sentire quali sono i cittadini che, per la vendetta di un carabiniere che straccia la bandiera tricolore, possono essere nella libera Italia ammoniti.

« Il sindaco:

« Certifico io sottoscritto, sindaco, qualmente il signor maestro Pasquale Vasile, di Calatafimi, falegname, ha sempre tenuto condotta regolarissima e lodevole, e che nella sua arte è stato sempre assiduo al lavoro.

« *Il Sindaco:* G. D. Gallo ».

Veniamo all'altro.

« I sottoscritti cittadini e consiglieri comunali di Calatafimi attestano che il giovane operaio Pasquale Vasile di Giuseppe ha sempre mantenuta lodevolissima condotta, che non ha frequentato mai bettole, non fu visto mai giuocare nè a carte nè ad altro, che è incapace di commettere qualsiasi azione riprovevole, che da più anni è capo amministratore della sua numerosa famiglia, e capo di bottega, avendo il padre di lui affidato ad esso l'amministrazione della casa e della bottega; stimano quindi un errore, uno sbaglio l'ammonizione testè inflittagli per motivi assolutamente erronei e immaginari », e seguono le 130 firme.

Nè ciò basta; a quest'ozioso, a questo vagabondo, di cui si dicono incerti i mezzi di sussistenza, il luglio scorso l'agente delle tasse accertava un reddito di ricchezza mobile di lire 1,200!

I cittadini di Calatafimi confidavano che, di fronte alle unanimi attestazioni, l'autorità politica riconoscesse, anche trattandosi di un democratico, il suo torto.

Ebbene, il Vasile di lì a un mese è tradotto in arresto sotto l'accusa di non essersi dato a stabile lavoro, di aver contravvenuto all'ammonizione frequentando esercizi pubblici, ecc., ecc.: tradotto alla caserma dei carabinieri, ivi è percosso, schiaffeggiato, poi gettato al buio in una muda umida, fetente, schifosa, senza manco una tavola da potervisi appoggiare!

Si avvia il processo: da tutte le concordi deposizioni dei testi chiamati davanti al giudice risulta che il Vasile è un modello di operaio, che ha sempre lavorato, che tutto il giorno è occupato nella sua bottega, e che, anzi, in quello stesso esercizio pubblico, dove gli era fatta accusa di essersi trovato, era stato chiamato precisamente a prestar la sua opera di falegname, come l'attestano i proprietari dell'esercizio.

Sbugiardati completamente gli addebiti della pubblica sicurezza, dopo quaranta giorni di prigionia e di sofferenze (delle quali non voglio intrattenere la Camera, benchè abbia qui davanti le lettere scritte da lui nella carcere, che muovono le lacrime), il tribunale finalmente fa giustizia e assolve il Vasile restituendolo... alla sua posizione di ammonito. (*Si ride*) Onorevoli Cairoli, Majocchi, Baratieri, ditelo voi, se là, a Calatafimi, tra il fischio delle palle borboniche, era questa la nuova vita italiana che credevate inaugurare.

Torniamo sulle ridenti sponde del Tirreno e veniamo a Massa. È prefetto a Massa il barone Agnetta. L'onorevole Depretis mi guarda, forse intende già dove vado a parare.

Dunque c'era e c'è ancora a Massa un prefetto Agnetta, il quale non porta forse, nei rapporti cogli amministrati, tutta la mansuetudine che è consigliata dal Vangelo. Prego la Camera di cortese attenzione, avvertendola che quanto sto per dirle non è che la pura risultanza di fatti consegnati in una sentenza passata in giudicato; e che non ne parlerei, se l'Agnetta non fosse anche oggi prefetto di Massa, ed uno dei prefetti che più si accalorano al trionfo del nuovo programma carezzato dal Governo con tanto amore. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio: i commenti li faranno dopo.

CAVALLOTTI. Sul finire del 1881 in Massa veniva rinnovata a certo Biglioli la patente di esercizio. Ciò però non piaceva all'Agnetta, il quale diede ordine all'ispettore di fargliela ritirare; perchè si deve avvertire che il prefetto di Massa è facile alle simpatie ed alle antipatie. L'ispettore, personalmente e per mezzo di guardie, ingiunse al Biglioli di consegnare la patente già accordatagli, perchè il prefetto così voleva. Ma il Biglioli rispose di essere un galantuomo, di non avere avuto mai che fare colla giustizia e non voler quindi restituire la patente, che la stessa autorità di pubblica sicurezza aveva trovato di concedergli.

Il prefetto che cosa fa? Escogita un tranello. Fa chiamare il Biglioli alla questura: lo manda a chiamare da una guardia per affari di ufficio, dicendogli che l'ispettore di pubblica sicurezza aveva a parlargli, ma per cosa ben diversa da quella della patente. Il Biglioli va all'ufficio di questura; e chi trova? Invece dell'ispettore trova in agguato il prefetto Agnetta in persona, che lo afferra pel collo, stringendolo forte e gridandogli: « birbante canaglia, fuori la patente ». (*Senso*).

Il Biglioli, benchè inopinatamente aggredito e in età avanzata (60 anni), reagisce, gridando: « Sangue della madonna, a me non mi si picchia! » Accorrono guardie, impiegati di pubblica sicurezza che trovano accapigliati, afferrantisi per il collo a vicenda, il supremo rappresentante del Governo e il povero vecchio, che si difende. (*Si ride*) E qui Agnetta da aggressore si converte in... qualcosa di peggio.

Mostrando la cravatta disciolta nella lotta e il colletto della camicia aperto, accusa il Biglioli di averlo aggredito. Fa redigere verbale, chiama i carabinieri, i quali portano ammanettato il povero vecchio in fortezza sotto l'imputazione di aggressione con percosse ed oltraggi ad un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni. (*Ilarità e commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio; lascino proseguire l'oratore tranquillamente!

CAVALLOTTI. L'autorità giudiziaria per citazione direttissima fa comparire il Biglioli avanti il tribunale; ma la popolazione massese, che da lungo conosce le violenze e le aggressioni del prefetto, ritiene il Biglioli innocente. Al tribunale il difensore chiede un rinvio di tre giorni per produrre testimoni e documenti, che provino chi sia il prefetto Agnetta e quali gli antecedenti suoi.

Il tribunale accorda il differimento e concede la libertà provvisoria al Biglioli, sebbene la legge in quel caso non lo consentisse. Il ministro Depretis manda il commendatore Astengo a fare un'inchiesta. Il commendatore Astengo si reca sui luoghi, cerca di calmare la popolazione irritata, promettendo che l'Agnetta verrebbe traslocato e che il Governo a ogni modo provvederebbe, a patto che non si facciano dimostrazioni, perchè non ne soffra il principio di autorità e non si dica che il Governo cede alle pressioni della piazza. Intanto per misura di ordine pubblico fa avocare il processo al tribunale di Genova!

Il prefetto, che comprende arrivato il giorno del *redde rationem*, chiede rinvii sopra rinvii, allegando malattie, mentre viaggia da Massa a Roma e viceversa;

l'autorità giudiziaria di Genova, per deferenza al pubblico funzionario, al rappresentante del Governo in una provincia del Regno, accorda una, due, tre proroghe; finalmente, per forza, il giudizio ha luogo.

La difesa rappresentata da due nostri onorevoli colleghi, l'onorevole Pasquali, che non siede su questi banchi di estrema, e l'onorevole Priario, presenta testimoni e documenti, che provano il carattere violento, aggressivo dell'Agnetta, e i fasti precedenti della sua carriera amministrativa; le procedure contro lui iniziate, per replicate violenze, e poi messe a dormire; e la conclusione è questa: che il Pubblico Ministero, rappresentato dal capo dell'Ufficio, Venino (che non è il procuratore del tribunale di Grosseto, è un procuratore di opinioni conservatrici, di così bell'acqua, che pianse in pieno tribunale quando annunziò il trasloco del commendatore Costa da Genova), davanti all'evidenza dei fatti ritira l'accusa, e chiede che sia pronunziato non farsi luogo a procedere. Il tribunale, presieduto dal cavaliere Maestri (che non è un giudice di quelli di Mantova, ma fu nientemeno il presidente del tribunale che condannò gl' imputati pei fatti di via Moscova a Milano), assolve il Biglioli dall' imputazione con una sentenza, dalla quale risulta che l'Agnetta, fingendosi aggresso, aveva detto il contrario della verità, e che l'aggredito era stato effettivamente il povero Biglioli, da lui tratto all'agguato. Ma io qui non posso dispensarmi dal leggervi una parte di quella sentenza.

Dopo minutamente enunciate le circostanze del fatto e le due opposte versioni del prefetto e del Biglioli, la sentenza passa ad esaminare quale delle due sia la vera; e qui dice:

« Quale delle due versioni sia vera, devesi indurlo da tutte quelle circostanze precedenti, concomitanti e posteriori al fatto, che furono assodate col giurato deposto dei molteplici testi intesi nell'attuale dibattimento e vi fornirono elementi sul carattere dell'accusante (il prefetto) e dell'accusato (il Biglioli).

« Giova intanto premettere che fu concordemente attestato come il giudicabile (Biglioli) sia di naturale calmo, alieno affatto da violenze e da brighe, e che egli recavasi all'ufficio di pubblica sicurezza nella ferma persuasione di doversi abboccare con l'ispettore, senza sospetto alcuno d'incontrarvisi con quel signor prefetto...

« Nei riguardi invece del prefetto Agnetta, dagli stessi dolenti vennero ridetti molteplici fatti, che accennerebbero al suo carattere violento e anche aggressivo; quali cioè: dal Pazzi Davide, che trovandosi l'Agnetta sottoprefetto a Rocca San Casciano e sospettando che l'avesse ingiuriato, l'afferrò per tradurlo in arresto, e che esso svincolandosi e postosi a fuggire fu inseguito dallo stesso sottoprefetto, il quale lo minacciava dapprima con uno stocco chiuso in bastone, e quindi gli sparava contro tre colpi di rivoltella, pel quale oltraggio invero con ordinanza del 6 febbraio il tribunale di Rocca San Casciano dichiarava non farsi luogo a procedere;

« dal Nardi Giuseppe, che essendosi rifiutato di aderire alla domanda del signor prefetto Agnetta, a lui in quel momento sconosciuto, di mostrargli i locali

della sua padrona Cozzi, si ebbe in ricambio ingiurie e un atto minaccioso col fucile;

« dal Mencarelli Giuseppe bovaro, che per non aver tosto scansato il proprio carro onde dar il passo al cocchio del prefetto, fu da questo percosso con bastone e minacciato col relativo stocco;

« dal Frediani Pietro, che per essere stato colto dal medesimo (Agnetta) a raccogliere pinoli in una pineta, subì pure minaccie con la stessa arma;

« dall'usciere Orsi Tito che nell'esercizio delle sue funzioni subì ingiurie, e fu intimorito a non eseguire fedelmente gli atti del suo ministero;

« dal Focaccia Giovanni che, per avere schiamazzato in teatro, veniva dallo stesso prefetto castigato con percosse;

« dal Giorgieri Claudio, già consigliere comunale, che per aver mancato di portare il saluto allo stesso prefetto, nell'incontrarlo, ne ebbe ingiurie ».

E via, via, una vera litania di ingiurie, di percosse, di colpi di rivoltella, di estrazioni di stocco ed altri simili esercizi per parte dell'Agnetta. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma prego di fare silenzio.

CAVALLOTTI. E fu in base a tutte queste e ad altre risultanze, che il tribunale, ritenendo il prefetto avere detto il contrario del vero, e il Biglioli essere stato aggredito da lui, rimandò il Biglioli libero con sentenza di non farsi luogo a procedere.

Ora voi mi domanderete se questa sentenza abbia avuto, come parrebbe, una coda: se cioè si sia proceduto contro un funzionario, il quale intimorisce uscieri nell'esercizio delle funzioni loro, e nell'esercizio delle proprie estrae lo stocco, adopera i pugni e la rivoltella. Oibò! Il prefetto Agnetta, nonostante i reclami di tutta la cittadinanza di Massa indignata, ancora oggi governa felicemente la provincia di Massa, ammonisce a man salva i cittadini; ed il loro onore, la loro libertà sono alla discrezione di questo funzionario, il cui posto non sarebbe certamente la sede di una provincia, ed un palazzo di prefettura. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Dopo una breve sospensione riprendeva:

CAVALLOTTI. Siccome mi preme che la Camera non abbia alcun dubbio sulla moderazione estrema, della quale nel racconto dei fatti mi son fatto un proposito e un dovere, e siccome a parecchi sembrava che io raccontassi del mio, così credo, riprendendo il mio dire, non inutile anzitutto ripetere: che tutto quanto dianzi del prefetto Agnetta io stavo dicendovi, era la lettura pura e semplice della sentenza del tribunale, passata in giudicato. Di mio niente ho aggiunto.

Di più: sentivo dianzi, durante la sospensione di seduta, obbiettar da taluno: ma che, forse il Ministero prescrive egli tutti i possibili abusi dei suoi prefetti con circolare telegrafica, con ordini suoi? Oh, no, lo voglio ben credere che

certi abusi il Ministero non li ordina lui; non è di questo che io lo accuso. Ma certi particolari abusi non avverrebbero impunemente e non si ripeterebbero, se altri fossero i criterî generali del Governo: e dello Agnetta non parlerei, se il prefetto di Massa, malgrado e dopo tutti i suoi eccessi, non fosse ancora oggi tranquillamente al suo posto; non ne parlerei se in mano di questo funzionario non fossero affidati l'onore e la libertà dei cittadini come lo prova, pur troppo, in quella provincia la frequenza di rigori e delle ammonizioni: infine, non ne parlerei se, officiato, scongiurato dalla popolazione il Ministero a togliere da quella provincia un funzionario che compromette in tal modo il suo decoro e il suo prestigio, esso non vi si fosse rifiutato e non ve lo mantenesse, per tener alto quel principio di autorità, del quale oggi si proclama tanto il bisogno. Ebbene, al vostro principio di autorità non auguro nel vostro interesse rappresentanti come quello di Massa e Carrara!

Io mi era ripromesso d'enumerare una lunga serie di fatti, ma l'ora e le condizioni della Camera, e le mie fisiche, mi obbligano a procedere per più sommaria via.

D'altronde, quanto dissi e quel poco che sarò per aggiungere, basteranno, credo, a fermare il giudizio della Camera.

Per quel che è della libertà di riunione, un'altra delle fisime di cui si occupava la Sinistra antica, potrei citare molti casi a riprova del come ai dì nostri la s'intende; io mi limiterò ad uno solo.

Esiste a Torino da due anni una Fratellanza artigiana d'ambo i sessi, società di mutuo soccorso e d'istruzione, la quale conta circa 800 inscritti, ha istituito una sezione pei disoccupati, e una per gli invalidi al lavoro, e fra le molte società che in Torino seriamente intendano a veri scopi di beneficenza, è l'unica che, colla tenue quota di lire 1.50 mensile, corrisponde due lire di sussidio giornaliero ai soci infermi.

Questa società delibera di inaugurare, il 1° aprile testè scorso, la propria bandiera: la bandiera tricolore con la effigie di Garibaldi. Si associano alla festa del lavoro, trattandosi di festa per niente politica, oltre cinquanta associazioni di mutuo soccorso ed altre, compresa la costituzionalissima Associazione generale torinese degli operai, alla quale è ascritto, come socio onorario, l'onorevole Depretis. Tutto era disposto, per muovere incontro alle rappresentanze delle società sorelle venute da fuori, quando ecco il presidente della Fratellanza artigiana è chiamato in questura e gli vien data partecipazione di un decreto dell'autorità, che proibisce qualunque riunione delle associazioni, con o senza bandiere, di qualunque specie o colore, fossero anche, come in questo caso, i soliti tre. Stupefatti, i membri della presidenza vanno dal prefetto a reclamare contro l'inconcepibile divieto; questi risponde ai reclamanti che egli riconosce benissimo essere la Fratellanza nella più perfetta legalità, che riconosce benissimo essere legale la bandiera, e che dell'illegalità commessa il ministro dell'interno si riservava di prendere la responsabilità davanti al Parlamento; perchè esso, il

Governo, non era più disposto a tollerare che potessero affermarsi in pubblico associazioni, le quali, non solo apertamente, ma anche velatamente, fossero avverse all'attuale ordine di cose.

Anche velatamente. Benissimo! È una teoria, almeno questa, che può condurre lontano. Siamo in progresso. Avevamo la teoria dei *freni*, ora abbiamo la teoria dei *veli*. (*Ilarità*).

È inutile il dire che, piuttosto di dar pretesto ad altri arbitrî, con o senza veli, dell'autorità, la Fratellanza artigiana rinunciò alla festa protestando, e la protesta fu pubblicata dagli stessi giornali più moderati di Torino, con severe parole all'indirizzo del Governo.

E la protesta così conclude:

« L'Associazione, rifuggendo dal subire che i simboli onorati del lavoro e della patria debbano venire nascosti in pubblico sotto un Governo nazionale, protesta contro il contegno dell'autorità, e delibera di rimandare l'inaugurazione a giorni per la libertà meno tristi ». Linguaggio degno di liberi: troppo alto e astruso per il prefetto di Torino.

Parlerò ora dei fatti, che riguardano l'inviolabilità del domicilio? Non ci è bisogno: nè io ripeterò il racconto del come in piazza Sciarra si scassinano gli usci delle case, si invadono le private dimore. Rileverò solo due cose in risposta agli onorevoli Morana e Nicotera.

L'onorevole Morana affermò che le condizioni dei fatti di Villa Ruffi erano molto più gravi di quelle dei fatti di piazza Sciarra. (*Il deputato Morana fa segni col capo di sì*). L'onorevole Morana insiste ancora oggi a dirmi che è verissimo. Ma egli ricorda poco la storia; certo era troppo pretendere dalla perspicacia degli uomini allora al Governo, che essi lealmente riconoscessero i radunati a Villa Ruffi nulla aver di comune coi moti, che in quei giorni si manifestavano nelle Romagne.

Or l'onorevole Morana dimentica che, comunque sia, quei moti avevano precorso, sotto forma di tumulti popolari, la riunione; dimentica che quella riunione era stata precorsa da un manifesto, che richiamava i lavoratori all'armi ed invitava i soldati a lasciare le bandiere; dimentica che, pochi giorni dopo quella riunione, comparvero in Romagna le bande armate, che ruppero i pali del telegrafo, che ruppero i binari; e sono storici di parte democratica i quali, pure stigmatizzando l'artefatta partigiana confusione che al Governo d'allora tornò comodo di fare tra l'intento dei radunati a Villa Ruffi e i fatti succeduti poi, non poterono a meno (e cito l'autorità di Mauro Macchi che basta per tutti) di convenire: che certo la simultaneità di quei fatti gravissimi fu per gli arrestati di Rimini contrattempo non lieve e fornì al Governo motivo e apparenza di ragione per procedere a quegli atti di rigore.

Ma venirmi a parlare di una riunione privata in piazza Sciarra, in tempi calmi, quando i pali del telegrafo e i binari stanno al posto, e bande armate non girano, e in una città pacifica, dove l'ambiente è quale gli ultimi incidenti

di questi giorni mostrarono!... Onorevole Morana, se c'è una diversità, me ne appello a lei, se c'è un caso dove apparve più goffo il trascendere dalla paura all'arbitrio, non è certo quello di Villa Ruffi. Arbitrio allora, arbitrio oggi; ma certo, fra i due arbitrî, questo d'oggi urta più direttamente il buon senso. All'onorevole Nicotera poi osservo che è vero, verissimo, come egli dice, avere la Destra approvato gli arresti per i fatti di piazza Sciarra; però dobbiamo rendere io e lei, ai giornali e a tutti gli organi autorevoli di quel partito, la giustizia, che pure approvandoli, ebbero la franchezza di riconoscerle per violazioni belle e buone del domicilio e della libertà di riunione.

E degli organi magni della Destra, il giudizio intorno ai casi di piazza Sciarra, e le precise parole furono queste: « È positivo che la maggioranza del paese approva l'energia del Governo (questo qui lo dicon loro), per quanto siano questi fatti spiacevoli, e per quanto il *summum jus* della inviolabilità del domicilio e del diritto di associazione e riunione non possa dirsi rispettato ».

E, se dicono ciò i signori di quella parte, (*Destra*) io non ho più bisogno di spender parole. E passo oltre.

Veniamo al segreto telegrafico... a quel benedetto segreto che fu, *in illo tempore*, un dente guasto della Sinistra. E pensare, onorevole Nicotera..., che ella abbandonò il potere per essere stato accusato di essersi occupato troppo, sui telegrammi, della salute del granduca Vladimiro, (*Ilarità*) mentre l'onorevole Depretis dei telegrammi se ne occupa tanto poco da ignorare perfino quelli che gli mandano i deputati! (*Ilarità a sinistra*).

Ma non creda l'onorevole Nicotera che a tutti i telegrammi càpiti la stessa disgrazia; altri telegrammi hanno invece migliori fati, ed hanno l'alto onore di meritarsi la benigna attenzione di chi tiene le redini del Governo. Quando io intrattenni la Camera dell'arresto del professore Pallaveri, al solo annunzio della mia interrogazione, gli studenti di quel professore mandarono a me un telegramma in questi termini:

« Allievi universitari, liceali, vi ringraziano di aver preso le difese del loro bene amato professore ».

Era un sentimento nobile e gentile in animi giovanili, non è vero? Ed un sentimento manifestato nell'intimità, perchè quel telegramma non fu pubblicato. Ebbene l'indomani dall'invio di quel dispaccio, gli studenti firmatari furono chiamati in questura, aspramente rimproverati, minacciati di prigione, coll'aggiunta d'ignobili ingiurie al loro professore, per il quale s'interessavano! Così si educano i giovani ai sentimenti gentili ed al rispetto dei loro educatori! Ah sì, parliamo di morale, onorevole Minghetti!

C'è altro di meglio. Negli ultimi appena del mese scorso, un giornale democratico commenta, più o meno inesattamente, il caso d'un telegramma mio, arrivato in ritardo ad un nostro collega. Un giornale, che vive col Ministero in rapporti di commovente intimità, e col quale io ho il bene e l'onore di non avere nessun rapporto, si incarica esso gentilmente, col pretesto di una rettifica,

di rendermi informato, molto, ma molto meglio che io non sia, dei fatti miei: e regala al pubblico questi schiarimenti: (*Legge un giornale*)

« Il giorno 21, alle ore 3.15 pomeridiane, un primo telegramma del Cavallotti, con destinazione Majocchi, è spedito da Napoli: il telegramma arriva a Roma alle 4 pomeridiane ed è recapitato alla Camera, ove l'usciere lo ritira, e ne fa la ricevuta alle 4.50 successive. Un secondo telegramma diretto agli onorevoli Ferrari Luigi, Fazio Enrico e Majocchi spedisce il Cavallotti da Napoli la stessa sera alle 9.35, che, ricevuto a Roma alle 10.20, è consegnato alla Camera alle 11. Ricevuto dal commesso il telegramma diretto all'onorevole Ferrari, sono rifiutati invece quelli diretti ai deputati Fazio e Majocchi, perchè questa è la consegna che questi onorevoli han lasciato: il fattorino si reca alla abitazione dei due deputati, non trova chi apra; e i telegrammi poi sono recapitati alle 7.10 quello al Fazio, ed alle 8.30 quello al Majocchi ».

Io, stupito che vi siano giornali, i quali conoscono così minutamente il mio carteggio telegrafico privato, e con tanto amore si interessino della corrispondenza dei deputati dell'estrema Sinistra, vado alla direzione dei telegrafi, chiedo del direttore generale commendatore D'Amico, domando in sua assenza al segretario se si tratti di rettifiche, di comunicazioni ufficiali che abbia voluto fare per conto suo l'ufficio telegrafico: la sola spiegazione possibile, la sola spiegazione onesta del fatto. Quando ritornai alla direzione generale dei telegrafi, trovai il commendatore D'Amico, che cortesissimamente mi accolse, confessò che il fatto era parso anche a lui veramente gravissimo, che gli aveva fatto una cattiva impressione; che aveva immediatamente chiamato il direttore dell'ufficio locale, per sapere se fosse partita da lui questa comunicazione; che aveva fatto indagini e che poteva accertare nessuna benchè minima comunicazione esser partita dalla direzione centrale, nè dalla direzione locale.

Dunque (accennai io nel discorso) vi sono altre autorità, che vedono i telegrammi?

L'egregio funzionario sorrise, non mi diede risposta; solo però aggiunse immediatamente: che da parte della direzione telegrafica nessun contatto vi fu col giornale in questione, e sulla mia richiesta me ne rilasciò due certificati ufficiali. (*Mostra due documenti*) E il segreto telegrafico, che provocò la separazione, il divorzio, tra l'onorevole Nicotera e l'onorevole Depretis, oggi così è tutelato dal ministro rimasto, così scrupolosamente tutelato, da vedersi altro che un telegramma di notizie politiche e d'interesse pubblico, come quello del granduca Vladimiro! ma la corrispondenza telegrafica privatissima dei deputati del paese, toccante i più gelosi e più intimi rapporti fra di loro, i telegrammi privati toccanti le cose del loro ufficio e del loro partito, messi *à la merci* di giornali, diretti da individui colpiti dai tribunali del paese! (*Bravo!*)

Dovrei venire alla libertà di stampa: ma su questo non mi fermerò, perchè me ne sono già occupato in altro mio recente discorso e già dimostrai come questa libertà oggi arriva fino ai sequestri di carta bianca; abborrimento al can-

dore, in verità curioso, governando un ministro come l'onorevole Depretis, che l'altro giorno di essere così straordinariamente candido si vantava.

Non mi dilungherò anche perchè io mi trovo (come il presidente del Consiglio sa) un po' in causa, e quindi sono obbligato ad un certo riserbo.

L'altra mattina, mentre io dormivo sognando le trasformazioni di Ovidio e mi pareva in sogno ch'elle fossero più artistiche di quelle dei nostri dì, venne a togliermi dal beato confronto ed a svegliarmi un usciere, il quale mi consegnò una citazione per comparire alla Sezione d'accusa, siccome accusato del reato di « apologia dell'assassinio politico che Oberdank si era proposto di consumare ».

Non si meravigli, onorevole Depretis, s'io parlo a lei di queste citazioni del Pubblico Ministero, e non se ne meravigli l'onorevole Billia, il quale l'altro giorno domandava: che c'entra il ministro? A lei ne parlo, solo perchè so da lei e per molte sue chiarissime dichiarazioni esser ella, il quale veglia l'azione dei magistrati e del fisco, e che, quando sono un po' addormentati, s'incarica lei dello svegliarino.

E non si meravigli neppure che io parli e tocchi questo tema delicato, dopo che ella ha così ripetutamente e solennemente dichiarato qua dentro che l'opinione pubblica del paese si associa a lei nello stigmatizzare il fatto di quel giovine infelice. Se ciò fosse vero, strani uomini in verità saremmo noi, di questi banchi, che, avidi di popolarità, voglio dire accusati di esserlo, sfideremmo in tal modo l'opinione pubblica, glorificando quel nome!

Vi sono, dunque, due opinioni pubbliche?

Ve ne sarebbe una, della quale noi ci teniamo più sicuri che non ella, signor ministro, della sua?

Io non so se ci ascoltino in questo recinto rappresentanti delle Potenze, colle quali noi siamo in amichevoli rapporti. Se vi fossero, ne sarei, lo dichiaro, ben contento.

Presidente. Onorevole Cavallotti, parli alla Camera. Non si occupi di chi ascolta le nostre discussioni.

Cavallotti. È una forma come un'altra.

Presidente. Si rivolga al Presidente, che è la forma più corretta.

Cavallotti. E allora, io sono ben contento che l'onorevole Presidente della Camera constati esservi qua dentro deputati, i quali dello aver reso omaggio a quella memoria, e del ricevere questi cenci di carta d'usciere, si onorano (*Mormorio*) non solo, ma contestano a ministri italiani il diritto di venire in Camera italiana a parlare, a questo proposito, di apologia dell'assassinio.

Apologia dell'assassinio! Come tutti i momenti ricorda l'onorevole presidente del Consiglio.

Ma andiamo adagio a parlarne di questo reato, col quale tuttodì continuamente si giustifica una infinità di arresti, di sequestri ed altro! Andiamo adagio a parlare di questo articolo 22 della legge sulla stampa! Perchè l'articolo parla dell'apologia di fatti « qualificati tali dalla legge penale ».

Da quando in qua, nelle nostre leggi penali, prende posto la sentenza di un tribunale forestiero, di un tribunale militare austriaco? (*Mormorio*).

In Russia sono puniti, da quelle leggi, fatti ed azioni, che le leggi nostre riguardano perfettamente onorevoli. Se, ossequenti alle leggi nostre, onoriamo quei fatti, ci farete un processo per apologia di reato contemplato dalle leggi moscovite?

Eppoi, l'avete almeno letta quella sentenza? Se l'aveste letta, sapreste che, anche negando al giudicabile le guarentigie della difesa, anche procedendo per vie sommarie nel processo e per forme rigorosamente militari, i giudici non riuscirono a stabilire il fatto del tentato assassinio, e la condanna di morte si basò principalmente sopra il titolo della diserzione semplice e della resistenza alle guardie.

Voci a sinistra. Questo è vero.

CAVALLOTTI. Per l'altro titolo, la stessa sentenza austriaca vi parla, non di assassinio, non di attentato, ma di supposta... intenzione di formazione del piano di un attentato.

Se non l'avete letta voi, l'hanno letta per voi i giudici popolari, e vi fu un brivido, nella sala di Udine, quando quella sentenza fu letta; e i giudici popolari, appunto perchè si resero conto dell'indole dell'imputazione e del come fu condotto il processo, dichiararono che reato non c'era, pronunziando pei compagni di Oberdank un verdetto assolutorio.

Ecco perchè voi non avete il diritto di venire qui a portare nel diritto pubblico nostro le sentenze di tribunali forestieri: ecco perchè non avete il diritto di venire qui a qualificare crimini quelli, che i giurati del nostro paese hanno dichiarato non essere tali, se è vero che rispettate la giustizia, se è vero che portate rispetto ai magistrati!

E badate, io vi parlo anche nel vostro interesse: perchè siete voi che, aggravando il titolo dell'accusa sul capo del giovane giustiziato, fate anche parere più grave il verdetto dei giudici italiani contro la sentenza che lo condannò: e questo non è nell'interesse della politica, che state ora facendo.

E poi, se mi qualificate per reato contemplato dalla nostra legge penale l'apologia del giovane giustiziato per sentenza di un tribunale militare austriaco, che cosa direte dell'apologia dei martiri del 6 febbraio, che furono anch'essi impiccati per sentenze statarie austriache? Che cosa mi direte? Chi ha stigmatizzato le sentenze del 1853? Chi ne ha fatta giustizia?

Or sono cinque anni, nel 31 gennaio 1877, ne fece, a mia proposta, giustizia la Camera italiana! E fu per mia proposta che, in quel giorno, la Camera, non curandosi di sapere se, onorando i martiri giustiziati per effetto di quelle sentenze, commettesse il reato dell'apologia dell'assassinio, votava quest'ordine del giorno:

« La Camera delibera di partecipare con sua rappresentanza alle solenni onoranze dei martiri patriotti giustiziati a Milano il 6 febbraio 1853 ».

E fu nominata la rappresentanza il giorno dopo dal Presidente della Camera di allora, l'onorevole Crispi, il quale, procedendo all'estrazione dei nomi, la

faceva precedere da queste precise parole: « Si procede al sorteggio della deputazione, che rappresenterà la Camera alla traslazione delle ossa dei patriotti impiccati a Milano ».

O perchè non processate la Camera per apologia di reato? (*Movimenti*).

Ma vi è di più. Ai 6 febbraio si trattava di ben altro che di un supposto attentato non provato in una sentenza! Soldati austriaci, povere inconscie vittime del despotismo, erano caduti sotto il pugnale della vendetta popolare.

Levi l'accusa contro quella vendetta chi non conosce l'ore dolorose dei popoli, che ne preparano le giustizie! Ma non la levi lei, onorevole Depretis, se, frugando nei ricordi lontani della sua vita, può ritrovare che di quella giustizia ella fu parte! Alla preparazione di quei moti occorreva pur del denaro... (*L'oratore si arresta*) Faccio dei punti. (*Commenti*) Sia dunque giusto, sia logico l'onorevole Depretis anche negli apprezzamenti dei fatti che viene giustificando alla Camera: sia giusto, e sia logico, se non in nome della coerenza, almeno in nome della storia.

E sia giusto anche l'onorevole Mancini, al quale rivolgendo la parola in questo momento, confesso di sentirmi un poco triste, perchè egli sa che in questa Camera nessuno più di me circonda di rispettoso affetto le altissime doti del suo ingegno e del suo cuore.

Eppure provo oggi qualche cosa di simile a ciò ch'io provai in altra occasione, nell'estate del 1881; per lo meno non si dirà che, fra i tanti miei peccati, fra i tanti miei torti, io non sacrifichi alle mie convinzioni, o giuste o sbagliate, qualunque altro sentimento anche più caro. Sia giusto anche l'onorevole Mancini! A me sembra di sognare, pensando che oggi si arrestano e si portano innanzi ai tribunali, come accusati d'avere esposto lo Stato ad una guerra coll'Austria, dei cittadini pel solo fatto che, scassinate le loro porte, si trovarono in possesso di busti o di ritratti d'Oberdank!

A me pare di sognare pensando che ciò avvenga, governante il ministro degli affari esteri, che plaudiva all'impresa militare di Sarnico! Si dirà che allora eravamo in istato di ostilità coll'Austria; ma questa differenza fra la situazione di allora e quella d'oggi ritorna tutta a condanna vostra! Terribile era (e non giustificata se non dall'entusiasmo generoso, dal sentimento nazionale nel cui nome l'onorevole Mancini a quei fatti plaudiva), terribile era la responsabilità, che si assumevano coloro che in quei momenti rischiavano, con imprese armate, di portar sopra l'Italia debole, impreparata, divisa, lo sforzo dell'Austria forte e nemica, quando, appunto per la tensione estrema e astiosa dei rapporti, un solo atto, una parola, un nonnulla bastava a determinare il conflitto.

Ma oggi! oggi nelle condizioni attuali d'Europa, nei nostri rapporti di cordialità, quali almeno ci si dipingono, coll'Austria, venire a dirci che dei giovani sedicenni e ventenni, per essersi trovati in possesso di ritratti d'Oberdank, hanno esposto lo Stato ad una guerra coll'Austria, la quale, neanche se lo volesse, non troverebbe in questo momento il suo tornaconto a farci la guerra! Oh, andate

adagio almeno a scassinare gli usci, a perquisire le dimore per trovare immagini d'Oberdank; andateci adagio almeno pel vostro interesse. Perchè sono troppe le case che dovreste perquisire! perchè non avete interesse a far sapere che sono migliaia e migliaia in Italia le case dove sono le immagini di quel giovane; e si conservano con culto, che vivrà finchè vivranno in Italia cuori gentili. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Andate adagio, dicevo, se non in nome della coerenza, almeno in quello della prudenza; poichè voi siete sopra un terreno sdrucciolo, dove per poco che v'inoltriate ancora, vi sarà difficile fermarvi. La via piana, la via sicura ve la additava, l'altro giorno, l'onorevole Crispi. Avevate in mano, da esibire al vostro alleato, le più sicure prove della lealtà degli intendimenti vostri: le patrie leggi, i patrii Statuti.

Si trattava di violenze esorbitanti contro le leggi? contro i diritti supremi dello Stato? Punire: era l'ufficio vostro. O si trattava di sole manifestazioni del sentimento e del pensiero, contrarie al pensiero vostro nei rapporti con quella Potenza? Ufficio vostro il prenderne atto, per far sapere al vostro alleato che quelle manifestazioni, che quelle opinioni non erano le vostre. Avete i vostri organi, avete i vostri ambasciatori per questo.

Ma, sulla via dove siete, difficilmente vi potete fermare.

Ed indarno vi sbracciate a protestare che non subite le pressioni dall'estero: le vostre parole trovano il paese incredulo; i sintomi, le prove da ogni parte vi stringono; persino i vostri amici non vi usano certi riguardi: e sono i primi a compromettervi.

Le avete lette, l'altro giorno, le dichiarazioni degli organi ufficiosi, interpreti del pensiero del Governo austriaco? Vi dicono in faccia, la *Neue Freie Presse*, e la *Wiener Allgemeine Zeitung* che le dichiarazioni del presidente del Consiglio sono la miglior prova della necessità, che ha compreso il Governo italiano di coordinare la sua politica interna ai rapporti, in cui si trova con le Potenze dell'Europa centrale. (*Commenti*).

Voi vi trovate sopra una via, in cui vi predico che sarete obbligati ad andare avanti; e ci andrete, se la Camera e l'Italia vi lasciano fare, andrete avanti con iattura non solo della libertà, ma anche senza vantaggio per i vostri scopi. Perchè più farete compiacenti concessioni, e più le pretese aumenteranno.

La prova della vostra lealtà nell'amicizia era, ripeto, nell'obbligo di rispettare le leggi del paese, le interne libertà: ma, una volta mostrato ai vostri alleati che sapete sagrificare e libertà e legge alla compiacenza verso loro, e dato prova di sagrificarle una volta e due, perchè non le sagrifichereste ancora? Perchè permettete certi verdetti?

Perchè non perseguitate almeno gli assoluti? Avete mostrato tante volte di saper influire e premere sui tribunali; o perchè non influireste, non premereste ancora? Andate avanti in queste pressioni, in queste violenze, fino al giorno che, volendo fermarvi, esse si ritorceranno contro di voi! E quel giorno è già qui.

Lo avete pur letto il modo, in cui la stampa austriaca ha giudicato l'assoluzione di Udine? avete visto il modo, con cui vi sono grati dei vostri sforzi per mantenere la cordialità dei rapporti? Sentite qua l'officioso *Pester Lloyd*:

« Da questo verdetto (quello dei giurati di Udine) deriva un completo discredito all'autorità del Governo italiano: anzi discredito della monarchia italiana, quando tali processi possono avere una simile fine.

« Certo noi non pensiamo (grazie della degnazione!) che il Governo italiano potesse influire sul tribunale popolare; gli organi amministrativi hanno fatto il loro dovere, ma una certa responsabilità pesa ad ogni modo sopra il Governo per simili manifestazioni.

« Guai per esso se ha tollerato queste opinioni: peggio ancora se le misure contro le stesse sono impotenti.

« Il verdetto di Udine (conclude il *Pester Lloyd*) è la più impudente offesa, scherno a quella civilizzazione, alla protezione, della quale giusta il famoso discorso dell'onorevole Mancini, tende la nuova alleanza italiana! »

Così vi ringraziano!

Andate avanti per questa via. Date dunque nuove soddisfazioni! Contentate le nuove pretese! Perchè non lo fareste? Ecco, lo fate già.

Quest'anno appunto, per la prima volta, la commemorazione dei martiri del 6 febbraio (e dico per la prima volta, perchè anche sotto i tempi della Destra era libera) fu proibita. Tutti i popoli onorano i loro eroi; perfino l'Austria imperiale, quando era in buoni rapporti con Napoleone I, non impediva che i patrioti tirolesi onorassero la memoria di Andrea Hoffer; l'Austria si gloria di Novara; tutti i popoli ricordano i loro fasti, i loro martiri; soltanto noi, come il giuocatore, che dopo aver tutto buttato sul tavolo verde, giuoca le cose sante e care della famiglia, noi, non avendo più nulla da offrire, sacrifichiamo i nomi dei nostri morti!

Andate avanti, giacchè avete cominciato, proseguite per questa via.

Ecco qua. Il Ragosa è assoluto dal tribunale dei giudici popolari di Udine. Assoluto, avrebbe avuto il diritto di credersi libero cittadino in libero paese. Invece riceve ordine di partire subito per Toscanella, suo luogo antico di residenza. Egli vi si reca sotto scorta e con la fida compagnia di agenti della forza armata, e ivi giunto, riceve intimazione di darsi a stabile lavoro, se non vuole essere ammonito; ma contemporaneamente gli si vieta di riprendere l'esercizio della farmacia, che esercitava prima e nella quale era patentato. Egli presenta allora il diploma universitario austriaco, che non gli è riconosciuto valido; viene a Roma, parla coll'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, il quale vede benissimo che il diploma di Gratz, per bontà di classificazioni sulla capacità del Ragosa, è più serio di tanti altri che si conferiscono in Università nostre... (*No! no! — Rumori*).

BACCELLI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non è esatto.

CAVALLOTTI. ...ma declina la sua responsabilità, poichè queste facende sono tutte rimesse al presidente del Consiglio. (*Rumori*).

Ad ogni modo, il Ragosa è confortato a fare istanza per subire nuovi esami al fine di provvedersi di un nuovo diploma.

Si reca per le pratiche opportune dal prefetto Gravina:... e questi gli fa intendere, nelle forme più cortesi, di ritener bene che per lui non v'è possibilità di ottenere diploma d'alcuna sorta, nè di essere lasciato esercitare l'arte sua, che viceversa se non lavora sarà ammonito: e infine gli si fa intendere caritatevolmente che per lui è aperto il confine verso l'Isonzo per l'estradizione!

Così si rispetta l'ospitalità verso i profughi! Sacrificate anche questa alla alleanza dei nuovi amici!

Voi, signori, pensate come volete: io vi dico che questa vostra politica sarà buonissima, ma che non è, credetelo pure, la politica di quel paese che anche noi crediamo di rappresentare, come dite di rappresentarlo voi: poichè il paese crede che non siano veramente utili le alleanze, che si comprano a prezzo di dignità. (*Rumori vivi al centro e alla destra*).

I rumori non valgono i fatti, credetelo.

Voci a destra. Ma quali fatti?

CAVALLOTTI. Quelli che anche i ciechi vedono. Io non so dove, o signori, vogliate andare. E non ve lo chiedo. So che qualunque siano gli scopi vostri, le alleanze non possono essere utili e feconde se (questo me lo lascierete dire) per essere possibili devono urtare col genio, colle tradizioni, colla storia, coi sentimenti, colle leggi di un paese, con tutto quello che il paese è abituato ad avere a cuore. E badate che io, così dicendo, sono testimonio non sospetto; imperocchè, mi ricordo che, precisamente cinque anni fa, io stesso, in quest'Aula, ho consigliato il Governo ad accogliere le proposte di riavvicinamento, che in quei giorni ci venivano dal Gabinetto di Vienna. Allora il nostro appoggio era cercato e potevamo darlo con utile nostro; oggi invece siete voi, che cercate e non avete niente da offrire. Allora il vostro appoggio potevate metterlo, accortamente condizionandolo, al servigio di una politica veramente nazionale, oggi lo mettete al servigio, lasciatemelo dire, di quelle paure di cui parlavano l'onorevole Depretis e l'onorevole Minghetti, al servizio d'interessi che non sono quelli del paese, di sentimenti che non sono i suoi.

Dopo tutto, che cosa serve il fingere? La confessione vi è sfuggita. Avete paura di quella tal crisi europea, che accennavate l'altro dì. Ed è verissimo. L'Europa centrale è travagliata da una crisi, che più si accentua nei due imperi centrali, a misura che essi si scostano dalle vie dello spirito liberale. (*Interruzioni vicino all'oratore — Rumori*).

A questi lumi di luna non è senza pericolo che nei Parlamenti si proclami che il proprio Stato è monarchico e non parlamentare, come fu proclamato in un Parlamento vicino.

E quando si gettano tali sfide allo spirito del secolo, è allora che si comincia a dubitare della forza delle proprie armi, per quanto poderose, è allora che si cercano gli appoggi dovunque siano, gli alleati dovunque si trovino.

Quei due imperi son logici a far così; ma guai a voi se, rappresentanti di un paese la cui storia, il cui risorgimento è la prima gloria di questo secolo, vi mettete al servizio di quelle sfide.

Vi è in Italia un partito il quale, tutte le volte che si trattò dei supremi cimenti della patria, non fece mai questione di bandiera, e accettò in Sicilia quella chiarissima d'Italia e Vittorio Emanuele.

Quel partito oggi ha diritto di dirvi che fate male a non imitarlo. Esso, che prima di essere democratico pensò di essere italiano, esso ha diritto di dirvi che fate male a regolare la vostra condotta, anzichè sugli interessi e sui sentimenti veri del paese, sopra antipatie o simpatie per questa o per quella forma di governo; quel partito ha diritto di dirvi che, prima di essere dinastici, bisogna essere Italiani.

Italiani! Questa è la sola parola che io vorrei fare intendere ai giovani, se è vero, come diceva l'onorevole Luchini l'altro ieri, che è ora di finirla col vano suono di altri nomi non più compresi; se è vero che il nome caro d'Italia significhi onore, franchigia da soggezione straniera, libertà, integrità...

Una voce. E moralità.

Cavallotti. ...tutto quello che il Machiavelli dichiarava essere necessario alla vita di un gran popolo. Ma, in nome di una politica, che non risponde a questi principi, fate male a rivolgervi ai giovani; perchè i giovani sono le speranze di questa patria nuova; in essi io vedo la speranza di un'Italia avvenire, la cui vita, se merita di averne una, si levi al disopra, molto al disopra delle nostre miserie. Io sogno una Italia, alla quale un dì non debba parer vero che la nazione nostra, dopo essere sorta da sublimi ardimenti e inenarrabili sacrifici, si sia trascinata per tanti anni pei viottoli di una politica meschina, ignara, piccina: a meno che, poichè mi parlate delle leggi di natura, non sia una legge di natura anche quella che, come vuole il riposo nel suolo dopo una splendida messe, così lo vuole anche nelle generazioni: e alla generazione dei titani del 1789 fa succedere la generazione del 1815.

Dite ai giovani che allarghino lo sguardo fuori di qui. Ci sono orizzonti più larghi, ci sono ideali più belli, più alti di quelli della nostra politica di acrobatismi, di giuochi ottici, di cromatropi, delle nostre piccole transazioni, delle nostre piccole trasformazioni. E se di trasformazioni mi parlate appellandovi alle leggi di natura, allora ben vengano le trasformazioni, ma le grandi, ma le vere.

Ben disse l'onorevole Minghetti che esse sono nelle leggi di natura. Anch'io pochi giorni prima, lo diceva prima di lui. Lo so anch'io che nelle viscere della terra, dal lezzo dei cadaveri germinano i nuovi organismi, e, i poveri morti, come dice il poeta,

> han nei capegli l'umide radici delle viole,
> han nei pugni gli steli che diverranno abeti.

Ma questa trasformazione ohimè! suppone la putredine... Sarebbe questa lo stato transitorio presente, di cui parlava l'onorevole Minghetti? (*Bene*).

Se è questo, facciamo il possibile per affrettarci ad uscirne; auguriamoci che questo stato transitorio finisca presto; perchè dalla putrefazione sorga la vita! *putrescant ut resurgant*. (*Benissimo! Bravo! — Qualche applauso all'estrema sinistra*).

Tornata del 17 maggio 1883.

La discussione continuava nelle sedute 15, 16 e 17, nella quale l'onorevole Cavallotti aggiungeva per fatto personale:

CAVALLOTTI. Fatto personale, secondo il regolamento, è quello di vedersi attribuite opinioni diverse dalle proprie, oppure di essere intaccato nella propria condotta.

Dopo il discorso, che pronunciò l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio, io dovrei considerare assai poco in regola la mia condotta davanti al pubblico, alla Camera ed alla mia coscienza; in quanto che, se le risposte datemi dall'onorevole presidente del Consiglio non facessero una sola grinza, esse vorrebbero dire che io sono un tale che, con artificiali esagerazioni, con artificiale coloritura, racconta qui dentro fatti non veri per il solo gusto di screditare l'azione del Governo, di calunniare patrioti, che hanno reso servizi al paese.

Mi pesa questa conclusione, e non l'accetto; e parmi necessità lo appurare se la verità stia dall'una piuttosto che dall'altra parte. Da accusatore mutato in accusato, mi affido nella benevolenza della Camera.

L'onorevole presidente del Consiglio mi fece innanzitutto un immeritato onore cominciando il suo discorso col rispondere a me: vuoi che mi credesse il maggior colpevole, o da me cominciasse per istuzzicar l'appetito: nel qual caso dirò con Racine che non meritavo « *ni cet honneur, ni cette dignité* »; poichè, se ha cominciato da me, ciò non fu certo in grazia del proverbio: *ab Jove principium*; la mia modestia mi richiama piuttosto l'altra massima latina, che in fondo è la genesi di questa discussione: « i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi ».

L'onorevole presidente del Consiglio cominciò con un grave lamento verso di me, quello cioè di poca lealtà nel modo con cui io portai qui la lotta; non disse la parola, ma si lamentò che improvvisamente venissero portate qui accuse in fascio, fatti, che avrebbero potuto dar luogo piuttosto a singole interpellanze, e offerto modo al Governo di procurarsi in tempo le informazioni, invece di esser preso alla sprovvista.

È infatti arma di leale combattimento dar tempo all'accusato di discolparsi: ma non è mia, creda pure onorevole presidente del Consiglio, non è mia la colpa di aver qui portato tutti questi fatti insieme. E se così accumulati, l'accusa complessiva si fa più grave; se il diritto del deputato è ridotto a non potersi più esercitare che in questo modo, e l'azione del Governo ne soffre più danno, ella

sa a chi deve attribuirne la colpa; non son io che ho rinviato, per sistema, le interpellanze.

Un altro addebito mi è stato fatto, e anche questo mi fa male. Tanto l'onorevole Depretis quanto l'onorevole Mancini, parlarono del lungo e faticoso studio, col quale io sono andato accumulando tutto un repertorio di accuse, per venire qui improvvisamente a buttarle tutte d'un tratto in faccia al Governo. Oh! tanto astio in me?

Sono io tanto cattivo d'animo, sono uomo così tristo?

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Nessuno l'ha pensato.

Cavallotti. Credano pure, onorevoli ministri, se loro hanno le loro cure, anche io ho le mie; perchè ho da pensare a lavorare per vivere, e non posso perdere tutta la giornata negli archivi, per il solo gusto di venir qui a screditare l'azione del Governo! Ma guardino, dopo tutto, che posizione imbarazzata è la nostra.

Se accusiamo e non portiamo nessun fatto, ci si dice: eh! non portate fatti, non sono che accuse infondate; se citiamo pochi fatti, si risponde: ma non valeva la pena per così poco!; se poi ne portiamo troppi: oh! quanta cattiveria nel raccoglierli tutti! Come dobbiamo fare? Ebbene, credano, ce n'ho messo tanto poca di cattiveria che non li ho neppure portati tutti; non avevo neppure il tempo di scegliere, ho preso a caso i primi che mi venivano.

Fatti isolati! sento già dirmi. Per me, quando un fatto è riprovevole, io non cerco se sia o no isolato: quando quel fatto offende, calpesta le ragioni più intime della libertà, io dico che l'ambiente, in cui esso ha potuto prodursi e rimanere impunito, è ambiente guasto.

Se l'onorevole presidente del Consiglio vuole un'altra prova di quella assoluta assenza di spirito malevolo di che, non nelle parole, ma nel contesto del suo discorso mi accusa, guardi qual distinzione io ho fatto in lei tra il ministro e l'uomo.

Io ho citato fatti che sono a carico del Ministero, ma dei fatti che riguardano l'uomo, se pure ho citato qualche lontano ricordo, ella deve far fede che andai solo a cercare quelli che onorano la sua vita, il suo passato d'italiano e di patriota.

« Sul fatto di trent'anni fa, ella mi disse, dovrei parlare troppo a lungo ». Ebbene, io sono stato anche più corto di lei; ho detto: faccio dei punti; mi tenga conto del mio riserbo, e mi ci lasci stare. A meno che...

Presidente. Lasciamo stare la storia di trent'anni fa.

Cavallotti. Era appunto quello che dicevo io.

Anche dei fatti più recenti, e che hanno una certa attinenza colla nostra vita parlamentare, ella mi renderà questa giustizia che io ho riferito un solo ricordo, per il quale l'onorevole Presidente mi mosse cortesemente l'appunto che nell'Aula non si portano fatti estranei alla Camera. Ed anche quel ricordo io l'avrei omesso se non avessi sentito il bisogno di citarlo, non per accusare il

presidente del Consiglio, ma per rispondere alla domanda precisa mossami dall'onorevole Morana, « è l'estrema Sinistra che è avanti, o il Ministero che è andato indietro? »

Quando l'onorevole Morana fece quella domanda, la risposta nella mia mente s'affacciò sotto forma di quel ricordo.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: può darsi che io non abbia ben capito l'onorevole Cavallotti, o che mi sia spiegato male; ma certo io l'avrò incoraggiato a far dei buoni versi e non della cattiva politica.

È veramente un peccato che un uomo così preciso, così prudente come l'onorevole presidente del Consiglio, non mi abbia messo i punti sugli *i*; se fosse com'egli dice, mi avrebbe dato veramente un cattivo consiglio, poichè egli buongustaio, studioso di lettere e di poesia, egli pel primo era giudice che quei versi erano cattivi, tanto che io dopo li ho corretti molto nella forma; per cui io ho preso il suo consiglio dal lato buono, i versi li ho cambiati, la politica l'ho tenuta. (*Si ride*).

L'onorevole presidente del Consiglio però mi apprese una cosa, la quale deve aver fatto dubitare la Camera della veridicità del mio racconto, quando disse che tanto poco approvava egli le mie opinioni d'allora, che, avendo un discorso in serbo, si consultò in proposito coll'onorevole Biancheri, e ambedue manifestarono la loro disapprovazione appartandosi e rinunziando a parlare. Io apprendo con dolore che i miei poveri versi abbiano portata la perdita di un discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, ma siccome anche la mia memoria è fedele, così, se ella ha manifestato all'onorevole Biancheri quel biasimo e a me quella lode, questo proverebbe solo che, con quella divinazione propria dell'uomo di Stato, ella anticipava già nella sua situazione d'allora fra me e l'onorevole Biancheri la situazione sua odierna tra l'onorevole Minghetti e l'onorevole Nicotera.

Ma veniamo ai fatti, che concernono l'azione del Governo.

Io ascoltava, lo confesso, con un po' di trepidazione la esposizione del ministro, perchè so quanto estesi, validi e pronti sieno i mezzi d'informazione, che ha un ministro, in confronto di quelli che può avere un semplice deputato. Ma la mia apprensione scemava a mano a mano che egli veniva parlando; però più mi dolse che, giunto alla fine, e visto che non aveva smentito nulla, egli abbia ancora parlato di artificiali esagerazioni, di artificiale coloritura, mentre egli stesso poteva essermi primo testimone che io, nel limite delle informazioni mie, aveva spinta la lealtà, nell'esercizio del mio dovere di deputato, fino allo scrupolo.

E ne vuole una prova? Me l'ha data ella stessa nel fatto di Napoli. Io mi aspettava che lei mi dicesse che era una bugia. Invece lei lo confermò, e mi annunziò anche quello che io non sapeva, che i carabinieri furono puniti. (*Mormorio al centro*).

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. O, dovrà il ministro, ella ha soggiunto, rispondere di ogni abuso dei carabinieri? Ma io non ho accusato lei di avere ordinato quegli abusi.

O che forse la ho accusata di avere ordinato lei ai carabinieri di andare ad attentare alle ragazze? (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di non dare al suo discorso questa forma personale.

CAVALLOTTI. Mi spiego: due carabinieri arrestarono quel popolano di Napoli, perchè contrastava a loro il diritto di molestare la sorella. Io ho citato quel fatto come una prova della facilità, con cui avvengono certi arbitrî, quando dalla tribuna legislativa si proclamano certe teorie; io provo un dispiacere sincero nel sentire che i due carabinieri furono puniti per avere creduto nel loro corto ingegno di applicare le teorie, che furono qui affermate dall'onorevole Depretis nel caso del professor Pallaveri. (*Rumori al centro*) Rumoreggino pure!

PRESIDENTE. Io invece prego gli onorevoli deputati di far silenzio perchè turbano l'ordine della discussione.

CAVALLOTTI. Anche per il Vasile, l'ammonito di Calatafimi, l'onorevole presidente del Consiglio, benchè non abbia voluto darsene l'aria, e abbia tentato lasciar credere che io avessi detto cose non vere, ha dovuto ammettere dalla prima parola all'ultima il racconto da me fatto.

E non io venni qui a sostenere che si debba tenere autore responsabile il Governo degli abusi di un brigadiere di carabinieri; ma lo chiamo responsabile quando, avendo da molto tempo notizia del fatto di Calatafimi, fa il sordo ostinato alle proteste di tutta la cittadinanza; lo chiamo responsabile quando vi risponde con promozioni all'autore dell'arbitrio. Il brigadiere che esercitò sul Vasile, perchè democratico, le sue vendette venne promosso a maresciallo.

Veniamo al fatto di Monselice.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, lo pregherei di voler restringere, quanto più sia possibile, ciò che le resta a dire.

CAVALLOTTI. La colpa non è mica mia.

PRESIDENTE. Non è neppur mia se, a questo punto della discussione, debbo pregarla di abbreviare il suo discorso.

CAVALLOTTI. Io portando qui nella Camera fatti, che ritenevo lesivi alla libertà del mio paese, credetti di adempiere rigorosamente un dovere del mio mandato; se quei fatti sono contraddetti, io sento un'altra parte del mio dovere da adempiere.

PRESIDENTE. Tutto questo dipende dallo stadio, a cui la discussione è giunta, poichè non può più svolgersi che sotto una certa forma; se la discussione fosse ancora aperta, si potrebbe lungamente discutere dei fatti; ma, lo ripeto, ormai siamo giunti ad un punto, in cui bisogna che ella si limiti, così da stare nei termini del regolamento.

CAVALLOTTI. Terrò conto della sua raccomandazione. Non faccio altro che seguire l'onorevole presidente del Consiglio, e rilevare i soli punti dove precisamente debbo far fede della verità del mio asserto; passo sopra tutti gli altri e sopra tutte le minute discrepanze; altrimenti dovrei parlare molto a lungo.

Nel fatto di Monselice, mentre aveva l'aria di contraddire, l'onorevole presidente del Consiglio ha confermato il mio racconto; però con una circostanza di meno e con una circostanza di più.

La circostanza di più, ch'egli aggiunse, era quella che si trattasse di un internazionalista; ed a questo debbo opporre una asserzione contraria. S'informi meglio l'onorevole presidente del Consiglio, e vedrà che fu inesatta l'informazione che portò qui.

La circostanza di meno, che mi stupì di non trovare nel rapporto dello ispettore di questura, è quella della catena al collo: ma se c'era una circostanza da smentire, era questa! Perchè non l'ha smentita, onorevole presidente del Consiglio? Perchè, mi duole di dirlo, è la pura sacrosanta verità; come è verissimo che il Facchini, una volta che fu arrestato e che fu trascinato via a quel modo, diede in quelle esclamazioni, che ella ricordò alla Camera. Sicuro! erano esclamazioni da rabbioso: e quali altre potevan essere in un uomo trattato come un cane arrabbiato?

Certo che il fatto di Monselice è grave, e mi meraviglio che l'onorevole presidente del Consiglio sorridesse, quando io feci un atto di incredulità, sentendo che il rapporto era dell'autorità di pubblica sicurezza, ed esclamasse: oh! che dobbiamo portar qui i rapporti degli imputati?

No, non deve portar qui i rapporti degl'imputati! e perciò non deve portare qui neppure quelli della pubblica sicurezza, la quale, in questa circostanza, è precisamente anche essa un'imputata perchè è parte in causa e difende il proprio operato.

E come vuole che io non mi senta portato all'incredulità sui rapporti della pubblica sicurezza quando il caso stesso di Calatafimi e la protesta di quella cittadinanza, colle 130 firme, m'insegna la fede che quei rapporti si meritano?

Vengo al fatto del prefetto di Massa. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: l'onorevole Cavallotti è venuto qui a parlarvi del fatto del prefetto Agnetta, come se fosse stato presente. No, onorevole Depretis, la mia fantasia è troppo scarsa, non è così inventiva, non sarebbe riuscita a tessere questo racconto: perchè non riusciva, ho fatto di meglio che raccontare come se fossi stato presente. Ho letto i fogli della sentenza, passata in giudicato, del tribunale di Genova. E se i miei occhi possono ingannarsi, poichè non vedo molto lungi, molti testimoni che depongono con giuramento mi pare che possano essere ritenuti maggiormente degni di fiducia degli stessi occhi miei. E come fa allora, onorevole Depretis, ad impugnare il mio racconto? Ma io mi meraviglio ch'ella, che reclama tanta fede pei rapporti di un'autorità di pubblica sicurezza, che parla in causa propria, venga poi qui ad impugnarmi una sentenza passata in giudicato e pronunciata in condizioni tali da guarentire il più possibile la serenità del giudizio.

Infatti, come ricordai l'altro giorno, temendosi che a Massa la opinione fosse pregiudicata, venne avocato il processo al tribunale di Genova; e temen-

dosi che, a volte nei giudici prevalessero sentimenti liberali, si diede a giudicare la causa a giudici di sentimenti provati. (*Mormorio*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io la prego di considerare non esser lecito a noi d'invadere il campo del potere giudiziario e menomamente sospettare che il potere giudiziario possa subire l'influenza dell'uno o dell'altro partito.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, io temo di essere stato male inteso da lei. Era precisamente il contrario che io diceva. Io mi lamentava e mi meravigliavo appunto della negata fiducia ad una sentenza emanata in tutte le condizioni che potevano renderla la più credibile, che potevano renderla un Vangelo!

PRESIDENTE. Accetto le sue spiegazioni, onorevole Cavallotti. Prosegua pure.

CAVALLOTTI. Non c'è nelle informazioni mie un solo particolare, che io non abbia preso dalla sentenza dei giudici.

E lei, onorevole presidente del Consiglio, le informazioni sue da dove le ha prese? Le domanderò anch'io, com'ella ha fatto: forse dalla deposizione dell'imputato?

Ella soggiunse che ho portato qui un cumulo di imputazioni, delle quali alcune posero capo ad una assoluzione, una sola, e le altre sono semplici affermazioni.

Ma allora, onorevole guardasigilli, richiami l'attenzione sui tribunali, i quali sopra una semplice affermazione si permettono di screditare i funzionari. Si tratta di deposizioni giurate e che, finchè sono tali, valgono più delle parole del presidente del Consiglio. Ed è appunto perchè io parlava sulla scorta di deposizioni giurate, che mi rincresce di contradire al mio egregio amico personale, onorevole Botta.

Io rispetto e ammiro il sentimento d'amicizia, che l'ha mosso generosamente a parlare; ma, al disopra di quel nobile sentimento, vi è la verità.

Egli ha fatto un racconto del fatto a modo suo; ha detto aver io dato ad intendere che si trattava di un povero vecchio; ma c'è nella sentenza che si tratta di un vecchio di 60 anni. Egli ha detto che questo vecchio è stato l'aggressore; ma è dalla sentenza che risulta essere egli l'agggredito; ha detto che ha un carattere violento, impetuoso, ma è nella sentenza che si dice, per concordi deposizioni di tutti testi, essere risultato che è di carattere mite, mansueto, che non ha mai provocato nessuno!

Tutto questo è consegnato nella sentenza del tribunale.

Ma si dice: il prefetto Agnetta è un patriota che ha reso servizi al paese. Anche io lo sapeva ed è il saperlo che mi rese doloroso il parlare di lui; appunto perchè il prefetto Agnetta ha una bella, una splendida pagina nel suo passato di patriota, è doppia la responsabilità del Governo, il quale lo lascia là a comprometterla, in una posizione morale impossibile, e ad attirare sopra di sè l'animadversione di una provincia intera.

Nobile vanto aver servito la patria e rischiato la vita per lei; ma è un vanto che impone, non diritti, ma doveri.

Nessuno di noi vorrebbe aver combattuto per la libertà del proprio paese, se questo dovesse servirci di passaporto per conculcarla.

No; io non ho fatto addebito al presidente del Consiglio dei torti, che il prefetto di Massa può avere nella sua carriera amministrativa. (*Rumori e segni di disapprovazione a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Quando avranno finito di vociare seguiterò. Già tanto lo sanno che non m'impongono.

La responsabilità del Governo comincia non dai torti, che possa avere il funzionario, ma dal momento che, consapevole di essi, il Governo lo mantiene ancora deliberatamente al suo posto; la responsabilità del Governo comincia dal momento che, consapevole dei giusti risentimenti della popolazione d'una provincia, esso getta a quei risentimenti la sfida e fa causa comune col prefetto, per tener alto il principio di autorità.

Ma vi sono i diplomi, vi sono gl'indirizzi! È verissimo, lo so anch'io! Me lo scrivevano precisamente tutti coloro, che ora chiedono provvedimenti contro la condotta del prefetto Agnetta; mi scrivevano e mi scrivono anch'oggi: « prova che nessuno spirito di parte ci guida è questa che, quando il prefetto Agnetta venne tra noi, fu circondato qui da tutte le più vive e le più calde simpatie che il suo passato di patriota ispirava: ed ebbe indirizzi e diplomi ed onoranze: poteva essere il Dio di Massa. In poco tempo coi suoi atti, colle sue violenze disgustò e stancò la popolazione ». Ed ecco ancora come oggi mi scrivono: « tutto quello che il Governo, il Parlamento farà per sottrarre questa disgraziata provincia ad un amministratore come il prefetto Agnetta, sarà scritto a caratteri indelebili di gratitudine nel cuore di queste popolazioni ».

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la pregherei di voler proprio restringere il suo ragionamento.

CAVALLOTTI. L'onorevole Fabbricotti sorse pure, contro di me, a difesa del prefetto Agnetta; ma allora perchè l'onorevole Fabbricotti associò le sue istanze a quelle della deputazione, che è andata al Ministero per chiederne l'allontanamento?

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, torno a dirle che non bisogna qui imputare nulla alla condotta dei colleghi, per ciò che possono aver fatto fuori della Camera. Ella tenga conto dei ragionamenti fatti dall'onorevole Fabbricotti nella Camera e nulla più; altrimenti entriamo in un tale sistema di discussione, che non vi sarà più Presidente, nè ordine possibile! (*Bene!*)

CAVALLOTTI. Dovevo pur rispondere all'onorevole Fabbricotti! (*Oh! oh! — Commenti*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio; lascino fare a me il Presidente; non vogliano tutti far sentire la loro opinione!

CAVALLOTTI. Io citai un telegramma spedito dagli studenti di Pisa. L'onorevole presidente del Consiglio mi dice che è l'ispettore di questura, il quale..

avuta notizia della cosa, mandò a chiamare lo studente, o gli studenti, per avere informazioni! Ma che informazioni! Si chiama domandare informazioni farli venire in questura per minacciarli, e apostrofarli con ingiurie al loro professore, che essi devono rispettare nella scuola?...

Ma passo oltre, e vengo ad un altro affare delicato. A me rincresce che l'onorevole presidente del Consiglio abbia cercato di snaturarlo e presentarlo sotto veste ben diversa dalla vera, quasi che io venissi qui ad occupare la Camera di pettegolezzi. Creda pure, onorevole presidente del Consiglio, che nelle lotte politiche, e in mezzo alle amarezze che esse costano, quantunque io non abbia ancora la sua maturità, la sua autorità, ho imparato a padroneggiare abbastanza me stesso ed a portar rispetto alle abitudini parlamentari; ed io stimerei aver mancato verso la Camera, se di semplici pettegolezzi fossi venuto a intrattenerla.

L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto sorridere la Camera leggendo un brano di un giornale (col quale io non ho rapporti di nessuna sorta), dove si commentava inesattamente un fatto pubblico, notorio, il fatto di un telegramma pervenuto in ritardo all'amico mio, onorevole Maiocchi. Ed il Governo viene a dirmi che si trattava di una rettifica, e che questa rettifica fu comunicata « al primo giornale che capitò » ed al quale questa comunicazione fu fatta per « mero caso! » Quanta semplicità! Si guardi attorno l'onorevole presidente del Consiglio, e troverà il « mero caso ». Si presta a indagini edificanti. Troverà che questo è il lato vero e grave della questione sollevata da me e del rimprovero mosso al Governo.

È forse per un mero caso che tutte le comunicazioni più delicate, più intime del Governo compaiono precisamente in quel tal giornale?

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Io non faccio comunicazioni ad alcuno.

Cavallotti. Ecco qui: mentre l'onorevole Depretis dichiarava e dichiara anche adesso che il Governo non fa comunicazioni ad alcuno, che non possiede alcun organo autorizzato, io leggo, proprio in quel giornale, di pochi giorni fa, la seguente dichiarazione: « Siamo autorizzati, per quel che riguarda il segretario generale, ad affermare che la notizia tale non è vera! »

Questo è il lato vero della questione, non quello che fu dall'onorevole ministro indicato.

Non contesto al Governo (e questo basti ad esprimere il mio pensiero) il diritto di avere un organo. Ne abbia pure quanti ne vuole, e faccia, per loro mezzo, conoscere, come ne ha il diritto, l'opinione sua.

Ciò che gli contesto è la facoltà di recare al prestigio dell'ente Governo, prestigio il quale non è più suo che mio, perchè è di tutti e deve premere a tutti, di recare a quel prestigio la gravissima offesa e il nocumento che gli viene dalla ostentazione in pubblico di rapporti con giornalisti, sui quali è scesa la giustizia del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella può accusare il Governo finchè vuole, ma non deve recar giudizio sopra persone che, non essendo presenti, non si possono giustificare.

CAVALLOTTI. Non attacco individui, cito un fatto di ordine morale e politico che cade sotto il controllo del deputato: i rapporti del Governo con un giornalista colpito dalla giustizia del paese.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma se non ve ne sono!

CAVALLOTTI. Sui fatti di Torino e sopra altri sorvolo. Però, l'onorevole presidente del Consiglio mi nega che abbia avuto luogo alcun divieto alla Fratellanza artigiana per parte del prefetto di Torino.

E se alcun divieto non ebbe luogo, o che sognarono di mezzogiorno la Associazione che protestò e le altre che si associarono alla sua protesta? (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. La verità è questa sola: il prefetto vietò all'Associazione ogni riunione, ogni affermazione in pubblico, e comprendendo l'enormità del divieto, le suggerì di portar di soppiatto, come trafugandole, le bandiere tricolori delle Associazioni al locale dove dovevano adunarsi!

E fu allora che l'Associazione dovette preferir di rinunziare alla festa piuttosto che adattarsi a questo meschino miserando ripiego, di nascondere, come vergognoso, delittuoso emblema, la bandiera tricolore, la bandiera del paese.

Oh! grandezza, oh! serietà di espedienti ben degna di una grande politica, che fa le grandi alleanze con le Potenze europee!

Vengo all'ultimo espediente, dicendo poche parole. E, prima di tutto, mi importa di premettere una piccola rettifica: una rettifica non di parole mie, ma del senso in cui talune di esse furono interpretate, quando dissi che il Ragosa presentò un certificato della Università di Gratz, che valeva, per serietà, più dei diplomi di tante altre Università. E qui ci fu un rumore di incredulità, e forse altro, perchè certo non fu niente affatto compreso il mio pensiero. Io voleva dire semplicemente (e questo so di aver detto, e molti a questo modo mi intesero) che il Ragosa, al quale si negava la abilitazione ad esercitare l'arte sua di farmacista, mentre dall'altra parte lo si minacciava, se non lavorava, di essere ammonito, il Ragosa presentò un diploma, il quale, per bontà di classificazioni, per attestato della sua capacità valeva (data la stregna del rigore degli esami) meglio di tanti altri diplomi nostri che con più o meno indulgenza si rilasciano.

Ora rispondendo all'ultima inesattezza del presidente del Consiglio, egli mi avvertì che io avevo invertito le parti reclamando la ospitalità per quelli che invece la violano. Ma questo, onorevole presidente del Consiglio, non poteva dirlo a me, a proposito del Ragosa; perchè questi, anche lo avesse voluto, non poteva violarla l'ospitalità!... perchè dal momento che fu rilasciato libero pel verdetto dei giurati di Udine, non ebbe un solo istante di libertà, senza avere la scorta dei rappresentanti della pubblica sicurezza.

Fu sotto questa fida vigilanza, la quale non lo lasciò un momento solo, che il Ragosa passò tutto il tempo dalla partenza da Udine, sino al giorno in cui si presentò al prefetto Gravina per sentirsi accusare di avere in questo frattempo attentato all'ordine pubblico e per sentirsi minacciare di esser tenuto responsabile di tutto quello che fosse per avvenire in Italia, in fatto di dimostrazioni irredentiste. C'è giustizia, c'è ospitalità in tutto ciò?

Ella mi diceva: guardate quello che si è fatto in Piemonte in altri tempi! Ma sì! lo so quel che si è fatto! si fecero per gli attentati politici delle leggi repressive, che ella, onorevole Depretis, ha con eloquenti parole combattuto, ciò che fa onore alla sua vita di fedel servitore di Casa Savoia, e lasci che quelle parole del « fedel servitore di Casa Savoia » gliele ricordino i servitori della patria.

La discussione continuò ancora nelle sedute 18 e 19 maggio, nella quale la Camera votò sull'ordine del giorno Ercole: « La Camera approva l'indirizzo politico del Governo ». Sull'emendamento aggiuntivo Miceli: « ferma nel programma della Sinistra parlamentare », risposero sì 54, no 301, astenuti 55; su l'ordine del giorno Ercole, sì 348, no 29, astenuti 5.

Libertà d'insegnamento

Toraato del 20 febbraio 1884.

All'articolo 35 del disegno di legge relativo all'istruzione superiore nel Regno, che era così concepito: « È garantita la libertà d'insegnamento tanto pei professori ufficiali che per i liberi docenti », l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Due sole parole per dire all'onorevole Crispi che le sue osservazioni avrebbero per avventura...

Voci. Forte! forte!

CAVALLOTTI. L'onorevole Crispi osservò che le sue idee avrebbero potuto parere quelle d'un uomo troppo conservatore a coloro, che si credono più avanzati di lui.

No, onorevole Crispi, non c'è divario fra noi; conservatori siamo entrambi, conservatori anzi siamo tutti, conservatori di questa patria, alla unificazione della quale tutti abbiamo contribuito; se pur è vero che, per conservarsi, questa patria abbia bisogno di vivere e respirare nell'aria sana della libertà, e che i suoi polmoni e il suo organismo soffrano da tutto, che rechi alla libertà pregiudizio. Per questo non mi associava al consenso quasi pieno che l'onorevole Crispi mi sembrava dare alle osservazioni esposte in forma così splendida dall'onorevole mio amico personale Gallo; e veramente mi faceva uno strano senso l'ascoltare dianzi, nel corso di questa discussione, l'onorevole Gallo e l'onorevole Coppino; e quest'ultimo, pure essendo difensore del testo integrale dell'articolo 106 della legge Casati, inspirarsi ad un sentimento più libero di quello che non l'onorevole Gallo, il quale si accontentava di una parte sola di questo articolo.

Ho io bisogno di dire che quella eguaglianza nell'ordine religioso, morale, politico e civile, di cui parlava, con sì splendida parola, l'onorevole Coppino, risponde meglio e più intensamente al mio intimo sentimento? Ho io bisogno di dire che a me ripugna, come ripugna a lui, il pensare che uno scienziato il quale per avventura professasse, nell'ordine costituzionale, idee diverse da quelle dell'onorevole Gallo, debba essere sottoposto a sanzioni più severe di quelle che un professore, il quale, puta caso, predicasse la intolleranza religiosa dalla cattedra? E però a me faceva quasi una gradevole impressione il vedere, di fronte alla giovanile

inquietudine del mio amico Gallo per quelli che egli chiama i principî su cui poggia la società civile e lo Stato, la tranquillità serena dell'uomo che, incanutito nelle tempeste della vita politica, sa che gli ordini di uno Stato, se saldi sono veramente, non hanno nulla a temere dal libero esercizio della vita del pensiero. (Bene! *a sinistra*). È ben vero che l'onorevole Gallo parlava di libertà, e quindi di limiti della libertà. Però io auguro al mio paese, di libertà in tutti i rami della sua vita sitibondo, lontani i tempi in cui vengano applicati, a stregua così rigorosa e letterale, i principî che poco fa svolgeva tanto facondamente il mio amico Gallo.

Perchè, ad esempio, io so che nell'ordine politico la nostra patria vanta una letteratura, che le altre nazioni c'invidiano. Io so che se dovesse applicarsi, come intende l'onorevole Gallo, l'articolo 106 della legge Casati, nessun professore potrebbe arrischiarsi senza pericolo a spiegare i *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio od il *Principe* di Machiavelli da una pubblica cattedra.

L'onorevole Gallo parlava di limiti della libertà. Ma egli stesso, e tutti gli altri oratori, che parlarono di questione dei limiti, lasciarono, lo confesso, completamente all'oscuro il mio intelletto.

Nessuno ha saputo indicarmi a che punto essi giungessero o si fermassero, nè a quale stregua questi limiti si dovessero definire. Tant'è vero che sentendo il bisogno di darci qualche schiarimento in proposito, di indicarcene qualcuno di questi limiti, il mio amico onorevole Gallo, e anche l'onorevole Lazzaro, non ci seppero dir altro se non che il limite è là dove la parola del professore accende le passioni, desta fuoco nell'animo dei giovani ascoltatori. Ma allora, per applicar bene la teoria del mio amico Gallo, dovrete darmi anche un misuratore del calorico. (*Ilarità*).

E poi anche questo non basterà; perchè dopo che mi avrete, con un misuratore meccanico, determinato i gradi di calore della materia infiammabile o della forza ignea che deve infiammare questa materia, voi dovrete anche darmi un misuratore per la diversa tempra degli ascoltatori.

Se oggi si ripetesse a Pavia la lezione inaugurale di Foscolo, che gli costò caro, e che a quei tempi fu ritenuta troppo calorosa, credo che forse parrebbe gelidissima.

Si dice che noi del settentrione siamo più freddi e che gli abitanti del mezzogiorno sono caldissimi.

Una lezione che a Milano, ad esempio, non darebbe luogo ad alcuna commozione, a Palermo basterebbe per mettere sottosopra le nature vulcaniche dei giovani siciliani.

E allora una lezione, che sarà passata impunemente a Milano, la colpirete a Palermo, perchè là avrà acceso le passioni?

Ecco dove si arriva, quando si vuol parlare dei limiti nei dominii della scienza. Quando odo parlare di limiti alla libertà, io mi sento freddo: perchè il freno alle passioni, l'impedire gli abusi e i traviamenti sono le parole che furono

adoperate sempre in tutti i tempi dai Governi assoluti; l'arbitrio ha sempre adoperato questo identico frasario. E io non mi sento niente tranquillato quando mi si richiama in questa legge l'articolo 106 della legge antica Casati, perchè niente offende di più la libertà come l'indeterminatezza dei limiti nel suo esercizio.

Ne volete una prova?

Poco fa, l'onorevole Bonghi trovava in quell'articolo il modo per estenderne l'applicazione, e già escogitava nella sua mente sottile altri limiti alla libertà di un professore. Non bastava già più per lui che si parlasse di rovina, di scalzamento degli ordini politici, ma voleva che si accennassero, per punirli, anche i semplici tentativi di scalzamento.

Ora, in questioni di tentativi, il pendio è molto sdrucciolo. Che più? l'onorevole Bonghi voleva deferire al ministro il cómpito di giudicare sopra la praticità e l'efficienza materiale di questi tentativi. Ora, io mi impensierisco delle conseguenze che potrebbe avere il sistema proposto dall'onorevole Bonghi. Supponiamo un caso. Io sono un ammiratore della mente profonda e del felice ingegno dell'onorevole Bonghi; ma pure molti dei suoi veri, sì nell'ordine politico, che nell'ordine materiale e sociale, non sono niente affatto i miei. Ora supponiamo, dico, che per una di quelle tante evoluzioni, simile a quella che poco fa mi portava attento ascoltatore dai banchi di destra del discorso dell'onorevole Bonghi, io andassi un bel giorno a prendere il posto dell'onorevole ministro Baccelli; (*Ilarità*) in quel giorno, io vado a fare l'ispezione raccomandata dall'onorevole Bonghi: e siccome so la profonda efficacia della sua parola eloquente sugli animi giovanili, così in via di prudente correttivo applico a lui subito l'articolo 106 in quella forma che egli ora desidera, perchè trovo che egli scalza le basi dell'ordine politico che sorride alla mia mente, e questo suo tentativo a me, ministro, non garba nè punto nè poco.

È verissimo quello che diceva l'onorevole Bonghi: che cioè le masse ora sono tormentate affannosamente dalla ricerca dei veri, ma non soltanto nell'ordine religioso e morale, anche nell'ordine politico e sociale; e da questi ultimi veri ancora più intensamente, in quanto tuttociò che appartiene alla vita materiale incombe più direttamente al pensiero ed allo spirito delle moltitudini.

Ebbene, abbiamo noi il diritto in nome ed a proposito di una legge di libertà, di arrestare questo progresso dello spirito moderno, questo cammino dell'intelletto umano? Io non lo credo: io credo che, per quanta distinzione possiate fare a proposito di quell'articolo 106, voi non potrete negare che esso sia una vera e propria offesa alla libertà; e tanto è ciò vero, che il mio amico, l'onorevole Martini, vi spiegava la sua proposta come una abrogazione tacita di questo articolo, in quanto di contrario allo spirito di libertà esso contiene.

Ora, a me pare che sarebbe una contradizione l'includerlo in una legge che dovrebbe essere di libertà, e vuole segnare nello stesso tempo dei limiti alla libertà stessa. (Bene! *a sinistra*).

Politica religiosa

Tornata del 21 giugno 1884.

Alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno erano state rinviate tre interrogazioni ed una interpellanza dell'onorevole Cavallotti. Le interrogazioni erano: 1° sulle misure dell'autorità politica in ordine al noto attentato di Corneto verso Donato Ragosa, compagno del compianto Oberdank; 2° sulla proibizione da parte dell'autorità politica ed in seguito ad una lettera di monsignor vescovo di Loreto e Recanati, di mettere una lapide commemorativa a Garibaldi in Loreto; 3° sulla proibizione posta dal prefetto di Palermo, per titolo di offesa alla religione, alla recita del lavoro « Maria di Magdala » di Calvi.

La interpellanza era sull'applicazione dell'articolo 92 della legge elettorale durante le ultime elezioni politiche, sui rapporti interceduti in proposito fra le autorità sotto-prefettizie e vescovili, nonchè sul contegno in genere delle autorità governative, in occasione delle medesime, e in particolare sull'esercizio del diritto politico impedito nella notte antecedente al voto agli impiegati ferroviari.

L'onorevole Cavallotti le svolgeva complessivamente colle seguenti parole:

CAVALLOTTI. È un fatto che il mio ottimo amico personale il presidente del Consiglio, quando *interna* al bilancio dell'interno tutte le interrogazioni che gli pervengono da questi estremi banchi della Camera, oltrechè applica una innovazione sapiente nel regime parlamentare, segue un eccellente suo calcolo. Egli dice: tanto e tanto su quei banchi là sono gente bisbetica e sul bilancio dell'interno vogliono dir sempre la loro; se io rispondo loro adesso, mi tocca poi rispondere sul bilancio un'altra volta; e quindi è meglio tener da conto il fiato. Poi i fatti, messi là intanto a riposare sulla paglia come le nespole, maturano; sicchè quando viene il giorno dell'interrogazione non è più il tempo di parlarne, ma di mangiarli e digerirli in santa pace. Arrogi che nel silenzio io continuo a fare ciò che mi pare e piace; ai fatti vecchi ne aggiungo dei nuovi, senza che quei signori possan trovarci a ridire.

E, infatti, io mi trovo oggi imbrogliatissimo a dover parlare nei limiti e nelle forme di interrogazioni, sopra incidenti, rispetto a parecchi dei quali altri incidenti d'egual genere o più gravi sopravvenuti poi mi rafforzerebbero, con maggiore attualità, gli argomenti, e mi si presterebbero a conclusioni più complete.

E poichè a questo beneficio non vorrei intieramente rinunziare, e tanto anche per fare un poco diversamente da quello che vuole l'onorevole Depretis,

il quale del resto a quest'ora dev'essere stufo di vedere qui dentro tutti quanti fare a modo suo, tutti, perfino l'onorevole Ercole, (*Ilarità*) così io mi sarei proposto di limitare per oggi le mie interrogazioni a quelle che riguardano la politica per così dire religiosa del Governo, oggi che la religione ha un posto così eminente nel programma governativo; e riservarmi, se l'occasione si presenterà, rispetto a quell'altre di ordine amministrativo, elettorale, ecc., durante la discussione generale del bilancio, o al tempo della discussione degli ordini del giorno, di esporre le ragioni, per cui la politica dell'onorevole Depretis non mi ispira tutta quella ammirazione entusiastica che egli forse vorrebbe da me, e le ragioni che mi portano ad associarmi all'ordine del giorno dell'onorevole Fortis o a qualche altro che potrà essere presentato.

Io diceva giorni fa fuori di quest'Aula che la libertà in Italia cammina fra due angeli custodi; il prete e il carabiniere; così come il *Cacciatore* nella ballata di Bürger cavalcava fra due angeli, l'uno buono, l'altro cattivo, che gli davano alterni consigli. Chi dei due qui sia il buono e il cattivo, io non lo so.

Dell'uno parlò ieri l'onorevole mio amico Fortis. Per quello che riguarda gli affari dell'altro, dirò oggi due parole io.

Or così fu che le cose passarono in questo modo: « et qui comincia il libro della veridica et mirabile istoria di messer lo vescovo di Loreto, et della beata Vergine Maria ». (*Ilarità*).

Furono in Loreto, nell'anno di grazia 1884, molti egregi cittadini, degli anziani e del popolo, i quali divisarono di porre un monumento a Giuseppe Garibaldi; e si rivolsero per la lapide ad un poeta amico mio, a cui voglio un mondo di bene. (*Ilarità*).

Costui sulle prime nicchiò e si fece molto pregare; prima di tutto perchè quest'affare delle epigrafi è diventato da qualche tempo una delle afflizioni maggiori della sua vita; poi perchè non ignorava intorno agli epigrafi il giudizio poco lusinghiero di un suo illustre predecessore in Parnaso. Ma furono tali e tante le insistenze; gli venne fatto così vivamente osservare che il caso di Loreto era affatto speciale, avvegnachè si trattasse di separare il nome di una città patriottica dalla goffa solidarietà che il mondo clericale le appiccicava, che, in fine un giorno fece l'epigrafe e la mandò.

Suonava in questo modo:

« Loreto – nota ai due mondi – per i miracoli della superstizione – qui con affetto – con orgoglio italiano – scrive il tuo nome – o Garibaldi – o liberatore – che terribile e buono - ai due mondi portavi – i miracoli – dell'amore armato – aprile MDCCCLXXXIV ».

Fatta quest'epigrafe, l'autore la mandò al Comitato promotore del monumento, il quale convocò l'adunanza dei sottoscrittori per l'approvazione definitiva della medesima.

E qui apro una parentesi. Poichè fu apposto ad esagerato amore di paternità letteraria l'aver levato intorno alla epigrafe tutto questo gridìo, dirò che

l'autore ce ne aveva messo di amor proprio letterario così poco, che nello spedire l'epigrafe aveva lasciato il Comitato padrone di farne quello che volesse; levare, aggiungere a piacere suo: a lui bastava di essersi comunque sdebitato dell' invito cortese.

L'adunanza dei soscrittori fu indetta per il 30 marzo alle ore due. La mattina di quel dì càpita al sindaco di Loreto, sotto forma di lettera, una tremenda lavata di capo da monsignore vescovo di Loreto e Recanati, il quale in nome della fede degli antenati loretani vissuti dal 1294 in poi (l'anno in cui a detta del vescovo la casa fece il famoso viaggio), in nome del culto cattolico dei cittadini morti e di quello dei cittadini vivi, e in nome insomma di tante storie, domandava che venisse proibita l'epigrafe sacrilega. La Giunta era composta allora (perchè davanti al sentimento pubblico oggi pare ha dovuto dimettersi) di persone, a cui una lavata di capo vescovile fa più effetto che non farebbe a me. Si guardarono in faccia, si grattarono il capo e pensarono, tanto per far qualche cosa, di recarsi all'adunanza de' soscrittori (poichè avevano sottoscritto anch'essi al monumento, e fino a quel giorno non si erano accorti che l'epigrafe fosse sacrilega) a combattervi la iscrizione per ragioni di opportunità. Furono battuti a distesa, perchè l'adunanza a maggioranza di 75 voti contro 4 decise di approvare la epigrafe e di ringraziarne l'autore. Che fa la Giunta? Messa lì tra l'uscio ed il muro, tra il sentimento pubblico liberale, che non osava affrontare, e l'ordine del vescovo che non osava disobbedire, cerca di mettere in mezzo le autorità prefettizie.

Ed ecco a secondarla entrar in campagna preti, frati, comitati cattolici. Ecco un onorevole senatore del Regno mandar per le stampe una lettera dove, protestando contro la epigrafe in nome della religione dello Stato, con poca carità cristiana verso un suo collega del Parlamento, chiama nefanda l'opera sua.

Forte di simili alleanze, la Giunta va dunque in prefettura; il prefetto (siamo ai 2 di aprile) presa l'epigrafe, squadratala per diritto e per traverso, voltatala di su e di giù come fanno i carabinieri quando visitano le carte ai pregiudicati, speratala contro la luce come si fa delle uova per cercarvi il pelo, trovò che il pelo non c'era; (*Si ride*) che non v'era nella epigrafe nè parola, nè sillaba, nè contro il buon ordine, nè contro le istituzioni; e alla Giunta rispose che la epigrafe essendo correttissima, il Governo non poteva farci nulla e non era in sua facoltà proibirla. La Giunta, se credeva, la impedisse lei, valendosi delle sue attribuzioni edilizie, e le castagne dal fuoco se le cavasse pure con le zampe sue.

Povera Giunta nell'imbarazzo! che fare? Chiama i membri del Comitato; cerca di aggiustarsi seco loro colle buone. Ma il Comitato duro. La intimazione del vescovo aveva offeso la città: dunque o quell'epigrafe o niente.

Allora, rieccoti le combriccole clericali tutte quante sottosopra. A tutte le porte si bussò: e si affacciò qualche egregia gentil donna patrizia a scrivere in Roma a persone altissime. (*Commenti*) E siccome è notorio che il Ministero nella sua azione responsabile non subisce influenze da alcuna parte, (*Si ride*)

così avvenne questo bel caso: che il prefetto Senise di Ancona si svegliò un bel mattino come San Paolo, sulla via di Damasco, colpito da una rivelazione improvvisa; e mentre ai 2 di aprile aveva dichiarato alla Giunta che il Governo non avrebbe potuto in alcun modo proibire una epigrafe correttissima, eccotelo diciotto giorni dopo, ai 20 dello stesso mese, mandar fuori un decreto, col quale l'epigrafe è proibita... perchè? Perchè, dice il testo del decreto che ho qui sott'occhio, « le parole, *Loreto nota ai due mondi per i miracoli della superstizione*, mentre non aggiungono nulla alla grandezza ed alla fama immortale dell'eroe che s'intende onorare, mettono a dileggio il nome della città di Loreto, *ed offendono manifestamente il sentimento religioso degli abitanti della città medesima* e dei molti forestieri che da ogni parte vi arrivano ».

Io ho voluto citare il testo del decreto per mostrare che la prosa prefettizia non brilla di molta originalità; il prefetto, trovandosi a corto di idee, è andato nella lettera del vescovo a pescare i suoi considerando.

Ora certamente è deplorevole che negli atti e nei criterî delle autorità governative, a distanza di 18 giorni, succedano di queste oscillazioni di pendolo; più deplorevole ancora che le autorità governative scrivano i loro decreti sotto dettatura dei vescovi, e che in atti ufficiali s'inseriscano di quelle che in frase volgare si chiamerebbero bugie, ma che qui, per non offendere nessuno orecchio delicato, chiamerò fioretti di stile prefettizio. Ma siccome è evidente che il prefetto di fare il divieto non ne aveva proprio alcuna voglia, e ch'egli è stato un Paolo molto involontario, e chi lo sa meglio di tutti è l'onorevole Depretis, così è naturale che appunto coll'onorevole ministro, intorno a quei fioretti di stile, io intavoli una piccola discussione linguistica.

Sorvolo su quello che riguarda il dileggio alla città di Loreto. Strana premura in verità e strana cura del decoro della città di Loreto muove il Governo a difenderla contro i cittadini suoi, che finora io credevo ne fossero i giudici migliori e quasi in loro dormisse ogni carità del loco natio!

E qui è bene che la Camera avverta che, quando sorse in Loreto la prima idea di questo monumento, il criterio direttivo fu questo che nell'omaggio all'Eroe tutti i partiti liberali politici fossero egualmente rappresentati, tanto di Destra che di Sinistra. Mi servo per ispiegarmi di questi nomi preistorici. (*Si ride*) E infatti nel Comitato per il monumento tutti i partiti vennero rappresentati. Ma tutti convennero in questo, che il monumento dovesse avere un carattere e un senso nettamente anticlericale; anzi fu il più moderato dei membri del Comitato, il quale era in allora anche amministratore della Santa Casa...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Lo è ancora adesso.

CAVALLOTTI. No. Parlo di quello d'allora, del predecessore dell'onorevole Colocci, che è l'amministratore presente. Fu dunque lui, dicevo, che più vivamente, con assenso unanime de' colleghi, sostenne, di fronte alla prossima crociata della clericaglia de' due mondi per il centenario del preteso miracolo di

Loreto, essere doppiamente necessario che il monumento avesse quel significato reciso.

Fu perciò che il Comitato, che i soscrittori, che i cittadini sostennero a tutta oltranza l'intangibilità dell'epigrafe in quella forma, come quella che nettamente esprimeva quel sentimento della cittadinanza.

Nossignori, viene il Governo e annunzia ai cittadini che il loro sentimento non è quello; che delle loro coscienze ne sa più lui di loro, e, costituitosi con nuovissimo ufficio curatore delle loro anime, fa sapere che quell'epigrafe da loro voluta offende il loro sentimento religioso!

E mentre da tutte le parti della penisola si leva un grido della coscienza italiana contro la nuova crociata dei negri nemici della patria, è proprio in quel momento, che a una popolazione di un'intera e patriottica città, e in nome del suo decoro, e col pretesto di salvarla dal dileggio, il Governo con un decreto le stampa in fronte il marchio di clericale.

Se la motivazione non fosse assurda; se non contenesse un vero affronto del Governo ai sentimenti della città di Loreto; se a stimmatizzare bugiarda l'affermazione non avessi qui davanti le proteste di centinaia e centinaia di cittadini di Loreto, direi ch'essa rasenta perfino il sublime del comico; basti il dire che, fra i sottoscrittori approvanti l'epigrafe e votanti perchè fosse mantenuta in quella forma, figurano gli stessi amministratori della Santa Casa, ossia le persone più di tutte in grado di essere edificate intorno alla favola di cui amministrano le rendite.

Se tale è di loro, figuratevi dei loretani!

Io ho detto che assurda è la motivazione, e ben so che i giornali difensori di quest'atto del Governo han tentato confondere le idee invocando il rispetto dei culti. Ma se in libero Governo io comprendo che tutti i culti religiosi abbian diritto ad egual protezione; se comprendo che, nell'ordine morale, non vi sia niente di più rispettabile delle ragioni del sentimento; io so anche che in un paese civile, in un paese illuminato, le ragioni del sentimento finiscono dove comincia l'impostura; ed è questo il caso e prego di non cambiarmi le carte in mano! Guardate qua: leggevo in un giornale, non è guari, che in un Comune d'Italia, non ne ricordo ora il nome, un Cristo girante gli occhi traeva a furie tutte le popolazioni dei dintorni all'adorazione del nuovissimo prodigio. Invece di rispettare quel sentimento religioso delle popolazioni, il delegato di pubblica sicurezza va a fare una visitina al parroco e te lo mette sotto processo. (*Ilarità*).

Me ne rincresce per quel delegato, che col vento che spira probabilmente non farà carriera... fino a quando non governerò io. (*Ilarità*) Ma a me pare che quell'egregio ufficiale dell'ordine abbia mostrato di comprendere e definire assai bene i confini fra la ragione del sentimento e le pretese dell'impostura; perchè, via, non v'è persona di buon senso che possa giudicare ad una stregua diversa la burletta di un Cristo che gira gli occhi, o quella di una casa che vola per aria.

E se è all'impostura, che noi qui, nell'Italia di Bruno e di Giannone, dobbiamo fare di cappello, come facevano di berretto gli svizzeri al berretto di Geissler,

allora io domando se valeva la pena che due o tre generazioni si incomodassero e si sacrificassero perchè venisse regalata alla terza Italia questa nuovissima civiltà!

E qui è il grave, qui è il brutto crescendo delle cose!

Fu detto dai difensori del Governo che il divieto della offesa ad un culto è condizione della libertà dei culti. La verità è che le credenze cristiane, che furono invocate con tanto lusso di rettorica, qui c'entrano come i cavoli a merenda. Che lo dica il vescovo di Loreto, che in nome del culto cattolico invochi un atto di patente illegalità, questo si capisce, e prova solo che monsignore non è molto forte in teologia; ma che il Governo faccia sue le eresie del vescovo di Loreto, questo è un altro paio di maniche, e ci volevano proprio i tempi novissimi perchè assistessimo a questo bello spettacolo del vedere il Governo di un paese illuminato e civile proteggere ufficialmente, col pretesto del rispetto dei culti, le fattucchierie del fanatismo! (Bene! *a sinistra*).

E che il culto cattolico nel caso nostro non ci abbia proprio che vedere la prova è questa, che gli stessi cattolici di buon senso non ci credono; e se a me non vorreste credere, io lascerò la parola ad un reverendo sacerdote, il quale in proposito mi scrive, e del quale tacerò il nome per non creargli con la Curia dei guai.

« Onorevole deputato Cavallotti,

« I giornali cattolici hanno nella scorsa settimana riferito la protesta, che monsignor vescovo di Loreto credette di dover fare contro alcune espressioni della Signoria Vostra Illustrissima da apporsi in una lapide in quella città. Mentre da una parte io deplorerei che quelle espressioni contenessero intenzione d'ingiuria alla religione cattolica, mi sento il dovere, e per onore della medesima che io amo più della vita, ed anche per amore della verità, di notarle che in quella protesta di monsignor vescovo trovasi una proposizione, che è assolutamente contraria alla verità e non secondo gli insegnamenti della fede cattolica.

« Difatti è falso che la fede cattolica ingiunga al cristiano di credere per fede i miracoli, ch'ella approva. La fede cattolica crede alla verità dei miracoli contenuti nella rivelazione e alla loro possibilità; ma quanto a quelli succeduti dopo il tempo degli apostoli, e che noi conosciamo per la sola testimonianza umana, come sarebbe quello che vuolsi succeduto a Loreto (e non ammesso dal celebre istoriografo cattolico il Muratori, nè dal dottissimo teologo il Padre Calmet, i quali si appoggiano anche sopra un testo di San Gerolamo, dal quale appare che la casetta ove si operò il grande avvenimento della Redenzione umana non esisteva già più a Nazaret al suo tempo, ma al suo posto eravisi fabbricata una chiesa), la Santa Chiesa, dico, intorno a questi miracoli, lascia che ciascuno li pesi col lume della sua ragione, e non intende, nè può, nè vuole proporre questi fatti miracolosi come verità da credersi di fede divina dai fedeli.

« Dunque, onorevole deputato, Ella non avrebbe ragione di incolpare la fede cattolica per quanto si riferisce ai miracoli, ma avrebbe piuttosto motivo di pre-

tendere che monsignor vescovo di Loreto rettifichi una affermazione, che non espone la dottrina cattolica ».

Ecco: io alla rettifica del vescovo di Loreto ci rinunzio; non la pretendo, e lascio monsignore a sbrigarsela con la sua coscienza; (*Si ride*) ma è un fatto che la lettera del buon reverendo non fa neppure una grinza. E se io avessi, invece che oggi, svolta, quando la presentai, l'interrogazione su questo fatto (piccolo nella forma, ma grave per il senso che ha), avrei voluto, poichè il Governo le fa l'alto onore di assumerlo sotto la sua protezione ufficiale, divertire alquanto la Camera intorno a questo miracolo, di cui non vi è nessuna traccia, nessun indizio, nessun cenno nelle cronache del tempo. E la prima menzione se ne ritrova in una storiella di un buon parroco della chiesa di Loreto, detto il Teramano e vissuto oltre un secolo e mezzo dopo la data del preteso prodigio; il quale racconta di averla appresa da due suoi vecchi parrocchiani, che gli affermarono con giuramento, l'uno che il nonno del suo nonno, l'altro che il suo bisnonno, quando aveva 120 anni, era stato udito dire d'aver veduto la casa della Madonna a passeggio per la foresta. (*Ilarità*).

A 120 anni se ne vedono e se ne fanno vedere tante di cose! E se tanto mi dà tanto, a 120 anni chi sa quante ce ne farà vedere anche l'onorevole Depretis. (*Ilarità*).

E sulla fede di testimonianze così autorevoli il buon parroco, la cui leggenda è quella che forma testo per il prefetto di Ancona, ci racconta come qualmente, quando i Turchi si insignorirono della Palestina, gli angeli si caricarono la casa della Madonna in Nazaret sulle spalle e la portarono via; e viaggio facendo, per pigliar fiato, fecero una piccola fermatina in Dalmazia; poi di là la portarono in una foresta su quel di Recanati; ma siccome lì intorno c'erano dei bricconi, gli angioli, persone prudenti, per evitare guai, se la ricaricarono sulle spalle un'altra volta e la portarono sopra un monte lì vicino. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, tralasci questa narrazione, che non ha nulla a che fare con la sua interrogazione. Non stiamo qui per raccontare storie antiche, ma per provvedere agli interessi del paese.

CAVALLOTTI. Non sono io, veda, onorevole Presidente, che do importanza a questo fatto; è il Governo che ne fa testo per i suoi decreti.

PRESIDENTE. Si dispensi dal narrarlo e venga alla sua interrogazione.

CAVALLOTTI. Vedrà che sarò brevissimo e verrò subito all'interrogazione. Diceva dunque, cioè dice la storiella, che portata la casa lì sul monte, due fratelli che la possedevano vennero a discordia fra loro per le offerte dei fedeli e già erano sul punto di battersi. Allora, siccome fra i due litiganti il terzo può andar di mezzo, gli angeli a ogni buon conto la tolsero di là una terza volta e la portarono sulla strada maestra dove anche oggi si ritrova, posta sulla superficie del suolo, senza fondamenta e senza nessun appoggio nè muro di cinta.

Ora, vedete che combinazione curiosa! Negli Annali camaldolesi, sotto la bellezza della data di due secoli prima, si racconta di un santuario della Ma-

donna presso Asciano, nel Senese, la precisa identica storiella. Anche là il santuario posseduto da due fratelli, i quali venuti a discordia fra di loro sono sul punto di battersi e alla vigilia del duello, la notte del 5 giugno 1100, la casa della Madonna fa una volatina, e va in villeggiatura a riposarsi sul colle di Vertighe in quel di Arezzo, dove ancora si trova posato sulla superficie del suolo, senza fondamenta e senza nessun appoggio di cinta!

È evidente che a scrivere la sua storiella il buon parroco di Loreto non ha dovuto far molta fatica. Egli l'ha copiata tale quale. Solamente, per uno scrupolo di delicatezza, si guardò bene di aggiungere la data del famoso avvenimento. La data la mise nel 1525 certo Girolamo Angelita, segretario del Comune di Loreto, il quale, sulla storiella ricamando, scoperse che il miracolo era avvenuto il 10 dicembre 1294 a 10 ore di notte precise, nè un'ora più nè un'ora meno. È precisamente su questo racconto dell'Angelita che la lettera di monsignor vescovo di Loreto si fonda: e postochè ci hanno dei prefetti, che a nome del culto cattolico proibiscono di dubitarne, postochè ci hanno dei senatori cattolici che il qualificarlo di superstizione chiamano opera « nefanda », io ho ben diritto di sapere che cosa i veri cattolici, più cattolici dell'onorevole senatore, ne pensino.

Apro le pagine d'un cattolico fervente, d'un insigne difensore della Chiesa: le *Discussioni loretane* del conte Monaldo Leopardi, il religiosissimo padre dell'infelicissimo Giacomo.

E che cosa trovo? Trovo che la storiella dell'Angelita, intangibile per il prefetto di Ancona, è dichiarata dal Leopardi tutta quanta una frottola « un pelago di contradizioni, di assurdi, di favole, inventate temerariamente da un imaginatore imbroglione, che imaginò l'epoca di suo arbitrio e capriccio, che impiastrò come meglio gli piacque la storia lauretana, che nel corso di tre secoli ha sorpresa la buona fede dei popoli, e che è capace di inventare perfino i discorsi della Vergine ».

Altro che « miracoli della superstizione »!

E questo scriveva Monaldo Leopardi ai tempi di Gregorio XVI senza credere di fare offesa alla religione. Bisognava venisse un prefetto del Regno d'Italia per iscoprire la religione offesa da un giudizio molto più mite!

Ma di che sentimento religioso mi venite favellando? Ma pigliatevela col padre Trombelli e col padre Calmet, frati e cattolici tutti e due che tacciano d'invenzione la storia della Santa Casa. Pigliatevela col canonico Vogel, che ritiene il viaggio miracoloso una favola. Non vi basta? Pigliatevela col padre Retz, generale dei gesuiti, il quale proibisce ai bollandisti di più nominare la traslazione della casa di Loreto, siccome leggenda insostenibile a fronte della sana critica.

E quando una popolazione reclama il diritto di esprimere il suo giudizio sopra fole, che si presentano con queste raccomandazioni, nossignori; viene il Governo, e vuole, annunzia, e dichiara che quello, che non credono neppure i gesuiti, lo devono credere gli abitanti di Loreto!

Io non voglio più oltre dilungarmi. Ho nominato il Leopardi. Nella stessa monografia, dove si smentisce la favola dell'Angelita, raccolgo da Monaldo Leo-

pardi una testimonianza preziosa; che nel regno pontificio, sotto Gregorio XVI si discutevano le bolle, i breviari, gli atti pontifici, e le credenze religiose, senza che ciò fosse proibito dalla censura di Roma.

Io non dirò che il fatto di Loreto segni un regresso dai tempi di Gregorio XVI, benchè lo sembri; ma dirò che, di fronte a divieti simili, io mi sento profondamente umiliato, non solo come italiano, ma come cittadino di un paese civile. È chiaro che siamo sopra un brutto sdrucciolo. Vi sono tante cose, che, senza essere dogmi, la Curia di Roma pretenderebbe che siano credute!

Abbiamo tante lapidi contro il potere temporale, che pure non è un dogma, e che alla Curia preme tanto! Se voi vorrete proibire tutte le lapidi, che dispiacciono al Vaticano, io vi avverto che sarà grande il repulisti: saranno molte le lapidi che dovrete nascondere, come avete nascosto gli arazzi, qui in Roma, come avete asportato là al confine verso l'Isonzo la lapide ricordatrice di due martiri.... (*Bene!*) Ma credete voi che la questione sia tutta nel divieto di una povera epigrafe, e che la coscienza pubblica si sia commossa di ciò solo? O che son tanto in onore oggi in Italia gli studi della epigrafia?

Gli è che il divieto è qualcosa d'altro e di più. È un sintomo, è un indizio fra cento, è un anello affatto caratteristico nel suo genere della catena che va ogni giorno più serrando in un abbraccio brutto, innominabile, la vostra politica colle pretese del Vaticano. Non è un fatto isolato: guardate! Voi negate ogni giorno di esser venuti a patti con quei signori della Curia, e tutti i giorni cento fatti uno dopo l'altro vi denunziano. Voi vi occupate a spiegarli, giustificarli uno per uno, e non vi accorgete che è il loro complesso che non riuscite a spiegare, che è il loro complesso che vi accusa.

Ne volete un'altra prova, un altro esempio? Ecco il divieto della recita del dramma *Maria di Magdala* a Palermo. Povera *Magdalena!* Dopo aver girato le scene nelle rappresentazioni sacre del medio evo, era stata portata alla ribalta moderna da un giovane e valoroso poeta romano, Pietro Calvi: aveva girato con festa i teatri italiani; era stata applaudita e ripetuta qua a Roma; formava la delizia serale del ministro degli affari esteri, il quale coll'autore se ne felicitava.

Erano, è vero, altri tempi della politica italiana: era il tempo che la Consulta mandava a Berlino la stupenda nota sopra i disordini della notte del trasporto di Pio IX, uno dei più bei documenti della cancelleria italiana, e che oggi l'onorevole Depretis non permetterebbe certo al suo collega Mancini di scrivere.

Or ecco, invece, va a Palermo la *Magdalena*, e trova il pio prefetto Bardesono che le intima lo sfratto, dimenticando il precetto evangelico, che molto si deve perdonare a chi molto ha amato. (*Si ride*).

Parmi già udire l'onorevole Depretis rispondermi che la religione qui non c'entra: che si tratta di una pura formalità: vediamolo.

L'attore Dominici, va il giorno della rappresentazione dal delegato di pubblica sicurezza Polidori a ritirare, come aveva ritirato pochi giorni innanzi quello della *Cavalleria Rusticana*, il manoscritto della *Maria di Magdala* munito del

visto dell'autorità. Il visto è rilasciato come al solito senza difficoltà. Ma ecco, alle 4 pomeridiane, guardie di questura e carabinieri con grande apparato strappano dagli angoli delle vie e dalla porta del teatro i manifesti della *Maria di Magdala* ed il delegato, anzi il questore stesso, va a significare al capocomico la proibizione del lavoro.

Questi corre dal questore per ispiegazioni; il questore gli dice che quanto a lui il permesso l'avrebbe dato, ma che il prefetto Bardesono, il famigerato prefetto di Bologna e di Milano, aveva degli scrupoli religiosi (guardate mò dove si vanno a cacciare gli scrupoli!) (*Si ride*) e mostrò la lettera del prefetto, in cui ordinava la sospensione del delegato che aveva rilasciato il permesso. Ricorrono al prefetto il capocomico e l'impresario; il prefetto non li riceve, ma fa dir loro che il lavoro, ponendo in iscena la Maddalena, offendeva la religione e questo poteva provocare disordini. Gli fanno dire che era già stato rappresentato in altre città, e lui, sempre dal buco della chiave, manda fuori a ripetere che, se era stato permesso in altra città, Palermo era un luogo dove i sentimenti sono più suscettibili che altrove e che perciò il caso era diverso.

Me ne rincresce per l'amico onorevole Crispi, il quale dei sentimenti della sua città nativa s'era formata tutt'altra idea. Ma il prefetto poteva essere più sincero; poteva dire che la politica d'un tempo era una cosa, che quella d'adesso è un'altra, e che i motivi per cui veniva proibita la *Maria di Magdala* erano i medesimi, per i quali oggi l'onorevole Depretis non tollererebbe che il suo collega Zanardelli inaugurasse a Brescia il monumento di Arnaldo. (*Bene! a sinistra*).

O che crede l'onorevole Depretis che certe cose non si fiutino, non si sentano nell'aria?

Ne volete di più? Chi provocò lo strano divieto, e per quello strano motivo, fu un giornalista ufficioso della prefettura, il quale ha un piede in Curia e venne ufficiato a fare queste pratiche da alcuni preti dell'arcivescovado; ed è il medesimo pubblicista, che serve ora d'intermediario tra il prefetto e l'arcivescovo per istabilire una lista comune per le prossime elezioni amministrative del luglio, tal quale come si è fatto a Roma. (*Si ride*).

San Donato. Anche a Napoli.

Cavallotti. E chi più ne ha, più ne metta!

Fatti isolati, n'è vero? Ah sì, parlatemi dei vostri fatti isolati, e datemi pure anche di questi due la spiegazione un per uno, e spiegatemi quel di Loreto con la tutela dell'ordine, e quel di Palermo con le formalità, come avete spiegato coi pretesti di legge il caso di Propaganda Fide, benchè lo sappiate per i primi che non c'è neppure un gatto che ci creda. È da un pezzo che di questi fatti isolati si compone tutta quanta la vostra politica! Sono i fatti isolati della politica che, come a Palermo e Roma, così anche recentemente a Belluno ed a Perugia nella lotta dei comizi mette i vostri sottoprefetti in carteggio elettorale coi vescovi, e vi fa andare alle urne a braccetto coi parroci alla gran guerra contro i radicali: e fa raccomandare, come è occorso nel collegio di Belluno non ha guari,

dal pergamo il vostro candidato, con l'opportuna avvertenza che, per dar modo ai fedeli di andargli a dare il voto, sarebbe stata anticipata l'ora della messa. (*Si ride*).

Sono gli stessi fatti isolati della politica, che aiuta il rifiorire delle corporazioni religiose, che restaura monasteri, che restaura il catechismo, che accetta il prete alleato alle urne, lo tollera provocatore in chiesa; della politica, che rincorre per le vie a sciabolate i cittadini che reagiscono contro le intemperanze clericali e lascia impunito il grido: Viva il Papa-re. Dove andremo con questa politica? Dove volete andare? Io non lo so, o meglio credo di saperlo, ma ancora non lo voglio dire. Aspetto le vostre risposte e poi ne riparleremo. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Dopa la risposta del presidente del Consiglio, onorevole Depretis, l'onorevole Cavallotti replicava :

CAVALLOTTI. Nel Canto secondo della *Gerusalemme* dice il Tasso di Clorinda che interroga un vecchio sui casi di Olinto e Sofronia:

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.

Mi rincrese che io non posso dire lo stesso delle risposte dell' onorevole presidente del Consiglio.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Dovrebbe dirlo.

CAVALLOTTI. Ma dovrei dir piuttosto di lui come disse l'Ariosto:

Quel ch'era utile dir disse, quel tacque
Che nuocergli potea...

Molte cose infatti tacque il presidente del Consiglio; e tacque appunto quelle, sulle quali maggiormente avrei amato raccogliere dal suo labbro una spiegazione più concludente. Per esempio, una migliore spiegazione della contradizione ridicola e strana fra l'approvazione data dal prefetto il 2 aprile alla lapide di Loreto e il divieto del giorno 20.

Nega, è vero, il ministro che l'autorità governativa abbia subito in questo pressione di sorta, e afferma che ha agito di testa sua. Se la prenda allora, però, col prefetto di Ancona, il quale, in una lettera privata ad un deputato delle Marche, cercando scusarsi del divieto inqualificabile, adduce a propria discolpa, che « il Ministero fu costretto ad occuparsene ».

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Sono corbellerie. (*Si ride*).

CAVALLOTTI. Se la prenda col prefetto; lo servono male i prefetti, onorevole presidente del Consiglio; per lo meno lo compromettono.

L'onorevole Depretis si è trincerato dietro la curiosa distinzione fra il pericoloso e l' incriminabile. Io non so se questa distinzione l' onorevole Depretis l'avrebbe tirata in ballo ai tempi ch'egli aveva per segretario generale l'onorevole Bonacci, il quale, in quest'affare delle lapidi, ho motivo di ritenere che consenta nelle mie idee.

Ma anche in questa distinzione l'onorevole presidente del Consiglio è poco fortunato, perchè, per iscoprire il preteso pericolo, ha dovuto inventare nella popolazione di Loreto una maggioranza di sua fantasia.

Ed è venuto a dirmi che i votanti per l'epigrafe in quella assemblea di soscrittori non rappresentavano la maggioranza, perchè i sottoscrittori essendo 400, non potevano soli 75 presumere di esserne gli interpreti.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non ho mai detto questo.

CAVALLOTTI. Io non ricordo le sue parole, ma almeno questo è il senso.

E allora io gli domanderò: se 75 presenti all'assemblea, e favorevoli all'epigrafe, non potevano rappresentare la maggioranza, che cosa rappresentavano i quattro contrari? E con che diritto, con che serietà la maggioranza l'attribuite a loro?

Ma vada adagio, per carità, l'onorevole Depretis, vada adagio, nel suo interesse, ad infirmare i voti dei presenti che rappresentano le maggioranze assenti, perchè egli si dà della zappa sui piedi, e tante votazioni che a lui fan comodo in questa Aula potrebbero soffrirne discredito. (Bravo! *a sinistra — Si ride*).

Ma a rappresentare il sentimento dei soscrittori al monumento non gli bastano i 75? Ebbene nell'adunanza successiva furono intorno a 100: non gli bastano ancora? Vuole proprio i 400? Eccoli, io glieli do i 400! eccone qua 400 tutti firmati uno dopo l'altro: (*Mostra delle lunghe liste di soscrizioni*) sotto una protesta in piena regola: e guardi che non sono ragazzi, ma tutti maggiorenni; professionisti, avvocati, commercianti, industriali, consiglieri comunali: elettori amministrativi e politici, e cittadini tutti di Loreto. Ecco che cosa la protesta dice:

« I sottoscritti soscrittori, dichiarando rispondente ai propri sentimenti l'epigrafe dettata dall'onorevole Cavallotti per il monumento al generale Garibaldi, plaudendo alla condotta del comitato, fanno voti perchè, rimossa ogni opposizione dell'autorità govenativa, il monumento venga inaugurato con quell'identica epigrafe ».

E badisi che queste soscrizioni furono raccolte lì per lì in soli tre giorni; altre centinaia, volendo, avrei potuto portarne qui: ma così quante sono eguagliano il numero del corpo elettorale di Loreto, la quale non ha che 5,000 o 6,000 abitanti. Non vi pare che bastino a rappresentarla?

O proprio non le basta? Vuole proprio saperlo il vero sentimento pubblico di Loreto? Lo apprenda dalla Giunta comunale che, originaria promotrice del divieto, in seguito a questa manifestazione imponente dalla cittadinanza, in una delle ultime sedute del Consiglio ha dovuto rassegnare le sue dimissioni, motivandole con queste precise parole: che « indipendentemente dall'andamento amministrativo, essa riteneva, per gli ultimi fatti attinenti all'epigrafe, di non godere più la fiducia della cittadinanza ». E presentate le dimissioni, furono accettate immediatamente, senza che nel Consiglio si trovasse anima viva che almanco per cortesia pregasse la Giunta a ritirarle!

Ebbene, a chi sacrifica l'onorevole Depretis questo sentimento così chiaramente, così imponentemente affermato dalla cittadinanza di Loreto, e confessato

dalla sua stessa rappresentanza municipale? Lo sacrifica, son sue parole, agli scrupoli della gente timorata, della gente di campagna, non capace di ragionare, e aggiungo io, neanche capace di capire l'epigrafe, perchè non sa neppure leggere. (*Si ride*)

E le masse della campagna è così che intendete ad educarle? È questa l'opera vostra di Governo educatore? È così che lavorate ad alzare il livello intellettuale del paese?

Ma voi mi venite qui a parlare degli affari commerciali, degli affari economici di Loreto che alla norma del santuario si collegano.

E di chi, se non vostra, la colpa, che nei 24 anni dacchè avete in mano e amministrate le ingenti ricchezze e risorse di quel monumento della superstizione mondiale, non avete ancora saputo con esse nè impiantare a Loreto un'industria, nè creare un'attività sul luogo, nulla che rendesse la popolazione indipendente da quella sacra bottega della impostura?

E mi venite a parlare dei pericoli per l'ordine! Volete vedere come lo difendete l'ordine, applicando due pesi e due misure? Ecco qua. Alle porte di Loreto si sta erigendo un monastero in violazione delle leggi dello Stato, che hanno abolito le corporazioni religiose; tutta la cittadinanza protesta contro quest'offesa al suo proprio sentimento liberale, contro quest'offesa alle leggi della patria: ho qui sott'occhio le proteste indignate.

Ebbene, lo avete visto voi il decreto del prefetto che in nome del sentimento della cittadinanza, in nome della legge offesa, e per evitare disordini, proibisca la nuova provocazione? Ohibò! Un edificio, che sorge in onta alle leggi dello Stato e alla coscienza del paese, l'ordine pubblico non lo turba per niente; ma due semplici parole di un epigrafe contro una ciarlataneria, creduta tale perfino da' gesuiti, ah! quelle sì l'ordine lo turbano: perchè quelle due parole possono inquietare le coscienze timorate, la gente ignorante di campagna, e ai diritti dell'ignoranza si sacrificano i diritti del pensiero. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Quanto al fatto della *Maria di Magdala,* mi rincresce che l'onorevole presidente del Consiglio dovrà intendersela e col questore e col prefetto di Palermo.

Io domando a lui stesso che valore possano avere le sue spiegazioni di fronte alle precise parole del questore, il quale dichiarò a lettere di scatola che, quanto a lui, il permesso della rappresentazione l'avrebbe dato, ma che non poteva farlo perchè il prefetto aveva degli scrupoli religiosi.

O che c'entra qui la questione di galateo, di cui il ministro mi parla? Anche ammessa la comoda teoria che in paese libero le ragioni del galateo vadano innanzi a quelle della libertà – e ognun vede con questa teoria fin dove ogni prefetto potrebbe giungere – di che galateo mi vien parlando? Ma se il prefetto lo mandò a dire chiaramente che non poteva permettere la rappresentazione della *Maria di Magdala,* perchè sarebbe stato offeso il sentimento religioso della popolazione; e l'ha ripetuto anche la seconda volta osservando che a Palermo le suscettività religiose erano più vive che altrove!

Vada dunque l'onorevole presidente del Consiglio a consigliare ai suoi dipendenti che, quando dànno ragione dei loro atti, sieno almeno sinceri, o per lo meno l'onorevole presidente del Consiglio abbia il coraggio di riconoscerli per quel che sono, e ne assuma qui la responsabilità che gli incombe.

Del resto, cosa serve seguire in tutte queste giustificazioni posticcie l'onorevole presidente del Consiglio?

Egli non vuole ammettere quello che io penso, e che pensano molti di quelli che siedono su questi banchi, e cioè che il Governo in questo momento fa di tutto per conciliarsi quell'elemento, a cui l'onorevole presidente del Consiglio qui solo a parole dichiara una così patriottica ostilità. Ma se è un pezzo che la state domandando l'assolutoria del Vaticano! Soltanto non lo volete confessare, perchè sapete in questa politica di avere contrario il sentimento del paese, e lo volete preparare a poco a poco.

Succede di questo fatto quello che è succeduto, nei primi tempi, di quello che si è convenuto di chiamare trasformismo.

Anche allora, quando s'ebbero dei meditati accordi i primi sentori, quando un araldo focoso che non poteva tenere il segreto in corpo andò a Como ed a Napoli a portar la buona novella, a bandire il primo *squillo*, fu un *tolle* generale, un subisso di proteste contro l'imprudente malcapitato rivelatore; ora la buona novella dell'onorevole Bonghi è da un pezzo divenuta realtà completa del giorno, e lo stesso onorevole Minghetti, che l'anno scorso era ancor riluttante a seguire fino all'ultime rugiadose conseguenze la nuova evoluzione, oggi subisce una situazione che è più forte di lui. Oggi la situazione si svolge, segue la sua evoluzione naturale; ed eccoci agli accordi coi preti. (Bene! *a sinistra*).

Ebbene, volete che ve lo dica? Io non partecipo interamente, di fronte a questo evento, ai timori del mio amico Crispi; arrivo perfino a credere che, se voi alzaste senza tanto sofisticare, senza tanto infingervi, senza andar a protestare il galateo o la legalità, l'ordine e altre scuse, se alzaste questa bandiera nettamente davanti al paese, il paese vi risponderebbe per le rime.

Arrivo a credere che sarebbe perfin utile. Il pericolo evidente, imminente, risveglierebbe in quest'aria morta l'energie assopite, risveglierebbe un alito di battaglia, o per lo meno davanti a questo fatto si formerebbe, si leverebbe gagliarda l'alleanza di tutti i patriotti onesti di qualunque partito, di tutti coloro che vissero i giorni della grande epopea, che ne sentono nell'animo gli echi lontani, di tutti quelli che sanno che cosa costò la creazione di questa patria e non sono disposti a mercanteggiarne coi suoi bestemmiatori i destini. (*Bene!*)

Ma voi non volete che ciò avvenga, perchè vi preme condurre a fine impunemente l'opera vostra. Per questo negate, per questo vi infingete ancora. Voi fate come il Malatesta, il quale, già preparati gli accordi con le truppe di Carlo V, li negava: e a negarli seguitò fino a che non ebbe consegnate le porte al nemico. Fate pure: è il vostro cómpito: noi diam l'allarme. È il nostro. (*Proteste a destra e al centro — Approvazioni a sinistra*).

Sicurezza pubblica

Tornata del 26 giugno 1884.

Al capitolo 31 del bilancio del Ministero dell'interno « servizio segreto », lire 1,050,000:

Cavallotti. Per risparmiare alla Camera la noia di prendere la parola varie volte sui diversi capitoli che si attengono alla sicurezza pubblica, mi limiterò a raggruppare qui, su questo capitolo 31, alcune osservazioni e particolari di fatto, intorno ai criteri coi quali questo ramo di servizio pubblico procede.

Dico la verità, io, leggendo le cifre iscritte in questi capitoli sotto il titolo di sicurezza pubblica, mi era formata la strana idea che queste cifre di 1,050,000 per ispese segrete, di 3,694,508.25, per il personale, ecc., insomma questo totale di 11 milioni e mezzo per ispese di pubblica sicurezza fossero in genere destinati a retribuire quelle funzioni e quei servizi, che la legge di sicurezza pubblica delega agli agenti della medesima: vegliare, cioè, all'osservanza delle leggi, mantenere il buon ordine, prevenire i reati, attendere alla difesa della sicurezza privata e della roba dei cittadini. Poichè, se non fosse per questo, allora dello spendere tutti questi danari non ci sarebbe proprio alcun sugo.

Confesso che la mia idea fu singolarmente scossa durante la discussione generale; e udendo dai vari oratori, in quello stadio della discussione, in che forma e con quali metodi il servizio della sicurezza pubblica procede a Milano, a Venezia, nelle Romagne, nell' Emilia e via dicendo, e quali ne sono le gesta, mi sono domandato se sia proprio di tutto cuore e per quello scopo che i contribuenti, allorchè pagano il tributo allo Stato, intendono compresa in quel tributo anche la spesa che in questi capitoli del bilancio si chiede.

Il mio dubbio crebbe, si fece più forte vedendo come, in ragione diretta dell' impunità dei reati d'ordine privato, vadan crescendo il numero e la severità delle repressioni dei reati d'ordine politico.

E quando vedo che, con tanto aumento nelle spese di sicurezza pubblica, le condizioni della medesima non si sono trovate mai in così poco liete condizioni come ora; quando sento, come avete udito, per esempio, dall'onorevole Maffi, che in un centro così popoloso come Milano le ricerche delle autorità di sicurezza pubblica, a cui non isfugge neppure il più piccolo nastro rosso, non sono riuscite

finora a scovare gli autori di reati di sangue di natura atrocissima, sui quali si esercita inutilmente da mesi e mesi la mano indagatrice della giustizia, allora in me crescono la perplessità e il dubbio se proprio questi danari possano dirsi a utile pubblico erogati: e poichè nel dubbio dello spenderli male, il tenerli in tasca mi par più prudente e più economico, così è molto probabile che queste cifre del bilancio relative al personale di sicurezza pubblica io non le voterò tanto per non averle sulla coscienza, così come non voglio sulla coscienza aver le cifre che riguardano le spese segrete.

Io comprendo le ragioni politiche, le ragioni d'ordine, le quali fanno iscrivere nei bilanci somme, di cui il controllo particolareggiato non può essere esercitato interamente dal Parlamento; la concessione però di queste somme senza controllo è una questione di fiducia, e la fiducia si merita colle opere; e l'onorevole presidente del Consiglio sa, e non se ne ha a male, che la mia in lui è molto scarsa.

Ora con che tranquillità di animo potrei io votar queste somme destinate ad usi segreti, quando certi fatti scandalosamente mi edificano intorno all'indole dei servigi a cui servono?

Ecco un esempio.

Non è molto, i tribunali di Pavia e di Napoli, con sentenze che onorano altamente la magistratura italiana, hanno fatto giustizia sommaria di un turpe libello, il quale per anni in Napoli menò strazio infame di quanto vi ha di più sacro pei cittadini e per la famiglia; di un libello osceno che, sparso a migliaia di copie, esercitò a profitto del Governo e de' suoi candidati un'influenza per essi tutt'altro che lusinghiera nell'ultima lotta politica elettorale di Pavia. E ne sono assai mortificato per coloro, che a simili armi dovettero la vittoria.

Ebbene è risultato dal processo, è risultato da documenti irrefragabili, che molte delle corrispondenze di questo infame libello provenivano da giornalisti officiosi e da impiegati governativi; è risultato che direttore di questo libello era un confidente pagato dalla questura. È certo che i danari spesi per questo scopo nessun onesto di questi banchi e di quelli può ritenerli utilmente compresi in questo capitolo del bilancio.

L'onorevole Saladini l'altro giorno, per quanto riguardava lui medesimo, vi ha informato come certe corrispondenze diffamatrici a suo carico uscissero dalla penna di impiegati del Governo; e certo non è con lo stipendio attinente al loro ufficio, che questi servizi si pagano.

Io comprendo anche le tristi necessità, che obbligano l'autorità politica a valersi di questo nauseabondo rifiuto della razza umana, che sono i confidenti! Le capisco, ce ne sono varie di queste necessità innominabili.

Ma quando la penna prezzolata del confidente, al di fuori della ricerca dei reati comuni, la si porta nell'arringo pubblico, e se ne fa arma di scellerato strazio dell'onore dei galantuomini, di tutto quanto è di più sacro nelle famiglie e nella città, oh! allora permettetemi di dire che coi danari destinati alla sicurezza dei cittadini non avete il diritto di assoldar queste ignominie.

Citerò un fatto d'indole diversa, ma che evidentemente si attiene sempre alla erogazione della somma iscritta in questo capitolo 31 dei fondi segreti. È un fatto caratteristico perchè evidentemente non isolato. Nell'ultima lotta elettorale del collegio di Perugia, e in uno dei maggiori centri del collegio, alla vigilia delle elezioni, un egregio cittadino incontra l'impiegato della sottoprefettura, bidello o inserviente che fosse, che va giornalmente a ritirare la posta di ufficio. Per ora taccio il nome della sottoprefettura; se occorreranno maggiori spiegazioni, le darò al presidente del Consiglio. Quella mattina l'inserviente aveva una posta più voluminosa del solito; da una parte aveva le lettere e poi sotto braccio portava un fascio enorme di numeri di un giornale mattutino di Roma, che difende gl'interessi del Governo.

La curiosità spinse quel distinto cittadino a vedere dove andava a finire quella quantità di copie del giornale ufficioso, che portava una *réclame* delle solite a favore del candidato governativo e le solite contumelie al candidato radicale. I giornali andarono a finire nel palazzo della sottoprefettura e poco dopo uscivano gli strilloni a distribuire gratuitamente i numeri del giornale per le vie.

La prodigalità non essendo nelle abitudini dell'amministrazione di quel periodico, io domando a chiunque di voi, se coi danari iscritti sul fondo segreto si ha il diritto di far pagare ai contribuenti, anche di partito contrario, questo genere edificante di spese di pubblicità!

Io comprendo che il Governo si faccia difendere da quel giornale che crede: e da certi giornali, quando non trova di meglio. Certo è deplorevole che il presidente del Consiglio il quale si mostra così geloso del decoro del Governo da opporre la parola del disdegno quando parole vivaci ne censurano la condotta, è deplorevole che non comprenda come e quanto quel decoro dell'ente Governo sia compromesso da contatti innominabili: ma nessuno mi dirà indiscreto se mi limito qui ad affermare che i danari erogati in una propaganda giornalistica di quella specie, nella diffusione gratuita di giornali di quella risma, non rappresentano al certo, in questo capitolo del bilancio, una spesa dai contribuenti acconsentita.

E lo stesso potrei dire di altre spese, che si attengono a questi vari capitoli della sicurezza. Se il Presidente crede, per non parlare due volte, che io ne parli qui, tanto per abbreviare...

PRESIDENTE. Parli pure, vi sarà economia di tempo.

CAVALLOTTI. Lo stesso, ripeto, può dirsi di tutte quelle altre spese del personale, dacchè i fatti emersi dalla discussione del bilancio non mi rassicurano nè punto nè poco intorno al genere di servigi, che queste somme sono destinate a remunerare; servigi e funzioni di tutt'altra indole, se non mi sbaglio, da quelli che la legge di sicurezza delega ed affida ai rappresentanti dell'ordine.

Per esempio, poichè ho parlato dianzi di lotte elettorali, citerò un fatto notorio, appurato e constatato anche da dichiarazioni di qualche sindaco. In

qualche Comune di quel di Perugia, in molti Comuni del collegio di Biella, nell'ultima lotta dell'urne, gli agenti della pubblica forza giravano le vie strappando dai muri e lacerandoli i manifesti del candidato avverso, sebbene non contenessero una sola parola d'incriminabile. E questa non credo che sia tra le funzioni, per le quali questi agenti sono retribuiti.

In molti Comuni di quel di Biella i carabinieri girarono di porta in porta a minacciare, sotto vari pretesti, la prigione a chi non fosse andato a votare la mattina per il candidato del Governo. Capisco che in piccoli Comuni di campagna l'autorità del carabiniere, come rappresentante dell'ordine, è tanta che soperchierie elettorali di simil genere si possono commettere impunemente, ma intanto anche questo ufficio dell'arma dei carabinieri e degli agenti della sicurezza pubblica non mi sembra niente affatto uno di quelli, per i quali il bilancio li rimunera.

E un altro ordine di servizi, per il quale neppure credo che le medesime somme siano utilmente e al loro scopo erogate, è quello che si riferisce a certi arresti operati dall'arma dei carabinieri.

Il presidente del Consiglio e qualche altro, nel corso della discussione generale, ha ricordato il fatto del carabiniere di Baronissi. La sentenza, che venne poi, comprovò, a malgrado delle famose denegazioni del Governo, che il fatto era vero; ma nulla prova ancora che il ministro dell'interno abbia preso provvedimenti per impedire che si ripetano i casi frequentissimi di sevizie, che si usano sulle persone degli arrestati specialmente in casi politici.

Anche di recente negli arresti pei tumulti di Gavardo in provincia di Brescia, sugli arrestati vennero esercitate sevizie, e inflitte loro delle percosse; anche nei dì appena scorsi, nei casi di Venezia del giorno 8 corrente, a un giovinetto che scappava dalla paura furono addosso una ventina di agenti, e non contenti di ammanettarlo, brutalmente lo percossero per via, mentre lo trascinavano in prefettura, dove quel prefetto ebbe la degnazione di riconoscerne la innocenza e di farlo rilasciare in libertà.

E guardi, onorevole ministro, che questi casi di violenze sopra gli arrestati avvengono molto più frequentemente che ella non creda, in ispecie nei casi politici, e glielo spiego.

Quando succede un reato comune, i carabinieri e gli agenti della sicurezza pubblica, con lodevole coraggio, espongono magari la loro vita per difendere il delinquente; abbiamo visto nel caso del Fallaci la forza pubblica proteggere la vita di quello scellerato contro la popolazione, che voleva fare giustizia sommaria. In questi casi gli agenti della forza pubblica sanno che la giustizia avrà il suo corso e non ne anticipano le punizioni.

Ma in certi casi politici la cosa è un poco diversa. Anche i carabinieri, anche gli agenti della pubblica sicurezza in fondo sono uomini e sentono qualche cosa delle lotte politiche, che si agitano intorno a loro; e nelle sommosse e nei tumulti, quando gli arresti sono fatti a casaccio lì per lì, fra la colluttazione e le vio-

lenze dell'ira, e soventissimo per rappresaglia, e sanno magari essi pei primi che quegli arresti non saranno ratificati dall'autorità giudiziaria, essi mettono un certo amor proprio nel premunirsi anticipatamente contro le future assoluzioni del giudice: ed è allora che, a titolo di rate anticipate, le percosse sugli arrestati fioccano, perchè, dicono gli agenti in questi casi, anche se il giudice assolverà gli imputati, queste piccole anticipazioni neppure il diavolo ce le leva.

Cito un fatto recente, occorso a Napoli, il quale in gravità può emulare quello, di cui si è tanto discorso, di Baronissi.

Un povero diavolo di caffettiere, certo Vincenzo Arianello, trovandosi nella osteria di suo cognato, sul campo a Capodichino, si discostò alquanto dalla sua bottega per adempiere a uno di quei bisogni, ai quali provvedeva l'imperatore Vespasiano. Vide alla finestra dirimpetto un uomo in maniche di camicia, che gli fece un brutto gesto. Rispose all'atto oltraggioso con una parola viva. Lo avvertirono di essere prudente e di non rispondere a quella provocazione, perchè quell'uomo era il brigadiere dei carabinieri. Ma l'avvertenza era stata appena fatta che già il brigadiere e due carabinieri erano usciti sulla via e, fattisi addosso al malcapitato, lo conciarono, a pugni e percosse, per le feste, poi non contenti, ammanettatolo lo trassero in prigione.

Non basta. Messo in prigione e dopo nuove busse, delle quali portò il segno per qualche settimana, là, precisamente come a Baronissi, fu disteso sopra un tavolaccio, in cui erano praticati due fori. In questi fori gli vennero introdotte forzatamente le gambe, e fu tenuto per ben sei ore immobile in quella posizione da torturato. Poi, conciato com'era, fu rimesso in libertà.

Il giorno dopo l'accaduto, costretto da reclami di egregi cittadini, il giudice istruttore Silvestri interrogò il povero caffettiere: si procedette ad analoga perizia in presenza di molte persone, e risultarono ineccepibilmente, patentemente provate, sopra la persona del disgraziato, le sevizie brutali dei carabinieri.

E qui potrei aggiungere che lo stesso capitano dei carabinieri a Monteoliveto, e lo stesso colonnello dell'arma fecero premure presso il danneggiato, perchè non si costituisse parte civile, e perchè la cosa venisse posta in tacere!

Veda dunque l'onorevole ministro dell'interno se non sia vivo il bisogno e se ho o non ho ragione di richiamare l'attenzione sua circa il modo, col quale gli agenti della pubblica forza si comportano a riguardo degli arrestati.

Citerò altri fatti degli agenti di pubblica sicurezza e dell'arma benemerita, per i quali i danari su questo capitolo iscritti non mi pare proprio che siano spesi secondo la volontà dei contribuenti. Si è discorso anche in questa discussione dell'ormai nota e trita favola dell'attentato di Corneto; ma non si è parlato di una piccola coda dell'attentato medesimo, coda, di cui pagò le spese un giovine triestino, Donato Ragosa, compagno dell'infelice ed eroico Oberdank.

Il giorno dopo, o due giorni dopo la commedia di Corneto, il Ragosa, che è domiciliato lì vicino, a Toscanella, riceve una perquisizione domiciliare. Cara-

binieri e guardie ne perlustrano minutamente l'abitazione. La perquisizione è infruttuosa. Di lì a poco, nuova perquisizione più severa della prima; si esaminano, si frugano tutti i barattoli della farmacia, per iscoprirvi delle materie esplosive. Nuovo fiasco delle ricerche, delle indagini. E non basta: terza perquisizione: si va a mettere a soqquadro la casa una terza volta, gli si vanno a rivoltare i quadri affissi alle pareti, perchè all'autorità era riferito che a tergo di uno di quei quadri vi fosse nascosta qualche parola offensiva contro l'imperatore d'Austria. Ma si ha un bel rivoltarli: non c'è nulla, proprio nulla: i poveri quadri sono innocenti e non hanno confidato in segreto neppure al muro nessuna parola sacrilega contro l'apostolica maestà.

A questo punto è ridotta la condizione di questo povero profugo, che taluno degli stessi ufficiali della sicurezza pubblica in un momento di sincerità e di buon cuore, perchè il cuore batte alle volte anche sotto la tunica di costoro, ha dovuto dirgli: Purtroppo finchè voi rimarrete qui, non avrete mai pace nè bene: noi abbiamo ordini precisi dall'alto, e se anderete all'estero, farete meglio per voi e leverete noi dall'imbarazzo.

Ebbene, onorevole ministro, io comprendo, cioè voglio ammettere per ipotesi che le nuove esigenze della politica vostra vi portino anche ad esercitare uno speciale controllo sopra i profughi che dimorano nel Regno.

Voglio ammettere che voi, Governo di una grande Potenza, non abbiate il coraggio di fare quello che faceva la piccola e libera Svizzera, quando proteggeva la santità delle leggi ospitali contro le pretese di grandi imperi. Ma, se non avete la franchezza di confessarvi così vili, e se l'ospitalità dite di farla, o fatela in modo degno del paese, o tralasciate di farla! E non profanate un dovere così sacro scambiandolo con un'umiliante elemosina e un'elemosina lesinata, amareggiata a quel modo!

L'onorevole Tecchio ha parlato dei fatti di Venezia. Il presidente del Consiglio ha risposto dichiarando che a Venezia tutto era andato nel miglior dei mondi possibili e che tutto quanto era succeduto meritava la sua alta approvazione.

Io vorrei sapere dalla lealtà dell'onorevole presidente del Consiglio se egli copra della sua alta approvazione anche quella mano di carabinieri e di guardie, che si scagliò con le daghe sguainate sopra la popolazione inerme affollata e pigiata in un piccolo calle. Io vorrei sapere dall'onorevole Depretis se egli copra della sua alta approvazione anche quell'ufficiale di pubblica sicurezza, il quale inseguiva l'alfiere della bandiera gridando eroicamente: « dagli al ladro ». Se copra della sua approvazione quell'ufficiale di pubblica sicurezza, che inseguiva i pacifici cittadini, sotto le Procuratie, zufolando loro a dileggio nelle orecchie l'inno di Garibaldi.

Non è per insultare la memoria di Garibaldi, che si assegnano a quei signori queste somme nel bilancio! Vorrei infine sapere se il ministro copra della sua approvazione anche quell'ufficiale di pubblica sicurezza, che, mentre l'agitazione

stava già per cessare, provocava egli la popolazione con queste parole: « Lasciateli fare; li infilzeremo tutti come cani! »

Queste non sono parole, che ufficiali incaricati di vegliare all'ordine e alla quiete devono rivolgere ad una popolazione esemplare per mitezza e per gentilezza di costumi; e non è neppure per questo che il paese li paga!

Ma del modo, in cui procedono in alcune parti del Regno (poichè io non fo che aggiungere qualche piccolo fatto ai tanti che furono citati dai miei colleghi in altre circostanze) le attribuzioni degli agenti della forza pubblica, io potrei citare qui una testimonianza molto grave, la quale per altro mi obbliga a riserve molto delicate. E il ministro ne comprende il motivo, per quanto voglia crederlo abbastanza gentiluomo da non fare delle mie informazioni argomento a indagini di rappresaglia. Mi limiterò dunque a citare alcune parole di una lettera di un probo, coscienzioso e distinto magistrato, in attività di servizio:

« Qui in Sardegna, gli agenti della forza dànno la caccia all'uomo; arrestano, calpestano ogni libertà (*Movimento*) sotto il pretesto del buon ordine ».

Anche... (prego la Camera di permettermi di lasciar fuori le date) anche nel... (tal giorno) si dovette occuparsi di un arresto arbitrario per supposte violenze: e solo le risultanze del processo poterono riuscire a che venisse punito un brigadiere ». Ma volete qualcosa di più di una confessione confidenziale sfuggita in uno sfogo di amarezza intima? Volete un documento più persuadente del come procedono, certe volte, gli agenti dell'ordine pubblico? Io ho qui davanti il testo della sentenza, che fu pronunciata testè dal tribunale di Genova, a proposito dei disordini ivi provocati dalla setta clericale, a cui la generosa studentesca di quell'Ateneo rispose per le rime con pubbliche dimostrazioni in senso italiano. In seguito a quei disordini, furono fatti vari arresti; fra gli altri, quello del figlio del generale Nino Bixio. Fu deferito al tribunale, sotto la solita accusa di ribellione agli agenti della pubblica forza e altro.

Il tribunale, escussi i numerosi testimoni, rimandò il Bixio assoluto dalla imputazione con una sentenza, della quale mi basta di leggervi testualmente uno dei motivi:

« Atteso che vennero non poche persone, estranee al certo alla dimostrazione che in quella sera tentavasi, le quali in coro dichiararono non solo *meno corretta ed urbana l'opera delle guardie* prestata nella sera del 10 corrente maggio, ma specificarono *fatti gravemente provocanti* e detti i quali, a vero dire, potevano suonare oltraggio a carico di onorandissimi cittadini e di compianto, fautori della unità italiana » (perchè le guardie inveivano pubblicamente con improperi, al nome di Giuseppe Garibaldi) « ritenuto che le accennate dubbiezze e le circostanze tutte che accompagnarono il fatto al Bixio addebitato indurrebbero a pronunciare l'assolutoria ».

Per questi motivi, dico, l'assolutoria venne pronunciata.

Non sono io dunque che accuso le guardie di partigianeria, non sono io che accuso le guardie di insulti ai fattori dell'unità italiana, è una sentenza di tribu-

nali nostri, è una sentenza alla quale io m'inchino, alla quale, per il rispetto che dite sempre di portare alla magistratura, mi farete il famoso piacere d'inchinarvi anche voi.

Ed ecco perchè, riservando il mio voto sopra le spese descritte in questi capitoli, io mi augurerei dal presidente del Consiglio, per tranquillare se non altro l'animo di coloro, che per non impedire il corso dei bilanci, daranno a questo bilancio il loro voto, mi augurerei da lui qualche spiegazione, la quale renda un po' meno amaro il rimorso di queste spese, rispetto ai servizi più o meno edificanti e di utilità pubblica più o meno dubbia, che vengono con esse rimunerati.

Per ora non dico altro, ossia il resto lo dirò dopo la risposta del ministro

Chiusa la discussione, l'onorevole Cavallotti non aggiunse altro.

Elezione Castellazzo

Tornata dell'11 dicembre 1884.

Proposta dalla Giunta delle elezioni la convalidazione pura e semplice dell'elezione del dottor Luigi Castellazzo nel collegio di Grosseto, l'onorevole Chinaglia proponeva di sospendere ogni deliberazione e rinviare l'elezione alla Giunta con incarico di appurare alcuni fatti politici apposti a carico dell'eletto. L'onorevole Cavallotti proponeva di prender atto delle conclusioni della Giunta e nominare una Commissione d'inchiesta per esaminare alcune accuse concernenti il Castellazzo: e svolgeva la sua proposta colle seguenti parole:

Cavallotti. (*Segni d'attenzione*) La prima parte del mio ordine del giorno, se non nella forma, nello spirito e nella sostanza, rispondeva interamente allo scopo che fu accennato così dall'onorevole Aporti, come dall'onorevole Crispi; e perchè non sorgano su questa proposta equivoci, io ritiro l'ordine del giorno... (*Ilarità — Rumori*).

Presidente. Ma lascino parlare.

Cavallotti. ...non per questo rinunziando a svolgere i motivi, per i quali la pregiudiziale proposta dall'onorevole Crispi e dall'onorevole Aporti, se risponde alle rette consuetudini parlamentari, se risponde allo spirito delle nostre istituzioni, non poteva però parer da sola sufficiente a coloro i quali, amici dell'eletto di Grosseto, in presenza di una *sospensiva* motivata da accuse, e di qual genere! hanno dall'amicizia il dovere sacrosanto di ispirarsi a riguardi di un alto ordine morale. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Se la domanda di sospensione dell'onorevole Chinaglia si riferisse a fatti di tutt'altro genere, sarei lieto di chiudermi nel silenzio, e non avrei detto sillaba; ma noi, amici e compagni di un uomo che ci onoriamo di avere nelle nostre file, ci domandiamo se ciascuno di noi sarebbe pago di entrare nella Camera per questa porticina dello *strictum jus*, che ci fu aperta dianzi dall'onorevole Crispi. (*Rumori a destra*).

Presidente. Onorevoli colleghi, smettano questi rumori; altrimenti sarà impossibile continuare la discussione.

Cavallotti. Io intendo il pensiero della Camera; ma la Camera a sua volta deve intendere l'animo di coloro, che siedono su questi banchi (*Estrema sinistra*) e il perchè io non possa acquetarmi, senza altre parole, alla soluzione pura e semplice che, rispettando il verdetto dell'urna, credo la Camera darà.

Quando a giustificare una novità così strana, come la sospensione di un deputato dall'esercizio del suo diritto, ci si adduce il desiderio di far la luce su

accuse che ledono l'onore dell'uomo, chiedo io se sia lecito a colleghi dell'accusato tacere, e a un tal desiderio di luce non mostrarsi deferenti.

Si voti la pregiudiziale; ma si prenda atto di ciò, che la pregiudiziale, per noi, non significa voler alla luce sfuggire. (*Commenti e segni di approvazione a sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

CAVALLOTTI. Io ho sentito dire tempo fa dall'onorevole nostro Presidente che in questa Camera non ci sono che deputati: se il nostro illustre Presidente lo permette, io, completando il suo pensiero, aggiungo che in questa Camera ci sono deputati o gentiluomini.

PRESIDENTE. Sono una cosa e l'altra, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Precisamente: vale a dire che i nostri rapporti, oltrechè dal diritto parlamentare (entro cui la pregiudiziale dell'onorevole Crispi si chiude), sono guidati anche da quella franchezza reciproca, da quella reciproca lealtà, da quella sincerità dei propri atti e del dare ai propri atti il nome, che fra gentiluomini si impongono.

Ora, è egli vero che ad una grande Assemblea rappresentante di un paese si diano momenti, come è parso agli onorevoli preopinanti di quella parte, (*Accennando a destra*) è egli vero vi siano momenti, in cui le convenga dimenticarsi dello stretto diritto che la regola, per ricordarsi di essere anche la tutrice di alti interessi morali, e di servire ad alte e serene idealità del patriottismo?

Se ciò fosse vero, come lo sembra agli onorevoli Chinaglia ed Adamoli, e se è pur vero che tra questi alti ideali ci sia pur quello altissimo della giustizia; e se il rispetto del giusto, e se il coraggio del vero in quest'Aula pur vivono, allora io vi dico che voi dovete, onorevoli Chinaglia e Adamoli, o in nome del Codice dei deputati ritirare la vostra domanda, o in nome del Codice dei gentiluomini, quali siete, aver la franchezza di dare alla vostra domanda il vero nome, di saperci dire della vostra domanda il perchè. (*Rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Non interrompano. Facciano silenzio.

CAVALLOTTI. A noi poco importa se la Camera o no ve la voti: questo solo vogliamo, vederlo il voto bene in faccia; e gli si dia il suo nome di battesimo e si dica chiaro che cosa è: perchè io vi affermo che vi sono molti qui dentro che ancora lo ignorano; molti, di quei banchi stessi, (*A destra*) che non sospettano neppure che cosa essi stan per votare, e che se lo sapessero, sarebbero più assai, che or non pensino, perplessi del voto.

Che cosa è il vero significato di questa sospensiva, che ci si chiede? Che cosa è il voto che stiamo per dare? Ve lo dirò.

Sono tre mesi che un nostro collega, poichè tale...

Voci. No! no!

CAVALLOTTI. ...che un nostro collega... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego, tratti esclusivamente la questione se cioè alla Camera spetti il diritto o no di accettare la pregiudiziale.

CAVALLOTTI. Perdoni, ma per saperlo bisogna pure che io la esamini...

Presidente. Abbiamo tutti nell'animo un vivissimo desiderio che la questione non si allarghi, e rimanga dentro i confini, nei quali deve essere ristretta, perchè è nell'interesse e nel decoro della Camera che la questione sia così risolta. (*Bene! Bravo!*)

Cavallotti. Da qualche tempo dunque, del nome di un nostro collega, poichè tale è per noi l'eletto di Grosseto dal primo momento che l'urne lo proclamarono, è stato fatto innominabile strazio; e a quel nome è stata apposta la macchia più turpe, più negra che abbia mai macchiato una coscienza umana; e quest'uomo che, malgrado una simile accusa, di cui il solo nome fa fremere, trova da per tutto uomini onesti, che si onorano di stringere nella loro mano la sua, trova dappertutto e nella sua stessa città nativa, nella città che fu il suo calvario, migliaia di cittadini che salutano, acclamano entusiasti il nome suo, trova amicizie affettuose che alteramente associano la propria sorte alla sua; questo bersagliere adolescente del 1848, combattente a Saglionze e alla Corona, a Rivoli e a Luino; questo volontario dell'assedio di Roma del '49, che fa prodigi di valore al 30 aprile ed al 3 giugno, e caduto prigioniero in mano dei francesi, fugge ai francesi di mano; questo cospiratore del 1852, questo volontario del 1859, che conquista in un mese a Vinzaglio ed a San Martino due menzioni onorevoli e la medaglia al valor militare in Francia; questo volontario del 1866, che conquista sui balzi trentini la croce militare di Savoia; questo cospiratore del 1867 il quale precorre i volontari gloriosi di Monterotondo, e qui dentro Roma, organizzando la riscossa, arrischia ogni giorno la vita finchè, caduto in mano alla sbirraglia pontificia, salva col silenzio imperterrito i compagni; e dopo 14 mesi di segreta, condannato alla perpetua galera, trascina per due anni e più ancora la catena del galeotto, finchè non giungano le armi liberatrici da Porta Pia; questo ufficiale brillante della campagna dei Vosgi, che anche all'estero serve la patria tenendo alta la fama delle armi e del valore italiano, e gravemente ferito alla fronte, non posa, ma guarito appena sfida ancora gli estremi rischi, e attraversa travestito da contadino, egli ufficiale nemico, le linee dei Prussiani di Manteuffel per portare notizie ai volontari chiusi in Langres; questo strano, prodigioso cercatore della morte, così strano che se il 1848 e il 1849 non avessero, cinque anni prima di Mantova, rivelato già l'uomo, se i documenti non parlassero per lui, la più tremenda delle accuse sarebbe per lui questa stranezza di gloria; ebbene costui vi viene innanzi, e vi dice: Duemila elettori mi mandano a voi: sulla mia parola di soldato (e la parola di soldato pare che possa darla, nevvero?), la mia coscienza è serena e sicura. Le accuse di oggi sono le accuse di ieri: non una di più, non una di meno. Tre tribunali, di cui due pubblici, le hanno esaminate, le hanno dichiarate *insussistenti e calunniose*; e sì, che i documenti di difesa non c'erano, allora, neppur tutti... Non vi bastano tre tribunali? Vi è un odio che mi persegua, maggiore che contro ogni altro? Si faccia per me quel che non si è fatto per alcun altro; e di tribunali nominatene un quarto, e abbia autorità di rivedere tutto quello che gli altri hanno fatto; e riassuma in esame i verdetti di tutti e tre, siano pure stati quei primi giudici inte-

gerrimi, severi, superiori a ogni sospetto; siano pure stati scelti in concorso della stessa parte accusatrice che poi rifiutò assoggettarvisi. Ho qui i documenti, le prove, i testimoni; non tutti questi ultimi ricopre la terra; ed alle accuse dalle tombe rispondono per me anche le tombe. Fate il giudizio e la sia finita; troverete che sono degno di voi. Questo per quanto riguarda me; intanto lasciate passare il diritto degli elettori miei. Ebbene, che cosa rispondono gli onorevoli Chinaglia ed Adamoli? No, il vostro diritto non possiamo lasciarlo passare, perchè siete accusato di una colpa, appetto alla quale ogni diritto è minore. Avete tre tribunali che vi assolsero, non basta: uno dei nostri colleghi vi accusa e questo basta per noi. (*Mormorio a destra*).

E sull'accusa di quest'uno v'infliggiamo perciò una condanna, che non abbiamo a nessun altro deputato inflitta mai, neppure a coloro che entrarono in quest'Assemblea colpiti già da condanna della coscienza pubblica e della storia, e non muniti di documenti assolutorî; voi solo dovete subirla; a voi solo si impone la umiliazione novissima e la gogna di questo ostracismo dall'Aula. Poi, con comodo, per semplice curiosità storica, per curiosità nostra, esamineremo se la umiliazione era giusta o ingiusta; e se ingiusta risultasse, ci ricorderemo del consigliere del duca d'Alba, che quando si accorgeva di aver fatto giustiziare un innocente, stringevasi nelle spalle osservando: « tanto meglio per l'anima sua ».

Ah! ora comprendo perchè la discussione di quest'oggi appassiona tanto il paese, e perchè i deputati son numerosi, e gli spettatori nelle tribune si accalcano: gli è che in ogni tempo e in ogni paese la moltitudine ha sempre avuto l'istinto della curiosità crudele; in ogni tempo e dovunque essa accorre alle esecuzioni capitali; e quella che or ci si chiede, quella a cui ci si invita, è una esecuzione fra le più strane di quante si siano vedute mai; perchè non preceduta neppur da un'ombra di giudizio statario, neppur da un cencio di sentenza, neppur da una riga di motivi, quella poca riga dalla quale non credeva di poter dispensarsi, verso i suoi condannati, neppure il tribunale del Sant'Uffizio!

Ma non è questa l'opera di un'Assemblea italiana: e non è a questo che io possa acconciarmi; e noi vi disputeremo lembo a lembo la vita morale di quest'uomo, non fosse altro per risparmiarvi un rimorso!

Ben io so che qui dentro sono molti, ignari della questione e dei fatti, cui non pare di commetter atto sì grave; molti in buona fede se ne riportano, a scanso di fatica, ai giornali spediti loro espressamente, con previdente cura, o agli organi del loro partito; e questi han dato loro ad intendere che la discussione è già esaurita, che gli atti d'accusa sono al completo, che la verità è già appurata; che la domanda proposta alla Camera non involve che un giudizio assai semplice; e cioè fino a che punto possa giungere la teoria della riabilitazione.

Ah, se questo fosse, intenderei la domanda dell'onorevole Chinaglia; perchè infatti un problema così semplice non richiede nè studio di fatti nè compulsare documenti; ogni galantuomo, è supponibile, ha già dentro di sè nella coscienza sufficienti criteri morali per risolverlo. Volete sapere per esempio i miei?

Io sento in me, salva la modestia, di essere buono, più di quello che nelle lotte iraconde non mi trovi condannato a parere: ma io pel primo vi dico che, se una di quelle accuse le più gravi fosse vera, se una stilla sola del sangue dei martiri pesasse sul nome di Luigi Castellazzo, su quest'uomo ribattezzato nel sangue, io, dopo la lunga, portentosa espiazione, crederei quest'uomo degno della pietà profonda del poeta, lo riguarderei come l'Edipo moderno, colpito dalla collera dei numi, ma gli contenderei il supremo onore concesso ad un libero cittadino nel suo paese. (*Bravo!*)

Io lo so che la teoria della riabilitazione ha un fascino per le anime buone e generose: e, allo sguardo delle moltitudini, la cinge una aureola di poesia; o in una generazione gagliarda e virile, forse riterrei anche innocuo lo spingere la teoria fino alle ultime conseguenze; ma in un'epoca rilassata e frolla, in cui il livello morale discende e discende ogni dì, oh! anch'io non credo convenga in questa teoria il largheggiare: e ripeto, v'hanno colpe che una vita posteriore può render degne di compianto, ma che non può cancellare, così come tutta una vita antecedente di meriti non basterebbe ad assolvere la calunnia che uccide un uomo, se pur è vero che l'onore valga più di questo cencio di vita!

Oh! non tema colui che primo lanciò l'accusa! io non voglio essere amaro con lui, più di quello che il tema doloroso mi sforzi; egli sa di quanto rispetto, e di quanta simpatia, ho qui dentro quest'Aula circondato il suo nome, e ricordatolo più d'una volta negli appelli a memorie gloriose, ai santi ideali della patria! Non è mia colpa, e certo può parere, può essere strano che il suo nome si trovi per la prima volta accoppiato con un'accusa che al cuore, che alla mente ripugna; ma non sarebbe la prima volta che rancori, anche nati da puri, da nobili sentimenti, cristallizzati nell'errore, inveterati cogli anni, acciecarono la mente anche di uomini integri, fino a renderli ingiusti contro sè stessi e contro altrui.

E intanto, poichè la domanda di sospensiva dell'onorevole Chinaglia, questa novissima pena, questa umiliazione novissima che da un nostro collega ci si chiede, non ha altra spiegazione possibile, se non l'accusa terribile che da un nostro collega partì, non sono io, come vedesi, che porto l'accusa nell'Aula, e non sono io che ho chiamato la Camera a giudicarne.

E allora io dico che le accuse sono due. Un nostro collega accusa l'altro di aver denunziato i compagni, l'altro... (*Ooh! — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, nella Camera non vi sono accusatori. Quindi io la prego di non fare allusioni e di non entrare in un campo, nel quale la Camera non può e non deve entrare.

CAVALLOTTI. Ma non le ho portate io...

PRESIDENTE. Nessuno qui le ha portate. Ora si tratta di discutere la questione com'è stata posta dagli onorevoli Chinaglia e Crispi. Non entriamo dunque nel merito di accuse che qui, ripeto, non sono state punto fatte.

Continui, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Ma, onorevole Presidente, la domanda di sospensione ci viene innanzi esplicitamente motivata dall'annunzio di accuse contro un nostro collega;

l'onorevole Chinaglia lo ha detto ben chiaro: dunque allora io rispondo e ripeto che accusati non ve n'è uno, ma due. Uno accusa l'altro di un turpe fatto. Così, mi pare, fan due! E allora, io diceva, se la Camera la si invita, con una mozione solenne, a non prendere atto del verdetto di liberi elettori, e a prendere atto, invece, dell'una delle accuse, giusto è ch'essa prenda atto di entrambe e si faccia su entrambe, a parità di condizioni, il giudizio.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, le ripeto ancora una volta che qui non c'è alcun accusatore; nè ci può essere.

La proposta degli onorevoli Chinaglia ed Adamoli accenna ad accuse vaghe, generiche, che in diversi modi furono sollevate, ma che assolutamente non prendono origine da questa Assemblea.

CAVALLOTTI. Ebbene, appunto perchè l'accusa è vaga e generica, come l'illustre Presidente ora mi dice, perciò appunto nella mia mozione domandavo a mia volta un'inchiesta; poichè non io, lo ripeto ancora, non io portai l'accusa qui, ma la portò chi prima ha domandato, per cagion delle accuse, la sospensiva. E ho domandato anch'io come l'onorevole Chinaglia, la luce ch'egli vuole, ho domandato e vi domando il giudizio; ma a parità di condizioni, tra i due, come giustizia vuole; e non già restando l'uno dentro, l'altro fuori: perchè, se noi, difensori del nome e interpreti della coscienza dell'uno, ci adattassimo per lui alla condizione che l'onorevole Chinaglia vuole, il solo fatto dell'accettare questa posizione morale inferiore stabilirebbe una presunzione a suo carico, che anticiperebbe il giudizio: si direbbe da certuni ch'egli medesimo umiliandosi si confessa implicitamente colpevole: poichè, se propria del malvagio è la temerità, è propria anche dell'innocenza l'alterigia.

E però io insisto sulla domanda di un'inchiesta, senza offesa al voto delle urne, di un giudizio senza offesa dell'imparzialità. Non è la prima volta che la Camera ha così provveduto al suo onore, quante volte ebbe il dubbio che membri di lei non degni sedessero nel suo seno. (Bene! *a sinistra*).

Date agli accusati il tribunale. Lo chiedo a nome dell'onorevole eletto di Grosseto, lo chiedo e lo invoco con tutte le forze dell'animo mio, perchè io sento che voi tutti alla mia richiesta verreste incontro spontanei, se aveste con me la speranza che al mio animo ride: che da questo giudizio possa uscire la prova, non già che qui seggono nè un accusatore in mala fede nè un accusato degno d'infamia, bensì la prova ben più consolante che qui dentro sono due patriotti, dei quali l'uno ha potuto per religione di patria sfidare l'impopolarità di un'avventata accusa, l'altro ha potuto per religione delle tombe ascendere il calvario dei lunghi silenzi. Io domando un giudizio che in questo recinto non può più essere negato, dopochè in questo recinto l'annunzio dell'accusa oggi entrò.

Lo domando in nome dei testimoni vivi e dei testimoni morti; perchè quella parità, che io reclamavo dianzi tra l'accusatore e l'accusato, anche per i morti la reclamo. Sia pace ai martiri eroi che, senza mezzi d'indagine, dal buio chiuso delle segrete portarono nel buio della tomba lo strazio di un dubbio crudele; sia pace ai martiri che salirono il palco recando seco un certezza consolatrice, riconciliante colla natura umana.

E non è in nome di Poma nè di Speri che negherete fede a Tazzoli, il quale dalla tomba trentenne vi manda ancora una parola, (*Bisbiglio*) che per la prima volta oggi risuona tra i vivi.

E fu negli ultimissimi giorni, innanzi di salire al patibolo, che Tazzoli, dal suo carcere scriveva:

« Carissimo,

« Dalle carceri, 25 novembre, mezzodì.

« In questo momento ho notizia del povero Castellazzo, e sono sommamente lieto di averla in tempo per trasmetterla colla lettera che scrissi ieri, ma non deve esser partita quantunque sia fuori delle mie mani.

« Il nostro amico è degno di noi: novanta colpi di bastone non gli trassero di bocca rivelazione di sorta.

« Manco male! Peccammo, e io sopra tutti per imprudenza motivata da delicatezza, ma l'onore è salvo e basta. Chi dispererebbe di una nazione che conserva l'onore?

« Abbiti un amplesso cordiale dal tuo

« Tazzoli ».

Sia perdonato al forte patriota, oggi scomparso dai vivi, a cui questa lettera giunse, e che per anni accanitamente difese l'innocenza di Castellazzo, senza rammentarsi di questa lettera mai.

« E, anch' io dirò con Tazzoli, non si dispera di una nazione, finchè serba l'onore »; ma l'onore d'un popolo libero male si serba senza culto geloso della giustizia.

In nome del diritto degli elettori vi domando che passi in quest'Aula Luigi Castellazzo, in nome dei diritti della giustizia vi domando la luce per cui parlano i morti, per cui attesteranno i vivi. (*Bravo! Benissimo! — Vive approvazioni a sinistra*).

Però, proposta dall'onorevole Crispi la pregiudiziale, l'onorevole Cavallotti vi si associava, ritirando la propria proposta. La pregiudiziale fu approvata dalla Camera per appello nominale (sì 155, no 123, astenuti 11).

Lette allora le dimissioni dell'onorevole Finzi, gli onorevoli Nicotera e Crispi e il presidente del Consiglio, Depretis, proponevano di non accettarle. L'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Anche io mi associo alla domanda che con così nobli parole venne fatta alla Camera dall'onorevole Nicotera e dall'onorevole Crispi.

Non ho bisogno di dire quale sia il sentimento che mi muove. Votando la pregiudiziale la Camera ha tutelato il diritto parlamentare: non accettando le dimissioni dell' onorevole Finzi, la Camera tutelerà il culto di forti memorie e di tutto ciò che è più caro agli animi di tutti gli Italiani.

Dimissioni dell'onorevole Cavallotti da deputato

Tornata del 31 maggio 1885.

« Milano, 29 maggio 1885.

« Onorevolissimo Presidente,

« Condizioni mie personali, a parte la impossibilità di attendere per parecchio tempo ai lavori parlamentari, mi determinano a rassegnare le mie dimissioni da deputato ed a pregare la Camera di volerne senz'altro prendere atto.

« Nel separarmi da' miei colleghi adempio ad un vivo bisogno dell'animo, assicurando la E. V. che delle recenti affettuose premure a mio riguardo serberò sempre indelebile la gratitudine.

« Della E. V.

« *Devotissimo*

« FELICE CAVALLOTTI ».

FERRARI LUIGI. Un sentimento di delicatezza ha certamente indotto l'onorevole Cavallotti a dare le dimissioni da deputato ; giacchè le non liete sue condizioni fisiche attuali gli vietano di prendere parte ai lavori parlamentari.

Nella fiducia però che il tempo ed il riposo possano ristorare la sua incerta salute, prego la Camera di volergli accordare tre mesi di congedo.

MARIOTTI FILIPPO. Facendo anch'io auguri perchè l'onorevole Cavallotti riacquisti la sua salute, mi unisco alla preghiera dell'onorevole Ferrari, perchè gli sia accordato il congedo da lui proposto.

La proposta Ferrari Luigi e Mariotti, alla quale si erano associati gli onorevoli Pais, Savini e Salaris, fu dalla Camera approvata.

Politica generale

Tornata del 4 marzo 1886.

La discussione dell'assestamento dei bilanci per l'esercizio finanziario 1885-86 era stata iniziata il 22 febbraio e proseguita nelle tornate successive fino a quella del 4 marzo, nella quale l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, deplorando l'indirizzo finanziario, politico e morale del Governo, passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Riservatomi, col mio ordine del giorno, il diritto eventuale di parlare, mi ero deciso poi di rinunziarvi, tanto più che il programma del partito, che siede su questi banchi di estrema sinistra, ebbe l'esplicazione sua, la più splendida che esso potesse augurarsi, dalla parola affascinatrice e trascinatrice del deputato Bovio.

Mi fece ritornare nel mio primo pensiero il desiderio di dissipare un dubbio, che mi parve sorto l'altro giorno dallo scambio di alcune brevi parole tra l'onorevole Damiani e il nostro illustre e ben amato Presidente (1); il desiderio cioè di stabilire ben chiaro, di affermare ben reciso il diritto di ogni rappresentante del paese, di ogni assemblea legislativa, a giudicare l'opera pubblica degli uomini pubblici, degli uomini del Governo, non alla stregua dei criteri materiali soltanto, ma anche e meglio alla stregua dei criteri morali, che la informano, e delle conseguenze morali, che ne derivano. (Bene! *a sinistra*) Imperocchè senza questo diritto, che è scritto nella storia di tutti i Parlamenti e affermato con solenni precedenti nella storia dell'Assemblea nostra, mancherebbe al sistema rappresentativo la più alta, forse la più nobile delle funzioni del controllo popolare.

E infatti, se il Parlamento può discutere di un tronco di ferrovia o dell'aggregazione di un Comune ad un altro; esaminare se l'opera di un ministro sia

---

(1) Nella seduta del 2 marzo l'onorevole Damiani aveva rivolto al presidente del Consiglio, onorevole Depretis, questa domanda; « Dove troverete la forza che vi manca nell'ordine morale, nell'ordine politico? » Il Presidente della Camera onorevole Biancheri aveva rimproverato all'onorevole Damiani di adoperare parole sconvenienti, che egli stesso sarebbe il primo a dover rimpiangere. L'onorevole Damiani si poneva agli ordini del Presidente per la correzione che credesse di fare alle sue parole, notando però non essere stato il primo a pronunziarle lungo il corso di questa discussione.

o no stata contraria alla legge, dannosa o no agl'interessi della finanza, saria strano non potesse esaminare se sia stata o no dannosa a quegli interessi morali, che riflettono l'educazione del paese, che riflettono la formazione del carattere nazionale, e il culto di quelle pubbliche e civili virtù, che sono esse sole la vera base di cui l'altro giorno l'onorevole Damiani parlava, perchè senza di esse non vi è avvenire d'onore, non vi è domani di grandezza per un popolo.

E noi avremo veduto in due o tre anni tanti convincimenti mutarsi, tanti programmi impegnanti la fede data lacerati, gettati per aria a brandelli, eretto a teoria di Governo quello che sarebbe ascritto a biasimo sanguinoso dell'ultimo dei gentiluomini, il diritto di mancare alle più formali, solenni, sacrosante promesse; (*Mormorio*) avremo veduto, come teoria educatrice, conteso ai giovani il diritto di appassionarsi per tutto ciò che faceva battere il cuore della generazione che li ha preceduti, per tutto ciò che lasci lusinga e speranza di una generazione migliore; e di ricambio, intanto, estendersi, crescere, all'ombra di conciliazioni innominabili, all'ombra dei chiostri protetti e rifiorenti, estendersi una ben altra propaganda educatrice, quella degli eterni corruttori delle coscienze, degli eterni nemici della patria: (*Bene!*) e la superstizione bottegaia protetta, intanto che si indice la guerra ai ricordi dei sacrifici e del martirio, a tutto ciò che nel nome della patria ingentilisce gli spiriti, leva in alto i cuori: (*Approvazioni*) e la coscienza popolare uscire indignata dalle aule della giustizia per andarsene a protestare alle urne; e gli interessi materiali abilmente, sapientemente, meditatamente accarezzati prendere ogni giorno più il posto dei principî e dei grandi interessi nazionali; e il parlamentarismo, questa che dovrebbe essere la più alta funzione del pensiero e dello spirito della patria, questa che dovrebbe essere la più alta scuola educatrice del carattere nazionale, il parlamentarismo, io dico, sotto un lavoro paziente, minuto, tentatore di coscienze, scrutatore dell'ora della vanità o del bisogno, e di quell'ora approfittante, (Bravo! *a sinistra*) trasformarsi a poco a poco in quella scuola, di cui ieri parlava l'onorevole Minghetti, scuola di particolarismo gretto, di egoismi, di scoraggianti incoerenze, di più scoraggianti audacie, di piccoli intrighi, di piccole astuzie, di una politica piccina; (*Bravo!*) il parlamentarismo ridotto alla senile abilità del comporre, giorno per giorno, comporre e ricomporre le maggioranze, non secondo i principî che definiscono i partiti, ma secondo le debolezze che trascinano i convincimenti degli uomini; (Bravo! Bene! *a sinistra*) e il bilancio, povera vittima espiatoria, quelle debolezze contentarle tutte, soddisfarle tutte, fare le spese di tutte; il bilancio già un dì rifiorente, ora mostrante i fianchi sanguinolenti come perseguito dai morsi di una muta di segugi; (*Bravo!*) il bilancio, povera vittima rassegnata, costretta, per colmo di abnegazione cristiana, a pagare perfino i panegirici a stampa di quelli che lo hanno così aspramente conciato: (Bene! *a sinistra* — *Commenti*) e questa manipolazione faticosa di caratteri e di coscienze, questo lavoro affannoso, questa gara invida, gelosa, minuta d'interessi locali e di appetiti, ogni dì più sostituirsi ai ricordi dei grandi giorni,

quando la patria nel Parlamento sovrastava ogni cosa, e in nome delle grandi idee si davano le grandi battaglie: e il paese disgustato, rivoltato da questo esempio educatore che dall'alto gli viene, (*Oh! oh!*) accasciarsi ogni giorno di più nella sfiducia di ogni alto ideale: tutto ciò avremo in tre anni veduto, e non dovrebbe esser lecito lasciarsi sfuggire qua dentro un grido di protesta, contro questo decadimento morale, contro questo morale sfacelo; e dire: guai al ministro, guai all'uomo, fosse pur benemerito per antichi servigi, su cui cada la responsabilità di averlo cagionato, (*Bravo!*) perchè neppure una vita settantenne e rispettabile, neppure lo zelo di semisecolari servigi riscatterebbero tre anni di questa devastazione morale (Bravo! Bene! *a sinistra*) come i sudori di mesi, le fatiche lunghe dell'agricoltore, non riscattano mezz'ora di gragnuola sulle viti del campo (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Ebbene, io questa protesta voglio averla consegnata qui, e crederò di avere adempito ad un diritto ed al dovere mio. Ed ecco perchè, onorevole Depretis, io me la piglio più con lei che coll'onorevole Magliani. Poichè, che questo marcio, questo decadimento, questa piaga morale esista, ella non può negarmelo, dopo che con parole assai più alte ed eloquenti delle mie, lo stesso onorevole Minghetti, di lei difensore, glielo ha da ieri dimostrato; ed a me perfino rincresce, ripugna il dover credere pur troppo, quello che l'onorevole Minghetti affermò, cioè che il parlamentarismo, inteso al presente modo, abbia potuto fare e possa far dei corrotti: ma, se ne fa, a me pare che un po' di colpa, e la maggiore, dovrebbe avercela anche il corruttore, (Bene! *a sinistra*) ed allora non è giusto invitare i primi ad emendarsi, nel tempo stesso che all'altro si accorda l'approvazione e il voto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non è giusto e non è pratico: perchè, veda, onorevole Minghetti, il giorno che i corrotti si saranno, come ella vuole, emendati, il corruttore, ch'ella vuol conservato, non li vorrà più; l'onorevole Depretis se ne cercherà e ne farà eleggere in loro vece degli altri. (Bene! *a sinistra* — *Ilarità*) Ed allora, l'onorevole Minghetti dovrà venire un'altra volta in un'altra Camera a ripetere ad altri scolari la sua predica. (*Si ride*).

Ma già è destino che l'onorevole Minghetti difenda l'onorevole Depretis sempre bene, ma sempre come Sant'Antonio, un po' troppo di più di quello ch'ei desidera. (*Risa a sinistra*).

Ecco perchè, dicevo, onorevole Depretis, io me la piglio con lei; e non già per quella specie di fissazione, supposta in me da alcuni che mi attribuiscono una simpatia tutta speciale, poetica, per la di lei persona. (*Si ride*) Se è vero che io ho intavolato, parecchie volte, con lei, dialoghi, più o meno vivi, io da questo banco minacciando le teste dei colleghi sottostanti, (*Ilarità*) lei, da quel banco, felice evocatore di facezie e di versi d'Orazio, artistico percotitore, a tempo giusto, di pugni sul tavolo, (*Si ride*) mi renda giustizia che ormai è un pezzo che non le rivolgevo più il discorso. E, se lo faccio ora, gli è perchè spero che sia l'ultima volta, e che, tornando ella ai meritati riposi (*Si ride*)

che il suo animo stanco desidera, agogna: tornando ella ai felici ozi che il *deus* dell'urna parlamentare le farà, io non verrò più, se non per far quattro chiacchiere alla buona, a trovar lei a quel banco là del secondo settore di sinistra, da dove, or compiono a giorni dieci anni, io la udiva, ammirandola, sorgere in nome della sincerità e della dignità delle istituzioni, sorgere in nome della coscienza, della morale del paese offesa, a reclamare per essa riparazione e giustizia. *(Bravo! Bene!)*

E forse sarà quel ricordo, la vicinanza di quell'anniversario che mi tenta, e mi alletta a fare oggi il Depretis di quel giorno anch'io, con questo solo diverso che nè io, nè i miei amici non aspiriamo ad alcuna eredità.

E se anche vi aspirassi, e se venisse il giorno (che i fati d'Italia tengano lontano!) che io dovessi andare a sedere là al posto odierno dell'onorevole Depretis, *(Ilarità)* e pari agli ideali che mi splendono in mente, e pari alla volontà mi sentissi le forze per raggiungerli, quel dì, non dispiaccia a qualcuno degli amici miei, io non avrei quasi alcuna difficoltà ad associarmi, se lui ne fosse contento, per cooperatore l'onorevole Magliani. *(Ilarità)*.

L'onorevole Magliani ha un torto comune a molti uomini di ingegno: di voler essere o parere di più e di diverso di quello che è; di voler assumersi in questa discussione, per una esagerazione d'amor proprio, la parte dell'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Miratelo là, nella sua abnegazione rassegnata, tranquilla: *ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi!* *(Ilarità)*.

Ebbene no, onorevole Magliani, di questa abnegazione lassù purtroppo in paradiso non si tien conto; portiamo ciascuno quaggiù la nostra parte di peccati, senza incaricarci anche di quelli degli altri. Lasci i suoi all'onorevole Depretis, che ha abbastanza talento e spalle gagliarde benchè antiche, da bastare a questo ed a ben altro peso, e da trarre da sè solo, nuovo Caronte, all'altra riva dell'inferno tutte le anime che si dannarono per lui. *(Vivissima ilarità)*.

L'onorevole Magliani è quello, che lo ha fatto la sua carriera: uno splendido esecutore tecnico; suona la musica che gli dànno da eseguire. Duri il primo periodo, la luna di miele di Depretis e della Sinistra; incaricatelo della abolizione del macinato e del corso forzoso, ed egli vi darà l'una e l'altra cosa, e lo farà con tanto e vero ingegno da meritarsi la gratitudine del paese e le medaglie a cui ho applaudito, ma a cui non ho contribuito.

Venga il secondo periodo, la seconda maniera di Verdi; domandate all'onorevole Magliani di provvedere i fondi per una politica, che, avendo rinnegato i principî, è costretta per forza ad appoggiarsi, come diceva l'onorevole Minghetti, agli interessi locali, agli appetiti; e l'onorevole Magliani a ciascun appetito scodellerà la sua parte di minestra.

Domandategli i fondi per conservare le grasse *sine cure* amministrative, di cui parlava l'onorevole Baccarini, tutti i parassitismi antichi, che le ragioni del parlamentarismo inteso alla maniera nuova impediscono di abolire; i fondi per tutti i parassitismi nuovi, che le ragioni del parlamentarismo, inteso alla ma-

niera nuova, impongono di creare e moltiplicare, ed egli, poveretto, alla meglio li provvederà. Domandategli i fondi per una politica, che scialacqui in bassi servizi polizieschi, in costose repressioni di pericoli immaginarî dell'ordine, onde in nome dell'ordine si mettono a tumulto le vie; per una politica, che butta i denari a palate dalla finestra per mantenere, e sfido gli onorevoli Depretis e Morana a mentirmi se possono, per mantenere e moltiplicare, non in Roma solo, ma in ogni centro di provincia fuori di Roma, tutta una legione di giornali, obbrobrio della letteratura e dell'arte di Guttenberg, (Bene! Bravo! *all' estrema sinistra* — *Commenti*) per pagare a un tanto il mese gli improperî grossolani e quotidiani di grotteschi abietti scribi contro gli avversari del Governo, che qui nella Camera si finge di rispettare; domandate all'onorevole Magliani i fondi per una politica che popola le carceri di delinquenti immaginari, (*Bravo!*) che lo Stato per lunghi mesi mantiene e che dopo lunghi mesi i giurati indignati assolvono; domandategli i fondi per una politica, che scialacqui in armamenti giganteschi, non per tenere alta la gloria delle nostre tradizioni antiche, ma per far apparire al mondo più palese la nostra piccolezza morale presente; domandategli i fondi per le spedizioni dissennate, sterili come le sabbie che vanno a conquistare; (*Bene!*) i fondi per le dimostrazioni armate contro i popoli che difendono il loro diritto; per questa politica rinnegatrice delle nostre origini, di tutto ciò che forma la gloria del diritto italiano; per questa politica ossequente coi forti, prepotente coi deboli; politica da piccoli borghesi arricchiti saliti in boria (*Bravo!*) che vorrebbe e crede essere altezzosa e non ci procura al di fuori che le antipatie dei popoli ed il compatimento dei Governi che ci adoperano; per questa politica, che raccoglie le tenerezze dell'onorevole Minghetti e per la quale a me dolse non essere stato presente quando su di essa l'onorevole Marcora interrogò, perchè avrei voluto trovare la parola più viva e rovente per dire all' onorevole Di Robilant, a questo valoroso mutilato delle battaglie antiche, avrei voluto dire da questi banchi, dove siedono fra noi altri modesti mutilati, (*Bravo!*) ciò che pensa, di questa sua politica, la generazione che ha visto le ultime battaglie italiane; (*Bravo!*) ebbene, domandate all'onorevole Magliani i fondi per una politica siffatta, e l'onorevole Magliani, povero diavolo, messo al muro, ve li troverà. (*Bravo!* — *Si ride*) E ve la pigliate con lui se il bilancio se ne trova male!

E poichè questa politica non è già accidentale, ma risponde ad un preconcetto; poichè per le ragioni che, ieri, con profonda parola, svolgeva l'onorevole Bovio, questa politica risponde a mire essenzialmente conservatrici; i rimedi per sopperirne le spese dovranno essere necessariamente nel medesimo senso. E l'onorevole Magliani, con unzione cristiana, (*Si ride*) dovrà rimangiarsi tutte le sue belle promesse di una finanza democratica, che l'onorevole Simonelli l'altro dì gli ricordava; e le nuove fiscalità, i nuovi provvedimenti risparmieranno a preferenza i favoriti dalla fortuna, i grandi proprietari, i milionari, che non si vergognano di comparire nei tribunali accusatori dei lamenti della fame; (Bravo! *a sinistra*) e colpiranno invece i primi bisogni della vita, infieriranno sui ma-

ledetti della miseria. E allo spareggio finanziario corrisponderà la jattura economica: e al disavanzo del bilancio farà riscontro il dolore delle plebi, lo squallore sanguinolento delle ingiustizie sociali. (Bene! *a sinistra*) Ma sì! pigliatevela con l'onorevole Magliani!...

Ebbene, ora, grazie a una simile politica, avete il disavanzo! E per compenso del disavanzo, non le piaghe economiche rimarginate, non l'ordine, il povero ordine assicurato, non la libertà tutelata, non la giustizia rispettata, non una politica che ci richiami ai bei giorni, a quei giorni per uno dei quali l'Italia non baderebbe a disavanzi, e il popolo italiano, ai sacrifici avvezzo, mostrerebbe la sua virtù del sacrificio inesauribile: ohibò! Per compenso del disavanzo vi resta la libertà illustrata dal processo di Venezia, dove appaiono prefetti, che decretano arresti in massa con mandati in bianco, (Benissimo! Bravo! *a sinistra*) triste evocazione dei ricordi della Bastiglia, ultima novissima ignominia italiana. (Benissimo! Bravissimo! *a sinistra*).

Per compenso del disavanzo avete le magistrature, su cui si fondano gli ordini sociali, scosse nel rispetto delle popolazioni; avete l'arbitrio che corre le città; avete la fame che batte le campagne; avete la questione sociale alle porte!... Ma sì, pigliatevela con l'onorevole Magliani!... E voi fareste ricadere su di lui, povero esecutore, la colpa di tutto ciò, mentre placida si riposa nei candori del pelo argenteo la mente che dettò, che ordinò? Ma se l'onorevole Magliani non fosse un esecutore, forse che l'onorevole Depretis se lo sarebbe tenuto? Forse che l'onorevole Depretis si è tenuto uno solo dei colleghi suoi, che non vollero rassegnarsi a questa parte? Onorevole Depretis, padre Saturno, (*Ilarità*) io vedo su questi banchi di Sinistra vaganti le anime di ben venti pargoli che ella ingoiò e divorò; e che ora, su questi banchi, sono più vivi di prima, perchè la bevanda di Cibele, la gran madre terra che fa giustizia, li ha restituiti alla luce; badi, o padre Saturno, che l'ultimo ingoiato non sia stato per isbaglio un sasso! e lasci noi sacerdoti, lasci i Coribanti percuotere i cimbali, perchè forse dalle culle d'Italia già sta mandando i vagiti un qualche vindice successore. (*Benissimo!*)

Ma ora basta: non invidii più oltre, onorevole Depretis, gli allori al vecchio Dio del tempo, non rubi più oltre il privilegio della irresponsabilità degli Dei! Perchè, se questa irresponsabilità accumulatrice di mali sul Paese potesse avere ancora in questi giorni una nuova consacrazione, oh! per conto mio, dispererei lungamente di migliori giorni per la patria mia; e ben più del pareggio del bilancio paventerei l'estendersi e l'aggravarsi della morìa morale, che attraversiamo. Oh! anch'io lo sento, come l'onorevole Minghetti, tutt'intorno a noi il bisogno di un'aria più leggiera, più fresca, più pura; sento anch'io intorno a me confusamente coscienze che han bisogno di rigenerarsi, caratteri che hanno bisogno di rinsaldarsi, fibre che hanno bisogno di ritemprarsi, entusiasmi che anelano ad accendersi, lagrime che vogliono essere asciugate, giustizie che aspettano il loro raggio di sole! Guai se quel raggio dovesse ancora tardare!... Ma io confido che questo non avverrà!

Perchè, se è vero che le istituzioni non hanno la melanconia del suicidio, viene un'ora anche per le assemblee di ricordarsi e ricordare altrui che non si adultera impunemente la vita morale del paese. (*Bravo!*)

L'onorevole Depretis diceva in un giorno solenne da quel banco, il primo giorno che ci andò (e mi par di sentirmi nell'orecchio ancora le sue testuali parole): « bisogna guardarsi dal creare un paese legale, che non sia che una mera presunzione di diritto, in disaccordo colla realtà, in disaccordo col paese vero ».

Ebbene, onorevole Depretis, questo paese legale, non vero, voi l'avete creato; ve lo attesta la coscienza della Camera, che ognidì più si sente, mercè vostra, isolata dal paese; questo paese non vero voi l'avete creato; ora in nome di quell'altro io vi invito a quell'esame di coscienza, cui ieri vi esortava con parola eloquente l'onorevole Bovio; e se voi trovaste qualche difficoltà a farlo, io spero che siano molti nella Camera abbastanza teneri di quegli interessi morali che stanno sì a cuore dell'onorevole Minghetti, i quali a farlo vi aiutino: e i risultati dello esame ve li scrivano sopra un foglio di via. (*Ilarità*) Che se esitassero per tema che il Ministero superi la prova, per tema delle rappresaglie del poi, io costoro vorrei confortare conchiudendo con le parole che Demostene nelle *Filippiche* rivolgeva ai suoi concittadini, e che io con le parole stesse del mio collega Mariotti tradurrò:

« Non crediate, o Ateniesi, che come quelle di un Dio siano immortali le cose sue. Perchè già in cuor suo per le sue opere, de' suoi qualcuno lo odia, altri lo teme, altri gli portano invidia di quelli che oggi sembrano intimi e difensori suoi. (*Ilarità*).

« Mirate, o Ateniesi, l'oltracotanza di quest'uomo, che ogni giorno più superbamente minaccia e a noi ordisce agguati d'ogni intorno.

« Quando dunque, cittadini, farete il dover vostro di liberi? Perchè la massima necessità che spinge gli uomini liberi è *il disonore che viene dai mal guidati affari* ».

Questo disonore, o Ateniesi d'Italia, ricade sulla patria vostra; a voi, della patria eletti a custodi, il ripararvi. (*Applausi a sinistra — Molti deputati si affollano intorno all'oratore — Commenti vivissimi*).

La discussione si chiudeva colla votazione dell'ordine del giorno Mordini: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli » (sì 242, no 227, astenuto 1).

Ingerenza del Governo nelle elezioni

Tornata del 30 giugno 1886.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interpellanza: « Il sottoscritto chiede interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sulla correttezza, italianità e legittimità dei metodi di lotta applicati dal Governo nel recente appello alle urne italiane, e più precisamente sui seguenti temi:

« 1° Rapporti con le autorità ecclesiastiche e col partito clericale e documenti relativi; 2° Origine della agitazione elettorale socialista ed anarchica. Risorse e agevolezze di cui dispose a raffronto della persecuzione contro il partito radicale democratico; 3° Pressioni governative (articolo 92 della legge elettorale); 4° Corruzione (articoli 90 e 91 legge elettorale e spese varie a carico del pubblico erario; 5° Giornali e libelli pagati dal pubblico erario ».

CAVALLOTTI. Dietro al carro del trionfatore antico veniva lo schiavo ricordatore della fragilità delle grandezze umane.

Tocca a me, onorevole Depretis, questa ingrata parte oggi, a me che vengo dietro al carro del suo trionfo di ieri. Perchè quando l'Italia ne avrà avuto notizia non sarà ancora provato che ella dentro di sè sentisse di meritarlo, o che il paese alle urne nel mese scorso avesse avuto intenzione di decretarglielo. E se mai le mie parole le offrissero qualche argomento di richiamo a più modesti pensieri, me ne sia grato, onorevole Depretis, perchè il peccato di superbia trasse in rovina Salomone, e vittorie come quella di ieri possono trarre a rovina uomini e governi.

Disse l'antico: *Nihil humani a me alienum puto;* niente di umano è estraneo all'uomo. Tutti gli uomini, anche più in alto posti, hanno le loro debolezze, e l'onorevole Depretis, che è un grande uomo di Stato, anch'egli ha le sue. Non vuol avere mai torto.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Se ne ho confessati tanti dei torti! (*Si ride*).

CAVALLOTTI, Sì, forse nei dettagli, ma sulla somma dei conti mai. Tanto è vero che da quel posto là (*Indicando il banco dei ministri*) non si vuol muovere, e le piace dividere col papa il privilegio dell'infallibile.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Dio me ne guardi! (*Ilarità*).

Cavallotti. Tanto che io, giorni fa, udendolo col suo accento tranquillo, bonario, rispondere così sicuro all' onorevole Di San Donato che le elezioni erano state condotte con la massima imparzialità; che il Governo non aveva disposto di alcun mezzo che non fosse nella legge; che dove la libertà del voto era in pericolo il Governo con telegrammi accorreva a tutelarla; che insomma non si erano fatte mai elezioni più libere sotto la cappa del cielo, da che le urne furono inventate, io per un momento credetti di esser vittima di una illusione, e andai a rifrugare fra le mie carte, a cercare se mai lo spirito di parte mi avesse fatto velo agli occhi, se avessi sognato di pien mezzogiorno e se valeva la pena di far perdere tempo alla Camera. Frugando nelle carte, di quello scrupolo mi liberai; perchè sì, siamo giusti, se in Agostino Depretis l'uomo interrogasse il ministro e gli chiedesse: Agostino, Agostino, sei tu innocente alla faccia del Signore? egli dentro di sè sentirebbe una voce rispondergli, tra il sì e il no, no! (*Ilarità*).

È questa stessa voce interna, che spinge me oggi a parlare e mi fa certo, parlando, di rendere un servigio a quegli interessi morali, dei quali al Parlamento incombe la gelosa custodia e che preparano essi soli a un popolo giovane l'avvenire. E mi vi accingo con grande serenità di spirito.

Mai come oggi ho sperato bene pel mio paese e mi sono rifatto di sconforti passati. La bufera è stata grossa, ma forse fu bene attraversarla.

Quando io ripenso al periodo della lotta elettorale, ai mezzi di cui il Governo dispose, alle armi che adoperò, agli assalti nella coscienza e nel voto che le falangi elettorali subirono, io mi tasto la persona e mi domando se io e gli altri amici che siedono su questi banchi siamo uomini vivi scampati a una strage, (*Voci*: È vero!) o se qui siamo ombre ritornate per antica abitudine a rivedere i luoghi che furono cari in vita; (*Voci*: È vero! È vero!) io mi guardo attorno stupefatto di non vedere intorno al Governo, non i 220 d'ieri, ma 508 amici suoi, a realizzare quella maggioranza che gli crei la tanto desiderata stabilità del Governo e che è l'ideale dei suoi sogni notturni.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io mi maraviglio del contrario.

Cavallotti. Ci è dunque ancora della fibra nel paese; e bisogna che questa fibra sia ben salda e resistente perchè, a malgrado di sforzi, di mezzi, di armi che non han nome, sia riuscito a mandarvi una Camera ostile quasi per metà.

Bonghi. Per un terzo. (*Ilarità*).

Cavallotti. Faremo i conti poi. Non sono professore di matematica. (*Si ride*).

Presidente. Non facciamo ora questi calcoli di proporzione. Continui, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Li faremo poi i conti, illustre capo della Maggioranza. (*Si ride*). E bisogna, dico, che questa resistenza abbia attinto la sua energia in qualche cosa d'estraneo, di superiore ai partiti, qualche cosa di più alto, di più sano

che non sia lo spirito di parte. Perchè questa stessa multicolorità delle schiere ostili, di cui ci fate rimprovero, è essa stessa una condanna per voi, è l'affermazione di un sentimento di resistenza morale, in cui tutti i partiti si confusero.

Or bene, è utile che di questa resistenza il paese stesso si formi una idea più precisa, perchè possa trarne incoraggiamento; e che siate chiamati a meditarvi sopra, voi uomini del Governo, affinchè ripensando come vinceste, vi dolga di aver vinto così e la vostra coscienza di patrioti vi renda della vittoria pensosi.

E qui devo volgere una breve preghiera alla Camera. Naturalmente la stessa ragione del mio ufficio mi porterà ad entrare in particolari di fatto, in indicazioni personali; perchè altrimenti l'onorevole Depretis mi obbietterebbe, come altra volta, che non cito fatti e che fatti ci vogliono. La Camera, quindi, mi tenga conto di questa situazione delicata; nella quale di una cosa sola io posso accertarla, che non porto nessuna preoccupazione personale.

Lo stesso ufficio, che io compio, mi disgombra dall'animo ogni preoccupazione personale, ogni personale animosità, che in questo momento mi parrebbe una colpa.

Qua dentro, oggi, tutti uguali; tutti copre ugualmente la solennità del recinto.

Per me le persone scompaiono; non esistono persone nè nomi, esistono i fatti: e dai fatti trarrò, senza curar chicchessia, tutte le illazioni che la logica mi insegnerà.

E, poi, sento dirmi: ma voi parlate di fatti, dei quali o hanno discusso, o stanno per discutere, o hanno deciso, o stanno per decidere le Giunte inquirenti, la Giunta per le elezioni, e la Camera stessa.

Rispondo: vi sono fatti che, presi a sè ciascuno e singolo, davanti a una Giunta inquirente, possono avere, rispetto a quella data elezione, un valore; e che, presi tutti insieme, possono avere un valore diverso e assai più grave, come sintomo di un sistema di governo. (Bene! *a sinistra*) Ed è di questo che io mi occupo.

Io non sono qui ad invalidare elezioni; io sono qui a domandarvi se è sul serio, o per burla, che abbiamo perso tanto tempo, qui, a comporre una legge elettorale e a circondarla di sanzioni penali; son qui a domandarvi, signori ministri, se, presentandovi al giudizio del paese, avete portato al giudice tutto il rispetto che gli si deve, o se non vi siete presentati a lui come Renzo con i pollastri in mano; (*Ilarità*) io son qui a domandarvi se, appellandovi ad interessi *italiani*, li avete sentiti i doveri di questa parola; se dei sistemi, a cui avete ricorso, possa giovarsi l'educazione del paese.

E che! Noi avremo udito qua dentro (e son vivi ancor gli echi) la voce potente di Marco Minghetti, del quale niuna distanza che me ne separi attenua in me l'ammirazione per l'ingegno e per l'uomo, e al quale da qui mando un augurio, perchè i giovani imparino da lui come le battaglie dello spirito si combattano sulla breccia anche stanchi; (*Bene!*) avremo udito la parola potente di Marco Minghetti tuonare qua dentro il *sursum corda*, stigmatizzare con accenti

roventi la triste piaga della corruzione parlamentare; e questa sarà stata la preghiera, il legato della Camera morta alla nuova, sarà stata la parola d'ordine della battaglia delle urne, ed il paese avrà fatto suo quel credo, perchè il Governo, chiamato a rendersene conto, non dovesse pensare che a sfruttare tutti i cattivi istinti, tutti i malsani umori, tutte le cattive tendenze che hanno resa la piaga più profonda?

Bel frutto ha dato la predica dell'onorevole Minghetti! E valeva la pena che egli, dopo aver fatta la paternale ai corrotti, in un ultimo sforzo di bontà, alla vigilia del voto, invitasse il corruttore ad emendarsi?

È giusto, è pio non volere del peccatore la morte, ma ch'egli si emendi, si converta e viva. Ma vi ha una speciale categoria di peccatori: l'onorevole Depretis è di quelli, che vivono e non si convertono; (*Si ride*) d'altronde lo ha detto lui: all'età sua non si cambia.

Vediamo ora dunque in che modo si è tratto profitto dagli ammonimenti morali, che furono come l'ultima parola della Camera morta.

E per tenermi al tema, io sorvolerò breve su tutti i fatti, che riguardano i casi di corruzione più prosaica, materiale, volgare, la corruzione per danaro: primo, perchè è tema specialmente indicato per le Giunte inquirenti; poi, perchè sono giusto e non voglio buttare sulle spalle del Governo, che ne ha già abbastanza dei suoi, anche i peccati dei privati.

Certo, anche in questo campo, avrei larga mèsse da mietere, e tutta di fatti documentati.

Mi limiterò, a colpo d'occhio, così, incidentalmente, a notare che i voti dei candidati ministeriali segnarono in Italia una bizzarra fluttuazione nei prezzi.

È strano, curioso, come il programma di Stradella, che pure è fatto per tutti i gusti, sia da una provincia all'altra così diversamente quotato. (*Si ride*).

È un listino di borsa molto mosso, che si risente delle accidentalità locali.

Per esempio, nel collegio di Pesaro, a Cagli (come abbiamo da documento testimoniale), il messo o cursore comunale, nell'esercizio delle sue funzioni d'ufficio, distribuisce unita alle schede anche la lista governativa agli elettori e vi aggiunge per ciascuna una lira.

Ad Arezzo saliamo un po' più; la tariffa generale pei voti ministeriali, come risulta da testimonianze, in atti, è di lire 1.50. (*Ilarità*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, era una lira anche ad Arezzo. (*Interruzioni — Ilarità*).

CAVALLOTTI. Scusi, è in errore: proprio lire 1.50; del resto cifra modica; (*Si ride*) ho qui le denunzie testimoniali depositate presso notai.

A Modena, nel comune di San Felice sul Panaro, c'è già un concetto più alto della importanza e dignità dell'elettore, (*Si ride*) e i voti si pagano a lire 6.50; e risulta distributore un vetturino, notoriamente affatto privo di mezzi, il quale accompagna nelle sue gite elettorali un tenente-colonnello medico, di cui a richiesta potrei fare il nome, e venuto apposta sui luoghi e la cui attività eletto-

rale, nello strappare di persona i manifesti avversari e distribuire le schede dei candidati ministeriali, destò cattivo senso fra gli stessi moderati.

Ad Alatri (collegio 4° di Roma) si va più in su. Abbiamo da deposizioni avanti notaro, che diverse centinaia di voti vi furono contrattati a 8, a 10, a 20 e perfino a 100 lire. (*Commenti*).

A Napoli la stregua è più ragionevole e applicata in modo abbastanza felice. Abbiamo appreso dalle risultanze emerse alla Giunta delle elezioni, che là si erano fatte, per la riuscita dei candidati ministeriali, due categorie di elettori: gli elettori di poco conto e quelli di maggior riguardo. Gli elettori così alla buona si mandavano da un tabaccaio e là avevano cinque lire; le persone di *condizione* si mandavano da un farmacista e là ricevevano dieci lire. (*Si ride*).

Io avrei aggiunta una terza categoria di venti lire per gli elettori di alto bordo. (*Ilarità*).

Anche nel metodo di pagamento abbiamo, da provincia a provincia, grande assortimento di usi.

A Cortona, in quel di Arezzo, di cui vi parlava poco fa, la forma era la più semplice e primitiva.

Una guardia, un certo Poldo, raduna in una stanza gli elettori, e lì, attorno ad un tavolo: « Su, ragazzi, fuori le schede! », ciascuno tira fuori la sua, l'altro riscontra, a uno la volta, se i nomi son giusti, paga per ciascuna scheda lire 1.50, e man mano fa un segno sul taccuino. (*Si ride*).

In quel di Savona, per maggior comodità, i voti si contrattano nella stessa sala delle elezioni, con sì poco riguardo, che lo stesso presidente della sezione è obbligato ad intervenire, raccomandando che facciano le cose con un po' di rispetto pel locale.

In quel di Novara, il sindaco di Castelbeltrame fa la seguente dichiarazione raccolta da testimoni auricolari:

— Abbiamo avuto la più bella votazione. Ma abbiamo fatto il diavolo a quattro, io e due altri sindaci, in quattordici Comuni.

— E come?

— Vede questo timbro? Porta impresso: *M. B.*

— Che diamine vuol dire?

— *Mangia, bevi!* Si imprime questa sigla a tergo di cartellini con la lista ministeriale. E l'elettore, presentando il cartellino all'oste, riceve *gratis* da bere e da mangiare. (*Risa a sinistra — Rumori al centro e a destra*).

Mangia, bevi! Che bel programma! È più sintetico di quello di Stradella.

Io ci avrei aggiunto, tenendo conto della tendenza della vita italiana moderna, e di certe scuole, *mangia, bevi e dormi*. (*Ilarità a sinistra*). E la vita italiana sarebbe stata ritratta a perfezione. (*Movimenti a destra*).

A Casanova Lerrone, sezione di Albenga, nel collegio di Savona, là le cose si facevano con maggiore etichetta. Anche là, sì, ci è il sistema dei cartellini col timbro; soltanto a quel mistico *M. B.*, a quel prosaico *mangia e bevi*, è sostituita una leggenda più poetica; la stampiglia porta il nome *Savoia*. E gli osti

del luogo, ricevendo quei cartellini, recanti da un lato la lista ministeriale, e a tergo il timbro *Savoia*, avevano ordine di accettarli come *buoni* da mangiare per *due lire*.

Difensori delle istituzioni, andate là che fate un bell'uso del nome che le identifica!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Come se fossimo noi che facciamo questo. Che bel ragionamento!

CAVALLOTTI. Bello o brutto, chi l'abbia fatto non cerco. Io no di certo. (*Viva ilarità a sinistra — Rumori a destra*).

E sono persuaso che anche lei, se può, provvederà contro questi abusi! (*Movimenti a sinistra*).

Del resto, lasciamo questo fango, e veniamo più presso a quell'ordine di fatti, che attrassero l'attenzione dolorosa dell'onorevole Minghetti e che riguardano tendenze morbose del costume, di cui io faccio responsabile il Governo che le alimenta.

La legge elettorale dice all'articolo 90:

« Chiunque, per ottenere a proprio od altrui vantaggio il voto elettorale o l'astensione, offre, promette o somministra danaro, valori, impieghi pubblici o privati, o qualunque altra utilità ad uno o più elettori e per accordi con essi ad altre persone (notate bene, si dice *qualunque utilità*) è punito col carcere estensibile ad un anno e con multa estensibile a lire 1,000 ».

Io credo che un giorno o l'altro bisognerà riformare questo articolo, perchè, se dovesse essere applicato sul serio alle ultime elezioni politiche, non vorrei essere nei panni dei ministri.

Non dico che tutto il male venga per nuocere; perchè non so come sia avvenuto, ma è innegabile che le opere di utilità pubblica, di pubblica beneficenza e d'incoraggiamento della pubblica istruzione ebbero nel periodo elettorale un risveglio così attivo, così fecondo, che invero contrasta con la solita atonìa dei Ministeri, e che in tanti luoghi ha fatto desiderare uno scioglimento della Camera al mese.

Resta a sapere come il bilancio avrà a trovarsene poi.

Per esempio, mi rincresce che non ci sia qui l'onorevole Coppino; ma vorrei sapere da lui, così onesto, o che lo dicesse in un orecchio all'onorevole Magliani, quanto ha speso durante il periodo elettorale soltanto in sussidi alle scuole.

Poichè è stata veramente ammirabile la pioggia dei sussidi alle scuole durante la lotta delle elezioni, e tanto più ammirabile, in quanto contrasta con la spaventosa taccagneria di questo Ministero in tutto il resto dell'anno.

Una cosa sola guastava la poesia di questi benefizi: il fatto che erano dati proprio alla viglilia delle elezioni per uso e consumo esclusivo di candidati ministeriali strombazzati dai giornali della prefettura locale con una *réclame*, di cui lascio alla Camera di apprezzare la delicatezza.

Per esempio, in quel di Novara, ad Intra, il Ministero ha un candidato del cuore. Ma le sorti sono incerte; spira vento cattivo. L'asilo di Intra ha già ricorso da molto tempo per un sussidio di lire 400, e la *pratica* pian piano fa il suo corso ordinario per gli uffici; ma capitano le elezioni ed ecco subito il sussidio arriva e col sussidio un bel fervorino sul giornale governativo locale annunziante che la grazia è dovuta « ai buoni uffici dell'onorevole Franzosini ». Altri Comuni, come quel di Lesa, si vedono inaspettatamente arrivare, pei loro asili, sussidi in pari guisa: e subito, debitamente, li informano che devono esserne grati all'onorevole Franzosini. (*Ilarità*).

In quel di Belluno, parecchi Comuni aspettavano da anni i sussidi, e i sussidi non si erano mai visti; capita il periodo elettorale, ed ecco i sussidi piovono. Gli elettori benedicono la lista ministeriale, e trovano che la politica dell'onorevole Depretis è buona. (*Si ride*).

Volete di meglio? Eccovi qua (*L'oratore legge e mostra un cartellino*) uno esempio di cartellini sparsi a larga mano.

Nel collegio 3° di Novara: da una parte reca nomi della lista ministeriale, dall'altra è scritto: « Se votate (è detto *votate*) per questi quattro candidati, vi saranno 10,000 lire per l'asilo ». (*Interruzioni — Rumori*).

Se votate tutti compatti per questi candidati, vi saranno 10,000 lire di regalo...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E chi ha pagato?

CAVALLOTTI. Io no di certo. (*Cerca nelle carte*) Prego la Camera usarmi qualche minuto di indulgenza, perchè debbo cercare dei nuovi documenti.

Nel 3° collegio di Milano, è diffuso questo piccolo manifesto elettorale:

« Elettori... siete chiamati a scegliere i vostri rappresentanti.

« La scelta è molto facile: contro ai nemici dell'ordine, della religione, della proprietà abbiamo quattro galantuomini provati, che ci hanno procurato la stazione il telegrafo, la posta, e che *da pochi giorni* ci hanno ottenuto i seguenti sussidi: lire 500 per l'asilo infantile, lire 500 alla scuola di disegno, lire 1,400 alla congregazione di carità. E tuttociò per opera di quattro valenti ed onesti candidati, che dobbiamo riconfermare deputati: (*Ilarità*) Carmine, Casati, Sola, Taverna ».

Cari bimbi degli asili, graziose testoline bionde, sino a voi sono arrivati i tristi calcoli della politica!...

Del resto non ne faccio torto ai candidati che là furono eletti; anch'essi subirono il costume, e forse il 3 marzo di quest'anno, quando l'onorevole Minghetti qui parlava, non saranno stati attenti alle sue parole. (*Si ride*).

A Foligno si presenta un candidato, caro per più titoli al Governo. Accoltovi con freddo riserbo, per raccomandarsi annuncia che egli può avere dal Governo quello che vuole, che indichino che cosa può occorrer loro. Gli indicano la scuola, e subito telegrafa al Governo: « Occorrono 6,000 lire ». Tutt'in una volta! Il Governo, meno male, per iscrupolo, ne manda 2,000!

Voci. I nomi.

CAVALLOTTI. I nomi li dirò privatamente a chi li vorrà sapere.

Insomma a me duole di non vedere l'onorevole Coppino, perchè vorrei proprio domandargli: in totale, per tutta Italia, quanto ha speso? E non parve, in ogni caso, all'onorevole Coppino, che quei poveri bimbi degli asili, i cui babbi avranno votato per la lista radicale, avessero altrettanto diritto alle tenerezze del suo cuore di ministro? E vi par giusto questo disporre della cassa pubblica come della cassa di un partito? o non piuttosto vi pare che questo si chiami profanare la beneficenza, e sotto il colore di incoraggiare l'istruzione del paese, avvelenarne l'educazione morale? (*Benissimo!*)

Con questo non voglio dire che il bilancio dell'istruzione pubblica abbia fatto lui solo da Cireneo. Tutti i ministri essendo interessati nella lotta, tutti naturalmente si son fatti un punto d'onore di dividerne fraternamente il peso.

E pazienza ancora quanto ai sussidi per le scuole! Anche l'esercito, del resto, è una scuola: e perciò il ministro della guerra non ha voluto rimanere indietro. (*Ilarità*).

C'è un Comune, Cameri, nella provincia di Novara, il quale aveva avuto affidamento dal Governo di un concorso per 10 mila lire nella costruzione di una caserma in muratura; ma più tardi il Governo, non ravvisandone il bisogno per ragioni di giusta economia, alle sollecitazioni del Comune aveva risposto con reiterate negative. E fin qui gliene do lode!

Ma vengono le elezioni! L'onorevole Ricotti va a Novara, dove è candidato. Eccoti lì subito che a visitarlo gli capita il sindaco di Cameri, il quale dice che a Cameri sono molto in collera con lui per quella tal faccenda della caserma. Le viscere del ministro della guerra si commuovono e ravvedendosi promette che s'indirà presto il concorso per l'appalto, Ma l'altro vuol vedere il nero sul bianco: due righe da portare al paese. Il nero sul bianco viene messo, e il sindaco torna trionfante a Cameri, con l'autografo ministeriale. Cameri vota in massa pel ministro e trova la politica dell'onorevole Depretis eccellente. (*Interruzione dell'onorevole ministro della guerra*).

Non ne faccio torto a lei.

Ricotti, *ministro della guerra.* Fa torto a lei che lo dice.

Cavallotti. Me lo farebbe, se l'avessi inventato.

Del resto anche lei non ha fatto che subire l'andazzo. Tutti siamo un po' colpevoli qua dentro, perchè non abbiamo avuto la forza di rifare il costume, di ritoglierci da quest'afa morbosa che ci opprime. (*Applausi a sinistra*).

La colpa è di tutti: e non di lei solo, onorevole Ricotti.

Salaris. Eeh!

Cavallotti. Che cosa c'è? Parlerò anche di lei, se vuole.

Presidente. Onorevole Cavallotti, si rivolga al Presidente e non raccolga le interruzioni. Prego poi gli onorevoli colleghi di non interrompere.

Salaris. (*Rivolge alcune parole al deputato Cavallotti*).

Presidente. Onorevole Salaris... La invito a non interrompere l'oratore, diversamente sarò costretto a richiamarla all'ordine.

CAVALLOTTI. Onorevole Salaris...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la prego di rivolgersi al Presidente e non ai colleghi!

Con queste interruzioni non si può procedere nella discussione!

Continui, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. In un collegio di Roma abbiamo avuto la compensazione. A Velletri il sindaco andava dicendo che, se si votava la lista ministeriale, a Velletri si sarebbe avuto di guarnigione un reggimento. Per non farlo comparir bugiardo, durante il periodo elettorale ci si mandò di stanza un battaglione. E così le partite, meno male, furono pari. Cameri ebbe la caserma per il battaglione e Velletri il battaglione per la caserma. (*Ilarità*).

Nello stesso collegio (Roma 2°) a Subiaco spirava aria cattiva per il Governo. Che è che non è, capita un maggiore del genio a studiare i luoghi, a misurare la forza motrice dell'Aniene, ecc. Il sindaco e la Giunta lo ricevono a festa e apprendono con grande letizia che si tratta di fondare a Subiaco un polverificio. Si reca poi sui luoghi un consigliere di prefettura e così, fra un discorso e l'altro, privatamente fa intendere che una mano lava l'altra e che, se loro vogliono il polverificio, converrà anche che sparino un po' di polvere per il Governo.

A Belluno, nei paesi di montagna verso il confine, diversi Comuni attendono inutilmente da un pezzo dei lavori di fortilizi e di strade militari.

Capita per fortuna il periodo elettorale. Il generale Pianell, che si trova in quei luoghi, si ricorda un bel dì che l'Italia *è fatta ma non compiuta*; che i suoi confini sono scoperti e minacciati, e, attesa l'imminenza evidente di un pericolo di guerra con l'Austria, si reca, nei giorni precedenti il voto, a fare un giro nei paesi montuosi dove i lavori si aspettano. E così, in grazia delle elezioni, abbiamo avuto un poco di politica irredentista. Meno male che nel discorso Reale il Governo ne ha fatto onorevole ammenda.

Dopo il bilancio della guerra (un po' per uno non fa male a nessuno) abbiamo la Cassa dei prestiti.

Ecco in che modo un rispettabile cittadino di Foligno, e vice-presidente dell'Associazione costituzionale di quel paese, avrebbe narrato la presentazione a Foligno di un candidato ministeriale e come questi vi abbia ottenuto favore. Io, come posso, mi riferisco a testimonianze, per evitare contestazioni.

« La Giunta era convocata, il candidato si fa annunziare, e accoltovi con freddezza ha la franchezza di non dissimularlo. Soggiunge aver torto il Comune a non appoggiare la sua candidatura potendo egli meglio di qualunque altro giovare agli interessi della città, avendo dall'onorevole Depretis *carta bianca* ».

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro delll' interno.* Non è mio costume!

CAVALLOTTI. « La Giunta mostrandosi incredula, il candidato ministeriale insiste, domanda di esser messo alla prova, si cerca fra i bisogni della amministrazione e si trova che il Municipio, dopo ottenuto un prestito di un milione

e mezzo di lire dalla Cassa dei depositi e prestiti, aveva sempre inutilmente tentato di avere altre 500,000 lire di più. È tutto questo? Il candidato scrive a Roma, e infatti in capo a pochi giorni, prima del voto, la promessa concessione arriva! »

Arbib. Chi era il candidato?

Presidente. Non interrompa, onorevole Arbib.

Onorevole Cavallotti, continui e non riporti i nomi! (*Rumori e proteste a sinistra*).

Cavallotti. Naturalmente chi mi interpella sa bene che di quanto io dico qui mi prendo la responsabilità morale; e sa che uscendo da quest' Aula può sempre venire da me. (*Commenti e rumori*).

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non mancherebbe che questo per prolungare il dibattimento anche fuori!

Arbib. Ma intanto non mi si risponde! (*Conversazioni*).

Cavallotti. Scusi, non regge l'obiezione che non sia possibile la risposta. Dichiaro e ripeto che sono pronto, ad ogni richiesta, a presentare le carte e le indicazioni, cui mi appoggio. E aggiungo che di fatti ne ho eliminati una quantità: se avessi voluto portare qui tutte le carte che mi sono pervenute, ne avrei avuto da parlar per sette giorni!

Arbib. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Rumori a sinistra*).

Presidente. Onorevole Arbib...

Arbib. Ma è naturale! Siamo diversi candidati nello stesso collegio.

Cavallotti. Ripeto che sono pronto a dare fuori di qui tutte le indicazioni che desiderano!

Presidente. Ma, onorevole Cavallotti, io la invito a non sollevare questioni di persone.

Cavallotti. Onorevole Presidente, ho già detto fin da principio che la stessa natura del mio ufficio mi obbligava ad entrare in particolari di fatto.

Ella mi invita a non dir nomi, ed io son qui ad obbedirla. Ma se per non toccar nessuno, devo lavorar di fantasia, rinunzio a parlare.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha già potuto verificare i fatti. Non è il caso di portarli qui. Ad ogni modo io invito l'onorevole Cavallotti a non sollevare questioni che abbiano carattere personale.

Cavallotti. Allora, signor Presidente, mi inviti a cessare del tutto...

Presidente. Ma questi sono suoi apprezzamenti. Continui.

Voci all'estrema sinistra. Avanti! avanti!

Cavallotti. A Reggio Calabria, invece delle angustie dei Comuni, fanno comodo gl'infortuni della natura; e il regio delegato straordinario, come risulta da una protesta in atti sostenuta da testimonianze, alla vigilia delle elezioni, fa balenare agli elettori di due povere borgate un supplemento di 5000 lire di sussidio, per gli infortuni delle rotte. Sarà carità, non lo nego; ma carità pelosa. (*Si ride*).

E che dirò, poi, del bilancio dei lavori pubblici? L'onorevole Genala, che mi duole di non vedere al suo posto, è stato veramente, nel periodo elettorale, un uomo impareggiabile. Si è fatto in cento; e le sue grazie hanno inondato la faccia della terra. Quante belle improvvisate e sorprese! Quante visite inaspettate e gradite! Quante liete novelle! È stato sopratutto l'uomo delle sorprese.

A Canterano e Rocca Canterano, nel secondo collegio di Roma, sospiravano, da 50 anni, una povera strada comunale che li mettesse in comunicazione con Subiaco. La sospiravano da 50 anni!... (*Si ride*) Avevano fatto pratiche al tempo di Pio IX; tutto inutile! Ma imperscrutabili sono le vie del Signore, ed imperscrutabili anche le vie dell'onorevole Genala. (*Si ride*) Alla vigilia del voto, dopo 50 anni, arriva sul luogo un ingegnere a far le livellazioni e gli altri studi relativi a quella strada. (*Si ride*).

A Savona (come da testimonianza in atti), nella settimana avanti il voto, il prefetto invitava improvvisamente i rappresentanti della provincia a prendere possesso del tronco Sassello a Palo. Gli stessi, accompagnati da un agente, certo P..., scendevano nei Comuni delle Olbe e l'agente diceva e faceva ripetere dall'ingegnere accompagnante i delegati che il Governo nel mese avrebbe posto mano al tronco interprovinciale da Tiglieto a Rossiglione, a condizione che si votasse la lista ministeriale. Non se lo fecero ripetere due volte.

Ma quello che nel ministro Genala potè dirsi veramente ammirabile fu la sua fecondità epistolare. Abbiamo di lui un epistolario intero, che non passerà ai posteri come monumento di delicatezza.

Torniamo a Novara. I porti di Arona e d'Intra avevano chiesto da assai tempo l'assegnazione alla seconda categoria; il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva dato da assai tempo il suo parere favorevole... non c'era dunque più nulla in contrario; ma càpitano le elezioni, e siccome non è giusto che le buone intenzioni del Consiglio superiore non debbano fruttar qualche cosa pei candidati pericolanti, più diletti al Ministero, così (sebbene la domanda fosse stata caldeggiata in ispecie dall'onorevole Franzi) eccoti, proprio ai 7 di maggio, una lettera dell'onorevole Genala, che dà tutto il merito di quella assegnazione all'onorevole Franzosini. E questa lettera datata il 7 viene per inesplicabile miracolo pubblicata a Novara nel giornale della prefettura il mattino dell'8! non ci era stato neppure il tempo per giungere da Roma a Novara. (Benissimo! *a sinistra*).

Chiedo venia alla Camera se mi dilungo per ora (fatti più gravi citerò poi) in circostanze minute e numerose; perchè la gravità di quest'ultime sta appunto nel loro insieme, nel lor numero, che forma e caratterizza l'ambiente; e perchè, se di fatti ne cito pochi, mi sento rispondere, come già altra volta: « Casi isolati! anzi confortiamoci che, girando tutta Italia, non siete riusciti a trovare che questi! ».

Dunque, per forza, debbo provare, dimostrare, anche a costo di andar in lungo, anche a costo di rompermi i polmoni, che si tratta di un vero sistema applicato generalmente in tutti i collegi d'Italia; e parlerò fino a che le mie forze lo consentano. (Bene! *a sinistra*).

A Grosseto si presenta candidato, per conto del Governo, un felice alunno delle muse; (*Ilarità*) ma si teme che le Grazie Apollinee a farlo riuscire non bastino. Qua subito, in fretta, un'altra lettera del Genala! È diretta al candidato.

« Roma, 9 maggio 1886.

« Illustrissimo signor Valle,

« In esito alla raccomandazione fattami con la gradita lettera del 6 corrente, mi pregio di significarle aver disposto affinchè sul progetto della linea ferroviaria a scartamento ridotto, da Massa Marittima a Follonica, venga, entro il più breve termine possibile, emesso parere dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, cui venne per tale scopo comunicato, per norma delle determinazioni del Ministero al riguardo.

« Con i sentimenti di perfetta stima

« *Dev.mo* Genala ».

(*Commenti*).

E Grosseto trova la prosa pratica del ministro più conveniente delle poesie amorose del candidato!

Ma aspettate almeno a farle dopo, queste cose! (Bene! *all' estrema sinistra*) Tante volte si scrive al Ministero, e si aspettano dei mesi per le risposte; soltanto in questi casi le risposte arrivano subito!

In Romagna pericola un altro candidato del Governo, che cade poi; non è detto che sempre il Ministero la spunti!

Ma subito, per dar una mano al candidato, eccoti, in data del 12 maggio (vi raccomando di por mente alla data), un'altra lettera dell'onorevole Genala, che faccia convinti gli elettori delle benemerenze del candidato.

(*Legge la lettera dell'onorevole ministro Genala*).

« Roma, 12 maggio 1886.

« Stimatissimo amico,

« Come vi sarà certamente noto, sono state date le disposizioni per gli appalti dei lavori di completamento del tronco Massalombarda-Lugo e di quelli per esecuzione del contiguo tronco Conselice-Massalombarda.

« Per il tronco rimanente, da Lavezzuola a Conselice, sarà provveduto non appena compiuti gli atti di esame del progetto relativo.

« In quanto all'ultimo progetto presentato dalla provincia di Bologna, per la linea Bologna-Massalombarda, è stato emesso il corrispondente decreto di approvazione, eccetto però per la stazione di Massalombarda, per la quale si ritengono necessari ulteriori accordi fra gli interessati, ma questa circostanza non ritarderà per nulla i lavori della Lavezzuola-Lugo.

« Tanto vi comunico, a riscontro delle gradite vostre del 25 e 30 aprile u. s., mentre con distinta stima mi affermo

« *Vostro* Genala ».

A Piacenza pendeva da due anni la pratica per il fiume Trebbia; storia lunga a raccontarsi: e nonostante i voti e le reiterate domande dei vari rappresentanti di quella provincia, l'onorevole Genala non ci sentiva: nessuno mai ebbe un suo telegramma in proposito; ma eccoci alle elezioni: il candidato del cuore è in pericolo, e l'onorevole Genala, assalito da una tenerezza subitanea, febbrile, per il ponte sulla Trebbia, manda in furia al candidato del cuore, il signor Ruspoli, prima del voto, un apposito telegramma da distribuirsi in tutti gli angoli del collegio perchè il ponte gli serva da strepitosa *réclame* elettorale!

E altri esempi tralascio.

Ora, io voglio bene concedere che questa o quella opera pubblica fosse reclamata dalla pubblica utilità; ma, onorevole Genala, lei, che ha ingegno da comprendere meglio di tutti il valore morale dei propri atti, non ha sentito dentro di sè, nella delicatezza sua, il senso, il valore di quelle lettere, di quei telegrammi e delle date che recavano? Non ha sentito che non era nè bello, nè corretto quel suo farsi vivo a quell'ora pei candidati del Governo, in quel modo?

Delicatezza insegnava di aspettar dopo il voto. Avete chiamato gli elettori a giudicare la vostra politica o a farvi dire grazie dei vostri favori? (*Bene!*)

GENALA, *ministro dei lavori pubblici.* Lo feci dopo.

CAVALLOTTI. No; ho qui le date; non voglio tediare la Camera, ma... (*Interruzione dell'onorevole ministro Genala*).

PRESIDENTE. Ma li prego di non interrompere!

CAVALLOTTI. A sua richiesta le mostrerò le date. Le mie sono esatte: lei citerà le sue e vedremo chi ha errato; se avrò errato io, lo dirò. Mi abbonda tanto la materia, che posso anche regalare qualche cosa!

Tanto più poi che se c'era uno che doveva proprio astenersi, questi doveva esser lei, perchè i suoi telegrammi, le sue lettere, onorevole ministro dei lavori pubblici, hanno avuto un commento molto grave e niente bello. E il commento lo leggo nelle parole di un giornale, del quale parlerò dopo, pubblicatosi improvvisamente in Crema per sostenere la di lei candidatura.

Questo giornale, ammonendo, esortando gli elettori a votare per lei e non per il mio onorevole amico Boneschi, poveretto, che almeno rese un servizio l'altro giorno a tanta povera gente; esortandoli, dico, a non votare per l'onorevole Boneschi e i compagni suoi della lista, scriveva: (*Legge*) « Per sostenere gl'interessi dell'agricoltura nel collegio ci vogliono uomini che abbiano mezzo di essere influenti. Quale autorità volete che abbiano presso i ministri i radicali? Il Governo non potrà mai concedere ad essi il vanto di avere favorito, fosse anche in minima parte, i contadini, perchè così li renderebbe meno impopolari ». Avete capito?

Dunque gli elettori sono avvertiti che, se vogliono qualche cosa, devono proprio eleggere dei candidati del Governo!

Onorevole Genala, ma le pare questa una bella guerra? (Bene! *a sinistra*) Oh, adesso comprendo il suo epistolario, ma non è a prezzo di un tale epistolario che vorrei vederla ministro.

GENALA, *ministro dei lavori pubblici*. Ma nemmeno i giornali sono miei.

CAVALLOTTI. No, no. E pazienza finchè si tratta di opere utili; si potrà dire che il modo non è stato buono, ma l'opera ha fatto pro: ma quando la carità è pelosa, presto o tardi il pelo lo mostra. Eccovi un fatto che mi spiace di citare.

Pernate è una frazione grossa che dista da Novara di pochi chilometri. In seguito allo spaventoso imperversare delle febbri miasmatiche tre anni sono, il Consiglio sanitario deliberò che non si avesse a permettere la coltivazione del riso se non fino a determinata distanza dall'abitato.

Il prefetto emanò il decreto di distruzione delle risaie. Parecchi proprietari fecero ricorso. Il ricorso in base alla legge e alle esigenze sanitarie, fu respinto. Anzi il sindaco, con circolare 7 maggio, ingiungeva che nel termine di dieci giorni, vale a dire entro il 17, le risaie si dovessero distruggere.

I danneggiati ricorsero nuovamente al prefetto per ottenere almeno un indugio: ma la legge e i riguardi sanitari vanno innanzi a tutto: non per niente si è in tempo di colèra: nuovo rifiuto del prefetto.

Ma ecco, càpitano le elezioni. Il 17 si avvicina, e seco il 23, il gran giorno delle urne: un appaltatore si sogna di tentare un ultimo sforzo; e precisamente il giorno 22, vigilia delle elezioni, il ricorso degli interessati è presentato: alle dodici pomeridiane del giorno 22 un incaricato del prefetto visita le risaie, tranquillizza i proprietari che sono in pari tempo elettori influenti, e li esorta ad avere fiducia nel Governo, buttando là qualche parola delle elezioni e dei candidati. Alla sera del 22, poche ore innanzi al voto, un'ordinanza del prefetto revoca i divieti antecedenti e concede l'acqua alle risaie! Addio salute pubblica! Prima i voti a Depretis, e poi la salute dei contadini! Del resto, siccome l'onorevole Depretis rappresentava la salvezza delle istituzioni, quindi una salute compensi l'altra. (*Si ride*).

Adesso però che la vittoria nel collegio di Novara l'avete ottenuta, io vorrei almeno che il prefetto di Novara, egregio uomo ed ottimo cuore del resto e vecchio amico mio personale, vorrei che si pigliasse pensiero e scrupolo dei poveri contadini appestati da quei miasmi per ragion di Stato, e ch'egli avesse la presenza di spirito che ha avuta un suo collega, il prefetto di Cagliari.

Ah! il prefetto di Cagliari sì, ch'è stato veramente un uomo di spirito!

A Iglesias (non dubiti, onorevole Salaris, non ho niente contro di lei), a Iglesias succede un disastro: la caduta della diga dell'acquedotto.

L'indomani la Giunta municipale si raduna, e delibera formare un arbitrato per accertare a cui tocchi la responsabilità del danno.

Ma il prefetto il dì 4 corrente, con telegramma alla Giunta, ne disapprova il deliberato, trovando che di arbitri non è il caso, e che, a tenor di legge, del disastro è responsabile e deve pagar le spese l'appaltatore. Segue un via vai di pratiche, delle quali non voglio tediare la Camera, da parte della Giunta che insiste nella sua decisione. Il prefetto tiene duro, e con replicate ingiunzioni, con altro telegramma al sottopretto il dì 6, e altra lettera allo stesso il dì 13, mantiene fermo, a carico dell'appaltatore, il suo disposto.

Ma eccoci all'ora topica delle elezioni; l'appaltatore è elettore influentissimo, e sono molti gli elettori amici suoi; all'ultim'ora, siamo ai 19, il prefetto si commuove, ritorna sui deliberati precedenti, ed approva il deliberato della Giunta. Grandi lagrime di consolazione e di riconoscenza per la lista ministeriale! Il dì 21 il sottoprefetto comunica al Municipio la nota prefettizia, che rinnega le antecedenti, intanto che l'onorevole Salaris con nobile suscettività, che lo onora, respinge l'accusa di aver patrocinato gl'interessi dell'appaltatore! Ma il 23 — il gran giorno delle urne — passa e il 24 con altra nota il sottoprefetto dichiara che la nota precedente, della vigilia del voto, era stata una inavvertenza, uno sbaglio. Avuta la grazia, gabbato lo santo. (*Ilarità*) Ebbene, io vorrei che il prefetto Pissavini, per amore di quei poveri diavoli appestati dalle risaie, adesso che le elezioni son fatte, ricorresse ad un'alzata di ingegno come quella del prefetto di Cagliari. (*Ilarità*).

SALARIS. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ella non è il prefetto di Cagliari, onorevole Salaris. (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Andiamo avanti. Nel collegio 4° di Roma gli esattori della Banca generale (e questo avvenne, si capisce, anche altrove) ebbero ordine d'intimare ai debitori morosi, elettori politici, il pagamento, coi relativi rigori fiscali, se non davano il loro voto alla lista ministeriale: prescritte, a garanzia di riconoscimento, le schede a segno convenzionale, e per eludere la legge obbligatorio un quarto nome, pel solito, quello dello stesso elettore.

Appena finita l'elezione e assicurata al Governo la vittoria, le esecuzioni fiscali non tardarono pei riottosi: perchè, a grande onore della Cioceria, furon molti che dalle minaccie non si lasciarono intimidire.

Ma allato ai rigori neroniani splende qualche volta la clemenza di Tito.

Nel collegio di Avellino un ispettore di sali e tabacchi sequestra le bilancie a tutti i venditori di generi di privativa e ne stende verbali di contravvenzioni: sennonchè si può essere insieme ispettori ed uomini di cuore, e il buon ispettore i verbali lacera, appena ottenuta dagli esercenti la promessa di voto per i candidati ministeriali. E notate: si trattava di presidenti di società operaie, e quindi di elettori influentissimi.

E se così pie le viscere dei funzionari, figuratevi quelle del Governo.

Abbiamo udito, è vero, tutte le severe, inesorabili dichiarazioni dell'onorevole Depretis intorno all'intangibilità dei giudicati giudiziari, ma non bisogna prendere le parole poi così alla lettera. Ne volete una prova?

Nello stesso collegio di Avellino un tale è stato condannato, come risulta dagli atti processuali, per truffa e falsità in atto pubblico.

Ma egli è elettore influente: la sua opera è necessaria e preziosa; la giustizia umana si compone di oblii a tempo e luogo, e l'elettore influente, per telegramma, riceve la nomina di sindaco. (*Oh! oh! — Movimenti*).

Un altro dello stesso collegio, per significatoria del Consiglio di prefettura, è debitore verso un Comune di lire 40,000. Ma la sua opera è necessaria, e gli càpita la nomina di sindaco nel Comune, del quale è debitore. (*Ooh!*)

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma non è vero! Sono cose che si dicono, e questo non prova che siano vere.

Cavallotti. È inutile negare. Io faccio l'ufficio mio, ella poi farà il suo.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma se sono fatti che si riferiscono ad una elezione che non è ancora stata discussa!

Cavallotti. Io non sono infallibile e nemmeno l'onorevole ministro. Dunque si vedrà poi chi è che falla.

Presidente. Prosegua, onorevole Cavallotti. Non interrompano, li prego!

Cavallotti. Intendiamoci; io non dico che tutti gli eletti di Avellino abbiano avuto bisogno di queste arti!

Ci sono figure che stanno al disopra di queste miserie; e Pasquale Stanislao Mancini, deputato di Avellino e vanto e onore di quel collegio, sarebbe uscito dall'urna in ogni modo, portato dall'affetto e dal legittimo orgoglio de' compaesani suoi!

Dunque le mie osservazioni colpiscono lo zelo delle autorità e non già tutte le persone dei candidati in causa. E continuo.

Ancora in quel di Avellino, un esattore e tesoriere per malversazioni trovavasi sotto processo. Gli avevano messo un sorvegliante durante il processo; la sorveglianza tornava incomoda al tesoriere, e siccome era elettore influente, per telegramma gli fu levato il sorvegliante.

Ritorniamo ora a quel benedetto collegio di Novara; e vediamo un po' di clemenza elettorale nei rapporti col danno dell'erario. A Trobaso, sopra Intra, un circolo di bevitori è multato in lire 3,000 da pagarsi all'appaltatore del dazio.

La sentenza passa in giudicato; non resta che eseguirla; ma alla vigilia del voto, per intercessione sempre dell'onorevole Franzosini, trasformato in divina Provvidenza, ottengono la riduzione della metà della multa. (*Si ride*).

E pazienza finchè si tratta di bevitori: io non ce l'ho con quei che bevono! Anzi! (*Si ride*) Finchè si beve non si cospira. Ma il caso è più grave quando si tratta di certi reati, per i quali l'onorevole Depretis riserva in particolar modo i fulmini della sua inesorabilità.

Per esempio, ecco un caso: torniamo al collegio di Grosseto. Alcuni cittadini di Giglio, in quel collegio, erano stati condannati a 335 lire di multa per titolo di dimostrazioni popolari, reato di quelli su cui l'onorevole Depretis non scherza. La sentenza del tribunale, confermata in appello, passa in giudicato; l'usciere agli ultimi di aprile, alla vigilia della indizione delle elezioni, intima la sentenza esecutoria nel termine di dieci giorni. E tutti sanno che in questi casi misericordia non ce n'è.

Cento cittadini di Giglio firmano e sporgono un ricorso in grazia e lo fanno raccomandare dal candidato ministeriale: davanti a una pressione popolare la giustizia cederà? Ma che storie! In tempo di elezioni, cento voti non si buttano via. Il candidato ministeriale raccomanda che stian zitti, che nessuno sarà molestato: il termine passa una volta o due e la sentenza, se Dio vuole, è messa a dormire. Tanto meglio! Io ce n'ho gusto per quei poveri diavoli; (*Si ride*) ma

sì, ci ho gusto; però l'onorevole Tajani non parli più della inesorabilità della sua giustizia in certe ore. (Bravo! *a sinistra*).

A Foligno, anche là abbiamo fatto un po' di giustizia democratica. Un certo Caprioli, di una primaria famiglia di Varco Sabino, per aver ferito un povero diavolo che rimase cieco, era stato condannato a non ricordo quanto di carcere. Aveva chiesto da tempo una diminuzione di pena. Al banchetto di Rocca Sinibalda il candidato del Governo è pregato d'interporre i buoni uffici suoi: a tanto intercessor nulla si nega, e la diminuzione è accordata.

Nel collegio 2° di Roma, a Ponza d'Arcinazzo, un tal Ferri oriundo di Vallinfreda, ove era elettore influentissimo, era stato condannato, per ferimento in persona del sindaco, a diciotto mesi di carcere. Stava tranquillamente scontando la sua pena, ma la sua presenza nella lotta elettorale tornava utile. Si ricorre al candidato ministeriale; ed il condannato, graziato tre o quattro giorni prima delle elezioni, ritorna al collegio, giusto in tempo per sodisfare il debito della gratitudine. Ah, sì! Parli ancora l'onorevole Tajani della inflessibilità della sua giustizia!

Una voce a sinistra. C'è la grazia! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Nel collegio di Aquila a Collarmele, il sindaco esplose tre colpi di revolver contro un suo amministrato inerme. Protestandosi minacciato, inverte le parti e lo fa arrestare per tentato assassinio. Durante l'istruttoria la verità viene a galla, ed il procuratore del Re sta per iniziare il processo contro il sindaco. Sopravvengono le elezioni e d'accordo prefetto e sottoprefetto e procuratore del Re eccoti ogni procedura sospesa... S'intende che il sindaco appoggia la lista ministeriale, e intanto l'altro tranquillamente medita in carcere sulla giustizia umana!

Nel collegio 4° di Roma, ammoniti e condannati alla sorveglianza furono prosciolti non solo, ma adoperati come agenti a favore della lista ministeriale.

TITTONI. Per conto di chi? (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Ho l'ordine dal Presidente di non far nomi. Risponderò fuori di quest'Aula.

TITTONI. Me ne dispiace, perchè sarei pronto a rispondere subito. (*Commenti — Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Non interrompano!

CAVALLOTTI. Ella, onorevole Presidente, è testimone che nella mia esposizione porto tutta la moderazione immaginabile. Un Fiorini di Alatri è ammonito e condannato per contravvenzione alla ammonizione. Il sottoprefetto ordina lo si rilasci libero; ed è solo dopo le imprudenti rivelazioni della stampa locale che il procuratore del Re lo fa arrestare.

E qui rendo omaggio all'imparzialità del procuratore del Re.

Ma assai più indulgente fu l'autorità di Avellino con un tal Pellegrino Nigro, ammonito di Summonte, egregio cittadino cui fece tenere il porto d'armi, per restituirlo, incoraggiarlo all' esercizio del suo diritto elettorale. (*Ilarità*) Questo

rispettabile elettore, a quel che pare, nella sua fedina penale avrebbe non più di 37 reati consumati, tutto compreso, tra furti, frodi, appropriazioni indebite, false testimonianze ed altre piccolezze. Tra i furti gli avean calcolato anche l'essere stato sorpreso dalla forza pubblica mentre trasportava il corpo del delitto consistente in due pezzi di lardo; (*Ilarità*) con i detti pezzi attaccatigli uno davanti ed uno di dietro a guisa di piviale fu tradotto da Summonte al carcere di Mercogliano a suon di banda! Ora, munito del porto d'armi, si consolò delle sue peripezie, votando per il Governo.

A Palermo urgeva e premeva la candidatura Morana e sopratutto urgeva e premeva che il nome di Francesco Crispi, gloria italiana, non uscisse primo dall'urna.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma chi ci ha pensato?

CAVALLOTTI. Una soddisfazione piccola, se si vuole, lo ammetto. Ora per reclutare agenti elettorali, si largirono da trecento a quattrocento permessi di arme a individui pregiudicati, tornati magari fin da Tunisi, con le fedine penali, insignite di imputazioni di rapine, falso in atto pubblico, tentata grassazione, assassinio...

Voci a destra. Oh! oh! Questo è troppo! (*Vive esclamazioni e commenti*).

CAVALLOTTI. Sono contento di questo grido di scandalo. Siccome i fatti sono veri, godo di vedere che loro, signori, (*Rivolgendosi a destra*) dividono il mio sentimento (Bene! *a sinistra*).

Dunque dicevo che individui (sian 300, sian 400, sian più, sian meno, non discuto il numero) ebbero con fedine simili, pel miglior esercizio del diritto elettorale, il porto d'arme e con franchigia di spese; e che, sempre a scopo elettorale, furono prosciolti dalla ammonizione un centinaio forse di pregiudicati. Ora intendiamoci. Io non sono qui a fare la difesa di quella brutta, odiosa legge della ammonizione; non dico che abbiate fatto male a rimettere cittadini, che credevate pericolosi, in libera circolazione, fra i galantuomini; ma potevate aspettare un altro momento per salvare almeno le apparenze.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Se hanno riacquistato il diritto elettorale, sarà in seguito ad una procedura. (*Commenti*).

CAVALLOTTI. Ma a che proseguire? Mi basterà un ultimo esempio del come in tempi elettorali si intende la imparzialità della giustizia. Torniamo a Cortona in provincia d'Arezzo. Ivi la corruzione elettorale, per far trionfare la lista governativa, è risultata da sì schiacciante molteplicità di testimonianze da averne al di là della prova provata. Abbiamo una denunzia in atti del notaio Cerulli, ove i singoli fatti di corruzione sono stabiliti all'appoggio dei testi, con precisione da sbalordire...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma se le elezioni furono convalidate!

CAVALLOTTI. ...e coll'indicazione dei nomi di coloro, che percepirono una lira e cinquanta centesimi. Abbiamo poi un'altra denunzia in atti del notaio Poc-

cetti e una terza di altri dieci elettori di Cortona, autenticata dal sindaco, contenente un'altra sfilata di testi comprovanti il pagamento delle mercedi per la lista governativa, nomi dei paganti e dei pagati, modalità, raccomandazioni del silenzio e via via. Davanti a un'evidenza così documentata, voi direte, è impossibile che l'autorità giudiziaria non proceda! è impossibile che non si muova! Tranquillizzatevi, questa volta si è mossa...: ed il notaio Cerulli che raccolse in atti le prime denunzie della corruzione, si vede, d'ordine del procuratore, invasa la casa dai carabinieri; dopo minuta perquisizione, gli trovano in un cassetto dimenticato un piccolo revolver vecchio, inservibile, e subito ammanettato come un ladro, te lo traducono ad Arezzo, dove ottenne la libertà provvisoria. O come va? domanderete; va, che il procuratore, il processo lo aperse, ma a rovescio: e le proteste e le denunzie di corruzione contro la lista ministeriale le mise sotto il calamaio, e non voleva saperne a nessun patto di darvi corso: e bisognò che un nostro onorevole collega andasse a protestare energicamente presso il ministro guardasigilli per ottenere il principio di un'ombra di sodisfazione, che cioè il procuratore generale avocasse a sè tutto l'incartamento!

E, poichè sono a querelare di questi fatti di Arezzo, accennerò un'altra cosa deplorevole e grave: dalla denunzia in atti del notaio Cerulli appare la guardia campestre, che distribuiva le paghe dei voti, aver detto a testimoni che, finito il danaro, sarebbe stato a provvedersi dal tenente dei carabinieri: e nell'altra denunzia dei dieci elettori è registrata altra deposizione di certo Angiolo Rossi, al quale la stessa guardia distributrice delle paghe, finito il denaro che aveva seco in un grosso portafogli, dichiarò che l'esaurimento non gli dava imbarazzo avendone a disposizione presso i reali carabinieri.

E qui potrei citare (non lo faccio) altri ed altri fatti attinenti alla deplorevole ingerenza che ebbe, nelle ultime elezioni, l'arma dei reali carabinieri.

Mi limiterò invece a ricordare le gravi parole che il nostro illustre Presidente, l'onorevole Biancheri, proferiva, a proposito di questa ingerenza dei carabinieri nelle elezioni della quinta legislatura subalpina:

« BIANCHERI, *relatore*. La Commissione ripete il voto che non si rinnovi un'altra volta una ingerenza anche indiretta dei carabinieri nel campo elettorale.

« Se si autorizzasse siffatta ingerenza, sia pur breve o ristretta, di corpi armati, a breve andare riuscirebbe falsato il principio di ogni ordine politico. Il corpo vuol essere poi maggiormente tenuto in disparte dal contatto di ogni passione: custode della legge, questa soltanto ha da rappresentare e da ubbidire ».

E ancora, in quella stessa discussione, nella seduta del 2 giugno 1858, l'onovole Biancheri, oggi amato Presidente nostro, aggiungeva:

« Io non ammetto che i carabinieri possano ingerirsi nelle elezioni neanche con le preghiere... » (figuratevi, poi, dico io, col danaro). « Noi sappiamo di che influenza gode questo corpo rispettabile, e se ammettessimo ch'esso possa intervenire nelle elezioni anche solo per sollecitare i voti, commetteremmo un errore, non tanto per il pericolo che ne possa venire alla libertà delle elezioni, quanto

perchè i partiti politici se ne risentirebbero, ed i carabinieri perderebbero di tanto della propria autorità, di quanto sarebbe cresciuta la parte che vi avessero presa ».

E con queste parole di Giuseppe Biancheri, su cui invito il Governo a riflettere, chiudo il primo paragrafo dell'interpellanza mia e passo al secondo, che riguarda le pressioni contemplate al paragrafo 92 della legge elettorale.

La Camera mi scuserà se, per mettere un poco d'ordine nelle mie idee, mi tocca procedere per paragrafi. Sono un uomo d' ordine. (*Si ride*) Già: e vado un po' come gli uomini d'ordine, all'antica: in poesia amo le belle strofe allineate, le belle rime allineate, in politica amo i paragrafi. Lo stesso onorevole Depretis, quando mi sogno di lui, mi si presenta, da che lo conosco, sotto una serie di paragrafi: giusto cinque come quei d'oggi:

§ 1. Depretis, che sale al potere con la bandiera della Sinistra spiegata a tamburo battente, e come vindice della pubblica moralità;

§ 2. Depretis Agostino, che fa la corte alla estrema Sinistra, e scrive le lettere amorose ai membri suoi (*Si ride*);

§ 3. Depretis, che copre del suo petto i ministri, che fanno causa con lui, e non li lascia ferire, se non si passa sopra il suo cadavere (*Si ride*);

§ 4. Depretis, Ercole al bivio;

§ 5. Depretis, che sceglie la cattiva strada; e quindi mi obbliga a fare di queste interpellanze. (*Bravo! — Ilarità a sinistra*).

La legge elettorale contempla e punisce, con l'articolo 92, le pressioni sul voto.

Il primo alinea dell'articolo dice: « I pubblici ufficiali, impiegati, agenti o incaricati di una pubblica amministrazione, i quali, abusando delle loro funzioni direttamente, o col mezzo di istruzioni date alle persone da loro dipendenti in via gerarchica, si adoperano a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, sono puniti con multa da lire 500 a 2.000, o secondo la gravità delle circostanze, col carcere da tre mesi ad un anno ».

L'onorevole Depretis diceva l'altro giorno, rispondendo all'onorevole Di San Donato, che tutte le volte, che a lui constava che la libertà elettorale fosse in pericolo, egli, vigile custode della libertà del voto, accorreva subito con telegrammi a tutelarla.

Ne deve allora aver mandati molti di telegrammi l'onorevole Depretis; peccato che saranno stati telegrammi di Stato, se no l'erario aveva un bel guadagno, tanto più aggiungendovi i miei. (*Si ride*).

Però l'onorevole Depretis mi ha l'aria di uno, che si sia andato a cercare una fatica apposta!

Se non voleva faticar tanto a moderar lo zelo dei funzionari, c'era un modo ben semplice, quello di non stimolarlo.

Avete obbligato un dopo l'altro i prefetti a venire *ad limina apostolorum,* per sentirsi dire che dovevano fare riuscire ad ogni costo i tali nomi, per venirvi a

promettere magari, come quel di Milano, ciò che, poveretti, non potevano mantenere; costretti i sindaci dal primo all'ultimo, in tutte le provincie, a trattare qua dal prefetto, là dal sottoprefetto, tutti chiamati a rapporto forzato per sentirsi spiegare non gli uffici del sindaco, ma i doveri dell'ufficiale del Governo; non articoli di legge da far rispettare, ma i nomi dei candidati da far votare. Li avete minacciati, esortati, lusingati, ammoniti, decorati; e tutto questo scatenamento di zelo non avrebbe dovuto produrre i suoi frutti? E non si sarebbe dovuto assistere allo spettacolo di sindaci, che escono dal gabinetto del prefetto di Novara e corrono immediatamente in tipografia a ordinare i bollettini, coi nomi della lista loro indicata dal prefetto in persona?

Ma dirà l'onorevole Depretis che i sindaci non ebbero che dei buoni consigli; ed io voglio convenire, anzi per farsi meglio un'idea del come rigorosamente il rispetto alla legge fu serbato, e come Governo e prefetti quando vogliono, lo hanno, il concetto chiaro, preciso fino allo scrupolo, di quel che la legge vuole o non vuole, citerò un fatto che davvero onora la rigida severità del Governo.

A Vimercate, popolosa borgata del terzo collegio di Milano, è sindaco un ricco e distinto gentiluomo, amatissimo da quella popolazione per i suoi atti di filantropia, per i servizi resi al Comune: e quantunque d'opinioni liberali, rispettato dagli stessi avversari per la sua delicata imparzialità.

Vengono le elezioni; un Comitato elettorale del luogo pubblica un manifesto d'invito alla conferenza che un deputato d'opposizione (l'amico nostro, l'onorevole Pavesi) terrà nel cortile dell'asilo infantile. Parla il manifesto della convenienza di eleggere candidati, che si oppongano « ad un sistema di Governo che rovina l'Italia ». Apriti cielo!

Subito, il sottoprefetto di Monza, Salasco, scrive al sindaco:

« Ritenendosi dall'autorità superiore che la forma illegale di protesta contro il Governo implicita nelle parole: « un sistema di Governo che rovina l'Italia », che si trovano nel manifesto, ne rende eziandio illegale l'affissione, ne viene di conseguenza non potersi usare per la « riunione predetta un locale di proprietà comunale, nè potere il sindaco locale, quale ufficiale del Governo, concederne l'uso ».

Ora qui, tra parentesi, il sottoprefetto non diceva il vero. Non trattavasi punto di un locale comunale: perchè appartenente in uso esclusivo all'asilo, che ne pagava regolarmente al Municipio l'affitto. Ma sentiamo il resto della ramanzina:

« Ritengo vorrà la S. V. persuadersi delle ragioni, che impongono ai pubblici ufficiali la massima riservatezza di condotta a fronte dei vari partiti nelle attuali lotte, uniformandosi, nella specialità del caso, alle superiori vedute ».

Il sindaco, che sa il fatto suo e certe cose non se le lascia dire, risponde al sottoprefetto che l'asilo è padrone in casa sua; e che quanto a lui sindaco, sebbene da tempo i suoi predecessori usassero concedere la grande sala comunale per le riunioni elettorali, pure egli l'aveva negata per ispingere la riservatezza fino allo scrupolo.

Soggiunge che « si rivolgerà all'autorità superiore per sapere quali siano queste superiori vedute: e che quanto alla frase incriminata, è un apprezzamento che si può o no approvare; ma che in tempo di elezioni il regime costituzionale dà a tutte le opinioni il diritto di manifestarsi ».

Difatti, il prefetto a cui egli si rivolge è obbligato a riconoscere la scrupolosa correttezza della condotta del sindaco: ma a questo non basta: vuole gli si chiariscano le superiori vedute, a cui il sottoprefetto pretendeva di richiamarlo; e il commendatore Basile, con lettera prefettizia, rispondegli che quella frase del sottoprefetto « doveva essere interpretata nel senso che al sindaco, nella qualità di ufficiale del Governo, incombesse il dovere di non far servire la qualità testè detta a scopo elettorale ».

Dunque lo si vede: il concetto chiaro, preciso dei doveri dei magistrati comunali, nella lotta delle urne, non c'è che dire, il Governo lo ha. E per citarne un'altra prova palmare, mi porto un momento nella provincia di Rovigo.

Quivi, a Ficarolo, è un segretario comunale, egregio patriota, già capitano nell'esercito, veterano di varie campagne, ma che ha il torto di essere di opinioni liberali. Questo unico torto procaccia al brav'uomo, tra capo e collo (stia a sentire, onorevole Depretis, che dopo riderà con me!) un fulmineo telegramma diretto al sindaco di Ficarolo dal prefetto Mattei di Rovigo:

« Rovigo, 20 maggio, ore 10,30.

« Sindaco Ficarolo. — Faccia avvisato segretario Michelini che la casa comunale è destinata solo per lo scopo, cui è dalla legge instituita e che non può in alcun modo servire per riunioni elettorali di comitati, di cui il segretario è presidente.

« *Prefetto* Mattei ».

Ora basti avvertire che il segretario comunale non si era mai sognato di presiedere nessun comitato elettorale, e che nel locale comunale non avea fatto lavoro elettorale di sorta. Era un semplice saltafosso, una piccola bugia a cui il prefetto Mattei, conoscendo le idee del Michelini, ricorreva per intimidirlo e per obbligarlo a rigar dritto.

Ma pazienza! Quando si ha un senso così profondo, così spinto del rispetto alla legge, come il prefetto Mattei di Rovigo, anche una piccola bugia allo zelo si perdona! Che prefetto esemplare, non è vero? Come in provincia di Rovigo sarà andato tutto a meraviglia!

Infatti guardate qua:

Un manifesto firmato da molti sindaci, indirizzato a tutti municipi della provincia, invita ad una riunione tutti i sindaci in Rovigo per combinare l'accordo « di tutti gli elettori devoti alle patrie istituzioni » intorno ai candidati della lista ministeriale.

In provincia di Rovigo di queste cose? Dove c'è un prefetto così rigoroso?! Ohibò! Impossibile! Sarà un manifesto stampato alla macchia! Chi mai l'avrà

scritto? Chi l'avrà spedito? L'ha spedito il sindaco dì Rovigo in persona, Catalini, sotto gli occhi e d'intesa del prefetto Mattei!

E da dove fu fatta la spedizione?

Dalla casa comunale, quella tal casa sacra « agli scopi per cui è dalla legge istituita » e per giunta, con la carta degli stampati comunali, sacra anch'essa, m'immagino, a quei tali scopi medesimi! Ecco la fascia stampata del manifesto: « Div. IV. n. 13, spedisce il municipio di Rovigo ». Ah! prefetto Mattei, padre Zappata! (*Ilarità*) E mentre fai di queste cose, avevi coraggio di mandar quel telegramma al sindaco di Ficarolo!

Ora capisco: i telegrammi dell'onorevole Depretis devono essere della specie di quelli del prefetto Mattei! (*Si ride*).

Ma ora che sappiamo quali sono le idee precise del Governo in fatto di libertà elettorale, quali le superiori vedute in fatto di azione dei sindaci, vediamo come furono applicate.

Ecco qua il sindaco di Cardeto (Reggio Calabria) che dopo essere stato dal prefetto a prendere gli ordini, in omaggio delle superiori vedute, fa incollare sul tavolo, ove scrivono le schede gli elettori, la lista ministeriale, e obbliga gli elettori a scriverle sotto sorveglianza!

Pracauzione inutile, perchè con diligenza lodevole erano stati fatti lor prima notificare dallo esattore gli atti di morosità e minacciati di esecuzione se non votavano la lista ministeriale.

Ecco il delegato straordinario di Reggio Calabria che fa distribuire, d'intesa col prefetto, i certificati elettorali con annesse le schede ministeriali a stampa; anzi il sindaco di Bova, per meglio obbedire agli ordini, manda in giro le guardie municipali ad affiggere i cartelloni. Ed ecco il sottoprefetto di Gerace che, mentre da una parte obbliga i sindaci del suo circondario a mutarsi in fattorini della lista del Ministero, dall'altra, saputo che il presidente della Commissione di ricchezza mobile è di opinioni liberali, lo manda con ordine fulmineo a chiamare, e lo strapazza e lo minaccia perchè osa occuparsi di elezioni!

Con questi mezzi cadde a Reggio l'egregio nostro ex-collega Vollaro, e il Governo in quel collegio potè vincere in parte: dico in parte perchè l'onorevole Nicotera riuscì. Si vede che di telegrammi a tutela della libertà del voto l'onorevole Depretis non ne aveva laggiù mandati abbastanza; se ne avesse mandati di più, avrebbe vinto del tutto.

Ed a Savona? Ecco qua il sindaco di Albenga, che firma come sindaco del capoluogo un invito a tutti i sindaci e segretari del circondario per l'adunanza di presentazione dei candidati, invita i convenuti a far avere tutti i voti dei loro Comuni alla lista ministeriale.

E così, grazie a questa libertà di voto, il nostro ex-collega Sanguinetti non potè essere eletto.

Ah! perchè, onorevole Depretis, non mandare un telegramma al sindaco di Albenga? Se ella con un telegramma accorreva in tempo, l'onorevole Sanguinetti

sarebbe qui ridonato all'affetto de' suoi colleghi, ed io non avrei diritto di dire a lei, come la sorella di Lazzaro: « Signore, Signore, se tu accorrevi in tempo, il fratello mio non sarebbe morto ». (*Ilarità*).

E nel collegio di Arezzo? Il sindaco di Poppi, presi gli ordini del prefetto, pubblica un manifesto di convocazione per l'invio di delegati all'adunanza di Arezzo, in cui deve concordarsi la lista ministeriale.

E il manifesto, eccolo qui, è firmato dal sindaco proprio nella sua qualità di sindaco e porta tanto di timbro municipale; e dove è indetta, di grazia, la convocazione? proprio nella sala dell'ufficio comunale, in quella tal sala sacra agli scopi, eccetera, eccetera, siamo intesi. (*Si ride*).

Un nostro egregio collega, trovando la cosa poco regolare, si rivolge al segretario generale del Ministero dell'interno, e gli comunica il documento richiamandolo all'esame del fatto. Il segretario generale, onorevole Morana, gli risponde in questo modo:

« Roma, 20 giugno 1886.

« Onorevole collega,

« Ho letto l'avviso del sindaco di Poppi inserito nel giornale *Progresso*, comunicatomi con la di lei lettera del 19 corrente; ed in risposta le manifesto ch'ella può denunziare, se crede, il caso lamentato all'autorità giudiziaria.

« Morana ».

Ma, onesta anima amministrativa, adesso soltanto ti rammenti che c'è un potere giudiziario? E quando destituivi il sindaco di Colonnella ed altri sindaci, di attendere prima il parere dei giudici non ti è venuto in mente?

Dico di più che il potere giudiziario qui ci entra come i cavoli a merenda. Delle violazioni di legge, che commettono gli ufficiali amministrativi, nelle proprie funzioni, il primo giudice è il ministro dell'interno; e tanto è vero che, se un manifesto così apertamente illegale fosse stato in senso di opposizione, la destituzione del sindaco non si sarebbe fatta aspettare.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma se non si è toccato nessuno dei sindaci!

CAVALLOTTI. E a Biella? Ecco qui un manifesto del sindaco di Biella, con tanto di stemma del Comune, firmato dal ff. di sindaco, il quale invita gli elettori ad una adunanza per intendersi sulle elezioni Trompeo, Curioni, Biglia, candidati ministeriali; e il manifesto è stampato a spese del Municipio, spedito dalla casa del Municipio, da quella tal casa sacra ai soli scopi, per cui è dalla legge istituita. Ed un altro documento: è una circolare a stampa del sindaco di Biella, da lui firmata come tale, a tutti i sindaci dei Comuni, invitanteli a concordarsi sui nomi ministeriali; qui c'è di più una chiusa stupenda: « Si riserva di rimborsare le spese, che fossero per avventura necessarie ».

Anche le spese! E anche questo è stampato con la carta comunale, sacra agli scopi... che siamo intesi. (*Ilarità*).

La via lunga mi sospinge e dopo i fasti di Biella – *De minimis non curat praetor* – non seguirò le gesta minori, in cui affermossi la meravigliosa attività del Governo per tener fermo il rispetto all'articolo 90 della legge elettorale. Dovrei seguire, per esempio, i sottoprefetti di Varallo e di Biella in giro elettorale pei lor circondari, e il prefetto Pissavini che interviene di persona a Gattinara, probabilmente per l'assaggio del vino, e quei poveri sindaci del Novarese trottanti in pellegrinaggio forzato, gli uni a Novara, gli altri a Pallanza; e tornati dall'udire il verbo, i sindaci di Trecate e Vespolate distribuire come sindaci in forma ufficiale le polizze dei candidati del Ministero; il sindaco di Ghevio, più modesto, distribuirle *brevi manu;* il sindaco di Invorio, scrupoloso, per non gravare di spese il Comune, e pensando che chi vuole vada e chi non vuole mandi, i manifesti ministeriali affiggerli da sè e cumular le funzioni di sindaco e pubblico avvisatore, girare il paese con un pennello in mano seguìto dal messo del Comune con gli stampati, la scala e il pignattino della colla! (*Viva ilarità*).

Anche questo perfezionamento della legge comunale non ci mancava! Io non saprei del resto se questo perfezionamento artistico fosse compreso nelle superiori vedute comunicate al buon sindaco dal sottoprefetto di Pallanza.

Quel che è certo è che il sottoprefetto di Pallanza è un vero artista.

I suoi dialoghi coi sindaci sono un modello nel genere.

Chiama uno:

— Oh, signor sindaco, come sta lei? Desideravo tanto vederla per raccomandarle qualche nome.

— Purchè non mi parli di Franzosini, che ci ha fatto perdere la *corriera* del Sempione!

— Tò, giusto di lui volevo parlarle.

— Me ne rincresce.

— Andiamo via! per una corriera più o meno! Si troverà qualche cos'altro.

Chiama un altro sindaco:

— Oh si accomodi! e così come vanno le cose là da lei?

— Così, così. C'è del malcontento.

— Ma lei è ufficiale del Governo, e capirà... A proposito, quel tal conto consuntivo con eccedenza di spesa...

— Come a dire?

— Eh non è una cosa molto regolare... Prima che lo approvi la sottoprefettura... Del resto, lei, è ufficiale del Governo... le raccomando quei nomi...

— E il conto consuntivo...

— Ripassi fra tre giorni.

E il conto consuntivo è approvato.

Per tagliar corto, dirò che nei colloqui di Pallanza si rispecchia fedelmente quella che io chiamerei la dolorosa e allegra storia dei sindaci pellegrini.

E per chiudere anche su questo secondo punto dell'interpellanza mia, non citerò più che tre documenti.

L'uno è una protesta, che fu trasmessa alla Camera sull'elezione del collegio di Caltanissetta, dove il Governo trovavasi direttamente impegnato per l'affacciarsi in quel collegio della candidatura Morana. Risulta da quel documento, che io non leggo per non tediare la Camera, che a Caltanissetta gli impiegati della segreteria comunale furono addetti alla propaganda ministeriale per la diffusione d'inviti, distribuzione delle stampe e giornali, affissione di manifesti, ecc., ecc. Che a Riesi il sindaco, presidente del Comitato elettorale, si pose alla testa della propaganda pei candidadi del Governo con manifesti da lui firmati come sindaco e muniti del timbro comunale. Che il presidente della Commissione della ricchezza mobile in Barrafranca stava all'ingresso della sala elettorale e ammoniva gli elettori che per l'imposta dovevano fare i conti con lui. Che a Montedoro il Municipio fece scrivere dal maestro e distribuire ad analfabeti la scheda ministeriale, con ordini di presentar quella e serbar l'altra a richiesta. Essendosi uno rifiutato a votare, un assessore – non ne ricordo ora il nome, ma sta in atti – gli disse: « Ce ne riparleremo domani quando verrai per il porto d'arme ». Che la corruzione e la pressione vennero nel modo più aperto, non solo esercitate ma anche controllate a mezzo di un quinto nome convenzionale, di che inutilmente venne fatta protesta in tutti cinque gli uffici di Caltanissetta avanti lo spoglio delle schede. Che in Caltanissetta nell'ufficio municipale stesso, per il servizio della propaganda ministeriale, furono occupati gli impiegati con interruzione e danno grave dei vari servizi amministrativi.

Ma tutti questi fatti, che risultano dalla protesta, per me sarebbero poca cosa a confronto di un documento, che a me pare il più grave di tutta questa brutta elezione.

Ho qui sott'occhio, ricopiato sull'originale che è in atti, un autografo scritto sopra un biglietto da visita... (prego l'onorevole Tajani di volermi stare attento, perchè è cosa che riguarda lui). È un biglietto che uno degli eletti di Caltanissetta, alto funzionario dello Stato e patrono massimo della candidatura Morana, scrive all'ingegnere capo del Genio civile perchè ne faccia la girata all'appaltatore dei lavori sotto i suoi ordini, perchè questi a sua volta si adoperi coi dipendenti lavoratori suoi.

Una volta in questi casi almeno si salvavano le apparenze, oggi neppure quelle! Ed è sopra un biglietto da visita che un consigliere di Stato scrive di suo pugno in questo modo:

« Il tale dei tali (qui il nome e la firma), prega l'amico cavaliere tale (che è l'ingegnere capo del Genio civile) di raccomandare vivamente all'impresario la lista governativa. Il signor tale (l'impresario) passerà probabilmente da Girgenti fra giorni; se mai questa cosa non avvenisse, l'egregio cavaliere dovrebbe avere la compiacenza di scrivere all'impresario nel senso predetto, qui in Terranova, ove non istimasse opportuno di chiamarlo in Girgenti per conferire sopra l'obbietto ».

Così è stato eletto l'onorevole Morana!

Come la Camera vede, siamo nel caso letteralmente contemplato dall'articolo 92: e poi mi si venga a ripetere che nelle ultime elezioni furono adoperati solamente i mezzi consentiti dalla legge!

Ma anche questo sarebbe poco. Tutto al più vorrebbe dire che c'è stato un collegio dove, per salvare candidati del Governo da una situazione disperata, si sono varcati anche i limiti della prudenza. Ma non è di un collegio solo ch'io qui ho ad occuparmi; giacchè in tutte le provincie d'Italia si è avuta la disinvoltura di mandare delle circolari come questa:

MINISTERO DELLE FINANZE
(Riservatissima)

—

Il direttore generale delle gabelle agli ispettori doganali.

« Roma, addì 3 maggio 1886.

« Nell'imminenza delle elezioni politiche generali io non posso astenermi dal rivolgermi confidenzialmente ai signori ispettori (*confidenzialmente*: un po' di prudenza in questo) (*Si ride*) delle guardie di finanza per far loro presenti i grandi interessi che dipendono dal risultato dell'appello fatto dal Governo al corpo elettorale. (*Si ride*).

« I signori ispettori, che sono tuttodì alle prese per la difesa della pubblica finanza, sanno a prova quanto per il buon andamento di quest'ultima, e per mantenerla nelle solide basi in cui l'ha posta il nostro illustre ministro, S. E Magliani, torni necessario che sia sostenuto l'attuale Governo, alla cui direzione sta l'eminente uomo di Stato (Oh! oh! *a sinistra*) universalmente ritenuto degnissimo della fiducia della Corona e del paese. (*Vive interruzioni del deputato Bonajuto — Rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompano.

CAVALLOTTI. « A loro io volgo, pertanto, calda preghiera di volersi adoperare con quella alacrità, che non esclude la prudenza (*Oh! oh! — Ilarità*) e che è avvalorata dal buon tatto, pel trionfo dei candidati che abbiano per programma l'indirizzo attuale di governo, procurando di mettersi all'uopo in comunicazione coi signori prefetti e sottoprefetti, per averne norme sulla scelta di tali candidati.

« *Firmato*: Castorina ».

(*Senso — Rumori vivissimi a sinistra ed ilarità*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio!

CAVALLOTTI. Ed è commettendo di questi delitti che siete riusciti ad avere quella poca maggioranza, i voti vostri compresi? È desolante!

La Camera intende il sentimento pensato che mi muove.

Se io non avessi sentito, l'altro giorno, l'onorevole Depretis asserire, così solennemente, che non si erano adoperati altri mezzi fuorchè quelli che la legge

consentiva, io, dico la verità, questo ultimo documento non lo avrei citato: perchè io non ho gusto di far del male ad un uomo: so che il direttore Castorina è, d'altra parte, un egregio e distinto funzionario. Ma mi conforta il pensiero che è infinita la misericordia del Signore, e che non sono questi i reati pei quali voi siate inesorabili.

D' altra parte, so che di certi atti dei funzionari rispondono e devono rispondere i loro superiori, i ministri.

Una circolare come quella che ho letto, non c'è anima di direttore di gabelle al mondo, che la invii, se prima il ministro non l'ha veduta. (Benissimo! *a sinistra*).

Onorevole Tajani, richiamo la sua attenzione sull'operato del suo collega Magliani. (*Vivissima ilarità — Commenti animati*).

Dopo un breve riposo, riprendeva:

CAVALLOTTI. Ora che abbiamo visto con quanta scrupolosità gli articoli 90 e 91 della legge elettorale furono interpretati, con quanta sincerità furono dati i voti, ora mi si apre davanti un tema più gravemente increscioso. Perocchè, se il Governo avesse anche commesso più violazioni di legge di quelle che accennai e che potranno a suo tempo provarsi, per me sarebbe meno colpevole in faccia alla coscienza nazionale e in faccia alle istituzioni che dice difendere, in faccia alla patria di cui governa i destini, di quello che lo hanno reso le alleanze a cui ricorse per vincere. E se è vero che codeste istituzioni abbiano pure un qualche cosa di comune con questa patria che due eroiche generazioni ci legarono, che ebbe tributo di sacrifici da tutti i partiti nazionali, come chiameremo voi che, per vincere, stendete la mano al partito che della patria bestemmia il nome e la bandiera?

Onorevole Depretis, mi permetta di citarle un ricordo. Due anni sono, qui da questo banco, io la interrogavo sopra la proibizione di un'epigrafe, che aveva destati i furori e le ire del partito clericale nelle Marche. Quel divieto per me non era un fatto isolato, era un segno del tempo, era l'anello di una catena, che si andava svolgendo. (*Movimenti*) E, fissando gli occhi al quadrante del tempo, io dissi all'onorevole Depretis il quale negava certi accordi: badi, ella fa come il capitano delle milizie fiorentine che negò gli accordi col nemico finchè non l'ebbe messo entro le porte. Non l'avessi mai detto! L'onorevole Depretis se ne irritò come d'una ingiuria. Eppure da quel tempo la situazione si è venuta svolgendo: prova che si può essere poeti e profeti. (*Commenti*).

Eppure da quel tempo si sono visti i chiostri continuare a popolarsi, l'insegnamento religioso continuare a rifiorire.

Una volta entrati in questa via, la fatalità vi porta, la reazione vi trascina irresistibilmente, per necessità intime, nelle sue spire. Oggi avete fatto un passo di più, ed avete il nemico dentro le porte. Voi lo negate ancora: lo negherà anche il mio amico Toscanelli; (*Si ride*) ma che il fatto sia vero, ve lo proverò.

Fermiamoci un momento a Piacenza, collegio al quale mi richiama un vincolo caro di gratitudine, anche nella contraria fortuna delle urne; perchè, se or son tre anni mi elesse con duemila voti, oggi nella sconfitta me ne diè quattromila.

Se mi permette la Camera, le darò lettura di un documento che fu presentato in atti alla Presidenza, sottoscritto da centinaia di elettori di tutte le classi sociali di Piacenza.

Il documento dice così:

« Circa due settimane innanzi la chiamata alle urne, si costituiva in Piacenza un Comitato elettorale sedicente cattolico, composto dei notissimi clericali signori nobile Anguissola, conte Cigala Fulgosi, Landi marchese Federico, Pallastrelli conte Alfonso, Volpelandi marchese Giambattista, i quali, annunziandosi mandatari del papa e dell'ordine diocesano, invitavano verbalmente ed in iscritto gli elettori di parte cattolica ad una riunione per tracciar una linea di condotta da tenersi dai clericali nella occorrenza delle imminenti elezioni politiche.

« La riunione avea luogo il giorno 14 maggio ultimo scorso presso la chiesa di San Vincenzo, in un locale di proprietà vescovile, dove intervenivano trentadue elettori, ventisei laici e sei ecclesiastici. Presiedeva il marchese Federico Landi, quegli che, alla notizia della morte di Garibaldi, disse in pubblico caffè: « Tanto meglio, una canaglia di meno! » il quale, entrando a spiegare col discorso lo scopo della seduta, partecipava che Roma concedeva oggimai ai cattolici di accostarsi non solo alle amministrative, ma ben anche alle *urne politiche*, e che di simile concessione era mestieri subito approfittare per mandare al Parlamento deputati clericali, che propugnassero la causa della religione, tutelassero i diritti della Chiesa, e difendessero gl'interessi del clero ».

Ed io, che teologo non sono, non ho nessuna intenzione di contraddire. (*Si ride*).

Dopo questa riunione, di cui parla il manifesto, il Comitato patrizio clericale spedì emissari in ogni parrocchia a raccomandare, a nome dell'autorità ecclesiastica, i quattro candidati ministeriali, e diramò, in questo senso, circolari segrete al clero della diocesi. Di codeste circolari segrete ho qui, in autentico originale, il testo a firma autografa del marchese Volpelandi: e su di esso richiamo tutta l'attenzione della Camera, trattandosi di uno de' fatti più gravi che interessino la vita italiana, e che fu a vicenda negato, ammesso e contraddetto. Mi basta il premettere che il marchese Volpelandi, firmatario del grave documento, è fra le persone che rappresentano con maggiore autorità e rispettabilità di carattere il partito clericale nella provincia piacentina.

« Reverendo signore,

« Venne accertato che la S. V. R. può disporre di un ragguardevole numero di voti in cotesta località e non sarebbe alieno dal far votare, quando avesse delle assicurazioni che l'autorità ecclesiastica vi acconsenta.

« Ora, io posso assicurarla che monsignor vescovo fece chiamare espressamente me ed alcuni altri amici miei per comunicarci che, in seguito ad apposita interpellanza fatta a Roma alla Sacra Congregazione dei Riti e direttamente al Papa, nonchè dalle risposte avute, i cattolici sono perfettamente liberi di prendere parte alle elezioni politiche, senza timore che la loro coscienza abbia ad esserne turbata, giacchè il *non expedit* si riferisce unicamente a questione di opportunità e convenienza, ma non è un divieto assoluto, come lo sarebbe se si trattasse di cosa essenzialmente cattiva.

« Ed è in seguito a siffatte comunicazioni che io ed altri miei amici abbiamo creduto conveniente di uscire dal sistema dell'astensione, per impedire che nella nostra provincia riescano candidati che notoriamente saranno di danno gravissimo agli interessi religiosi e civili, e però riteniamo conveniente il votare per la lista dell' Unione liberale monarchica, come potrà meglio comprendere dalla circolare che le viene qui acclusa.

« Mi trovo a letto ammalato e perciò le faccio scrivere da mano amica, ma personalmente firmo la presente. Di lei, reverendo signore

« *Devotissimo*

« F. F. B. Volpelandi ».

Dunque siamo intesi. L'intervento dei clericali, alleati del Governo, alle urne è ufficialmente documentato e provato. Resta la domanda: a che prezzo il Papa ve l'ha accordato? Santa Chiesa non dà niente per niente: e la vittoria delle urne avete dovuto pagarla. Tanto più che l'alleanza non si è limitata a Piacenza, e il clero le cose o non le fa o le fa bene.

Prima però di proseguire, mi lasci la Camera richiamarle il capoverso 2° dell'articolo 92 della legge elettorale:

« La predetta multa od il carcere si applicano ai ministri di un culto, che si adoperano a vincolare i voti degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, con allocuzioni o discorsi in luoghi destinati al culto, o in riunioni di carattere religioso, o con promesse e minaccie spirituali, o con le istruzioni sopraindicate ».

Questo chiaro, preciso linguaggio della legge premesso, proseguiamo il racconto:

« Nel frattempo partiva (segue la denunzia degli elettori) dalla curia vescovile una circolare ai vicari foranei (sono 36, con giurisdizione su 336 parrocchie, escluse le 35 urbane e suburbane) in cui raccomandavasi vivamente di votare e far votare per gl'individui proposti dal partito trasformista, ciò essendo obbligo di tutti i buoni cattolici per salvare la religione. Infatti i parroci, sì urbani che foresi, obbedendo nella maggiorità a simili ingiunzioni, si affrettarono a convocare i rispettivi Comitati parrocchiali e parecchi si recarono casa per casa dai propri parrocchiani, dai dipendenti terrazzani, facendo caso di coscienza a ciascuno (veda, onorevole Toscanelli, se non è proprio il caso previsto e punito

dalla legge) di recarsi alle urne ad eleggere i prefati Cipelli, Calciati, Ruspoli e Ferraris; giacchè i progressisti, avendo dichiarato nel loro programma di volere l'abolizione del primo articolo dello Statuto, intendevano, una volta giunti al potere, di convertire le chiese in taverne, di chiudere i seminari, abolire il ministero ecclesiastico ed impedire, sotto pena del carcere, la celebrazione della messa, la somministrazione dei sacramenti, ed ogni pratica del culto. Più di un parroco sermonò in questo senso il suo popolo sul sagrato delle chiese ».

Ora voi mi chiederete: Ma i candidati hanno poi essi accettato, si saranno adattati ad accettare una situazione simile, creata da un patrocinio come questo? Perchè evidentemente è un patrocinio, che crea degli impegni. Ci poteva essere pericolo che i moderati od almeno una parte di essi, nei quali è vivo il sentimento della patria, potessero spaventarsene o viceversa che i clericali puri, intransigenti ricalcitrassero, non trovando sufficienti le garanzie degli accordi.

Eh, signori miei, a tutto c'è rimedio nel mondo, solo con un po' d'imaginativa. Ho qui il manifesto, che venne diramato dal Comitato clericale, di cui parlai. È un bizzarro documento che farebbe ridere, se non destasse in fondo riflessioni amare!

Senta la Camera:

« Piacenza, lì 15 maggio.

« I sottoscritti, fatti sicuri dalla loeale autorità ecclesiastica, la sola che ha diritto di dirigere le coscienze, che l'intervento alle urne politiche è libero per ognuno, in seguito ad uno scambio di idee con molti amici, hanno deciso di volgersi alla S. V. Ill.ma per esortarla a valersi del proprio diritto elettorale.

« In quanto ai candidati, raccomandiamo vivamente quelli portati dall'Unione monarchica perchè il programma loro ci rassicura del rispetto alle nostre convinzioni religiose e ci offre garanzia d'ordine, laddove il programma progressista radicale non può per nessun modo essere accettato, sia dal lato religioso, sia dal lato civile e sociale. I sottoscritti perciò raccomandano i nomi di Ruspoli Emanuele, Calciati Galeazzo, Ferraris Napoleone e Cipelli Vittorio ».

E dopo questi nomi dei candidati vengono in calce le firme degli autori del manifesto, cioè dei membri del Comitato clericale: Anguissola, Volpelandi, Landi Alfonso, Landi Federico, ecc. ecc.

Soltanto, qui, (*Mostra alla Camera il manifesto*) nel manifesto a stampa, tra i nomi dei candidati e quelli dei firmatari è un po' di spazio bianco. Che cosa vorrà dire? Eh! Si vede che il tipografo ama gli spazi bianchi, le spaziature troppo larghe. (*Ilarità*) Peccato! Ci potevano stare due righe di più, vi pare? Allora: marcia sparisci! (*L'oratore soffia sul manifesto che ha in mano e ne fa di sotto comparire una seconda copia*) ecco qua le due righe!

Nello spazio bianco ci sono queste parole:

« I quali (candidati) ci hanno data assicurazione che non voteranno mai leggi contrarie alla libertà ed ai diritti della Chiesa », compreso il potere temporale! (*Ilarità*).

La prima copia, senza le due righe, era pei moderati semplici conservatori; la seconda per i preti e per i clericali intransigenti. (*Si ride*).

Ora io non voglio esser severo coi miei onorevoli colleghi nominati dalle urne di Piacenza e mi limito a porre loro un dilemma: O la circolare dice il vero, o queste brutte dichiarazioni che urtano col diritto pubblico italiano le avete rilasciate, e vi siete nascosta in tasca la bandiera del paese, e questo riguarda le vostre coscienze: vorrà dire solo che quando voterete per l'onorevole Depretis io e la Camera sapremo a che tenercene. O la circolare e con essa i gentiluomini che l'han firmata dicono il falso, (e come italiano, amo di crederlo per voi) e non è vero che abbiate rilasciato le assicurazioni di cui qui si parla, e allora, di qui non si scappa: qui ci sono 1500 voti di clericali ingannati ai quali dovete la vittoria, qui ci è errore di persona... (Bravo! *a sinistra* — *Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella non ha diritto di rivolgere nessuna intimazione ai suoi colleghi.

CAVALLOTTI. Ma io non intimo nulla, ragiono. Ho bisogno di aggiungere che quello di Piacenza non è un caso isolato. Una circolare del medesimo senso venne spedita dalla curia vescovile di Novara a tutti i parroci del Novarese. Io mi limito a citarvi queste due, ed è già molto; non posso naturalmente mettere il naso in tutte le curie vescovili; ma non posso nemmeno supporre che quel che hanno fatto i due reverendissimi vescovi, gli altri vescovi non l'abbiano fatto. Quanto alla circolare della curia vescovile novarese, ne sono sicuro; fate conto che un parroco di quella diocesi, del quale non vi dirò il nome, l'abbia mostrata, letta e data a leggere a qualcuno, testimone ineccepibile.

Nella Lombardia e nel Veneto l'alleanza si è manifestata in fenomeni vari e curiosi. Nel collegio di Venezia, dove caddero gli egregi amici nostri ex-colleghi Tecchio e Pellegrini, per ottenere al Governo la vittoria, preti, pretonzoli, fattorini di sagrestia, andarono in giro pei Comuni, di casa in casa, ad accaparrare i voti dei contadini dicendo loro che la elezione dei nostri amici avrebbe portato la rovina della religione, la demolizione della Chiesa e la scomunica. (*Si ride*).

A Milano nel terzo collegio, il parroco di Nova, per citarne uno solo, raccomandò dal pulpito la lista dei candidati. È il caso previsto dall'articolo 92.

Ho qui sott'occhio alcuni esemplari di manifesti, che furono sparsi nel Milanese, nel Bergamasco, nel Bresciano e nel Veronese, uno più curioso dell'altro. Uno s'intitola: « Invito di Sua Santità agli elettori cattolici »: e spiega il *non expedit* del Papa come obbligante i cattolici a prender parte alla lotta delle urne e li invita ad accorrervi, se non vogliono che sia sprezzata la religione, distrutta la famiglia col divorzio, e rovinata la proprietà col saccheggio.

Ma la spiegazione migliore del *non expedit* è nei nomi dei candidati, che il manifesto reca impressi in calce con una stampiglia: e questi variano a seconda della provincia. In quelli sparsi nel terzo collegio di Milano, di cui ho qui l'esem-

plare, la stampiglia reca i nomi dei candidati ministeriali di quel collegio: Carmine, Casati, Sola, Taverna. Nelle copie distribuite in quel di Bergamo la stampiglia dà i nomi dei candidati ministeriali di là: Silvestri, Tubi, Roncalli, e via dicendo.

Un altro manifestino, diffuso pure nel terzo collegio di Milano, l'ho qui: si volge agli elettori operai e contadini e raccomanda: « Non lasciatevi ingannare dai partiti estremi, che fingono perfino di parlarvi in nome del Papa e far così trionfare uomini nemici della religione (questa è contro i clericali intransigenti astensionisti): eleggete uomini che conoscete non indifferenti ai vostri bisogni e che professano la vostra stessa religione ». Seguono i nomi dei candidati ministeriali.

Più curioso è un terzo manifestino, che esorta gli elettori a votare « come cittadini e come cattolici ». Venne sparso largamente a Milano, a Verona ed altrove: e porta la firma innocente: « Alcuni padri di famiglia elettori ». I quali padri, a seconda del collegio, raccomandano, per Milano: Bertarelli, Bonfadini, Colombo, Correnti; per Verona: Righi, Pullè.

E chi sono questi padri di famiglia, che invitano a votare come cattolici per il Ministero?

Sono una persona sola ed identica con padre Agostino da Crema, del convento fuori porta Nuova a Milano, un modesto fraticello, notoriamente sprovvisto affatto di mezzi, il quale peregrinò avanti e indietro da Milano a Verona, da collegio a collegio, pagando puntualmente e profumatamente, come un Nababbo, il conto delle migliaia di copie ordinate alle tipografie, da cui tengo questi dati.

Mi direte che ho fatto un poco il questore; eh! cari miei, con tanti anni di governo Depretis, qualche cosa si impara! (*Ilarità*).

Chiedo venia alla Camera se mi dilungo: ma spero convincerla che quel di Piacenza o qualche altro non fu un fatto isolato, e che proprio si tratta di una vera e grave situazione politica, aiutata, accettata dal Governo, e la quale, presto o tardi, il Parlamento dovrà pur risolversi a seriamente affrontare, perchè chiude il maggior dei pericoli che mai abbiano insidiato la vita della nazione.

Del resto, in Milano città, la lotta elettorale ebbe manifestazioni bizzarre. Curiosa in ispecie fu la composizione della lista governativa. Una cosa che vi colpisce l'occhio a prima giunta è che il partito ministeriale, il quale ponzò faticosamente i suoi candidati e stentò tanto a trovarli, cercandoli dove nessuno pensava, non abbia pensato ad un uomo che era lì sottomano, che si affacciava, s'imponeva da sè come antico deputato milanese per gratitudine di ricordi e per titoli di ingegno e di servizi resi. Parlo di un nostro antico egregio collega, che onorò quei banchi (*Accenna alla destra*) e che fu una delle più elette intelligenze della Camera, l'ex-deputato Fano.

Parve ed era inconcepibile dimenticanza e ingratitudine: per coonestarla, si fa spargere nel campo ministeriale la voce che il Fano era stato lasciato fuori.

a sua richiesta, siccome deciso a ritrarsi dalla politica. Ma la bugia ha le gambe corte, e si scuopre che per gli accordi e le intelligenze col clero, e per gli aiuti attesi da lui, era parsa incompatibile la candidatura di un libero pensatore israelita.

Intanto, in un bel giorno del periodo elettorale, contro il giornale più diffuso della democrazia milanese ed italiana, scoppia una furibonda crociata. Il *Secolo* avea pubblicata una poesia di Victor Hugo, ch'è tutta una stupenda apoteosi del grande redentore delle plebi: si urlò al sacrilegio. Che fosse un pretesto era evidente al sole. E chi s'incarica di prestar manoforte alla sfuriata di prete Albertario, chi s'incarica di aizzare il fanatismo religioso? Ma si intende! La stampa del Governo.

E il foglio che a Milano, più direttamente per ragioni intime rappresenta il pensiero del Ministero, un foglio che è carne della sua carne, stampa con lagrime di tenerezza « non trovando bastanti parole di lode » una protesta contro il *Secolo*, firmata da inclite beghine e da tutta la clericaglia milanese; indi soggiunge:

« Da un pezzo noi avvertiamo che la marea monta così da distruggere fra poco, se non sappiamo resistervi, la patria, la famiglia e la fede. Una lega per la difesa sociale è indispensabile. Il giorno, in cui le urne condanneranno il *Secolo* e la sua baracca, si avrà reso un grande servizio a tutti. Vinca egli domani nelle elezioni, e come ha insultato ogni cosa più caramente diletta, oserà gettare il suo fango nuovamente contro la Divinità ».

E in un numero successivo, quasi alla vigilia del voto, lo stesso foglio del Governo, rivolgendosi ai cattolici, altamente ne loda l'intervento alle urne, ed ha la poca carità cristiana di concludere:

« È alle urne che si soffocano tante immonde passioni che vengono a galla. Pensate, o cattolici, anche voi, che prima della reazione su cui calcolate, i radicali distruggeranno i vostri altari, e passeranno sui corpi assassinati dei sacerdoti ».

Che queste tristi parole siano leggiere a chi le ha scritte, e a chi le ha ispirate! (*Bravo!*)

Che più? Per la santa crociata ecco allearsi le autorità: commovente accordo! la divina e l'umana: monsignor Calabiana, arcivescovo, senatore del Regno, manda contro il *Secolo* e la *Democrazia* una pastorale a tutti i parroci della diocesi. E la procura generale di Milano sequestra un bel giorno il *Secolo*, per che motivo? Sentiamo: per queste parole:

« Da una tomba in un'isola deserta uscì un angelo fiammeggiante, che trascinò seco le turbe entusiaste e scavalcò le mura della città eterna e prese per il collo il ciclope ».

La procura ha trovato in questo « una gravissima offesa al sommo Pontefice, reato previsto dalla legge sulle prerogative della Santa Sede! » (*Esclamazioni*).

Ora comprendo perchè qui, in Roma, i giornali amici vostri hanno sconfessato Mordini, ed hanno portato a spada tratta i paladini del catechismo! (È vero! è vero! *a sinistra*). Ora comprendo perchè, a Vigevano, in quel di Pavia, mentre esitate ad accordare il sospirato pareggiamento di quel liceo, culla di nobili ingegni, non avete altra premura che di ordinare, con due decreti reali, il pagamento immediato al vescovo di 700 lire, per la illuminazione del Santissimo Sacramento. (*Ilarità a sinistra*).

Ora sì che lo vedo, da un capo all'altro d'Italia, ai due punti della penisola, lo vedo disegnarsi e ammiro il vostro patto novello nella varietà delle mistiche forme.

Ecco qui, al nord d'Italia, nell'alto Novarese, al ricevere la pastorale del suo vescovo, il buon parroco di Tapigliano si ricorda del detto evangelico: *Servite Domino in laetitia*; e, senza attendere che le pecorelle vengano a lui, va a girare, una per una, tutte le osterie del Comune, per informare i contadini che io sono un agente e un seguace di Satana « e che chi vota per me e non per Franzosini, andrà all'inferno per arrostire! » (*Viva ilarità*) Ecco là, nel mezzogiorno, nella estrema punta d'Italia, a Roccella Jonica (di Reggio Calabria) ardono nella chiesa parrocchiale i sacri ceri, e suona l'organo; don Leopoldo Minici, in paramenti sacerdotali, pontifica, e, detta la messa, sale sul pergamo a far questa predica ai fedeli: « che si guardassero bene di votare per Falletti, Pellicano e Vollaro; perchè se questi andassero alla Camera, i cittadini avrebbero perdute le mogli, rapite le figliuole, (*Ilarità*) bruciate le case, derubati gli averi; che non si votasse per costoro, perchè il Papa non lo voleva ».

Poi, sceso dal pergamo, nella pompa dei paramenti sacerdotali, gira i banchi dei fedeli, a distribuire... la santa particola? No: la scheda ministeriale. (*Viva ilarità*).

Ma, onorevole Depretis, quel giorno che il Messia disse ai suoi discepoli: andate e portate alle genti la buona novella, — sia modesto — non aveva pensato a lei. (*Ilarità*).

Che brutta alleanza! E dico brutta, non per offesa al clero che fa gli affari suoi, ma per le minaccie e i danni ch'essa prepara al paese. Quanto era più bella, più italiana, onorevole Depretis, la sua alleanza con noi radicali di dieci anni or sono; quanto per voi più onorevole di quelle circolari segrete, di quelle pastorali di vescovi, erano le lettere scritte a noi, scritte a me, quando chiedevate i nostri voti e vi piaceva firmarvi: mio comandante provvisorio!

Sarà stato poco morale anche allora, poichè lo dite adesso: ma almeno miravate ad un partito che aveva fatto verso la patria il suo dovere.

Ora, per chiudere questo triste tema, io non citerò più che un ricordo.

Nel 1857, alla quinta Legislatura della Camera subalpina, il clero intervenne, come oggi, alle urne, e fece un'alzata di scudi. Soltanto, per fortuna ed onore del Piemonte che serbava in grembo i destini dell'Italia (era a capo del Governo il conte Cavour), il clero alle urne si presentò non già come oggi alleato del Governo, attiratovi da lui, ma contro il Governo, in guerra dichiarata, a pro-

testa contro le leggi liberali. Le minaccie spirituali, le pressioni religiose dei ministri del culto furono le medesime d'oggi; però non raggiunsero la gravità scandalosa dei fatti di Roccella Ionica e di Piacenza.

Ed allora la Camera, si noti, non aveva a sua disposizione il secondo alinea dell'articolo 92 della legge elettorale.

In una discussione memorabile su quelle elezioni, che il nostro illustre Presidente rammenterà...

PRESIDENTE. Me ne rammento benissimo...

CAVALLOTTI. ...nella seduta del 30 dicembre 1857, Terenzio Mamiani ebbe apostrofi veementi contro il clero che « così viziava i suoi uffici, violava la santità del suo augusto ministero »: e il capo del Governo, il conte di Cavour, proferì parole che ci ha conservate la storia:

« I vescovi avevano diritto di diramar pastorali, i parroci di riunire in casa i loro aderenti, i preti di entrare nei comizi e rimanervi fin dopo compiute le operazioni. Se l'uso di questo diritto sia stato utile, buono, è un'altra cosa.

« Ma, o signori, si tratta di ben altri fatti d'indole ben diversa. Si denunzia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale; si denunzia che il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche; che il confessionale fu un'arma per agire sulla coscienza umana; che i fulmini della Chiesa furono minacciati contro i candidati d'altro partito.

. . . .

« Ma se io non temo le lotte politiche, combattute con armi legali, non posso dire altrettanto ove il clero potesse impunemente valersi delle armi spirituali, di cui è investito per ben altri uffici che per far trionfare questo o quell'altro candidato. Oh! allora certamente la lotta non sarebbe più eguale, ed ove si lasciasse in questo terreno pigliar piede l'uso di quest'armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli.

« Quando il clero potesse impunemente denunciare ne' comizi politici i suoi avversari come nemici della Chiesa, come colpiti dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere dai suoi di ricorrere, non pur all'armi legali, ma anche ai mezzi materiali. E io non esito a proclamare che, se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati, in un tempo più o meno lungo, dagli orrori della guerra civile ». (*Bravo! Bene!*)

Così il conte di Cavour. E la Camera subalpina, quantunque si trattasse di fatti, ripeto, meno gravi di quelli che occorsero nelle recenti elezioni, annullò le elezioni avvenute sotto la pressione delle coscienze.

Quella Camera medesima, poco più di un anno dopo, decretava la guerra all'Austria. (Bene! *a sinistra*).

Qual pericolo avrebbe corso l'Italia se una Camera, uscita dalla pressione religiosa, avesse rifiutata quella grande iniziativa?

Allora era in pericolo l'indipendenza della patria; oggi che la patria è fondata, voi ne ponete a repentaglio la vita! (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ma io prevedo la vostra difesa. Non dappertutto avete fatto appello al fanatismo religioso; siamo più esatti, non dappertutto lo avete messo in piazza, perchè non dappertutto il metterlo in piazza vi giovava. Infatti sono diversi da una provincia all'altra d'Italia i livelli del sentimento religioso, variano da una provincia all'altra l'influenza ed il prestigio del clero. E poi non basta coi voti dei clericali accrescere la propria schiera; bisogna scindere quella degli avversari. Ecco perchè non dovunque avete ricorso alla superstizione, al clero, alle passioni religiose!

Anche ad altre passioni avete ricorso; tutto è stato buono per voi, di tutto avete fatto moneta, (povere istituzioni!) di tutto ad esse avete fatto strame! E quando il bisogno cessò, quando vi siete accorti che perfino gli orbi cominciavano a comprendere il vostro armeggiare, allora avete creduto di giuocare un gran colpo di scena, di stornare le accuse e i sospetti stupefacendo l'Italia colla vostra ingratitudine, arrestando quelli stessi che avevate incoraggiato, aprendo il processo alle passioni che avevate voi medesimi aizzate.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non è vero.

CAVALLOTTI. Negare non basta. Ma che credete illudere me, la Camera, il paese? Intendiamoci bene; il titolo dell'arresto secondo i vostri fogli... (*Movimenti*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma che fogli!

CAVALLOTTI. Lo vedremo. Il titolo dell'arresto si basa su due sentenze di Cassazione, le quali applicano ai socialisti l'articolo 426 del Codice penale, che concerne le associazioni di malfattori. Si è ricorso all'imputazione di cospirazione concertata e conclusa con la risoluzione di agire a scopo di distruggere le forme di governo, eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato, suscitare la guerra civile tra i medesimi, inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, alla devastazione, alla strage, e a tutta l'altra grazia di Dio.

Non è qui il luogo di esaminare il fondamento e la legalità di arresti eseguiti, non già in base di un articolo del Codice, ma in base a sentenze che ne ritorcono e ne alterano la interpretazione. Per me, io auguro che venga presto il giorno, in cui la nuova Italia vorrà avere cancellato dai suoi fasti giudiziari perfino il ricordo di sentenze, che osarono assimilare a malfattori comuni cittadini seguaci di una od altra opinione, di una od altra scuola che variamente giudichi dei problemi sociali, e professi la sua fede nelle giustizie dell'avvenire. (Bene! *a sinistra — Movimenti a destra ed al centro*).

Intanto pigliamo il titolo come è. Ma non vi accorgete che è la vostra più grave condanna? Come? vi trovate a fronte di un'agitazione gravida di tali e tanti pericoli, che mira a tanti disastri, e per tanto tempo l'avete tollerata, circondata della vostra indulgenza, della vostra benevolenza; e solamente dopo cessato il bisogno vi svegliate, e avete atteso, per i fini vostri, per i comodi vostri, che la tempesta si fosse ingrossata? Ma queste istituzioni, che avete tutti i momenti sulla bocca, vi premono dunque tanto meno delle vostre vittorie personali? (*Movimenti*).

Ma vediamo! vediamo!

Un comunicato ufficioso della questura ci apprende più precisato il fatto, che sarebbe stato degli arresti la occasione immediata:

« Il questore commendator Santagostino già da parecchio tempo seguiva con occhio vigile lo svolgersi di questo partito operaio, che da principio era sorto con scopi modestissimi, innocui, diretti solo al mutuo soccorso, e poi a poco a poco si era andato modificando e in tre anni aveva cambiato quattro statuti, nell'ultimo dei quali il vero carattere dell'associazione è apertamente confessato ».

Ora, quando uscì questo statuto, questo programma ultimo, che avrebbe dato la sveglia e in cui il carattere dell'associazione si è apertamente spiegato? Uscì due mesi prima delle elezioni! E fu allora che da Milano, centro del fascio operaio, sorsero improvvise le candidature socialiste. E questo programma v'immaginate che fosse stampato alla macchia? Ohibò! Fu pubblicato. Dove? Da chi? Dai giornali amici del Ministero. Lodato da chi? Dai giornali amici del Ministero. Meglio ancora. Gli oratori del partito operaio si incaricarono di spiegarlo in pubbliche conferenze, a Milano, a Cremona, a Vercelli; e i delegati di pubblica sicurezza, che interrompevano a Pisa Giosuè Carducci, si guardarono dell'arrecare la menoma molestia agli oratori del partito operaio. E anche quei discorsi illustrativi furono riprodotti, commentati, lodati per temperanza, da chi? Dalla stampa democratica? No. Dai giornali amici del Ministero.

Che più? Un foglio amico degli stessi arrestati riferiva l'altro giorno un colloquio di uno di essi, il Lazzari, del quale ecco le precise parole: « Adesso che le elezioni sono finite, le persecuzioni ricominciano ». E precisamente in quel periodo della benevolenza vostra, precisamente fin d'allora, il procuratore generale Municchi dichiarava ad un deputato di avere in mano le fila di una cospirazione estesa del partito operaio! E oggi gli arresti!? E che momento si sceglie? Un mese fa, data la motivazione degli arresti e la vostra trovata dello eccitamento all'odio fra le classi sociali, ecc. ecc., alla razzia poteva almeno trovarsi un pretesto. Si poteva addurre, che so io, che i discorsi di Cremona, di Milano o di Vercelli costituissero il caso di flagranza! Ma oggi!

Il *Fascio* è giunto al 131° numero settimanale e non ha mai fatto mistero degli scopi suoi: soltanto da due o tre settimane aveva rinunziato ad ogni e qualunque propaganda di principî e di idee sociali, per non occuparsi quasi che di me: ma io sono un uomo e non una classe sociale!

E non basta. Proprio in questi ultimi giorni (neanche a farlo apposta!), il *Fascio* aveva smesso della sua propaganda in riguardo agli scioperi: ho qui sott'occhio nell'*Italia* una sua circolare, con cui gli scioperi sono sconsigliati. Ed aspettate ora, proprio questo momento per arrestarli!

Ma chi pretendete ingannare?

Ho qui un numero del *Fascio*. Uno degli ultimi. Vi si celebra ad alte grida una grande vittoria dei socialisti, e l'articolo comincia: Abbiamo vinto! Vinto chi? Di chi parla? Della vittoria dei candidati ministeriali, che nel secondo collegio di Milano rovesciarono Lualdi e Ronchetti.

A Vercelli si trattava di combattere Marazio; ecco ivi uscire il nome dei candidati ministeriali in amplesso col nome del socialista Costa.

Ad Intra vi era quel tal candidato del vostro cuore; sorge la candidatura socialista del Croce, e le schede portano Croce e Franzosini, e il Franzosini ottiene di fatto sopra i suoi competitori quel tanto circa di voti di più, che segna il numero dei voti per Croce.

E chi è il capo della propaganda elettorale in Intra per la candidatura socialista di Croce? Un operaio alla dipendenza dello stabilimento Franzosini.

A Torino si trattava di combattere Nervo. Sorge una candidatura socialista, e le urne vedono uscire il nome del candidato socialista insieme a quelli di due candidati ministeriali.

E dove lo si trova il candidato socialista, che del resto mi dicono sia un egregio operaio? Nella tipografia di un giornale del Governo.

A Pavia la lotta è incerta e minacciosa. Sorge la candidatura dell'operaio Dante.

Chi è che si occupa di appoggiarla?

La *Perseveranza* ministeriale, il *Caffè* ministeriale, di Milano, ed il giornale locale della prefettura.

A Pisa; a Pisa è un affare serio. Si tratta di battere Simonelli, di battere Carducci; si tratta di conservare alla Camera il mio buon amico Toscanelli, che la rallegra del suo perenne buon umore, e al quale la Camera è grata, sebbene egli sia ingrato al Ministero. (*Ilarità*).

Ma neanche le alzate d'ingegno del buon Toscanelli a Pisa più non bastavano; l'onorevole Dini, della lista ministeriale, era in pericolo. A chi si ricorre per sostenerlo? Ai socialisti.

Un giornale liberale di Roma denunzia questa alleanza del Ministero con i socialisti. Apriti cielo! I socialisti protestano. Chi apre le braccia amorose alle loro proteste? I giornali ministeriali di Livorno e di Pisa.

Ed ho qui il giornale della prefettura, sostenitore della lista ministeriale, il *Popolo Pisano*. In testa reca i nomi dei candidati ministeriali, il nome di Dini per il primo; più avanti l'organo del Governo scrive:

« I socialisti pisani nella inesorabilità della loro logica dovevano naturalmente, in confronto a celebrità molto discutibili come quelle di Carducci e di Simonelli, preferire ad ogni altro il popolano che fece illustre il suo nome, l'uomo che nacque e rimase povero ed amico dei poveri. I democratici veri non possono trascurare certi confronti, che stanno a tutto vantaggio dell'onorevole Dini, e non vi è nulla di strano che il partito operaio abbia manifestato per esso calde simpatie ».

E seguono ancora altri elogi ai socialisti, perchè sostengono la candidatura ministeriale del Dini!

A Milano? A Milano era un affare serio, la lotta era incerta. Il prefetto aveva promesso al Governo di ricuperargli tre posti nel collegio: di più c'era

ordine di salvare ad ogni costo il Correnti. Ma a Milano il Consolato è forte: la democrazia è salda e bene organizzata. Bisogna scompigliarla.

E chi sorge a difendere il partito operaio nella sua contesa violenta con la democrazia? La stampa di parte ministeriale.

A chi la ragione? Al partito socialista.

Ma eravamo all'uscio coi sassi pel voto; bisognava tentare un colpo. Arriva da Lugano, in dogana, un pacco diretto ad una donnicciuola di vita misteriosa, che è poi scomparsa.

L'ufficiale di dogana insospettito che si tratti di un contrabbando esamina, e trova che si tratta di un fascio di libelli.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma che!

CAVALLOTTI. In quel frattempo sopraggiunge la donnicciuola con un delegato di questura; e donnicciuola, delegato e stampati vanno insieme alla questura, di dove non escono più!

Io riuscii però ad avere una copia di uno di quegli stampati. In essi, dopo aver detto infamie di me, del mio amico Mussi, dell'amico Marcora, del mio amico Maffi (povero Maffi! lo si accusava perfino di non fare altro che delle scorpacciate di *beef-steak*) (*Ilarità*) si termina con un fervorino caldissimo per i candidati socialisti: « Questi dunque sono i vostri candidati: Cipriani, Berretta, Croce ».

Mi dirà l'onorevole Depretis in sua difesa che la questura mi ha fatto un servizio, ritirando i libelli dalla pubblica circolazione Ma allora bisognava dare delle istruzioni più guardinghe. Bisognava fare per lo meno che, nel ritirare i pacchi dalla dogana, non si lasciassero sfuggire delle parole imprudenti certificate da testimoni. Mentre il delegato firmava la ricevuta dei pacchi diceva: « Adesso scriveremo a Lugano di non mandarne più! » (*Si ride*).

Ma c'è di meglio. Nei pacchi, come ho potuto verificare, non c'erano soltanto di questi libelli; ma c'erano anche dei manifesti e delle strisce per le candidature Cipriani, Croce e Berretta. Visto il pericolo di una querela, i libelli scomparvero: le striscie con Cipriani, Croce e Berretta lasciarono San Fedele e inondarono tutta Milano.

Uscì durante le elezioni il giornale socialista *Il Proletario*. La sua origine era così notoria che fin gli stessi socialisti ne rifiutavano l'acquisto. Appena finite le elezioni, il giornale scomparve come era scomparsa la Marescotti, l'ignota destinataria dei libelli.

A Mantova succedono dimostrazioni socialiste in occasione del movimento elettorale. Gli stessi cittadini arrestano chi grida di più: ma poi lo debbono rilasciare in libertà: era un questurino!

Anche Napoli nella lotta elettorale ebbe un organo socialista. Era la *Soluzione*, diretto da Matteo Maria Melillo. Conteneva infamie contro i candidati dell'opposizione, contro San Donato, contro Nicotera, contro De Zerbi. E chi è questo Melillo socialista? Era il consigliere di Passanante, processato insieme

con lui. E dal momento che attacca i candidati dell'opposizione, chi difende? Difende i candidati del Ministero, difende l'onorevole Depretis!

Dobbiamo riportarci al passato? Citerò un fatto di due anni fa, che è importante a illustrare la lotta dell'oggi.

A Venezia usciva un giornale socialista intitolato *Il Barababao*. Risultò in un pubblico dibattimento che il direttore di questo giornale (questo è un fatto arretrato, ma lo cito perchè si collega con l'argomento) era in intime relazioni con il compianto questore Chiaves. Un integerrimo ed alto magistrato, il procuratore generale di Venezia (e questo lo dico perchè autorizzato dal mio egregio ex-collega Tecchio) asserì che lo sapeva un organo di polizia; ma, soggiunse, non posso occuparmene; ho avuto abbastanza noie col processo Strigelli. (*Mormorio*). E voi vorreste dopo ciò dare il cambio all'opinione pubblica sugli arresti di Milano? Ma voi direte: questo non è onesto, non è arma di buona guerra. Signori miei, sarà tutto quel che vorrete, ma tutto questo aveva un inestimabile vantaggio, scindere le forze democratiche; e tanto vero che dove non c'era vero rischio di lotta, di candidati socialisti non ne venivano fuori!

E dire che si è osato denunziare, in certi articoli che potrei leggere, la mostruosa alleanza degli anarchici e della pentarchia e dire agli elettori: scegliete tra gli anarchici e il Governo! Ah, se è mostruosità, l'avete commessa voi; questa mostruosità è roba vostra!

Ed ora, onorevole Depretis, ora che gli arresti sono stati fatti, ora, o uomini del Governo, fate (dico: fate perchè la magistratura è indipendente, ma le raccomandazioni non guastano) (*Ilarità*) fate che la sentenza sia assolutoria, e ridoni alla libertà quei cittadini, e provi che non era vero quel pericolo di odio fra le classi sociali, che non era vero il grave disastro che minacciava la patria e che determinò quegli arresti. E sopratutto provi che non c'era incitamento all'odio fra le classi sociali. Perchè allora che cosa dovremmo dire di voi, amici delle istituzioni, che dopo tanta longanimità, dopo tanto meditato indugio, mentre l'arresto era già decretato da un pezzo, aspettate per eseguirlo voi, amici dell'ordine, che un uomo del disordine si trovi in lotta contro quei cittadini per riversarne sul suo capo l'odiosità, (*Bene!*) per scatenare contro la democrazia una tempesta di ire, di accuse furibonde, per scavare fra le due classi democratiche un abisso di odî feroci! (Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*).

Fate che la sentenza sia assolutoria, (*Commenti a destra*) perchè è molto meglio che cittadini fanatici o no, esaltati o no, girino liberi in mezzo al buon senso nazionale, di quello che si possa dire che vi fu un'opera di distruzione, da voi, amici dell'ordine, delle istituzioni, incoraggiata, fino a quando l'incoraggiarla vi ha giovato.

Fate che sia assolutoria; tanto lo scopo l'avete ottenuto: Simonelli è caduto, Marazio è caduto, Carducci, Lualdi, Ronchetti sono caduti! Non siate ingrati! (*Ilarità a sinistra, bisbiglio a destra*).

E vi pare che sia questa una politica, della quale valga la pena di far pagare al paese gli elogi? Per la quale abbiate il diritto di gettare il denaro non vostro,

ma degli avversari che non ve lo hanno dato, vivaddio no, per questo? Di gettarlo a piene mani per isfamare una geldra di miserabili, pagante il tozzo che loro gettate con gli epiteti laudatori dei vostri panegirici, e con gl'improperi fangosi contro i galantuomini che vi combattono? (*Bene!*)

Onorevole Depretis, ma quando lei, in un momento di santa ira, là, all'albergo del Quirinale, si lasciava sfuggire nobili, sdegnose parole contro la triste piaga del libellismo, non c'era nessun amico che la tirasse per le falde dell'abito, e le sussurrasse di non toccare quel tasto? (*Bravo! Bene!*) Che cosa pare a lei, a lei personalmente rispettato da noi, più miserabile, più ignobile, più condannabile, il libello che attinge l'alimento da un odio privato, il quale regala a sè stesso di propria tasca il triste lusso dello sfogo, o il libello che attinge l'alimento nelle tasche di tutti, comprese quelle dei diffamati? (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ebbene, o signori, io avevo deciso da principio di cogliere questa occasione per invitare la Camera ad occuparsene una volta tanto di questa questione che oramai s'impone, che è matura nella coscienza pubblica, e che troppo prima di me chiamò l'attenzione dolorosa di Silvio Spaventa.

Questo io voleva fare, ma io sono stanco, e la Camera lo sarà più di me. (*No! no!*)

Io aveva portato qui dei saggi di giornali, che per conto del Governo hanno combattuta la battaglia elettorale.

Avrei edificato la Camera, perchè si tratta di fenomeni che toccano intimamente la vita pubblica e che, per questo, rientrano nel controllo del deputato; avrei edificata la Camera (se non fosse stato maggiore, grandissimo lo schifo), con la lettura di tutto ciò che sui nomi più rispettati in quest'Aula, da Cairoli a Baccarini, ha potuto versare di sozzure un branco di scrittori innominabili, scrocconi del denaro pubblico e privato. (*Bravo! — Applausi a sinistra*).

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Che ce ne posso io?

Fazio. Vengono a casa vostra. (*Altre interruzioni a sinistra*).

Presidente. Non interrompano.

Fazio. Cacciateli, quando vengono da voi; non li pagate.

Presidente. Onorevole Fazio, non interrompa.

Cavallotti. Avrei mostrato questi miserabili insultatori pubblici salire, giorno per giorno, le scale dei Ministeri, a prendere qua la imbeccata, là la notizia, qua il comunicato, là il danaro... (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è vero.

Cavallotti. Lei nega, e mi obbliga ad affermare: perchè si tratta di fatti che rientrano nel controllo del deputato.

Una voce a sinistra. Lo domandi a Casalis. (*Ilarità*).

Presidente. Non interrompano.

Cavallotti. Li avrei mostrati quando scrivono alle tipografie, domandando l'indugio del pagamento fino a domani, perchè fino a domani non possono veder Morana...

MORANA. (*Con forza*) Chi è? Lo provi. (*Rumori a sinistra*).

Voci a sinistra. Ci vuol tanto poco!

PRESIDENTE. Non interrompano. (*Nuova interruzione del deputato Morana*).

Onorevole Cavallotti, non sollevi fatti personali. Mi pare che la discussione sia abbastanza acre.

CAVALLOTTI. E vi avrei pregato di darmi notizie di tutta quella fungaia di fogli, sorti alla vigilia del voto, e, dopo il voto, scomparsi. Vi avrei pregato di informarmi di certe strane, prodigiose distribuzioni gratuite di giornali, giornali non letti da nessuno, spediti in provincia a fasci, a carrate. (*Il presidente del Consiglio fa segni di diniego*).

Il presidente del Consiglio non lo crede, e nega, io lo posso affermare. (*Rumori*).

Prego la Camera di pazientare ancora un poco; provo.

Tutti avranno letto nei giornali il fatto di un facente funzione di sindaco a Colonnella, il quale fu destituito per aver mancato di rispetto al prefetto nel dargli ricevuta di uno stampato a lui inviato.

La cosa fece rumore, e i giornali se ne occuparono.

Il giornale, che passa per essere interprete del pensiero del presidente del Consiglio, stampò, a giustificazione dell'atto governativo, la lettera che avrebbe provocato questa destituzione.

Questa lettera accusa ricevuta al prefetto dello scritto ricevuto, e poi gli assicura che il suo ciglio non sarà mai bagnato di lacrime per la perdita di un uomo fatale all'Italia.

A prima giunta fa impressione penosa (l'ha fatta anche a me, che, all'infuori della politica, ho professata sempre molta deferenza per l'onorevole Depretis) a prima giunta, ripeto, fa impressione questa frase.

E il giornale governativo naturalmente regalò in un punto al sindaco di Colonnella una filza di improperi, lodandone la destituzione.

MORANA. Dica di chi è il decreto.

CAVALLOTTI. Del prefetto Gotti.

MORANA. Adunque che cosa c'entra il Ministero?

CAVALLOTTI. Vuole che me la vada a pigliare io col prefetto? (*Interruzioni*).

O da chi dipendono i prefetti?

PRESIDENTE. Non interrompano.

CAVALLOTTI. Ora, per giudicar bene, bisogna comprendere tutte le fasi della questione.

Premetto che questo Bernabei è un vecchio di 73 anni, antico patriota, processato e condannato dal Borbone.

L'opuscolo che ricevette è questo qui che ho sotto mano: è un *Grido del giorno* che comincia « abbasso Depretis! » e vi si contiene una eccessiva, molto vivace apologia del presidente del Consiglio e una filippica, altrettanto viva, contro l'opposizione. (*Leggendo*)

« Abbasso Depretis! è la parola d'ordine partita da Roma, è l'impresa incisa sugli scudi dei nuovi crociati, il motto che adorna gli stendardi di tutte le opposizioni riunite: qual meraviglia dunque se è anche il grido con cui sulle piazze, per le vie, la plebe, istigata dagli agenti elettorali, saluta gli avversari del Ministero?

« Quel grido informa fatalmente i lunghi discorsi, gli interminabili articoli e le sfuriate rettoriche della pentarchia, dei dissidenti, e della demagogia militante assieme ».

E più avanti:

« Non comprendete dunque, o male veggenti, che, sollevando le turbinose passioni delle plebi, ed insegnando loro ad insultare e vilipendere gli uomini che hanno speso la vita in servizio della patria, vi preparate il fango che dovrà un giorno lordarvi? »

Parole d'oro, ma da che pulpito!

Segue un lungo panegirico dell'onorevole Depretis, del suo genio, della sua attività prodigiosa; lo si loda di essersi giovato di tutte le forze, d'essere ricorso a tutti i mezzi strategici, – e questo sì che è giusto! – per attuare le riforme.

Riforme, il cui elenco comincia con il diritto elettorale, dato dall'onorevole Depretis a tutti gli italiani, e termina con la diminuzione del prezzo del sale, di cui pure dà tutto il merito all'onorevole Depretis, con grande rammarico del mio amico Mussi che credeva di avervi contribuito un poco anche lui! (*Si ride*).

Alla fine l'autore dell'opuscolo si rivolge agli oppositori ed esclama:

« Verrà giorno, pur troppo, per cui questo vegliardo tanto insultato oggi scenderà nella tomba: voi sorgerete allora a tesserne l'elogio, e direte alle turbe attonite... che Agostino Depretis ha consacrato tutta intera la sua lunga esistenza al servizio del suo paese... che fu cittadino insigne, lavoratore prodigioso, ecc., ecc.

« E più ancora direte, piangendo sulla sua tomba. Quel giorno però vi sarà qualcuno che vi riderà sul muso e vi ricaccierà in gola le vostre nenie e arresterà le vostre lagrime di coccodrillo, ricordandovi questo e quest'altro! »

E tutta questa roba si stampa per conto del Governo dalla tipografia di Monte Brianzo e viene, a cura del Governo e, per mezzo dei prefetti, spedita a tutti i sindaci delle rispettive provincie! Ho qui per prova la busta, in cui, senza salvare nemmeno l'apparenza, si legge a stampa: Regia Prefettura di Teramo. Sindaco di... Il nome del paese è in bianco, perchè si tratta di una circolare.

Al bilancio dell'interno sapremo quanta è stata la spesa. (*Si ride*).

Ora io domando a tutti gli onesti che cosa avrebbe fatto ciascuno di noi se, rappresentando un Comune e pensando più o meno favorevolmente della politica dell'onorevole Depretis, vedessimo arrivare per via gerarchica, dal prefetto, suo superiore, uno scritto in cui gli si dicesse: ah coccodrillo, tu piangerai sulla tomba di Depretis, ma noi ti rideremo sul muso!

Chi non si sarebbe sentito salire le fiamme in viso? Quale cosa è più dignitosa, l'invio del prefetto o la risposta del sindaco?

Ma perchè si trova un sindaco, il quale richiama un prefetto al sentimento della propria dignità, non solo lo si destituisce, ma lo si fa svillaneggiare dai giornali amici, i quali pubblicano solo la lettera di risposta, in cui si dice semplicemente: Ebbene, io non piangerò per non farmi dare del coccodrillo.

Ho qui la lettera di destituzione inviata dal prefetto; non la voglio leggere: è un monumento di cinismo.

Molte voci. La legga! la legga!

Presidente. Ma, onorevole Cavallotti, se ella legge la lettera del prefetto al sindaco, innanzi tutto dovrebbe leggere la lettera del sindaco al prefetto.

Voci. La legga!

Voci a sinistra. L'ha letta.

Cavallotti. Se lo vogliono la leggerò. (*Sì! sì!*)

La lettera del sindaco, che riceveva questo documento, sotto busta ufficiale della prefettura, è quella dove egli risponde alla bassa ingiuria che in quel giorno vi sarà qualcuno che riderà sul muso, che le sue saranno lagrime di coccodrillo.

Ed egli rispondeva in questa forma:

« Colonnella, 21 maggio 1886.

« Illustrissimo signor prefetto,

« Con questa mia le fo ricevuta della stampa spedita a quest'ufficio, con la quale si esaltano i meriti dell'onorevole Depretis.

« Questo atto, compito certamente con tutti i sindaci della provincia, non le procurerà una lode, perchè usato in un momento in cui alle autorità dello Stato viene proibito severamente ogni procedimento capace di imporre alla pubblica coscienza.

« Assicuro intanto la S. V. ad esser certa di non veder mai bagnato da una lagrima il ciglio degli onesti per la morte di un uomo fatale allo Stato ed al popolo italiano.

« La riverisco.

« Pel ff. di sindaco
« *L'assessore delegato*: Antonio Bernabei ».

Questa la lettera pubblicata dal giornale governativo senza dire, ripeto, che essa rispondeva ad una diretta provocazione. Ma andiamo avanti.

Il prefetto risponde:

« Vista la lettera diretta, il 21 corrente maggio, dal signor Antonio Bernabei, nella qualità di assessore funzionante da sindaco nel Comune di Colonnella al prefetto di questa provincia e pubblicata nel giornale *Il Corriere Abruzzese* del giorno successivo;

« Considerando che nella medesima si contengono espressioni bassamente offensive verso S. E. il presidente del Consiglio dei ministri, irriverenti verso

il prefetto stesso (e delle offese agli altri non si tien conto), e perciò indegne di un pubblico funzionario che rappresenta il Governo nel proprio Comune;

« Considerando che non può tollerarsi, nella legge ufficiale, un linguaggio che suoni disprezzo per chi, onorato dalla fiducia del Parlamento e di S. M. il Re, è chiamato a dirigere il Governo e che si promuova giudizio sopra il suo indirizzo politico, come pure non può tollerarsi che per un falso supposto si manchi di rispetto all'autorità del prefetto da un funzionario suo dipendente, censurando atti dei quali deve rispondere solo al superiore Ministero;

« Considerando, in fine, che il medesimo, sia con lo scrivere, sia col rendere pubblica tale lettera, si diportò in modo da rendersi immeritevole di sostenere la carica di facente funzione di sindaco...;

« Decreta:

« La lettera sopracitata è respinta al signor Antonio Bernabei, non dovendo essa restare nel carteggio di questa prefettura a ricordo di atto tanto censurabile in un pubblico funzionario.

« Il signor Bernabei è sospeso dalle sue attribuzioni di funzionante da sindaco, ecc., ecc. ».

E non basta. Un sottosegretario della prefettura di Teramo è mandato sul posto a spogliare di queste attribuzioni il Bernabei, per investirne altri, o per invitarlo a consegnare gli atti.

Era proprio giusto far la lezione a quest'uomo e in quella forma?

Ma perchè tanta ira? Forse il prefetto di Teramo ha potuto credere che l'assessore anziano di Colonnella augurasse la morte dell'onorevole Depretis? Perchè invece non esser sinceri sino all'ultimo? Perchè non dirla tutta la verità? Perchè non dire che l'invio del *Grido del giorno* non era isolato, che c'era qualche altra cosa insieme: che c'era un altro pacco spedito ai sindaci?

Ho qui la fascia: « Regie Poste: Prefetto di Teramo: Signor sindaco di... » Si vede che anche questo è un invio circolare a tutti i sindaci. E cosa contiene quel pacco? Sei copie di quel giornale che ha poi parlato della destituzione del sindaco, e che, in quei giorni, difendeva il Governo.

E il numero conteneva, in terza pagina, il discorso dell'onorevole Depretis, ed in prima pagina un libello contro Giovanni Nicotera. E siccome ormai non si tien più nemmeno a salvare le apparenze, così invece di mandare i pacchi con le fascie in carta comune (evvia, non ci voleva poi tanto) si son mandati con carta e bollo dalle prefetture.

Ora fatto il conto che l'invio è circolare e che ogni sindaco nelle provincie del mezzodì ha ricevuto sei copie del giornale, risulta che si tratta di copie 13,693 spedite in un sol giorno. (*Commenti — Interruzioni dalle tribune*).

PRESIDENTE. Invito le tribune a far silenzio; altrimenti le farò sgombrare: specialmente le tribune della stampa che debbono essere rispettose verso l'Assemblea! (*Bene!*)

CAVALLOTTI. O Giovanni Nicotera, bel nome italiano! Quando giovine eroe salpavi per Sapri, tu non pensavi di andare a gettar la vita per fare un'Italia che, un giorno, pagasse contro di te la prosa di un reduce dalla galera!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* E a me ne son venuti pochi?

CAVALLOTTI. Questi i vostri organi, questi i vostri giornali, e l'onorevole Depretis va al Quirinale a dire che, per combattere queste battaglie di fango, ci vogliono rimedi lunghi; che bisogna purificare l'aria. Ma l'aria pura fatela voi, i rimedi contro questo fango li avete voi, ce li avete subito; cessate dal pagarlo questo fango e non calpestate la legge per favorirne l'irrompere.

A Crema fondate un giornale apposito per difendere la canditatura del ministro dei lavori pubblici, lo fondate il giorno 20 maggio, tre giorni prima delle elezioni, e siccome manca il tempo per esperire tutte le pratiche di legge per poterlo pubblicare, il giornale esce senza firma nè di gerente, nè di altro ed esce per tre giorni.

È vero che la legge punisce con carcere e con multa chi pubblica un giornale senza firma di gerente, ma siccome si tratta di un giornale che deve favorire la candidatura del Ministero, che bisogno c'è di uniformarsi alla legge?

Il giornale esce per tre giorni, ed il procuratore generale non si muove... tante congratulazioni! Che cosa volete far di meno per un giornale il quale esalta il ministro Genala, per un giornale il quale, per difendere il ministro Genala, chiama il mio amico Boneschi ed i suoi colleghi di lista uomini turbolenti, senza fede, e senza principî, che si vogliono servire dell'agricoltura come di scala per salire alla cuccagna, e col deliberato proposito di porre la distruzione e la rapina al disopra di ogni cosa?

Onorevole Depretis, si metta una mano sul cuore; e poichè ella ha mostrato un tanto onesto desiderio di volerla finita con questo fango, cominci ella, che ha combattuto le belle, le nobili, le pure battaglie della stampa, nel primo periodo Subalpino, ad applicare i mezzi, che stanno in mano sua.

Faccia che domani l'Italia sappia che i danari dei contribuenti non sono più destinati a pagare i vizi di scrittori disonorati. Chiuda gli sportelli del Ministero e libelli e libellisti spariranno come il diavolo Beltrame nel 3° atto del *Roberto*, quando sotto gli si spalanca il suolo: e là, ove disparvero, non resterà che la traccia dell'odor di bitume.

E qui finisco, aspettando dall'onorevole ministro, presidente del Consiglio, e dagli altri ministri, interessati nei fatti che denunziai, quelle risposte che regoleranno la mia condotta.

Ed ora che ho finito, mi si conceda una sodisfazione, che sento dentro di me: quella di aver parlato questa volta, come uomo d'ordine. Sbaglierò, me ne intenderò poco di questa parola; ma a me pare che ordine voglia dire il funzionamento di una vita italiana, dove sieno custodite tutte le più alte, le più nobili idealità umane: tutte le conquiste del pensiero, tutti gli affetti fecondatori

di ogni bella e sana attività, suscitatori del sacrificio, la patria e la famiglia, (*Bene!*) una vita italiana cui la maestà della legge sia intera, alto il sentimento dell'onore e i danari del pubblico servano a pubblici scopi; e la moralità si irradii dall' alto, e discenda per li rami, come dice il poeta, (*Bene!*) in tutti i pubblici servigi e renda solenni e rispettate le funzioni rappresentative. (*Bravo!*)

Questo per me è l'ordine ed ho parlato perchè mi pare che lo stiate minacciando, reato contemplato dal codice penale. (*Benissimo! Bravo! — Applausi a sinistra*),

Dopo alcuni fatti personali, rispondevano il ministro delle finanze Magliani, il ministro della guerra Ricotti e il presidente del Consiglio Depretis.

L'onorevole Cavallotti chiedeva di poter rinviare al domani la replica perchè esausto di forze: e l'onorevole Depretis aggiungeva la sua preghiera alla Camera perchè fosse concesso il differimento.

Tornata del 1° luglio 1886.

Nella seduta successiva, dopo lo svolgimento di alcuni altri brevi fatti personali, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. Ringrazio il presidente del Consiglio dell'atto cortese di avermi ieri ottenuto un rinvio.

La gran bontà de' cavalieri antichi
che
Eran rivali, eran di fe' diversi

non si è smentita ieri in lui, antico veterano di lotte parlamentari, delle quali a noi oggi non resta che il ricordo e l'invidia.

Ed io, di ricambio, mi riservo di provare a lui e all'onorevole Morana, il cui accento commosso ieri mi impressionava, e all'onorevole Ricotti, verso il quale non posso difendermi da un sentimento di personale simpatia per il soldato, ed egli lo sa, mi riservo, dico, di provare loro che, nell'ufficio ingrato a cui mi trasse uno scopo impersonale, ho portato un proposito assoluto di scrupolosità e di ricerca onesta del vero.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non mi pare!

CAVALLOTTI. E lo confesso, per quanta cura io avessi posta nello sceverare e vagliare circostanze numerose (numerose, perchè se tali non erano, non sarebbero parse bastanti a caratterizzare tutta l'azione del Governo), per quanta cura avessi posta a scernere quei fatti e quelle circostanze che, pur essendo od apparendo vere, non mi venivano suffragate da testimonianze sufficienti, tuttavia non mi dissimulava il rischio a cui andava incontro e la possibilità di una pioggia di smentite, tanto più facili, quanto sono diversi i mezzi informativi miei, dai mezzi di cui dispone il Governo, e dai mezzi di cui dispongono le persone interessate.

Ma ora che la Camera ha potuto da una parte giudicare ieri con una specie di controprova negativa, nello stesso svolgersi dei fatti personali, a che cosa si riducono le rettifiche, le poche rettifiche che io scrupolosamente accoglierò, e che forse ridurrò anche a minori proporzioni: e dall'altra quale è il numero e il peso dei fatti, che pur troppo non ebbero smentita alcuna, lascerò la Camera stessa giudice, se io abbia o no avuto il sentimento di quei doveri, che sono imposti a chi assume l'ingrato ufficio dell'accusa: ingrato ufficio, ma dinnanzi al quale non devono indietreggiare gli uomini delle libere assemblee.

Dice Machiavelli: accusansi gli uomini nei tribunali e nei consigli; si calunniano per le loggie e per le piazze. E tanto più si calunnia, quanto meno si dà posto all'accusa, e dove gli ordinamenti sono meno liberi, meno preparati a liberamente riceverli.

Comincerò dal difendermi da un doppio, strano e contradittorio appunto, che mi venne mosso dall'onorevole presidente del Consiglio e da altri oratori. Si è detto, da una parte: ma voi non avete il diritto di venir qui a trattenere la Camera intorno a fatti, che sono ancora *sub judice* dinanzi alla Giunta delle elezioni; dall'altra: ma voi non avete il diritto di ritornar sopra fatti, che sono già decisi per la seguìta convalidazione delle elezioni a cui si riferiscono. Il che vuol dire che io non avrei più diritto di parlar di niente! (*Si ride*).

Al primo appunto risponderò che, se si tratta di fatti che sono ancora *sub judice*, l'accusa non pr giudica per nulla il giudizio: perchè qui non si tratta di confusione di poteri, e non è il caso di una accusa che venga fatta in una sede quando pende il processo in altra sede; è sempre la Camera che giudica. E se c'è qualcheduno che deve esser lieto e grato a me della accusa, è precisamente l'accusato: perchè, in questo caso, non faccio altro che dargli maggior tempo a difendersi e far sì che l'accusa innanzi ai giudici non lo colga impreparato. Quanto all'altra obiezione: se io abbia, o no diritto di trattar di fatti che concernono elezioni convalidate, risponda, per me, il nostro illustre Presidente che, tutte le volte che si convalida una elezione, ripete la formula sacramentale: « salvo fatti non noti e non prevedibili al momento della convalidazione ». (*Ilarità a sinistra* — No! no! *a destra* — *Mormorio*).

Se al momento della convalidazione di una elezione non erano noti dei fatti che, conosciuti, avrebbero portato a conclusione diversa, su quella elezione la Camera ha diritto di ritornare. (*Commenti*).

E, poi, qui si tratta, come mi suggerisce benissimo l'amico Fortis, qui si tratta non di una questione di diritto, ma di una questione politica, di una questione morale.

Poichè non sempre in tutti i collegi, non sempre in tutti i casi l'azione del Governo può raggiungere il suo fine; e può darsi che il Governo inquini una elezione col massimo numero di pressioni immaginabili, e non raggiunga lo scopo.

Quella elezione può benissimo essere convalidata perchè il libero voto, la libera resistenza degli elettori prevalse; ma io ho pur sempre il diritto di venir

a dire che, in quel tal collegio, in quella tale elezione vi furono fatti che violarono la legge, o urtarono il senso morale.

Poi vi è un'altra risposta; e questa l'aveva detta ieri, e mi duole di dovermi ripetere. Ma non c'è peggior sordo di quello che non vuole intendere.

Ieri dissi che ci sono fatti i quali, considerati isolatamente, hanno un dato valore rispetto ad una data elezione, e possono averne uno diverso presi nel loro assieme, come caratteristica d'un sistema di governo.

Io non sono venuto qui a dire che si invalidi l'elezione di Novara o di Roma o di altri collegi, perchè furono date ad un asilo 400 lire, o perchè fu scritta una lettera al deputato Franzosini, o perchè a Subiaco si fecero degli studi per istabilirvi un polverificio, e via via: ciò sarebbe ridicolo.

Io son venuto qui a studiare il fenomeno morale, che sempre più inquina i nostri costumi politici e che tutti questi fatti, messi insieme, mi rappresentano. Sono venuto a dire che questi fatti, questi sussidi, questi telegrammi, queste lettere commendatizie, queste grazie, questi favori hanno delle bizzarre coincidenze: e che non serve giustificarli uno per uno, come ieri fece l'onorevole Ricotti, qnando è tutto il loro insieme che non è giustificabile.

Così uno potrebbe dire che i singoli membri d'un'assemblea, presi a uno a uno, sono brave persone e che pure quell'assemblea è moralmente la più scadente di tutte quante l'han preceduta. *Senatores boni viri, Senatus mala bestia.*

Anzi, per essere giusti, invece di farmi un rimprovero, avreste dovuto elogiarmi, perchè appunto volendo io che l'accusa andasse a ferire al giusto segno e colpisse il meno possibile i miei colleghi, appunto per questo ho racimolato un fatto qua ed uno là, un esempio da un collegio, uno da un altro, tanto che il colpito veramente non fosse un deputato o l'altro, ma bensì l'insieme del sistema; e rimanesse dal numero grande di coincidenze provato lo spirito malsano, che presiedette all'ultima lotta elettorale.

Ed è perciò fuori di posto, e non parmi seria nemmeno quell'altra obiezione, messa innanzi dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole Ricotti, che, dato il mio modo di giudicare, durante il periodo elettorale, dovrebbero arrestarsi tutti i pubblici servizi.

Ma, no; non arrestateli! continuateli i pubblici servizi! concedete i sussidi, le grazie, i ponti, le strade, le caserme; esauritele pure le pratiche; ma soltanto, nel periodo elettorale, le pratiche superflue risparmiatele; nel periodo elettorale le pratiche di ufficio serbatele gelosamente nel segreto dei vostri uffici, non le mettete in piazza, non aiutate certe tendenze, che sono già malsane; non fate comparire per favoritismo anche quello che non lo è.

Guardate: ieri vi ho citati due casi. Ho parlato del sussidio di lire 400 all'asilo di Intra: la pratica relativa, già da tempo, aveva fatto il suo giro dalla prefettura di Novara alla sottoprefettura di Pallanza, e da questa agli ispettori delle scuole, che, interpellati, avevano trovato il sussidio giustificato, regolarissimo in tutto.

Ebbene, poichè il sussidio era fondato in giustizia e in legge, che bisogno c'era che l'organo della prefettura locale lo strombazzasse per uso di *réclame*, come un favore, e lo desse ad intendere come dovuto, non alla giustizia della causa, ma ai buoni uffici del candidato Franzosini?

L'altra istanza, quella relativa alla domanda dei Comuni di Intra, di Arona e Pallanza per far classificare in seconda categoria i loro porti, era stata già esaminata ed erano state esaurite tutte le pratiche di legge.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva, già da tempo, prima delle elezioni, emesso il suo parere favorevole, a norma di legge; e quindi non rimaneva che dar corso a quella deliberazione. C'era bisogno dunque, c'era proprio bisogno che, per una pratica che seguiva il suo corso regolare, e del cui sollecito disbrigo in ogni caso il maggior merito andava al deputato Franzi, l'onorevole Genala, alla vigilia delle elezioni, facesse pubblicare, a suon di tromba sui giornali della prefettura, una sua lettera *réclame*, affinchè gli elettori dovessero di quella pratica ringraziare non la legge, ma i buoni uffici dell'onorevole Franzosini?

GENALA, *ministro dei lavori pubblici*. Ma se io non ho scritto nulla ai Comuni!

CAVALLOTTI. Scusi: non ai Comuni. Ella ha scritto all'onorevole Franzosini e il giornale della prefettura pubblicò la sua lettera per l'uso elettorale, a cui era destinata.

E il caso dell'onorevole Ricotti? L'onorevole Ricotti, per esempio, nella sua schiettezza militare, ha ammesso la verità dei fatti da me narrati; e non poteva essere che così. Ma ne ha dato a modo suo le spiegazioni. Forse che io son venuto a fare a lui o al generale Pianell uno speciale capo d'accusa, per esempio, del fatto d'aver visitato questo o quel Comune di montagna, come si trattasse di un reato? Sarebbe stato in verità poco serio. Il vero è ch'io sottoposi all'onorevole Ricotti, non già uno, ma più fatti consimili, dal cui complesso e dalla cui coincidenza proprio nel periodo elettorale apparve lampante una sollecitudine d'impressionare l'animo degli elettori.

E poi il fatto di Cameri chiarisce anche meglio il mio pensiero.

L'onorevole ministro ha detto che v'era già, per la costruzione della caserma, un concordato tra il Governo e il Comune, in forza del quale il Governo aveva già concesso il concorso. Adagio: l'onorevole Ricotti tace che a questo concordato era subentrata la riflessione del Governo, il quale, trovando cessato il bisogno, si era rifiutato di darvi corso; e ad altri reclami aveva già risposto con rifiuti replicati.

Ammettiamo tuttavia che le ragioni addotte *in extremis* all'onorevole Ricotti dal sindaco di Cameri, alla vigilia del voto, abbiano scosso la persuasione del ministro e fattolo ricredere dei suoi rifiuti di prima: che ne seguiva? Detto di sì, bastava dar gli ordini di servizio interno opportuni: e tutto era finito.

Nossignori: il sindaco, che ha parlato col ministro fin che ha voluto, non si contenta del suo *sì* a voce, vuole una lettera del ministro da portar agli elettori: affinchè stiano certi che il Governo soddisferà il loro voto. A che scopi di

servizio amministrativo poteva mai servire quella lettera? Che senso aveva essa? La concessione sarà regolare, ma la lettera *réclame* non lo è, e cade precisamente in quell'ordine di fenomeni, purtroppo numerosi, che ho dovuto venire qui a deplorare, e che pur troppo dimostrano che l'onorevole Minghetti ha sprecato inutilmente il fiato! (*Movimenti*).

Del resto, ci era anche una ragione speciale, quasi di riserbo, nell'onorevole Ricotti, per non dar pubblicità ad una simile lettera in quel momento. Perchè Cameri, se non erro, è suo paese nativo. (*Commenti a sinistra*) Quindi doppio lo scrupolo, in un momento così delicato, di non offrire le apparenze neppure di un atto, che amo ritenere non fosse nel suo pensiero.

Ed ora, prima di terminare le mie risposte all'onorevole Depretis, sbrigherò pochi fatti personali.

L'onorevole Salaris si è sfiatato a convincermi di cose, delle quali sono più che convinto. Egli mi ha domandato perchè mi fosse venuto in mente di riportare il fatto d'Iglesias. Ecco; mi è venuto in mente per successione d'idee. Quand'ebbi discorso del fatto del Comune di Pernate, dove il prefetto di Novara prima aveva tenuto fermo per gravi ragioni sanitarie l'ordine governativo di distruzione delle risaie, poi per accontentare elettori influenti, che se ne trovavano danneggiati, alla vigilia del voto, poco scrupoloso della salute dei contadini, accordò finalmente che le risaie nuovamente emanassero le loro letali esalazioni, io, per associazione di idee, soggiunsi: adesso che il signor prefetto di Novara, eseguendo gli ordini dei suoi superiori naturali, la sua vittoria l'ha ottenuta, imiti almeno (perchè fino a che si tratta della vittoria di un candidato, pazienza, ma qui si tratta della salute pubblica, della salute di tanti poveri diavoli) imiti, io diceva, il tratto di spirito del prefetto di Cagliari, il quale per avere i voti di una parte del collegio, mentre aveva tenuto duro per tanto tempo contro una deliberazione della Giunta municipale d'Iglesias, favorevole ad un appaltatore, all'ultimo momento revocò il suo divieto e così ottenne dall'appaltatore e amici suoi la gratitudine, poi (passata la festa, gabbato lo santo) all'indomani delle elezioni protestò che la revoca era stata uno sbaglio e, con dispaccio al sottoprefetto da comunicarsi alla Giunta, annullò il 24 quello che aveva deliberato il 22.

Io perciò dissi: imiti il prefetto di Novara l'alzata d'ingegno del prefetto di Cagliari; e per associazione d'idee solamente mi era venuto in mente il nome dell'onorevole Salaris, non per fare una colpa a lui, che so aver sempre seduto sui banchi ministeriali, ma perchè il suo nome era stato implicato in quella vertenza, e perchè egli aveva con nobile indignazione protestato di non essere il protettore dell'appaltatore. Ed è forse appunto questa protesta dell'onorevole Salaris che all'indomani incoraggiò il prefetto di Cagliari a ritornare sull'atto proprio e ad annnullare la deliberazione della Giunta.

L'onorevole Sola poi, mio egregio amico personale, non mi potè ben comprendere; almeno per quello che ho potuto desumere dal motivo, che egli disse averlo spinto a domandar notizia delle mie parole.

All'onorevole Sola pare riferissero che io abbia parlato, a proposito di lui e dei suoi colleghi di lista, di un sussidio di diecimila lire agli asili del suo collegio.

No, onorevole Sola, quel fatto delle diecimila lire si riferisce ai cartellini recanti la lista ministeriale, diffusi nel secondo collegio di Novara, unitamente a quelle tali circolari del sindaco di Biella, la cui distribuzione evidentemente rientrava nell'esercizio legittimo delle sue funzioni sindacali, cartellini che recavano, dico, da una parte la lista ministeriale, e dall'altra la promessa di diecimila lire nel caso che si fosse votato per i candidati del Governo. Invece, per quello che riguarda la circoscrizione del terzo collegio di Milano, io non feci altro che ricordare un piccolo manifesto, diffuso largamente nel collegio, dove si citavano, come titolo di benemerenza dei candidati, tutti i sussidi di vario genere per istituti di educazione e altri pubblici servizi che « da pochi giorni », diceva il manifesto, la mercè dei quattro gentiluomini candidati erano stati concessi a quei Comuni.

Ed io notavo questo fatto fra i tanti come una prova del cattivo, malsano indirizzo che continuamente, assiduamente, amorosamente il Governo si studia di imprimere al lavoro elettorale. E se si va avanti di questo passo tramutando i pubblici servizi in altrettanti favori ai candidati, io non so più dove discenderemo alle elezioni della Camera ventura.

SOLA. Ella ritiene che a questo fatto noi candidati fossimo estranei?

CAVALLOTTI. Io mi sarei ben guardato dall'entrare in questo. Io ho portato testimonianze di prova del fatto; ma son ben lontano dall'asserire che i candidati potessero essere autori di quel manifesto. Sarà stato il partito, saranno stati i patroni della candidatura che si saranno serviti di questo mezzo per meglio ottenere la vittoria.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Allora come c'entra il Governo?

CAVALLOTTI. O il Governo non era uno dei patroni?

L'onorevole Arbib mi ha domandato se fosse egli il designato nel racconto di un fatto allusivo al collegio di Perugia, e nella circoscrizione, mi pare, di Foligno.

Io aveva dichiarato, nel leggere, che avrei soppressi i nomi, anche per corrispondere ad un desiderio del Presidente, fin dove mi fosse possibile; ed anche per suscitare il minor numero di fatti personali, pur essendo pronto fuori della Camera a ricevere notizie o schiarimenti da tutti quelli, i quali me li avessero voluti sinceramente dare, e a dare, da parte mia, tutti gli schiarimenti richiesti.

Ma ora l'onorevole Arbib ha invocata la mia lealtà, domandandomi se in quel racconto si alludesse a lui; ed io lealmente dichiaro che nello scritto che ho qui innanzi, relativo al candidato di cui parlai, il nome che leggo è appunto quello dell'onorevole Arbib.

A me basta far notare che il racconto, come annunziai ieri alla Camera, non è mio, ma di persona la quale a me risulterebbe coprire o aver coperto

l'ufficio di assessore municipale di Foligno e vice-presidente dell'Associazione costituzionale, l'ingegner Federici; il quale così appunto avrebbe narrato la presentazione del candidato al Municipio.

E questo solamente a riprova che non narrai alla leggera.

L'onorevole Arbib mi dice che le parole « Depretis mi dà carta bianca » non le ha punto dette. Io prendo atto ben volentieri di ciò, e sono ben contento che quelle parole egli non le abbia pronunciate.

Ne ho citati nella mia interpellanza tanti dei fatti e tante delle parole che pur troppo non furono smentite, e vorrebbe l'onorevole Arbib che io mi curassi di quattro parole più o meno?

ARBIB. Ma è il fatto che non è vero.

CAVALLOTTI. In quanto poi all'altra osservazione sulla grazia ottenuta per un condannato, è vero che essa fu di un solo mese, ma sta anche il fatto che quel povero diavolo, soltanto il mese prima, aveva avuto una riduzione di altri due mesi. Non sono molti i delinquenti in Italia, che hanno una riduzione di un mese e di due mesi, ogni volgere di tre o quattro settimane. (*Si ride*).

Capisco che ella abbia potuto sollecitare dal ministro la nuova grazia, non essendo informato che il detenuto avesse avuto già, per mezzo di un altro deputato forse, un'altra riduzione; ma il ministro guardasigilli doveva essere in una vena speciale di misericordia; perchè non sono frequenti negli annali dell'onorevole Tajani i casi di delinquenti che, ogni tre o quattro settimane, ricevano riduzioni di pena, oggi di due mesi, domani di uno.

ARBIB. Ma questo successe dopo le elezioni.

CAVALLOTTI. E qui ella vede, onorevole Arbib, che la censura non feriva lei, ma feriva tutto il sistema!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E dagli con questo sistema!

CAVALLOTTI. Farò un'altra osservazione, onorevole Arbib, a quanto ella ieri obiettava: che cioè questo del sollecitar grazie rientri nell'esercizio naturale delle funzioni del deputato. Anche volendolo ammettere, qui di deputati non ce n'erano; non di deputati si trattava, ma di candidati. (Bravo! *a sinistra*).

Si comprende che i deputati, oltre aver cura degli interessi nazionali, siano anche, in data misura, solleciti delle cose particolari o personali del collegio; ma il candidato è in un'altra posizione. (Benissimo! *a sinistra*).

Il candidato non adempie ad un ufficio; il candidato riceve un favore, (*Bene!*) il quale avvantaggia la sua posizione, a fronte dell'altro che non può ottenerlo.

ARBIB. Ma ciò è successo dopo che io era già deputato.

CAVALLOTTI. L'illustrazione di tutto questo l'avete appunto nelle parole di quel tale organo cremasco, che ieri citai, fondato per sostenere la candidatura dell'onorevole Genala...

GENALA, *ministro dei lavori pubblici*. Ma nemmeno per idea!

Cavallotti. ...In quelle parole che io citai e che dicevano: « Ma che cosa volete aspettare da candidati radicali per gli utili del collegio? Ma il Governo non sarà così matto da accordar favori a candidati radicali, perchè ci guadagnino in popolarità! » (Bene! *a sinistra — Rumori e interruzioni a destra e al centro*).

Ebbene, io vi dico che di favori non dovete farne a nessuno; è quest'uso dei favori riserbati ai candidati governativi che io biasimo; che io chiamo triste costume, perchè ne soffre la giustizia, e la scrupolosa imparzialità che deve essere la sola guida del Governo quando esso si presenta, accusato, ad interrogare il paese. (Bravo! *a sinistra — Rumori e proteste al centro e a destra*).

Arbib. Domando di parlare per fatto personale.

Presidente. Ma non c'è fatto personale!

Arbib. Onorevole Presidente, io non posso interrompere l'oratore; ella me lo vieta. Bisogna dunque che io parli dopo.

Cavallotti. Non credo di aver provocato...

Arbib. Onorevole Cavallotti, io voleva dirle soltanto che ella è stato male informato.

Presidente. Non interrompa, onorevole Arbib. È già troppo spiacevole questa discussione. Non prolunghiamola!

Cavallotti. L'onorevole D'Anna, a cui il silenzio avrebbe meglio giovato, (*Movimenti*) confessando di aver scritto il biglietto gravissimo, di cui io diedi lettura alla Camera, ha dichiarato ch'egli credette di rivolgersi ad un amico e non di commettere una pressione elettorale.

Ma allora io domando al Governo con che criteri egli scelga i suoi consiglieri di Stato fra uomini, che non capiscono nemmeno il valore degli articoli del Codice; mentre appunto i consiglieri di Stato sono chiamati a decidere le più ardue questioni di diritto. (Bravo! *a sinistra*).

Non sapeva l'onorevole D'Anna di commettere una pressione in forma di reato? Glielo spiegherò io, (*Si ride*) sebbene non sia un consigliere di Stato e non faccia pratica di giure, sebbene ne abbia solo imparati i rudimenti nei primi anni dell'Università.

La legge elettorale (allora ce n'era un'altra, adesso è diversa, ma anche allora, su per giù, il caso era punibile), la legge elettorale vigente, all'articolo 92 colpisce tutte le pressioni fatte per via gerarchica.

Nel Codice penale poi sono contemplati come reati anche le provocazioni a commetterne. Dunque stia attento. (*Si ride*).

Il cavalier Tiby, cui ella si rivolgeva, era il capo del Genio civile. L'impresario Turco, cui ella invitava il Tiby a rivolgersi, era il dipendente diretto del cavalier Tiby; e questo costituiva pressione sull'impresario e su tutto il personale dipendente da lui. Qui c'è il reato preciso, flagrante, la figura precisa del reato contemplato dall'articolo 92. Nei rapporti quindi da lei col Tiby c'è il caso preciso, flagrante di provocazione a commettere reati. (Bravo! *a sinistra*) C'è di più, chè la provocazione a commettere il reato qui si complica anche

con una ragione speciale di delicatezza; perchè l'onorevole D'Anna oggi è consigliere di Stato, ma prima era direttore generale di ponti e strade, ed ora conserva sopra tutto quel personale dei lavori pubblici quella autorità che a lui viene dall'alto posto prima coperto. (Bravo! *a sinistra*) Quindi, oltre la provocazione a commettere reato, ci sono anche gli estremi del reato stesso.

Vengo al ministro delle finanze.

L'onorevole Magliani ha dichiarato d'ignorare se la circolare Castorina fosse vera o no. Alla sua reticenza ha supplito la generosa franchezza, devo dirlo, dello stesso Castorina, il quale, con un moto d'animo che fa onore all'uomo, se non forma l'elogio del funzionario, ha dichiarato che la circolare è vera; e quindi questa sua dichiarazione salva me dal dovere di rispondere alla domanda dell'onorevole Magliani, che ieri voleva da me la copia della circolare. L'onorevole Magliani comprende che, se io gli davo la copia della circolare, egli avrebbe conosciuto la provincia... (*Risa a sinistra*).

MAGLIANI, *ministro delle finanze.* Non era per questo!

CAVALLOTTI. ...e va bene che l'onorevole Magliani avrebbe punito il Castorina, ma!... Capirà... (*Ilarità*).

E tanto più, che mi viene ora affermato dall'amico onorevole Seismit-Doda che l'onorevole Depretis trovava quella circolare avere il solo torto di essere infelice molto nella forma...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Ma chi ha detto questo? Non è vero.

CAVALLOTTI. Allora avranno udito male!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* È una delle molte invenzioni!

CAVALLOTTI. Me l'ha detto in questo punto l'onorevole Seismit-Doda!

In questo caso avrebbero certamente gravato la mano sul povero Castorina, anche perchè, come direttore generale, è obbligato, se non a scrivere con lo stile del Foscolo, almeno a portare, nelle sue comunicazioni, la chiarezza di forma che è necessaria.

Ma poichè il tema è penoso, io mi limito semplicemente ad esprimere all'onorevole Magliani il mio rincrescimento per le sue dichiarazioni di ieri.

Astraggo dal fatto se il Governo fosse, o no, a cognizione di quel documento; dopo una negativa assoluta da parte sua, non sarebbe parlamentare in me l'insistere; ma nonostante questa negativa assoluta, avrei grave motivo di dubitare che il Governo non ne fosse completamente all'oscuro.

Ciò, prima di tutto per la gravità dell'atto; poichè è tale e tanta, di un vero reato trattandosi, che mi sembra strano che un funzionario, per quanto alto, volesse prendersene egli solo la responsabilità; poi perchè la circolare termina con queste caratteristiche parole:

« A loro io volgo pertanto calda preghiera di volersi adoperare con quella alacrità, che non esclude la prudenza, e che è avvalorata dal buon tatto, pel trionfo

dei candidati, che abbiano per programma l'indirizzo attuale di governo, procurando di mettersi all'uopo in comunicazione coi signori prefetti e sottoprefetti, per averne norma nella scelta di tali candidati ». (*Rumori a sinistra*).

Io voglio credere allo spirito di disciplina del personale finanziario, e se gl'ispettori doganali hanno avuto ordine di mettersi d'accordo coi prefetti sono sicuro che l'hanno fatto. E devo ritenere che dell'operato dei prefetti qualche cosa a palazzo Braschi si dovesse sapere. Ma casca sempre dalle nuvole l'onorevole Depretis?

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sempre. (*Si ride*).

CAVALLOTTI. E io ignoravo che...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le mosche che volano diventano elefanti.

CAVALLOTTI. Ho detto che astraeva dall'esaminare il punto grave, se il Governo avesse o no cognizione di quel documento; ma, astraendo da ciò, ritengo che, se anche il Governo, per ipotesi assurda, non ne avesse avuto sentore, avrebbe dovuto diversamente risponderne.

Io sento (onorevole Magliani, me lo lasci dire), sento dentro di me qualche cosa che mi dice che, se io fossi stato, ciò che è impossibile, al posto dell'onorevole Magliani, il mio contegno sarebbe stato diverso. Un funzionario il quale, per eccesso di zelo, fiutando l'aria che spira nelle sfere del Governo, e conformando i propri atti agli esempi e all'indirizzo che vede nel Governo prevalere, scrive, per la difesa delle persone a lui care, delle persone in cui ha fiducia, un documento come quello, io lo avrei mandato al diavolo a quattr'occhi e in cuor mio; ma, qui, davanti alla Camera avrei detto: È un errore, lo capisco, ma è un errore mio. Il funzionario ha obbedito ai miei ordini. E avrei presentato la mia dimissione. (Bene! Bravo! *a sinistra — Commenti*).

L'onorevole Ruspoli se l'è presa, pel telegramma relativo al ponte sulla Trebbia; e si è scusato dicendo che da due anni si tirava in lungo questa pratica, e che gli si faceva rimprovero di non curarsene abbastanza. Si figuri se io, legato al collegio di Piacenza da vincoli di gratitudine che serbo costanti in me, si figuri se io avrei dovuto essere malcontento di un fatto, che favorisce l'interesse di Piacenza! Ma quello che ho notato è la coincidenza di questo telegramma, relativo al ponte sulla Trebbia, con tutta quella epistolomania da cui fu tormentato, durante l'intero periodo elettorale, l'onorevole ministro dei lavori pubblici. E non a chi ricevette il telegramma, ma a chi, durante il periodo elettorale, spendeva in questo modo l'attività preziosa di ministro, affaticando e poste e telegrafi, ho rivolto il biasimo mio: perchè siam sempre in quell'ordine di fatti parziali formanti il brutto fenomeno generale, che rivelò l'ultima battaglia delle urne.

Ora una parola all'onorevole Ruspoli ed ai colleghi suoi, i quali fecero un gran chiasso ieri, gridarono molto, e parlarono a gara per fatti personali, sol perchè esposi alla Camera un bizzarro documento in partita doppia, (*Si ride*) per uso del partito moderato e del partito conservatore di Piacenza.

E, prima di tutto, se esaminano il regolamento della Camera, e se col tempo vorranno impratichirsene, vedranno che il fatto personale esiste quando si attribuisce al deputato un'opinione diversa da quella da esso manifestata; ora essi nulla hanno smentito di quello, che io ho posto a carico loro. Io aveva posto loro davanti un'interrogazione, non un'accusa; io aveva detto (e la stenografia deve essere stata fedele nel raccogliere le mie parole e l'onorevole Presidente mi controllerà se non le ripeto esatte), io aveva detto loro: non voglio essere severo con voi; vi metto innanzi questo dilemma (e non potete sottrarvene, perchè qui nel documento leggo firme contro le quali non potete insorgere, e le quali, a Piacenza, ottengono più fede delle stesse vostre): o quell'assicurazione che qui si dice voi avere data è vera, ed allora non ve ne farò i miei complimenti; ma questo riguarda la vostra coscienza di deputati e d'italiani; o non è vera, ed allora me ne congratulo con voi come italiani, ma me ne dolgo con voi come deputati, perchè questo pregiudica la vostra posizione parlamentare, perchè questo prova che nel voto degli elettori ci fu manifesto errore di persona; errore che non era noto al momento che si convalidava la vostra elezione, errore tanto più grave, in quanto che sarebbero circa 1,500 gli elettori, che avrebbero abboccato all'amo e che di questo errore sarebbero stati la vittima.

E la differenza da una lista all'altra è di un cento voti; ora un parroco solo dispone altro che di cento voti! Io dunque prendo atto della vostra dichiarazione, e torno a ripetere: come italiano, me ne felicito grandemente con voi; che però errore ci sia, lo prova il documento, che non ho inventato io, e che ho letto alla Camera. Se esso non fosse stampato o fosse stampato alla macchia, non si sa dove, si sarebbe potuto dire: sono di quelle solite arti che adoperano i partiti per iscreditare i candidati; ma no: fu stampato a Piacenza e con tanto di nome del tipografo, porta i nomi più influenti e più autorevoli del partito clericale di Piacenza, a capo dei quali è il marchese Volpelandi, che, come persona, gode la stima di tutti, repubblicani, moderati e clericali.

È troppo evidente che quei firmatari, se un fatto simile fosse occorso senza il loro consenso, avrebbero sporto una querela contro la tipografia.

Ma, c'è di più; i candidati erano tutti e tre in Piacenza (ed io per scrupolo me ne informai ieri sera) in quelle ultime giornate della lotta. Poteron quindi assistere, vedere coi loro occhi il diffondersi dei manifesti, i quali annunziavano le assicurazioni da essi date per la tutela dei diritti della Chiesa.

E quando sono i clericali, che parlano, i diritti della Chiesa vanno intesi a modo loro, nel senso loro.

Allora quei candidati si tacquero, ed ora deputati si commuovono per la loro dignità. (*Bravo! Bravo! — Applausi a sinistra*).

Allora bisognava avvertire gli elettori dell'inganno! Allora era il momento di commuoversi, con frasi reboanti, per la propria dignità!

Quando, nel 1882, nel collegio di Novara, alla vigilia delle elezioni, io fui avvertito che al mio nome si dava un senso, che non era il mio, ma che pure riu-

sciva favorevole alla mia candidatura, io subito inviai un telegramma respingendo qualunque solidarietà di equivoci, avvertendo del vero senso, che aveva il mio nome, ed invitando gli elettori che ne discordavano a portare i loro voti sopra l'illustre Ricotti, che è là a quel banco. Così si fa, quando si vuole che gli elettori non restino vittime di un inganno e non si vuol dell'inganno approfittare. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Dunque, riepilogando, dirò che, se fossi stato nei panni degli egregi colleghi del collegio di Piacenza che ieri parlarono per fatti personali, e se, durante le elezioni, avessi sentito correre sul conto mio affermazioni, allegazioni ingiuriose, oltraggiose per la mia fede italiana, io avrei risposto con un processo immediato, alla vigilia del voto, che avesse posta la questione nei suoi giusti termini. Oggi ogni protesta loro è tardiva; ed anche qui in quest'Aula, dove il nome loro d'italiani pregiudica la correttezza della loro condotta.

L'onorevole Ruspoli diceva ieri: « io non so chi mi ha dato i voti; io so di avere avuta la maggioranza; e mi basta ». Ma no, onorevole Ruspoli: ella non può non sapere, ella lo sa da chi ha avuti i voti: e poichè sa da chi li ha avuti, e come li ha avuti, della sua maggioranza non le faccio i complimenti.

Aggiungerò ancora, che le pressioni religiose rientrano nell'ordine delle cose non note al momento che le elezioni di Piacenza si convalidarono; e se di quelle pressioni volete ancora una prova, ieri nel parlare dei fatti di Piacenza ne dimenticai uno, che da solo poteva bastare a determinare la differenza in più od in meno del centinaio di voti fra le due liste.

Ecco il fatto. Ho qui una protesta o denunzia legalizzata di elettori del collegio di Piacenza, i quali si dichiarano pronti a confermarla anche in giudizio, e davanti chiunque, sotto vincolo di giuramento.

Vi si specifica uno dei tanti fatti di pressione spirituale esercitata dai parroci. Vedrà la Camera se sia o no questo uno dei fatti, che ci riportano a quei ricordi del 1857 che evocai: perchè io credo molto gravi le pressioni che possono esercitare i prefetti del Regno, ma le giudico un nulla in confronto al peso che hanno le pressioni religiose. Non ci sono, a questo modo, elezioni libere, e non si può essere orgogliosi del mandato di deputati quando si esce dalle urne in questa guisa.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella non ha punto il diritto di censurare l'operato dei suoi colleghi, che si trovano in una condizione quale è la sua.

CAVALLOTTI. Esprimo solo un apprezzamento...

PRESIDENTE. Ma questo apprezzameuto è una censura ai suoi colleghi, che io non posso assolutamente tollerare. Ormai ella ha ecceduto.

CAVALLOTTI. Veda, onorevole Presidente: la coscienza mia m'assicura ed ella pure si assicuri che io non ho punto ecceduto...

PRESIDENTE. Ella eccede, poichè secondo lei nessuno, nelle condizioni or ora da lei stesso accennate, si sentirebbe degno di far parte della Camera. Ora a me preme di farle osservare che ella, con le sue parole, offende i suoi colleghi, e perciò non ha il diritto di pronunziarle.

CAVALLOTTI. Ed io le osservo, illustre Presidente, che, parlando di posizioni che per me nella Camera non accetterei, ho parlato solo della suscettibilità mia, e non esamino, nè giudico quella degli altri.

Ma veniamo al fatto che dicevo.

La protesta legalizzata degli elettori, che ho qui sott'occhi, espone che: « 1° Don Agostino Astorri, parroco di questa parrocchia di Turro, nei dì che precedettero alle elezioni politiche del 23 maggio e la mattina dello stesso 23 andò di casa in casa per indurre gli elettori a portarsi alle urne e votare pei candidati dell'Unione monarchica raccomandati dal Governo, adoperando la sua qualità di parroco per far pressione sulla coscienza dei medesimi e minacciandoli di pene spirituali, ove avessero votato pei candidati dell'Associazione Progressista; (*Esclamazioni*) 2° Che durante le funzioni religiose la sera del giovedì 20 maggio e la mattina di domenica 23, parlando ai fedeli dall'altare, inculcava di andare a votare e di seguire il loro Pastore, che certo non avrebbe condotto le sue pecore al pascolo avvelenato, alludendo alla Associazione Progressista piacentina ».

Ora, è in grazia di pressioni di questo genere che un numero grande di clericali, oltre a mille, si recò alle urne, i quali evidentemente non s'aspettavano le patriottiche ed italiane dichiarazioni fatte qui nella Camera dagli onorevoli rappresentanti di Piacenza, e i quali votarono per essi, credendoli del loro proprio partito, mentre ora qui risulta che non rappresentano le loro opinioni: e questo essendo il caso d'inganno precisamente previsto, io debbo richiamare che per pressioni molto meno gravi di queste, nella Legislatura V, da me ieri ricordata, il conte di Cavour domandò alla Camera una inchiesta e l'ottenne. Io farò una simile domanda e inviterò la Camera a deliberare sopra la inchiesta...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella accenna ad elezioni che furono già dalla Camera approvate.

CAVALLOTTI. No, no; io valendomi di un mio diritto di deputato e credendo (sbaglierò, la Camera deciderà) a torto o a ragione, che al momento della convalidazione delle elezioni di Piacenza, questi fatti non fossero noti...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, la Camera non può tornare sulle sue deliberazioni.

CAVALLOTTI. Notifico la mia intenzione. Io partendo da dati e documenti che ho in mano, dichiaro che mi riservo di proporre una domanda formale d'inchiesta, nei termini precisi in cui venne presentata nella Legislatura V.

PRESIDENTE. Non è possibile, onorevole Cavallotti, perchè le elezioni sono convalidate, e la Camera non può tornarvi sopra. Nel 1857 l'inchiesta ebbe lo scopo di verificare se quelle elezioni fossero viziate.

CAVALLOTTI. Ma io non ho detto di voler fare alla Camera domanda di annullamento delle elezioni; ho detto, traendo le conseguenze dai fatti, che mi riservavo d'invitare la Camera a decidere se sopra questi fatti di pressioni religiose, che sono reati contemplati dalla legge, le paia o no il caso di una inchiesta. Sono nell'esercizio di un mio diritto fin qui? Mi pare.

Del resto sono persuaso che, se anche la Camera non vorrà concederla, i primi a consentire nella domanda mia saranno gli egregi colleghi di Piacenza, i quali, certo, dopo le patriottiche dichiarazioni di ieri, non possono non volerla: perchè neppur essi avranno gusto che qui dentro si possa dir loro: la bandiera italiana avete aspettato a confessarla qui, ma di fuori, per venir qui, l'avete nascosta in tasca. (*Rumori a destra* — Bravo! *a sinistra*).

Ora prima di rispondere ai fatti personali dell'onorevole Morana, per dimostrargli quanto mi anima il desiderio dell'imparzialità, e prima di discorrere delle sue rettifiche, voglio farne io una com'egli non ha fatto; e il farla m'è tanto più a grado in quanto per il mio assunto me ne resta troppo più del bisogno.

Ieri ella, onorevole Morana, si è dimenticato di rettificare la provenienza della lettera del funzionante di sindaco di Colonnella, che un foglio romano pubblicò. Confesso che lì per lì, siccome il documento dormiva da un pezzo tra le carte del mio voluminoso incartamento, leggendolo qui nel foglio che lo stampava, mi domandai d'onde questo l'avesse avuto; ma poi, leggendo nel foglio stesso le parole che al documento precedevano, vidi che era riprodotto da un giornale locale degli Abruzzi. Quindi per questo fatto accessorio, il trafugamento del documento non sta. È una rettifica che faccio, e la fo volentieri, dolente di non poter rettificare l'altra vera e ben peggiore accusa, la distribuzione scandalosa di quel foglio per opera del Governo e dei prefetti suoi.

MORANA. È affare cotesto che riguarda il ministro.

CAVALLOTTI. Io mi son rivolto a lei, perchè chi parlò più risentito fu lei. Tanto più che l'onorevole Depretis ignora tante cose e non ha tempo di occuparsi di questi particolari, anzi egli ignora perfino che vi sono dei giornali amici del Ministero: è appunto per questo che mi sono rivolto all'onorevole Morana, che attende più assiduamente a questa faccenda. (*Si ride*).

Dunque, come vede la Camera, io riconosco che il presidente del Consiglio e l'onorevole Morana, per quel fatto della trasmissione del documento non ci hanno che fare. Ma resta il fatto bene altrimenti grave, e questo è inoppugnabile, della cura che il Governo si è presa di diffondere, a sei copie per ciascun sindaco, gli esemplari di quel giornale con articoli ingiuriosi contro egregi patriotti.

Data all'onorevole Morana questa prova d'imparzialità, vengo ai suoi fatti personali.

L'onorevole Morana, prima di sdebitarsi dei fatti a suo carico, si è occupato invece dei fatti che starebbero a carico dei suoi oppositori e ha detto che, da parte degli avversari suoi, si adoperarono per combatterlo male armi, che si fecero pressioni, si sparsero calunnie.

Se queste cose in odio dell'onorevole Morana, si sono fatte, creda pure, onorevole Morana, che io sono qui per il primo a deplorarlo. Ma sa che il potere non per niente ha le sue amarezze, e quando si ha l'onesta ambizione di salirne gli alti gradi, bisogna anche subirne le spine.

E se un partito qualunque, se un cittadino qualunque viola, in odio di un ministro, di un funzionario del Governo, la legge, questo non è mai per l'uomo del Governo una scusa per uscirne a volta sua. Anzi è qui che meglio deve rifulgere l'abnegazione dell'uomo di governo: nel fare il suo dovere *coûte qui coûte*, anche in faccia di chi il dovere non lo compie.

E per questo a me duole tutte le volte che sento l'onorevole Depretis, a cui, negli ultimi anni della sua vita, furono serbate tante sodisfazioni d'amor proprio, venire qui a lagnarsi di ciò che un giornalucolo abbia detto sul conto suo. (*Movimenti a destra*).

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Altro che giornalucoli!

Voce a destra. Giornaloni!

Cavallotti. Non è dal formato che si giudicano i giornali! E i giornaloni suoi non li conta?

L'onorevole Morana, per quanto desumo dal resoconto sommario, perchè ieri non ho potuto seguire bene le sue parole, disse:

« La protesta, di cui l'onorevole Cavallotti parla, è postuma e quindi poco credibile. Era fondata sopra la pretesa corruzione di un solo elettore. Ma questo elettore, trascinato dinanzi ai magistrati, fu solennemente smentito ».

Prima di tutto osservo all'onorevole Morana che non si tratta di una protesta postuma, a meno che il nove maggio sia una data postuma, a meno che il nove maggio sia un giorno nel quale si siano celebrati gli inni di trionfo o le esequie dei candidati del Ministero; ma no! in quel giorno erano ancora in cappella confortatoria. E poi non di un fatto solo e non di una lettera sola si tratta; la protesta cita molti e molti fatti. E non è vero che sia stato solennemente smentito dal magistrato, perchè pende precisamente sopra questa protesta e sopra tutte le altre il giudizio; siamo ancora in quel bel caso del *sub judice* che veniva invocato dall'onorevole Depretis.

E poi sono un elettore solo i consiglieri comunali di Castrogiovanni che firmarono questo manifesto? (*Lo mostra*) « protestando di fronte ad atti », ecc.

E sono firmati 15 o 20 consiglieri comunali.

E non era un altro elettore il cavalier Notarbartolo, il quale diresse un lungo telegramma al presidente del Consiglio, enunciando con parole indignate i fatti di pressione dei funzionari del Governo? Ed era un fatto solo quello delle 200 schede circa, che designavano come segno d'intelligenza il quinto nome, fatto che fu denunziato prima ancora che lo spoglio delle urne avvenisse?

Presidente. Ma, onorevole Cavallotti, oramai la Camera ha deliberato sopra questi fatti. E quindi ella non ha diritto di esaminarli.

Cavallotti. Onorevole Presidente, io sono ossequente al suo ammonimento ed abbandono questa questione. Soltanto ho voluto scagionarmi coll'onorevole Morana dell'accusa gratuita dell'aver citato un testimone solo, una protesta sola e postuma, e un caso solo di corruzione elettorale.

In quanto ai fatti concernenti l'elezione di Palermo, l'onorevole Morana ha detto che non erano esatti. Per ciò che riguarda il numero degli ammoniti prosciolti sono disposto a concedergli quello che vuole. Se non sono stati 400, saranno stati 300, gliene concedo 200, anche meno, perchè qualunque il numero, la gravità del fatto per il numero non cambia. Ora il fatto sta, e se l'onorevole Morana vorrà prenderne informazioni, potrà accertarsene, e se risulterà che i miei dati sono falsi, voglia anche a Camera chiusa avvertirmene, e io farò stampare su quanti giornali conosco le rettifiche dell'onorevole Morana. Del resto osservo all'onorevole Morana che io non ne feci una colpa direttamente personale a lui: il fatto era avvenuto per opera del prefetto di Palermo, se poi il prefetto ne lo abbia o no informato non cerco: ma il fatto a me risultava vero, e poichè dell'opera dei prefetti il Governo risponde, per questo l'ho denunziato alla Camera.

Del fatto di Arezzo non mi occupo: perchè fu abbastanza svolto dall'onorevole Diligenti. Voglio soltanto cavarne argomento per mostrare di quante riserve si debbano circondare gli appelli ai magistrati, che si fanno così di sovente in questa Camera: perchè, appunto, se c'è un fatto che dia molto a riflettere, è quello di Arezzo; dove, prendendo due denunzie contemporanee, si manda avanti quella che riguarda gli oppositori del Governo, e si tiene sul tavolo, malgrado che si tratti di ben altra denunzia, e per numero di testimoni e per gravità di fatti, si tiene, dico, ostinatamente sul tavolo la denunzia che riguarda i sostenitori della lista ministeriale; e non le si dà corso, se non quando, lo scandalo cominciando a farsi grave, il procuratore generale se ne occupa e richiama a sè l'incartamento. Ho voluto citare questo fatto, per provare che, durante il periodo elettorale, anche la giustizia subisce... insomma che le funzioni del dicastero dipendente dall'onorevole Tajani non sono in un periodo di regolarità. (*Si ride*).

L'onorevole Depretis respingeva l'accusa di aver incrudelito contro funzionari. Ma è un affare serio il discutere con l'onorevole Depretis! Si seguita a citare fatti e fatti, e poi egli casca dalle nuvole. (*Si ride*).

Capisco che ieri lì per lì non potesse subito rispondere ai fatti singoli; ma, appunto per questo, prima di rispondere che rigorismi da parte dell'autorità non ci erano stati, poteva almeno rispondere: vedrò, m'informerò: da qui al negare addirittura, prima d'informarsi, ci corre!

Io ho citato dei fatti di rigore contro funzionari non ben pensanti ed egli non me ne smentisce alcuno; e poi mi parla della sua longanimità! Ma che longanimità, se avete gli occhi d'Argo per qualunque piccolo funzionario, per quanto modesto, il quale appena appena dia indizio o sospetto di potersi valere contro di voi di quel tanto d'influenza che è appiccicata al suo impiego? Siete stati tanto longanimi che avete fatto strapazzare quel povero sindaco sol perchè aveva, come presidente d'un asilo, negato l'uso d'una sala per tenere un'adunanza; siete stati tanto longanimi che un povero diavolo d'impiegato delle poste, nella

provincia di Ferrara, sol perchè rifiutò che la sua casa venisse sporcata colla affissione di manifesti, sia di opposizione, che governativi, solo per questo i carabinieri (quei benedetti carabinieri che si dimenticarono le parole dell'onorevole Biancheri) ne fanno rapporto; il direttore delle poste provvisoriamente lo sospende, cerca di salvarlo, ma non c'è versi, càpita l'ordine del prefetto di destituirlo.

Altro che longanimità! (*Rumori*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Bisogna vedere se il fatto sarà così.

CAVALLOTTI. È proprio così.

PRESIDENTE. Le sarà stato scritto così, ma non c'è la prova che sia così.

CAVALLOTTI. C'è la prova: ho qui il documento.

PRESIDENTE. Ma sa ella che non vi siano altri motivi che quelli?

Voci. Fuori le prove!

CAVALLOTTI. Glielo posso dire ufficialmente; questa che ho qui è una comunicazione ufficiale.

E ripeto, non avrei parlato di questo fatto se non mi avesse stancato questo continuo sentire a parlare della longanimità del Governo. Il Governo non è mai longanime, anzi ha occhi d' Argo sopra coloro che commettono il più piccolo atto di favore verso i candidati della lista di opposizione. (Bravo! *a sinistra*).

PRESIDENTE. Ma legga i motivi della destituzione, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. La motivazione è ufficiale e ne è garante il deputato Sani, che la raccolse direttamente dalla bocca del direttore delle poste di Ferrara. (*Rumori a destra*).

Qui si battono le mani tutte le volte che il presidente del Consiglio allega e non prova.

Se io provo, allora tutte le parti sono invertite, si ride di incredulità. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Così le parti sono pari! (*Bene! Bravo! — Ilarità a sinistra*).

A Piacenza, l'onorevole Depretis ha detto che, se c'è stata alleanza dei moderati con i clericali, c'è stata anche alleanza di questi ultimi coi radicali. Ma, onorevole Depretis, questa è affermazione sua. Io dell'alleanza con i clericali ho portato qui prove schiaccianti: sfido lei a portare una sola prova dell'alleanza dei radicali coi clericali: ella sa di non averne. (Bravo! *a sinistra*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* I rapporti sono positivi.

CAVALLOTTI. L'hanno informato male.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Anzi li potrei produrre.

Voci a sinistra. Li produca! li produca!

CAVALLOTTI. Ma, onorevole Depretis, faccia come me; produca prove anche lei: non serbi sempre questa sproporzione di ufficio: io dover provare tutto fino all'ultima sillaba e lei non provare nulla ed avere soltanto gli applausi. (*Bravo!*) A lei gli applausi e niente prove, a me le prove e niente applausi. (*Ilarità — Applausi a sinistra*) Ah! meno male! un po' di compensazione!

L'onorevole Depretis ha parlato della stampa libellista ed ha detto d'ignorare che libelli si siano scritti e diffusi; ha detto che lo ignora; ma allora che cosa fanno i suoi prefetti? ed in che cosa consistono le attribuzioni del ministro dell'interno? Il fatto di prefetti, che s'incaricano di spedire tredicimila copie al giorno di giornali amici del Ministero, anche questo lo ignora?

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma chi dice che è il Ministero che fa questo?

CAVALLOTTI. Sarò stato allora io! Ma il fatto è vero. Se non è il Ministero, saranno i prefetti: e i prefetti da chi dipendono?

Due anni or sono, in occasione della discussione del bilancio dell'interno, io richiamava l'attenzione dell'onorevole Depretis sopra fatti simili, che con una certa circonlocuzione di parole furono pure integralmente ammessi da lei. Io le citavo, non facendo risalire la responsabilità al Governo, ma a quei bassi agenti che si muovono nei bassi ordini della polizia, le citavo il fatto di un lurido giornale, il *Rabagas*, al quale riferivasi un certo documento, un biglietto del questore di Napoli che trasmetteva a quel giornale lire mille: ed il biglietto con la firma del questore fu pubblicato; le citavo il fatto di una sottoprefettura di Perugia, Spoleto, se ben ricordo, dove nel locale della sottoprefettura stessa, la mattina, arrivavano a fasci i numeri di quel tal giornale, per cui sembra che le prefetture del Regno abbiano una predilezione tutta speciale: arrivavano a fasci, e di lì a cinque minuti uscivano gli strilloni a venderli... cioè no, a darli *gratis* per le strade, in favore della lista governativa.

Ella allora disse che non gli constava, che non si occupava di questo, che qui, che là: ma il fatto lo ha ammesso. E ha soggiunto, allora, che il fatto le pareva molto irregolare, ed ha dichiarato a me, qui alla Camera, che, se era vero, come non poteva dubitarne, e come lo ammise in fondo, lo avrebbe disapprovato. Ma d'allora in poi non si è più occupato di questa piaga dei prefetti e sottoprefetti, che si cambiano in agenti elettorali e in distributori di giornali sozzi? Ed allora a che siede a quel banco? (Bene! *a sinistra*) In che consistono le funzioni del ministro per tutto ciò che riguarda la cura più gelosa degli interessi morali del paese? Ma tutto questo non c'entra; su tutto questo anzi si viene freschi come rose a dichiarare: io non ne so niente. (Bene! *a sinistra* — *Rumori a destra*). Bene, s'informi, onorevole Depretis.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ne sono già informato. (*Ilarità al centro e a destra*).

CAVALLOTTI. No, no, si informi: e poichè ella ha dichiarato ieri che si informerà di tante cose, di cui, si vede, non ha avuto tempo di occuparsi, vedrà che io non ho fatto perdere tempo prezioso alla Camera, e che, se mi sono sfiatato, è perchè avevo la certezza di quanto affermavo. E poichè ella ha promesso ieri di provvedere, ebbene provveda. Ma vedrà che, per mettere in atto questa buona intenzione, di provvedimenti ne dovrà prendere tanti. Ella non sospetta neppure che lavoro si è assunto ieri con la sua promessa!

Veda, ai fatti che io ho esposto nella mia interpellanza, meno tre o quattro rettifiche, e ne avrò citati forse duecento, meno tre o quattro rettifiche parziali, di cui religiosamente presi atto, ed anche se altre ne risultassero a Camera chiusa, sarei io primo a raccoglierle, perchè non voglio che si dubiti menomamente che la mia parola in questo momento altro movente possa avere che la ricerca del vero; al maggior numero, dicevo, dei fatti che ho portato qui, non si potè opporre smentita.

Vero il fatto dei sindaci, che perdevano il tempo a convocare nelle sale comunali tutti i sindaci colleghi per far votare in favore dei candidati ministeriali; veri i fatti dei sindaci che come tali sottoscrivono manifesti elettorali; vero il fatto di servizi pubblici interrotti per provvedere alle spese elettorali; vero il fatto del consigliere D'Anna; vero il fatto di individui condannati a pene infamanti nominati sindaci per telegramma; vero il fatto della circolare Castorina; veri questi e tanti e tanti altri fatti; e vorrebbe che io mi impuntigliassi per quelle quattro, cinque, sei, otto, o dieci rettifiche parziali che anche dovessi fare? Io le dico: provveda, onorevole Depretis, perchè ho tediato abbastanza la Camera e voglio finire: provveda, onorevole Depretis, perchè, senta, il paese ha proprio sete, lo creda, di libertà, di giustizia e di moralità! Io desidero che queste tre dee stiano là sul Campidoglio a vigilarne il destino, in maniera che se ella, per la sua vittoria dell'altro giorno, volesse salire lassù sul Campidoglio a ringraziarne gli dei, almeno quelle tre dee, vedendola comparire, non abbiano a scappare: e poi lasci pure che dicano ch'ella ha fatto scappare anche il cavallo di Marco Aurelio! (Bravo! *a sinistra*).

Dopo il fatto personale dell'onorevole Cipelli, riprendeva:

CAVALLOTTI. Onorevole Cipelli, io la ringrazio delle parole gentili della sua risposta, ma la mia riconoscenza per la gentilezza sua non può giungere fino alla abnegazione di accettare il giudizio, che ella si permette di dare sulle fonti a cui ho attinto le mie informazioni.

Se ho parlato con tanta sicurezza da asserire fatti certi e contro cui non ci sono applausi che tengano, è perchè appunto aveva la coscienza sicura delle fonti a cui attingevo: cittadini egregi e meritevoli di stima quanta per sè ne vuole l'onorevole Cipelli. (*Bravo!*)

L'onorevole Cipelli asserisce che egli non ebbe notizia della seconda edizione del tanto citato manifesto elettorale e non sarò io, stia sicuro che non troverà in me mancanza di riguardi personali, non sarò io che impugnerò un'asserzione così formale, fatta in termini così categorici, e di cui lo ringrazio.

Io mi limito ad affermare qui alla Camera, sulla mia parola d'onore, il fatto, che i manifesti con quella scritta erano a pubblica notizia non in Piacenza solo, ma nella provincia, due giorni prima dell'elezione, e furono stampati anche nei giornali del luogo. (Bene! *a sinistra*).

Ora io ammetto le notizie datemi dall'onorevole Cipelli, ma mi sorprende stranissimamente che egli, durante la lotta elettorale, stando in Piacenza, non leggesse affatto i giornali del luogo, e non si occupasse di nulla di ciò che avveniva nel collegio. (Bene! *a sinistra* — *Rumori a destra*).

A me bastava di constatare un fatto che era di pubblica notorietà e contro il quale, io, per conto mio, avrei reagito con un processo.

Quanto a ciò che l'onorevole Cipelli (e qui chiudo) venne a dirmi in elogio del marchese Volpelandi, prima di lodarlo lui l'ho lodato io, e ho reso giustizia alle doti di rispettabilità, che circondano di stima in Piacenza il nome del marchese Volpelandi. Ho constatato che il marchese Volpelandi, trattandosi di un manifesto stampato con sotto il nome del tipografo (non come quel tal foglio stampato a Crema per uso della candidatura Genala, senza nome di gerente nè di tipografia), non protestò perchè sapeva che il manifesto era stato redatto o autorizzato da lui.

Io ho reso giustizia al marchese Volpelandi, ma non sarà l'onorevole Cipelli che mi potrà far passare quel gentiluomo... (*Rumori a destra*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, non parliamo di persone che non sono in quest'Aula. (*Rumori vivi in vario senso*).

Voci. Basta! basta!

Altre voci. No! no!

Cavallotti. Onorevole Presidente, io non sono qui ad insultare nessuno... (Bravo! *a sinistra* — *Rumori a destra*).

I vostri rumori non mi fanno paura. (Bravissimo! *a sinistra*).

Io sono qui a dichiarare che tutte le fedi sincere sono ugualmente rispettabili; ed altamente rispetto ed onoro anche la fede clericale onestamente e sinceramente professata; e per questo resi giustizia al carattere e alla persona del firmatario di quel manifesto, il quale ricoverava i candidati sotto le larghe ali del Papa; ma, appunto per questo, un patrocinio simile io certamente come italiano non l'avrei mai e poi mai accettato per me! (*Approvazioni a sinistra*) E non dico altro.

Quanto all'onorevole Trompeo, non ho altro a dirgli che questo: se egli vorrà favorire al mio banco, gli mostrerò il cartellino contenente il manifesto di cui parlavo. Egli m'informa di non averci avuto parte: e vuole che io (l'onorevole Trompeo sa quanta cordialità corra fra noi) non creda alla sua parola? Egli non ne ha avuto notizia; vuol dire che il fatto non lo riguarda; ma il fatto sussiste.

Non ho altro a dire.

L'onorevole Cavallotti, non soddisfatto della risposta del ministro, presentava la seguente risoluzione: « La Camera, non ritenendo esaurienti le risposte del Ministero, delibera una inchiesta sulla condotta del Governo nella lotta elettorale ».

La mozione, considerata come proposta d'iniziativa parlamentare, dovette essere inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura. Respinta dalla Camera la proposta dell'onorevole Cavallotti di convocare straordinariamente gli Uffici per il domani, la proposta fu poi letta alla Camera il 25 novembre 1886, ma non ebbe altro seguito.

Africa

Tornata del 3 febbraio 1887.

Discutendosi il disegno di legge per autorizzare una spesa straordinaria di cinque milioni per spedizione di rinforzi militari sulla costa del Mar Rosso, l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, mandando un pensiero di onoranza ai prodi caduti, accorda i crediti e i sacrifici richiesti per rinforzo ai presidî di Africa e per le necessità presenti della bandiera; si riserva di deliberare circa le responsabilità dei ministri, la cui politica e la cui insufficienza e leggerezza condussero al recente disastro ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Prego la Camera di tenermi conto dell'emozione che provo nel parlare, e che m'impedirà in ogni modo di dilungarmi in voli rettorici, perchè credo che questa non sia l'ora della rettorica.

Maledetta la rettorica, che di plausi e di inni interessati e non veri accompagnò l'imbarco delle nostre truppe!

Maledetta la stampa rettorica, che circondò quella partenza di inni, di plausi e di belati, che versò a piene mani l'ira e il dileggio sulla voce degli onesti avversari che vi avvertivano in tempo che facevate mala via, e che ora, soltanto ora, invoca la calma e il patriottismo, nascondendo sotto il finto dolore pei morti la paura di un voto che la privi del pane. Calma e patriottismo! E ne avremo! E per patriottismo appunto non sceglieremo quest'ora per rifare intero il vostro stato di servizio; e di calma ne avremo quanto basta nell'urgenza inesorabile dell'ora.

Ma calma e patriottismo dobbiamo averne un po' tutti; dovete averne anche voi, onorevoli ministri. E il patriottismo v'impone di sentire quali siano le esigenze morali (dirò della nuova gloria, perchè là si rumoreggia) della nuova gloria, che ha cagionato la catastrofe alla quale ci avete condotti.

La pagina è triste e la sventura non è indifferente. Non lo è per la condizione generale della politica europea; non lo è per le condizioni nelle quali l'Italia sta per affacciarsi a prossime conflagrazioni, e per le condizioni di credito e di prestigio nelle quali noi vorremmo che vi si potesse presentare; non lo è per il numero dei caduti; non lo è per la qualità della impresa! (*I deputati si assiepano di fronte all'oratore*).

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, sgombrino l'emiciclo, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

CAVALLOTTI. E prima di tutto tributiamo il nostro compianto alle famiglie oggi in lutto, il nostro saluto a quelli che caddero per l'onore della bandiera:

ma non venite a dirmi che è viltà, come udivo dir dianzi, sgomentarsi per un disastro. Ah! lo so anch'io che per una nazione, per un gran popolo che sorge, 300 valorosi caduti non sono la fine della sua storia! Non abbiamo bisogno che ci diciate voi che questa non è una catastrofe, sotto cui si accasciano i destini del paese.

E se si trattasse, come ai bei giorni della nostra epopea, di un'impresa nella quale la libertà, l'onore della patria e la sua suprema fortuna fossero in giuoco, allora io direi, direbbe l'anima del paese: perisca un'intera generazione, ma l'onore d'Italia e la sua fortuna si salvino. (*Bene! Bravo! — Segni di approvazione a sinistra*).

Ma per un'impresa nella quale, possiamo dirlo, nè il voto, nè il cuore, nè il pensiero della nazione non vi ha accompagnati; nella quale gli interessi veri del paese non hanno nulla che vedere; per un'impresa, nella quale coloro stessi che la iniziarono non avevano la coscienza del dove andasse a finire; per questa impresa io credo che il sangue italiano sia molto prezioso, e che anche una stilla dell'ultimo dei nostri soldati valga un'intera delle vostre vite. Allora io dico: è giusto che cadano i 70 ribelli a Villa Glori, e non è giusto che cadano le 300 vittime di questa ribellione al sentimento del paese. Allora io vi dico che 300 vittime sono un sacrificio troppo cruento, troppo doloroso (anche 100, anche 30) per conservare all'Italia il beneficio funesto della vostra politica. (Bravo! *a sinistra*).

Ed ora certo vendichiamo la bandiera. Sì. Qui mi trovo d'accordo col maggior numero degli amici di questi banchi. E prego il mio amico Costa, il quale sa che fui consenziente con lui nel giudicare dannosa la nostra politica, di credere che non mi distacco da lui senza uno strappo dell'anima. Perchè pur troppo i paesi non vivono soltanto di pane e di benefici materiali. I popoli vivono anche di onore. (*Bravo!*) Giri l'amico Costa, giri fra quelle stesse moltitudini, che per le ragioni sacrosante dette da lui imprecarono il giorno che i figli d'Italia salparono per quelle arene lontane, e udrà che il loro sentimento naturale, in quest'ora, non si adatta a questa rassegnazione.

Perchè noi non siamo l'Inghilterra che può andarsene a testa alta dal Sudan, e gloriandosene come di un fatto di alta sapienza politica. Lei che è conquistatrice delle Indie, lei che ha scritto in cento pagine di gloria le vittorie della sua volontà militare, tutte le volte che la sua volontà volle affermare, poteva andarsene perchè tutti sapevano che, se avesse voluto portarvi ecatombe e tesori, un giorno o l'altro anche di quell'impresa sarebbe venuta a capo. Se non vi è riuscita, è perchè non volle. Sono belle queste affermazioni della volontà di un gran paese ma a noi, pur troppo, la storia di venti anni non le concede. L'Italia giace ancora sotto i ricordi del 1866, e sotto il colpo che quei ricordi hanno recato al suo amor proprio; siamo un popolo che giace sotto quei ricordi, e che ora sta per presentarsi ai congressi europei con una larva di credito militare, che si voleva far credere risorto e che oggi è più che mai diminuito.

Vendicheremo la offesa, vendicheremo i morti, e daremo tutti i denari che occorrono, tutti gli uomini che occorrono, faremo i sacrifici che ci vorranno;

e quanto maggiore sarà il sacrificio, più schiacciante sarà la vostra responsabilità. Ma di riparazioni ce ne sono due: una a Massaua, e l'altra qui. A Massaua, daremo la riparazione materiale alla bandiera; qui dobbiamo dare riparazione al lutto delle famiglie, al sentimento del paese. Dobbiamo dare riparazione al paese, il quale vuole esser premunito da uomini che hanno impiegato, in questa forma, i primi sacrifici, e non è sicuro che non impiegheranno, in questa medesima forma, anche i nuovi che sono stati domandati. (Bene! *a sinistra*).

Ma, onorevole Depretis, quando, ai giorni che le convenzioni ferroviarie attraversavano in quest'Aula una minacciosa burrasca, e gli sguardi dei banchieri e speculatori fissavano, ansiosi, le sorti del Governo italiano; quando lei ebbe la felice idea, la felice alzata d'ingegno di divergere gli animi e lo spirito verso il miraggio delle spiagge lontane, non senza rallegrare l'innocente distrazione anche con altri episodi, col giro per le città d'Italia dei principi straccioni; lei allora non si ricordò che quando nelle imprese dei popoli si mischia anche il grottesco, alla farsa quasi sempre tien dietro la tragedia.

Il paese si mostrava ansioso ed inquieto per sapere dove si andava; ed ella, onorevole Depretis, lo fece passare continuamente di sorpresa in sorpresa, tutti i giorni regalando ad esso una qualche nuova versione degli scopi della nuova politica. Cominciò col dire che si andava laggiù nell'Africa per vendicare l'eccidio di Bianchi, le cui ossa, come sapete, non furono punto vendicate. Poi, fallita la vendetta, annunziò che si andava laggiù per trovare la chiave del Mediterraneo; e poi, non trovata la chiave, annunziò che si andava laggiù per diffondere i beneficî della civilizzazione europea, per seguire gli altri popoli d'Europa nelle tradizioni della politica coloniale, indicando i gloriosi ricordi del medio evo, di Pisa, di Genova e di Venezia. Poveri ricordi in che maniera adoperati!

Come vuole che, dopo tutto questo, il paese, la Camera possano, con tranquillo animo, adagiarsi alle dichiarazioni, con le quali ella accompagnò la richiesta dei nuovi fondi?

Ed ella, onorevole Ricotti, che, non è molto tempo, agli onorevoli Solimbergo e Toscanelli, con sicurezza di uomo di guerra, affermava replicatamente che il presidio a Massaua era più che sufficiente per difendere non solo la stessa Massaua, ma anche i dintorni: ed ella, onorevole Robilant, che profferiva parole le quali, per pietà, qui non ricordo, si sono fatti un tal concetto della condizione dei nostri presidi in Africa, da accorgersi soltanto ora che il servizio telegrafico lascia molto a desiderare; e si sono trovati nella necessità di venire dinanzi alla Camera italiana, alla Camera di un grande paese, ad annunziare il 1° febbraio i disastri del giorno 26; e non hanno avuto nemmeno l'abnegazione di dire tutta qui intera la verità, perchè tutti sappiamo che le perdite sono maggiori, che il presidio di Saati fu tagliato fuori, che le artiglierie furono perdute!

Ma, come vuole il Governo che il paese possa, con tranquillo animo, concedere ad esso i fondi per sacrifizi nuovi, all'indomani del giorno in cui vedeva il modo con cui il Governo stesso se ne è servito?

Come volete che il paese faccia sua la tranquilla, serena fiducia del generale Pozzolini?

Il generale Pozzolini è stato in Africa; e sono certo che ne avrà riportato tesoro di esperienza, e che della sua esperienza avranno fatto tesoro i ministri della guerra e degli esteri.

Ebbene, mi lasci dire che, se i consigli suoi ci hanno dato questi risultati, il consigliere e i consigliati perdettero la scrima ugualmente. (*Si ride*).

Ed è in queste condizioni che voi ci invitate alla fiducia, in queste condizioni che voi ci invitate alla serenità di giudizio, alla calma?

Per me, confesso che, in queste condizioni di cose, con i precedenti che mi ammaestrano, per quanto mi sforzi di aver molta calma, sento però che essa non può esser tanta quanta ne aveva, l'altro giorno, l'onorevole Di Rudinì, quando invitava la Camera a riprendere, come la ripresе, tranquillamente la discussione del bilancio dei lavori pubblici.

Lo so, siamo in Roma, e forse in quel momento è passato nell'Aula un soffio di ricordi antichi, ci siamo ricordati del Senato romano, che discuteva e sedeva mentre i Galli devastavano la vinta città. Ma quegli augusti vegliardi sedevano sui loro scanni aspettando la morte vicina, sedevano sui loro scanni aspettando l'entrata del nemico, e noi siamo qui in una tiepida Aula a discutere a dodici giornate di distanza non della pelle nostra, ma della pelle dei soldati che stiamo per mandare in Africa. (*Mormorio a destra*).

E dopo la recente sventura, poichè sagrifici di nuovi uomini e danari ci si chiedono, abbiamo diritto e dovere di esser sicuri...

Bonghi. Ma voi non volete altro che abbattere il Ministero. (*Rumori vivissimi a sinistra*).

Presidente. Non interrompa, onorevole Bonghi.

Bonghi. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Oh! — Rumori*).

Presidente. Non c'è fatto personale. Continui, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. ...abbbiamo il diritto ed il dovere di esser sicuri delle mani a cui li affidiamo; e questa sicurezza io non l'ho, e non l'ha il paese.

Tanto più abbiamo il diritto di esser sicuri, quanto maggiori sono le conflagrazioni che minacciano sullo stesso continente europeo.

E se tali frutti ci ha dato la vostra politica coloniale, che cosa dobbiamo aspettare dalla vostra politica continentale: da una politica tanto umile, tanto dimessa, quanto l'altra è spavalda e che della rassegnazione pagata a prezzo di dignità cerca di rifarsi in lontana regione con la spavalderia pagata col sangue?

Siamo calmi! ma delle calme ve ne sono due; c'è la calma che avvisa ai rimedi, che li appronta, che li dà; e c'è la calma, che sembra indulgenza plenaria ai colpevoli, i quali desiderano soltanto che passi il primo momento della burrasca per guadagnar tempo, fidando sulla fibra italiana, che è facile ad adirarsi, ma nello stesso tempo è facile a lasciar sbollire le ire. Questa calma che assolve io non la sento.

Voglio rivolgere, per chiudere, una parola ai membri della Camera che siedono da quel lato. (*Accennando a destra*) Voi poco fa rumoreggiavate quando parlava il mio collega Ferrari. Avete fatto male a rumoreggiare: non era allora che dovevate farlo, ma quando da quel banco (*Accennando al banco dei ministri*) partivano dichiarazioni, la cui fallacia è stata messa alla prova dalla sventura. Allora era il momento di studiare i supremi interessi del paese, allora era il momento di andare guardinghi e d'invocare quella prudenza, che è del patriottismo la prima, la più pura manifestazione. Io non iscruto nelle vostre coscienze: siete amici del Ministero e lo sarete, per convincimento personale e profondo; ma voi non potete nascondere che il Ministero, per il quale la fiducia dei vostri elettori si affermò, non è quello del quale ora qui si chiariscono le opere. (*Movimenti a destra*) Voi venivate qui ad applaudire un Ministero, di cui raccoglievate dalle labbra dell'onorevole Depretis e dell' onorevole ministro degli affari esteri i sogni dorati, le promesse, le iattanze, le lusinghe dell'avvenire, e non vi aspettavate, e non vi aspettate ancora quali fatti a quelle iattanze rispondessero, che cosa in quelle iattanze fosse nascosto. Ed oggi la realtà ve lo prova.

E voi sapete meglio di me che, se in questo momento, all'improvviso, le urne d'Italia venissero interpellate, un urlo d' indignazione rovescierebbe quel Ministero. (Bravo! Bene! *a sinistra — Commenti e rumori a destra ed al centro*).

Prenderete consiglio da quel patriottismo, a cui ci chiamate, e che certo vi ispirerà di porre al disopra delle vostre simpatie personali le supreme necessità del paese.

Ed io ne parlo perchè, cinque anni fa, in una occasione solenne, come questa, per la mia povera parte quel sacrificio ho mostrato di averlo. E se non volete averla, come noi avremo quella di accordare i crediti, dia almeno il Ministero come ammenda del fallo quella prova di patriottismo a cui il mio amico Ferrari lo invitava. Il patriottismo oggi è quello di far rinascere la fiducia nel paese, distrutta dalle vostre opere: patriottismo è il riportare la quiete negli animi irritati dalla vostra presenza al potere; patriottismo è agevolare la concordia dei voti che è quella delle opere qua dentro, perchè le riparazioni, a cui ci invitate, siano vere e efficaci.

Ed ora vadano pure i battaglioni, vadano pure i nostri soldati in Africa, a riparare il fallo, a vendicare la nostra bandiera.

E poichè non li segue sapienza di uomini di Stato; poichè non li segue sapienza di uomini di guerra, li segua almeno, questa volta, più serena la fortuna d'Italia, e non rimpiangeremo i sacrifici richiesti. Ma venga presto la riparazione del fallo e la rivendicazione della nostra bandiera laggiù.

Venga presto la riparazione perchè possiamo presto liberarci dall'incubo di quest'Africa maledetta e dei predoni suoi per pensare all'altra Africa, che abbiamo qui in casa ed ai predoni che vivono fra noi! (*Commenti*).

Ed ora che noi, nutrendo rispetto per quei morti laggiù, accorderemo i crediti, abbiate anche voi un po' di rispetto, a vostra volta, per quei poveri morti, fate ammenda dei vostri errori e, se una sodisfazione potete dare, date quest'unica di sentire la virtù del rimorso: scomparite da codesti banchi. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Prerogative parlamentari

Tornata del 4 febbraio 1887.

Sulla fine della seduta precedente, l'onorevole Marcora chiedeva che fosse garantito in modo assoluto che l'accesso dei deputati alla Camera sia libero da qualsiasi vigilanza, da qualsiasi osservazione e che assolutamente libera del pari sia la comunicazione del popolo verso i suoi rappresentanti, domandando se al Presidente fosse stata data preventiva notizia delle disposizioni di rigore intorno al palazzo. Rispondeva il Presidente Biancheri che gli ordini dati dalla Presidenza furono che il palazzo fosse custodito e che ne fosse tenuto sgombro l'accesso sino alla soglia; al di là della soglia cessa interamente ogni autorità del Presidente e quindi ogni ordine della Presidenza.

In questa seduta l'onorevole Cavallotti chiedeva di parlare per una questione d'ordine:

CAVALLOTTI. Senza entrare nel campo politico, mi permetto d'indirizzare al Presidente della Camera una semplice domanda. Ieri si parlò dei diritti conferiti al Presidente della Camera dallo Statuto e dai regolamenti.

Io so, e lo sanno tutti i miei colleghi, che al Presidente della Camera oltre ai diritti scritti competono tutte quelle altre attribuzioni, che in un Governo parlamentare gli vengono conferite dall'altissima dignità di cui egli è investito, come rappresentante e capo della più alta Assemblea rappresentativa del Regno.

Ora io senza preoccuparmi, e senza estendere la mia domanda ai diritti cui voleva riferirsi ieri l'onorevole Marcora, cioè alla libertà di comunicazione tra i cittadini e i deputati, mi limito a più modesti criteri, e desidero sapere dall'onorevole Presidente della Camera, se e in quanto la sua autorità morale possa almeno proteggere la libertà di comunicazione dei deputati col luogo che è sede dei loro lavori. Ieri sera, io, dovendo trovarmi in Montecitorio per aver convegno con colleghi miei, a proposito della seduta di quest'oggi, per quanto girassi attorno a Montecitorio ed attorno a piazza Colonna, e per quanto declinassi al cordone della truppa ed a coloro che la comandavano la qualità mia di deputato, e per quanto dicessi che volevo andare a Montecitorio, che è casa nostra, mi fu risposto, nei termini più gentili, dai comandanti dei vari plotoni, che la loro consegna era inesorabile, tanto pei cittadini, quanto pei deputati; ed a Montecitorio, ieri sera, al convegno non potei venire. (*Segni di meraviglia a sinistra*). Io prego, quindi, la gentilezza del nostro Presidente, di chiedere alla cortesia del

ministro dell'interno, che preghi, almeno, il capo della sicurezza pubblica di voler clementemente permettere ai deputati l'esercizio delle loro funzioni. (*Ilarità ed approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, già ieri ho dichiarato che il Presidente non ha esercitato altre attribuzioni, se non quelle che sono a lui devolute, in forza del regolamento della Camera. Quanto ai fatti accennati dall'onorevole Cavallotti, io li ignoro completamente; ma è chiaro che, dal momento che vi sono lagnanze di onorevoli deputati, sarà dover mio di farle conoscere al Governo... (Bene! Bravo! *a sinistra*).

CAVALLOTTI. La ringrazio.

PRESIDENTE. ...il quale, evidentemente, dovrà esporre le ragioni per le quali ha stimato di dovere agire così come ha fatto. Ed io amo credere che vi siano state delle ragioni valevoli e che siano accettabili anche da parte degli onorevoli deputati... (*Interruzioni e rumori a sinistra*). Voglio crederlo.

Ad ogni modo, mi farò un dovere di manifestare all'onorevole ministro dell'interno i sentimenti che furono testè espressi dall'onorevole Cavallotti; e non dubito che ogni disposizione sarà presa, perchè i deputati godano del loro diritto essenziale, di poter liberamente entrare nel palazzo del Parlamento, e degli altri diritti che spettano ad ogni cittadino. E per ora non posso aggiungere altro.

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole Presidente delle spiegazioni che mi ha voluto dare. Egli comprende per il primo, che se il paese non approva la politica del Ministero, non è giusto che la colpa cada su di noi.

Africa

Tornata del 3 giugno 1887.

Sul capitolo 37-bis del bilancio della guerra: « Spese per i distaccamenti d'Africa, lire 7,300,000 » la discussione, già iniziata nella tornata precedente, continuava in questa, nella quale, in risposta al ministro della guerra Bertolè-Viale che dimandava si rimandasse il voto a quando il Governo avrebbe presentato i provvedimenti che crederà di adottare per l'Africa, l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra di aver tagliato corto su queste che si andavano facendo discussioni accademiche, rimandando il voto che deve esser dato dalla Camera a quando verranno in discussione i provvedimenti annunziati dal Governo, intorno ai quali la Camera dovrà certamente affermarsi con un voto di fiducia o di sfiducia nel Governo. Io dico che della dichiarazione del Ministero sono lieto per questo soltanto: perchè se essa non sopraggiungeva, difficilmente io ed altri oratori avremmo potuto dissociare il voto, che stavamo per dare relativamente a questo capitolo del bilancio, dallo esame di tutta la questione; sia per ciò che ha tratto al passato e alle responsabilità relative, sia per quanto può riferirsi all'avvenire.

Imperocchè per discutere qui e dell'uno e dell'altro grado di responsabilità; e se il generale Genè abbia o non abbia ragione; e se debbasi o no portare, come si è portato, davanti al Consiglio di disciplina, occorrerebbe, naturalmente, considerare la questione nel suo complesso. Giacchè è certo che, se per il generale Genè dovesse farsi questo esame delle responsabilità, lo si dovrebbe fare anche per altri che pure dovrebbero sedere sul banco degli accusati.

Ma siccome, dopo le dichiarazioni del Governo, non voglio, oggi, fare un discorso, così rinunzio a dire quello che avrei voluto per dimostrare che, oltre al generale Genè, altri avrebbe dovuto sedere sul banco dell'accusa. E mi limito a ricordare le parole, con cui fu annunziata al Parlamento questa impresa africana, le cui conseguenze oggi mettono in una perplessità così penosa gli animi nostri. Dal ministro degli esteri d'allora, in un Ministero auspicato come ora dal presidente Depretis, l'annunzio circa le intenzioni essenziali e le condizioni essenziali dell'impresa nella mente del Governo fu fatto al Parlamento con queste parole: « io dichiaro a nome di tutto il Ministero essere prima condizione (dell'impresa)

quella di non impegnarci in tentativi folli od in sacrifizi pecuniari, che non sono corrispondenti ai mezzi di cui possiamo disporre ».

Seconda condizione: « che questa politica coloniale non abbia mai ad esporre il paese a pericoli di complicazioni o conflitti. Sarebbe altamente colpevole quel Governo il quale non per i bisogni nazionali, non per tutelare la sua indipendenza, e per difendere l'esistenza dei suoi vitali interessi, ma solamente per ambizione di occupare un qualche territorio oltre i confini, esponesse il paese a disastrose avventure ».

Questo fu il programma del Ministero. Come abbiano risposto i fatti ce lo ha insegnato il recente passato; come ci trarremo dalla triste posizione, in cui questo passato ci ha cacciati, ce lo diranno i provvedimenti che il Ministero presenterà. Quando questi provvedimenti saranno presentati, per quanto l'onorevole ministro della guerra ci abbia naturalmente detto che una gran parte delle deliberazioni dovrà rimanere riservata e segreta, è naturale che dall'indole dei provvedimenti e dalla misura della spesa un qualche criterio ci potremo fare. Ed allora vedremo nell'interno della nostra coscienza se sarà il caso di accordare quei milioni e l'uso di quei milioni agli uomini che oggi siedono sui banchi del Governo, e se la nostra fiducia arrivi a tanto da lasciare a loro l'incarico di compiere in Africa i doveri che le condizioni nostre e l'onore ci impongono. (*Bene! — Approvazioni*).

Si approva l'ordine del giorno Lacava: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla votazione del capitolo ».

Politica estera - Esposizione di Parigi

Tornata del 25 giugno 1887.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interpellanza da lui presentata in nome anche degli onorevoli Ferrari Luigi e Marcora: « I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro degli esteri, o, in sua assenza e con lui gli onorevoli ministri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, sugli intendimenti precisi del Governo in merito al concorso dell'Italia all'Esposizione di Parigi del 1889 ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Siccome io parlo per chiarire il paese intorno ad un fatto che vivamente lo interessa, non tanto in sè solo, quanto anche per un ordine più alto di riguardi e di ragioni; così l'altro giorno, quando l'onorevole ministro dell'interno mi pregò di rimandare questa interpellanza a più lontano termine, io gli avrei fatto volentieri anche un piacere doppio: avrei ritenuto la mia interpellanza bella e svolta, se m'avesse dato quella risposta che, or sono due o tre mesi fa, non sarei stato tanto ingenuo da sperare, ma che ora mi pareva che potesse suonar bene in bocca sua: oppure avrei, tutto al più, felicitato senz'altro i ministri di aver avuto la energia, non facile, ne convengo, in questo momento e nelle loro condizioni, di aver saputo resistere a un ambiente, e ad influenze trascinantili ad un atto non rispondente al vero sentimento del paese, non rispondente al suo vero interesse, ad un atto non approvato dall'Italia industriale ed artistica, non giustificato nè dall'amor proprio nazionale, nè dalla ragion politica, nè dal cuore.

E avrei ancora alle felicitazioni aggiunto un semplice augurio: che la grande festa dell'arte, la quale vedrà affratellate (perchè affratellate le vedrà in ogni modo) Francia e Italia, le due maggiori sorelle latine in una condizione specialissima per entrambe, potesse assumere da ciò stesso un carattere riparatore di molti errori del passato; ed insegnasse ad entrambe che al disopra della piccola politica, dei piccoli rancori, dei piccoli malintesi, sta la grande politica del lavoro e dell'amore, che s'ispira al genio della razza, alla ragione del sangue, agli ideali comuni della civiltà. (Bene! *a sinistra*).

E un'altra speranza ancora avrei espressa: che all'anniversario dell'89, di questa data memorabile, che or fa un secolo rinnovava il diritto umano e sui

ruderi del passato, sui ruderi della Bastiglia, instaurava l'eguaglianza degli uomini, la fratellanza dei popoli, la sovranità popolare, a questa data la nuova Italia, che di là trasse il primo soffio della sua vita e che ne rappresenta l'ultima sintesi, l'ultima parola, l'Italia stessa imprimesse il significato, colla sua presenza, più istruttivo, più alto, più vero: ammonisse i sognatori di un passato irrevocabile, anche oggi beati del trionfo delle urne Capitoline, ammonisse quei sognatori che il secolo, che nacque con quel battesimo in fronte, questo secolo in cui venti secoli si compendiarono, non fu scritto inutilmente nella storia delle genti umane e che cancellarlo dalle sue pagine, costringere i popoli a rifare la via fatta, è men facile che ricacciare alle fonti il corso dei fiumi.

Ma questa fortuna di essere breve, non l'ho. Il Ministero ha voluto troppo presto, colle poche parole dette l'altro giorno dal ministro dell'interno, togliermi da un sogno, che sorrideva egualmente all'uomo di cuore, all'uomo politico, al pensatore, all'artista. Il Governo declina, l'ha già detto l'altro giorno, declina ufficialmente il proprio concorso all'Esposizione di Parigi.

E voi, onorevole ministro, state per darmene l'annunzio, con tutti i riguardi, con tutte le precauzioni, con tutte le circonlocuzioni cordiali che l'annunzio richiede.

È varia e delicata per i ministri e per le donne l'arte di dir di no! (*Si ride*).

Ma appunto in questo imbarazzo che il dirlo vi costa, in questa reticenza, non voglio dire vergogna, di buttarlo fuori questo *no*, in quel sentimento istintivo che dice a molti di noi che al credito d' indipendenza della nostra politica questo no non era indispensabile, in ciò appunto sta la ragione della domanda mia, la quale non è che lo svolgimento di quella che il mio amico carissimo Luigi Ferrari presentava, non indarno presago, or fa qualche tempo, al primo apparire dei dubbi che ora traduconsi in fatto.

E questa domanda, la ripresento come italiano, e come uomo di parte liberale, anzi di questa parte estrema dei banchi della Camera. Come italiano, perchè la questione, che implica, va molto più in là di una semplice questione di convenienza diplomatica. Si lega a tutto un ordine di tendenze, di influenze, di vincoli, di impegni, che per le sorti della patria e pel suo nome ci fanno pensosi del suo avvenire. Come uomo di parte liberale estrema, perchè se è utile alla retta funzione parlamentare che ogni partito qua dentro abbia la sua fisonomia, e se l'estrema Sinistra ha anch'essa in quest'Aula la sua ragione d'essere, essa non potrebbe oramai continuare indefinitamente in quella specie di riserva e di aspettazione, che a riguardo del Ministero nuovo è stata come la parola d'ordine di una grande parte della Camera. Già parecchi sintomi sono venuti a guastare questa riserva, parecchie nubi hanno incominciato a intorbidare il sereno; e noi non potremmo continuare in questa aspettazione senza un'ostentazione di amicizia soverchia, che comprometterebbe voi stessi in faccia alle Potenze, ed all'onorevole Toscanelli; (*Ilarità*) non lo potremmo senza incorrere noi stessi nella taccia di abdicazione, o di ipocrisia. (*Commenti*) Ed ipocrisia io chiamerei tanto un'ostentazione di benevolenza, che pigliasse in prestito, magari dall'onorevole

mio amico Pais, il più amabile de' suoi sorrisi, ed intanto sputasse amaro, e borbottasse fra i denti, e preparasse di sorpresa improvvise ostilità; tanto l'ostentazione di un'ostilità intrattabile, che scagliasse i fulmini del mio amico Pantano, e ammiccasse teneramente coll'occhio al Ministero nelle segrete compiacenze del voto.

Per risparmiare alla Sinistra estrema questa taccia, io dirò a voi uomini del Governo (e parlo a tutti e non al solo presidente del Consiglio, di cui m'addolora la causa che lo tiene lontano da quest'Aula); e qui rispondo all'onorevole ministro dell'interno, il quale l'altro giorno si meravigliava che io mi fossi rivolto a lui, che io mi rivolgo a tutti perchè si tratta di questione, che involge al più alto grado la solidarietà politica di tutti i membri del Governo: e tanto maggiore per ciascuno, quanto maggiore è il posto che nel Governo occupa. E se potessi qui aprire una parentesi, vorrei anche chiedere chi sia, durante la dolorosa causa dell'assenza del titolare degli affari esteri, chi sia che in questo frattempo dirige le funzioni delicatissime di quel Ministero.

A tutti dunque io mi rivolgo, ed a voi, onorevole Crispi in persona, che siete la franchezza personificata, dirò una parola franca.

Ecco, voi state per ripetermi quello che avete detto l'altro giorno; state per isciorinarmi una serie di ragioni, l'una più eccellente dell'altra, non ne dubito, del perchè l'Italia non concorre ufficialmente alla Mostra di Parigi e del perchè meglio le giovi la iniziativa privata. E l'iniziativa privata, non ne dubito, farà splendidamente, e già s'appresta a farlo, il dover suo: e quanto più splendidamente, tanto maggior biasimo ne verrà all'atto del Governo, perchè apparirà che il pensiero del paese non vi corrispondeva.

Tra le ragioni, che metterete innanzi, non vi faccio il torto di credere che voi mi porterete quello della spesa di quel milione o giù di lì, che potrebbe rappresentare il nostro concorso. Parlo di un milione all'incirca, perchè il nostro concorso all'Esposizione di Parigi del 1878 costò solo 700,000 lire.

Voce. Dieci milioni!

Cavallotti. Ma che dieci milioni! Con una legge del febbraio 1877 vennero votate per quel concorso 700,000 lire di spesa.

E il concorso dello Stato nella Mostra ultima di Anversa del 1885 fu di 300,000 lire. Ma, dico, non credo che voi porterete fuori questa ragione della spesa, perchè si tratta di una spesa fruttifera destinata a ritornare largamente nel paese.

Per riferirmene solo all'esempio citato, se la Esposizione di Anversa ci costò 300,000 lire, l'Italia, solo in oggetti venduti, ricavò sei volte il valore di quella somma, senza contare i premî ottenuti dagli espositori e i nuovi sbocchi aperti ai nostri prodotti nazionali.

Io non vi faccio il torto di credere che voi parlerete della ragion della spesa, anche perchè verrebbe al labbro una risposta troppo spontanea e troppo triste, in questo momento in cui di altre spese e meno fruttifere e meno feconde siamo alla vigilia di discutere. E poi se, come l'altro giorno accennava l'onorevole mi-

nistro, il Governo italiano sembra voler incoraggiare ed appoggiare in ogni modo l'industria privata e per questo spendere anche somme notevoli, vuol dire o in un modo od in un altro che la spesa ci sarà, e quindi la scusa dell'economia più non regge. Non queste dunque di ragioni mi porterete; ma qualunque me ne diate, io son certo che non ve ne mancheranno parecchie.

E poi protesterete fieramente, con tutta l'energia, contro qualunque più piccolo sospetto che abbiate ceduto alla menoma ombra di pressione o di influenza straniera; respingerete energicamente come indegno di discussione il solo sospetto di qualcosa di simile; e quando avrete fatto tuttociò, io ve lo dico con una parola un po' cruda, ma vera, quando avrete detto tuttociò, non sarete creduti nè qui nella Camera, nè fuori; perchè in politica le parole non contano, ma contano solamente i fatti.

Egli è che la ragion vera si affaccia in una luce di evidenza così meridiana, che tutta l'eloquenza vostra difficilmente riuscirà a oscurarla; il paese la vede, la sente, la tocca con mano. E che essa non sia lusinghiera per il nostro amor proprio lo prova il fatto stesso che di dirla si evita; e il fatto che ad un invito molto semplice, al quale tutti i Governi che hanno una linea politica chiara e definita e che non chiedono il parere di alcuno, hanno già tutti risposto, voi soli v'indugiaste ultimi a rispondere, e magari se poteste, indugiereste ancora, perchè combattuti fra il sentimento pubblico ed una situazione che vi stringe alla gola. Egli è che al disopra dei vostri propositi, al disopra dei vostri precedenti, più forte degli uni, più forte degli altri sta la forza delle cose. I vostri propositi, certo, dovettero essere ben saldi quando andaste a quel banco (*Quello dei ministri*) e doveste misurare la gravità del passo che facevate; e poichè certi nomi non si discompagnano dal loro passato, e non si porta indarno, onorevole Crispi, la gloria di un nome come il vostro; e il passato è chiaro che non potevate nè volevate lasciarlo sulla soglia, come non potevate illudervi sulla situazione, che lì avreste trovato; – così è evidente che l'affrontarla mostrò in voi una grande fiducia nelle vostre forze ed una grande fiducia nel credito che vi avrebbe fatto il paese.

Ebbene; ora il paese ha messo sulla bilancia da una parte i vostri propositi, i vostri precedenti, la forza di carattere, la forza di volontà, la lettera al *Rappel*, il proposito superbo di non lasciarvi sciupare; dall'altra la situazione come l'avete trovata, e vede che la bilancia pende da questa parte: perchè sul terreno, sul quale avete appena messo le piante dei piedi, impegni e interessi precedenti hanno già poste radici profonde e più forti di voi.

Ne volete una prova? Citerò un solo esempio.

Voi cominciate a non raggiungere più lo scopo neppure quando dite in forma buona delle cose buone, giuste e vere.

Vi è linguaggio più patriottico, più dignitoso di quello che avete adoperato, rispondendo giorni sono al mio amico Bovio? Si sono mai udite affermazioni più precise e più nette della indipendenza delle nostre istituzioni all'interno?

Ebbene mai come dopo le vostre risposte si è creduto tanto alla conciliazione, mai se ne è parlato tanto come d'allora in poi. Perchè al paese non basta di sapere che i ministri A e B siano personalmente avversi ad ogni conciliazione dello Stato con la Chiesa, e risolutamente decisi a tener alti i diritti dello Stato, quando sa che il pericolo denunciato esiste e che la conciliazione è nell'aria, fuori di voi, sopra di voi; che essa fa, malgrado voi, il suo cammino, passa al disopra delle vostre teste: quando sarà matura, vi metterà da parte: ed ecco tutto. (*Commenti*).

Ebbene oggi è un caso analogo; è un altro sintomo della medesima situazione; e come l'altra volta voi avete difesi i diritti e l'indipendenza dello Stato all'interno, così oggi vi udrò parlare alto della indipendenza dello Stato al di fuori.

E quando avrete ben consegnato, in un linguaggio energico, vigoroso la vostra protesta, il vostro rifiuto resterà ugualmente una pagina poco bella di questa politica italiana, che di pagine brutte in questi ultimi anni ne ha scritte tante.

Vogliamo mettere i punti sugli *i*? La verità è spiacevole, ma è meglio guardarla in faccia: tanto più che stiamo per separarci per un pezzo. Voi il paese conosce; nel vostro passato vede una garanzia; e tuttavia è inquieto. Perchè?

Perchè vede che voi, in questo stato di cose, non siete padroni della politica estera, più di quel che lo siate della politica interna verso il Papato. La verità è, che un vento di reazione traversa da sud a nord in questo momento tutta l'Europa sotto gli auspici del Gran Cancelliere, e dal giorno che per gli scopi della sua politica, a lui è parsa utile l'alleanza degli elementi conservatori, è parso utile rimangiarsi la famosa frase: a Canossa non anderemo giammai!, da quel giorno in lui si appuntano tutti gli interessi, tutte le forze conservatrici, e si sono data e si dànno nel suo nome la mano. Questa triplice alleanza, alla quale oggi date un nuovo pegno, e che parea dover essere il labaro della pace, è diventata l'Arca santa, a cui guardano tutti coloro che sperano nel ritorno del diritto divino, (*Rumori*) nel trionfo della reazione. (*Rumori*).

La Francia repubblicana, ecco il nemico! (*Rumori a destra* — Bravo! È vero! *all'estrema sinistra*) E da tempo il Gran Cancelliere suscita e sfrutta a servigio di questa politica, la quale almeno, nella stessa inflessibilità del metodo, ha il merito dell'iniziativa e l'impronta del genio; sfrutta a beneficio di questa politica antipatie, diffidenze, inquietudini, cupidigie. Da tempo lavora a porre intorno alla Francia come un cordone sanitario, che la segreghi dal resto d'Europa: da tempo lavora a riunire tutte le forze conservatrici, tutte le monarchie europee in un solo scopo, quello di rompere i nervi alla Francia, levarle l'aria d'intorno, isolarla in attesa del giorno di schiacciarla; schiacciare, insieme coll'anima della Francia, il contagio dei principî immortali che sono scritti sulla sua bandiera. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E in questa brutta politica l'Italia è entrata: e non in un'ora, badate, che potesse renderla scusabile; non per impeto di risentimento d'un'offesa, ma a sangue freddo, dal giorno che i ministri suoi sono venuti abilmente spaventandola

con lo spauracchio del radicalismo, a misura che le istituzioni, che la Francia ha dato liberamente a sè medesima, venivano, anche in mezzo alle crisi inevitabili, agli assalti dei partiti del passato, affermando la loro saldezza e la loro vitalità.

Certo non è bello che l'Italia trascinatasi per anni ancella della Francia, quando questa s'impersonava in un uomo, nella fortuna di un avventuriero... (*Rumori e proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, rispetti almeno la sventura!

Una voce. Rispetti la storia!

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, ella mi insegna che in Egitto, quando morivano i Re, neanche innanzi al cadavere era imposto silenzio alla verità. (*Nuovi rumori*).

Una voce. Ma è lei che ha il privilegio della verità?

CAVALLOTTI. Lei no certo. Non è bello che l'Italia aspetti a guardare la Francia con occhio arcigno, proprio soltanto ora che questa s'immedesima nella sovranità della nazione. (*Oh! oh! — Commenti*).

Ma almeno in questa politica, a cui oggi, checchè ne diciate, date un nuovo pegno, l'Italia fosse entrata seguendo un qualche ideale di benessere interno, di pace!

Ahimè, dal giorno che il famoso triplice accordo annunziò ai popoli le allegrezze della pace, da quel giorno, nemmeno a farlo apposta, l' Italia gusta le delizie dello stato di guerra, senza avere della guerra nè i compensi, nè i febbrili entusiasmi, nè la gloria. Prima gemeva sotto le spese militari; oggi urla sfracellata addirittura; e tutte le fonti delle sue risorse sono assorbite dai bilanci della guerra e della marineria, perchè appaia ben chiaro che il Governo, il quale si dà il lusso di spendere in questi bilanci 400 milioni, e dispone dei *Lepanto* e dei *Duilio,* non può degnarsi di andare come un piccolo borghese qualunque a Parigi a fare le luminarie della civiltà. (Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*)

Ma almeno, oltre i cammelli, perchè sì, sono pochini, la bella politica a cui, oggi, avete dato il nuovo pegno, vi avesse dato qualche sodisfazione di amor proprio; ma, neanche a farlo apposta, l'orgoglio italiano non ha mai ricevuto tante mortificazioni, quanto sotto gli auspicî del vostro triplice accordo; a cominciare dalla visita dei Reali a Vienna non resa, fino all'ultimo sfregio recato in Trieste, in odio dell'elemento italiano, e difeso qui nella Camera da un ministro italiano.

E, almeno, in mancanza delle sodisfazioni morali, vi avessero, in grazia del vostro triplice accordo, vi avessero sorriso sodisfazioni materiali; avesse l'Italia ricuperato, in grazia di questa politica, un solo lembo dei suoi confini, una sola difesa delle sue frontiere, un po' più d'onda del suo mare, un qualche sfogo di più a' suoi legittimi interessi di Potenza mediterranea e alle sue antiche tradizioni di nazione marinara; ma, neanche a farlo apposta, da quando la triplice dura, il vostro alleato non ha mai tanto infierito sulle popolazioni italiane del confine. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

E, a dileggio nostro, a dileggio della firma da noi apposta al trattato di Berlino, il vostro alleato ha convertito in una occupazione stabile la missione temporanea, che l'Europa e noi gli demmo, nei principati della Bosnia e della Erzegovina; a suo profitto esclusivo prosegue le mene della sua politica in Oriente, a noi permettendo benignamente di andarcene a cercar onda più lontana in mari altrui, per rifarci dello scorno di esserci da lei lasciato portar via il mare nostro, il nostro Adriatico, il nostro bel golfo italiano, passeggiato dalla gloria di San Marco. Bell'orgoglio di cercatori di acque altrui, cacciati dalle proprie! (Bravo! *a sinistra* — *Interruzioni a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella dà uno svolgimento alla sua interpellanza che va al di là dell'argomento. La prego di volersi a questo attenere più strettamente.

CAVALLOTTI. Ritornerò all'argomento. Certe interruzioni non le rilevo.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, badi soltanto al Presidente che lo richiama all'argomento della sua interpellanza.

CAVALLOTTI. Io sono deferente all'avvertimento dell'onorevole Presidente, e ne terrò conto. Accetto la sua, ma non però le interruzioni degli incompetenti. (Bene! *a sinistra*).

Direte che la Francia neppur essa non ci è stata cordiale. Certo la Francia ha pagato caro il peccato di Tunisi. Ed io posso parlarne qui libero, perchè in quei giorni, qui in quest'Aula la mia voce si udì. Ma quando per non dubbi segni fu chiaro che la Francia s'era accorta dell'errore e avrebbe pur voluto intendersi con noi per ripararlo, per indennizzarcene in qualche modo; quando allo spirare della triplice alleanza, essa raddoppiò la sua cordialità verso di noi, e fece non dubbie manifestazioni del suo desiderio di un ritorno d'amicizia, oh! allora non fu orgoglio, come non è oggi, che respinse, sia pure cortesemente, la mano stesa, perchè aveva perduto il diritto di chiamarsi orgogliosa la politica che tanto aveva tollerato fino a quel giorno. E oggi che avete rinnovato gli accordi, mettetevi nei panni di un popolo, che sa che il giorno del suo cozzo col suo inconciliabile nemico, il giorno di quel duello mortale, la vostra neutralità armata immobilizzerà per la Francia duecentomila de' suoi figli nell'ora del bisogno e del pericolo! Cacciate questa spina nel cuore di un popolo che sente, e poi pretendete che vi serbi buon sangue, e che quel pensiero fisso non aggiunga ogni giorno una nuova causa d'amarezze, di malintesi, di rancori! (Bene! *all'estrema sinistra*).

Eppure è con questo chiodo nell'animo che la Francia, alla quale ci legano (lascio indietro, per non parere di far della poesia, i vincoli del sangue) tanti interessi materiali, verso la quale tante ragioni economiche e finanziarie ci sospingono, con la quale un accordo cordiale potrebbe anche oggi di tanto giovare agli interessi del nostro commercio, agli interessi della nostra navigazione, e migliorare la nostra posizione nel Mediterraneo... (*Rumori, interruzioni, proteste a destra* — *Controproteste all'estrema sinistra*).

È in questa condizione di cose, dico, che il Governo francese, alla cui testa sta un illustre e antico amico d'Italia, vi viene incontro per il primo con un segno di cordialità, v'invita ad una festa fraterna della pace. Chi non vede che, pur volendo colla Francia rimanere soltanto in quei buoni rapporti in cui il Governo dice di voler rimanere, nella situazione delicata reciproca dei due paesi, chi non vede, ripeto, che se anche aveste rifiutato tutti gli inviti alle precedenti Esposizioni, mentre invece li avete tutti accettati, questo sarebbe stato il caso di fare una eccezione? E che soltanto una politica scortese poteva pensare ad un'eccezione in contrario?

Perchè quest'era la sola, l'unica occasione che si affacciava spontanea di dare alla Francia una prova di cordialità vera. Perchè questa eccezione che fate per la prima volta ai vostri precedenti, in una situazione diplomatica fra i due paesi eccezionale, non può non subire la luce dei vostri impegni politici, se tutte le vostre dichiarazioni cordiali non bastano. E come volete che la Francia le pigli per buone le vostre dichiarazioni? Augurate che la nazione ripari splendidamente il vostro errore, perchè io vedo dove tutti questi sgarbi, tutte queste scortesie premeditate vogliono andare a finire; ma là dove si pensa di giungere, io non dirò a voi, dirò alla politica che si fa senza di voi, là troverete la nazione a sbarrarvi la strada. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

E se alla Francia no certo, a chi farete credere spontanee, sincere, le ragioni del vostro rifiuto? Io non voglio credere quello che ho sentito sussurrarmi nelle orecchie, che il rifiuto sul quale si è deliberato soltanto pochi giorni or sono, lo abbiate trovato già deciso quando andaste al potere. O che non siete lì proprio a far altro che liquidare la brutta eredità che vi è toccata a raccogliere?

Ma io non lo posso credere. Perchè in quel giorno, quando l'amico mio l'onorevole Ferrari, posto in avviso dal linguaggio della stampa rispecchiante il pensiero del Ministero, presentò la sua interrogazione su questo tema, trovò uno dei ministri nuovi e gli comunicò le sue inquietudini sul possibile rifiuto, il nuovo ministro, l'onorevole Zanardelli, gli disse: « Ma è impossibile, questo non può essere ».

L'impossibile pur troppo oggi è un fatto. Forse quel ministro non era ancora addentro alle segrete cose. (*Mormorio*).

E adesso ditemele pure le ragioni vostre! Citate magari, come ho visto già in qualche giornale, l'esempio dell'Inghilterra! Ma badate che quelli che lo citano sono pappagalli che non sanno quello che si dicono. Perchè l'Inghilterra come Governo non ha mai concorso ufficialmente a nessuna Esposizione, a differenza di noi che siamo intervenuti a tutte.

L'Inghilterra ha il suo Comitato presieduto dal principe di Galles, che s'incarica di raccogliere intorno a sè tutte le forze dell'iniziativa privata. L'Inghilterra, intervenendo con la sua iniziativa privata, accetta cordialmente l'invito, nella forma che per lei è regolare. Il nostro invece è il rifiuto nella forma odiosa dell'eccezione.

E quest'esempio dell'Inghilterra non si è mai ricordato in Italia in tutte le occasioni precedenti, per nessuno degli inviti alle antecedenti Esposizioni. Non vi ha trattenuto l'esempio dell'Inghilterra dall'andare alla Mostra di Parigi del 1867, nè a quella del 1878, nè a Vienna, nè a Berlino sotto gli occhi paterni del vostro Cancelliere, (*Rumori vivi — Interruzioni a destra* — Sì, sì! *a sinistra*) nè ad Anversa, nè a Filadelfia.

Ma dove, dove non andreste, se al principe di Bismarck facesse piacere? (*Rumori*).

O forse mi direte (come ho letto in un giornale molto amico al ministro dell'interno) che le nostre industrie sono poco sviluppate ancora; che sono troppo piccine per esporsi alla grande Mostra? In verità, la è ben magra scusa questa: quando si pensano i mirabili progressi, che l' Italia è venuta in questi ultimi anni facendo nelle sue industrie con una rapidità così impensata, che, già apparsi mirabili nella Mostra milanese del 1881, pur non lasciavano ancora sospettare i passi giganteschi con cui, alla distanza di tre anni soli, l'industria italiana si affermò nella Mostra del 1884 a Torino. Ma erano più sviluppate e meno piccine le nostre industrie, quando vent'anni fa l'Italia concorreva alla Mostra imperiale di Parigi? E alla Esposizione francese del 1878 non ottenevano già le industrie artistiche italiane un primato, ch'esse riaffermavano in quella stessa ultima, e per altri titoli meno fortunata Esposizione di Anversa, dove la preminenza dei prodotti delle nostre arti liberali si rivelò particolarmente nel numero enorme delle vendite, che, secondo un'eccellente relazione, suscitò l'invidia di tutti gli espositori degli altri paesi?

Oppure vorrete dirmi che l'intervento dell'Italia alla Mostra di Parigi non era desiderato dall'Italia artistica ed industriale?

Questo veramente l'ho sentito dire, e l'ho letto in alcuni dei giornali, che più caldamente applaudirono al rifiuto vostro. Per fortuna che l'Italia artistica e industriale, l'Italia che produce nelle industrie e nelle arti, vive e si afferma a Milano, a Torino, a Genova, a Livorno, a Firenze; non nei giornali ufficiosi della capitale. (*Movimenti*) Ma quella risposta voi non l'arrischierete, perchè già sapete che l' Italia artistica, l' Italia industriale, si appresta a darvi una risposta di tale natura, di cui resterà memoria; e resterà provato che l' Italia, la quale si associa compiacentemente a tante cose, la quale accetta e si presta gentilmente a tanti inviti che le vengon da fuori, compresi gli inviti alla gradassata navale contro la Grecia, (*Rumori a destra ed al centro*) allora soltanto si lascia pigliar dagli scrupoli, quando si tratta d'inviti che hanno un'eco profonda nel nostro paese.

Volete vedere in qual modo questo si appresta a rispondere? A coloro ai quali non garba che l' Italia industriale, per l'invito di Parigi, si muova, e che già hanno qualificato come tentativi altamente biasimevoli le iniziative per organizzare il concorso, a costoro leggerò poche righe di una lettera pervenutami stamane:

« Sono fermamente convinto che il Paese, che ora ha fatto sfoggio di Esposizioni anche in casa, saprà da solo e di propria iniziativa anche senza gli appoggi governativi, come senza disposizioni, raccogliere mezzi per degnamente rispondere all'invito di Parigi. E da parte mia, per non limitarmi alle parole metto a disposizione di quel Comune e di quel Comitato indipendente che dovrà costituirsi fra cittadini, Camere di commercio, artisti ed altri, la somma di 50 mila lire ». (*Senso*).

Voce. Esempio lodevolissimo!

CAVALLOTTI. Eccone uno di tentativi altamente biasimevoli, e sfido di trovarne più biasimevole di così. Ne auguro molti di questi tentativi e di questi cittadini all'Italia. (*Rumori a destra ed al centro*) È inutile che gridiate e che interrompiate, perchè lo sapete anche voi che l'Italia industriale ed artistica aspettava con desiderio il concorso ufficiale del Governo all'Esposizione di Parigi; e ve ne darà prove più eloquenti e più concludenti di questo vostro interrompere!

Lo sapete anche voi che l'Italia industriale ed artistica lo desiderava questo concorso, perchè essa sa di quanto sia debitrice alle passate Esposizioni, e come l'Italia abbia potuto in esse pur meglio conoscere il proprio valore, e rivelarlo a sè medesima. E anche gli artisti, che hanno mostrato a Venezia di essere un po' più innanzi nella evoluzione moderna del gusto di quello che si crede, gli artisti attendono impazienti di far conoscere all'estero gli ultimi progressi e gli ultimi atteggiamenti delle nuove scuole italiane.

Oh, se lo sapete anche voi che le industrie italiane lo sentono profondo il bisogno di esser meglio conosciute, meglio giudicate e apprezzate al di fuori!

Io leggeva in una monografia sull'Esposizione di Anversa del 1885: « L'ignoranza di noi nel Belgio fino all'anno scorso era così generale, anche presso gli uomini più colti, che ci volle una perizia di calzolai di Bruxelles per far convinti che le calzature da noi esposte non erano comprate nè a Parigi nè a Vienna; occorse un'apposita Commissione militare per conoscere che le macchine da cartuccie del Morelli di Roma non erano macchine francesi o tedesche; fu dovuto invitare la Direzione dell'*Independence Belge* a rettificare...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, tenga conto delle condizioni della Camera. Ora ella parla della importanza generale delle Esposizioni; ma non era questo l'oggetto della sua interpellanza, che pur deve avere un limite.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, sto per finire.

« ...rettificare una sua nota nella quale scambiava le vetture di prima classe esposte dalle nostre officine meccaniche di Savigliano per opera di costruttori e operai belgi, presentata sotto nome italiano ».

Come questi fatti eloquentemente commentano le auree parole, che un dì scriveva Giuseppe Zanardelli: « Ce l'ha tanto ricantato ed a ragione il Cattaneo, che, se non ci faremo conoscere da noi stessi, gli stranieri ci terranno per gonzi e citrulli e faranno favola dei fatti nostri. Non lasciamoci descrivere, narrare e catechizzare dagli altri: descriviamoci, narriamoci e catechizziamoci da noi ».

Sì, sì, catechizziamoci pure, e per cominciare a catechizzarci meglio, cominciamo a lasciar da parte le scuse futili. Non c'è franchezza nè serietà.

Diciamo pure la verità semplice, pura, nuda come sta. Ci sono venti giornali che l'hanno detta per voi su tutti i toni.

« Se le altre Potenze con le quali l'Italia ha comune la forma di Governo, avessero accettato, l'Italia non avrebbe avuto nessuna ragione per rifiutare.

« Ma la Francia è stata incauta a scegliere l'89; se avesse scelto il '90 non sarebbe andata incontro a tanti rifiuti, e l' Italia non avrebbe avuto ragione di aggiungervi il suo ».

Questo si chiama parlare schietto; questo è parlare che si intende. Se aveste parlato così, il Paese vi avrebbé risposto che appunto questo rifiuto di tutti offriva all' Italia una occasione spontanea di rifarsi di tanti errori che hanno abbassato la sua autorità al di fuori; le offriva una occasione bellissima di ristabilire in Europa la credenza, ormai quasi svanita, che l' Italia non subordina la sua politica ai pregiudizi che non la riguardano, che l'Italia dei segni di una grande Potenza ha almeno quest'unico di essere una nazione, che ragiona con la sua testa e sente col suo cuore. E parlo anche del cuore, perchè se l' Italia non ravvisava la Francia nella bandiera fratricida di Mentana, l' Italia non ha dimenticato (e ne parlo proprio giusto a coloro che sei mesi fa seguitavano ad intronarmi di tal ricordo le orecchie a solo scopo di provocazioni partigiane), (*Rumori*) l'Italia non ha dimenticato che 50,000 figli della Francia ingrassano i campi di Lombardia... (*Rumori vivi e prolungati*).

Molte voci. Capitanati dall'*avventuriero !*

PRESIDENTE. L'Italia non può dimenticarli; nè dimentica il loro condottiero, onorevole Cavallotti. (*Benissimo! — Applausi*).

COCCAPIELLER. (*Dall'emiciclo*) Non è stato Napoleone III, ma la Francia! (*Rumori*).

Napoleone III è stato il compratore di Roma. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Continui, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Ecco un ricordo che gli altri non hanno, gli altri che non hanno accettato l'invito; e che permetteva a noi di accettarlo anche soli. Ora sì che sarebbe stato bello invocarla quella memoria, e sarebbe stata una risposta abile, generosa, e politica, che sarebbe andata dritto al cuore di un popolo che sente; lo avrebbe invitato a ripensare, sopra molti errori commessi verso noi. Allora sì che era il momento di evocarlo quel ricordo, e non con monumenti falsatori della storia. (*Oooh! — Rumori a destra — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ed io mi maraviglio e sorrido nel vedere fra coloro, che gridano da quel lato della Camera (*Accenna a destra*) e si rallegrano dello scortese rifiuto, coloro che sei mesi or sono su quel ricordo di Magenta e Solferino si intenerivano tanto e vi prodigavano tanto sentimentalismo, solo per farlo servire a una dimostrazione ostile contro un popolo amico, (Bravo! *all'estrema sinistra*) a provocazioni che Milano non tollererà! Ora sì, dopo gli screzi recenti che divisero i

due Governi e i due paesi, sarebbe stato da uomini politici evocarla quella memoria, e rammentarci che figli dell'89 siamo noi tutti: e domandarci, che cosa sarebbe, dove ora sarebbero l'Italia e la sua dinastia, se il soffio di quella rivoluzione non avesse scrollato il vecchio mondo? L'Italia, che di quella rivoluzione è la incarnazione nel nostro secolo più gigantesca; e che perciò avrebbe avuto il diritto e il dovere, in mezzo all'oblio generale, di ricordarsene lei sola. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Sicuro! che tutti lo siamo, figli dell'89; e parlo dell'89 perchè nè io nè l'onorevole Crispi facciamo l'onore di discutere coi poveri di spirito, che applaudendo all'atto del Governo, uniscono alla memoria dell'89 le violenze e le devastazioni del '93!

Voci. Nessuno ve le unisce!

CAVALLOTTI. Ella m'insegna, onorevole Crispi, che onorare l'89 è onorare la ragione umana, nelle sue affermazioni più sane e più sante; e ancora il diritto umano nelle sue rivendicazioni più benefiche e gloriose e più pure; ella che nei disastri del suo vulcano non impreca al fuoco alimentatore eterno della sua isola e del genio dei figli suoi; come la valle del mio Po, flagellata, devastata dalle piene, non ancora nei secoli ha maledetto il suo fiume che le rinnova in eterno la benedizione delle onde fecondatrici! Ella mi insegna, come, per una legge arcana della storia, furono essi medesimi i primi autori dell'immortale 14 aprile quelli che rovesciarono il terrore, e fu il popolano, che primo entrava nella Bastiglia, il primo tra coloro che rovesciarono Robespierre. *Thuriot tua la Bastille, Thuriot tua Robespierre.* (1) (*Rumori*).

Ma voi, onorevole Crispi, voi figlio gagliardo dell'89, incarnazione maschia della generazione alimentata da' suoi principi, voi che avete attinto a quella scuola le pagine che l'onorevole Toscanelli giorni sono ricordava, voi non avete bisogno che io dica questo, perchè lo sapete meglio di me. Voi, che vi accingete a parlare, voi farete udire nelle vostre parole il calore del convincimento; e tanto più me ne dorrà; perchè sentirò intimamente che al convincimento delle vostre parole mancò il predominio della situazione, che vi dasse il modo di suffragarle col fatto.

Questo mi duole; ed intanto starò tranquillamente a sentire da voi in che modo, in qual misura, in che limite e sotto qual forma permetterete all'Italia di sostituirsi a voi, l'Italia che non si è imbrancata fra i grandi popoli per ambire la parte di quegli agiati volgari, di quei *parvenus* che, saliti in scanno nella nuova società, si vergognano del nome dei padri e delle origini antiche.

Dopo la risposta del ministro di agricoltura e commercio onorevole Grimaldi e del ministro dell'interno onorevole Crispi, replicava:

CAVALLOTTI. Gli applausi cordiali di quella parte della Camera... (*Indica la destra — Rumori*).

Molte voci. Di tutta la Camera.

(1) Michelet.

PANTANO. Non certamente di questa parte della Camera. (*Accenna all'estrema sinistra — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Pantano, la prego di non interrompere.

CAVALLOTTI. Allora dirò: gli applausi di coloro che hanno applaudito (*Oh! oh! Benissimo! — Si ride*) dovrebbero scoraggiarmi dal rispondere alla calda ed appassionata parola del ministro dell'interno; ma debbo compiere il mio dovere. E, prima che a lui, egli permetta che io mi rivolga un momento all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, del cui discorso io non aveva bisogno per avere una prova della sua facile eloquenza. Un prodigioso oratore è il mio amico personale, l'onorevole Grimaldi. Egli mi ricorda altri oratori antichi, e dovevano essere dei Grimaldi d'Atene che Aristofane doveva aver incontrato sotto i Portici, quando descrive nelle *Nubi* certi oratori incomparabili, che tutto sanno, il diritto ed il rovescio di ogni cosa, e qualunque cosa, o vera o falsa, che tu dica, con un certo parlare che essi hanno, te la confutano lo stesso. (*Si ride*).

L'eloquenza del mio amico Grimaldi mi avrebbe scosso anche di più, se non avesse trovato un incomodo alleato nel suo collega il ministro dell'interno; e se, mentre egli si sbracciava, con fluida eloquenza, a dimostrarmi che le ragioni economiche erano le sole che avevano determinato le deliberazioni del Governo, il ministro dell'interno non fosse venuto a rompergli le uova nel paniere (mi correggo, perchè le « uova nel paniere » sono una frase incriminabile, e la Camera lo vedrà fra qualche giorno), (*Si ride*) a dimostrare che realmente la politica è entrata nella deliberazione del Governo.

Quindi permetterà l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, che io non sia così ingenuo da seguirlo in tutte le sue disquisizioni, e che mi contenti che l'onorevole ministro dell'interno abbia risposto anche per me.

Una cosa sola voglio rettificare al mio amico personale l'onorevole Grimaldi.

Egli ha invocato un voto del Parlamento, a cui l'atto del Governo sarebbe stato consentaneo. Io vorrei invitare la memoria prodigiosa del ministro Grimaldi, ad indicarmi quel voto espresso dal Parlamento; se pure egli non abbia equivocato con qualche desiderio, certo non venuto da questa parte della Camera (*L'estrema sinistra*) che abbia potuto servire di fondamento e di suffragio al rifiuto dell'Italia di partecipare all'Esposizione di Parigi.

Egli disse anche che io aveva obliato di parlare del concorso nostro alla Esposizione del 1878. Ma io ricordo benissimo di averne parlato, e di avere anzi detto che in quella Esposizione l'Italia, nel ramo delle industrie artistiche, fece una figura che ci venne invidiata dalle altre nazioni; e l'ho detto per rispondere a quelli, che avevano creduto che le nostre industrie fossero troppo piccine per potersi presentare alla grande Mostra.

Egli ha voluto anche richiamare il rifiuto del Parlamento francese ai trattati di commercio e di navigazione. Su questo tema delicato io non mi addentrerò un'altra volta, perchè credo di avere nello svolgimento dell'interpellanza mia

accennato abbastanza lungamente, e tanto lungamente che il Presidente me ne richiamò, le ragioni chiare e penose, per cui il Parlamento francese potè a quei voti esser tratto da sentimenti di amarezza che lo stato dei nostri rapporti con altre Potenze giustificavano.

Ma, ripeto, siccome il ministro dell'interno ha già risposto in ciò al ministro di agricoltura e commercio, mi congedo cortesemente dal mio amico Grimaldi per rispondere all'onorevole ministro dell' interno.

Il quale ha voluto farmi profeta trovando, nell'affermare l' indipendenza dello spirito che governa la nostra politica al di fuori, quegli accenti vigorosi e caldi che io avevo pronosticato, conoscendo la natura sua. Solamente permetta l'onorevole ministro che io non accetti un suo rimprovero. Egli disse che non ha udito la parola dell'onorevole Cavallotti insorgere contro la politica che disegnò le prime linee nei fatti di Berlino. La mia povera parola non ha diritto di essere a distanza di anni ricordata; ma poichè essa in quei giorni da questi banchi ebbe anche il suffragio, ed un suffragio ambito, dell'onorevole Crispi, mi fo lecito di ricordare a lui che la mia parola in quei giorni si è fatta udire ed abbastanza energica e viva per deplorare gli errori, in faccia ai quali oggi a torto di compiacente silenzio mi accusa, precisamente nel senso poco fa indicato dall'onorevole Crispi.

E che colpa ne ho io se, degli errori commessi a Berlino, l' Italia non ha saputo rifarsi in altro modo che aggravandoli e moltiplicandoli, adagiandosi, quando era in tempo per ripararli, in rapporti colle Potenze nordiche, che non rispondevano all'altero sentimento della indipendenza del Paese, che non rispondevano all'amor proprio italiano, nè ai legittimi interessi, nè alle aspirazioni nazionali? Non è certamente colpa mia.

Egli parla ora dell' indipendenza che, in questi giorni, regge l' indirizzo della politica italiana. Mi permetta l'onorevole Crispi di dirgli che egli è da poco tempo al potere, e, come diceva l'altro giorno, egli non è il ministro degli esteri, e la politica italiana non può averla, in pochi giorni, modificata lui. La politica italiana è purtroppo quale l'hanno fatta tutti i precedenti degli ultimi anni. E di questi precedenti non ve n'è uno, uno solo che dia il diritto a parlare dell' indipendenza dell'azione nostra al di fuori.

Io speravo bensì in questo indirizzo dallo avvenimento dell'onorevole Crispi un mutamento: ma non sarà il rifiuto odierno certamente che lo inaugurerà.

A questo punto io dovrei conchiudere con una mozione. Ma a che pro? Per fare approvare una mozione di biasimo? Ma noi, l'onorevole Crispi lo sa, siamo animati da carità evangelica, (*Oh! oh!*) noi non vogliamo la morte del peccatore; vogliamo che si converta e viva. (*Ilarità*).

Per farla respingere dalla Camera? Per procurare a lei, onorevole Crispi, la soddisfazione, che gli saprà, nel suo intimo, di amaro, la soddisfazione poco bella di raccogliere tanto numero di suffragi da quella parte della Camera...

Voci. Di quale parte?

CAVALLOTTI. ...della quale forse, nell'intimo del suo concetto politico, il suffragio non le sorride? (*Si ride*).

Io preferisco che la mia parola resti, come un avviso alla Francia e al Paese, che l'atto odierno del Governo, me lo perdonino quelli che vanno in contraria sentenza, non côncorda col sentimento pubblico: serva di monito al Ministero, e lo richiami a meditare sulla gravità e sulla singolarità della sua situazione.

Io avevo detto: i padroni della situazione non siete voi. Ma, badate, che non io soltanto, ma anche quelli che, prevedendo il nostro rifiuto, in questi giorni, si affannarono a difendervi e a giustificarvi anticipatamente, anche costoro non seppero trovare alla deliberazione vostra altra ragione, che questa: che voi non siete ancora abbastanza padroni della situazione, perchè dovete ancora liquidare la pesante eredità che vi incombe. Quando la liquiderete? Io non lo so; ma, se le parole mie potessero servire a mettervi in puntiglio ad uscire, una volta per sempre, dall'equivoco, io non mi lamenterei anche di quel che di troppo vivo ci possa essere stato nelle risposte vostre. E non mi lamenterei che abbiate trattato le mie ipotesi, di chimere, di fantasie, di sogni. Mettete pure che sia pur sogno; fate conto che sia il sogno mandato da Giove ad Agamennone che sonnecchiava sotto la tenda. Perchè Agamennone, che pur era Agamennone, sonnecchiava, qualche volta, anche lui. (*Ilarità*).

E gli compare il sogno e gli dice:

« Dormi, o figlio di Atreo, bellicoso domatore di cavalli? Non conviene dormire: un uomo dator di consigli, a cui son commessi i destini dei popoli, non deve dormire ».

Sicuro, onorevole Crispi: non conviene dormire; conviene vigilare: perchè, in verità vi dico che voi siete in un luogo d'insidie. *Vigilate, estote parati, quia nescitis diem, neque horam!* (*Si ride*). Vigilate! E se una forza invisibile in quel posto vi serra, vi s'impone, vi impedisce di affermarvici, *interi*, piuttosto che rimanervi mezzi uomini da quel che eravate, ritornate a questi banchi. (*Accenna a sinistra*).

Ritornate, non a noi; ma ritornate al Paese, che di disinganni ne ha avuti abbastanza e che aveva riposto in voi delle speranze.

Un'ultima cosa. È inutile che tanto l'uno, quanto l'altro dei ministri si scalmanino tanto per dimostrare che la deliberazione del Governo è conforme all'interesse vero, economico ed industriale del Paese. Lasciate al Paese la risposta; lasciate che l'esperimento si compia in tutta la sua sincerità. A prova fatta, ne riparleremo: e la stretta di mano, lasciatemi augurare, che Italia e Francia si scambieranno a Parigi, parli alle vostre coscienze di patrioti, poichè ella certamente peserà nelle sorti e nelle coscienze del Paese più dei patti segreti, dei quali avete assunta l'eredità, ma ai quali il Paese non ha dato e non darà mai la sua firma. (*Bene! Bravo! all'estrema sinistra*).

Commemorazioni

Tornata del 23 febbraio 1888.

CAVALLOTTI. Le parole alte e commosse del nostro illustre Presidente mi dispensano dal tessere lunga istoria della vita dei cari amici che abbiamo perduto.

A me, concittadino e compagno a Perelli dagli anni della scuola, compagno a Medoro Savini nella varia battaglia dei campi e dell'arte, dell'arte inseguitrice degli ideali del bello e del vero, legato di memore affetto alla gentile Piacenza, che ieri dava fiori alla bara del figlio suo con orgoglio di madre dolorosa; a me, interprete del dolore degli amici che siedono in questa parte della Camera, la quale, nel lutto comune, si sente più amaramente colpita; a me sia permesso di riunire queste due memorie, queste due tombe in un unico saluto, così come la morte scegliendo questi due è sembrata, nella scelta, compiacersi d'un unico pensiero.

Come fra i due cari perduti era una affinità di affetti, come, sotto sembianze diverse e sotto tempere diverse, era fra i loro spiriti un singolare incontrarsi di idealità gentili, così sta fra le due tombe un'armonia morale, che rende ai rimasti pensosa la pietà. (*Bravo!*) E come se questa somiglianza di sventura chiedesse un simbolo doloroso ma vivo, parlante e visibile, su ciascuna delle due tombe piange e prega una gentile; su ciascuna abbracciando nel pianto un fanciullo, a cui, di tutta una vita operosa aiutata dalle risorse della varia cultura, del facile, potente, versatile ingegno, di tutta una vita passata fra l'attività febbrile di un'epoca preoccupata di affari e di lucri, affannantesi dietro al vertiginoso salir delle fortune, di tutta una vita di infaticato lavoro, logoratore del corpo, altra ricchezza non resta che l'esempio del padre e l'orgoglio del suo nome. (*Bravo! Bene!*)

E delle due creature verso cui la sventura fu abbastanza crudele, perchè le colpì in un'età in cui si comincia a comprenderla, ed abbastanza pietosa, perchè non ancor sono in grado di comprenderla tutta intera, delle due creature s'incarica la pietà dei rimasti. E così a poca distanza di giorni, come conscia di un debito suo, la società sente l'obbligo di provvedere ai due orfani poveri di due lavoratori utili.

Si dànno ancora di questi casi in Italia! come a documento consolatore che il turbine di utilitarismo, che trascina la nostra età e la fa parere di tanto meno degna dei forti che la prepararono col sangue, quel turbine non ancora ha spento

ogni luce, perchè in questa Italia, nella vita politica, si serve ancora combattendo per gli ideali e sulla breccia del lavoro si muore poveri ancora! (Bravo! *a sinistra*).

Oh, se la pia usanza che qui in quest'Aula concede ai caduti l'ultimo saluto dei colleghi, se la pia usanza in certi giorni è qualche cosa di più che un semplice rito, uno di quei giorni gli è questo in cui la pietà del doppio, modesto lutto parla sotto forme più profondamente sentite, diventa quasi un invito a pensieri più alti della prosa di cui viviamo tutti i dì; perchè dai due tumuli raggia una luce mite e soave, circonda le due tombe la poesia dei cuori.

Altre commemorazioni passarono in quest'Aula di illustri, che la gloria ha collocato in alto o che di sè occuparono più largo posto nel mondo! Molti passarono per quest'Aula venerati o temuti o adulati o ammirati; questi due passarono amati; (*Bravo!*) perchè amore di amore si paga, e di amore fu tutta la loro opera qui dentro e fuori di qui. (*Benissimo!*)

Per quale affinità di indole altrimenti questi due avrebbero fatto come una loro specialità di legislatori di tutti gli studi in cui aveva parte l'affetto, di tutti i problemi che si rivolgevano al cuore! Per quale affinità di indole tutti e due innamorati dell'arte, tutti e due la intendevano non come svago ozioso, sterile dei sensi, non come scopo a sè stessa, ma come mezzo ad un alto e nobile fine, come un'alta e gentile educatrice; e tutti e due le chiedevano non gli isterismi eviratori del carattere e dei cuori, ma soltanto le carezze con cui rendere bella un'idea buona!

E Perelli, se tenta una volta il romanzo, narra nella *Terra Promessa* le miserie dei servi della gleba; si fa eco del dolore di quella bassa Lombardia, così fertile e ubertosa e così infausta ai suoi nati, del dolore degl'infelici destinati a morire di pellagra e di fame sui campi.

Alleato della miseria anche qui dentro, un giorno perora la causa degli operai, colpiti da infortunio sul lavoro; un altro invoca provvedimenti pei riformatorî, sui melanconici asili richiamando l'occhio della società a redimere le infelici adolescenze, a proteggerle nell'abbandono di snaturati genitori, a ridonar, nei redenti, cittadini alla patria.

E Medoro Savini, spaziando, con più robusta e poderosa ala, pei campi dell'arte, alla ricerca di alti e belli ideali, di lembi azzurri di cielo, affronta e consegna in pagine affrettate, così come la sua vita tormentosa di lavoro il costringeva, in pagine affrettate ma potenti, ma spiranti alito intenso di vita, i più dolorosi problemi sociali e i più delicati problemi del cuore; affettuoso scopritor di dolori, e nei suoi libri e in quest'Aula, sia che, qui dentro, perori la causa dello sgravio dell'imposta sui miseri, o narri i guai del lavoro delle donne e dei fanciulli; o invochi le pensioni pei soldati vecchi ed invalidi; o chieda sollievo agli operai colpiti dal rigore del verno; o domandi l'indulto dei rigori della legge, pei valorosi, che i vincoli del dovere e dell'onore militare non iscompagnarono da altro vincolo gentile.

Oh, quanta poesia in queste due vite! Quanta gentilezza di poeti nell'opera di questi due legislatori! Il sorriso fine, socratico, bonario di Napoleone Perelli non era che l'espressione blanda di quel turbine di sdegno e di amore che, nella natura bollente di Medoro Savini, prorompeva in iscatti nervosi, strappavagli apostrofi generose, e lo suscitava giovanetto cospiratore, impavido soldato, sui campi di due mondi, di ogni causa giusta, di ogni bandiera santa, (*Benissimo!*) impassibile sfidatore della morte che vide lenta venire ed attese con l'occhio tranquillo dello stoico. Ecco perchè questi due passarono amati! E passando, lasciano a ciascuno di noi, della nostra attività, della nostra opera questo desiderio, questa ambizione: di potere un dì oltre la tomba esser desiderati e compianti così.

E perchè da queste due tombe esca un insegnamento più alto e severo, mentre esse si aprivano, chiudeva in Milano i suoi giorni, in oscura povertà, un antico patriota, di cui può giudicarsi variamente la fede, ma che ebbe la sua pagina nei giorni delle congiure, e anch'egli fortemente amò e fortemente odiò, ed ebbe degli amori e degli odii le ingiustizie e gli errori; ma rimase austero rappresentante di quella virtù del carattere, alla cui conservazione è consegnata la grandezza dell'Italia futura. (*Bene! Bravo!*)

Visse sdegnoso, segregato da un mondo che non gli pareva più il suo, gettando ai viventi la rampogna; ma forse, nell'ultima ora, consolata da Giuseppe Marcora, la rampogna gli sarà morta sul labbro, perchè vide intorno a sè gli amici ed i suoi antichi compagni, e comprese che anche seguendo diverse le vie, ride al cittadino nella gran patria unita, ride all' italiano un'opera utile e feconda. (*Benissimo!*) Gli morì sul labbro la rampogna: perchè vide a sè intorno i compagni di Perelli e Savini, e comprese che, anche per diverse vie, si può combattere, non inutili, nella patria redenta, la gran battaglia del dovere. (*Bene!*)

E però, deputato in quest'Aula onorando due tombe, italiano ne commemoro tre: perchè da tutte e tre parla un esempio: quello della dignità della vita; sorge da tutte e tre un insegnamento: Custodite, o giovani, il tesoro sacro degli affetti, delle virtù civili, che ci portano in alto, che ci fanno sentire tutto intero il cómpito del cittadino e dell'italiano. Custoditela, o giovani, or più che mai gelosamente! e sia la custodia tanto più gelosa perchè dei custodi i migliori se ne vanno. (*Benissimo! Bravo! — Vive approvazioni*).

Politica interna

Tornata del 2 marzo 1888.

L'onorevole Cavallotti svolgeva interrogazione al ministro dell'interno: «sui provvedimenti più immediati, che intende di prendere in ordine ai dolorosi fatti provocati in Roma dalla crisi operaia»:

CAVALLOTTI. La mia interrogazione richiede poche parole in più di quelle che porta lo scritto. Fatti gravi, che non occorre specificare, perchè noti a tutti, hanno contristato ieri la capitale. Certo è dispiacente che il Governo, il quale ebbe per sè il plauso della Camera e dell'opinione pubblica quando qui rifiutò di prestarsi alle pretese di speculatori, non abbia fino d'allora antiveduto che la crisi edilizia poteva avere un più lungo strascico. Come è certo deplorevole che anche l'autorità comunale, la quale, per bocca di alcuni dei suoi membri, confessò essa medesima che questa crisi era preveduta, non abbia, a tempo, presi i provvedimenti necessari a prevenire i guai che si lamentano.

Ad ogni modo, ora i fatti sono accaduti, non vi voglio certo qui intavolare (nè me lo consente il tema) una discussione sui modi coi quali il Governo ha creduto di adempiere a quello che è il dovere suo, in certi casi, per mantenere l'ordine pubblico ed impedire che i guai degenerino in guai di natura maggiore.

Potrei, in quest'ordine di fatti, osservare che, generalmente, la forza pubblica, la quale fu adoperata ad impedire che i fatti di ieri non degenerassero in fatti più gravi, e specialmente l'esercito nella generalità dei casi è stato pari alla fama che circonda il soldato italiano, e che anche una gran parte dei funzionari di pubblica sicurezza hanno mostrato d'intendere, in una situazione così delicata, tutto quello che vi era di penoso nel loro ufficio.

È mio debito altresì rilevare (e su questo richiamo anche l'attenzione del ministro dell'interno) che, se questo fu, in generale, il contegno dei funzionari e dei rappresentanti della forza pubblica, pure delle eccezioni vi sono state, e che in vari episodi, e in varie località e a date vie, alcuni dei funzionari hanno mostrato di non intendere che, in certi casi, vi sono delle distinzioni dolorose da fare e che altro è il trovarsi a fronte di veri rivoltosi, altro è trovarsi a fronte di affamati; e che in un momento, in cui si fa uso e abuso di tanti paroloni seri,

di tanti paroloni grossi, una parola seria, una parola grossa è anche la fame, e merita il rispetto e la pietà.

Su questo io credo che l'onorevole ministro dell'interno abbia già informazioni bastanti, perchè egli possa, a tempo e luogo, provvedere e fare in modo che, d'ora innanzi, anche in casi così dolorosi, i provvedimenti che riguardano il mantenimento della quiete pubblica non si allontanino da quelle norme e da quelle forme conciliatrici e temperanti, che sono un dovere nei momenti dolorosi nei quali l'ordine pubblico si trova a fronte della sventura.

In ordine, poi, ai provvedimenti, che non credo debbano limitarsi soltanto allo spiegamento di forza pubblica, sarò lieto d'intendere, in questo momento, dalla bocca del capo del Governo una parola conciliatrice; una parola che sia più persuadente alla calma di quel che non siano i puri e semplici sequestri di giornali, nel momento che, poi, l'autorità sequestratrice permette manifesti nei quali, sotto il colore d'invitare alla quiete, si provoca all'odio fra cittadini.

Non posso credere che il Governo faccia consistere tutti i suoi provvedimenti nella sola e facile cura di far inastare le baionette ai soldati, nei momenti che i guai hanno già assunto un carattere, un periodo grave. Non posso neppur credere che esso possa ritenere esaurite tutte le sue cure di provvidenza, col semplice rimpatrio ó allontanamento di una parte degli operai disoccupati, i quali porteranno altrove la miseria e la fame.

Tantochè sarebbe necessario vedere se non convenisse dirigerli piuttosto là dove il loro lavoro possa essere utilmente impiegato. E non posso credere neppure che il Governo possa far consistere i provvedimenti suoi in un semplice appello alla pubblica beneficenza, come quello che, venendo qui, leggevo affisso sulle pubbliche vie: appello che, lo confesso, mi faceva un senso un po' penoso, e mi ricordava le parole di un nostro compianto collega, Napoleone Perelli, quando, in un documento parlamentare, asseriva che solo allora quando l'operaio sarà emancipato dalla beneficenza, dalla pubblica carità, solo allora potrà chiamarsi redento. Non credo che soltanto nell'allontanamento degli operai disoccupati, soltanto nell'appello alla pubblica beneficenza, soltanto nell'impiego dei mezzi coercitivi, resi inevitabili, quando manca la previdenza, possano consistere tutti i provvedimenti, coi quali il Governo intende di scongiurare guai maggiori.

L'operaio italiano non domanda beneficenza, non domanda carità, domanda soltanto utile, dignitoso ed onesto lavoro.

In questo senso sarò lieto di sentire ora le dichiarazioni del presidente del Consiglio. A suo tempo poi esamineremo se un paese che ha di queste miserie, che ha di questi guai in casa propria, possa permettersi il lusso della politica di gran signori.

Per ora, ho finito.

Censura telegrafica - Stampa ufficiosa

Tornata del 15 marzo 1888.

Il 13 marzo gli onorevoli Cavallotti e Marcora presentavano la seguente interpellanza: « I sottoscritti desiderano interpellare gli onorevoli ministri dell'interno e della guerra, o per essi entrambi l'onorevole presidente del Consiglio, sopra il servizio di censura telegrafica in genere, e su quanto siavi di vero nella comunicazione di notizie riservate telegrafiche del Ministero della guerra ad un giornale militare che si pubblica in Roma ».

Il domani l'onorevole Cavallotti dichiarava che aveva dato la forma di interpellanza, non per la intenzione di proporre una mozione, ma soltanto per avere il diritto di svolgerla più ampiamente. Nella seduta del 15 così la svolgeva:

CAVALLOTTI. Perchè non sia fraintesa la portata della nostra domanda, mi preme ripetere quello che accennai ieri sera; che, cioè, se ho dato carattere di interpellanza a questa domanda non è perchè precisamente volessi farla in pompa magna o muovere una mozione formale al Ministero. Se ciò avessi voluto fare, non avrei scelto il terreno della libertà telegrafica; perchè io, che sono dei cinquecento che da un anno assediano di un amore sviscerato il Ministero, io, che so che questo della libertà telegrafica è un argomento poco igienico per la salute dei Ministeri, anzi, che è un terreno sul quale è facile scavezzarsi qualche gamba, (*Commenti*) ne avrei scelto qualche altro.

Ho scelto questo modo di domanda, adunque, perchè, come accennai ieri, è difficile oggi, secondo le prescrizioni del nuovo regolamento, di dire quattro parole in croce, con una semplice interrogazione. E faccio qui una piccola parentesi.

Poichè son già davanti alla Camera proposte di modificazione al regolamento, fatte dall'onorevole Bonghi, alcune delle quali ragionevoli, credo che presto o tardi la Camera dovrà occuparsi di vedere come si possa far meglio funzionare questo diritto delle interrogazioni e delle interpellanze, e se non convenga forse ridurre le prime al semplice enunciamento della interrogazione scritta, e lasciar poi modo agli interpellanti di esporre più ampiamente le loro idee replicando ai ministri interrogati.

Fatta questa parentesi, la interpellanza mia d'oggi è suggerita da una protesta, che ventisei o ventisette rappresentanti di vari giornali italiani hanno creduto di fare, per il modo con cui funziona da qualche tempo il servizio della censura dei telegrammi.

Tale protesta, la quale accusa questo servizio di mancare di logica, di imparzialità, di ragione ed altro, io non la rileggo qui, perchè non è scritta forse con sufficiente tatto; e poi c'è poco sugo ad accusare un ministro di mancanza di logica. La logica, anche quando non c'è, con un poco di buona volontà un ministro ha sempre modo di farcela entrare.

Ma comunque sia dello stile di questa protesta, il fatto sta che da qualche tempo il servizio della censura telegrafica produce una serie di vessazioni e di misure coercitive (e non credo per fatto del ministro, ma certamente per fatto di qualche subordinato, o per mala interpretazione d'ordini dati), che contrasta con ogni serietà di Governo.

Ho detto, e lo ripeto, che credo che il fatto debba attribuirsi a funzionari subalterni; perchè, a parte qualunque questione di teoria, è certo che è inconciliabile con l'ingegno di un uomo di Stato superiore, come è l'onorevole Crispi, tutto quello che v'è di piccineria cervellotica nelle misure, che hanno regolato in questi ultimi giorni la censura telegrafica.

Io mi ricordo, a questo proposito, che nei primi tempi del suo Ministero, l'onorevole Crispi seguiva un certo sistema che aveva anche i suoi inconvenienti, ma che però era abbastanza liberale ed ispirato ad un assai alto criterio dell'ufficio rispettivo del Governo e della stampa.

Nei primi tempi il ministro dell'interno soleva, quando veniva a sua notizia che un giornale era in possesso di qualche telegramma, che a lui pareva non vero, mandare al giornale stesso un telegramma dal Ministero avvertente che quella tal notizia era falsa. Il sistema aveva i suoi inconvenienti, perchè, a tener dietro alle frottole di tutti i giornali, occorrerebbe molto tempo; e bisognerebbe che il ministro non avesse altro da fare.

Poi aveva anche un altro inconveniente. Il ministro mandava la rettificazione al giornale, nella speranza che il giornale, avvisato che la notizia non era esatta, non la pubblicasse. Ma che cosa accadeva? Accadeva che il giornalista, avuto il telegramma del Ministero, non voleva perdere i denari del suo telegramma nè il gusto di far sapere all'Italia di avere avuto l'onore di ricevere un telegramma dal ministro; quindi inseriva prima la notizia; e più sotto: « a questo proposito il ministro Crispi scrive: ecc. » e più sotto, magari: « L'*Avvenire di Roccacannuccia*, che riceve telegrammi dal ministro Crispi, apre un nuovo abbonamento per tre mesi ».

Comunque sia, a questo sistema, che certamente aveva degli inconvenienti, il Ministero ha rinunziato.

Quello però che è curioso si è che egli sia passato improvvisamente, da quello che era relativamente un regime liberale, ad un regime completamente opposto, che ricorda tutte cattive abitudini di altri Governi.

A questo proposito mi preme di ricordare alla Camera quali siano le disposizioni (poche disposizioni, perchè una legge manca ancora) che regolano questo diritto della censura telegrafica. Esse sono contenute negli articoli 7 e 15 del

egolamento del 1875 sulla convenzione di Pietroburgo. Per questi due articoli è onferita la facoltà al Governo di arrestare la trasmissione di qualunque dispaccio privati, che sembri pericoloso per la sicurezza dello Stato, contrario alle leggi lel paese, all'ordine pubblico, ai buoni costumi. È dentro questi limiti si eserita, o dovrebbe esercitarsi, il diritto di sorveglianza del Governo.

Ora è certo che c'è voluta una interpretazione molto cervellotica e molto rbitraria di questo povero articolo, per ispiegarci i sequestri di telegrammi che i sono avuti in questi giorni. Diversi giornali, specialmente di provincia, si sono isti arrivare dei telegrammi inconcludenti. Ad un giornalista viene spedito per elegramma: « La salute dell'imperatore Guglielmo migliora ». Ad un altro due giorni prima della catastrofe viene spedito quest'altro: « La salute dell' imperaore Guglielmo è allarmante ». Il giorno 8, poche ore prima della catastrofe, ad m giornale viene spedita la notizia che lo stato dell'imperatore Guglielmo è sempre più grave; e il telegramma è sequestrato. Per un altro giornale si presenta il telegramma: « Non vi mando notizie della salute dell'imperatore perchè trattengono i telegrammi; ed è trattenuto anche questo ». (*Si ride*) Un altro: « Non telegrafo notizie, perchè non vi posso darne diverse da quelle della Stefani ». È sequestrato anche questo. Non so se il non poter dare notizie diverse da quelle lella Stefani, sia un qualche cosa che minacci l'ordine pubblico. (*Si ride*).

Un altro telegramma ad un giornale di Bologna dà la notizia di un giornale di Roma, che è differita la nomina del generale Di Robilant ad ambasciatore a Londra. E il dispaccio è sequestrato. Ora io domando che cosa ci può essere di più naturale e plausibile del credere che la nomina del conte Di Robilant possa essere differita. Per chi sa che l'onorevole ministro degli esteri è piuttosto sbrigativo cogli ambasciatori, che non rappresentano il suo ordine d'idee, (*Si ride*) che non rappresentano le sue aspirazioni; per chi sa com'egli sia giustamente rigoroso e molto esplicito in materia, non c'è niente di strano che egli possa essere perplesso nella nomina del conte Di Robilant, i cui precedenti anche qui nella Camera non riscuotevano la generale ammirazione. Io domando se in tutto ciò ci possa essere qualche cosa, che possa compromettere l'ordine pubblico od i rapporti tra Stato e Stato o che possa essere compreso sotto quegli articoli di cui ho parlato.

Ho detto poco fa che la questione della libertà telegrafica non è la prima volta che viene innanzi alla Camera, e che fu anzi occasione, per cui dieci anni or sono, un ministro dell'interno si ritirasse dal potere. Ricordo che il ministro, che allora si ritirò interpretando come gli piacque un voto della Camera, potè pur dire in quella discussione che egli più di tre o quattro telegrammi diretti a giornali stranieri non aveva fermato. Ed anche quelli non li aveva soppressi, ma si era limitato a correggerne alcune frasi.

Quanto ai telegrammi per i giornali italiani dichiarò che non si era mai permesso di trattenerne alcuno. E diceva, anzi, l'onorevole Nicotera il 14 dicembre 1877: « Anche meno poi mi sono valso della facoltà di arrestare tele-

grammi a giornali italiani; ho lasciato che si servissero del telegrafo per denigrare Governo e paese. All'interno io credo che si possano lasciar mandare notizie false senza pericolo, perchè hanno già il correttivo nella stampa locale ».

Questo diceva allora il ministro Nicotera, appunto per giustificarsi del limitatissimo uso che egli aveva fatto del diritto di arrestare telegrammi. Eppure la Camera allora non parve acquetarsi del tutto; ed anche per quelle tre o quattro soppressioni emise un voto, che determinò il ritiro del ministro. Questo non è il caso oggi, perchè io credo, torno a ripeterlo, che qui non occorre se non un richiamo del ministro ai suoi funzionari perchè interpretino meglio le sue istruzioni e si rendano miglior conto degli obblighi, che impone un servizio così delicato come quello della censura telegrafica.

Ho parlato finora dei telegrammi ordinari. Per quelli che vengono da Massaua e che sono sottoposti là alla censura dello stato maggiore, c'è anche qualche cosa che non è abbastanza regolare, per usare la forma più mite. Adesso si può parlarne, perchè io credo che siamo quasi alle frutta; ma sta in fatto che in queste ultime tre o quattro settimane pareva essere invalsa in alto (determinata, ne son certo, da considerazioni di opportunità che saranno state eccellenti) una corrente decisa a far credere che assolutamente da un giorno all'altro si fosse alla vigilia di qualche fatto grave in Africa, del resto desiderato da quanti non vedono l'ora che in un modo o nell'altro si definisca una condizione di cose che non può durare.

Certo che a questo preconcetto, a questo sistema, quasi per partito preso, parevano informati tutti i telegrammi che di là venivano mandati, riveduti dall'ufficiale di stato maggiore, che ha questo incarico. Ne veniva e ne viene che per quei telegrammi si esercitava la censura con criteri del tutto diversi da quelli, che generalmente prevalgono in materia di censura telegrafica.

Generalmente si sequestrano le notizie allarmanti e invece si permettono le notizie tranquillanti. Per l'Africa si fa tutto il contrario. E vuol vedere la Camera come si può facilmente preoccupare l'assemblea, preoccupare lo spirito pubblico con la tensione prodotta dall'aspettativa di avvenimenti gravi? Vuol vedere come si può facilmente rimanere perplessi per quello che avverrà domani, o dopo, solo che il servizio telegrafico sia regolato in un certo modo, piuttosto che in un altro?

Un corrispondente di uno dei più autorevoli giornali di Roma, e che è noto per l'esattezza, e per la competenza anche, può dirsi, delle sue informazioni (ed i corrispondenti che hanno occhi per vedere pare siano visti di mal occhio in Africa) mandava (ho qui davanti il documento originale, corretto dallo stato maggiore), mandava al suo giornale questo telegramma: « Situazione invariata, nulla accenna a movimenti di Abissini ». Ecco un telegramma tranquillante. Ma il telegramma càpita al giornale in questo modo: « Situazione invariata. Le truppe di Ras Alula sono concentrate all'Asmara finora ». (*Commenti*).

Il capo di stato maggiore ha corretto il telegramma in questa forma.

Capisco che è una gentilezza speciale del capo di stato maggiore quella di farsi egli corrispondente di un giornale, che riceve una notizia tranquillante, mettendocene, invece, una che lascia in pensiero; ma questo il Governo può farlo molto meglio, mandando i suoi telegrammi al Ministero della guerra e lasciare che il giornale, se ha una notizia, che non pregiudica la situazione militare, la pubblichi come crede.

Invece no, un giornale riceve la notizia tranquillante: « Nulla accenna a movimenti di Abissini »; invece ci si aggiunge: no, Abissini non ci sono, ma al di là dell'Asmara ci sono. So anch'io che ci sono al di là dell'Asmara; il male è che non vengono avanti. (*Si ride*). Ma su questo affare della censura telegrafica dell'Africa non voglio insister troppo: perchè comprendo quanto vi sia di delicato in cotesta impresa d'Africa; che Dio la perdoni a quei che l'hanno voluta! Mi limito soltanto ad esprimere il desiderio che le autorità militari, che là si trovano, per quanto sia legittimo, sia giusto, sia diviso da tutti noi il desiderio di qualche fatto, il quale sodisfi il nostro amor proprio militare e ponga fine ad una situazione intollerabile, facciano di necessità virtù, e permettano al Negus d'Abissinia di non venire a rompersi la testa contro i nostri forti, gli permettano di aver giudizio; e permettano anche ai corrispondenti di giornali di partecipare ciò che il Negus fa o non fa.

Invece, non posso a meno d'insistere su quel che riguarda il disordine vero della censura telegrafica per le notizie che non provengono dall'Africa.

Ed io non ho bisogno di richiamare la mente del ministro dell'interno su tutto ciò che vi è di grave in questo disordine, e sulla mancanza di scopo, che si riscontra nello esagerato zelo della censura.

Prima di tutto, questa censura offende la libertà telegrafica; una libertà tanto gelosa, che il predecessore dell'onorevole Crispi, Agostino Depretis, la voleva equiparata alla libertà epistolare. Poi non raggiunge lo scopo: perchè il corrispondente, il quale ha mandato per telegrafo una notizia e se la vede trattenuta, la manda il giorno dopo per lettera, mettendovi per giunta il pepe e il sale. (*Si ride*).

E nemmeno porta alcun vantaggio al Governo: perchè questo sindacato continuo, incessante, meticoloso, sulle notizie politiche, finisce poi col far ricadere sopra di esso la responsabilità di tutti i telegrammi che lascia passare. Senza dire che, per due o tre parole, viene trattenuto talvolta un telegramma di due o trecento parole.

A questo riguardo, non posso fare altro che esprimere un voto, ed attendere dal ministro dell'interno l'assicurazione che egli pensa finalmente a regolare con una legge quest'importante materia della libertà telegrafica; giacchè la necessità di una tal legge venne riconosciuta da Agostino Depretis fin dal 1872, quando era relatore del bilancio sui lavori pubblici; e da Giuseppe Zanardelli, ministro dei lavori pubblici nel 1876-77. E quest'ultimo riconobbe sì urgente una tal legge che l'avrebbe presentata in quella Sessione medesima, se la crisi parziale che determinò l'uscita sua dal Gabinetto Depretis non lo avesse impedito.

Ciò che non tolse però che la medesima venisse promessa nel discorso Reale, col quale si inaugurava la Sessione successiva.

Io spero che l'onorevole ministro dell'interno, il quale ha raccolto, con beneficio d'inventario, tanta parte dell'eredità del suo predecessore, ed ha raccolto anche quello che avrebbe ben potuto lasciare per istrada, vorrà far sua questa che è un'eredità abbastanza utile, ed allora lo spirito del suo predecessore gli sorriderà di compiacenza.

Ho rivolto la mia domanda, oltrechè al ministro dell'interno, anche a quello della guerra, a cagione di un altro inconveniente, e abbastanza grave, che si verifica nel servizio telegrafico.

Un giornale che si stampa in Roma pubblica quotidianamente notizie telegrafiche da Massaua, notizie telegrafiche anche d'indole abbastanza riservata; tanto che esse non fanno parte di quelle poche, che il Ministero della guerra per consuetudine comunica a tutti indistintamente i giornalisti della capitale.

Ora, senza bisogno di entrare nei fatti degli altri, poichè i corrispondenti di giornali autorizzati presso il Comando delle operazioni in Africa sono noti e quasi ufficialmente conosciuti in Africa e qui, non v'è niente d'indiscreto nell'affermare come non risulti che cotesto giornale abbia un proprio corrispondente in Africa.

D'altra parte, sono io il primo a riconoscere che le notizie ch'esso pubblica hanno una certa esattezza, anzi nella massima parte dei casi si riscontrano veritiere.

D'onde provengono?

Forse la spiegazione si avrebbe se si andasse all'ufficio telegrafico; ma questo non è affar mio.

Intanto io tengo a dichiarare che si tratta veramente di notizie telegrafiche, perchè riferiscono i fatti di Massaua del giorno o del giorno innanzi; e, lo ripeto, notizie telegrafiche non tutte di dominio degli altri giornali, perchè in questo giornale si sono veduti perfino pubblicati i quadri della dislocazione quotidiana dei vari corpi d'operazione in Africa; i quali costituiscono certamente informazioni particolari del Ministero della guerra, e che non si sarebbe permesso che venissero pubblicate da un altro giornale che le avesse avute dal suo corrispondente.

Ed ho creduto del caso di chiederne conto all'onorevole ministro, perchè il medesimo giornale, rilevando l'osservazione fatta, che cioè tali notizie dovevano essere apocrife, oppure provenire dal Ministero della guerra, rispose in un certo modo da far intendere chiaramente che di rispondere il vero non si sentiva in caso. Apocrife? Ma come apocrife se sono esatte? E poi, se dite che vengono da buona fonte, tanto maggior credito per il giornale. Messo poi alle strette, quello stesso giornale, nel numero di oggi, si degna confessare che le sue notizie non le ha da telegrammi spediti di là, benchè siano pubblicate in forma telegrafica, ma che « sono notizie raccolte da buona fonte e che noi abbiamo pubblicato in forma telegrafica, perchè avute nelle ultime ventiquattr'ore ». Questa

è una dichiarazione che aggrava di molto il fatto; perchè, o quelle notizie sono comunicate dal Ministero, o sono false, giacchè tutti sappiamo che la posta d'Africa non arriva che ogni dodici o quindici giorni. Ma false, come ho già detto, non sono. Ora, poichè sono vere e telegrafiche, e non sono mandate da un corrispondente proprio del giornale, esse debbono provenire da qualche fonte, che non sia quella dalla quale solitamente attingono gli altri giornali.

Io debbo, a questo proposito, dichiarare all'onorevole ministro della guerra quello che ho detto poco fa al ministro dell'interno, cioè che io debbo credere che il fatto avvenga, lui insciente, per opera dei subordinati suoi nel Ministero.

S'informi quindi da quali funzionari del Ministero esse provengano e veda se non sia cotesto un inconveniente a cui convenga mettere riparo. Che se poi non venissero date da codesti funzionari, ma comunicate per autorizzazione del ministro, allora entreremmo nel campo dei giornali ufficiosi.

Ora io dichiaro nettamente che non credo all'esistenza di giornali ufficiosi. Ricordo benissimo che fin dai primi giorni, nei quali il ministro Crispi andò al potere, diedi a lui il benvenuto in quest'Aula, e dopo avergli chiesto notizie della salute e raccomandatogli di non sciuparsi (*Si ride*) aggiunsi che era desideroso di sapere come sarebbero andati d'ora in poi i rapporti fra il Governo e la stampa. Il ministro dell'interno allora, così, con un certo risolino, mi pregò di ritirare la mia interrogazione, ed io, che gli volevo bene allora come gliene voglio anche adesso, per dimostrargli che era un bravo figliuolo, la ritirai. Però io intesi che la domanda di ritiro ed il mio consentimento includessero la tacita intelligenza che di stampa ufficiosa non se ne sarebbe più sentito parlare.

Ed in verità io credo che ora non ce ne sia più. Per la qual cosa, quando vedo alcuni giornali perseguire il ministro con elogi uniformi e costanti, più uniformi e più costanti di quelli che risultino magari dalla media dell'opinione pubblica e degli umori parlamentari, io non penso che quelli siano giornali ufficiosi, ma penso che subiscano anch'essi l'ascendente della simpatia personale che ispira il presidente del Consiglio come la subisco io, che appunto da un anno a questa parte in quest'Aula non mi riconosco più; (*Si ride*) io che una volta passava ai tempi del buon Vecchio, per *un brontolone*, ed ora mi trovo combattuto internamente tra il piacere di vedere al potere Francesco Crispi, questa splendida figura della rivoluzione, e di non vedercelo così quale nella mente mia lo immaginava! Ad ogni modo io penso che di giornali ufficiosi adesso non ce ne abbiano ad esser più. Imperciocchè reputo che il male dell'ufficialità sia terribilmente contagioso; l'esempio dell' uno può indurre in tentazione l'altro. Se ci fosse un giornale officioso per il Ministero della guerra, perchè non dovrebbe avere il suo anche quello dell'interno? Perchè non potrebbe avere, per esempio, amici la *Riforma*, il *Fracassa*! (*Si ride*).

Sì, io credo utile che di stampa officiosa non ce ne sia, e lo spero soprattutto per quanto concerne i rapporti internazionali. Noi, i quali deploriamo e giustamente le intemperanze dolorose, deplorevoli (e direi anche una parola più

severa se in questo momento non fosse il caso di attenuare ogni impressione ed ogni risentimento) di certa stampa di oltr' Alpi, la quale può aggravare una situazione morale già abbastanza tesa, e che è supremo interesse di tutti gli spiriti illuminati, e carità di patria di tutti i cuori dei due paesi di scongiurare; noi, che ci lamentiamo di queste intemperanze, perderemmo il diritto di alzare la voce se giornali da questa parte, dimenticandosi il proverbio, che chi ha più giudizio lo adoperi, adottassero la stessa forma, lo stesso linguaggio, irrompessero nelle medesime escandescenze.

Ora quel giornale, che alcuni vogliono ispirato dal Ministero della guerra è precisamente un giornale, che non si distingue per la moderazione del linguaggio.

Giorni fa (1), appunto quando io interrogai il presidente del Consiglio a proposito di disordini che avevano avuto luogo in Roma, ed a lui sfuggì una parola che forse non si sarebbe potuto ammettere, ma che si prestava ad una ambigua interpretazione, quel giornale si incaricava di interpretare quella parola a modo suo, e di interpretarla come diretta ad un paese amico; il che non era certo fatto per mitigare gli animi in questi momenti; quindi è opportuno, è necessario che si sappia che quel giornale non ha rapporti di sorta con il Ministero.

Ed ora compendio le domande, che ho rivolte ad entrambi gli onorevoli ministri, in questo modo.

Dal ministro della guerra vorrei sapere se dobbiamo considerare come informazioni sue quelle che si leggono nel giornale di cui ho parlato.

Al ministro dell' interno e presidente del Consiglio io vorrei chiedere se e quando egli crederà giunto il momento di riprendere dall'inventario dell'eredità del suo predecessore quel benedetto disegno di legge sulla libertà telegrafica, ed in attesa che questa promessa si adempia, vorrei sapere da lui se creda di richiamare la sua attenzione sopra quelli, che io ritengo abusi di alcuni suoi dipendenti, e se i giornali, che non sono ammessi ai misteri degli Dei, possano almeno godere la più umana delle cose, la libertà regolata dal senso comune. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, onorevole Crispi, l'onorevole Cavallotti replicava :

CAVALLOTTI. Io veramente credeva di aver svolto la mia interpellanza con una forma, la quale invitasse il ministro dell' interno a darmi risposte più concrete, più soddisfacenti di quelle che si è compiaciuto di darmi.

Prima di tutto devo rilevare una parola, con la quale egli cominciò il suo discorso.

(1) Seduta del [illegible] marzo [illegible]

L'onorevole presidente del Consiglio disse che si asteneva dal fare allusioni personali. Ora io vorrei che dall'animo del ministro fosse sgombrata qualunque impressione, la quale potesse fargli credere che, in me, sia malanimo personale a suo riguardo. Il ministro sa che io distinguo tra Francesco Crispi e il presidente del Consiglio: sa di quale e quanta stima io circondi la sua persona, e da quanto tempo io non gli faccia che un solo augurio, quello cioè, che, stando là a quel banco, continuando la tradizione antica, lasci di sè una pagina che lo ricordi alla gratitudine di coloro che verranno poi. E, ciò augurando, sono giusto con lui, non solo considerandolo come uomo, ma anche come ministro. (*Bene!*)

Quindi non è a me che può rivolgersi l'implicito rimprovero incluso in quelle parole usate dal ministro, allorchè mi rispose che l'impresa d'Africa non l'avrei dovuta gettare sulle sue spalle. L'onorevole Crispi sa che io, che siedo su questi banchi, dai quali, a torto, alcuni vogliono che spesso partano ingiusti giudizi, sono abbastanza equanime, sono abbastanza chiaro nei miei criteri, per non attribuire a ciascuno la sua parte di responsabilità. Io (e ciò valga una volta per tutte, perchè questo rimprovero del gettare sulle spalle del presidente del Consiglio atti non suoi non è già la prima volta che viene rilevato) io, se ne persuada l'onorevole Crispi, non getto sulle spalle del presidente del Consiglio nulla di quello che non riguardi la politica sua. Tutt'al più, se c'è chi possa lamentarsi, sono le spalle degli altri suoi colleghi che hanno la responsabilità della politica passata... (*Ilarità — Commenti*).

GRIMALDI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. È la Camera che l'ha approvata.

CAVALLOTTI. L'onorevole Crispi ha citato articoli di regolamenti; ma egli mi renderà questa giustizia che io li aveva citati prima di lui. Però, per quanto abbia procurato di seguire attentamente il suo discorso, devo proprio confessare che non mi è riuscito di capire in qual modo quei telegrammi, dei quali ho dato lettura, compromettessero la disciplina o il buon ordine, i costumi o la moralità pubblica.

Su questo punto osservo che il ministro non mi ha dato nessuna risposta, e non l'ha data perchè non poteva darla, perchè è evidente che il divieto di quei telegrammi non è neppure autorizzato dalle disposizioni ch'egli ha citate. L'onorevole Crispi ricordò anche le disposizioni date al Comando d'Africa circa il divieto di telegrammi contenenti apprezzamenti che possano « in qualche modo intaccare la disciplina o il prestigio dell'autorità militare ».

Ora io, non del divieto naturalissimo di questi telegrammi, non delle istruzioni mandate al Comando d'Africa, che ho trovato naturalissime, mi sono occupato, ma bensì di questo, che il Comando d'Africa faceva una censura *sui generis* in dati casi, una censura diretta precisamente ad inquietare gli animi di quei padri e di quelle madri, di cui si è così giustamente impensierito il presidente del Consiglio.

Mi sono lamentato che, anche quando nulla accenna a prossime e gravi complicazioni, proprio in quel momento dal Comando militare d'Africa si alterino i

telegrammi dei privati, aggiungendovi notizie allarmanti che non hanno fondamento. Questo ho detto per quanto riguarda il Comando d'Africa.

Per quel che riguarda il rimprovero fattomi dal ministro, che io abbia cioè desunto i miei dati relativi alle informazioni di un giornale militare da qualche servizio poliziesco, dirò soltanto che il ministro sa che io non m'intendo di polizia e che non avrei neppure il modo di esercitarla.

Ma, invece, io ho fatto qualche cosa di più semplice; non ho inventato nulla, ho preso solamente le confessioni del giornale. *Habemus confitentem reum*. È il giornale, il quale pubblica tutti i giorni i telegrammi d'Africa. Ed oggi, perchè stretto dall'annunzio dell'interpellanza, si decide finalmente a confessare che le notizie da esso date sono raccolte da buone fonti e pubblicate in forma telegrafica perchè avute nelle ultime ventiquattro ore; confessa dunque che i suoi telegrammi non sono telegrammi, e pubblica intanto notizie che a cognizione di privati non possono essere. Ora io domando all'onorevole ministro come possa aver fatto questo giornale, il quale non riceve telegrammi, lo confessa lui, a pubblicare (non oggi, nei giorni passati) la notizia della dislocazione dei corpi singoli di prima linea che si trovano in Africa? D'onde può avere avuta questa notizia, la quale non sarebbe stata comunicata a nessun altro giornale? Dunque vedete che non ho fatta nessuna polizia; ho solamente rilevato un fatto, che risulta accertato e sul quale mi duole di non avere avuto dal ministro nessuna risposta soddisfacente non solo, ma che anzi, dal suo silenzio, è pienamente confermato.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che la libertà telegrafica non è una libertà da trattarsi alla stessa stregua delle altre. Per quanto io comprenda la diversità dei modi coi quali funziona il telegrafo, in confronto della corrispondenza postale, a me duole che, in quest'ordine di idee, l'onorevole presidente del Consiglio veda le cose meno liberalmente di quello che le vedeva l'onorevole Depretis, quando, nella relazione sul bilancio dei lavori pubblici del 1873, come dianzi diceva, dichiarava che, nell'animo suo, la libertà telegrafica era tanto delicata quanto la libertà postale. Rilevo la diversità d'apprezzamento.

Mi duole anche di più che l'onorevole Crispi abbia queste idee in merito alla libertà telegrafica, perchè non so come egli farà ad intendersela col suo egregio ed illustre collega, il guardasigilli, le cui idee, su questo riguardo, sono più liberali di quelle espresse dianzi dal presidente del Consiglio.

Difatti l'onorevole Zanardelli, nella seduta del 12 dicembre 1876, rispondendo all'onorevole Parenzo, il quale sollecitava precisamente questo disegno di legge per la libertà telegrafica, rispondeva:

« L'onorevole Parenzo ha osservato assai giustamente che in Italia manca una legge telegrafica. Questo bisogno di una legge, la quale unifichi le più importanti disposizioni regolamentari che male si lasciano affidate a semplici regolamenti, trattandosi di un servizio non solo sì importante ma sì delicato come è il servizio telegrafico, questo bisogno di una legge, ripeto, è riconosciuto da lunga pezza ».

E qui, dopo aver ricordato la relazione dell'onorevole Depretis, allora presidente del Consiglio, soggiunge:

« Ciò posto, io, che non dimentico raccomandazioni sì autorevoli le quali partirono in altri tempi dagli stessi onorevoli miei colleghi, ho posto il pensiero a formulare appunto un progetto di legge relativo a questa materia.

« Molte sono le questioni di vario genere che vi si collegano, questioni economiche, finanziarie, giuridiche, e questioni anche supreme, come benissimo ha detto l'onorevole Parenzo, questioni supreme di libertà.

« Ora a questo riguardo io dichiaro ed assicuro, senza alcuna esitanza, che, anche in materia di telegrafi, quei medesimi principî di libertà che ho sempre professato su quei banchi... » (ed accennava a questi banchi sui quali egli pure sedeva) « ...li professo non meno sul banco dei ministri. Aggiungo anzi che, se in questa materia si potesse ravvisare la libertà come pericolosa, io amerei nonostante ripetere con un grande scrittore: *malo periculosam libertatem*; ma io credo che i pericoli della libertà, in questa stessa materia, siano stati per lo addietro soverchiamente esagerati. E invero certi segreti affidati ai fili telegrafici hanno l'aria di essere segreti e non sono tali, perchè i veri segreti non si affidano al telegrafo, ed anzi vi hanno telegrammi che si scrivono artificiosamente ed appositamente in un determinato modo, perchè si sa che si controllano e si leggono, onde si cerca di trarre in inganno.

« Io dunque credo che gravi pericoli in questa materia non ve ne siano; ma, ripeto, essa è così grave che deve essere maturamente esaminata. Io, nonostante, fin d'ora non ho difficoltà a dichiarare che, in questo progetto di legge, sono personalmente disposto a far sì che, ad esempio dell'Olanda, del Belgio e dell'Inghilterra, anche in Italia sia introdotto, nel massimo grado possibile, il principio della libertà e del segreto telegrafico ».

A questo riguardo devo anche avvertire il presidente del Consiglio che credo egli abbia forse poco opportunamente citata l'Inghilterra; perchè se vi è paese, in cui, più che il diritto consuetudinario, governi la legge positiva, in materia di libertà telegrafica, questo paese è precisamente l'Inghilterra.

In un'altra seduta, in quella del 6 giugno 1877, era precisamente l'onorevole Zanardelli, guardasigilli anche allora, che ricordava questo fatto alla Camera. Egli diceva:

« Io riconosco al par dell'onorevole Parenzo la necessità di una legge sul servizio telegrafico. L'Italia è fra i pochissimi Stati in cui il servizio telegrafico non sia regolato per legge. Parecchie di tali leggi fece la Francia, più d'una il Belgio, molte ne fece l'Inghilterra, anzi essa, spinta da scrupolosa rigidità, giunse sino al punto che gli stessi regolamenti in materia telegrafica devono sottoporsi al Parlamento.

« Quanto all'Italia la Commissione del bilancio da molti anni domandava tal legge; presentata dal presidente del Consiglio, Depretis, fin dalla relazione del dicembre 1872 (bilancio lavori pubblici, capitolo 73) avvertì che da troppo tempo faceasi attendere.

« Dichiaro quindi che il prossimo novembre conto presentare alla Camera il relativo progetto e aggiungo che, per imitar l'Inghilterra, mi circonderò dei lumi di una Commissione parlamentare.

« All'onorevole Parenzo, che ben mi conosce, non ho bisogno di soggiungere che questo progetto sarà informato a quei principî liberali a cui non verrò meno giammai ». (*Bene! Bravo!*)

Questi i precedenti; precedenti che ho dovuto citare, per persuadere il ministro, che, forse, non era esatto quanto egli osservava rispetto all'Inghilterra.

L'onorevole ministro ha poi fatto una ipotesi: la libertà telegrafica, egli diceva, può essere il veicolo di calunnie e di menzogne. Sta bene: ma io, davanti...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non deve esserne il tramite.

CAVALLOTTI. ...davanti a questa ipotesi delle calunnie e delle menzogne, mi sentirei tentato di domandare, come Pilato: *Quid est veritas*? Che cosa è la verità? Pilato, veramente, se ne lavava le mani, e non lo sapeva neppur lui; per lo meno, confessava di essere imbarazzato a rispondere. Io credo che si possa dir lo stesso della ipotesi fatta dal ministro. Chi mi garantisce che quel che può parere menzogna, per iscopo momentaneo di governo, ad un ministro, ad un altro non si presenti come verità?

Io, adunque, quando sento enunciare una proposizione così assoluta: « sequestro un telegramma perchè bugiardo », vedo aperta completamente la porta all'arbitrio: in quanto che basta che un ministro finga di ritenere inesatto un telegramma, perchè questo telegramma venga sequestrato.

L'onorevole Crispi dice poi che le menzogne telegrafiche furono erette a reati da Napoleone III.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Reati di stampa.

CAVALLOTTI. Io spero che i metodi di governo di Napoleone III non formino veramente l'ideale di S. E. il presidente del Consiglio; lo spero fermamente, perchè, se dovessi vederli replicatamente invocati ad esempio, allora mi augurerei che a quel posto non abbiano a sedere di questi maestri; e per parte mia mi auguro di non sederci mai.

Spero che l'onorevole ministro non vorrà instaurare qualche cosa di simile contro la stampa, quella stampa che egli ha chiamato un apostolato, e che io mi permetto di considerare tale anche quando non canta le glorie del Ministero.

E poichè le parole del nostro Presidente, e dell'onorevole ministro, hanno chiarito l'equivoco che diede occasione al doloroso incidente di poc'anzi (1), non sarò certo io che starò ad occupermene.

(1) Avendo l'onorevole Crispi lamentato la condotta di giornalisti esteri e nazionali che telegrafano menzogne, l'onorevole Comin aveva protestato contro il ministro che ingiuriava tutta una classe e contro il Presidente che non aveva richiamato all'ordine il ministro: onde, nato vivacissimo incidente, la seduta era stata sospesa. Dopo di che l'onorevole Crispi dichiarava non aver egli alluso a tutta la stampa e gli onesti giornalisti non potevano ritenersi colpiti dalle sue parole.

So che l onorevole Crispi ha militato nel campo giornalistico e che lo conosce abbastanza per non aver voluto attribuire quell'epiteto, che egli adoperò nel suo discorso, a quei giornalisti i quali, militando in qualunque campo, portino alta e serena la consegna di questo santo apostolato, di questo nobile ufficio di civilizzazione che è la stampa.

Quanto a coloro che fanno della stampa un mestiere, non mette neppure il conto di occuparmene, e non credo che essi debbano essere mai incoraggiati.

Del resto, lo confesso, ho aspettato la promessa della legge nuova sulla libertà telegrafica; e mi è doluto di non averla ancora raccolta dal labbro del ministro.

Perciò mi permetto di insistere perchè egli voglia darmi su questo punto una promessa precisa e non rimandare questa legge al tempo in cui egli vedrà possibile la mia nomina a ministro. (*Si ride*).

Credo che sarebbe troppo aspettare!

Potrà darsi che io su quei banchi, forse come egli ha avvertito, un giorno o l'altro, per forza di avvenimenti ci vada. Potrà darsi che io sia energico quanto lui, non meno di lui certo in quel che riguarda gli interessi della libertà, della giustizia del mio paese; e, se o ministri od altri adopreranno una politica agli interessi del mio paese non conforme, non li premierò, nè li farò ambasciatori.

Ma posso accertare che, se io fossi a quel posto, se allora egli ritornato su questi banchi, mandasse a qualche giornale un telegramma dicendo che il ministro Cavallotti commette spropositi sopra spropositi, gli lascierei la piena libertà di dire questo ed altro; continuerei a commettere i miei spropositi, seguitando la via degli ideali, contento di una cosa sola: di non lavorar mai per altro, che per un concetto sereno, chiaro, non confuso della libertà. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Politica interna - Diritto d'interpellanza

Tornata del 23 aprile 1888.

L'onorevole Cavallotti presentava la seguente interpellanza: « Il sottoscritto chiede interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui seguenti punti:

1° Se e quando crede procedere a una revisione del personale superiore dell'amministrazione provinciale;

2° Quando crede poter dichiarare chiusa la liquidazione dell'eredità del passato e dar principio all'opera promessa a Torino, ossia sull'ordine dei lavori parlamentari e rimedii della presente atonia;

3° Come intende lo spirito e la forma dei rapporti fra Governo e deputati, anche in ordine al diritto d'interpellanza, e lo spirito e le funzioni del regime parlamentare ».

Avendo il presidente del Consiglio, onorevole Crispi, dichiarato di non poterla accettare, onde se l'interpellante insistesse, farebbe appello alla Camera, l'onorevole Cavallotti rispnodeva:

CAVALLOTTI. Sono davvero dolente della risposta dell'onorevole ministro dell'interno, risposta che, lo confesso, non mi attendeva, tanto più che uno degli argomenti della mia interpellanza riguardava precisamente il modo nel quale da qualche tempo s'intende questa, che è una delle più preziose prerogative della Camera. Certo io deploro che l'onorevole ministro dell'interno non abbia oggi del diritto d'interpellanza il concetto ch'egli aveva, quando nell'aprile del 1863, presentata da lui un'interpellanza sul corpo dei volontari, e cercandosi di eludere quella interpellanza, l'onorevole Crispi, che ci tiene alla coerenza del suo modo di sentire intorno ai principi parlamentari, trovava in quella resistenza all'esercizio del suo diritto, « una mancanza, sono le sue parole, alle convenienze parlamentari ed una offesa alle prerogative della Camera ».

Certo io deploro che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, non abbia, del diritto d'interpellanza, quel concetto ch'egli aveva nel novembre del 1884, quando, proponendosi da lui al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, un'interpellanza precisamente del genere di quella mia, sui criterî della politica interna, e cercandosi dall'onorevole Depretis di eluderla nello stesso modo, l'onorevole Crispi lamentava che da qualche tempo si lasciasse decadere questo diritto, e si appellava ai bei tempi del parlamentarismo italiano. Certo io deploro che l'onorevole ministro dell'interno non abbia, del diritto di interpellanza, quel concetto ch'egli ne aveva nel dicembre del 1885, quando pre-

sentata da altri interpellanza al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, e cercandosi dal Governo, che pure l'aveva accettata, di eluderla, l'onorevole Crispi si lamentava che questo differimento delle interpellanze equivalesse (sono sue parole) « a mettere il bavaglio alla Camera ».

Io non ho la felice agilità di parola del presidente del Consiglio, e benchè quella sua forma rude, non giustificata dallo spirito della domanda mia, io non m'aspettassi, pure, un lontano dubbio (ispiratomi dall'esperienza di questi ultimi giorni che mi aveva appunto indotto ad includere qualche cosa di simile nella mia domanda) m'era passato per mente di una risposta non conforme a quello che avrebbe dovuto essere; ma giammai così rude, così poco conforme a quel che dovrebb'essere lo spirito dei rapporti fra i deputati ed il Governo, che deve rispettare in essi il mandato che essi hanno dalla fiducia degli elettori. Però, come io diceva, siccome io non ho questa felice agilità di parola del presidente del Consiglio, e poichè ci tengo a chiarire il perchè non posso acconsentire all'invito espressomi in quella forma, io non ho che a ripetere da questo banco quale fu il concetto direttivo della mia interpellanza.

PRESIDENTE. Ma non entri nel merito! Ella ha solo il diritto di chiedere che la Camera stabilisca il giorno per lo svolgimento della sua interpellanza.

CAVALLOTTI. Chiarisco il concetto. Due parole sole.

L'onorevole presidente del Consiglio è uomo serio e sa che le interpellanze che presento, le presento con serietà d'intenti.

Da qualche tempo, purtroppo, il diritto d'interpellare ha perduto quell'importanza che aveva nei tempi antichissimi, chiamiamoli così, del Parlamento italiano.

Io credeva, presentando questa interpellanza, di rendere un doppio beneficio: uno al Governo, che avrebbe potuto così nella Camera indicare, non la via che ha seguìto (bene o male la conosciamo tutti), ma quella che vuol seguire e quale sia la maggioranza che realmente lo appoggia; l'altro benefizio, che noi e il paese si possa uscire una volta dal laberinto morale in cui ci troviamo e si possa vedere se realmente ci siano partiti nella Camera, e come si schierino intorno alle idee. E poichè mi trovava al banco antico dell'onorevole Crispi, ho chiarito il concetto della mia interpellanza con le parole dell'onorevole Crispi.

Il mio intento è il medesimo di quello che muoveva l'onorevole Crispi, quando in questa forma medesima che io adopero si lamentava che il diritto suo e dei rappresentanti del paese fosse eluso.

Io non so se fra i mutamenti di punto di vista che si hanno guardando le cose dall'alto, se fra questi mutamenti, dico, ci sia anche il mutamento del modo d'intendere il rispetto a questa prerogativa dei rappresentanti del paese, senza della quale non esiste serietà del mandato rappresentativo.

Se è questo uno degli effetti di cambiamento d'orizzonte, ve l'ho detto un'altra volta, non amo e non auguro a quelli che da questi banchi a quei banchi trapassano, non amo questa così rapida varietà nel modo di giudicare le cose. Io

me ne appello ai precedenti dell'onorevole Crispi, alla sua felice memoria per pregarlo di essere, almeno questa volta, coerente al modo rigoroso e severo, con cui egli intendeva il diritto d'interpellanza nel 1885.

Dopo discussione, nella quale il presidente del Consiglio affermava che tutte le questioni relative alla politica interna erano state discusse in occasione del bilancio dell'interno, l'onorevole Cavallotti dichiarava di ritirare l'interpellanza, come già l'onorevole Crispi ritirava un'interpellanza all'onorevole Depretis con queste parole: « Onorevole presidente del Consiglio, ella lo sa: noi siamo come gli auguri greci che, guardandosi in faccia, si intendevano ».

Tornata del 24 aprile 1888.

Ma il domani era annunziata quest'altra interpellanza dell'onorevole Cavallotti: « Il sottoscritto chiede interpellare l'onorevole presidente del Consiglio sul seguente punto non discusso nel bilancio dell'interno:

« Criterî del Governo intorno al dritto d'interpellanza ed alle altre relazioni fra ministri e deputati nell'esercizio dei doveri e dritti rispettivi, secondo le norme corrette del sistema parlamentare ».

Ripeteva il presidente del Consiglio di non potere accettare l'interpellanza, rimettendosene alla Camera per il giudizio. L'onorevole Cavallotti insisteva:

CAVALLOTTI. Ho poche parole da dire per motivare, come ben previde l'onorevole presidente del Consiglio, l'appello che, dolente, dovrò fare al giudizio della Camera; e motivando questo appello, dal quale sento profondamente dentro di me che avrei voluto dispensarmi, prego la Camera, per un minuto solo, di ascoltarmi, con la cortese deferenza, di cui sempre le fui grato, e di cui serberò anche più grato il ricordo, se sarà questa l'ultima volta che avrò preso a parlare in quest'Aula. (*Commenti*).

L'onorevole ministro dell'interno ha detto di non comprendere la mia persistenza nella presentazione di quella domanda. Eppure il motivo era così evidente!

A me era parso ieri che l'invito dell'onorevole ministro dell'interno a ritirare la mia interpellanza non fosse abbastanza motivato, e che le stesse ragioni dette da lui potessero consigliarmi a persistervi.

Ma, appunto per questo, e per chiarire la cosa, e perchè non voleva inasprire la discussione, ho voluto appositamente ieri dar prova di deferenza ritirando la interpellanza a fine di spogliarla precisamente di tutto ciò che potesse sollevare le obiezioni del ministro, e far parere questione personale quella che, per me, era una questione di principio.

L'onorevole presidente del Consiglio crede che la mia interpellanza non abbia scopo pratico; io devo mantenerla, e riferirmene al giudizio della Camera; precisamente perchè credo che nulla sia di più pratico, per una Camera gelosa delle

sue prerogative, della tutela dei diritti che le sono affidati per la difesa degli interessi della nazione.

E non faccio questioni di regolamento. Lo potrei; non lo faccio; constato soltanto che è la seconda volta in due giorni, è la terza volta in pochissimi giorni, che l'onorevole presidente del Consiglio, venuto al potere con tanto suffragio per instaurare la monarchia democratica, si serve della lettera del regolamento, per sopprimere in fatto, se non in diritto, l'esercizio di quella che, in quei bei tempi che egli amaramente deplorava quando questo diritto si contestava a lui, era sempre stata ritenuta una prerogativa delle più gelose della Camera, l'esercizio di quella che, in tempi che egli rimpiangeva, era stata ritenuta da uomini come Cavour, come Lanza, come Mari, come Boncompagni, come Tecchio, perfino una prerogativa inclusa nello spirito dello Statuto: perchè avente radice nella responsabilità dei ministri. Dico è la terza volta che l'onorevole ministro si serve del regolamento.

Ad onore delle tradizioni parlamentari italiane, ad onore di un partito grande, verso il quale le lotte combattute con lui non mi rendono ingiusto, ci tengo a dichiarare che questo è il primo caso che succede, in trent'anni, nel Parlamento italiano; ci tengo a dichiarare che questo non è mai, mai, mai successo. E la memoria di quanti sono qua dentro, vecchi parlamentari, me lo conferma: non è mai successo; neppure nei tempi più infausti del Governo di un altro partito.

Se sono queste le memorie che l'onorevole Crispi desidera lasciare dietro di sè, per me, io me ne dorrei.

Se volessi motivare ancora l'appello che devo fare alla Camera, io potrei dimostrare all'onorevole Crispi, così tenero dello spirito costituzionale, tanto tenero che pochi giorni or sono si permetteva di distinguere i deputati in costituzionali ed incostituzionali, secondo che l'attaccavano o lo lodavano, come se fosse una persona statutaria, potrei dimostrare all'onorevole Crispi che l'applicazione del sistema nuovissimo inaugurato oggi, se dovesse prolungarsi indefinitamente (perchè badi la Camera che, una volta stabilito un precedente, niente impedisce che il diritto non rispettato oggi non si rispetti domani), porterebbe là dove la Camera con la concessione odierna realmente non si è mai sognata di andare, porterebbe di fatto alla soppressione d'un diritto senza del quale e i Lanza, e i Valerio, e i Sineo, e gli Asproni dichiaravano non esistere serietà di vigilanza del Parlamento, dichiaravano poter venir soppresso il diritto delle minoranze, che non hanno altro modo di far sentire la loro voce di fronte alle maggioranze, in casi come questi. Ma non faccio neppur questo.

Ed anzi, se io prendessi consiglio dal mio animo, che è sgombro, lo creda pure l'onorevole Crispi, dai piccoli puntigli, dalle piccole bizze, concesse ai sommi dei, io lascerei serenamente all'onorevole Crispi la responsabilità del suo invito, e ritirerei oggi, come ho fatto ieri, l'interpellanza, lasciando fra me e lui giudici gli imparziali.

Ma io oggi non lo posso più; un fior non fa primavera, ma un sistema, quando si comincia ad inaugurare, difficilmente si cambia.

Io di fronte al duplice, anzi al triplice rifiuto, mi sento in dovere di sorgere qui a discutere di qualche cosa di più alto del mio mandato, di quello di tutti voi; sento che oggi il dover mio, l'interesse, non solo mio, ma della Camera, ma delle istituzioni, è quello di chiamar la Camera a giudicare.

Io sento che la Camera potrà dare oggi questo giudizio con tanta più serenità di coscienza, in quanto ho voluto apposta togliere dalla mia interpellanza tuttociò che potesse deviare dalla questione di principio: può darlo con tanta più serenità di coscienza, in quanto io so di aver presentato la mia interpellanza in una forma così corretta, che non giustifica nessuna delle obiezioni che l'onorevole presidente del Consiglio le ha fatto: in una forma più corretta di quella che autorizzò la risposta sua all'onorevole Depretis, quando l'onorevole Depretis gli contestava questo diritto.

Perchè l'onorevole Depretis, onorevole presidente del Consiglio, non dimandava mica la soppressione del diritto: si limitava a chiedere un piccolo rinvio di due settimane, e aggiungeva di trovarsi male in salute e di essere uscito soltanto da tre giorni dal letto, dopo lunga e tormentosa malattia.

E io, dico il vero, in quel momento non vedeva nella preghiera dell'onorevole Depretis quella tale offesa al diritto di interpellanza che l'onorevole Crispi vi trovava.

Potrei dire di più: che anche la forma in cui l'onorevole Crispi presentava allora quella interpellanza, avrebbe potuto autorizzare l'onorevole Depretis a dargli la risposta che aveva data in altri tempi Cavour; perchè l'onorevole Crispi aveva presentato un'interpellanza analoga alla mia, ma in termini più generici; ed avrebbe l'onorevole Depretis potuto, volendo, rispondere con Cavour che le interpellanze van presentate sopra punti positivi, cosi come io ieri apposta avevo fatto.

L'onorevole Crispi ieri e oggi ha osservato che la mia interpellanza era un ritornare sul bilancio.

Come vede, nella mia interpellanza c'è un tema di cui a proposito del bilancio non si è parlato.

Nè questo solo potrei dire; ma potrei dire di più (con parole colle quali mi piace di avvicinarmi a concludere), potrei dire con Cavour nella seduta del 9 maggio 1854:

« La Camera, per giudicare la politica ministeriale, ha altri mezzi che un articolo di bilancio, mentre può in qualunque circostanza col diritto di interpellanza suscitare una discussione relativa a questa politica medesima. Nè giammai il Ministero, me ministro (Cavour), si è rifiutato a rispondere ad interpellanze che avessero per oggetto il suo modo di governare nell'interno ed all'estero e sempre, quando un deputato credesse la condotta politica del Ministero contraria ai veri interessi del paese, non dovrebbe aspettare il bilancio, ma, o prima o poi, sollevare la questione per mezzo d'interpellanze, seguendo in ciò il lodevole esempio del Parlamento inglese, dove vediamo le questioni estere trattate soventi, ma quasi mai in occasione del bilancio ».

Questo diceva il Cavour e prima aveva detto altre cose. Due anni prima al Valerio, che nella Camera subalpina insieme col Lanza, col Sineo, coll'Asproni, dimostrava come il diritto d'interpellanza sia assoluto ed illimitato nelle monarchie costituzionali, l'onorevole Cavour rispondeva con queste parole:

« Io convengo coll'onorevole Valerio che il diritto d'interpellanza nel deputato è assoluto rispetto al Ministero, sebbene non sia assoluto (perchè allora si andava anche più in là; si concedeva ai deputati di svolgere una domanda, anche se il ministro non rispondeva) rispetto alla Camera.

« È evidente che la Camera può regolare il suo ordine di discussione. Però la Camera (prego la Camera di prendere nota di queste parole) deve essere senza dubbio larghissima nel concedere ai deputati di far uso di questo diritto e non deve rifiutarsi ad ammetterlo se non quando ci siano ragioni gravissime, come sarebbe nel caso presente ».

Si trattava nientemeno di un deputato, che aveva domandato la pubblicazione di tutti i documenti diplomatici tra il Piemonte e l'Austria dal 12 marzo 1848 al 12 marzo 1849, e li domandava al Ministero che era succeduto a quello che avrebbe avuto la responsabilità dei fatti; era dunque una domanda retrospettiva che non riguardava i ministri al potere, perchè gli altri se ne erano andati.

La Camera giudicherà se in questo caso si tratta di cose gravissime; se non si tratta di un sentimento personale, molto personale.

Il mio dovere era ed è di sottoporre alla Camera il quesito. Se la Camera crede di stabilire oggi questo precedente, di cui mi ripugna guardare le illazioni nell'avvenire, lo faccia pure. Se la Camera crede di consentire a questa amputazione del diritto che oggi invoco io e domani possono invocare altri, la Camera lo faccia. Se la Camera crede, dopo le tante diminuzioni del suo diritto che le furono chieste, di consentire anche a questa e di mettersi, come diceva l'onorevole Crispi poco tempo fa, il bavaglio alla bocca, lo faccia essa, non io. Il mio dovere era di sottoporvi il quesito; il diritto della Camera è di risolverlo.

Per me, se il voto della Camera mi accerterà che il mio diritto nei nuovi tempi inaugurati col nuovo soffio di libertà non posso esercitarlo, come lo poteva ogni deputato anche nei più rigorosi tempi quando erano al potere altri partiti, come sotto Cantelli, e non posso esercitarlo nella forma che mi fu sempre concessa e riconosciuta, nella forma che la mia coscienza di deputato mi impone di invocare, io non sancirò certo, con la mia presenza, una tale violazione di ogni diritto e me ne andrò da quest'aula. (Bene! *a sinistra*).

Dopo prova e controprova la Camera deliberava di non ammettere che l'onorevole Cavallotti svolgesse la sua interpellanza.

Tornata del 25 aprile 1888.

Il domani veniva letta alla Camera la seguente lettera dell'onorevole Cavallotti:

« Onorevolissimo signor Presidente della Camera,

« Per le ragioni dette nella seduta di ieri, prego l'E. V. e la Camera di prendere atto delle mie dimissioni da deputato.

« Dell'E. V. e dei colleghi porto meco memoria viva e cordiale, tanto più che la mia decisione non implica nè lagno per il voto della Camera, nè malanimo per l'illustre capo del Governo, verso il quale il politico dissenso non muta gli antichi sentimenti personali, nè sconforto, perchè lascio, nei colleghi carissimi della estrema Sinistra, commilitoni valorosi che continueranno la battaglia per la difesa della causa comune.

« Dell'E. V. con alto ossequio

« *Devotissimo*
« Felice Cavallotti ».

Su proposta degli onorevoli Miceli e Torrigiani, la Camera deliberava di non prender atto delle dimissioni.

Tornata del 26 aprile 1888.

Ma l'onorevole Cavallotti vi insisteva colla seguente lettera comunicata nella seduta successiva:

Roma, 26 aprile 1888.

« Onorevole signor Presidente,

« Il voto della Camera di ieri di troppo oltrepassa nella sua benevolenza ogni merito mio, perchè a me sia lecito vedervi altro che una prova di quell'alta cortesia, che nei rapporti fra colleghi è gentile antico vanto dell'Assemblea. Mi parrebbe di meno altamente e men degnamente intenderne il valore inestimabile per l'animo mio, se vi rispondessi con un atto d'incoerenza. Rimanendo oggi nella Camera accetterei una interpretazione dei diritti del mio ufficio e della prerogativa parlamentare, la quale non concorda col concetto che io ne ho. È una questione di principio, che benevolenza squisita di colleghi non risolve: ma il ricordo di questa vivrà indelebile in me anche lontano. Ai gentili proponenti ed a tutti gli onorevoli colleghi, Ella, illustre Presidente, sia interprete di un *Grazie!* in cui vorrei potere e saper tutta esprimere la viva, profonda riconoscenza del cuore.

« Di lei, illustre Presidente, con ossequio alto, affettuoso

« *Dev.mo*
« Felice Cavallotti ».

Il 27 maggio 1888 l'onorevole Cavallotti era rieletto, e il 7 giugno, convalidata la elezione, prestava giuramento.

Legge comunale e provinciale

Tornata del 10 luglio 1888.

Sul disegno di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge comunale e provinciale presentato dal ministro dell'interno, Crispi, il 19 novembre 1887, aveva riferito il 18 maggio 1888 l'onorevole Lacava. La discussione erasi iniziata il 6 luglio e proseguita nelle tornate successive. In quella del 10 l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, fidando nel proseguimento dell'opera di riforme legislative organiche, reclamata dal paese, iniziata dal Codice penale e dalla legge di riforma presente, passa alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI. La Camera, che sa l'indole de' miei studi e la ragion del tempo, intende che non è questa l'ora in cui potrei fare un discorso *ex professo* sulla riforma della legge comunale, dopo il discorso del presidente del Consiglio, dopo l'ampia discussione che la legge ha avuta. E in quanto riguarda al partito, a cui mi onoro di appartenere, dopo la dotta, precisa ed elevata esposizione dei principi e criteri nostri fatta dal mio amico onorevole Marcora, il rifarlo stimerei impertinenza.

Nè all'onorevole Crispi io so se sia per giungere gradito, comunque venga da labbro abituato alla cortesia rude del vero, la lode che a me niente costa di dargli per la fermezza onde seppe persuadere, convincere, commuovere la Camera a non separarsi prima di avere lasciato, nell'opera di riforme organiche alle quali era chiamata, di aver lasciato nei suoi lavori quest'orma.

Certo saria stato meglio fare a meno di questa amorosa violenza; certo saria stato meglio che questa riforma, la quale, checchè ne pensi l'onorevole Salaris, è più che matura negli studi, negli spiriti e nelle impazienze del paese, questa riforma avesse preso il posto di altre delle quali non sentito era il bisogno e avesse così più presto giovato ad aiutare quella definizione dei partiti, che giustamente l'amico mio Fortis se ne aspettava; l'indugiarsi della quale non fu ultima causa, in un certo periodo, di una paralisi parlamentare che non giovò al prestigio della Camera. E quale riforma meglio di questa avrebbe potuto servire allo scopo?

Si durerebbe fatica a credere che l'Italia, questa madre del Comune, le cui tradizioni municipali sfidarono i secoli della barbarie, illuminarono il Medio Evo,

rifulgendo di gloria nell'epoca dei Comuni, resistettero in tempi più vicini a noi fino ai rigori delle estranee signorie, ne attenuarono, ne consolarono i mali, segrete perenni alimentatrici delle varie scintille italiane, onde poi scaturì la gran vampa; l'Italia, uscita dalla sua prodigiosa rivoluzione vessillifera di un diritto nuovo nella vita dei popoli e degli Stati, sia oggi alla coda di tanti altri popoli e Stati nella vita del Comune, che è la gloria sua. (*Benissimo!*)

Al che certo deve aver contribuito la rapida genesi della nostra unità. Il desiderio prepotente repentino del lungo antico sogno, nella prima gioia febbrile dell'affermazione, passò come onda spazzando sopra le autonomie comunali e regionali, solo geloso della propria conquista, non d'altro bramoso che d'incarnare in tutte le forme, in tutti i modi, la nuova unità dello Stato. Era la febbre del possesso, che si affermava.

E di questa febbre l'ultima parola, la espressione più genuina, fu appunto la legge attualmente in vigore, della quale nulla potrebbe immaginarsi di più ripugnante alla essenza giuridica del Comune, alle sue funzioni naturali, al libero sviluppo delle attività locali, alle tradizioni e alla felice varietà delle indoli italiche.

Legge livellatrice, che consacra il dispotismo diffidente dello Stato in tutte le più piccole funzioni della vita del Comune; non un suo atto, un suo respiro che non possa, a libito dello Stato, essere arrestato e sospeso come se lo Stato si credesse completamente minacciato.

Nessuna maraviglia, perciò, che, come diceva, nel suo eloquente discorso, il mio amico onorevole Marcora, da ben venti anni, contro questa violenza alla natura e alla storia, le popolazioni italiane, le tradizioni italiane protestino.

Che se gli scrupoli unitari, nei primi tempi, paralizzarono i primi tentativi di Marco Minghetti, la protesta non si affermò che più viva, mano mano che, l'unità dello Stato cementandosi, appariva oramai evidente che niente era più assurdo del figurarsi Stato e Comune come due termini in contrasto, che la libertà dell'uno e la libertà dell'altro sono due termini correlativi e formano insieme una feconda armonia; che anzi l'unità dello Stato tanto più potente avrà l'elaterio, quanto più lo sviluppo rigoglioso degli organismi locali, nei quali primamente si educano i cittadini, potrà far convergere al centro della sua vita una maggior somma di affetti, una maggior somma di energie.

E sono venti anni che questo si sente; sono venti anni che la protesta dura, e, come diceva l'onorevole Marcora, le relazioni ed i progetti si seguono così, da farne ormai tutta quanta una biblioteca. E che cosa è questo seguirsi, ripetersi di tentativi, se non la confessione di un rimorso, se non la confessione di una riparazione dovuta, della offesa permanente inflitta a un organismo che, in Italia, più che in qualsiasi altro paese, aveva diritto di esser rispettato? (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Tutta la questione è ora di sapere se la riparazione concretata nella presente riforma sia rispondente ai desideri del paese, sufficiente ai bisogni.

Se, poi, io mi ricordo di appartenere alla estrema Sinistra, cioè ad un partito che, in questioni di libertà, ha i suoi principi ben definiti, e deve rispondere della fede ad essi serbata, allora io, a cui sembra di vedere il presidente del Consiglio, in questa legge, combattuto tra le sue idee personali e il desiderio di far trangugiare la legge a coloro ai quali la legge non piace; ai quali sembra di vedere il presidente del Consiglio preoccupato ad aspergere di soave autoritario licore gli orli del censo a coloro cui pare sappia d'amaro, (*Si ride*) io mi sento tentato di venirgli in soccorso, e di dire a quegli egregi signori: su, coraggio, bevete! (*Ilarità*). Il calice non è poi tanto amaro. Coraggio, onorevole amico Colombo, chiuda gli occhi; un sorso solo e giù! (*Si ride*).

Ma non vedete che dovremmo essere noi a lamentarci? essere noi i malcontenti? Non ve lo ha detto anche poco fa l'onorevole presidente del Consiglio che l'estrema Sinistra sa quello che vuole, domanda qualche cosa che non vuole lui?

Onorevole Colombo, ella che incominciò questa discussione con quella serenità consentitale dalla sua posizione estranea agli interessi in conflitto, perdoni: ella inesattamente ha creduto che io, interrompendola, insorgessi contro il suo ordine d'idee; no, no: il suo ordine d'idee io lo comprendo; altro che, se lo comprendo! non comprenderei se ne avesse uno diverso.

Io volevo solo dirle che poteva tralasciare di citare l'autorità di Aristofane, mentre ella sa benissimo che Aristofane era un conservatore, un codino della più bell'acqua, era un Bonghi di quei tempi. (*Si ride*). Vede che la citazione non è molto persuasiva.

No, non si lamenti! Lasci lamentar noi.

Noi volevamo il suffragio universale, perchè crediamo che il Comune, essendo un'aggregazione naturale, il diritto di concorrere alle sue funzioni sia il diritto di ciascuno che concorre alla sua vita, sia il diritto anche dei poveri, perchè anche i poveri, come notava poco fa il presidente del Consiglio, concorrono alla vita del Comune colle imposte indirette che dànno a molti Comuni assai più delle altre: e che cos'è il dazio consumo se non una tassa progressiva sulla miseria? (*Bene!*)

Questo disegno invece segna norme per la capacità, norme per il censo: siamo lontani, onorevole Colombo, dal suffragio universale.

Eppoi noi crediamo il diritto così sacro che soltanto un'indegnità accertata possa privarne il cittadino, che solo una sentenza di magistrato possa escluderlo dall'elettorato.

Invece il disegno consacra ancora l'esclusione degli ammoniti, cioè dei colpiti da un provvedimento, che, qualunque siano le garanzie da cui si circondi, sarà sempre qualcosa di diverso da una sentenza, sarà sempre un provvedimento politico, un'espressione dell'arbitrio.

Noi volevamo (e me le lasci dire, onorevole presidente del Consiglio, queste cose da me; perchè, quei signori, voglio proprio cercare di persuaderli, (*Si ride*) noi volevamo il sindaco elettivo per tutti i Comuni, perchè questa fran-

chigia, che vigeva in Italia sotto dispotiche signorie, è insita nell'autonomia comunale, e senza di essa l'autonomia comunale è un assurdo; perchè crediamo che quanto più scendiamo al minuto, nei piccoli Comuni, tanto più difficilmente l'occhio del Governo da lontano li arriva, tanto più confusa è la percezione dei piccoli interessi in attività, e delle loro sfumature, solo afferrabili da chi è nato sul luogo: e lo volevamo infine anche per altre ragioni che rispondono a certi timori espressi dall'onorevole presidente del Consiglio, di cui più avanti mi occuperò.

Invece il progetto consacra la nuova franchigia solamente pei grandi centri, e l'onorevole presidente del Consiglio vi dice che anche questo è un semplice esperimento.

Anche poi pei grandi centri noi veramente crediamo un po' soverchia la facoltà illimitata della remozione del sindaco riservata al Governo.

Noi abbiamo ben visto in quest'ultimo tempo dei casi, nei quali di questa facoltà è stato dal Governo fatto un uso patriottico fieramente, simpaticamente italiano; però non mi hanno persuaso del modo, perchè mi sono ricordato del tempo che di questa istessa facoltà ministri meno liberali si servivano per destituire i sindaci liberali, che appoggiavano democratiche candidature. (Bene! *a sinistra*).

È un'arma a due tagli, come vedesi; eppure il progetto attuale la conserva senza alcuna moderazione, senza alcun temperamento. E allora, onorevole Colombo, di che cosa si spaventa? Ma dorma fra due guanciali! Supponga che avvenga per disgrazia quello che lei ha pronosticato; supponga, per esempio, che le urne milanesi facciano sindaco me con suo poco piacere. Appena informato del suo dolore, e saputo che il sindaco sono io, l'onorevole Crispi mi destituisce. (*Ilarità*).

Giù dunque, beva il calice! Non vede che siamo noi i malcontenti? Noi non abbiamo sempre detto qui che il giuramento, a parte ogni questione di opinioni politiche, è una coercizione medioevale, inutile per gli uni, indecorosa per gli altri, ripudiata dalla coscienza moderna? Ed il nuovo progetto non solo lo conserva nella forma antica, ma vi aggiunge anche quelle coercizioni nuove della legge elettorale politica del 1882, contro le quali in questa Camera tanti eminenti uomini insorsero, coercizioni che lo stesso onorevole Crispi, in un memorabile discorso di quei giorni, chiamò ingiuste, insidiose, inquisitorie.

Di che cosa dunque vi lamentate?

Noi intendiamo la vigilanza sui Comuni, ma ridotta ai minimi termini; noi intendiamo una tutela non artificiale, estrinseca, ma quella sola che esca naturalmente dalla stessa vita autonoma del Comune; crediamo che dei balzelli i più competenti giudici siano quelli che devono sopportarli.

Invece nella legge nuova la vigilanza è più autoritaria che nel progetto Depretis del 1882, ove almeno la Giunta amministrativa aveva una base elettiva maggiore e almeno era consultata per l'annullamento delle deliberazioni dei Consigli.

Non parlo del Consiglio rinforzato, di questa invenzione peregrina, che le parole odierne dell'onorevole presidente del Consiglio hanno per fortuna ricomposto nel limbo d'onde non avrebbe dovuto uscire mai.

Potrei continuare; ma mi fermo; e ripeto: come potete voi accusare l'onorevole Crispi di tirannia neroniana per averci forzato a questa legge? No, non egli è Nerone; Nerone siete voi; egli è Atte, che vi porge il pugnale per fare buona fine e vi dice: non punge.

Adunque, odo dirmi: tu voterai contro la legge? Ma se ho già detto che le darò il voto! volevo solo invitare quei signori là (*Accenna a destra*) ad imitarmi nella mia rassegnazione; (*Si ride*) e far loro vedere che chi veramente potrebbe lamentarsi son io. Ma io, benchè non paia, ho studiato filosofia e nei libri tante belle massime ho imparato, come sa anche il mio amico Fortis: per esempio, che il meglio è nemico del bene; che non bisogna lasciar l'osso per l'ombra; che andando un passo alla volta, una formica è arrivata a Roma! (*Ilarità*). E queste, mi pare, sono precisamente le massime che, variamente adattandole ai casi, ho sempre seguite sino dal primo giorno che sono entrato in quest'Aula. Ed è per questo che mi chiamano codino: non so se lo sia; l'amico Marcora ad ogni modo ha avuto il torto di chiamarmi eterodosso. Ma queste massime sempre le ha meco professate la estrema Sinistra ed i volumi degli atti parlamentari registrano da anni le sue prove frequenti di patriottismo pratico. Non ci è stata riforma sociale, non c'è stato processo graduale al quale la estrema Sinistra, colla serenità consentitale dalla sua posizione disinteressata, non abbia dato il suo voto d'italiano, elevandosi al di sopra di ogni spirito di parte.

È dunque logico che la estrema Sinistra faccia lo stesso in una riforma come questa, la quale se, innegabilmente, è inadeguata al desiderio del Paese, innegabilmente anche molte sentite disuguaglianze attenua, a molte urgenze provvede.

Ed allora, visto e considerato che questa legge, allargando il suffragio, sopprime l'assurdo che chi è capace a dare il voto sugli interessi maggiori del paese sia tenuto incapace a darlo sui minori; visto che il principio della elettività del sindaco, benchè incompleto, in forma di esperimento, ma pure è consacrato; che si dà ai Consigli la facoltà di riunirsi quando loro pare per gli interessi del Comune e non secondo il beneplacito del prefetto; che è soppressa la confusione perturbatrice fra l'ufficio di sindaco e quello di deputato, causa di pessime amministrazioni infestate dalla politica; solo resta a farci l'onore di ritenere gli onorevoli senatori fatti di carne e d'ossa come noi; visto che la legge si è avviata a sopprimere il ripugnante privilegio della garanzia amministrativa sovvertitrice di ogni sana amministrazione, e si avvia ad affermare la responsabilità degli amministratori per le spese illegittime e gli abusi a danno degli amministrati; che punisce di sanzione i consiglieri negligenti; che rende elettivo il presidente del Consiglio provinciale; che riconosce l'urgenza del porre un freno alle dilapidazioni e solo resta a vedersi del modo; che nell'azione popolare schiude l'adito ad una istituzione democratica che ha fatto già buona prova; che, nel-

l'articolo riguardante la mendicità, consacra un principio di giustizia sociale che può essere sviluppato, ma non può essere impugnato; e via via; per queste ed altre ragioni noi di Estrema abbiamo detto: Sta bene! e memori del precetto evangelico: Chiedete prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato per soprappiù – premesso che veramente il regno di Dio questo non lo è, affinchè del resto il Signore non si dimentichi, (*Ilarità*) in forma di emendamenti lo domandiamo; passeranno o non passeranno, serviranno a ogni modo come nota scritta per rinfrescare al Signore, che ha tante altre cose pel capo, la memoria. (*Ilarità*) Ma io spero che qualcheduno passerà, che qualche correzione alla legge sarà fatta e le stesse parole dell'onorevole presidente del Consiglio ora dette me ne dànno lusinga.

Non parlo del suffragio universale. L'onorevole Salandra però, con quella brillante parola, che rispecchia l'ampia dottrina e la vivacità del suo ingegno, ha fatto a noi di estrema Sinistra una paternale della quale vivamente lo ringrazio, perchè dimostra il suo amore grande per il nostro partito. (*Ilarità*).

Nel mondo fa sempre piacere essere amati. (*Si ride*) Egli ci ha ammonito, a meno che vogliamo cambiare di banco, di non lasciarci trascinare dall'opportunismo.

Che dell'opportunismo noi non ne facciamo il discorso dell'onorevole Marcora, oggi a sua difesa ricordato dall'onorevole presidente del Consiglio, lo prova; lo prova l'ordine del giorno per il suffragio universale presentato dagli amici di questi banchi, che il mio amico Ferrari saprà svolgere da pari suo; ma noi non avevamo neppure bisogno di questa prova. Per il suffragio universale noi ci eravamo battuti al tempo della riforma politica nel 1881, quando ancora non erano entrati in quest'aula coloro che oggi ce lo raccomandano.

Ci siamo trovati a sostenerlo in trentasette; pochi, ma buoni, (*Interruzioni*) e ce ne vantiamo.

E se Commissione e Governo oggi si fossero potuti o si potessero intendere su questa proposta, non ci sarebbe da domandare se noi ci faremmo pregare per dare il voto: ne daremmo due per mano, se fosse possibile. Ma, se il Ministero s'impunta sul no? Ecco, onorevole Salandra, io allora non voglio permettere al Ministero di lavarsi della riforma le mani. Perchè bisogna distinguere fra opportunismo ed opportunismo; ce ne sono di varie specie; io ne conosco, onorevole Salandra, uno, che è il peggiore di tutti e che certo non è, nè può essere il suo: ed è l'opportunismo che adopra i grandi principî per coprire i piccoli artifici; (*Bravo!*) è l'opportunismo che accampa il riconoscimento di un diritto per metterlo tranquillamente a dormire. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*).

Ella non crederà, onorevole Salandra, ma nonostante la mia professione di poeta, io una volta mi sono dato il lusso di avere un debitore. Un tale mi doveva 200 lire. (*Si ride*).

Quando ho provato a tastargli il polso per ottenere un acconto, egli mi dimostrò che ciò non era dignitoso nè per me, nè per lui (*Ilarità*) e che il mio

diritto era di aver tutto in una volta (*Ilarità*) e che la sua dignità non gli permetteva che di darmi tutto in una volta; (*Ilarità*) Ella capisce che io li aspetto ancora. (*Ilarità*).

Dunque intendiamoci. È una nuova affermazione che volete da noi per venirci compagni? Onoratissimi; venite pure; beveremo un bicchiere insieme, ma ad un patto: che non ci priviate poi così presto della vostra cara compagnia; che rimaniate con noi anche per il resto; anche per il resto delle riforme che noi su questa base vogliamo attuare. (*Benissimo!*)

E poichè siete così radicali, vedrete che procureremo di farvi onore.

Oppure è semplicemente per tenerci a bada, a divago, per fare un poco d'accademia, intanto che la povera riforma vada sola a letto, e spenga il lume? In questo mi dispiace, ma vi avverto che io, sabato sera, con la riforma ci voglio dormire! (*Ilarità*).

Vi avverto che la riforma la voglio, perchè è al suffragio universale che voglio giungere; perchè, fin quando la barriera della legge attuale non sia tolta, il suffragio universale mi toccherà aspettarlo un bel pezzo!

Vuol vedere, onorevole Salandra, qual'è il sistema che ha tenuto sempre in questi casi l'estrema Sinistra, e che non le ha mai procurato la taccia di venir meno ai suoi principî? Quando, nel 1881, al tempo della riforma elettorale politica, i nostri sforzi fallirono, venne fuori la proposta del saper leggere e scrivere. Il vecchio ministro Depretis si impuntò sulla proposta più ristretta della seconda elementare, e ne fece questione di Gabinetto.

Molti di coloro, che per tanti anni avevano trovato naturalissimo privare del voto milioni di italiani, si impietosirono a un tratto per le poche migliaia e trovarono che quella dell'onorevole Depretis era una proposta codina.

Per aria minacciava una crisi, e con la crisi andarsene a spasso la riforma; fatti i conti sulle dita, una certa perspicacia non ci manca, (*Ilarità*) abbiamo trovato che era meglio avere la riforma con la seconda elementare, che avere la crisi con un pugno di mosche. (*Bene!*)

Due milioni di elettori di più vennero a ingrossare il corpo elettorale; e non per questo ho cambiato posto. Sto tanto bene qui! (*Si ride*).

Ha capito, onorevole Salandra?

Bravo! Però, subordinatamente alla proposta del suffragio universale, che è quello che noi vogliamo, io mi lusingo che qualche correzione nella legge sia per essere introdotta.

Ed a questo scopo presentammo, subordinatamente alla prima proposta, una leggera variazione all'articolo 5, la quale riguarda il minimo dei colpiti dalle tasse comunali. E in questo emendamento è probabile che l'onorevole Salandra, a cui la classe dei contribuenti sta tanto a cuore, si trovi con noi.

Perchè una volta riconosciuto che il diritto dell'elettore, se è naturale a tutti i componenti il Comune, per il fatto che ciascun d'essi nascendo è socio necessario di una società che è essa stessa un fatto naturale, a maggior titolo è un

diritto acquisito di quelli fra i soci che, in qualsivoglia modo, concorrono ai carichi sociali, direte voi che il diritto si limiti o varii a seconda della varietà del tributo?

A questo ha risposto oggi benissimo l'onorevole presidente del Consiglio. Sarebbe sancire un'ingiustizia, a perpetuare la quale hanno contribuito i pregiudizi del privilegio, non solo, ma le imperfezioni dei sistemi tributari, delle statistiche tributarie, le quali, paghe di additare alla benemerenza dello Stato e del Comune le categorie dei contribuenti diretti, perchè su quelli il conto è facile e non costa fatica, lasciano nell'ombra la povera turba, migliaia di contribuenti ignoti, che pagano più degli altri, e a cui il tributo costa maggiori privazioni. (*Bene!*)

E questa è l'ingiustizia contro cui insorge la coscienza e il buonsenso: perchè non è in ciò che frutta allo Stato o al Comune, non è in ciò che costa a chi lo paga, che consiste il valore morale e civile del tributo da cui il diritto scaturisce. (*Bene!*)

Direte voi che un ricco che paga senza accorgersene la tassa sui domestici o sulle carrozze e cavalli, una tassa sul lusso qualunque, possa ritenersi più benemerito, in faccia alla comunità, del poveretto che conta sulle dita, a fin d'anno, quanto il dazio sui generi alimentari, in lire e centesimi, gli ha portato via, e quanto pane di più quella povera cifra avrebbe rappresentato per la sua famiglia?

E se di questo cespite si formi la maggiore entrata di un Comune, quando una graduatoria, che io contesto, fosse possibile fra i due, chi è che avrebbe diritto maggiore? (*Bravo!*)

A questo certamente pensò l'onorevole Lacava, quando rinunziò al *minimum* delle lire 5 per i contribuenti delle imposte dirette, e quando, fermandosi su questa cifra delle lire 5 per le tasse comunali, avvertì che questo non era già un limite, ma bensì un *minimum* di ciò che un contribuente si può supporre che paghi. Ma se lo è (sul che faccio riserva), se lo è, a che pro conservarlo? a che pro snaturare, con la parvenza di un limite, l'affermazione di un diritto?

L'onorevole Lacava giustamente si augura e spera nella sua relazione, che la migliore ripartizione dei tributi porterà, nelle liste, categorie numerose di contribuenti, che oggi sono ingiustamente esclusi.

Ebbene teniamo aperta la porta al diritto di questi venturi. Dal momento che il suo *minimum* corrisponde, secondo la Commissione, nella intenzione e nella pratica al principio di diritto che essa riconosce, ebbene, consegniamo nella legge il principio nella sua nuda affermazione. Il mio emendamento incarna l'augurio dell'onorevole Lacava.

Anche in quanto al sindaco elettivo, e alla eccezione fatta pei Comuni minori, spero che qualche miglioramento la legge l'avrà dal ministro e dalla Commissione.

Ho ben sentito oggi ripetere che si tratta di un esperimento; ma così, com'è, l'esperimento zoppica, ed in linea di logica, ed in linea di giustizia; e per met-

tere la logica almeno d'accordo bisognerebbe fondere l'articolo proposto dal Ministero, che concede il sindaco elettivo ai centri di 10,000 abitanti in su, con l'articolo dell'a Commissione, che lo concede ai capoluoghi di mandamento.

Ora invece avremo dei capoluoghi di mandamento con 700, 800, 900 abitanti: questi avranno il sindaco elettivo; delle città, come Vittoria, come Modica in Sicilia con 30, 40 mila abitanti, non essendo capoluoghi, non lo avranno e rimarranno sotto tutela? (*Commenti*) Me ne sapete dare una ragione che non sia cervellotica?

Eppoi una legge, la quale è intesa a sgravare il Governo di tanta mole di responsabilità, sceglie un modo ben curioso, quando butta sulle braccia al Governo nientemeno che gli affari minuti di 6000 Comuni, di cui deve informarsi per scegliere 6000 sindaci da sperarli come le uova attraverso al guscio per vedere se sono buone e fresche e quali no.

E poi pazienza potersene informar bene: ma se vi sono dei centri nei quali l'autonomia, sotto questo rapporto, è desiderabile è precisamente nei centri minuti, dove la piccolezza degl'interessi esige un esame minuto concesso solo agli abitanti del luogo. Ho sentito dire da un amico dell'onorevole Crispi che il sindaco elettivo potrà accordarsi ai Comuni piccoli a misura che il suffragio allargato, quasi universale, avrà rialzato l'educazione dei piccoli Comuni.

Ma questo è un circolo vizioso.

Per rialzare l'educazione dei piccoli Comuni bisogna avvezzarli alla vita libera, all'iniziativa propria, alla responsabilità dei propri atti: fintantochè li terrete sotto tutela, non ci arriverete mai. È poi vero che siano così bisognosi di tutela questi piccoli Comuni? Tutti quelli che studiarono le cose comunali sono d'accordo nel riconoscere che certi Comuni piccoli, in fatto di gestione, potrebbero insegnarne a Comuni maggiori, dei quali sappiamo le gesta; che il buon senso campagnolo sovente si dimostra meglio adatto di qualità brillanti dell'ingegno al disimpegno di un'azienda casalinga e semplice, come è quella di un piccolo centro: e vi dicono di più da quali brutte e torbide fonti, tante volte, il più delle volte, il Governo è costretto ad attingere le informazioni per la scelta dei sindaci.

E dato anche il caso di una scelta cattiva, ciò che è sempre meno facile, data la facoltà di scegliere agli elettori anzichè al Governo, perchè dove il numero è scarso e la popolazione più raccolta, ivi la conoscenza delle persone è maggiore; dato pure il caso di una cattiva elezione, appunto perchè si tratta di centri minimi, che non influiscono sugli interessi generali, sarà sempre un guaio inavvertito, molto meno avvertito dei danni che nella vita del paese portano seco i disordini dei grandi Comuni, e l'inconveniente passeggiero sempre minore del danno permanente e certo dell'assorbire l'attività del Governo in un enorme lavoro. Ma l'onorevole Crispi ha accennato oggi abbastanza chiaro quello che fu nella sua mente il vero motivo della eccezione. Intanto, senza uscir di casa nostra nè risalir lontano nei tempi, io devo premettere che questa franchigia, del sindaco elettivo, non era ignota in Italia anche sotto regimi assoluti; nelle

nostre provincie lombarde vigeva già sotto l'Austria, precisamente per quei Comuni più piccoli pei quali oggi l'eccezione vuol farsi. Tutti gli elettori, cioè tutti i contribuenti, si radunavano ed eleggevano a maggioranza tre deputati, dei quali il primo era il così detto deputato politico, che corrisponde all'odierno sindaco. E questa franchigia è notorio e riconosciuto che nelle province lombarde ha paralizzato di molto nelle campagne i mali effetti della signoria straniera e ha contribuito ad educarvi le popolazioni rurali.

E dubiterete voi ora dei mali effetti solo perchè il Governo da straniero è diventato nazionale? Li temerete voi proprio ora che tutto intorno ai piccoli Comuni, dato anche che influenze perniciose vi si annidino, proprio tutto intorno ai Comuni si agita e circola il soffio potente della gran vita italiana, dentro la quale son pur costretti a respirare? Avete mai visto in un'aria non fatta per essi organismi refrattari, tanto più se minuti e deboli, potere resistere a lungo?

Ne temete, soltanto perchè in qualche luogo il prete insidia e predomina, e perchè dei sindaci firmano petizioni clericali?

Avete ricordato il Belgio; ma avete dato voi stesso la risposta.

Nel Belgio, l'avete detto poco fa, i clericali hanno una gran forza, hanno il convincimento e l'orgoglio di essere stati parte anch'essi del risorgimento del paese, di avere anch'essi combattuto per la patria. È questa la forza che hanno, e che li rende temibili; questa è la forza che manca ai clericali d'Italia, i quali sanno di essere fuori della patria. (*Benissimo!*)

Ma poi io dico ben altro; io dico che una legge organica non deve fondarsi su fatti transitorî; deve guardare con occhio più largo ai principî e misurare lontano il cammino della civiltà.

Io vi dico che lo spirito dei tempi nuovi, o poco o tanto, nelle masse va sempre innanzi; invece le maggioranze politiche, i Ministeri vanno innanzi e indietro.

Non sono due o tre anni che l'Italia era felicitata da un Ministero, che si cullava nei sogni di conciliazione col Vaticano, che dava man forte alla superstizione, che patteggiava coi clericali alle urne.

Supponete che un simile Ministero ritorni; supponete che i 37 del Codice penale, secondo il precetto evangelico, prolifichino; (*Si ride*) supponete che il mio rumoroso e brillante amico Toscanelli arrivi a trovare finalmente il Ministero del suo cuore: la prima cosa che esso farà, servendosi della facoltà, che oggi gli conservate, sarà di ripopolare le campagne di sindaci clericali. E lo ha fatto; perchè tutti quei sindaci, che avete dovuto destituire, erano stati nominati appunto quando gli amori col Vaticano prevalevano, (*Bravo!*) molti di essi erano stati scelti, dietro le informazioni di sottoprefetti e carabinieri, fra le persone più devote ad un tristo indirizzo politico, quindi, abbandonati alle libere urne, non sarebbero stati nominati. Abbiate fiducia nel sentimento unitario! Non vi è campanile d'Italia, all'ombra del quale, o poco o tanto, una qualche radice non ne sia arrivata.

Il pericolo che un sindaco possa mettere oggi un Comune in contrasto con lo Stato, non è fondato, non è serio; ad ogni modo, non sarebbe più grave della eventualità che la vostra legge stessa non può scongiurare; che cioè, dovendo pur nominare il sindaco fra i consiglieri eletti, vi tocchi per forza di scegliere quel tale... perchè gli altri son peggio.

Di più, la esperienza v'insegna che i sindaci imposti alle maggioranze dei Consigli, loro malgrado, non attutiscono, ma inaspriscono i conflitti; non calmano, ma esacerbano gli spiriti locali; portano, nella azienda comunale, un profondo perturbamento agli interessi degli amministrati. E, poi, supposto che, malgrado tutto, una qualche scelta vi paia dannosa, o non ce li avete i rimedi? Non vi basta la prima garanzia (quella della legge), che segna i limiti alle facoltà dei Consigli e dei sindaci? Non vi basta la vigilanza della Giunta amministrativa? Non vi basta il nuovo principio della responsabilità, che consacrate in questa legge medesima? Avete la facoltà illimitata della destituzione del sindaco. Con tutte queste garanzie, i vostri timori non hanno più ragione di essere.

In quanto alla garanzia che per le spese impegnanti l'avvenire del Comune si escogitò nel Consiglio rafforzato, meno male che il poveretto è ormai sì poco in forze, da poterlo ritenere spacciato. Non serve incrudelire sui morti.

Ma poichè qualcosa bisogna pur mettere al suo posto, che cosa verrete a sostituirgli? Forse la tutela di Stato? A questa ci pensò l'onorevole Depretis, nel progetto del 1880, quando proponeva che i mutui varcanti un dato numero di anni e sorpassanti la cifra di 100,000 lire dovessero essere approvati con legge dello Stato. Altro che autonomia dei Comuni!

Era un'idea che non reggeva all'esame; non è chi non veda che di tutte le tutele la piu nefasta sarebbe quella delle maggioranze politiche, variabili, mutabili secondo il soffio che spira nelle Assemblee, e portanti nelle amministrazioni il triste soffio della politica.

Eppoi su che lumi, su che dati il Parlamento giudicherebbe? Giudicherebbe sui lumi, sulle informazioni fornite dai deputati amici dei sindaci interessati nelle amministrazioni. (*Bene!*)

Che cosa resta dunque? Restano le altre garanzie escogitate da coloro, che pur convengono doversi cercare nell'autonomia stessa dei Comuni la tutela migliore e più efficace. Tali la garanzia del voto dei due terzi o dei tre quarti del Consiglio, la doppia votazione, oppure l'appello diretto agli elettori.

Per non sbagliare, e per circondare i voti più gravi del Consiglio di tutte le maggiori cautele, la Commissione del 1880, relatrice sul progetto Depretis, le adottò tutte e tre insieme, e deliberò che le proposte dei mutui ed altre, gravanti sull'avvenire economico del Comune, dovessero essere prima approvate dai due terzi del Consiglio, poi in seconda riconvocazione dalla metà dei consiglieri, poi esaminate dal prefetto, e quindi deferite al voto di tutti gli elettori del Comune raccolti in convocato.

Di tutte queste proposte noi vi proponiamo una sola, l'ultima, che vale per tutte, perchè con essa le altre diventano una complicazione superflua.

Non è chi non veda che niuna tutela – nè il prefetto, nè la Giunta, nè il Governo, nè il Parlamento – può dare un controllo più attento, geloso, più competente di quello degli stessi interessati, chiamati a valutare i nuovi carichi, i nuovi balzelli, i nuovi mutui alla stregua dei bisogni comunali e dei sacrifizi, che a loro costeranno.

Noi abbiamo proposto questa riforma perchè, se essa già trova riscontro nelle assemblee parrocchiali di Inghilterra, se fiorisce felicemente coi riti del *referendum* nei Cantoni di Svizzera, e con sì felici prove da suggerirne l'applicazione anche ai maggiori affari federali, essa è una cosa tutta nostra italiana, antica quanto il diritto municipale italiano.

Ed all'epoca florida dei nostri Comuni, quando la campana comunale chiamava all'assemblea i cittadini per deliberare in pubblico sui maggiori affari e sulle spese di guerra, ci trasporta, via, via, già non ignota in Toscana sotto Leopoldo I, non ignota in Sicilia, fino ai principî di questo secolo, non ignota nel Reame di qua dal Faro, ci trasporta a quei piccoli Comuni lombardi in riva al conteso Ticino, dove al tempo dell'austriaca signoria si riunivano in assemblea generale tutti i contribuenti per deliberare sopra i nuovi balzelli, sulle spese e sulla resa dei conti dell'anno.

Istituzione così riuscita alla prova, che la Giunta parlamentare della Camera, chiamata nel 1863 a riferire sulla legge comunale del 1859, dichiarò doversi ad essa attribuire la prosperità di cui la Lombardia ebbe a godere anche sotto il dominio straniero.

Istituzione felice, che tentò l'alto ingegno di Urbano Rattazzi, lo tentò per modo che nel 1859 fu sul punto di estenderla in tutto il Regno. E di nessuna autorità potrei qui meglio giovarmi che delle sue stesse parole:

« Il ministro proponente, allo scopo di mantenere nelle nuove provincie lombarde tutti gli elementi della loro prosperità, inclinava a conservarvi le norme comunali, portato della sapienza nazionale, che la signoria forestiera non avea distrutte: e ciò non solo in via di eccezione, ma propendeva pure per introdurre in tutto il Regno codeste forme, secondo le quali si attua per convocati diretti il consorzio popolare nel governo del Comune: onde in altri tempi appo noi come presso diverse nazioni si ebbero assai lodevoli risultamenti ». Relazione sulla legge 23 ottobre 1859.

Dopo queste parole del grande statista non enumererò tutti gli argomenti poderosi, che la Commissione relativa del 1880, della quale facevano parte gli onorevoli Codronchi, Solidati, Mazza relatore, Fortunato e Favale, enumerò.

Questo solo io dirò a coloro, i quali temessero le agitazioni che potesse trarre seco il ritorno a questo sapientissimo fra i riti comunali italici: io temo ben altro; temo la pestifera stagnante atonia che disinteressa i cittadini dalla vita pubblica: (*Bravo!*) credo sia degno della nuova Italia rifare del Comune

la prima scuola preparatrice dei cittadini alla gran patria, la prima palestra educatrice ai riti della libertà e che nessun danno pagherebbe l'immenso beneficio dello stimolo potente recato al sentimento della responsabilità dei cittadini, senza di che non v'è vita di popolo forte. (*Bene!*)

Io non mi dilungo su altri ritocchi, che la legge in discussione potrà avere. Certo io non mi dorrei se, a rendere più libero il voto di coloro che approveranno questa legge, se ne stralciassero tutti quegli articoli su i quali la coscienza liberale della Camera ormai è concorde e si riserbassero a più maturo esame quei pochi articoli su i quali gli spiriti liberali sono ancora perplessi ed esitanti.

In ogni modo un qualche miglioramento lo spero e l'attendo.

E che bella cosa sarebbe se l'onorevole Crispi, udita l'intimazione di guerra dell'onorevole Prinetti, egli che ha visto altri avversari ed altre guerre, egli che quando vuole è un buon coloritore, desse al disegno di legge un paio di pennellate di più! (*Si ride*) perchè, vede, onorevole Crispi, è un'ora forse che parlo per persuadere quei signori, (*Accennando a destra*) ma essi non m'hanno l'aria di essere gente molto persuasa. (*Si ride*).

Vuol dire che non li persuaderemo nè io nè lei, e che invece di saperle grado della sua discrezione, delle sue cautele, alla prima occasione gliele faranno scontare.

Ella ha detto all'onorevole Prinetti: faccia il suo comodo: io intanto comincierò a fare il mio e all'occasione non istarei ad aspettare.

Perchè tanto e tanto, questa legge non è che il principio di altre destinate a coronare, a completare un programma, noto alla Camera, noto al paese, e su cui il paese ha messo l'ipoteca.

E se per questo solo primo fatto già siamo alle minaccie, che sarà del poi? Apriti cielo! a che pro escogitare dei temperamenti, rincorrere più oltre una lusinga, che ha già inceppato lo spirito di questa legge, come ha inceppato finora una gran parte dell'azione parlamentare e politica che l'ha preceduta? Per cattivarsi il mio amico Lucca?... Oh! *timeo Danaos et dona ferentes*... Non so se io abbia letto in Strabone od altrove che anche a Vercelli c'è andata una colonia di Danai. Ma la esperienza costante insegna che soltanto le volontà decise, soltanto gli atteggiamenti decisi dei Governi procurano a questi delle maggioranze decise, di numero più scarse, di tempra più robuste, perchè invulnerabili dall'equivoco e dalle sorprese. E di queste maggioranze, non di altre, se, come debbo credere, siete risoluto a esaurir l'opera intera, se pur vi arride orgoglio del poter dire nell'ultima ora della vostra carriera politica il superbo: *cursum fidem*, di queste maggioranze e non di altre avete bisogno per proseguire la via, e per affrontar la tempesta.

Io le auguro che ella viva, onorevole Crispi, una vita anche politicamente lunga. Ma l'evento è di Giove. E se domani un soffio di vento contrario lo portasse via da quel banco, ella per il primo non crederebbe di avere del suo lungo

anno di regno lasciata in questa sola riforma orma che basti al desiderio del ministro. Si direbbe di lei che i suoi cento giorni di dieci anni fa furono più densi dei quattrocento. E poichè gli anni son brevi anche per gli uomini superiori, ella certo intende al nuovo anno rifarsi del tempo, che le costò l'orientare la nave tra i venti e i marosi impeti infidi.

È lunga la rotta segnata a Torino. E allora, come il capitano che sceglie per le ardite imprese i più sicuri, come Garibaldi che sceglie i Mille, ella certo avrà pensato a chi dovrà accompagnarla: e poi che ella è uomo di Stato, e dee conoscere dei partiti che son qui il pensiero intimo, ella certo conosce chi può seguirla nel viaggio e chi no: su chi può contare e su chi no.

Eccola l'ora di pensarci, poichè l'opera vostra vi attende. Voi le sapete meglio di me quali sono le riforme in ritardo, quali le ingiustizie e sofferenze che aspettano, e le questioni che battono più forte alla porta, e il provvedere alle quali non è più lusso di dottrinari liberali, ma semplice prudenza di uomini d'ordine: quali le questioni che dai campi e dalle navi che trasportano i figli dei nostri campi oltre i mari, vi mandano il loro grido ammonitore. (*Bene! Bravo!*) E non vi paia importuno che di questo vi si parli da noi, i quali sempre qui esercitammo, e continueremo a esercitare lo ingrato sì ma non inutile ufficio di melanconici rammentatori. Ma dei vostri *memento* non ho bisogno, voi mi dite; sono essi che mi disturbano, che mi rompon le tasche; andate là, andate là! se noi non ci fossimo, bisognerebbe inventarci; (*Bravo! — Si ride*) se noi non ci fossimo bisognerebbe inventarli questi orologi economici semoventi, che con nessuna spesa (*Ilarità*) vi segnano qui l'ora giusta delle impazienze del paese. È ben vero che han detto che noi facciam come quel tale che l'altro giorno di lassù, per compassion del Presidente, l'orologio lo aggiustava; (*Ilarità*) han detto che siamo orologi sospetti; che piuttosto che quella del paese, noi seguiam l'ora delle impazienze nostre. A questo, per fortuna, han già risposto per noi gli stessi onorevoli Torraca e Colombo; l'avete ben udito da loro che noi da questa legge non ci abbiamo a guadagnare, che la fiumana di questa legge travolgerà nell'onda anche noi, che da questa riforma sarò sbancato anch'io. E che importa, onorevole Colombo? Non sarà la prima volta.

Anche per la riforma elettorale politica ho sudato due camicie e il primo a pagare lo scotto fui io. (*Si ride*) E non per questo, ch'io sappia, l'Italia ne ha sofferto di salute e nemmeno io: ci ho guadagnato un po' di vacanza, e son tornato con dei voti di più. Oh, ma le urne avean fatto ben altro! Voi stessi che vi lagnate, ve ne ricordate? La gragnuola furiosa delle elezioni del 1876 spazzò, vuotò addirittura, nel primo impeto, i vostri banchi; non eran passati sei, otto mesi che, dato giù il primo turbine, i migliori di voi, alla spicciolata, un dopo l'altro, eran tornati; rifattivi pochi ma buoni, riusciste per un tempo a imporvi ancora! Oh, ma le urne avean fatto di peggio. Nell'anno 1880 esse furono ingrate ed immemori verso Agostino Bertani; il cui nome, nella presente discussione, trattandosi di una riforma come questa, viene oggi a noi

involontario sul labbro, come nelle famiglie raccolte in dati giorni dell'anno, guardando a un dato posto ben noto, più viva ritorna la memoria del padre. (*Bene! Bravo! a sinistra*) Le urne italiane nel 1880 esclusero Bertani dal Parlamento: i suoi figliuoli se ne vendicarono qui dentro, non perdendosi in lai nè in proteste vane, ma facendo doppia forza di remi per trarre in porto la riforma: e il premio de' loro sforzi fu questo, che due anni dopo la riforma restituiva trionfalmente Bertani alla Camera, mandato non da uno, ma da tre collegi, con votazione non veduta mai. Senza quel primo torto dell'urna non sarebbe stata così solenne la vittoria che all'antico patriota serenò gli ultimi anni, e gli apprese che l'Italia non è ingrata. (*Benissimo!*) Come vede, onorevole Colombo, la libertà li corregge da sè i propri scherzi; di nessuna bizzarria, di nessun capriccio della libertà nessuno ha mai potuto dire e provare che sia, in ultima analisi, stato più dannoso che utile; ma tutta la storia è là a dimostrarvi che a lasciar andare la libertà pe' fatti suoi, per la sua strada, sempre, allo stringer dei conti, ci si guadagna.

Ella va come più le piace, cammina o scorrazza... per vie maestre e per traverse, per lunghe e per corte, per larghi viali e per sentieri tortuosi, a zig-zag, a ghirigori, all'aperto e sottoterra: ma come guidata da una forza ignota, da una guida invisibile, sempre al punto d'arrivo che il progresso segna, la brava ragazza ci si trova, e quando più sembra che devii, più presto s'avvicina alla meta.

Così quei che sale, portato dalla vaporiera, i prodigiosi *tunnels* ad elica del Gottardo, va di su, di giù, innanzi, indietro pei meandri tortuosi, tenebrosi del monte: ma sboccando all'aperto, rivede il fiume spumeggiante giù a valle e si trova più innanzi e sempre più in su. (*Bravo!*)

Questo è il cammino della libertà, questo è il suo andare fatale: onorevoli Colombo, Pullè, lasciamola andare! (*Benissimo!*) E lasciate a me ripetere — poichè di questa legge vedo là relatore Pietro Lacava, che le diè tanto amore di studii e di ingegno — le parole che a lui, molti anni or sono, Urbano Rattazzi rivolgeva in Firenze: « Caro Lacava, voi siete giovane (fu un tempo che anche Pietro Lacava era giovane), non abbiate mai paura della libertà ». Parole degne di chi molto vide e provò.

Non abbiate paura della libertà voi giovani, perchè la libertà sola, il suo solo culto è battaglia; essa solo esercita le energie giovanili delle menti e dei cuori, e senza di queste sotto il sole non restano destini degni alla vita.

Non abbiate paura della libertà voi vecchi, se in fondo l'amate, perchè voi avete visto ben altri sconquassi e rivoluzioni di cose, e subissi e terremoti, di quei che predice l'onorevole Colombo, e sapete che il finimondo non ne venne e vedete che siam giunti bene lo stesso. Non abbiate paura della libertà voi vecchi, se anche l'avete in uggia e in dispetto, se siete reazionari, perchè quando la libertà negli eccessi travia, voi sapete che al domani la reazione è immancabile. Le leggi del mondo non si mutano.

Queste cose io penso che l'onorevole Crispi le pensa al par di me; anzi nessuno meglio di lui può insegnarmele; ma ho voluto dirle io qui, io che pane-

girista del ministro non sono, che di questa legge non sono entusiasta, che da questa legge non aspetto nulla: e pur darò ad essa favorevole il voto: perchè non sospetto parrà il mio voto, e non sospetta la mia parola. Al vizio di dir ciò che penso che sia il vero, sacrificato ho assai volte cortesie dell'amicizia e disciplina di partito: questo non mi ha reso la vita politica un molto allegro divertimento: ma se questo mi lascia il conforto di essere almeno creduto sincero, per quello che il divertimento mi frutta, preferisco divertirmi così. (*Benissimo! Bravo! — Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

La Camera approvava l'ordine del giorno dell'onorevole Baccelli: « udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli ».

Tornata del 16 luglio 1888.

L'onorevole Cavallotti, che aveva presentato e rapidamente esaurito altri emendamenti alla legge, svolgeva in questa seduta, all'articolo 47 relativo alla nomina del sindaco, il seguente emendamento: « Il sindaco è nominato dal Consiglio comunale nel proprio seno ed a scrutinio segreto ».

CAVALLOTTI. Il Presidente, il quale ha veduto come io sia stato spiccio in tutti i precedenti miei emendamenti, sistema che intendo mantenere anche per gli altri che vengono dopo di esso, intenderà perchè di questo non possa sbrigarmi con la stessa rapidità: me lo vieta non solo il numero delle firme degli amici, che hanno onorato il mio emendamento, ma anche il fatto che un altro è venuto ad accompagnarglisi per via, munito di una firma altrettanto solitaria, quanto illustre, e che a vederlo così, ad occhio e croce, potrebbe dirsi il medesimo del mio, mentre potrebbe dirsi che, a grattarlo, ne potesse uscir fuori qualche altra cosa. (*Si ride*).

È chiaro che io mi trovo perfettamente a mio agio nel parlare di questo tema, anche a nome degli amici, inquantochè dalla mia stoffa, neanche a tirarla coi denti, un taglio per sindaco non se ne cava.

Io non sono un futuro sindaco che parla, sono un precursore di sindaci, sono quegli che va avanti, per preparare le vie del Signore. (*Si ride*).

Premetto che questo emendamento mio è già esso stesso un temperamento, un primo passo nel nostro desiderio di avvicinarci ad una soluzione pratica della questione.

In linea di principio e di diritto l'espressione completa del nostro pensiero si troverebbe nella proposta svolta or ora dall'onorevole Di San Donato.

In linea di principio e di diritto noi avremmo aggiunto, come espressione più intera del pensiero nostro, avremmo aggiunto al nostro emendamento anche la modalità della elezione diretta del sindaco.

L'avremmo aggiunta perchè crediamo, che, per quanti siano i danni, che possono derivare dalla dipendenza diretta del sindaco dagli amministrati, questa

dipendenza sia sempre minore, meno perniciosa più utile di quella, che lega il sindaco alle piccole e ristrette influenze dei Consigli comunali: e crediamo pure che la elezione diretta del sindaco possa togliere il solo degli inconvenienti che possa citarsi contro la nomina del sindaco elettivo: possa togliere cioè il sindaco, il quale, quando è nominato dal Governo, non deve niente a nessuno dei consiglieri, dallo stato di dipendenza verso il Consiglio comunale che lo elesse e dal bisogno di barcamenarsi fra i vari partiti che gli dànno il voto.

Solo la elezione diretta del sindaco gli dà l'indipendenza perfetta di faccia al Consiglio comunale: e con l'indipendenza gli dà una maggiore autorità, un aumento di responsabilità, un aumento di energia e rende la nomina l'espressione più fedele e sicura della volontà generale degli amministrati.

Avremmo voluto ancora il sindaco elettivo e diretto, perchè l'esperienza c'insegna che, se nelle grandi assemblee la stessa grandezza degli interessi in conflitto esercita un'influenza moralizzatrice e spira sopra di esse quasi come un soffio vivificatore, le piccole assemblee, i piccoli corpi invece non possono discompagnarsi dalle piccole debolezze della vita umana, e allora le piccole invidie, le piccole ambizioni, i piccoli interessi entrano come elementi nel conto delle elezioni. E se la volontà generale, se l'istinto delle grandi assemblee le guida a scegliere generalmente con intuito sicuro quello degli amministratori ch'essi credono il più meritevole o il più capace, nei piccoli corpi elettivi invece per quel medesimo istinto dell'interesse noi vediamo che la scelta si porta sempre più volentieri o sul più intrigante, che ha maggiore attitudine ad adescare i consiglieri e a brigarne i voti, o sul più ricco, che ha maggiori aderenze personali, o sul più nullo, il quale dà meno ombra ai colleghi e lascia loro maggiore speranza di spadroneggiare e di aver mano libera.

E queste qualità negative, che diminuiscono un candidato nella fiducia dell'opinione popolare, saranno quelle che aiuteranno a divenir sindaco magari appunto l'eletto riuscito ultimo in lista.

È ciò che, ad un dipresso, noi vediamo verificarsi in certi Consigli universitari, dove raro o mai vedete il professore più illustre ed autorevole riuscir eletto rettore: e in generale accade, *absit invidia verbo*, che nelle Università il Consiglio dei professori elegga sempre il professore più nullo, un rettore travicello. Così le tante volte si elegge Papa il cardinale, che dà meno ombra agli eminentissimi colleghi. Supponete in un Consiglio una natura catoniana, rigida, inesorabile, tutelatrice del bene pubblico. Come voi non potete pretendere dalla totalità dei consiglieri se non la media della moralità umana, io vi dico che un tipo simile potrà avere la maggioranza, il suffragio del paese, ma difficilmente raccoglierà i suffragi dei consiglieri, i quali, certe nature inesorabilmente catoniane non amano averle alla direzione dei loro atti.

Un ultimo argomento.

In quei Comuni dove nei Consigli comunali si agitano più fieri i partiti, dove sono più violente le lotte partigiane, ivi il partito che prevale, quando av-

viene la nomina, non sceglie o l'amministratore più capace o la natura più mite, che possa diminuire la violenza dei conflitti fra partito e partito, aiutare, con la sua moderazione, l'opera dei consiglieri, ma sceglie piuttosto quello dei consiglieri, magari il quattordicesimo o l'ultimo, che rappresenta l'espressione più acuta, più violenta delle ire partigiane. E in questo modo le discussioni consigliari si fanno più acri con enorme detrimento degli interessi degli amministrati: e vediam sindaci promuovere deliberazioni partigiane per compiacere ai partiti, che li hanno eletti.

Per queste ragioni noi avremmo preferito, in teoria, la nomina del sindaco elettivo diretto. Abbiamo abbandonato questa proposta pensando che il vizio di origine di questa istituzione avrebbe possibilmente destato gli scrupoli della Commissione e del Governo; e ci siamo fermati al sindaco elettivo in tutti i Comuni.

Le ragioni di questa nostra proposta non ho io bisogno di ripeterle, e non ripeterò tutti gli argomenti eloquenti, precisi e chiari, che furono esposti anche da questi banchi, in nome del partito, dall'onorevole Marcora, e da altri.

La discussione su questo tema io credo che sia stata mirabilmente riassunta da Depretis, quando scrisse e disse che « oramai può parere superflua la dimostrazione dell'utilità di questa riforma del sindaco elettivo ».

È detto tutto, quando si è detto che il sindaco elettivo non è una novità, ma è semplicemente la restituzione di una franchigia, la quale esisteva, in Italia, sotto i Governi assoluti, prima che il soffio accentratore della rivoluzione francese spazzasse via le nostre istituzioni locali.

Nè credo che reggano le ragioni contrarie a questa franchigia, esposte nella relazione ministeriale.

Non credo che regga l'argomento del non trovarsi nei Comuni piccoli persone atte ed idonee, perchè la stessa semplicità degl'interessi è in relazione della scarsità delle persone: dove gli interessi sono più semplici e casalinghi, il solo buon senso basta.

Neppure vale addurre la possibilità di sbagli prodotti dalle lotte irose dei partiti: perchè di questi sbagli ne succederebbero in tutti i modi; però a me sembra che essi possano essere sempre più facilmente e più frequentemente riparati dagli elettori, appena che scontino il fio della cattiva scelta dei loro amministratori, che non dal Governo, il quale può aver fatto quella cattiva scelta sopra erronee e interessate informazioni, e che sopra le stesse erronee ed interessate informazioni, malgrado tutti i reclami, potrà ribadire la scelta non buona.

Di più noi, che crediamo che l'autonomia del Comune debba svolgersi allo infuori di tutte le influenze dei partiti, stimiamo non sia senza pericoli il voler ricondurre in questa massa di Comuni (oltre a 6000) il vento della politica, che non potrebbe a meno di insinuarvisi, di passarvi sopra, quando la vita autonoma di questi Comuni fosse subordinata ai mutabili criterî dell'indirizzo politico del Governo, determinati dal mutarsi dei partiti.

Oggi il Governo, che ha questo indirizzo politico, nomina i sindaci di quel dato colore politico; domani il Governo, che ne ha un altro, nomina i sindaci d'un colore politico opposto.

Ma una ragione più grave è per me quella che accennai un momento fa, cioè quella della responsabilità enorme, della quale va a gravarsi il Governo per l'opera informativa su tutta questa massa di individui da nominarsi sindaci; lavoro che obbliga il Governo ad attingere le informazioni a fonti torbide, oppure a riferirsene alle informazioni dei deputati del luogo; le quali poi, con lo scrutinio di lista, riescono contradittorie: perchè un deputato di un dato colore nella lista suggerirà di nominare un tale sindaco, e un deputato di un altro colore suggerirà di nominare invece il tale altro.

Indi, da capo, un nuovo intervento della politica nel Comune.

Resta l'ultimo scrupolo: delle influenze clericali. Io non ho che a riferirmene alle parole di un illustre statista: « Ci sono taluni i quali temono il prete. Innanzi tutto, permettetemi dire che noi, quando il clero aveva un esercito, una finanza, una burocrazia e la protezione delle straniere potenze, lo abbiamo vinto; e non parmi che, oggi, possa mancare negli Italiani lo stesso buon senso, la stessa forza, la stessa esperienza, per infrenare il clero se anche scendesse nella lotta elettorale ».

Queste parole, che sono dell'onorevole Crispi, riflettono certo, nella loro serenità, la realtà delle cose, meglio dei timori, che oggi a lui turbano, benchè non senza un qualche motivo, lo spirito.

Sbaglierò forse: ma mi sembra che, al punto a cui è giunto il processo della nostra unificazione, l'Italia possa anche permettersi il lusso di una maggior fiducia in sè. L'anima del paese è imbevuta oramai d'italianità, di sentimento unitario: l'anima del paese è profondamente italiana; e, se una cosa è da risvegliarne, da eccitarne l'energia, a questo può giovare la lotta con l'elemento clericale.

Come io non ho mai temuto il possibile sorgere in quest'Aula di un partito conservatore, nettamente clericale, augurandomi anzi dal suo comparire un attrito fecondo, che renderà più utili le battaglie dei partiti, così io non temo la comparsa del partito ostile all'Italia, nelle elezioni amministrative, ma me ne aspetto un beneficio. E dico che, quanto più influenze perniciose nei piccoli Comuni si annidano, tanto più è antiveggente il far sorgere sui luoghi, contro esse, non l'influenza del Governo, ma le influenze naturali del sentimento italiano locale, e obbligarle a svilupparvisi nella lotta.

Per questo, dico: io sono affatto sgombro dai timori che possono turbare lo spirito dell'onorevole presidente del Consiglio.

Dunque, in tesi generale, noi siamo anche per il sindaco elettivo in tutti i Comuni. E questa non è solamente la tesi nostra, ma potrei dire questa essere anche la tesi del Governo, poichè nella sua relazione esso non dissimula la speranza di poter giungere, per un processo educativo, a quest'ultima meta.

« Io spero, dice nella relazione il ministro, che in un tempo non lontano il Comune, resa vana l'opera di coloro che intendono a ritardare lo svolgimento

della sua educazione civile e politica, possa avviarsi spedito al conseguimento dei suoi fini ».

Dunque tra noi e il Governo non c'è più differenza nel principio; non si tratta più che d'una differenza di misura nella sua applicazione.

E qui sono il primo a convenire che il caso è diverso da quello, che concerneva il dissenso sul suffragio universale. Il suffragio universale è un principio di diritto, che non può essere trattato che con la stregua filosofica dell'essere o non essere, lo si nega o lo si afferma. E l'estrema Sinistra a questo proposito aveva ben definite le sue idee.

Qui non si tratta d'un principio, si tratta invece della misura nell'applicazione parziale od intera, immediata o ritardata a miglior tempo, del principio riconosciuto. Ed allora su questa base, pur tenendo fermo il principio, dichiaro che molto volentieri aspetterò (poichè a tutto non voglio rinunciare e qualche promessa parmi averla già udita dall'onorevole Lacava, ma se egli vuol allargare anche un po' più il pugno, io non me ne lamenterò), aspetterò, dico, di sentire dal Governo e dalla Commissione quelle proposte che più al principio si avvicinino.

Mi auguro che sia almeno tolto il divario tra il disegno del Ministero e quello della Commissione.

E vorrei pure che, oltre ai centri di 10,000 abitanti, si potesse scendere anche un po' più in giù. Come ha detto testè un nostro onorevole collega, anche nei centri di sei, sette, otto mila abitanti, voi potete esser sicuri di trovare quel numero di persone versate negli affari, fra le quali sia possibile la scelta di un buon sindaco.

Io mi augurerei anche di veder sorgere come temperamento la proposta della terna sicchè, almeno in via di esperimento, la nomina del sindaco nei piccoli Comuni, se non si vuol proprio concederla elettiva interamente sin da ora, fosse fatta sopra una terna proposta dal Consiglio.

Comunque, ripeto, ci accosteremo e daremo il voto a quella proposta, concordata fra il Governo e la Commissione, la quale più si avvicinerà alla nostra, o meno si discosterà dalla nostra.

Ma odo dire: badate! c'è un altro emendamento firmato da un illustre collega, il quale fa la stessa proposta: o come vi troverete, di fronte a questa non cercata ma sempre onorata compagnia? Ecco: o l'emendamento dell'onorevole Di Rudinì (perchè non farne il nome?) contiene come il nostro una affermazione di principio: e allora certo l'onorevole Di Rudinì, il quale vuole come noi che l'affermazione del principio sia consacrata in questa legge, si regolerà come noi; tanto più che ormai non si tratta che di discrepanza sull'applicazione da farsene ora, o sull'applicazione da rimandarsi al poi.

Oppure potrebbe darsi che l'emendamento Di Rudinì tendesse a questo: volere il sindaco elettivo in tutti i Comuni per non averlo in nessuno. (*Bene!*)

Ed allora l'emendamento Di Rudinì sarebbe una cosa diversa dal nostro: diversa nello spirito, diversa nella sostanza, diversa nello scopo.

Sarebbe come... non so se mi spiego... come uno di quei compagni non cercati che vi si fanno incontro lungo la strada, si offrono di farla assieme con voi e poi, ad un certo punto, mentre voi volete raggiungere la casa, vi tirano giù di strada... e... (*Si ride*).

Io dunque vedrò nella discussione come si metterà questa storia di emendamenti simili ai nostri, che vengono da opposta parte della Camera.

Se io vedessi, se i miei amici vedessero, l'emendamento Di Rudinì balenare e uscire fuori di strada, allora io voterei contro l'emendamento Di Rudinì, essi voterebbero contro l'emendamento Di Rudinì.

E perchè i miei amici non si sbaglino, e non prendano equivoco scambiando fra loro i due emendamenti, che sono a vederli perfettamente simili come due goccie d'acqua, io li prego di osservare che nell'emendamento Di Rudinì c'è una virgola, che nel nostro non c'è. (*Oh! — Si ride*).

In tal caso — occhio alla virgola! — voteremo contro l'emendamento colla virgola. (*Ilarità — Approvazioni a sinistra — Rumori a destra*).

Indi per fatto personale:

CAVALLOTTI. Io ho chiesto di parlare per fatto personale, e debbo rilevare alcune parole pronunziate dall'onorevole Di Rudinì e dall'onorevole Baccarini.

L'onorevole Di Rudinì ha creduto di trovare nelle mie parole un'accusa a lui di avere tentato una insidia. Ma l'onorevole Di Rudinì sa che ho troppa stima del suo carattere per temere qualche cosa di somigliante da lui. Io temeva l'uso che dell'emendamento dell'onorevole Di Rudinì potesse esser fatto, per portarci lungi dallo scopo nostro.

Mi rincresce poi che l'onorevole Baccarini, il quale più di tutti può conoscere le abitudini e i temperamenti di coloro che siedono su questi banchi, abbia pronunziato una parola che io non avrei voluto udire dal suo labbro.

L'onorevole Baccarini ha parlato di armeggiamenti politici e la sua parola non era priva di legame, con quello che io ho detto; era impossibile scinderla dal mio discorso.

Noi di armeggiamenti qui dentro non ne conosciamo che uno solo, abbiamo uno scopo e cerchiamo la via più breve per arrivarci.

Se questo è armeggiare, allora accettiamo l'accusa.

Prima che si venisse al voto, dichiarava:

CAVALLOTTI. Non ho che da fare due brevissime dichiarazioni. Una in linea di fatto personale per conto mio, ed un'altra per conto degli amici miei e della parte politica, alla quale mi onoro di appartenere.

Per conto mio, se è fatto personale sentirsi attribuire fatti, opinioni e meriti non propri, declino l'onore attribuitomi dall'illustre Di Rudinì.

Accetto invece, per conto del mio partito, la patente di vitalità, di cui l'onorevole Di Rudinì ha voluto gratificarci: in quanto noi crediamo che sia partito vitale quello, che, proseguendo sempre diritto al suo scopo, lo ricerca nelle condizioni pratiche della vita, e non l'abbandona nè per non meritate scortesie, nè per immeritati complimenti.

Appunto per questo, avremmo potuto rammaricarci come non a tutti gli argomenti, che da noi furono addotti in difesa del sindaco elettivo, sia stata data esauriente risposta. Avremmo potuto rammaricarci; e rammaricarci anche di questo: che una questione di questo genere, sostenuta da varie parti della Camera, con grande quantità di opinioni, di ragioni, non sia stata lasciata alla libera deliberazione della Camera. Ma, appunto avendo il nostro scopo prefisso, se altri abbandona quella che a noi pare la via più diretta allo scopo, non è una ragione perchè un partito che ci tiene al suo credito di vitalità imiti gli errori degli altri; noi seguiamo la nostra via.

Perciò, dopo preso atto delle dichiarazioni del ministro, deplorando le condizioni in cui esse ci hanno posto, non facciamo altro che essere coerenti alle parole nostre ed abbandoniamo il nostro emendamento. (*Commenti*).

Sull'emendamento Di Rudinì: « Il sindaco è nominato dal Consiglio comunale nel proprio seno, a scrutinio segreto », la Camera votava per appello nominale (sì 53, no 201, astenuti 6).

Era quindi approvato il testo della Commissione dell'articolo 47, che stabiliva la nomina dal Consiglio comunale nei Comuni capoluoghi di provincia, di circondario e di mandamento o che abbiano popolazione superiore ai 10 mila abitanti; negli altri Comuni, dal Re fra i consiglieri comunali.

Tornata del 17 luglio 1888.

L'onorevole Cavallotti, quanto alla facoltà dei Comuni di contrarre prestiti, proponeva che le domande dovessero esser sottoposte all'approvazione del corpo elettorale; ma indi vi rinunziava, combattendo la proposta dell'onorevole Majocchi, il quale per le deliberazioni di prestiti adottate dal Consiglio comunale col voto di due terzi e colle garanzie stabilite dall'articolo 16, avrebbe voluto fossero anche soggette all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa.

Cavallotti. Il mio scopo è uno solo: non perder tempo, e andar al fine per la via più corta.

Voce. Allora perchè parla? (*Interruzioni*).

Presidente. Parli, onorevole Cavallotti, si rivolga al Presidente.

Cavallotti. (*Rivolto all'interruttore*) Perchè non ne prendo il permesso da lei. E appunto perchè amo la via breve, mi spaventa la lunghezza del viaggio, che vorrebbe intraprendere il mio amico Majocchi per andar lontano fin là su quei banchi opposti ove siedono l'onorevole Lucca e gli amici suoi; anzi credo che lo stesso mio amico Majocchi, quando si sarà levato il gusto di questa sua

gita di piacere a quei banchi, dopo le feste che là gli faranno, sentirà più vivo e prepotente il desiderio e il bisogno di far ritorno sui banchi nostri, qui fra noi che gli vogliamo tanto bene; e ai quali tanto duole, in questa speciale circostanza, il separarci da lui.

La proposta mia e degli amici si affacciava naturale fino dai primi giorni, quando parve a tutti evidente che l'idea peregrina del Consiglio raddoppiato era nata morta, e Commissione e Governo, fino dai primi giorni, diedero prova del loro buon cuore, gareggiando cristianamente di pietosi offici per comporla nella bara.

Allora io dissi, nel primo svolgimento del mio ordine del giorno, che levato di mezzo questo strano ritrovato, non restavano a surrogarlo, pur volendo circondar di garanzie le deliberazioni più gravi dei Consigli comunali, se non gli altri metodi escogitati da coloro che ritengono le garanzie doversi attingere nella stessa autonomia del Comune: e cioè o il voto dei due terzi dei consiglieri, o la doppia deliberazione, o infine il riferirsene all'assemblea generale di tutti gli elettori del Comune.

La Commissione esaminatrice del progetto del 1880, per non isbagliare, li aveva accolti tutti e tre questi metodi insieme: a me pareva che l'ultimo, il *referendum*, bastasse per tutti.

La Commissione attuale invece accetta i primi due, ed io non ho difficoltà naturalmente ad accostarmi al pensiero della Commissione. Ed è appunto perchè crediamo che l'obbligo della deliberazione di due terzi del Consiglio e del voto doppio siano garanzie serie e sufficienti a premunire il Comune da deliberazioni che ne impegnino inconsultamente l'avvenire... (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio.

CAVALLOTTI. ...appunto per questo crediamo superflua la maggior cautela che l'amico Majocchi vorrebbe aggiungere: e superflua non solo, ma anche eccessiva e dannosa, come quella che porrebbe a beneplacito del privato interesse di un solo, tutte quante, dalla prima all'ultima, le deliberazioni del Consiglio comunale, Per questo siamo spiacenti di non potere, in quest'unico caso, assentire col nostro carissimo amico Majocchi.

Quanto alla proposta mia, siccome essa rievoca una delle più belle tradizioni municipali italiane, una franchigia eminentemente democratica che ha per sè l'esperienza e il suffragio di felici prove, così è naturale che non intendiamo di abbandonarla, ma intendiamo di riproporla a parte, in altro momento e in altra sede. Intanto ci associamo alla proposta della Commissione, augurando che essa per la prima ritrovi, nella serietà delle due garanzie da lei proposte, doppio motivo di non insistere sull'accettazione della proposta del nostro caro amico Majocchi, la quale porrebbe noi nella dolorosa contingenza di non poterla votare.

Tornata del 18 luglio 1888.

All'articolo 88 relativo alla pubblicità delle sedute:

CAVALLOTTI. Il mio emendamento riduce l' articolo alla prima parte, cioè esclude la facoltà nel Consiglio di impedire la pubblicità delle sedute.

Il concetto nel mio emendamento è così semplice e chiaro che io mi figuro che la Commissione, la quale ieri è stata così arrendevole nell'accettare l'emendamento dell'onorevole Majocchi, vorrà essere altrettanto arrendevole con questo emendamento, col quale prendo congedo da lei. (*Si ride*).

Io considero un diritto dei cittadini quello di esercitare il loro sindacato sull'opera dell'amministrazione; e sebbene l'articolo della Commissione segni un progresso sull'articolo 88 della legge vigente, esso limita pur sempre la garanzia della pubblicità, togliendola precisamente nei casi dove questa garanzia sarebbe meglio e più gravemente indicata.

Infatti la vita pubblica in Italia non pecca di eccessiva vivacità, e tutti sanno che sedute consigliari generalmente si succedono in mezzo all'indifferenza del pubblico. Viceversa, l'attenzione pubblica si sveglia, si appassiona quando sono in causa certe questioni, certe proposte che maggiormente la eccitano, che più feriscono i sentimenti e gl'interessi del Comune. Ed è precisamente in questo caso che le maggioranze consigliari sentono meno vivo il desiderio di questo controllo, e si sentono più inclinate a valersi della facoltà di discutere in segreto.

Ciò è tanto vero che, anche quando le maggioranze consigliari hanno il pudore di non spingersi fino ad escludere la pubblicità delle sedute, quando sanno di trovarsi in urto con la opinione pubblica, cercano un pretesto di ordine pubblico per sciogliere la seduta. Lo abbiamo visto a Roma nell'occasione della proposta per l'area al monumento di Giordano Bruno e lo abbiamo visto in altre città.

Ora, dato il caso che nella maggioranza del Consiglio prevalgano, nelle deliberazioni che più impegnano l'avvenire del Comune, intendimenti che contrastino con l'opinione pubblica, la quale allora vuole intervenire e sorvegliare, la maggioranza stessa si varrà della facoltà d'interdire la pubblicità delle sedute.

È per questo che io prego la Camera di correggere l'articolo nel senso di togliere nei controllati il diritto di sottrarsi al controllo.

Un'ultima osservazione. L'articolo ammette l'obbligo della pubblicità per i casi in cui si tratta di certe persone, l'esclude per altre. Ora per le persone di cui parla l'articolo ci sono già dei criteri certi fissati nella legge. Per le altre persone sono quelli i casi, in cui il favoritismo può farsi valere all'ombra del segreto e sotto l'egida delle porte chiuse. Nei grandi centri c'è la stampa che controlla; nei piccoli non c'è altro controllo che nell'intervento del pubblico. Per queste ragioni raccomando il mio emendamento.

L'onorevole Cavallotti non vi insisteva.

All'articolo 22 relativo alla rappresentanza delle minoranze:

CAVALLOTTI. Non mi era iscritto e non aveva chiesto di parlare, ma ringrazio il caso che me ne offre il destro, poichè avrò modo di rettificare alcuni apprezzamenti, che credo meno esatti, dell'onorevole Genala.

L'onorevole Genala ha detto in principio del suo discorso, che questo emendamento è richiesto, in armonia al metodo già adottato, nella legge elettorale politica: che dobbiamo accettare il voto limitato amministrativo, perchè abbiamo il voto limitato politico.

Lo so, onorevole Genala, che ce l'abbiamo: ed è precisamente perchè l'abbiamo, e perchè l'esperienza del voto limitato l'abbiamo già fatta, è per questo, che se ora ce lo risparmiate, credetemi, renderete un servizio al paese ed al regolare funzionamento delle libere istituzioni.

È perchè ne abbiamo abbastanza, col suffragio politico limitato, dei deputati di prima e di seconda categoria, che non vogliamo aver anche consiglieri di prima classe e di seconda, gli uni entrati per la porta grande del diritto, gli altri entrati per la porticina con l'artificio. (*Rumori e proteste a destra e al centro — Approvazioni a sinistra*).

I consiglieri rappresentanti della minoranza esercitano utilmente l'ufficio di voci libere del partito minore, solo quando gl'interessi, che questo partito rappresenta, hanno una base vera qualsiasi, hanno una qualsiasi radice nella vita del Comune e riescono per la loro ragion d'essere per virtù propria ad aprirsi naturalmente, e anche attraverso la maggioranza contraria, una via.

E l'esperienza che cosa v'insegna? che là dove le minoranze rappresentano realmente interessi del Comune, là dove cioè esse meritano veramente il nome di partito, non c'è strapotenza di maggioranza, che impedisca a queste minoranze di schiudersi il varco.

E poichè l'onorevole Genala ha richiamato l'esempio di Milano, ebbene l'esempio di Milano è precisamente quello che gli dà torto.

Non voglio dir nulla di men cortese per il partito, che oggi spadroneggia nelle liste amministrative e nella vita amministrativa di Milano: certo è storico, che esso, sentendosi maggioranza, afferma questo suo diritto con una intransigenza assoluta e partigiana, che fu lodata dai più fanatici, che parve esorbitante agli spiriti equi del partito, ma che segna ad ogni modo un caso quasi unico, un estremo del limite al quale può giungere la intolleranza di partito nelle lotte comunali del nostro paese.

Ebbene, malgrado questa intransigenza rabbiosa, riconosciuta e deplorata, ripeto, dagli stessi amici del partito (e vedo là l'onorevole Pullè che me ne potrebbe far fede) malgrado questa intransigenza, che non lasciava nelle liste neppur un posto in rappresentanza della minoranza avversaria, l'onorevole Mussi siede nel Consiglio comunale, e con la sua libera voce rappresenta e difende gli interessi e i sentimenti che Milano ha più cari e che non poterono all'urna prevalere col numero dei voti.

È così che le minoranze, quando han vita propria, naturale, che veramente s'allaccia con gli interessi della comunità, esercitano nobilmente ed utilmente il loro ufficio nel naturale svolgimento della vita comunale.

Specialmente nei centri maggiori, dove sono tanti e vari i ceti sociali, gl'interessi, le professioni, le fortune, e tutti necessariamente nella vita comune si incrociano, l'uno dall'altro dipendono, è fisicamente possibile, e lo domando a quanti conoscono la natura umana e la natura delle cose, è possibile, con un sistema di suffragio sì esteso, bandir dell'uno o dell'altro l'ostracismo assoluto? È materialmente possibile che a Milano (poichè l'onorevole Genala ha voluto citarla e l'esempio pratico rende più evidente la dimostrazione) che a Milano riescano 80 consiglieri, tutti d'un sol pezzo, d'un sol colore, rappresentanti un ordine solo di interessi e di idee; è possibile, vi domando, che a Milano dove il grande commercio, la grande industria, la possidenza, l'aristocrazia, le classi esercenti, tutti rappresentano una parte integrante della vita stessa della città, un partito politico sia tanto poco serio, tanto sciocco ed incauto, da escludere dalla propria lista una sola di queste classi, e da volersela inimicare? E se lo tentasse, quanto potrebbe durar la violenza?

La rappresentanza di tutte queste varie classi s'impone, e poichè vari ne sono i sentimenti, così, volenti o nolenti, voi vedete apparire, farsi largo nei Consigli, una minoranza naturale. Ma se aggiungete a questa minoranza, che risulta spontanea dalla formazione delle liste, un'altra minoranza artificiale, voi ne farete a poco a poco una maggioranza artificiale contro la maggioranza naturale e vera.

Infine io ho detto l'altro giorno a questo riguardo e ripeto oggi che l'ufficio dei liberi ordini è di promuovere, di aiutare, non d'intralciare l'educazione vera e civile del paese. Io non credo che giovi a questa educazione il regolare per legge tutto ciò che si lega al sentimento, negli animi di liberi cittadini. Credo che i cittadini si educhino obbligando le minoranze a faticare per vincere; e obbligando, abituando le maggioranze a sentire tutta la dignità e tutti i doveri dell'essere tali; e primo fra essi quello di portare alle minoranze rispetto.

Quando le maggioranze nella lotta politica esercitano questo alto dovere di cortesia e di libertà, allora le lotte diventano miti, allora i partiti, pur combattendo, trovano nella lotta lo sviluppo fecondo delle idee e le passioni violenti si tacciono davanti ai sentimenti dello interesse generale; quando invece le maggioranze abusano del loro diritto, si è sempre visto che sono le prime a pentirsene e una esperienza per esse dolorosa le riconduce per un'altra via al rispetto della libertà. Ma questo rispetto inculcato dall'esperienza sarà sempre più fecondo di quello, che voi strapperete loro con la legge.

E indi, dopo la risposta dell'onorevole Genala, riprendeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Genala ha citato alcune parole del mio discorso relativo alla rappresentanza delle minoranze, ma ne ha alterato, certo involon-

tariamente, il senso, il quale è precisamente il rovescio di ciò, che l'onorevole Genala mi ha voluto far dire.

Io voleva dir questo, che appunto lo stabilire questo vostro sistema delle maggioranze e delle minoranze crea deputati e consiglieri, i quali, per la loro forza morale, per gl'interessi che anche come minoranza rappresentano, potrebbero farsi strada e decorosamente da sè, (*Rumori*) crea loro, dico, una posizione morale umiliante, che non meritano.

Ed espone a far parere mortificantemente riusciti per il buco della chiave uomini di valore che riuscirebbero lo stesso, per virtù propria, e per ben altre vie. Questo significano le mie parole, che l'onorevole Genala citò: e questo è il frutto del metodo vostro, di umiliare e screditare quelle stesse minoranze, che dite di difendere. (*Approvazioni a sinistra — Vivi rumori a destra*).

L'articolo fu approvato con votazione nominale (sì 173, no 130, astenuti 11).

Il disegno di legge fu in quella stessa seduta votato dalla Camera; ma avendovi il 6 dicembre il Senato introdotte alcune modificazioni, era ripresentato alla Camera, ove fu nuovamente discusso il 19 e il 20 dicembre.

Tornata del 19 dicembre 1888.

Nella seduta del 19 l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. È uno schiarimento che vorrei chiedere all'onorevole presidente del Consiglio intorno ad una teoria da lui esposta nell'esordio di questa discussione, allorchè niente era più lontano dal mio pensiero che il chiedere di parlare in questo nuovo stadio della discussione di questa legge.

Perchè, se pure nell'animo mio deploravo vivamente le molte, e, credo, non buone, modificazioni portate dal Senato a questa legge, ho però anche sempre trovato deplorevolmente imbecille quel cane che lasciava l'osso per correre dietro all'ombra, e credo anche un principio democratico quello di prender sempre l'utile del presente avendo fiducia nell'avvenire.

Per questa ragione non volevo interloquire in questa nuova fase del dibattito. Ma mi fermò singolarmente una arrischiata teoria che sfuggì dalle labbra, un'ora fa, all'onorevole presidente del Consiglio, e per la quale fui persuaso a rompere il silenzio, poichè egli la invocò, come principale argomento della nuova modificazione che crea l'istituzione del sindaco. Poichè io credo pericolosissimo che certe affermazioni, quanto più circondate dall'autorità che imprime loro il nome del capo del Governo e di un antico maestro del diritto, passino tacitamente consentite in una assemblea, che è la naturale custode degli ordini del paese.

Addusse l'onorevole presidente del Consiglio, come massimo argomento dell'istituzione regia del sindaco, la diversità degli ordini nostri da quelli di un

paese vicino: e disse, testuali parole che la memoria in questo punto mi conferma: «nel paese vicino la giustizia emana dal popolo, il capo del Governo emana dalla sovranità popolare; da noi le cose procedono ben diversamente».

Ebbene io credo che certamente la foga dell'improvvisazione abbia tradito il pensiero dell'onorevole ministro...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Niente affatto.

CAVALLOTTI. ... alle cui parole di certo non vi è qui dentro alcuno che si possa acquietare. Perchè quelle tavole là scritte su quella parete, dietro il banco della Presidenza, ricordano al presidente del Consiglio, che, se in Francia il capo del Governo emana dalla sovranità popolare, da noi in Italia le cose non procedono niente affatto diversamente. E di questo medesimo parere è il mio amico Fortis, il quale, in una memorabile discussione, fra il silenzio religioso della Camera, ne porse una dimostrazione eloquentissima.

Questa non è una teoria che convenga solamente a noi, come piacque di dire, a noi rivolgendosi, l'onorevole presidente del Consiglio; al quale talenta far credere che insorgiamo qui dentro contro un principio, anche quando ci rivoltiamo contro le esagerazioni a cui egli lo vorrebbe trascinare. Questa non è dunque una teoria che convenga soltanto a noi, è una teoria che conviene a tutti coloro, i quali qua dentro hanno delle istituzioni e del regime rappresentativo un concetto imparziale e sereno; questa è la teoria di tutti coloro, i quali giornalmente scrivono e stampano e dicono che le istituzioni rappresentative in Italia attingano dalla sovranità popolare il loro diritto, il loro rigoglio, il loro vigore.

E se *regis ad exemplum totus componitur orbis*: se in Italia la carica suprema dei nostri ordini emana pur essa dalla sovranità popolare ed è naturale che tutte le altre funzioni del regime nostro rappresentativo s'informino allo stesso criterio e derivino dall'origine medesima, è evidente che la Camera aveva voluto affermare questo principio, quando deliberò di rimettere ai Consigli locali, comunali, l'elezione del sindaco.

Ora viene il Senato, viene il Governo e dicono: sia pur libera l'elezione, però in quanto il sindaco rileva dal potere esecutivo, nulla toglie, nulla aggiunge che il potere esecutivo o il capo supremo di questo potere vi aggiunga la sua istituzione.

Fu detta una superfluità e fu ricantato in tutti i versi e in tutti i toni che era una superfluità; ma oggi fui singolarmente colpito da una parola sfuggita all'onorevole presidente del Consiglio, il quale mi ha eloquentemente dimostrato che di una superfluità non si tratta: poichè egli disse che si tratta di una ratifica, e la ratifica si dà, oppure si nega.

L'onorevole presidente del Consiglio previde il caso ed ebbe ricorso a quel tal esempio, richiamato anche testè dall'onorevole Chiaradia, facendosi forte del dichiarare che certe cose sono impossibili ad avvenire. Intanto l'esperienza ci avverte che in Italia conflitti tra il potere esecutivo e i Consigli rappresentativi locali, specialmente in fatto di elezioni, di reclami elettivi, sono frequentissimi,

si ripetono tutti i giorni e si ripeteranno tanto più, quando questi conflitti avranno trovata, in questo testo nuovo della legge, una nuova ragione d'essere. E noi sappiamo quanto siano deplorevoli e quanto siano fecondi di cattive conseguenze i conflitti, che scoppiano soventi tra la sovranità popolare ed alcuni dei poteri che da questa sovranità emanano.

Abbiamo visto e deplorato tutti le conseguenze di un conflitto, in cui si trovò davanti alle urne politiche tutta l'Assemblea elettiva con diversi collegi di Romagna e come la prudenza politica del Governo dovette intervenire a toglier di mezzo questo conflitto che degenerava in pericolo.

Oggi voi create un nuovo pericolo di conflitto perchè, se per ragioni politiche la Corona, il capo del potere esecutivo negherà la ratifica, come disse il presidente del Consiglio, avremo la probabilità, potrei dire la certezza che gli elettori si faranno uno scrupoloso dovere di replicare alla negata ratifica, rinnovando e riconfermando la elezione. Noi sappiamo che ora certe manifestazioni locali possono avere un valore limitato fino a quando si mantengono, si riducono nella sfera degli interessi locali. Ma quale importanza avrete fatta voi a queste manifestazioni, quando le avrete elevate alla dignità di insurrezione contro un principio? Non saranno certo i cittadini, i Comuni che di ciò si lamenteranno, ma saranno gli stessi principî di cui voi assumete ed avete voluto assumere la tutela. Io mi metto da un punto di vista conservatore e seguo quest'ordine solo di idee, perchè se mi mettessi sotto un altro punto di vista, i miei argomenti potrebbero essere un poco sospetti. Certo parrà strano che di questi interessi e di questi principî e di questo punto di vista ce ne incarichiamo noi da questi banchi. Ma è che a noi la mancanza di eccesso di zelo concede una più serena imparzialità di giudizio.

E non sarà certo la prima volta che sarà dimostrato come più utili alle istituzioni sono coloro che le richiamano costantemente alle loro origini, alle loro fonti, alla sorgente del loro diritto, che non coloro, i quali vogliono risospingerle a ritroso verso i pregiudizî di un passato, di cui il diritto popolare ha fatto ragione. (*Bravo! Benissimo!*)

Tornata del 20 dicembre 1888.

E il domani ancora:

CAVALLOTTI. Dirò brevissime parole.

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo evidentemente a me, quantunque senza nominarmi, cosa a cui sono accostumato da tempo e che non mi affligge poichè la verità non ha bisogno di nome di battesimo, l'onorevole presidente del Consiglio, dico, mi ha dato occasione a due fatti personali. (*Rumori e conversazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, smettano di fare rumori e conversazioni. Continui, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Primo fatto personale. Egli mi ha incolpato di averlo tacciato di teorie eterodosse. No, onorevole presidente del Consiglio: io non l'ho tacciato di avere queste teorie; ho detto semplicemente (e la memoria del presidente del Consiglio e della Camera mi afferma che la mia memoria è sicura) che quando il presidente del Consiglio diceva che in un paese vicino il capo del Governo e del paese emana dalla sovranità popolare, e che nel nostro le cose procedono diversamente, egli era stato tradito dalla improvvisazione, perchè anche da noi tutti i poteri emanano dalla sovranità popolare, che è il Dio che suscita e qualche volta atterra.

Secondo fatto personale. L'onorevole presidente del Consiglio mi ha accusato di confusionismo; di avere, cioè, confuso il concetto del Comune e quello dello Stato.

Mentre ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio della lezione di diritto costituzionale, io potrei ritorcergli l'accusa di confusionismo nella quale ho la certezza di non essere incorso: e potrei dire che l'onorevole presidente del Consiglio confonde la questione del Comune e dello Stato con la questione dell'accentramento e decentramento, e con la questione di sapere se si debbano o no conferire al sindaco quelle tali funzioni di polizia.

Io invece dimostrai che non c'era nessuna confusione di poteri nel metodo da noi difeso: perchè, per le attribuzioni di polizia deferite al sindaco nella presente legge, non per niente c'è la prestazione del giuramento al sindaco imposta. E quindi mi par chiaro che, per le funzioni di polizia, il carattere politico del sindaco è già affermato dalla prestazione del giuramento, e non c'è bisogno della seconda formalità dell'istituzione regia.

Non mi fermerò poi ad esaminare quello che l'onorevole presidente del Consiglio ha detto quanto alla proposta di accordare il sindaco elettivo almeno ai Comuni che siano capiluogo di mandamento. E soltanto prendo atto che l'onorevole presidente del Consiglio oggi ha chiamato deplorevole una disposizione già da lui accettata e difesa, come è stato perfettamente e luminosamente dimostrato dalla Commissione e da me. E non ho altro da dire.

Il testo della Commissione rendeva elettivo il sindaco nei Comuni capoluoghi di provincia e di circondario o che abbiano una popolazione superiore ai 10 mila abitanti: l'onorevole Del Balzo proponeva un emendamento per aggiungervi anche quelli di mandamento: per appello nominale fu respinto con 138 voti contro 159. Il disegno di legge fu votato a scrutinio segreto nella stessa seduta e divenne legge 30 dicembre 1888, n. 5865.

Politica estera

Tornata del 22 dicembre 1888.

Durante la discussione del disegno di legge per autorizzazione di spese straordinarie militari da inscriversi nei bilanci della guerra e della marina negli esercizi finanziari 1888-89 e 1889-90, l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno, in nome anche degli onorevoli Luigi Ferrari, Maffi, Villanova, Sani, Sacchi, Marcora, Fazio, Armirotti, Aventi, Diligenti: « La Camera deplora le tristi conseguenze di una politica estera, che, mentre non assicura la pace, turba profondamente la vita economica del paese ».

CAVALLOTTI. Quando ieri la Camera pendeva attenta dalla parola simpatica dell'onorevole D'Arco, nel cui discorso smagliante, colorito, ribocсante di verità dolorose, avrei solo desiderato, me lo consenta l'amico D'Arco, che allo sconfortato pessimismo splendesse un più vivo raggio di idealità, un meno umile sentimento di noie del nostro destino, perchè non è miseria nè cumulo di presenti mali che possa mai accasciare l'animo dei popoli giovani a cui si apre l'avvenire; quando, dico, ieri udivo l'onorevole D'Arco, una confusa battaglia succedevasi in me. Mille pensieri confusi mi cozzavano in mente; e mentre egli veniva dipingendo le tristissime condizioni nostre, udendo dal labbro suo, nella precisione chiara della parola formulata in aforismi e sentenze assolute, quelli ch'erano dubbi, timori, perplessità che da tempo sentivo nel mio animo, e voci che da tempo ascolto intorno a me nel paese, mi veniva man mano rendendo conto del come e del perchè nell'animo mio, vale a dire nell'animo di un uomo che è estimatore antico di Francesco Crispi e dal proprio stesso temperamento portato a simpatizzare con lui, si sia venuta man mano accentuando questa riluttanza all'indirizzo politico presente delle cose italiane, riluttanza che potrebbe credersi effetto di spirito di parte, se troppi precedenti nella mia povera carriera non protestassero contro l'accusa; riluttanza che egli ben a torto può credere figlia di avversione personale, perchè non pensa quanto costi ad animo leale sacrificare alla coscienza sentimenti cari della vita; riluttanza che potrebbe essere creduta figlia di risentimenti meschini, se non fosse il tormento doloroso di una coscienza che sente, che crede di vedere il suo paese avviato per una strada, di cui una sola e funesta è l'uscita, e precipitarsi per una china in fondo alla quale lo aspettano le catastrofi.

Un Dio disperda il pauroso dilemma, che Alfredo Baccarini lanciava giorni sono agli echi di Romagna, un Dio disperda il presagio meno lieto; per me altro Dio scongiuratore non vedo se non che il paese, se non che la voce dei rappresentanti suoi, la quale inviti questo temerario sfidatore di eventi, tanto di sè fiducioso, a sostare un momento, a guardarsi attorno, ad avere per un momento la modestia di dubitare anche di sè, e domandarsi se nell'ignoto, a cui il paese teme di essere spinto, il paese sia disposto a seguirlo. E poichè ho udito ieri ed oggi parlare di coscienza di deputati e di patria, e ben a ragione l'onorevole D'Arco lamentava ieri il troppo uso, l'abuso di nomi che significano santissime cose; perchè, come del nome di Dio che la Chiesa non vuole che si nomini invano, come del nome della donna amata, così anche delle invocazioni di questo, che portiamo nel cuore, nel vivo cuore nostro, vorremmo meno frequente il consumo; poichè si è tanto parlato di patria, si è mai chiesto l'onorevole Crispi se non sia, se non possa essere perplessità patriottica anche quella che tormenta uomini, a cui il sangue bolle nelle vene come a lui, a cui ride, come a lui, negli occhi dell'animo la visione non di una patria così casalinga, come la vorrebbe il mio amico D'Arco, ma di una patria veramente grande, di grandezza morale, veramente rispettata per autorità di parola, per dignità di destini, forte per simpatie di popoli, degna erede delle sue tradizioni di civiltà e di gloria?

Perchè così sempre la sognai la mia Italia; è questa, lo creda il mio amico Menotti, è questa la patria che vogliamo anche noi, che sognamo anche noi, è questa la patria, che da suo padre imparammo a volere; altri potrà amarla d'amore che, troppe genti abbracciando, sarà meno vivo, ma noi così l'intendiamo, così abbiamo appreso ad amarla da bambini, confondendo con essa i nomi più cari della nostra fanciullezza. Ebbene si è mai chiesto l'onorevole Crispi se non sia per caso anch'esso un sentimento patriottico che fa insorgere questi uomini contro di lui?

Si è mai chiesto come è che da Milano, dalla città che non fu mai seconda a nessuna nelle audacie nazionali, e precisamente fra gli avanzi delle vecchie legioni garibaldine, sia sorto un grido di allarme, di protesta, che, come l'esplosione di un sentimento che aspettava impaziente di rivelarsi a sè medesimo, ha corso con la rapidità dell'elettrico la penisola e vi ha svegliato dovunque ogni eco lontana?

Ebbene questi uomini che insorgono contro la politica troppo ardita, per noi, dell'onorevole Crispi, sono pur quelli che la patria ha visto sempre al loro posto, in prima fila, nei giorni delle audacie supreme; e alla loro testa è Giuseppe Missori, poesia vivente, idealizzata dell'eroismo italiano. E sono questi impavidi sfidatori della fortuna che per creare la patria non titubarono a gittarsi incontro all'ignoto, che oggi dell'ignoto hanno paura, sul suo pauroso limitare si fermano, e invitano l'onorevole Crispi a fermarsi. Perchè è lecito a quelli anche, che non conoscono la paura, temere per la cosa che hanno idolatrato di più. Sono

queste paure (e non sempre le millanterie rumorose preparatrici di catastrofi), sono queste le paure dei forti.

Direte voi che anche nell'animo di costoro (come dianzi con parola cortese me ne accennava il dubbio il mio amico personale Bufardeci) lo spirito di parte abbia annebbiato il sentimento italiano? Direte voi che anche in costoro il preconcetto politico, le simpatie per dati ordini politici si sono imposte al sentimento nazionale? Ma voi non la pensate questa ingiuria: perchè voi tutti ricordate che questi uomini (noi compresi) che oggi si frappongono tra l'onorevole Crispi e le avventure, a cui temono vedere da lui travolto il paese, sono pure i medesimi che il giorno in cui la repubblica vicina commetteva l'imprudenza, l'errore largamente scontato di Tunisi, non guardarono al colore della bandiera per ricordarsi di essere, per sentirsi, per mostrarsi italiani.

Sono essi gli uomini che qui dentro, in quest'Aula, senza guardare a colore di bandiera, levarono la loro protesta italiana che Francesco Crispi dal suo banco di deputato, col fascino della sua autorità, della sua parola, incoraggiava. E siede fra noi Giovanni Bovio che ancora in questi ultimi giorni, con santa parola, invitava la italica gioventù a preferire all'oro francese il capestro austriaco dei martiri, che nella libera Italia non è permesso nominare. (*Mormorio*) Vi sono dunque due patriottismi, vi sono dunque due modi di sentirlo? O piuttosto non sarebbe un grande sottinteso, che qui tutti ci divide? Non sarebbe dolorosamente vero che su noi qui incombe la paura, una non confessata paura di vederci trascinati ad eventi, di cui i sagrifici richiestici con la legge attuale non sono che la conseguenza, e contro cui il paese, che non ha la manìa del suicidio, che ha l'istinto della conservazione, come il cavallo sull'orlo del precipizio, s'impenna e si rivolta?

Ebbene l'onorevole D'Arco ve lo ha detto ieri con brutale rigidezza di parola, ma che rispecchia un pensiero che è nel midollo delle moltitudini. Giri pure l'Italia l'onorevole Crispi, ne raccolga tutte le voci, meglio che raccoglierle non gli sia dato a palazzo Braschi, perchè non tutte e non sempre, rispecchiate fedelmente, vi arrivano; ne raccolga le voci, e difficilmente troverà in Italia dieci persone sopra cento, le quali non siano tormentate dal convincimento che la presente politica, a cui l'odierno disegno di legge ci lega, ci trascina fatalmente, inevitabilmente, ad una guerra che il paese non sente nell'animo, che le disastrose condizioni del presente sconsigliano, nella quale non vede impegnato nessun interesse, nessun bisogno suo, nessun sentimento suo, una guerra in cui dovrà dare il meglio del suo sangue, l'ultimo resto delle sue esauste risorse al servizio di interessi non suoi.

Giri il paese, onorevole Crispi: e sentirà dappertutto questo timore, questa preoccupazione che le parole sue di pace così replicate sono lustre, perchè si va creando uno stato di cose, che è troppo più forte delle sue parole. Sentirà dappertutto questa preoccupazione, perchè l'evidenza dei fatti s'impone alle parole, perchè la successione logica, concatenata delle cose e dei sintomi s'impone a tutte le pacifiche situazioni.

E ne abbiamo la prova precisamente nella discussione presente, non ne dispiaccia al mio ottimo e prode amico Menotti Garibaldi.

Abbiamo un bell'affaticarci qui a nasconderci l'un l'altro i pensieri: abbiamo un bell'iscriverci pro e contro i provvedimenti; e dividerci in maggioranza e minoranza in seno della Commissione. Eppure nei discorsi, che io ho udito in quest'Aula, voi trovate, in fondo a quasi tutti, una medesima preoccupazione; poichè su tutti incombe qualche cosa che viene dal di fuori, che governa la discussione; è il sentimento del paese che s'impone a tutti, anche a coloro che si sforzano di negarlo. Come? Viene il Governo a presentarvi richieste di provvedimenti e somme ingenti, con tale e tanto carattere di urgenza da spaventare ogni responsabilità più tranquilla, da far tremare ogni deputato all'idea, nel porre il voto nell'urna... (*Eh! eh! — Rumori*).

Io pregherei coloro che interrompono di leggere attentamente almeno la relazione del Governo, e allora griderebbero meno.

Viene, dunque, il Governo, dicevo, a domandar provvedimenti, vestendoli, nella sua relazione, di tal carattere di urgenza da gettare in chiunque, prima di deporre il suo voto nell'urna, la paura di compiere un atto colpevole verso il paese, e nondimeno noi siamo qui, da due giorni, a discutere, con grave scandalo del mio amico Menotti! Ed è bisogno che i ministri si levino a sostener le proposte, che l'onorevole Tenani sorga ad appoggiarle faticosamente, pur mostrando, pel primo, di esserne impensierito, pur trovandole pel primo, dal suo punto di vista, eccessive! E la Camera, ieri è stata tranquilla ad ascoltare tutto il discorso dell'onorevole D'Arco, la Camera (il Presidente, i suoi polmoni ed il suo campanello lo sanno) che sa rumoreggiar così bene, tante volte, quando si sente colpita nel più vivo dei sentimenti suoi! (*Commenti e interruzioni del deputato Pandolfi*).

E in quest'Aula, dove non solo l'onorevole Crispi, ma siedono da oltre un, centinaio di rappresentanti la gloriosa epopea della nostra istoria; in quest'Aula, dove siedono Menotti Garibaldi, Miceli, La Porta, Seismit-Doda, Meyer, Tabacchi, i condannati di Sapri, i mutilati di Calatafimi e i reduci di Villa Glori, in questa Camera non si trova l'unanimità, lo slancio che la mova a levarsi come un sol uomo, a votar per acclamazione i nuovi sacrifici a lei chiesti, come nei bei giorni della patria, e come in altri Parlamenti succede.

E tutta questa orgia di colori foschi, giustificanti le nuove spese militari, non è bastata a sprigionar qua dentro un soffio di quell'entusiasmo che mai non manca ai popoli giovani, in mezzo alle distrette più dure; un soffio di quell'entusiasmo con cui altri popoli ed altri Parlamenti, anche in condizioni più disperate delle nostre, hanno sempre votato i sagrifici. (*Rumori e interruzioni*).

PRESIDENTE Non interrompano!

CAVALLOTTI. Ma non vede l'onorevole Menotti Garibaldi che appunto questo fatto è quello che gli dà torto? Perchè, a meno di fare ingiuria al Parlamento, di questo fatto una ragione ci deve essere. Egli è appunto che sull'animo di tutti qualche cosa involontariamente si impone, (*Rumori al centro e a destra*) anche ai vostri clamori non motivati da nessuna parola mia.

Negli uni è il pensiero che uno scopo occulto governa queste urgenze accumulate, improvvisate, piovute dal cielo; negli altri è il presentimento che i sagrifici nuovi ci son chiesti a preparazione d'imprese, a cui fortuna d'armi e di gloria non può sorridere, se loro manchi il primo, il massimo dei fattori della vittoria, che è l'entusiasmo popolare: e questo assolutamente non c'è.

Ah sì, abbiamo un bello scaldarci a sangue freddo; avete un bel cercare di riscaldare l'ambiente; avete un bell'aprire campagne diplomatiche, ingrandir piccoli fatti, rinfrescar vecchie questioni, avete un bel tenere vive quotidianamente nei giornali vostri una gallotoba polemica di contumelie e di attacchi...

Voci. Basta! basta! (*Rumori vivissimi — Interruzioni da parte di un deputato di sinistra*).

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni.

CAVALLOTTI. Parlavo di quella stampa che è l'interprete autorizzata del pensiero del Governo, e che ogni giorno lavora ad aizzar l'opinione pubblica a fomentar l'ire fra i due paesi...

Voci. Non è vero. (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

CAVALLOTTI. Lo sapete: per questo gridate! Lo sapete tanto che, appunto perchè questo è il vero, si cerca ora di coprirlo coi rumori! (*Oh! oh! — Rumori*).

Lo sapete tanto che il Governo è obbligato a negarlo, a tranquillar tutti i giorni lo spirito pubblico, è obbligato tutti i giorni a ripetere le sue pacifiche dichiarazioni, le sue promesse formali che tutto è fatto pel bene della pace!

E mentre si chiedono le spese con tal colore d'urgenza da spaventare l'onorevole Branca, l'onorevole Roux, i membri della minoranza della Commissione, eccovi il relatore che ci trasporta in piena Arcadia (*Si ride*) e ci dipinge il roseo dileguarsi delle nubi e gli orizzonti ritornati sereni. (*Ilarità*).

E perchè? Perchè sapete che, se si avesse la franchezza qui dentro di dire netto e intero il pensiero del Governo, di dire dove si vuole andare a finire, dove il paese si vuol condurre, coloro che mi interrompono sarebbero i primi a tacere; perchè se diceste dove mirate ad arrivare, il paese che già lo travede, che già crede indovinarlo, vi darebbe una risposta fulminea e schiacciante.

Ma, così facendo, preparate a voi un castigo che è anche un castigo del paese: perchè, quando lo avrete bene addormentato con le vostre promesse pacifiche, allorchè verrà il giorno di risvegliarlo, di dirgli dove lo avete condotto, e di trascinarlo a forza con voi, allora troverete doppiamente funesta la mancanza di quella preparazione morale senza la quale non c'è spreco di milioni, non c'è forza di eserciti che vi possa far sorridere la vittoria!

E qui sta precisamente, amico Menotti Garibaldi, la diversità della condizione (*Interruzione*) in cui si agita la discussione nostra presente, da quella in cui si svolse in altri Parlamenti.

E qui, me lo permetta l'onorevole Crispi, qui comincia quella che io chiamo la responsabilità della sua politica.

Certo non io ho mai pensato, più dell'onorevole D'Arco... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Continui, continui.

CAVALLOTTI. ...non ho mai pensato, dicevo, a far gravare sul capo dell'onorevole Crispi il peso di torti non suoi. La triplice alleanza ha potuto essere un'abile mossa della politica italiana in un altro periodo, ma forse e senza forse, fu un errore e peggio il rinnovarla e a lungo termine quando era già chiarito che i suoi effetti erano tutt'altro che utili, tutt'altro che fecondi per noi di materiali compensi, di sodisfazioni morali.

Comunque l'onorevole Crispi la trovò già rinnovata quando andò al potere; e sia pure. L'ha trovata e non era il suo ideale; l'ha trovata fatta e l'ha subita nei giorni che l'onorevole Depretis lo chiamò a dividere seco la responsabilità del Governo; in quei giorni in cui il capo del Governo, Agostino Depretis, si scusava con gli uomini di Stato italiani, che veniva consultando, del non poter chiamare tutti insieme al potere i principali uomini di Sinistra, perchè le relazioni internazionali lo vietavano. E ci è qui nella Camera chi ne può far fede. (*Oh! oh!*)

Ma il giorno che quell'alleanza l'onorevole Crispi subì, fu sulle prime un compiacersi che almeno fosse toccato di subirla a lui; e ricordando i suoi sentimenti antichi, le sue notorie dichiarazioni di affetto alla nazione vicina, una speranza, un augurio sorrise, e in Francia e in Italia, a tutti gli uomini di cuore, desiderosi dei buoni rapporti fra le due nazioni vicine: la speranza che almeno, auspice Crispi, si riuscisse a trovare, a creare un *modus vivendi*, uno scambio continuo di buoni rapporti amichevoli da giungere a superare la scadenza del trattato; che sino a quel giorno non succedessero scosse; che sino a quel termine uno spirito conciliativo, informatore della politica dei due paesi, aiutasse ad evitare lo scoppio di altre conflagrazioni.

Non è mia colpa, è storia che l'onorevole Crispi, anche perchè il suo temperamento lo porta a non fermarsi a metà nelle cose, a quell'alleanza che subiva si rassegnò così presto e così bene, che precisamente dal suo avvenimento al potere data il periodo più acuto di questa alleanza, il periodo più periglioso che maggiormente destò le preoccupazioni del paese. Dall'avvenimento dell'onorevole Crispi data il primo irritante ripudio ad un cordiale invito del popolo vicino, irritante ripudio, a cui qualcuno degli stessi colleghi dell'onorevole Crispi nel Governo pochi giorni innanzi ricusavasi di credere.

Fu precisamente in quei giorni in cui si sperava un ritorno a migliori rapporti fra i due paesi, fu precisamente in quei giorni in cui i nostri delegati, presenti ora qui in questa Camera e che ne possono far fede, ritrovavano nelle accoglienze festose, cordialissime del paese vicino la speranza della conclusione dei nuovi patti commerciali; fu appunto in quei giorni che si ebbe proprio bisogno di sconcertar le trattative felicemente avviate con una gita che ormai è giudicata dalla storia.

Io non mi occupo delle conseguenze che ne vennero poi perchè non sono qui a riferire fatti noti. So questo: che un passo dopo l'altro, in questa politica

della triplice alleanza vi siete addentrati tant'oltre che oggi la fortuna del nostro paese, al quale la pace è bisogno supremo, si trova oggi indissolubilmente legata al destino di una guerra che nessuna prudenza umana, nessun calcolo, nessuno sforzo di uomini di Stato può scongiurare.

Voci. E allora? (*Commenti e mormorii*).

CAVALLOTTI. Se i miei onorevoli contraddittori avessero impressa in mente la memoria dei fatti, meno facilmente mi contradirebbero. Perchè le alleanze si stringono per interessi e per iscopi che siano agli alleati, per la loro esistenza, comuni. Quando i Governi di Francia e di Germania chiedono ai rispettivi Parlamenti sacrifici ingenti; quando il Parlamento di Francia concede questi fondi con entusiasmo ed applausi; quando i capi dei due Governi gettano in mezzo a quelle entusiastiche bellicose manifestazioni le loro promesse di pace, non c'è nessuno al mondo che si illuda, tutti sanno che una necessità storica, fatale, entrata nel sangue dei due popoli, resa inesorabile dall'odio accumulato di una intera generazione, spinge le due nazioni a lanciarsi un qualche giorno una sull'altra...

Voci. No! no! È vero!

CAVALLOTTI. Ed è a questa certezza che avete legato la politica nostra, inseguendo uno scopo problematico di pace. È in nome della pace che pretendete costringere l'Italia a intervenire a sangue freddo, senza titolo, senza veste, senza rancori in questo duello tremendo dei due popoli, che deciderà della storia d'un secolo! (*Oh! oh!*) A sangue freddo obbligherete l'Italia a gettarsi a capofitto in questa incognita tremenda, in questa guerra non sua, senza che entusiasmo nazionale ve la spinga, senza che offese ve la costringano, ma solo perchè così sta scritto in una clausola del vostro trattato.

E vi meraviglierete se non troverete l'Italia pronta a seguirvi come nei giorni delle sue energie, vi meraviglierete se il giorno che i vostri patti vi obbligassero ad assalire, il paese, prima di seguirvi, venisse a chiedervi conto delle conseguenze a cui lo avete portato?

Sapevo di urtare i sentimenti di una parte della Camera: ma il mio non ho voluto neppure che fosse un discorso, è stato uno sfogo, un grido: e vorrei che il ministro e la Camera si rendessero conto del movente che mosse la parola mia, diverso in parte da quello dell'onorevole D'Arco. Io mi sbaglierò: ma l'onorevole D'Arco e l'onorevole Crispi mi segnano due poli opposti di due opposte politiche, di cui il paese non vuole nè l'una nè l'altra; quel paese che non si sente di adattarsi a tutte le modestie del mio amico D'Arco, e insieme ripugna da certe grandezze che fanno ai pugni con le miserie sue.

Vorrei che l'onorevole Crispi non si lasciasse troppo tentare da qualche parola dell'onorevole D'Arco che possa offrire facile il fianco alle controrepliche della retorica, e pensasse che fra quelle due politiche opposte ci può stare, nel mezzo, l'espressione di un sentimento italiano che sogna egualmente la grandezza della patria, ma non vede in che modo ella potrà tenere ancora il suo

posto fra i grandi quando le sue risorse, già ridotte tutte allo stremo, saranno tutte esaurite, quando la sua sarà la grandezza dei disperati. Vorrei che pensasse esserci un posto nel mezzo per un sentimento italiano che vuole egualmente la patria grande, ma per grandezza di conquiste della civiltà, non per fumo di colpevoli imprese; grande per idee, istituzioni, prosperità; rifiorente, non per servizi di sangue ad interessi non suoi; per opere sante di redenzione che le sue misere plebi lagrimando reclamano, non per guerre fratricide che arresteranno il corso della civiltà.

Io non so se le mie parole saranno intese dall'onorevole Crispi.

Ad ogni modo io avrò da mia parte la certezza di aver compiuto il mio dovere. (*Approvazioni a sinistra*).

E indi aggiungeva:

CAVALLOTTI. Poichè la questione, che l'onorevole Nicotera tentò di portare in una sfera superiore, è ridotta per le dichiarazioni del Governo alle più anguste proporzioni di una quistione di fiducia, è naturale che noi ci accosteremo nel nostro voto a quella qualunque proposta che respingerà il voto di fiducia al Governo: contro il quale voteremo con la serena fiducia che non avremo a lamentarci dell'esserci in questa occasione fatti interpreti di legittime preoccupazioni del paese. (Bene! *a sinistra*).

L'ordine del giorno Geymet e La Porta, che approvava la politica internazionale e militare del Governo, fu approvato per appello nominale (231 sì, 45 no, astenuti 10).

Indirizzo di risposta al discorso della Corona

Tornata del 31 gennaio 1889.

Aperta il 28 gennaio 1889 la terza sessione della legislatura XVII, nella seduta del 31 gennaio il Presidente Biancheri comunicava la nomina della Commissione per redigere l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, a lui delegata dalla Camera nella seduta precedente.

L'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Sono mosso a parlare dal desiderio che la Camera colga questa occasione per risolvere, una volta per tutte, una questione, che, ad ogni aprirsi di sessione, si rinnova.

Ieri, mentre la Camera affidava l'incarico al nostro illustre Presidente di nominare la Commissione incaricata di compilare l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, io stava discorrendo col mio amico Fortis che tentava di convertirmi, (*Si ride*) e intanto mi sfuggì l'occasione di parlare. Oggi niente è più lontano dal mio pensiero che di ritornare sul voto della Camera; inquantochè essa, che, or fa pochi giorni, ha circondato il nome del nostro Presidente di un così largo suffragio di affetto, sa che quante volte dà un incarico di fiducia al Presidente, mai fiducia fu più largamente meritata.

PRESIDENTE. La ringrazio.

CAVALLOTTI. Però l'incarico della Camera lascia aperta tuttavia la questione, che già nell'ultima sessione l'onorevole Baccarini, il Presidente della Camera ed il capo del Governo manifestarono il desiderio che venisse risoluta. Imperocchè, se da un lato l'incarico dato al Presidente sembra confermare l'abitudine invalsa negli ultimi anni di considerar la risposta al discorso Reale come un semplice atto di cortesia, senza politico valore, dall'altro resta il diritto nei deputati di discutere l'indirizzo, come un atto politico, sempre e quando lo vogliano; ed allora può avvenire di trovarsi di fronte, come accadde nelle ultime due sessioni, a reclami retrospettivi sia della Commissione, che si lamentava di non essere stata avvisata a tempo debito, sia dei deputati che si lamentavano di vedersi sottratta la discussione di un atto sì importante della Camera.

Mi permetta la Camera di richiamare brevemente i precedenti per fissare una volta per tutte l'*interpretazione* da dare a questo atto, che si chiama la risposta al discorso della Corona.

Quando nella sessione del 1886, sopra proposta dell'onorevole Marcora, la Camera manifestò, per la prima volta dopo qualche anno, il desiderio di non più considerare la risposta al discorso della Corona come una semplice formalità, e l'onorevole Marcora propose che la risposta fosse stampata e distribuita per poter essere discussa come tutti gli altri atti della Camera, sorse l'attuale presidente del Consiglio, che allora sedeva su questi banchi, e con nobili, precise, energiche parole stigmatizzò quello che egli chiamava la *pessima abitudine* invalsa, di togliere ogni importanza a questo primo atto della Camera, e dimostrò le ragioni del doverlo considerare come la sintesi del pensiero politico dell'Assemblea, su cui questa avesse modo di affermarsi, e il Governo di orientarsi fin dal principio dei lavori legislativi, per isgombrare in appresso il terreno da tante interrogazioni e interpellanze cagionanti una perdita di tempo prezioso. Ma allora sorse, e giustamente, l'onorevole Bonghi, perchè, non pare, ma anche l'onorevole Bonghi qualche volta ne dice delle giuste, (*Si ride*) sorse ad osservare che la Commissione aveva creduto di accettare il mandato nel senso a cui le consuetudini della Camera l'autorizzavano e che se la Camera, *ex abrupto*, voleva ritornare al sistema della Camera subalpina, avrebbe dovuto avvisarne la Commissione prima, perchè essa si sarebbe regolata diversamente ed avrebbe stilato con diversi criteri la risposta.

Malgrado ciò la Camera non menò buona la scusa all'onorevole Bonghi e volle che il progetto di risposta fosse stampato, e la discussione ebbe luogo e vi presero parte, mi pare, l'onorevole Fortis, l'onorevole Bonfadini e l'onorevole Odescalchi.

La Commissione dal suo canto protestò ricusandosi d'intervenire nella discussione.

Ma nel 1887 la questione medesima si ripresentò: e stampato e distribuito che fu, 24 ore innanzi il progetto di risposta come qualunque degli atti parlamentari, allorchè il giorno dopo il mio amico Ferrari volle esercitare il diritto di discuterlo, si trovò di nuovo a fronte di uno dei membri della Commissione, l'onorevole Martini, il quale tornò (e questa volta con meno ragione della prima, perchè c'era già il precedente della sessione anteriore) tornò ad accampare che la Commissione aveva compiuto il suo mandato secondo la consuetudine antica, che cioè aveva creduto di avere solo a fare una parafrasi, più o meno felice, del discorso Reale, non già un discorso che esprimesse il concetto politico dell'Assemblea.

Allora sorse l'onorevole Baccarini a dar ragione, su questo punto, all'onorevole Martini; soltanto espresse il desiderio che la Camera decidesse una volta per tutte quale sistema si avesse a scegliere.

Oggi noi ci troviamo daccapo, ed io mi aspetto che, di qui a pochi giorni, quando sarà elaborato il progetto di risposta al discorso della Corona, se qualcuno dei deputati, valendosi dell'antico e consuetudinario diritto, vorrà intavolare una discussione, si abbia a sentir rispondere dalla Commissione che essa non vi è preparata.

Io credo dunque importi che la Camera, una volta per tutte, risolva la questione e la risolva nel momento in cui conferisce alla Commissione il mandato, perchè questa sappia per tempo in che modo deve adempierlo.

Per me non ho bisogno di dire che, messa così la questione, io sto perfettamente con le idee del presidente del Consiglio: in questa questione convengo perfettamente con lui, che sia ora di dare alla parola della Camera la importanza che merita.

L'onorevole Baccarini diceva che, come è intesa oggi, la Commissione per la risposta al discorso Reale si riduce a una Commissione di cerimonieri, e disse giusto. Però, ogni tempo ha la propria fisonomia e io penso che, per l'ora che volge, quando più importa che Camera e Governo l'uno all'altro si parlino chiaro, le cerimonie disconvengono a chi le fa e a chi le riceve. (*Rumori*) Dirò di più, questo esercizio scolastico, per il quale cinque valentuomini, scelti fra i migliori per ingegno, si mettono là intorno ad un tavolo a stillarsi il cervello sopra un componimento più o meno infelice per rifarlo di periodo in periodo e riuscire ad esprimere con parole diverse le medesime idee, mi ha l'aria di un tormento della mente così improbo, così antiestetico; questo ridurre cinque uomini di mente e di coltura all'ufficio di pappagalli mi par così disdicevole alla serietà, che la mi sembra tutta una stonatura col nostro tempo.

Ora io penso che oggi più che mai tutte le funzioni, tutte le discussioni della Camera, anche le minori, debbano essere improntate a serietà. Aggiungasi che nel caso odierno la fatica di quegli egregi, che avran da redigere la risposta al discorso della Corona, sarà anche più improba, data la materia prima su cui avranno da lavorare. Diceva l'onorevole Crispi, nella occasione da me ricordata, che dentro il recinto di questa Camera si udirono sublimi discorsi della Corona e sublimi risposte; nonchè discorsi della Corona prosaici e risposte prosaicissime.

Io non dirò a quale di queste categorie appartenga l'ultimo discorso della Corona; certamente sarebbe desiderabile che certi documenti fossero dettati almeno in italiano: ma se del discorso ultimo della Corona non si ha da fare, per usare le parole dell'onorevole Martini, che una parafrasi, felice più o meno, supponete che essa riesca ancor meno felice del discorso che lo è già così poco, mi saprete dire che cosa ne verrà fuori!

Volete dunque dare serietà a quest'atto? Fate che esso sia, ciò che voleva l'onorevole presidente del Consiglio, la sintesi vera del pensiero della Camera. O volete proprio farne una semplice cerimonia di ringraziamento? Allora non occorre la parola scritta: vada la Commissione della Camera al Quirinale a ringraziar verbalmente delle cortesie alla Camera rivolte, e il nostro illustre Presidente saprà parlare degnamente in nome suo.

Perchè poi, d'altra parte, non è vero che questa vostra parafrasi scritta, la quale si vorrebbe gabellare per un semplice complimento, riesca scevra e spoglia in realtà d'ogni carattere politico e di partito. Perchè dal momento che vi si segue, periodo per periodo, il testo del discorso Reale, in cui contiensi il pro-

gramma del Governo, e non si fa che ripeterne elogiandoli i concetti, è impossibile che una risposta cosiffatta non violenti e non urti coloro che nella Camera da quei concetti discordano, e non travisi il pensiero di un partito o dell'altro.

Così nel 1850, quando il Presidente della Camera subalpina incaricò il deputato Boncompagni di redigere il progetto di risposta alla Corona, pur considerandola come una semplice formalità di cortesia, la Camera trovò che certe idee nella risposta espresse sui rapporti con la Corte di Roma contraddicevano al suo politico pensiero, e volle compilata una risposta diversa.

D'altra parte è sentita generalmente la necessità che la Camera, in sul principio dei suoi lavori, abbia occasione di manifestare con qualche voto il suo pensiero sull'indirizzo del Governo, onde l'uno e l'altra abbian modo di orizzontarsi per tempo sull'andamento dei lavori.

Una volta a ciò in parte supplivasi col voto per la elezione del seggio presidenziale e dei commissari della Giunta del bilancio. Ma la prudenza del Governo ha tolto di mezzo questo modo ai partiti di manifestarsi, riproponendo l'elezione in blocco pura e semplice dei commissari antichi.

Eppure sarebbe stato così opportuno e così degno del Governo il provocare esso stesso su questo terreno la battaglia.

Qui confesso che non ravviso più l'antica solita energia dell'onorevole presidente del Consiglio, qual era allorquando all'aprirsi della Legislatura, da questi banchi dell'opposizione, invitava a una battaglia simile l'onorevole Depretis e lo sfidava a contare, innanzi di dar mano ai lavori, le forze del Governo e quelle degli avversari.

O forse il voto che delinei, nei primordi dei lavori suoi, la fisionomia della Camera e dei partiti, si vuole aspettare a darlo su l'una o su l'altra delle quistioni singole? Ma il programma del Governo, essendo una sintesi di progetti di legge e di idee politiche, il giudizio su di esso, per essere esatto, deve abbracciarlo tutto intero. Per esempio, quando qui torni in campo la questione del palazzo del Parlamento o si attacci la vertenza del generale Mattei, io darò in esse, assai probabilmente, un voto contrario al Governo: ma non avrei con ciò detto intero il mio giudizio sulla politica del Governo esposta nel discorso Reale, perchè per quella parte di esso, per esempio che riguarda le riforme di ordine sociale, i provvedimenti a sollievo delle classi più misere, pur che trattisi di riforme vere e di provvedimenti serî, son qui disposto a dare al Governo tanti voti favorevoli quanti ne vuole.

Dunque i voti singoli non possono dare una misura di quello che è il giudizio complessivo della Camera sopra tutto un indirizzo politico; una espressione sintetica dove potete meglio averla, nel principio dei lavori, che prendendo il discorso della Corona per tema di un esame completo?

Prego quindi la Camera di tener conto di queste riflessioni, e di voler chiarire bene sin d'ora, e per sempre, l'incarico che essa conferisce alla Commissione

sua, affinchè questa sappia per tempo quale carattere, se politico o meno, avrà la discussione del progetto di risposta e non la si lamenti più in quel giorno che la discussione la ritrovi impreparata.

Dopo la risposta del presidente del Consiglio Crispi, e degli onorevoli Baccarini e Nicotera, replicava :

CAVALLOTTI. Due sole parole di risposta alle osservazioni fatte dal mio amico Baccarini, il quale non mi crederà certamente così ignaro dell'ufficio e delle consuetudini della Camera da supporre che io volessi mettere in questione il diritto di ciascun deputato di discutere qualunque atto che debba esser compiuto dal Parlamento.

Io avea detto fin dal principio delle mie parole che il dubbio nasceva solo da questo : che l'incarico fiduciario al Presidente di nominare la Commissione non era stato sempre considerato sufficiente a designare la volontà della Camera che l'indirizzo in risposta al discorso della Corona fosse sgombro da ogni questione politica ; e perciò sarebbe stato opportuno che, in una forma qualunque, o per mezzo di mozione od altro, si precisasse ora ben chiaro la risposta della Camera alla Corona non dovesse essere una semplice formalità, ma un documento politico impegnante una vera discussione politica e un voto politico.

E qui consentivo nell'opinione dell'onorevole presidente del Consiglio : cioè che evidentemente con questo sistema e considerando l'indirizzo della Corona come un atto politico, si sgombrerebbe fin dal principio il terreno di tutta quella congerie di interpellanze e interrogazioni in arretrato, che ordinariamente al principio di ogni sessione si affacciano : e si avrebbe il vantaggio di trattarle più serenamente, appunto perchè prese da un punto di vista più generale : beninteso che questo non esclude che nel corso successivo della sessione, affacciandosi fatti nuovi e questioni nuove, la Camera non abbia sempre il diritto di farne tema di interpellanze singole.

In quanto poi al dire che la discussione dell'indirizzo non sia costituzionale, io rispetto naturalmente la dottrina costituzionale del mio amico Nicotera che, più anziano di me nella Camera, mi può insegnare in materia : ma egli mi permetterà di accettare come giudici autorevoli di diritto costituzionale anche lo stesso Parlamento e gli statisti maggiori che ne han fatto parte.

Per esempio : il 12 febbraio 1849, precisamente quando vennero alla Camera subalpina, sull'aprirsi della sessione, proposte delle interpellanze, la Camera trovò opportuno di rinviarle in questa forma :

« La Camera, riserbandosi di esternare il suo giudizio sulla politica del Ministero, in occasione della risposta al discorso della Corona, passa all'ordine del giorno », vale a dire sceglieva appunto la discussione dell'indirizzo, la quale doveva aver luogo giorni dopo, come terreno più adatto a manifestare il suo voto sulle questioni politiche del dì.

E neppure incostituzionale, checchè ne pensi l'onorevole Nicotera, parve la discussione dell'indirizzo alla Camera subalpina nel 1850; quando avendo l'onorevole Boncompagni, estensore dell'indirizzo, incluso nel medesimo una frase, sulle relazioni fra il Piemonte e la Corte di Roma, vide l'onorevole Brofferio e tutta la Camera insorgere ad accusarlo di avere oltrepassato il suo mandato, e svisato il pensiero politico della maggioranza dell'Assemblea; tanto che, per voto della Camera il Boncompagni ritirava l'indirizzo proprio, ed il Presidente conferiva ad un altro deputato, all'onorevole Brofferio, l'incarico di redigerne un altro. Sarà dunque incostituzionale la mia dottrina, come mi dice l'onorevole Nicotera, (*Interruzione a bassa voce del deputato Nicotera*) ma essa per lo meno è la medesima professata da Camillo Cavour, il quale precisamente in quella occasione da me or ricordata si esprimeva alla Camera con queste testuali parole:

« Il diritto di impegnare discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona rimane intatto in tutti i deputati: solo rimane a vedere se sia o no opportuno esercitarlo; ma nemmeno la maggioranza può essere giudice di questa opportunità, bensì ciascun deputato ne è giudice nella propria coscienza ».

E questa essendo l'opinione del conte di Cavour, pare a me che la Camera con tutto scrupolo possa benissimo dichiarare fin d'ora il suo pensiero, e dire se consideri, o no, il tema dell'indirizzo, come un documento da sottoporsi a discussione politica, affinchè sappiano su questo regolarsi gli estensori e non venga più a dire l'onorevole Bonghi, (*Conversazioni*) come un'altra volta, che se l'avesse saputo prima avrebbe redatto l'indirizzo con altri criteri.

La Camera risolva pure la questione in un modo od in un altro, ma dica chiaro e preciso di che natura è l'incarico ch'ella affida ai deputati, i quali dovranno a nome suo redigere la risposta della Camera al programma del Governo.

E soggiungeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Nicotera ha ricordato l'incidente, occorso nel Parlamento piemontese, ma dimenticò di dire, che, quando il Presidente della Camera, Pinelli, affidò l'incarico alla penna più facile, che era il compianto illustre Brofferio, l'onorevole Brofferio dichiarò di intendere il mandato in questo senso: « ciò che importa è che la risposta al discorso della Corona porti l'impronta della Camera » ossia del suo politico pensiero.

Dopo questo, capirà la Camera, che io non potrei accettare l'incarico che, con tanta cortesia di parola, mi vuole affidare il mio caro amico Nicotera, di compilare la risposta io: perchè se essa ha da essere l'espressione degli ideali politici di questa Camera, capisco troppo bene da per me, e non so se mi spiego, che io non posso aspirare alla ambizione di rappresentarli.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallotti non fa alcuna proposta, ha soltanto presentato delle osservazioni.

Cavallotti. No, no: appunto perchè non si equivochi sul mio pensiero, proporrei alla Camera quest'ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo la risposta al discorso della Corona come sede opportuna alla discussione dell'indirizzo politico del Governo, passa all'ordine del giorno ».

Presidente. Io dichiaro alla Camera che quando l'indirizzo in risposta al discorso della Corona dovesse formar tema di discussione politica, evidentemente non sarebbe più lecito al Presidente, che rappresenta tutta la Camera, di presiederne la Commissione compilatrice.

Pare a me dunque che il significato dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona debba essere quello che fu stabilito dal regolamento.

Ritengo perciò che, senza modificare il regolamento, codesto significato non possa essere mutato. Ma siccome ora non sarebbe il momento opportuno di introdurre nel regolamento queste modificazioni, io pregherei la Camera, pregherei l'onorevole Cavallotti rimanesse inteso che l'indirizzo in risposta al discorso della Corona non ha altro significato che quello che gli fu dato fin qui dal regolamento.

Cavallotti. No; è contro questo che io mi sono pronunziato.

Presidente. Ma allora torno a dichiarare che io non presiederò la Commissione.

Cavallotti. Io appunto aveva invitato la Camera a pronunziarsi anticipatamente sul lavoro che i commissari avevano da fare.

Per impedire ogni equivoco, dichiaro che, per conto mio, farò tema di discussione politica la risposta al discorso della Corona, se mi parrà opportuno, e così faranno gli amici miei se troveranno del caso di invitare su questo terreno la Camera a pronunciarsi sulla politica del Governo.

E indi ancora:

Cavallotti. Sono stato frainteso.

Io ho detto sin da principio, e ripeto ora, che domandavo la discussione sulla risposta al discorso della Corona, e non la discussione sul discorso della Corona. Quindi le osservazioni fatte dall'onorevole mio amico Nicotera non calzano.

Dichiaro però di ritirare la mozione, in questo senso, che cioè, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, ritengo che la Commissione compilatrice dell' indirizzo resti da ora avvertita della discussione a cui darà luogo e del carattere politico che la discussione sarà per avere.

Tornata del 5 febbraio 1889.

Venuto in discussione l'indirizzo proposto, l'onorevole Cavallotti pronunciava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Io aveva l'altro giorno, quando si parlò della risposta al discorso della Corona, veramente promesso d'intavolare la discussione su questo terreno. Ma la ragione, con la quale ha testè concluso il suo dire l'onorevole Ferrari, confesso che oggi me ne ha tolto completamente la voglia; tantochè non parlerò alla Camera che per pochi minuti.

E difatti dopo che è stata la questione pregiudicata per il mandato conferito al Presidente, e dopo che la Camera, per quanto mi accorgo dal numero breve degli iscritti, non ha creduto di considerare la risposta come atto politico su cui ci potessimo politicamente pronunziare, c'è poco sugo e meno gusto a fare, come giustamente diceva l'amico Ferrari, dei soliloqui che rimangano senza eco nell'Assemblea, come quando si presentano interpellanze a cui si ricusi di dar la risposta.

Eppure io confesso che, se vi era occasione in cui la Camera potesse esser tentata di pronunziare in qualche modo, al principio dei suoi lavori, sull'indirizzo del Governo il proprio pensiero, poteva essere questa. A parte la gravità del momento, poteva esser questa: specialmente dopo la dichiarazione così precisa che venne fatta giorni sono dal presidente del Consiglio, quando, rispondendo ad alcuni scrupoli costituzionali dell'onorevole Nicotera, benissimo osservò che il discorso Reale è il vero programma del Governo, di cui tutti i ministri portano singolarmente e collettivamente e politicamente la responsabilità. Inquantochè, se anche è l'unico degli atti del Governo che non porti stampata sotto la firma dei ministri, vale per firma dei ministri la presenza loro nel momento, in cui il discorso vien pronunziato.

Questa dichiarazione, così ovvia dell'onorevole presidente del Consiglio, ma pure non inutile, dal momento che uno scrupolo qualunque a questo riguardo si era manifestato, ripeto, mi pareva dovesse invogliare la Camera a non lasciar passare una enunciazione così completa, così collettiva dei progetti e delle idee del Governo, senza pronunziarsi, in qualche modo, con una manifestazione o collettiva o singola. Tanto più che la risposta, di cui abbiamo dinnanzi il progetto steso dalla penna elegante dell'onorevole Coppino, e la quale, se io bene entro nel pensiero della Commissione e dell'egregio estensore, ha precisamente voluto essere nè più nè meno di quello che era negli anni scorsi, una semplice formalità di cortesia: la risposta, dico, dell'onorevole Coppino prova precisamente quello che io l'altro giorno presagiva, che, cioè, è ben difficile in casi simili non oltrepassare lo scopo; ed è quasi impossibile, quando si ha da fare la parafrasi di un documento che ha valore politico, il contenerla entro i limiti e non eccedere la portata che un semplice complimento dee avere.

Io convengo che l'onorevole Coppino ha di molto migliorato la forma e lo stile del programma, che fu posto dal Governo in bocca alla Corona; e per chi crede, come me, che anche la lingua sia uno dei fattori, e precipui, dell'unità, certamente non è indifferente, ed è sempre grato che una parola, in cui si riflette il pensiero della rappresentanza nazionale, porti anche l'impronta di quella italianità, di cui è così scarsa la traccia nelle parole poste in bocca alla Corona.

Convengo anche che l'onorevole Coppino si è reso, o ha creduto di rendersi conto di quello che doveva essere, a parer suo, l'indirizzo: cioè una formalità e niente altro, col ridurre ch'ei fece il discorso alla Corona a *lato brevis*, e stringere in brevi incisi tutti i vari concetti che in quello si espongono.

Ma appunto perchè ce li ha voluti ficcar tutti, ne è risultato che, per un semplice complimento, evidentemente in questa parafrasi c'è sempre troppa più roba di quella che ci dovrebbe essere.

Poichè per far complimenti, non è necessario, e credo sia imprudente e certamente è inopportuno, che la Camera si associ, proprio all'indomani della esposizione Perazzi, al roseo, al beato ottimismo con cui il Governo mi ha l'aria, nel discorso Reale, di considerare una situazione, la quale è rallegrata da quel po' po' di regali di cui l'onorevole Perazzi l'altro giorno, con la sua consolatrice bonaria eloquenza, ci offriva la felice prospettiva. (*Si ride*).

O io mi sbaglio, o il mio illustre amico Coppino ha dimenticato che, tra il giorno del discorso Reale e il giorno in cui egli ha presentato l'indirizzo, è passata di mezzo appunto l'esposizione dell'onorevole Perazzi. Mi sbaglierò: ma, leggendo il foglio che sta sotto i nostri occhi, a me ne resta questa impressione: che un forestiero il quale lo leggesse, nulla sapendo dei nostri casi presenti e dei guai che travagliano, ingannato da quel profumo di Arcadia che spira da tutta la prima parte dell'indirizzo, potrebbe credere che l'Italia sia il paese di Bengodi, un paese vivente nell'età dell'oro, il quale si adagi morbidamente nella bambagia del civanzo, dove prosperi il commercio e le industrie siano in fiore, e l'allegria e l'abbondanza corrano le campagne; e dove, per ingannare il tempo e tanto per far qualche cosa, al Parlamento altro non resti che darsi tranquillamente e serenamente allo studio di quei problemi che occupano la mente del pensatore e del filosofo, di quelle riforme intese, in un ambiente sereno e prosperoso di pace, a realizzare nuove conquiste della scienza, e ideali più progrediti della civiltà.

E chi, per esempio, negherà che siano belle questioni e riforme utili e sante quelle che vengono accennate nel discorso della Corona, e di cui si tocca nella risposta della Camera? Chi negherà che, ove questi problemi, ed in ispecie quelli che riguardano la riforma delle opere pie e la colonizzazione interna, venissero, non accademicamente, ma seriamente affrontati, ove ottenessero dal Governo e dalla Camera soluzioni non derisorie, ma veramente radicali e dettate dal cuore, che andassero veramente alla radice dei guai, solo allora perdoneremmo la mancanza assoluta che è nel programma Reale di qualsiasi accenno a riforme poli-

tiche, mancanza assoluta e silenzio che, a tener conto dei precedenti, potrebbe riguardarsi come una mancanza di parola? Ma per utili e santi che sian questi studi di provvedimenti su cui l'esperienza autorizza lo scetticismo, e i cui risultati nella migliore delle ipotesi contemplano scadenze lontane, come ha potuto tuttavia illudersi l'onorevole Coppino che esse potessero oggi, nel cuor del paese, alle prese col presente, prendere il posto di quell'unica, angosciosa, suprema preoccupazione che è il terribile problema finanziario, di cui l'onorevole Perazzi ci ha somministrato l'altro giorno caritatevolmente le primizie?

Come mai l'onorevole Coppino, nello stendere l'indirizzo di risposta, non ha sentito che il parlar di compensi e sollievi alle angustie delle classi misere e sofferenti, ha qualche cosa di irritante e derisorio, nel momento che per primissimo sollievo ai miseri, non di anni remoti a venire, ma dell'anno imminente, si regala loro il rincaro del sale? Nel momento che tutta la vita economica e finanziaria del paese si risente degli effetti della politica del Governo, nel momento che tutte le classi già spietatamente perseguitate dal fisco sono ora chiamate a sacrifici nuovi, a nuovi aggravi di tributi che bastino alla vertigine furente delle nuove spese? Io non posso credere che l'onorevole Coppino non lo abbia sentito. E allora io penso piuttosto che il proto abbia travisato le sue parole e il suo pensiero nella composizione dell'indirizzo. Infatti io leggo qui:

« Noi sosterremo il vostro Governo *quanto* più rigido e severo proceda nelle spese ».

O io mi sbaglio o questa frase, italianamente interpretata, vorrebbe dire che il Governo finora ha proceduto rigido e severo nelle spese, e che ora solamente si tratta, per appoggiarlo meglio, di incoraggiarlo ad essere rigido e severo sempre di più.

MARTINI FERDINANDO. Ma questo non è italiano!

CAVALLOTTI. Questo è scritto nella risposta dell'onorevole Coppino, che l'italiano lo sa. Ora, quando penso che i sacrifici, che ora si richiedono al paese, sono appunto portati dalla mania delle spese, io mi domando se sia questo il momento di rivolgere al Governo una lode di tal genere. Qui non si tratta più di complimento: oppure vada per la Corona, se tale ha da essere il significato dell'indirizzo. Ma un elogio siffatto al Governo, e così contrario al vero, mi pare proprio che neanche in un complimento ci stia. Sicchè io devo credere che realmente l'onorevole Coppino abbia voluto scrivere la sua frase così: « Noi sosterremo il vostro Governo *quando* questo proceda nelle spese più rigido e più severo », ossia, che sia incorso nella stampa un semplice scambio del *d* in *t* e niente altro. (*Ilarità*).

E allora sì la frase la capisco. Ci è l'affermazione di un fatto vero del passato, perchè finora – tutta la Camera può attestarlo – nè rigida nè severa fu la finanza del Governo. E ci è una raccomandazione utile per l'avvenire, poichè la Camera promette di appoggiare il Governo, *quando* a fare una finanza veramente rigida e severa si risolverà.

E quando nella politica finanziaria del Governo questo ravvedimento succeda, è certo che anche noi sosterremo il Governo, noi che sediamo su questi banchi, senza nessun partito preso, noi ai quali il bene del paese è tutto, e che lo poniamo al di sopra di tutto e di qualunque altro bene che sia.

Fino a quando questo ravvedimento non succeda, è inutile che partano dall'onorevole Perazzi raccomandazioni alla Camera di limitarsi nelle spese, raccomandazioni che invece devono essere rivolte a chi le fa.

E poichè l'indirizzo, per avere un senso, un senso rispondente alla realtà dei fatti, non può essere inteso che in questo modo (ed in questo modo io penso che l'abbia scritto l'onorevole Coppino), è naturale che io proponga questa correzione tipografica, di cui terrà conto l'ufficio di segreteria.

In attesa, ad ogni modo, che l'onorevole Coppino mi dica quale fu il vero pensiero suo, tanto maggiormente io inclino a credere che la frase: « Noi sosterremo il Governo quando sarà più rigido nelle spese » sia la esatta: in quanto che più avanti nell'indirizzo stesso trovo un'altra frase, la quale a me sembra nella mente dello estensore collegarsi a quella prima. Infatti dice più in là l'estensore dell'indirizzo che il paese « non verrà meno alla dignità e alle necessità della patria *fin dove arrivi la sua potenza* », la potenza economica si intende.

O io mi sbaglio, o questo è l'estratto di Liebig del discorso dell'onorevole D'Arco, che si è infiltrato nella risposta della Camera.

Io sono felicissimo che il mio amico D'Arco abbia trovato nella penna felice dell'onorevole Coppino un interprete così autorevole. E se questo è veramente il senso di quel periodo della risposta, non io certo mi lamenterò. Ma dirò anche di più: io, che già nel giorno in cui parlava l'onorevole D'Arco, dissentii nelle intenzioni di una parte del suo discorso, dico ed affermo che, per interessi che riguardano la vera dignità del paese, il paese è disposto anche a sacrifici che superino la sua potenza; (Bene! Bravo! *a sinistra*) ma, ripeto, quando si tratti di questioni in cui siano in giuoco veramente la dignità del paese, la difesa del suo territorio, l'integramento dei suoi confini, non certamente per una politica, la quale risichi di trascinarlo in avventure fuori del suo territorio, per imprese a cui non si associa il suo cuore, e a difesa di interessi che non sono i suoi. (Bravo! *a sinistra*).

Questo mi porterebbe a parlare di quella parte ultima dell'indirizzo di risposta, che concerne la politica estera; ma mi limiterò a due parole. E rendo giustizia all'onorevole Crispi o a chi per lui estese il discorso Reale, che in questa parte ebbe la mano più felice di chi estese la risposta. (In qualche punto intendiamoci, non in tutto).

Certamente, poichè nel discorso Reale si è creduto di toccare della visita di un Sovrano amico, sarebbe stato desiderabile che esso illuminasse la Camera anche sui nostri rapporti con le altre Potenze; certamente, poichè si è creduto di toccar della visita dell'Imperatore germanico, sarebbe stato utile e opportuno che lo stesso discorso Reale avesse rilevato meglio quello che il paese più di

tutto amò scorgere nella visita dell'Imperatore tedesco: cioè il riconoscimento del diritto immanente, eterno, dell'Italia risorta in Roma sua, di fronte alle pretese di un potere su cui pesa la condanna del tempo. (Bene! *a sinistra*).

Tale accenno a questo, che fu il vero significato nel quale l'Italia intese la venuta dell'Imperatore tedesco, se è appena adombrato nel discorso Reale, manca completamente nella risposta della Camera.

Ma se questa lacuna, che io vorrei riempita, è già un torto, ne è uno maggiore lo aver rimpicciolita e svisata la importanza che l'Italia giustamente può annettere all'amicizia di una grande nazione, come la germanica, riducendola nelle proporzioni di un patto dinastico.

Si dimentica che viviamo in un tempo, nel quale i patti d'amore fra le dinastie in tanto valgono, in quanto sono suffragati dal cuore e dal sentimento dei popoli. (Bene! *a sinistra*).

E certamente fu questo punto di vista più ristretto, che impedì all'estensore dell'indirizzo di trovare una nota più alta, più rispondente al sentimento della Camera, per chiedere al Governo, o significare che cosa intenda la Camera, per questa pace di cui si decantano sempre i benefizi, ma di cui non si fa che scontar sempre, e dolorosamente, i pesi.

Ma noi, i quali crediamo che la pace, oltrechè nelle alleanze passeggiere, spesso compromettenti o ibride o malfide, spesso trascinanti oltre l'orbita degli interessi nazionali, e ben più che nella fortuna di questi legami transitorî, debba cercarsi durevolmente dall'Italia nello svolgimento tranquillo, fecondo della sua missione storica nel mondo, nel rimanere vessillifera di quelle conquiste del diritto nuovo che le hanno procurato il rispetto e la simpatia dei popoli, nel coltivare sulla base, s'intende, della dignità e del rispetto reciproco dei legittimi interessi su questa base amorosamente, gelosamente, gli amichevoli rapporti con le nazioni a noi più strette per vicinanza, per affinità d'interessi, di memorie, di sangue, noi, dico, avremmo desiderato che nel programma Reale qualche parola di più ci dicesse in che modo il Governo intenda conseguire tale scopo.

Poichè il Governo non può certo illudersi che le sue dichiarazioni dello scorso anno e tutte le altre recenti abbiano distrutto a questo riguardo la perplessità del paese, e basterebbe a provarlo quel movimento dell'opinione pubblica, di cui ben si possono travisare le intenzioni, ma di cui non è lecito travisare la portata.

In ogni modo, se su questo tacque il programma Reale, io avrei voluto che qualcosa dicesse la risposta ov'è consegnato il pensiero della Camera. E vorrei da questa discussione risultasse che il paese, che la Camera, applaude sì al programma della pace, ma lo vuole seriamente applicato ed inteso; e domanda al Governo se e fino a quando toccherà all'Italia di pagar la pace, per anni, tanto cara che non potrebbe costarle più cara una guerra: se e fino a quando questa pace a prezzo di lunghi sacrifici debba significare niente altro che lo spremere il sangue vivo della nazione, tutte quante le sue risorse più vitali sino al dì che

per un popolo dissanguato essa più non significhi che la pace dei morti. (Benissimo! *a sinistra*).

Io prego l'onorevole Presidente di tener conto della correzione tipografica da me proposta.

E indi soggiungeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Martini mi ha dato occasione di un fatto personale quando, a proposito della correzione, che io avevo suggerito circa l'indirizzo, mi osservò, interrompendomi, che non era italiano quello che io proponevo, e di poi soggiunse che le opinioni sintattiche dell'onorevole Cavallotti deputato non concordano con quelle del Cavallotti scrittore.

Io credo che la mancanza di sintassi, cioè di ordine e di nesso, ch'è quanto dire di logica nelle idee, faccia torto tanto a un deputato quanto al Governo.

Mi preme quindi di sdebitarmi di questo rimprovero.

Poichè la lezione d'italiano e di grammatica, che proprio oggi vollero regalarmi l'onorevole Martini e l'onorevole Crispi, non credo d'averla fin ad ora meritata.

Dunque io osservo tanto al mio illustre amico Coppino, come al mio caro collega d'arte e di Camera l'onorevole Martini, che veramente sono io che devo ritorcere il rimprovero a chi stese quest'indirizzo; perchè, se prendo la frase come è scritta: « noi sosterremo il Governo quanto più rigido e severo proceda nelle spese » prima di tutto, perchè la frase stia in piedi, bisogna supporre un'elissi di un *tanto più*.

Ma così com'è scritta nel foglio stampato, e me ne appello a quanti qui nella Camera consultano le loro memorie di studi grammaticali, la frase non può significare grammaticalmente se non questo: che il Governo è stato finora rigido, severo, restio nello spendere; e quanto più continuerà ad esserlo, noi aumenteremo a lui il nostro appoggio.

Ora, siccome questo asserto non corrisponde alla realtà dei fatti (almeno molti, e credo i più, qui nella Camera pensano che non solo l'attuale Governo, ma i precedenti furono tutt'altro che parchi nelle inutili spese) siccome, dico, quello asserto non corrisponde alla realtà dei fatti, questa sì che a me sembra una mancanza di sintassi vera!

Ora appunto per aggiustar la sintassi, ossia per ristabilire la concordanza tra le parole e la verità, io ho fatto e sostengo la proposta mia di quella correzione tipografica: la quale non pregiudica già l'esame di tutte quelle altre questioni, che si legano all'indirizzo del Governo (avremo a giorni la mozione Fazio, sopra la questione Mattei e poi tutte le leggi di bilancio, e via via) ma coglie occasione di questa discussione per affermare sin d'ora utilmente e chiaramente, almeno sopra un punto essenziale, il pensiero vero della Camera.

Dicendo: « Noi sosterremo il Governo, quando proceda più rigido e severo nelle spese », constatiamo un fatto del passato cioè che il Governo sinora non

fece nè l'una, nè l'altra cosa e tale è appunto l'opinione della Camera, espressa in questi giorni dal voto segreto dell'urne.

Di più aggiungiamo un utile ammonimento per l'avvenire: che cioè noi qui non siamo nemici sistematici del Governo, risoluti a negargli ogni fiducia *a priori*: ma che, appena il Governo sentirà esso la necessità di un'economia più rigida e dimostrerà di averla sentita, e di rendersi conto non a parole, ma a fatti delle miserrime condizioni del bilancio, saremo i primi a incoraggiarlo col nostro voto sulla mutata via.

Dunque, a me pare che quella semplice modificazione riassuma precisamente quello che è il pensiero della Camera. Per questo la mantengo.

L'onorevole presidente del Consiglio (non mi ha nominato; ma credo abbia voluto alludere a me, perchè sono precisamente io che ho mosso l'appunto da lui rilevato) disse che accusai il Governo di non aver voluto accentuare il vero significato, che dava il paese alla visita dell'Imperatore di Germania.

Io veramente non avevo detto questo che sulla risposta al discorso Reale. Anzi, mi pare di aver premesso, da principio, che, nella parte della politica estera, preferivo quasi il discorso Reale alla risposta.

Dissi che a me non pareva abbastanza indicato il significato che il paese, più di tutto, aveva voluto scorgere in questa visita. Il ministro dell'interno mi spiega che, a volere ben guardare le parole, e leggere tra le linee c' è una frase che può...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non *può*; *è*.

CAVALLOTTI. ...accennare a quello che io volevo rilevare...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. All'Italia in Roma.

CAVALLOTTI. E sta bene: ma il pensiero italiano, nazionale, che trapela da quella frase non è stato menomamente raccolto dalla Commissione, nella sua risposta, la quale pur dovrebbe su questo punto fedelmente riflettere il pensiero della Camera.

E, appunto perchè le ragioni, che l' onorevole presidente del Consiglio ha testè svolte, dimostrano che l'interesse della visita imperiale per noi italiani riducevasi a quel significato che accennai, a me pareva strano che in una risposta parafrasante tante cose, che si potevano omettere, precisamente questa sola non sia stata raccolta; e precisamente qui, su quest'idea di diritto italiano, in cui il pensiero dell' Assemblea, da diverse parti, si raccoglie e concorda, la risposta alla Corona serbi un silenzio completo.

Quanto poi all'ultima accusa, che l'onorevole presidente del Consiglio credette di scorgere nelle parole mie, come in quelle di altri colleghi di questa Camera, e che gli diede modo con una energica perorazione di provocare gli applausi da parecchi banchi di questa Camera, io prego l'onorevole presidente del Consiglio di osservare che è facile riscuotere gli applausi in questa forma, sfondando gli usci aperti e combattendo argomenti, che non furono sollevati dagli avversari.

Noi non abbiamo punto domandato (e non mi pare che nelle mie parole ve ne sia stata una sola alla quale fosse possibile attribuire un tal senso) che l'Italia si presenti fra il concerto dei popoli nella presente situazione d'Europa, indifesa e spoglia di armi: noi non abbiamo domandato ciò.

Tanto meno poi questo risponde al mio pensiero, tanto meno poteva in me supporlo l'onorevole presidente del Consiglio, il quale avrebbe dovuto ricordarsi di una certa lettera pubblica, che io gli rivolsi per le stampe anni sono, in giorni che per lo appunto complicazioni straniere minacciavano gli interessi italiani; e avrebbe dovuto ricordarsi del grido col quale, davanti al pericolo, la mia lettera finiva: « *Italia! Duilio! Dandolo! Lepanto!* Al mare, al mare! »

Non da me adunque può meritarsi, nè da altri di noi, l'accusa che si voglia, mentre gli altri armano, affrontare noi soli deboli e inermi l'avvenire.

Noi questo domandiamo, e questo solamente con noi chiede il paese: che, non si creino pericoli non esistenti, che le armi siano veramente, realmente proporzionate al bisogno della difesa...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non lo sono ancora!

CAVALLOTTI. ...che siano veramente, utilmente impiegate per imprese alle quali il cuore, l'interesse del paese, le aspirazioni vere del paese consentano.

E per voler solo questo l'onorevole presidente del Consiglio ci chiama sognatori poetici ed arcadi e ci accusa di far della politica da bambini?

Questa parola l'onorevole presidente del Consiglio poteva risparmiarsela.

Perchè è verissimo che è un divertimento da bambini quello del presepio con la Madonna, san Giuseppe e i suoi pastori che suonano la piva e la zampogna; (*Si ride*) ma è anche un divertimento da bambini il giocare al soldato, con la sciabola e lo schioppetto, soltanto pel gusto di fare il soldato. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Proposto dall'onorevole Bonghi un ordine del giorno: « La Commissione del Regolamento è invitata a studiare in che modo debba essere composta la Commissione per la risposta al discorso della Corona e in che modo la risposta stessa debba essere votata dalla Camera », la Camera approvò la prima parte di esso e respinse la seconda.

Politica interna

Tornata del 14 febbraio 1889.

Nella seduta precedente erasi svolta un'interpellanza dell'onorevole Marcora sulle ragioni del divieto opposto dal ministro alla commemorazione dei martiri del 6 febbraio 1853, che doveva aver luogo in Milano il 10 corrente. L'interpellante si era astenuto dal presentare una mozione in vista della mozione presentata il 9 febbraio dall'onorevole Bonghi, e che doveva svolgersi il domani.

Nella seduta del 14 l'onorevole Bonghi svolgeva di fatto la sua mozione così concepita: « La Camera, deplorando i fatti avvenuti (i disordini di Roma) e fidando che il Governo prevenga e reprima colla maggior energia ogni tentativo di riprodurli, passa all'ordine del giorno ».

Discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. Se il mio amico Marcora ieri, interpellando il ministro dell'interno, dicevasi incerto nel prendere la parola; io dirò anche di più: parlo crucciato: perchè sentimenti e memorie e considerazioni dell'ora che volge mi renderebbero il silenzio assai caro, e provo cruccio dell'indole mia, così mal fatta...

Voci. Forte! forte! Ai posti!

PRESIDENTE. Facciano silenzio anzitutto.

CAVALLOTTI. ...chè, quando sento certe cose dentro di me, non le posso in me chiudere: mi abbisogna di dirle o per *fas* o per *nefas*; mi abbisogna di dirle anche senza sapere se la mozione che qui si discute (come volevano l'onorevole Odescalchi e l'onorevole Bonghi) se la mozione, che qui discutesi, piaccia o non piaccia al Governo. E che bisogno ho io di chiedere ad altri se la tale idea o quest'altra sia buona o cattiva; di domandarmi anch'io come Pilato: *quid est veritas?* Io non cerco se la mozione di Bonghi piaccia o non piaccia al Governo; non piace a me e basta! (*Viva ilarità*).

E per mostrarvi tutta la sincerità del mio dire, io voglio confessare anche una contraddizione curiosa del mio spirito in questi giorni. A misura che io, il quale or fa un anno in questa Camera, quando pareva più generale l'assenso intorno al dogma della infallibilità ministeriale, fui de' primissimi a metterlo in dubbio (e l'onorevole presidente del Consiglio ebbe il torto di volermene, e ne vuole ancora), a misura che io, dopo un lungo periodo, non dirò di abdicazione della Camera ma di docilità spinta al segno da giustificare ogni vertigine del

potere; a misura, dico, ch'io seguivo d'occhio il ridestarsi delle resistenze della Camera e queste venivano prendendo forma e colore: io, lo confesso, sentivo entro di me un ritorno di simpatie verso gli uomini che siedono a quel banco del Governo.

Vedere, sentire qua dentro una maggioranza di malumori e di malcontenti; non poter uscire di quest'Aula senza udire nei crocchi degli ambulatori un coro di voci accusatrici del Governo; pei corridoi e in ogni angolo udire sul conto del Governo roba da chiodi; e poi qui dentro, appena si affacciano le questioni, appena il ministro si alza a dare intorno un'occhiata e domanda un voto palese, veder tutto ad un tratto i malcontenti e le resistenze sparire; così come quando in campagna d'estate, se andate verso un padule, nei silenzi della sera vi arriva la musica sonora di un coro di gracidanti; vi avvicinate allo stagno e subito si fa silenzio completo; vi riallontanate due passi e subito il coro torna da capo... (*Ilarità vivissima*).

Tutto questo mi aveva indisposto.

Voci. Contro chi?

CAVALLOTTI. Contro i verdi anfibi gracidanti, ma non coraggiosi. (*Si ride*). E più mi aveva indisposto il vedere le resistenze scomparenti allo aperto, ricomparire e ritrovarsi più vive nel fondo cieco dell'urna.

Sarà un'ingenuità di poeta; ma io credo possa essere anche un desiderio legittimo di deputato italiano augurare che i costumi politici e l'educazione politica del nostro paese di tanto progrediscano da far sentire ai partiti il dovere di combattere sempre le loro battaglie a viso aperto, e misurare le loro forze, sotto l'occhio del sole. (*Bene!*)

Perciò, giorni sono, dopo i fatti dolorosi di Roma, mentre tante interpellanze sorgevano, nè io, nè i miei amici interpellammo; e nessuno certo poteva pensare che il nostro silenzio significasse poco pensiero dei guai che afflissero Roma.

Volevamo, prima di dire la parola nostra, udire quella del Governo. Questo ci parea risponder meglio al cómpito disinteressato che noi di Sinistra estrema ci onoriamo di adempiere qui dentro: noi i quali, mentre da questi banchi l'onorevole Costa, denunziato, eloquentemente si difendeva, mentre da quei banchi con molta più sottigliezza di mente, che bontà d'animo, l'onorevole Bonghi lo denunziava, e mentre il Governo ingegnavasi di dare un po' di torto all'uno e all'altro, sentivamo a noi permessa meglio che a chiunque altro, anzi imposta, una imparzialità serena di esame, una calma serena di giudizio.

Valersi di fatti dolorosi, sciagurati, unicamente per provocare delle crisi, per dare scalate al potere, questo nelle vicende dei partiti in tutti i Parlamenti può sorridere ad ambizioni piccole, a piccoli risentimenti, a spiriti fossilizzati nei rancori di parte; non può sorridere ad anime libere, al cui sguardo brilli, unica suprema cura, il paese, e che studino i mali che lo travagliano all'infuori di ogni preoccupazione personale, col solo intento di togliere di mezzo non le persone, ma i mali stessi.

E un'altra ragione mi consigliava il riserbo, a misura che, l'altro dì, dai nomi stessi e dal colore politico degli interpellanti e dai loro discorsi, vedevo uscir fuori e delinearsi l'indole e gli scopi immediati della battaglia.

Sarà stata una mia illusione o degli orecchi o degli occhi, ma a me sembrava l'altro giorno che, più che una discussione sui fatti di Roma, quella fosse la beneficiata del mio amico Fortis.

Egli sedeva qui, a me vicino, ma egli era un po' dappertutto nell'aula. Anche quando non si parlava di lui, si sottintendeva il suo nome. Ed io che non fui certo entusiasta dell'avvenimento del mio egregio e carissimo amico al potere: io che anzi glielo scrissi, mi pare, in una lettera che egli lesse nei fogli e si lagnò non gli fosse giunta per la posta (sarà forse stata intercettata, come sospetta di contenere qualche biglietto di lotteria!) (*Ilarità*), io fra me domandavo: è mai possibile che l'avvenimento del mio carissimo amico Fortis abbia potuto così presto cagionare tanti disordini? È mai possibile che il mio amico Fortis, il quale è la bontà in persona, abbia potuto spiegare tanta potenza del male, tanto poco patriottismo da diventare egli in sì breve tempo l'autore di una condizione generale di cose dalla quale uscirono i guai?

V'è un solo partito, un solo uomo, il quale possa, in buona fede e senza ridere egli per il primo, asserire (ricordandosi che l'anno scorso l'amico Fortis al potere non c'era, e pure anche lo scorso anno disordini per ugual causa ebbero luogo) asserire che, se l'onorevole Fortis non avesse diviso quella non lieta responsabilità di cui gli auguro per il bene che gli porto di sciogliersi al più presto che può, quei fatti non sarebbero avvenuti? (*Si ride*).

Se egli non fosse stato al Governo, gli stomachi degli operai sarebbero stati meno accessibili agli stimoli della fame, e più proclivi alla rassegnazione? Ah! io non mi aspettava di vedere da uomini seri una questione, che si collega a cause gravissime e dolorose, rimpicciolita fino a farne la questione di un uomo. E quasi volevo insorgere contro l'onorevole Bonghi; ma mi cascarono le braccia quando vidi il presidente del Consiglio rimpicciolirla ancora di più, e la questione di un sottosegretario di Stato diventare la questione di un ispettore di questura.

Io non mi fermo su questa parte, tra le meno felici, del discorso dell'onorevole Crispi, tanto più che io penso che egli stesso debba essersi accorto dell'impressione che destò: e forse la parola trascese il suo pensiero.

A me piace l'onorevole Crispi che nel giorno dei tumulti raggiunge calmo, lento, tranquillo, a piedi, il suo ufficio di palazzo Braschi ed ordina di riaprire il portone che la paura aveva fatto chiudere. Mi sarebbe piaciuto anche più se egli fosse venuto qui a rivendicare, con un coraggio altrettanto meritorio, tutta la parte che, in casi di tal genere, spetta al ministro dell'interno quale capo della polizia del Regno.

Un ministro, che in simili casi sacrifica alla propria difesa un impiegato subalterno, non reca vantaggio ai servizi pubblici, per la impressione deplorevole che il morale dei funzionari ne risente.

Avrei desiderato nell'onorevole Crispi la medesima equanimità di quel giorno in cui, nella discussione del dicembre 1878, essendo ministro dell'interno l'attuale suo collega Giuseppe Zanardelli, egli a lui osservava che « i funzionari spesso, temendo far cosa che sia ai ministri disaggradevole, mancano del giusto vigore quante volte dee esercitarsi l'azione del Governo ».

Avrei voluto che l'onorevole Crispi si ricordasse il rimprovero da lui mosso al ministro dell' interno Zanardelli in quel medesimo dì (e il rimprovero quel giorno non era meritato), quando appunto lo tacciò di aver voluto, in certo modo, scaricarsi sugli agenti dell'opera propria e rimproverollo che, per tema di compromettere la sua popolarità, si fosse dimenticato di essere il capo della polizia, dell'operato di questa responsabile.

Al che l'onorevole Zanardelli, ministro dell'interno, potè rispondere largamente, scagionandosi col leggere qui nella Camera le istruzioni molto chiare e precise date per iscritto ai dipendenti suoi: se l'onorevole Crispi avesse ora fatto lo stesso, si sarebbe allora soltanto veduto se era proprio il caso di buttar così intera sopra un povero funzionario la colpa.

Ma havvi qualcosa che ancora più mi spiace e mi ripugna nella severità del castigo inflitto a un povero vecchio impiegato, che conta lunghi anni di onorati servigi e di benemerenza, che scontò il suo amor patrio con quindici anni di galera nelle galere del Papa: e il quale negli stessi tumulti del giorno otto pagò di persona e fu ferito.

Vi è qualcosa che m'ispira riflessioni malinconiche ed è il vedere la mano del ministro, piombata così ratta, inesorabile, sopra il disgraziato ispettore, arrestarsi poi, indulgentemente sospesa in aria, sopra funzionari maggiori e dei quali la responsabilità è assai maggiore; il vedere la stessa mano che colpì, così pronta, l'ispettore, arrestarsi indulgente sul marchese prefetto di Roma, il quale era avvertito sin dal giorno prima (come fu dichiarato l'altra sera in Campidoglio) dei fatti che stavano per succedere, e in nessuna guisa provvide; il quale già in simili casi di gravi disordini diede prova sempre della medesima incapacità; il quale spende, nei piccoli maneggi delle urne elettorali, compiacente al soffio della brezza clericale, il tempo, che potrebbe più utilmente dedicare allo studio delle miserrime condizioni della provincia sua; il vedere questa mano, così pronta nel colpire un ispettore, librata in alto, indulgente verso il marchese sindaco di Roma, il quale aspetta che i tristi fatti funestino le vie della città per comprendere l'insania della risposta non curante da lui data, poche ore innanzi che i tumulti scoppiassero, ai delegati degli operai senza lavoro, che, pacifici e preganti, andarono da lui. (*Benissimo!*) il quale aspetta che i disordini abbiano funestato la città, per ritrovare improvvisamente le somme che il giorno innanzi si negarono con tanta crudezza di parola; il quale a Roma, già mortificata da quei fatti, inflisse una mortificazione di più, aggiunse la umiliazione del vedere i rappresentanti cittadini ecclissarsi, disertar il loro posto, nell'ora che il dovere li chiamava in Campidoglio; l'ora in cui dovere

era l'accorrervi, dovere il radunarveli, anche se già non fossero stati convocati, come sempre accade in casi simili, nell'ora dei pericoli o di sventure cittadine, nelle città rappresentate nel Consiglio del Comune, da anime libere ed uomini liberi. (*Bravo!*)

Ah, in verità, quando io vedo questo, o signori, penso che questo nostro sarà benissimo un tempo di democrazia, ma che anche adesso, come in altri tempi, son sempre i cenci pur troppo che vanno per aria. La democrazia è sulle bocche, è nei giornali e nei programmi di partiti e di ministri, ma c'è ancora del tempo prima che possa infiltrarsi nei costumi, prima che diventi carne e sangue dei liberi ordini in Governo nazionale. (Bene! *a sinistra*).

A quel modo che, proprio oggi, mentre alla somma delle cose è colui che per il primo in Sicilia aboliva il titolo di eccellenza, proprio oggi vediamo i titoli e le eccellenze moltiplicarsi come i funghi; (*Si ride*) a quello stesso modo pare che spiri ancora tra noi qualche resto dell'aura del bel tempo antico, quando ai nobili delinquenti era privilegio, per le condanne nel capo, la nobile mannaja, e se al momento riuscivano a svignarsela, veniva loro tosto o tardi l'indulto; i plebei invece si appendevano alle forche. Oggi ai nobili si sospende il castigo, ai plebei si sospende l'impiego. (*Mormorio* — Bene! *all'estrema sinistra*).

Ma se di ciò solo si fosse oggi trattato, avrei lasciato ad altri il campo.

Mi mosse ad inscrivermi nella discussione un'altra parte del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale dovrebbe pure essersi a quest'ora accorto che la sua ostinazione nel voler cercare le cause dei mali dappertutto fuori che là dove gli occhi di tutti le vedono, dove il paese le sente, trova in questa Camera e fuori molti scettici e pochissimi disposti a credergli sulla parola.

Ora è un anno che fatti simili a quelli d'oggi si verificarono in Roma. Ricorderà la Camera che sopra quei fatti io mossi al Governo, il 2 marzo, una breve interrogazione (1); e all'onorevole Crispi chiedendo quali provvedimenti il Governo intendeva di prendere, io chiudevo con queste parole: « non posso credere che il Governo possa far consistere tutti i suoi provvedimenti solo nel far inastare le baionette ai soldati quando i guai si sono fatti gravi; nè posso credere che egli ritenga esaurite le sue cure di previdenza col solo rimpatrio ed allontanamento di operai disoccupati, che porteranno altrove la miseria e la fame: e neppure con appelli alla beneficenza. L'operaio italiano non domanda beneficenza, nè carità, domanda posizione dignitosa, ed onesto lavoro. A suo tempo esamineremo se un paese, che ha in casa sua di queste miserie, possa permettersi il lusso d'una politica da gran signori ».

L'onorevole Crispi allora in forma cortese, risposemi, « che il Governo fece quanto doveva, che, per dar lavoro agli operai, aveva dato ordine che si comin-

(1) Vedi pagina 589.

ciassero le opere per la costruzione del Policlinico che il ministro dell'istruzione pubblica affrettasse gli scavi archeologici, che quello dei lavori pubblici aumentasse le opere del lungo Tevere; ma che per altro, Comitati segreti avevano interesse a pescar nel torbido, e che il denaro speso per suscitare i disordini non era tutto italiano ». Non ricorderò in che modo la Camera abbia accolto quella scoperta.

Quest'anno, meno male, l'oro non italiano fu lasciato a dormire. È vero che furono lasciati a dormire per forza anche tutti quei pubblici lavori che il Governo allora promise, come primi urgenti rimedi, perchè lo spaventoso crescere delle spese, che la nuova politica portò seco, lo impedì. È vero che intanto gli operai finirono per esaurire anche l'ultimo dei pochi risparmi che ancora loro restavano; è vero che nel frattempo venne la rottura dei trattati commerciali ad aggravare a molti le sofferenze già gravissime della crisi, rovinando proprietari grandi e piccoli e commerci, e spargendo la miseria dappertutto. Ma la mente perspicace del ministro quest'anno si è fermata a queste cause superficiali; il suo occhio di lince ha scoperto la vera nascosta ragione; ed eccolo denunziare alla Camera gli amici della pace amorosamente trescanti nell'ombra coi nemici del paese e con gli elementi della rivoluzione.

Mi affretto a dire che l'onorevole Crispi non ha il privilegio, egli solo, della scoperta. Lo stesso giorno che egli la faceva qui in Roma, essa veniva fatta a Berlino.

Ho qui davanti la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* con la antidata di domenica, che è veramente la data effettiva del 9, il giorno stesso cioè in cui qui dentro si denunciarono istigatori dei disordini gli amici della pace. Ed ecco l'organo ufficioso, l'interprete fedele del pensiero del gran Cancelliere, nel medesimo giorno che l'onorevole Crispi parlava a noi, uscir fuori con queste parole:

« Gli agitatori italiani hanno in questo giorno in Roma ripetuto alcune delle loro prove. Come sempre, i veri agitatori si tennero anche questa volta lontani dal tiro e mandarono innanzi alcune schiere di lavoratori aizzati.

« La mancanza di lavoro non spiega questi tumulti, piuttosto risulta chiaramente constatato che i disordini furono provocati da certuni per iscopi, i quali con la quistione dei lavoratori non hanno nulla che fare. Probabilmente è stato un piccolo tentativo di tradurre in pratica le teorie annunziate a Milano dagli amici della pace ».

Così l'organo del gran Cancelliere. E nessuno negherà che l'alleanza nostra col Governo nordico si sia fatta proprio intima, se l'intimità è arrivata, come fra due anime amanti, fatte una per l'altra, sino a quel fenomeno che la scienza moderna studia, il fenomeno della trasmissione simultanea del pensiero. (*Ilarità — Bravo!*)

Ma io intendo che a Berlino possa dispiacere l'onesta propaganda degli uomini, che vorrebbero risparmiato all'Italia un doloroso conflitto; intendo che possa dispiacere a Berlino dove si pensa quello che tutti, nei panni dei ministri

germanici, penserebbero, che, cioè, l'onorevole Crispi, presidente del Consiglio, a cui auguro lunghi gli anni, non è però eterno e non rimarrà eterno a quel posto, che gli entusiasmi per la triplice alleanza in Italia sono già tutt'altro che fervidi, e che se la guerra tra Germania e Francia s'affaccia tosto o tardi inevitabile, troppo meglio conviene ed importa alla Germania ch'essa avvenga mentre ha l'Italia alleata, anzichè attendere il termine del patto d'alleanza, di cui potrebbe essere più che incerta la rinnovazione.

Ma se io intendo che a Berlino la propaganda degli amici della pace dispiaccia, non comprendo però come l'onorevole Crispi, al quale nei suoi momenti di calma non manca l'equanimità di giudizi, abbia potuto lanciare dalla tribuna del Governo quest'accusa, qui in Italia dove gli amici della pace esercitano la loro propaganda alla luce del sole, e dove si può bene combatterne l'opera ma non è possibile in buona fede di travisarne le intenzioni.

Tanto più io inclino a credere che in quelle parole la frase del ministro abbia trasceso il pensiero, in quanto che in uno di quei fogli amici, che per solito rispecchiano il pensiero del ministro, ho visto un curioso commento di quelle parole; ho visto spiegarle con una certa classificazione di amici della pace, divisi in distinte categorie (fra parentesi, per informarmi bene di quello che il presidente del Consiglio ha detto o voluto dire o deve dir nella giornata, ho l'abitudine di spender sempre un soldo alla sera e un soldo alla mattina). (*Si ride*) Dunque, dicevo, un giornale amico del ministro, per ispiegare il senso delle di lui parole, mi ha dato una distinta delle diverse categorie di amici della pace. Vi si enumerano: 1° una categoria di amici della pace, tipo Bonghi; 2° un'altra sul tipo degli onorevoli Prinetti e Colombo; 3° un'altra sul tipo Amilcare Cipriani, e... e fermo lì. Ebbene no: bisognava esser più franchi e la distinta farla completa: gli amici della pace non son tutti lì.

E chi ha mai pensato che possano essere veramente apostoli di pace uomini come l'onorevole Bonghi? Ma dove è l'onorevole Bonghi, c'è sempre guerra, se non c'è, ce la fa nascere. (*Viva ilarità*).

Ma fra l'onorevole Bonghi e Amilcare Cipriani, l'onorevole presidente del Consiglio sa benissimo che vi sono altri e veri amici della pace. Ci son precisamente quelli, contro i quali pei primi le parole sue non potevano non apparire indirizzate e che esse andavano ad offendere pei primi; perchè è notorio in tutta Italia, che ufficialmente sotto i loro auspici il movimento per la pace è sorto e si distende e si propaga. Fra l'onorevole Bonghi e Amilcare Cipriani, onorevole presidente del Consiglio, ella lo sa meglio di me, ci sono gli iniziatori di questa propaganda della pace, gli uomini che hanno dato al paese, nei giorni delle prove, tutto il meglio della loro anima e del loro sangue. Ci sono i suoi commilitoni dei Mille: ci sono gli uomini che il paese vide sempre al loro posto, tutte le volte che furono in giuoco il suo onore e la sua fortuna, e che, appunto perchè sanno quanti sacrifici questa Italia sia costata, amano di trepido amore questa figlia dei loro entusiasmi. E appunto perchè lo sanno, paventano di veder compromesso in

avventure periglioso l'edificio legato a noi dalle lacrime e dal sangue di due generazioni. (Benissimo! *a sinistra*).

Ebbene, che imprudenti amici dell'onorevole presidente del Consiglio accusino questi uomini di mancanza di patriottismo, vada pure: ai ragazzi tutto è permesso... (*Bene!* — *Si ride a sinistra*).

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Che c'entra questo?

CAVALLOTTI. Ma come non ha sentito l'onorevole presidente del Consiglio, mentre gli usciva dal labbro quella frase, insorgere dal fondo delle sue memorie, delle sue ricche memorie, la protesta?

Come non ha sentito che, quando si ha nome Missori, Spangaro, Bruzzesi, Carissimi e Antongini e Luzzatto e altri nomi de' mille gloriosi Argonauti, è permesso guardare dall'alto, da qualunque parte venga, sia dal banco di un ministro la cui vita ha pagine gloriose, o dallo scrittoio di un poeta, sia pure il maggiore d'Italia, è permesso guardare ben da alto l'accusa o di mancanza di patriottismo, o di parteggiare coi nemici della patria?

Ma questi amici della pace hanno pure parlato a Milano nei dì del comizio. Come parlarono?

Dirò la parola di chi tutti li rappresenta, la parola di Missori, nel giorno che incontrossi coi rappresentanti della Francia:

« Ritornando, o signori, al vostro paese potrete far sapere ai vostri amici e alla nobile nazione francese che l'Italia non ha dimenticato che la sua terza êra di grandezza civile ha per base la dichiarazione dei diritti proclamati in Francia: che non ha dimenticato il sangue francese versato per la sua indipendenza. Potrete dir loro che la guerra con la Francia è respinta non dai soli amici schietti della libertà, ma da quanti avete incontrato di qualunque opinione e classe. Ma non bisognerà fermarsi; bisognerà che la Francia, con qualche atto più importante, confonda i propri nemici che le attribuiscono incessantemente intenzioni ostili all'Italia ».

Così parlano i patrioti, che furono accusati di sacrificare a simpatie politiche i supremi interessi del paese.

In quanto poi a me ed agli amici che siedono su questi banchi ed a quei carissimi che meco dividono le battaglie cittadine milanesi, se l'argomento grave lo consentisse, oh! avrei larga messe di fatti personali. Anche noi, anche io faccio parte di quel Comitato per la pace e viene quindi anche a me la mia porzione della lezione del ministro: ne fanno parte con me altri colleghi, e senatori del Regno e grandi possidenti e milionari e anche fior di code, che certamente non si aspettavano di vedersi dal ministro associati cogli anarchici in così bizzarra compagnia.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma se lei nemmeno ci fu al comizio!...

CAVALLOTTI. Ma ci furono i miei amici!

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Lo so; ma le persone che ella ha nominate meritano tutta la stima dell'Italia.

CAVALLOTTI. Sensi, onorevole presidente del Consiglio, non è in suo potere nè in poter mio che le parole non abbiano il significato che loro dànno le cose! Quando è notorio in tutta Italia che il movimento per la pace, a cui si muovon le accuse, fu iniziato da quelle date persone, mette capo da ogni angolo a quelle date persone, ella può ben dire, e io glielo credo, di non aver voluto alludere a quelle, ma non può impedire che tutta Italia abbia interpretato a quel modo le sue parole.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Niente affatto! L'Italia ha buon senso più di quello che si crede e conosce quali sono i suoi amici e quali i suoi nemici.

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio, e accetto di buon grado le sue parole d'ora, benchè esse appunto dimostrino la inopportunità di quelle prime.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Opportunissime!

CAVALLOTTI. Del resto, in quanto a me, se non avessi premura di escire da questo tema, avrei avuto, ripeto, largo campo al fatto personale, ricordando al ministro che di quelli elementi da lui detti socialisti ed anarchici e dei quali egli parlò nessuno più di me sul proprio capo sentì rovesciarsi più furibonde le ire.

Veramente questo non mi toglie di essere e di sentirmi anch'io socialista a modo mio, perchè, senza tanto monopolizzar la parola, credo che con me siano in fondo socialisti tutti gli uomini di mente e di cuore che studiano, intendono le miserie, le ingiustizie flagranti, i dolori onde sorge il problema sociale, ne cercano e ne invocano le giustizie e i rimedi.

E neppur torse ch'io assumessi dei socialisti qui in quest'aula le difese, quando la persecuzione politica infieriva contro di loro. Ma quando sento accusare i socialisti d'aver essi creato i tumulti di Roma, in verità mi vien voglia di sorridere, perchè io penso che, in Italia meno che altrove, il socialismo, nel senso che l'onorevole presidente del Consiglio lo intende, troverebbe propizio terreno se il Governo stesso col suo indirizzo finanziario ed economico, colla sua politica militare e commerciale non lavorasse tutti i giorni a fecondarlo.

E se l'onorevole presidente del Consiglio non vuol credere a me, lo creda a persone a cui certo non può rifiutare la sua fiducia, lo creda agli stessi alleati suoi. Perchè non tutti i suoi alleati vedono le cose nostre ad un modo; da Berlino a Vienna ci è divario; ed in prova gli addurrò una autorità, dal presidente del Consiglio non disprezzabile, l'autorità dell'opinione pubblica austriaca, che nel più importante degli organi suoi rispecchia anche il pensiero del Governo.

Parlo della *Neue Freie Presse* di Vienna, la quale giudica i fatti di Roma precisamente nello stesso modo che in Italia li abbiamo giudicati noi.

Senta qua, onorevole presidente del Consiglio:

« L'Italia non conosce guari o pochissimo l'odio fra le classi sociali, quale esiste in altri paesi; e il sentimento della uguaglianza, che attenua le differenze di ricchezza e di ceti, è in Italia sviluppato assai più fortemente che nel Nord.

In Italia ci sono ancora di quei servidori fedeli, affezionati per la vita ai loro padroni, di quei lavoratori ossequi devoti ai loro principali, che tra noi sono quasi divenuti un mito e per quanto in miseria versi generalmente il contadino, l'operaio italiano non fornisce troppi proseliti agli apostoli del socialismo. Tuttavia il Governo dovrebbe dai tumulti di Roma ricavar l'ammonimento che è necessario venir in soccorso al bisogno e alla fame per tutto quanto sta in lui, che bisogna dar nuova mano alle opere pubbliche e che perciò sono necessarie nuove economie e cancellature nelle eccessive domande del ministro della guerra ».

Intende, onorevole ministro, da che pulpito le viene la predica?

Ma come è mai possibile provvedere alle opere pubbliche finchè il baratro delle spese militari s'allarga? finchè durano le follie della politica africana, finchè si sente a questi lumi di luna, discorrere persino di nuove spedizioni all'altipiano abissino dell'Asmara? Come volete che le classi più sofferenti credano all'intenzione seria del Governo di venire in loro aiuto, credano al rispetto al meno del Governo per le loro miserie quando si regalano loro il rincaro del grano e del sale?

E allora, se è vero che gli amici della pace nei tumulti di Roma non ci han colpa nè peccato, allora che dire dell'enormezza del divieto, che ne interdice i comizi e che confisca il diritto di riunione?

Io non mi fermo sul divieto della commemorazione del 9 febbraio perchè ne ha già parlato, e lungamente e da par suo, l'onorevole Marcora. Certo l'onorevole presidente del Consiglio, prima di ordinar quel divieto, avrebbe dovuto ricordarsi di una memorabile seduta della Camera nel 1877, allorchè sedendo della Camera presidente egli medesimo, Crispi, e sopra proposta mia, la rappresentanza nazionale decretava speciali onoranze alle vittime del 9 febbraio, ai martiri disconosciuti dello eroismo popolano; e avrebbe dovuto domandarsi se proprio in questo momento, in cui egli si lamenta dell'opera di partiti nemici della patria, sia logico e sia bello reprimere la religione dell'amor patrio, impersonata nella forma più pura e più ideale del sacrificio.

Quanto poi alla legalità del divieto, l'onorevole Marcora ha dimostrato ieri schiacciantemente com'esso sia nè più nè meno di una flagrante e letterale violazione dello Statuto.

Ho udito, è vero, la risposta dell'onorevole Crispi: il quale, pur dovendo a forza convenire che lo Statuto sancisce il diritto di riunione, pieno ed intero, in forma assoluta, sostenne il diritto di limitarlo per ragioni di ordine pubblico, e affermò giudice il Governo del quando l'ordine pubblico gli paia correr pericolo: ciò che equivale a subordinare un diritto statutario all'apprezzamento soggettivo, discrezionale del Governo.

Così la pensa l'onorevole presidente del Consiglio; ma non tutti la pensano a questo stesso modo ed io posso citargli, in sostegno della teoria, affatto opposta, che l'onorevole Marcora propugnò, la opinione di persone a cui l'onorevole pre-

sidente del Consiglio non può negare una certa fiducia. Il mio amico Fortis, per esempio. (*Ilarità*).

Sicuro, il mio ottimo amico Fortis, al quale, giusto in pena dell'avermi fatto ieri sera su questo argomento chiacchierar tanto a tavola e fattomi venire il mal di testa, (*Si ride*) mi permetto di rubare una citazione *ad hominem*.

Imperocchè il dialogo, che ebbe luogo ieri qui nella Camera fra il presidente del Consiglio Crispi e l'onorevole Marcora, è la ripetizione precisa identica del dialogo, che avvenne cinque anni fa, sullo stesso tema, e quasi con le stesse parole, fra il presidente del Consiglio Depretis e l'onorevole Fortis.

Senta, onorevole Fortis, se è vero, o no, che l'onorevole Crispi ha torto e che il mio amico Marcora ha ragione.

Si discuteva nella Camera il 16 maggio 1883 precisamente di questa libertà di apprezzamento soggettivo che l'onorevole Crispi pretende per limitare il diritto di riunione: ed ella in quella seduta, a Depretis rivolgendosi, poneva esattamente la questione così:

« La questione si riassume in questo: le leggi e la libertà, garantite dallo Statuto, sono state o no rispettate?

« Il Governo è egli disposto a permettere sì o no quelle dimostrazioni, tutte quelle proteste legittime, tutte quelle riunioni e discussioni pacifiche, mediante le quali la pubblica opinione si può in un paese libero affermare?

« E, per spiegarmi più chiaro, il Governo è egli deciso a mantenere il divieto assoluto, che ha già emanato?

« Certo alla facile teoria dell'onorevole Depretis non è difficile rispondere ».

Egli disse: « quando si tratta di dimostrazioni che il Governo ritiene pericolose... alla quiete pubblica io credo che abbia diritto di vietarle ». E allora, soggiunse il mio amico Fortis, « l'arbitrio è all'ordine del giorno: perchè l'apprezzamento è soggettivo e questo apprezzamento soggettivo essendo riservato al Governo, tutte le volte che il Governo vuole impedire una dimostrazione, basterà che affermi, senza che nessuno possa contraddirlo, che la dimostrazione sarebbe pericolosa ».

E questo, o signori, si chiamerà un sistema liberale?

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Quando ho fatto a lei questo discorso?

CAVALLOTTI. Non a me, all'onorevole Depretis l'ha fatto il 18 maggio 1883 ed è qui stampato.

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando: questo discorso, che confutava adesso, quando l'ho fatto?

CAVALLOTTI. Prego l'amico Fortis di non fraintendermi.

Io, per avere un'autorità di molto peso a conforto della povera opinione mia e di Marcora, di fronte a quella contraria di un maestro del diritto, quale è l'onorevole presidente del Consiglio, mi ero rifugiato sotto la protezione della sua.

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno.* Siccome lei cita un dialogo privato!....

CAVALLOTTI. No, no, l'ho citato per incidenza... Ma vuol fare un processo alle parole? Non ho detto nulla di scortese per lei.

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno.* Mi pare che non ci sia ragione...

CAVALLOTTI. Anzi mi permetta di aggiungere il resto di quanto ella diceva in quella tornata dell'83, precisamente a dimostrazione di quanto sia pericolosa e sbagliata la teoria odierna dell'onorevole Crispi.

Se si ammettesse, ella diceva, che un semplice apprezzamento del Governo bastasse a dar diritto di proibire le riunioni, « la pubblica opinione non avrebbe modo di manifestarsi ».

E l'amico Fortis, secondo me, diceva parole d'oro. Se però nemmeno l'autorità dell'onorevole Fortis basta a convincere la mente del ministro; allora io mi farò forte di un'autorità maggiore: di quella cioè dello stesso Crispi in persona: e allora alla sua teoria di ieri risponderò quello che egli, nella tornata del 18 maggio 1883, rispondeva al presidente del Consiglio, Depretis:

« Io (Crispi) l'ho detto più volte alla Camera che allo stato della nostra legislazione il Ministero non ha facoltà nè di vietare le associazioni e le riunioni dei cittadini nè di disciogliere quando esse o coloro che vi concorrano non commettano un reato. Il diritto di associazione e di riunione è un diritto naturale, che lo Statuto ha riconosciuto senza limiti e, meno nel caso di reato commesso nella associazione o nella riunione, a nessuno è dato di proibirle o di scioglierle ».

Come vede la Camera, sono in buona compagnia. (*Si ride*).

Non ho bisogno di dimostrare che v'è flagrante contradizione tra il pensiero attuale dell'onorevole Crispi e il suo pensiero di sei anni fa. Non si dimostra quel ch'è evidente! E il contrasto balza agli occhi da sè.

Piuttosto io mi domando se queste contradizioni continue (e qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Crispi) non dipendano dall'esistenza nel seno del Ministero di due o tre correnti diverse, in continuo cozzo fra di loro e le quali vedono avvicinarsi il momento in cui o l'una o l'altra dovrà cedere il campo, se si vuole che un indirizzo chiaro riunisca gli animi in una maggioranza sicura attorno agli uomini che sono al Governo. A me pare che nell'organismo fisico del Ministero ci sia come un tumore, che sta per venire a suppurazione.

Pare a me venuto il momento di chiedere, prima che il Governo spieghi il pensiero suo in questa discussione, e prima che noi dichiariamo il nostro voto, quello che chiedeva in quella stessa memoranda discussione dell'83, che segnò l'avvenimento del trasformismo, e in cui stava per risolversi il medesimo problema d'oggidì, lo stesso mio amico Fortis. E domanderei con le sue stesse parole d'allora: nella discussione che oggi o domani terminerà con un voto, « porterete voi i criteri e lo spirito della Destra o della Sinistra?

« Poichè Destra e Sinistra significheranno sempre qualche cosa, finchè vi saranno autoritari e liberali, conservatori e democratici. Il sogno dell'onorevole

Minghetti non può avverarsi: potrà forse, per fini politici o di tattica parlamentare, conseguirsi una coalizione momentanea e transitoria, ma non potrà mai seguirne un effetto duraturo; sarebbe contrario all'intima ragione dei partiti ».

Or bene, io credo che queste parole dell'onorevole Fortis, come allora così oggi, rispecchino fedelmente il pensiero di quanti oggi daranno, sulla discussione presente, il loro voto.

Per me, me lo conceda l'onorevole presidente del Consiglio, non vi sono che tre politiche.

La politica degli uomini, che non hanno fede nella libertà, che non l'amano, che credono infinita la pazienza del paese, infinito il diritto di abusarne, che chiudono gli occhi sulle origini dei mali, per solo colpirne spietatamente le conseguenze: e che il giorno, in cui la pazienza del paese è finita, gettano alla impopolarità l'ultima sfida e chiusi nel loro coraggio infelice affrontano la tempesta e cadono, ma cadono bene, ed il rispetto degli avversari li segue. Così cadde Marco Minghetti nel marzo 1876.

La politica degli uomini, che amano la libertà di amore antico e convinto, che non si turbano per le passeggiere tempeste, che essa solleva nel suo cammino: hanno fede nei benefici suoi effetti finali e intendono della libertà tutti i doveri, doveri di giustizia e di cuore, di ascolto affettuoso e attento alle voci, che la libertà fa sorgere dal fondo dei dolori e delle miserie popolari. Questi uomini, il giorno in cui le coalizioni dell'egoismo si adunano per abbatterli, abbracciano la propria bandiera e con essa cadono; ma cadono bene, e il rispetto degli avversari li segue. Così caddero Cairoli e Zanardelli l'undici dicembre 1878.

E vi è una terza politica, che, per rubare una frase al presidente del Consiglio, chiamerei appunto la politica dei bambini.

È proprio da bambini un'alternativa di temerità ignare e di paure. Se li ammonite di non scherzar troppo con un cane, non vi dan retta, continuano temerariamente a stuzzicarlo a contrappelo finchè il cane li morde: allora piangono e strillano. Li ammonite a non giuocar coi coltelli: non vi badano finchè si tagliano ed allora strillano e piangono. Un dì vogliono un balocco, il seguente lo rompono. (*Ilarità*).

Queste alternative, che si riproducono nelle politiche dei Governi, possono per un momento incontrare il favore passeggero di questa o di quella parte politica, ma non assicurano ai Governi sorti durevoli, non assicurano ad essi una lunga esistenza che lasci buona impressione nella memoria e nella gratitudine del paese.

Io non dirò, lo ripeto, che questa sia la politica degli onorevoli ministri, ma la composizione del Governo è così fatta, da farla parer tale.

Siete in troppi, di troppe specie: sarete tutti di buona qualità, ma l'assortimento è troppo ricco. (*Si ride*). Bisognerà decidersi ad uscirne o gli uni o gli altri.

Se l'onorevole Ercole mi promette di non domandare la parola per fatto personale, dirò che il Governo è come Ercole al bivio. È ora di scegliere una strada o l'altra: o a destra o a sinistra.

Il paese vuol sapere con chi ha da fare e noi ci regoleremo in conseguenza. Io so benissimo che a voi poco importa dei nostri voti, per quanto sappiate che sono voti disinteressati.

Però io vi prego di considerare ad un fenomeno curioso, che è bene che sia notato, e che risulta dagli annali della nostra storia contemporanea. Consultate questi annali, e voi vedrete come le istituzioni in Italia non sono mai state tanto circondate dal prestigio dovuto, da quell'amore che è loro conveniente, come in quei periodi in cui da questi banchi partì l'approvazione per gli uomini che sono al Governo.

Si è parlato del viaggio trionfale fatto dal Re in Romagna, ma ricordatevi quanto entusiasmo accompagnò la carrozza Reale al tempo di Benedetto Cairoli. La misura della nostra ostilità disinteressata o del nostro disinteressato favore all'indirizzo o alla politica del Governo ha sempre segnato alle istituzioni il tempo vero, che fa nel paese.

Io ve l'ho detto un giorno, che non per niente siamo gli orologi del paese, tanto peggio per voi se non sapete leggere l'ora. (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Fra i molti ordini del giorno, uno ne era svolto dall'onorevole Bovio, così concepito: « La Camera, convinta che il disagio economico del paese e le sue deplorevoli conseguenze derivano in gran parte dalla politica seguìta da molti anni dagli uomini succedentisi al potere, invita il Governo ad un indirizzo conforme al rispetto della libertà ed alle esigenze della economia nazionale ».

Tornata del 16 febbraio 1889.

CAVALLOTTI. Non avendo, per una semplice questione di forma, creduto di apporre la mia firma alla mozione che fu svolta, con tanto calore e con tanto fascino di parola, dal mio carissimo amico Bovio, e che fu firmata da altri amici miei, negli intendimenti dei quali, in sostanza, perfettamente consento, preme a me, con una brevissima dichiarazione, di togliere al voto, qualunque sia, che io darò, qualsiasi significato che non sia il suo preciso.

La pratica della Camera m'insegna che mozioni e voti, qualunque sia il loro tenore testuale, ricevono il loro vero significato dall'ambiente, dal momento, dall'ora, dai discorsi che li precedono. Ora, dopo la discussione che si è svolta per tre giorni, in ispecie dopo i discorsi che ho udito ieri dagli onorevoli Bonghi e Chiaves, dagli onorevoli Crispi e Fortis, e in mezzo a loro dall'onorevole Nicotera, è parso a me che il voto, che stiamo per dare, si affaccierà al paese, che ci ascolta, molto diverso, troppo diverso da quello che esso sarebbe stato e che avrebbe dovuto essere se fosse stato dato il giorno nove, cioè all'indo-

mani dei fatti di Roma, come espressione immediata del sentimento e del pensiero della Camera.

Quello che avrebbe potuto essere allora il giudizio sulla responsabilità, maggiore o minore, del Governo nelle circostanze generali e speciali, in cui si svolsero i fatti, si è venuto a poco a poco tramutando, da un lato in una questione di simpatie e di antipatie personali, dall'altro in una discussione accademica di teorie. Ci siamo venuti talmente allontanando dallo scopo primo della discussione e addentrando nell'equivoco, che ieri ho potuto udire, fra il plauso nostro, da questi banchi, l'onorevole Fortis affermare la sua fede democratica; da quei banchi (*A destra*) l'onorevole Chiaves di Destra riconoscere questa dichiarazione tranquillante; dal suo banco il capo del Governo affermare la sua repulsione alla teoria degli arresti preventivi; da questi banchi l'onorevole Nicotera osservare che questa teoria era stata dall'onorevole Crispi applicata.

Ci siamo talmente addentrati nell'equivoco, che quella che minacciava di essere, il giorno nove, forse una maggioranza di voti contrari, ora non mi sorprenderei che diventasse una maggioranza di voti favorevoli, rimanendo ciascuno del parere contrario, e lasciando il voto il tempo che trova, e continuando le cose ad andare così, come sono andate.

PRESIDENTE. Questi sono suoi apprezzamenti particolari, onorevole Cavallotti.

Faccia la sua dichiarazione.

CAVALLOTTI. Ha ragione l'onorevole Presidente.

Appunto perchè considero il voto in questo modo, un voto di questa fatta mi piace poco. Mentre, se si tratta della questione politica, verrà oggi o domani, una questione di franchigie statutarie, dove vedrassi come il Governo le intenda, e chiunque potrà dare, con una forma concreta, un voto, che il paese intenderà; (*Segni d'impazienza*) se si tratta della questione economica, verrà la questione dei nuovi aggravi, dove vedrassi sin dove il Governo si preoccupi delle miserie del paese e ciascuno dovrà dare un voto chiaro, che il paese intenderà.

Così stando le cose, e trovandomi di fronte: da un lato, l'onorevole Crispi, le cui dichiarazioni da lui ci dividono, dall'altro il mio amico Nicotera, che ha detto delle cose buone e tante altre che negli ideali dell'estrema Sinistra non entrano; infine l'onorevole Bonghi di quella parte (*Accenna a destra*) delle cui teorie messe in pratica il paese serba amara la memoria, (*Vivi rumori*) dichiaro che, comunque venga posto il quesito, noi intendiamo che il voto nostro rimanga dissociato e distinto da intendimenti diversi, che col nostro programma nulla hanno di comune.

L'ordine del giorno Bovio fu respinto e fu invece approvato per appello nominale quello Del Giudice: « udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, confida che egli saprà tutelare energicamente l'ordine pubblico, mantenendo integre le libertà statutarie » (sì 247, no 115, astenuti 36).

Prerogative parlamentari

Tornata del 18 febbraio 1889.

Il 16 febbraio erasi iniziata la discussione sulla seguente mozione del deputato [illegible]:

« La Camera, presa notizia del decreto 17 dicembre 1888 col quale venne collocato in disponibilità il tenente generale Emilio Mattei, deputato al Parlamento, e preso atto delle circostanze in cui la detta misura ebbe luogo, richiama il Ministero al rispetto delle prerogative parlamentari e all'osservanza dello Statuto ».

Cavallotti. (*Segni di attenzione*) Confesso che non avevo affatto intenzione di interloquire su questo tema. Mi ci mosse lo avere udito l'altro giorno l'ultima parte del discorso dell'onorevole Vastarini e la lettura di alcuni gravi documenti, da lui fatta alla Camera; dai quali mi parve che la questione fosse talmente semplificata, da doverne essere semplificato anche il giudizio dell'Assemblea.

Intendo il giudizio sul tema unico proposto alla Camera, perchè non amo che si confondano cose distinte. Io posso, dal fondo dell'animo mio, deplorare che l'onorevole deputato, generale Mattei, colpito da una misura su cui pende il giudizio della Camera, abbia ceduto ad uno sfogo di amarezza; e gli sia venuta meno, dopo, quella serenità che era venuta meno prima, e con maggior torto, al ministro della guerra; posso deplorare che egli non abbia compreso come, appunto perchè egli rappresentava un alto principio vulnerato, maggiori a lui s'imponessero il riserbo e l'obbligo per il soldato di farsi interamente in disparte, per lasciare solo al deputato, e solo qui dentro, la parola. Ma tale questione non ha nulla a che fare con quella che sta davanti alla Camera; ed il confonderle, il riunire il prima e il poi, per quanto io voglia esser deferente alla dichiarazione fatta ora dal presidente del Consiglio, a me sembra non rispettoso per la Camera, a me sembrerebbe neanche serio, a me sembrerebbe contrario alla stessa lealtà che deve presiedere a questa discussione. E però credo che, l'altro ieri, l'onorevole Ungaro abbia reso un cattivo servigio all'onorevole ministro della guerra, insistendo sulla maggiore o minore sincerità della fiducia, che il ministro della guerra potesse avere nel generale Mattei.

Mi affretto, per isgombrare il terreno da questa questione pregiudiziale, a dichiarare che, ad avviso mio, se fosse vero che il Ministero avesse per giusti

motivi scemato la fiducia nel generale Mattei, la sua causa non sarebbe per questo meglio difendibile.

Se fosse vero che il ministro della guerra ritenesse da tempo pregiudizievole agli interessi militari la presenza del generale Mattei nel posto delicato in cui egli si trovava, e che egli ciò malgrado avesse già di tanto indugiato a togliernelo, preciso dovere del ministro della guerra era di riparare a questo indugio, che era per lui torto grave, di ripararvi immediatamente al momento che la discussione militare si presentava alla Camera, di ripararvi alla vigilia del voto, affinchè il provvedimento dettato dall'interesse militare non potesse esser volto a senso contrario, affinchè egli potesse respingere sdegnosamente anche il sospetto che, con tale indugio, si volesse sacrificare un interesse militare alla lusinga d'un voto favorevole.

E se al ministro della guerra l'indugiare, il lasciare qualche giorno di più o di meno l'onorevole generale Mattei in un posto nel quale lo riteneva dannoso, parve minor danno di quello di perdere un voto, allora, dal momento che l'indugio parve a lui una cosa tanto indifferente, dover suo era di protrarre l'indugio più a lungo, di protrarlo almeno fino a quando non potesse venir interpretato diversamente, fino a quando non potesse dall'opinione pubblica una misura dettata dall'interesse militare esser creduta un'offesa a interessi maggiori.

Perchè l'onorevole ministro della guerra (al quale la mia parola suona severa, in questo senso che la mia severità è in ragion diretta della schietta simpatia personale che come soldato egli mi ispira) l'onorevole ministro della guerra ha troppo ingegno per non sapere che di certi atti non si può dire: la mia intenzione era questa o quest'altra: certi atti hanno il valore e la portata che loro attribuiscono le circostanze in cui si compiono. La interpretazione che la opinione pubblica dà loro è essa medesima un fatto, col quale bisogna contare.

E l'onorevole ministro della guerra ha troppo ingegno per non aver preveduto e per non sapere che la misura presa così immediatamente dopo il voto aveva tutto il carattere di una deliberata offesa al sentimento pubblico, il quale vi avrebbe infallibilmente scorto una conseguenza del voto stesso.

E adunque deliberatamente che egli affrontò questa interpretazione, pur di fare intendere ai deputati militari a quali inconvenienti possa esporli in questa Aula la libera indipendenza del voto. E adunque deliberatamente che si volle creare un precedente, che la Camera non può accettare senza volere abdicare ai propri diritti. E allora, per me, è una questione risolta; ossia, i documenti, che l'onorevole Vastarini–Cresi ha comunicati l'altro giorno alla Camera e che, mi duole il dirlo, contrastano con la partecipazione che ci venne fatta testè dal presidente del Consiglio, quei documenti semplificano la questione per modo da non lasciare dubbio sul giudizio che la Camera darà.

La sola difesa del ministro, che sarebbe stata possibile senza quei documenti, ora non lo è più per questo solo fatto, che essa aggraverebbe il suo torto, e alla sua lealtà farebbe offesa.

Perchè in quei documenti traspira una fiducia così piena, così completa, così illimitata nella capacità del generale Mattei sino alla vigilia del voto, che la lealtà del ministro della guerra non può lasciar ammettere che quella fiducia non fosse sincera, che quei nuovi incarichi delicati non fossero che un atto di gesuitica cortesia; la lealtà del ministro non può non respingere sdegnosamente il semplice sospetto che, pur credendo compromessi gl'interessi militari, egli potesse, non solo conservar il Mattei nel suo posto, ma affidargli incarichi così delicati soltanto per accaparrarsi un voto autorevole e per liberarsi da un voto ostile.

Dunque la questione è bella e risoluta: poteva esser ancor dubbia l'altro giorno: non oggi, dopo che la Camera l'altro dì con un voto esplicito, solenne ha dichiarato di voler mantenere ferme ed integre le libertà statutarie. (*Commenti*).

Che la misura da cui fu colpito il generale Mattei sia stata una offesa a quel voto della Camera, e una vera rappresaglia contro il voto del deputato, non solo ormai risulta a luce meridiana dai documenti che furon letti qui, ma questa è la sola giustificazione, che, se non salva il ministro, salva almeno il soldato.

Il ministro non ha scusa, dopo che è provato che la fiducia sua nel generale Mattei continuò fino all'ultimo, fino al momento del voto, la punizione, che subito al voto seguì, non avrebbe pel ministro altra spiegazione che la vendetta: brutto sentimento in ogni caso. Preferisco non vedere che il soldato che si è dimenticato in quell'ora di essere il ministro costituzionale di un libero paese: si è dimenticato dei colleghi suoi; si è dimenticato della Camera, non vedendo nel militare che gli votava contro che il soldato insubordinato. Non si è vendicato, ha punito; e questo sentimento in un militare lo comprendo, lo spiego; ma è militarmente scusabile, nel solo caso che conservi la sua militare franchezza. Io, confesso il vero, proverei un sentimento penoso se vedessi il ministro della guerra studiarsi di coprire un fatto simile con cavilli, con sottigliezze, con distinzioni, arrampicarsi a sofismi, a pretesti sottili per isfuggire alla responsabilità, che deve accettare, piena ed intera, del fatto suo. Se il voto della Camera dell'altro giorno, che volle rispettate le libertà statutarie di cui l'inviolabilità del deputato è pur una, se quel voto lo ha messo a disagio, egli sa qual'è il suo dovere: se il voto della Camera gli pare che debba essere obbedito, egli deve sapere i modi di obbedirlo: perchè se l'onorevole ministro della guerra non voleva rispettare il diritto dei rappresentanti del paese, doveva almeno rispettare la posizione dei suoi dipendenti militari, che siedono in Parlamento. Ad un alto interesse risponde la presenza qui dentro di uomini tecnici competenti, che illuminino l'Assemblea nelle questioni tecniche militari.

Ma questi ufficiali, che abbiamo l'onore di avere qui colleghi, hanno diritto che il loro voto qui dentro sia circondato dal medesimo prestigio, dalla medesima autorità, dal medesimo credito di quello di tutti i loro colleghi; hanno il diritto che, quando votano nessuno possa per alcun motivo sospettare la libertà della coscienza loro: hanno il diritto che, quando votano, il loro *sì* o il loro *no*

non sia accompagnato da manifestazioni di applausi o di sorpresa o di ilarità, come quelle a cui abbiamo assistito nell'ultima votazione. Quelle manifestazioni di ilarità o di sorpresa, che accompagnavano certi voti di deputati militari, sono il più triste commento all'atto compiuto dal ministro della guerra verso il generale Mattei, perchè danno la misura di tutto il danno morale che esso ha recato al prestigio degli ordini rappresentativi.

Quelle manifestazioni non si debbono ripetere, ed a quel danno morale deve provvedere la Camera. Essa, che tre giorni sono affermava esplicita la sua risoluta volontà di pretendere integre e rispettate le franchigie parlamentari, deve esigere dal ministro della guerra una risposta rispettosa a quel voto. Come ho detto, se ciò gli pare un ordine, lo obbedisca non eludendo ma riparando la misura; se crede che lo ponga a disagio, egli è uomo abbastanza delicato per non approfittare del sentimento di solidarietà dei colleghi suoi, perchè (e qui mi rivolgo all'onorevole presidente del Consiglio) questa medesima questione è venuta a provare una volta di più come egli insegua una utopia continuando a lusingarsi nel sogno di potere sopire il dissidio delle opinioni nella unità di un programma personale.

Io non sono il Signore che scruta le reni: ma sarei per giurare, poichè la logica non ha colore politico, che nè l'onorevole Miceli, nè l'onorevole Zanardelli, nè l'onorevole Fortis... (*Interruzioni*).

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Miceli non ci era ancora!

Cavallotti. Ebbene sarei per giurare che nè l'onorevole Miceli, che oggi, al paro dell'onorevole Fortis, divide col ministro della guerra la solidarietà di quell'atto, nè l'onorevole Zanardelli e forse neanche l'onorevole Grimaldi, (*Interruzioni*) in cuor loro l'approvano: sarei per giurare che su quell'atto dell'onorevole ministro della guerra, nelle circostanze in cui fu compiuto, essi in fondo la pensano come me; (*Interruzioni*) e se l'onorevole presidente del Consiglio avesse tutta la libertà di indagare l'intimo dell'intelletto e del cuore proprio, scommetterei che, in fondo, in fondo, direbbe lui stesso: Miceli ha ragione.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Niente affatto!

Cavallotti. Ad ogni modo l'onorevole ministro della guerra, per concludere, è tale gentiluomo, che non deve non desiderare di mettere in questa questione a miglior agio sè ed i colleghi, dicendo nettamente il pensiero proprio.

E, se non vuol dirlo l'onorevole ministro, io credo che debba dirlo, ad ogni modo, la Camera.

E poichè in una questione simile io credo che sarebbe impicciolire l'alto principio, di cui qui si agita la tutela, il volerlo ridurre a questione di partito, io, benchè firmatario di una mozione di estrema Sinistra, mi acconcierò a quella qualunque formula la quale consegnerà in una deliberazione solenne il giudizio della Camera. Poichè la difesa dei diritti dei deputati non è questione nè di

Destra, nè di Sinistra. Tutti qui siamo solidali nella tutela dei diritti, che formano la forza del Parlamento, che formano la forza vitale degli ordini liberi.

Ho sentito manifestare il timore che un voto contrario possa creare un precedente: di questo non temo perchè credo che il principio della inviolabilità della coscienza dei deputati stia al di sopra della Camera e del Governo.

Vi hanno principî, che stanno al disopra degli uomini e delle cose.

Se, alle volte, una prepotenza li offende, il principio non ne soffre violenza, ma, nella stessa reazione contro il danno morale suscitato dall'offesa trova una affermazione maggiore.

L'anno scorso la Camera parve creare un precedente, che metteva in pericolo il diritto di interpellanza; eppure da quella volta il diritto di interpellanza, quantunque non ancora rispettato sempre parve ottenere maggiori riguardi qua dentro.

Io credo, che, se anche la Camera potesse dimenticarsi della tutela della libertà del proprio voto la logica non tarderebbe a fargliela rammentare. Ma la Camera ha troppo recente il voto dell'altro ieri, per poterlo dimenticare. (*Bravo!*)

La mozione Lazzaro fu dalla Camera respinta con votazione nominale: sì 32, no 171, astenuti 28; e indi per alzata e seduta approvato l'ordine del giorno Gallo-Del Vecchio che prendeva atto delle dichiarazioni del Governo.

Console Durando

Tornata dell'8 giugno 1889.

Gli onorevoli Di Breganze e Imbriani nella tornata del 17 maggio 1889 svolgevano interrogazioni sui fatti lesivi il decoro delle nostre rappresentanze all'estero, dalla pubblica opinione attribuiti al nostro console generale in Trieste. Il presidente del Consiglio, ministro degli esteri, onorevole Crispi, ordinava un'inchiesta, di cui nella 2ª tornata del 3 giugno presentava gli atti alla Camera. Nella 2ª tornata del 5 giugno l'onorevole Cavallotti presentava la seguente mozione, insieme ai deputati Giampietro, Sani, Fazio, Imbriani, Mellusi, Fulci, Luigi Ferrari, Caldesi, Armirotti e Pantano: « La Camera constata e deplora i risultati negativi della inchiesta sulla vertenza Durando-Piccoli, nulla scemanti delle ragioni che hanno resa troppo delicata e insostenibile in Trieste, nei rapporti con quella generosa popolazione, la posizione del console generale Durando ». Indi la svolgeva con queste parole:

CAVALLOTTI. Prendendo a parlare sulla proposta odierna, avrei voluto, per una volta tanto, non esser deputato di Sinistra estrema.

Non che anch'io sia preso da tedio o sconforto di stare su questi banchi, dai quali mi onoro di combattere da anni, e dai quali spero di non distaccarmi giammai, come non mi distaccherò giammai dalla bandiera che sta sovr'essi piantata, pronto a seguirla o a portarla dovunque il dovere vorrà; ma gli è francamente che io non vorrei vedermi intorno alle parole nessuno di quei pregiudizi, che tante volte qui dentro infestano, disturbano, anche contro le migliori intenzioni, l'opera nostra.

Vorrei, per esempio, avere già avuto compagno nella firma, come spero di averlo nel voto, il mio amico Di Breganze (1), che su questo tema nei giorni passati, in una coll'amico Imbriani, interrogò precisamente a mostrare che qui dentro siamo tutti ugualmente solleciti del decoro italiano.

Gli è che mai, come oggi, mi è parso di avere l'animo sgombro da ogni nebbia di spirito di parte.

E ben vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio, chiudendo gli occhi un minuto, si abbandonasse all'illusione di rivivere in un passato che giusta-

(1) Nella votazione nominale che ne seguì l'onorevole Di Breganze non votò.

mente gli è caro. E seguendomi attento, domandasse a sè stesso se nelle mie parole ve ne sia una che egli non direbbe, che non vorrebbe aver detto nei giorni in cui sedeva qui su questo banco, dove io appresi ad amarlo e ad ammirarlo, dove un vecchio augusto, Nicola Fabrizj, pendeva dalla sua parola, dove là dall'alto di quella tribuna, (*Accenna alla tribuna della stampa*) frequentatore assiduo e pensoso, Guglielmo Oberdank veniva ad ascoltarlo, e scriveva il nome di Francesco Crispi fra i nomi più cari al suo entusiasmo giovanile.

A quel Crispi tornò con compiacimento il mio pensiero quando, nei giorni del passato maggio, assente da Roma, nei resoconti della Camera lessi la bella e dignitosa risposta che egli diede al mio amico Imbriani, il quale su questo tema lo interrogava col calore della sua nobilissima anima.

E io dissi: Oh! rieccolo il Crispi! È così che un ministro lo vorrei sempre udir parlare. È così che la sognerei sempre la Camera, questa Camera da cui tante volte si esce arrabbiati col proposito di non tornarci più, ma poi ci si torna portati dall'abitudine e dalle memorie!

È così che vorrei vederla la Camera, elettrizzata, come la vedeva descritta in quel giorno, da un senso di dignità italiana sotto il soffio di una parola virile.

Ora, non dispiaccia al presidente del Consiglio perchè questo renderà anche più cordiale il mio dire, è con quel Crispi (che certamente sarà il medesimo ancora) che io vorrei riprendere la conversazione, pregandolo di seguirmi con mente tanto serena quanto sarà calma la mia parola, di una calma che non è senza qualche merito, perchè conservarla costa qualche fatica di fronte allo strano documento che ci è stato in questi giorni comunicato.

A proposito del quale, intanto, fra parentesi, ho l'onore di avvertire la Camera che il mio egregio collega, l'onorevole Torraca, non mi ha ancora mantenuta la promessa che egli fece qui dentro con tanto ardore di parola, di darmi fuori dell'Aula le spiegazioni del come questo documento avesse potuto avere visione così anticipata (1).

TORRACA. Le ho date già ampiamente nel giornale.

CAVALLOTTI. Io qui non conosco giornali: parlo di ciò che fu detto qui alla Camera.

PRESIDENTE. Non solleviamo incidenti.

TORRACA. Chiedo di parlare.

CAVALLOTTI. Ripeto che l'onorevole Torraca non ha mantenuto la promessa di darmi fuori di qui le spiegazioni sul come quel documento gli pervenne...

TORRACA. Ho risposto nel mio giornale!

---

(1) Nella 2ª tornata del 5 giugno l'onorevole Cavallotti erasi lamentato che dei documenti dell'inchiesta relativa al console Durando, presentati dal ministro degli affari esteri, fosse stata data in qualche modo comunicazione ai giornalisti, prima che ai deputati, cosa tanto più sconveniente se il giornalista fosse anche deputato.

Presidente. Qui non dobbiamo occuparci di fatti estranei a quest'Aula. Onorevole Cavallotti, continui il suo discorso.

Cavallotti. Torno a constatare che la promessa fattami non è stata adempiuta!

Torraca. L'ho adempiuta, ripeto. Ho risposto nel giornale!

Presidente. Qui non ci sono che deputati; questo è un fatto estraneo alla Camera. Onorevole Cavallotti, continui il suo discorso.

Cavallotti. Aggiungo però che io rinunzio anche all'esaurimento della promessa; tanto più che non ne ho bisogno e non aspiro a passare per un mastro di perspicacia, affermando che alla profetica anima di chi vide a sè anticipata con quel documento la luce sovvenne non già il Ministero degli esteri, non già il Ministero dell'interno (amico Imbriani, i ministri ne hanno già abbastanza di peccati sulla coscienza senza bisogno di aggiungervi anche quelli che non hanno), ma certamente l'aiuto disinteressato dello stesso console Durando.

Torraca. Lei può supporre quello che vuole!

Cavallotti. Basta il più superficiale esame per dimostrarlo.

Già, proprio il console Durando: il quale ha creduto di coronare con questa delicatezza tutte le altre che lo hanno reso l'idolo della popolazione triestina. (*Si ride a sinistra*). Ma non anticipiamo sullo strano argomento su cui la Camera è chiamata a giudicare; e rifacciamoci un istante al fatto parlamentare che preluse alla odierna discussione.

La Camera ricorda l'impressione da essa provata dal fatto che il mio amico l'onorevole Imbriani narrò. Che cosa disse di preciso l'onorevole Imbriani? Solo questo: che il console italiano, desiderando di avocare a sè la liquidazione delle successioni italiane a norma delle convenzioni consolari, ebbe un colloquio col capo del ceto notarile di Trieste, il quale avrebbegli manifestato il rincrescimento di poter trovarsi per questa vertenza in conflitto col Governo italiano, rincrescimento attinto a sentimenti d'indole delicata che non ho bisogno di spiegare; e che per questo fatto il Piccoli, che è il capo del ceto notarile triestino, si vide chiamato in tribunale e fortemente redarguito delle parole pronunciate in quel colloquio. E di quel rimprovero egli conobbe la causa, quando gli venne mostrato il rapporto del console, in cui le sue parole erano ripetute.

Questo solo narrò l'Imbriani. E di questo solo la Camera provò un senso di sdegno; sdegno che non poteva meglio rispecchiarsi che nelle parole dell'illustre Presidente della Camera, nell'anima italiana di Giuseppe Biancheri (qui, in quest'Aula, il più anziano, se non di età, di battaglie, egli che vide i tempi in cui meno si parlava di verismo, ma meglio si chiamavano le cose col loro nome, e si diceva pane al pane) di Giuseppe Biancheri che tre volte sentì il bisogno d'interrompere l'onorevole Imbriani, con quella sua nobilissima frase: « Se il fatto fosse vero, certamente sarebbe biasimevole ».

E non poteva meglio rispecchiarsi la impressione della Camera che in quelle altre parole, così precise, del presidente del Consiglio: « Il fatto mi pare

così strano, in tutte le sue parti, che io non oso crederlo vero. Fu chiamato il console; se il fatto fosse vero, il Governo farà il suo dovere ».

E la inchiesta venne ordinata. Il Governo sentì il bisogno (e gliene do lode) di dare esso questa soddisfazione alla Camera; sentì il diritto nella Camera di averla.

E non fu solo l'Assemblea nostra ad attenderla: insieme con noi stette ad attenderla Trieste, unanime nella indignazione: Trieste ferita a sangue nei suoi sentimenti più cari dall' uomo che a lei rappresentava l' immagine cara della madre patria: stette ad attenderla l' Italia, cui ripugnava di vedere una tal macchia inflitta ad un nome scritto con onore nelle pagine della nostra storia nazionale.

Col medesimo sentimento stetti ad attenderla io: e dissi fra me che l' inchiesta sarebbe stata precisa, completa, severa, inesorabile.

Si figuri la Camera il mio stupore, quando io (cui non fu dato come a qualche collega prelibare la dolce sorpresa) trovai nel mio cassetto, e lessi il documento che ora sta innanzi a noi! Confesso che sulle prime stentai a credere ai miei occhi, e cercai se per caso ci fosse unito qualche altro foglio sfuggitomi.

Ora che l'ho dinnanzi, siccome ho detto che voglio essere cortese con l'onorevole ministro, io non so spiegarmelo altrimenti che così: che evidentemente l' inchiesta fu condotta durante l'assenza sua, e che colui, il quale all' inchiesta presiedette, non credè opportuno di comunicarne alla Camera intero il lavoro.

Tale spiegazione mi do del fatto: perchè certo l'onorevole Crispi, che di inchieste se ne intende, ed ha il suo nome onoratamente frammisto alla storia di tante inchieste ordinate dalla Camera, egli per il primo certamente non pensa sul serio che possa questo ritenersi dalla Camera un documento esauriente, un incarto cui possa darsi, anche italianamente, il nome d' incarto d' inchiesta.

Il documento contiene un *pro memoria* auto apologetico, chiamiamolo così per chiamar pane il pane, del console Durando, la lettera incriminata, e una breve risposta dell'autorità austriaca.

C'è anche di più un piccolo *pro memoria*, un piccolo inventario dei beni della defunta Caterina Vazzoler nata Carniel che ebbe il torto, morendo, di lasciare dietro di sè la coda di questo incidente: *pro memoria* da cui rilevo il prezzo di una lettiera di legno dolce, quello di una marmitta e di altri oggetti, cose tutte interessanti a sapersi di preciso per vedere se il console abbia o no compromesso l'onore italiano. (*Si ride*). Proprio così: per fare l' inchiesta e condurla con una semplicità che la rendesse anche più spiccia, si è pensato di invitare il console Durando a dire spassionatamente chi, secondo lui, aveva torto o ragione. Ed il console Durando con gentilezza squisita ha messo in iscritto il suo parere: e il suo parere è, esso, l' inchiesta. Io veramente aveva sempre udito dire che le inchieste si fanno in contraddittorio; che per appurera il vero in un conflitto si sentono tutte e due le campane: « *audiatur et altera pars* ».

Ora non dico nulla che non sia noto a molti di voi affermando che non uno dei cittadini, i quali potevano utilmente deporre ed illuminare il Governo sopra questa vertenza, non uno venne interrogato, non uno udito; altrimenti se ne troverebbe traccia qui.

Non fu udito neppure il notaio Piccoli, il quale si direbbe che c'entri almeno per qualcosa! Dirò di più: il notaio Piccoli, per iscagionarsi dalle accuse contenute nel *pro memoria* Durando, ha scritto una lettera molto precisa ed il cui tenore molto nobile e molto dignitoso contrasta stranamente col tenore e con lo spirito del *pro memoria* che abbiamo davanti. Ma neppure quella lettera, perchè almeno i deputati potessero confrontare un documento con l'altro, neppure essa in quest' incarto dell' inchiesta si trova!

Meno male, l'ha pubblicata il *Diritto*, l'hanno pubblicata altri fogli, e l'ho qui davanti agli occhi; e non avrei neppur bisogno di riferirmi a quella lettera, perchè la condanna del console Durando è già intera e completa (per il fatto che le bugie hanno le gambe corte e si dànno della zappa sui piedi da sè), è già intera e completa nel documento che vorrebbe essere la sua difesa: documento così schiacciante da dover pensare che il Governo non senza disegno lo abbia comunicato a noi, intendendo di abbandonarlo al giudizio della Camera: e se ha fatto così il Governo ha fatto bene, e farebbe male se volesse darvi un'altra interpretazione.

Per dare intanto un saggio di questo genere di letteratura, che è il *pro memoria* che serve di base al documento, mi limiterò a poche citazioni.

Il console Durando, accusato di un atto meno che delicato, ricorre al mezzo solito della ritorsione, e non trova di meglio che di insinuare la delicata accusa che tutto questo pasticcio sia nato da scopo di lucro del ceto notarile triestino; e già in principio del suo *pro memoria* ad un certo punto cristianamente scrive che i notari di Trieste per ogni loro rapporto ricevono tre fiorini ed una frazione sopra i decessi dei regnicoli che muoiono a Trieste.

Il console Durando naturalmente, come non è tenuto a dire quello che non gli accomoda, si guarda bene dall'onestamente aggiungere che i decessi dei regnicoli pei quali è conferito questo premio, questo compenso, non sono neppure il dieci per cento del totale dei regnicoli che muoiono a Trieste; per la semplice ragione, che la massima parte, che il novanta per cento dei regnicoli oltre Isonzo sono nullatenenti; rappresentano successioni non attive, secondo il tenore della legge, e non dànno luogo a nessun compenso; e l'intervento dei notai triestini non è se non uno di quei tanti delicati uffici in cui compiacesi ad esplicarsi il pensiero di Trieste, di voler quasi significare che i morti regnicoli sono morti in terra italiana. (Bene! *a sinistra*).

E insiste onestamente il veritiero console sopra questo punto, e continua ad aggiungere che i notai hanno fatto la questione *pro domo propria*, per non vedere scemati i loro proventi; e non ha neppure la cristiana cura di aggiungere che questa insinuazione era fuori di posto, perchè il notaio Piccoli aveva

dichiarato esplicitamente di rinunziare a qualunque onorario, appunto in omaggio a quel pensiero gentile che il console Durando con tanta delicatezza travisa.

La lettera del notaio Piccoli questo afferma esplicitamente, e l'afferma con una lettera scritta a Trieste, in un luogo, cioè dove la più piccola menzogna sarebbe stata contraddetta e rilevata.

« Respingo, egli dice, respingo in ogni modo con indignazione la taccia di aver provocato un conflitto, per ragione d'interesse materiale.

« Mi sono ingerito nel caso concreto, perchè ne aveva avuto l'incarico dall'autorità giudiziaria, e sono intervenuto come presidente del Collegio e della Camera dei notari, unicamente per pregare il signor commendatore Durando di trovar modo che nel nuovo ordinamento delle successioni di cittadini italiani da lui proposto l'intervento del notaro fosse spogliato di ogni soverchio ed inutile rigore di forme burocratiche, e regolato in maniera sicura e costante. Non ho fatto questione d'interesse, nè per me, nè pei miei colleghi ».

Tutto questo dall'inchiesta non si rileva neppure: ed amici miei di questi banchi, amici miei di estrema Sinistra venivano a dirmi l'altro giorno: ma sai che, dopo tutto, in questa benedetta questione, il Piccoli ci fa una gran brutta figura, perchè se la scalda tanto per avere tre fiorini!

Così si illumina la Camera! È onesto ciò? Ma andiamo avanti:

« Non per me, seguita il Piccoli, perchè espressamente rinunziai ad ogni diritto di onorario, nè per i miei colleghi perchè starebbe nell'interesse dei notai di essere piuttosto esonerati dall'intervenire nelle successioni di cittadini italiani, essendo noto che a Trieste, in cento casi di morte di cittadini italiani, per il grande numero di operai e per altro, il notaro deve intervenire gratuitamente almeno novanta volte su cento! »

E questa è la sete di lucro denunziata alla Camera italiana dal signor console Durando!

Un'altra citazione mi si permetta, tanto per chiarire meglio la questione. Il signor console, il quale fa tanto sfoggio di motti latini, e parla di *contradictio in adiectis*, evidentemente non è molto forte nella sinderesi: (*Si ride*) perchè in un capoverso a pagina 3 del suo *pro memoria* annesso all'inchiesta accusa il signor Piccoli di essersi intromesso di *motu proprio* in quella successione: e si dimentica di avere nella prima pagina dello stesso *pro memoria* scritto egli medesimo che in Trieste sono i pretori che incaricano i notari di fare le prime pratiche riguardo alle successioni. Accusa il Piccoli di essersi intromesso di *motu proprio*, ma si dimentica di aver detto ch'egli ebbe per legge l'incarico dal pretore!

Ed è questo che conferma implicitamente il Piccoli nella sua lettera pubblicata nei giornali, dove scrive: « me ne sono incaricato perchè aveva avuto l'incarico dall'autorità giudiziaria ».

Ed il Piccoli, lo ripeto, stampa questa lettera in Trieste dove, se avesse detto bugia, l'autorità giudiziaria l'avrebbe messo a posto. Dunque qui la menzogna del *pro memoria* Durando è flagrante! (*Interruzione del deputato Imbriani*).

L'amico Imbriani mi aveva promesso di non interrompere. (*Si ride*).

Un'ultima citazione perchè ho fretta di sbrigarmi.

In un altro punto il console scrive: « il delegato consolare, interrogato, rispose che non voleva farsi complice della intromissione legale del dottor Piccoli » ed invoca l'autorità del delegato consolare italiano, che sarebbe il notaio Mestron.

Si dimentica il console Durando di dire a chi rispose: e se ne dimentica, perchè non lo avrebbe saputo dire.

Tanto è vero che il delegato consolare notaio Mestron non pronunziò le parole che gli vengono attribuite dal console Durando, e trovò tanto legale la condotta del notaio Piccoli, che andò alla riunione del ceto notarile di Trieste a sostenerlo ed a suffragarlo del suo voto, e fu dopo udito il notaio Mestron, che il ceto notarile di Trieste diede unanime ragione al notaio Piccoli.

E un uomo, che va a sostenere le ragioni dell'incriminato, lo si fa comparire un testimonio di accusa!

Tale, se volessi continuarne l'esame, tale è il valore, e la onesta veridicità di questo *pro memoria* che si è avuto la faccia di chiamare documento d'inchiesta!

Ma io non voglio estendermi ad esaminare tutte le cose non vere, che nel *pro memoria* si affermano, perchè il mio compito è più ingrato e più semplice insieme.

Tutta la difesa tentata dal Durando riassumesi in questo: nel cercare di far credere al Governo ed alla Camera, perchè io spero che su questa questione Governo e Camera finiranno a sentirsi, e, forse, già a quest'ora si sentono in fondo, se anche taluno non lo dica, del medesimo parere, nel tentare, dico, di far credere al Governo ed alla Camera che non si trattava di altro che di aver compiuto un dovere rivendicando un diritto del consolato.

Io non voglio dilungarmi sulla questione legale.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Male!

Cavallotti. Male no, perchè gliene faccio un regalo, e non ne ho bisogno affatto; e se volessi discutere anche e se ella vorrà, lo farò su questo terreno, vedrebbe che chi ha meno da guadagnarvi è il Durando.

Certamente v'è qualche ragione delicata, d'ordine superfluo a dirsi, perchè la convenzione consolare austro-itala del 1874, relativa ai paesi della monarchia austro-ungarica, non sia stata mai negli anni addietro applicata e a Trieste. Vi era certo una ragione perchè i consoli italiani per l'addietro lasciassero al ceto notarile di Trieste la pia cura degli uffici di legge nei decessi di cittadini italiani, e come già dissi, i notai di Trieste tenevano ad onore, a orgoglio di fungere in queste tristi circostanze quasi come magistrati della madre patria. Però se fosse vero che il console difendeva un diritto, ch'era necessaria la difesa di questo diritto, il console sarebbe scusato. Ma è precisamente questo che non è vero, me lo perdoni il presidente del Consiglio, e glielo provo. Non

era vero che il Durando avesse in quel momento bisogno di difendere alcun diritto, perchè egli ha taciuto alla Camera, a cui pure doveva la verità, ha taciuto anche al Governo che in quel momento il preteso conflitto più non esisteva; perchè in quel colloquio che venne con tanta delicatezza, con così poca precisione dal console Durando denunciato, il notaio Piccoli, pur giustificando il proprio punto di vista di fronte al punto di vista contrario del console italiano, si affrettò nullameno a soggiungere che se ne rimetteva a lui e chinava il capo alle esigenze del console italiano, anche rinunziando agli onorari; e in seguito a questa rinunzia esplicita del notaio Piccoli, il colloquio terminò nelle forme più amichevoli e di pienissimo accordo fra i due interlocutori. Fu, dopo due giorni che il notaio Piccoli aveva in tal modo, *sua sponte*, risoluto il conflitto, rimettendosi a ogni desiderio del console, fu dopo due giorni che il console sentì il bisogno di versare l'amarezza del suo animo nel grembo dell' Imperiale e Reale Tribunale. E allora? Ecco! Voi vi siete indignati perchè avete creduto che, per la necessità di difendere i propri diritti, il console fosse trasceso alla denunzia. Se fosse vero, avete detto, il fatto sarebbe veramente biasimevole.

Ebbene no: vi ha di peggio. L'obbligo di difendere il diritto non c'era più; il diritto era stato rinunziato e il bisogno di difenderlo ci entrava così poco che basta leggere il rapporto all'autorità del console Durando, per accorgersi che anche la questione di diritto, volendo pur farla, è esaurita alla prima pagina, e che di poi c'è un'aggiunta tutta superflua, in cui si denunzia il colloquio «Devo poi aggiungere che il signor notaio Piccoli venne in questo Consolato, ecc. », aggiunta la quale non è che uno sfogo personale del Durando, la quale con la questione del diritto non ha più che fare e che imprime a questo documento il carattere di una vendetta retrospettiva. Una vera vendetta retrospettiva dopo che era cessata completamente la causa del conflitto.

Infatti la questione di diritto, volendo inalzare a questione di diritto il piato sollevato dal console Durando, la questione di diritto termina a pagina 7 del documento 30 aprile 1889, con le parole: « perizia a cui fece procedere ». Io me ne appello a quanti sono qua dentro e magistrati e non magistrati, giuristi e non giuristi, a quanti vorranno leggere spassionatamente questo documento, perchè tutti dicano sulla loro coscienza, che cosa c'entrava l'ultimo brano dove c'è la denunzia del colloquio e alla questione di diritto che cosa mai quel brano importasse.

E non basta. Voi vi siete sorpresi perchè il console trascese ad una denunzia e avete detto: se fosse vero, sarebbe certamente biasimevole. Ma no, non è tutto. L'amico Imbriani non vi ha detto che una parte. Altro che di denunzia si tratta!

I giornali italiani hanno pubblicato, tutti gridando allo scandalo, quei periodi del documento che conoscevano: e in quei pochi periodi, che hanno pubblicato, la denunzia veramente risulta nel tenore testuale e letterale delle parole, così evidente, precisa e brutta, che crederei far torto al buon senso della Ca-

mera, volendo torcerla al senso che ha cercato di darle il console Durando; ma c'è di più alla denunzia non si è limitato (e questo lo vengo a sapere oggi dal documento che abbiamo dinanzi, e che i giornali italiani, che da un mese se ne scandalizzano, e l'opinione pubblica italiana che da un mese se n'è commossa, non conoscevano ancora) non si è limitato ad una denunzia inutile; ha domandato espressamente, in base ad essa, contro il Piccoli, anche il gastigo. E la frase in cui lo domanda, e che negli estratti corsi su pei giornali non appariva, la trovo ora nel testo completo.

« Nel portare a cognizione di V. E. quanto precede io mi asterrò da qualsiasi commento: i commenti li ha fatti il paese, e procedo innanzi) e mi rimetto alla saviezza di V. E. nella applicazione di quei rimedi che valgano a ricondurre e mantenere l'osservanza del disposto della convenzione consolare, nonchè di adottare quei provvedimenti che si crederanno opportuni verso chi si è assunto ingerenza ed autorità non consentita ».

E il presidente dell'I. e R. Tribunale d'appello in Trieste non risponde già sulla questione di diritto, risponde precisamente e solamente sulla domanda di gastigo dal Durando fatta:

« M'onoro partecipare a codesto inclito Consolato generale, di avere in argomento incamminato le opportune pratiche ».

E il Piccoli difatti veniva chiamato in Tribunale a ricevere, pei suoi sentimenti di fellonia, le imperiali e regie ramanzine.

Eppure, guardate come van le cose! Noi siamo d' indole così fatti, che la Camera, quando l'onorevole Imbriani narrò l'avvenuto, si sentì dolorosamente offesa e sdegnata: ora che veniamo a sapere che non solo il fatto è vero, ma che è molto più grave e più brutto di quello che egli disse l'altro giorno, ora io ho udito, mentre io presentava la mia mozione, ho udito in quest'Aula degli *oh*! come di gente che cascasse dalle nuvole, e che di certo non aveva neppur data un'occhiata al documento.

Ma io non intendo più di parlare di questo argomento vergognoso che abbandono al giudizio degli onesti. Ciò che mi sorprende, ciò che mi reca meraviglia, e meraviglia ben maggiore di quella che assediava l'altro giorno un collega nostro, è che siasi creduto sul serio di poter restringere l' inchiesta al solo fatto, al solo incidente del notaio Piccoli, il quale, per saputa di tutta la popolazione di Trieste, di tutti quanti sanno delle cose triestine, non è stata che la gocciola che ha fatto traboccare il vaso.

Mi sorprende che l' inchiesta si sia limitata a questo fatto solo quando al Governo pervenivano, ed egli era in grado di assumere da tutte le parti, le informazioni più minute, le più numerose, le più precise su tutto quel cumulo di ragioni che hanno reso la persona del console Durando, e il Governo al pari di me credo che lo sappia, assolutamente impossibile in Trieste.

L'onorevole Imbriani accennava, e si scandalizza, nell'ultimo suo discorso, del fatto che il console Durando avesse ripiegato la bandiera italiana nel giorno

della festa nazionale. Il mio amico Imbriani si scandalizza per poco. Certamente è deplorevole, è mortificante per noi che dopo la splendida circolare di Francesco Crispi all'estero in cui invitava i nostri rappresentanti a tener vivo fuori dei nostri confini il culto, il ricordo della patria lontana, certamente è mortificante che, in terra italiana, un rappresentante italiano nasconda nel giorno che ricorda i nostri fasti la bandiera che ha sventolato sui nostri campi.

Ma forse il console Durando lo avrà fatto per ragioni di parità e di compenso; lo avrà fatto per la stessa ragione per la quale nell'anniversario della morte di Vittorio Emanuele, quando tutta la popolazione triestina con una imponente, muta dimostrazione, affermava la sua italianità, astenendosi dai pubblici festosi ritrovi, astenendosi in massa dai teatri, solo il Consolato italiano faceva in quella sera atto di presenza al teatro nel palco dell'imperial luogotenente. (Bene! *a sinistra*).

Ah, che ameni alleati, che buoni alleati siamo noi che in faccia al nostro alleato abbiamo tanta bontà da nascondere fin le nostre gioie ed i nostri dolori, là in faccia a quel mar di Trieste dove ormeggiano le navi austriache, superbe dei nomi delle nostre sconfitte. (Bravo! *a sinistra*).

Ma voi forse mi direte: questo significa tutt'al più che il console Durando non è un uomo d'entusiasmi, è un uomo positivo, al quale non piacciono le dimostrazioni; ecco tutto. Egli è un uomo politico, mi direte, che solo veglia ai diritti del Consolato, e ciò spiega nell'affare Piccoli il suo zelo per rivendicare l'incasso di tre fiorini, forse perchè pensava in quel momento alle distrette della finanza italiana! E se egli spiega tanto zelo per l'incasso di tre fiorini, sarà egualmente rigoroso, mi direte, sarà ugualmente inesorabile nella tutela di tutte le prerogative del Consolato, di tutti quelli che sono gli uffici del console là nel paese dove egli rappresenta l'Italia.

Infatti, per esempio, il Consolato ha, tra gli altri diritti, anche quello di assistere, o di farsi rappresentare in tutti i processi politici che le imperiali regie autorità promuovono contro cittadini italiani regnicoli; e ciò perchè il console possa controllare l'imparzialità dei giudizi e riferirne eventualmente al proprio Governo.

Notate che questi processi per titolo di irredentismo, offesa all'imperatore, ecc., sono oltre Isonzo frequenti e finiscono sempre con gravi pene, col carcere duro alle volte, col bando sempre.

Ebbene non una volta il Consolato italiano si è fatto rappresentare in uno di questi processi.

Non una volta che in una di queste occasioni il console italiano si sia ricordato di rivendicare il suo diritto di intervenire, di farsi vivo; mi sbaglio: si è fatto vivo una volta sola: ed ecco come.

Un processato italiano, condannato oltre la pena, al bando, si presentò al Consolato a domandare un sussidio e una qualche raccomandazione per il rimpatrio. Dal Consolato si sentì rispondere con vituperi e con queste parole: « pec-

cato che la condanna non sia stata più grave! » Questa è la protezione che è data ai regnicoli a Trieste! (Bravo! *a sinistra*).

Altro che difendere il diritto dei tre fiorini! Convenga, convenga, onorevole Crispi, che il nome italiano è molto ben rappresentato all'estero al di là dell'Isonzo e che le sue intenzioni sono molto bene rispettate. È per tenerlo ben alto, il nome italiano, che ella ha scritto la bella circolare che io ho dianzi ricordato. Ebbene, per dar retta a lei, per far tesoro dei sentimenti espressi nella di lei circolare, cittadini italiani si presentarono al console ad invitarlo ad un banchetto per festeggiare un anniversario italiano. Il console rispose accettando, ma mise la condizione che fosse egli il primo a fare il brindisi, e che questo fosse un brindisi all'imperatore.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Si capisce.

Cavallotti. Aspetti a capire. Gli italiani risposero che il loro danaro amavano spenderlo per commemorare in quel giorno la festa italiana e per onorare il capo della loro nazione, non per fare festeggiamenti all'imperatore. Il banchetto così se ne andò in fumo.

Ora prego la Camera di seguirmi in un altro incidente che a questa si collega e che l'onorevole Imbriani solo di sfuggita accennò. Vive, prospera a Trieste, florida, ricca e rigogliosa l'Associazione italiana di beneficenza per sussidiare gli italiani regnicoli nei casi di bisogno, in cui il Comune di Trieste non può per forza di legge intervenire.

E non bisogna dimenticare che a Trieste, come bene ricordò l'onorevole Imbriani, vi hanno ventimila triestini naturalizzati regnicoli.

La Società italiana di beneficenza ha trovato nell'ambiente italiano, nelle simpatie della cittadinanza le potenti risorse della sua vita; e insieme a un piccolo sussidio del Governo italiano, è il denaro di Trieste, che per la maggior parte alimenta l'Associazione, alimenta la beneficenza a favore dei nostri concittadini regnicoli. È per questa larghezza di risorse che l'Associazione ha potuto costituire notevoli fondi sotto vari nomi: fondo Garibaldi, fondo Vittorio Emanuele, e via, via.

Inaugurata la triplice alleanza, questi fondi non hanno più lasciato dormire il Consolato, che si arrabbiò, si diede attorno perchè ad ogni modo ne venisse vigilata la disposizione, perchè non servissero ad eventuali scopi che il console nella sua mente austrofila fantasticava. Ed in parte vi era riuscito: ma gli restava a tentare un colpo decisivo.

Allora un bel giorno ebbe la felice alzata d'ingegno di voler destinati questi fondi ad un ospedale per la *colonia italiana* di Trieste. La sola enunciazione suonava offesa a tutta la cittadinanza, al sentimento italiano di Trieste; di Trieste che si recava e si reca ad orgoglio di accogliere i regnicoli nei propri ospedali, ed ha questo disposto nei propri statuti, salva la reciprocità di cui godono i triestini negli ospedali comunali del Regno.

Il console non si diè pace per raggiungere questo intento, a cui la beneficenza era derisorio pretesto: perchè anche nell'ospedale italiano da costruirsi gli in-

fermi non avrebbero avuto cure nè maggiori, nè più affettuose di quelle veramente fraterne di cui sono circondati negli ospedali triestini. Il vero scopo era appunto di togliere al Comune di Trieste la soddisfazione gentile di questa affermazione di italianità. E l'autorità austriaca, felice e beata della trovata del console, figuratevi come si fece in quattro ad appoggiarlo!

Ma la idea del console trovò insuperabile la resistenza del sentimento cittadino e della Società generale di beneficenza. I membri del Consiglio direttivo proposero di riferirne alla Società rassegnando le proprie dimissioni. Se la Società accettava le dimissioni del Consiglio, voleva dire che dava ragione alla peregrina idea del console; se viceversa com'era facilmente prevedibile le respingeva, voleva dire che gli dava torto. Per impedire questo schiaffo che gli sarebbe venuto da tutta la Società, e portare a ogni costo l'idea dell'ospedale in porto, il console non risparmiò passi, sollecitazioni, pressioni, intimidazioni; e siccome cittadini triestini intervenivano in queste pratiche, li minacciò, se essi insistevano, che avrebbe rivelato egli la causa per cui era andato a monte quel tale banchetto; avrebbe rivelato che il banchetto era andato a monte, perchè non avevano voluto saperne del brindisi all'imperatore. (*Commenti a sinistra*).

Per fortuna (e qui a me non resta che ripetere una lode, su questo punto giusta, al presidente del Consiglio e ministro degli esteri) per fortuna, persone influenti s'incaricarono di far sapere, in sede competente, di che natura era la pretesa iniziativa filantropica del console Durando; e in sede competente, qui a Roma, il Governo, informato, ricusò nobilmente di prestarsi a questa che sarebbe stata una offesa al cuor di Trieste e una servile piaggeria.

Nè basta. È naturale che il Governo, per informarsi della questione, avesse attinto a diverse fonti, e furono anche notevoli i cittadini, i quali s'interposero e fornirono schiarimenti, indagini, dati di fatto. Questi cittadini, colpevoli di avere illuminato, qui a Roma, il Governo sul vero carattere della proposta del console e così mandatala a monte, tornati a Trieste, si videro chiamati dalle autorità austriache e colmati di rimproveri e di minacce, per denunzia, venuta non voglio chiedere da chi.

Così abbiamo avuto questo bel caso: che il console Durando, il quale denunziava quel povero Piccoli come reo di voler mettersi in conflitto col Governo italiano, il console Durando era egli veramente il solo che si trovasse in conflitto col suo proprio Governo e difeso contro il proprio superiore dall'autorità austriaca luogotenenziale!

A proposito appunto del modo come furono trattati a Trieste coloro che osteggiarono quel brutto tentativo del console, trovo in una corrispondenza da Trieste registrato un fatto, che d'altronde è di pubblica notorietà: (*Legge in un giornale*) « Un friulano buon diavolo, esattore presso uno stabilimento bancario di qui (Trieste) era stato incaricato da un cittadino italiano influente, il marchese Guiccioli (fratello del sindaco di Roma) di raccogliere firme di protesta contro l'ospedale escogitato dal console per fare una dimostrazione austriaca. Il console lo seppe, e ne fece rapporto al direttore di polizia... »

Questa dei rapporti è veramente una manìa del console Durando! (*Si ride*).

« Il direttore di polizia ne parlò ad uno dei capi della ditta bancaria, il quale chiamò a sè l'esattore e gli fece una solenne lavata di capo, proibendogli d'ingerirsi di siffatte cose ».

Tanto poco era estranea alla politica questa bella faccenda dell'ospedale italiano!

Ma del resto il Governo lo sa meglio di me.

« Il friulano ebbe tanto spavento che corse a farsi socio della Croce Rossa austriaca; e poi mostrò il certificato al suo principale, a prova che non nutriva sentimenti ostili all'Austria ». (*Commenti*).

Càpita l'anno scorso l'Esposizione di Bologna. Invitati i Consolati a darne partecipazione ai regnicoli fuori dei confini d'Italia, il Consolato di Trieste trasmise l'invito ed il programma della Esposizione di Bologna ai cittadini italiani in Trieste ed ai giornali italiani triestini, tra i quali il *Piccolo*, diffusissimo, che rappresenta direttamente i sentimenti della città e quindi le idee schiettamente italiane: trasmise adunque il programma delle feste italiane di Bologna, e lo trasmise... in lingua tedesca!

Il *Piccolo* cortesemente scherzò sopra questo invito scritto in lingua eteroclita e pregò il console di mandarglielo in lingua italiana.

Il Consolato non si fece vivo; passarono alcuni giorni; e il giornale ribadendo l'invito con ironia cortese prese atto del silenzio e annunziò nelle sue notizie che il Consolato italiano a Trieste aveva cessata la sua attività.

Quella mattina immediatamente dopo uscito il giornale un membro del Consolato si recò dall'autorità luogotenenziale e, contro il solito, e ad ora insolita (perchè questi atti partono sempre direttamente dall'autorità giudiziaria del tribunale e i sequestri di giornali si fanno a Trieste ordinariamente prima delle otto di mattina) subito dopo il colloquio avvenuto fra il rappresentante del Consolato e l'ufficio luogotenenziale partì da quest'ultimo l'ordine di sequestrare e di processare il *Piccolo* per titolo di « diffusione di notizie allarmanti ».

È sempre la manìa dei rapporti che continua a esercitarsi!

E vi dirò ancora un fenomeno di questa malattia, che è diventata proprio una infelicità fisica del console Durando: di esso ci dànno notizia le cronache giudiziarie italiane di questi ultimi dì. Poco tempo fa in una festa in costume della Società italiana di beneficenza (chi è pratico di Trieste sa che la Società italiana di beneficenza accoglie tutto ciò che v'è a Trieste di più eletto e di più gentile), un fratello di un distinto ufficiale del nostro esercito intervenne alla festa con la uniforme del fratel suo, ben inteso spoglia di tutti i distintivi che ufficialmente costituiscono e caratterizzano la divisa dell'ufficiale italiano. La simpatica apparizione di questo indizio di uniforme, perchè voi lo sapete, tolti i distintivi l'uniforme non resta più, la simpatica apparizione sollevò un subisso di applausi e lì nella festa ebbe luogo una di quelle dimostrazioni italiane che a Trieste ricorrono tutte le volte che si tratta di manifestare in qualunque forma da che parte si volgano gli affetti e le speranze di quella città.

La cosa, non essendo piaciuta alle autorità austriache, non poteva piacere neanche al console Durando.

Ebbene il console Durando « fa rapporto » (oh, la mania dei rapporti!) alle autorità italiane perchè si proceda contro l'ufficiale che si è permesso di mandare al fratello l'uniforme comunque spoglia di distintivi. Per fortuna le autorità italiane sanno ormai quale è il peso che può darsi a un rapporto del console Durando, e non più tardi di questi giorni ecco che cosa si legge nella cronaca giudiziaria. Scrivono da Trieste 3 corrente all'*Adriatico*: « L'ufficiale italiano, ora si può dirne il nome, Klampserer, processato disciplinarmente in seguito ad un rapporto del console Durando, venne assolto in considerazione che non si trattava nè di un ballo pubblico, nè di un ballo mascherato, come asseriva inesattamente il Durando ». Abbiamo già veduto dal documento sulla vertenza Piccoli che, in fatto di esattezza, il Durando è tutt'altro che scrupoloso; e mi permetta la Camera di insistere su ciò: perchè le inesattezze sono sempre deplorevoli; ma se nelle polemiche politiche la passion del momento talora le scusa, ripugnano ad ogni sentimento gentile, quando partono da un ufficio costituito e per lo scopo che il Durando aveva in mira, di fare infliggere una pena ad un valoroso ufficiale. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E notate ancora la schiettezza del metodo che il signor console segue: nello stesso modo che in questo rapporto che abbiamo dinanzi sulla vertenza Piccoli, si è cercato di colorire una dimostrazione austriaca dipingendola quasi come una difesa dei diritti italiani; nello stesso modo si è sfogato il malumore per una dimostrazione italiana, fingendo di erigersi difensori dell'armata italiana. L'armata italiana i suoi interessi e il suo decoro li difende da sè senza bisogno che se ne incarichi il console Durando. (Bene! *a sinistra*).

A Padova dopo l'esito del processo l'ufficialità fece una dimostrazione di simpatia al giovine triestino e gli venne offerto un banchetto.

Ed io non voglio proseguire nel racconto di altri fatti, perchè ci vorrebbe un volume ad enumerare tutte le ragioni che hanno resai mpossibile (questa è la parola) a Trieste la presenza del console Durando; le ragioni per cui la notizia del risultato della inchiesta ha prodotto a Trieste una impressione di profondo stupore in tutti gli ordini della cittadinanza; le ragioni per cui il ritorno del console Durando a Trieste lo esporrà alla mortificazione di vedersi chiuse tutte le porte delle case italiane, come già si è viste chiuse in faccia, egli, il rappresentante dell'Italia, le porte del più eletto dei sodalizi cittadini; e lo esporrà inoltre al rimorso ed al dolore di essere causa molto probabile di dimostrazioni e di guai e di vittime. Si sente egli l'onorevole Crispi di assumere e di far assumere al Durando questa responsabilità? Si sente egli di infliggere questa mortificazione a Trieste, che è di niente altro colpevole che dei lunghi, dei muti, inenarrabili sacrifici, con cui va attestando continuamente in ogni circostanza la sua fede alla patria italiana?

E poichè pare proprio un destino che questa benedetta *parità* nostra nel triplice patto, la quale sì spesso ci si decanta, questa benedetta parità almeno

nei rapporti coll'Austria ed indipendentemente certo dalla volontà del Governo, non abbia mai avuto un'occasione – una sola! – di affermarsi alla prova, stima il Governo conveniente lasciar credere al sentimento pubblico (perchè alle volte anche certe impressioni, certe interpretazioni l'uomo di Stato le deve prevenire quando rispondono a certi sentimenti) lasciar credere, dico, che l'Italia abbia quasi bisogno di fare quest'ammenda onorevole verso il nostro alleato, il quale di soddisfazioni non ce ne dà mai...

Voci. È vero.

Cavallotti. ...il quale non ci ricambia neppure le visite,... (*Approvazioni*) crede opportuno il Governo di fare questa ammenda onorevole verso il nostro alleato di quel qualsiasi dispiacere o malumore che possa avergli cagionato la visita di Berlino? Io non lo credo conveniente neppure nei rapporti della buona amicizia fra i due Stati, perchè le sodisfazioni fuori di luogo non fanno che rivelare delle situazioni troppo tese.

D'altra parte io, a costo di parere indiscreto, vorrei quasi leggere nell'animo dell'onorevole Crispi, e sarei qui quasi per dirgli: ascolti il suo animo!

Io, veda, non mi formalizzo neppure di quelle parole strane di prefazione, che sono preposte al documento. Tanta è la stonatura col documento, che segue, che a me è parso di scorgere, nel Governo, tutt'altro che l'intenzione di fare offesa alla evidenza.

Io comprendo e lodo che il ministro difenda, copra, fino all'ultimo, i suoi impiegati come un padre di famiglia difende e copre i membri della famiglia sua; lo comprendo, è un tratto di delicatezza, che onora il suo carattere, è un dovere che egli compie e che non termina se non quando comincia un altro dovere, quello di essere severo, inesorabile davanti alla colpa accertata.

Ed io, per un momento, non vorrei neppure parlare di colpa; io amo anche di credere, perchè un buon funzionario non diventa cattivo ad un tratto, voglio anche credere che il console Durando sia stato vittima dell'ambiente, di cui ha avuto il torto di circondarsi fino da principio, appartandosi, mano mano, da tutta la popolazione, fra la quale doveva esercitare il suo delicato ufficio; io voglio credere che, in origine, gli abbiano dato alla testa i fumi della politica austromane dell'amministrazione precedente, e che, da quel primo errore, e dai primi attriti, sia nata poco a poco la situazione presente quale è. Ma ora la situazione è questa, e non c'è nessun arzigogolo, nessun artificio rettorico che la possa far parere diversa; fra il console Durando e la popolazione triestina (non dimenticate, come dissi, che per la presenza di ventimila regnicoli triestini la colonia italiana e la popolazione formano in Trieste tutt'uno) fra la popolazione triestina ed il console Durando c'è oramai un abisso, che niente può colmare.

La protezione dei fogli della polizia locale, l'intervento palese in quest'ultima circostanza dell'autorità luogotenenziale in difesa del console Durando, quest'ultimo documento che viene oggi alla luce, e che dimostra come la denuncia è stata fatta da lui, gli dànno il colpo di grazia.

Io domando a chiunque, fosse egli la perla dei consoli, se in queste condizioni egli possa rappresentare l'Italia a Trieste, se in quelle condizioni gli sia possibile di esercitare utilmente in Trieste un ufficio di tale e sì delicata importanza. Questa è questione semplice e pratica.

L'onorevole Crispi ha nei suoi ricordi un merito, quello di avere egli dato il suo nome, che non manca mai nei fasti gloriosi della Sinistra antica, alla proposta di legge che voleva iscritti gl'Italiani non regnicoli nel grembo della famiglia italiana. Quando quella proposta io la ripresi, ebbi il conforto, di fronte alle paure dell'amministrazione Depretis, ebbi l'orgoglio di avere lo appoggio di Francesco Crispi. E fra i tanti è anche questo uno dei titoli, che raccomandano il suo nome alle simpatie italiane fuori del Regno. Ed è un sentimento che non teme scrupoli di offesa a riguardi internazionali, perchè le ragioni della natura, le ragioni della storia, della lingua, del cuore sono troppo superiori alle ragioni transitorie della politica. I ministri della Russia, lo stesso Czar non hanno scrupolo di parlare in ogni occasione delle aspirazioni della famiglia slava, dei diritti della famiglia slava senza curarsi se offendono la suscettibilità di altri Stati, in cui pur vivono altri milioni di Slavi.

Vi è una società della lingua tedesca, che assiduamente esercita la propaganda per la grande idea dell'unificazione non compiuta della Germania; la propaganda sua si svolge sotto auspici anche ufficiali, senza curarsi che otto milioni di tedeschi vivano sotto l'ombra dell'impero alleato. Le ragioni della natura, della lingua, del sangue s'impongono di tanto alle ragioni transitorie della politica, s'impongono talmente nel tempo, che la stessa monarchia ad esse più refrattaria, la stessa monarchia austro-ungarica è stata costretta a piegarvisi, ed a consegnare nella sua costituzione il principio del riconoscimento dei diritti di tutte le nazionalità dell'impero. Fino a che non si mutino queste leggi della natura, nessuno può fare a Trieste un delitto del volere essere, del voler sentirsi, del volere affermarsi italiana, fedele alla madre patria, devota a quest'immagine cara in tutti i tempi e in tutti gli eventi.

È un diritto che Trieste tutti i giorni, ed all'infuori di ogni riguardo internazionale, afferma con una lotta minuta, quotidiana, incessante, di cui forse un giorno sarà bello scrivere la storia. Un diritto che essa riconferma tutti i giorni nelle lotte amministrative coi voti delle urne cittadine. Un diritto che i suoi figli hanno portato a migliaia per l'Italia sotto bandiera italiana. Un diritto che essa ha santificato col sangue.

Imbriani. Bravo!

Cavallotti. Se vi è uno che non deve dimenticarlo; uno a cui non sia lecito di violentare questa superba affermazione di Trieste italiana erigersi provocatore contro questo diritto; se vi è uno che abbia il dovere di rispettare questi sentimenti della popolazione triestina, tanto più sacra perchè consegnati alla persecuzione, questi è il rappresentante dell'Italia. Se non l'esercita il suo posto non è là. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Tornata del 10 giugno 1889.

Aggiungeva questa dichiarazione:

Cavallotti. In attesa delle dichiarazioni che sarà per favorirci, questa mane, il Governo, credo che, a spianare il terreno della discussione ed a volgerla a miglior fine, gioverà questa mia breve dichiarazione; ed è che, avendo io ed i miei amici politici, in questa questione, un obbiettivo alto, sereno, italiano, perfettamente e completamente superiore a qualunque misera idea di sodisfazione o personale o di partito, desidero che resti bene inteso che io ho presentato la mozione, soltanto perchè la Camera potesse impadronirsi, discutendo, di questa questione. Ho raccolto le prime firme che mi vennero a mano nella stretta del minuto in cui volli presentare la mozione; ed erano firme di estrema Sinistra; ma, coerente a quanto dissi nell'esordire del mio discorso dell'altro dì, sarei ben lieto, se da qualche altro banco della Camera, intorno al quale non si volgano tutte quelle prevenzioni che, tante volte, intorbidano l'opera nostra, se da qualche altro banco della Camera sorgesse qualche mozione, qualche ordine del giorno, che potesse concretare su questa questione il pensiero della Camera, e mostrare che da tutte le parti dell'Assemblea su certe questioni non vi è dissidio nè d'opinioni nè di cuori. (*Bene!*)

Questo mi premeva di dichiarare.

Dopo i discorsi degli onorevoli Delvecchio e Cavalletto e la risposta del presidente del Consiglio, l'onorevole Cavallotti replicava

Cavallotti. Onorevole Presidente, dopo i discorsi pronunziati avrei parecchi fatti personali, specialmente verso gli onorevoli Delvecchio e Cavalletto, i quali fatti nello stesso tempo si risolvono nell'esporre le ragioni per le quali non sono che in piccola parte soddisfatto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, e per cui forse dovrò modificare il contegno, che avevo annunziato stamattina, rimettendomi a quell'altra mozione della Camera la quale più si accostasse al mio pensiero. Mi permetta dunque...

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Prima di tutto farò alcune rettifiche alle parole dell'onorevole Delvecchio.

Il nostro onorevole Presidente ha detto tante volte qui, e l'ha ripetuto anche l'altro giorno a un nostro egregio collega, che nella Camera non si devono riportare parole di giornali, o articoli di giornali.

Qui ci sono deputati e non giornalisti; appunto per questo avrei amato che anche l'onorevole Delvecchio avesse fatto tesoro della ammonizione del nostro Presidente, venendo qui a ripetere un articolo del *Popolo Romano*.

Delvecchio. Ma che! Io ho espresso quello che è convincimento mio e che lo era anche prima dell'articolo del *Popolo Romano!*

Presidente. L'onorevole Delvecchio ha parlato per conto suo; ha espresso la propria opinione, e non ha punto riferito parole di giornali; altrimenti non l'avrei lasciato continuare!

Cavallotti. Io noto questo caso: che il suo discorso è una semplice parafrasi, punto per punto, dell'articolo del *Popolo Romano* che ho qui sul banco; e il bisogno di questa seconda edizione non era sentito. Basta, lasciamo star questo!

Dunque io prego l'onorevole Delvecchio a credere, egli e chi ha scritto il suo discorso prima di lui, che io non ho voluto nulla insinuare contro i colleghi della Camera, i quali sanno quanta stima e quanto affetto mi leghino a loro.

L'onorevole Delvecchio ha quasi deplorato che io accusassi i miei colleghi di un sentimento meno delicato del mio in ciò che ha rapporto al decoro e al sentimento nazionale. Ora tutti i colleghi che sono qui me ne possono far fede: io ho detto esplicitamente che partivo dal presupposto che in certe questioni non c'è dissenso fra di noi nè di animi, nè di cuori.

Quindi ho detto precisamente il rovescio di quello che mi ha fatto dire l'onorevole Delvecchio.

Il quale poi mi ha mosso anche rimprovero di aver recato oltraggio al patriottismo di Cesare Durando.

No! io non avevo affatto parlato del patriottismo di Cesare Durando; ed era perfettamente inutile che l'onorevole Delvecchio mi ricordasse quello che hanno fatto in Spagna e altrove i suoi parenti, perchè un po' di storia la so anch'io. Io non mi occupava di ciò che hanno fatto di glorioso i parenti del signor Durando in Spagna; io mi occupo di quello che ha fatto di poco glorioso il Durando console italiano in Trieste. E veramente, come ben disse l'onorevole Villanova, non credo che abbia giovato alla sua tesi l'onorevole Delvecchio con l'aver ricordati i titoli di gloria della famiglia Durando. Questi titoli di gloria impongono: quando si ha la fortuna non meritata, perchè la nascita è un caso, quando si ha la fortuna non meritata di portare un nome glorioso, doppi sono i doveri che quel nome impone, e quello che per altri può non essere che una semplice indelicatezza, per chi porta quel nome è una colpa.

E vengo all'onorevole Cavalletto, la cui parola io sono lieto di avere udita qua dentro; vengo a lui bel vecchio glorioso, che sta là seduto a me dirimpetto quasi a mostrare nella distanza di banchi estremi che ci separa, quanto largo spazio è concesso fra noi alla religione del patriottismo che riunisce i nostri animi.

Vengo a lui che con le franche ed al tempo stesso abilissime dichiarazioni del suo consenso (sul quale è libero l'apprezzamento) ai patti internazionali che ci legano, ha precisamente svestita questa questione di ciò che poteva avere di più delicato e periglioso e rende più libera la espressione del voto della Camera, come deve rendere quella del Governo.

L'onorevole Cavalletto disse: non dividiamoci in questioni accessorie, appunto per non dividerci avevo bramato e sperato una inchiesta che facesse veramente la luce sui fatti, una inchiesta seria quale la Camera la reclamava. Perchè reso possibile in tal modo il giudizio concorde di tutti sui fatti accertati, la Camera sarebbe stata anche più facilmente concorde nella questione di principio: nello esprimere cioè quale debba essere, secondo il sentimento italiano, la condotta dei nostri consoli italiani, e riassumere il giudizio in una formula accettata da tutti, all'infuori di ogni questione personale, al disopra di ogni meschino personale attrito.

L'onorevole Cavalletto disse che ci sono altri nemici a Trieste che suscitano la lotta tra l'elemento italiano e l'elemento slavo, e benissimo aggiunse accennando al vescovo di là: sono preti e fanno il loro mestiere, non servono Cristo ma il loro interesse.

Ma se i preti fanno il loro mestiere, i consoli italiani debbono fare il loro dovere; che non è niente affatto quello di rubare il mestiere al vescovo.

Qui mi permetta l'onorevole Cavalletto di dirgli che egli ha incautamente reso un cattivo servizio, nella sua generosa difesa, al console Durando, accennando ai di lui rapporti con la Società generale di beneficenza, della cui prosperità, del cui carattere eletto, perchè tutto ciò che è di nobile, gentile, di alto in Trieste a quella associazione fa capo, aveva già avuto io l'onore di parlare alla Camera.

L'onorevole Cavalletto ha scambiato e ci ha letto come una difesa del console Durando un rapporto della Società di beneficenza, senza accorgersi che quel documento è tutto un attacco contro di lui: fatto, ben inteso, con quella prudenza, con quel tatto, naturalmente imposti ad un'associazione la quale deve combattere, per gli intenti suoi, con tutte le difficoltà del luogo ove si trova. È verissimo, l'Associazione generale di beneficenza in quel rapporto si occupa appunto del tentativo di fondazione di quel tale istituto pio che è parso all'onorevole Cavalletto una lodevole prova di sollecitudine del console, ed è uno dei suoi torti maggiori: essendo notorio, come spiegai l'altro dì, che il console cercava nell'ospedale un pretesto allo storno e all'impiego di quei fondi che davan ombra alle autorità austriache ed a lui, quel fondo « Vittorio Emanuele », quel fondo « Margherita », quel fondo « Garibaldi », che l'Associazione di beneficenza era riuscita a raccogliere. E appunto perchè la somma di tali fondi era una affermazione dell'italianità di quella Associazione, il console Durando credette di nascondere la politica sotto il manto della filantropia, tentando di strappare quei fondi alla loro destinazione e sopprimerli, coonestando il tentativo con la peregrina trovata di un ospedale italiano. Insulto di cui la popolazione italiana di Trieste si risentì, perchè essa tiene ad onore di assistere nei suoi ospedali, come connazionali, come concittadini, tutti quanti i regnicoli; tutti quanti nati in Italia vanno a cercare ospitalità in quell'estremo lembo di terra italica, benedetto dalla natura.

Ed appunto contro questo, che fu un tentativo tanto più gesuitico in quanto cercava nascondersi sotto il manto della carità, l'Associazione generale di beneficenza insorse: e precisamente perchè non andasse da quel tentativo distrutta tutta quella poesia di sentimento italiano e gentile che intorno a quei fondi si formava, e che l'onorevole Cavalletto rievocò.

È appunto per questo che, con velata ironia, in questo rapporto della Associazione di beneficenza italiana si legge un vivissimo, caldissimo elogio del console Bruno, che era l'antecessore immediato del Durando, elogio che forma riscontro al silenzio eloquente intenzionale sul di lui successore, per far capire come si deplorava il mutamento. E l'onorevole Cavalletto è venuto a leggercelo qui senza accorgersi che leggeva un documento a carico del Durando!... (*Rumori*).

VILLANOVA. È un fatto!

CAVALLOTTI. E vengo all'onorevole Crispi ed alla sua risposta.

Io ringrazio l'onorevole Crispi del diploma di onestà, che egli ebbe la cortesia di conferirci e del non averci creduto meno caldi di altri nell'amare anche noi il nostro paese e nel servirlo come meglio ci è dato secondo le nostre forze. Credo che non a noi egli potesse rivolgere il rimprovero (ed a me no certo) di voler suscitare imbarazzi al Governo in questioni di politica estera.

Certo, se io avessi imparato a far qualche cosa di simile, sarebbe stata colpa del maestro: ed in questioni simili io tengo ad onore e ad orgoglio di avere imparato da Francesco Crispi e di avere cercato, *si parva licet componere magnis*, di camminare sulle sue orme non di adesso, ma antiche. Io ricordo gli splendidi e violenti discorsi, ma di quella violenza, che sgorgava dal cuore e dall'animo generoso, con cui Francesco Crispi spessissimo da questi banchi flagellava l'azione del Governo tutte le volte che gli pareva che fossero compromessi in faccia a qualche Governo straniero il decoro e l'interesse del paese.

Io mi ricordo (e tocco un argomento che prova la schiettezza del mio dire) che quando una nazione a noi vicina commise quell'enorme peccato di Tunisi, che sta ancora largamente scontando, dai banchi del potere (ed allora non vi sedeva Francesco Crispi) partivano appelli, perchè non si intralciasse in quel momento l'azione del Governo, appelli che volevano essere, e lo erano nella intenzione, di carità di patria, affinchè di quello che poteva essere torto apparente dei ministri non si chiedesse troppo stretta ragione, non potendo il Governo dire tutto ciò che egli riserbava a sua difesa nella storia.

Quelle ragioni però non furono tenute buone da questo banco ov'io siedo, e da questo banco partì, quel giorno, in nome del sentimento italiano offeso, la voce di Francesco Crispi, ed a lui fece eco la voce mia, prova evidente che sono in mala fede, che mentono coloro, i quali accusano noi di subordinare il patriottismo alle simpatie per una forma di Governo, asseriscono che da qui si questioni giudicando dalla forma di Governo.

La Francia era repubblica allora, come oggi; e, badate, sono quelli, che oggi si lamentano di ogni soffio di vento che venga di Francia i quali allora,

in nome della carità di patria, consigliavano a piegare il capo, domandavano la carità del silenzio, che Francesco Crispi non volle accordare e che io non accordai; e sarà forse un rimorso per me, ma è un rimorso che accetto, perchè, quanto alla difesa degli altri ci pensa la storia.

Dunque la lezione non va a noi.

L'onorevole Crispi mi ha dato anche egli, come l'onorevole Cavalletto, l'armi in mano; perchè quando i fatti sono fatti non c'è forza di retorica, che li cambi, non c'è artificio, di cui non soffre l'incontestata abilità del presidente del Consiglio, che possa arrivare a mutarli.

Io sono stato a sentire attentamente tutto quello che l'onorevole presidente del Consiglio disse di aver desunto dal rapporto di un suo impiegato circa le informazioni avute dal dottor Piccoli, ed io gli ho detto, e gli ripeto, se lo desidera, che tutto quello che egli disse è perfettamente esatto, tanto esatto che io non aveva aspettato le sue dichiarazioni di oggi, ma l'avevo dichiarato fino dall'altro dì.

Il Piccoli, e non cerco se l'abbia, come ora confessa lo stesso onorevole Crispi, dichiarato all'agente di lui, in ogni caso, l'ha detto a tutti, non ne ha fatto un mistero con nessuno, ha pregato deputati di dirlo; il dottor Piccoli ha protestato contro l'accusa dal Durando mossagli, di aver agito per movente di lucro: orbene, è deplorevole che malgrado questa sua protesta, la sconcia accusa si trovi ancora riprodotta nel documento che ci fu distribuito, e riprodotto venga il menomo cenno della protesta sdegnosa del Piccoli. È tanto più deplorevole, in quanto io amavo considerare questo documento come un *factum* personale del Durando, di cui il Ministero non avesse alcuna solidarietà e mi rincrebbe assai di udire l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio interrompere non so chi, dicendo che questa era invece la relazione del Ministero. No, non può essere la relazione del Ministero, perchè troppo rispetto Francesco Crispi per ammettere che egli consegni in un documento quello che un galantuomo ha dichiarato essere una menzogna. Qui due volte nel documento fu asserito che la questione fu mossa per desiderio di lucro: e fu taciuto e la Camera lo viene ora a sapere dal rapporto dell'agente dell'onorevole Crispi, che il console Durando asserendolo mentiva.

Si dice nel rapporto di questo agente che il Piccoli negò di avere avuto il benchè minimo contrasto col Durando, che anzi si rivolse ad esso perchè concorrente al posto di maestra era una sua figlia, ecc. Per provarle, onorevole Crispi, come il suo agente l'ha male informato, le dirò solo che il notaio Piccoli non ha figli, nè figlie. (*Commenti*).

Vede come sono esatti i suoi rapporti.

È verissimo poi che il Piccoli portò nelle sue relazioni col console Durando una cortesia ed una correttezza di modi spinta fino all'ultimo limite, perchè qualunque fossero gli antecedenti del console Durando, il Piccoli con tutto il ceto notarile di Trieste rispettava sempre in lui il rappresentante del Governo italiano, che è il rappresentante a Trieste dell'Italia.

È verissimo, come disse l'onorevole Crispi, che tutto il colloquio si aggirò sopra uno scambio d'interpretazioni, coll'accettazione da parte del Piccoli delle opinioni del console italiano, non lasciando dietro di sè, come risulta dal rapporto dell'agente, la più piccola traccia del conflitto che era stato sollevato. Dunque nulla, proprio più nulla giustificava il rivolgersi del Durando, due giorni dopo, alla imperiale autorità.

E c'è di più. Come disse l'onorevole Crispi or ora, è verissimo che il Piccoli protesta (e qui, cadde in una inesattezza anche il mio amico Imbriani quando interpellò la prima volta sul fatto) il Piccoli protesta, e non da ora, protestò fino da principio negando di avere pronunziato le parole in senso italiano che gli vennero attribuite dal console nella sua denunzia all'autorità. E perchè protestava? Per la ragione molto ben detta l'altro giorno dall'onorevole Pascolato, che da un pezzo gli italiani di Trieste, se appena hanno un'oncia di giudizio in testa, da un pezzo non vanno più dai consoli italiani a far professione d'italianismo. E il Piccoli, che del giudizio ne ha, non disse nessuna di quelle frasi compromettenti che gli vennero attribuite nel rapporto del console. E questo è appunto ciò che vi ha di più biasimevole, di enorme, nel rapporto del console: che in questa occasione, come nella denunzia contro l'ufficiale italiano, egli abbia ricorso ad asserzioni non vere per dare un'apparenza di fondamento ad una denunzia che non ne aveva nessuno, fuorchè nella animosità personale del Durando contro il Piccoli, la quale ora trovava il modo di sfogarsi due giorni dopo che il conflitto era finito, due giorni dopo che egli al Piccoli aveva ricambiato una stretta fraterna di mano che questi doveva creder leale.

L'onorevole Crispi divaga nei campi della politica alta, di cui egli dirige le sorti; ma io mi limito ai fatti, e non ho bisogno di divagare perchè sono i fatti che mi dànno ragione: e lo stesso rapporto, come vedesi, dello stesso agente dell'onorevole Crispi, che fu ora da lui letto qui, ci dà precisamente la prova che la colpa fu doppia nel console, perchè realmente riferì cose non vere e non dette.

Ed è appunto perchè non erano state dette, che il Piccoli potè dire, come l'onorevole Crispi ci narra, che egli non temeva danni da quella denunzia: egli potè asserire che non temeva quella denunzia contro di lui, come l'ufficiale italiano a Padova disse ad amici che egli non temeva quell'altra denunzia del console Durando. Non temeva danni, perchè era certo di potersi giustificare, davanti all'autorità, di una cosa che non era stata detta; come l'ufficiale era certo di potersi giustificare davanti ai giudici militari dell'azione, che gli veniva, in mala fede, attribuita.

Ed è contro un uomo, col quale non si hanno più divergenze, contro un uomo il quale era intervenuto non per ragione di lucro, ma per quei motivi, che ho accennato l'altro giorno e sui quali l'onorevole presidente del Consiglio ha creduto assai bene di sorvolare (chè non si tratta minimamente a Trieste, in questo piato, di affermare la legge austriaca, a preferenza della legge italiana;

ma si tratta solamente di affermare un gentile sentimento di Trieste, che ama e che vorrebbe riconoscere come morti avvenute in terra italiana, assistite da magistrati italiani, i decessi di cittadini italiani); è contro un tale uomo che il console, alla denunzia ancor non pago, reclama dall'austriaco tribunale dei provvedimenti di gastigo! Io invito tutti i colleghi della Camera a leggere, a mente fredda, gli ultimi capoversi, l'ultima aggiunta di quel rapporto, a leggere la risposta del tribunale e domandare a sè stessi, se, ove sedessero in un giurì d'onore, potrebbero, sul loro onore e sulla loro coscienza, affermare che quella non era una precisa domanda di gastigo, che la risposta del tribunale si riferisca alla questione di diritto già liquidata ed abbandonata, e non invece chiaramente alla promessa di dar corso contro il Piccoli ai provvedimenti, reclamati dal Durando. Io domando, se è questo l'ufficio pel quale noi abbiamo mandato il console Durando a Trieste. (*Pausa*).

Voci. Ai voti! Basta! (*Rumori in vario senso*).

CAVALLOTTI. Del resto non è mia colpa, onorevoli colleghi, ma quando da molte parti si viene a fare appello alla nostra lealtà... (*Conversazioni ad alta voce al banco dei ministri e in diverse parti dell'Aula — Interruzione del deputato Bufardeci*).

Perdoni, onorevole Bufardeci, ella vede le cose da un punto di vista differente dal mio. Ma noi ci siamo creduti in dovere di assumere informazioni precise, ed appunto per non creare difficoltà al Governo di questi fatti non avremmo parlato senza la certezza che sono veri. Poichè il Governo quei fatti ha esposti alla Camera in modo non esatto non è mio torto se mi tocca dilungarmi più in là di quello che io desiderava.

Del resto io mi riassumo. Ho accusato il console Durando di aver mancato ai suoi doveri, di console, di italiano e di gentiluomo. Come console, perchè non solo in questa circostanza, ma in tutte le questioni per le quali si svolge a Trieste la lotta legale della popolazione triestina contro l'autorità austriaca, il console, invece di chiudersi nella neutralità rigorosa che è imposta ai rappresentanti dell'Italia all'estero, prese apertamente fatto e causa per una delle parti: come console, perchè in tutti i conflitti che diedero origine a processi di regnicoli in Austria, nei quali era suo diritto riconosciuto dalla convenzione di assistere ai processi, mai una volta non adempì a questo che era il dover suo, un sacrosanto dovere. Come console, perchè invece di sfogare un meschino risentimento di personalità, se avesse creduto effettivamente di esercitare il dover suo, non una denunzia alla autorità giudiziaria di Trieste avrebbe fatto, ma si sarebbe rivolto al suo superiore, all'ambasciatore italiano in Vienna, il quale ne avrebbe riferito al Governo, e tutto si sarebbe accomodato con uno scambio di note. Egli invece ha sostituito sè all'ambasciatore.

Come italiano, perchè egli non ha mai tralasciato occasione alcuna di offendere ciò che vi ha di più nobile e avente diritto almeno al rispetto, nella lotta che Trieste italiana sostiene in condizioni dolorose a difesa della sua propria nazionalità.

Come gentiluomo... (*Rumori — Oh! oh!*)

Presidente. Onorevole Cavallotti non dimentichi che ella parla di persona che non è presente, e che non può rispondere. Eccedere certi limiti sarebbe non solo cosa ingenerosa, ma poco conveniente. Venga alla sua conclusione.

Cavallotti. Onorevole Presidente, io posso denunziare degli atti compiuti da un pubblico funzionario. Questo non è uno sfogo mio personale.

Presidente. Certo: i fatti d'un funzionario pubblico possono essere denunziati alla Camera; ma negli apprezzamenti, pare a me, che sia di somma convenienza il mantenersi nei voluti limiti.

Cavallotti. Ebbene appunto per tener conto delle osservazioni dell'onorevole Presidente, io solo affermo che il console Durando ha mancato ai suoi doveri come gentiluomo, e lascio l'apprezzamento di questa mia affermazione alla Camera, solo che gli onorevoli deputati abbiano la bontà di leggere l'ultima parte del rapporto del console Durando e la risposta dell'autorità austriaca.

Io debbo constatare... (*Rumori*).

Prego la Camera di ascoltarmi ancora un minuto, ed ho finito. (*Rumori vivissimi*).

Quelli che rumoreggiano farebbero meglio, se hanno dei fatti, a portarli fuori, anzichè tener qui un contegno indecoroso per una Camera italiana, quando qui si tratta di onore italiano. (*Rumori — Commenti — Applausi all'estrema sinistra e alla tribuna della stampa, dalla quale si odono partire alcune voci*).

Presidente. (*Rivolto alla tribuna della stampa — Con forza, accennando*) Quelle persone sono indegne di entrare nella tribuna della stampa! mi meraviglio che vi siano delle persone che rispettano così poco la Camera. Uscieri, fate sgombrare la tribuna: rimangano i giornalisti al loro posto, escano coloro che sono estranei alla stampa. (*Commenti*).

Onorevole Cavallotti, continui il suo discorso.

Cavallotti. Parlando qui ho la coscienza di adempiere ad un dovere, certo non piacevole; ad un dovere per me così amaro, che per non esservi astretto avrei fatto non so cosa. Qui dentro son colleghi di tutte le altre parti della Camera, coi quali mi apersi a viva voce, prima di iniziar la discussione, e i quali mi possono far fede ch'io l'affrontai col proposito e con la ferma speranza di provocare dal Governo soddisfacenti dichiarazioni.

Pur troppo a questa lusinga le dichiarazioni del Governo non han corrisposto che in una piccola parte.

Se perciò consultassi solo l'impulso dell'animo mio, dovrei insistere nella mozione che ho presentato; volendo tuttavia tener conto anche di quella piccola parte che nelle parole del presidente del Consiglio risponde al sentimento del paese e della Camera, di gran cuore io e gli amici miei di questa parte della Camera, ci accosteremo alla mozione che fu letta dall'onorevole Presidente, proposta non ricordo da chi...

Voci. Dall'onorevole Pascolato.

CAVALLOTTI. ...la quale parmi che sia formulata così:

« La Camera, confidando nella sollecitudine del Governo perchè le nostre rappresentanze all'estero rispondano sempre ai sentimenti nazionali, passa all'ordine del giorno ».

Se la Camera converrà in questa formula noi saremo lieti di trovarci una volta tanto all'unisono col pensiero dell'Assemblea; perchè l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto bene ad inculcarci la prudenza, ma al disopra della prudenza per i popoli che si rispettano, che vogliono esser grandi, che parlano alto del loro avvenire, ma che vogliono esserne meritevoli, ci sta il sentimento dell'onore. (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra*).

L'onorevole Cavalletto aveva presentato a sua volta il seguente ordine del giorno: « La Camera confida che il Governo, seguendo l'impulso già dato, provvederà a che i nostri rappresentanti ed agenti consolari all'estero, coltivando l'amicizia degli Stati presso i quali sono accreditati, esercitino incessantemente coi nostri connazionali quella efficace tutela e quella benefica e giusta influenza che li mantengano sempre fiduciosi ed affezionati alla madre patria ».

CAVALLOTTI. Perchè non succedano equivoci sulla nostra accettazione della mozione Pascolato mi preme di dichiarare che noi ci saremmo associati anche a quella dell'onorevole Cavalletto, ma noi non lo abbiamo fatto, non perchè contenesse un accenno all'amicizia nostra con l'Austria, (*Interruzioni*) ma perchè in essa c'è qualche parola la quale potrebbe interpretarsi per un'approvazione della condotta del console Durando.

Sulla mozione Pascolato la Camera votò con appello nominale (sì 41, no 166, astenuti 4), e indi approvò per alzata e seduta la mozione Cavalletto.

Rapporti coll'Austria

Tornata dell'8 luglio 1889.

In questa seduta l'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interpellanza: « Chiedo di interpellare l'onorevole ministro degli esteri, presidente del Consiglio, innanzi che la Camera si separi, sui seguenti punti: 1° Se e quali spiegazioni soddisfacenti abbia avuto, sia dell'incidente verificatosi nelle acque tunisine per fatto di quegli agenti doganali, sia dell'altro avvenuto nelle acque istriane per fatto degli agenti doganali austriaci; 2° se e quali notizie abbia chiesto ed avuto sull'arresto di due cittadini del Regno d'Italia a Trieste, l'uno tuttora detenuto per processo politico in quelle carceri criminali, l'altro colpito, dopo l'arresto, di sfratto; 3° con quali criterî ed intendimenti il Governo consideri l'insieme degli ultimi incidenti di Trieste, di Fiume, di Riva di Trento e di altre molteplici manifestazioni austriache nel riguardo dei nostri rapporti con la monarchia austro-ungarica, e delle dichiarazioni testè fatte relativamente all'Italia nella Giunta del bilancio della Delegazione austriaca dal ministro imperiale degli affari esteri ».

CAVALLOTTI. Interpellando in fatto di politica estera l'onorevole presidente del Consiglio, quasi io vorrei trarre lieto augurio per me, più che non dal laconismo col quale giorni sono (1) l'onorevole Crispi egregiamente sbrigava in mezzo minuto un' interrogazione del mio amico Imbriani, dalla cortesia con la quale, in un altro mezzo minuto, mandava l' interrogazione dell'onorevole Benedini a farsi benedire. (*Si ride*) Essa mi lascia sperare che prendendo l'onorevole presidente del Consiglio con le buone, per il verso del pelo, mettendoci un po' di pazienza e di buona volontà, (*Si ride all'estrema sinistra*) qualche informazione intorno ai fatti che accenno se ne possa ricavare da lui: il che non mi pare disprezzabile, se si confronta la relativa parsimonia di lumi che ci vengono forniti sulla nostra politica estera, con quella relativa liberalità con cui in altri Parlamenti i ministri degli esteri trattano delicati temi, e con cui, anche recentemente, lo stesso ministro degli affari esteri di Austria ha accontentato nelle Delegazioni dell'Impero le legittime curiosità dei delegati.

Io credo che in certi momenti, se è utile sapere ciò che pensa il Governo, sia utile a lui stesso sapere ciò che pensa il paese di situazioni delicate e cri-

(1) Seduta 2 luglio 1889.

tiche. E quanto più una situazione è delicata, è critica, è perigliosa, tanto meno io credo che giovi dissimularla, quasi questo bastasse a sopprimerla, ed incoraggiare nel silenzio gli equivoci che l'aggravano.

La Camera sta per separarsi; e per quattro o cinque mesi non avrà modo di controllare l'indirizzo della nostra politica esterna. Se ciò sia un bene od un male, nel momento delicato che attraversiamo, io non cerco.

Ma certamente io credo che non gioverebbe al Governo stesso se si separasse da noi, addormentato sugli allori delle recenti vittorie, autorizzando in paese e fuori la credenza che il sentimento pubblico sia interamente tranquillo a proposito di ciò che avviene da qualche tempo nei rapporti fra noi ed un estero Stato, ed interamente libero da apprensioni per l'avvenire.

Quegli amici suoi, che, e nella stampa ed altrove, autorizzano questa credenza, io non credo che facciano oggi opera previdente di patriottismo.

Se si autorizzasse in Italia e fuori il preconcetto che certe reazioni del sentimento pubblico non sono che un pregiudizio di un'infima minoranza, come in questi tempi si affanna a farlo credere la stampa austriaca e tedesca; un pregiudizio di una impercettibile minoranza, *verschwindend kleine Minorität*, di una fazione ostile divisa dal sentimento del paese, io credo che il primo a non avvantaggiarsene sarebbe il Governo, il quale non tarderebbe a vedersi chiesto conto delle difficoltà della situazione con cui è alle prese, come se egli ne fosse responsabile, e come se egli ci mettesse del malvolere.

Anzi questo già si verifica: ed in una parte, la più autorevole, della stampa austriaca, già vedo che invece di spiegazioni, in presenza di torti innegabili e non autorizzati dai rapporti esistenti, ci si regalano minaccie; e già si trascende ad intimare al Governo di ridurre la pretesa minoranza malcontenta dell'Austria al dovere.

Ora, io parlo come rappresentante di quella parte di opinione pubblica, la quale non è tranquilla di questa piega delle cose; e perchè un alto senso del dovere e del momento mi guida, interpello e non recrimino. Se al disopra del senso del dovere, mi sorridesse l'ambizione del parere Cassandra verace, lunga sarebbe la serie delle recriminazioni per me, che, appena un mese indietro, presagivo conseguenze e vittime del prolungarsi di una situazione insostenibile. Oggi conseguenze e vittime ci sono; e ciò nondimeno non recrimino; ma parlo, perchè, per ogni giorno che passa, le conseguenze si aggravano, e le responsabilità si fanno maggiori.

Io intanto ho domandato al Governo se avesse avuto notizia dell'arresto di due cittadini del Regno d'Italia avvenuto nei passati giorni; arresto che si lega con altri, i quali furono l'amorosa risposta del Governo alleato all'atto di deferenza, al desiderio di mantenere con l'Austria i buoni rapporti, di cui la Camera e il Governo hanno dato larga prova nella discussione della mozione Durando. Certamente quella buona volontà poteva meglio essere ricambiata. E perchè la Camera veda come quel voto fu non ben ricambiato ma frainteso, io pregherei

un momento i colleghi di rifarsi nella fresca memoria presenti le circostanze, in cui quell'ultimo voto fu dato.

Non è qui dentro chi non ricordi, e lo rammento ad onor della Camera, come in quel giorno un pensiero unico, un sentimento unico, sotto diverse forme, governasse tutta la discussione. Sentivamo tutti, e tacenti e parlanti, e nell'un senso e nell'altro, di essere di fronte a qualche cosa di penoso e d'irritante.

E il voto che chiuse la discussione fu un atto di transazione, di acquiescenza, di rassegnazione, quasi direi, a quei certi riguardi internazionali che il Governo (non voglio dire se a torto o a ragione) credette di far valere. Vi era nel fondo di tutti i discorsi un'idea non detta, vale a dire che ciò che in altri tempi avrebbe accusato il funzionario in questione, ciò che ne formava la condanna, era appunto ciò che in quel momento militava in sua difesa e in appoggio suo.

Si sentiva che, avendo le autorità del paese alleato preso parte apertamente per lui, ogni misura che lo toccasse, ogni capello torto a lui poteva parere uno sgarbo all'alleato. Questa è la verità. Ciò è tanto vero, ed il voto assolveva così poco il Durando, che di tutti i gravi fatti allegati in quest'Aula contro di lui, e su cui non è oggi il momento di ritornare, il Governo si limitò, e intenzionalmente, a quell'uno che aveva provocato la discussione; e anche su quest'uno non potè distruggere la schiacciante evidenza del triste documento che innanzi ci stava. Di tutti gli altri che furono qui dentro citati non disse parola, perchè neppure uno poteva essere smentito, neppure quello che toccava il negato onore alla bandiera nazionale, in giorno di festa nazionale, fatto che avrebbe bastato per sè solo a meritare una severa riprensione, quale io spero l'onorevole ministro degli esteri non avrà risparmiato a quel vice-console che a Nizza, nel giorno del 20 settembre, non volle alzare la nazionale bandiera, pretestando che questo sarebbe stato far cosa sgradita agli ospiti di Francia. Perchè quando si tratta della bandiera del mio paese all'estero, io non guardo più in faccia a nessuno; io non conosco differenze nè di forma di Governo, nè simpatie o antipatie; in faccia all'estero voglio che l'Italia sia l'Italia, e si affermi coi simboli suoi. (*Bene!*) Quelli, i quali mi udirono in occasione dell'affare di Tunisi, e i giornalisti che furono con me in Ispagna, lo sanno.

Fu dunque, come dissi, un voto ispirato dal pensiero dei riguardi internazionali; fu un sacrificio fatto a quel pensiero, e il quale faceva talmente violenza ad altri sentimenti legittimi e cari, che molti e molti in quest'Aula non si sentirono la forza di darlo, e uscirono dall'Aula per sottrarvisi. Ma il pensiero prevalse.

Era egli sperabile che quell'atto di deferenza, quel sacrificio, quell'abnegazione che spingevasi fino a rinunziare, per amor dell'alleato, al diritto di qualunque Stato, di punire i propri funzionari colpevoli; abnegazione che non si smentiva nemmeno davanti al racconto dei lunghi e tristi fatti che l'onorevole Pascolato invocava, era egli sperabile, dico, che quell'abnegazione fosse oltre Isonzo e sul Danubio apprezzata al suo giusto valore e ne ottenesse ricambio?

Per il Governo e per coloro che votarono per lui, io certamente affermo di sì; poichè quella sola speranza era la lor giustificazione.

Però confesso che quando vidi il funzionario, che aveva così patriotticamente messo il Governo in questi guai, ritornarsene alla sua sede in atto di trionfatore; e quando lessi nella stampa austriaca e tedesca, in articoli di fondo ed in corrispondenze da Roma (a proposito delle quali sono ben lieto di aver avuto dal Governo la parola d'onore che or non si spende più nulla in servizi di stampa, perchè sarebbero somme troppo male spese), (*Ilarità a sinistra*) quando lessi, dico, la stampa austriaca e germanica salutare il ritorno con grida di gioia, come un trionfo del console sopra il suo proprio Governo che egli stesso, il console, si era permesso d'accusare d'irredentismo; quando vidi questa stampa salutare quel funzionario pel ritorno alla sua sede; quando vidi la stampa austriaca vantarsi che la Camera italiana aveva inteso col suo voto rinnegare l'italianità di Trieste... (*Oh! oh! — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, non ripeta l'interpellanza già fatta, e che è già stata esaurita. Venga all'argomento.

CAVALLOTTI. Quelli che interrompono dovrebbero entrare nella mia testa, ed insegnarmi il filo delle argomentazioni.

PRESIDENTE. Ma venga all'argomento della sua interpellanza.

CAVALLOTTI. Ci vengo. Devo pur prendere le mosse d'onde sono partiti i fatti.

PRESIDENTE. Sta bene, ma voler risalire alle discussioni, che hanno avuto luogo, sarebbe lo stesso che rendere inutile l'attuale interpellanza.

CAVALLOTTI. Quando vidi, dico, tutto questo, scrollai il capo come chi vede avverarsi un melanconico presentimento. I fatti non tardarono. Al ritorno di quel funzionario successero immediatamente numerosi gli arresti nella città dove egli ritornava.

Non spendo parola a dimostrare la connessione di quegli arresti con quel ritorno, perchè non si perde tempo a dimostrare l'evidenza. Il Governo stesso ha elementi in mano per saperne al proposito più del bisogno. Il commissario austriaco Busich arrestando i redattori dell'*Indipendente*, fra cui un nostro connazionale, li investiva con parole allusive alla vertenza Durando; il presidente del tribunale Mosetig chiamava a sè egregi cittadini, membri del *Tergesteo*, domandando loro se avessero avuto notizia di un foglio, che si supponeva aver servito di base all'interpellanza Durando; i primi interrogatori agli arrestati non riguardarono che l'indagine su chi avesse fornito elementi all'interpellanza Durando.

Che più? Lo stesso fatto degli arresti ebbe luogo nella immediata occasione del sequestro dell'*Indipendente* per un articolo intitolato *Parlamento Italiano*. Ah, infami cose non c'è che dire! quell'articolo conteneva; basti dire che la *Trieste Zeitung*, organo del Governo locale, dichiarò che, per le cose contenutevi, impiccare era poco! E che cosa dunque conteneva? Il sunto dei discorsi miei e degli onorevoli Pascolato e Crispi sopra gli affari di Trieste.

Certamente, vi era già nella scelta del momento di questi arresti una prova, verso il Governo italiano, di cordialità edificante.

Scegliere proprio l'indomani di una prova di amicizia del Governo italiano, il quale per darla aveva dovuto sostenere una battaglia faticosa e penosa, sceglier proprio l'indomani del ritorno di quel degno funzionario per buttare sul Governo dell'onorevole Crispi la odiosità immediata di quegli arresti, non fu certamente nè delicato nè cortese.

Ma, dopo tutto, ciascuno è padrone a casa sua d'intendere la gratitudine a modo suo, e ciascuno ha la gratitudine che si merita.

Ma tra gli arrestati ci furono due cittadini italiani: l'uno è il signor Ferdinando Ullmann, attempato e sofferente, egregio uomo, circondato dalla stima di tutta la cittadinanza triestina.

Quando si tratta dell'arresto di connazionali, specialmente per tutto ciò che concerne la regolarità delle forme e della motivazione per cui l'arresto ebbe luogo (tutti sanno essere elemento di diritto internazionale che lo Stato, cui appartiene il cittadino arrestato in un Stato estero, ha il diritto di vegliare a che almeno siano osservate la regolarità e le forme di procedura, secondo le leggi dello Stato in cui il procedimento ha luogo) non è inutile, nè indifferente esaminare la motivazione della cattura quale fu.

La ordinanza del tribunale decretava non arresti nominali, come il Codice austriaco prescrive, ma, in via generica, di « quanti si trovassero eventualmente presenti nei locali d'ufficio all'atto della perquisizione ». In questo modo il nostro concittadino fu arrestato.

E trattandosi di un connazionale di uno Stato amico ed alleato, è, per lo meno, una motivazione un po' disinvolta e se ne potrebbe veramente desiderare una migliore! Ma appunto perchè, come diceva, compete allo Stato, di cui l'arrestato è cittadino, il diritto e l'obbligo di vegliare acchè le forme processuali sieno esattamente eseguite, e di informarsi del trattamento, a noi tutti interessa in questo caso il vedere come sia regolata dal Codice austriaco la custodia degli imprigionati nel periodo della istruttoria.

Dice il regolamento di procedura penale austriaco, al paragrafo 183: « Tanto l'arresto durante la istruzione, quanto la custodia preventiva di un imputato, saranno posti in esecuzione coi maggiori possibili riguardi per la persona e per l'onore del medesimo. L'arrestato non deve andar soggetto ad altre restrizioni, che a quelle necessarie per assicurarsi della sua persona, o per impedire concerti pregiudizievoli all'esito del processo ». Riguardo al vitto, gli inquisiti racchiusi possono mantenersi del proprio e far pervenire i commestibili da casa; solo non devono esser loro permesse intemperanze. Di più, è provveduto al permesso di visite di parenti e di estranei. Di più, al paragrafo 184, si ordina: « Ogni arrestato sarà custodito, per quanto è possibile, da solo. Ove una tale custodia separata di ogni arrestato non sia fattibile, il giudice avrà cura che non si racchiudano insieme, nella medesima prigione, malfattori inesperti con già esperti... e nella

distribuzione degli arrestati avrà altresì riguardo al grado di loro coltura ed alla specie dei crimini o delitti posti a loro carico ». Le norme, su per giù, che sono in tutti gli altri Codici.

Ora, credo non sarà indifferente alla Camera il sapere che, in odio del nostro concittadino, nessuna di queste prescrizioni tassative del Codice stesso di procedura austriaco fu osservata.

L'Ullmann fu con gli altri sottoposto a specialissima, rigorosissima prigionia; nel primo e lungo tempo della istruttoria (perchè, solo l'altro giorno, ebbe una visita , gli fu vietata qualunque comunicazione con la sua stessa famiglia, con la moglie sua; gli fu vietato il vitto privato, da parte della propria famiglia. Quanto ai maltrattamenti usati all'Ullmann nella sua prigionia, essi sono compendiati nella frase sola che egli potè scambiare in un colloquio con la moglie sua la quale, per la prima volta, in questa settimana ha potuto visitarlo.

Ne ho la relazione da questo telegramma giunto per via indiretta, in mano mia:

« L'Ullmann lagnossi del trattamento inumano, esclamando: vedi in qual miserrimo stato siamo ridotti! ho meco per scambiar la parola un assassino ».

Con gli assassini si mettono gli imputati politici nati nel Regno d'Italia sotto S. M. Umberto I! (*Commenti*).

L'altro regnicolo, Nitti, il quale pure fu arrestato il giorno 11, dopo parecchi giorni di detenzione, non essendosi, pare, trovato assolutamente nulla a suo carico, venne sfrattato col pretesto che le informazioni assunte sopra i suoi mezzi di sussistenza non soddisfacevano l'autorità.

Ora l'onorevole presidente del Consiglio, il Governo, troverà certamente naturale che io gli chieda se egli abbia assunto a questo riguardo informazioni: il Governo di cui fa parte il mio carissimo amico Abele Damiani, il quale, allorchè otto anni or sono venni sfrattato da Trieste io medesimo, non aspettò, come per altri riguardi ho aspettato io, non aspettò un mese, ma con una generosa premura (di cui oggi ancora lo ringrazio) volle immediatamente, seduta stante, interpellare il ministro degli esteri d'allora sopra le ragioni dello sfratto.

E mi giova ricordare le energiche parole, con le quali l'onorevole Damiani in quel giorno interrogò:

« Felice Cavallotti si recò all'estero credendosi coperto da quella salvaguardia del diritto delle genti, che fa rispettato ogni cittadino quando esca dal suo paese e intenda rispettare le leggi del paese ove egli si reca. D'altronde egli sapeva che nessuna legge eccezionale era in Austria, per cui si potesse senza ragione manifesta condannare allo sfratto un cittadino di Stato amico; non poteva altresì ignorare quali trattati erano corsi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, dopo ristabilite le buone relazioni: è superfluo qui ricordare come nessuna cosa si accenni nel trattato di pace del '66, nel trattato di commercio del '67, nel trattato di estradizione del '69, come nessuna si accenni che possa menomamente ridurre la libertà che un cittadino italiano deve godere nei paesi soggetti al Governo austro-ungarico. Lo sfratto avvenne per ragioni che nessuno conosce e che intendo l'ono

revole ministro degli esteri debba dirci. Queste ragioni ciascuno di noi ha diritto di udirle dal Governo del proprio paese ».

E si noti che a me carezze di prigionia non ne erano toccate, e cittadino per cittadino non mi tengo da più di coloro, ai quali ora toccò quella mala ventura. Io quindi confido che il Governo su questo punto assumerà informazioni e, se vuole un mio consiglio, non gli direi di assumerle soltanto dal console nostro che è ancora là; perchè, come io ricordai nella precedente discussione, quel funzionario mai, mai in nessuna occasione si valse, egli geloso di altre prerogative, mai si valse, della facoltà a lui spettante di vegliare sull'andamento dei molti processi politici che a Trieste si agitano. E l'unica volta che un nostro concittadino, colpito di arresto e poi di sfratto ricorse a lui, il degno console nostro ebbe a rispondergli: « è peccato che non vi abbiano condannato di più! »

Spero che l'onorevole ministro degli affari esteri assumerà da altra fonte le sue informazioni sui motivi della continuazione della prigionia, e sul trattamento in carcere, e su ciò che vi sia di vero nel minacciato trasferimento dell'Ullmann alla sede di Gratz o di Innsbruch togliendolo così ai giudici del Tribunale di Trieste per consegnarlo alla certezza di una condanna: e se lo sfratto del Nitti fu ingiusto: e vorrà chiedere che si adottino verso l'Ullmann più umani modi, e pongasi fine a rivoltanti accomunamenti.

Spero che il Governo in questa occasione non mi risponderà nel modo in cui rispose quando fu interrogato sullo sfratto di Paronelli da Berlino: che, cioè, si tratta di un atto di politica interna, perchè nel caso, di cui ora parlo, il diritto internazionale ha qualche cosa a vedere. E, d'altronde, quella risposta non avrebbe più senso dopo gli autorevoli esempi che ci vengono dai nostri stessi alleati, ai quali ci vantiamo di esser pari.

Di esempî ce ne ha dato uno recente la nostra alleata, la Germania, e quale! Ha messo il mondo a soqquadro per lo sfratto di un suo agente dalla Svizzera, un semplice sfratto, avvenuto in circostanze nelle quali qualunque Governo si sarebbe trovato nel sacrosanto diritto di decretarlo.

Fu quella della Germania, a parere di tutta l'Europa civile, una vera prepotenza alla quale sono lieto di aver udito, e ne felicito altamente l'onorevole presidente del Consiglio, che l'Italia non si associò, e più lieto ancora sarei se egli non avesse illustrato l'annunzio con troppo discutibili raffronti.

Ma quella stessa prepotenza nel suo primo stadio che cosa era, se non l'affermazione di un diritto che la Germania esercita, e noi no?

La Germania spinge il diritto di tutela dei suoi connazionali sino all'abuso anche quando si tratta di spie; noi ci facciamo scrupolo del semplice uso, anche quando si tratta di galantuomini.

Ora un altro esempio (per fare il paio, e poichè è giusto che dobbiamo pigliare gli esempi da tutti e due i nostri amici) ci viene appunto dall'Austria. Il due del corrente mese il ministro imperiale dell'Austria, conte Kalnocky, rispondeva nelle Delegazioni ad un'interpellanza sopra l'arresto di uno studente galli-

ziano arrestato in Russia siccome côlto in possesso di una quantità di manifesti e proclami sovversivi ed anarchici che era andato in Russia a distribuire. Notate il bello, che precisamente in questi stessi giorni, mentre a Vienna svolgevasi questa interpellanza, a Gratz si agitava un processo contro un triestino, semplicemente indiziato e sospettato di aver avuto parte alla diffusione di proclami e manifesti di un Circolo Garibaldi. Un caso identico, come vedete! e il ministro degli affari esteri austriaco poteva quindi rispondere: non fare agli altri, con quel che segue. Ohibò! il ministro imperiale degli esteri dichiarò alla Delegazione austriaca che, appena avuta notizia dell'arresto, aveva immediatamente telegrafato all'ambasciata austriaca, a Pietroburgo: aveva immediatamente telegrafato al console generale a Varsavia, ed aveva appreso dalla risposta, come effettivamente si trattasse di un arresto avvenuto in circostanze che, secondo le leggi russe, per la flagranza del reato, pienamente lo giustificavano: ma che però si teneva sicuro, ed assicurava la Delegazione, che fra pochi giorni l'arrestato sarebbe stato rimesso in libertà. È così che parlano e agiscono Stati che si sentono realmente forti, e non lo dicono soltanto!

Oltre le informazioni sopra i nostri connazionali arrestati, spero che la cortesia del presidente del Consiglio, non mai smentita, vorrà darmene anche sopra l'incidente di quel trabaccolo italiano, aggredito a colpi di revolver da agenti doganali austriaci, di cui si parlò nell'altro ramo del Parlamento. L'onorevole Crispi, ben vero, rispose all'onorevole Parenzo in Senato di avere intorno a quel fatto chiesto ed avuto spiegazioni oneste: vuol dire che saranno spiegazioni più ampie, più soddisfacenti di quelle che ho letto sui giornali; e specialmente in un organo, che, per informazioni, può ritenersi attendibile. Poichè se fosse vero che di fronte alle testimonianze unanimi e concordi non solo dell'equipaggio assalito, ma anche degli equipaggi delle due barche che assistettero al fatto, il Governo austriaco si sia limitato a punire il capo degli agenti assalitori, non già per il fatto, ma solo perchè trascurò di farne rapporto, io davvero non vedrei in ciò la traccia di quelle spiegazioni oneste, di cui l'onorevole Crispi ha parlato, e non saprei quasi scegliere tra un rifiuto di spiegazione ed una spiegazione derisoria. Tanto meno mi acconcerei a ritenere seria una spiegazione simile, inquantochè l'onorevole Pascolato ha molto bene dimostrato che non si tratta di un fatto isolato ma di una serie di fatti, ai quali urge di porre riparo, e che si risolvono in una vera persecuzione a tutta la nostra navigazione di cabotaggio nelle acque adriatiche.

Ora a me ed a voi certamente poco importa di sapere se della aggressione si sia fatto o no rapporto. A noi importa di sapere se il Governo abbia avuto serio affidamento che non si rinnoveranno più fatti simili, e che la nostra navigazione, i nostri marinai non saranno più fatti segno nell'Adriatico alle non mai finite angherie che hanno reso loro infeste le spiagge di un mare già nostro.

E come sull'incidente delle acque Istriane, io amerei dal Governo qualche informazione anche sull'altro incidente nelle acque Tunisine, del quale ho letto

l'annunzio romoroso, e sotto forme gravi, in giornali che su quell'altro non avevano aperto bocca.

Ho letto che si trattava di una barca, nella quale gli agenti doganali della Reggenza avrebbero fatto irruzione, manomettendo, contro le proteste dei barcaiuoli, la bandiera italiana. Ho poi letto anche in appresso (non so che vi sia di esatto e la cortesia del ministro metterà le cose in chiaro) che dalla inchiesta fatta sarebbe risultato che la barca, invece che in mare, si trovasse al secco, cioè sul territorio tunisino e che si trattasse, non, come nell'Adriatico, di marinai esercenti in piena regola il cabotaggio, ma di contrabbandieri, che volevano frodare il sale: e che in ogni modo sia risultato che la bandiera italiana non fu menomamente toccata, nè ebbe offese di sorta.

Se così è (io però aspetto dal ministro maggiori notizie) me ne felicito altamente.

E, se è vero che, ad onta di queste risultanze, il nostro console a Tunisi abbia ordinato un supplemento d'inchiesta, tanto di meglio, perchè l'abbondare non nuoce. Vuol dire che la patriottica incontentabilità del ministro ci favorirà un supplemento di informazioni anche sull'incidente austriaco: perchè tra i due, torno a ripetere, non faccio distinzione, ed in fatto di insulti alla bandiera italiana non li tollero nè se provengano da mussulmani, sian anche coperti dal berretto frigio francese, nè da cristiani, sian anche protetti dall'aquila bicipite.

Come il Presidente e la Camera vede, nelle mie domande io credo di essere realmente un modello evangelico di discrezione. (*Si ride*).

Mi limito nelle mie domande a quel *minimum*, che mi pare lo stretto ragionevole per uno Stato che si rispetti.

Non ho parlato nemmeno di quell'incidente disgustoso, che mosse il risentimento degli egregi colleghi bresciani e la domanda dell'onorevole Benedini.

Ho sentito quel giorno l'onorevole ministro degli esteri rispondere che avrebbe prese informazioni; ma con tante cose che ha per il capo non ne avrà forse avuto modo, o gli sarà mancato il tempo. Certo è però che si tratta di una scortesia la quale, se sarebbe grave in ogni tempo fra Stati semplicemente vicini, la è doppiamente fra Stati alleati, supposto che una delle modalità delle alleanze sia anche il rispetto del galateo.

Una scortesia aggravata dal fatto che il divieto della gita dei Bresciani a Riva di Trento era stato preceduto dalla gita dei Trentini in quel di Brescia, dov'erano stati onorati di accoglienze oneste e liete, ma dove si era a disegno evitato tutto ciò che potesse lontanamente offendere i riguardi internazionali e le austriache suscettibilità; una scortesia, di cui già abbiamo la seconda edizione nella proibizione oramai quasi completa di ogni contatto fra i triestini e i regnicoli al di qua dell'Isonzo, nel divieto ai velocipedisti friulani d'intervenire alla gara internazionale, nel divieto delle gite di piacere fra Trieste e Venezia: nell'imminente divieto delle altre gite di piacere che italiani divisavano da Ancona alle coste della Dalmazia: scortesia che si risolve nella formazione di un vero

cordone sanitario tra l'Italia e l'Austria e nella chiusura effettiva di tutti gli sbocchi austriaci alle provenienze italiane: scortesia per progetto, che è giunta alla frenesia del respingere alla frontiera, uno di questi passati giorni, tutti indistintamente i giornali italiani, compreso persino il *Fracassa*, la pupilla degli occhi del ministro degli esteri. (*Viva ilarità*), Scortesia che si estende a tutti gli scambi postali e commerciali, moltiplicandovi ogni sorta di inquisizioni e vessazioni, con enorme danno al commercio e agli scambi. Dico enorme per quanti conoscono i molteplici rapporti dell'Istria con le provincie nostre finitime. Se è questo il compenso che ci si dà per i vantaggi accordati al nostro affettuoso alleato nel trattato di commercio, se è questo il bel compenso dell'avergli sacrificati i nostri sbocchi verso la Francia e gli interessi economici di provincie intere, se è questa la gratitudine e se questi sono i servigi di un buono alleato, io mi domando che cosa sarebbero se si trattasse di uno Stato nemico! (*Interruzione*).

Ma le scortesie non bastavano. Non so chi m'interrompe: se si lamenta che la storia sia lunga, non è mia la colpa. Se fosse corta non avrei interpellato; ed appunto mi sono deciso a parlare solo quando troppo lunga diventò.

Il divieto della gita dei Bresciani a Riva ebbe per coda una serie di arresti di Trentini che avevano preso parte alla gita di Brescia. Di questi arresti in sè e per sè, non facendone parte regnicoli, io, per non sentirmi dare certe risposte, naturalmente non parlerò. Ciò che mi occupa è quel che vi è di niente delicato, di niente cortese nella stessa motivazione degli arresti. Perchè, come ricordai dianzi, in quella gita nel Bresciano erano state scrupolosamente osservate tutte le convenienze internazionali, appunto per evitare quello che poi avvenne egualmente. Si tratta dunque di bugiarde informazioni trasmesse da alcuni di quella truppa di agenti, che lo Stato alleato mantiene nel nostro per vigilare i propri sudditi: agenti disseminati per tutta Italia, e della distribuzione dei quali comparve di recente in un foglio italiano la statistica.

Ed io non contesto al Governo alleato, come a qualunque altro, il diritto di invigilare negli esteri Stati la condotta dei propri cittadini. Ma a me pare che non sarebbe troppo pretendere in cambio della libertà, con cui questi signori sono lasciati dalle autorità italiane adempiere in Italia il loro nobile ufficio, a me pare che non sarebbe troppo pretendere che si degnassero di accordare al paese, che li ospita, il permesso di esercitare anche rispetto ai galantuomini il sacro diritto dell'ospitalità. (Bene! *all'estrema sinistra*).

A me ripugna di guastare più a lungo il sangue alla Camera prolungando la enumerazione di tutti gli altri delicati modi, coi quali s'interpreta dall'altro lato dell'Isonzo il patto di alleanza. Non parlo del mantenimento qui in Roma di ambasciatori, consiglieri del Papa e di violenze vaticane; diplomatici recanti nel grave conflitto tra l'Italia e la Santa Sede il peso dei loro incoraggiamenti e della loro posizione ufficiale, e dimentichi che o presso il Vaticano, o presso il Quirinale, essi sono sempre in paese alleato, e ambasciatori di un Governo alleato.

Non parlo del linguaggio della stampa, perchè so cosa vorreste rispondermi e io non faccio le distinzioni che fate voi. Sento il coro di voci che viene dal Danubio e da oltre Isonzo, e lo confronto coll'altro coro, triste coro che ci viene d'altra parte d'oltralpi. Con questa differenza però che contro il linguaggio di certi giornali francesi insorgono voci rispettate e care, le più autorevoli ed ascoltate di Francia, mentre nella stampa dell'Austria la nota dell'insulto è generale, non c'è un cane che ci difenda. (*Si ride*).

Non citerò il linguaggio della *Wiener Allgemeine Zeitung* che ancora l'altro giorno vi intimava con parole arroganti di porre a dovere le agitazioni irredentiste. Potrei citare di meglio, se non mi trattenesse un riguardo al presidente del Consiglio.

Le ho qui davanti le parole, con cui l'organo della luogotenenza triestina, in una lettera officiosa da Vienna, ringraziava l'onorevole Crispi della deferenza dimostrata all'Austria nell'affare Durando. Parole aspre, di dileggio e di sarcasmo sanguinoso che all'onorevole Crispi risparmierò.

Non leggerò neppure le rivoltanti beffe con cui, in ringraziamento del voto della Camera sulla questione Durando, lo stesso officioso ci butta in faccia il ricordo della visita non restituita, accusando di sciocca ingenuità i nostri uomini di Stato, che avevano potuto illudersi che l'Austria per i nostri begli occhi potesse dimenticare quello che deve alle esigenze del partito feudale e conservatore.

E s'intende che non le leggo alla Camera; (*L'oratore prende in mano un giornale — Movimenti*) non le leggo, stieno tranquilli, le sudicerie dei più diffusi tra i fogli umoristici della capitale dell'Impero: sudicerie a cui il disprezzo basterebbe, se non avessero un lato scandaloso, ed è questo: che non vedono la luce in un paese dove la libertà di stampa sia larga fino a trascendere alla licenza: ma in un Impero dove non si stampa una riga impunemente, se all'autorità non piace; e la stampa liberale di Trieste lo sa. È nel paese dove i sequestri fioccano, dove basta una riga per sopprimere un giornale, è in questo paese che si stampano impunemente e non si sequestrano i giornali che insultano il capo dello Stato alleato.

Ma che vado io a cercare nel linguaggio della stampa? Abbiamo precisamente in questi giorni il resoconto del processo, che io dianzi ricordavo, svoltosi al tribunale di Gratz contro il triestino Marchich, accusato di irredentismo.

Non ho bisogno di ricordare ai colleghi che, se è disputabile in Italia e si disputa se il Pubblico Ministero sia realmente paragonabile al magistrato di toga e debba considerarsi magistrato e indipendente dal Governo, questo non è affatto disputabile in Austria dove, come tutti sanno, il procuratore dello Stato è un vero ed effettivo funzionario del Governo, dipendente dal ministro e responsabile verso di lui. Ebbene, è dal labbro di questo non magistrato ma funzionario del Governo che l'altro giorno uscivano le più atroci basse ingiurie all'Italia, e a tutto ciò che essa ha di più rispettato, di caro, di sacro. È dalla tribuna dell'oratore del Governo che l'altro giorno si scagliava il titolo di pirata a Garibaldi, (*Senso — Commenti*) parole degne di un processo, i cui particolari

rabbrividenti han dimostrato che certi Stati non si trasformano e non fanno pace con la civiltà. Parole alle quali io, se non fosse il carattere di chi le ha pronunciate, io, rappresentante italiano in questo recinto, non accorderei neppure l'onore di consegnarle al disprezzo italiano. (*Bene! Bravo!*)

Ebbene io domando all'onorevole Crispi, con quale animo egli consideri tutto questo complesso di fatti che accennai e riassunsi (prego la Camera di crederlo perchè avrei potuto dilungare di molto la storia), con quale animo l'illustre presidente del Consiglio consideri tutti questi fatti: e se creda che bastino a compensarlo di queste toccanti manifestazioni dell'affetto della nostra alleata le dichiarazioni fatte alla Giunta del bilancio austriaca dal ministro degli esteri imperiale. Dichiarazioni nelle quali confesso che trovo una certa scioltezza, una certa disinvoltura e sincerità di parola che mi piace, che vorrei sempre udire e ritrovare nei discorsi degli uomini di Stato.

Certamente l'illustre ministro austriaco non fu molto esatto nelle sue dichiarazioni riguardo ai Congressi cattolici e nel confronto di questi con l'irredentismo; dimenticò il ministro imperiale una differenza capitale, ed è questa: che da noi nessun personaggio ufficiale ha mai preso parte a manifestazioni irredentiste, laddove ai Congressi cattolici di Vienna presenziavano generali dell'esercito austriaco e principi, dignitari della Corte; e si trattava non già di discutere platonicamente sopra qualche rettificazione di frontiera, bensì di studiare e raccogliere i mezzi pratici per istrappare all'Italia, non un lembo di terra, ma la sua capitale: quanto dire, distruggerla.

Molto più esatto fu il ministro imperiale, quando ricordò che per vero tra l'Italia e la Potenza alleata mancano i legami tradizionali e storici (poteva aggiungere qualche cos'altro).

Dove, però, più mi piace, è nella risposta che egli fece al delegato Demel. Il delegato Demel è un amico dell'Italia; e, prendendo appunto argomento dalle ultime parole del ministro imperiale egli osservava « che, appunto perchè tra i due Stati manca la comunanza storica e la omogeneità degli interessi (dice proprio: mancanza di omogeneità d'interessi: è una osservazione del delegato austriaco Demel, e non è mia), era desiderabile che il Governo facesse suo cómpito speciale nella politica esterna dell'Impero il dar cura a sviluppare amorosamente, premurosamente la giovine alleanza con lo Stato amico; e quindi allontanare con gran cura tutto ciò che potesse sollevare il menomo dubbio o dare menomamente ombra allo Stato alleato ». E il ministro imperiale rispondeva: « Il delegato Demel, il quale vuol promuovere, coltivare i rapporti amichevoli con l'Italia, avrebbe fatto meglio, in questo intento, a non toccare il tema ». Ecco: la frase mi pare caratteristica, e mi piace. Certamente, in via ordinaria, è proprio degli oggetti fragili che a toccarli d'un dito si sgretolano, che ci si scrive sopra: « non toccare, posa piano ». (*Si ride a sinistra*) Ma se, come non credo e come da altre frasi dello stesso discorso del conte Kalnocky circa il vincolo della alleanza italiana risulterebbe, se questo non fu il pensiero

del ministro imperiale, allora certamente egli volle dire, nella sua onesta coscienza, che nel momento in cui l'Austria credeva a sè leciti verso l'Italia quei fatti, dei quali ho adombrato qui ora in quest'Aula la storia, in quel momento parlar di promuovere amorosamente i rapporti con l' Italia, e qualificarli mezzi allo scopo, poteva parere — via, diciamolo — un po' troppo forte come ironia.

Così avrà pensato; e così penso io; e per questo ho mosso le mie domande al ministro. Le quali domande, come la Camera ha inteso, sono abbastanza nettamente formulate e, dentro i lor limiti, precise; e non temo che malevolenza le voglia o possa travisare.

Non è qui il luogo di parlare delle nostre alleanze: avete stretto un patto; che un Dio salvi l'Italia; e finchè il patto dura siate ad esso secondo l'onore fedeli.

Non è qui il luogo di discutere se nel primo suo stadio il pensiero che ispirò questa alleanza sia stato buono o cattivo.

Certo io penso che intorno ad essa molte illusioni vengano ad arte alimentate; ma la storia e la coscienza italiana giudicheranno a suo tempo chi volle i patti rinnovati.

Intanto i patti durano. Osservateli pure; ma appunto perchè l'Italia sente che tale osservanza non è senza sforzo pei sentimenti suoi, sente di avere a quei patti sacrificato assai cose, non intende di sacrificare (e non lo può pensare il Governo) non intende di sacrificare ad essi anche il rispetto di sè stessa!

Non intende alleanza solida, seria, feconda di risultati, che non sia basata sopra il rispetto reciproco fra i due Stati alleati. E perchè appunto di questo rispetto la risposta dell'onorevole ministro mi auguro dia prova, io per questo l'ho interrogato, e spero ei mi risponda senza invertirmi la questione.

Spero, se mai posso leggere e indovinare la mente del ministro da quella degli amici suoi, che non si ripeterà la solita accusa che fa un torto a noi del rompere con le nostre parole i silenzi e le rassegnazioni. Certe amenità si possono dire in certi giornali, ma non dal banco dei ministri.

Certamente io ho udito da amici dell'onorevole Crispi questa argomentazione curiosa: ma se voi non vi lamentaste dei torti che la Potenza alleata ci fa; se voi metteste acqua in bocca; se voi non rumoreggiaste per ogni sopruso, per ogni offesa, l'Austria ora non ne rincarerebbe la dose! È per cagion vostra che la raddoppia. Questo, secondo me, si chiama ragionare coi piedi. Perchè fosse giusto, bisognerebbe che da parte nostra fosse uscita la iniziativa di provocazioni, contro la quale quelle misure fossero un legittimo mezzo di reazione e di difesa. Ma quando è che dall'Italia ufficiale, a cui essi son pur costretti a render giustizia, distinguendola dall'altra, quando è che, dal giorno che l'alleanza fu viva, è partita alcuna offesa ai patti? Perchè è l' Italia ufficiale, giacchè si fanno queste distinzioni, è l'Italia ufficiale che si offende precisamente quando si insulta il Re; è l' Italia ufficiale che si offende nella sua bandiera quando si pigliano a schioppettate le nostre navi; è l'Italia ufficiale che si offende

quando a mostra di simpatie pel Vaticano si lascia il Capo dello Stato sotto lo sfregio di una visita non resa; è l'Italia ufficiale che si offende quando in onta al giure delle genti si manomette la libertà dei cittadini del Regno!

Ora, quando mai l' Italia ufficiale ha dato motivo a queste offese? Dove sono i marinai austriaci angariati sulle nostre coste? Dove sono le persecuzioni di cittadini austriaci nel Regno italiano? Dove sono gli sfratti di giornalisti austriaci che offendono il paese che li ospita? E pur troppo sappiamo che vivono qui in Roma corrispondenti austriaci e tedeschi, i quali la ospitalità ricambiano scrivendo ai loro giornali, di noi e delle cose nostre, tutto quello che di peggio si può dire.

Dove sono ufficiali nostri che vadano ad assistere a manifestazioni degli irredenti? Dove sono magistrati, funzionari del Governo del Re, i quali dal loro seggio ufficiale scaglino insulti contro l'Austria?

Ma se i nostri magistrati, l'abbiamo visto l'altro giorno, spingono la loro simpatia per l'alleata sino a chiamare Oberdank col titolo di assassino, che neppure gli stessi giudici militari austriaci non avevano osato di dargli! (Bravo! *a sinistra*) Ma se le nostre tavole giudiziarie sono piene di processi, sequestri, arresti, condanne per manifestazioni irredentiste! Se in un Comizio uno parla di Oberdank o di Trieste o di Trento, ecco un delegato spiega la fascia e lo invita a tacere; io stesso fui processato perchè osai in una lettera stampare: « Fino a quando duri il culto del martirio vivrà la tua memoria, Oberdank, vivrà sempre in ogni animo gentile »; e per questo fu chiesta alla Camera l'autorizzazione a procedere, e la Camera l'ha accordata. (*Si ride*).

Invece mostratemi un solo sequestro di un giornale austriaco, che abbia parlato male dell'Italia e del Re?

E noi spingiamo la longanimità fino a rinunciare per amore dell'alleato persino il sacrosanto diritto di punire i nostri funzionari denigratori del nome italiano, violatori del proprio dovere, accusatori del proprio Governo, solo perchè all' Austria benevisi. Ma dov' è in questo la parità? la parità che vantate?

Se questo è il modo di intendere i servizi reciproci dell'alleanza, se è così che dall'altra parte si crede di coltivarne i buoni rapporti, allora viva la memoria del piccolo Piemonte, il quale di fronte alla Francia imperiale ed alleata, ed alla stessa vigilia dei giorni in cui le due armate dovevano unirsi pel cimento supremo, alle intimazioni da Parigi, pel fatto d'Orsini, rispondeva dignitose parole.

Se la parità fra alleati deve essere questa, oh, preferisco accostarmi alla santa sentenza di Francesco Crispi, il quale nel novembre 1880 rispondeva all'onorevole Marco Minghetti: « L'onorevole Marco Minghetti ci parla di miglioramento dei nostri rapporti coll'Austria. Ma se il miglioramento dei nostri rapporti coll'Austria deve costarci delle umiliazioni, io non so che farmene! » (*Vive approvazioni a sinistra — Qualche applauso nelle tribune*).

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, onorevole Crispi, l'onorevole Cavallotti replicava

Cavallotti. Esaurita presto dall'onorevole presidente del Consiglio la interpellanza, sarà esaurita presto anche da me, il quale non portai, nello svolgerla, nessuna di quelle feroci intenzioni che l'altro giorno, giustificando il ritardo, l'onorevole presidente del Consiglio mi attribuiva.

E non ho nemmeno la melanconica idea del mio amico Pais di chiudere con una mozione, la quale disturbi nelle vacanze il Governo.

Risponderò breve e senza far uso di quella ironia che chiamano la regina delle figure, ma, se alle volte è consentita a noi poveri figli delle Muse, spesso toglie serietà e peso alle parole degli uomini di Stato.

Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, e molto volentieri, delle sue spiegazioni sull' incidente tunisino; dalle quali appare che l' incidente non è ancora esaurito, per quello che riguarda le informazioni, ed attenderò che lo sia; intanto resti a prova la mia domanda che le interpellanze da questi banchi muovono da un unico pensiero: di voler in ogni evento, e in faccia a chiunque mantenere alto l'onore della nostra bandiera.

Mi duole che l'onorevole ambasciatore nostro di Vienna abbia risposto, quanto all' incidente del trabaccolo *Ida*, in quella forma laconica che il ministro ordianzi ci annunciava. Ha detto infatti or ora il ministro: «Il Governo austriaco ci ha fatto sapere che il comandante della nave doganale austriaca era stato destituito, e non avea altro da dirci».

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Io non avea altro a dire.

Cavallotti. Vuol dire che quello che aveva *d'altro* da dirci, invece di comunicarlo al ministro, lo ha comunicato ai giornali, e l' ha comunicato all'organo personale dell'onorevole presidente del Consiglio, perchè è nelle sue colonne che trovo un supplemento d' informazioni a quella che io ho da lui avuto ora...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Io non ho organi personali. Io parlo da me; lei si sbaglia.

Cavallotti. Tanto meglio...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Parlo da me! (*Con forza*).

Cavallotti. Prendo atto di questa dichiarazione.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Lei si sbaglia: non meritava nemmeno risposta l' incidente!

Cavallotti. Ma se le dico che è tanto meglio!

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Non ho bisogno che nessuno parli per me...

Cavallotti. Ed io non ho bisogno di essere interrotto; e all'onorevole ministro, se ciò può entrare in quella cortesia e quella urbanità che caratterizzano

da tempo il suo contegno verso la Camera, volgerei preghiera di permettermi di parlare senza interrompermi...

PRESIDENTE. Continui, continui, onorevole Cavallotti.

CAVALLOTTI. Prendo atto dunque della sua dichiarazione, che egli organi personali non ha; e perciò bisogna credere che il Governo austriaco abbia dato quel di più d'informazioni non a lui, ma solo al giornale la *Riforma*; nella quale, per l'appunto, io lessi e leggo che il Governo austriaco informò di aver destituito il comandante, non per il fatto della prepotenza denunziata dal Governo italiano, ma perchè il comandante si era dimenticato di farne rapporto. Io non sto a cercare se sia più informata la *Riforma* dell'onorevole presidente del Consiglio; lascio la Camera giudice della poca serietà di queste distinzioni. Io avevo diritto di ritenere poco seria, in ispecie per le garanzie dell'avvenire, la ottenuta sodisfazione, e poco seria continuo sotto questo rapporto a crederla. E due!

In quanto al Nitti, me ne rimetto alle dichiarazioni del presidente del Consiglio, limitandomi a constatare che non era arrischiata la mia domanda; essendo ammesso da lui medesimo che si tratta effettivamente di un cittadino italiano; e le interpellanze, se io non mi sbaglio, si fanno appunto per avere le notizie.

Così però avrei voluto che fossero esaurienti ugualmente le informazioni dell'onorevole presidente del Consiglio riguardo all'Ullmann. Perchè è veramente strano che in una cosa tanto grave, e quando si tratta di una condanna, che apprendo ora da lui, di un nostro connazionale, il ministro non badi alle informazioni e porti qui alla Camera degli argomenti non seri. Perchè proprio non è serio il venirci qui a dire che l'Ullmann non è suddito italiano sol per la ragione che altrimenti non avrebbe potuto essere redattore dell'*Indipendente*. Ebbene, se l'onorevole presidente del Consiglio (per usare una frase da lui rivolta l'altro giorno all'onorevole Imbriani) se l'onorevole presidente del Consiglio conoscesse a questo riguardo la legge austriaca, saprebbe che non è vero che sia necessario essere suddito austriaco per dirigere un giornale. Sotto questo rapporto almeno la legislazione austriaca è liberale; e perchè la Camera possa avere un saggio del genere e della serietà delle risposte che oggi ci son date da quel banco, ho il rammarico di dover affermare, non ne spiaccia all'onorevole ministro, che effettivamente l'Ullmann è cittadino italiano: ed è tanta la cura che il Governo prende dei nostri connazionali da non informarsene tampoco, da non conoscerne nemmeno la nazionalità, neppure quando un deputato viene a domandarne conto; l'Ullmann, ripeto, che l'onorevole Crispi ci dice (se lo dice lui, sarà) già condannato dall'Austria a tre anni di carcere, è cittadino italiano, ed il Governo non lo sa! (*Commenti*).

Io non ho bisogno di rilevare (poichè mi preme di finire; la ferrovia attende tutti) che l'onorevole presidente del Consiglio non ha risposto menomamente a tutto quell'altro ordine di fatti, che io sono venuto mano mano accennando e

che egli non poteva rettificare nè smentire: per la semplice ragione che son veri: vero il linguaggio dei funzionari austriaci: vero che in Austria, dove i sequestri di stampa fioccano, non c'è alcun esempio di sequestro dei giornali che c'insultano; vero ciò che dissi del contegno di austriaci ambasciatori in Vaticano; veri tutti gli altri fatti, che provano come dalla nostra alleata sia interpretato il patto di alleanza con una disinvoltura niente affatto lusinghiera per il nostro amor proprio di italiani.

L'onorevole presidente del Consiglio ha preferito di cercare nei miei ricordi di pubblicista quali erano le mie opinioni politiche nei tempi addietro. Le mie opinioni, onorevole presidente del Consiglio, siccome non possono avere alcuna influenza nella direzione del timone dello Stato, si poteva anche lasciarle fuori del dibattito.

Però è certo, che, se egli voleva qui annunziarmi campione della alleanza germanica, non aveva bisogno di riferirsi solo al 1875.

È fino da 16 anni, sui banchi del liceo, che scribacchiavo un opuscoletto per significare la solidarietà delle sorti dei popoli germanico ed italiano, tutti e due, a spese dell'Austria, avviantisi al compimento della propria unità, tutti e due aventi un cómpito comune di civiltà nel mondo.

E il desiderio è vivo in me, come in tutti, che i buoni rapporti tra l'Italia e la Germania si continuino a cementare, senza che per questo l'alleanza ci obblighi a buttarci in un duello tremendo, dove noi non abbiamo nulla a che vedere.

Quanto all'Austria non solo è vero, ma verissimo, ed anzi volevo ricordarlo io stesso nel mio discorso di poc'anzi, che nel '78, o nel '79...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Nove aprile '78.

CAVALLOTTI. La ringrazio. ...nel '78 accennai alla possibilità di una azione comune, nelle circostanze che attraversava l'Europa a quei giorni, tra l'Italia e l'Austria e l'Inghilterra, dalle quali due ultime eravamo pregati, e additavo i compensi da chiedere: perchè appunto io divido l'opinione del presidente del Consiglio che ci sono due ordini di alleanze; ci sono le alleanze naturali, scritte nel sangue e nella storia e nella natura, e ci sono le azioni comuni, transitorie, che dipendono dallo svolgersi degli avvenimenti.

E appunto perchè le combinazioni di un'azione comune tra i due Stati si ripetono sovente nella storia, quando queste si traducono in un patto, e questo patto non riposa sopra altre basi più salde quali il vincolo di stirpe, ragione doppia pei Governi dei due Stati di compensare la forza intrinseca che manca al patto, con quel tanto di rinforzo morale, che non può essergli dato da una serie di sgarbi e di scortesie.

Questo era il mio unico concetto.

Del resto non aveva bisogno l'onorevole presidente del Consiglio di recitarmi il discorso del conte Kalnocky, che ho qui davanti nella *Neue Freie Presse* testualmente uguale a quello citato da lui.

Io lo citai precisamente per dedurne il visibile contrasto tra le dichiarazioni fatte nelle Delegazioni austriache ed i fatti, che troppo dolorosamente a quelle dichiarazioni rispondono. Appunto se è vero che i rapporti fra i due Stati poggiano sopra base così sicura, come ci dite, allora dovrebbe il presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, pretendere dai suoi alleati una fiducia maggiore, più improntata a cortesia, e dissuaderli dalle inquietudini che si trasformano in rigori ed offese disturbatrici di ogni cordialità di rapporti. È certo che il ministro s' illude, con questa serie di atti dei quali non ho avuto (mi rincresce constatarlo) sodisfacente spiegazione, s' illude se egli crede di togliere gl' inciampi, le resistenze morali che in Italia si oppongono al funzionamento regolare dei patti stabiliti. Il presidente del Consiglio non può ignorare che se l'alleanza austriaca desta minori antipatie nel Mezzogiorno d'Italia, vi sono intere e vaste e generose regioni italiane, dal centro della penisola in su, ove essa solleva tristi irritanti ricordi. Non è cercando di mantenere vive le memorie del passato, non è riattizzandole con offese nuove che si renderà l'alleanza fra i due Stati salda e utile come il ministro crede. (*Mormorio*) Il ministro dimentica una cosa sola: che non sono vive, non sono feconde, non sono provvide, non sono apportatrici di benefici risultati ai popoli se non le alleanze suffragate dal libero consenso dei popoli stessi; e credo di non mai avere come oggi adempiuto ad un dovere, ricordandolo.

Credo di non mai come oggi avere adempiuto un dovere, ricordando al ministro che se per condizione della cordialità dell'Austria verso noi si esige da parte nostra l'obbligo d' intervenire (poichè è questo che si pretende), d' intervenire e schierarci, noi italiani, contro popolazioni italiane nel conflitto interno che ferve tra le nazionalità dell' Impero, a questo noi italiani mai e poi mai non ci adatteremo.

Questo ho voluto ricordare, e per questo non ho bisogno di presentare mozione. L'onorevole ministro presidente del Consiglio sa che i sentimenti di cui mi sono fatto interprete non rappresentano una minoranza, nè la mia voce è voce isolata. Povera voce sarà la mia, ma non si leva a parlare se il soffio salito da cuori italiani non l'agita. Povera voce la mia, ma non cadrà nel vuoto, perchè in date ore certe proteste rimangono. Non ci son patti al disopra dell'onore. Qualunque siano le risposte insufficienti date oggi dal ministro, verrà il momento di ricordare che dinanzi all'ostentazione del modo con cui si tratta e si paga l'amicizia italiana, è sorta nell'Aula del Parlamento d'Italia la protesta di coscienza italiana. (Bravo! *a sinistra*).

Commemorazione di Benedetto Cairoli

Tornata del 27 novembre 1889.

CAVALLOTTI. E da questi ultimi banchi della Camera, dove per antica affettuosa consuetudine sedevi, dove ti cingeano più dappresso personali ricordi, e familiari amicizie, e domestiche voci del tuo passato mescentisi alle memorie alte e funebri della tua famiglia; da questi ultimi banchi venga a te, o Benedetto Cairoli, il saluto nostro, o perduto per sempre nella gioia dei cuori, o per sempre vivo nella gloria italiana! Noi non udiremo più da quel posto la tua voce squillante, portare la nota del cuore fra la tempesta degli animi divisi, (*Bene!*) e dalla cerchia angusta, bassa dei piccoli attriti e delle piccole ire e delle piccole idee, ritrascinar seco le menti più in alto, verso idealità più degne e gentili! Non la vedremo più da quel banco la tua maschia, cavalleresca figura sorgere nelle ore solenni dell'Assemblea, quando la passione più tormenta e inasprisce gli animi, sorgere quasi vivente richiamo ed ammonimento di lealtà e cortesia dei combattenti antichi; sorgere quasi vivente ricordo di epici giorni, invitante ad altezza e fortezza di pensieri nell'altezza dei ricordi che aleggiavano d' intorno.

Poichè, dopo il Grande che dorme a Caprera, nessuno più di lui ha impersonato qui dentro la poesia gagliarda e gentile degli ideali che tormentarono i cuori: i tempestosi, combattenti, amanti cuori della generazione che tramonta.

Dopo il Grande che dorme in Caprera, nessun' anima qui dentro, più della sua, fu in immediato, intimo ed instintivo contatto coll'anima del popolo italiano. Indi il segreto di quella popolarità che lo cinse, che mai lo lasciò, che nessuna nube, che nessuna vicenda di governo, era valsa a distruggere. Poichè, come egli disse in un giorno memorabile da quell'alto scanno medesimo a cui elevollo il suffragio unanime dell'Assemblea, da quello scanno medesimo da cui dianzi venne a lui il saluto di un'alta, commossa ed eloquente parola, vi hanno nomi nei quali un popolo ama onorare un' idea. E tale era il nome di Benedetto Cairoli all'Italia. Questo nome, superba sintesi di ricordi, di pugne e di tombe: questo nome in cui il popolo riuniva, abbracciava altre ombre care, altri nomi Adelaide ed Ernesto, e Giovanni ed Enrico; questo nome al popolo italiano rammentava le audaci congiure, le iniziative popolari sfidanti la morte sui patiboli e sui campi.

Questo nome voleva dire Varese, Marsala, Palermo; voleva dire Villa Glori; voleva dire il sagrificio, il sagrificio di tutto al tutto, alla gran madre, alla patria, al dovere. (*Bravo! Bene!*)

Il sagrificio! Santa, sublime parola che chiuse il segreto dei nostri destini! Con questa il popolo traduceva il nome suo in un'epoca in cui tanto maggiore di quella parola è il consumo, quanto più scarsa n'è la pratica. (*Bene!*)

E fu questa popolarità che venne a cercarlo, a ritrovarlo, a portarlo ai fastigi del potere dove egli rappresentò la idea democratica al Governo: la democrazia ch'era per lui non una sonora parola, ma una serena, stupenda armonia della vita; un'aurea semplicità esplicantesi in un connubio felice di dignità e di modestia, governata da tutte le delicatezze del cuore; una semplicità cui era pur cara la lode, ma di liberi cuori: che ricercava i consigli, ma di libere coscienze.

E il dì che la prima volta egli cadde, insegnando in che modo uomini liberi cadono, il popolo che ama queste nature e questi esempi, il popolo che lo amava, sentì di amarlo di più. E questo amore lo accompagnò fino agli ultimi giorni; fino ai giorni del dolore stoicamente durato, fino all'ora della morte serenamente incontrata. Lo accompagnò nel trionfo indimenticabile di un feretro sepolto sotto corone di fiori, bagnato da lagrime dei veterani, traversante le città d'Italia in mezzo al lutto della nazione; traversante, tra fitte ale di popolo costernato e muto, le vie abbrunate della sua città nativa. Lo accompagnò fino all'ultima ora che, nel sereno tramonto, egli rivalicava per l'ultima volta, chiuso per sempre nei ceppi della morte, il Ticino; il Ticino che egli valicava, uomo libero, notturno audace traghettatore, nei giorni della servitù. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora, là, nella sacra Groppello da noi lontano, di noi immemore, egli posa; ma egli non sarà passato indarno fra noi, se della poesia immortale che cinse il nome suo e della sua famiglia rimanga negli animi il brivido arcano; rimanga qualcosa di più di una ammirazione sterile, di una lode convenzionale. A me non piace pensare che la commemorazione solenne di oggi si perda nel novero delle altre, di cui non resta negli animi che il ricordo di una cerimonia di più. Il rito solenne d'oggi tristamente ci ammonisce che il grande periodo, il grande ciclo epico della storia dell'Italia rinata sta chiudendosi definitivamente su noi. Pochi sopravviventi ancora ne avanzano; e in quei banchi ne vedo (*Accenna ai banchi di destra*) e su questi (*Accenna ai banchi di sinistra*) e a quel banco. (*Accenna al banco dei ministri*) Pochi sopravviventi ancora ne avanzano, come viaggiatori in ritardo, soffermantisi indietro, quassù, ad attendere, a dar tempo ai giovani di prendere in consegna la tradizione gloriosa (*Benissimo! Bravo!*) perchè soluzione di continuità non ne segua; soffermatisi in ritardo, per vedere se giovani a raccoglierla si avanzino, prima che essa scenda interamente nella tomba con loro. Severa, severa responsabilità per i giovani, di trovarsi alla consegna preparati; severa responsabilità pei ritardatari gloriosi di degnamente la consegna eseguire: di nulla, nulla nella consegna obliare!

No, Cairoli non sarà passato indarno fra noi, se nelle ore aspre delle nostre lotte, quando la passione minaccia di prender la mano alla lealtà dei dibattiti,

alla cortesia della parola, alla nobiltà dei sentimenti, alla franchezza delle idee: quando le grandi parole sono sfruttate per nascondere le piccole cose, qualcuno, guardando a quel banco da cui ogni menzogna era lontana, qualcuno pensi e dica in cuor suo: Benedetto Cairoli non combatteva così! (*Bene!*)

Tale e non altro a me sembra resti il ricordo di Benedetto Cairoli per noi. E a me piace che a questi poveri, ultimi, rari banchi, arrivi proprio in questi giorni da fuori di qui, un nuovo soffio di vita, un potente anelito popolare, come a ricordare che dell'anima del paese qui palpita maggior parte che non paia, affinchè questo mio povero saluto sia quasi ultima eco qui dentro del saluto dell'Italia popolare; la quale rivendica di Benedetto Cairoli, rivendica a sè, alle nostre memorie e ai nostri affetti tutto ciò per cui l'Italia veramente lo amò, per cui il suo nome sarà maggiore del tempo.

E poichè un'alta, rispettata parola l'altro giorno, in quest'Aula medesima, ascriveva ad onore di questi ultimi giorni del nostro presente la riconosciuta uguaglianza di tutti i cittadini, in attesa che la bella, splendida metafora si trasformi in verità più completa, frattanto a te resti, o Benedetto Cairoli, il vanto di avere qua dentro, tu primo, rivendicata un'altra e vera uguaglianza: l'uguaglianza di tutti i nati in terra italiana, sotto cielo italiano, nel diritto ad un pari affetto alla gran madre, l' Italia, nell'orgoglio di affermarsi a pari titolo suoi figli e cittadini. (*Approvazioni*).

A questa uguaglianza che egli strenuamente difese con tutta la fiamma del cuor suo, e che attende il suo giorno: a questa eguaglianza che per Benedetto Cairoli si impersonava nel suo affetto domestico più caro e gentile, nella dolce poesia del più bel fiore della sua vita cresciuto e colto sulle Alpi di Trento: a questa eguaglianza ritorna in quest'ora il mio pensiero; questa attendo ed invoco perchè questo, io sento, è lo scongiuro che s'alza verso i destini italiani, dalle are sacre di Groppello, dai sepolcri vigilati dall'amore e dalla gloria! (*Bravo! Bene!* — *Applausi*).

Commemorazioni

Tornata del 3 febbraio 1890.

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Riccardo Pavesi, Adriano Boneschi, uno dopo l'altro in pochi dì, dopo Mascilli, e mentre ancora l'erba non è alta sulle tombe di Perelli e del povero Medoro Savini! Quanta luce di intelletto! quanta forza di giovinezza, quanta fiamma di cuori rapidamente da questa Camera se ne vanno, come a farle più acutamente sentire che i suoi giorni sono contati, e che è tempo di attingere nuove forze dal suolo, perchè la parte più giovane della sua anima le vien meno!

Ma in questi giorni di lutti continui e comuni, in cui, dalla Reggia alla casa modesta, su tutto si stende la fredda livellatrice democrazia della sventura e della morte, io non ritesserò biografie necrologiche. Lo ha fatto per me, e meglio di me, l'uomo di cuore che da quel seggio (*Accenna il banco del Presidente*) tutti ci interpreta; e che quante volte la sventura passa fra noi, trova la parola in cui i cuori si raccolgono. Egli lo sa, se sia triste ufficio dover ogni giorno mutar parole per trovar sempre nuovi accenti a un medesimo continuo stupore doloroso, del vedere ogni giorno compagni e fratelli sparire; levarsi ad ogni alba con un lutto fraterno di più nell'anima, con un ricordo di più che si perde fra le tombe.

No, non rifarò biografie di questi due cari perduti, che parevano aver sortito da natura e dal caso tanta somiglianza di indole, di agi, di fortuna, eppure sembravano guardare con occhio tanto diverso al destino.

Perocchè a Riccardo Pavesi la morte aveva già da tempo mandato il richiamo; ed egli l'aveva distintamente, nettamente sentito; e lo aveva serenamente raccolto e chiuso, senza più illudersi, nel segreto dell'animo virile, e stava ad attendere con melanconico sorriso l'ora sua non revocabile, ingannando l'attesa con più febbrile lavoro rasciugatore di lagrime, alleviatore di umani dolori, con più assidua opera a beneficio dei miseri e dei percossi dalla sventura. Pareva che egli avesse a sè dinanzi l'imagine del savio antico, che, condannato alla morte, in insegnamenti utili, ragionamenti sereni ed affettuosi discorsi con gli amici ingannava le ore dell'attesa dello spuntar della nave sacra all'orizzonte e del tramonto del sole, annunziatori dell'ora ultima; come se anch'egli avesse detto

a sè medesimo che finchè la luce ultima non tramonta al suo sguardo, non è mai finita la giornata per l'uomo di cuore.

Ma ad Adriano Boneschi la vita ben altrimenti affacciavasi come tutta una pugna bella, piena di fascini, lieta. A lui non i tristi, sconsolati pronostici, non la fretta segreta, che stringe il cuore, di chi sa e di chi sente la sua ora fissata; ma le energie balde, giovanili, misuranti un ampio campo di attività che pareva permettergli tutte le abilità dello attendere, che pareva schiudersi a tutti i sorrisi della fortuna.

Non sono due mesi che egli era lì; (*Indica il primo banco al basso dell'estremo settore*) lì, in quel banco, dove l'occhio della mente lo rivede, a fianco a me; e la Camera pendeva attenta dalla sua parola, serena come il diritto alle cui altezze assorgeva, dalla sua parola che possedeva il segreto e le lusinghe ricercatrici degli animi. Segreto e lusinghe che promettevano di condurlo lontano; perchè, come era nella sua indole una armonia di gentilezza e di serietà, così era nella sua eloquenza un felice innesto della forma elegante e del pensiero, e la parola ornata ma non vuota ritraeva vigore dalla sodezza della cultura.

Non era natura da scatti, da impeti; non lo era neppure il povero Pavesi; e la loro temperanza, che, come ben dissero gli oratori che mi precorsero, non conosceva nemici; la loro temperanza, a chi non li conobbe dappresso, a chi ignorò quanta e gentile idealità li animava, pareva fatta per essere fraintesa, in una età nella quale i giovani, frettolosi di arrivare, impazienti di attendere, hanno sempre bisogno di foggiarsi davanti esempi che li invitino a smorzare gli entusiasmi nell'opportunismo della vita.

E il povero Boneschi lo sapeva; e di questo si doleva negli intimi sfoghi dell'amicizia, di questo si amareggiava.

Or tu, povero morto, che al tuo primo ingresso nella vita politica volesti il primo auspicio dalla mia parola, abbi da me anche la parola ultima rivendicatrice del tuo pensiero.

No, no, povero morto, non per le speranze violentemente distrutte di un calcolato avvenire, ma io ti saluto per tutto ciò che era in te di giovanilmente entusiasta, di fiamme della mente, schiusa al buono ed al giusto, di devozione alla tua fede, devozione pensosa, virile, gentile; per tutto ciò che in cuore ti segnava il tuo posto di combattimento, il tuo cómpito, per tutto ciò che ti additava nella battaglia della vita e della libertà il tuo dovere.

Oh! lasciami dirlo che non volontario ti sottraesti ad esso! Lasciami dirlo, povero amico, alla tomba inattesa ove dormi, che fu cieca l'ora che ti vinse; che maledetto, non pio, fu il minuto che fece la notte nel tuo intelletto, onde la notte ti avesse per sempre! Perchè i cieli della fede, i bei cieli azzurri dei santi non si sono chiusi sopra di noi se non per renderci qua sopra la terra più intenso, più severo, quand'anche più sconsolato, il dovere, più augusta la gloria di chi, ad esso vivendo, presso alla propria bandiera, attende il proprio dì.

E così lo attese, così moriva, quasi al medesimo tempo, e nell'ora istessa che la salma di Boneschi tornava fra il pianto degli amici alla sua terra, il bel

veglio antico senza il cui nome il pio rito di oggi non sarebbe pieno, perchè anch'egli sedette in questa Camera italiana e ne fu vanto ed onore.

Così moriva, nello stesso tempo del Boneschi, Luigi Anelli sacerdote e cittadino, educatore e cospiratore, preparatore delle Cinque giornate; Luigi Anelli, che la fiducia di un libero popolo in armi chiamò nell'ora dei cimenti al governo della patria sua.

Luigi Anelli, la cui scomparsa deve aver ricercato col fremito dei maschi e dei sacri ricordi l'anima del nobile patriota suo coetaneo che io vedo a quel banco (*Indica al banco dei ministri il presidente del Consiglio Crispi*) e deve averlo riportato ai bei giorni, ai poetici giorni in cui, lui pure combattente e consigliero, dalla sua forte Sicilia, per virtù propria redenta, al popolo lombardo per virtù propria redento, andavano, fra il rombo delle battaglie, parole di fratellanza e di amore. (*Benissimo!*) Oh, allorchè continuando le pagine non periture, a cui Luigi Anelli affidava nel suo stile tacitiano la storia degli italici fasti e degli italici dolori, lo storico venturo passerà a narrare di questa epoca nostra febbrile, rumorosa, nevrotica, tormentata da ambizioni e impazienze morbose, sfruttata dagli abili che strisciano alla meta, o vi si fan largo, tra gli ingenui, a spintoni, o cadono a mezza via; di quest'epoca assordata di chiassose onoranze, affannata da vani sogni e sconforti, stroncatrice anzitempo di esistenze balde e gagliarde, di giovinezze fiorenti, lo storico dovrà arrestarsi pensoso davanti alla scomparsa tacita, quasi clandestina di quest'uomo di Plutarco, il quale si mostrò all'altezza dei maggiori uffici e dei maggiori onori, e del quale non si seppe ch'era ancora fino al dì innanzi tra i vivi, se non il dì che Milano gli decretò i funerali a spese della città riconoscente; davanti allo sparire di questo antico, che nei supremi perigli stette al posto, mentre gli altri si ecclissavano; che nelle supreme sventure, quando gli altri disperavano, non disperò, ma rammentò ai cittadini, con parola spartana, che *la patria non perisce con le mura*; che nell'amaro esilio, stentando col lavoro la vita, fu modello di dignità cittadina; e rifiutò l'amnistia e restituzioni di averi, per non riveder la sua patria che con le patrie bandiere; e insiem con esse tornato, baciò la terra natale, e si ecclissò; non domandò ricompense, non fu visto fra i mille presentatori del conto; e, come l'abate Parini, di cui ebbe l'austerità, l'abito, la fierezza, la semplicità dei costumi e perfino le sembianze, come il Parini, non nato a percuotere le dure porte degli illustri, povero ma libero nei propri studi si chiuse, e sopra le pagine ancora aperte, di volumi che rimarranno, per sempre si addormentò. Così, fra due esistenze generose, e gagliarde, come due quercie dal vento ferocemente troncate a metà, sorge, quasi ammonitrice e compensatrice pietosa, la pallida, serena figura dell'uomo che ha finito il suo cammino, consumato il suo corso, serbata la fede, e sul compianto indimenticabile di speranze giovanili distrutte irradiasi la luce di un esempio immortale. (*Vive approvazioni*).

Domanda di autorizzazione a spedire mandato di cattura contro il deputato Andrea Costa

Tornata del 20 marzo 1890.

Il 19 marzo si iniziava la discussione su questa domanda, sulla quale aveva riferito il 4 marzo la Commissione con relazione Salandra per la maggioranza, la quale concludeva: « convinta che dalla sentenza del tribunale correzionale di Roma del 5 aprile 1889 è esclusa ogni ingerenza del potere politico, delibera che l'articolo 45 dello Statuto non è applicabile al caso in esame ». La relazione Curioni per la minoranza proponeva invece: « delibera di non autorizzare la cattura del deputato Andrea Costa durante la sessione ».

Continuata la discussione nella seduta del 20 marzo, l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. (*Segni d' attenzione*) Sono lieto di vedere a quel banco l'onorevole ministro di grazia e giustizia, perchè in una questione che assurge alle più alte ragioni del diritto popolare, e [a]i principî su cui poggia il nostro regime rappresentativo, non può che accrescere valore alla discussione la presenza dell'inclito rappresentante di Brescia, dell'esimio maestro del giure (1).

Sono lieto altresì di vedere l' illustre capo del Governo (2), il quale ancora dianzi in una questione non meno alta di questa (3), come tutti coloro che vissero le grandi ore del paese e che sanno in certi momenti ritrovar sè medesimi, seppe usare parola così sobria, così elevata, così rispettosa di tutte le suscettibilità, che io avrei desiderato che le analisi da una parte non avessero provocato analisi dall'altra, e che l'eloquenza del silenzio e l'unanimità dei voti fossero stati delle sue parole l'unico commento. (*Bene!*)

Sono lieto di vederli entrambi i ministri al loro banco, per quanto alcune dichiarazioni dell'altro giorno, fatte dall'onorevole presidente del Consiglio, mi

(1) L'onorevole Zanardelli.

(2) L'onorevole Crispi.

(3) Prima lettura del disegno di legge per l' erezione in Roma di un monumento a Giuseppe Mazzini.

avessero reso perplesso sopra questa loro odierna presenza: inquantochè a me paia che, nelle questioni che riguardano esclusivamente la Camera, il Governo, come Governo, non ci abbia nulla che vedere. E se un ministro subalpino, quando si discusse della libertà di un deputato, potè dire alla Camera: « in queste questioni noi non possiamo, non dobbiamo neppure parlare » non per nulla Giuseppe Zanardelli quarant'anni dopo, nella seduta del 13 febbraio 1889, rifaceva sua la dichiarazione di quel ministro, con quelle parole così precise, così concise e così esplicite che l'onorevole Caldesi ieri ricordò. Diceva or ora l'onorevole Arbib: l'onorevole Zanardelli, ministro di grazia e giustizia, ci dirà senza dubbio (e lo ripeteva ieri e lo chiedeva anche l'onorevole Serra), ci dirà con qual diritto e per quali motivi il ministro ha presentato alla Camera questa domanda.

L'onorevole ministro, io spero, non dirà un bel niente; o se, per cortese deferenza all'invito di deputati, qualche cosa dirà, dirà che ha presentato la domanda perchè il voto della Camera gliene faceva preciso obbligo; e, detto ciò, si metterà a sedere, per non venir meno alla sua promessa di astenersi nella questione. Ed ebbe torto ieri l'onorevole Bonfadini di invitarlo a uscire dal silenzio, ed ebbe torto l'onorevole Torraca di invitarlo a eludere la promessa con sottili distinzioni, che l'onorevole Torraca può desiderare, ma che Giuseppe Zanardelli non farà.

E perchè disinteressato il Governo, anzi perchè più che disinteressato appaia, io m'immagino che al nobile esempio ed alla dichiarazione di astensione di Giuseppe Zanardelli si uniformeranno tutti gli altri membri del Governo, che dispongono dei loro diciannove voti in questa Camera.

Questo risparmierà a loro la tortura di dover dividere in due l'anima loro; in quanto che, come deputati, il sentimento li farebbe naturali custodi dei diritti dell'Assemblea a cui appartengono, e come membri del potere esecutivo, da cui più o meno il potere giudiziario emana, devon essere tentati a favorire l'altro potere in conflitto.

Benevisa, amata, cara la presenza degli altri diciotto colleghi del Governo fra noi, (*Ilarità*) ma in una questione che riguarda il potere legislativo, diciotto voti del potere esecutivo sono troppi. (*Si ride*).

E così, rifatto, per l'astensione del Governo, libero e sereno l'ambiente, elevata la discussione al di sopra dei partiti, fattane una questione di prerogative della Camera, la quale ha a quel posto (*Rivolto al Presidente*) il suo membro più antico ed il naturale custode della franchigia sua e di tutti i suoi membri, io dentro di me formavo un augurio; e come nella Camera francese, in una discussione memoranda, Leone Gambetta, come in un'altra memorabile occasione nella Camera italiana Giovanni Lanza, cogli occhi dello spirito io vedevo Giuseppe Biancheri cedere il seggio all'onorevole Di Rudinì e ritornare al suo posto antico a ridirci di là con l'autorità della sua esperienza, della sua parola, quali furono e quali sono su questo argomento le costanti tradizioni della Camera italiana, confermate in un solenne documento parlamentare che ebbe l'onore della firma di lui.

Perchè, vede, onorevole Torraca, questo benedetto articolo 45, questo, come ella lo chiama, disgraziatissimo articolo, non è poi tanto disgraziato, come a lei pare, e non merita tanto compianto e tante lacrime. Scorra, onorevole Torraca, gli annali del nostro Parlamento; scorra uno ad uno tutti i 70 od 80 casi, in cui questo articolo 45 ritornò davanti alla Camera; e vedrà che, sia si trattasse di autorizzazione o concessa o negata, sia di arresti preventivi o di traduzioni in giudizio o di esecuzione di sentenze, la giurisprudenza, la dottrina della Camera fu sempre pacifica, costante, unica; e se oggi vediamo una insolita animazione nei nostri banchi, e se una certa commozione sembra dominare l'Assemblea, egli è che sopra di noi pesa come un sentimento vago intuitivo, che la Camera sia chiamata a far qualche cosa di nuovissimo, ad iniziare una assoluta novità, a cancellare quarant'anni di annali del Parlamento italiano. (*Bene! a sinistra*).

TORRACA. Così credo anch'io.

CAVALLOTTI. Ed ora mi permetta la Camera, che io salti di piè pari ogni dichiarazione di simpatia per il mio amico Costa.

Di proteste di simpatia e di affetto, di parole tenere, il mio amico Costa ne ha avute ieri tante, che io dentro di me pensavo che non è senza inconveniente l'essere amato troppo e troppo teneramente (*Ilarità*) e che, ad inghirlandare la vittima, fiori ce n'erano abbastanza. Meno sentimentale e meno patetica di quella degli onorevoli Torraca, Serra ed Arbib, sarà la mia parola, se anche meno autorevole; memore del come nei begli anni di Pavia scroccai un diploma in scienze giuridiche che ancora sulla coscienza come un rimorso mi pesa. (*Si ride*).

Ma, se essi parlano per ragione di scienza, io parlo per ragion di memorie; inquantochè questo articolo 45 è per me, sto per dire, come una memoria domestica.

La prima volta che entrai in questa Camera, e il primo saluto che vi ebbi fu una lavata di testa dal Presidente Biancheri (*Si ride*) e da quel dì cominciai a volergli bene...

PRESIDENTE. La ringrazio.

CAVALLOTTI. La prima volta, dicevo, che entrai in questa Camera, venni appunto a stare di casa a questo numero 45. (*Si ride*) La Camera d'allora non era come quella d'oggi. Di là c'era la Destra austera, altera, arcigna, rigida, ma inquieta per la tempesta che sentiva vicina. Di qua la Sinistra battagliera, ardente nella impazienza del suo dì che appressavasi. Di qua, dei miei carissimi amici dell'Estrema, non c'era neanche un cane. (*Si ride*).

Dai banchi della Sinistra storica emergeva, come la figura più accentuata, più radicale, agitante ancora intorno a sè le fiamme della rivoluzione, la superba, gagliarda figura di Francesco Crispi. (*Commenti*).

Io venni qui solitario... in quei giorni... e... e stavo a lui come ora Andrea Costa sta a me. (*Si ride*) Segno che i tempi camminano, e non è giusto dire che i rivoluzionari dell'oggi sian peggiori di quelli dell'ieri.

I tempi camminano, gli avanzati di un giorno diventano i codini di oggidì. Io nei codini già ci sono... (*Si ride*).

Soltanto l'uomo superiore comprende questa evoluzione dello spirito umano e per i precursori e forieri delle sue evoluzioni reclama in tutti i tempi la medesima tutela.

Venni dunque in quel tempo alla Camera, quando gli elettori mi tolsero agli ozi forzati della latitanza. Perocchè mi trovavo sotto un mandato di cattura spiccato dal tribunale di Milano e confermato dalla sezione di accusa della Corte di appello.

Appena proclamata l'elezione, la Corte di appello di Milano fece quasi sua la pittoresca imagine di Brofferio, quando, annunziando la elezione di Didaco Pellegrini incarcerato, diceva alla Camera Subalpina: « da questo momento l'eletto del popolo non ha più ceppi ai piedi » e senza introdurre la metafora nella sentenza, ma con effetto più pratico per me (*Si ride*) revocò il mandato di cattura.

Queste cose forse ora potranno parere meno possibili, ma allora si usava così. (*Si ride*).

Il procuratore generale chiese poi alla Camera l'autorizzazione a riprendere e proseguire il giudizio, e la Camera l'accordò, non senza che voci affettuose sorgessero a pregarla di respingere l'autorizzazione, e non senza che l'onorevole Chiaves da quei banchi sorgesse a chiedere al ministro di grazia e giustizia Vigliani che il Governo si spiegasse bene prima su questo punto: che nella autorizzazione dell'arresto non s'intendeva inclusa la cattura. L'onorevole Vigliani ne diede la dichiarazione esplicita, ed a questo patto la Camera alla autorizzazione consentì.

Ho ricordato questo precedente, non solo per mostrare come la Camera sia sempre stata costante nel distinguere tra il giudizio e la cattura, ma anche per ricordare le parole con cui Pasquale Stanislao Mancini, non ostante le mie istanze alla Camera perchè autorizzasse senz'altro, sorgeva quel giorno ad esprimere un diverso consiglio: e invitava la Camera a considerare se proprio ci fosse nella gravità del reato tanta urgenza di procedere, mentre la sessione si avvicinava alla fine; e proseguiva: « A me ripugna che si possa sospettare che per un voto di maggioranza, per un'antipatia di partito, ci affrettiamo impazienti, senza nessuna urgenza, a dar un voto perchè un nostro collega non isfugga alla beatitudine della prigione ».

Ebbene, questa fretta, questa urgenza antipatica, l'abbiamo ora noi? Io scommetto che, se ciascuno di noi scende nel fondo del suo cuore, tranne forse l'egregio onorevole Serra che ieri intimava il suo inesorabile *I, lictor, colliga manus,* (ma i littori sono di fuori e dovranno prima sentire anche noi) (*Si ride*) se ciascuno di noi scendesse nel fondo del suo cuore, direbbe che tutta questa fretta di por le manette al collega non l'ha. Lo direbbe lo stesso onorevole relatore Salandra, che forse, tutt'al più, la fretta di dentro se la sente, ma che, arrivato alla fine della sua relazione, si sentì venir meno il coraggio di confessarla.

No, noi non l'abbiamo, non la sentiamo questa urgenza; mentre tanti giudicati contro persone men degne dei riguardi della giustizia restano sospesi, noi non

pensiamo che la giustizia vada a catafascio, se, fra tanti, ve ne sia in sospeso uno di più. Ed in questo sentimento che esprimo, io ho il conforto di aver con me qui dentro consenzienti tutti i più antichi, i più autorevoli superstiti delle Camere antiche; e i nomi di trapassati gloriosi che ne rappresentano la tradizione e le memorie. Quando si sa di essere sicuramente d'accordo e coi Sineo e coi Valerio e coi Brofferio, con gli Asproni, coi Ferracciù, coi Tommaso Villa, coi Cadorna, coi Biancheri e coi Pasquale Mancini, si può rassegnarsi al dolore di non essere d'accordo con l'onorevole Salandra e con l'onorevole Sprovieri. (*Ilarità*).

TORRACA. Ma non c'era sentenza allora!

CAVALLOTTI. Verremo anche a questo, onorevole Torraca. Anzi, giacchè l'onorevole Torraca lo vuole, aprirò una parentesi, e, per rispondergli, mi indugierò ancora un momento sopra quel mio precedente che citai.

È vero; io ero sotto un mandato di cattura preventiva, confermato dalla Corte d'appello, ma non sotto una definitiva sentenza. Io credo però che questo continuo distinguere tra i giudicati non definitivi e i giudicati definitivi, non occupi tanta parte della presente discussione, se non perchè, quando si vuol torcere per forza il collo alla logica, bisogna bene aiutarsi con cavilli e con sottigliezze di questo genere. Non se ne abbia a male l'onorevole Torraca se io mi permetto di chiamarli cavilli; non sono io che chiamo a questa maniera i suoi modi di distinguere, ma è Pasquale Mancini.

TORRACA. Autore di molti cavilli.

CAVALLOTTI. Relatore della Commissione, la quale, nel luglio 1870, in nome e per incarico della Camera, interpretò definitivamente il senso da darsi all'articolo 45 e alla prerogativa della Camera di fronte ai magistrati. Diceva l'onorevole Mancini: « Questionare se nei varî gradi di giurisdizione sianvi più giudizi di prima istanza, poi di appello, ed infine un giudizio di Cassazione, o se meglio siano essi differenti stadi di un giudizio unico... » Il Mancini parlava, come vedesi, di tutti e tre gli stadi...

TORRACA. Sì, stadi sempre; gli stadi sono prima della sentenza.

CAVALLOTTI. « ...sarebbe sostituire, alla serietà degli argomenti, più o meno sottili cavillazioni, e disconoscere lo scopo politico dell'istituzione ».

L'esistenza di una sentenza (come la vuole l'onorevole Torraca) già proferita in uno qualunque degli stadi del giudizio, non potrà alterare il carattere politico dell'esame e del giudizio della Camera. « Il fatto che una sentenza (senta bene, onorevole Torraca) si trovasse già legalmente proferita, non può spogliare l'uno o l'altro ramo del Parlamento della prerogativa ad essi rispettivamente concessa dallo Statuto. All'uno di giudicare i propri membri, all'altro di autorizzare gli arresti e la successiva celebrazione di penali procedure, facendo completamente astrazione dalla sentenza e dagli atti già compilati, come se non esistesse ».

GRIMALDI e ROUX. Questa è la vera questione.

CAVALLOTTI. Ebbene, onorevole Torraca, io comprendo coloro che si fanno della giustizia una idea assoluta, astratta, che si foggiano un potere giudiziario

con criteri assoluti, superiore a tutti gli altri poteri, alla stessa sovranità popolare, come se esso fosse solo nel mondo, come se non ci fosse null'altro nella società e nello Stato.

Per costoro che spingono agli estremi, e fino all'assurdo, il *fiat justitia pereat mundus*; che reclamano, come ieri l'onorevole Serra, perfino il rispetto alle sentenze ingiuste; per costoro che si richiamano al diritto di grazia, ma che del diritto di grazia si scandalizzano spesso e si lamentano che se ne abusi; per costoro l'articolo 45, anche così com'è, è una enormezza; e l'onorevole Arbib ve lo diceva dianzi. Per costoro la maestà dei giudicati, la santità della magistratura (e tutte le altre cose maestose, sante, che finiscono in *à*) saranno sempre offese tutte le volte che un altro potere qualsiasi metta la mano in un atto del giudice. Per contentare costoro, non ci resta che fare quello che vuole l'onorevole Arbib; e non isperate di contentarli, finchè non avrete interamente abolito l'articolo 45.

Ma per coloro, i quali credono (non se ne dispiaccia l'onorevole Arbib, che dianzi evocò, come ieri l'onorevole Serra, le solite frasi del privilegio, del diritto medioevale d'asilo ed altre chincaglierie consimili) coi maestri del giure che solo « l'ignoranza più completa della storia costituzionale, e dei principî elementari del diritto » e uno pseudoliberalismo alimentato di pregiudizi e di frasi fatte possano confondere con le memorie medioevali del diritto d'asilo, e con gli odiosi privilegi di persona, la tutela di un'altissima funzione del diritto popolare, e una garanzia, come la chiamava un illustre magistrato, il Borsari, data all'integrità di un'Assemblea politica; per coloro, i quali nelle pagine degli scrittori che sono gloria del giure e furono maestri di libertà, succhiarono il concetto della santa parola, e credono la condizione della libertà consistere nei giusti confini tra tutti i poteri sociali, che tutti devono coesistere, poichè nessuno di essi può dire che basti a sè solo e ciascuno di essi ha diritto a proprie cautele; per costoro è ozioso e gratuito distinguere, dove il legislatore distinzioni non fa.

Per costoro non è serio asserire che la maestà della giustizia possa non essere offesa, supponiamo il caso, dall'interruzione di un giudizio non definitivo, sia pure di una dottissima ed eccellentissima Corte di appello, e debba dirsi invece straziata a sangue dall'interruzione di una sentenza passata in giudicato di un infimo e indotto pretore. Non siamo noi, onorevole Arbib, non siamo noi, onorevole Torraca, che abbiamo ritenuto il potere giudiziario soggetto, come tutti gli altri poteri umani, ad errare. È il costituente che lo ha ritenuto tale; e contro questa possibilita di errori ha istituito nello Statuto i diversi correttivi, e della grazia reale e dell'immunità parlamentare, ed altri, affinchè il potere giudiziario, presidio di liberi ordini, non divenga presidio di cieca tirannia: come appunto avvenne in Roma antica coi decemviri, che dall'onorevole Serra vennero ieri troppo incautamente ricordati.

Perchè quando ciò avviene, quando l'onnipotenza, non frenata da limiti, rende il giudice ingiusto, allora, onorevole Serra, non è vero che nel cuore dei

liberi parli il dovere di piegarsi: e l'esempio di Virginio da lei citato non va. Virginio ad Appio non cede, se non quando, guardandosi attorno, si vede deserto d'aiuto: « *ubi nihil usquam auxilii vidit* »; ed allora, non la rassegnazione, ma l'imprecazione gli prorompe dal petto: « te, o Appio, e il tuo capo consegno con questo sangue alla esecrazione »; e da quella maledizione scoppia il furor della rivolta popolare. Questo avviene quando i giudici s'impongono a tutto ed a tutti. Onorevole Serra, sia più conservatore. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Se qualcuno ha ritenuto fallibili i giudici, e se questo fosse un torto verso loro, il torto lo avrebbe lor fatto il costituente, nell'atto istesso che contro i possibili errori giudiziari diede alla Camera le garanzie, e disse alle Assemblee politiche: « Difendetevi! Ecco il mezzo che io vi do. E uso una formula generica, per non distinguere tra un errore e l'altro, e perchè possiate difendervi dagli errori tutti senza distinzione, in qualunque stadio di un giudizio siano stati commessi ». Quanti processi, che appaiono al loro inizio sotto parvenze regolarissime, vanno a finire con sentenze balorde od inique! Quante volte ad Assemblee politiche si strapparono autorizzazioni a processi che parevano cominciati colle più imparziali intenzioni del mondo, dissimulando alle Assemblee quello che sotto ci si nascondeva! Venne un giorno che la Camera italiana accordò fiduciosa una autorizzazione a procedere, che pareva la cosa più naturale; ed il processo terminò con la condanna di Cristiano Lobbia, che consumava l'assassinio morale d'un uomo, dopo fallito l'assassinio materiale. (Bravo! *a sinistra*).

Mi direte che anche le Assemblee politiche possono errare. Ed allora, quando sorga quel conflitto, di cui ieri l'onorevole Torraca parlava, tra le due funzioni sociali, tra il potere giudiziario e il legislativo, quando nel dubbio bisognerà pure dar ragione all'uno o all'altro dei due, a quale dei due spetterà la preferenza? Come sceglieremo? La giurisprudenza pacifica del Parlamento ce lo insegna. Nella relazione del 1855 della Commissione parlamentare di cui fu relatore Carlo Cadorna, oggi presidente del Consiglio di Stato, e di cui fu membro anche il nostro illustre Presidente, è preveduto e chiarito precisamente anche il dubbio di un conflitto fra i due poteri. Allorquando questo dubbio vi sia, scrive l'illustre relatore, « fra il pericolo dall'una parte di scemare oltre il dovere le attribuzioni ordinarie del potere giudiziario e il pericolo dall'altra di diminuire l'indipendenza della Camera negando la guarantigia dei di lei membri, la competenza di decidere un tale dubbio deve esser riconosciuta presso quello dei due corpi, da cui possa essere meglio assicurato il raggiungimento dello scopo, al quale l'articolo stesso (45) ha dato nel concreto caso una importanza maggiore. Deve perciò, secondo lo scopo di questo articolo e lo spirito che l'ha dettato, riconoscersi competente quel potere per la conservazione e indipendenza del quale venne sancito ».

E questa teoria fu ripresa e confermata, con anche più chiare parole, dalla Commissione che nel 1870 fissò definitivamente la giurisprudenza della Camera nell'interpretazione di quest'articolo: e della quale fu relatore Pasquale Mancini.

Data anche, osserva in essa il Mancini, la possibilità di abuso od errore dell'Assemblea legislativa, interessata a risolvere i dubbi nel senso a sè favorevole, e un contrario interesse avendo l'autorità giudiziaria, siccome il pericolo di un conflitto di attribuzioni tra le due potestà ci sarà sempre, « è mestieri fare un confronto dei pericoli da temersi dalle due parti e scegliere il sistema che racchiude pericoli minori e più facilmente riparabili.

« Da un lato l'autorità giudiziaria ordinata con così imperfetta tutela della propria indipendenza, esposta a tanti mezzi di seduzione ed influenza del Governo, distribuita in così esteso numero di collegi e di giudici, quasi tutti mal retribuiti e molto profani agli studi del diritto, poco familiari colle questioni costituzionali, chi non sarà che non reputi più gravi, più frequenti, più probabili i pericoli dell'errore o dell'eccesso nella decisione delle questioni concernenti le prerogative delle due Camere, decisione che potrebbe presentarsi anche a semplici pretori collocati all'imo della piramide giudiziaria?

« Invece un'Assemblea politica di rappresentanti del paese troverà costantemente un freno alle tentazioni di abusare, nella garentia del numero, nel senno degli uomini cospicui che in essa non mancano, nella lentezza e pubblicità dei suoi procedimenti, nella assidua sorveglianza della stampa, nel meccanismo dei partiti aspiranti a quella influenza che ha bisogno della pubblica opinione.

« Nè questo è tutto (e prego la Camera di porre ben mente a queste ultime parole): suppongansi insufficienti coteste precauzioni, ed una volta il pericolo divenga realtà, ed un'Assemblea trascenda nei limiti costituzionali con un'erronea interpretazione, esagerando con cieca passione le proprie prerogative: il male non sarà irreparabile: chè il diritto di scioglimento della Camera elettiva, attribuito alla Corona, basterà a ristabilire l'equilibrio turbato un istante e rendere possibile il riesame della controversia per opera di un'Assemblea modificata.

« Ma nulla di somigliante potrebbesi praticare verso i tribunali per la inamovibilità dei giudici e per la irretrattabilità dei giudicati ».

Dunque se dubbio c'è, la giurisprudenza della Camera c'insegna a quale dei due poteri spetti la preferenza.

Ora, tornando alla tesi generale, dirò che fra le varie opinioni emesse in seno alla Commissione, e dall'onorevole Salandra, nella sua relazione, con sufficiente imparzialità registrate, ce n'è una la quale, secondo me, secondo il mio umile criterio, confortato ieri dalla eloquente parola del mio amico Sacchi (in queste cose, certo, più competente di me), ce n'è una, dico, che a me sembra imporsi con la evidenza, con la logica e anche con la grammatica. Non sempre, dicono, la grammatica è in onore nei Parlamenti. (*Si ride*) ma nelle leggi io credo che essa abbia virtù interpretativa.

Questo non parrà all'onorevole relatore della maggioranza e ai colleghi suoi; tanto vero ch'ei taccia quella dottrina di estrema. Ma non abbia paura; detto che ne avrò due parole, mi contenterò anche della dottrina sua; perchè

anche la sua mi basta per aver ragione. Quando la ragione c'è, salta fuori da ogni parte.

Ora io dico e sostengo, in nome di quei pochi studi grammaticali che ho fatto, (*Si ride*) che, a men di introdurre nella lingua italiana una nuova costruzione dei periodi, una nuova sintassi, il primo periodo dell'articolo 45 significherà sempre ed in ogni tempo, che nessun deputato, fuori del caso di flagrante reato, può esser privato della sua libertà, senza il consenso della Camera; e che quindi la questione della domanda per la cattura del Costa non era neppure il caso che avanti alla Camera fosse portata.

L'articolo 45, questo benedetto articolo, dice (prego gli onorevoli colleghi a volermi scusare se ne infliggo loro ancora una volta lettura, ma sarà l'ultima)...

SALANDRA, *relatore*. No, ci sono anch' io!

CAVALLOTTI. Bene, sarà la penultima! L'articolo 45 dunque dice:

« Art. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della Sessione; nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera ».

Ora, io sfido qualunque grammatico a farmi di questi due periodi distinti una cosa sola, a negarmi che essi siano costrutti con una forma così intenzionalmente simmetrica, da corrispondere la prima parte del primo periodo alla prima parte del secondo, e da formare la seconda parte di ciascuno dei due la modalità, la limitazione corrispondente a ciascuna delle due garanzie espresse nei due primi incisi. All'arresto corrisponde la limitazione della flagranza e della chiusura della Sessione; al giudizio corrisponde la limitazione del consenso della Camera.

Ed è così chiara e così spiccata la simmetrica separazione, che in quella relazione la Commissione della Camera stabilì (lo noti l'onorevole Salandra, che del resto lo sa, perchè lo ha riconosciuto egli stesso) stabilì, dico, la giurisprudenza dell'Assemblea; poichè fu appunto per finirla, una buona volta, con tutte le incertezze sul senso dell'articolo, che la Camera diede alla sua Commissione l'incarico di chiarire la questione.

SALANDRA, *relatore*. No! la relazione Mancini fu portata dinnanzi alla Camera!

CAVALLOTTI. L' interpretazione autentica fu data dalla Commissione per incarico solenne della Camera.

Dunque, diceva, la Commissione composta di deputati, che si chiamavano tra gli altri Pasquale Mancini, Tommaso Villa, Spantigati (e questi nomi mi bastano) diede a questo articolo una interpretazione così netta, che, affinchè neppur l'ultimo dubbio più ci fosse, fra le due proposizioni ha messo e stampato un bellissimo e lampante punto e virgola; di maniera che non c'è barba di filologo, che possa ricongiungere il primo col secondo. Ecco qui: « Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della Sessione; [punto e virgola!] nè tradotto in giudizio, in materia criminale, senza il

consenso della Camera ». Dunque il consenso della Camera riguarda il giudizio e non si riferisce niente affatto all'arresto.

E che questo non sia un errore di stampa, ma che sia stata invece la vera intenzione interpretatrice della Commissione, il relatore lo spiega abbondantemente con tutte le ragioni della pagina successiva, che io non rileggo, perchè ieri l'amico Sacchi me le ha già saccheggiate egregiamente. E la cosa è tanto chiara che, non potendo sottrarsi alla evidenza del testo letterale dell'articolo, lo stesso relatore è obbligato a rifugiarsi nella genesi di esso, appellandosene, per torcergli il collo ed il senso, all'articolo 44 della Costituzione francese del 1830 da cui la nostra Costituzione fu in gran parte desunta. È verissimo: l'articolo 44 francese ha una formula tutta diversa e riunisce effettivamente l'una cosa con l'altra: in esso arresto e giudizio insieme dipendono dalla Camera; ma l'onorevole Salandra mi regala, incauto, un argomento di più.

È precisamente questa diversità che gli dà torto; ed io lascio ancora la parola al Mancini: « In verità, dice egli, sarebbe difficile e contrario a tutte le regole di una sana critica supporre accidentale e senza scopo il sostanziale cangiamento di locuzione che lo statuente italiano avrebbe introdotto nel testo francese, per formarne l'articolo 45 del nostro Statuto. Quel mutamento nel testo delle parole logicamente costringe ad ammettere come necessaria e voluta una diversità nelle idee che dovevansi significare e nell'istituto giuridico che intendevasi ordinare; costringe a pensare non potersi senza manifesta inverosimiglianza attribuire a Re Carlo Alberto la intenzione di mostrarsi nello Statuto sardo verso i deputati della monarchia subalpina più avaro di garanzie e franchigie liberali in confronto delle concessioni già scritte in quei medesimi giorni da Re Ferdinando nello Statuto delle Due Sicilie verso i deputati napoletani ».

Del resto, se la lettera è chiara, lo spirito la suffraga; l'articolo 45 è diretto, come dissi, a conciliare le funzioni rappresentative, l'integrità dell'Assemblea, con le funzioni della giustizia.

L'autorizzazione del giudizio non turba l'ufficio legislativo, perchè il deputato può rispondere alle interrogazioni del magistrato senza interrompere le sue funzioni; ma la privazione della libertà personale priva gli elettori della lor rappresentanza, priva la Camera di un membro.

Ed è appunto perchè l'autorizzazione porta con sè tutte le conseguenze, appunto perciò il legislatore ha voluto escluderne una sola, quella che inciampa nel mandato elettorale; perchè, come dice ancora la medesima Commissione, « tutte le volte che nelle leggi fondamentali si volle introdurre una qualsiasi distinzione limitativa della franchigia, si sentì la necessità di chiaramente esprimerla ».

L'articolo è così conforme allo scopo del legislatore, che basta guardarlo dappresso per persuadersene, e per vedere che non contenga niente di quella pretesa enormezza di impunità che si è voluto lamentare. Perchè questo primo capoverso dell'articolo 45 non può intendersi da solo; va inteso e va concor

dato con le disposizioni delle altre leggi fondamentali, va concordato con le disposizioni dell'articolo 86 della legge elettorale, che stabilisce i requisiti di eleggibilità; con le disposizioni del Codice penale, che stabilisce i casi di decadenza dai diritti politici; e va concordato con l'articolo 44 dello Statuto, che vuole la continuità del mandato elettorale e la integrità dell'Assemblea.

Il legislatore ha detto: Ci sono dei reati, i quali colpiscono anche moralmente l'uomo e lo rendono indegno di uffici nel consorzio civile: per questi, se il deputato è condannato, allora in forza del Codice penale e della legge elettorale decade *de jure*; e, in forza dell'articolo 44 dello Statuto, il collegio è riconvocato, e colui che era deputato viene catturato senz'altro. Ma vi sono altri reati che non implicano decadenza; che nella mente del legislatore, nella morale universale, nella coscienza pubblica, non portano *diminutio capitis*. Ora, per questi la legge non portando decadenza i motivi di impedimento alle funzioni di cui parla l'articolo 44 non potendo esser che quelli creati o dalla legge o dalla morte, la rappresentanza effettiva non può essere interrotta: perchè funzione appunto vuol dire ufficio in esercizio, ufficio che funge. E per questi non è serio venirci a dire che sia offesa la giustizia, se in omaggio, non già ad un privilegio, ma ad un'altissima funzione sociale dello Stato, la sentenza del giudice, pur rimanendo valida per tutti i suoi effetti giuridici e morali, e valida anche materialmente per la parte non afflittiva resti momentaneamente sospesa per la sola parte afflittiva, e per la sola durata della Sessione, come tante altre sentenze per meno gravi motivi si sospendono.

Dice l'onorevole Torraca: « Non si può immaginare che quando un'Assemblea ha detto: procedete, possa poi dire: fermatevi ». Ma no, onorevole Torraca, nè il legislatore, nè noi diciamo questo!

Noi diciamo invece: Eseguitela pure, in buona pace, la vostra sentenza! eseguitela, e lo stigma morale ne resti, e le multe, se multe ci sono, si paghino, e la recidiva si computi: eseguitela tutta, in tutto ciò che non turba il diritto della rappresentanza nazionale e il diritto degli elettori. Dove lo turba, sospendete, come sospendete per altri casi; e fatelo pure di vostra autorità: perchè siete voi, non la Camera, che dovete dare le disposizioni di servizio. Fatelo pur voi, che così sarà contento anche l'onorevole Torraca, e non farà più consistere in queste sottigliezze l'essenza del diritto costituzionale.

Per rispetto alla prerogativa dell'Assemblea, date voi le disposizioni per la sospensione momentanea, come spesso per rispetto ad altri motivi le date. Se le date anche sopra l'istanza d'un privato, potete ben darle sopra un invito della Camera. Alberto Mario, condannato per sentenza della Corte d'assise passata in giudicato, non domandò grazia, e continuò a restare fuori di carcere fino che visse, senza che quella sentenza venisse eseguita. Il relatore della minoranza ha citato nella sua bellissima relazione molti casi di condanne che, per riguardi d'umanità o per altri, si lasciano scontare successivamente. Poteva aggiungere altri casi: quelli, per esempio, dei salvacondotti, in cui l'esecuzione

della sentenza è sospesa per riguardo a un alto servizio sociale; e i casi di non chieste estradizioni, quando per ragion di economia non si reclamano i condannati fuggiti all'estero.

Ma che più? L'onorevole Sacchi non presentò egli alla Camera quella sua splendida relazione sul caso del deputato Alcibiade Moneta, che colpito non da una, ma da sei condanne passate in giudicato, fu lasciato libero sul territorio italiano, ad attendere la grazia, fino al giorno che la grazia, implorata, pietosa gli venne.

Mi direte che Costa non è Moneta. Ma no che non lo direte! Perchè dovreste allor dirmi che le vostre declamazioni sulla eguaglianza in faccia alle legge non servono che a coprire, secondo il diverso valore degli uomini, la diversità dei politici sentimenti.

O pretendereste forse, con l'onorevole Spirito, che anche l'onorevole Costa domandasse la grazia?

All'onorevole Spirito, che ieri, a questo riguardo della grazia, ci chiese se noi, amici dell'onorevole Costa, avevamo da lui qualche mandato, all'onorevole Spirito tralascio rispondere, perchè la Camera a quelle sue parole diede ieri la risposta. (*Bene!*)

Riepilogando quanto ebbi l'onore di esporre dinanzi alla Camera, resta per me dimostrato che, a meno di stracciare in un coll'articolo 45 anche l'articolo 44, o portar quest'ultimo ad assurde conseguenze, il deputato Andrea Costa non può essere privato della libertà necessaria al suo ufficio, finchè la Camera siede: e in questo senso, d'accordo cogli amici, presenterò un ordine del giorno di poco dissimile da quello della minoranza della Commissione.

« Ha essa, la Camera, il diritto d' impedire durante la Sessione la esecuzione di un giudicato? » No, diceva ieri l'onorevole Serra. Sì, gli ho risposto io, interrompendolo; sì, lo ha, e tanto vero che lo ha, che ne ha usato. E l'onorevole Serra, che è consigliere di Cassazione, meglio di tutti dovrebbe saperlo, perchè fu precisamente sopra una sentenza, passata in giudicato, della Corte di cassazione, che la Camera invitò formalmente il Governo a non le dar esecuzione: ed eseguita non fu.

E qui io mi trovo, insensibilmente, dalla mia tesi ricondotto in un altro campo, dove con l'onorevole relatore mi parrebbe di riuscire ad intendermela meglio; perchè, pur regalandogli la mia tesi assoluta, secondo cui la questione è già per lo Statuto risolta, anche senza che intervenga la decisione della Camera, nella relazione dell'onorevole Salandra ho quanto basta per venirne allo stesso risultato: e per invitare, anche in nome di lui e dei suoi onorevoli colleghi, la Camera, a ricusare la cattura di Andrea Costa. Mi basta, dicevo, la relazione dell'onorevole Salandra; questo interessante documento, che, se è una prova di ingegno, e se lascia vedere ben chiaro a che tende, mostra, insieme, a qual tortura, per giungervi, lo scrittore abbia sottoposto il suo cervello.

Ponzio Pilato, sedente *pro tribunali*, e domandante: *Quid est veritas?* non dovette essere più imbarazzato dell'onorevole Salandra, il quale, trovandosi fra

quattro specie di verità diverse, e inseguendone una, quando si credette sul punto di afferrarla e concludere, non ebbe il coraggio di dirla chiara, e ricorse a un giro di frase, per renderla agli orecchi più pudica.

È difficile trovare in un documento riunite tante contradizioni. Prima l'onorevole Salandra vi dice che, intorno al caso che ci occupa, di una sentenza cioè passata in giudicato e dell'autorizzazione da accordarsene dalla Camera, precedenti parlamentari per illuminarla non ce ne sono; ma poi, una pagina più in là, ricorda che la Camera ha un precedente in quel voto del 13 febbraio 1889, con cui volle espressamente riservarsi il diritto di decidere sopra la cattura.

Altrove, in principio, a pagina 1, vi dice che i precedenti parlamentari, se anche ce ne fossero, « non vincolano di certo la Camera ». Ma no! onorevole Salandra, perchè, nella pagina appresso, ella si richiama a un precedente parlamentare per combattere la tesi che dianzi io sostenni, e mi insegna « che noi della Camera dai precedenti siamo vincolati! »

Più avanti ella afferma che la immunità « non è già la istituzione di un supremo grado di giurisdizione revisionale degli atti del processo ». Ma no, onorevole Salandra! Perchè più avanti ella stessa questa giurisdizione se l'appropria, e degli atti del processo si arroga l'esame, e dice anche di averlo fatto senza scrupolo, perchè *cui jurisdictio data est* con quel che segue.

Ma la si metta d'accordo, onorevole relatore! La si decida. (*Ilarità*).

Ora, in attesa che l'egregio relatore rimetta, a suo comodo, un po' di armonia fra le sue diverse proposizioni, (*Si ride*) noi possiamo senz'altro saltare a quel che più importa, alla conclusione sua, la quale, benchè paia strano, è nella sostanza non molto dissimile dalla conclusione della minoranza della Commissione: e se, all'ultimo, improvvisamente se ne scosta, è perchè in un documento dove sono tante nozioni confuse, era impossibile che anche la conclusione non avesse a risentirsene.

Volere o volare, l'onorevole Salandra, in nome della maggioranza della Commissione, non ha potuto a meno di tener conto delle deliberazioni della Camera, con le quali, nella seduta del 13 febbraio anno scorso, autorizzando la procedura contro il Costa, si riservò espressamente il diritto di autorizzarne la cattura. In quella seduta, difatti, l'onorevole presidente della Commissione, l'onorevole Tondi, annunziava alla Camera « di avere avvertito il potere giudiziario che la Camera si riteneva sola giudice dell'autorizzare o no l'arresto di un deputato condannato per *res judicata* e di averlo avvertito per non far nascere un dualismo, onde l'autorità giudiziaria intendesse bene che non poteva invadere il diritto del Parlamento ».

Dal che l'onorevole relatore ha dovuto concludere e (se di buona o mala voglia non cerco) riconoscere: « da nessuno più dubitarsi la Camera essere *sovrana* nella determinazione e nell'uso delle proprie prerogative ».

E va benissimo! Ciò era stato detto, e anche più autorevolmente, in quelle due relazioni formanti la solenne e definitiva giurisprudenza della Camera che ho già avuto l'onore di ricordare.

Ma, dunque, se l'onorevole relatore ritiene che la Camera, nell'uso delle sue prerogative, è sovrana, ossia padrona di giudicar come vuole, di accordare l'assenso o di negarlo, dunque, voi mi direte, minoranza e maggioranza sono perfettamente d'accordo, e non resterà altro senonchè se la intendano fra di loro per vedere se l'onorevole Costa sia persona abbastanza per bene, abbastanza utile al paese ed ai lavori del Parlamento, che valga la pena di tenerlo qui, oppur di mandarlo a lavorare in un luogo più quieto, più igienico, meno infestato dai caloriferi e dalle correnti d'aria. (*Ilarità*).

Ahimè! che la Camera sia padrona di giudicare come vuole, l'onorevole Salandra lo dice, è vero, a pagina 6, ma lo nega a pagina 7! Che la Camera sia libera anche di rifiutare l'arresto, l'onorevole Salandra gliene accorda, è vero, la facoltà a pagina 5 e a pagina 6, ma, a pagina 7, questa facoltà gliela toglie: e d'un sol tratto di penna cancella i giudicati di Cadorna e di Mancini.

E poichè essi proclamano illimitato il diritto nostro di giudicare sovranamente sull'applicazione dell'articolo 45, ebbene, di limitarlo, di trovarcelo il limite, se ne incarica lui, l'onorevole relatore. E poichè l'articolo 45 non lo ammette, poichè tutta la giurisprudenza del Parlamento lo contesta, poichè la lettera dell'articolo visibilmente lo esclude, ebbene, egli cercherà nel suo spirito, tra le righe, il limite invisibile!

Quante cose, nel bianco, tra le righe, si possono trovare con un po' di buona volontà!

Il limite, dice l'onorevole Salandra, sta nella genesi dell'articolo, nello scopo per cui la garanzia fu istituita.

Ora sarei curioso di sapere dove l'onorevole relatore e gli altri oratori, che concordarono con lui, siano andati a pescare quella loro peregrina teoria che la garanzia dell'articolo 45 sia stata stabilita soltanto « per tutelare i deputati contro la ingerenza del potere esecutivo nella giustizia ». Nei trattatelli per le scuole elementari credo aver letto qualcosa di simile, ma mi fa senso che di queste affermazioni (un po' ingenue, me lo permetta, onorevole Salandra) si leggano ripetute in un documento di un così esimio professore come lei; e mi stupisce che in una ingenuità di tal genere facciate consistere il famoso limite vostro e veniate, in nome di ingenue teorie cosiffatte, a portarci qui il risultato di ricerche che nessuno vi aveva domandato, per invitarci a mettere un nostro collega allo scuro!

Ah! per trovare il limite del diritto vostro siete andati a vedere se vi siano nel processo le prove della ingerenza del Governo? Ed è sul serio che vi siete accinti a cercarle? E vi siete accinti a questa indagine, voi! Voi che pretendete il rispetto ai magistrati, voi tanto ossequiosi alla maestà dei giudicati?! Ma dovevate tralasciarla! Ma dovevate risparmiare a voi questa fatica, ai magistrati questa offesa inutile, al Governo la patente di averlo un momento ritenuto corruttore o imbecille. Ma voglio per poco seguirvi. Ebbene, sì, tra i mille pericoli da cui lo statuente volle premunire l'eletto del popolo, e a difesa dai quali istituì

la garanzia, tra i mille c'è anche quest'uno, che per l'ingenuo relatore tien luogo di tutti. Badi, onorevole Zanardelli, che io non le faccio l'ingiuria del sospetto, per escludere il quale, quei signori là della Commissione hanno avuto bisogno di prove. Io non sono un San Tommaso come loro.

Se un rimprovero potesse farsi all'attuale guardasigilli sarebbe anzi il contrario, di spingere cioè il disinteressamento nelle cose della giustizia fino al punto in cui nella pratica questo disinteressamento può riescire a volte pericoloso.

Ed il medesimo sospetto non ho, e non ho neppure bisogno di prove, per ciò che riguarda il presidente del Consiglio; ma devo qui dimostrare che non è permesso, in nome di una tesi falsa, imporre al diritto della Camera limiti cervellotici.

Ebbene, di tutte le mille vessazioni contro le quali lo Statuto volle proteggere il deputato, la meno palese, la meno accertabile, quella assolutamente inafferrabile è proprio quest'una dell'ingerenza del Governo: perchè vi possono essere ministri partigiani, ma troppo più raro è il caso di ministri assolutamente imbecilli.

E però giustamente l'onorevole Alli-Maccarani, in una relazione alla Camera su domanda a procedere contro l'onorevole Carbonelli, diceva:

« L'intromissione del potere esecutivo è evidente e naturale che non appaia nè si lasci apparire nelle tavole processuali; sta alla Camera trovarvela nascosta ».

Dove volete trovare un ministro così scemo che lasci apparire in un processo politico la traccia della sua ingerenza o che creda d'aver bisogno di lasciarvela, con tanti mezzi che ha il Governo di indirettamente far intendere e far giungere, senza parere, là dove vuole, il proprio pensiero?

Quanto più la passione politica soffia in un processo, dall'alto, tanto maggiore è la circospezione nel nasconderlo, tanto maggiore è la gesuiteria nelle forme.

Vuole dei ricordi personali l'onorevole Salandra? Gliene posso dare anche dei miei. Sono tre anni che una querela privata sfruttante politici odii e rancori a beneficio di qualche giovanile ambizione di carriera, scatenava contro chi ha l'onore di parlarvi la gazzarra furibonda di un partito, o dirò meglio, di tutto ciò che di fangoso vive e si agita nei bassi fondi di qualunque partito. Se si fosse trattato di un cittadino, di un privato qualunque, il processo non sarebbe uscito dai confini della cronaca cittadina; ma si trattava di un deputato militante, di un deputato radicale, ed ecco giornalisti pigiarsi nell'Aula dei dibattimenti, telegrafare per tutta Italia i resoconti del processo quotidiano, versandovi tutto quel che di più velenoso la rabbia partigiana può suggerire; una vera caccia all'uomo, alla quale devo indimenticabili amarezze e qualche capello grigio di più.

Ebbene, il processo ebbe due stadi: perchè il Governo nel frattempo mutò. Nel primo stadio, si mandavano dall'alto perfino confidenti a spiare e controllare l'operato dei giudici; e si denunziavano a Palazzo Braschi i giudici sospetti di non essere abbastanza partigiani contro di me; nel secondo, allontanati dalla

pubblica cosa coloro che non vergognavansi di mettere alle calcagna dei magistrati le spie, i magistrati intesero nell'aria che non era ben visto in alto luogo che le aule della giustizia si prestassero a vendette partigiane. Voglio dirlo qui: perchè qualcuno in quest'Aula sappia che io lo so e che la mia memoria non è ingrata, e mi rende amaro il mio dovere. Ma e dell'uno e dell'altro stadio sfiderei a trovare nel processo d'allora la benchè minima traccia. E l'onorevole Salandra si dà l'aria di cercare nel processo d'oggi le traccie dell' ingerenza di Zanardelli!

In verità, non è serio venir davanti a deputati, gran parte dei quali poco o tanto hanno studiato il giure, a ripetere che la immunità parlamentare fu data solamente a proteggerli dalle vessazioni del Governo!

Non ha mai pensato l'onorevole relatore, non hanno mai pensato coloro che ieri discorsero come lui, che ad altre vessazioni, ben più latenti, più dannose, più astiose, più oltraggiatrici del diritto popolare, possa essere esposto sovente un deputato militante, e per ragione dell'ufficio che copre, e pei modi con cui l'esercita, e per le opinioni che esprime, e per la popolarità di cui gode, e per la simpatia che desti, e pei rancori che susciti, e per l'impeto o per l'ardore che abbia portato nelle battaglie, e che a tutte queste varie specie di persecuzione abbia voluto pensare il legislatore, quando accordò all'eletto del popolo questa che un illustre magistrato, il Borsari, disse essere « non già un privilegio, ma una garantia data al deputato per difenderlo dai pericoli che la condizione di deputato può creargli » ?

E poichè il relatore Salandra arriva ad ammettere che i magistrati possano subire influenze diverse dai dettami della giustizia, crede egli davvero che, a creare quel pericolo, altre influenze non vi siano, oltre quelle del potere esecutivo; che altre cause morali non vi siano, dalle quali la giustizia possa essere adulterata e l'onore, la libertà, l' indipendenza dei deputati possano essere anche maggiormente danneggiate?

Quando (mettiamo il caso in astratto, perchè giudici sono in ogni paese, e tutto il mondo è paese) quando all' infuori di ogni ingerenza di libero Governo, per antiche contratte abitudini magistrati adulatori o impazienti di carriera credono indovinare e prevenire i segreti risentimenti, le segrete antipatie, i segreti rancori di chi siede in alto, e che magari a loro di tali servigi non chiede;

quando un malinteso spirito conservatore li aizzi contro le nuove teorie del diritto popolare;

o quando, per memoria di altri servigi e di altri tempi, un segreto mal represso astio li animi contro la età nuova e i bersaglieri delle sue teorie; contro i nomi sacri alla patria, contro le memorie sante ne' suoi fasti;

quando alle volte li spaventi, li irriti, li scandalizzi, l'ardita affermazione di nuove dottrine, di nuovi problemi sociali, che, nel chiuso dei loro gabinetti, non hanno mai avuto tempo di studiare, e che alla loro spaventata fantasia faccian temere che il mondo ne crolli;

quando un malinteso spirito di corpo li rende istintivamente intolleranti e malevoli verso i membri di un altro corpo emulo nello Stato;

quando la tempesta politica fattasi più fitta, più vicina, più rabbiosa intorno a loro, investe le aule di Temi e vi porta il soffio di antipatie o di simpatie tanto più vive, tanto più intense, quanto più mischiato nella battaglia è l'uomo che sono chiamati a giudicare, crede egli, l'onorevole relatore, che il giudizio e la sentenza non se ne risentano? Che non se ne risentano e nella direzione dei dibattimenti, e nella diversa risoluzione degli incidenti, e nel diverso modo di porre le domande ai testimoni e di raccoglierne le testimonianze e nello stesso stile delle sentenze e nello stesso rigore delle condanne le quali, dal confronto di altre, ben altramente miti per cittadini non esposti o designati alle pubbliche ire, assumono talvolta perfino carattere di rappresaglie violente? (Bravo! *a sinistra*).

E credete che, nel compier l'opera sua, a tutto questo non abbia pensato il legislatore quando ha istituito la garanzia dell'articolo 45?

Ma sì, ma sì, che ci ha pensato! E dovrebbe pur saperlo l'onorevole relatore che tanto invoca di quell'articolo la genesi: perchè è appunto della sua genesi che la relazione del Mancini occupandosi, più ancora che i timori sulla *indipendenza* dei giudici, contempla i pericoli e i timori circa la loro *imparzialità*.

Ma sì che ci ha pensato, perchè nella medesima relazione, a pagina 4, è citata l'autorità del Blackstone il quale chiama le immunità parlamentari mezzi per porre i membri del Parlamento al coperto non solo dalle insidie del Potere e della Corona, ma anche « dalle offese dei cittadini ».

E il Garnier Pagés scrive a sua volta, che la garantia è utile perchè assicura la indipendenza del legislatore « contro le aggressioni del Potere e degli individui ».

E da ultimo, il Laferrière, citato anche ieri da un nostro collega, esplicitamente proclama che: « la garentia è data contro le passioni e le prevenzioni dei cittadini e della magistratura ». E così essendo, o signori, io non avrei che a prendervi in parola. E la genesi essendo questa, il criterio delle ricerche vostre nel processo avrebbe dovuto esser questo, e tutt'altra la indagine che dovevate fare.

Non dico che farla doveste, vi dirò poi perchè farla non dovevate; ma intanto io vi seguo sulla vostra strada.

Se tanto talento vi prese di riesaminare il processo, un'indagine che, ripeto, potevate tralasciare, tanta voglia vi punse di ficcar gli occhi entro quell'incarto, di « attribuirvene la giurisdizione », come dite, e l'avete fatto, come aggiungete, « senza scrupolo »; se l'onorevole Serra, il quale ieri vi narrava che quando vide l'incarto sul tavolo ne provò uno sgomento e gli parve essere dinanzi ad un sacrilegio, se ebbe tuttavia l'animo di stendere su quelle carte la mano sacrilega (e io avrei voluto che l'orrore lo avesse vinto, e che avesse lasciato ad altri l'ufficio), se di questo sacrilegio non temeste di assumervi la colpa, allora dite: quando nello scorrere quelle carte vi incontraste qua e là in certi fioretti di stile, di quello stile « acro » che l'onorevole magistrato Serra diceva ieri permesso contro le persone ben vestite; quando vi imbatteste in certi fioretti di linguaggio

non conciliabile con la dignità dell'ufficio, con il rispetto dovuto alla persona dell'imputato che è sacra sinchè la condanna non lo colpisce, (Bene! *a sinistra*) quando vi imbatteste in eleganze di stile del genere di quelle che un giorno dovetti venir qui a deplorare alla Camera, quando in un documento giuridico leggeste che il sequestro di una bandiera « fece ruggire come leoni quei lattanti non nati, (*Ilarità*) usurpatori per loro uso e consumo del titolo di patriotti »; e leggeste il magistrato della Corte d'appello designare d'ufficio ai giudici subalterni, incaricati del processo, il reo da includervi; e raccomandare alle lor cure non l'onorevole Costa, non il deputato Costa, ma « *un* Andrea Costa indefettibile in tutti i tumulti di Roma » ; quando, proseguendo nelle carte l'indagine, vi vennero sott'occhio le testimonianze dei nostri colleghi della Camera, testimoni oculari, i quali sul loro onore affermavano che il Costa aveva tentato tutti i mezzi di far desistere i dimostranti; e rilevaste dal processo che a quei nostri onorevoli colleghi, circondati dalla stima nostra, non era stata accordata la credibilità e la fede prestata ad infimi agenti di questura; quella credibilità che, nei giudizi penali, sotto la fede del giuramento, si accorda perfino alle prostitute; (Bravo! *a sinistra*) quando, scorrendo le carte, vedeste l'accusa contro il Costa sbucare improvvisamente soltanto otto giorni dopo i fatti accaduti, otto giorni dopo che l'ispettore di pubblica sicurezza aveva steso sui fatti, nella sera stessa, sotto la viva immediata visione del vero, quel suo rapporto circostanziato, minutissimo, tanto che servì di base al processo, e in cui del Costa non è neppur fatta menzione, neppur fatto il nome; quando vedeste, nelle carte successive, con studio amoroso, raccogliersi le rettifiche degli agenti obbligati a ritornare sulle lor prime deposizioni, per metter d'accordo il loro silenzio di prima con la denunzia di poi; quando leggeste quel documento, a cui ieri qualcuno accennò, in cui il procuratore del Re consigliava la intelligente prudenza di correzionalizzare il processo, e sottrarre il nostro collega al giudizio non dubbio e temuto dei giudici popolari; e quando finalmente, arrivati alla sentenza, ritrovaste, mercè una linguistica denominazione di *armi* applicata a pacifiche ombrelle, (*Si ride*) ritrovaste trasformata, di punto in bianco, in ribellione a mano armata di oltre dieci individui, portante il minimo di tre anni di pena, una figura di reato che, senza quella metamorfosi, avrebbe portato il carcere per un mese; e vedo qui l'onorevole Villanova, il quale potrà dirvi che, non più tardi dello scorso febbraio, alla Corte d'appello di Venezia si giudicarono, per l'identico reato dei cittadini, che non avevano la disgrazia di essere deputati, e per l'identico reato si condannavano a venti giorni!; (*Commenti*) quando leggeste tutto questo e pensaste che l'occasione immediata di questo preteso reato era stata la commemorazione di Oberdank, di quel martire, contro il quale da quelle stesse aule onde uscì la sentenza partivano le parole più astiose, più ripugnanti al sentimento italiano, che io dovetti un giorno deferire alla Camera; dite, non vi passò per la mente che quello era un processo a tendenza politica, se mai ve ne fu? (Bravo! *a sinistra*).

Non vi si affacciò neppure il più lontano sospetto che su quell'incarto era passato un soffio che non era di ambienti sereni, e che se Andrea Costa non fosse stato deputato, socialista, commemoratore di Oberdank, del martire di cui oggi è diventato delitto pronunciare il santo nome, forse non sarebbe stato neppure coinvolto nel processo, onde ebbe una condanna così enorme? (Benissimo! *a sinistra*) Non vi passò per la mente che, contro il Costa, ci potesse essere una prevenzione personale, un preconcetto malanimo, che, nel furore delle battaglie politiche, può dominare anche gli animi di magistrati in fondo onesti, ricordando lo strano documento con cui l'anno scorso il procuratore del Re Travaglia ci chiedeva contro Costa, già sotto la precedente condanna, l'autorizzazione di un giudizio nuovo, e faceva persino il processo alla di lui fisonomia; quel documento in cui dipingevasi e denunziavasi il Costa come aizzatore e causa prima dei fatti dell'8 febbraio, mentre proprio in questi giorni la bugiarda accusa riceveva alle Assise di Roma la più completa, la più schiacciante, la più luminosa delle smentite dalle risultanze processuali e dalle parole stesse del magistrato dell'accusa? (Bene! Bravo! *a sinistra*).

E se il dubbio che un processo di tendenze politiche questo sia, se questo dubbio solo si affaccia agli animi vostri, dite, vi sentite l'animo tranquillo tanto da ripetere con l'onorevole Serra: *I, lictor, colliga manus?*

Ah, io sono contento che l'onorevole Serra, con una franchezza di cui amo rendergli qui la più ampia giustizia, abbia parlato ieri; eppure di quella franchezza sentii una stretta nell'animo.

La sua parola mi giungeva non dirò come una rivelazione, ma come la spiegazione di tanti fenomeni che accadono, di certe correnti d'aria che passano nelle aule giudiziarie.

Viva la sincerità, io dicevo tra me, quando udivo qui l'onorevole Serra, un magistrato, rivendicare il rispetto alle sentenze anche ingiuste, e negare il rispetto alla sovranità popolare; qui, in quest'Aula dove tutto ne parla, dove là vedo le tavole; (*Indica le tavole de' Plebisciti*) dove siedono i suoi eletti, dove siede il suo antico rivendicatore, (*Addita al banco dei ministri il presidente del Consiglio*) il maestro di tutti noi; egli che ci rammentava la rivoluzione popolare essere fonte di ogni diritto; che ci insegnava: « le istituzioni nostre sono il portato della rivoluzione; soltanto nelle antiche provincie lo Statuto potè essere una concessione di principe, nelle altre provincie gli autori del diritto siamo noi; Re, Parlamento, diritto plebiscitario, Statuto, esistono per opera nostra, di popolo, per i sacrifici nostri, per le nostre cospirazioni, per le nostre barricate, per le nostre battaglie ». (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Viva la sincerità, dicevo ieri, quando udivo l'onorevole Serra, nella onesta e profonda convinzione dell'animo, lasciarsi vincere dal sentimento sino alla violenza della parola, così ch'io fui lieto che essa non giungesse fino al banco del Presidente, quando lo udii accusare Andrea Costa di eroismo da burletta, quando lo udii chiamare Costa « l'onorando disonorato »...

Voci. È vero! è vero!

PRESIDENTE. Queste parole non le ho udite, perchè le avrei rilevate.

MARCORA. Non le avrete cancellate.

CAVALLOTTI. Onorevole Serra, ella e i suoi colleghi possono far legare le mani all'onorevole Costa, ma per fortuna il suo onore non è nè nelle sue mani, nè in quelle dei suoi colleghi, e preghi ella pel primo, che esca oggi da questa Camera un libero voto, perchè altrimenti vedrà di quanto affetto, di quanta stima nei Collegi d'Italia sia circondato il nome di questo disonorato! (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Serra non ha punto pronunciata questa parola: ha citata un'opera teatrale, e senza fare allusione all'onorevole Costa. Del resto, il suo concetto l'onorevole Serra spiegherà meglio dopo.

CAVALLOTTI. Ah no, non è bello, non è augurabile per un uomo politico capitare a questi lumi di luna nelle mani di magistrati che pensano così. (*Mormorio*).

Ah, parlatemi dunque ancora del vostro famoso limite! Ma che limite! Il vostro, o signori della maggioranza, non lo è, perchè la vostra genesi è storta e ve l'ho fatto toccare con mano; e neppure il vostro, o colleghi della minoranza, non lo è, o almeno la parola non lo indica bene; perchè a me duole che per esprimere un'idea giusta abbiate usato un infelice vocabolo: l'opportunità! Parola non simpatica, di cui gli avversari si sono subito approfittati. Troppe volte la verità naufraga per non aver trovato bene la sua parola. No, no, nè la ingerenza del potere, nè la opportunità non sono il criterio, nè il limite del diritto nostro. Il criterio unico, vero, supremo, è la nostra coscienza, nella quale dobbiamo discendere, della risposta della quale non dobbiamo dar conto a nessuno. (Bene! *a sinistra*).

Nella nostra coscienza dobbiamo scendere, come giurati, come, con parola felice, anni sono, suggeriva alla Camera il nostro collega onorevole Ercole, in una relazione sopra un caso analogo. Nella nostra coscienza dobbiamo scendere e cercarvi la risposta laconica, monosillabica; e questo sì, questo sì, sarà rispetto ai magistrati, perchè ci risparmierà tutte le indagini irriverenti alle quali, senza che noi ve l'abbiamo chiesto, voi vi siete abbandonati.

Alla nostra coscienza noi dobbiamo porre questo semplice quesito: Se, date le opinioni prevalenti in certe sfere, e delle quali l'onorevole Serra ci ha dato un saggio; se date certe condizioni della magistratura, Andrea Costa debba veramente ai fatti del 20 dicembre o non debba al fatto dell'essere deputato, e socialista, e commemoratore di Oberdank, la condanna enorme di tre anni che lo ha colpito, e che per altri cittadini ha potuto essere di venti giorni.

Questo e nessun altro è il quesito cui dobbiamo, come giurati, rispondere. Perchè, quando la Camera, per un nobile sentimento di fiducia e di deferenza verso i magistrati, accorda una autorizzazione, lo fa sempre nel cortese, leale presupposto, che il deputato sia giudicato con la medesima imparzialità che si usa verso tutti gli altri cittadini. Che se questa lusinga è frustrata; se soltanto

un sospetto di passione politica appaia; se appaia nella stessa fretta per cui, mentre tanti bricconi condannati vanno liberi in giro, solo in questo caso si fa tanta ressa, quasi debba la giustizia per lo indugio di un giorno crollare; se il solo sospetto della passione politica si affaccia, allora è doppio obbligo per la Camera di riflettere se l'autorizzazione che essa accorda debba essere un incoraggiamento a che questo preteso privilegio dell'impunità si converta nel privilegio della persecuzione.

E la riflessione è tanto ovvia che nello stesso relatore della maggioranza se ne è affacciato un barlume. Dopo aver tanto divagato sopra quella sua genesi storta, della ingerenza del Governo, egli stesso è costretto a confessare, bontà sua!... che non tutto va per lo meglio nelle aule di Temi e che può darsi che il giudizio del magistrato possa essere alle volte influito, peggio, dirò con lui, « falsato da erronei procedimenti logici, da prevenzioni inconsapevoli, da tendenze sentimentali verso il rigore o verso l'indulgenza, persino da intenzionali ed in tal caso colpevoli preconcetti ».

Anche colpevoli! Grazie tante! Ma in questo caso, dice l'onorevole Salandra, ci sono per il deputato i rimedi: come per tutti gli altri cittadini, il ricorso, la pubblicità dei giudizi, la stampa, ecc.

Sì, ci sono i rimedi come per tutti gli altri cittadini; ma c'è una differenza, onorevole Salandra, ed è questa: quando una sentenza, ingiusta per colpevoli preconcetti (come dice lei), colpisce un cittadino, uno solo è l'offeso; quando il colpevole preconcetto colpisce un deputato, sono migliaia di cittadini offesi con lui, è il diritto di migliaia che è punito, è il suffragio del popolo che è oltraggiato, è l'Assemblea della nazione che è mutilata. Questa è la differenza. (*Bravo!*)

E qui avrei finito il mio dire, se la relazione della maggioranza non mi obbligasse a un'ultima parola, riguardo a un grave punto intorno al quale essa tentò di impressionare gli animi della Camera.

Pure inchinandosi alla riconosciuta dottrina, che la Camera è sovrana, padrona di decidere come meglio le pare, la maggioranza della Commissione ha voluto insistere nello asserire che il caso di un deputato sotto condanna passata in giudicato si affacci per la prima volta alla Camera, e che in quella relazione Mancini, interprete del pensiero dell'Assemblea, che risolse tutte le questioni relative all'articolo 45, questa sola non sia stata risoluta, questa sola non sia stata affrontata. Ebbene, onorevoli colleghi, se questo scrupolo può influire sugli animi vostri, sgombratelo, il relatore s'inganna, anche il caso di cui tanto si parla, anche il caso della *res judicata* è stato risoluto, affrontato in quel medesimo documento sul quale la Commissione essa stessa invitò la Camera a riposarsi tranquillamente. A pagina 16 di quel documento, scritto da uno dei più insigni tra i maestri del giure, si legge: « Chi non vede (e quando leggo parole di un maestro di discipline giuridiche come Pasquale Mancini, non ho bisogno di dire che le parole s'intendono secondo il significato che la scienza del diritto prescrive) chi non vede la maggiore

gravità degli effetti, sovente definitivi ed irreparabili, di un giudizio penale (parla delle sentenze definitive, perchè son esse sole che portano conseguenze irreparabili), a carico di quei rappresentanti della nazione che divenissero segno a potenti persecuzioni o ad oppressioni di altri conniventi poteri, potendosi con tal mezzo toglier loro non solo il credito e l'autorità morale necessaria al prestigio delle Assemblee legislative e de' più eminenti uomini di qualunque parte politica, ma finanche sollevare la questione della sopravvenuta loro decadenza (ciò non avviene che per condanne passate in giudicato) o temporenea sospensione dall'esercizio di ogni diritto politico e dalla funzione stessa di deputato in applicazione degli articoli 19 e 31 del Codice penale? Accennando alla possibilità di una tale questione, non intendiamo certamente risolverla e tanto meno ammettere che un deputato possa perdere la sua qualità, o in qualunque modo cessare dall'esercizio del suo mandato, senza che ciò sia riconosciuto e dichiarato con una deliberazione della stessa Assemblea di cui fa parte ».

C'è poi un passo ancor più chiaro in questo documento, in cui si dice:

« È dovuto alla saggezza, al patriottismo del Parlamento Subalpino di aver fatto già di buon'ora entrare cotesta massima nella pratica della vita costituzionale italiana, non mancando parecchi esempi memorabili, non solamente da parte del Senato, ma altresì della Camera dei deputati, in cui, facendo esclusivamente atto di propria autorità e competenza, esercitarono il diritto di decidere sovranamente qualunque controversia riguardante le prerogative parlamentari dei loro membri, o la misura e il modo dell'esercizio delle proprie attribuzioni, anche in aperta opposizione agli atti, e finanche ai giudicati irretrattabili dell'autorità giudiziaria ».

Un'ultima citazione della stessa relazione Mancini, ed avrò finito.

Giudicati irretrattabili! dice proprio così: e l'onorevole relatore viene a dirvi che il caso dei giudicati definitivi non venne dal Mancini contemplato!

Richiama il Mancini (a sostegno della sua tesi, della sovrana competenza della Camera a decidere sulla propria garanzia anche di fronte a giudicati) richiama la deliberazione della Giunta parlamentare del 1855 che fu chiamata a pronunciarsi nel caso del deputato Buttini: e dopo aver rammentato come quella deliberazione sapiente « fu accolta con riverenza dall' opinione pubblica e dal Governo e niuno osò sollevare opposizione di sorta », così prosegue a parlare:

« Dopo maturo esame e nonostante le specialissime difficoltà del caso, in cui più non trovavasi pendente avanti l'autorità giudiziaria il procedimento penale contro il deputato, ma ormai chiuso e portato a termine con sentenza di condanna confermata dalla suprema Corte di cassazione e quindi divenuta cosa giudicata, quella Giunta parlamentare veniva unanime nella sentenza che dovesse riconoscersi esclusiva prevalenza di autorità e di competenza nella Camera, a fissare la retta intelligenza dei testi della legge fondamentale attribuenti garentie e franchigie ad essa ed a' suoi membri, e quindi a determinare i confini delle medesime ed a risolvere le relative controversie ».

E come concluse la Giunta parlamentare di fronte al giudicato della Suprema Corte? Con questa proposta:

« La Camera invita il Ministero a non dare, per quanto da lui dipende, esecuzione in avvenire alle dette sentenze ».

Orbene, in questo stesso parere, « in quest'unanime parere continua il Mancini, supremo maestro in questa Camera, si trovarono concordi i membri autorevoli di quella Commissione, nella quale raccoglievansi uomini politici delle varie parti della Camera ed anche di opinioni liberali conservative, tra i quali erano il Biancheri, attualmente meritevolissimo Presidente della nostra Camera, e Carlo Cadorna, più volte chiamato nei Consigli della Corona... La vostra Giunta, con meditato convincimento e con pari unanimità d'avviso, dichiarò di adottare i ragionamenti e le conclusioni della relazione parlamentare del 1855, mantenendosi scrupolosamente fedele alle nobili tradizioni della indipendenza costituzionale dei rappresentanti della nazione trasmesse dal Parlamento Subalpino all' Italiano.

« Noi arrossiremmo, e pensiamo che la Camera elettiva dell' Italia risorta ed unita arrossir dovrebbe al rimprovero di retrocedere anzichè avanzare in quella via di libertà e di fermezza politica nelle quali fu dato al Piemonte di fondare saldamente di qua dalle Alpi gli ordini costituzionali mercè la reciproca fiducia e concordia fra gli alti poteri dello Stato, e di preparare con esempi imitabili l'unità ed il liberale ordinamento della grande patria comune ».

Ebbene, onorevoli colleghi, nella via della libertà politica abbastanza abbiamo retroceduto, abbastanza siamo discesi. Ora è tempo di fermarci. Se Pasquale Mancini, nel pieno vigor del suo ingegno, quando non ancora fiaccato dagli anni, sedeva tra noi principe della scienza del diritto e della parola, se Mancini arrossiva al solo pensiero che l'Italia potesse rifare a ritroso la percorsa via, questo rossore risparmiamo a noi che delle pubbliche franchigie e delle immunità parlamentari non siamo già qui proprietari, ma depositari, e dobbiamo trasmetterle ai nostri successori, e dar conto al paese, il quale fra poco dovrà giudicare l'opera nostra. (Bravo! *a sinistra*).

E perchè ad ogni modo, qualunque sia il voto della Camera, noi di questi banchi vogliamo che un tal rossore ci sia risparmiato, chiederemo formalmente sulle decisioni dell'Assemblea il voto nominale: (*Mormorii a destra*) sissignori, la prova del voto nominale, e confidiamo che non si ripeta questa volta ciò che, in tante altre votazioni, è succeduto, che nessuno prenda la via dell'uscio, che tutti rimangano al loro posto a votare. Perchè, senza chiedere i rigori del legislatore ateniese che puniva d'infamia i cittadini, i quali nei pubblici affari si astenessero dal voto, per viltà schivando di scegliere tra l'uno e l'altro partito, è però lecito affermare che a rappresentante di popolo civile s'impone il dovere del coraggio civile, e dell'assumere apertamente la responsabilità delle proprie opinioni. Abbiasi e accetti, nel voto che daremo, ciascuno la sua. In quanto a noi, vogliamo andarcene ai nostri elettori e poter dir loro: Se non già per la colpa

di essersi trovato in una sera piovosa possessore di una ombrella, ma pel delitto di essere rappresentante di un'idea temuta e perseguitata, Andrea Costa deputato italiano è chiuso in carcere italiana, non ce l'abbiamo mandato noi, le manette non le ha avute da noi. (*Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra*).

Tornata del 21 marzo 1890.

Nella seduta successiva riprendeva per fatto personale:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Onorevole Presidente, l'onorevole guardasigilli mi ha dato motivo di parlare per due o tre fatti personali dei quali molto brevemente, come le condizioni della Camera esigono, mi sbrigherò.

Ma poichè ieri ed oggi altri colleghi mi han dato pure occasione di fatti personali, permetta la Camera che io, riducendoli ai minimi termini, li unisca tutti insieme.

L'onorevole Serra mi ha rivolto un'accusa, che, per gli uomini che sentono, è l'accusa che più dispiace: mi imputò di aver posti in non bella luce innanzi alla Camera i suoi sentimenti ed il suo cuore.

E rispondendomi diceva: se l'onorevole Cavallotti, invece di fare l'avvocato, avesse fatto l'artista, avrebbe dovuto ricordarsi di una sentenza di Sardou.

E se l'onorevole Serra, invece di far l'artista, avesse fatto il magistrato, (*Si ride*) saprebbe che è ingiusta l'accusa ch'egli mi ha mosso.

No, onorevole Serra; se v'è una persona, della schiettezza dei cui sentimenti io abbia avuto in questa discussione a lodarmi, è precisamente lei.

Se vi era nella discussione di ieri uno che sia stato in quest'Aula il più sincero, io lo dissi, è lei; se vi è cosa che mi sia meno dispiaciuta, e che io preferisca, fra tutte le cose dette in contrario qua dentro, è piuttosto il suo draconiano invito alla esecuzione della sentenza, che non tutti gli sdilinquimenti di simpatia uditi in quest'Aula: (*Si ride*) se vi è una cosa che io abbia preferito, è stato il suo severo, il suo convinto appello al più rigido autoritarismo, che non tutti gli entusiasmi nuovissimi, democratici con cui si invocava la esecuzione della sentenza in nome della democrazia! Povera democrazia in quante salse accomodata e da che pulpiti predicata! (*Si ride*).

L'onorevole Salandra... L'onorevole Salandra mi ha fatta un'altra accusa ben più grave, ed è, di avere in certo modo nientemeno che adulterato il testo...

SALANDRA, *relatore*. Non questo; ho detto che ha letta una edizione scorretta!

CAVALLOTTI. ...il testo della legge fondamentale invocando persino certe piccinerie, che toglierebbero molto, se fossero vere, alla serietà dell'uomo politico; ed io la voglia di passare per ridicolo non me la sento davvero!

SALANDRA, *relatore*. Ma no!...

CAVALLOTTI. Io non dico che questa fosse la sua intenzione; ma mi lasci parlare, e sentirà.

Io il testo da me citato non l'ho punto travisato a mio piacere, come l'onorevole Salandra dice. No, onorevole Salandra, quel testo, come l'ho trovato, nemmeno l'ho invocato: io l'ho solamente letto. Il testo poi è del Mancini; e, dico il vero, mi tengo più di stare con Mancini morto che con lei vivo, onorevole Salandra. (*Ilarità*).

Lei dice che quel testo è scorretto; ma non è scorretto; nè va bene imputare alle stamperie delle scorrezioni per uso e consumo di cui faccia comodo.

Non è scorretto quel testo perchè il Mancini due pagine dopo spiega precisamente e diffusamente il perchè legga e stampi l'articolo 45 proprio in quel modo. Dirò di più, che, siccome la Camera allora volle appunto dare ad una Commissione dei più insigni fra i suoi membri l'incarico, come è detto nel proemio della relazione Mancini, « di accertare la intelligenza dell'articolo e di spiegare tutte le controversie relative al medesimo », così, se vi è un'interpretazione autentica è proprio quella stampata in quel volume e, secondo me, deve rispettarsi assai più del foglio non autentico che ella, onorevole Salandra, ha portato dinnanzi alla Camera. Il quale foglio non autentico (ed io comprendo che nella sua legittima sodisfazione di erudito e di cultore di studi ella si sia lusingato di impressionare con quel foglietto la Camera) dà torto doppiamente a lei; perchè è vero che a quel benedetto punto e virgola, tra la prima metà dell'articolo e la seconda, sostituirebbe una virgola sola: ma poi in compenso sopprime una virgola nella seconda metà e unisce i due incisi di questa in modo che con la prima metà non possono più aver che fare: e la grammatica del foglietto Salandra darebbe anche più ragione a me, che non al testo del Mancini.

Dunque, concludendo, a meno di stracciare l'articolo 45, si persuada l'onorevole Salandra, che Andrea Costa in prigione finchè la Camera siede non può essere mandato.

L'onorevole Salandra, poi, e qui l'accusa è più grave, mi ha dato taccia di parzialità e di ingiustizia. Egli ha detto: perchè l'onorevole Cavallotti non si è preso tanta cura di quei poveri infelici coinvolti nel processo col Costa? Come non è venuto a declamare contro i giudici allora? Allora dovea venire a declamare per quei poveri cittadini che non sono deputati.

E perchè non sono venuto? Perchè se l'avessi fatto, mi avreste urlato dietro tutti quanti, in nome del rispetto dovuto ai giudicati, in nome del rispetto dovuto ai magistrati; ed avreste avuto ragione, ed il Presidente per il primo non mi avrebbe lasciato parlare. Ma ieri non venni mica qui a parlare per invadere i diritti della magistratura; venni a parlare dei diritti della Camera, e dei suoi membri; ed era evidente che non potevo parlarne che a proposito d'un deputato. (Bene! *a sinistra*).

E per parlarne, dei diritti della Camera italiana, non andai a cercare, come l'onorevole Salandra, le autorità tedesche, e le carte dell'impero tedesco: io

citai le autorità più illustri italiane, e le tradizioni e la giurisprudenza del Parlamento italiano.

E non già venni in nome di questi diritti, come l'onorevole Salandra mi ha voluto far dire (perchè ieri parve proprio una disgrazia, non dico un sistema preconcetto, che l'onorevole Salandra non potesse avere ragione di me che fondandola tutta nel rovescio di quello che dissi) non venni qui a dire, in nome di questi diritti: voi non dovete eseguire la sentenza.

Dissi precisamente il rovescio; dissi: eseguitela la sentenza, si paghino le multe, si computino le recidive, resti lo stigma, eseguitela tutta questa sentenza; e soltanto in quella parte che può inceppare la prerogativa parlamentare sospendetene l'esecuzione. La Sessione è al termine; la sospensione non può durar molto. Date per un deputato la disposizione che date per un privato qualunque; e se non lo fate, allora non venitemi a dire che sono i diritti della giustizia che vi premono.

Non è serio che qui si venga a strillare che i diritti della giustizia son violati, sol perchè si indugia di un giorno l'esecuzione della sentenza contro il Costa avversario del Ministero; quando le medesime autorità che hanno tanta premura, che temono la giustizia stritolata, schiacciata, offesa dall'indugio di un giorno, sono quelle medesime che dopo sei condanne in giudicato, non si sono niente affatto accorte che la giustizia ne andava di mezzo, con la non esecuzione delle sentenze, contro un deputato apologista del Ministero. (*Commenti in vario senso*).

È questa l'uguaglianza della giustizia che voi reclamate? Io non ravviso la giustizia, io non ravviso i suoi diritti, dove la giustizia regola i diritti suoi secondo il colore politico dei cittadini.

E per essere più chiaro, potrei aggiungere, onorevole Salandra, alla non presentazione delle sei sentenze passate in giudicato, contro il deputato Moneta, socialista, convertito in apologista del Governo, la non presentazione di altra domanda a procedere contro di me e contro un altro nostro egregio collega.

Quando le domande a procedere riguardavano soltanto me, furono sempre presentate in questa Camera; quando fui coinvolto con altre persone, sian pur egregie ma aventi parte nel Governo, l'autorizzazione non fu data. (*Commenti*).

Vengo all'onorevole Zanardelli.

Prima di tutto egli mi lasci dire che io ho inteso con vera tristezza le sue parole e con tristezza tanto più viva in quanto, se volessi ricambiare tuttociò che a mio riguardo vi fu di cortese nelle sue parole, egli sa quanto i suoi sentimenti sieno ricambiati da me. Ma l'amore della verità deve stare sopra anche ai sentimenti dell'uomo.

Duolmi che la prima parte in cui egli tentò di giustificare la sua opinione d'oggi, dopo le sue esplicite dichiarazioni dell'anno scorso, abbia esposto me ad una taccia che, data appunto la cordialità dei rapporti, mi toccherebbe nella

delicatezza dell'animo; perchè, se stesse ciò che espose con la sua solita eloquenza l'onorevole guardasigilli, io avrei, travisando (perchè l'ignoranza sarebbe inammissibile) travisando deliberatamente in una questione così delicata il senso e la portata delle sue parole, dimenticato quella lealtà, che, come ben ricordava con le parole di un insigne giureconsulto il nostro giovine ed eloquente amico Galimberti, deve presiedere alle discussioni specialmente in questioni di questo genere.

Io so che coll'eloquenza dell'onorevole Zanardelli si può torcere ogni parola al significato che si vuole; ma fino a quando le parole degli uomini riceveranno valore e significato dal loro testo letterale e dal tema, fino a quando le risposte degli uomini avranno il senso dalle domande a cui rispondono, per me resterà accertato e per tutti coloro, pei quali la lealtà dei dibattimenti è sacra, che io ero nel pieno diritto, ero nel vero quando dalle parole dell'onorevole ministro dedussi la fiducia e la speranza, che ieri manifestai. Che egli, cioè, conforme alle sue dichiarazioni precise di un anno fa, si sarebbe dalla presente discussione astenuto.

L'onorevole ministro disse alla Camera che si trattava in allora solamente di esprimere il suo avviso sulla domanda di autorizzazione in giudizio. No, onorevole ministro, ella s'inganna. Se avesse fatto, come fece l'onorevole presidente del Consiglio Depretis, quando diede nella questione Francica quella risposta, che ella dianzi ricordò, e che io sotto sua dettatura trascrissi, io non sarei ora qui a farle questa censura.

L'onorevole presidente del Consiglio Depretis, prevedendo l'esito del processo, volle espressamente, e con una franchezza, che non era forse nelle abitudini sue quotidiane, ma che qualche volta rivelava l'uomo antico, volle espressamente avvertire la Camera della possibilità che il Governo fosse per tenere un contegno diverso in mutate condizioni. Ma questo non è il caso presente, perchè ella, onorevole guardasigilli, non fece riserve di sorta.

Il senso preciso della sua risposta, perchè era una semplice risposta, ad una domanda esplicita dell'onorevole Di Camporeale, è perfettamente spiegato, e me ne appello alla Camera se questa sia ermeneutica ragionevole, dalle parole della domanda fatta dall'onorevole Di Camporeale. (*Interruzioni*).

L'onorevole Di Camporeale chiese per il primo di parlare e disse:

« Si tratta di sapere se il deputato Costa, dato che sia eventualmente condannato (come la Camera vede, non si tratta qui di cattura preventiva, si tratta precisamente della questione della condanna), dato che sia eventualmente condannato, se la sentenza di condanna in un giudizio che la Camera ha autorizzato possa aver senz'altro esecuzione; o se invece sia la Camera che debba darne licenza.

« Questa sentenza si deve eseguire senza che si venga a chiedere l'autorizzazione di mettere le manette al nostro collega? » Allora continuava nella sua replica ribadendo l'interrogazione l'onorevole Di Camporeale:

« Si tratta di vedere se la Camera dunque debba essere una specie di tribunale supremo al quale spetti di giudicare se la sentenza pronunziata dalla

magistratura debba essere o no data esecuzione. Tutta la questione è questa. Ora è giusto che sia dalla Camera risoluta. Su questo credo che sarebbe utile e gradito sentire l'opinione del ministro guardasigilli ». È chiaro questo?

L'onorevole guardasigilli a questa precisa e netta domanda dell'onorevole Di Camporeale risponde:

« Ho chiesto di parlare unicamente per dichiarare che, per quanto gentile la parola dell'onorevole Di Camporeale per invitarmi ad intervenire in questa discussione, egli non può ignorare che, a questo banco, circa le questioni le quali riguardano le prerogative parlamentari si è ritenuto sempre che esse fossero di esclusiva competenza della Camera ed il Ministero si è sempre astenuto dalla discussione e dal voto ». È chiaro questo?

E non solo non vi è traccia, ma l'onorevole guardasigilli ha risposto precisamente a quella domanda unica che il Camporeale gli fece. Ed è precisamente sulla questione della domanda di condanna che l'onorevole guardasigilli, poichè in quel tempo dietro la persona di Andrea Costa non si vedevano designarsi altre figure, in quel tempo non vide dinanzi a sè che la giurisprudenza costante della Camera; e di fronte alla domanda relativa alla condanna rispose che soltanto la Camera doveva pronunziarsi e che il Governo non sarebbe intervenuto. E non era il primo a dirlo. Prima di lui lo aveva dichiarato un ministro subalpino quando disse: In queste cose noi, Governo, non dobbiamo neppure parlare.

Dunque se anche tutti i filologi del mondo si riunissero e fossero presieduti da Dio, non potrebbero neppure essi cancellare il senso preciso della risposta che l'onorevole Zanardelli, il 13 febbraio 1889, diede ad una domanda precisa. Perchè dell'interpretazione (Dio mi guardi dal dare alle mie parole un senso che tocchi menomamente la lealtà dell'onorevole ministro) dell'interpretazione del suo pensiero ella è certamente il legittimo padrone, ma delle sue parole stampate sono padrone io, sono padroni tutti qui nella Camera. I resoconti ufficiali della Camera si stampano precisamente perchè gli uomini politici riflettano prima di parlare, riflettano prima di mutare, e perchè il giudizio della opinione pubblica intervenga, quando delle parole consegnate alla storia del Parlamento si voglia con altre interpretazioni liberarsi.

E su questo punto ho finito. Non ho che un altro punto soltanto.

Voci. Ai voti! La chiusura!

CAVALLOTTI. L'onorevole Zanardelli (e questo è l'ultimo fatto personale che rilevo, ed il più grave) l'onorevole Zanardelli mi ha accusato di aver attaccato acerbamente la magistratura, di aver citato non per esaminarla, ma per farne orribile strazio, la sentenza.

Forse io ho la disgrazia di non sapermi spiegare bene, ma affermo che l'onorevole Zanardelli ha torto d'imputarmi di questo. No: io non sono venuto ad attaccare la vostra sentenza, nè ad esaminarla. Lo ha fatto per me la Commissione della maggioranza, di cui oggi vi è caro il voto; ed io dissi ieri espres-

samente che ebbe torto di farlo; che non doveva farlo. Ma poichè lo fece e poichè si ribatteva quest'argomento contro di noi, in nome della genesi dell'articolo; allora era diritto, era dovere nostro di difesa di rispondere che la genesi dell'articolo era un'altra, che i giuristi insegnavano genesi dell'articolo della garanzia esser la difesa contro le passioni dei cittadini, dei magistrati.

Era un'altra la ricerca che dovevate fare. Quale? Dovevate, quando vi volevate mettere per questa strada, dovevate vedere se la passione politica della magistratura, poco o tanto, nella sentenza fosse entrata; perchè la passione politica può entrare anche in una sentenza scritta dai magistrati più onesti del mondo; anzi appunto perchè tali, più si lasciano trasportare dalla foga intima del convincimento. Quindi non c'era offesa affatto alla magistratura nelle mie parole.

Come può fare, dissi, la Camera ad accertarsi della bontà della sentenza? Scendendo nella propria coscienza e vedendo se vi fosse tendenza politica nel processo.

Tenete conto, dissi, dell'ambiente in cui si svolse la sentenza; tenete conto della stessa dichiarazione di un magistrato insigne, il quale vi ha fatto sentire quali correnti di opinioni dominino nella magistratura; tenete conto di altre sentenze contro altri deputati di colore politico diverso e che solo per questo non vennero qui presentate, tenete conto di tutto questo, ed allora nell'intimo della vostra coscienza, dite sì o no; ma ditelo senza fare al magistrato il torto di esaminare il processo.

Ed ora conchiudendo io non posso se non rimandare all'onorevole Zanardelli il suo classico richiamo ai miei poveri studi. Onorevole Zanardelli, voi avete ricordato che Socrate condannato alla cicuta e consigliato a fuggire domandava come potesse reggersi lo Stato dove le sentenze non fossero eseguite. Povero Socrate! Egli sperava che, per la sua sublime rassegnazione a quella iniqua sentenza, che ha attraversato la maledizione dei secoli, potesse durare la fortuna di Atene! Quella iniquità fece perdere in Atene il rispetto alla giustizia, la fede negli ordini democratici, scosse lo Stato, e Atene la scontava sotto il giogo di Sparta. (*Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra*).

E ancora per fatto personale:

CAVALLOTTI. Quando durante le poche ma eloquenti parole del presidente del Consiglio, ad una delle sue dichiarazioni io l'interruppi, con una negativa che fu accompagnata da questa parte della Camera da un mormorio di assenso, l'onorevole presidente del Consiglio ribattè la mia interruzione con questa frase: con gli urli non si risponde.

Forse l'onorevole presidente del Consiglio non ha inteso il senso della mia negativa, e siccome io, per quanto m'inchini alla saviezza e alla scienza giuridica dell'onorevole presidente del Consiglio, rimproveri d'ignoranza non ne accetto...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non lo sentii.

CAVALLOTTI. Mi lasci chiarire il senso: appunto per questo chiarisco le mia parole. Io interruppi la sua dichiarazione quando ella recisamente affermò che la Camera si trovava per la prima volta di fronte a un caso nuovo, allora interruppi dicendo: no! e il no, lo confermo con queste precise parole che non sono mie e con queste concludo...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* La Camera non ha mai deliberato!

CAVALLOTTI. « In una sapiente relazione che fu accolta con riverenza dalla pubblica opinione e contro la quale nessuno osò sollevare mai obiezioni di sorta, nonostante la specialissima difficoltà della cosa, perchè più non trovavasi pendente, davanti all'autorità giudiziaria, il procedimento penale contro il deputato, ma era chiuso e portato a termine con sentenza e condanna confermata dalla Suprema Corte e quindi passata in giudicato ». *(Oh! oh! — Segni d'impazienza — Rumori)* In questa sapiente relazione così riassunta dal Mancini, come si concludeva? Si concludeva « invitando il Ministero a non dare esecuzione alla sentenza ».

Dunque era vera la mia asserzione ed era inesatta quella dell'onorevole presidente del Consiglio.

Non ho altro da dire.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Niente affatto. La Camera non ha mai deciso!

CAVALLOTTI. Ed era firmato...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non ha mai deciso, mai!

PRESIDENTE. È vero.

CAVALLOTTI. Non fu data esecuzione alla sentenza. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole Cavallotti, il suo fatto personale è esaurito.

CAVALLOTTI. Non è esaurito. Io alle dichiarazioni rispondo con le affermazioni di fatto. Fu condannato a cinque giorni di carcere e 500 lire di multa il deputato Buttini, con sentenza passata in giudicato. In seguito a questo invito, firmato anche dall'onorevole Biancheri, ora nostro Presidente, (*Segni di assenso del Presidente*) la sentenza non venne eseguita, e quindi la questione risoluta effettivamente dalla Camera. (*Rumori*).

L'onorevole Cavalli proponeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, ritenendo che non sia opportuno risolvere incidentalmente le questioni d'interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto; considerando che convenga prontamente deferire ad apposita Commissione lo studio delle questioni stesse, affinchè la Camera possa in modo affatto obbiettivo emettere su di esse definitiva risoluzione; delibera di sospendere ogni decisione intorno al caso del deputato Andrea Costa ». Votatosi con appello nominale 181 risposero no, sì 104. Votatosi a scrutinio segreto sulla proposta della minoranza della Commissione, questa ebbe 109 voti favorevoli, 159 contrari. La Camera approvò poi per alzata e seduta la proposta della maggioranza della Commissione.

Scarcerazione del deputato Sbarbaro

Tornata del 17 dicembre 1889.

Nella seduta del 5 dicembre 1889, proposta dalla Giunta la convalidazione dell'elezione del professor Pietro Sbarbaro, l'onorevole Imbriani proponeva si dichiarasse essere il deputato Sbarbaro libero dal carcere, in cui si trovava, come conseguenza immediata della convalidazione della sua elezione. Il Presidente Biancheri dichiarava che questa questione non avrebbe potuto risolversi incidentalmente ed avrebbe dovuto iscriversi all'ordine del giorno, previamente esaminata da una Commissione. L'onorevole Baccarini pregava l'onorevole Imbriani di non insistere sulla proposta, unendosi invece alla sua raccomandazione che il Governo veda se non sia tempo di proporre nelle forme legali la cessazione della pena, trattandosi di un atto esclusivamente giudiziario e non politico. L'onorevole Nocito dichiarava che invitare il Governo alla scarcerazione di un deputato sarebbe una vera invasione del potere giudiziario. Quanto alla grazia l'onorevole Zanardelli, ministro di grazia e giustizia, dichiarava condizione primissima ed essenziale per l'esercizio di questa facoltà essere quella che essa presenti il carattere della più piena ed assoluta spontaneità. Quanto all'applicazione dell'articolo 45 dello Statuto, il presidente del Consiglio, Crispi, dichiarava che applicarlo nel caso presente, oltrechè ledere la prerogativa regia, stabilirebbe la confusione dei poteri, offendendo la verità della cosa giudicata. L'onorevole Imbriani, che aveva modificata la sua proposta nel senso di rinviare la questione alla Giunta per riferire le risoluzioni che siano più conformi alle prerogative parlamentari ed al rispetto della sovranità nazionale, la ritirava poscia per non pregiudicare una questione così grave.

Nella seduta del 17 dicembre il Presidente leggeva una lettera del deputato Sbarbaro, il quale vi affermava aspettare dal Presidente la comunicazione di quella libertà, che lo ponga in grado di potersi recare alla Camera e giurare. Il Presidente chiedeva alla Camera che emettesse un giudizio da servirgli di norma per le istruzioni da dare in proposito. Il deputato Boneschi proponeva che la questione fosse rimessa agli Uffici. L'onorevole Nocito proponeva di passare all'ordine del giorno. L'onorevole Tittoni si associava alla proposta Boneschi, che era anche appoggiata dall'onorevole Cavallotti colle seguenti parole:

CAVALLOTTI. Io non mi aspettavo questa discussione; ma, anche senza aver esaminato la questione con quell'acume e con quel corredo di studi che vi ha portato il mio amico Boneschi, appena sentitala annunziare, non ho potuto a meno di convenire nella sua proposta, alla quale interamente mi associo.

L'onorevole Nocito sorse a contrastarla dicendo che riteneva la questione esaurita per il silenzio della Camera di fronte alle ultime dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio; ma se nel linguaggio proverbiale si dice « chi tace acconsente », ritengo che quando si tratta di prerogative gelose dell'Assemblea che rappresenta il paese, non si possa ammettere che il silenzio risolva veramente le questioni che concernono le prerogative medesime.

Il Presidente ha bene inteso che nella lettera ch'egli ha letto, in mezzo alle divagazioni che si possono prestare anche allo scherzo, vi è qualcosa di molto superiore alla serietà della lettera, di molto superiore alla serietà della persona. (*Commenti*).

L'onorevole Nocito in questa, come nella precedente discussione, ci ha parlato di confusione, d'invasione di poteri; ma io non vedo menomamente che nulla di simile vi sia nel caso concreto.

Se pure ci fu confusione, me ne duole, ma essa è intervenuta nella discussione seguìta pochi giorni fa; nella quale una questione mal posta ha dato luogo ad una risposta che non era a proposito; mentre certamente una posizione diversa della questione avrebbe condotto a conclusioni diverse anche il mio ottimo amico Baccarini, che sono lieto di vedere qui presente.

Per mostrare alla Camera quanto sia degna di studio la questione, e come meriti i suoi suffragi la proposta del mio amico Boneschi, le mostrerò brevemente che essa non può dar luogo a confusione nè a conflitto di attribuzioni. Qui non si tratta nè di infirmare la santità dei giudicati, nè di invadere le prerogative della magistratura; nessuno qui pensa che un voto della Camera possa colpire la magistratura nè altro. Infatti ci sono molti casi in cui una sentenza, pur conservando tutto il valore della cosa giudicata, deve, per necessità di cose o per ragioni d'ordine sociale, rimanere momentaneamente ineseguita.

Quando un delinquente, colpito da condanna con sentenza passata in giudicato, sfugge all'azione della giustizia, riparando all'estero, è poi chiamato in paese per testimoniare in una causa importante, l'autorità gli rilascia un salvacondotto; ma vuol dire ciò forse che si toglie efficacia alla sentenza di condanna? No, certamente; ciò significa soltanto che il potere sociale ritiene che per quel momento la funzione sociale del testimone debba prevalere sull'altro interesse sociale della esecuzione di una sentenza.

Così quando, per esempio, il Governo si astiene dal domandare la estradizione di delinquenti colpiti già da sentenze passate in giudicato rifugiatisi all'estero e si astiene dal domandarla unicamente per ragione di economia, per non far la spesa del viaggio e della detenzione in carcere, non infirma già la sentenza nè l'autorità della magistratura giudicante; lo fa soltanto perchè ritiene la ragione dell'economia preponderante di fronte all'interesse sociale della esecuzione della sentenza emanata dalla magistratura.

Così quando la Camera ritiene che in dati casi, in un dato momento la funzione sociale di legislatore, la quale deriva dal voto popolare, in un dato momento debba prevalere sopra un altro interesse sociale, sia anche quello della esecuzione di una sentenza, essa non attacca menomamente la magistratura.

Il legislatore, il quale sta al di sopra e della Camera e del potere giudiziario, ha provveduto egli stesso al modo di evitare un conflitto quando dichiara che certe sentenze di condanna non producono ineleggibilità. Vuol dire che egli stabilisce che ci sono sentenze, giuste od ingiuste, nessuno deve indagarlo ed io mi guardo bene dall'entrare nel merito delle sentenze, le quali toccano talmente

l'onore di un uomo, la capacità morale di un uomo che nessun suffragio di comizi può restituire questa capacità morale; ed allora rimane la sovranità della sentenza la quale ha il suo corso intero. Collo stesso fatto di avere dichiarato espressamente e tassativamente i casi di ineleggibilità il legislatore venne a stabilire che per tutti i casi, che non dànno luogo all'ineleggibilità, l'interesse sociale affidato al suffragio popolare deve prevalere sull'altro interesse sociale che è rappresentato dalla esecuzione di una sentenza; senza scuotere per nulla la sentenza medesima.

Le due potestà sono così completamente divise che questa separazione non può sfuggire all'occhio della Camera, ed è impossibile che la Camera stessa non possa rendersene conto con attento e serio esame; e non giudicando improvvisamente, come vorrebbe il mio buon amico Nocito, perchè non si dica che la Camera fa spensieratamente getto di franchigie che non sono sue, ma sono istituite per la libertà dell'esercizio delle sue funzioni.

Per conto mio dichiaro che delle prerogative della Camera e dei singoli deputati non sono mai stato eccessivamente tenero; ma non è nel momento in cui altri poteri, che dovrebbero agire armonicamente colla Camera, mostrano una certa tendenza ad invadere le prerogative della Camera, non è in questo momento che la Camera può far getto delle sue prerogative; se vi è momento in cui la Camera debba mostrare almeno di ponderare seriamente i limiti delle sue funzioni, il limite del mandato che le ha dato il paese è questo, ed è perciò che mi associo alla domanda del mio amico Boneschi.

Il presidente del Consiglio consentiva che agli Uffici fosse posto il quesito così formulato: « se debba o no essere scarcerato il deputato Sbarbaro ».

CAVALLOTTI. Per evitare possibili contestazioni, io desidererei che la formula proposta dal presidente del Consiglio, venisse così emendata: Se il deputato Pietro Sbarbaro debba o no essere messo in grado di esercitare le sue funzioni nel tempo che la Camera è aperta. (*Rumori — Interruzioni*).

Mi spiego. Si è tanto parlato qui del pericolo che un voto della Camera possa offendere un altro potere, che io non vorrei che la parola pura e semplice « scarcerato » potesse anche lontanamente includere una interruzione nella esecuzione di una sentenza. (*Commenti animati*).

Con la mia proposta, non si entrerebbe menomamente nelle attribuzioni del potere esecutivo e si riguarderebbe la questione soltanto sotto l'aspetto nel quale si presenta naturalmente alla Camera.

PRESIDENTE. Dunque fa una proposta formale?

CAVALLOTTI. Non ho fatto che esprimere un desiderio; ma se l'onorevole presidente del Consiglio non crede di secondarlo, io voterò la formula che egli ha proposto.

E' approvata la proposta del presidente del Consiglio.

Tornata del 22 marzo 1890.

Nella seduta del 22 marzo, venuta in discussione la relazione Cambray Digny, la quale concludeva col proporre di passare all'ordine del giorno puro e semplice, il Presidente chiariva che il significato di questa proposta è che la Camera non ha punto da occuparsi che il professor Sbarbaro, quantunque eletto deputato, sia tenuto in carcere per scontare la pena inflittagli con sentenza definitiva.

L'onorevole Roux, a nome della minoranza della Commissione, non dissentendo dalle conclusioni della maggioranza, proponeva che esse fossero precedute dalla seguente dichiarazione: « senza pregiudicare le prerogative parlamentari sancite dall'articolo 45 dello Statuto, passa all'ordine del giorno ».

Discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. Io sarò breve e non farò citazioni di autorità. (Bene! *a destra*). Sono contenti? Benissimo!

Parlo perchè non avendo io assunto formale impegno di astenermi dalla discussione, sono certo, parlando, di non venir meno a promesse: parlerò breve e perchè le stesse condizioni fisiche non mi consentirebbero di dilungarmi e perchè non mi c'invitano le condizioni del Parlamento, nè l'ora che volge.

Se dovessi aprire tutto l'animo mio, dopo il voto di ieri, direi che sto pensando se ci sia una eccessiva sodisfazione d'amor proprio a chiamarsi, in questi giorni, deputato del Parlamento italiano.

Parlo senza gusto per l'ora che volge; senza gusto, per l'uomo che si discute.

Non è cosa allegra, non invitante alla elasticità del pensiero dover difendere principi in uomini che nol meriterebbero. Io non amo gli uomini senza coraggio civile nè personale; non amo gli uomini senza dignità nè coerenza; non amo gli uomini che insultano le donne; o che profanano la sacra scintilla che sortirono dalla natura. Quanto più viva, quanto più intensa la fiamma della mente, tanto maggiori gli obblighi dell'uomo.

Dirò di più: e il dirlo mi è dovere verso una grande memoria, a cui mi legherà fin ch'io viva la religione del cuore. Io vedo al banco del Governo uomini che senza volerlo han fatto del lor meglio perchè Pietro Sbarbaro sedesse in Parlamento: ma vi è pur qualcuno in quest'Aula, che ha fatto il suo possibile perchè il nome di Sbarbaro non uscisse dalle urne pavesi; ed è colui che si onora di parlarvi in questo momento. Mi recai perciò apposta sul luogo.

Mi ricordai che, mandato qui a questa Camera contemporaneamente da Pavia e da Milano, quantunque costretto ad optare per la mia città nativa, pure avevo promesso a Pavia di considerarmi sempre come il suo morale rappresentante, come rappresentante dei suoi interessi materiali e morali; ed io tenni come impegno d'onore di recarmi a tentare coi consigli il possibile affinchè il nome di Pietro Sbarbaro non succedesse al nome di Benedetto Cairoli.

Devo dire però che, se ciò avvenne, non fu per colpa di Pavia città, nè della parte lombarda del collegio pavese, che nominava me pure per quattro Legislature al Parlamento.

Il torto altri lo ebbero: e l'ebbero primi coloro che in alto fecero di tutto per rivolgere verso il nome di Pietro Sbarbaro la reazione delle pubbliche simpatie.

Poichè nell'animo umano vi è un senso intimo di giustizia che si adombra e si ribella quante volte la giustizia gli paja usar due misure.

Quando questo sospetto penetra, l'uomo scompare; sottentra al suo posto qualcosa che è troppo superiore a lui, qualcosa che magari egli non merita di rappresentare, ma che non si può offendere impunemente.

Severa lezione per coloro che a questi uomini erigono di questi piedistalli! (*Indicando il banco dei ministri*) Io vedo a quel banco uomini insigni; ma se a quel banco sedesse anche alta e vera sapienza di Stato, noi oggi di Pietro Sbarbaro non saremmo qui a discutere. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Il caso dello Sbarbaro (giacchè si ha a discutere facciamolo pure) è giuridicamente più grave perchè molto più semplice di quel che la Camera risolse, a suo modo, ieri, e che in ogni modo resterà un voto isolato della Camera (perchè la Camera i suoi voti li fa e li disfà come meglio le aggrada); è giuridicamente più grave perchè offende più nettamente e più esplicitamente, senza neppure ombra di dubbio o sospetto d'equivoco, le nostre leggi fondamentali statutarie e la sovranità del diritto popolare.

E quando dico del diritto popolare, badino gli onorevoli colleghi che io non m'innalzo fino a quella dottrina, a cui pure nel fondo assente la mia ragione, e che considera questo diritto in una forma assoluta. È la scuola che ritiene il diritto popolare fonte di ogni diritto, di ogni potere, superiore a tutti i diritti, a tutti i poteri. « Re, Parlamento, diritto plebiscitario, Statuto, tutto è opera sua »; ed esso essendo superiore a tutto, può modificare e disfare tutto a sua posta. È la dottrina che Francesco Crispi proclamava un giorno da questi banchi, com'ebbi l'altro giorno l'onor di ricordare; e secondo questa dottrina il potere popolare, da lui tutti gli altri emanando, quindi anche il potere giudiziario, può attribuirsi anche il diritto di riformare i giudicati del magistrato. In nome di questa teoria appunto fu eletto Amilcare Cipriani.

Ma questo non è il caso e noi non abbiamo bisogno di metterci su questo terreno. Il caso dello Sbarbaro è molto più semplice e s'impone anche agli uomini che si fermano nel campo del giure positivo. Per il caso dello Sbarbaro noi non abbiamo bisogno nemmeno di uscire dal campo del diritto costituito delle nostre leggi fondamentali così come sono, del nostro diritto statutario così come è: e così come è deve applicarsi, perchè la legge, finchè è legge, va rispettata. Interroghiamo la legge; e non v'è dubbio che, dove essa distinzioni non fa, noi non abbiamo il diritto di introdurne. Tanto meno è lecito, dove la legge definisce diritti di cittadini, introdurvi restrizioni che essa non contempla.

La legge è lampante ed è recente (ossia c'era anche prima, ma noi l'abbiamo riformata nel 1882): è la legge elettorale politica, che all'articolo 86 definisce ed enumera nettamente i casi in cui un cittadino non può essere eletto.

Parecchi altri articoli della stessa legge contemplano i casi di ineleggibilità; ma l'articolo 86 contempla precisamente la categoria dei cittadini che si trovano sotto condanna passata in giudicato, e precisa questi casi uno per uno, perchè non ci sia il menomo dubbio nella sua applicazione. Esso dice: « Oltre i casi nei quali la legge fa derivare da condanne penali la sospensione dell'esercizio del diritto elettorale pel tempo in esso indicato, incorrono nella perdita della qualità di elettore, e di eleggibile, e del diritto a chiederne il riconoscimento:

1° I condannati a pene criminali, se non ottengono la riabilitazione;

2° I condannati a pene correzionali per reati di furto, ricettazione dolosa di oggetti furtivi, truffa, appropriazione indebita, abuso di fiducia, o frode d'ogni altra specie e sotto qualunque titolo del Codice penale, qualunque specie di falso, falsa testimonianza e calunnia, non che per reati contro il buon costume, salvi i casi di riabilitazione di cui è parola nell'articolo 847 del Codice di procedura penale ».

Per tutte le altre condanne passate in giudicato, e non comprese in questo elenco tassativo, la eleggibilità non vien tolta; tutti gli altri cittadini non compresi in questo elenco, sotto il peso di queste condanne tassativamente enumerate, sono dal legislatore dichiarati eleggibili.

Che cosa ha voluto dire il legislatore con quest'articolo? Ha detto questo: Io, legislatore, ho diviso i poteri sociali, elettivo e giudiziario, perchè tra loro non nascano liti, così: Tu potere elettorale non hai diritto di nominare deputati cittadini che si trovino in questo elenco che io ti do, dei colpiti da queste e queste tali condanne: eccotene qui la nota, tientela bene a mente.

Fra tutti questi tu non hai diritto di scegliere, per questi non puoi toccare la cosa giudicata, e se lo fai peggio per te. Io te li annullerò. Tu mi eleggi Amilcare Cipriani, ed io ti annullo l'elezione.

Per tutti gli altri cittadini, che non si trovano in questo elenco, che ebbero condanne per altri titoli non compresi in questa nota, tu, corpo elettorale, non hai diritto di cassare le sentenze, perchè i loro effetti giuridici restano, non hai il diritto di grazia perchè quello è riservato al Re; però hai diritto di eleggerli, se questo è il tuo gusto: e di mandarli a rappresentarti in Parlamento. Vuol dire che io lascio a te la responsabilità di quella momentanea interruzione, che ne risentirà l'applicazione pratica della sentenza, la quale interruzione, ad ogni modo, non è una invasione del potere giudiziario, perchè sono io stesso che ho messo fra voi due questi confini. Tu puoi scegliere, fra questi esclusi dall'elenco tassativo che ti ho mostrato, gli uomini che effettivamente rappresentino alla Camera te e gli interessi tuoi; perchè io legislatore non faccio il buffone e se ti do questo diritto non te lo do per burla. Altrimenti, se avessi avuto l' intenzione di limitare ancora maggiormente il diritto del corpo elettorale, avrei fatto qualcosa più semplice, avrei aggiunto nella legge un' altra categoria ed avrei

detto: oltre i tali reati si ritengono ineleggibili anche coloro che hanno commesso i tali altri reati. Oppure avrei aggiunto quest'altro articolo: Articolo 87. « Oltre tutti i casi d'ineleggibilità contemplati dall'articolo 86, saranno ineleggibili tutti coloro che anche per altre condanne passate in giudicato, e non contemplate in questo articolo, stanno espiando una pena afflittiva qualunque ».

Ma il legislatore questo non l'ha voluto. L'articolo è chiaro; tutti quelli che sono fuori di questo articolo hanno l'esercizio dei diritti politici: e gli elettori han diritto a nominarli. La libertà, si sa bene, ha anche i suoi inconvenienti; ma voler ripararvi, uscendo dal diritto, è un andar incontro a mali peggiori.

Tanto peggio per te, dice il legislatore al corpo elettorale, tanto peggio per te, se del diritto che ti do te ne servi male. Vuol dire che la lezione servirà per un'altra volta. Tanto meglio per te se invece di quel tuo diritto userai con ragionevole discernimento portando la tua scelta sopra cittadini i quali, quantunque o siano in espiazione di pena per una condanna passata in giudicato o sieno sotto mandato di cattura preventivo non importa, siano tuttavia dei galantuomini. Una volta, per esempio, se andate a cercare in prigione il povero Antonio Billia, un'altra volta Cavallotti; non eran due cime, ma per abbastanza galantuomini passavano. (*Si ride*) Tanto meglio per te, o corpo elettorale, tanto meglio per voi cittadini, se sceglierete degli uomini onesti; tanto meglio per tutti se sceglierete degli uomini, i quali espiino pur condanne per reati che la legge è obbligata a riguardare come tali, ma che la società come tali non contempla; se scegliete persone utili a rappresentare il vostro interesse, quand'anche abbiano avuto qualche condanna, di quelle che non portano nè fanno disonore. Perchè, come dice benissimo un mio egregio magistrato che siede nella Camera, l'onorevole Serra: *Ce n'est pas l'eschafaud qui fait la honte, c'est le crime.*

Ed è appunto per questa possibile utilità che io ti affido questo diritto; tante volte l'uso discreto e ragionevole di questo diritto che io affido al tuo prudente discernimento sa mitigare, magari con piacere segreto degli stessi magistrati, che debbono pronunziare per ragione del loro ufficio certe condanne, il rigore delle condanne stesse, giuste od ingiuste che sieno.

Questi correttivi sono nell'essenza di un governo libero, dove l'opinione pubblica è sovrana e corregge tante volte utilmente gli errori o i rigori della stretta giustizia.

Ebbene di questo diritto si è valso il corpo elettorale pavese; ha guardato la legge, ha visto che, a tenore della legge, lo Sbarbaro era eleggibile, e gli elettori avean diritto di eleggerlo, e se ne è valso.

Gli elettori avran fatto bene o male: intanto, il diritto abbiamo obbligo di rispettarlo.

E tanto più perchè il caso qui si affaccia più grave dell'altro dell'onorevole Costa, che ieri abbiamo risoluto.

Alle volte elettori, d'indole pacifica, elettori che non vogliono noie, brighe, fastidi; elettori, che vogliono avere dei deputati alla mano, che facciano i loro

affari, e niente più, potrebbero anche non dare o si può supporre che non avrebbero dato il voto ai cittadini che elessero, se avessero potuto prevedere che, una volta eletti, quei cittadini avrebbero avuto guai con la giustizia.

Ma quando un elettore, quando il corpo elettorale va a cercare espressamente, col permesso del legislatore, i suoi deputati fra coloro che sono sotto il peso di condanne passate in giudicato, allora è espressamente, è a ragion veduta che il corpo elettorale va a cercarli in quella categoria, è espressamente, è consapevolmente che il corpo elettorale si vale del diritto, che il legislatore gli ha dato; ed è obbligo per noi di rispettarlo.

E poi io voglio essere anche giusto col corpo elettorale pavese.

Non è giusto affermare che egli abbia eletto lo Sbarbaro solo per il gusto di eleggere Sbarbaro.

Quanto più immeritevole è l'uomo, tanto più è severa e solenne la lezione che dalla elezione di lui scaturisce.

La coscienza popolare detesta anche il più lontano sospetto di una intrusione qualsiasi della politica nella giustizia.

La coscienza popolare detesta anche la più lontana apparenza, che la politica coi suoi risentimenti, giusti o ingiusti che siano, con le influenze dei grandi, possa essere entrata nelle aule che debbono essere il tempio della giustizia. Io non voglio qui attirarmi di nuovo i fulmini dell'onorevole Zanardelli, ma sono qui soltanto a ricavare dalla lezione del passato un insegnamento per l'avvenire ed anche per il presente, se lo permette il guardasigilli. Che certe aule dove si giudica del diritto dei cittadini e delle pene non siano sgombre da miasmi, non interamente siano serene, l'onorevole guardasigilli mi scusi, può gridare fin che vuole (ieri l'onorevole Pellegrini offriva il suo capo, si pigli anche il mio, ma me lo lasci dire) è un guaio che non solo anche oggi esiste, ma sul quale il legislatore non avrà mai abbastanza richiamato l'attenzione del Governo. Non più tardi di ieri lo stesso guardasigilli ricordava un'occasione in cui egli stesso aveva dovuto convenirne; e molte altre avrebbe potuto ricordare e scendere giù giù nella enumerazione fino a quella ultima del giorno in cui io dovetti venire qui a lagnarmi di un documento che pareva scritto da uno Sbarbaro qualunque, ed era scritto invece da un magistrato.

Ma che più? io debbo ripetere quel che ho detto ieri. In me delle questioni personali, una volta risolute, non resta nell'animo mio traccia di sorta, nè ricordo, nè sentimento che sia men che cordiale verso gli avversari di un dì o di un'ora.

Ma nella mia mente il concetto del giusto si affaccia ugualmente sereno; ed io che sono tra i deputati quello per cui la Camera fu maggior numero di volte disturbata dai guardasigilli che si succedettero a quel posto, io che mi sono visto presentare qui domande a procedere per duello fino a cinque alla volta, io posso ben essere lieto che a me e all'egregio uomo che ebbi avversario un giorno sia stata risparmiata una noia. Ma dico che i pesi non sono giusti,

quando penso che, se io risparmiassi questa noia, non lo devo all'essere deputato, lo devo soltanto all'avere avuto complice un membro del Governo, e che la signora giustizia, che vien qui a strillare per la uguaglianza del diritto contro i deputati, davanti ai membri del Governo si arresta.

ZANARDELLI, *ministro guardasigilli*. Lei può dire quello che vuole! Quale fu presentata per duello? Ne dica una!

CAVALLOTTI. Ebbene, di un sentimento di questo genere, è stata un'affermazione, una protesta, una esplosione, chiamatela come volete, l'elezione di Pavia. La coscienza pubblica, che avrebbe applaudito ad una condanna di carcere anche grave...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Non fu ai tempi nostri.

CAVALLOTTI. Se l'onorevole presidente del Consiglio vuole interrompermi mi interrompa, ma stia a sentire quello che dico. La coscienza pubblica che avrebbe capito una condanna anche grave, ma ragguagliata a certi confronti che s'imponevano, s'irritò al pensiero che le pene inferocissero sull'uno piuttosto che sull'altro, solo perchè le freccie, invece di aver più bassa la meta, salissero più in alto. Questa è la verità.

La coscienza pubblica vide qui in Roma altri ignobili libellisti, per mesi e per anni, trascinare nel fango ogni più santa cosa, ogni più illustre nome; anche il suo nome, onorevole Crispi, anche il suo nome, onorevole Zanardelli...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Si divertano!

CAVALLOTTI. E la coscienza pubblica non vide mai scendere sopra quei libellisti i fulmini della giustizia, mai una volta si accorse che un procuratore del Re si sia disturbato per loro. Peggio! Ancora oggi, triste a dirsi, ancora oggi, all'estero è retribuito con pubblici e lauti uffici taluno di coloro che aizzavano le ignobili penne, taluno al cui confronto appar coraggioso lo Sbarbaro, perchè questi almeno scriveva, firmava e rispondeva ai tribunali del fatto suo, mentre quei di cui parlo si contentavano di fare scrivere e coi danari dell'erario i sozzi libelli pagare.

Ebbene la coscienza pubblica cercò dove fossero, quali fossero le sentenze contro quei libellisti, dello Sbarbaro peggiori: e quando li vide dai magistrati lasciati in pace, continuare tranquillamente, sotto il Governo nuovo, il mestiere antico, s'indignò, e frutto di questa indignazione fu l'elezione di Sbarbaro.

La lezione sarà stata aspra, sarà quel che volete, ma ora che è data, dovete meditarla e rispettarla. Dovete meditarla per provvedere in tempo a risanare da certi miasmi gli ambienti giudiziari; dovete rispettarla, perchè rispettarla sarà molto meglio dell'inasprirla e del provocarne una seconda edizione e peggiorata.

Sbarbaro non può restare in carcere perchè, come ho detto, è stato eletto validamente; e perchè il legislatore riconobbe il suo diritto, il diritto degli elettori. Ed una volta validamente eletto, non restava alla Camera altro compito se non di vedere se concorrevano in lui tutte le altre condizioni costituenti la validità

della elezione. Ora è qui che la Camera poteva, essa, riparare ciò che vi poteva essere di meno piacente nell'elezione dello Sbarbaro.

Molte volte la Camera, che siede come un giurì in queste cose, e che non dà conto a nessuno dei suoi responsi, molte volte la Camera, per alte considerazioni morali, ha annullato elezioni senza dirne il perchè. Poteva farlo nel caso dello Sbarbaro: io non so quale sarebbe stato il mio voto; ma poteva farlo e non l'ha fatto; oggi il diritto dello Sbarbaro è completo. Deputato eleggibile, elezione validissima, deputato convalidato: la questione è bell'e risoluta, e l'ha risoluta il deputato... Francesco Crispi.

Io aveva promesso di non fare citazioni, ma questa è autorevole tanto, che mi si conceda solamente quest'una.

« Il deputato è deputato fin da quando fu eletto, ed ha diritto di sedere in quest'Aula fin dal momento che la Camera ha riconosciuto in lui tutte le condizioni di eleggibilità ». Così testualmente l'onorevole Crispi nella seduta del 20 dicembre 1882. E l'onorevole Crispi proseguiva:

« C'è chi dice che l'articolo 44 dia diritto alla Camera di potere espellere il deputato, dopo che l'elezione fu convalidata. Ma esso dice: se un deputato per qualsiasi motivo cessa dalle sue funzioni, il Collegio sarà tosto convocato. Ora è chiaro che se cessa dalle funzioni, deve averle esercitate. Il verbo *cessare* non può avere altro significato ».

Dunque, se la Camera non può espellere il deputato, se il deputato una volta eletto e convalidato, come m'insegna il deputato Crispi, deve entrare immediatamente in funzioni, venir qui a esercitarle, la continuata detenzione dello Sbarbaro, che diventa la vera espulsione di cui parla il mio maestro Crispi, costituisce, non c'è che dire, una vera, flagrante, aperta, indiscutibile violazione della legge.

E se volete una prova che parli chiaramente alla coscienza vostra, io vi porto un esempio.

Supponete che, invece dello Sbarbaro, contro cui si solleva e giustamente l'onda di molte antipatie, supponete che in vece sua si trovasse in carcere al momento dell'elezione un cittadino egregio qualunque, che espiasse una condanna per reato, poniamo il caso, di duello od altro che sia: or bene, mettetevi la mano sul cuore, e ditemi se quel cittadino non sarebbe qui fin dal giorno della convalidazione. Ora la legge non si può violar contro nessuno, neppur contro gli indegni; la legge copre tutti; nella sua serenità, non guarda in faccia a nessuno.

E mi è parso di sognare, quando udii presunti interpreti del pensiero del Governo arrivar persino ad accusare il nostro illustre Presidente per aver compiuto il suo stretto dovere, comunicando alla Camera la lettera che Pietro Sbarbaro, membro della Camera convalidato, gli trasmetteva.

Egli era ed è in diritto di comunicare con la Camera di cui fa parte, come era in diritto (riconosciutogli dal deputato Crispi) di venir qui appena conva-

lidato. Violò la legge il Governo trattenendolo in carcere. E violarla, poi, nel caso presente, è follia, non da uomini di Stato.

Sbarbaro tornato nel paese, tornato fra noi, circondato dall'opinione che si merita, è un uomo morto; Sbarbaro in carcere rappresenta la legge conculcata, violata, e violata in oltraggio degli elettori e del Parlamento. Perchè se oggi la violate contro un deputato antipatico, domani vi terrete autorizzati a violarla contro qualunque deputato integro, sol perchè inviso al Governo.

Ebbene è già troppo che per cagione di Sbarbaro si sia arrivati sin qui: ed io non mi sento di aggiungere altri gradini al piedistallo che gli state erigendo.

Onorevoli ministri, non siete uomini di Stato se innalzate quest'uomo fino alla dignità della legge conculcata; non siete uomini politici, se la ragione politica sacrificate ai risentimenti personali.

Ridate impero alla legge, perchè lo Sbarbaro scenda di lassù, dal piedistallo che gli avete eretto voi, e ritorni quello che egli è, ritorni al livello dove gli occhi del paese non andran più a cercarlo, dove le urne non troveranno più il suo nome.

Ridate impero alla legge, perchè lo Sbarbaro torni alle sue naturali proporzioni: è il solo modo di liberarne per sempre il Parlamento.

Questo io dico a voi, cioè questo direi se potessi nutrire la più lontana speranza che nell'ora che corre i miei consigli e la mia voce potessero essere ancora ascoltati. Ma voi su quei banchi (*Indica 'l banco dei ministri*) vivete in questo momento in potestà altrui, non siete uomini liberi. Ieri prima del voto io avevo visto in voi i dieci decemviri; oggi non vedo in voi che dieci prigionieri di guerra della Destra, legati mani e piedi alla Destra, (*Rumori a destra — Approvazioni all'estrema sinistra*) perchè avete veduto allontanarsi da voi con rammarico tutta l'antica parte liberale del Parlamento, che divise con voi le aspirazioni, i ricordi, le battaglie, le emozioni di giorni che parlano ancora alla vostra memoria. (*Approvazioni a sinistra*).

Avete vinto, perchè avete avuto da quell' altra parte, che ha il merito di essere logica nei suoi convincimenti, avete avuto da essa la carità di un voto. Ma badate che di carità non lungamente e non bene si vive.

Del primo 19 maggio avete visto quale sia stata la conclusione: onorevole Zanardelli, onorevole Miceli e onorevole Crispi, a rivederci alla fine del secondo! (*Bene! Bravo!*)

E indi riprendeva:

CAVALLOTTI. Prima di rispondere all'onorevole Crispi, mi permetta la Camera che io rettifichi una opinione che mi è stata attribuita dall'onorevole Cambray-Digny, il quale ha frainteso completamente lo spirito ed il senso della tesi che io sono venuto qui a sostenere. L'onorevole Digny ha fatto intendere alla Camera che io ho risolta la questione affacciatasi ora (in quel modo che poi ebbe, ben più autorevole delle mie povere parole, la conferma della parola del-

l'onorevole Ferracciù) l'ho risoluta seguendo la scorta di considerazioni personali, e mi ha soggiunto che viceversa la Commissione, tanto nella minoranza quanto nella maggioranza, aveva proceduto con metodo opposto al mio.

È precisamente il contrario, onorevole Cambray-Digny.

Io ho fatto delle considerazioni sulla persona dell'onorevole Sbarbaro ed ho detto chiaro e tondo, in modo da non essere frainteso, il parere mio appunto per avere il diritto di elevarmi, come feci poi, al disopra di queste considerazioni, e per poter affermare che qualunque fosse l'uomo, ed anche che l'uomo fosse tale, io che l'aveva visto malvolentieri investito dell'ufficio di deputato, ora non vedevo più in lui l'uomo, ma vedevo soltanto il principio dell'applicazione della legge.

Questo è il procedimento che ho seguìto.

E non ritorco il rimprovero, come potrei: non vado a cercare se per avventura la Commissione non abbia seguìto, senza che paia, il procedimento perfettamente contrario: e se quelle considerazioni personali che io ho manifestato a viso aperto e che essa invece nella sua relazione ha taciuto non abbiano, benchè di nascosto, influito sulla decisione di lei.

Almeno io dovrei desumerlo (non vorrei dire parola che offendesse la suscettibilità dell'onorevole Cambray-Digny) dalla poca serietà delle ragioni; perchè qui nell'Aula son troppi che gli elementi del giure hanno studiato a scuola, e ai quali almeno non dovevasi venir a raccontare che « la eleggibilità *non è data ai non* compresi nell'articolo 86, perchè altrimenti la legge avrebbe dovuto dirlo ».

Sicuro! La legge avrebbe, secondo l'onorevole Cambray-Digny, dovuto oltre che definire i singoli casi di ineleggibilità, le singole eccezioni al diritto elettorale, avrebbe dovuto definire anche tutti i casi in cui il diritto può essere esercitato; fra i 30 milioni d'italiani designare ad uno ad uno gli eleggibili. Ma il legislatore ha appunto stabilito i casi eccezionali in cui uno non può essere eletto, appunto perchè si intenda che in tutti gli altri casi il diritto di eleggibilità resta la regola!

Del resto io credo che l'onorevole Cambray-Digny non si rendesse assolutamente conto di quello che stava dicendo, e tanto è vero che, di lì a un momento, si è dato torto da sè; ed ha ammesso, bontà sua, che gli elettori possono usare del diritto che la legge elettorale a loro dà, per eleggere chi loro piaccia dei condannati non compresi nell'articolo 86.

Solo, l'onorevole Cambray-Digny vuole che ne usino con discrezione, per quei soli eleggibili che non dispiacciono a lui: e vuole si abbia a suddistinguere, là dove il legislatore ha segnato un limite certo per gli esclusi, ed un campo illimitato per i non esclusi.

Chi distinguerà?

Il giudizio dell'onorevole Cambray-Digny?

Autorevole, competente è il giudizio dell'onorevole Cambray-Digny, ma la legge sta al disopra dell'onorevole Cambray-Digny e sta al disopra anche dell'onorevole Crispi, che è tutto dire, e che è qualche cosa di più. (*Si ride*).

Perchè è appunto la legge, che noi siamo venuti qui a dichiarare di voler servire e di voler rispettare; e ciò che noi domandiamo è la inviolabilità della legge e niente altro, quella inviolabilità, che reclamava poco fa, con la sua ornata parola, l'onorevole Colombo.

Ora la legge possiamo mutarla noi?

L'onorevole Crispi è venuto a dire che non si aspettava questa discussione dopo il voto di ieri.

Ma io domando a quanti sono qui: può un voto qualunque della Camera, — e si sa che la Camera giudica, caso per caso, tutte le questioni, che si affacciano a lei e che i suoi voti non formano se non la sua giurisprudenza interna, può un voto della Camera sostituirsi alla legge, modificare la legge?

Qui mi professo più conservatore dell'onorevole Crispi. Tocca a me dirgli che la Camera non è che uno solo dei poteri. Per fare le leggi debbono concorrere i poteri tutti e tre: deve concorrere l'altro ramo del Parlamento, deve concorrere la Camera, deve concorrere la Corona.

Qualunque voto della Camera voi prendiate, anche quello di ieri, non può distruggere la legge, ed io vi ho detto che il caso d'oggi è più esplicito di quello di ieri, perchè ieri trattavasi di quel benedetto articolo 45, che si prestava a tutti i gusti, mentre oggi ci troviamo di fronte ad un testo preciso della legge, la quale dice chiaro e netto: io, legislatore, io, Re Umberto, dichiaro, che tutti questi cittadini, tali e tali, in forza della legge che porta la mia firma, hanno diritto di essere eletti.

Possiamo noi con un voto della Camera cambiare l'articolo 86 di quella legge elettorale che, come diceva benissimo l'onorevole Ferracciù, è la legge delle leggi e forma parte dello Statuto, ed appunto per questo è stata aggiunta perfino nel manuale dei deputati?

Eppoi, oltre alla legge elettorale, anche il nuovo Codice penale, che mi pare anch'esso una legge statutaria, che cosa dice all'articolo 34? Che: « Quando la legge disponga che la condanna per un delitto abbia per effetto l'ineligibilità nei comizi politici, la condanna medesima produce anche la decadenza dalla qualità di membro del Parlamento di cui il condannato sia rivestito ».

Dunque, — e non c'è neppure Dio che possa interpretarlo diversamente — questo articolo del Codice penale stabilisce chiaro e preciso che le condanne portanti ineligibilità o decadenza dalla qualità di membro del Parlamento, devono essere tassativamente determinate dalla legge.

Ma l'onorevole Crispi ha detto: se applicate la legge a questo modo, andremo incontro al pericolo che domani, per una bizza contro il Governo, per fare un dispetto al potere esecutivo, per un traviamento dell'opinione pubblica, per uno di quei fenomeni morbosi che a volte si producono nell'aria di un paese, si possa riempire la Camera di colpiti dalla giustizia.

Ebbene, volete voi evitare questo pericolo? Portate qui una proposta di legge, che discuteremo, la quale aggiunga un altro articolo alla legge elettorale

politica e dica: oltre i casi tale e tal altro, producono perdita dell'eleggibilità anche questi e questi altri.

Pensate bene quali sono i reati che a voi non accomodano, certe forme di reati al potere esecutivo possono piacere più o meno, studiateli bene per non avervi a pentire, e per non venire poi a domandare delle altre aggiunte alla legge e chiedere altre ineleggibilità; portatelo qui, questo elenco, e lo aggiungeremo alla legge elettorale. Sarà una legge, ed allora non avremo più bisogno d'invocare il voto della Camera. Ma fino a che una tale legge non sia un fatto compiuto, la legge che fa testo è quella sola che abbiamo; l'articolo 86 della legge elettorale, l'articolo 34 del Codice penale. L'onorevole Crispi lo sente tanto che lo ha, come provai, altra volta riconosciuto: e or vorrebbe liberarsi dalle sue parole, che io mi presi la libertà di citare come di un'alta e competente autorità. È vero, onorevole Crispi, io studio nelle sue pagine; ma creda pure, non le studio con animo malevolo, le studio per impararci. E dichiaro qui, non per ironia ma sul serio, che ella nelle questioni di libertà è mio maestro, ed io non ho niente da aggiungere a quel programma di governo che ella ha manifestato tante volte, quando sedeva qui, su questi banchi, e pur tanto diverso da quello che ella ora da quel banco ci regala. Ed ella proprio avrebbe fatto meglio a non insistere su quella mia citazione delle parole sue, perchè non mi costringerebbe ora a provarle quanto nel citarle fui esatto. Si trattava della legge del giuramento, che l'onorevole Zanardelli difese con tanta eloquenza, ma che però io non gl'invidio nel suo ricco bagaglio parlamentare. L'onorevole Crispi, come tutti ricordano, con l'autorità della sua parola, fu il più strenuo campione della parte liberale della Camera che in quel tempo si oppose alla legge del giuramento.

Egli diceva: « Bisogna, o signori, distinguere due fasi nella elezione di un deputato, anzi tre. La prima si è quando il popolo nomina il deputato; la seconda, quando la Camera esamina i titoli di eleggibilità, e convalida l'elezione; la terza quando il deputato è ammesso all'esercizio delle sue funzioni, al quale esercizio deve precedere la prestazione del giuramento. Ma questo cittadino comincia ad esser deputato quando è ammesso ad esercitarne le funzioni? Niente affatto; egli è già deputato fino da quanto fu eletto...

CRISPI, *presidente del Consiglio.* D'accordo.

CAVALLOTTI. ...ed ha diritto di sedere in quest'Aula, fin dal momento che la Camera ha riconosciuto in lui tutte le condizioni di eleggibilità ». E poi più avanti: « c'è chi dice che l'articolo 44 dello Statuto dia il diritto alla Camera, dopo che la elezione fu dichiarata valida, di potere espellere il deputato. Ma quell'articolo non è stato letto bene. L'articolo dice così: se un deputato *cessa*, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il collegio che lo aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione; ma se un deputato non ha assunto le sue funzioni, come si può dire che ha cessato dalle funzioni medesime? »

Dunque una volta che il deputato, per dirla con l'onorevole Crispi, è deputato fino da quando è eletto, una volta che *ha diritto di sedere in quest'Aula* fino

dal momento in cui la Camera ha riconosciuto la sua eleggibilità; una volta che questo diritto, conferitogli dalla legge elettorale, dal Codice penale, dalla convalidazione della Camera, questo diritto, come l'onorevole Crispi ci insegna, implica e vuole l'*esercizio effettivo delle funzioni*, se questo esercizio voi illegalmente con la forza lo impedite, eccovi in urto anche con la legge del giuramento che a quell'esercizio non ammette altro indugio tranne il caso di *impedimento legittimo*.

Questo dello Sbarbaro, non essendolo per fatto vostro, lo Sbarbaro ha diritto a giurare; ed essendone impedito per colpa non sua la Camera non può pronunziare la decadenza, ciò che ha per effetto la vacanza del collegio e la vacanza del collegio è contraria allo Statuto che vuole la rappresentanza completa della Nazione.

Prendete la cosa come volete, prendetela per la testa, prendetela dai piedi, il diritto che cacciate dalla porta vi rientra dalla finestra. Torno a ripetere vi trovate davanti l'articolo 86 della legge elettorale, che non potete cambiare con un semplice voto della Camera. Se lo volete cambiare, fate una legge, ma fino a che non l'avete fatta, la legge elettorale è sovrana, il Codice penale è sovrano. Fino a che la legge non l'avrete fatta, dovete subirla com'è, e non c'è voto della Camera che tenga. Noi non domandiamo altro che la inviolabilità della legge. Questa è la sola nostra tesi, e in nome dell'inviolabilità della legge che esiste sopra tutti, che sta al disopra anche dell'onorevole Crispi (non par vero, ma pure è così) in nome di questa inviolabilità domandiamo che la Camera inviti il Governo a dare le disposizioni, non perchè sia offesa la sentenza dei magistrati, ma perchè il professore Sbarbaro, eletto deputato, condannato, in condizioni di eleggibilità, convalidato dalla Camera, sia, a tenore di legge, messo in grado di esercitare, durante la Sessione, le funzioni che la legge gli conferisce. (Bravo! *a sinistra*).

Io non credo di dovere spiegare, tanto più che non è la prima volta che parlo, che la questione che ho fatto non era pro Sbarbaro, ma *pro lege*.

Io comincio a credere di diventare un po' codino, perchè mi allarmo di vedere proclamare dai banchi della Sinistra delle teorie troppo sediziose. (*Si ride*) Proprio! Sento qui esporre delle teorie rivoluzionarie. La teoria che ha accennato or ora l'onorevole Baccarini porta logicamente alla onnipotenza della Camera, della Camera sola suprema giudice e sovrana nello Stato. Invece mi pare che, secondo le idee vostre, di bravi uomini d'ordine, al di sopra della Camera devono stare le leggi fondamentali. E quindi poco fa mi pareva di essere, in questo, d'accordo con l'onorevole Bonghi, senonchè l'onorevole Bonghi, che è la logica in persona, non so come concilii il suo desiderio di vedere rispettata la legge, col suo desiderio di votare l'ordine del giorno della Commissione che la viola.

Per me al di sopra del voto della Camera sta il rispetto della legge. Io dell'articolo 45 dello Statuto non mi occupo perchè non credo che qui ne sia il

caso. Per ora si tratta di rispettare l'articolo 86 della legge elettorale e l'articolo 34 del Codice penale e l'articolo 44 dello Statuto e l'articolo 2 della legge sul giuramento.

ZANARDELLI, *ministro di grazia e giustizia.* Il Codice penale suppone l'esercizio del mandato.

CAVALLOTTI. Se l'onorevole Baccarini nel fondo del suo pensiero accetta una conclusione, uguale a quella, che ho accennato, io sono d'accordo con lui, ed allora ben volentieri, poichè a me preme soltanto il risultato pratico, aderirò a quella forma qualsiasi, colla quale questo concetto venga espresso.

Trovi l'onorevole Baccarini una formola qualunque che corrisponda a questo concetto, e che ottenga questo risultato che la legge non sia violata, ed io ed anche i miei amici ritiriamo ben volentieri il nostro ordine del giorno, associandoci a quella qualunque proposta che egli sarà per fare.

Votatosi a scrutinio segreto sulla proposta della maggioranza della Commissione, risultarono 159 voti favorevoli, 59 contrari, 1 astenuto.

Commemorazione di Aurelio Saffi

Tornata del 24 aprile 1890.

CAVALLOTTI. Derogando alla consuetudine che, nella regola ordinaria dei casi, raccoglie il compianto della Camera soltanto sulla tomba degli ultimi che ci lasciarono come deputati, il nostro Presidente ha mostrato d'intendere ed ha reso evidente con tutta l'eloquenza della sua commossa parola come egli senta ciò che nobilmente disse ed oggi ed in altra mesta occasione, qui veramente sentirsi e sorgere, sacra a tutti, la gloria italiana, qui dove debbono raccogliersi il pensiero ed il cuore di tutta la nazione.

Di Aurelio Saffi è tutto detto in brevi parole, affermando che egli per la sua virtù, per la sua fede, per i ricordi gloriosi ed imperituri legati alla sua vita, per la nota serena che egli portava nella nostra vita, per il suo modo socratico di intendere la vita dell'oggi, trascurando le miserie più piccole mentre si dava alle battaglie, rispondeva ai nobili ideali del cittadino. Perchè nulla v'ha di più eletto della virtù pubblica, che si accompagni alla privata, e formi una luce sola per tutta la vita; nulla di più eletto, nulla di più nobile del patriottismo, che è solo pensiero in sè medesimo, che non chiede compensi dei servigi, che altro premio non chiede, che dall'orlo della tomba, per riaffermare l'orgoglio di una fede sempre serbata, senza compiacenze alla mutabile fortuna. (*Bravo!*)

Altri grandi, altri incliti, altri benemeriti chiedono ed hanno nella vita altri compensi e se ne vanno o discussi, o criticati, o celebrati, ma questi, a cui ride un'idealità consolatrice, hanno per sè il premio maggiore, che se ne vanno amati, sinceramente amati, e nello andarsene lo sanno.

Allora è come una sorpresa il vedere intorno a questi uomini, che non hanno del loro passato superbia alcuna, che vissero nella più oscura modestia, che traversarono inavvertiti, pedestri, solitari la vita, alla loro scomparsa raccogliersi tanto compianto di popolo, raccogliersi sul feretro tanta grandezza di onori, da nessuna grandezza umana superabile.

L'amore soltanto del popolo può offrir questo, intorno al feretro di coloro che tanto fecero, pensarono, operarono.

Perchè Aurelio Saffi, dal giorno che cadde la gran Roma, la gran Roma rimasta fitta, conficcata nel cuore con l'acre puntura del giuramento serbato,

intravide per sè un'opera non meno nobile, non meno alta di quella del triumviro antico. In una propaganda, che fu tutta di luce, di insegnamenti civili, di libertà e di amore, la sua voce suonava fra noi come la voce di un sopravvivente, dell'ultimo sopravvivente di una pleiade gloriosa di un'epoca di titani; era come una voce mistica, solenne, che pareva venire da oltre tomba, da cime altissime storiche e morali, e si andasse via via perdendo al nostro occhio ed alla nostra memoria: da quelle cime altissime, dove sotto la verga del pallido Genovese scaturì un rivo, che oggi è divenuto la fiumana della vita della nuova Italia. E là su quelle cime, semmai a spirito di poeta o di popolo sorrida continuazione d'idealità oltre la tomba, potrà contemplare il grande spirito di Aurelio Saffi conversante colle ombre di coloro che furono i grandi fattori della patria; lassù di dove si affacciarono a riguardare l'immensa sottostante necropoli d'Italia ed ebbero il sogno di trasformarla in un popolo di vivi. Nessuno di noi certo può andar lassù a coprire quelle grandi figure colle vesti foggiate nelle nostre piccole menti: nessuno di noi cerchi di farli discendere per mischiarli alle nostre piccole lotte o ai nostri piccoli scopi.

Io dico, l'affermo, ch'essi furono amati per ciò che vissero, per ciò che furono, per ciò che sentirono: che la vita italiana è abbastanza ampia, abbastanza vasta, perchè tutti i suoi grandi vi abbiano posto ciascuno col piedistallo degno di lui, con l'epigrafe che gli spetta, con la gloria della sua veste, della sua bandiera. Come i colori più diversi di un monte, i contrasti più accesi delle sue tinte al viaggiatore in lontananza si fondono, così la grande vita di un popolo vuole i più accesi contrasti. Folle chi crede cancellarli ed ignora la suprema armonia che da quei contrasti sorgerà e apparirà maestosa nella storia ai secoli riguardanti da lontano. Perciò rendo grazie da questi banchi in specie al nostro amato Presidente, che qui in questa Camera in nome di tutti noi rese onore alla memoria di Aurelio Saffi che alla gloria del passato devoto, del presente consigliere sereno, nella sua fede visse, e morì nel compianto universale della patria. (*Approvazioni*).

Politica interna

Tornata del 2 maggio 1890.

L'onorevole Cavallotti, in nome anche dell'onorevole Maffi interpellava il ministro dell'interno « sui gravi disordini provocati dalle misure dell'Autorità politica di Milano ».

CAVALLOTTI. Ascoltando le parole scambiate l'altro giorno fra l'onorevole Maffi e l'onorevole Fortis, non credevo che così presto avrei avuto occasione di riappiccare col mio onorevole amico, il sottosegretario di Stato per l'interno, il dialogo per conto mio. E dico la verità che nemmeno me lo auguravo, perchè a me è molto geniale la conversazione del mio amico Fortis quando qui, a questo mio banco, vicini di posto, ce la discorriamo su le idee del passato e sugli errori presenti: (*Ilarità*) ma non so difendermi, dovendo parlargli da qui a lì, in un'occasione come questa, sopra un tema come il presente, da un sentimento in cui sinceramente si rispecchia tutta intera l'amicizia che sento per lui: un sentimento così vivo che quasi mi domando se questa insolita facilità di delegazione, che in questi ultimi tempi è data al sottosegretario di Stato per l'interno, sia stata nel pensiero dell'onorevole presidente del Consiglio veramente un delicato riguardo, o che cosa d'altro abbia voluto essere. E davvero vorrei essere quello straniero, che pochi giorni sono, qui in Roma, dava spettacolo d'interpretazione del pensiero, per indovinare che cosa passi in questo momento, mentre noi stiamo discorrendo qui, sotto l'ampia fronte dell'onorevole presidente del Consiglio.

A me pare quasi di vederlo sotto i bianchi baffi sorridere e dire fra sè: mentre io sono qui in Senato a difendere una legge di progresso e, in mezzo a tutti questi venerabili signori, a fare la parte di liberale, al mio amico Fortis ho appioppato la parte più ingrata, e lascio a lui l'incarico di sbrigarsela col suo amico del cuore. (*Ilarità*) Se però io fossi stato nei panni dell'onorevole Fortis forse in quest'occasione mi sarei disimpegnato. Avrei detto al ministro: « amico caro, finora hai fatto sempre quello che hai voluto, e io ho legato l'asino sempre dove volevi; ma siccome in occasioni come questa io ho sempre fatto e sempre detto cose diverse da quello che l'altro giorno mi è toccato di dire all'amico Maffi; almeno dispensami dal fare questa parte una seconda volta ».

Io ho udito l'altro giorno da egregi colleghi, anche da quel lato della Camera, (*Destra*) fare un appunto alla interrogazione del mio amico Maffi: e nei privati discorsi, anche da uomini di parte moderata, dichiarare che il mio amico Maffi era stato fin troppo calmo. Perchè noi siamo così fatti, che ci scandolezziamo delle idee che non convengano colle nostre, ma viceversa vogliamo che ognuno parli con le idee che a noi piace di supporgli. Se qui nel parlare ci mettiam troppo di pepe, vi sono di quelli che qui dentro vociferano, interrompono: ma poi vengono fuori nei corridoi e ci dicono: al vostro posto avrei detto bene altro; avrei detto di più!

Ebbene io vi dirò che, dal mio punto di vista, il mio amico Maffi mi è parso semplicemente ammirabile. Il mio amico Maffi, l'altro giorno, è stato quello che doveva essere; è stato quello che gli imponeva d'essere la verità della situazione e l'ora in cui parlava; è stato il vero rappresentante della classe in nome della quale egli parlava. La sua parola è stata calma, sobria, dignitosa, come è calmo, sobrio e dignitoso l'animo della immensa maggioranza degli operai italiani.

Se vi è un paese fra tutti quelli che oggi in Europa potevano temere e legittimamente temere dell'avvicinarsi della data del primo maggio; se ve ne è uno solo, il quale avrebbe potuto guardare, senza inquietudini, l'avvicinarsi di quella data, è precisamente, è unicamente l'Italia. Qui, nella sola Italia, il Governo avrebbe potuto, senza esagerazione di allarmi, affacciarsi alla eventualità di quel giorno; guardare le inquietudini con occhio sereno; proporzionar le misure alla verità delle cose.

Qui in Italia, e la stessa tempra italiana, e l'indole dei nostri operai e le condizioni speciali di tante nostre industrie, e di certe specie di lavoro, le condizioni stesse di maggior miseria in confronto di altri paesi, e i maggiori bisogni dei nostri operai, una rassegnazione ai mali, meritevole di maggiori riguardi, e gli stessi vincoli che qui in Italia, più che altrove, uniscono le classi operaie agli altri cittadini di altre classi che con esse e per esse combattono le battaglie del diritto; tutte queste ed altre ragioni dovevano permettere al Governo, ripeto, di guardare l'appressarsi di quel giorno, senza allarmi, ed in ogni modo vietare che mai agli allarmi si sostituisse l'arbitrio.

Gli stessi fatti provano la verità di quanto io dico: che, cioè, se havvi un paese il quale poteva, questa volta, dare uno spettacolo diverso da quello offerto da tutti gli altri Stati d'Europa, questo paese era il nostro.

Lo spettacolo diverso, a vero dire, lo abbiamo dato; ma lo abbiamo dato precisamente a rovescio.

Io non saprei immaginare una più feroce ironia contro le misure prese dalle autorità politiche nei vari centri italiani, di tutta quella sequela di telegrammi intorno al come passò in Italia la giornata del 1° maggio, che riempivano iersera, e riempivano stamane le colonne dei giornali i più devoti al Governo. Io non saprei, dico, immaginare una più feroce ironia di tutti quei telegrammi, nel no-

vanta per cento dei quali si dice che la città è tranquilla, che nelle vie tutto è quieto, che gli operai sono andati al lavoro, o che girano pacificamente, che nessun più piccolo disordine è avvenuto, e via via.

Lugli. E che piove. (*Ilarità*).

Cavallotti. E che piove. Ma della pioggia non ho voluto parlare, perchè è nell'uso e nel pregiudizio di molti attribuire al Governo anche la pioggia. (*Si ride*) Piove, Governo ladro! Non dandogliene la colpa, è giusto non dargliene il merito.

Ora non voglio credere che il Governo voglia spingere l'immodestia fino a venire a dire alla Camera che, se nulla avvenne, è stato per merito suo. Perchè tutti sappiamo che quando certi movimenti sono veramente nell'aria, quando certi movimenti rispondono veramente a un pericolo reale, hanno una vera e profonda radice in una data disposizione degli animi delle moltitudini, ci vuol altro che passeggiate di bersaglieri.

Del resto il riassunto migliore dei telegrammi narranti come il primo maggio trascorse, lo abbiamo nella confessione stessa dei giornali che meglio rispecchiano il pensiero degli uomini del Governo. In uno di essi si legge:

« Ieri, nelle ore del mattino piovve in tutta Italia. E il primo maggio sorse uggioso, grigio, fangoso, scarse le vie e le piazze di passanti, senza nessuna gaiezza primaverile di toni e di colori. Ma passò tranquillo e calmo. Furono gettati al vento i foglietti degli anarchici, furono invano gli inviti fatti da lungo tempo in solenni congressi internazionali, caddero nel vuoto gli incitamenti venuti da varie parti e con intendimenti diversi.

« Qualche incidente lieve, avvenuto qua e là, non toglie nulla alla fisonomia generale della giornata: quiete ed ordine dovunque.

« Il buon senso delle moltitudini italiane anche questa volta non si è smentito. »

Povero buon senso delle moltitudini italiane! Tutti sapevano che ce ne avevi, o popolo italiano, del buon senso; tutti hanno avuto fiducia in te, tranne il Governo che si è armato contro di te fino ai denti ed ha aspettato oggi a farti gli elogi.

Ma se una nota umoristica sorge dal raffronto della perfetta tranquillità (poichè casi isolati non guastano) in cui passò in Italia il giorno primo maggio, colle misure prese dal Governo, altre riflessioni meno gaie si impongono.

Ed io capisco perfettamente come lo stesso mio amico Maffi, il quale nella prima parte del suo discorso era stato così calmo, ed esprimeva una così ingenua fiducia nelle risposte che gli sarebbero state date, nella seconda parte, contro la sua natura, si sia scaldato come uno zolfanello. (*Si ride*).

Perchè avvenne dentro di lui, in piccolo, come una specie di riproduzione fotografica di quello che avvenne nell'animo delle popolazioni operaie della maggior parte dei maggiori centri d'Italia: che cioè tutte le migliori, le più miti, le più calme disposizioni delle classi operaie, in alcuni centri più eccitabili, furono scosse, svanirono, di fronte alla provocazione delle misure del Governo.

E io non dico che sia un male; anzi dico che è un bene che sia così. Perchè io dispererei di un libero paese, ove il sentimento delle moltitudini non reagisse istintivamente tutte le volte che crede di trovarsi di fronte ad un diritto leso, di fronte ad una prepotenza, ad una provocazione non meritata. Se libero e grande deve essere il mio paese, io non amo che le tempre vi siano troppo docili. Sangue, e non acqua, voglio che scorra nelle vene degli Italiani! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

E questo in nessun luogo apparve chiaro come a Milano. Ciò che l'opera del Governo al primo maggio veramente sia stata, l'esempio di Milano lo dimostra ancora più di quanto è accaduto in altre città come a Catania (e deve saperne qualche cosa l'amico Pantano) e a Bologna; l'esempio di Milano è caratteristico: ed io debbo dirlo con rammarico, come la parte meno lodevole l'abbia sostenuta in questa occasione il Governo. In Milano che si suole, che si ama dipingere, come centro di disordini, come focolare di passioni sediziose ed anarchiche, in Milano, la prevalenza del partito democratico, la intelligente attività, le abitudini di lavoro della popolazione, l'indole stessa degli animi popolari, le condizioni d'interessi locali avevano dato un prevedibile sopravvento al proposito di non interrompere nella giornata del primo maggio il lavoro. In questo senso si era pronunziata la maggioranza formante il grosso consolato, il grosso fascio delle classi lavoratrici. In questo senso una solenne decisione era intervenuta e lo stesso partito socialista, che pur propendeva a proposito contrario, si era rassegnato alla decisione presa dai più, e riserbavasi alla mancata dimostrazione supplire con private conferenze intorno alla riduzione delle ore del lavoro.

Ma capitata come un fulmine a ciel sereno la disposizione poliziesca che intima gli scioglimenti degli assembramenti, vieta il più piccolo esercizio del diritto di riunione e questo sospende interamente per un giorno in tutto il Regno d'Italia, immediatamente mutano faccia le cose; tutto va sossopra; l'*ukase* del Governo è ritenuto un insulto; si riuniscono le classi lavoratrici, e dichiarano che, di fronte alla provocazione dell'Autorità, il patto stabilito fra di esse più non vale, che di fronte a quella provocazione è dovere di amor proprio mantenere l'affermazione del loro diritto. Così per questo mutamento improvviso di opinione, il partito, che chiedeva l'interruzione del lavoro ed era già rimasto soccombente, ottenne insperata rivincita dall'opera del Governo, e la parte socialista mercè di lui riportò questa volta, in Milano, una prevalenza e una vittoria che potrà non esser l'ultima ed aver altre conseguenze fra quelle classi lavoratrici. Così provvede il Governo all'interesse dell'ordine!

Ora che cosa è avvenuto? Veramente le versioni, come sempre succede in questi casi, sono due: c'è la versione ufficiale (e io non vado a cercare chi l'abbia mandata ma ciascuno può facilmente immaginarselo) e c'è la versione dei cittadini.

La versione ufficiale che parte dagli organi del Governo, e che è data dalla *Stefani* generalmente ai giornali, è questa:

« Alle tre essendo la gradinata del Duomo occupata da numerosa folla donde partivano fischi contro le carrozze signorili che transitavano, e formandosi in mezzo alla piazza degli assembramenti, fra cui erano alcuni anarchici, la questura chiese l'intervento delle truppe che occuparono per breve tempo la piazza e gli sbocchi della Galleria.

« Persistendo i dimostranti a fischiare, e cominciando anche ad impedire la circolazione, l'assembramento fu sciolto nei modi legali, e si eseguirono parecchi arresti, fra cui l'anarchico Saturno ».

Sentiamo un po' anche l'altra campana, la voce di quest'altra campana che certo non deve essere nuova all'orecchio del mio amico Fortis, ma è nuova agli orecchi della Camera:

« Stamane la città era calmissima; gli operai, parte lavoravano, e parte no, malgrado la revocata deliberazione riguardo all'interruzione del lavoro ».

L'indole della città si era dunque, malgrado tutto, ancora imposta, e si affermava per modo che in tutta la mattina in Milano nessun incidente si era verificato; in questo tutti concordano.

« Nella mattina la questura arrestò quattro ragazzi che piangevano ».

« *Ore 11*. In piazza del Duomo pochi curiosi; nessun grido; nessuna dimostrazione; uscirono carabinieri e guardie » (e naturalmente una volta che c'erano quelle disposizioni del Governo, era naturale che alla forza pubblica si desse qualche cosa da fare) « e arrestarono a casaccio cinque giovani dagli abiti dimessi. Alle due pomeridiane un centinaio di ragazzi, sui gradini del Duomo, accoglievano con grida fanciullesche il passaggio dei tramvays. Il pubblico rideva. » Il che succede sempre. Quando hanno luogo nei centri popolosi questi apparati di forza che nessun pericolo giustifica, si formano i primi capannelli, ed i monelli della via sono sempre i primi a formarli: alcuni si fermano a vedere che cosa nasce; passa una donna che corre o un ciuco che raglia, insomma il primo incidente che càpita desta l'ilarità degli oziosi che stanno lì a consultare il tempo.

Dunque: « un centinaio di ragazzi, sui gradini del Duomo, accoglieva con grida fanciullesche il passaggio dei tramvays. Le guardie si lanciarono contro i ragazzi ponendoli in fuga, arrestando a casaccio sessantasette individui. Le truppe con fucili a baionetta inastata sgombrarono la folla, occuparono i Portici settentrionali e la Galleria, e alla sera il centro della città fu occupato militarmente, con sfoggio enorme di forze, benchè gli operai ordinatissimi, non già nella Galleria, ma nei quartieri eccentrici, stessero raccolti a udire le conferenze sulle otto ore di lavoro. L'indignazione pubblica specialmente per l'attacco contro i fanciulli (e qui sopprimo una parola troppo aspra) è generale e profonda ».

Seguono le firme di parecchi testimoni oculari mentre non può affermarsi che fosse testimonio oculare chi dal fondo del proprio gabinetto mandò il famoso telegramma alla *Stefani*, che oggi fa il giro dei giornali. Per cui se vi è una verità inconcussa è questa precisamente: che in Milano se disordini nacquero,

lo si deve precisamente allo sfoggio di inutili forze per parte del Governo; se in Milano fu sospesa la deliberazione di continuare a lavorare, lo si deve alle misure prese dal Governo, e al rigore perfettamente superfluo del Governo si deve se una città essenzialmente lavoratrice che ieri aveva tutt'altro per il capo che promuovere la rivoluzione universale si è visto sul bel mezzo dei suoi lavori e dei suoi ritrovi occupata militarmente come ai tempi di cui in Milano è più viva che altrove la memoria...

Imbriani. Come ai tempi dell'Austria! (*Commenti*).

Cavallotti. Ora io chiederei al mio amico Fortis: se io fossi lì al suo posto ed egli fosse qui al mio, (*Si ride*) se io avessi avuta la disgrazia di associare la mia responsabilità a misure di questo genere, che cosa direbbe da questo banco, egli che tutte le volte che gli si sono offerti casi consimili non ha mai avuto riguardo di esprimere, e molto energicamente, le sue idee e le sue opinioni? Lo dica almeno questa volta; dica che cosa avrebbe detto se egli fosse stato qui, dove io sono, a redarguire il Governo, (*Si ride*) a dare un giudizio sopra le cose che sono accadute in Milano. Lo dica, perchè io possa almeno abbandonarmi alla lusinga che egli cominci ad aprire gli occhi, ad accorgersi della via per cui lo si trascina, (*Commenti*) egli cui l'ingegno eletto e le virtù dell'animo e del cuore chiamavano a ben altre scalate che non quella data ieri dai bersaglieri al Testaccio, agli onori di battaglie ben diverse da quelle che la truppa, i carabinieri e le guardie hanno combattuto ieri per le vie di Roma e di Milano. (*Ooh! — Commenti —* Bene! *all'estrema sinistra*).

Dopo la risposta dell'onorevole Fortis, sottosegretario di Stato per l'interno, l'onorevole Cavallotti replicava:

Cavallotti. Eh, signor Presidente, ella è tanto perspicace che quasi quasi indovina la mia risposta.

Presidente. Vale a dire che ella è sodisfatto. (*Viva ilarità*).

Cavallotti. Prima di tutto... (Forte! Forte! *dalle tribune*).

Mi lascino adoperare la voce che ho; abbiano pazienza.

Prima di tutto prego il mio amico Fortis di credere che, se gli rivolsi degli elogi, glieli ho rivolti, non per ironia, ma sinceramente, com'egli sa che sincero è l'animo mio.

Egli parla bene e gli applausi della Camera, specialmente di certi banchi di essa, glielo dicono; soltanto io esprimo un mio apprezzamento: che vorrei che della sua facondia facesse miglior impiego. Egli possiede quella specie di privilegio, che io auguravo a me stesso nel mio primo parlare, la facoltà, cioè, di leggere i pensieri altrui: difatti ha indovinato con felice intuito che io aveva un qualche desiderio di parlare l'altro giorno, appunto perchè conoscevo le condizioni di Milano e avrei voluto per tempo prevenire la Camera che, se guai in Milano fossero accaduti, essi sarebbero surti non già per disposizione dell'opi-

nione pubblica in quella città, ma per qualunque misura repressiva con cui il Governo avesse sturbato la calma dell'ambiente. Per questo io avrei avuto desiderio di premettere una tal dichiarazione; ma non è colpa mia se i fatti hanno realizzato completamente il mio presentimento.

Io non istarò a fare un'analisi dei telegrammi che ha creduto di leggere qui l'onorevole sottosegretario di Stato. Certo quei telegrammi mi darebbero materia di gravi considerazioni e di lunghe risposte: prima di tutto sul loro tenore. Io mi ricordo che solamente qualche anno fa da questo banco, leggendo dei telegrammi nei quali si accusava di falsità l'asserto di onorevoli cittadini, fui energicamente richiamato dall'onorevole Presidente. Neppure al Governo è permesso di attaccare la rispettabilità ed il carattere di cittadini onesti davanti all'Assemblea del paese. Non è lecito ai funzionari del Governo scrivere e asserire di egregi cittadini che mandano telegrammi falsi e dei quali la falsità e la leggerezza è tale che dispensa persino dal rispondervi.

Qui ci sarebbe un'altra considerazione grave da farsi sull'uso che fa il Governo dei telegrammi privati; ed io mi ricordo che una crisi è avvenuta, una crisi ministeriale per causa di una certa famosa gamba di Vladimiro. (*Ilarità prolungata*).

Allora fu onore di quel ministro lo aver preferito di cadere piuttosto che leggere quei telegrammi.

IMBRIANI. È uomo di governo nuovo.

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno.* Nego assolutamente di aver letto telegrammi privati.

CAVALLOTTI. Telegrammi privati o telegrammi pubblici, non muta la questione; io non credo che un membro del Governo abbia diritto di portar qui l'apprezzamento personale e le insolenze di un funzionario governativo, il quale nella questione concreta si trova quasi nella condizione di accusato. (*Rumori*).

Del resto poi, onorevole sottosegretario di Stato, ella ha domandato, a quale credere dei due telegrammi. Ma ella sa, e le abbiamo imparate a scuola, certe leggi di ermeneutica ci insegnano ad indovinare da qual parte probabilmente possa trovarsi la verità.

Io non voglio dire parole aspre, non voglio imitare il prefetto di Milano, o chi ha scritto quel telegramma, rendendogli pan per focaccia, ed adoperando quel linguaggio che io tengo ad onore di non adoperare; ma io dico soltanto che tra le parole violente, caratteristiche di chi sa di aver torto e di non essere perfettamente in regola, tra le parole violente di un funzionario il quale difende presso un suo superiore il fatto proprio, e deve giustificare l'opera propria, e la parola calma, disinteressata... (*Rumori e interruzioni al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi.

CAVALLOTTI. Io pregherei quelli che interrompono di dirmi quale interesse abbiano ad interrompere; perchè quando un cittadino il quale non è neppure nelle battaglie di partiti (ed ho qui un telegramma firmato da cittadini che

neppur si mischiano nelle lotte politiche) quando cittadini che non hanno nessun interesse a mentire, e che furono testimoni oculari dei fatti, asseriscono alcune circostanze, potrete giudicarle più o meno esatte come meglio vi aggrada; ma io dentro l'animo mio riterrò sempre che questi cittadini meritano da me tutta la fede, e la meritano meglio di un funzionario, il quale manda dal proprio gabinetto informazioni sopra fatti cui non è stato presente. Fra i cittadini testimoni dei fatti, ed un prefetto accusato... (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, non usi la parola accusato; il prefetto ha esercitato le sue funzioni.

CAVALLOTTI. Prego l'onorevole Presidente di lasciarmi spiegare le mie parole. Io realmente, con la mia interpellanza, ho accusato le autorità politiche di Milano di aver ecceduto nell'uso delle loro facoltà. Questo è il tema della mia interpellanza, la condanna o l'assoluzione la pronunzierà la Camera, ma il fatto è che io ho mosso un'accusa.

PRESIDENTE. Ella può fare apprezzamenti, non muovere accuse, perchè per accusare ci vogliono prove.

CAVALLOTTI. Del resto un telegramma successivo, che forse non è ancora passato sotto gli occhi del Governo, e che ho ricevuto proprio ora mentre sto parlando, prova che la stessa autorità politica di Milano non crede che tutto sia passato in quella perfetta regolarità, che vorrebbero far credere i telegrammi testè letti dall'onorevole sottosegretario di Stato. Infatti il telegramma mi avverte che la *Perseveranza* di stamane annunzia avere il questore iniziata una inchiesta contro le guardie che sguainarono le daghe. (*Commenti a sinistra*) E il prefetto, che è così esatto e minuto nell'informare il suo superiore, di questa inchiesta contro le guardie che sguainarono le daghe contro i fanciulli si guarda bene dal dirgli neppure una parola!

Così si informa il Governo! (*Commenti all'estrema sinistra*).

È naturale; queste inchieste sono i soliti espedienti, cui si ricorre tutte le volte che l'autorità politica si accorge di avere ecceduto o rincarato su le istruzioni venute dall'alto.

Potrei aggiungere altri particolari, ma non credo prudente ed opportuno in questo momento comunicarli alla Camera; mi limiterò soltanto ad asserire che il comandante delle guardie di pubblica sicurezza, invitato a dichiarare se le guardie avessero ricevuto quell'ordine, non ha potuto smentirlo.

Questo per dimostrare quanta dose di credibilità abbiano i telegrammi che accusano onesti cittadini di essere mentitori.

Chiudo l'incidente; e vado avanti. Io avrei molte altre cose da dire al mio onorevole amico Fortis, ma preferisco, per chiarire meglio il mio concetto, invitare l'onorevole Fortis a fare un piccolo viaggetto circolare con me attraverso i paesi dell'Europa.

Passiamo prima in Inghilterra, in quell'Inghilterra che ci viene qui ammannita quotidianamente in tutte le salse. E colgo l'occasione, una volta per tutte,

per invitare il Governo a non venirci mai più a portare qui gli esempi dell'Inghilterra o per lo meno a decidersi di seguirne gli esempi non solo dove gli garba, ma in tutto, sia quando rispetta il diritto di riunione, sia quando pratica il controllo sopra i fondi segreti. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E prego i miei egregi colleghi di osservare, come già accennavo nella prima parte delle mie parole, che se pericoli gravi e temibili c'erano, appunto, per le condizioni dei rispettivi paesi, essi potevano esserci in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Francia, e senza confronto maggiori che in Italia.

Ecco quello che avvenne ieri in Inghilterra:

« *Londra, 1.* — Alla manifestazione socialista a Hydepark, che ebbe luogo nel pomeriggio, assistettero circa 1500 dimostranti che si mossero dal Victoria Embarkement sul Tamigi ».

Questo per l'Inghilterra.

Andiamo in Spagna.

« *Madrid, 1.* — Un manifesto affisso dal Comitato anarchico invita tutti gli operai ad intervenire oggi ad una riunione pubblica e ne convoca un'altra per domenica, in cui si chiederà al Governo una legislazione che tuteli gli operai, prendendo a base la giornata di otto ore di lavoro ».

Un telegramma successivo poi annunzia che la riunione importantissima ebbe luogo e non causò nessun disordine e nessuna misura repressiva.

Andiamo nel Belgio, a Bruxelles:

« Una dimostrazione di 10,000 operai percorse la città, ecc. ».

Andiamo a Liegi:

« Un corteo di 3000 operai appartenenti alla città ed alle vicine miniere, ecc. »

Andiamo in Austria:

« *Vienna, 1.* — Circa 65 riunioni operaie furono tenute stamane e votarono mozioni in favore della giornata a otto ore di lavoro.

« Esse riuscirono tranquille. A mezzodì cominciò la passeggiata degli operai al Prater. Circa 40 mila operai marciavano tranquillamente obbedienti agli ordini dei promotori ».

Altri telegrammi, da tutte le altre città dell'Impero austro-ungarico, dove, in mezzo alle naturali precauzioni delle autorità, ebbero luogo una quantità di riunioni, annunciano ch'esse furono tutte tranquillissime.

Ora io non so quale impressione abbia fatto la lettura di questi telegrammi nell'animo del sottosegretario di Stato, ma, poichè io gli chiedeva ciò che avrebbe detto egli da questo banco, io sono qui a dirgli ciò che avrei fatto dal suo.

Ecco, io mi sarei detto, ecco una bella occasione per l'Italia di farsi onore in confronto degli altri. Dappertutto ci sono pericoli e gravi, in Italia il pericolo è minimo, ecco la volta di mostrare che noi sappiamo governare anche con la libertà, perchè a governare con la forza militare, con lo stato di assedio, diceva Cavour, tutti quanti sono buoni. Ci sono delle paure e gravi negli altri Stati, eppure il diritto di riunione si rispetta! Ebbene, viva Dio, di paure, da noi, non

ce ne sono, ed io non sarò più Fortis se non farò vedere che in fatto di libertà noi non siamo meno liberali dell'Austria! Farò vedere al commendatore Berti che il sottosegretario di Stato, che dirige la sicurezza pubblica, sono io e non lui: « Qui si parrà la mia nobilitate... »

Senza ledere il diritto generale, ai prefetti dirò che si rendano ben conto della natura dei pericoli e della loro responsabilità e del come stanno veramente le cose secondo le diverse condizioni dei luoghi; che essi sono prefetti ed hanno lauti assegni non per esagerare le cose, non per spaventare la gente, ma per essere sui luoghi l'occhio vero del Governo; che essi non devono esagerare ed esporre le autorità al ridicolo, non devono combattere molini a vento, nè esporre i nostri soldati destinati ad altri uffici, alle mansioni mortificanti in cui in certe occasioni sono messi. Se ci sono pericoli veri di disordini, facciano sapere che l'autorità ha preso delle misure: dove non ci sono, diano prova di rispetto, di fiducia allo spirito tranquillo delle popolazioni, e non diano corpo alle ombre intorbidando sereni ambienti.

Questo è quel che avrei fatto e detto. Ciò dicendo sarei stato certo di dire e pensare tutto quello (me lo perdoni l'onorevole Fortis e non insista nel negarmelo) tutto quello che lei ha detto e pensato. (*Interruzione del sottosegretario di Stato*) Ben vero, ella ora vuol dirmi che certe eventuali contradizioni bisogna spiegarle con la diversità dei casi, che la questione dipende dalla fiducia negli uomini che governano, che il medesimo atto può rappresentare un provvedimento utile o un arbitrio; ma questa, onorevole Fortis, è una distinzione molto sottile che rivela solo la agilità del suo ingegno.

Io ben sapevo che tu loico fossi; ma se ella è loico io sono però archivista. (*Ilarità*) E quando l'altro giorno l'onorevole Fortis non volle accontentare una mia modesta raccomandazione in pro di certi poveri aspiranti archivisti, e sosteneva che l'ufficio è molto serio, che è un ufficio che ha bisogno di esami, io tentennava il capo perchè, per esempio, di esami io non ne ho fatti eppure il mio archivio lo tengo abbastanza in ordine. (*Si ride*) Vediamo un po' nel mio archivio se siano state mantenute esattamente le opinioni dall'onorevole Fortis altre volte manifestate.

FORTIS, *sottosegretario di Stato per l'interno.* Glielo citerò io il discorso.

CAVALLOTTI. (*Cercando fra le carte*) Diritto di riunione! Vi fu un momento in Italia in cui il Governo, in previsione di pericoli per l'ordine pubblico, più gravi e più prevedibili di quelli di ieri, emanò per tutta l'Italia un'*ukase* simile a quella che fu emanata per i temuti disordini del primo maggio. E sorse contro quell'*ukase*, che tendeva a reprimere tutte le possibili agitazioni provocate in Italia dall'annunzio di un feroce avvenimento, sorse, dico, la vigorosa eloquenza del mio carissimo amico Fortis, al ricordo della quale appunto io mi richiamava. E poichè egli mi taccia di rimprovero ingiusto, sentiamo dunque le sue parole al ministro Depretis per le manifestazioni vietate dopo il supplizio di Oberdank:

« Eppure qualche anno fa in Italia, tutti lo ricordano, è stato possibile, senza disordini e senza alcuna grave rimostranza, è stato possibile, dico, tenere, sotto

l'egida delle nostre leggi, i comizi per l'Italia irredenta. Era un Ministero di Sinistra che li permetteva. Quale dei due Ministeri ha giustamente interpretato la legge, osservata la libertà? È un confronto questo, onorevole Depretis, che, secondo me, rivela quanto abbiamo dato indietro in fatto di pratica liberale. Eppure in Francia è permesso tutto quello che non è permesso in Italia... Ho sentito dire che il movimento era pericoloso... E che? Voi potete sacrificare a questa considerazione la legge e la libertà interna?...

« Sento dirmi: il Governo deve essere forte: ma quando un Governo reprime al di là del dovere e del bisogno, quando un Governo fa inutile sfoggio di armati non apparisce forte e non è creduto tale, ma è piuttosto creduto intollerante e prepotente e tali voi siete ora giudicati.

« Come pure le misure intempestive e fuori di proposito, gli allarmi ingiustificati, le difese eccessive, non rivelano la forza, ma la paura; così quando voi ad ogni dimostrazione consegnate le truppe nei quartieri, o fate uno spiegamento esagerato di truppe e di agenti di polizia, voi non vi acquistate la riputazione di forza, ma la riputazione di debolezza.

« E per tal modo facilmente il Governo cade nel disprezzo e nel ridicolo ».

Parole gravi ed aspre, che io, oggi, nell'identico caso, mi son guardato bene dall'adoprare. E continuo.

« La vostra politica (soggiungeva quel dì l'amico Fortis) è pericolosa, perchè ne sorge inevitabile questo dilemma: o voi siete impotenti a governare colla libertà, o la libertà non si concilia... » (e voleva dire: con le istituzioni): ma il Presidente fu a tempo a dirgli: « Onorevole Fortis! » (*Ilarità*). E l'onorevole Fortis: « È un dilemma! — *Presidente:* Sta bene, ma spieghi meglio il suo concetto. — *Fortis:* Ebbene, io credo che voi siate impotenti a governare colla libertà ».

E questo oggi io dovrei credere e dire di voi: oggi che i medesimi spiegamenti di forze, i medesimi apparati di repressioni inutili, ridicole ed odiose mi hanno richiamato alla mente le parole severe dell'onorevole Fortis, quando da questi banchi tuonava contro quelle misure.

E qui intende l'onorevole Fortis che io non posso dichiararmi sodisfatto. Ma appunto per le ragioni eccellenti che adombrava l'altro ieri l'onorevole Maffi, nelle condizioni presenti della Camera, io non sono così disposto a dargli il gusto (non a lui, al quale vorrei procurare tutte le giuste sodisfazioni di amor proprio, ma al Governo) non sono disposto a dare al Governo la sodisfazione di farsi dare un altro voto favorevole anche da coloro che nel fondo del loro animo son più che persuasi ch'egli ha commesso delle corbellerie.

Poco fa l'onorevole Presidente avvertiva l'onorevole Imbriani che il parere della maggioranza vale più del parere...

PRESIDENTE. Il parere della Camera, ho detto.

CAVALLOTTI. ...di un individuo solo.

IMBRIANI. Le minoranze sono l'avvenire! (*Rumori*).

Bonghi. Non sempre.

Imbriani. Tante volte il passato... Come ella sa, onorevole Bonghi...

Presidente. Non interrompano!

Cavallotti. Io potrei fare delle riserve, e richiamarmi all'onorevole Fortis, il quale sa bene ciò che siano le maggioranze. Come egli, il deputato Fortis, ben disse in quella stessa occasione che dianzi citai, certe maggioranze « non esistono che per effetto di un equivoco che nessuno sa ben definire: ma viene il giorno che questo equivoco si dissipa »: questo equivoco, non dubitatene, lo dissiperanno i Comizî. Ecco, alla porta dei Comizi, a furia di errori, vi siete trascinati: la loro voce vi dirà se il paese è contento, se è felice di un regime liberale che nel diritto di riunione si lascia dar dei punti dall'Austria. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Indi riprendeva per fatto personale:

Cavallotti. L'onorevole sottosegretario di Stato non ha ben afferrato il significato del rammarico, che io ho espresso a proposito dei telegrammi letti da lui.

Io, e mi pareva di essermi spiegato bene, ho deplorato che egli, nel leggere quei telegrammi, non avesse avuto quello che a me in un'occasione consimile consigliava il Presidente Farini, non avesse avuto, dico, il tatto di sopprimer parole, le quali attaccavano l'onore di cittadini, dando loro del mentitore; e che dovevano essere messe per lo meno sotto beneficio d'inventario, tanto più perchè dette da funzionari che non avevano avuto la diligenza di dare al Governo le prove che io ho dato alla Camera. E per provare all'onorevole Fortis ed al Presidente che io aveva ragione di esprimere questo rammarico, io mi rammento benissimo che in un'occasione consimile, volendo io interpellare per un fatto gravissimo perpetrato da agenti di pubblica sicurezza in Genova, ed avendo avuto su ciò un colloquio coll'onorevole Depretis, allora presidente del Consiglio e ministro dell'interno, il quale si trovava davanti una risposta anticipata, precisamente come quella d'ora, dell'autorità politica di Genova, fatta sulla scorta dei telegrammi a me spediti, l'onorevole ministro Depretis mi disse: « So benissimo che valore dare a queste risposte anticipate delle autorità in causa propria ».

E mi promise che avrebbe verificato le smentite dell'autorità di questura; e le riconobbe tanto bugiarde, che punì gli agenti che avevano negato i fatti che io aveva denunciato.

E poichè l'onorevole Nicotera ha citato il fatto dello ispettor Battirelli, poteva aggiungere che le informazioni ufficiali che vennero date in questa Camera, voglio credere in buona fede, dal Governo, sulla condotta del Battirelli e su quella di altri agenti nei fatti dell'8 febbraio risultarono completamente sbugiardate dalle risultanze del processo.

L'onorevole Fortis ha detto che io non sono stato imparziale per avere taciuto artificiosamente alcuni esempi di altri paesi. Io non li ho taciuti nè per

parzialità nè per artificio di rettorica. Se avessi voluto completare gli esempi e tediare ancora la Camera, prego l'onorevole rappresentante del Governo di credere che io aveva qui anche esempi della Germania e della Francia, dove egualmente fu rispettato il diritto di riunione e dove le riunioni avvennero numerosissime, senza essere disturbate nè dalle autorità tedesche nè dalle autorità francesi, e dove soltanto i disordini furono repressi. In nessun luogo, nè in Austria nè in Germania, in nessun luogo, avvenne ciò che avvenne a Faenza, dove essendosi gli operai raccolti in uno steccato chiuso da cancelli di ferro per discutere della questione operaia, l'autorità di pubblica sicurezza fece rompere i cancelli e invadere il locale trincerato e chiuso. In nessun luogo, ripeto, avvenne questo. E quando in Italia si procede in tal modo, quando si ricorre a questi divieti assoluti, allora ho ragione di ripetere con l'onorevole Fortis quello che egli diceva una volta: che, cioè, quando il Governo si crede in diritto d'impedire assolutamente dimostrazioni che esso reputa pericolose alla quiete pubblica, allora l'arbitrio è all'ordine del giorno.